3 1761 08103169 2

XII
11

NUOVA ANTOLOGIA

SECONDA SERIE — VOLUME LI.

VOL. LI. Serie II — 1° maggio 1885.

Proprietà letteraria.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XX

SECONDA SERIE - VOLUME CINQUANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA, VOLUME LXXXI

1885

SOCIETA' D'INCORAGGIAMENTO D'ARTI E MESTIERI
MILANO

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1885

AP
37
N8
v.81

Tipografia Eredi Botta.

I RECENTI MOTI NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

La baraonda sembra finita. Il 15 di questo mese le Università furono riaperte, e ora le cose vanno come se nulla fosse accaduto; e ciò sta bene. Ma perchè la tempesta si sia calmata, non gioverebbe dimenticarla. Anche gli accidenti disgraziati possono avere una parte utile, in quanto ci si ripensi poi cercando di trarne un po' di esperienza e di rendersene ragione. Ma per questo non bisogna fare, come Tacito dice che facessero i Romani nelle inondazioni del Tevere, che mentre l'acqua correva per la città, erano tutti accesi a discorrere di grandi provvedimenti e, passato il pericolo, non ci pensavan più. Al contrario *meminisse juvabit*, anche se la natura umana è inclinata a scordare tutto quello che non le fa piacere. E *juvabit* non solo il ricordare, ma il riflettervi, per vedere se per avventura si potessero scoprire le cause e a tempo e luogo ci sia rimedio.

Nel governo dei popoli avviene infatti il medesimo che in quello della famiglia e della casa. Dove, se oggi si sgretola l'impiantito e non si ha cura di restaurarlo, domani si fende una trave e non la si rafforza, dopodomani si rompe un'invetriata e la si lascia cascar in frantumi, in brev'ora va a rifascio ogni cosa e si muta in una desolata catapecchia un palazzo signorile. È vero che chi scrive non è nè il muratore, nè il falegname, nè il vetraio, e non è in grado di raccomodare o rassettare cosa alcuna. Egli è però un inquilino del bel palazzo, ed anzi l'ha veduto fabbricare co' suoi propri occhi e sorgere e ingrandire quasi per miracolo in un tempo poco lontano da un altro in cui talvolta si dava perfino dei matti per la testa a coloro che si ostinavano a volerne porre i fondamenti. È quindi naturale gli dolga, se qualche cosa accenna a patire.

È questa la sua sola giustificazione, o se più piace, la sola scusa, che del resto chi gli menerà buona e chi no. Padroni tutti, inutile dirlo, e senz'altro incominciamo.

Innanzi tutto, conveniamone, non è stata proprio, come a taluno parve, la fin del mondo. Se non fosse che le cose di Padova nell'essere trasportate a Torino, quelle di Torino in viaggio per Roma, quelle di Roma che vanno a Pisa e via dicendo, si gonfiano per la strada, sarebbero apparse molto men grandi. Anzi se si piglia ciascuna Università a parte, non ce n'è forse una, che, più in qua, o più in là, non abbia veduto qualche cosa di più grave, non sia passata per qualche burrasca maggiore. Infine son cose da giovani, diceva un uomo di acuto ingegno e di largo cuore; ed è vero, perchè se non le facessero i giovani, difficilmente potrebbero venir dai vecchi.

Ma, fatta la dovuta parte alle esagerazioni che non mancan mai, e a quella specie di esaltamento che generano nella gente gli echi di tante voci ripercosse da una regione all'altra d'Italia, è pure innegabile che i recenti moti universitari ebbero questa volta un'indole particolare, o se si vuole, un colore insolito. Prescindiamo da violenze locali, come le strappate alle campane e la scassinatura delle porte, opera di pochissimi, biasimati prima che dagli altri dagli studenti stessi, e di cui la maggior parte non può esser chiamata in colpa. Ciò che v'ha di più notabile è questo, che non già tutti e nemmeno il numero maggiore, ma pure un numero considerevole riuscì a propagare l'idea dell'astensione dalle lezioni e a provocare uno sciopero antieconomico sopra tutto per le famiglie, anche in città dove non era avvenuto alcun accidente, che potesse in qualche maniera servire a spiegarlo. Cominciò Padova, venne dietro Torino, poi Napoli, Roma, Pavia, Milano, Bologna, Pisa, Firenze, via via come una riga di polvere che accesa dall'un de' capi dia su in una gran fiammata tosto svanita in fumo. Ciò che più dà nell'occhio è appunto questo propagarsi, questo distendersi di un moto, che in qualche luogo, come a Padova per esempio e a Torino, ebbe, non fosse altro, qualche occasione, ma che senza dubbio non n'ebbe alcuna nè a Roma, nè a Firenze, nè a Milano, nè a Pisa. Se ad onta di questo il moto s'è tanto allargato, bisogna convenire, che ci deve essere stata qualche causa preparatoria comune. Ora è appunto questa causa che importa assai più dei fatti; perchè i fatti son passati, ma l'ambiente che li ha prodotti resta, e se a quelli non c'è più rimedio, così non si può nè si deve credere di quest'altro.

Quanto ai fatti, pare certo che in alcuni luoghi l'autorità amministrativa e politica non abbia avuto la previdenza e sopra tutto la misura e la temperanza, che sarebbero state necessarie a prevenire o almeno a restringere i guai. Queste qualità sono pur troppo nel paese nostro assai rare. È difficile che ognuno arrivi precisamente fino al limite del suo dovere e del suo diritto e là si fermi come un soldato. Uno per zelo passa un poco al di là, l'altro che se n'avvede fa per reazione altrettanto e passa di qua, e ne segue un via-vai che genera per il momento una confusione indiavolata e poi un viluppo inestricabile di torti e di ragioni, in cui chi ci vede è bravo. E non basta.

A volte l' autorità sonnecchia a lungo, per modo, da farsi credere addormentata. Poi tutto a un tratto scatta su con un sussulto nervoso e la gente che aveva pigliato animo dal suo lasciar correre, dice: Oh come? È male questo che io fo' adesso? Ma se lo facevo prima, lo facevo da tanto tempo? Si lascia andare, si incoraggia la resistenza a forza di sopportare, poi subitamente si impedisce con un impeto e una violenza, che apparisce superare il bisogno ed è presa per provocazione.

Questa storia tutt'altro che nuova s'è ripetuta, di recente, per qualche Università; ma a nessuna conclusione utile condurrebbe il rinvangarla. Non ci perdiamo in pettegolezzi e in minuzie. Ciò che importa, ci si conceda di ripeterlo, non sono le occasioni fuggevoli, sono le cause permanenti, è, come dicevamo, l'ambiente.

Ora l'ambiente delle Università è diventato a poco a poco assai differente da quello di un tempo ancora non lontano. Esuberanza di vita, atti impetuosi, esaltamenti e scatti improvvisi, si sa, ce ne furono e ce ne saranno sempre. Aggiungiamo, ce ne devono essere ed è indispensabile che ce ne sieno, altrimenti col levar via di questi che appariscono difetti, si perderebbero anche le corrispondenti virtù. Quella stessa vitalità che produce gl'inconvenienti, ha pure i suoi vantaggi; vantaggi inestimabili, che nessuna riflessione, nessuna maturità di giudizio, nessun senno può dare, e chi vuol questi deve rassegnarsi a tollerare anche gli altri. Gli studenti non sono frati; e nessun uomo ragionevole, per quanto amante del quieto vivere e della pace, potrebbe desiderare di vederli mogi, melensi e timidi come collegiali, calcolatori prudenti come banchieri, o abitudinari e pedanti come impiegati. Dio salvi un paese da una gioventù di questo genere; sarebbe una gioventù di vecchi, da cui nulla di buono potrebbe uscire. Meglio mille volte gli impeti e le stramberie che

rivelano calore, entusiasmo e vigore giovanile, difetti ai quali rimedia il tempo.

Ma, intesi su questo punto, è innegabile che altre voltre l'esuberanza di vita della gioventù universitaria si esalava in modi un po' differenti da adesso. Giocavano molto alle palle, e al pallone, oltre al bigliardo e alle carte; non pochi andavano a caccia, o remavano. Non di rado correvano pugni o fra loro, o coi cittadini. Nè mancavano le birbonate a volte grossolane, a volte succose.

Di quando in quando una brigata presa dal vino, gironzando la notte per la città, pigliava a sassate come testimoni molesti i fanali lungo le vie. Si suonava a casa della mammana, chiamandola in fretta per una partoriente, ch'era poi una monaca di settant'anni ritirata dal convento, o la Perpetua egualmente matura di un prete. Si permutavano a notte avanzata le insegne delle botteghe, per modo che la mattina su quella del parrucchiere stava scritto salumaio e su quella del salumaio leggevasi parrucchiere. Era insomma lo studente del Fusinato, un po' rozzo, se vogliamo, un po' sguaiato, colla testa in aria, col cappello spericolato sopra un orecchio, ma con una grand'aria di felicità e di contento, bonaccione, buontempone, espansivo, generoso, audace, pronto a sfogare la sua vivacità in ogni luogo, fuori però dell'Università. Là egli era studente, quantunque studiasse poco. L'Università da cui gli venivano l'importanza e il nome, che lo aveva tratto dalla malinconica reclusione del collegio o del seminario e un giorno in fine gli avrebbe dato un titolo e una professione, gli si affacciava come qualche cosa che meritava il suo rispetto e la sua gratitudine. Quanto ai professori, inutile dirlo, non aveva di tutti la stessa stima. Anche trenta e quaranta anni fa si capiva benissimo, che un decreto ministeriale non può dare a un uomo, insieme colla cattedra, l'ingegno, il sapere e l'animo gentile. Ma, anche distinguendo chiarissimamente l'uno dall'altro, egli, pronto e arrischiato in tante altre cose, accostava sempre i suoi professori col cappello in mano, timidamente, beato se gli rivolgevano il discorso in privato, o gli avveniva di fare cinquanta passi in loro compagnia. Non sarà stata sicuramente una grande ambizione; ma certo proveniva da un sentimento delicato e buono di deferenza e non di rado anche di ammirazione e di gratitudine per chi ha pensato, ha faticato, ha patito e dispensa ai giovani, con un amore che non si compra a danari, oncia ad oncia, giorno per giorno, quanto ha potuto raccogliere nella vita a forza di studi e di riflessione, quanto ha di più caro e di meglio nel suo cervello e nella sua anima.

Ora questo studente non c'è più. In sua vece n'è sorto un altro, per certi rispetti, se vogliamo, anche migliore, perchè i tempi camminano e gli uomini insieme con loro. È più colto, o almeno sa parlare di molte più cose, più sveglio e più sagace; è anche più pulito, più assestato, più ordinato, più prudente, più guardingo. Forse, affaticando meno col suo pensiero, legge di più e impara più facilmente e più presto. Ma con tutte queste belle cose ha pigliato pur troppo la precoce musoneria del nostro tempo e una grande impazienza di aprirsi la strada, di farsi valere. È fatto serio e i giochi, gli esercizi, la ginnastica non obbligatoria non l'allettano più. Le burlette tradizionali che sente raccontare dai vecchi, gli paiono, e non a torto, ragazzate. In compenso ha pieno il capo di *circoli*, di bandiere, di diritti costituzionali, di ordini del giorno e di proteste. Ora, dal pensar molto a queste cose al sentirsi, se non padroni, molto più indipendenti e più franchi di una volta, per molti, non già per tutti, poichè un bel numero studia e impara, non è che un passo. Nella mente dei molti la bandiera non rappresenta già l'Università, in cui pare che c'entrino un poco anche i professori e il rettore, ma la corporazione degli studenti. L'Università poi ch'è un'istituzione dello Stato mantenuta a spese di tutti i cittadini, si direbbe che son loro che la mantengono. Una clinica che manchi, un laboratorio non perfettamente ordinato, un orario che non faccia comodo, gli esami un po' meno indulgenti del solito, un appello impreveduto, porgono materia a dicerie, a lagnanze, a mali umori, che inquietano e turbano quelli che hanno voglia di studiare. Che più? I professori stessi sono da quelli che non s'affaticano di più negli studi, giudicati con grande severità, per ragioni che non hanno a fare nè coll'ingegno, nè col sapere; se li compiacciono e li secondano, li applaudono, e se no li..... come s'ha a dire? Sarà stata un'allucinazione; ma a qualche professore è sembrato veramente di sentirsi fischiare. E forse forse è sembrato una volta così in più d'una Università anche a un ministro. Tanto progresso c'è stato in venticinque anni! Continuando dello stesso andare per altri venticinque, non è ben certo che i fischi non avessero a tramutarsi in qualche cosa di meno aeriforme e di più solido. Ora, in riguardo, tanto al presente quanto all'avvenire, è almeno lecito cercare le cause di una condizione di cose, che non dovrebbe, pare, essere l'ordinaria.

Fra quelli che le ricercano vi sono alcuni, che accusano di tutto il genere e un poco forse anche il metodo degli studi. Troppa matematica, dicono, troppa fisica, troppe scienze naturali, e troppo po-

sitivismo, troppa importanza agli studi d'osservazione, a scapito della cultura letteraria, della filosofia, di tutto ciò che eleva la mente e ingrandisce il cuore. Si combattono, se non si deridono, tutti gli ideali, si insegna a cercar l'utile, e si favorisce e si aiuta la rozzezza d'un egoismo pieno di prosunzione e d'orgoglio, che prepara di lontano la ribellione. Ne volete la prova? Nelle Università tutto s'è volto al peggio, dacchè vi si accolsero gli studenti tecnici, i meno agguerriti contro l'inclinazione del tempo a pascer la mente di quel tanto che si vede e si tocca, disprezzando tutto il resto.

E forse anche un po' sarà vero. Sebbene si sia osservato che gli studenti di matematica, parte dei quali proviene appunto dagli studi tecnici, sono di regola all'opposto di quel che si dice, i più ordinati, i più tranquilli e i più seri. D'altro lato la qualità e l'ordine degli studi e i metodi sono fra noi presso a poco gli stessi che in Inghilterra e in Germania, dove questi effetti non si lamentano. Nè poi pare probabile che un po' più, un po' meno di filosofia, di latino o di greco debba produrre la conseguenza di mantenere, o di sciogliersi la disciplina. Le cause del fenomeno, e d'un fenomeno che non è piccolo, devono essergli proporzionate. Esse sono più profonde, più larghe, più poderose, son tali che il fenomeno si spiega, per quanto ci sembra, perfettamente. Vediamo di esser giusti e di dire intera la verità.

Quelli che se la pigliano direttamente cogli studenti e di tutto li chiamano in colpa e li tengono responsabili, hanno torto. Gli studenti riflettono la società in cui vivono e sono quali le condizioni del tempo e del paese li fanno. Ha il padre l'autorità sopra i figli che aveva altre volte? L'ha il proprietario sui suoi contadini? L'ha l'intraprenditore o l'industriale sugli operai? L'ha il padrone sui servi? Queste domande bastano per aprire gli occhi e comprendere senz'altro che all'Università siamo nello stesso ordine di fatti che altrove. I propositi e i fini saranno diversi; le differenze delle relazioni genereranno differenze anche nei fatti; ma quanto all'ordine dei pensieri e alle disposizioni degli animi non correrà tal divario che, sotto forme dissimili, non si riveli un fondo e una sostanza comune.

Al deperire dell'autorità, che avviene in tutto il mondo civile, conferiscono cause notissime e inutili a rammentare. Forse però in nessun paese il suo impicciolirsi e scadere è tanto rapido quanto nel nostro, passato improvvisamente da un sistema di severa tutela a una larghissima libertà. Colle istituzioni costituzionali, che pure erano una necessità dei tempi e diventarono lo strumento più pode-

roso della nostra unità nazionale, importate alla francese da un punto all'altro, noi abbiamo rotto la continuità spontanea degli avvenimenti, facendo, per così dire, un salto nella storia. Della difficoltà di riempire il vuoto, che aprivamo tra le leggi e i costumi, sarebbe stato necessario di aver coscienza, a fine di dar tempo a questi di accostarsi a quelle e di scemare i contrasti inevitabili fra il vecchio e il nuovo. Invece con una gara di liberalismo improvvido e teatrale si fece l'opposto, e le istituzioni nuove, rimaste un pezzo alla superficie come estranee alla vita del paese, a forza di rimestare cominciarono a penetrarvi alterando e guastando più o meno le vecchie. Il parlamentarismo s'introdusse in ogni luogo, e il principio elettivo diventò il rimedio di tutti i mali. Per via di questo, il centro di gravitazione fu portato sempre più in basso, e ogni cosa venne modellandosi sull'esempio del Governo, in cui il potere dipende da chi deve obbedire. Ne venne quindi una specie di rivoluzione in permanenza; tanto più pericolosa, quant'è più nascosta, e non manifesta il suo procedere lento, ma continuo, se non tratto tratto con fenomeni che l'amore del quieto vivere battezza di volta in volta col nome di casi eccezionali. Come in tutte le altre istituzioni, così seguì, ed era inevitabile che seguisse, anche nell'Università, massime che in nessun altro luogo le inclinazioni del tempo devono trovarsi così condensate. Poichè il potere viene dal numero e sale dal basso in alto, gli studenti s'imaginarono presso a poco di essere la Camera e nel corpo dei professori videro il Ministero.

Ma un'altra inclinazione del tempo e del paese influisce sugli studenti. Da un lato, come di libertà, così noi parliamo moltissimo di eguaglianza; dall'altra però non abbiamo perduto punto l'antico amore all'esenzione, all'immunità, al privilegio. Le nostre tradizioni ecclesiastiche e aristocratiche non sono morte di morte improvvisa per la pubblicazione di leggi e di decreti democratici. Ora poichè ognuno cerca com'è naturale, di aprirsi la via e di farsi valere, due modi gli servono a questo fine: abbassare gli altri ed elevare sè medesimo. Dall'uno vien fuori quel grande amore per un'eguaglianza, che non è quella del Vangelo, e tradotta in lingua povera vuol dire: Io non riconosco superiori. L'altro suggerisce tanti espedienti, dei quali oggidì non è l'ultimo l'associazione. Chi non si sente abbastanza forte da solo, fa causa comune con altri, ai quali s'accosta per lo stesso interesse che muove questi ad accostarsi a lui, e cercando di guadagnare per forza di numero ciò che s'accorge mancargli di peso. Di qui quell'infinito pullulare di associazioni bianche, nere, bigie, rosse, turchine, ecc. e ora palesi, ora segrete, che con intenti

confessati differentissimi, ne hanno sempre uno solo sottinteso, di far che ognuno proceda rassicurato come da un esercito, che gli cammini a'fianchi. Impiegati, commercianti, operai, sarti, parrucchieri, camerieri, cuochi si associano rinnovando le corporazioni del medio evo, con una certa speranza vaga di conseguirne prima o dopo i privilegi. Chiese grandi e piccole, che non finiscono di nascere, rispondono alla forzata e vantata livellazione dello Stato.

Perciò nulla di più naturale, che questa inclinazione del tempo sia penetrata anche tra gli studenti, i quali come gli altri e più degli altri, riproducono l'ambiente in cui vivono. Circoli monarchici, circoli democratici, circoli repubblicani raccolgono insieme quelli che congiunge la stessa opinione politica. Ma se poi sorge un fatto che li riguardi come studenti, il sentimento di associazione già coltivato e formato innanzi, riunisce, non tutti, ma i molti, in un medesimo intendimento e improvvisa la corporazione.

Da questo al persuadersi che la corporazione abbia dei diritti, dei privilegi, delle esenzioni, il passaggio è spontaneo e breve. Ad onta del tanto predicare l'eguaglianza, del lavoro fatto per distruggere, con quel bel frutto, le corporazioni religiose, del ripetere che persino la Chiesa cattolica dev'essere assoggettata alle leggi comuni, data un'opportunità, il desiderio del privilegio torna a far nascere l'illusione di avervi diritto. Idee vaghe sulla libertà di cui le Università, fondazioni fra noi antichissime, godevano nei secoli più gloriosi, sulle immunità con cui s'adoperavano ad ingrandirle principi e papi, sull'autonomia che loro compete a tutela della libertà della scienza, fanno nelle menti una mistura, per cui si finisce col credere che le Università sieno fuori della legge, o almeno, se ne dipendono per certi conti, le si sottraggano per certi altri. Da tutto poi il complesso di queste idee, e di queste disposizioni il sentimento di appartenere ad una corporazione, più grande, che non sia quella di una Università sola, e come lo chiamano, il sentimento di solidarietà; quello che più ha operato negli ultimi casi, che più fece lavorare la posta e il telegrafo, che in fine propagò da una città all'altra lo sciopero; un sentimento ottimo, se mira alla fratellanza, alla concordia, all'aiuto nelle cose utili, ma che potendo servire così al male come al bene, non merita per sè lode. Supposto un errore, un sopruso, un'offesa, cosa sempre possibile, esso ne moltiplica le conseguenze per due, per tre, per quattro mila, e nel nostro tempo di associazioni che s'improvvisano, guai se tutti la pensassero così. Guai segnatamente se quest'idea invadesse l'associazione più

grande di tutte, quella dei cittadini. Un'offesa fatta ad uno produrrebbe ogni volta una sollevazione generale.

Ma fra le cause che prepararono di lontano l'ambiente non si potrebbe dimenticare una parte della stampa. Un'altra parte, e per verità la maggiore, nè conferì per l'addietro a preparare la tempesta nè da ultimo vi soffiò dentro per aumentarla. Al contrario da non pochi giornali vennero consigli assennati, miti e prudenti, che servirono a temperarne le conseguenze. Tutto questo però non fa sì che il lavoro di distruzione seguitato per anni ed anni da un numero considerevole di altri, non abbia contribuito colle altre cause a predisporre le menti e gli animi in modo corrispondente agli ultimi avvenimenti. Per quanto non paia, ci vuole una certa esperienza di cose umane, per farsi veramente persuasi che un giornale non è che un pezzo di carta, in cui si stampa quello che prima era scritto e vale nè più nè meno di quelli che lo scrivono. Se questi sono uomini di valore, tale è anche il giornale: se no, anche il giornale val quanto loro. Poichè quest'idea, quantunque non molto astrusa, non entra nella mente dei giovani, per natura fidenti e portati a credere, non poteva, nè può non lasciar segno nel loro animo il disprezzo, per non dire il dileggio sistematico, di ogni cosa per quanto rispettabile. La censura costante di tutti gli atti del Governo, la condanna immancabile di chi comanda e l'assoluzione a quelli che dovrebbero obbedire; di sopra un mondo di inganni, di arbitrii, di soperchierie, di violenze, di sotto un altro di sofferenze ingiuste e di patimenti ignorati; di qua i prediletti dalla fortuna, ben pasciuti, grassi, rubicondi, in perpetua baldoria e briachi di felicità come i numi, di là i carcami della turba scarna, ossea, affamata, languente, spaventosa, che va barcollando come le ombre, nel cupo mistero de' suoi mali e de' suoi dolori. Come si può presumere che, non tutti, lo ripetiamo, ma, molti giovani non si persuadano che il mondo va a rovescio di quello che dovrebbe, e a volte che proprio loro sono gli avventurosi predestinati a riformarlo? Come pretendere che fra gli sventurati, che una legge crudele condanna a obbedire, fra gli oppressi e i perseguitati, non mettano in certe occasioni anche sè stessi, cercando per quanto possono di liberarsi?

Posto questo concorso disgraziato di condizioni sovvertitrici, soltanto con molta calma, molta sagacia e segnatamente molta fermezza, sarebbe stato sperabile di farvi riparo. Sarebbe stato necessario di accrescere con una temperata, ma costante severità, valore e importanza agli studi, poichè la necessità di studiare, oltre al bene che fa per sè, è la più grande guarentigia dell'ordine; di

non accogliere all'Università, se non chi fosse, fuori di qualunque dubbio, preparato a trar profitto dalle lezioni; di vegliare coi modi in uso per tanto tempo alla regolarità della frequenza; di vedere che come gli alunni così non mancassero i professori; di dare ogni anno regolarmente gli esami nelle materie insegnate nell'anno stesso; e se tutto questo non fosse bastato, di provvedere a tempo e luogo liberando le Università dai pochissimi, che o non comparendo alle lezioni o non attendendo agli studi, consumano miseramente il loro tempo e il danaro delle loro lontane e illuse famiglie. Ma per questo che cosa sarebbe bisognato? Che tutti i preposti alle Università, con qualunque nome si chiamino, fossero vissuti sotto una campana di vetro, per serbarsi immuni dall'influenza di quelle stesse cause che operavano sugli studenti. Invece, fino a una certa misura e fatte le solite riserve, ne subirono le conseguenze. Si generò una corrente fatale che, buono o malgrado, trascinò tutti e tutto.

Ministri che non poche volte durarono in carica tre o quattro mesi, tempo più che bastante a sconvolgere gli ordini antichi, ma non a fondarne di nuovi, o impacciati in cento modi e irretiti dalla politica, costretti a evitare sopra tutto le interpellanze, a tener conto dei voti, e a trascinare la vita a forza di compiacenze; professori, non di rado deputati, o senatori, che entrano in dieci consigli e in venti commissioni, obbligati tutti i momenti a interrompere le lezioni per correre a Roma; supplenti a tempo breve, che ora vi sono ora non vi sono; scolari che si recano all'ora fissata all'Università e non trovando il professore, si sbandano a girovagare per la città; in virtù della remissione dei nostri peccati, abbandono, come di una pedantesca formalità degli appelli, ridotti a una o due grandi solennità in tutto l'anno, annunciate prudentemente tre o quattro giorni prima; perciò alunni che al principio dell'anno vanno puntualmente a inscriversi e poi pigliano il primo treno e non compariscono più per due o tre mesi; l'esame di ammissione all'Università abolito, perchè c'era un'altra guarentigia più che sufficiente di maturità e di coltura, l'esame di licenza dal liceo; e viceversa l'esame di licenza dal liceo bucato in cento modi, così da ridurlo una larva di quello che era da principio; oltre a questo in certi casi anche ammissioni provvisorie all'Università senza la licenza, colla condizione agli inscritti di mostrare più tardi le cognizioni, che avrebbero dovuto aver prima; concessioni di qua, condiscendenze di là; da questa parte chiuso un occhio, da quell'altra tutti e due; una macchina disgregata, in cui ogni ruota, per quanto in sè buona, par che giri per conto suo; un lavarsi le mani delle difficoltà, uno scom-

parire all'occasione dietro le quinte, un voltarsi intorno, quando sorge il bisogno, dicendo: Io non ho veduto, non so nulla, non tocca a me, tocca alla Facoltà, al Consiglio, al Rettore, al Ministero, e il Ministero dal suo canto a fare altrettanto, a soprassedere, a meditare, per conchiudere che tocca alle autorità locali, che dall'ingerenza sua rimarrebbero spodestate; quindi infine un andare floscio, stentato e vacillante, di cui gli alunni si accorgono e si prevalgono certi come sono d'un'immancabile impunità. Studi via via più svogliati, che finiscono col compromettere la disciplina; e disciplina sempre più mal sicura, che alla sua volta, di effetto diventando causa, torna a compromettere gli studi.

Di chi la colpa? O di tutti, comprese anche le famiglie, che nelle scuole secondarie fanno ressa per cacciare avanti a forza i loro figli, anche se hanno tanta attitudine ad apprendere, quanta l'autore di questo scritto a ballar sulla corda, e poi vogliono averli dottori risparmiando i danari per mantenerli all'Università, o di tutti, diciamo, o di nessuno. Pigliamocela con nessuno, come Polifemo il giorno che Ulisse gli conficcò, mentre dormiva, il palo ardente nell'unico occhio in mezzo alla fronte. A taluno parerà forse anche prudenza, ma per noi è prima di tutto e sopra tutto giustizia. A nessuno può essere addossata la responsabilità di una condizione di cose che proviene da molte cause e nella quale gli uomini danno quello che possono. Chi potrebbe non riconoscere, che nelle nostre Università ci siano molte persone di un grandissimo valore? Dir questo è dir poco. Bisogna dire che in generale sono quanto di meglio si può trovare nel paese. Ad onta di questo ognuno si sente impedito da tante difficoltà, attorniato da tanti ostacoli, avvolto in una tal rete di impacci e di resistenze, che l'azione sua svanisce senz'effetto in un'atmosfera che subito l'assorbe e in cui dispare, come nell'aria l'etere.

Già per sè la macchina, a causa dei tanti che vi misero le mani, è assai complicata, irta di congegni che non ingranano e piena di sfregamenti e di attriti. I congegni son combinati così che tutte le forze a vicenda si elidono. Per parlare senza figure, il potere trapassa da una mano all'altra, si dirama, si suddivide, si sminuzza e finisce col disperdersi e dileguarsi in modo che, a un bisogno, non lo si trova più. L'individuo non può nulla, se non a patto di mettersi innanzi da solo come Orazio Coclite, colla lancia in pugno, l'elmo in testa e lo scudo al braccio, sfidando odiosità, minaccie, pericoli, che naturalissimamente pochi sono disposti a incontrare. La vita è tanto agitata, che ognuno, l'uomo di studio principalmente, cerca di

star tranquillo, cosa indispensabile, volendo studiare. È vero che ciò che non può l'individuo, di cui per sistema si sospetta e si diffida, possono, o dovrebbero potere i Consigli, ma qui, come altrove, come da per tutto, nei Consigli si annega la responsabilità individuale. L'individuo, per troppo amore di guarentigie, è morto, e l'ente collettivo non è nato.

Uno dei grandi guai delle nostre istituzioni è questo di soffocare l'individuo nel numero e di avvezzarlo a confondersi e a sparir nella folla. È maraviglia, se poi, quando occorre, non lo si trova più?

Gl'Inglesi ci possono esser maestri nel conciliare la libertà politica colla responsabilità personale. Fuori che per far le leggi, raccolgono i poteri, quant'è più possibile in uno solo, il quale ne sente tutto il peso sopra se stesso, ma in cui appunto lo sforzo sviluppa il vigore necessario a reggerlo. Nel mondo morale è come nel fisico, la funzione crea l'organo; mentre invece è quasi impossibile che si conservi sano e atto agli uffici suoi l'organo dove è proibita la funzione. Intanto appunto così facciamo noi colle nostre responsabilità *in partibus*, colla continua mutabilità degli uffici, coll'introdurre il principio elettivo dove non c'entra, coll'imporre i doveri all'uno dando i poteri necessari ad adempiervi a un altro, e principalmente con quegli eterni Consigli, quelle Commissioni, quelle Giunte, che hanno tanta parte di merito nel dare alle faccende quell'andare semplice, spedito e disinvolto che tutti ammirano.

Si dice che le Giunte, le Commissioni, i Consigli, in una parola i molti che esercitano il potere insieme, sono una guarentigia contro gli abusi. Sarà anche vero. Ma prima bisogna vedere, se sieno di aiuto all'uso. Il fine per cui i poteri si danno, è infatti questo, che si adoperino. Quando le guarentigie contro gli abusi son tali, che, ne impediscono l'uso, diventa inutile ancora il darle. Ora i molti sono appunto una guarentigia di questo genere, per le partigianerie e le discordie che si generano fra loro, in forza degli interessi, delle opinioni e degli umori contrari; perchè, in mancanza di questi, uno viene, uno non viene, uno è ammalato, un altro in viaggio, e di frequente tutto dev'essere rimandato, con perdita inestimabile di tempo e spesso di opportunità; perchè se è difficile di trovare in tutti l'ingegno, assai più difficile è trovare la risoluzione, la fermezza, la volontà; perchè, non essendovi responsabilità personale, chi può cerca di schermirsi; perchè chi ha il potere e non l'esercita non è che un impedimento a chi dovrebbe esercitarlo; perchè infine, senza ripetere ragioni che tutti sanno, le forze degli uomini uniti si elidono e non si sommano. Ciò è tanto vero, che moltis-

sime volte vien fuori una cosa mediocre da un consesso di tal natura, che ognuno di quelli che lo compongono sarebbe stato in grado di farla meglio. Perchè gli uomini, diceva Galileo, non sono come cavalli attaccati a un carro, che tutti tirano; ma sono come cavalli sciolti che corrono, uno dei quali guadagna il pallio.

Oh, non conoscete Consigli che vanno bene? — Per qualcuno che va, non soltanto bene, ma ottimamente, se ne conoscono cento che vanno male; cento che non usano, ma sciupano miseramente il potere di cui sono investiti, e contribuiscono a quell'effetto così giustamente deplorato, che la politica penetri da per tutto e invada ogni cosa. Più tutti i poteri si rendono collettivi e mutabili, a somiglianza di quello di far le leggi, si sminuzzano, si indeboliscono, si disperdono, si annullano, consumando il sentimento della responsabilità individuale, la fermezza della volontà e il carattere, più il campo rimane aperto a un'invasione pericolosa di idee e di abitudini spostate e nocive, le cui forze s'accrescono a misura che vanno diminuendo le resistenze. Non si tratta di tornare, Dio ce ne scampi, all'assolutismo; si tratta di afforzare e consolidare il sistema liberale in cui siamo, tenendo ferma la divisione dei poteri, che n'è il fondamento. Per ciò bisogna cercare di far riparo con avvedimenti temperati, ma giusti e provvidi, alla piena dello spoliticamento universale che allaga. Bisogna vedere, che l'amministrazione, lunga e larga quant'è, sia ordinata in modo da potersi difendere; che certe idee, buone e conformi alle leggi nel loro campo, non sieno da questo trasportate dove legalmente non c'entrano e non possono se non far male; bisogna, che, se il potere legislativo è, per la necessità delle cose, esercitato da molti e forse da troppi insieme, non si creda punto necessario, o non si faccia come se si credesse, che avvenga altrettanto di tutti gli altri. Dovunque l'ufficio mira direttamente alla pratica, ci vuole l'individuo, ci vuole l'uomo, il quale quando sa d'esser solo, si sente ingrandito dalla sua responsabilità e trova il coraggio. Per farglielo perdere il meglio è confonderlo nel numero creando delle migliaia di parlamentini. Se siamo contenti e possiamo rallegrarci di vivere in uno Stato libero, conviene che la costituzione politica non oltrepassi i confini del dominio suo proprio, penetrando nell'officina, nella scuola, nella famiglia, perchè qui c'è un ordine che vale anche più della *Magna Charta* e molto più antico. Il giorno in cui gli operai si sollevassero per dare la costituzione all'intraprenditore, gli scolari l'imponessero al maestro, i servi al padrone e i figli al padre, avremmo un bel consolarci collo Statuto!

Premessa questa avvertenza generale, chi volesse procedere dovrebbe per prima cosa fermarsi al rettore, il quale era ed è ancora, secondo la legge, nominato a proposta, del ministro, dal Re. Solo che il ministro, il 16 ottobre 1876, trovò di prescrivere, che l'assemblea dei professori ordinari gli presentasse una terna. Da allora in poi, essendochè dalla terna naturalmente si sceglie quello che raccolse i maggiori voti, il rettore, benchè si conservi la forma della nomina regia, è diventato elettivo. La cosa pareva consigliata da molte e sode ragioni; fra l'altre dalla deferenza che merita un corpo così altamente rispettabile, come quello dei professori di una Università, e dalla presunzione che di nessuno essi potessero non solamente riconoscere, ma gradire l'autorità, quanto di quello scelto e designato da loro. E in vero non poche volte l'esito rispose all'aspettazione; essendosi eletti rettori, oltrechè insigni di mente e di sapere, anche dotati di quell'esperienza d'uomini e di cose umane, che non sempre si trova in persone che si dedicarono con grande amore agli studi, e che nondimeno è indispensabile a chi sta a capo di una grande amministrazione attaccata da tante parti allo Stato, alla provincia, al comune e ai cittadini. Ma le cose, nessuno potrebbe negarlo, non andarono senza eccezioni così.

Primieramente, se è vero che nessun capo deve tornare più gradito ai dipendenti di quello eletto da loro, non è meno vero che questo capo non è poi l'eletto di tutti, essendo quasi impossibile ch'egli ottenga l'unanimità dei voti. C'è quindi sempre o quasi sempre una parte che gli votò contro, ch'è quanto dire una parte poco ben disposta verso di lui, e alla quale egli stesso non può sentirsi molto propenso. Nulla si sa infatti meglio di quello che dovrebbe restare segreto. Di qui, non sicuramente partigianerie o dissidi, che la qualità degli uomini non comporta, ma dissapori dissimulati, freddezze, o almeno l'assenza di quella concordia fidente e sincera, di cui c'è bisogno fra quelli che, avendo uno stesso ufficio, devono cooperare a un intendimento comune. Qualche volta però accade anche di più. Anche nell'elezione del rettore avviene di quando in quando il caso osservato in altre, un caso che a primo aspetto riesce un po'strano, ma che poi non è così inesplicabile come parrebbe. In altre elezioni non è raro che i voti s'accumulino sopra la persona, di cui ognuno, nell'atto di renderla col suo proprio voto maggiore di sè, ha nondimeno la sicurezza intima di restare superiore. Si sceglie quindi quello che offende meno l'amor proprio degli altri, quello che dà minor ombra, il più piccolo. Se poi si tratta di darsi un capo, da cui si debba dipendere, si va in cerca

anche del più tollerante, del più indulgente, di quello che peserà meno, del più maneggevole, ossia infine dell'uomo che ha minore energia di volontà, e saprà meno farsi valere. Certo nelle Università il caso avviene meno di frequente che altrove, ma anche là è avvenuto ed avviene, perchè anche là entrano insieme cogli uomini le miserie umane. Quando poi avviene, ne segue che l'eletto non ha, come s'intende, la fiducia di quelli che gli furono contrari, ma non ha neppure quella di coloro che gli furono favorevoli, ognuno dei quali sa troppo bene dentro di sè la ragione per cui gli diede il suo voto. Anzi è accaduto talvolta che, vinta l'elezione, i favorevoli si mostrassero all'eletto anche meno propensi degli avversari.

Ma un'altra ragione per cui il principio elettorale, applicato alla nomina del rettore, non sempre fa buona prova è anche questa, che in riguardo a una certa giustizia, s'introdusse l'uso di scegliere il rettore per turno fra le Facoltà. Ora può essere benissimo che la Facoltà supponiamo, di matematica, abbia non una, ma due o tre persone attissime a far il rettore, e quella di medicina, o di legge, o di filosofia e lettere non n'abbia appunto in quell'anno alcuna. È egli provvido che per deferenza a un sentimento che pare di giustizia, ossia per dare questa soddisfazione a una Facoltà, dove la persona più adatta non c'è, n'abbia a patire tutta intera l'Università, che nel suo complesso ne avrebbe parecchie? È giusto che per questa compiacenza di amor proprio alle persone, si arrischi di mettere a repentaglio il buon andamento dell'Istituto?

Da qualunque lato si guardi, il ritorno alla nomina diretta del Re, sopra proposta del Ministero, parrebbe essere tra le risoluzioni che possono conferire a ravviare e rassettare le cose. L'elezione sarebbe la conseguenza logica dell'autonomia delle Università. Ma fino a che esse dipendono dallo Stato, nulla di più naturale che lo Stato nomini anche il rettore, che lo rappresenta. Investito del potere da lui, ha nella mente di tutti maggiore autorità che non gli venga dall'elezione, ch'è una prova di fiducia e di benevolenza dei colleghi, ma non una fonte di responsabilità. Nè la libertà della scienza ha di che temere, come è provato dall'esperienza di sedici anni. Questa libertà, la più preziosa di tutte, la più sacra a tutti quelli che pensano, dalla costituzione dell'unità a oggi non ebbe mai torto un capello in Italia, e nulla sarebbe meno a proposito che il trarre in campo i suoi pericoli in un paese, in cui non soltanto nessuno la minaccia, ma è da tutti sinceramente rispettata.

È chiaro però che il rettore, in qualunque maniera sia nominato, non è in grado di mettere riparo da solo e senz'altro agli in-

convenienti che si lamentano. Miracoli non si possono pretendere da un uomo, sia pure di vaglia, e la prima condizione perchè l'opera sua torni utile, è che lo strumento che gli si mette fra le mani sia congegnato in modo da muoversi regolarmente sotto la sua direzione. Per ciò che riguarda le cause generali o rimote degli inconvenienti, le cause cioè che dipendono dal tempo, dall'andare delle cose pubbliche e dalle inclinazioni e dagli umori dominanti, non c'è alcuno che possa farvi riparo, se non il buon senso, la riflessione e la temperanza di tutti. Nondimeno è evidente che anche le cause di perturbazione, che stanno fuori dell'Università e la circondano, opereranno tanto più debolmente, quanto più forti saranno le resistenze, ossia quanto meglio saranno ordinate le cose all'interno.

Ora a questo potrebbe forse conferire non poco, che tutti i professori facessero lezione puntualmente nel giorno e nell'ora fissata. Questa perfetta e continua regolarità che si vede in alto, oltrechè fa profitto coll'esempio, fa nascere in basso abitudini, per le quali sorge spontaneo l'effetto, che altrimenti, se pur si ottiene, costa fatica. Fino a qui tutto è chiaro; ma il modo? Professori che al tempo, in cui dovrebbero far lezione, vadano a spasso o stieno a letto, non ce ne sono; o, se ci sono, si restringono a tali eccezioni, che non recano conseguenze. Se non la fanno, è che non conoscono il segreto di Sant'Antonio, che si trovò contemporaneamente in due luoghi; un caso che, nè prima, nè dopo s'è visto mai.

Le cause di assenza son molte: il Senato, la Camera, il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, le Commissioni per i concorsi universitari, le Commissioni per i concorsi ai licei, le Commissioni per le promozioni dei professori da straordinari a ordinari, le ispezioni ai licei e ad altre scuole secondarie, le ispezioni a istituti non solo pubblici ma anche privati, per giudicare se un insegnante meriti o no la patente per titoli, le conferenze pedagogiche, le Commissioni per pareri intorno a regolamenti, per perizie governative, per arbitrati e collaudi sopra lavori pubblici e via discorrendo Tutti questi uffici, non solamente distolgono il professore dall'insegnamento, ma lo trasportano materialmente in altra città, di solito a Roma, alla distanza di tre, di quattro, di cinquecento chilometri dalla sua sede; non poche volte, se le Università sono nelle isole, oltre il mare, con quelle perdite di tempo che, ad onta delle ferrovie e dei piroscafi, così lunghi viaggi richiedono ancora adesso. È maraviglia se i professori mancano alle lezioni?

Nondimeno è impossibile interdire ai professori di Università di

far parte della Camera e del Senato, o di obbligarli a scegliere tra il Parlamento e la cattedra. Prima di tutto quando un uomo s'è acquistata col suo ingegno e col suo lavoro tal fama, da poter rendere preziosi servigi anche nella vita politica, è equo per lui e utile per il paese che questa non gli sia impedita. Come poi essa è aperta ai grandi magistrati, ai militari superiori, ai maggiori impiegati, non si saprebbe come dovesse chiudersi ai soli professori, i quali, non foss'altro, da quest'eccezione odiosa rimarrebbero menomati a petto di tutti gli altri. Forse anche ne avrebbe scapito l'insegnamento stesso, in quanto taluni anche de' più valorosi, non accetterebbero la cattedra, quando da questa fossero così inesorabilmente esclusi dal Parlamento. Ragioni dunque di equità verso le persone, di dignità dell'ufficio e di utilità pel paese richiedono per questa parte che le cose rimangano come sono.

Però, detto questo, non si potrebbe negare che una differenza c'è tra l'ufficio del professore e quello del magistrato, del militare e in generale degli altri impiegati; e la differenza consiste in ciò che, mentre questi hanno un supplente preparato dall'ordinamento stesso dell'istituzione cui appartengono, o dalla collegialità, il professore di solito non ha, nè può avere chi faccia per lui. Di qui la necessità di dargli un supplente, cosa che si fa, ma si fa in modo da non scemar punto gl'inconvenienti della sua assenza, e qualche volta da renderli anche più gravi. Il supplente non può, di regola, nè deve valere come il professore; deve però essere in grado di far lezione con profitto degli alunni, conoscere a fondo la scienza sua, parlare con facilità e chiaramente e via discorrendo. Ora quest'uomo, in cui si richiedono queste qualità, riceve un incarico a tempo indeterminato, e che a volte dura uno, due o tre mesi e in ultimo riceve una rimunerazione corrispondente a 1100, o 1500 lire all'anno. Chi è quell'uomo che deve mettersi a studiare e prepararsi un corso di lezioni, colla prospettiva di questo bel premio, più quello di essere messo in disparte e dimenticato il giorno in cui ritornasse il professore? Il quale fa alcune lezioni secondo le sue idee e il suo metodo, che non è quello del supplente, e con qual comodo per gli scolari è inutile dire, e poi di nuovo se ne va. Non sarebbe naturale che, almeno quando si tratta d'uomini eminenti, già entrati a fondo nelle faccende pubbliche e che non possono fare se non due o tre lezioni all'anno per forma o per diletto, si nominasse loro un supplente stabile per tutta la legislatura o per un periodo determinato, per esempio di due o di tre anni? Almeno gli alunni non avrebbero tutti i momenti interrotte le lezioni, e il supplente, libero dall'umiliazione di

discendere a ogni poco dalla cattedra, saprebbe di che morte deve morire.

Quanto agli altri uffici, o alle altre cause di distrazione dei professori, senza paragone più frequenti di quelle cagionate dalla politica, bisogna confessare che non vi è rimedio per quella del Consiglio superiore; il quale non si sa di chi dovesse essere composto, almeno in grandissima parte, se non di professori d'Università. Aggiungasi che le adunanze si riducono di solito a due all'anno e cadono nelle vacanze. Ma per tutta quell'altra caterva di incarichi, non converrebbe veder modo di rendere l'amministrazione meno intralciata e meno macchinosa? Le patenti per titoli, per esempio, e quindi le ispezioni a comodo di quelli che le domandano, non ci dovrebbero essere, se non in casi eccezionalissimi. Le Commissioni per i concorsi e quelle per le promozioni, supposto che abbiano a esservi e il ministro e il Consiglio superiore non bastino, dovrebbero radunarsi invariabilmente due sole volte all'anno e in tempo di vacanza. Quanto alle ispezioni ai licei, l'istituzione di ispettori permanenti, e in numero bastevole, presso il Ministero, ha questo inconveniente, che qualunque persona, per quanto riputata per la sua dottrina ed esperta nell'arte di insegnare, il giorno successivo a quello in cui, lasciando l'insegnamento è entrata nella burocrazia, perde nell'opinione generale il suo valore scientifico ed è considerata come un burocratico. Il pover'uomo appena nominato è come se avesse bevuto l'acqua di Lete, non sa più nulla fuorchè di scartafacci e di scarabocchi. Però a questo pericolo non andrebbe incontro la nomina di Commissioni locali, con una giurisdizione determinata, che almeno non avessero a trasportarsi da un capo all'altro della nostra bella, ma lunga Italia. Se non che tutte queste cose son forse troppo particolari e minute e non vi ci fermiamo più di così.

C'è invece un'altra riforma grande e che potrebbe da sola mutar faccia alle cose. — Le nostre Università sono state raffazzonate via via in modo da accostarsi al tipo di quelle di Germania. Non abbiamo preso però il sistema intero, con tutti gli ordinamenti e le istituzioni, che servono a formarne la compagine, ed è forse questa una delle ragioni per cui gli effetti non sempre risposero all'aspettazione. È noto che nelle Università tedesche gli alunni pagano al principio di ogni semestre tanti fiorini, o fiorini e mezzo, quante sono le ore di lezione di ciascun professore, del quale intendono seguire i corsi. Questo danaro spetta ai professori, fra i quali è diviso in proporzione del numero delle lezioni e degli alunni. Se questa novità s'introducesse fra noi, come uomini di gran valore e di grande

autorità consigliano, ne seguirebbero spontanei gli stessi benefici effetti, che ne raccolsero fino dalle prime e continuano a raccoglierne da tanti anni in Germania.

Prima di tutto mettiamoci bene in mente che gli uomini sono, non quali si vorrebbero far colle prediche, ma quali le condizioni in cui si trovano e gl'interessi li fanno. Non sarà una bellissima cosa, ma è, fu e sarà sempre così. Ora, colla tassa sulle lezioni devoluta ai professori, quanti si troverebbero raddoppiato e a volte, i più riputati, i più celebri, triplicato lo stipendio! E ciò con tutti quei beneficii e quei vantaggi che derivano anche alla scienza dal rispetto e dalla stima mostrata coi fatti a quelli che la coltivano; possibilità di acquistar libri, di far viaggi e indagini anche costose a spese proprie, di dedicarsi esclusivamente agli studi e all'insegnamento, di campare senza pensieri e fastidi, che non giovano nè agli uni, nè all'altro. Io per me, confesso, non ho mai capito, come si possa pretendere di avere dei professori di Università, pagandoli come i segretari di prefettura, a 3500 lire, assegno dei professori anche ordinari nelle Università secondarie e degli straordinari nelle primarie, cioè, in fine, della maggioranza. Bisogna dire che noi abbiamo nel nostro paese molta abbondanza di scienza e scarsezza di appetito; specialmente quando si vede che in Germania i professori più riputati guadagnano fra stipendio e tasse 20, 25 e anche 30,000 lire. Là si capisce che la scienza non è per le strade come da noi; e si capisce anche, come un uomo debba raccogliersi con tutti i pensieri e tutto l'animo nella sua cattedra, tener dietro a tutto quello che si pubblica, legger molto, studiare, preparare, modificandole di anno in anno, le sue lezioni, in luogo di attendere, oltrechè all' insegnamento, a una professione, di fare l'avvocato, l'ingegnere o il medico, non per avidità, ma perchè in altro modo non gli è possibile di provvedere a sè e alla famiglia.

Ma un altro vantaggio inestimabile proviene dal *Collegiengeld*, come in Germania chiamano questa tassa; ed è che da una parte il professore, avendo intascato dall'alunno un compenso per la lezione, è impegnato e quasi obbligato a non mancarvi; e dall'altra l'alunno, che l'ha sborsato, difficilmente s'induce a perderla. È la ragione stessa, per cui molti restano a teatro anche se si annoiano; quello che costa, se non sempre si apprezza, almeno si adopera. Così ne profittano nello stesso tempo gli studi e la disciplina.

Certo volendo introdurre quest'uso fra noi, bisognerebbe abolire, o ridurre alla metà le tasse governative, che si pagano adesso; ciò che importerebbe per lo Stato la perdita di alcune centinaia di

mila lire. Ma in uno Stato, in cui di milioni c'è abbondanza, come nel nostro, non è cosa da impensierirsene, massime tenuto conto dei vantaggi che si possono acquistare con una somma relativamente assai tenue.

Ma si faccia o non si faccia questa novità, alla quale non possiamo qui se non accennare fuggevolmente, o se ne facciano altre che appariscano più adatte e più opportune, fuori di dubbio è questo ch'è giunto il momento di far qualche cosa. Credere per la quiete apparente di qualche settimana o di qualche mese, che tutto possa ritornare a posto da sè e da sè ravviarsi in modo durevole, sarebbe una grande illusione. Viviamo in un'atmosfera nuova sollevatasi a poco a poco, per un insieme di cause, in mezzo a noi, e perciò senza che alcuni se n'accorgessero ed altri volessero accorgersene. Un segno, uno dei tanti, l'abbiamo qui sott'occhio, una memoria degli alunni del collegio Ghislieri, che chiedono la riforma dell'istituto e precisamente la conversione dei suoi redditi in borse, o assegni annuali di studio. Alla memoria va unita una circolare ai membri del Consiglio superiore, con vive raccomandazioni di adoperarsi presso S. E. il ministro, affinchè accolga la loro domanda. Tanto essi credono sinceramente di far bene, ed è ingenua l'inconsapevolezza della loro incompetenza! Tanto il sentimento dei giusti limiti del proprio diritto e del proprio potere va dileguandosi! Ogni poco che andiamo innanzi per questa via, vedremo diventare un fatto il sogno profetico dell'utopista Cabet, il quale voleva che le leggi per le scuole fossero fatte dagli stessi alunni.

Per fortuna la stessa ingenuità, che da sè schiettamente si annuncia, lascia sperare nel rimedio. Tutto si riduce a questo: a forza di seminar diritti, n'è venuta su in un tratto una vegetazione troppo folta, esuberante di verdura, ma che minaccia di dare più foglie che frutti. Le piante che crebbero rigogliose non hanno colpa; colpa sarebbe il vivere aspettando che col nuocersi a vicenda da sè avvizzissero. È urgente, è desiderato da tutti il ritorno in ogni cosa, nella disciplina segnatamente, a una perfetta legalità. A capo dell'istruzione sta un uomo rispettatissimo. Poche parole, che rivelavano il suo dolore e la sua tristezza, bastarono a ripristinar l'ordine per il momento. Fu per tutti un conforto e una speranza. Egli farà che questa felicità di passeggera diventi stabile e acquisterà un nuovo titolo alla gratitudine del paese.

Guai per noi, se non dovesse esser così! Con perturbazioni sempre più gravi dell'ordine, gli studi andrebbero decadendo e ne seguirebbe un danno irreparabile per la generazione, che fra pochi

anni avra nelle sue mani le sorti dell'Italia. Cogli strepiti, coi chiassi, coi tumulti, colle proteste, e neppure coi *meetings* e colle dimostrazioni clamorose, la scienza, che si sappia, non è mai progredita. Essa domanda lavoro assiduo e riflessione intensa, e perciò, tranquillità, e poco meno della Musa del Parini, orecchio pacato e cuor gentile. Se non si vedesse modo di ripreparare queste condizioni, delle quali, non soltanto ha bisogno, ma vive, noi andremmo incontro a un impoverimento graduale di quel patrimonio di coltura e di intelligenza, che è la prima di tutte le forze in una nazione civile Nulla servirebbe che pochi valorosi solitari perdurassero a renderne rispettato il nome oltre ai suoi confini. Alla maggior parte andrebbe impiccolendosi, insieme col sapere, la testa e l'animo, nè le forze sarebbero pari al peso della fortuna legata loro dalle generazioni discese nel sepolcro. I pettegolezzi parrebbero storia, i tumulti e le sollevazioni giustizia, e immiserirsi giorno per giorno in sterili lotte partigiane, sembrerebbe vivere e provvedere al paese. Sarebbe allora un bel conforto l'aver propagato l'arte di balbettare le lettere dell'alfabeto!

A. GABELLI.

IL MATRIMONIO DI VITTORIO AMEDEO II [1]

Le vicende che accompagnarono l'infanzia, la gioventù e la vecchiezza di Vittorio Amedeo II, ultimo duca di Savoia e primo re della sua Casa, offrono un insieme pieno di movimento e di vita, che ha tutta l'attrattiva di un romanzo. Le sue lotte colla madre prima d'impadronirsi di quel potere cui era chiamato per diritto di nascita; le guerre fortunose le quali ora lo piombarono nell'eccesso della sventura senza abbattere la sua energia ed il suo coraggio, ora lo portarono all'apice della gloria senza esaltarne l'orgoglio; la sua arte meravigliosa nella condotta tenuta verso la Francia e verso qualsiasi altra potenza che cospirasse a danno del suo piccolo paese e dell'Italia intera; i suoi amori, i suoi odii, e infine la sua abdicazione e lo sciagurato tentativo fatto per riafferrare il potere a cui aveva volontariamente rinunziato, sono altrettanti episodi drammatici, degni del genio d'uno Shakespeare, nei quali s'impara a conoscere pienamente e ad apprezzare l'uomo superiore che, innalzando il suo trono sopra solide basi, preparava ai suoi discendenti la via che dòveva condurli al compimento dell'unità nazionale.

(1) Il lavoro che pubblichiamo fa parte di uno studio storico (*La Regina Anna di Savoia*) col quale la esimia scrittrice, valendosi di preziosi documenti inediti esaminati negli Archivi del Regno e nella biblioteca privata di S. M. in Torino, si propone di far rivivere la bella e interessante figura di quella virtuosa Anna Maria d'Orleans che fu la prima regina di Casa Savoia.

La Direzione.

Non ho nè il proposito, nè la pretesa di esporne qui la vita ed il regno, così magistralmente trattati, del resto, da Domenico Carutti nella sua bella storia del *Regno di Vittorio Amedeo II*; storia che ha forniti utili e preziosi elementi a queste pagine. Nella quantità di documenti editi ed inediti riguardanti il gran principe, io attingerò solo a quelli che si possono riferire alla buona e intelligente compagna della sua vita, Anna Maria d'Orleans. E darò principio al mio lavoro col racconto dei contrasti che precedettero e accompagnarono il primo atto con cui egli affermò la propria emancipazione, vale a dire, il matrimonio che diede alla dinastia di Savoia la sua prima regina.

I.

Tanto dall'opera dell'illustre storico citato qui sopra, quanto dall' esame dei documenti del tempo (1), risulta chiaramente quali momenti traversava il Piemonte, poco prima della maggiore età di Vittorio Amedeo II.

Sotto la crescente preponderanza di Luigi XIV invano si dibatteva onde svincolarsi da una pressione che gli toglieva ogni libertà di azione. Due reggenze femminili, con pochi anni d'intervallo durante il vero regno di Carlo Emanuele II, avevano segnate pagine infauste nella storia piemontese. Maria Cristina di Francia, la prima Madama Reale, aveva imperato sino all' ultimo giorno della sua vita (2). Gelosissima del potere, non volle mai rimaritarsi per timore di darsi un padrone, nè cedere le redini del Governo al figliuolo, pel quale era passato da un pezzo il tempo della tutela.

(1) Adempio qui un gratissimo dovere, quello di esprimere la mia riconoscenza agli uomini egregi che diressero con tanta benevolenza le mie ricerche negli Archivi del Regno, e specialmente al senatore Nicomede Bianchi, sopraintendente degli Archivi di Stato in Piemonte; al barone E. Bollati di Saint Pierre, primo archivista, al cav. P. Vayra archivista in Torino: come pure al cav. Gaetano Milanesi primo archivista, e al cav. G. E. Saltini archivista in Firenze; non che al comm. Vincenzo Promis, capo della Biblioteca privata di S. M in Torino, e al barone Antonio Manno, commis. del Re presso la Consulta araldica, segretario della R. Accademia delle scienze e della Deputazione sovra gli studi di Storia patria di Torino.

(2) 27 dicembre 1663.

Carlo Emanuele II educato soltanto pei piaceri e per le feste, non seppe lottare colla genitrice e si mostrò pressochè inetto sino al giorno in cui la duchessa Cristina scese nel sepolcro. Poco potè fare dappoi; di malferma salute, rimediò qualche guasto interno, ma sostenne infelicissimamente una guerra contro Genova e subì la mediazione della Francia, la quale dichiarava in quell'occasione che " non si tirerebbe più un colpo di cannone in Piemonte senza il suo permesso „ (1).

Alla morte di Carlo Emanuele II avvenuta nel 1675, un'altra donna, Giovanna Battista di Nemours sua seconda moglie, ripigliava in mano lo scettro. La gelosia sospettosa della duchessa Cristina aveva perfino impedito al figliuolo di ammogliarsi giovanetto, secondo l'uso dei principi. Molti partiti convenienti per lui erano stati eliminati, ed all'amore che egli aveva risentito, pare, per Giovanna Battista figlia del suo cugino Carlo Amedeo di Savoia-Nemours, erano pure stati posti ostacoli vivissimi da parte della madre. Solo sul finire della vita di Madama Reale, venne conchiusa la prima unione di Carlo Emanuele II con Francesca di Borbone, un angelo di bellezza che lo sposo amò con passione, ed ebbe la sventura di perdere dopo pochi mesi di matrimonio.

Libero allora dal giogo materno, ripensò alla cugina Giovanna Battista di Nemours e la volle sua sposa. L'antico affetto per altro doveva essere interamente svanito, perchè le fu costantemente infedele. Galante, dissoluto, Carlo Emanuele II imitava volentieri il suo coetaneo Luigi XIV nel mutare favorite e nell'obliare interamente che aveva una sposa giovane e bella.

Giovanna regnò dunque triste e umiliata al suo fianco; in compenso, suo marito, conoscendola energica e sagace, l'iniziò egli stesso alle cose di Governo e la lasciò reggente alla sua morte.

Circa la amministrazione di lei le opinioni sono piuttosto divise. La madre di Vittorio Amedeo II ebbe fama contestata: fu censurata spesso, talvolta troppo lodata. Muratori dice di lei che si fece " conoscere per una delle più saggie principesse del suo secolo „ (2). La sua saggezza però non contribuì molto al bene del paese, nè alla felicità del figlio giovanetto. I ministri francesi residenti a Torino, nelle loro corrispondenze col gran ministro Louvois, la presentano sotto colori poco simpatici, sopratutto nelle sue relazioni col duca Vittorio Amedeo II. Testimonii oculari dei

(1) Cibrario, *Istituzioni della monarchia di Savoia.* 11-421.
(2) *Annali d'Italia* MDCLXXX.

fatti, bramosi di vederla conservare il potere nell'interesse della Francia, si può presumere che fossero sinceri nei loro giudizi. Fra gli autori moderni invece mi compiaccio citare una gentile scrittrice (1), la quale in una sua dotta e delicata pubblicazione (2), traccia di Giovanna di Nemours un ritratto dei più lusinghieri. Ma è probabile, come appunto vien detto nella bella introduzione all'opera sua, che *aux deux portraits il y a quelques retouches à faire* (3).

È certo almeno che la seconda Madama Reale non ha fatto assolutamente nulla per rialzare le sorti del Piemonte esausto e dilaniato. Mezzo francese, poichè il ramo di Savoia Nemours era stabilito in Francia da lungo tempo, subì facilmente il giogo d'oltre Alpi cercando di trarne partito per proprio conto. Chiusa fra due fortezze francesi, Casale e Pinerolo (4), Torino non poteva ribellarsi contro il dominio invadente che la minacciava. Gli ordini di Luigi XIV erano così bene eseguiti dai suoi agenti, che il palazzo dei duchi di Savoia pareva essere talvolta l'anticamera di Versailles. Il paese fremeva, detestava la reggente, e volgeva ansioso lo sguardo verso il giovane duca da cui sperava nuovi e migliori destini.

II.

Analizzando gli atti della reggente Giovanna Battista, si rileva che, al pari di Cristina di Francia, era gelosa del proprio figliuolo. Carlo Emanuele II, sposo poco amoroso, era stato nondimeno

(1) La valente scrittrice contessa Irene della Rocca Castiglione.

(2) *Correspondance inédite de la duchesse de Bourgogne et de la reine d'Espagne.* — Paris, Michel Lévy, 1864.

(3) Léo Joubert, *Introduction à la correspondance inédite de la duchesse de Bourgogne et de la reine d'Espagne.*

(4) Carlo IV, duca di Mantova, possessore di Casale, iniziò fino dal 1675 trattative per vendere questa piazza di guerra alla Francia. I francesi l'occuparono definitivamente nel 1681. Pinerolo, ceduta e poi ricuperata, era ceduta nuovamente alla Francia col trattato di Cherasco, 31 marzo 1631. Il nome di Cherasco ritorna con fatale riscontro circa un secolo dopo nella storia di Casa Savoia. A Cherasco fu pure firmato, a un'ora antimeridiana del 27 aprile 1796, quell'infausto armistizio a proposito del quale il valoroso marchese Costa di Beauregard ebbe a scrivere a sua moglie: « Je viens de passer une nuit af-

un figlio esemplare sotto il punto di vista della docilità. Giovanna sperò, senza dubbio, di poter camminare sulla via seguita dalla suocera, e cominciò a trattare Vittorio Amedeo con rigidezza e severità, e a tenerlo lontano da tutto ciò che poteva rammentargli che un giorno sarebbe stato sovrano di fatto.

Senonchè il carattere di Vittorio Amedeo non era quello di suo padre. Sagace, fermo nei suoi propositi, capace di dissimulare accortamente i proprii sentimenti onde raggiungere uno scopo prefisso, egli dovette giudicare sua madre assai prima che l'età gli permettesse di mostrarsi esigente verso di lei. Abbandonato a sè stesso quanto può esserlo un principe, il suo intelletto non s'isterilì nell'isolamento e nell'indifferenza; si sviluppò forse meglio a detrimento del cuore, e lo preparò a resistere più tardi stoicamente ai rovesci, alle sventure, alle umiliazioni fin anco di cui furono abbondanti i primordi del suo regno.

Sua madre non ne comprese il carattere; lo credette umile e sottomesso mentre già Vittorio Amedeo le preparava nella sua mente più di una sgradita sorpresa. Ella pensava solo, con un'imprevidenza sorprendente, a consolidare il suo potere, che sarebbe stato fra poco un'usurpazione, come se l'aridità di sentimento di cui aveva dato prova sino allora verso il figliuolo, fosse un titolo serio per indurlo a sacrificarsi per lei, ponendo in non cale il bene del proprio paese. Così prima ancora che Vittorio Amedeo avesse raggiunto il suo decimo quarto anno, nel quale, secondo le leggi allora vigenti della Monarchia piemontese, un principe regnante esciva di minore età, la duchessa Giovanna si era già applicata a combinare un'unione che fosse tutta di vantaggio per sè medesima.

Parecchi erano i partiti che potevano convenire al giovane duca. La Francia, sempre in prima linea, teneva in serbo la sua principessa. Ma in questo caso Madama Reale aveva ben altri intendimenti.

Intendimenti sconsigliati e pregiudizievoli più ancora della preponderanza francese, perchè tendenti ad allontanare per sempre il duca dai proprî Stati, ed a gettare col tempo il Piemonte sotto lo sgoverno di un vicerè straniero.

« freuse. J'ai signé par ordre du roi une suspension d'armes avec le général « Bonaparte aux conditions les plus humiliantes et les plus dangereuses. » Quasi l'intero Piemonte era consegnato alla Francia. (Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, dal 1773 al 1861, vol. II, pag. 306 e seguenti).

Madama Reale era sorella della regina di Portogallo (1), celebre per le strane vicende della sua vita che non possono trovare posto in questo studio; essa aveva una unica figlia, l'infanta Isabella Luisa, erede presuntiva al trono: fu su di lei che si fermò la scelta della reggente.

Tra la regina di Portogallo e la duchessa di Savoia esisteva già da parecchi anni l'accordo di unire i loro figliuoli in matrimonio, quantunque nelle *Memorie sulla reggenza* di Giovanna Battista (2) sia fatto cenno della parte presa dall'abate Sallier della Torre all'elaborazione di questo progetto. Pel primo l'abate l'avrebbe ideato; e sottopostolo all'esame di Madama Reale, avrebbe, dopo non poche tergiversazioni, avuto il soddisfacimento di vederlo adottato. È probabile invece che alle due madri, che si amavano teneramente, sembrasse ottimo espediente quello di riunire le due corone di Lusitania e di Piemonte sul capo della loro prole.

Comunque sia, il progetto conveniva a Madama Reale in modo particolare, tanto che non ne voleva assolutamente altro: esso le offriva il mezzo di prolungare indefinitivamente la sua reggenza, poichè, sposando la cugina Isabella, Vittorio Amedeo avrebbe dovuto stabilirsi in Portogallo, educarsi agli usi del paese per piacere ai nuovi sudditi, lasciando Giovanna Battista tranquillamente al possesso dell'antico regno. Era ciò che Giovanna sognava; e la cosa è tanto vera che ella tentava di stabilire queste sue speranze di governo a lunga scadenza mediante una clausola, non ammessa dalla corte di Portogallo, in cui sarebbe stato detto che " ove Vittorio Amedeo II venisse a morire lasciando figliuoli in età minore, " a lei fosse concessa la reggenza dello Stato piemontese „ (3).

Questi sentimenti, aventi l'impronta di una imprevidenza incomprensibile, basterebbero a dimostrare quanto Madama Reale meritasse poco la qualificazione del buon Muratori di principessa più saggia del suo secolo. Difatti è sorprendente il vedere come ella si

(1) A giudicare da quanto ne dice il duca di Saint Simon nelle sue addizioni al *Journal du marquis de Dangeau*, 15 febbraio 1707, la sorella di Madama Reale (conosciuta da ragazza sotto il nome di mademoiselle d'Aumale) doveva essere una donna straordinaria: sono poche parole che la dipingono sotto singolari colori.... « Mademoiselle d'Aumale, si célèbre pour avoir répudié, « détroné, enfermé, expatrié le roi son premier mari et epousé le frère de ce pre- « mier mari; lequel frère, durant sa vie, ne porta titre que de prince régent. »

(2) Esistono inedite nella Biblioteca privata di S. M. in Torino.

(3) Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. III, 81.

ingannasse così facilmente sulla condotta del figliuolo, mentre già doveva prevedere il mal animo di lui in quest'affare. Se non lo avesse preveduto perchè tacergliene fino a che il contratto fosse conchiuso?

III.

È un fatto che Vittorio Amedeo non conobbe l'assurdo progetto se non dopo il rogito matrimoniale stipulato in suo nome il 14 marzo 1679. Se egli lo ratificò sul principio, si fu perchè ne riceveva la comunicazione quando aveva appena compito il suo tredicesimo anno, età in cui nessun uomo, sia pure nato pel trono, ha mai posseduto una volontà determinata. Ma per istinto detestava sino d'allora quell'unione; l'abate d'Estrades ambasciatore di Francia a Torino scriveva al signor di Pomponne ministro francese, che allorquando gli venne data la poco gradita notizia, il giovane duca rimase per due giorni cupo e melanconico.

Il d'Estrades soggiunge che Vittorio Amedeo " est naturellement " caché et secret: quelque soin que l'on prenne pour pénétrer ses " véritables sentimens, on les connaît difficilement; et j'ai remarqué " qu'il fait des amitiés à des gens pour qui je sais qu'il a de l'a- " version „ (1).

Nelle condizioni del giovane principe questa dissimulazione era una forza. La maniera con cui era stato trattato da sua madre la aveva generata. Non osava ancora rivoltarsi a viso aperto, eppure si riserbava fino d'allora il diritto di fissare da sè stesso il tempo della sua partenza pel Portogallo; e nell'intervallo dovette avere il coraggio di far conoscere alla madre i proprii sentimenti a questo riguardo, poichè il marchese di Pianezza, quel marchese di Pianezza tutto ligio a Luigi XIV al cui servizio aveva passato parecchi anni, e che ritornato in patria e fatto ministro da Madama Reale, manteneva una corrispondenza attiva coll'abile Louvois, scriveva in data del 30 novembre 1679:

" Ciò che v'è di proprio vero gli è che S. A. R., per mezzo del

(1) *Correspondance de Savoie.* Estrades à Pomponne, luglio 1679 (Archivi di Francia). Pei documenti che esistono nell'Archivio di Francia relativi a Casa Savoia, mi riferisco agli estratti che ne dà Camillo Rousset nella sua dotta *Histoire de Louvois,* abbastanza imparziale quando parla dei rapporti fra Luigi XIV e la Casa di Savoia.

" marchese Morozzo, ha fatto sapere a Madama Reale che non pen-
" sasse più ad allontanarlo dai suoi Stati sotto pretesto di matri-
" monio in Portogallo, perchè in Portogallo egli non voleva andare,
" nè intendere più a parlare di questo affare. S. A. soggiungeva che
" le faceva parlare in questo senso per non essere poi obbligato a
" spiegarsi con lei in modo tale che non l'avrebbe lasciata troppo
" soddisfatta. Sono queste le parole precise di cui S. A. R. si è ser-
" vito. Madama Reale ne ha pianto e ne è rimasta afflitta quanto lo
" doveva.... Siccome questo matrimonio è opera delle sue mani,
" ella non può soffrire di vederne ritardato l'eseguimento pel princi-
" pale motivo dell'odio che S. A. R. risente per la sua persona. La
" cosa è andata anche più oltre; poichè, Madama Reale avendo
" voluto che S. A. pranzasse, due giorni dopo, con lei, ebbe pel
" principe insolite premure durante il pranzo, tanto che S. A. ebbe
" a lamentarsene dopo di essersi separato dalla madre, dicendo che
" ella voleva ingannarlo colle sue carezze straordinarie ma che non
" vi sarebbe riuscita „ (1).

Così Vittorio Amedeo studiava il mezzo di sfuggire all'eseguimento di una promessa che gli era stata strappata, si può dire, colla forza. Era in ciò favorito dal malcontento generale che quel progetto d'unione destava in Piemonte. Quando appena fu noto, se ne biasimò dovunque lo spirito, e si mossero accuse vivissime contro Madama Reale, la cui bramosia di potere tendeva a ribassare interamente le sorti del paese, e a gettarlo nelle reti sempre tese dei ministri francesi.

I nobili piemontesi mormoravano più di tutti contro un trattato " avverso alle città del Piemonte le quali potevano aspettarsi la sorte di Milano e di Napoli che una corte straniera schiacciava di balzelli „ (2). La suscettività era in tal guisa mantenuta viva nell'animo del duca: essa covò latente finchè scoppiò inesorabile quando giunse per lui l'ora della riscossa.

IV.

Pel momento la reggenza non era per anco giunta al suo termine. Allorchè Vittorio Amedeo compì l'anno decimoquarto del-

(1) Pianezza a Louvois, Archivi di Francia (Dépôt de la guerre).
(2) Frézet, *Histoire de la Maison de Savoie*, vol. III, 24.

l'età sua, vi fu un simulacro di solennità durante la quale il duca fu proclamato maggiorenne e Giovanna Battista rassegnò il potere nelle sue mani: ma era stato suggerito prima al giovane sovrano di pregare la madre di conservare ancora il Governo dello Stato finchè, più maturo d'anni e d'esperienza, si sarebbe sentito egli stesso in grado d'assumerne la direzione. Intanto egli si riserbava di firmare gli atti più importanti della gestione materna.

Questa particolarità consegnata nelle memorie già citate della reggenza di Giovanna Battista di Nemours, lascierebbe credere che Vittorio Amedeo fosse soddisfatto dell'andamento delle cose di governo, se i fatti non venissero presto a smentire la sua supposta soddisfazione.

Cominciò egli infatti a fissare a due anni più tardi la sua partenza pel Portogallo, e frattanto dava agli ambasciatori istruzioni particolari che non concordavano interamente con quelle della madre.

In queste istruzioni già comincia a far capolino quella sopraffina arte diplomatica che lo guidò mai sempre nelle vicende del fortunoso suo regno. Alle assicurazioni mandate da Madama Reale a Lisbona che suo figlio si sarebbe sentito bentosto invaghito della sorte che lo attendeva lunge dal Piemonte, egli aggiungeva, dal canto suo, al marchese di Dronero, inviato alla corte portoghese, parole ambigue destinate a mantenere le cose in uno stato di permanente incertezza. A coloro che parlerebbero della sua partenza, il marchese di Dronero era incaricato di rispondere che " la sua passione a sollecitarla non era minore della loro... che lo si vedrebbe ben presto arrivare nel loro porto se i suoi desideri non incontrassero ostacolo: chè egli non poteva ricusare agli antichi sudditi, che erano alla disperazione di perderlo, la consolazione di vederlo più forte in salute... „ (1).

Intanto Luigi XIV, il quale, se non aveva proprio suggerito il matrimonio colla infanta di Portogallo, lo trovava straordinariamente vantaggioso alle sue mire di impadronirsi sempre più del Piemonte — cosa agevole ove al duca non fosse concesso mai di occuparsi de' suoi Stati — venuto a cognizione dei torbidi che una parte della nobiltà torinese tentava di suscitare onde impedire la partenza di Vittorio Amedeo, rinforzò il presidio che teneva a Pi-

(1) *Istruzioni al marchese di Dronero.* Archivio di Stato di Torino: parole riportate anche nella citata *Storia della diplomazia di casa Savoia* di Domenico Carutti, vol. III, 65.

nerolo minacciando il suo immediato intervenuto nel caso fosse necessario onde sostenere e far trionfare il partito di Madama Reale.

Si fu allora che alcuni gentiluomini si rivolsero di nuovo e più particolarmente al duca esortandolo a rifiutare con atto pubblico di abbandonare il paese, il quale, senza di lui, rimarrebbe totalmente in balìa alle mene dell'abile Louvois, lo scaltro consigliere di Luigi XIV. Vittorio Amedeo, impensierito, chiese allora quale sarebbe stato il rimedio più pronto e decisivo per troncare ogni difficoltà. Muratori afferma che i nobili risposero arditamente il solo mezzo essere quello di " mettere in una fortezza la duchessa che cotanto in pregiudizio del figlio abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine, da lui sottoscritto, benchè colle lagrime agli occhi, per l'arresto della madre „ (1).

Questo fatto narrato così concisamente dal Muratori e riportato con qualche variante dallo storico Frézet, si riferisce immediatamente al tentativo fatto contro Madama Reale che originò la caduta del ministro Pianezza e il suo arresto in compagnia del marchese di Parella e del conte Provana di Druent, i quali furono rimessi in libertà tostochè Vittorio Amedeo si decise a prendere definitivamente le redini dello Stato. Il Pianezza, sebbene in uggia al paese, sembrava tutto ligio a Madama Reale che del tradimento di lui sentì vero disgusto e profondo dolore.

Tuttavia l'avere potuto sventare, pel momento, la trama, la rese più baldanzosa e più fidente nell'influenza che s'immaginava d'avere sull'animo del figlio, e nella specie di salutare terrore che aveva saputo inspirargli.

Le sue illusioni non durarono lungo. Vittorio Amedeo doveva partire pel Portogallo nella primavera del 1682: la flotta portoghese comandata dal marchese di Cadoval e incaricata di trasportare il principe, era attesa di giorno in giorno. Più questo giorno si appressava e più Torino fremeva e s'irritava. Correvano voci minacciose; i Mondoviti sempre in rivolta, si facevano più riottosi a man mano che la partenza di Vittorio Amedeo si avvicinava. Vittorio Amedeo stesso dichiarava che non sarebbe partito. Madama Reale non teneva conto del suo rifiuto; ma la notizia che la flotta portoghese si avanzava con uno splendido corteggio, trovò il fidan-

(1) Muratori, *Annali d'Italia*. MDCLXXX.

zato inchiodato nel proprio letto. Una febbre terzana delle più violenti lo aveva colto all'improvviso.

Febbre provvidenziale se ve ne fu mai. I medici, tosto interrogati, si mostrarono perplessi: il principe aveva avuto un'infanzia malaticcia: il primo medico di corte fece una relazione inquietante sullo stato attuale dell' ammalato, relazione che dovette essere presentata al marchese di Cadoval il quale la spedì alla corte di Lisbona.

I pronostici del medico piemontese spaventarono i Reali di Portogallo? Può darsi. Fors'anco indovinarono la mala volontà del duca e credettero di doverne tener conto. Certo è che il marchese di Cadoval ricevette l'ordine di fare immediatamente ritorno a Lisbona con o senza il principe Vittorio Amedeo, e la parola data venne restituita.

Una tale soluzione ridonò subito la salute al duca di Savoia. C'è negli storici un accordo unanime nell'affermare che la malattia fosse più o meno una commedia. Il Frézet stesso afferma che la pronta guarigione del duca fece credere che la malattia " fosse una finzione „ (1).

Muratori aggiunge: " Venuto colla flotta portoghese il marchese di Cadoval a Nizza per condurre in Portogallo il duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione fino all'ottobre in cui la flotta portoghese se ne ritornò a Lisbona, ed allora il duca di Savoia ricuperò subito la sua sanità „ (2).

E il Carutti si esprime così: " Quanto alla sua malattia non è " ben chiaro se fosse stata ad arte infinta o se vera fosse. Non è " improbabile che il turbamento dell'animo, i conforti degli amici, " l'avere aderito ai loro divisamenti e l'ondeggiare fra diversi ti- " mori e speranze, alterassero la sua salute, e che poscia della ma- " lattia si servisse come di ottimo pretesto per isvilupparsi da un " nodo che non gli bastava l'animo di troncare a viso aperto. „ (3)

Opinione pure questa e logica e naturale. In età tanto giovanile, quel principe che doveva far trionfare così sovente la propria volontà, non poteva possedere ancora il coraggio e l'energia necessari per ribellarsi in un punto solo contro la volontà di una donna audace e risoluta come Giovanna Battista di Nemours: del rimanente,

(1) III-25.

(2) *Annali d'Italia.* MDCLXXX.

(3) Carutti, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, pag. 71.

diplomatico nell'animo, aveva fors'anco già accortamente calcolato che la via obliqua riesce spesso la più facile, la più sicura, e con una abilità degna di un uomo di Stato consumato, pensava affrancarsi a poco a poco dal giogo pesante di Madama Reale, la quale doveva finire con invocare poscia inutilmente la protezione della Francia.

Sciolto il matrimonio coll'Infanta di Portogallo, ritornato il giovane principe alla primiera salute, dopo una lunga dimora a Moncalieri, riponeva egli il piede in Torino l'11 gennaio 1683. All'annunzio del suo arrivo tutta la popolazione della città gli mosse spontaneamente incontro: il pensiero che era scampato da una fiera malattia, e che non prenderebbe più la via del Portogallo rendeva i buoni torinesi pieni d'entusiasmo e di gioia. Salutarono il loro Sovrano con acclamazioni festose e significative: alla sera tutta la città fu illuminata, le bande musicali improvvisarono una serenata sotto le finestre del palazzo; la città insomma era tutta piena di tripudio e di gioia.

Questa gioia dovette produrre un effetto singolare nell'animo di Madama Reale. Le acclamazioni frenetiche fatte al figliuolo dicevano chiaro quanto il suo governo fosse aborrito; il cuore di Vittorio Amedeo vibrava invece di commozione; chinava ancora lo sguardo dinanzi alla fronte imperativa della madre, ma si preparava alla lotta e il timido fanciullo cominciava a cedere il posto all'uomo.

V.

Le corrispondenze che l'ambasciatore francese alla corte di Torino mandava regolarmente a Luigi XIV per mezzo del ministro Louvois, fanno cenno di questa trasformazione. In quel tempo l'ambasciatore incaricato di dirigere e sorvegliare gli atti del Governo piemontese, era il marchese de la Trousse; egli scriveva a Louvois che il giovane duca di Savoia cominciava a prendere cura assidua della sua persona e a divenire meno selvaggio colle signore. V'era una signorina Saluzzo colla quale il principe scherzava volentieri. La duchessa madre si preoccupava di certe intimità nascenti, conoscendo il carattere abile e ambizioso della signorina; ma si preoccupava fors'anco maggiormente dei modi divenuti piuttosto strani di Vittorio Amedeo, il quale ora le faceva intendere che era felicissimo che ella governasse in sua vece, ora biasimava apertamente gli

atti della sua amministrazione. Sovente il giovane si chiudeva nel suo gabinetto donde scendeva per una scala segreta nelle stanze di servizio, e financo nelle cucine, interrogando valletti e servi onde sapere che cosa si diceva di lui a Torino e nel paese (1).

Questi ed altri particolari noti a Madama Reale la ponevano in tale apprensione, che un momento venne nel quale fu quasi sul punto di gettare il paese, di cui voleva essere sovrana ad ogni costo, totalmente in balia di Luigi XIV. I carteggi francesi d'allora mostrano quanto fosse combattuto lo spirito di quella donna ambiziosa ed audace: ella avrebbe forse obliato e la sua origine, e ogni decoro del suo governo senza la prepotenza veramente oltracotante del monarca francese. Incoraggiato dalla sottomessione di lei, le inviava ordini e contrordini perentori che le facevano prevedere quali sarebbero state le esigenze di chi " s'impegnava a sostenere anche colla forza la sua usurpazione di potere, a condizione che ella gli desse in mano le principali fortezze dello Stato, vale a dire che si prometteva di fare del Piemonte una provincia francese di cui la duchessa Giovanna sarebbe stata sovrana di nome e il signor de la Trousse governatore di fatto „ (2).

Questa prospettiva impaurì la duchessa, e nella persuasione che le popolazioni del Piemonte non avrebbero mai tollerato che andasse tant'oltre, la rese guardinga? È più che probabile.

Certo è che delusa nelle sue speranze di allontanare il figliuolo ponendolo nella condizione di cingere un'altra corona che avrebbe lasciato lo scettro del Piemonte nelle sue mani, convinta della necessità di pensare ad un nuovo matrimonio per quel figlio che sfuggiva a poco a poco alla sua autorità, si rivoltò per un momento contro la prospettiva di un'unione francese. Alla rottura del matrimonio col Portogallo, Luigi XIV le aveva fatto significare che oramai non si avessero a formare altri progetti senza il suo avviso, come se a lui solo spettasse la scelta della futura duchessa di Savoia. Giovanna Battista non si ribellò apertamente a questa ingiunzione, ma neppure ristette dall'immaginare altri legami pel giovane duca, il quale, per questa volta sola, d'accordo colla madre, provava pure pochissimo entusiasmo alla prospettiva d'accettare una sposa dalla mano del re di Francia.

Gli è in queste disposizioni d'animo da parte d'entrambi che,

(1) *Correspondance du Marquis de la Trousse à Louvois*, 18 febbraio. 737. Archivi di Francia.

(2) Così si esprime Camillo Rousset nella *Histoire de Louvois*, III, 181.

senza dubbio, s'intavolarono negoziati altrove. Già sino dai tempi di Carlo Emanuele II l'amicizia fra il Piemonte e la Toscana era viva. Certe parole nei pochi documenti che rimangono all'archivio Mediceo di Firenze, fanno anzi credere che il padre di Vittorio Amedeo II e il Granduca Cosimo III ideassero un'unione fra i loro figli.

È noto, d'altra parte, come i duchi di Savoia abbiano tenuto costantemente gli occhi rivolti alle più belle parti d'Italia, quasi presaghi dei futuri destini della loro Casa. Quando i loro sentimenti non si trovarono troppo in opposizione cogli interessi del loro piccolo regno, sempre manifestarono la loro predilezione per la grande derelitta dilaniata da tutti, e sottomessa riluttante ai gioghi stranieri. A Vittorio Amedeo come ai suoi antenati (1), come ai suoi discendenti, fremeva fino d'allora e non cessò di fremere in petto qualche cosa di nobile, di grande in pro' dell'Italia; e l'idea di tro-

(1) Per non citare una lunga fila di nomi, rammenterò soltanto il duca Carlo Emanuele I di Savoia propugnatore, e sostenitore della guerra contro la prepotenza della Spagna, che voleva, a quei tempi, dettare la legge a tutta Italia. Papa Urbano VIII chiamò Carlo Emanuele I « il difensore della libertà d'Italia e l'onore di essa. » Valentissimo in guerra, d'alti, forse troppo alti concepimenti, ebbe rovesci e sventure, ma non si smarrì d'animo mai e si adoprò quanto potè in pro dell'Italia. D'ingegno colto e svegliato, fervido di mente, lasciò prove anche scritte del suo amore per la terra italiana. È noto il sonetto che le indirizzava mentre stava appunto organizzando la guerra contro Spagna. Il sonetto è custodito, con altri versi del valoroso principe, nella biblioteca privata di S. M. a Torino. Non credo affatto fuori di luogo di trascriverlo qui per quei lettori che non ne avessero conoscenza.

Italia, ah, non temer! Non creda il mondo
Ch'io muova a' danni tuoi l'oste guerriera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura; ardisci e spera!

Sete di regno al cui desiro immondo
Sembra l'ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo,
Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.

Se non deggio, soggetto a bronzi e a marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

vare appoggio e incoraggiamento in un matrimonio con una principessa italiana doveva sorridergli in modo particolare: sventuratamente queste trattative colla corte di Toscana non approdarono a nulla: sarebbe qui troppo lungo il precisare come furono iniziate e come vennero in un subito troncate. Chi fosse curioso di conoscere questa particolarità, mi limito a rimandarlo all'incartamento esistente tutt'ora in Firenze (1).

VI.

Dacchè i francesi avevano occupato definitivamente Casale, era un ire e venire di truppe sul territorio del Piemonte. I disaccordi tra madre e figlio, quando s'era trattato della partenza pel Portogallo, la malattia del duca che aveva fatto quasi temere per la sua vita, avevano consigliato a Louvois di offrire a Madama Reale tremila cavalieri francesi in difesa della sua minacciata autorità. Invano Madama Reale, comprendendo tutto il significato di quell'offerta singolare, aveva tentato di esimersi dall'accettarla: i tremila cavalieri francesi erano entrati lo stesso in Piemonte, ove si dovette provvederli d'alloggio e tenerli come una minaccia permanente contro ogni probabile disobbedienza agli ordini di Luigi XIV.

Le trattative iniziate con segretezza e presto troncate pel matrimonio colla principessa di Toscana trapelarono esse e destarono seriamente la gelosia della Francia? È da presumere che sì. Muratori, nel suo dire conciso, così si esprime a questo riguardo: " Quantunque Madama Reale bramasse dare a suo figlio in moglie la principessa di Toscana Anna Maria Luisa, figlia di Cosimo III, pure tante batterie ebbe dai ministri francesi che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento „ (2). E sebbene alquanto sospette, perchè scritte per ordine di Madama Reale, le memorie della reggenza di lei già più sopra citate, portano chiaramente le traccie di questa pressione da parte della Francia.

(1) Progetto di Torino per accasare con quel duca la serenissima principessa Anna Maria Luisa e sue sequele (Archivio Mediceo di Firenze). I particolari di questi negoziati, interamente inediti, saranno esposti nel libro di cui il presente studio non è che il primo capitolo.

(2) *Annali d'Italia,* MDCLXXXIV.

Ecco quanto vi è detto; traduco letteralmente:

" Appena si seppe in Francia che il matrimonio di Portogallo era definitivamente rotto, il Re (di Francia) diede ordine al suo ambasciatore di far sapere a Madama Reale che egli desiderava che S. A. R. si ammogliasse con una principessa francese, o almeno che non prendesse alcun altro impegno che dietro l'approvazione e il consentimento di S. M. Madama Reale rispose che avrebbe informato il Principe dei desideri del Re. Venne poscia esaminato in Consiglio alla presenza delle LL. AA. RR. ciò che si avrebbe potuto rispondere; tutti i ministri convennero che si doveva avere molta deferenza per una potenza che aveva tre mila cavalli nello Stato, e alla quale il possesso di Casale valeva ben nuovi e maggiori riguardi. Venne così deliberato che la risposta di Madama Reale sarebbe; che S. A. R. procurerebbe, nel suo matrimonio, come in tutte le altre azioni della sua vita, di meritare la protezione e l'aggradimento di S. M. „ (1).

In cosiffatte circostanze è facile indovinare come la mente calcolatrice di Vittorio Amedeo II abbia compreso che doveva ricredersi in tempo onde evitare il peggior danno, e sottomettersi alla dura legge che lo rendeva schiavo nel proprio Stato. Sentiva certamente fin d'allora in sè stesso che era uomo da prendere la sua rivincita quando, occupatosi seriamente del suo regno, ridotte a migliori condizioni le cose di Governo, avrebbe potuto rivoltarsi a faccia scoperta contro una prepotenza che gli era sempre stata odiosa.

L'animo suo, del resto, non s'era ancora svegliato all'amore: la simpatia di persona non poteva dunque avere peso nel suo pensiero; un'unione italiana avrebbe soddisfatte le sue inclinazioni e le sue aspirazioni di principe; ma è pure dovere dei principi di piegarsi alle circostanze, ed egli lo fece con proposito deliberato di trarre, almeno in qualche modo, partito del suo sacrificio.

Nell'animo del prepotente monarca già da un pezzo era stabilito quale sarebbe stata la sposa di Vittorio Amedeo II. Era dessa la giovanetta Anna Maria d'Orleans, figlia del primo letto di *Monsieur* duca d'Orleans, unico fratello di Luigi XIV (2) e di quella avvenente

(1) *Mémoires sur la Régence de Madame Jeanne Baptiste* (Biblioteca privata di S. M.).

(2) Quantunque sia cosa probabilmente superflua, ricorderò nondimeno per quei pochi che non lo sapessero, che *Monsieur* senza l'aggiunta di verun altro appellativo era il titolo che si dava in Francia al maggiore dei fratelli

ed amabile Enrichetta d'Inghilterra, ultima figlia di Carlo I, la quale, venuta alla luce nel fragore di una fortezza assediata, rimasta appena nata come ostaggio in mano ai Puritani mentre sua madre fuggiva in Francia, qualcheduno afferma con un amante, ebbe poscia un'infanzia errabonda e infelice, una giovanezza travagliata e un fine precipitoso e crudele. Anna non aveva conosciuto sua madre, ma d'indole soavissima, piena di naturale riserbo e di dignità, era cresciuta immacolata come un giglio in mezzo alla corte leggiera e dissoluta dello zio. Senza saperlo Luigi XIV aveva fatto una scelta eccellente dal punto di vista della felicità di Vittorio Amedeo e del bene del Piemonte.

Se Anna Maria d'Orleans possedeva in germe tutte le doti e tutte le virtù che potevano convenire ad un uomo come Vittorio Amedeo II, non oserei affermare che, a malgrado delle sue grandi qualità come principe, egli fosse tale da convenire al carattere timido e gentile della nipote di Luigi XIV. Ma quando mai si è pensato alla felicità di una principessa? Eppoi non era, al certo, a cagione delle sue virtù che Luigi XIV la destinava in moglie a Vittorio Amedeo II

Da parte della Francia l'abitudine di mantenere viva la propria influenza negli affari del Piemonte per mezzo dei matrimonii era antica. Non di rado aveva dovuto dar di cozzo contro l'energica resistenza dei duchi di Savoia, senza contare che pur anco le duchesse d'origine francese, avevano, di quando in quando, preso deliberatamente partito per lo sposo e per il paese che le aveva accolte come sovrane. Ma la Francia non se ne dava pensiero, e continuava a fondare sui matrimoni da essa ideati le maggiori speranze per mantenere viva la sua prepotenza.

Nel caso di cui si tratta l'origine francese della sposa non doveva neppure essere d'ostacolo alle idee di indipendenza che fremevano in petto a Vittorio Amedeo II: si potrebbe anzi supporre che egli lo presentisse perchè, una volta convinto della necessità di non andar contro i desideri di Luigi XIV, si regolò in guisa da agevolare per quanto possibile la conclusione del suo matrimonio.

Madama Reale invece esitò sino all'ultimo; quella unione con una principessa della corte di Francia era, ben lo comprendeva, il fine per lei d'ogni appoggio per le sue mire ambiziose. Vittorio

del re. La duchessa d'Orleans aveva, per conseguenza, il semplice titolo di *Madame*, e la figliuola primogenita, o divenuta tale pel matrimonio della sorella maggiore, come era stato per Anna d'Orleans, quello di *Mademoiselle*.

Amedeo, divenuto nipote di Luigi XIV, avrebbe, senza dubbio, primeggiato, se non nel cuore, almeno nello spirito calcolatore dell'astuto monarca. Ella sarebbe dunque stata abbandonata a sè stessa, senza possedere autorità sufficiente per contendere le redini di quel potere che aveva fino allora conservato a forza di sotterfugi.

Ciò le doleva tremendamente: per qualche tempo finse di non comprendere quanto i ministri francesi bramavano da lei; ma il furbo Louvois ben seppe costringerla ai suoi desideri avendo, per soprappiù, l'apparenza di volerla compiacere. In questa circostanza superò sè stesso.

La poca buona volontà colla quale Madama Reale aveva accolto ed alloggiato, alcuni anni prima, i tre mila cavalieri mandati in Piemonte sotto pretesto di difenderla, gli suggerì una burletta poco dignitosa per lui e umiliante per la duchessa. Sul punto di aprire la guerra colla Spagna, vedevasi la Francia obbligata di raccogliere tutte le sue forze richiamando fin anco le truppe stabilite in Piemonte. Louvois trattò il ritiro di queste truppe come un segnalato favore verso Madama Reale, chiedendole, in compenso, la pronta decisione di unire il duca ad Anna d'Orleans (1).

Giunte le cose a questo punto, Madama Reale doveva cedere, ed è giusto il dire che, nel duro frangente, cercò di condursi da donna accorta ed intelligente, soffocando ogni amarezza, e operando come se fosse una madre tenera, bramosa di vedere suo figlio ammogliato e felice.

Ella stessa presentò il ritratto d'Anna d'Orleans al giovane duca agitato e commosso al pari di lei. Vittorio Amedeo guardò il ritratto e rispose che " Mademoiselle „ gli pareva molto graziosa; che in quanto a lui non aveva ancora pensato al matrimonio, ma avrebbe riflettuto in proposito. Dietro di ciò la duchessa madre replicò che, essendo egli figliuolo unico, in età da prendere moglie, non avrebbe mai potuto farlo troppo presto per assicurare un erede al trono. Gli disse inoltre che ella farebbe portare il ritratto della principessa nel suo appartamento affinchè egli avesse il piacere di tenerlo sotto ai suoi occhi (2).

Questa era la commedia intima che rappresentavasi tra madre e

(1) Camillo Rousset nella sua *Historie de Louvois*, III, 95, così si esprime a questo riguardo. « *C'est la dernière bouffonnerie de cette farce italienne: la comédie va se terminer par un mariage.* »

(2) Archivi di Francia. *Correspondance de Savoie, M. de la Trousse à Louvois*, dicembre 1689.

figlio, mentre in Francia si battagliava tra ministri per arrivare ad un accordo definitivo. Tutto era soggetto ad interminabili discussioni; il marchese Ferrero della Marmora ministro residente in Francia pel Piemonte, scriveva lettere piene zeppe di particolari che sarebbero troppo lunghi a riferire, ma che mettono in perfetta luce l'esigenza straordinaria della corte francese (1).

VII.

Dopo di avere bramato ardentemente l'unione di Vittorio Amedeo colla principessa Anna Maria d'Orleans, consideravasi questa stessa unione come un beneficio da parte di Luigi XIV, imponendo al duca di contentarsi di tutto ciò che il gran monarca degnava decretare in questa circostanza. La tracotanza francese aumentava le tergiversazioni, e le esitanze di Madama Reale, la quale venuta pure alla decisione concreta, avrebbe nondimeno voluto temporeggiare ancora. In Vittorio Amedeo invece era una buona volontà inesauribile per la riuscita del partito preso. Sua madre mandava per istruzione al marchese Ferrero di esprimere bensì a Luigi XIV la sua soddisfazione e la sua riconoscenza per lo stabilito matrimonio, ma di far intendere pur anco che Vittorio Amedeo non pensava a legarsi così presto " non essendovi esempi che altri principi l'abbiano fatto alla sua età; „ e seguendo col dire che sperava vi sarebbe " un tempo conveniente per l'eseguimento di questo matrimonio „ (2).

Vittorio Amedeo all'incontro scriveva al marchese Ferrero, probabilmente all'insaputa della madre, il seguente biglietto (3) :

" Stimo dirvi che è necessario affrettiate difinire questa nego-

(1) Carteggio inedito relativo al matrimonio di S. A. R. Vittorio Amedeo II con Anna Maria d'Orleans. Archivio di Stato di Torino.

(2) *Memoria* (inedita) *di quanto il marchese Ferrero della Marmora ebbe incarico di dire ai ministri di Luigi XIV nell'occasione delle trattative matrimoniali tra Vittorio Amedeo II e Anna Maria d'Orleans.* Archivi di Stato di Torino.

(3) Il biglietto fa parte dell'incartamento contenente la memoria suddetta; non ha data nè firma: ma è evidentemente la minuta di quanto scriveva particolarmente il principe al suo ministro.

ziazione perchè è mia intenzione che Madamigella parta da Parigi al principio di aprile. Io stimo bene di farvi questa confidenza acciocchè voi sappiate della maniera che vi dovete regolare toccando questo negozio. Voi dovete essere persuaso che ho avuto sempre molta stima per la vostra persona, ma adesso ne avrò sempre più. Io sono contentissimo della maniera con cui regolate questo matrimonio. „

Questo biglietto, a mio avviso, è la prova più luminosa che Madama Reale tentava ancora d'allontanare il calice, amaro per lei, del matrimonio di suo figlio, mentre Vittorio Amedeo vi stendeva la mano con animo deliberato. Uomo d'alte vedute, sin da giovinetto cercava di porre in non cale i piccoli interessi, i pettegolezzi stessi di corte, per non mirare che alla meta prestabilita: egli non si arresta alla risposta tagliente fatta dal ministro di Francia a proposito del desiderio espresso da Madama Reale di ritardare il matrimonio; si limita invece a testificare con vivacità la sua " particolare soddisfazione per la diligenza e prudente avvedimento nell'eseguimento degli ordini suoi, non che del giubilo che prova per l'aggradimento con cui è stata accolta tanto da parte del re, come del duca d'Orleans la formalità della domanda alla mano della giovine principessa.

Del resto, tuttochè insistendo presso il marchese Ferrero della Marmora perchè cerchi ottenere qualche vantaggio alla stipulazione della dote e del contratto nuziale, raccomanda nello stesso tempo che ciò " sia fatto in forma che non possa spiacere e con la quale, non riuscendo l'intento, possa venire a ridondare su di noi un riflesso poco decoroso; „ tanto più che quando in Francia non vi fossero disposizioni favorevoli, " diligenze più cautelate e premure più fisse non sarebbero atte a persuadere, comprovandosi da continuo esperimento che S. M. e li ministri suoi restano quasi sempre inflessibili nelle cose che hanno determinate „ (1).

Come si vede, Vittorio Amedeo conosceva già perfettamente il suo futuro zio e i ministri devoti che lo servivano. Anche in questa occasione essi dovevano, sopra molti punti, rimanere trincierati dietro determinazioni immutevolmente prese, e il duca di Savoia operava da vero diplomatico accettando tutto, salvo a cogliere più tardi l'opportunità di dimostrare che anch'esso sapeva volere risolutamente.

Egli riassume più tardi, collo stesso marchese della Marmora in

(1) Lettera del duca al marchese Ferrero della Marmora, 5 febbraio 1684.

una lettera in data del 7 marzo, i suoi veri intendimenti, col dire " che il più grande vantaggio che si è proposto di ottenere essendo quello dell'acquisto di una principessa così degna e di qualità sì sublimi, come Madamigella, avrebbe preponderanza su di lui la soddisfazione di questo riflesso a detrimento di qualsiasi altro riguardo. Onde a lei sacrificava tutte quelle fondatissime rimostranze che giustamente avrebbe potuto fare. „

Lasciando così da parte le discussioni che dovevano durare sino all'ultimo momento, Vittorio Amedeo pensa a scrivere, per mezzo del marchese della Marmora, un biglietto alla sua sposa. Ma non è cosa facile al marchese il poterlo consegnare al suo indirizzo. Fra ministri vi sono ben altri affari da regolare che la corrispondenza dei due fidanzati. Tuttavia l'esistenza del biglietto è subito conosciuta, e la notizia ne è portata a *Monsieur* e a *Mademoiselle* " che ne provano gran gusto. „ Nondimeno perchè la sposa possa avere il biglietto, occorrono combinazioni che non si incontrano facilmente. Monsieur non oppone, è vero, difficoltà a che, " quantunque nella camera di Madamigella non entrino huomini, il marchese che non ne è uno perchè privilegiato „ (1) si presenti pure per eseguire la commissione del suo principe.

Ma il permesso di Monsieur non basta. L'etichetta non poteva permettere che si consegnasse un biglietto alla sposa prima che Luigi XIV avesse ricevuto quello che è a lui destinato. Ora per riceverlo, il re doveva accordare un'udienza al ministro piemontese, e il re, a quanto pare, ne aveva poca volontà, giacchè il marchese della Marmora la sollecita invano per molti giorni.

Finalmente è accordata, ed ha luogo con pompa e solennità. In quell'occasione Luigi XIV degna parlare della " sua soddisfatione per questo matrimonio, del suo affetto, la sua stima particolare per la casa di Savoia: dice essere il buon genio e l'educazione di Madamigella che l'hanno portato a questo matrimonio, desiderando molto di vedere tutti soddisfatti. E che in caparra di quanto brama incontrare l'altrui contentezza, haveva ordinato che le sue truppe ripassassero di quà dai monti, sapendo che ciò faceva piacere a Madama Reale, e a fine che essa potesse sempre più inspirare l'unione colla Francia, a che non dubitava che S. A. R. non fosse portata da sè stessa „ (2).

I principi tutti della Corte di Francia espressero pure la loro

(1) Lettera del marchese della Marmora al duca, 29 febbraio 1684.

(2) Lettera ivi.

soddisfazione pel matrimonio, e Monsieur disse che sperava che S. A. " havrebbe consolatione dalla figlia, la quale aveva, oltre il buon naturale, avuto una educazione tutta particolare. Anche la duchessa d'Orleans, seconda moglie di Monsieur, espresse il suo soddisfacimento col dire " che avrebbe voluto, che fosse stata per sua figlia una simile fortuna. „

VIII.

E Anna d'Orleans? Ecco come ne parla il marchese Della Marmora, sempre nella stessa lettera del 29 febbraio. " Madamigella poi ricevette il biglietto con sommo contento, che marcò con un verecondo rossore, e dicendomi che era molto obligata. Indi lo portò, prima d'aprirlo, a Monsieur, che le diede la permissione di leggerlo. Lo fece dopo vedere alle principali della Corte, che tutte applaudirono e alla galanteria del biglietto e alla soddisfatione di chi l'haveva ricevuto: il che è tanto vero, che subito saputo che io l'havevo, non vedeva l'hora di riceverlo, tanto ne era impaziente, come ne fui informato da più di un buon loco, tuttocchè meco celasse quest'avidità causata dal merito che sente risuonar dapertutto di V. A R. „

La giovane principessa disse inoltre che avrebbe risposto al suo fidanzato, e lo fa con poche ingenue parole, dalle quali traspare la sua anima piena di fiducia e pronta all'affetto (1). La speranza di un lieto avvenire riempie il suo cuore e la sua mente: ella stessa sta preparando la lista delle persone che s'immagina di poter condurre seco in Piemonte: crede naturale che una cosa desiderata da lei, venga subito concessa dal suo giovane sposo. Ignora, la candida fanciulla, che la condotta del duca sarà tutta regolata dalla fredda ragion di Stato, la quale gli consiglierà di insistere presso il marchese Ferrero perchè riduca quella lista " al minor numero possibile „ (2) non volendo egli imbarazzi e pettegolezzi alla Corte, per parte di persone straniere.

Possiamo noi biasimarlo a questo proposito, quando sappiamo come dovesse difendersi contro la petulanza francese avvezza a

(1) Il biglietto scritto tutto di suo pugno, è tuttora conservato nell'archivio di Torino.

(2) Lettera del duca al marchese Ferrero, 7 marzo 1684.

vestire tutte le forme per giungere ai propri fini? No certamente. La condizione di sovrano esige sovente delle dure necessità, contro le quali sarebbe inutile di ribellarsi.

Ma nel cuore d'Anna Maria d'Orleans non vi saranno rivolte. Gli è con gioia sincera che ella accetta la sua sorte, gli è con fede profonda che muoverà il piede verso la sua nuova patria. Ella non sa nulla, fortunatamente, degli interminabili dibattimenti che si succedono per la conclusione del suo matrimonio: è felice d'unirsi ad un principe giovane e bello, che crede disposto ad amarla; il marchese Della Marmora, visitandola nelle sue stanze, la trova danzando; il buon diplomatico piemontese è nell'estasi, e scrive commosso al suo principe:

" Ieri mattina andando a fare la mia corte a Madamigella, la vidi danzare, e oso dire che assolutamente non si può danzare meglio, di maggior gratia, decoro e gravità di vera prencipessa „ (1).

I ministri intanto continuano a battagliare; i capitoli matrimoniali sono fissati a furia di contestazioni: mille ne fanno nascere le condizioni di pagamento della dote, senza contare la questione capitale, circa la persona che deve rappresentare lo sposo all'atto della cerimonia nuziale. Dal lato di Savoia, si bramerebbe che quest'ufficio fosse compito dallo stesso Monsieur, padre della sposa; ma la parte francese si oppone e trionfa come sempre della volontà di Vittorio Amedeo. Viene così designato il duca du Maine, figlio naturale di Luigi XIV e di Madama di Montespan.

Non minori discussioni sono tenute per decidere quale sarà la dama che accompagnerà la duchessa di Savoia nel suo viaggio. Anche qui Vittorio Amedeo preferirebbe la principessa di Baden, ma la scelta del re cade invece sulla contessa di Lislebonne, figlia illegittimata del duca di Lorena: così due figliuoli naturali presiedono alle nozze della virtuosa Anna Maria d'Orleans: la coincidenza è curiosa. Ad ogni modo la contessa di Lislebonne andrà soltanto fino a Chambery ove la nuova duchessa rimarrà nelle mani dello sposo.

Un'ultima complicazione si presenta ancora dietro il desiderio accennato da Monsieur di accompagnare la figlia per un tratto del viaggio. Non è che Vittorio Amedeo veda malvolentieri quest'accompagnamento; vorrebbe solo che tutte le regole della più scrupolosa etichetta fossero rispettate per la sua sposa: esige, in una parola, che " Madamigella, fatta duchessa di Savoia collo sposalizio,

(1) Lettera del marchese Ferrero al duca, 3 marzo 1684.

non corra pregiudicio di sorta alcuna con *Monsieur* e con *Madame* sua moglie „, i quali non sono principi regnanti come lo sarà divenuta, appena fatta sposa, Anna Maria d'Orleans. Quindi infinite sono le raccomandazioni di Vittorio Amedeo perchè nulla possa offendere la futura maestà della duchessa di Savoia durante quei pochi momenti in cui, dopo la cerimonia nuziale, ella rimarrà ancora sotto la custodia del re di Francia.

Vede perfino un inconveniente nella prospettiva che Luigi XIV possa darle da pranzo dopo la cerimonia, perchè essendovi probabilmente invitata anche *Madame* " che non è sua madre, potrebbe avere qualche precedenza sopra di lei, „ cosicchè gli sembra miglior partito che, fattala pranzare in fretta e in furia prima, " Madamigella si ponga in viaggio immediatamente dopo lo sposalitio, e in modo che non abbia alcuna occasione di cedere o di concorrere con detta Madama, mentre non essendo ella vera madre, non suffraga il pretesto della qualità di padre che si prende in riguardo a *Monsieur*.... „ (1).

Queste preoccupazioni del giovane duca, se fanno ridere da un lato, mostrano dall'altro in lui una brama smaniosa di tutelare, fin nelle forme, la dignità del proprio paese, conculcata sì spesso dalla Corte di Francia. Accettando il matrimonio imposto, voleva averne ogni profitto, il primo dei quali, e non aveva torto, era quello di essere trattato da pari a pari.

IX.

Mentre ciò avveniva alla Corte di Francia, Vittorio Amedeo II prendeva, a Torino, quelle risoluzioni alle quali, come si è potuto capire, Madama Reale già si attendeva da lungo tempo da parte del figlio.

Senza voler entrare nei particolari della condotta di Giovanna Battista di Nemours circa quanto non riguarda la politica, è cosa nota che parecchi fra ministri e gentiluomini di Corte ebbero da essa onori e favori.... L'ultimo, il conte Masino, era particolarmente odiato da Vittorio Amedeo, il quale, dacchè sapeva conchiuso il suo matrimonio, non dissimulava più i propri sentimenti. Un giorno

(1) Lettera del duca al marchese Ferrero della Marmora, 7 marzo 1684.

anzi, in cui il ministro residente francese, M. de la Trousse, faceva qualche elogio del Masino, il duca ebbe a sclamare con vivacità impaziente: " Ah, signore, tronchiamo su questo soggetto, ve ne prego, e non ne parliamo mai più; mi fa troppa pena „ (1).

Egli aveva già detto in qualche altra occasione che " certe cose non dovevano cadere sotto agli occhi della sua futura sposa „: distruggere quindi la potenza di Madama Reale era il solo mezzo per mutare totalmente faccia a codeste cose.

Era tempo, d'altra parte, che la dispotica tutela di quella donna ambiziosa avesse un termine; nè si può fare a meno di riconoscere che il giovane duca aveva atteso abbastanza prima di prendere disposizioni tali che la distruggessero per sempre. Narra il Denina (2) che, dopo di essersi consigliato con gentiluomini a lui famigliari, Vittorio Amedeo, armatosi di quel coraggio che manca spesso ai più forti quando si tratta della propria madre, ordinasse una caccia a Rivoli, sotto pretesto della quale venissero colà inviati drappelli di soldati, e invitati gentiluomini e cortigiani su cui sapeva di poter contare: quindi di là diramasse lettere ai ministri e consiglieri di Stato ingiungenti loro di non fare, nè decidere nulla d'ora innanzi senza consultarlo, poichè egli assumeva da quel giorno totalmente le redini del governo.

Quest'atto decisivo non destò opposizione. Al suo ritorno da Rivoli, il duca trovò anzi che Madama Reale, facendo di necessità virtù, gli offriva da sè stessa quanto egli bramava. Questa offerta era espressa in una lettera di cui è consegnata copia nelle note Memorie inedite sulla reggenza di Giovanna Battista: in questa lettera ella diceva a suo figlio che, stante l'avvicinarsi del suo matrimonio, credeva di dover rassegnargli ogni potere, felice di vederlo giunto ad un'età e ad una maturità di senno (3), che ren-

(1) Archivio di Francia, D. G., *Correspondance de Savoie*, La Trousse à Louvois, 20 gennaio 1634.

(2) *Storia dell'Italia occidentale*, libro XIII, cap. 3.

(3) Quanto fino dalla più giovane età il senno di Vittorio Amedeo II fosse maturo, lo si può dedurre anche con più evidenza dall'importante documento pubblicato e illustrato qualche mese fa dal barone Antonio Manno; è un programma di Governo civile e militare, scritto tutto di pugno di Vittorio Amedeo (secondo ragionevolmente congettura il Manno) verso il 1635, o il 1636; porta per titolo: *Mémoire pour le Gouvernement de mon État.* — (Estratto dalla *Revue Internationale* — Première année, Tome IV, 1e livraison).

devano inutile l'opera sua. Gli restituiva perciò quel potere che egli, benchè maggiorenne, aveva voluto affidare sino allora alle sue mani.

L'apparenza era salva: è certo però che da quel giorno le relazioni fra madre e figlio furono più fredde che mai. Tuttavia sarebbe ingiusto il tacere che Madama Reale serbò per sè il suo malcontento, e non si mischiò mai negli affari di Stato. Forse aveva misurato giustamente l'animo del figlio e compreso che non avrebbe potuto andare più oltre. Il fatto è nondimeno che ella non gli fu poscia d'inciampo, e che riguardo alla nuova duchessa che veniva a prendere il suo posto, si mostrò mai sempre affettuosa e cordiale.

X.

Così in Piemonte tutto era omai disposto per accogliere la nuova sovrana. Nelle città e nelle campagne si esultava per due fatti bramati da tanto tempo: la caduta di Madama Reale e il matrimonio del duca suo figlio.

Il giorno 9 aprile ebbe luogo a Versailles la firma del contratto nuziale, le *fianzaglie*, come dice il buon marchese Ferrero della Marmora nel suo gergo mezzo francese. Il cuore del devoto diplomatico batte di commozione nel descrivere al suo giovane signore ciò che si sta compiendo in Francia a sua intenzione. Egli si è affaticato enormemente per ottenere quanto S. A. R. bramava, ed ha la gioia di poter dire che, in parte almeno, vi è riuscito. È riuscito perfino ad ottenere il pagamento di certi 100 mila scudi sulla dote, i quali facevano probabilmente comodo in quei momenti alla Corte di Savoia non avvezza a nuotare nelle ricchezze. " Ho tanto raggirato, scrive ingenuamente il marchese Ferrero, che infine mi è riuscito di avere l'ordine del pagamento il giorno stesso che dovevo partire da Parigi per Versaglia e Chiambery, ciò che mi ha recato un imbarazzo grande, tuttocchè desiderabile, non potendosi avere in niun conto dell' oro a meno di un soldo per doppia, ciò che va molto avanti: nè potendo havere il denaro a Lione per simil somma che con difficoltà. Tuttavia, tuttochè in poche hore ho ridotto il negozio in istato che penso avrò tutto il denaro a Lione, onde non sarebbe male che io trovassi colà, al mio arrivo, persona da

Chiambéry che lo ritirasse e avesse cariaggi per condurre il contante „ (1).

Come si vede i particolari non sono lasciati nella penna dall'affezionato ministro di casa Savoia. È tutto beato poi di poter dipingere l'impressione prodotta dai doni mandati dal duca per mezzo del conte di Magliano, inviato straordinario per questa circostanza, alla sposa, la quale " se ne era ornata subito facendoli vedere a tutti, e tutti, compreso il re, avevano lodato il buon gusto del duca di Savoia parlando di questi oggetti come di cosa veramente degna e superba „ (2).

E si può credere che la devozione del marchese Ferrero non lo portasse ad esagerare l'effetto prodotto, perchè il coscienzioso Dangeau (3), gentiluomo di camera di Luigi XIV e vivente nell'intimità più assoluta con lui, il Dangeau che consegna nel suo diario tutti i più piccoli avvenimenti della Corte di Francia, compreso quando il re ed i principi si degnano di prendere medicina, ha una parola di lode anche per questi gioielli. " *M. de Savoie*, il Dangeau non chiama mai altrimenti il duca di Savoia, *envoya à Mademoiselle des présents magnifiques, entr'autres un très beau fil de perles* „ (4).

Delle pompe del matrimonio Dangeau, per altro, parla appena rinviando pei particolari della cerimonia al *Mercure Galant* del mese di aprile 1684. Io non ho il *Mercure Galant* sotto agli occhi; ho bensì invece quanto scrive il marchese Ferrero, sempre veridico e fedele nelle sue relazioni al giovine duca.

Ogni cosa, a quanto egli scrive, andò a meraviglia con gli onori dovuti a tutti i principi e ai personaggi del seguito. Quando il duca du Maine si presentò col corteggio nella camera della sposa, questa si levò subito in piedi; allora il duca du Maine le offerse il braccio destro, e l'inviato straordinario di Savoia, conte Magliano, il braccio sinistro. Anna d'Orleans, giovanetta poco più che quattordicenne, avrà camminato probabilmente a disagio appoggiata a due cavalieri e colla coda del manto trascinante " sette aune (circa nove metri) da terra: „ fortunatamente la sua sorellina mademoi-

(1) Lettera del marchese Ferrero al duca, 10 aprile 1684. (Archivi di Stato di Torino).

(2) Lettera del 10 aprile.

(3) *Journal du Marquis de Dangeau* publié en entier pour la première fois par MM. End. Soulié et L. Dussieux, avec les additions inédites du duc Saint Simon, publiées par M. Feuillet de Conches.

(4) Dangeau, *Journal*, martedì, 4 aprile 1684.

selle de Chartres, aveva l'incarico di aiutarla a reggere il manto. Tutto il vestito della sposa era inoltre tempestato di perle e diamanti e pesava almeno quanto la personcina che lo portava.

Il corteggio procedette in quest'ordine sino alla camera della Delfina, ove tutti si fermarono quanto bastava per far avvisare il re. Tutte le principesse ed i principi, a cominciare dalla Delfina e da Monsieur, erano superbamente vestiti e parati di gioie, e tutti comparvero a segno, laonde esclama il marchese Ferrero " non s'è visto da lungo tempo tanta magnificenza, nè assemblea sì numerosa e nobile come questa, e tutti l'istesso re con una giovialità apparente. „

Il contratto è letto in mezzo a questa assemblea nobile, numerosa e lieta, almeno nell'apparenza, e firmato da tutti i principi e i grandi dignitari di corte.

Nel domani collo stesso corteggio e lo stesso accompagnamento, tutta vestita di tela d'argento, la sposa è condotta all'altare; " S. M. la fece avanzare col procuratore dello sposo, duca du Maine, e coll'inviato piemontese, e allora il cardinale di Bouillon fece la cerimonia del matrimonio „ (1).

Intesa la messa, il re diede, questa volta egli stesso, la mano alla sposa per condurla alla carrozza, e nell'accompagnarla le discorse sempre della stima che aveva pel duca di Savoia, della persuasione in cui era di averla ben collocata, replicando più volte che era contento. Poi volle dappresso il conte Magliano, gli disse che gli era molto obbligato ma che si ritirava sentendosi intenerire; " dacchè si vede, soggiunge il buon marchese Ferrero, quanto ami e stimi la principessa. „

XI.

La sposa entrata così in carrozza colla contessa di Lislebonne e le sue due figlie che dovevano accompagnarla nel viaggio, non che la marescialla di Grancey sua governante, nominata recentemente da Monsieur, andò direttamente nella sua antica camera ove, come bramava Vittorio Amedeo " privatamente mangiò qualche piccola

(1) Lettera del marchese Ferrero al duca, 1° aprile 1884.

cosa essendosi levata di buon mattino e avendo fatte le sue devozioni. „ Mangiato che ebbe, si levò la veste nuziale, si vestì da viaggio, e siccome i saluti erano stati fatti prima della cerimonia, partì prontamente in compagnia di suo padre, il quale andò poi solamente sino a Juvisy, prima stazione del lungo viaggio che ella intraprendeva.

Per noi, avvezzi a correre a vapore, è ora cosa quasi sorprendente la descrizione di quell'interminabile pellegrinaggio colle fermate quotidiane, il pranzo, la cena, i ricevimenti, i mutamenti continui e la fatica sempre rinnovata. Si può avere un'idea di quanto andasse a rilento il corteggio della principessa quando si saprà che, partita il 10 aprile, giungeva al ponte Beauvoisin, allora frontiera della Francia, il 7 del maggio venturo. Un mese circa per un tragitto nel quale noi non impieghiamo più nemmeno un giorno!

Vittorio Amedeo viaggiava pure dal canto suo per andarle incontro. Il 1° di maggio era a Chambéry onde trovarsi pronto al primo annunzio dell'arrivo della sposa. " Al suo giungere a Chambéry, scrive il conte Scaravello, gentiluomo di camera del duca, epperciò testimonio oculare di quanto avveniva, la città era tutta illuminata, e tutti li borghesi sotto l'armi, fecero salve di moschetti e di mortaletti. „ Il duca smontò alla cappella, ricevette la benedizione del clero, poi entrò nel castello e ricevette, nella camera di parata, tutta la nobiltà del paese che gli baciò le mani, dopo di che " andò a mutare la camicia, eppoi a negoziare con li magistrati (lo Scaravello non dice che cosa negoziasse), indi cenò privatamente con li cavalieri „ (1).

Gli altri giorni attendendo sempre la sposa, dà ricevimenti e balli alle dame della città, e manda messi a complimentare la nuova duchessa ad ogni stazione ove sa che deve fermarsi. Finalmente nel giorno 6 di maggio parte per Les Echelles, affine di essere preparato a recarsi nel domani mattina al ponte Beauvoisin ove si sarebbe trovata Anna d'Orleans. Egli vi giunge nel momento appunto in cui la sua sposa usciva di pranzo.

" Marchiava innanzi, dice il conte Scaravello, una compagnia delle guardie, e seguiva quella degli archieri tutti vestiti di parata, trombette e timballi sonanti, eppoi S. A. R. seguita da tutti li cavalieri, paggi, valletti di piè vestiti da campagna. Volle la reale sposa ve-

(1) *Relazione* (inedita) *di quanto è avvenuto durante il viaggio di S. A. R. Anna d'Orleans, sposa di S. A. R. Vittorio Amedeo II* (Archivi di Stato di Torino).

derli a passare dalla finestra, e quando vide che S. A. R. si approssimava, scese prontamente la scala e l'incontrò sulla porta della strada, ove si abbracciarono, e si fecero quei complimenti che la tenerezza e l'amore loro suggeriva. „

Gli è in tal guisa che s'incontrarono la prima volta: sarebbe curioso il sapere quali sensazioni agitavano i loro cuori in quel momento: questo però nessuno lo dice....

Ma non è qui il luogo di occuparsene; seguiamoli solo per un poco ancora finchè non saranno indissolubilmente uniti.

Terminati i primi complimenti, la sposa, stante l'asprezza della strada, è costretta a salire in portantina appoggiandosi al braccio del duca. V'è una fermata ancora *Aux Echelles* con accompagnamento di rinfreschi; quindi partenza per Chambéry, ove gli sposi giungono alle sei pomeridiane. Il buon popolo savoiardo è qui più che mai in movimento, i moschetti, i mortari assordano l'aria, i lumi cominciano a splendere alle finestre e tutti mandano con cuore veramente contento i loro evviva agli sposi.

Essi intanto scendono alla cappella, ove è nuovamente impartita la benedizione nuziale data loro da monsignore arcivescovo di Grenoble; si ritirano quindi a piedi al vicino castello, seguiti da tutta la loro corte, acclamati, festeggiati, il duca tenendo la nuova duchessa per mano e mostrandola al popolo. Guardie a cavallo, arcieri e archibugieri erano schierati in fondo alla piazza e sulla scala del castello facendo ala al corteggio. La scena là sulla grande piazza di Chambéry circondata dagli alberi verdi, doveva essere pittoresca.

Nel palazzo Vittorio Amedeo si affretta a presentare ad Anna Maria d'Orleans la principessa della Cisterna, destinata ad essere sua prima dama di corte, e la marchesa del Maro sua dama di servizio. È il primo avviso che la giovane straniera non deve sperare d'avere intorno a sè persone del suo paese e di sua fiducia. A questa prima presentazione tiene dietro quella di tutte le dame della città; dopo di che, alla sposa affranta, assai più per la commozione che per la fatica, è permesso finalmente di ritirarsi nel suo gabinetto a riposare.

Ma il riposo è breve; l'ora della cena è venuta: cenano gli sposi privatamente, vale a dire in compagnia delle dame e dei gentiluomini di corte. Appena terminata la cena, sopraggiunge il vescovo di Grenoble, il quale entra con due suoi assistenti nella camera della duchessa a benedire il letto nuziale. Anna d'Orleans inginocchiata ai piedi del letto assiste sola e, senza dubbio, turbata sino al fondo dell'animo, alla cerimonia. Avrebbe bisogno d'appoggiarsi, in quel mo-

mento, al petto di una persona amica, di sentire una stretta di mano che la conforti; ma avesse ella pure avuto la fortuna di possedere ancora la propria madre, la ragione di Stato, le leggi dell'etichetta non le avrebbero mai permesso di tenerla al suo fianco in quell'ora suprema. Ella è sola, ma spera nello sposo; povere speranze, come saranno presto disperse!

Qui cedo per poche righe la penna al conte Scaravello.

" Io, come gentiluomo di camera di S. A. R., essendo quel giorno di guardia, lo spogliai, e messosi la robba di camera, andò a trovare la sua reale sposa. Il mattino dell'otto S. A. R. uscì con sua robba di camera, e venne a vestirsi nella sua camera, e la real duchessa nel suo gabinetto, e uscirono entrambi in parada con tutta la corte, paggi col mantello e valletti di piè, e andarono alla chiesa ove udirono la santa messa „ (1).

XII.

È ormai tempo di prendere congedo dai giovani sposi. Pochi giorni ancora di fermata a Chambéry ove continuarono le presentazioni, i baciamano, le salve e gli evviva, eppoi suonò l'ora della partenza per la capitale del loro regno. Le ultime separazioni ebbero allora luogo; la contessa di Lislebonne colle due figlie, amiche della giovane duchessa, la marescialla di Grancey sua governante, gentiluomini e dame francesi di servizio particolare della duchessa, presero commossi commiato da lei e fecero ritorno in Francia carichi d'ogni sorta di doni da parte di Vittorio Amedeo II. Con Anna Maria d'Orleans rimasero ancora la nutrice e certe signore Dabon madre e figlia addette ai servizi subalterni della sua persona, ma che dovevano essere presto rimandate dal duca.

Torino attendeva intanto festosa la sua sovrana. L'entusiasmo dei piemontesi devoti alla dinastia di Savoia, non si mostrò mai così schietto e spontaneo come in questa occasione, in cui una giovanetta sorridente e gentile veniva ad occupare parte di quel trono sul quale aveva padroneggiato, per tanto tempo, una donna più imprudente che malvagia, ma che le popolazioni avevano

(1) Relazione (inedita) del viaggio di Anna Maria d'Orleans.

imparato a detestare. La gioia scoppiata alla venuta d'Anna d'Orleans si accresceva di tutto l'odio inspirato da Giovanna di Nemours. Madama Reale ebbe però lo spirito di non avvedersene e, come si disse più sopra, accolse la nuora con affetto e cordialità. È vero che, per quanto la riguardava, se l'avesse fatta stampare a posta, non l'avrebbe voluta altrimenti.

Il conte Scaravello nel cerimoniale di corte da lui registrato e conservato inedito nella biblioteca di S. M. a Torino, dice che le due principesse s'incontrarono a Rivoli, ove Madama Reale si era recata per vedere più presto gli sposi.

" Appena ebbe notizia che la sposa arrivava, si portò sino alla gran porta ove, giunta la duchessa, si abbracciarono entrambe con molti complimenti e molta tenerezza, e s'incamminarono insieme per salire le scale, Madama Reale avendo offerta la mano destra alla sposa perchè vi si appoggiasse. „ Tutti insieme partirono poi per Torino ove trovarono, al loro arrivo a due ore di notte, tutta la città risplendente di lumi e di fuochi di gioia, e la popolazione festante ed acclamante per le vie.

Ed ora ecco Anna Maria d'Orleans incamminata per la sua nuova via, che non sarà seminata di rose. Ella dovrà imparare bentosto che scarse sono le gioie delle donne che siedono sopra un trono, adulate, invidiate; che lo splendore della loro esistenza copre spesso i più amari disinganni: che esse vivono nei loro palazzi in mezzo a una folla oziosa che le osserva, le giudica, le misura nei loro atti, nei loro sentimenti. Indovinerà che i loro dolori, le loro contentezze di sposa sono registrati, commentati, e consegnati nella storia, ove la loro melanconica ed onesta figura sparisce non di rado dietro il viso sfacciato di una cortigiana trionfante. Sì, Anna d' Orleans, questa prima regina della gloriosa Casa di Savoia, comprenderà probabilmente tutto questo e regolerà la sua vita in guisa da mantenere inviolata la dignità del suo grado.

D'indole mite, di carattere leale ed affettuoso, non si rivolterà contro la sua sorte; e all'asprezza del consorte opporrà la sua dolcezza, la sua longanimità instancabili; alle infedeltà manifeste, la sua paziente rassegnazione, la sua virtù. Ella splenderà modestamente al fianco del suo valoroso compagno, e gli consacrerà sempre, e in ogni circostanza, tutti gli affetti del suo cuore ingenuo e costante. Per amore di lui sacrificherà sentimenti di famiglia, fierezza d'animo, risentimenti legittimi di sposa offesa. Perciò forse sarà creduta insignificante e indifferente.

Eppure, benchè la storia l'abbia quasi sepolta nell' oblio, un

esame coscienzioso della sua vita fa indovinare l'influenza benefica che ella esercitò sul regno di Vittorio Amedeo II, e comprendere che la sua morte segnò la decadenza dell'uomo superiore, il quale, invece di amarla come meritava, le preferì una contessa di Verrua, e bramò ardentemente di collocare al posto, da lei così degnamente occupato, una marchesa di Spigno!

LUISA SAREDO.

VOLONTARI INFERMIERI

I.

Erano alla difesa del monte Zic Zac alla battaglia della Cernaia due compagnie di soldati, una comandata da Robaudi, autore della *Stella confidente*, l'altra da Chiabrera, ora tenente generale. Questi, nell'ultimo attacco alla baionetta, sbalzato di sella da due gravi ferite, fu trasportato all'ospedale di Balaclava. — " Ivi, egli narra, corse alla mia baracca il medico Cerri, tutto ancora insanguinato per le molte amputazioni fatte. Mi recise i lembi di carne che pendevano dalle ferite, e poi mi disse: — Se hai buon sangue, guarirai; vorrei io essere al tuo posto. — Perchè?... — Perchè da due giorni ho il colera; guardami! — Vidi che sotto gli occhi era già tutto livido. — E non ti curi? — Vuoi che stia a letto mentre vi sono tante braccia e tante gambe da tagliare? — Mi strinse la mano, soggiungendo: — Corro al lavoro; e prima di buttarmi in letto verrò a vederti. — E così fu. Non so che ora fosse quando, accasciato, sonnecchiante, fui svegliato. — Come va, Chiabrera? Devi soffrire molto! — Sì, risposi. — Coraggio! mi disse. Tu forse vedrai mia moglie; dille che nell'ultim'ora ho pensato alla famiglia; fra poche ore non sarò più! — E infatti l'indomani venne un altro medico. Cerri era morto. „

Questo episodio delle abnegazioni e dei sacrifici che in guerra e in tutte le pubbliche calamità formano la gloria dell'esercito italiano degnamente personificato nel re, corre alla memoria di chi legge le bellissime pagine pubblicate non è guari a Napoli col titolo:

Croce Bianca e Croce Rossa. I casi che vi sono raccontati con semplice eloquenza provano che la nazione è sempre degna del suo re e del suo esercito.

Domandava il Villari quale ideale elevi la generazione che cresce, mentre in quella che l'ha preceduta era la liberazione della patria; e Rocco de Zerbi confessa che a tale domanda pensava trepidante, perchè nell'ormai lunga pace temeva che la gioventù alla quale dobbiamo trasmettere la nostra eredità politica apparisse sorda ai grandi entusiasmi e agli ideali possenti. I casi di Napoli dissipano questi amari dubbi, dimostrano che il sacro fuoco vive immortale in petto alla nostra gioventù, pronta sempre, come quando accorreva festante sotto le bandiere di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, a dare la vita per ogni nobile causa.

Pure quando un popolo è in armi non è meraviglia se tutti i giovani accorrono, come non è meraviglia se previdenti associazioni s'apprestino in tempi di pace per soccorrere, quando ne sorga il bisogno, i feriti; l'obbligo della milizia affezionò tutte le famiglie all' esercito; dove ciascuna ha figli, fratelli, parenti, amici. Ben invece sorprende vedere falangi di volonterosi riunirsi spontaneamente nell'imperversare d'un'epidemia per portare diretto e personale aiuto ad attaccati di pestilenza.

Certo il sentimento religioso nella sua più pura manifestazione ha sempre proseliti che sacrificano la vita presso ogni miseria e ogni afflizione; nè v'è lazzaretto, come non v'è spedale, o manicomio, o ricovero di derelitti, dove non se ne incontrino nobili reclute. Attraverso i secoli cristiani le voci di Sorore, di Giovanni di Dio, di Vincenzo de' Paoli, di Carlo Borromeo chiamano continuamente legioni di consolatori dove più orribile sarebbe l'abbandono. Le compagne di Angelina di Corbara, di Luisa di Merillac, di Fiorenza Nightingal, sono sempre pronte a dare madri e sorelle a tutti i derelitti, conforto a ogni pianto, soccorso a ogni dolore, riabilitazione a ogni abbiettezza. Sanno quanto è vero il motto dell'ecclesiaste, che " ove non è la donna l'ammalato piange. „ Per esse non sono novità le stragi della guerra o dell'epidemia; stanno ogni giorno e ogni notte presso ai letti dei moribondi, nelle sale chirurgiche degli spedali, nelle celle delle maniache, presso alle culle dei lattanti abbandonati. Fiorenza Nightingal, nel suo libro sull'assistenza degli infermi, insegna i dolci modi di evocare soavi impressioni e sorrisi fino nelle ultime ore dell'agonia, insegna come un raggio di sole o l'apparizione d'un fiore basti tante volte a consolare gli estremi momenti.

Ma a queste sublimi missioni il mondo distratto presta poca attenzione; spesso anzi ascolta volentieri i nuovi farisei che vi sofisticano intorno. Nella civiltà presente si è avvezzi a veder funzionare l'assistenza pubblica con organismi determinati, con leggi proprie, con propri istituti, con attribuzioni divise, alle quali la carità individuale pare abdichi ogni sua prerogativa. L'egoismo si raffina in questo ambiente di collettiva pietà. Se per buona ventura non ne restassero mille rivoli nascosti ma fecondi e inesauribili, si direbbe che tutte le forme personali dell'assistenza privata stiano per dileguarsi come dalla società moderna si dileguò l'antica virtù dell'ospitalità.

Quante volte nelle straordinarie sventure l'ordinamento dell'assistenza pubblica apparisce insufficiente al bisogno, quale è anche spesso nelle condizioni ordinarie che tiene nascoste all'attenzione e all'esame dei più. E però è motivo di grandissimo conforto scorgere che da questa società organizzatrice di provvidenze in cui parrebbe dovesse educarsi scetticismo ed egoismo negli individui, sgorghino ancora fonti vive di carità personale, e diretta quali si rivelarono a Napoli.

II.

Il colera era improvvisamente scoppiato nell'immensa città; parea che tutti fossero invasi da terrore; dalla Francia arrivavano notizie di codarde fughe di *maires* e di consiglieri comunali; i comuni si difendevano spietati contro i vicini; ai giovani più animosi sembrava coraggio occupare le piazze gridando, perchè ogni nave fosse sfrattata. Fu allora, il dì 4 settembre che si osò mettere a prova la fibra napoletana. E bastò una voce: — Raduniamoci per mandare medici, per assistere infermi, per seppellire, occorrendo, i cadaveri. Chi vuole e può fare tutto questo, venga! —

Subito vennero 1084 valorosi. Il 13 settembre dovevano chiudersi le iscrizioni. Accorrevano in troppi! — Si presentavano, narra il Parisi, di tutte le età, di tutte le condizioni, di tutti i partiti, donne, letterati, ufficiali, magistrati, scienziati, avvocati, ingegneri, giornalisti, commercianti, ricchi campagnoli, *viveurs* dai quali nulla si sarebbe sperato, e che si mostrarono instancabili; giovani patrizi con quattro quarti di nobiltà, e furono i più attivi, e

non si facevano chiamare per correre dove più sicuro era il pericolo, e restavano giorno e notte; per mandarli a dormire bisognava scacciarli prima che cadessero affranti! Presso a De Zerbi che si lascerebbe ammazzare mille volte per la Dinastia, era sulla breccia Bovio repubblicano; presso a Placido, a Plastino vennero Costa, Musini, Cavallotti. Giunse solo, attirato dal fascino del bene, il deputato toscano Luporini. Andò a iscriversi, domandando ancor prima di cercarsi un alloggio un posto di combattimento. Se più tardi non fosse stato riconosciuto dai compagni, niuno avrebbe sospettato chi egli era; niuno ora saprebbe ch'egli è stato là indefesso al letto dei colerosi di Napoli e di Torre Annunziata.

La prima volta che lo rividi a Montecitorio (dove la grandezza d'animo si misura con assai diversi criteri) lo abbracciai riverente; ma è uomo che si meraviglia quando altri trovi in quelle sue gesta argomento di ammirazione. — Non ebbi, mi confessava colla sua schietta semplicità, che un momento di esitanza, e fu quando mi vidi solo nel treno che arrivava a Napoli vuoto, in una solitudine di morte; ma l'esitanza fu subito vinta! —

Il principe della Rocca, cattolico e moderato, s'avvede che nel suo quartiere di San Ferdinando la pestilenza non infierisce, e passa fra le stragi del Mercato. Dopo essersi battuto l'intiera giornata, va ogni notte al telegrafo per segnalare al figlio lontano che è ancora vivo.

Gareggiano di zelo nello stesso tugurio, a canto allo stesso letto, liberali, codini, clericali, repubblicani, internazionalisti. V'è la bella e gentile scrittrice Olga Ossani; v'è Alexandra Daktcheff nichilista che, lasciati gli studi di medicina a Montpellier, avea assistiti i colerosi a Tolone e a Marsiglia; v'è Luigia Pezzi internazionalista, e a De Zerbi, il quale le promette di ottenerle grazia per la prigionia a cui è condannata, risponde:

— Non chiedo grazia; me ne andrò in carcere, uscita da questi tuguri! —

III.

Poeta e guerriero, bello come i cavalieri dei quali negli antichi poemi cantavansi la cortesia e le audaci imprese, vero Amadis redivivo, oratore affascinante, prode in battaglia come tra le rovine di Casamicciola, Rocco De Zerbi, mago gentile, produceva l'incanto.

A primi commilitoni non ebbe che l'illustre Semmola, il Retez, valoroso spadaccino, e il Dini deputato; a precursore Marziale Capo, valorosissimo, " idolo de' suoi amici ", nato per dimostrare come la spensieratezza che qualche volta si rimprovera al felice carattere dei napoletani sia in essi madre d'ardimento e d'audacia.

È bene che il forte esempio sia brillato nel mezzogiorno. Ogni italiano deve esserne superbo! Quintino Sella, allorchè nella prima salita al Monviso volle a compagno il Barracco, dopo le fatiche dell'ascensione vedendolo dormire sulle nude rocce, sebbene allevato in mezzo alle delizie di Napoli e fra gli agi compatibili con una delle più grandi fortune d'Italia: — Poi mi si discorra, esclamava, della mollezza dei meridionali! — Calunnia alla quale, per chi avesse dimenticato certe sacre memorie, basterebbe contrapporre il bel libro nel quale Giustino Fortunato addita i mille martiri del patriottismo!

Ed ora nei casi ultimi di Napoli quale nuova smentita alla *mollezza meridionale!* Da molte città si chiedevano al De Zerbi il suo statuto, il suo regolamento. Rispondeva: — Lo statuto? È presto detto: *Chi può e chi vuole, venga!* Il regolamento? *Cieca obbedienza, illimitato sacrificio!*

Null'altro! — Quale risposta per coloro che avviandosi affannosamente a una impresa discutono articoli, stampano regole, fanno squittini di consiglieri, di segretari, di presidenti! E molte volte in codesta fatica preliminare esauriscono ogni operosità. Quante volte costituita l'associazione, stampati i regolamenti, insediata la presidenza, sprofondano poi nel sonno, nel torpore, nel dissolvimento!

" Un severo organismo, dice il De Zerbi, con gradi come nella milizia, con forme militari, con ordini del giorno e ordini di servizio, furono quelli che nel momento della battaglia mi permisero di dare comandi precisi e assoluti. Gli ordini del giorno furono necessari per generare emulazione, per dare sobria lode, diversa da quella dei giornali, non sobria mai, sovente non sincera. A quest'ordinamento militare che quando si voglia sacrificio di esistenze umane non può essere sostituito che da ordinamento monastico, — a quest'ordinamento che, per fuggire ogni teatralità proibì ai volontari perfino di portare la croce bianca sul petto o sul braccio, io ho obbligo della solidità conservata da questa falange sotto il fuoco del nemico: nemico invisibile e non meno pericoloso di quello che combatte con fucili e cannoni. Certo qualche cosa di teatrale avemmo: la risoluzione pronta e ardita, facile nei teatri dove chi cade si rialza al calar della tela: non facile altrettanto in

questo teatro dove al caduto non era sempre lecito rialzarsi! In ventiquattro giornate di battaglia, senza tregua, giorno e notte, durante le quali nessuno di noi ammirò la propria energia morale, poichè essa è virtù a troppi comune, ma ciascuno di noi dovette stupire della propria energia fisica e della propria forza di resistenza alle fatiche e alle veglie, — in ventiquattro giornate di battaglia io, senza alcuna potestà, privo di forza coercitiva, non investito di alcun grado da alcuna potestà politica o elettiva, io, eguale a molti volontari, superiore a pochissimi, inferiore a parecchi, dalla benevolenza loro riconosciuto capo, pur comandandoli recisamente, severamente e spietatamente talvolta, non ebbi a notare mai un'insubordinazione, un atto d'impazienza, un segno di stanchezza. Bastava ch'io dicessi: Occorre un volontario per assistere un coleroso, — e dieci, venti, si levavano e chiedevano di andare. Dovevo usare la mia autorità per temperare, non per eccitare: per imporre il riposo, non mai per ottenere che altri affrontasse pericoli e fatiche. Cento e cento potrei citarne che dopo essere stati l'intera notte al capezzale del moribondo, udivano altre richieste, volevano ad ogni costo andare. La notte, quand'io visitava le case dei colerosi per vedere se i volontari fossero tutti al loro posto, non mi è mai accaduto di trovarne uno lontano dall'ammalato: lo teneano fra le braccia, gli davano il bagno, gli faceano le strofinazioni, ne vuotavano il vaso, gli asciugavano il sudore, gli erano medici e madri e servi. Nè lo zelo s'intiepidiva alla prova che la *Croce Bianca* e la *Croce Rossa* non godessero immunità: abbiamo avuto dodici morti e novanta attaccati, abbiamo cioè avuto messi fuori di combattimento uno su dieci: e il valore di tutti l'ultimo giorno era pari al valore del primo. „

IV.

Nelle plebi atterrite s'era diffusa la credenza che il flagello fosse ad arte propagato, che si volesse disfarsi degli affamati, che i medici s'augurassero la durata lunga della morìa, che i farmaci fossero veleni. A nulla giovava l'operosa virtù e l'energia del prefetto Sanseverino, del sindaco Amore, dell'assessore De Bonis, dei vice-sindaci, del corpo sanitario municipale; a nulla il sapiente zelo del professore Buonomo che, mentre nell'ospedale della Conocchia si centu-

plicava per curare gl'infermi, organizzava osservazioni scientifiche, i cui risultati faranno onore alla scienza ch'ebbe sempre a Napoli insigni cultori. Quanti preferivano morire privi d'ogni aiuto piuttosto di chiamare un medico, piuttosto di vedersi entrare in casa un messo municipale, piuttosto d'essere portati al lazzaretto! Che proporzioni spaventevoli avrebbe avuta la mortalità se non fossero corsi questi volontari infermieri, coi loro farmaci, coi propri medici, con un centinaio di vetture pagate ogni giorno e altrettante noleggiate secondo il bisogno, colle tinozze portatili da bagno, con brodo, carne, cognac, vino, coperte, pagliaricci, lenzuola, ipodermoclisi, borse di ossigeno, e " sopratutto con quell'entusiasmo che si può chiamare con San Paolo *la follia della Croce.* „

Era accorso anche il Re e al contagio della vigliaccheria si sostituì subito trionfante il coraggio della carità. Alla diffidenza sottentrò la fiducia. S'aprì il gran cuore del popolo. — " Parecchie farmacie, narra il Parisi, offrivano *gratis* i farmaci, alcuni osti diedero il brodo *gratis*; quattro passeggiate fatte per le botteghe fruttarono danari, limoni, vesti, lenzuola, scarpe, mussola, tela, farina, vino, cognac. Una modista gettò nel carro della questua un anello e seguitò a camminare senza voltarsi. Un popolano diede quel che aveva: *questo ho, signorini, pigliatevelo*; un portamonete con due soldi. Fu venduto; lo comprò il deputato Dini per cinquanta lire. Le acquaiole offrivano limoni: — *pigliate, pigliatene quanti volete,* — e costavano allora cinque o sei soldi l'uno. — *Signorini, io sono pezzente, pigliatevi questo* — dicevano due, dieci, cento popolani. — *Pigliate! In mano a voi non sono perduti*, e vuotavano le scarselle. „

" *In mano a voi non sono perduti!* „ Era la nota dominante, era la protesta che dopo un quarto di secolo erompeva da una plebe alla quale s'erano fatte tante promesse e pel cui miglioramento morale e materiale le classi dirigenti fecero nulla! Abbiamo bensì una via Caracciolo pel passeggio della aristocrazia, abbiamo ingranditi i giardini pubblici, abbiamo la strada del Molo dove si costruiscono i portici, e dopo fabbricati si sfabbricano, abbiamo trecentomila lire di sussidio annuale al teatro San Carlo, abbiamo le case operaie sul cui frontespizio, appena costruite, si stampa: " le case della Società filantropica non sono case operaie; „ e si cammina intanto per le strade infossate e luride del Mercato, di Porto, di Pendino quali erano nel 1860, e i quartieri del commercio e del lavoro offrono, come allora, negli escrementi degli uomini per le vie il cibo alle decine di migliaia di topi! — Erano querimonie sulle labbra di tutti allora, nei giorni del lutto e della pietà; e più di tutti fra i

conservatori. Cosa ne dicessero i partiti sovversivi non è difficile immaginare. „

Certo avranno detto (e pur troppo non senza ragione) che la civiltà ha dato alle plebi la libertà, il suffragio universale, l'istruzione obbligatoria, i giurati; ha loro fatto vedere i rapidi treni, le navi poderose, le magie del telegrafo, le conquiste della meccanica; ha accresciuto le loro esigenze e i loro bisogni; ma ne ha scossa la fede rimuneratrice, e le ha lasciate intanto nelle loro tane immonde a maledire la miseria e la fame!

Ma ogni odio pareva sopirsi davanti allo spettacolo che porgevano i volontari della carità e dell'amore. Essi resero un altro inapprezzabile benefizio; proclamarono anche una volta, col cimento della loro vita, che il colera, per chi non vi è predisposto, non è attaccaticcio. Scacciarono dalle moltitudini la vile paura che al principio della morìa facea fuggire i parenti dai parenti, i figli dai genitori.

Eppure nessuno esitava a tastare i moribondi per osservarne la temperatura, a far loro frizioni, a prenderli fra le braccia, per discenderli nei bagni, ad assisterli nei vomiti, ad abbracciarli per dar loro conforto, a baciare i bambini agonizzanti. Sulle prime eransi sparsi disinfettanti nelle sale del Comitato, ma dopo due giorni si tolsero. A Mercato s'era preparata una stanza con cloruro e con zolfo. Dopo ventiquattr'ore, Marziale Capo le faceva sgombrare. — " C'insegnò l'esperienza, mi scrive il De Zerbi, che per semplice visita o per semplice contatto, o per due o tre ore di assistenza non si piglia il contagio; ma quasi sempre n'è preso chi per parecchie ore (oltre tre ore) rimanga *nel tugurio* del coleroso senza esserne rilevato. „ — Ed è un fatto del quale deve tener conto la scienza. Ma quante volte accadeva di dovere assistere un malato tutta la notte, e nessuno si lagnava, tutti restavano al loro posto, chi con santa spensieratezza, chi colla voluttà di sfidare il pericolo, altri credendo nel destino, altri fidenti in Dio. Ne'giorni più tempestosi si diventava un po' mistici tutti. — Dio ci giudica! — esclamava De Zerbi, libero pensatore, quando i suoi fidi s'indignavano di attacchi che le ire politiche non del tutto spente gli suscitavano intorno. La Pezzi, internazionalista, era presso alle moribonde alle quali il principe Della Rocca mandava i conforti religiosi. Matteo Schilizzi, portento di carità, girava pei tuguri del Mercato con provviste di brodo e di vino, distribuendo biglietti da cinquanta e da cento lire, facendosi accompagnare da un medico e da un sacerdote.

V.

Nelle luride case mancava tutto, biancheria, vasi, carbone, cucchiai, bicchieri, lenzuola. In quei vicoli stretti, dove il sole non è mai penetrato, i volontari erano chiamati presso un infermo e ne trovavano due, tre, cinque. Sbagliavano uscio e penetravano in altre tane ove erano ammalati diversi da quelli che andavano cercando. Nei fondaci appestati, da ogni parte di quelle cloache, dai pianerottoli pieni d'immondezze non s'udivano che pianti e lamenti.

S'entra, per riferire qualcuno tra tanti lugubri episodi, nel buio d'un atrio infetto. Presso al pozzo fetente di lezzo è una porta. Chi guida è uno straccione, il quale per lume tiene fra le molle nella mano scarna un pezzo di ferro rovente che si fe' prestare dal fabbro vicino. La luce di quel tizzone rischiara il covile. Poca paglia sul pavimento ammuffito. Spazio: la lunghezza di un uomo che giaccia. Ivi morì uno de' figli. Adesso vi dorme il padre coll'altro figlio superstite.

In abituri simili a questo sei o sette mila infelici languono nel buio, nella mefite. — " Una volta, narra il Parisi, mi trovo con una lanterna su per una scala mezzo diroccata. Vedo a metà una specie di antro È un canile dove giace una vecchia, sola, senza parenti. Avvicino il lume. Come descrivere le sue occhiaie spaventevoli? La interrogo. Risponde con voce fioca. È in un mare di sudiciume; è circondata da un mucchio di stracci. La stanza, una vera scatola, non ha finestre, nè finestrino, nè feritoia. Non posso indurre la giovane che m'accompagna a sgombrare quei cenci. Li getto fuori col piede. Fo ingoiare il laudano alla malata, spargo acqua fenicata dappertutto. Quella donna è morta, ma resterà la sua tana priva d'aria e di luce, dove andranno a morire di morte lenta altre creature umane senza bisogno di pestilenza.

" Nei migliori di questi caseggiati gli scalini sono rotti, gli impiantiti bagnati, il cesso presso al letto, la canna del pozzo accanto a quella del cesso; mancano lenzuola, coperte, tavole, seggiole. Lungo la strada di Conceria Nuova s'accumulano a monti pelli sanguinanti di montoni e minuzzoli di carne grattata dalle carogne di bestie morte per malattia. Il puzzo vi è terribile; eppure quei lavoranti non sono emaciati, tanto è vero che l'uomo a tutto s'abitua. Dicono anzi che quel fetore protegga dal colera. L'avranno

detto loro i padroni, e lo dice del resto anche la scienza, per l'acido tannico. Ma un giorno vi trovai una donna allo stato algido e poi sentii ch'era morta; e il giorno dopo in uno stesso abituro trovai quattro attaccati e tre convalescenti, e in un altro dove su un paglericcio grande e uno piccolo, con un lenzuolo per tutti, dormivano tre famiglie (dieci persone), due convalescenti e un bambino morente. „

VI.

Troppo spesso la morte veniva a colpire i valorosi dispersi di tugurio in tugurio, come soldati sul campo.

Che ansia allora e che gara nel soccorrere i fratelli d'armi, nel tentare di mantenere in vita chi la consacrava alla vita degli altri!

" Un mattino, racconta il Parisi, viene una sorella dell'Associazione colla faccia pallida a raccontare sorridente che era stata dieciott'ore al letto d'un'ammalata. La sera ci arriva la notizia ch'essa è presa dal male. Accorriamo. Presso al guanciale della moribonda trovansi già l'altra nostra sorella Zafferoni e il conte Tacconi, volontario. Si è costretti di vietare agli amici di accorrere in folla! È morta! Si chiamava Annunziata Barbieri. Era giovane, bella, energica. L'avevamo vista tante volte baciare le moribonde, prenderle di peso e porle nel bagno, assisterle come si assiste la sorella, la madre!

" La notte stessa veniva la richiesta d'un bagno dall'albergo dell'Allegria (strano contrasto di nome!) dove dimoravano i volontari lombardi e toscani venuti con Cavallotti Bravi giovani! Avevo visto la mattina una delle loro squadre far servizio modesto, rassegnati e senza iattanza alla sezione di Porto. Altri avevo visto recarsi in assistenza, ciascuno di loro accompagnati da un napoletano, verso borgo Loreto. Quella notte era attaccato Rocco Lombardo. E moriva al mattino fra le braccia dei suoi commilitoni meridionali e settentrionali! La stessa notte erano colpiti i volontari Bellini, Hare, Alfieri. Oscar Ettore spirava sulla collina di Salvator Rosa nell'ora stessa in cui Annunziata Barbieri esalava l'ultimo respiro sulla collina Gesù e Maria. Oscar aveva quattro fratelli tutti iscritti nelle nostre file; il più giovane, Edoardo, dopo essere stato gravemente assalito dal morbo, era ritornato al suo

posto; la morte del fratello gli trafisse l'animo, ma, per la seconda volta, ritornò ancora!

" Un giorno eravamo in vettura con De Zerbi e col povero dottore Ferretti. Questi odorava canfora e aceto balsamico! Una quarta parte dei medici, a Napoli, come altrove, portavano di codesti odori: molti, non medici, li portavano del pari: vi sono stati, in quei giorni, momenti in cui pareva che la boccetta, la canfora legata nel nodo del fazzoletto, il cannello di penna d'oca imbottito di canfora e tenuto in bocca fossero divenuti una moda. I farmacisti hanno fatto tesori, più per preventivi, che per rimedi curativi. Il bere sorsi di laudano, il sorseggiare cognac a ogni infondato sospetto; il mangiare esclusivamente riso in brodo ristretto, bue arrostito e pere così dette *spadone;* il bando completo al pesce, alle verdure e a qualunque altro frutto, era diventato dal 1° settembre la dieta generale e poco salubre dei napoletani. I marinai, raccolti alla Marinella, presso l'epitaffio di San Gennaro, o appoggiati inoperosi al parapetto di Santa Lucia, facevano pietà. Non vendevano più il pesce che suol venire, e che più non veniva, di fuori; non pescavano il pesce del mare nostro, perchè non lo si sarebbe comprato. I venditori di fichi erano stati banditi dal mercato, e quelli di ortaglie vi offrivano con le lagrime agli occhi i loro grossi peperoni gialli e le loro melenzane, e quasi nessuno comprava gli uni e le altre, come nessuno più comprava poponi e altre frutta, che non fossero le famose pere *spadone*, o una pesca duracina che qui chiamano *percoca*.

" Miseria grande! Non si vendeva, non si comprava, non si lavorava, la maggior parte dei negozi chiudevano alle cinque del pomeriggio, i caffè non offrivano più le loro ventine o trentine di gelati. Granite di limone, col cognac dentro, erano le bibite del tempo, e smentivano l'aforismo che le bevande gelate facciano venire il colera. A tutti i pregiudizi qui si è creduto, fuorchè a quello che sconsiglia le bibite gelate!

" Ora è bene — e dico i fatti miei perchè sarei lieto se, dicendoli, potessi concorrere a dileguare altri pregiudizi — è bene il dire che io ho mangiato moderatissimamente fichi, immoderatissimamente poponi; pesce tre volte per settimana; pasta al pomodoro tutti i giorni; carne di montone; e mai limoni, mai cognac, mai aceto balsamico, mai canfora, mai disinfettanti dopo essere stato al letto dell'ammalato, mai pere e *percoche*, mai riso, mai manzo arrosto, mai odori attraversando i luoghi più fetidi, — un sistema di vita poggiato insomma sul principio: *combattere il colera con la noncuranza fin nei suoi estremi trinceramenti.*

“ Questo io dicevo al povero dottor Ferretti; ed egli, come facevano con me tutti i medici ai quali comunicavo il sistema da me adottato, a dirmi che facevo male, e che, avendo figliuoli, facevo malissimo a far tenere la stessa dieta ai figliuoli miei. Diceva che io facevo male, e odorava la sua boccetta, e diceva di credere alla boccetta, alla canfora, e aggiungeva che l'uomo preso dal colera è un coscritto che tira il numero alla leva, ma che però vi sono anche i volontari, e che io ero uno di questi. Povero amico! Si ritira a casa, sempre odorando la sua essenza, piglia il colera, e dopo un giorno muore! Muore benedetto, perchè era stato uno dei più infaticabili.

“ E Franco Grillo? Sento ch'era malato gravemente. Da dodici ore, benchè non mi spetti, mi trovo in volontario servizio. Le frequenti morti, i frequenti attaccati tra le nostre file, hanno generato un certo panico, quasi l'ondeggiamento che si scorge nelle schiere d'un esercito giovane, quando contro di esso comincia a movere la cavalleria. Naturalmente i veterani restano al loro posto, hanno fede nel quadrato e nelle scariche di fila. E i veterani quella notte erano tutti pronti, sebbene quasi nessuno per obbligo. Accorremmo con Retez e con altri al letto di Grillo. V'erano già Carlo Rocca, banchiere, e uno dei tre fratelli Pignone nostri commilitoni. Li trovammo in maniche di camicia, che riscaldavano acqua, la versavano in bottiglie, mentre un altro preparava i pannilini, e un altro, Tibaldi, stava attorno al malato. Non ci lasciano benchè fossimo venuti a sostituirli. L'infermo ha l'aspetto di certi vecchi soldati d'un tempo; baffi neri, tinta bruna, occhio, sebbene di morente, vivo. Lamentasi a voce alta; invoca la madre: — Ah mamma mia! — È allo stato algido.

“ Gli si fanno iniezioni, frizioni; lo si circonda di bottiglie e di panni caldi. Si tenta l'inalazione dell'ossigeno. Inchiodati a quel letto di dolore spiamo in ogni atto, in ogni detto, in ogni mutamento di temperatura del corpo, la sentenza del nostro compagno.

“ All'improvviso quelle labbra non si movono più. Il lume avvicinato alla bocca aperta, più non oscilla! È spirato. Depongo un bacio su quel volto divenuto coriaceo. Ho visto donne belle, ho visto fanciulli spiranti; ma posso giurare, e non è il primo nè il secondo caso che mi si è presentato, posso giurare che non v'è pena maggiore al mondo che quella di vedere un uomo forte e bravo soffrire. E vedendolo morto, io che ne ho visti morire tanti, e che lo conoscevo solo di vista, non seppi trattenere uno scoppio di pianto,

come non potè trattenerlo il mio compagno Carlo Retez, duellista intrepido, come non potè trattenere una lagrima il medico Rubini avvezzo a studiare i cadaveri coll' impassibilità dell' anatomico.

" Franco Grillo prima di morire ci disse: vi raccomando mia madre, mia sorella, le mie nipoti; non avevano al mondo che me per assisterle a vivere! — Intanto ci giungono sempre più tristi notizie: sono morti altri due nostri compagni, Corradi e Leonetti; a Raimondo Rossi sta morendo un figliuolo. E mentre siamo estenuati, dopo ventisei ore di lavoro, arriva uno dei nostri medici, e annunzia che la ballerina Clementi che ieri aveva chiesto il nostro soccorso non ha potuto essere salvata. Nè tutto era finito. Avevamo una promessa da mantenere colla famiglia di Franco Grillo. S'era noleggiato un carro funebre per accompagnarne la salma; la cassa era angusta. Si corre per trovarne un'altra all'arsenale. Gli operai dell'arsenale, invece di navi, fabbricavano allora casse da morto! Accompagniamo l'amico al camposanto...

" Il flagello retrocedeva intanto, ma combattendo; i suoi ultimi colpi erano più omicidi. La metà dei casi erano mortali. Ci era strappato il Marsello di Maglie, che moriva dopo avere per molte ore assistiti gl'infermi all'ospedale della Maddalena. Ultimo a esserci tolto fu il conte Antonio Barbaro. Aveva vegliato quindici notti al letto dei colerosi. Era un veterano delle guerre del quarant'otto e del quarantanove. Quanti ne ebbe di questi prodi vecchi la sola nostra compagnia di Porto! Era un veterano e volle morire da veterano. Entrato nel combattimento da velite, uno dei primi a curare i colerosi, morì da triario, ultimo nella lotta. Ha provato che in guerra come in pace i valorosi sanno trovare un posto dove brillare e morire. „

VII.

Ma è ora di resistere alla tentazione di riportare a brani altre pagine di sì pietosi racconti. Meglio augurarsi ch'esse penetrino in ogni famiglia, e vi portino la luce consolatrice che ne spira. Stamparonsi a beneficio degli orfani, ma distribuite di mano in mano ebbero bastevole diffusione?

L'editore che ristampandole le spargesse nel gran pubblico, ben

potrebbe vantarsi di diffondere uno dei più efficaci provvedimenti sanitari, che mai siano stati raccomandati da municipi o da medici. Sono infatti la storia di una battaglia vinta contro la paura. Insegnano ancora una volta come il terrore in tempi d'epidemia sia il primo nemico che si dee debellare; insegnano che l'amore tutto vince, che chi trepidante si rintana ha molto più da temere di quelli i quali sereni e impavidi portano agli altri aiuto e conforto. Proclamano che sul campo della mutua assistenza la morte è altrettanto bella quanto apparisce spaventosa nei nascondigli dei vili.

Nei venti giorni nei quali il bullettino municipale notò 9689 casi con 5356 morti, i volontari visitarono 7015 colerosi, a 5500 porsero cura e assistenza, riuscirono a guarirne 3423. Distribuirono a settemila i farmaci gratuiti; regalarono 976 coperte di lana, 1518 lenzuola, 296 paglericci, 993 camicie; diedero casa e vitto a quindici bambini e a cinque adulti; somministrarono brodo a 500 convalescenti ogni giorno, carne lessa fino a cinquanta chilogrammi ogni giorno, ventotto mila limoni, 1200 barili di acqua calda pei bagni, tinozze pei bagni a chiunque ne facesse richiesta, borse d'ossigeno, barelle per trasporto d'infermi, seimila bottiglie d'acqua fenicata, cloruro di calce a profusione, 150 quintali di zolfo, baracche mobili di legno pel municipio di Torre Annunziata.

Chi calcolasse quanto denaro occorrerebbe a comperare tutto ciò, e pensasse alle difficoltà dell'economia nel tumulto di un grande flagello, direbbe che si oltrepassò certo la spesa di 200 mila lire.

Ma in realtà tutta la cura, tutta l'assistenza, tutto il soccorso in denaro e in suppellettili e in farmaci, e in liquori e in bagni, comprese le spese generali, tutto costò sole lire 47,567 e 26 centesimi. Ripartendo questa spesa pel numero degl'infermi visitati (7015), ogni coleroso costò meno di sette lire!

Supponendo per vaghezza di assurdità o di maldicenza, che nessuna spesa si fosse fatta, e che la somma fosse stata intascata dai 1084 volontari, ogni volontario avrebbe avuto per parte sua quarantasei lire per tutta l'epidemia, e queste 46 lire rappresenterebbero il prezzo delle sue fatiche, delle sue veglie, del suo pericolo, dei farmaci gratuiti e di tutta la roba distribuita a 7015 colerosi!

Resoconto amministrativo che parrebbe inverosimile se non fosse vero!

— " E sarebbe inesplicabile e incredibile, dice il De Zerbi; se per la somma fiducia da noi ispirata, tutti non ci fossero stati larghi di aiuti e di offerte. Per citarne alcuni, Lady Otway diede la casa ed il vitto per gli orfani; Carlo Rocca e Domenico Gallotti venuti nel momento della più grande mortalità, oltre alla loro opera personale offrirono centinaia di coperte e di lenzuola e quanto danaro occorresse. „

VIII.

Certo, come sempre, come dovunque, oltre questi pietosi dei quali si riesce, anche loro malgrado, a conoscere i nomi, mille e mille altri si troverebbero degni di ammirazione, mille e mille oscuri e obliati, i quali costituiscono quel tesoro nascosto che è il buon fondo della popolazione; affettuosi parenti, vicini di cuore, devoti amici, pie sorelle, vecchi familiari, fidi domestici, pazienti fantesche, povere vecchierelle, tutti quegli esseri buoni e pii i quali neppure immaginano che la bontà possa avere ostentazione, lode o compenso, e la esercitano come la cosa più naturale e più semplice, o se qualche volta pensano a un premio, lo cercano in alti ideali, fuori di questa terra, da un Padre che anche pei più miseri e più abbandonati essi vedono in cielo.

— " Noi non abbiamo argomenti di vanto, esclama il De Zerbi, però che tutti, dal Re e dai suoi consiglieri al più oscuro popolano, magistrati politici, rappresentanti della provincia, sindaco, assessori, vice-sindaci, notabili, medici municipali, infermieri nei lazzaretti, tutti, dal santo arcivescovo al più modesto prete e alla ignota suora di carità, tutti, napoletani, toscani, lombardi, veneti, romagnoli, militanti in ogni parte politica, organizzati per soccorrere, o tranquilli cittadini che assistevano i casigliani o i vicini, tutti abbiamo pagato il nostro doveroso tributo al sentimento d'umanità! E ben avrei voluto, egli soggiunge, ben avrei voluto non sentir ripetere il nome mio, chè affogandosi la mia parte di carità nella vanità soddisfatta sento esserle tolto ogni merito! „

E il Re, parlandogli io in una recente occasione della sua visita ai colerosi, m'interrompeva dicendo: " Vale ben più la virtù di tanti poveri infermieri ignorati che questa mia intorno alla quale suona le sue trombe la fama, mentre so di avere null'altro compiuto che il mio dovere! „

Nobile grandezza di cuori generosi! È quasi un torto parlare di eroismo designandoli all'amore del mondo! Essi si elevano più in alto d'ogni fasto eroico, quando, preferendo nella loro virtù di confondersi colla buona folla degli umili e degli ignorati, dicono di aver fatto, com'essi, semplicemente e naturalmente null'altro che il proprio dovere.

PAOLO LIOY.

PER MONACA

(Continuazione e fine).

Ma uscendo dalla cameretta del cannone, una viva luce ferì il gruppo. Dalla riva di Castellammare, dal terrazzo dello *Stabia 's hall* una lampada elettrica dirigeva il suo grande raggio bianco sulla corazzata *Roma*: e coglieva la grossa nave di fianco, illuminandone fantasticamente ora un lato, ora un altro, secondo il capriccio saltellante di colui che dirigeva la lampada. Dapprima la candida luce si era posata sul castello di prora, dove l'alta, snella, quasi fantomatica figura di Angiolina Cantelmo era apparsa, idealmente trasfigurata in quella chiarità: poi era saltata sul ponte, dove si ballava una gran quadriglia e nel suo raggio, nel circolo processionale del *moulinet* feminile comparivano, leggiadrissime le due sorelline Sannicandro, dagli occhioni imbambolati nella luce, le due sorelle Gaston i cui capelli biondi parevano un ruscello d'oro, Maria Gulli-Pausania dal profilo saggio e puro di Minerva, dall'incesso regale, Giulia Capece che la bianchissima luce circondava di una aureola nivale e dietro, sempre in tondo, la fila dei bei volti muliebri, sorpresi, lusingati da quella luce. Da capo il raggio scialbo e chiarissimo erasi posato sul castello di prora, inondando di luce le due testine curve di Giovannella Sersale e di Felicetta Filomarino; e Giovannella pareva, nel pallore del suo volto emaciato, quasi spettrale, Felicetta pareva quasi abbarbagliata, circonfusa di candore, entrambe corrose dallo stesso male. Come la luce si muoveva, era un gridìo confuso e allegro di sorpresa, un rifugiarsi di persone timide negli angoli oscuri, un ag-

grupparsi di ragazze e di giovanotti, come per la *posa* di una fotografia; dal castello di prua la luce era giunta ai piedi del castello di poppa: — sulla porta del *buffet* Elfrida Kapnist ritta, insolente, tendeva un alto bicchiere di cristallo a Willy Galeota che ci versava contemporaneamente, da due bottiglie, del *bordeaux* e dello *champagne* ed ella rideva, rideva, senza scomporsi, coi ricci nerissimi che le coprivano la fronte e il pallido-bruno viso di zingarella provocatrice — appoggiata al parapetto, sempre immobile, sempre sola, guardando la riva di Castellammare, Olga Bariatine aspettava Massimo Daun, ma non aveva più impresse sulla fisonomia l'ansietà, l'agitazione di chi aspetta, sperando e temendo: invece vi si leggeva una stanchezza rassegnata, una pazienza dolorosa e muta, un rilassamento di tutte le linee, l'accasciamento di chi aspetta, senza sperare e senza temere; e la rossa figura passionata e voluttuosa di Elfrida Kapnist, nello splendore un po' livido della luce elettrica, acquistava una seduzione quasi diabolica, mentre la dolcissima faccia della fanciulla slava si illuminava morbidamente, in un chiarore di melanconia, dove i biondi capelli e i fiori azzurri che vi erano sparsi e i grandi occhi aspettanti mestamente, la facevano rassomigliare a una smorta Ophélia guardante il Baltico gelato, sotto la luna, sospirante un pazzo principe Amleto. Di nuovo la luce fu proiettata su coloro che ballavano: Tecla Brancaccio aveva trascinato Carlo Mottola nella quadriglia; essi ballavano senza parlarsi, ma stretti l'uno all'altro, la ragazza dominante quasi il giovanotto, mentre donna Maria di Miradois, paziente, calma, come colei che attende il suo momento, non ballava, li guardava, con uno strano sorriso sulle labbra. Anche Tecla sorrideva: alla luce si vedevano i dentini minuti e bianchissimi scintillare come quelli di una gattina feroce: mentre la bellissima bocca di donna Maria sorrideva profondamente, intimamente, come colei che sa e che può, solamente amando. Infine la luce elettrica si posò, per un pezzo, sul castello di poppa: ivi Eugenia di Aragona, trascinandosi dietro due o tre suonatori aveva formata una orchestrina e andava in giro, per combinare una tarantella, la vera tarantella napoletana e la sua febbre si era comunicata a quattro o cinque coppie; il ballo popolare, ora molle e amoroso, ora frettoloso e passionato era cominciato, fra gli applausi, fra l'entusiasmo del pubblico. Eugenia d'Aragona si dava a questa pazza gioia, roteando come trottola, ballando alla perfezione, con Giulio Vargas: ricordo di casa, diceva Anna Doria, la maligna vecchia zitella. E con una certa morbidezza tutta gaia e semplice, Eva

Muscettola ondeggiava nel chiaro lume della luce elettrica, ballando con Mario Capece: ma i suoi occhi e il suo spirito erano altrove, là, dirimpetto, dove Innico Althan che non sapeva ballare la tarantella, tutto serio, parlava con donna Natalia Muscettola, la madre giovane di Eva. E in quel biancore di luce, in quella dolcezza di notte, su quel mare profumato, nel cuore di Eva era nata, fluiva una novella, infinita, irrimediabile tenerezza.

III.

Nel volgare salone di prima classe, stuccato di bianco, mobiliato dagli incomodi e brutti divani di velluto rosso, illuminato dalle fiammelle a gas che il vento serotino autunnale, ingolfandosi pel corridoio dove vi è il caffè e si vendono i giornali, faceva vacillare, in questo grande, stupido e triste salone di aspetto, le prime ad arrivare, erano state Eva Muscettola e Chiarina Althan: le accompagnava miss Anderly, la istitutrice di Eva. Le due ragazze non si scompagnavano più, da quando il matrimonio d'Innico Althan con Eva era stato stabilito: lo spirito fine, acuto, di Chiarina si trovava bene con l'anima sensibile e simpatica di Eva. Esse si misero a passeggiare su e giù, chiuse nei loro paltoncini oscuri, con la veletta abbassata sugli occhi, come due viaggiatrici pazienti.

— Che sciocchezza, il viaggio di nozze! — diceva Chiarina, guardando qualche viaggiatore che posava il suo bagaglio sul grande tavolone oscuro e usciva di nuovo, ubbidendo alla nervosità di coloro che partono, che nulla vale a calmare.

— Ma no, cara Chiarella, è tutta una poesia...

— Bah! troppi alberghi, troppi camerieri indiscreti, troppe faccie estranee, un vagabondaggio inutile e noioso.

— Tu non lo faresti, il viaggio di nozze?

— No: già, io non ci entro.

— Ah! mi dimenticavo che non vuoi maritarti, o cognatella monaca. Perchè non vuoi maritarti, dì?

— Così.

— Ti farò maritare io, Chiarella, vedrai, vedrai.

— Tu ami il tuo prossimo come te stessa?

— Oh! — fece l'altra, arrossendo.

E andarono incontro ad Anna Doria che entrava, tutta sola, con

le guancie cariche del rossetto che ella stessa componeva, con una veletta bianca, che cercava attenuare quel cremisino: quella sera aveva pensato d'ingrandirsi gli occhi, passandovi sotto un sughero bruciato: e pareva così bizzarra, così brutta, che la stessa buona Eva non potè trattenere un sorriso.

— Mamma aveva a pranzo un monsignore e due abati — spiegò lei — li ho lasciati a metà. Mamma era furiosa, al solito, l'ho lasciata verde. Eccomi qua, per l'accompagnamento funebre.

— Sei più graziosa dell'usato — mormorò Chiarina, ridendo.

— Sfido io! Non era meglio che morisse, Olga, anzichè prendere questo mascalzone di Massimo?

— Le ragazze preferiscono sempre il maritarsi al morire; anche tu, Anna.

— Anche io, naturalmente: ma, non mi sono ancora innamorata di un commediografo.

Chiarina continuò a sorridere, malgrado la malignità di Anna: ma non disse nulla.

— Perchè ti è tanto antipatico Massimo? — chiese Eva ad Anna.

— Non me ne parlare: è un vizioso freddo e ostinato. Figurati che ha passato tutta questa notte in una bisca, a giuocare e stamane era in ritardo di un'ora pel matrimonio religioso: Olga ha pianto durante tutta la messa.

— Chissà se è vero, della bisca — disse Eva.

— Caspita! Vi era anche tuo fratello!

— Non credo.... — disse Eva, impallidendo.

— Come, non credi? Ha anche perduto, sette od ottomila lire.

— Aveva promesso di non giuocare più — mormorò Eva.

— Domandalo dunque a Tecla, con cui sono venuta e che si è fermata fuori a comprare un libro.

Tecla era venuta anche lei con una giacchetta di lana nera foderata di *astrakan*, tutta alamari e cordoni, con un berretto di *astrakan*: aveva comperato un romanzo di Balzac, l'*Alberto Savarus*.

— Sì, sì, hanno giuocato tutta la notte, Carlo ha perduto ventimila lire — disse, sorridendo.

— E questo ti fa piacere? — domandò Chiarina, mentre Eva chinava la fronte, preoccupata.

— Immensamente.

— E perchè?

— Quando Carlo sarà pieno di debiti, converrà bene che mi sposi, per rimedio: donna Maria non gli può dare quattrini; io, sì.

— E ti contenti di essere sposata per rimedio?

— Mi amerà dopo, deve finire per amarmi — soggiunse Tecla, con la ostinazione profonda di chi vuole una sola cosa.

La sala si andava popolando dei viaggiatori più frettolosi che arrivano un'ora prima della partenza, il gruppo delle ragazze si fece da parte: le due Sannicandro insieme col papà e con Maria Gulli Pausania, la futura cognata, entravano, tenendosi a braccetto, misurando il passo, tanto carine sotto certi scuffiotti alsaziani di raso rosso.

— Abbiamo portato ad Olga delle rose — disse la prima.

— Delle rose bianche, perchè essa le ama — soggiunse la seconda.

E si guardarono, tutte lusingate di aver tanto spirito: poi la prima ricominciò:

— Abbiamo incontrato tua mamma in carrozza, Eva.

— Era con tuo fratello Innico, Chiarina — riprese la seconda.

Un sorriso dubbio si delineò sulle labbra di Anna Doria: Chiarina e Tecla si guardarono per un minuto secondo, come interrogandosi — ma Eva sorrideva, tutta felice, tenendo d'occhio la porta, per vedere se compariva sua madre e il suo fidanzato. Maria Gulli-Pausania chiacchierava sottovoce, col principe di Sannicandro, un vecchio robusto, rosso nel volto, coi mustacchi bianchi, un suocero che già si lasciava prendere dalle grandi arie classiche della sua futura nuora, udendo con quanta reverenza ella parlava del blasone dei Sannicandro e degli antenati dei Sannicandro che avevano combattuto sotto Ruggiero Normanno. Giulia Capece ed Eugenia d'Aragona erano entrate, anche loro, Giulia scortata sempre dal suo sciame di giovanotti, di diplomatici, di baroni russi, continuando la sua faticosa professione di zitella nobile, bellissima e povera che cerca un marito ricco: Eugenia d'Aragona con sua madre putativa, la bella principessa, bionda, fresca e sterile e con Giulio Vargas; si dovevano sposare fra un anno. Ora all'ardente popolana diventata principessa era sorto nel cuore un amore fervido, la passione, per Giulio Vargas: i due fidanzati portavano dapertutto il loro amore, tenendosi a braccetto o per mano, guardandosi negli occhi, lungamente, parlandosi sottovoce, sorridendo con intenzione. Giulio portando la cravatta colore del vestito di Eugenia, Eugenia portando uno spillo da uomo al goletto.

— Adesso vedrete che specie di moccolo ci toccherà di reggere — disse Anna Doria.

Difatti dopo aver abbracciato e baciato tutte le sue amiche, una dopo l'altra, con quella effusione chiassosa che le persone corrette le rimproveravano, tenendosi stretto al seno un grosso fascio di giacinti, bianchi, rosei, violetti, una rarità in autunno che ella aveva portato per Olga, Eugenia si andò a sedere in un cantuccio, con Giulio, tutta beata, scambiando con lui, ogni tanto, una parola, crollando il capo con dolcezza, mentre Maria Gulli-Pausania la trovava più sartina che mai; era uno scandalo amarsi così pubblicamente. Ora le ragazze, le signore, i giovanotti che venivano a salutare Olga Bariatine che partiva pel suo viaggio di nozze, erano divisi in due o tre gruppi, chiacchierando, ridendo, bisbigliando, indifferenti all'agitarsi dei viaggiatori che affluivano: sottovoce, per non far sentire a Giulia Capece, Anna Doria narrava che *mademoiselle Charlotte*, la sarta del *passage Verdeau* a Parigi, poverina, era fallita, per colpa di Giulia; le aveva fornito, in due anni, centomila lire di vestiti, non aveva mai potuto avere un centesimo: aveva continuato a fornire vestiti, sperando nel prossimo matrimonio di Giulia, ma invano, matrimonio non se ne faceva e *Charlotte*, poverina, aveva sospeso i pagamenti. Ma Rocco Caracciolo non si decideva a sposar Giulia? — domandava Tecla ad Anna. No, no, Caracciolo aveva un legame *altrove*.

— Che cosa *altrove?* chi, *altrove*? — chiesero le quattro o cinque ragazze, prese dalla curiosità.

— Una ballerina, la Fiammante: non poteva staccarsene, era proprio un legame serio.

E le ragazze, un po' chinando gli occhi, un po' arrossendo, si erano strette, raccolte, mosse dalla curiosità di quell'altro *mondo* che esse non conoscevano, che non dovevano conoscere, ma di cui ogni tanto ritrovavano un'eco nelle loro case, nelle conversazioni.

— Ma che! ma che Fiammante! — disse Elfrida Kapnist, sporgendo il capo bruno nel gruppo delle sue amiche — voi non sapete niente, Annina Doria è in arretrato di notizie, Caracciolo si è liberato della Fiammante, dandole trentamila lire, tutte d'un colpo, per lei e pel bimbo....

— Quale bimbo? — chiese ingenuamente Eva.

Ma un silenzio regnò, tutte avevano abbassato gli occhi o si guardavano intorno, come distratte: decisamente Eva Kapnist era troppo libera nei suoi discorsi, era intollerabile. E la cattiva impressione aumentava; Elfrida portava un vestitino miserabile a

scacchetti bianchi e neri, un abito di quaranta lire e aveva alle orecchie due brillanti scintillanti, un valore di tremila franchi.

— Che fa Willy Galeota? — ebbe l'audacia di chiederle Annina Doria.

— Mi adora, al solito — rispose subito Elfrida.

— E quando vi sposate? — insistette l'altra, per vedere di coglierla in fallo.

— Presto, presto, presto — disse Elfrida, volgendole le spalle e andando a unirsi con Giulia Capece.

Eva si volgeva sempre alla porta, un po' impaziente, aspettando di veder entrare sua madre con Innico Althan, ma la mamma e il fidanzato non comparivano: erano arrivati Giovannella Sersale con sua sorella Candida Montemiletto e suo cognato Francesco Montemiletto. Strano a dirsi, non più la faccia di Giovannella mostrava quella mestizia profonda, quella incurabile malattia dello spirito che si manifesta in ogni fibra, nel colore, nelle linee — invece ella mostrava un volto calmo e concentrato, come tutto chiuso in un sogno, in un pensiero, pareva quasi, che con uno sforzo inaudito, ella fosse giunta alla liberazione del suo spirito, a uno stato di contemplazione serena. Non più essa si accompagnava con Felicetta Filomarino, la triste fanciulla che serbava gelosamente il suo segreto, rodendosi di dolore: ma usciva sempre con sua sorella e con suo cognato, con sua sorella che le aveva tolto un marito, un fidanzato: e un misterioso sorriso le fioriva sulle labbra. Era entrata Angiolina Cantelmo con sua sorella Maria e con suo padre: non più Angiolina, non più una donna, ma uno stelo sottile sottile, di un biancore di rosa finissima, senz'ombra di sangue sotto la pelle, una cintura così piccola che parea dovesse spezzarsi in due ad ogni movimento, certe mani così scarne, che il piccolissimo guanto vi faceva su mille pieghe. E si vedeva in lei tutto il desiderio di apparire ancora sana e bella, un mantello a ricche pieghe l'avvolgeva per dissimulare la magrezza del corpo, una sciarpa folta di merletto circondava il collo bianco e scarno, una veletta bianca punteggiata di nero calava sulle guancie a dar loro una vivacità fittizia. Gli occhi le brillavano, ella sorrideva: quando il padre, il duca, provato ripetutamente dalla sciagura domestica, aveva visto deperire la sua bella e buona figliuola, per amore di colui che viaggiava lontano, era andato dal principe Serracapriola padre, a implorare per la salute di sua figlia che se ne moriva, se questo matrimonio non si faceva. E il principe aveva consentito, anche pel suo figlio assente, purchè la dote fosse aumentata di duecentomila lire; il suo figliuolo poteva sperare e chiedere molto di

più, ma Cantelmo era un amico, un parente, si sarebbero contentati padre e figliuolo, di mezzo milione, poichè la ragazza se ne moriva. Era tornato, il bel viaggiatore, indolente, freddo e scettico, per far la corte alla sua fidanzata e la delicata creatura rigermogliava, come le fragili rose bianche si schiudono, in certe calde giornate d'inverno. Ella portava sulla faccia la trasformazione della felicità: ella parlava poco, con una voce fievole, ma dove tremava sempre una emozione. Entrando ella vide subito che il suo fidanzato era nel gruppo di Giulia Capece, il sorriso che gli mandò era parola, luce, affetto, sentimento, tutta un'anima che s'involava. E subito quelle che amavano e che la intendevano, Eva Muscettola, Tecla Brancaccio, Eugenia d'Aragona, Chiarina Althan la circondarono, guardandola con una grande tenerezza, non osando domandarle come si sentiva, parlandole sottovoce, spingendola verso il fondo del salone perchè non prendesse freddo alla corrente d'aria. Un gruppo di giovanotti era entrato, Willy Galeota, Peppino Sannicandro, Carlo Mottola; Mario Capece, era anche arrivato, portando un mazzo di vainiglia e di mughetti, per la sposa che partiva; la conversazione parziale divenne generale, ognuno si meravigliava che Massimo e Olga non arrivassero, mancavano soli venti minuti alla partenza di Roma. Eugenia si faceva giurare da Giulio che giammai sarebbero partiti da Napoli, per le loro nozze, essi si potevano chiudere nella immensa e fiorita villa d'Aragona, alla Riviera di Chiaia, non vi era bisogno di lasciar Napoli, ella adorava Napoli, ella odiava tutti gli altri paesi del mondo.

Ci fu un grande movimento, Massimo e Olga erano entrati, tenendosi a braccetto, tutti li circondarono, vi fu quasi un'acclamazione di saluti. Ella era sempre più carina, nel suo vestito di lana azzurro cupo rialzato sopra una gonna di casimiro rosso, tenuta ferma da una rondinella nascosta fra le pieghe della tunica: una rondinella pareva spiccasse il volo dal cappellino di felpa azzurro cupo: ella era pallidissima: Massimo aveva la sua solita aria di uomo seccato e seccante. Come Olga vide tutti quelli che l'aspettavano per salutarla e le mani amiche che le si tendevano e i bei fiori che le offrivano, fra tanti affetti, tante simpatie, tanti ricordi, un tremore nervoso l'assalse, non poteva piangere, ma gli occhi le pungevano, la gola era soffocata dai singhiozzi. E man mano, ella si appartò con tutte quelle che erano state sue amiche, avendo con ognuna di loro una tenerezza, una promessa, un rimpianto, una speranza da scambiare: Massimo discorreva straccamente coi suoi

amici, tenendo le mani in tasca, il cappellino abbassato sugli occhi, il contegno dell'essere perfettamente annoiato.

— Ti abbiamo portato le rose, Olga — disse la prima sorella Sannicandro, guardando la sposetta con certi occhioni pieni di lagrime.

— Sono un ricordo di Napoli, non ti scordare, Olga — aggiunse l'altra.

Ella si chinò sulle rose, le odorò lungamente, le baciò, poi senza altro dire, baciò le due bambolette sulle due guancie: e le due bambolette, dopo essersi guardate, come facevan sempre, nello stesso tempo, allungarono il labbruccio inferiore e si misero a piangere.

— O care, care, non piangete — ella disse, tremando, e fece cenno a Maria Gulli Pausania, che venisse a consolarle. La futura cognata si avanzò regalmente, diede un freddo bacio sulla fronte di Olga e le disse tranquillamente:

— Ci vedremo a Parigi, fra sei mesi, Olga: io ci verrò con Peppino: tu vi sarai?

— Non so, non so..... — mormorò, confusa, Olga Daun, guardando furtiva suo marito, che già si accostava, infastidito, alla porta di uscita.

E Maria Gulli Pausania si portò in un cantuccio le sue cognatine che singhiozzavano sempre, si mise a parlar loro quietamente, come una vecchia nonna che predica la saviezza, e quelle l'ascoltavano, levandole gli occhi in faccia, come bimbe che si affidano alle promesse della nonna.

— Eccoti dei giacinti, bella mia — disse Eugenia d'Aragona — Ritorna, Olga.

— Ritornerò, Eugenia.

— Ritorna presto: è freddo laggiù, qui vi è il caldo, Olgarella.

E si appoggiò, tutta fidente, tutta innamorata, al braccio di Giulio Vargas.

— Ti rammenti le serate che abbiamo passate insieme, Olga? — disse sottovoce Tecla Brancaccio — Quello che tu hai desiderato, ecco, ora l'ottieni. Sii felice, cara.

— Possa tu ottenere quanto desideri, Tecla!

— Debbo ottenerlo o morire — soggiunse l'altra, fermamente.

— La prendi una commissione per Pietroburgo? — chiese Giulia Capece alla sposa. — È possibile avere una pelliccia di volpe russa? Io muoio dal desiderio di averla.

— Me ne rammenterò — mormorò la sposa, guardandosi attorno con gli occhi trasognati di chi non si raccapezza più.

— Olga mia, la vita sempre serena, il cuore sempre innamorato — le disse, piano, Chiarina Althan.

— Come è possibile, Clara? — rispose sullo stesso tôno, con accento doloroso, la sposina.

— Sii buona, sii buona, non ci pensare — le soggiunse l'amica, toccandole la fronte, come per benedirla.

Ma sulla porta Massimo Daun, al colmo del malumore s'impazientava: l'impiegato annunziava a voce alta la partenza per Roma, tutti si affrettavano, la sposa si avviò anche lei, seguita dal corteo delle sue amiche. Un grande vento s'ingolfava sotto la tettoia, il gas fluttuava, Massimo Daun innanzi a un compartimento riservato buttava gli scialli e i fiori sui divani, con mal garbo. Un senso di pena dominava oramai tutta la gente venuta a salutare Olga: quella piccola bionda, affettuosa e buona, bel fiore cresciuto al sole napoletano, che se ne andava pel mondo, che s'imbarcava nel mare della vita, con tanto pericolo di naufragio, commoveva tutti quanti. Finanche Anna Doria, la vecchia zitella rabbiosa s'inteneriva, guardando quel piccolo essere, senza protezione, senza difesa, buttarsi nella lotta dove tante erano le probabilità di essere calpestata:

— Scrivimi, Olga, scrivimi, non ti dimenticare.

— Sì, sì, scriverò..... — diceva l'altra, parlando come in sogno, con le labbra tremanti e gli occhi che non potevano piangere.

— Coraggio, Olga mia, coraggio e saldezza — le disse all'orecchio Elfrida Kapnist — allora nulla sgomenta.

— Buona fortuna, Elfrida — rispose la sposina, appoggiandosi allo sportello, presa quasi da uno svenimento.

A lei si accostò Angiolina Cantelmo e le due ragazze si guardarono un momento, un'occhiata così intensa e profonda che le labbra non trovarono altro da dire: Angiolina teneva strette le manine di Olga nelle sue mani magre, quasi le volesse comunicare magneticamente le dolci cose che avrebbe voluto dirle. Le mancava la voce:

— La Santa Vergine..... — arrivò a dire, fievolissimamente.

— Oh Angiolina.... — balbettò la sposina, quasi interrompendola.

E finalmente le lagrime le sgorgarono dagli occhi, ella pianse in silenzio. Eva Muscettola strinse Olga fra le braccia, sentendola piangere sulla sua spalla, dicendole:

— Ricordati che ti vogliamo bene, sempre, sempre: te ne voglio tanto, Olga mia....

La campanella suonava:

— Olga, Olga — disse la voce secca e fischiante di Massimo.

— Eccomi — rispose lei, ubbidendo.

. . . . . .

A gruppi di tre o quattro, salutandosi alla porta della stazione, tutti si mettevano in carrozza per scendere verso Napoli. Ed Eva era ritornata alla sua preoccupazione, invano Chiarina le parlava di cose allegre:

— Dove sarà Innico? — scoppiò a dire Eva.

— Mah..... non saprei — rispose l'altra, interdetta.

— Oh Chiarina, credi tu che egli mi ami? Come faccio, se egli non mi ama?

Buttata nelle braccia della sua amica, singhiozzava, mentre la carrozza le riconduceva a casa: e l'amica la consolava, dicendole delle cose tenerissime, carezzandola come una bimba malata. Ma in realtà Chiarina Althan era pensosa e triste.

IV.

Le carrozze signorili entravano nell'ampio chiostro di S. Chiara, tutto pieno di sole invernale, dal portone spalancato sulla via del Gesù Nuovo; deponevano gli invitati alla porta della chiesa, innanzi al coltrone sollevato, donde si vedeva un fulgore di ceri; poi andavano a prender posto per aspettare, laggiù, in un angolo del grande piazzale deserto, presso l'altro portone sbarrato che dava sulla via della Rotonda. I curiosi si affollavano al portone spalancato, cercando di scorgere qualche cosa: ma, si entrava solo con un biglietto d'invito. Qualche invitato pedone arrivava, vestito di nero, con la cravatta bianca che s'intravedeva dal soprabito, il *gibus* e i guanti chiari, come per un matrimonio: mostrava il biglietto, entrava nel chiostro, scompariva nella bocca nera della chiesa che una aureola di ceri pareva irradiasse, nel fondo. Delle signore entravano, a piedi, vestite di nero, tutte scintillanti di perline, stringendo nella mano il libro di preghiera. I curiosi credevano che si trattasse di un grande matrimonio: e pazientemente, nella piazza del Gesù Nuovo, sugli scalini e sotto l'androne della Scuola normale aspettavano la sposa.

Nella chiesa tutta stucchi e oro, ornata come un salone, simpatica e allegra, per mitigare la luce avevano abbassate le tendine rosse innanzi ai vetri dei finestroni; e a destra, dalla cappella dove

Maria Cristina di Savoia, la buona, la santa, dorme, sino alla porta, erano raccolti gli uomini: a sinistra dalla cappellina dove la Madonna di Giotto guarda la folla coi suoi pallidi occhi di un azzurro latteo, sino alla popolare cappella dove si venera l'Eterno Padre, il miracoloso Eterno Padre di S. Chiara, erano raccolte le signore: le due tribune erano circoscritte da certe balaustre di velluto rosso: all'entrata stavano ritti dieci servitori di casa Muscettola, immobili: facevano gli onori il duca di Mileto, fratello del duca di Muscettola, il principe di Montescaglioso, fratello della duchessa di Muscettola: sull'altar maggiore, inginocchiata sopra un cuscino di velluto rosso, appoggiata all'inginocchiatoio, con la faccia tra le mani, la duchessa di Muscettola, vestita di nero, teneva la faccia tra le mani, e pregava, o piangeva, o pensava. E nella chiesa di S. Chiara, a destra, a sinistra, si affollava tutta l'aristocrazia napoletana, la bianca e la nera, la spagnuola e la siciliana, la calabrese e la salernitana, quella che vive fra Napoli, Sorrento e Castellammare e quella che vive fra la Scozia, l'Inghilterra e Parigi, capitando ogni tanto a Napoli per introdurvi le mode francesi e inglesi. Oh non facilmente l'aristocrazia napoletana si riunisce con tanta solennità, in una chiesa, in un salone da ballo, in una festa pubblica! Molti uomini e molte donne che erano quella mattina nella chiesa di S. Chiara, per la casa Muscettola, non erano andati, sei mesi prima, nella chiesa di S. Maria degli Angioli, a Pizzofalcone, pel matrimonio di Elfrida Kapnist con Willy Galeota, questo matrimonio che aveva colmato di collera le zitelle vecchie dell'aristocrazia, scandalizzato molte sposette e meravigliato tutti quanti: gli intransigenti continuavano a considerare Elfrida come un'avventuriera, gli indifferenti stavano a vedere, quel matrimonio aveva turbata tutta la società, vi aveva introdotto un elemento di vivacità un po' boema, un po' di zingarismo ricco. Non erano tutti andati al funerale di Angiolina Cantelmo, che si era spenta quietamente, in una serata di maggio, accanto a una finestra del vecchio e triste palazzo Cantelmo, tenendo una manina sul capo della sorella Maria e sorridendo a Giorgio Serracapriola: il funerale era stato fatto senza nessun invito, nella fredda cappella dei Cantelmo, fra i parenti stretti, il duca presente, piangente, invecchiato di dieci anni, versando le poche lagrime di vecchio sulla poesia della sua casa che s'involava: Giorgio Serracapriola era partito di nuovo, sopra un *yacht* a vapore, pel Giappone, lasciandosi dietro il ricordo della mite fidanzata che lo aveva così unicamente amato. Neppure al funerale di Luigi Muscettola, il fratello di Eva, che si era tirato un colpo di rivoltella al cuore, una

notte, uscendo da una bisca, la gente era intervenuta: i suicidi non potrebbero essere neppure seppelliti in terra benedetta, s'era dovuto scrivere a Roma, al papa, per averne il permesso, ma non vi era stata funzione, tutto era stato fatto di notte, alla chetichella. Al matrimonio di Peppino Sannicandro con Maria Gulli-Pausania solo la nobilta siciliana era intervenuta; era stato fatto a Palermo, con una pompa immensa, coi valletti vestiti alla medievale e la moschetteria al ritorno, nella loro villa-castello, fuori città. Tanta riunione di nobiltà si rinnovava dopo un mese, dopo i magnifici funerali di Eugenia Vargas d'Aragona; la vivace, chiassosa, simpatica creatura era morta di parto, dopo avere dato un erede ai Vargas e agli Aragona, nulla aveva potuto salvarla; giovane, esuberante di vitalità, ricchissima, felice, amante di suo marito, la morte le era parsa una cosa orrenda, nel delirio gridava che non voleva morire, che la salvassero, per carità, quelli che l'amavano, ella si buttava al collo di Giulio, stringendolo da soffocarlo; morì disperata. Ora, la stessa gente, più numerosa forse per la novità della funzione, era venuta nella chiesa di S. Chiara. Alle undici in punto la novizia entrò nella chiesa, l'attraversò in tutta la sua lunghezza per recarsi sull'altar maggiore. Ella era vestita di un lunghissimo abito di broccato bianco; sui riccioli castani un velo bianco, amplissimo, che l'avvolgeva tutta; grossi orecchini di brillanti scintillavano alle orecchie delicate, un ricco fermaglio al collo, una fibbia alla cintura; le mani, guantate di bianco, portavano un mazzolino di fiori d'arancio e un libro di preghiere legato in velluto bianco. Ella era tutta candida, da capo a piedi, candido il bel volto giovanile. Teneva abbassati gli occhi, quasi chiusi, ma senza severità: una pace suprema era dipinta su quella faccia. Pace: non serenità. Non sorrideva, per cui non era serena. Le labbra pareva avessero respinto indietro il sorriso, per sempre: formavano una linea composta, che nulla poteva arcuare più, nel gaio riso della gioventù. Così il basso del volto che tutti avevano sempre visto commosso lietamente, dava a tutta la faccia come un subitaneo invecchiamento. Pareva un'altra: con la morte del sorriso. Eva Muscettola, la novizia, erasi trasformata. Un mormorìo nacque sul suo passaggio, qualche voce femminile, disse, dolcemente, dolorosamente, Eva, Eva, Eva, ma ella non si volse neppure, continuò la sua strada, come se nulla più potesse interessarla. Dietro di lei venivano le due matrine, — la principessa di Tricarico, la gran dama mistica e pietosa, un portamento regale, un viso impallidito dalle tribolazioni e dalle preghiere e la duchessa della Mercede, una spagnuola magra, alta,

dalle labbra sottili, dagli occhi di carbonella, diritta e fiera. Quando fu sull'altar maggiore Eva s'inchinò, fece il segno della croce, si accostò a sua madre, ma non l'abbracciò, le baciò la mano: la duchessa aveva teso la faccia, ma si rigettò indietro, come pentita. La novizia s'inginocchiò, fra le due matrine: il cardinale Riario Sforza cominciò la messa, lentamente, muovendo a stento la persona che l'età e l'ascetismo avevano mal ridotta. Gli uomini, ritti, avevano l'aria inebetita di coloro che sentono la solennità di una funzione e non osano abbandonarsi a quella emozione: solo, qualche vecchio, il duca d'Aragona, il duca di Cantelmo, il duca di Isernia, colpiti da poco da sventura, osavano chinare la testa, essi a cui la fede era rientrata in core con la sciagura. Invece dall'altra parte, le signore pregavano, inginocchiate, abbandonandosi, in quell'ora mistica, ai loro sentimenti, afferrando avidamente quell'ora di raccoglimento. Tecla Brancaccio, la forte e dura volontà, l'animo coraggioso, guardava Eva Muscettola, chinava la testa e pregava: ella, ostinata, ferrea, nella lotta con Maria di Miradois aveva vinto, la spagnuola era ripartita per Barcellona, Carlo Mottola si era deciso a sposare Tecla, di mala voglia, bruciando ancora della vecchia passione. Tecla aveva vinto, penosamente, dolorosamente: ma Eva, sull'altar maggiore, vestita di bianco come una sposa, tenendo in una mano una candela accesa, nell'altra una croce d'argento, avendo abbandonato i fiori e il libro di preghiera, Eva, la bella e la buona aveva perduto, era stata vinta; e Tecla, umilmente, ignorando il grande segreto di Eva, ma intuendone lo spasimo, pregava, pregava, per i vinti come per i vincitori, per donna Maria di Miradois come per sè, per la povera Eva, come per coloro, gli ignoti, che l'avevano contristata irrimediabilmente. Anna Doria, buttata coi gomiti sopra una sedia, con la testa fra le mani, presa da una crisi nervosa di malinconia, pregava, stringendosi alle labbra il rosario; quella rinunzia di Eva alla vita, quel distacco da tutte le cose umane, persone e sentimenti, quella morte volontaria del cuore cristiano che aborre il suicidio, aborre il mondo e solo a Dio si volge, le parevano la fine della propria vita, le pareva che ella stessa, Anna Doria, a trentacinque anni, senza bellezza, senza speranza, senz'affetti, senz'avvenire, non avesse altro scampo che andarsi a chiudere in un monastero. Col capo abbassato, in un assorbimento doloroso, Giovannella Sersale non aveva il coraggio di pregare, la sua anima era immersa nel peccato, ella amava il peccato, ella non aveva il coraggio di salvarsi dal peccato, ella era indegna di pregare, indegna di inginocchiarsi innanzi a Dio, giammai la misericordia divina poteva perdonarle: oh Eva,

lassù, che aveva appoggiato il crocifisso di argento al petto, era scampata dalla tempesta, era in salvo, aveva rinunziato, ma lei Giovannella non poteva, no, doveva perdersi, doveva morire nel peccato. Accanto a Maria Sannicandro Gulli, che pregava, decorosamente, per colei che fuggiva le vane pompe e anzichè dare spettacolo del suo dolore, si nascondeva per sempre in una clausura, Giulia Capece pregava, ringraziando il signore che le aveva fatto la grazia; fra due mesi ella partiva per l'Inghilterra, ella sposava un vecchio principe, Napoli era ormai troppo lugubre, le ragazze vi morivano o vi si facevano monache, le spose morivano o fuggivano come Maria di Miradois, le avventuriere sposavano i principi; Giulia pregava quietamente, senza turbarsi, presa solo da una pietà per la bellezza di Eva che andava a consumarsi in convento. Le due piccole Sannicandro, tanto carine sotto i cappellini neri, erano inginocchiate d'accanto, strette strette e dicevano il rosario insieme, la più grande cominciava, sottovoce, la seconda rispondeva, continuando, e pregavano fervidamente, un grande desiderio di salvarsi l'anima, di farsi monache, ambedue, veniva loro, avrebbero voluto diventare due santerelle, le due santerelle di casa Sannicandro: e Felicetta Filomarino, la fanciulla senza speranza e senza gioia, quella di cui tutti ignoravano il core, anzichè perire nel peccato spirituale come Giovannella Sersale, cercava al Signore la vocazione di Eva. Tutte le donne pregavano, commosse dal fatto e dal rito, dando sfogo ai loro dolori nella contemplazione della candida creatura ventenne che se ne andava a morire in convento: pregava finanche Elfrida Galeota, la zingarella divenuta contessa, pregava, rammentandosi le orazioni infantili che la vita randagia e gli stenti le avevan fatto dimenticare, pregava, col cuore umiliato nella vittoria, per colei che era stata sempre buona con lei, per Eva, che scompariva, volontariamente, dalla scena. E quella che più s'inabissava nella preghiera era Chiarina Althan, la creatura buona e intelligente: ella sola conosceva l'orrendo segreto che aveva distrutto la vita di Eva Muscettola, ella sola aveva la misura di quel sacrifizio, ella compiangeva la fanciulla, ma pregava per coloro che l'avevano uccisa, per coloro che mai più avrebbero avuto pace.

Il pontificale finiva. Il cardinale, seduto, benediceva l'abito di monaca francescana che Eva doveva indossare, disteso in un vassoio di argento: poi, inchinatasi all'altare, profondamente, senza vacillare, senza levar gli occhi, senza vedere nessuno, Eva, seguita dalle due matrine, riattraversò la chiesa, uscì dalla porta nel chio-

stro, si avviò alla porteria del monastero, dove le altre monache l'aspettavano: dietro venivano i preti, salmodiando. Di nuovo certe mani amiche si stesero, quasi per toccare il vestito di nozze di Eva, qualche voce la chiamò, ma ella non udì, come la prima volta. La madre era rimasta sull'altar maggiore: tutti la guardavano, per distinguere se piangesse; perdere un figlio dopo l'altro, a otto mesi di distanza, veder finita la propria casa, un giovanotto morto con un colpo di rivoltella, una ragazza che si faceva monaca, doveva essere uno schianto insopportabile per un cuore di madre. Ma la duchessa non levava il capo, restava solitaria sull'altare, il duca viaggiava, all'estero, non aveva voluto assistere alla monacazione della sua figliuola: la famiglia era distrutta da cima a fondo, i Muscettola scomparivano, l'eredità passava ai Mileto, Eva aveva disposto della sua dote per l'ospizio dei poveri fanciulletti abbandonati.

Un intervallo di silenzio si allungava nella chiesa: il sole aveva raggiunto il piccolo portico, quasi quasi penetrava dalla porta, tre finestroni si riscaldavano vividamente, mandando una luce rossastra sui marmi bianchi, sugli stucchi, sulle dorature della bella chiesa. A un tratto, accanto all'altar maggiore, una porticina si aprì, quella che comunicava col convento: innanzi ad essa vi era Eva. Le avevano levato il vestito bianco, il velo, i fiori, i gioielli, le scarpette di raso, tutto l'apparato mondano. La bruna tonaca delle monache francescane le scendeva sino ai piedi, dal collo, in pieghe grosse, strette alla vita dal cordone bianco: i piedi non si vedevano, le mani avevano il biancore giallastro della cera: i bei capelli biondo-castani le scendevano sulle spalle, disciolti. A vederla in quell'abito ruvido, Giulia Capece sentì un grande schianto al core e si mise a piangere silenziosamente. Il cardinale officiante che era entrato nel monastero con Eva, si staccò dal fianco della badessa, si avanzò verso la monacanda, benedì il bianco scapolare ed Eva se lo passò al collo, macchinalmente, non guardando in volto nessuno. Conservava sempre la stessa fisonomia pacata che nessun'altra espressione veniva a turbare, nè di dolore nè di gioia: questa immobilità di quel volto che tutti avevan sempre visto vivacissimo, feriva la fantasia più di qualunque espressione dolorosa. Infine Eva s'inginocchiò accanto alla porticina e chinò il collo: una monaca si staccò dalle altre e le si avvicinò, raccogliendole i capelli tutti in un fascio e stringendoli nel pugno: la badessa, una vecchietta curva, con una grande croce gemmata che le batteva sullo scapolare, appoggiandosi a una mazzettina, si avanzò lenta-

mente verso Eva. Dalla chiesa tutti tendevano il collo, si rizzavano in punta di piedi per vedere che accadesse nel vano della porticina. La novizia, inginocchiata, pregava, si vedeva il moto delle labbra: la vecchia badessa impugnò un paio di lunghe forbici, dalla lama lucentissima, le passò sotto il fascio dei capelli che la monaca teneva stretto e sollevato. Sentendosi il freddo dell' acciaio sul collo, la novizia trasalì per un lungo brivido, forse di terrore: le donne che guardavano, senza più pregare, ansiose, frementi, provavano tutte lo stesso brivido. Le forbici, incerte nelle mani tremanti della vecchia badessa, stridevano, senza tagliare, non mordevano i capelli, si arrovesciavano, l'operazione pareva non dovesse finir mai, quei cinque minuti parvero una eternità straziante: il fascio dei capelli tagliati rimase nella mano della monaca, molle, come una cosa morta. Qualche viso di donna, nella chiesa, si gettò indietro, pallidissimo, come se gli mancasse la vita. Elfrida Kapnist, contessa Galeota, abbassata la testa dai bruni capelli ricciuti e ribelli, la testa di boema libera e audace, piangeva sulla chioma recisa di Eva. Alla novizia, sul capo disadorno, a un tratto diminuito, diventato piccolino, come di certe persone morte, avevano buttato un velo nero.

La funzione non finiva ancora: la novizia Muscettola, per sommo favore della Santa Sede, aveva ottenuto che le fosse risparmiato l'anno della professione, la vocazione sua era così profonda, così irresistibile, che desiderava pronunziare il voto nel giorno in cui prendeva il velo. Invano lo stesso suo confessore le aveva consigliato a desistere da questa idea, a far l'anno di professione, forse poteva pentirsi della sua decisione e sarebbe stata sempre in tempo: ella si era mostrata così decisa, così irremovibile, che s'era dovuto ricorrere per forza a Roma. E Roma aveva consentito; oramai monache non se ne facevano più, una così ardente vocazione sarebbe servita di esempio. Dunque la novizia si era levata su, in mezzo al coro, innanzi alla porticina: quattro monache con le candele accese erano venute a circondarla. Le avevano data una lunga pergamena scritta in latino: ella la leggeva lentamente, lentamente, ma senza niun tremito nella voce, senza emozione, una voce che aveva già la monotonia delle voci monacali. Era la lunga formula del giuramento claustrale, che ella pronunziava al lume delle quattro torcie: le parole latine, gravi, sgomentavano l'anima di tutte quelle donne oranti: gli uomini stessi non si potevano togliere da quella emozione, un silenzio profondo regnava in quella grande chiesa. Alla fine Eva si fermò, e in italiano disse i quattro voti: *castità*, *povertà*,

obbedienza e perpetua clausura. Tese la mano, giurò con voce tranquilla: prese la penna, che le porgevano, firmò la pergamena, dopo lei firmarono la badessa e il cardinale. Irrefrenabilmente Anna Doria piangeva, con un piccolo singhiozzo secco e rauco.

Poi la funzione divenne più lugubre ancora. In mezzo al coro, per terra, era disteso un tappeto; le monache vi condussero Eva, la fecero distendere supina, come persona morta, le incrociarono le mani sul petto, la coprirono con una coltre di velluto nero, gallonata d'argento, su cui erano il cranio e le ossa in croce, le insegne della morte. Attorno, ai quattro lati, come intorno al cadavere, ardevano quattro grossi ceri: e subito la campana di santa Chiara si mise a suonare a morto. Le monache salmodiavano il *Deprofundis.* Le due Sannicandro, spaventate, piangevano strette l'una all'altra, pensando che realmente Eva fosse morta: Maria Gulli Sannicandro si sentiva bagnare gli occhi di lagrime, a quei funerali di persona viva. Eva, nascosta sotto la coltre, rigida come cadavere, fu incensata, benedetta con l'acqua santa; le monache, con la croce, girarono in processione, intorno a lei. Oh come avrebbe voluto esser morta Giovannella Sersale, che non trovava più lagrime nell'ardore della sua passione, morta, morta, nel sonno profondo, donde mai più viene a svegliarci lo strazio, morta, morta, nel gran riposo, dove non si pensa più, non si ama più, non si soffre più! Come avrebbe voluto esser lei la monaca, Felicetta Filomarino, l'anima mistica, che era risalita dall'amore della creatura, sino all'adorazione pel Creatore, che sentiva sempre più liberarsi il suo spirito dai legami della terra! Le preghiere dei morti continuavano, profondamente penose, mentre il sole riscaldava oramai tutti i finestroni velati di rosso; la campana da morto risuonava sempre, e i curiosi che si accalcavano sulla via, domandavano se quello era un matrimonio o un funerale.

Il cardinale si avanzò verso Eva, e le disse in latino: *Surge, quae dormis, et exsurge a mortuis, et illuminabit te Christus!* Tre volte la evocazione fu ripetuta, le monache sollevarono la coltre mortuaria, Eva si levò ginocchioni sul tappeto, poi sorse in piedi. Il cardinale la benedisse e scomparve dal coro: le monache la baciarono, una alla volta. La porticina fu richiusa, mentre la monaca, con le altre, orava: *Ego sum resurrectio et vita.....*

Tutte le donne, reclinato il capo, piangevano, su quella monaca.

FINE.

MATILDE SERAO.

DELL' AMMINISTRAZIONE MUNICIPALE DI ROMA

Dal 1871 ossia da che si costituì il Municipio di Roma si manifestarono nel suo seno due correnti che ne informarono la vita novella: la prima dal pubblico verso l'amministrazione per reclamare meglioramenti e riforme in ogni sua parte, e per riassumere tutte le varie e numerose dimande che sorgevano a vicenda e si confondevano insieme in una formola unica sebbene indeterminata, il rinnovamento di Roma; la seconda dalle successive amministrazioni, tutte indistintamente quelle che hanno sieduto in Campidoglio, verso il pubblico, per prometterlo. Guai a chi non faceva eco; se nella popolazione si perdeva nella folla dei reazionari, se in Consiglio per poco non sarebbe stato segnalato come un pericoloso nemico della patria.

Non abbiamo bisogno di aggiungere che questo sentimento si spiega e le spiegazioni sono così chiare e plausibili che non occorre neppure ripeterle. Ma quel che non si spiega si è che questo sentimento quasi istintivo in 15 anni di tempo non sia pervenuto ancora a tramutarsi in un'azione riflessa; e sia rimasto allo stato di un'aspirazione indeterminata dal lato del pubblico al quale rispondono concessioni egualmente indeterminate per parte dell'amministrazione, senza che il primo possa ancora rendersi conto di quel che può chiedere e come può ottenerlo; le seconde di quel che possono e come possono consentirlo. Eppure sarebbe tempo perchè se l'attività tumultuaria che è il risultato di un sentimento vivace è un potente mezzo d'iniziativa, non è che con l'operosità razionale che è il prodotto del governo dello intelletto sano sopra una forte

volontà che si compiono le grandi cose, e tale è sotto tutti i rapporti il rinnuovamento di Roma.

Il problema è multiforme, ma tre sono le principali; morale, artistica ed economica. Questi tre lati della questione si collegano talmente e talvolta si confondono insieme che è impossibile trattarli separatamente quantunque i limiti dentro i quali s'intende per noi restringere un così vasto soggetto sieno piuttosto tracciati dagli ultimi due, come quelli sopra i quali le influenze dell'amministrazione cittadina sono più dirette e determinanti.

Per il primo lato della questione si tratta di adattare la città dei papi e la sede della cattolicità a funzionare con eguale convenienza come capitale del Regno d'Italia. E questo problema è stato il compito dello Stato anzi della nazione e al quale non ci ha voluto meno del genio politico inerente alle nostre popolazioni per risolverlo così bene come si poteva. Ma molti riflessi delle difficoltà del problema principale si risentono nella vita municipale.

Per il secondo lato si tratta di rendere la città la più antica dell'universo, sede di due meravigliose civiltà, una città moderna preparandovi una vita facile e commoda per gl'italiani moderni senza alterare nelle sue parti caratteristiche ed essenziali quel complesso di memorie uniche nel mondo che formano l'ammaestramento di tutti i popoli, la gloria d'Italia ed il culto dei suoi abitanti.

Per il terzo si tratta di far tuttociò nelle condizioni e in proporzioni per ogni riguardo le più vaste e le più difficili con le modeste risorse di un bilancio comunale di una città essenzialmente povera perchè scarsa di produzione e priva di commerci.

Era di questo problema nel suo intiero e senza distinzione di parti che il pubblico dimandava ad urgenza la risoluzione e le amministrazioni si affrettavano a prometterla Questa promessa era la condizione assoluta delle elezioni dei primi anni. Mal capitato sarebbe stato colui che avesse solamente accennato alle difficoltà o alle maggiori o minori probabilità di risoluzione di alcuna delle sue parti. Il suo nome sarebbe rimasto eternamente nell'urna. E fino al giorno d'oggi l'opinione pubblica si rifiuta ancora ad analizzarlo per proporzionare i mezzi allo scopo se non lo scopo ai mezzi: e le amministrazioni che siedono in Campidoglio non possono ancora senza rischiare di sdrucciolare dalla rupe Tarpea posarlo nettamente con lo stesso intento.

Eppure se il problema si ha da risolvere non vi ha che questa

via, cioè di analizzarlo, guardarlo bene in faccia, esaminarlo in tutte le sue parti, proporzionarvi tutti gli elementi necessari impiegandovi razionalmente i mezzi, il modo e il tempo che vi è indispensabile. È nello scopo di affrettare l'avvenimento di questo secondo periodo del rinnovamento di Roma che sono tracciate queste poche linee che si propongono unicamente di attirare sopra il soggetto l'attenzione del pubblico, non fosse che dei lettori.

Le amministrazioni per onore del vero non fecero solo che promettere, ma dettero opera alacremente per eseguire Quando la storia più giusta perchè più lontana ricorderà quel che fecero le prime amministrazioni comunali sarà loro più larga di lode di quel che finora non lo sia stato.

Roma, benchè la città per eccellenza, era fra le italiane forse quella nella quale era meno restata traccia d'istituzioni municipali a meno che per la forma. L'insegna che aveva governato il mondo, il S. P. Q. R. non presiedeva più che ad una specie di magistratura d'onore e di esibizione con rendite limitate e compito ancora più limitato a pochi servizi annonari e di polizia urbana. E quindi dopo il 20 settembre non si trattava per essa di continuare a svolgere o anche cambiare delle istituzioni, delle tradizioni o costumanze municipali già esistenti: quelle che avevano esistito in Roma erano troppo grandi e troppo lontane per servire di tracciato ad un municipio del XIX secolo: e quindi si trattava di fondarne delle nuove.

Uno dei primi compiti delle prime amministrazioni fu di fondare l'istruzione elementare della quale era un embrione nelle scuole appartenenti all'antica Commissione dei sussidi, le quali furono assorbite e sviluppate in breve tempo nel vasto ordinamento delle scuole comunali.

L'aver nominato la Commissione dei sussidi mi riconduce ad una delle prime e delle più grosse difficoltà nelle quali s'imbattè la nascente amministrazione municipale di Roma. Senza ritesserne la storia basterà ricordare che la Commissione dei sussidi era una istituzione pontificia dotata dallo Stato in modi diversi, che data da prima della rivoluzione francese, che il Governo francese adottò e se ne valse largamente per supplire alla miseria di Roma divenuta seconda città dell'impero, e che in ultimo fu riordinata e dotata stabilmente e sotto una forma unica e diretta dopo il ristabilimento in Roma del Governo pontificio.

Essa era una specie di congregazione di carità con rendite fisse pagate dallo Stato che provvedeva a tutte le miserie della po-

polazione, e principalmente al ricovero degli orfani con l'ospizio di Termini che fondato in origine per sè fu aggregato alla Commissione dei sussidi, all'assistenza sanitaria a domicilio, a fornire di lavoro gli operai poveri, ed in ultimo a soccorrere i poveri nelle più urgenti strettezze. A questi servizi sotto il titolo di ricoverare i bambini v'erano aggiunte delle scuole elementari che si erano andate gradualmente accrescendo e che al 20 settembre erano nel numero di 20 per l'intiera città.

Il Governo italiano non riconobbe la sovvenzione di un milione e quattrocento mila lire circa che il Governo pontificio forniva alla Commissione dei sussidi. Tutti questi poveri d'ogni sorte si trovarono ad un tratto diffidati a breve mora d'ogni soccorso. Evidentemente la maggior parte di quei compiti per le nuove leggi incombevano al municipio, ed il municipio non esitò ad assumerli per intiero, e li distribuì nel modo seguente. Prese a sè l'ospizio di Termini: comprese le scuole della Commissione dei sussidi nel vasto quadro che allora appena disegnava delle scuole comunali: istituì il servizio sanitario a domicilio nel suo proprio seno: e per tutti gli altri servizi assegnò in blocco alla congregazione di carità che era stata appena fondata la sovvenzione annua di mezzo milione di lire, unica risorsa della quale a quel tempo quell'istituto godeva. Mi sono fermato sopra questo soggetto perchè servirà di base a delle considerazioni che mi occorrerà di svolgere più sotto.

Io diceva adunque che uno dei primi compiti dell'amministrazione comunale fu di ordinare l'istruzione elementare. Nel bilancio preventivo del 1871 essa figura già per lire 478,893 75. Questa cifra montò a lire 1,016,789 nel preventivo del 1874, ascese a lire 1,341,088 30 in quello del 1879, e finalmente a 1,689,926 33 nel 1885.

Dopo l'istruzione pubblica la prima cura del Municipio di Roma si rivolse ai lavori pubblici i quali figurano nel preventivo del 1871 fra spese ordinarie e straordinarie per 2,395,122 66; ascendono a 4,474,983 58 nel 1874; e con i lavori del piano regolatore a 21,966,624 81 nel 1884 e a 16,715,654 70 nel 1885.

La polizia urbana e rurale, l'igiene, la beneficenza e la sicurezza pubblica che appariscono cumulativamente nel preventivo del 1871 per la somma di lire 2,064,757 74, si dividono in tre categorie ed ascendono nel 1885 a lire 2,832,594 07 per la sola polizia locale ed igiene, a lire 584,520 29 per la sicurezza pubblica e giustizia, e a lire 1,281,997 60 per la beneficenza.

Noi abbiamo citato questi tre rami dell'amministrazione municipale perchè concernono i principali servizi pubblici. Per essi nello spazio di 15 anni la città è stata dotata di 33 scuole elementari gratuite, fra maschili e femminili, di dieci scuole rurali, di scuole serali e festive, di una scuola superiore femminile, di scuole professionali, di un convitto comunale annesso alla scuola normale, senza tener conto delle contribuzioni che il Municipio presta al liceo, al ginnasio, alle scuole tecniche, alle scuole degli artieri, agli asili e così via discorrendo. Sono stati fabbricati i nuovi quartieri. Nel 1883, secondo le notizie che si hanno agli uffici comunali, erano aumentati più di cinquantamila ambienti per le abitazioni, è stata aperta la più gran parte della via Nazionale non che altre vie principali; si è contribuito ai lavori del Tevere. Si è ordinato il servizio sanitario a domicilio e nella campagna; il servizio notturno; si tengono aperti tre ricoveri di poveri, due per vecchi, uno per fanciulli, due dormitori per i poveri. Si è organizzato tutto il servizio di polizia urbana e per la pubblica igiene. Queste sono le linee generali dell'operato dell'amministrazione municipale in questi quindici anni. Si potrebbe aggiungere una lunga lista d'istituzioni e di servizi parziali che si sono prodotti o riordinati in questo periodo nel seno o all'ombra dell'amministrazione municipale. Delle prime citeremo le principali come la Commissione archeologica, la Commissione d'igiene, il liceo musicale, la palestra ginnastica, e fra i secondi quello dei mercati, quantunque lascino ancora molto a desiderare, lo stabilimento di mattazione, i tramways, il servizio degli omnibus e così di seguito.

Questa è la parte di promesse che l'amministrazione municipale ha mantenuto e la misura di sodisfazione data all'imperiosa richiesta del rinnuovamento di Roma. E per verità per quel che concerne l'istruzione popolare ha fatto almeno nella misura quanto si richiedeva, nei lavori pubblici quanto poteva, nella polizia urbana non quanto era necessario, nella igiene molto al di sotto di quel che sarebbe indispensabile, e in fatto di beneficenza molto per le sue forze ma quasi nulla per i bisogni di una grande città come Roma.

La ragione dell'insufficenza della maggior parte di questi servizi è duplice: la prima risiede nella scarsezza dei mezzi per corrispondere ai bisogni; la seconda è quella alla quale abbiamo accennato, cioè il non averli potuto ordinare con serenità e razionalmente ma sotto la pressione d'un'opinione esigente ed indiscutibile che voleva essere appagata ad ogni costo quando anche fosse nel titolo e nella apparenza. Se per esempio le esigenze per l'istruzione pubblica fossero state meno incondizionate questa si sarebbe potuto ordinare

con li stessi risultati a molto miglior mercato. Vi fu un tempo nel quale pure d'aprire una nuova scuola si prendevano appartamenti di famiglie li meno adatti tecnicamente ed economicamente, si prendevano maestri pur che fossero, si moltiplicavano gl'insegnamenti piuttosto per fare che per fare il meglio. Ora questo servizio ha raggiunto presso a poco il suo stato normale. Ma non così per gli altri servizi. Ed il primo del quale ci occorre di parlare sono i lavori pubblici. In nessuno più che in questo apparisce chiara la sproporzione fra i bisogni e le domande ed i mezzi per sodisfarle: e quindi il carattere in parte superficiale e certo incompleto delle sodisfazioni date, o che intendano darsi.

La città di Roma, stata già il centro della vita dell'universo, ha conservato lo scheltro delle sue antiche proporzioni, ma a seconda che se n'era ritirata la vita le varie parti si erano atrofizzate e rimaste vuote ed inerti. In alcuni momenti della sua lunga vita essa è stata ridotta ad un piccolo centro abitato da pochi abitanti e circondato di ruine. In proporzione che la sua fortuna si sollevava o discendeva, la vita ristretta nel piccolo centro del Campo Marzio si estendeva più o meno alle membra irrigidite, ma la sua anima non ha potuto mai più riempire il suo antico corpo. E quindi all'infuori di quel centro tutto era nello stato di deperimento e d'abbandono

Incominciando dagli accessi e le comunicazioni, poche città di second'ordine si trovano ad avere così poche strade ed in così cattive condizioni come quelle che mettono la capitale d'Italia in comunicazione col resto del mondo. Priva di contado essa sta nel suo suolo come un vecchio tronco senza radici lo che non induce poche difficoltà nelle condizioni della sua vita giornaliera. Tutti i grandi servizi di regime di acque, di fognatura, ridotti all'utilizzazione parziale dei resti dell'antica grandezza presentavano un'eguale difficoltà ad essere migliorati che rinnovati. Il suo materiale senza essere in gran parte nè bello nè ben disposto non era fra i peggiori che si riscontrano nelle città antiche, ma esso era adatto ai passati bisogni, e meno conforme a quelli dei tempi nuovi, e quindi mancano in Roma una quantità di locali richiesti dalle abitudini della vita moderna; ma quel che manca principalmente sono le abitazioni per le classi meno agiate. Il buon mercato delle case, la grandezza della città relativamente alla sua popolazione, le condizioni speciali di questa permettevano a quelle classi assai ristrette prima del 1870 di annidarsi ad un saggio ragionevole di spesa e con sufficiente spazio indistintamente nelle poche casupole, nelle molte case mezzane

ed anche nei palazzi di Roma. Ma l'alito della vita moderna ha moltiplicato queste classi nella capitale del Regno, nel tempo stesso che ha fatto salire al doppio e al triplo il saggio delle pigioni. E quindi il risultato più immediato è stato di cacciarle dai luoghi che prima occupavano e di accumularle in quelli che restavano loro aperti accumulandole in ragione dell'accrescimento dei fitti. E quindi la città di Roma, senza presentare nel suo materiale gli spettacoli di degradamento che si riscontrano nei quartieri di alcune altre grandi città, nasconde delle miserie di nessun altro meno pietose.

Per riassumere in brevi parole, quel che occorreva innanzi tutto a Roma per il suo rinnovamento materiale era la parte che concerne l'igiene della vita, in secondo luogo tutto quel che è necessario per lo svolgimento della vita medesima, in terzo luogo quel che riguarda i comodi e la piacevolezza, dirò così le raffinatezze della vita civile.

Ebbene a dimostrare siccome il processo si sia invertito, basterà solo enunciare come si sia fatto il piano regolatore del soprasuolo non solamente prima ed indipendentemente, ma senza neppure pensare a farlo precedere o almeno procedere di pari passo con quello del sottosuolo.

Il servizio di smaltimento del sottosuolo di Roma si faceva nella Roma di 15 anni or sono per i resti dei lavori antichi con aggiunta di alcuni per opera dei papi, e non aveva altro controllo che il fatto. Le cose procedevano senza grandi inconvenienti, la sanità di Roma sotto questo rapporto non presentava seri inconvenienti. D'altronde i quartieri alti non erano abitati, ed il sottosuolo dei quartieri bassi è sempre inondato dalle acque. Nessuno sapeva con precisione come le acque luride ed i rifiuti della città si smaltissero; ma si smaltivano, e nessuno se ne curava più in là. Ma accresciuta la popolazione, occupati i quartieri alti, la questione si presentava in tutta la sua gravità. In quanta misura le antiche fogne potevano rispondere alla nuova attività? Quali erano le condizioni dei quartieri alti in rapporto a questo nuovo servizio che doveva istituirvisi? Quali i raccordamenti da stabilirsi fra i quartieri nuovi ed i vecchi? In ultimo quali erano le condizioni generali di questo servizio di fronte all'accrescimento della città e delle esigenze della vita moderna? Questa era la prima grande questione che si presentava pel rinnuovamento di Roma. La seconda era la seguente: dato l'accrescimento di un terzo di popolazione composta nella massima parte di classe media ed infima, date le grandi demolizioni che doveva occasionare il rinnuovamento di Roma, dove e come sarebbero alloggiate moralmente, decentemente ed igie-

nicamente queste masse di popolazione? Parallela a questa si presentava la questione degli accessi che dovevano facilitare il traffico di una grande città e particolarmente dei materiali di costruzione, dei viveri e d'ogni cosa che occorreva non solo per questa speciale opera di rinnuovamento ma anche per lo svolgimento ordinario di un gran centro civile. A tutte queste grandi questioni noi abbiamo creduto di sodisfare con la concessione di nuovi quartieri e col piano regolatore! Ossia che in un centro di difficile accesso e sopra un suolo ignoto ed infido noi abbiamo accumulato una intensa fabbricazione di speculazione con concetti esclusivamente edilizi, e perciò disadatta a soddisfare a nessuno dei bisogni imperiosi ai quali abbiamo accennato, e che non sodisfa nè al buon mercato, nè all'igiene, nè quanto si dovrebbe ai nostri tempi al conforto della vita, ma certo poi non al miglioramento delle condizioni nelle quali vivono da noi le classi meno agiate.

Per quel che riguarda gli accessi esterni non dipende dal Municipio di Roma ma è inconcepibile come da molti lati della città si arrivi alla capitale del regno per strade per alcune delle quali non deve trovarsene riscontro che in quelle del medio evo o dell'estremo Oriente.

È uno spettacolo desolante il vedere quelle lunghe file di carri carichi di materiali per le costruzioni di Roma camminare penosamente affondando nelle orme appena che il terreno sia bagnato sotto le grida e le imprecazioni dei loro conduttori a pochi chilometri da Roma in un'epoca nella quale la facilità delle comunicazioni è uno dei principali fattori di civiltà. Queste comunicazioni oltre all'essere cattive sono rare perchè non esistono ancora che le antiche strade romane. Esse si riducono alle grandi arterie che tagliano la campagna a grandi sezioni dal centro alla periferia. Nessuna comunicazione possibile esiste a traverso queste grandi sezioni. Lo stato e le condizioni delle poche straduzze o viottoli vicinali o consorziali che siano è impossibile a descrivere, l'abbandono nel quale sono tenuti sorpassa ogni esempio. Rare le comunicazioni fra i diversi lati del Tevere, a valle non se ne incontra una sola dalle mura della città fino al mare. Eppure è con questi mezzi che si deve provvedere all'approvigionamento, alla ricostruzione, al rinnovamento di Roma. E l'opinione pubblica che lo dimanda con tanta istanza non si è, che io mi ricordi, mai una volta manifestata sopra questo soggetto che ne fa parte così integrale, e le relative amministrazioni assai soddisfatte di avere una bisogna di meno d'affrontare si sono uniformate al sentimento generale.

Per quel che riguarda le condizioni del sottosuolo è esclusivamente affare municipale. Ma giova dire a discarico delle amministrazioni che si sono succedute già troppo rapidamente, che se alcuna di queste invece di colpire gli occhi del pubblico con le demolizioni, piani, progetti di nuove vie, avesse inteso al lavoro oscuro e inglorioso del risanamento di Roma, probabilmente non avrebbe nè anche avuto il tempo non che d' incominciarlo pure di studiarlo. Con mezzi limitati, con un personale assorbito da mille impieghi, era impossibile di condurre di fronte due così grosse questioni, ossia il miglioramento igienico e l'edilizio, nelle proporzioni e con l'ordine che sarebbe stato necessario. Fra le due ha scelto non la più imperiosa, ma quella che era maggiormente richiesta: è questa in parte la condizione dei sistemi d'amministrazione a base rappresentativa e che dipendono dall'elezione. Ma questa considerazione non basta a cambiare la natura dei fatti, per la quale il piano regolatore del sottosuolo doveva precedere quello del soprasuolo e che sotto pena di disfare dimani quello che si è fatto oggi la loro esecuzione debba essere reciprocamente subordinata.

Non perciò che al giorno d'oggi l'opinione pubblica non cominci a rivolgersi da quel lato. Essa vi è stata attirata per forza dai sconci che si sono manifestati a quando a quando e da certe condizioni particolarmente eloquenti della salute pubblica. La città di Roma era anticamente in sospetto, in certe stagioni dell'anno, d'influenze malariche, ma pel resto essa godeva buona fama di sanità. Che anzi l'una cosa compensando l'altra aveva finito per godere di una così buona riputazione, che per lo meno per l'inverno e la primavera è stata, per un lungo periodo d'anni, assai bene quotata fra le dimore salutari d'Europa. Da qualche tempo questa sua riputazione in Europa si è velata: e non già per febbri malariche, che anzi esse tendono in città dopo i recenti lavori a diminuire notabilmente, è appena se ancora se ne parla. Ma in compenso, sotto il nome tradizionale di febbri romane, si sono manifestate, specialmente nella primavera, delle febbri lunghe, tenaci, del carattere delle infettive, e le quali non allignano notevolmente nei quartieri bassi, popolosi della vecchia Roma; quantunque le febbri tifoidee, e malattie a carattere infettivo occupino in certe stagioni un posto notevole nella statistica mortuaria della città. Ma esse si sviluppano con insistenza nei luoghi di recente sistemazione, nella prossimità dei grandi lavori, nelle grandi locande, ossia per tutto, dove si crederebbe che dovessero prodursi il meno.

Senza dubbio, vi ha grande esagerazione nella riputazione di

malsania, che in questi ultimi anni si era sparsa in Europa sul conto di Roma. Ma sarebbe egualmente improvvido di non tenerne alcun conto, soprattutto quando non hanno mancato le cause per dargli origine. Ogni anno, ad un certo periodo, si manifestano qua e là nei migliori quartieri della città e nei migliori stabilimenti casi di queste febbri tenaci, deleterie, che non di raro recidono barbaramente vite liete e felici, particolarmente di stranieri che, venuti a diporto nel bel giardino d'Italia, vi hanno trovato la tomba.

Questo stato di cose si è particolarmente accentuato nei momenti di grandi movimenti di terra, secondo che è avvenuto anche in altre grandi città. Evidentemente nelle condizioni del terreno con gli antichi sistemi di fognatura, o laddove non ve ne era punto, questo era costantemente inquinato dai rifiuti della città. Non è quindi da meravigliarsi se laddove il sottosuolo era messo allo scoperto si manifestassero elementi d'infezione. Coll'avere rallentato, dopo la sistemazione generale dei quartieri alti, il movimento dei terreni, questi casi sono divenuti meno frequenti, ma non hanno cessato, e se ne sono prodotti anche in questi ultimi anni. E non ne è certo diminuita la fama, la quale deve essere anch'essa presa in considerazione. Da poichè in soggetti così gravi la fama è un avvertimento che, per quanto esagerato, non può essere trascurato sotto pena di accrescerne l'importanza e portarne tutta la responsabilità.

È noto il rapporto diretto che esiste fra questi fenomeni, e le condizioni delle acque e del sottosuolo della città. Sulle acque potabili non poteva cadere dubbio, perchè ve ne ha copia in Roma, e la loro qualità ha goduto sempre della migliore fama. L'amministrazione municipale con savio provvedimento ne ha fatto fare lo scorso anno l'analisi, affidando questa cura delicata all'illustre professore Canizzaro, il quale, con l'aiuto di due altri distinti chimici, l'ha compiuto e pubblicato i risultati che hanno risposto alla fama. Rimaneva dunque il sottosuolo. Alcuni di noi già da lungo tempo si dimandavano quali ne fossero le condizioni senza potere mai giungere a soddisfare a questa curiosità. Col ripetersi di questi fenomeni le nostre insistenze si sono accresciute: e si è dovuto venire nella convinzione che allo stato attuale delle cose nessuno era in grado di darne conto.

Ho detto era e non è perchè due anni or sono il Consiglio che incominciava a preoccuparsi di questo stato di cose votò una somma di diecimila lire per fare lo studio della fognatura di Roma. Si trattava unicamente di rilevare lo stato di fatto. Questo lavoro è stato quasi compiuto dall'ingegnere Narducci: e per esso ormai può co-

noscersi quale esso è l'andamento generale della fognatura di Roma. Chi ha preso notizia di questo lavoro? Mentre l'opinione pubblica ferve sulle dimensioni da darsi al vicolo Cacciabove e si occupa delle probabilità di avere una galleria o meno, essa è affatto indifferente, anzi ignara di queste questioni nelle quali si tratta della vita o della morte e per lo meno del benessere dei cittadini.

Sopra questi primi dati l'amministrazione municipale ha nominato una Commissione speciale per occuparsi particolarmente della questione del sottosuolo. Questa Commissione è stata principalmente nominata in occasione e nello scopo di provvedere alle inquietudini destate lo scorso anno dalle apprensioni della epidemia colerica. Questa sua origine l'ha condotta naturalmente ad occuparsi delle misure che in quelle eventualità erano state adottate dall'ufficio di sanità municipale: e fra quelle si offrì la prima la chiusura dei pozzi. Indagando e particolarmente all'occasione di reclami occorsi, le cause di quella misura, si venne a conoscenza che essendo state esaminate in vari punti della città ed a varie riprese le acque dei pozzi erano state trovate inquinate di materie organiche. Ora lo stato di fatto rilevato dall'ingegnere Narducci dimostra che il servizio del sottosuolo della città è fatto da due o tre sistemi di antica fognatura, sullo stato dei quali nessuno potrebbe dare contezza, ai quali si connettono tutte le opere secondarie e private che vi portano gli scoli dei diversi quartieri della città. Sullo stato di queste opere non è possibile allo stato presente esercitare un controllo di sorta. A questi vecchi sistemi affluiscono le fognature in parte fatte, in parte non ancora compiute, della città nuova. È questa l'ultima incognita, ossia in quanta misura e con quali garanzie la vecchia fognatura si presta al nuovo còmpito.

Egli è dunque più che probabile che tutte queste fogne piccole e grandi, mal collegate, costrutte in epoche nelle quali non si aveva un'adeguata conoscenza delle precauzioni da prendersi in simili costruzioni, in alcune parti fatiscenti e corrose dal tempo e dalle materie stesse che convogliano, si trovino in molti punti in contatto delle abbondanti acque che inondano il sottosuolo di Roma. Ed a testimonianza di questa ipotesi sta l'inquinamento dei pozzi della città. Ora quante e quali sono le combinazioni chimiche alle quali possono dare luogo queste fermentazioni sotterranee, sotto l'azione di un clima caldo e mutabile come il nostro? Le quali poi per tutti i condotti interni delle case possono trovarsi nelle condizioni preadamitiche e di classica incuria, nelle quali la maggior

parte di queste condotture sono costruite nelle case di Roma in contatto con i loro abitanti.

Nell'esaminare questa questione la Commissione è venuta, più per caso che perchè fosse possibile di fare un' indagine estesa e particolareggiata che esigerebbe tutto un organamento amministrativo speciale, grandi lavori e grandi mezzi, a conoscenza di alcuni fatti parziali nei quali questi disordini erano colpiti in *flagranti*. Ha per quelli raccomandato i più pronti ed i più opportuni rimedi. Ma pel resto? La Commissione convocata l'anno scorso si è trovata in presenza dello stato di cose, così sommariamente accennato e non poteva che riprendere le cose al punto che le ha trovate.

Il suo primo atto è stato di cercare di porsi d'accordo con il genio civile governativo perchè i lavori del Tevere e principalmente i collettori fossero coordinati a quelli che il comune doveva praticare nel sottosuolo di Roma, e si procedesse d'accordo. Trattative analoghe avevano già avuto luogo a quando a quando fra il Ministero dei lavori pubblici ed il municipio, ma senza seguito e sopratutto senza grandi risultati. Ma ora che i lavori progredivano l'accordo diveniva indispensabile. Alcune questioni come quella gravissima dello smaltimento delle acque costanti del sottosuolo in presenza dei muri di difesa e di quelli stessi dei collettori erano rimaste sempre indecise. Ma intanto e per parte del municipio occorreva che fossero determinati i lavori che intendeva fare e per lo meno fissarne i concetti e i piani. A questo effetto la Commissione ha proposto i seguenti provvedimenti: 1° che si rilevasse sopra i dati esistenti un piano altimetrico della città di Roma; 2° che su quello fossero fissati i livelli delle acque e delle fogne esistenti; 3° che a questo scopo ossia per stabilire i livelli delle acque del sottosuolo fossero fatte delle trivellazioni in alcuni punti della città; 4° che fosse redatto sopra tutti questi dati il piano regolatore della Roma sotterranea ossia della fognatura di Roma sopra il quale dovevano ordinarsi tutti i lavori fatti e da farsi; 5° in ultimo ha indetto a se stessa un seguito di discussioni e di studi nello scopo di stabilire le norme e principalmente le igieniche per la costruzione delle fogne, i sistemi d'adottarsi per lo smaltimento delle acque e dei rifiuti e per il collegamento di questi con gli stabilimenti e le case private. Il Consiglio sopra il solo annunzio di questi studi ordinati dalla Commissione ha votata la somma di 35 mila lire per l'anno 1885 per iniziarli nè si richiederà molto di più per compierli.

Questo sarebbe dunque, se continuerà con effetto, un ravvia-

mento sul buon cammino. Se le agitazioni in gran parte a vuoto che si sono prodotte intorno all'amministrazione municipale avessero permesso una condotta più razionale degli affari, tutto questo avrebbe dovuto farsi prima, ed i lavori finora eseguiti lo sarebbero stati molto più razionalmente.

Ma passando ora ad un altro genere e non il meno importante di considerazioni, quali sono i mezzi per mettere ad esecuzione i risultati di questi studi? Ecco una delle più grosse questioni che pesano sull'amministrazione municipale. Quanto occorrerà in un tempo più o meno lungo per ordinare regolarmente gli scoli delle acque del sottosuolo, per isolare completamente dal contatto delle acque libere eventualmente potabili e della stessa terra del sottosuolo tutte le materie luride, per offrire agli stabilimenti e alle case private un sistema di smaltimento facile ed igienico: in una parola quanto occorrerà per ordinare la fognatura di Roma e risanare così il suo suolo, condizione principale del suo rinnuovamento? Credo che la città di Parigi per questa opera abbia impiegato più d'un miliardo. Come popolazione Roma ne rappresenta appena un quarto. Le maggiori difficoltà forse si compenseranno con i vantaggi che Roma offre sopra Parigi: una parte delle opere antiche che grandemente restaurata può utilizzarsi; i lavori del Tevere con i suoi collettori che si vengono intanto facendo e che non pesano sopra il bilancio comunale che per una quota parte e che devono essere la base del risanamento di Roma vi coopereranno in gran parte, e la quantità d'acqua della quale la città dispone, devono compensare le maggiori difficoltà che presenta il sottosuolo di Roma, appunto per le infinite costruzioni a fondamenta profondissime che l'ingombrano, la tortuosità e la strettezza delle strade e le acque stesse che permanentemente lo inondano. Ma pur tuttavia qualunque importanza voglia darsi a questi dati ed in qualunque modo si apprezzino è certo che è un'opera di molti milioni, dei quali ancora non è traccia nelle previsioni comunali.

Noi abbiam detto che con la concessione dei nuovi quartieri e col piano regolatore avevamo risposto anche, anzi principalmente alla seconda grossa questione, quella dell'abitabilità. Ed invero se le centomila persone delle quali si è accresciuta la popolazione di Roma hanno potuto alloggiarvisi si è dovuto alla grande attività che in questi ultimi anni si è risvegliata nelle costruzioni. Ma non è qui che risiede la questione alla quale io ho già accennato.

Tutte le case novellamente sorte senza eccezione sono state fabbricate da una speculazione incipiente e quindi diffidente e

piena di precauzioni. La speculazione adunque si è diretta alle classi che possono pagare bene (almeno relativamente) e sicuramente. Basta guardare le nuove case per persuadersi che là non v'ha alloggio per gente al disotto di una certa classe sociale. E finchè la fabbricazione si è sviluppata sopra antichi orti e vigne non v'era inconveniente di sorte; se a quelle classi non giovava, neppure noceva. La popolazione accresciuta rispondeva al nuovo spazio abitabile. Con questa differenza però che mentre le case si moltiplicavano per le classi relativamente agiate, la popolazione si accresceva per una gran parte nelle basse classi attratte particolarmente dai lavori della capitale. E quindi ne avveniva che l'accrescimento delle classi meno agiate complicandosi col rincaramento dei fitti le hanno costrette ad abitare senza alcun conforto in condizioni poco salubri, poco morali, e talvolta miserrime.

Ma ora che i lavori del piano regolatore penetrano nella vecchia città, ogni colpo di martello caccia di nido una famiglia. La parte più agiata di queste trova il suo rifugio nelle nuove costruzioni. Ma la parte povera e meno agiata non può trovarcelo, e quindi è respinta sotto la pressione del bisogno ad addensarsi nei pochi rifugi rimasti a loro portata. In Roma non vi sono come altrove ampi sobborghi, contado abitabile, quei quartieri intermedi fra la città e i sobborghi che danno sfogo a tutte queste classi. La città di Roma finisce da un lato col Vaticano, il più gran monumento del mondo, dall'altro con il Laterano, uno dei più belli e sontuosi palazzi che si conoscano, da un terzo lato con Piazza del Popolo, una piazza affatto monumentale e centro della vita elegante: e poi! più nulla, il deserto. Nelle viuzze intermedie di Roma si potevano nascondere i pochi poveri della Roma antica col favore delle pigioni dimostrative dei tempi che furono, ma la popolazione industriale e operaia dei tempi presenti deve potere alloggiare con l'ampiezza, con la salubrità, i conforti proporzionati ai loro mezzi ma eguali a quelli che con gli stessi mezzi conseguono in ogni altro paese d'Europa. Ora a ciò si oppone in parte il materiale della Roma antica e non giova affatto, anzi nuoce quello della Roma che si ricostruisce. Fra pochi giorni le migliaia di persone che abitano il Ghetto in quelle condizioni, cercheranno un alloggio; potranno esse trovarlo nelle grandi case di speculazione dell'Esquilino e nei villini del Maccao? Si andranno ad intanare e ad agglomerarsi con i loro vicini della Regola o di Borgo e quando la Regola sarà distrutta si rifugeranno in Borgo: dove erano due famiglie in una camera, siccome non è raro il caso, ce ne abiteranno tre: ecco per questa parte

il risultato del miglioramento di Roma. Se l'applicazione della legge di Napoli a Roma fosse stata fatta ed eseguita, siccome era stata proposta, una parte della popolazione dei quartieri da demolirsi e perciò la più povera, avrebbe dovuto accampare nelle strade o prendere d'assalto le dimore alle quali legittimamente non può aspirare.

Queste sono le conseguenze inevitabili del rinnuovamento pur che sia e della divisa *purchè si faccia*, la frase consacrata dei circoli e dei giornali ad uso del Municipio di Roma.

Ora è indubitato che questa questione dell'abitazione per le classi povere s'impone e che deve esservi data sodisfazione o dalla speculazione o dall'amministrazione. La speculazione assorbita dai grandi guadagni della grande fabbricazione e della fabbricazione di lusso non è ancora disposta a curare i pochi e laboriosi guadagni della fabbricazione per le classi povere: e quindi deve provvedervi l'amministrazione e tanto più quanto più intende far procedere prestamente i lavori del piano regolatore, non già direttamente, ma per promuoverla, incoraggiarla, premiarla se occorre. Il Consiglio ha votato un ordine del giorno in questo senso all'unanimità. Il problema consiste in questo: procurare, promuovere la costruzione di case o quartieri che concilino le maggiori convenienze igieniche e di conforto col massimo buon mercato ad uso delle classi meno agiate, nello scopo di farle vivere e di educarle non che civilmente, umanamente. Non importa se si adotterà il sistema di mischiarle alle abitazioni borghesi o se si dissemineranno dei piccoli centri che sieno loro esclusivamente dedicati. Forse l'uno o l'altro sistema possono essere usati alternativamente o contemporaneamente con buon risultato, ma il problema deve essere risoluto in breve tempo perchè chi conosce lo stato interno della città sa quanto questo provvedimento sia urgente.

Cosa occorrerà o potrà occorrere per dare sfogo ed abitazione a 20 o 25 mila persone che oggi stanno accumulate nei bassi fondi della città? Dipenderà dal modo di procurarlo loro. Se si potesse condurre la speculazione ad intraprendere essa stessa quest'opera, forse ciò potrebbe ottenersi con minore carico del Municipio; ma se si lascia inoltrare il male il Municipio può essere esposto a provvedimenti assai più dispendiosi. Ad ogni modo anche questa sistemazione della popolazione meno agiata non si ottiene certo almeno al principio senza grandi sacrifizi.

Ometto tutte le infinite cose che al punto di vista dei lavori pubblici mancano ancora a Roma per porla a livello dei suoi nuovi

destini. Passeggiate, teatri, sale di ritrovo, locali per i pubblici servizi, perfino gli uffici municipali che sono per la più parte ricoverati in Campidoglio nel modo al tempo stesso il più incomodo ed il meno conveniente. Di tutto ciò, se si faccia eccezione per la passeggiata per la quale appena sono state intraprese le espropriazioni, si manca a Roma ed è almeno in parte d'una imperiosa necessità.

Ora lasciando i lavori pubblici passiamo per un momento agli altri tre rami di servizio che completano l'attività municipale di Roma e che raggrupperemo insieme per trattarli più facilmente: la polizia urbana, l'igiene e la beneficenza. Cosa si richiede per la nettezza pubblica? La Giunta nell'ultima proposta presentata ha dimandato 600,000 lire con un aumento di sopra 100,000 lire dall'antico contratto. Ma con ciò s'intenderà d'avere nettata la città dalle immondizie? Finchè rimarranno vive certe abitudini che noi volendo correggere abbiamo incoraggiato, la città di Roma non potrà mai per civili costumanze considerarsi al paro delle grandi capitali d'Europa.

È da lungo tempo che si sarebbe dovuto provvedere all'ordinamento di certi servizi che concernono direttamente la decenza e la moralità pubblica, ma quella stessa opinione che si affaccenda per gli abbellimenti della città non si preoccupa punto del modo nel quale vivono migliaia d'esseri umani e neppure miserabili o spregevoli, ma bravi ed onesti operai che altrove avrebbero qualche godimento della vita e che qui mancano del principale ossia del focolare domestico: e neppure ha occhi per vedere la sconvenienza di certe costumanze di Roma. L'amministrazione in ogni dimanda di meno vede una difficoltà di meno per chiudere il bilancio in modo che possa essere votato, e contenta delle cose che gli sono imposte non ne crea di propria invenzione. Quanto occorrerebbe per porre Roma in condizioni normali in rapporto alla decenza ed alla polizia? Non certo somme favolose, ma pure tali che non si può non tenerne conto.

Ma ora veniamo alle più dolenti note che rispondono propriamente al titolo beneficenza, benchè non concernano cose facoltative ma veri doveri naturali e legali dell'amministrazione.

Roma aveva un certo numero d'ospedali la più gran parte di fondazione cristiana e di carattere cosmopolita che facevano abbastanza bene in rapporto a quei tempi il servizio della città pontificia. Che anzi furono modello in tempi da noi assai remoti. Pian piano furono lasciati indietro dai nuovi ospedali fatti con sistemi

più moderni negli altri paesi d'Europa. Ma pur tuttavia rimasero sempre delle istituzioni di grande importanza e riccamente dotati.

Disposti per una popolazione che non raggiungeva le duecento mila anime essi sono divenuti affatto impari al bisogno. E quindi se prima essi erano già in rapporto ai tempi passati non abbastanza sodisfacenti, oggi sono divenuti affatto insufficienti. E quindi essi sono costretti a ricoverare più malati di quelli che possano sopportare, e per conseguenza il loro servizio lascia doppiamente a desiderare, e perchè costrutti ed organizzati secondo gli antichi sistemi, e perchè troppo sopracaricati di malati. Malgrado ciò si ha in alcune stagioni gran difficoltà a collocare i malati e non di raro avviene che siano rifiutati. Per ridurre gli ospedali di Roma in buone condizioni bisognerebbe scaricarli di una parte di malati tanto per migliorare i locali quanto per restaurare i loro patrimoni. Se non si verrà a questa determinazione i locali saranno sempre più deteriorati e compromesse le loro rendite: e quindi il problema del servizio dei malati della città diverrà sempre più grave e difficile a risolvere.

Allo stato attuale delle cose gli ospedali già costano al Municipio circa 250 mila lire annue per soccorsi che si danno loro. Supponendo che tutti gli ospedali sieno ridotti alla sola attività della quale sono suscettibili, si può senza esagerazione ritenere che questa somma dovrebbe duplicarsi. E siccome si tratta di una spesa che non può in alcun modo cessare, anzi che dovrà aumentarsi col crescere della popolazione, così è mestieri capitalizzarla: lo che importerebbe un nuovo carico di circa 10 milioni per fare i fondi di almeno un ospedale che supplisse alla deficienza che si lamenta in Roma per il servizio dei malati. Converrebbe inoltre aggiungere la costruzione d'un ospedale perchè materialmente i locali esistenti non sodisfano più al bisogno, lo che importerebbe parecchi milioni. Se non che nei lavori governativi è compreso un ospedale civile sotto il titolo di policlinico. Per quanto questo titolo lasci dubitare se potesse essere adatto a sodisfare il servizio desiderato, pure giova credere che almeno per qualche tempo varrebbe a supplire al difetto che si deplora.

Ad ogni modo il capitale necessario per la sua manutenzione conviene fin d'ora metterlo in conto del passivo dell'amministrazione. Ma questo non è tutto, mancano alcuni ospedali speciali ai quali conviene provvedere.

Si è lungamente parlato di un ospedale di cronici ed è già stato approvato dal Consiglio ed il terreno è già stato acquistato. Si parla

di circa duecento letti, cifra insufficiente per i bisogni di Roma. Quando si verrà all'atto converrà prepararlo per un molto maggior numero. Cosa occorre per un ospedale sia pure di duecento letti per costruirlo ed assicurarne la manutenzione?

Per i bambini il Comune si riposa sopra uno istituto particolare fondato dalla carità di privati che funziona ancora in ristrette proporzioni. Cosa occorrerà per allargare questo servizio, sia soccorrendo largamente la stessa istituzione privata, aiutandola ad allargarsi, sia fondandone uno di simil genere per proprio conto?

Conviene ordinare un ospedale per la maternità: e vi sono parecchi altri ospedali speciali, dei quali si sente la mancanza in Roma e per i quali si dovrà un giorno o l'altro o soccorrere largamente l'iniziativa privata o intervenire direttamente. Quando si riflette che a Roma ancora non esistono nè case di salute, nè asili per i convalescenti, nessuno infine di tutti questi servizi che ora fioriscono nelle altre città europee per lenire i mali della umanità, si ha il sentimento di tutto quel che manca al vero rinnuovamento morale e materiale di Roma.

Ma v'ha un altro ramo di beneficenza non meno importante, quello che concerne i poveri in genere. Per quante teorie si facciano sulla carità applicata fuori misura dagli uni, tenuta in troppo ristretti limiti dagli altri, finchè vi sarà mondo e mondo cristiano, essa sarà un sacro dovere per i paesi civili. Tutti se ne sono occupati, e la coltivano largamente, quali mediante l'iniziativa privata, quali mediante provvedimenti legislativi, i più civili con l'uno e l'altro mezzo. Roma era quanto altra città mai dotata d'istituzioni di carità. Esse sussistono ancora e funzionano la maggior parte di loro secondo i proprii statuti. Ma la carità, come tutte le istituzioni umane, siegue nelle sue forme le vicende dei tempi. Ogni tempo ha i suoi bisogni, ai quali conviene provvedere. Le istituzioni invecchiano e i bisogni son sempre nuovi. Le vecchie istituzioni e per essere dedicate ad usi speciali, e per essere disposte per bisogni più ristretti, quantunque rendano ancora dei servigi e sieno di non poco aiuto ai poveri di Roma, non sono più soddisfacenti al complesso di questi. Io non so prevedere i risultati che potrebbe dare una riforma delle opere pie; quel che è certo si è che, anche che fossero vantaggiosi, esse non basterebbero più ai bisogni nuovi di una popolazione così cresciuta e così profondamente cambiata nelle sue condizioni d'esistenza.

Vi sono in Roma fanciulli orfani e abbandonati, vecchi impotenti, ciechi, storpi, mutilati, famiglie cadute improvvisamente nella

miseria; e finalmente tutto quello stuolo di sventurati, che hanno diritto alla pubblica assistenza. Per i fanciulli orfani il Municipio mantiene l'ospizio di Termini, del quale più sopra abbiamo fatto cenno, che è sempre al completo, ed ha talvolta ricorso ad altri istituti autonomi e privati. Ma tutto ciò è insufficiente. Roma è ingombra di fanciulli poveri e abbandonati, per i quali l'amministrazione comunale non può disporre facilmente il collocamento, e quindi salvarli dal vagabondaggio e dalla corruzione. Per i vecchi il Municipio ha fondato a tutto suo carico due ospizi, l'uno maschile, l'altro femminile, anche questi troppo ristretti. Ma, laddove manca un'istituzione che provveda è per i mendicanti e per i poveri affetti da deformità o da quelle infermità che non danno diritto ad essere ricoverati negli ospedali, neppure in quello dei cronici, ma che pur nondimeno sono inabilitati a vivere del lavoro. In ultimo la Congregazione di carità di Roma, per essere quasi affatto priva di rendite proprie, a tutte le innumerevoli miserie temporanee o durevoli che dovrebbero essere da quella confortate, è inabilitata a provvedere.

Tutti questi bisogni devono essere soddisfatti, e la loro soddisfazione incombe in gran parte all'amministrazione comunale. Il pensiero rifugge dal concretare i mezzi che occorrerebbero per questo scopo, che tutte le principali città hanno, in un modo o nell'altro raggiunto. D'altronde, siccome è necessario che spariscano da Roma tutte quelle costumanze che offendono la decenza e la pulizia, così lo è egualmente che i mendicanti, gl'infermi, i deformi non ingombrino le strade di Roma, affinchè sieno migliorate le loro stesse condizioni ed assicurata la pace dei cittadini.

Ecco un altro cespite passivo e grandemente passivo del rinnovamento di Roma, sul quale, non più che sugli altri, l'opinione pubblica si mostra poco esigente, e del quale quindi anche l'amministrazione comunale rimette indefinitamente il pensiero d'occuparsene efficacemente. Lo rimette tanto che ancora non è giunta a districare dai procedimenti burocratici la parte netta che gli compete nella eredità dell'asse ecclesiastico. Ma quando pure sia che la adisca neppure questa basterà all'uopo.

Tutte queste grosse questioni per essere state finora tenute in disparte, ben lungi dal risolversi, si sono rese sempre più urgenti e pur nullameno esse non hanno mai seriamente figurato in nessuno dei numerosi programmi formulati dalle diverse amministrazioni. Eppure chi potrebbe concepire il rinnuovamento, l'ordinamento di una grande città, della capitale di un gran regno senza che sieno risolute? L'aspirazione vaga dell'opinione pubblica e il desiderio an-

cora più vago delle diverse amministrazioni d'appagarla, si sono concretate nell'istruzione e nell'edilizia. E i bilanci comunali sono stati disposti pel presente e per un lungo futuro, con questi soli obbiettivi, nè vi resta più alcun margine per tutti quelli ai quali abbiamo accennato. Li quali estimati pure ristrettamente importerebbero qualche centinaio di milioni.

Questa considerazione ci conduce ad un esame brevissimo dei bilanci stessi. Le entrate ordinarie del Municipio di Roma, che al primo anno della sua esistenza, ossia nel 1871, si realizzarono in lire 8,095,887 04, sono preventivate nel 1885 per lire 24,574,742. Senza seguire le diverse fasi percorse in questi quindici anni e sorprendendole nell'anno corrente, seconde le proposte della Giunta, esse sono così erogate: *Oneri patrimoniali*, compresi gl'interessi ed ammortamenti dei debiti contratti, 5,929,978 78; *Spese d'amministrazione*, 2,317,612 52; *Polizia locale ed igiene*, 2,832,594 07; *Sicurezza pubblica e giustizia*, 584,520 29; *Lavori pubblici*, 2,423,371 57; *Istruzione pubblica*, 1,689,926 33; *Culto*, 1,372 31; *Beneficenza*, 1,281,997 60; *Servizi diversi*, 869,866 73; *Contabilità speciali* (o partite di giro), 6,671,593 62. Intanto da queste prime cifre apparisce che tolte le partite di giro, le quali sono figurative, l'entrata del Municipio di Roma, della quale può disporre nell'anno 1885, per i diversi servizi, ascende nel 1885 a lire 17,903,148 08.

Giova peraltro annotare che nelle categorie 4ª, 5ª e 6ª del bilancio figurano molte partite eventuali, e quindi incerte, delle quali la 5ª è certamente temporanea, perchè costituita dalla vendita delle aree comunali ed influisce nell'entrata per sopra un milione. Detratta questa cifra affatto straordinaria, può calcolarsi che l'entrata che può ritenersi costante del comune al momento presente, debba aggirarsi intorno ai sedici milioni di lire.

Sopra queste attività del Municipio di Roma gravano, siccome abbiamo visto, lire 5,929,978 78 di oneri patrimoniali, costituite per la massima parte degl'interessi ed ammortamenti dei debiti contratti. Essi corrispondono per la più gran parte ai due principali, cioè al primo contratto nel 1871, per 30 milioni alla Banca Nazionale, e l'altro dei 150 milioni autorizzato nel 1882.

Questo ultimo avvenimento ha profondamente modificato le condizioni del bilancio comunale, il quale allo stato attuale, e dopo le ultime modificazioni portate alle deliberazioni del 1882, ha contratto obbligazioni per il pagamento degl'interessi delle successive emissioni del debito dei 150 milioni, d'iscrivere nel suo bilancio ogni anno delle somme gradualmente crescenti, che raggiungono al

nono anno la cifra di lire 7,523,100, e rimangono tali fino al quindicesimo anno, dopo di che incomincia l'ammortamento, ossia raggiungeranno una somma anche più elevata. Ma per ora fermiamoci ai primi quindici anni.

Negli oneri patrimoniali dell'anno corrente gl'interessi e l'ammortamento per il debito dei 150 milioni, figura per circa un milione, il quale detratto dalli sei milioni circa, che costituiscono gli oneri patrimoniali, li riduce a cinque. Allorquando la somma degli interessi per le consecutive emissioni del debito stesso avrà raggiunto la cifra di sette milioni e mezzo, ossia fra otto anni gli oneri patrimoniali del comune, senza contare neppure l'ammortamento del più grosso debito, ascenderanno a dodici milioni e mezzo circa, sopra sedici milioni di rendita, supponendo che la rendita rimanesse la stessa: ossia che non rimarrebbero che quattro milioni per i servizi che oggi ne richiedono undici. E quindi molto meno si potrebbe cercare nel bilancio comunale alcun margine per gl'imperiosi bisogni ai quali è stato accennato. Questo è lo stato di fatto, conseguenza delle due correnti altrettanto vive quanto indeterminate, che, *per aver pace coi seguaci* loro, si sono incontrate nelle deliberazioni che hanno sanzionato il piano regolatore.

Se si fosse persistito nel primo progetto di compiere i lavori e spendere i 150 milioni in 10 anni, la situazione sarebbe stata senza uscita, sotto ogni possibile calcolo. Ora supposto che si guadagnino i cinque anni, e date le modificazioni portate al progetto, per novanta gradi di probabilità, la posizione resta presso a poco la stessa, ma con una forte volontà e con il 10 per 100 di probabilità si può credere di uscirne, ossia, tradotto in lingua volgare, si può sperare che le entrate del comune di Roma si aumentino di sette milioni per raggiungere il pareggio, supponendo che non si spenda un centesimo di più: a meno che non si riuscisse a fare delle economie sopra i servizi esistenti, lo che non è probabile. Questi calcoli sono molto semplici ed accessibili a tutti.

Sulle probabilità dell'aumento dei setti milioni fra otto anni e di una cifra gradualmente crescente fino a quella concorrenza nel corso di questi stessi anni, noi non ci arresteremo gran fatto perchè difficili ad apprezzare. Ci basterà dire che questo aumento non può prodursi che o per aumento di popolazione, di vita, di ricchezza nella città, o per aumento d'imposte. Questo solo bisogna ben tenere per fermo che questi due mezzi in una certa misura si escludono reciprocamente. Non v'ha dubbio che se la popolazione di Roma non si è accresciuta in maggiore proporzione, ciò ha dipeso dalle difficoltà

della vita e prima fra tutte dal caro della vita. Tutti gli oggetti sopra i quali più o meno direttamente ricadono le imposte ossia i principali per la vita, sono in Roma ad alto, taluni ad altissimo prezzo, e non pochi di difficile conseguimento. In una parola la vita commerciale ed industriale vi è languida e difficile. Se si aumenteranno le imposte, queste difficoltà non faranno che accrescersi e quindi si rallenterà il processo d'aumento della popolazione e della ricchezza; siccome, se fosse possibile di diminuirle, l'una e l'altra s'accrescerebbero infallantemente. Inoltre nell'aumento delle imposte non conviene neppure porre affatto in dimenticanza le considerazioni politiche. Con ciò non è a dire che bene studiata ed applicata una qualche risorsa non possa ancora trovarsi dal Municipio nel vasto campo sottoposto alla sua amministrazione per migliorare il suo bilancio. Ma sarebbe vano di attenderne un gran vantaggio senza presupporre un grande incremento e sviluppo della popolazione e dell'attività della città. Avverrà esso? avverrà negli anni voluti per prevenire la crisi? In quale misura avverrà? Io non esito di rispondere affermativamente al primo quesito. Al secondo dubiterei di rispondere affermativamente almeno per l'intiero. La risposta al terzo dipenderà dalla maggiore o minore previdenza e provvidenza di tutte le amministrazioni che debbono concorrervi.

Ma supponendo anche così appianata almeno per un certo spazio di tempo la questione del piano regolatore e del debito dei 150 milioni, dove è il margine per tutte le importanti questioni alle quali abbiamo accennato? La risposta a questo quesito sfugge dal campo dell'aritmetica. Ma l'Italia è stata fatta fuori del campo dell'aritmetica: lo che lascerebbe credere che qualche volta se ne possa fare anche senza; ma se pur ciò fosse non lo sarebbe che a due condizioni, di allontanarsene il meno che si può e per il minor tempo possibile. Quale è il mezzo, allontanandosi il meno dai limiti inesorabili del bilancio, anche tenendo a calcolo le future sue eventualità e tenendosi il più dentro quelli del possibile per soddisfare egualmente e proporzionalmente a tutte le grandi e principali riforme che reclama la restaurazione di Roma? Il principale è di abbandonare il sistema d'amministrazione a voce di popolo, del fare purchè si faccia, di guardare bene in viso tutte le grandi e vitali questioni, facendo a ciascuna la sua parte, e non preoccupandosi di sapere se quale di esse sia più rimuneratrice di facile popolarità e neppure quale renda le urne più propizie. In una parola occorre avere un concetto ben proporzionato in tutte le sue parti, del quale si sia disposti a svolgere l'applicazione in rapporto ai

mezzi che vi sono ed anche fidando nei destini di Roma un po' più in là, ma razionalmente e praticamente in modo che ogni passo sia progressivo verso lo scopo: e non per trovarci un giorno a dover disfare quel che si è fatto, ovvero a dover risolver all'impensata delle gravi questioni che si sono ingrossate nel silenzio con un bilancio oberato ed esausto.

Abbandonata così l'aritmetica pura ed assoluta e mettendoci nel terreno delle proporzioni, noi cominceremo dall' annotare che la fognatura, in parte almeno, è compresa nel piano regolatore. Solamente che essa vi tiene un luogo secondario per gli uni ed ignorato dagli altri. Noi abbiamo osservato che il piano regolatore della città era in piena esecuzione senza che si fosse pensato a quello del sottosuolo; e in ciò non si trattava di questione di spesa perchè ora che ne è stato dato l'incarico non importerà che qualche migliaia di lire. Cosa n'è avvenuto da ciò? che tutti i lavori fatti di fognatura per i nuovi quartieri non sono fatti nè possono essere fatti in correlazione con un piano studiato e generale. E quindi per quanta stima e fiducia possa riporsi nel genio civile municipale, è impossibile di escludere l'ipotesi che alcuno di essi possa non rispondere alla sistemazione generale che dovrà pure presto o tardi determinarsi. Dappoichè, anche ammettendo che quei lavori siano stati condotti con un concetto di massima, fra questo e un vero piano d' esecuzione, ossia studiato in tutte le sue parti, si sa la distanza che corre e quante cadute possono farsi in quella. Ecco intanto una questione che non è aritmetica. Se tutti i lavori di fognatura, fra quelli che spettano al Governo per i lavori del Tevere e quelli che spettano al Comune per il piano regolatore, fossero stati fatti, lo che sarebbe stato meglio, e saranno fatti lo che sarà meno male, sopra un piano regolatore studiato e perfetto in tutte le sue parti, alla fine di questi lavori sarà fatto già un bel passo sopra la via del risanamento di Roma senza ancora avere speso in più per questo: e i fondi che si richiederanno per continuare e completare i lavori saranno certo minori che se non si facesse nulla e sopratutto si avesse da disfare e rifare.

Non è qui il caso di parlare degli accessi di Roma, perchè non spettano al Comune, se non per fare le meraviglie, che mentre gravita e con ragione una così gran pressione dell'opinione pubblica sopra l'amministrazione comunale per la parte che la riguarda, questa rimanga indifferente all'operato delle altre amministrazioni nella parte che le concerne.

E così v'ha una parte meno aritmetica anche nella questione

delle abitazioni per le classi meno agiate. Ed infatti perchè spingere senza scelta le demolizioni? Ogni casa che sia ancora adatta ad alloggiare mediocremente le classi povere è preziosa fino che non ne sorga una migliore. E la costruzione di queste migliori perchè non promuoverla, non facilitarla, sia nelle concessioni di aree e di nuovi quartieri, sia nelle aree meno ricercate fuori e dentro le mura della città? Perchè invece di preoccuparsi al punto di vista finanziario della cinta daziaria non procurare, moderandone con questo criterio l'andamento, la formazione di sobborghi in terreni che hanno valore minimo e dove la fabbricazione costa assai meno, nei quali si sviluppino le industrie minori e dove il popolo possa alloggiare in proporzione ai suoi mezzi igienicamente, moralmente e comodamente? Certo che a questo scopo occorrerebbero, fino a che la speculazione non vi trova allettamento, degl'incoraggiamenti e qualche sacrifizio di denaro, ma sarebbe certo molto inferiore all'utile morale e materiale che se ne ritrarrebbe. Dappoichè, a mio avviso, è in questo che deve risiedere il principale rinnuovamento di Roma, cioè nel suo risanamento e nel miglioramento delle condizioni morali e materiali della sua esistenza. E inoltre questa è la parte nella quale si fa più sentire il bisogno dell'azione benefica dell'amministrazione. Il resto la speculazione sicura di trovarci il suo interesse lo farà da sè.

Anche in quel che riguarda l'igiene, la polizia e la beneficenza, v'è una parte che può farsi senza ulteriori sacrifizi di denari. Noi l'abbiamo già accennato, fra gli edifici di carattere governativo che devono costruirsi per la legge del concorso figura il policlinico. Sarebbe già un buon avviamento della soluzione della grande questione dell'ospedalità. E così egualmente la liquidazione dell'Asse ecclesiastico assicurerebbe in parte pel presente, in parte pel futuro una buona parte della beneficenza ed allieverebbe anche in parte gli oneri che gravano per l'istruzione sul Comune di Roma.

E qui si arresta quel che può farsi senza ulteriore impegno delle finanze comunali. Ma già non è poco. La questione per ora non è di fare di più, chè i mezzi del comune non lo consentono, ma è di fare quel che si fa o si deve fare non in modo che chiamerò tumultuario e che perciò si riassume anche più in parole che in fatti, e per il quale si corre il rischio di fare e disfare o di fare imperfettamente e quindi talvolta inutilmente: ma di procedere con un concetto ben ponderato, equilibrato in tutte le sue parti; che se non può per ora svolgersi fino alle sue ultime conseguenze, sia però nella sua applicazione graduale preparato in modo che ponga le basi di una ben

ordinata amministrazione, che possa in un avvenire più o meno prossimo secondo che lo permetterà la fortuna di Roma svilupparsi egualmente in tutte le sue parti ed avviare veramente il suo rinnovamento morale e materiale.

Certo che per compierlo ed anche per avviarlo a buon cammino si richiederanno grandi mezzi. Credo tenermi assai sul ristretto per presagirli almeno nel doppio di quel che è stato assegnato nel piano regolatore. Se il riordinamento della città di Parigi è costato tre miliardi non sarà esagerato di assegnare a quello di Roma trecento milioni.

Per trovare queste ingenti risorse non si può fare assegnamento che sopra tre modi: o sul tempo, distribuendo tutti questi lavori in un lungo periodo di tempo, o sopra uno straordinariamente rapido sviluppo della popolazione e della ricchezza della città, ovvero sopra il concorso dello Stato. All'atto pratico forse converrà fare assegnamento sopra tutti tre. Probabilmente tutta questa opera prenderà più tempo di quello che l'impazienza del pubblico non si rassegna a credere necessario. L'incremento della città avrà una larga parte nel cooperarvi. E lo Stato dovrà intervenire di nuovo. La capitale del regno è una necessità dello Stato nè può concernere e gravare solamente sopra gli abitanti stabili di essa. Il compito dell'amministrazione municipale non è di fare l'impossibile, ma di fare il più e il meglio nei limiti del possibile, di provocare queste risorse e valersene con senno e con abilità perchè servano nel migliore modo e nel minore tempo possibile a raggiungere lo scopo.

Quando noi vediamo con gli occhi della imaginazione la Roma dell'avvenire essa ci si svolge d'innanzi con gli immensi vantaggi che essa presenta per divenire una grande città. Traversata da un fiume in gran parte navigabile, poco lontana dal mare, circondata da colline che possono divenire salubri, ricca di acque della migliore qualità noi la vediamo stendersi dai due lati del fiume dai monti Parioli alle ultime falde dell'Aventino con due argini o banchine (quais) che vogliano chiamarsi che dal lato del nord partecipano ad una grande passeggiata già votata dal Consiglio, che da un lato confina con la piazza del Popolo ed i quartieri più eleganti di Roma e dall'altro per la via Salara si congiunge con i quartieri abitati dal mondo ufficiale e dalle classi più agiate: mentre dal lato del sud vanno a finire col quartiere di Testaccio già designato alle industrie e ai commerci i quali si varrebbero del fiume e della nuova stazione della strada ferrata per svolgere l'attività industriale e commerciale di Roma. Lasciando questo quartiere e volgendosi

verso levante s'incontra la Roma antica, quella vasta necropoli dell'antica civiltà che curata, liberata dalle fabbriche che la bruttano, potrebbe ridursi alla più stupenda e la più istruttiva passeggiata dell'Universo. Da questa insensibilmente si passa nei quartieri alti, i quali per due grandi arterie, la via Nazionale e la via Cavour, si versano nell'interno della città già esistente, mentre per la via 20 Settembre si connettono con la Regia e per la via Salara con la passeggiata dove compiono così il ciclo della parte sinistra del Tevere. La parte diritta occupata dal più gran monumento del mondo non ha bisogno di grande sforzo per attirare a sè gli sguardi dell'Universo. In questo quadro con il fondo di una splendida natura vi sono amene colline, comoda pianura, i più curiosi monumenti, la storia religiosa, politica ed artistica di venticinque secoli.

Ma questa città così disegnata dal piano regolatore non deve essere un soggiorno malsecuro, nè bruttato da sconcie costumanze, nè infestato dai mendicanti, nè i poveri ne devono essere abbandonati, nè i malati trascurati. Questa è una parte che non concerne il piano regolatore, ma concerne altamente l'amministrazione municipale. Solamente che su questa parte del cammino che gli resta a percorrere non troverà più i romorosi entusiasmi, nè i facili allori del piano regolatore, nè i romorosi plausi degli speculatori e dei dilettanti di cose pubbliche.

V'ha un ultimo lato della questione e non il meno importante per gli uomini di alto intelletto e di gusto fino ed elevato ed è il lato storico ed artistico. Questo non che gli altri dei quali abbiamo fatto cenno in questo articolo, meriterebbero di essere trattati a lungo e separatamente. E può darsi che ci avvenga di farlo. Ma per ora di questo come degli altri accenneremo sommariamente alle linee principali.

Per quel che abbiamo detto più sopra ossia per avere scritta nei suoi monumenti la storia di 25 secoli e di due civiltà la città di Roma ha alcuni pregi che da nessun uomo di buon gusto potranno mai essere comparati a quelli di una città moderna per quanto ben costruita. Il non tenere conto di questa condizione essenziale di questa città unica nell'Universo oltrechè sarebbe prova d'una ignoranza inescusabile e d'un sentire volgare, sarebbe un crimine del quale il mondo tutto che vi è interessato potrebbe dimandarci conto. Ed in verità il piano regolatore di questa condizione delicatissima della città si è altamente preoccupato: e se le sue prescrizioni originali fossero mantenute, la nuova città sarebbe assai rispettosa

dell'antico. Ma assai diverse sono le condizioni pratiche nelle quali viene eseguito.

E prima di tutto la facoltà di estendere le espropriazioni e le demolizioni alle zone laterali di quelle contemplate nel piano regolatore porta la distruzione alla ventura e senza alcun controllo in una gran parte della città. Inoltre la esecuzione del piano regolatore essendo abbandonata ad intraprese industriali l'opera di distruzione assume un carattere assai più temibile di tutte quelle che sono avvenute nei secoli scorsi. Si può arrestare il braccio d'un invasore o d'un fanatico se si ha la legge o la forza per sè: ma non v'ha nè legge nè forza che arresti un intraprenditore che agisce automaticamente sotto la pressione dei danni e dell'interesse.

La città di Roma non presenta d'importante solo il Palatino o l'anfiteatro Flavio o il Vaticano o le Catacombe, ossia quei monumenti già consacrati dal tempo e dall'opinione universale del mondo. Ma in questo prezioso libro della Storia del mondo si contengono infinite pagine che ne rivelano i più importanti particolari. Di queste pagine ogni demolizione ne lacera qualcuna. Sarebbe lungo l'elenco di queste lacerazioni avvenute ed ora che le demolizioni entrano nel vivo della città esso s'accrescerà d'assai. Sono già molto numerose le distruzioni avvenute di oggetti mobili ed immobili che non si sono potuti salvare dall'opera di demolizione. Di alcuni si sono potuti conservare i disegni, di altri e molti non si è avuto il tempo. Per l'intraprenditore d'un lavoro il tempo è moneta. Memorie antiche medioevali e del rinascimento sono ogni giorno liberate per un momento dalla terra che le ricopre, rimesse in luce per un momento, per ritornare sotto terra o per essere distrutte per sempre I numerosi ed importanti oggetti mobili trovati in questa occasione unica del rinnuovamento di Roma, occasione che non si riprodurrà mai più per lunghi secoli, non solo in un gran numero di casi hanno perduto gran parte del loro valore storico, essendo stati rapidamente ed alla rinfusa tolti dai luoghi dove sono stati trovati, ma ancora non trovano un ricovero per quanto modesto, un museo cittadino. Noi l'abbiam già detto, è una questione di misura e di gusto che non conviene esagerare nè da un lato nè dall'altro; e se da un lato non conviene arrestarsi avanti ad ogni oggetto antico, non conviene neppure che questi oggetti cavati dai loro secolari sepolcri non trovino ancora un asilo dove sieno riparati dal danno ed esposti alla curiosità degli studiosi.

Io so bene che in parte è una legge fatale dell'umanità non che

della natura, che in tutte le sue manifestazioni si alterna fra la vita e la morte: ed è indispensabile che la vita novella di Roma risorga in parte sopra le rovine dell'antico. Ma è una questione di misura che all'atto pratico si riduce ad una questione di buon gusto, da applicarsi diversamente ai casi diversi. Occorrerebbe che nella mente dirigente i lavori, questa parte tenesse un luogo assai più importante che non vi occupa, anzi ne tenesse uno. Due mancanze sono a deplorarsi nella costituzione originaria del genio civile del Municipio: quella dell'elemento igienico e l'altra dell'elemento artistico archeologico. Queste due influenze devono farsi sentire nell'azione di quell' importante ufficio dal di fuori, ossia da altri uffici quali sono l' ufficio d' igiene e la Commissione archeologica i quali non esercitano in quell'ufficio l'autorità voluta nè hanno con esso i rapporti così facili e spediti come sarebbe necessario.

E quindi ne avviene che gli egregi uomini che presiedono ai lavori edilizi municipali per questi due importanti punti di vista non adoperano che quel tanto d'interesse e di cognizione generica che possiede ogni uomo fornito di coltura, interesse e cognizione che meno casi eccezionali non li distraggono dall'obbiettivo immediato del loro ufficio. Si può affermare senza tema di essere validamente contradetti che questi due riguardi, ossia l'igienico e l'artistico storico, sono stati bensì nei casi più gravi a quando a quando inegualmente a seconda delle circostanze e degli uomini osservati nei lavori edilizi di Roma, ma non hanno fatto parte integrale nè dei concetti nè dell'organamento che hanno presieduto all'applicazione ed esecuzione del piano regolatore.

Da questo vizio originale ne avviene per il soggetto del quale in questo momento ci occupiamo che una quantità di oggetti che si sarebbero potuti salvare senza nuocere sostanzialmente allo sviluppo dei lavori sono stati perduti innanzi al meccanismo inesorabile delle concessioni delle imprese e degli appalti. La falce burocratica e finanziaria miete spietatamente nel terreno assegnato. Quante volte un uomo di gusto con qualche giorno di tempo, con una leggera modificazione o al disegno o al contratto, potrebbe salvare una pagina di storia, un soggetto di curiosità per il mondo intelligente! E quante volte questa modificazione riuscirebbe anche più originale al punto di vista edilizio interrompendo o facendo un po' di contrasto alle monotone case a cinque o sei piani che sono il portato dell'immaginazione speculatrice degli architetti contemporanei! La città di Roma tracciata sulle grandi linee del piano re-

golatore riuscirebbe assai più variata ed originale alternando con i commodi ed il progresso della vita moderna le memorie singolarissime della sua unica storia, anche quando queste non raggiungano l'importanza e la notorietà del Pantheon o del Colosseo, di quello che stendendo sopra il suo passato uno strato di calce bianca.

Ed in verità questa frase che può parere esagerata, esprime la rivolta del senso artistico allo stile dominante delle costruzioni recenti moderne. Anche questa è una conseguenza della mancanza di direzione della quale abbiamo fatto cenno nel piano generale e nella esecuzione dei lavori. Tutti questi gruppi di fabbricati elevati dalla speculazione senz'altra norma che il minor costo ed il maggiore interesse, che costituiscono i nuovi quartieri, senza presentare nella generalità, tutte le convenienze ed i conforti che si potrebbero attendere dal progresso della vita moderna, non portano neppure traccia di quell'arte che è stata una delle principali glorie d'Italia.

Questo processo così ineguale, così incompleto del rinnuovamento di Roma che è in parte l'effetto della disproporzione fra lo scopo ed i mezzi dei quali si dispone per conseguirlo, lo è sopratutto del modo con il quale è stato iniziato e condotto, ossia sotto l'influenza delle due correnti che abbiamo segnalato al principio di questo articolo e perciò senza la maturità dei concetti che non si è avuto l'agio di formulare e senza libertà nell'esecuzione che è stata imposta dalle circostanze. Si è detto a mio avviso a torto che l'amministrazione municipale di Roma non aveva spiegato abbastanza energia: ma quand'anche ciò fosse è stata piuttosto la conseguenza di mancanza d'ordine che di buon volere. Non vi è nemico più pericoloso perchè meno appariscente che lo zelo; lo ha detto uno dei più grandi conoscitori d'uomini dei nostri tempi. I buoni conti sono più efficaci che i magnifici programmi: e finora nella vita municipale di Roma han fatto difetto piuttosto i primi che i secondi. Sarebbe vano chiamare di ciò responsabile l'una o l'altra amministrazione; esse si sono trovate tutte nelle stesse condizioni e dibattute fra le stesse difficoltà. Ne può restare di loro fino ad ora altra impressione almeno generale e complessiva che quella della riconoscenza per l'abnegazione con la quale questi uomini, ponendo in non cale tutte le loro abitudini e talvolta i più preziosi interessi, hanno dato tutto il loro tempo e la loro operosità al loro paese col magro compenso di essere l'obbiettivo di tutte le critiche, quando non lo sono stato delle invettive e delle malevole

insinuazioni. La situazione che noi abbiamo descritto è stata il prodotto di una infinità di cause che tendono gradualmente a sparire, le quali hanno potuto bensì giovare ad iniziare il rinnuovamento di Roma ma sarebbero incapaci di condurlo a fine. Quel che resta a fare ha bisogno di compiersi in un'atmosfera più serena, non meno viva per affetto, ma più fortemente munita di ragione.

F. NOBILI-VITELLESCHI.

IL SUDAN E IL MAHDI

A PROPOSITO DI UNA NUOVA PUBBLICAZIONE

Se vi è pubblicazione cui convenga il vanto della più interessante attualità è senza dubbio quella del Buchta dal titolo — Il Sudan e il Mahdi — libro di piccola mole, ma che dovrebbe esser letto da quanti seguono con curiosità gli strani avvenimenti che si svolgono nel Sudan, e la ribellione, che cominciata in un angolo remoto e quasi sconosciuto del nero continente, si è diffusa sino alle cateratte del Nilo ed alle spiagge del Mar Rosso, e per poco non ha minacciato di estendersi a tutto il mondo mussulmano.

Per noi Italiani non è senza interesse il seguire diligentemente tutte le fasi del nuovo ordine di cose che si svolge nel Sudan, giacchè esse hanno, o potranno avere un giorno, una non lieve influenza sulle nostre nascenti colonie del Mar Rosso, delle quali forse si poteva mettere in dubbio l'utilità prima di occuparle, ma che oggi non potremmo in niun modo abbandonare, senza rinunziare per sempre a qualsiasi velleità di politica coloniale, e ciò che sarebbe cento volte peggio, senza far ridere alle nostre spalle tutta l' Europa. Ormai il dado è tratto; sulle rive del Mar Rosso ci siamo, e la convenienza, il decoro, il prestigio della nostra bandiera e delle nostre armi c'impongono di rimanerci, e fors'anche di tutelare con l' occupazione di qualche punto interno le spiagge sulle quali siamo accampati; impresa che non richiederebbe poi grandi sacrifici d'uomini o di denari.

Ma facciamo ritorno al libro del Buchta ed al Mahdi.

Nel 1880 il Mahdi era sconosciuto, dice il Buchta. Oggi egli è l'emiro del Kordofan, e si è messo a capo di un movimento che ha distrutto la potenza militare dell' Egitto e lo ha costretto, malgrado la cooperazione dell'Inghilterra, ad abbandonare le estese regioni conquistate fin dal tempo di Mehemet Alì, a mezzogiorno dell'Egitto propriamente detto. Illustreremo con le cifre seguenti l'estensione dei paesi che son già perduti per l'Egitto, o la cui perdita non è che una quistione di tempo. La Nubia, cioè quella contrada in gran parte deserta che si estende a mezzogiorno della prima cataratta, fra il deserto di Libia e il Mar Rosso, ed attraversata nel mezzo dal Nilo, ha una superficie di 864,500 chilometri quadrati; le provincie del Kordofan e del Darfur, con le mudirie di Fascioda, Bahr, Ghazet e Hatt-el-Esliva, misurano 836,500 chilometri quadrati, in tutto 1,701,000 chilometri quadrati, ossia una superficie eguale a sei volte il regno d'Italia.

Non è da mettere in dubbio che il pessimo governo e l'insipienza degli Egiziani non sieno stati i più validi ausiliari del nuovo profeta. E di quel pessimo governo il Buchta ce ne dà un'immagine abbastanza viva:

« Si mettono tasse su tutto, e non una volta sola, chè per effetto delle diverse imposte sui terreni, sul consumo, sull'importazione, sul transito, la maggior parte dei prodotti paga quattro o cinque volte. Prendiamo ad esempio un contadino di Dender che voglia trasportare a Carcogi i prodotti delle sue terre. Egli ha già pagato l'imposta fondiaria sul terreno che possiede, il testatico su tutti i componenti la sua famiglia, l'imposta sull'irrigazione del fondo; quindi gli tocca a pagare il dazio di entrata a Carcogi, la tassa del mercato e finalmente la tassa sulla vendita! »

Una delle imposte più proficue pel Governo egiziano era la *Gaddah*, ossia il testatico, che gravava principalmente sulle tribù nomadi del Sudan. Ogni individuo doveva pagare una tassa annua di 30 piastre, ma spesso anche il doppio ed il triplo, ad arbitrio degl'intelligenti ed onesti funzionarii. Per riscuotere l'odiosa tassa, si ricorreva ad un espediente facile e sbrigativo. In ogni tribù veniva mandato un certo numero di soldati irregolari, i celebri Basci-buzuc, incaricati di prelevare la tassa; e questi rimanevano presso la tribù e vivevano alle sue spalle fino a che non avevano riscosso sino all'ultimo centesimo. È facile immaginare qual benedizione di Dio dovessero essere i Basci-buzuc per quella povera gente; facevano man bassa sugli averi e sulle persone, e se qualcheduno si

ostinava a non pagare sapevano costringerlo applicando sulle sue spalle la ricetta efficace del Curbasc — nervo d'ippopotamo — o spogliandolo ignudo e sospendendolo ai rami di un albero in pieno meriggio e sotto un sole di fuoco.

Che meraviglia adunque che i Sudanesi odiassero a morte gli Egiziani e se la parola di un profeta fanatico, ma accorto, è stata più che sufficiente a farli insorgere come un sol uomo?

Il Buchta distingue gli abitanti del Sudan in quattro stirpi diverse: i Nubiani o Baraba, da non confondere coi Berberi dell'Africa settentrionale; gli Arabi; i Begia o Bedian, ed i Negri. I Nubiani che abitano nella Nubia e nelle altre provincie orientali, a Dongola, a Berber, nel Sennar, nel Taka e nel Senahit, non appartengono alla razza negra, anzi si avvicinano di più alla razza caucasea. In generale sono di media statura e ben fatti, hanno il volto ovale, il naso aquilino e piuttosto grosso, le labbra grosse ma non sporgenti come quelle dei negri, la barba rada, gli occhi neri e vivaci, i capelli inanellati ma non crespi e la pelle color di bronzo. A questa razza appartiene il Mahdi, Mohamed Achmed. L'autore lo conobbe nell'aprile del 1880 quando ancora non era che un fachiro, cioè un lettore o predicatore del Corano; ma sin d'allora, soggiornando nell'isola di Aba nel Nilo Bianco, aveva acquistato fama di santità fra le tribù vicine.

Gli Arabi del Sudan provengono da quelli che, originari del Yemen e dell'Hegiaz, seguirono il conquistatore Amr-Ibn-Asi dopo la conquista dell'Egitto (638 dopo C.) Essi ormai son divenuti africani, ma hanno conservato i costumi e il linguaggio della loro patria d'origine, ed il nome di Beduini, ossia figli del deserto. Infatti vivono per lo più nel deserto e si danno alla pastorizia trasportandosi d'uno in altro pascolo con le greggi che costituiscono la loro precipua ricchezza; la pastorizia è per essi la unica occupazione degna di un uomo libero; sprezzano ogni altro mestiere ed abborriscono le città e l'agricoltura. Dimorano sotto tende leggere di cortecce di palma sostenute da bastoni. Sono arditi, ospitali, orgogliosi, ma nel tempo stesso sanguinari, vendicativi, litigiosi. Azioni degne di lode sono per essi derubare e saccheggiare il nemico, vendicare qualsisia offesa, e difendere gli amici sino all'ultima goccia di sangue. Chiunque non agisce in quel modo è un vile. Nel fisico gli Arabi differiscono poco dai Nubiani; il colore della pelle è quasi eguale, ma sono di statura un po' più alta, hanno fronte più sporgente, bocca regolare, labbra non tumide nè grosse, barba più folta, capelli lisci o leggermente inanellati,

mani e piedi piccoli, voce dolce e piacevole; insomma il loro aspetto, nell'insieme, è nobile e dignitoso, e nel tempo stesso i loro movimenti sono svelti, agili, elastici, come in tutte le fiere che vivono nel deserto. Le loro donne non sono meno belle; hanno fattezze regolarissime e contegno dignitoso; peccato che pel genere di vita a cui son condannate, trascurino la nettezza del corpo, benchè anche in questo, come nella bellezza delle forme, superino di gran lunga le donne arabe della Siria e della Barberia.

Come i Beduini dell'Arabia, della Siria e della Mesopotamia, così anche quelli del Sudan si dividono in molte Kabilie e Ferkahs, ossia tribù e sotto-tribù, le quali vanno vagando di luogo in luogo, entro un determinato territorio, con tutto il loro bestiame, che consiste in cammelli, cavalli, buoi, capre e pecore. E questa riunione d'individui e d'armenti è quella appunto che forma il villaggio arabo, dove ogni uomo è ad un tempo pastore e guerriero. Fra loro il Mahdi reclutò i suoi primi seguaci, giacchè la loro indole generosa e indipendente li rendeva intolleranti del giogo egiziano. Fra le tribù che prime e più entusiaste risposero all'appello del Mahdi, l'autore nomina i Baggara e gli Hassanie del Kordofan.

I Begia, terza delle stirpi annoverate dal Buchta, vivono ad oriente del Nilo, e comprendono le tribù degli Abada, dei Bischari, Hadendoa, Beni Amer, Hallenga, Schukuri, Dabine, Quoakel, Hamadab, Abu Puf, Kunama e Horam. La sola tribù degli Abada ha domicilio fisso e si dedica all'agricoltura; tutte le altre conducono vita nomade, al pari degli Arabi, coi quali si vantano di aver comune l'origine, essendo un vanto pei popoli africani il potersi dire oriundi d'Arabia. Infatti i Begia hanno non solamente costumi identici, ma anche la stessa lingua degli Arabi, sebbene fra loro parlino un dialetto speciale; uno straniero difficilmente potrebbe scorgere la minima differenza fra gli uni e gli altri. Ma con tutto ciò, i più autorevoli etnologi non li riconoscono per Arabi.

Quale sia però l'origine dei popoli Begia o Bigia è cosa affatto ignota agli scienziati, ma prevale l'opinione che sieno da tempo immemorabile stabiliti in quelle contrade dell'Africa che giacciono fra il Nilo e l'Eritreo. Il conte Pennazzi che nel 1880 visitò il Sudan orientale, crede, sulla scorta del Münzinger, che nessuna delle tribù ora esistenti nel Senahit e nel bacino del Barka sia aborigena, ma che tutte provengano dall'altipiano Etiopico, dal quale emigrarono verso il nord.

Quest'affermazione ha molta apparenza di probabilità, poichè è cosa

risaputa che le razze umane emigrano costantemente dai paesi freddi verso i paesi caldi, dal nord al sud, dalle montagne alla pianura, dove si sovrappongono ai popoli primitivi o scacciandoli o confondendosi con essi. Nessun popolo, salvo rarissime e microscopiche eccezioni, ha mai tenuto la via opposta, risalendo dalla pianura alle montagne o dal sud al nord, a meno che non vi sia stato costretto per isfuggire al nemico invasore che lo cacciava dalle sue antiche sedi. Secondo il Pennazzi gli Hallenga, tribù begia che abita a tramontana di Kassala, sono originari dell'Amazene, e ne fanno fede la loro capigliatura accomodata a piccole trecce alla foggia abissina, unico vestigio che loro è rimasto dell'antica origine, ed il nome di un piccolo altipiano vicino a Ad-Namen, ai piedi del Melzenai, che tuttora si chiama dal loro nome e segna una tappa della loro immigrazione.

Gl'individui appartenenti alla razza Begia sono di pelle fosca, come più o meno tutti gli abitanti del Sudan, e molto si somigliano ai Nubiani. Hanno spalle larghe, torace bene sviluppato, membra muscolose, fronte alta e rientrante, cranio dolicocefalo, occhi tagliati in forma di mandorla e per lo più nera la pupilla, naso grosso e spesso aquilino con narici enfiate, labbra piuttosto tumide, orecchie lunghe e aderenti alla testa.

Finalmente alla razza negra, proveniente dalle contrade dell'Africa centrale, appartengono i Berta, i Schilluk, i Denka, ed altre tribù che abitano a mezzogiorno del Kordofan. Alla razza negra apparterrebbero altresì i Barrea secondo il Pennazzi, sebbene il Münzinger sia d'avviso contrario. In prova della sua asserzione il Pennazzi ci fa sapere che il nome di Barrea non è aborigeno, ma bensì abissino, e significa negro o schiavo, laonde egli conchiude che potrebbero essere negri scacciati verso le montagne dalle tribù di razza superiore che immigrarono dall'Abissinia.

E lo stesso Pennazzi soggiunge, qualche pagina dopo, che oltre alla somiglianza del nome, certi usi comuni ai Barrea ed ai Bari del Nilo Bianco, potrebbero far credere ad un'origine comune di questi due popoli.

Oltre a queste quattro razze di uomini liberi vi è nel Sudan una casta ultima di abitanti, che è quella degli schiavi. Costoro appartengono tutti alle popolazioni negre e idolatre dell'Africa centrale, giacchè il Corano proibisce severamente di trarre in schiavitù un musulmano. Vengono rapiti a viva forza alle loro tribù dai *gelaba* (mercanti di schiavi) che si uniscono in numerose carovane armate di fucili remington, irrompono

impetuosamente contro quelle tribù male armate, incendiano le capanne, devastano i campi, fanno prigionieri in buon numero uomini, donne e fanciulli, e poi si ritirano non meno celeremente, trascinando seco la preda. Talvolta pure gli schiavi sono venduti agli stessi *gelaba* dai capi delle proprie tribù negli anni di carestia o dalle tribù nemiche che li hanno fatti prigionieri. Le sofferenze cui sono esposti quegli infelici sono veramente orribili, soprattutto durante il lungo viaggio che compiono a piedi e pressochè affatto ignudi sott i raggi cocenti del sole africano, tormentati dalla fame, dalla sete, e dal curbasc degli spietati gelaba. È noto quanto a distruggere l'infame traffico si fosse adoperato il povero Gordon con fede da apostolo e coraggio da martire, assecondato potentemente da valorosi di diverse nazioni, ma soprattutto dal nostro concittadino Romolo Gessi, il cui soggiorno in Africa fu un continuo eroismo. La sorte degli schiavi è però meno orribile di quel che comunemente si creda, quando per loro buona ventura capitano in mano a padroni maomettani, giacchè questi per lo più li trattano con molta umanità. Presso i maomettani, siano essi Turchi, Arabi, Egiziani, Nubiani o Begia, lo schiavo è considerato come parte integrante della famiglia; è raro il caso che sia venduto ad un secondo padrone, anzi finisce col diventare anch'egli un membro della tribù, e nelle guerre che spesso una tribù ha con le altre finitime, gli schiavi negri si sono sempre distinti pel coraggio e per l'ostinazione con la quale combattono in difesa dei loro padroni.

Ciò, del resto, non attenua per nulla l'infamia della tratta dei negri, vero obbrobrio del genere umano. Le severe repressioni del Gessi e i rigorosi, ma giusti gastighi da lui inflitti ai gelaba, aveano fatto sperare per qualche tempo che la schiavitù sparisse una volta per sempre dai costumi africani; ma pur troppo non è stato così: gl'interessi dei mercanti del Darfur e del Kordofan, molti dei quali si sono arricchiti con quell'ignobile mestiere, sono stati assai più forti di qualunque altra influenza, e non ostante le eroiche gesta del Gordon e del Gessi, la tratta è più che mai in vigore, soprattutto dopo che la rivolta del Mahdi ha sconvolto quell'ordine relativo che l'autorità del Kedive faceva regnare nel Sudan. Che sarà nell' avvenire? Non vogliamo certamente atteggiarci a profeti, ma secondo noi non è da mettere in dubbio che qualunque sarà l'esito della lotta che si combatte attualmente nel Sudan — sia che il Mahdi trionfi e fondi un nuovo sultanato del Kordofan, del Darfur e della Nubia, sia che il leone britannico, dileguatosi il nembo che lo mi-

naccia alle frontiere dell'India, riesca a riprendere l'offensiva e ricacciare il Mahdi nel cuore del continente africano, sia che un altro Kedive più abile o più fortunato di Tewfik riconquisti all'Egitto le contrade perdute — in qualsiasi caso, diciamo, l'Europa non potrà in nessun modo permettere che si continui nell'Africa il traffico della carne umana.

Non è questa la prima volta che le popolazioni musulmane, in parte, insorgono contro il loro Governo, e la molla più potente è sempre stata, ed è tutt'ora il fanatismo religioso, il dispotismo cieco ed opprimente e l'insaziabile avidità dei governanti. Un mezzo secolo addietro una rivoluzione, simile a questa, mise in gran pericolo la Sublime Porta; intendiamo parlare della rivoluzione dei Wahabiti, che incominciata nell'altipiano dell'Arabia centrale si estese a poco a poco in tutta la penisola, abbattendo e distruggendo tuttociò che le si opponeva. Lo scopo dei rivoltosi era, allora come oggi, la fondazione del regno di Dio, come lo vuole il Corano. La Turchia mandò forze considerevoli per domare la ribellione, ma invano: la gloria di restaurare il dominio turco nei luoghi che videro nascere il profeta era riserbato al valoroso Mehemet-Alì, vicerè d'Egitto.

Ma contro il Mahdi, nè l'Egitto nè l'Inghilterra, non hanno ancora trovato un Mehemet-Alì. L'unico uomo che avrebbe potuto far grandi cose, se ne avesse avuto i mezzi — il generale Gordon — è sceso nel sepolcro e con lui è cessata ogni resistenza sin quasi ai confini dell'Egitto.

Il Mahdi, quando lo conobbe l'autore nel 1880, era un semplice *fakih*. Che cosa è un fakih? È nulla più che un uomo che sa leggere e spiegare il Corano, nel quale si racchiude tutto lo scibile dei maomettani. Nel Sudan vi sono migliaia di *fakaha* (fakaha è il plurale di fakih); ogni villaggio, per quanto piccolo, ne ha per lo meno uno. Sebbene abbiano un gran potere sui loro connazionali, i fakaha menano vita oscura e poverissima. Essi sono i consiglieri e i consolatori dei miseri; ricompongono le liti; ristabiliscono la pace nelle famiglie; invocano dal cielo la pioggia, negli anni di siccità, e tutto ciò con le parole del Corano. Sono sacerdoti, giudici e medici nel tempo stesso. Possiedono segreti e scongiuri per iscacciare gli Scedim, ossia gli spiriti maligni, dai corpi degl'infermi; ma pare che come medici non godano l'illimitata fiducia dei loro connazionali,

se è vero, come tutti i viaggiatori affermano unanimi, che gl'indigeni africani hanno molta fede nei medici europei, quando si dà il caso che possano avvicinarli. Comunque sia, è certo che immensa debba essere l'influenza dei *fakaha* sui popoli sudanesi, giacchè, come dice il Buchta, nulla potrebbe indurre un credente, a inimicarsi un sant'uomo, il cui misterioso potere gl'inspira tanta paura. Il Lauture nel suo libro *Le Désert et le Soudan* afferma, e non stentiamo a crederlo, che il fakih non è un volgare mistificatore, ma che egli stesso pel primo crede nell'efficacia dei suoi scongiuri. Nè si limita a curare gli ammalati con le preghiere, ma ricorre anche alle medicine ed agli specifici, che non di rado agiscono con efficacia.

Il suo carattere sacro di fakih, e il malcontento generale dei Sudanesi contro il giogo egiziano, agevolarono di molto il compito di Mohamed Achmed. Nei dintorni dell'isola Aba, ove viveva in continue preghiere, egli era da tutti considerato come un sant'uomo, sicchè quando nel luglio del 1881 abbandonò la sua solitudine per incominciare la propaganda trovò subito numerosi e ardenti proseliti. È stato osservato come nella sua vita pubblica egli si sia studiato di seguire le orme del profeta. Come lui, è vissuto nell'oscurità sino a circa il quarantesimo anno di età; come lui, ha incominciato a spargere le sue dottrine in un crocchio di familiari che furono i suoi primi aderenti. Egli annunziava che era stato destinato a far nuovamente riconoscere dai fedeli il Dio di Abramo e di Ismaele, ed a ristaurare il regno del profeta. Così parlava, e così anche scriveva ai capi delle tribù in lettere in cui da ogni parola traspariva l'entusiasmo religioso e la certezza dell'aiuto di Allah. Il Buchta ci dà la traduzione di una di queste lettere, che finisce con le seguenti parole: " Egli mi ha fatto sapere altresì che chiunque dubita della mia missione non crede in Dio, nè nel suo profeta; chi è mio nemico è un miscredente, e chiunque mi fa la guerra non avrà pace nè in questo nè nell'altro mondo. Unitevi con buona volontà e con abnegazione a chi è con Dio, giacchè non vi è forza e potenza se non con l'onnipossente Iddio. La pace sia con voi! „

Le prime tribù che risposero in armi all'appello del nuovo profeta furono quelle dei Baggara e degli Hassanie. All'entusiasmo religioso si aggiungeva in essi l'insofferenza della servitù, insopportabile per quelle tribù arabe del Sudan avvezze a respirare l'aria libera del deserto, ed a non curvare la schiena innanzi a nessun padrone. L'insurrezione si estese in un baleno; la parola del Mahdi in quei cuori esulcerati era come una

scintilla che cada su di un mucchio di polvere da sparo. Il governatore generale del Sudan, Rauf pascià, che si cullava nella presuntuosa fiducia delle proprie forze, fu colto alla sprovvista dall'uragano. Tentò di far argine alla fiumana, ma indarno, che questa straripando da ogni parte inondò ben presto tutto il Sudan sino alle sponde del Nilo. Nè migliore fortuna toccò al suo successore, Gigler pascià, che si vide togliere dai ribelli la città di Sennaar. In tre mesi questi distrussero un esercito bene armato, di 13 compagnie regolari e di 1500 uomini di truppe irregolari.

Per un momento parve che la sorte delle cose cambiasse quando fu mandato a governare la guerra del Sudan Abd-el-Kader, uomo accorto e valoroso. Bastò la sua sola presenza ad infondere coraggio nelle truppe: i Sudanesi lo credevano invincibile. Egli riprese Sennaar, fortificò Kartum scavando un canale che metteva in comunicazione il Nilo Bianco col Nilo azzurro ed isolava interamente la città, e benchè non disponesse che di poche forze — 2400 uomini di truppa regolare, 800 basci-bozuk e 2200 uomini armati di lance — seppe tener fronte alle numerose schiere nemiche. Ma dopo un anno appena, Abd-el-Kader fu richiamato in Egitto, probabilmente perchè così vollero gl'Inglesi, e nel Sudan fu spedito in sua vece il generale Hicks con 10,000 uomini bene armati. Come tutti sanno egli venne alle mani col Mahdi a Kaschgil; la battaglia durò tre giorni — dal 1° al 4 novembre 1883, e finì con la sconfitta totale degli Egiziani. Da quel momento il Mahdi era divenuto padrone del Sudan.

Il libro del Buchta termina con lo sbarco del generale Graham a Suakim, e nella certezza che la vittoria dovesse arridere alle armi britanniche si chiude con queste parole: « il generale Graham può andare orgoglioso dei suoi soldati, come questi di lui, » ma il duplice scacco degli Inglesi a Trinkitat ed a Tokar, la presa di Kartum per opera di Osman Digna, luogotenente del Mahdi, la battaglia di Karkabat nella quale gl'Inglesi ebbero a soffrire gravi perdite, sono avvenimenti di fresca data e non occorre raccontarli per disteso. Però non voglio por fine a questa bibliografia senza dire che se il libro del Buchta è pregevolissimo per la conoscenza che ci dà dei luoghi e dei popoli, nonchè delle cause che produssero o almeno favorirono l'insurrezione, non si può dire altrettanto del modo col quale presenta Mohamed Achmed ai suoi lettori. Il Mahdi è per lui un personaggio direi quasi secondario, non se ne occupa quanto dovrebbe, anzi lo tratta con soverchia severità considerandolo come un impostore fanatico. Ciò non mi pare giusto. Il Mahdi sarà forse spinto, oltre che dal fanatismo religioso, da una smodata ambi-

zione, dal desiderio di farsi capo e centro del mondo maomettano, ma nulla in lui ci autorizza sinora a sospettare della sua sincerità politica e religiosa, nè tampoco della sua onestà. Quando un uomo sorto dal nulla — Mohamed Achmed è figlio di un semplice falegname — giunge a farsi arbitro delle sorti di un popolo numeroso, diviso in cento tribù e frazioni; quando all'austerità dei costumi unisce il valore guerriero e sa resistere alle armi ed all'oro di un nemico intrepido e dovizioso, quest'uomo — è giustizia dirlo — ha diritto, almeno sino a che non sia provato il contrario, al rispetto di ognuno. In qualunque modo lo si voglia considerare, non cessa di essere un uomo straordinario che esercita un'influenza grandissima, incontrastata, su molti milioni di uomini, benchè si possa deplorare che tanta influenza, pel cieco fanatismo musulmano, riesca di danno alla civiltà; e che se il Mahdi rimarrà padrone del campo — il che per altro, stando alle ultime notizie portateci dal telegrafo, non sembra molto probabile — le contrade del Sudan, aperte con tanti sacrifici di nobili vite ai commerci europei, saranno risospinte un mezzo secolo indietro nella via della civiltà.

F. Minutilli.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Twenty years of Congress from Lincoln to Garfield, by James G. Blaine, Norwich, 1884 — *Todte und Lebende*, Erinnerungen von Carlos von Gagern, 2 vol., Berlin, Abenheim, 1884 — *Die Alten Völker Oberitaliens*, von Carl Freiherrn von Czoernig, Wien, Hölder, 1885 — *La sculpture antique* par Adrien Wagnon, Paris, Rothschild, 1885 — *Folk-lore* par le comte de Puymaigre, Paris, Didier, 1885 — Edgard Quinet: *Lettres d'exil* à Michelet, Paris, Calmann Lévy, t. I, 1885 — *Correspondance de M. De Rémusat*, t. IV, Paris, Calmann Lévy, 1884 — *L'Allemagne et l'Italie*, Souvenirs diplomatiques 1870-71 par G. Rothan ancien ministre, Paris, Calmann Lévy, 2 vol., 1884-85 — Marc Monnier.

La storia contemporanea s'incalza tanto ed è così grave d'avvenimenti, e le informazioni sono così copiose, così rapide, così contraddittorie, che nessuno può ora vantarsi di conoscer bene la storia del suo tempo; e, se fu mai necessaria l'opera di storici diligenti che s'applicassero allo studio di una serie particolare di avvenimenti, una tale necessità non fu mai sentita quanto oggi. Per la storia americana, questo bisogno, a chi voglia informarsene, è particolarissimo, tanto è mobile l'aspetto politico degli Stati Uniti, tanto soggetta d'anno in anno a trasformarsi la stessa costituzione sociale ed economica di quella regione straordinaria, di modo che ogni nuovo viaggiatore che d'anno in anno si reca agli Stati Uniti e ce li descrive, ci lascia quasi l'impressione che egli abbia scoperto un nuovo paese, una specie di terra incognita, piena di sorprese.

È quindi utilissimo il lavoro a cui s'accinse il signor Blaine, già candidato dei repubblicani alla presidenza, intraprendendo una storia parla-

mentare americana dalla nomina di Lincoln al seggio presidenziale fino alla morte di Garfield. Ne' primi sette capitoli l'autore narra succintamente gli avvenimenti che precedettero e, in alcun modo, prepararono l'elezione di Abramo Lincoln. L'autore ebbe tra le mani una vera mole di documenti e pure chi legge ora il suo libro non se ne avvede, essendosi egli astenuto da note e citazioni, per fondere tutto il ricco suo materiale in un solo racconto piano, uguale, evidente, che corre direttamente allo scopo. Il signor Blaine non mira nè a commuovere, nè ad esaltare, nè a divertire il suo lettore, ma ad informarlo. Le sue proprie osservazioni sono assai parche; e le poche assai giudiziose; il primo volume di oltre seicento pagine comprende la storia di soli tre anni dal 1860 a tutto il 1863; se bene siane stato, a motivo della guerra civile, il triennio più importante, il lettore può giudicare da esso le proporzioni che assumerà l'opera intiera, alla quale alcuni bei ritratti incisi in rame aggiungono pregio ed attrattiva.

Carlo di Gagern raccolse in due volumi che intitolò: « Morti e Vivi » le sue impressioni e i suoi ricordi degli uomini più eminenti da lui conosciuti e studiati. I personaggi da lui ricordati sono i seguenti: Luigi Jahn, Alessandro Humboldt, Filippo Siebold, Baldomero Espartero, Gustavo Adolfo Wislicenus, Antonio Lopez de Santa-Anna, Michele Miramon, Enrichetta Sonntag, Benito Juarez, Jesus Gonzalez Ortega, Luigi Forey, Achille Bazaine, Janvier de la Motte, la duchessa di Persigny, Luigi Napoleone, Giulio Favre, Adolfo Thiers, Carlo Heinzen, l'arciduca Massimiliano.

Nel libro del signor Blaine noi troviamo le note storiche prese al Congresso americano da un candidato alla presidenza. La storia che si scrive per un interesse personale non è forse mai veridica in senso assoluto, ma contiene pur sempre un lato del vero, per lo più studiato profondamente ed espresso vivacemente Il signor di Gagern ebbe una vita molto svariata ed avventurosa. Conobbe uomini e casi vari molto dappresso; degli uni e degli altri prese nota e tenne memoria; ora egli ci parla degli uni e degli altri in modo diverso da quello tenuto dagli storici, in modo famigliare, per un'osservazione intima e singolare, senza partito preso, senza idee fisse; per sola curiosità, aiutato dalle circostanze, apprese, e per solo amor della verità, o di quella che gli appar tale, racconta. *Cara patria*, egli ripete, *carior libertas, veritas carissima*. Non gli piace nè il *nil admirari*, nè l'*omnia admirari;* ama l'aneddoto, l'inedito, e alcuna volta anche l'indiscrezione; nel profilo biografico dell'Humboldt egli ci dice: « La

Storia guadagnerebbe in verità, se nelle sue rappresentazioni tenesse maggior conto dell'opinione dei camerieri degli uomini grandi. Le loro debolezze e i loro difetti ci accostano maggiormente all'uomo. Solamente quando si fa attenzione a queste si ha diritto d'accendersi per le migliori qualità eminenti. » Forse è da temere che l'autore siasi fermato con troppa compiacenza ad ascoltare le confidenze de' servi, i quali ne sanno molto, ma molte volte anche inventano sui loro padroni cose straordinarie, con immaginazione fertilissima, specialmente quando si trovano fuori di servizio. Le parole de' servi possono servire alla storia, purchè lo storico se ne valga con beneficio d'inventario, inventario di riscontro difficilissimo, e in molti casi impossibile. Le confidenze de' servi possono, fino ad un certo segno, servire a moderare le iperboli degli apologisti; in alcuni casi poi, se bene molto più rari, la testimonianza dei camerieri può giovare non a togliere, ma a crescer lume a certe figure storiche; e quelle che passano incolumi a traverso il vaglio della maldicenza de' famigliari possono sicuramente tenersi privilegiate.

Intanto che si prepara la carta etnografica della monarchia austro-ungarica e un'opera etnografica relativa, il dotto presidente della Commissione centrale di statistica, l'illustre ed eruditissimo barone Carlo di Czoernig, l'autore dell'importante monografia di Gorizia, che conosce pure, palmo a palmo, il Friuli e tutta la regione finitima italiana, per averla molte volte visitata e spesso abitata, volle completare l'illustrazione etnografica con una preziosa descrizione dei popoli dell'Alta Italia. La sua dimostrazione non ha nessuno scopo politico; se potesse averne uno, sarebbe contrario agli interessi austriaci, poichè proverebbe come non tanto i popoli austriaci de' quali il barone Czoernig fu sempre strenuo difensore, si protraggono in Italia, quanto il contrario. Ma il suo libro non ha altro oggetto se non scientifico; e, a questo titolo, mi pare meritevolissimo di essere segnalato e raccomandato. Un nostro giovane archeologo trentino, il professore Oberziner ha, di recente, pubblicato un voluminoso ed erudito lavoro sopra i Reti, che sta ad attestare come anche in Italia l'etnografia di quella nostra ragione alpina non lasciò indifferenti gli studiosi; ma il barone Czoernig abbracciò un soggetto più vasto, trattando parecchi punti speciali che erano passati inosservati. La lode quindi data ai nostri glottologi, etnologi, preistorici, mercè i quali l'Italia fece fare molti progressi alla scienza ed entrò in prima linea fra le nazioni scientifiche, la lode, dico, data ai nostri studiosi da uno scrit-

tore così insigne e di tanta autorità è cosa molto confortevole ed incoraggiante.

Il barone di Czoernig ha studiato la questione etnografica con la massima imparzialità e il principio su cui egli fonda la sua tesi è de' più sicuri; egli ritiene dunque che un popolo conquistatore, come fu, per esempio, il romano, può sopprimere o cacciare una parte della nazione conquistata, ma di rado, distruggerla per intiero. Il fondo rimane sempre l'antico popolo qualunque sia la civiltà che gli si sovrappone. Una simile teoria da venti anni ho professato umilmente io stesso contro i romanisti che credono Roma abbia dato tutto ai popoli conquistati togliendo loro ogni cosa, e mi compiaccio che una dottrina derisa nell'Olimpo de' glottologi, trovi ora un così poderoso campione nell'illustre etnologo austriaco. « Si forma, scrive il barone Czoernig, un miscuglio dell'antica con la nuova popolazione, e dalle due vien fuori un nuovo popolo misto, nel quale rimane ancora per lungo tempo riconoscibile la parte propria di ciascuno de' due popoli originari. In tal modo, quasi tutti i popoli europei diventarono popoli misti (eccettuata forse la Germania centrale ed occidentale). Un tale miscuglio ha pure una influenza sul linguaggio. Ne nasce una nuova lingua mista, alla quale ciascuno de' due popoli fornisce speciali elementi, una contribuzione che può variare secondo le circostanze. Nella lingua mista, il popolo civile fornisce il lessico, il popolo barbaro gli elementi fonetici. »

L'opera, oltre una breve introduzione, contiene i seguenti capitoli: Italici (Umbri); I Reto-Etruschi (Reti, Etruschi, Euganei); I Reto-Ladini (Friulani, La lingua friulana); I Veneti (Loro arrivo, La lingua, Costumi ed abitudini, Storia, Geografia); I Celto-Romani (Venuta in Italia, Lingua, Storia antica, Geografia, Storia media, Storia moderna); Gli Umbro-Etruschi; Gothi e Longobardi; Conclusione.

L'autore arriva alla conclusione che già prima dell'arrivo de' Romani la pianura del Po era non solo una regione colta, ma abitata da popoli già progressivamente inciviliti. I Romani aggiunsero un nuovo elemento di coltura; ma trassero anche nei tempi antichi dalla conquista dell'alta Italia una gran forza ed essi stessi un nuovo grado d'incivilimento. Anche ora, pensa l'autore, « Nell'Italia superiore, specialmente nella Lombardia e nella Venezia (ignoriamo perchè egli lasci fuori il Piemonte che va di pari passo con la Lombardia), è concentrata la forza politica e potenza d'Italia. Roma è la capitale politica; Milano la capitale economica d'Italia. » L'opera del Czoernig merita d'essere studiata da tutti, ma la

speciale simpatia che vi si dimostra ai popoli lombardo-veneti, la farà specialmente ricercare e leggere con gratitudine dagli studiosi di quella regione.

E poichè siamo nel tempo antico, rimaniamovi ancora un istante per seguire il dottor Adrien Wagnon che, in un suo trattato di archeologia comparata, ci accompagna fra i monumenti dell'antica scoltura egiziana e greca. Il libro, edito dal Rothschild, è elegantissimo, ornato di sedici belle incisioni, e dedicato all'illustre archeologo Georges Perrot. Abbiamo evidentemente sott'occhi un corso di dotte lezioni accademiche; l'autore è libero insegnante all'Università di Ginevra e s'annunzia con questo lavoro come scrittore eruditissimo. Tratta, nell'introduzione, dell'archeologia comparata e di alcune figurine di terra cotta in Egitto ed in Grecia. Mostra quindi l'influenza del suolo, del paesaggio, dell'indole del popolo sopra la creazione artistica; indica il metodo da seguire nell'archeologia comparata, e la profonda discordia fra gli eruditi in quanto concerne le origini delle arti plastiche in Grecia, esaminando specialmente le dottrine di Thiersch e di Overbeck; studia la storia dell'Egitto, in quanto potè conferire allo svolgimento dell'arte nazionale, riscontrando l'architettura egiziana con la greca, la prima grandiosa e incoerente, la seconda amante le proporzioni modeste ma perfetta. L'autore esamina nel quinto e nel sesto capitolo le dottrine religiose degli egizi rispetto alla loro arte; osserva nel settimo capitolo l'uniformità dell'arte egiziana e la lentezza del suo svolgimento; nell'ottavo classifica l'arte egiziana in tre categorie: l'una rappresenta gli dei, la seconda i re, la terza i ritratti, e conchiude che l'arte egiziana è realista, l'arte greca idealista. Nel nono capitolo si dimostra come le statue egiziane siano, nella massima parte, lavoro industriale piuttosto che artistico. Nel decimo si traccia l'ideale nazionale egiziano. « Ce qui préoccupait surtout l'artiste égyptien, ce qui devait l'élever au-dessus du terre à terre qu'il affectionne, c'était la majesté royale. Voir le roi, le pontife suprème, l'incarnation vivante de la divinité, c'était déjà presque une bonne fortune, toucher ou baiser le bas de sa robe, le pan de son manteau, c'était recevoir comme une émanation de la divinité, tailler son effigie d'après nature dans la diorite, le basalte vert ou le granit rose, c'était comme une faveur des dieux. Les artistes, les architectes surtout — car les sculpteurs jouaient un rôle secondaire dans la société — se vantent souvent dans les inscriptions d'avoir occupé une place tout *au fond du coeur du roi*. Ce fut donc dans les représentations de ces fils du soleil que l'art égyptien prit son vol vers une sphère

supérieure et chercha à créer le type national idéal, d'une majesté céleste incarnée sur terre dans la personne du roi. »

All'infuori di questa suprema rappresentazione nella quale l'arte egiziana assurge ad una espressione ideale, essa è generalmente realistica, e questo l'autore imprende a dimostrare, con esempi, ne' capitoli undecimo e dodicesimo. Nel capitolo decimoterzo, il signor Wagnon spiega come si possa confrontare una statua del migliore stile egiziano con una statua greca arcaica e stabilisce un riscontro fra i procedimenti delle due arti: « La nudité, egli scrive, que l'Égypte la première de toutes les nations a préférée au costume, n'a pas la même origine chez les grecs et chez les égyptiens. Ces derniers copient d'après nature, telles qu'ils les voient, des nudités qu'ils ont sans cesse sous les yeux. Le grec recherche une nudité idéale qu'il a rêvée dans les palestres et les gymnases et il la réserve pour ses héros, pour ses athlètes vainqueurs à Olympie, pour ses divinités. En Egypte, il n'y a pas de cultes rendus aux héros et point de statues héroïques. Ou contraire, la Grèce a autant de héros que de villes, de bourgades et de tribus. Les places publiques sont couvertes de leurs statues. Tels sont les contrastes entre l'art grec et l'art égyptien que l'étude de la statue ronde nous a fait constater. Ils indiquent qu'une inspiration a, dès le début, animé le génie de chacun des deux peuples. Cette divergence fondamentale dans les principes mêmes qui les ont dirigés permet seule de comprendre pourquoi l'Egypte s'est arrêtée entravée par la convention et le moule traditionnel, tandis que la Grèce atteignit à ces formes classiques et parfaites que les modernes n'ont jamais pu égaler et qui devaient s'imposer aux peuples de l'Orient et de l'Occident. » Nel quattordicesimo capitolo, l'autore s'occupa specialmente delle statuette funebri, e, nel quindicesimo, del costume nazionale nella rappresentazione artistica egiziana. Il sedicesimo ed ultimo capitolo compendia i risultati dell'intiero lavoro ed insiste sull'utilità dell'archeologia comparata per giudicare secondo il loro giusto valore i più antichi monumenti dell'arte. Il paesaggio greco e il paesaggio egiziano, presentando caratteri diversi, questi caratteri spiegano pure la diversità dell'arte greca ed egiziana. L'osservazione è giusta, quando si voglia spiegare soltanto in parte quella diversità, chè rimarrà sempre ancora a dimandarsi se un egiziano sarebbe divenuto in Grecia quell'artista che riuscì un greco. Forse l'autore nel suo dotto studio comparativo non ha tenuto un conto sufficiente della diversa genialità originaria de' due popoli. Il clima e le influenze

storiche possono modificare un artista, ma non crearlo; e il greco era arrivato certamente in Grecia con l'anima privilegiata d'un artista.

Il fondo tradizionale etnico ariano doveva al genio ellenico comunicare la mobilità ideale che distingue la stirpe indo-europea; ma di questa mobilità ideale fra tutti i popoli ariani il greco ne portò seco dall'Asia e ne conservò la migliore e la maggior parte. Il primo elemento tradizionale etnico è più tenace che non si creda, e nulla lo dimostra con più evidenza che la immensa mole del così detto *folk-lore* o letteratura popolare tradizionale, che ci viene crescendo fra mano di giorno in giorno, pel cresciuto numero di raccoglitori.

Tra i raccoglitori francesi da parecchi anni si è segnalato uno scrittore ben noto all'Italia, il conte Tommaso di Puymaigre, il quale è venuto ora raccogliendo in un solo volume i principali scritti da lui dispersi in questi ultimi vent'anni in vari giornali e riviste, relativi ai canti, proverbi e racconti popolari. Il solo scritto che serve d'introduzione è nuovo. Il conte di Puymaigre non è mitologo, e come tutti quelli che non sono mitologi si crede in debito di burlarsi della mitologia e di citare forse per la centesima volta il noto libricciattolo per cui nel principio del secolo un bell'umore si industriò a provare che Napoleone era un mito e che non aveva esistito. Lo scherzo è un po' vecchio, e la caricatura che se ne fece or sono alcuni anni contro Max Müller, rinfrescata di recente dal Gaidoz in Francia contro di noi, può parere divertente e spiritosa. È igienico il ridere, e sotto questo aspetto, chi fa ridere come chi ride, ha ragione. Ma tutta la somma degli scherzi non vale una sola ragione perentoria, nè a provare che una cosa la quale è passata come i mitologi l'hanno provato, non fu così solamente perchè alcuno ne ha riso, dispensandosi dall'entrare da se stesso nel mondo de' miti per osservare che cosa vi succede, e quali organismi ideali vi furono generati. Lo stesso signor conte di Puymaigre conviene « en dépit de cette boutade, que les contes populaires, pour la plupart, remontent fort loin et que des investigations sur leur origine, sur leurs ramifications peuvent avoir pour l'histoire des anciennes relations des peuples un intérêt réel et très-sérieux. » Se è così, perchè dunque, secondando una critica leggera, voi dotto e serio, vi associate al volgo che ride di tali lavoratori, intenti a così fatte indagini storiche? Perchè non entrare più tosto nello stesso campo, recarvi nuova luce, e correggere gli errori? Ma riconoscere che le novelline hanno un'origine antica, rimaner fuori delle indagini che le ricercano e burlarsi dei mitologi che vi attendono, è il peggiore di tutti i sistemi, e il meno degno

d'uno scrittore colto ed erudito come il Puymaigre. Il volume contiene gli scritti seguenti: « La poésie populaire en Italie; Chants populaires de la vallée d'Ossau; Chants flamands; Un poème en patois niçard; Chants allemands de la Lorraine; De quelques anciennes prophéties; La légende de Blondel; De quelques historiettes d'Étienne de Bourbon; La fille aux mains coupées; Virgile au moyen âge; Lettera al dottore G. Pitré; Les chansons de geste françaises; De la poésie heroïco-populaire castillane Les dayemans. » Che cosa sono i *dayemans?* Questo scritto del Puymaigre essendo brevissimo, noi lo riproduciamo qui per intiero, per dare al lettore un'idea dell'erudizione propria di questo egregio scrittore: « On donne le nom de *dayemans*, dans l'ancien département de la Moselle, à des espèces de colloques plus ou moins rimés ou assonancés, qui se produisaient au retour des veillées d'hiver, appelées *couairails*. C'était surtout dans la soirée du samedi que l'ou *dayat*. Une fille ou un garçon frappait à la fenêtre de la pièce où plusieurs femmes du village s'étaient réunies pour travailler et surtout bavarder, en disant *volev veu dayer?* On répondait de l'intérieur et les ripostes s'entrechoquaient. Souvent les questions avaient pour sujet une aventure de la personne interpellée ou contenaient des allusions à son physique, une plaisanterie sur son caractère, sur ses habits. Il fallait répliquer en rimant où à peu près, sa reponse. La satire était plus fréquente que la louange dans ces improvisations, où d'ordinaire les filles montraient le plus de vivacité et de présence d'esprit. Les dayemans étaient un vrai épanchement de la verve gauloise. Quelquefois le demandeur essayait de rester inconnu, et déguisait sa personne et sa voix pour lâcher une grosse méchanceté; mais il arrivait que pour se venger, l'insulté, d'une fenêtre lançait sur l'aggresseur le contenu d'un vase peu parfumé. Les dayemans paraissent remonter loin dans le passé. M. F. Bonnardot en a publié dans *Mélusine* un certain nombre tirés d'un manuscrit exécuté à Metz au XV siècle et dont par la forme et souvent par le fond semblent procéder les dayemans modernes. Dans les oeuvres de Chistine de Pisan les *jeux à vendre*, présentent de l'analogie avec les dayemans:

Je vous vends la passe-rose,
Belle, et dire ne vous ose
Comment amour vers vous me tire
Ce l'apercevrez tout sans dire.

Les pièces que M. de Montaiglon a publiées sous ce titre: *Ditz et ven-*

tes d'amour (*Recueil de poésies françaises du quinzième et du seizième siècle*, t. V), sont aussi dans le même genre :

Je vous vends la blanche laitue,
Eh! faut-il que l'on s'évertue
De bien aimer un bon ami;
Plein de beauté, non endormi,
Puisque sa saison est venue...
Je vous vends la pomme d'orange...
Je vous vends la fleur de joli bois...

Dans ces premiers vers contenant le nom d'une plante, d'une fleur, il y a une ressemblance avec les commencements de beaucoup de *Stornelli* et nous remarquerons encore en passant que bien des chants roumains — ceux-là épiques, — ont un début du même genre, mais sans relation avec le reste de la pièce: *Feuilles vertes de la plante sauvage... Feuilles vertes d'ivrée...*

Les dayemans, que nous avous cru d'abord propres à la Lorraine, étaient évidemment en usage dans d'autres provinces. On lit dans le catalogue de Viollet-le-Duc un extrait des *Adevinaux amoureux*: « Je vais maintenant réciter plusieurs demandes et adevinailles que soloient faire les jeunes compaignons aux matrones et aux filles ez assemblées qu'il faisoient aux longues soirées d'hiver. » (T. II, p. 135). Dans l'épilogue des *Escraignes dijonnoises* (Rouen, MDCLVIII, p. 4), Tarbourot parle des veillées où se rassemblaient les paysannes et ajoute : « Elles vont d'escraignes à autres se visiter, et là font des demandes les unes aux autres. » A ces allusions à des pièces analogues aux dayemans, ajoutons encore quelques indications trouvées dans l'*Histoire des livres populaires*. Dans ce curieux ouvrage, M. Charles Nisard parle des *Veillées de village*, almanach imprimé tour à tour à Epinal, à Troyes et à Montbelliard. « Plusieurs filles, dit le préambule de ces almanachs, se réunissaient le soir dans la maison d'une fermière, et racontaient en travaillant des historiettes d'amour, et elles passaient ainsi agréablement leurs veillées. » M. Nisard ajoute, en continuant son analyse du petit livre: « Plusieurs fois les garçons interrompent les filles pour conter eux aussi leurs histoires et ce que l'auteur appelle des *dayries*. Ces dayries consistent dans des questions plus ou moins bizarres à résoudre. Le fond n'offre rien qui ne soit décent et moral; mais cela manque un peu de sel. Ce n'est pas là une académie de beaux esprits, et ce n'est pas non plus une cour d'amour, bien que les sujets qu'on y

traite n'aient rapport qu'à l'amour, mais c'en est à coup sûr une réminiscence, une imitation faible, décolorée. L'institution a passé des châtelaines aux villageoises » (*Histoire des livres populaires*, T. I, p. 246). On voit que les *dayries* n'étaient pas autre chose que nos dayemans, seulement les pièces qu'a en vue M. Nisard ont une moralité, une décence, que les dayemans sont fort loin d'offrir toujours.

Ils semblent inconnus dans les villages de langue allemande de l'ancien département de la Moselle, mais on en trouve quelque chose en Prusse dans certains villages des bords de la Sarre, sous le nom de jeu de petite maman (*Mütterchen*). Dans le soirées d'hiver une jeune fille s'approche d'une maison où se tient une veillée, elle frappe au volet en disant: « Petite maman? » on ouvrê la fenêtre et l'on demande ce qu'il y a. La jeune fille contrefait sa voix et répond: « Petite maman, donnez-moi un mari. » Quelquefois le dialogue a lieu en vers, on se consulte et l'on adjuge à la jeune fille un vieux célibataire, un ivrogne, un veuf, un personnage ridicule. La même scène recommence dans le maisons voisines. »

Il conte di Puymaigre ci dice che nei *dayemans*, le risposte delle donne sono le più spiritose; la donna ha un senso intimo più squisito, più fine; i loro presentimenti, de'quali l'uomo ride volentieri, si fondano sopra questa maggiore delicatezza e sensibilità; prevedono, perchè sentono meglio.

Così accadde nella vita di molti uomini, che la donna non è solo la segreta inspiratrice domestica, ma la conscia preparatrice dell'avvenire del suo compagno; essa ha il senso della predestinazione. Una tal donna fu la moglie di Edgard Quinet, la sua fida, devota, intelligente compagna di esiglio; s'egli passava per un veggente, aveva in casa la sua sibilla, la sua pitonessa. Presaga ella che un giorno sarebbe venuto in cui ogni scritto del suo compagno sarebbe divenuto prezioso, per ben trent'anni non lasciò più partire alcuna lettera un po'rilevante di lui, senza copiarla. Così la vedova dello scrittore inspirato, potè ora sopra le sue proprie copie, raccogliere l'epistolario di Edgard Quinet e incominciarne la pubblicazione. Il primo volume ora pubblicato contiene le principali lettere scritte dal Quinet in esiglio fra gli anni 1851 e 1859 e dirette, in gran parte al Michelet. Dalla prima lettera si rileva che il Quinet riconosceva il proprio valore profetico: « Ma situation intérieure, scriveva egli da Bruxelles, est celle d'un homme qui, ayant depuis longtemps prévu ce qui arrive, n'en éprouve du moins aucun étonnement. » Le lettere hanno quasi sempre un tono grave, solenne, quasi epico. Al Souvestre si scusa del suo silenzio:

« Il me coûtait de vous écrire des banalités, moi, qui avais tant de choses à vous dire. Quel ton prendre? Il me semble d'ici que nous rôdons autour d'un monde que nous avons vu s'engloutir volontairement. Le moment est venu, où chacun doit se recueillir dans ce qu'il a de plus vivace et de plus immortel, s'il ne veut pas périr aussi. Bienheureux ceux qui ont une famille comme vous! Ils sentent encore la chaleur et le bienfait de la vie. »

Stando sempre nelle alte regioni della speculazione accadeva talora al Quinet di veder più lontano degli altri e di prevedere; e di aver preveduto, pur nel suo segreto dolore, si compiaceva: « Vous vous rappelez mon triste rôle de Cassandre, scriveva egli a madame Dumesnil-Michelet, il 7 febbraio 1852. J'ai vu de bien loin ce qui se passe aujourd'hui, et j'échappe au moins aux douleurs de la surprise. Il y a deux ans que j'ai bu mon calice. » Il dolore, condiviso in compagnia di cari amici, non solo gli diviene sopportabile, ma quasi soave: « Avons-nous jamais sérieusement rêvé autre chose? Une société d'amis sur une barque, dans le déluge! Nous y sommes. . . . et peut-être nous montrerez-vous la colombe et la branche d'olivier. Pour moi je ne les vois pas, mais j'entends vos bonnes voix amies, et c'est là aussi un monde. »

Il fatto isolato, particolare non produce mai per sè stesso sopra il Quinet una impressione molto durevole; ma egli se ne vale per salire ai principii, e come di motivo per una discussione filosofica. Come il nostro Giuseppe Ferrari, di cui l'autore delle *Révolutions d'Italie* era amico, e che, fino ad un certo segno, gli rassomigliava nelle qualità dell'ingegno vago d'immagini, di antitesi, di contrasti, di paradossi, di conclusioni ardite, edificava volentieri il generale sul particolare. Vi sono scrittori che sembrano nati per pontificare. Quinet mi parve sempre un tale scrittore. Il suo linguaggio è quasi sempre magnifico, grandioso, iperbolico; e pure nessuno potrebbe dubitare della sua sincerità. Quando egli scrive a'suoi amici è sempre affettuoso; è evidente che nella sua vita l'amicizia ebbe molta parte; ma la sua espressione è di rado famigliare; per timore della volgarità, il Quinet alza spesso il tono del suo discorso al di sopra dell'ordinario, come pure divaga o s'inalza volentieri dall'argomento individuale e personale a considerazioni superiori. Tuttavia si lagna, e con ragione, della indifferenza con cui venne accolto il suo capolavoro: *Les révolutions d'Italie.* Scrivendo pertanto al Souvestre nel gennaio 1853, egli dice: « Vous, dont les livres sont partout, vous ne pouvez guère vous figurer qu'un ouvrage n'ait que trois lecteurs; cela doit être pour vous un phénomène incroyable, et pour-

tant rien n'est plus vrai. Mon libraire n'a pas osé annoncer, pas une ligne n'a constaté l'existence de ce livre *ex infortunio natum.* Il est impossible d'être plus parfaitement enterré; à ce point de vue, je jouis d'avance de la douceur et de la paix profonde des Champs-Élysées. Malgré cela, je suis loin de me décourager; je travaille comme ferait un vivant. » Nella lettera seguente allo stesso troviamo un giudizio alquanto severo sopra Georges Sand a motivo forse della sua attitudine relativamente rassegnata verso il nuovo potere imperiale: « Madame Sand est tout autre pour moi, depuis que je l'ai vue si mal soutenir cette épreuve. J'ai voulu relire ses plus fameux romans, tout était changé à mes yeux. Ce qui m'avait paru autrefois un éclat de passion, me semblait une tirade de rhétorique, et je voyais malgré moi tous ces grands héros, Jacques, Lélia, Léoni, ces martyrs prétendus de l'idéalisme, défiler et aboutir chapeau bas dans l'antichambre de l'Élysée au 2 décembre. » Quinet non era un uomo gaio; vedeva le cose dal lato serio, e non le comprendeva forse altrimenti. « Je pense avec tristesse, aggiungeva egli nella stessa lettera, que ces hommes dégradés, des intelligences putrides telles que Pétrone, Martial, sont alors infiniment plus vrais, plus simples et par cela même plus conformes aux exigences de l'art que les honnètes gens tels que Lucain et Sénèque, et en beaucoup de points Tacite même. L'honneur, la dignité morale, finissent par avoir l'air d'une affectation; l'ignominie seule s'appelle alors le naturel. » Parole gravi, e vere, pur troppo, anche oggi; il naturalismo odierno non mira, in vero, ad altro che ad essere espressione fedele delle più grandi ignominie. Il Quinet sostenne sempre, fino all'ultimo, la sua parte di padre nobile.

Il suo volto severo aveva una certa espressione maschia e romana. La tenerezza della sola compagna di esiglio e le lettere degli amici soltanto potevano rasserenarlo e dargli alcuna soavità. Le donne ebbero gran parte nella vita letteraria di tre grandi scrittori francesi, tre esuli illustri, Vittor Hugo, Michelet e Quinet; esse sentirono che era loro confidata la custodia di una persona sacra, e si dedicarono intieramente a lenirne i dolori e ad accrescerne la gloria. Quinet, per esempio, scrive di sua moglie: " Ma chère femme dépasse pour moi tout ce que je pourrais dire; elle me rend tout facile, et elle a fait de l'exil un bonheur. Si du moins sa santé était meilleure, c'est la seule peine qu'elle ne peut pas m'épargner. „ Il Quinet aveva l'anima nobile, ma una tale delicatezza di espressione s'acquista soltanto in vicinanza di una donna e di una tal donna. Questo e simili epistolari dovrebbero pertanto essere prediletta

lettura di donne, specialmente delle mogli di scrittori, artisti, uomini pubblici, chiamati a vivere col loro pensiero fuori della loro casa e ad esercitare un'azione benefica con la loro parola. Molte donne ignorano il grande potere ch'esse hanno nelle mani. La loro forza consolatrice ha un potere magico per infondere coraggio all'uomo che lotta; molte credono avvilirsi con la dolcezza e soavità; e non intendono che la sola grazia femminina può trionfare della forza. Ma conviene che questa grazia sia vera, schietta, pudica e continua.

Il Quinet poi ebbe pure dalla propria moglie risparmiate le pene ed i travagli della miseria che afflisse altri esuli: " Vous, scriveva egli al Michelet, qui avez toujours vu dans le fond de ma vie, je voudrais pouvoir vous dire le bonheur que je dois à ma chère femme. Vous apprendrez certainement avec joie que ses revenus sont bien supérieurs à ce que nous pouvions attendre et que je lui dois une sécurité que je n'avais jamais connue. „

Il Quinet aveva un modo di sentire, di giudicare, di esprimersi tutto suo proprio. Ecco, per un esempio, in qual modo egli rende conto al Michelet di una sua lettura: " Je viens de lire ici, à moitié, le dernier livre de Lamartine, l'*Histoire de la Restauration*. Si j'eusse achevé, il m'eût rendu malade; il eût produit sur mon sang le même effet qu'a produit il y a quatre ans l'expédition de Rome (l'itterizia!). Que devient donc la conscience et la raison humaine? „

Dunque questo filosofo poteva avere dei tuffi di sangue capaci di renderlo molto malato. È egli possibile, dopo di ciò, il prendere alla lettera le seguenti parole dirette al Michelet, ov'egli affetta una indifferenza profonda per le cose umane che l'uomo di solito desidera? " D'ailleurs, est-il bien nécessaire d'espérer! C'est un sentiment qui vend bien cher ce qu'il donne. Il est trop changeant; il vous place sous la dépendance de trop de choses inconnues qui peuvent ne pas être. Je n'éprouve aucune nécessité d'espérer pour penser ou pour agir. Cette situation d'esprit ne date pas pour moi d'aujourd'hui. Je puis dire que ma vie s'est passée ainsi; et il en résulte pour moi, que je n'ai jamais connu ni regrets, ni découragement. Le plus grand bonheur m'a toujours paru de brûler ses vaisseaux dès le premier pas et de s'affranchir par lui de toute vaine dispute avec soi-même. Je jouis aujourd'hui mieux que jamais de cette sorte d'indépendance; et quoique chaque jour enterre ce que je fais, je n'en ai ni moins d'ardeur, ni moins de bonheur à faire et à produire. Voilà, au vrai, le fond de ma situation. „

Intanto che è incominciata la pubblicazione delle lettere scelte di Quinet, prosegue la *Correspondance de Madame de Rémusat*, di cui il quarto volume, testè pubblicato, contiene le lettere scritte nell'anno 1818. La signora di Rémusat rivelasi sempre una grande ragionatrice nelle cose che vede e che ascolta ed anche sopra i sentimenti. Le più importanti e le più singolari, sono sempre le lettere dirette al figlio; la tenerezza vi appare sempre moderata da una ragione che si domina e che sembra essere stata la suprema regolatrice della sua vita. Il figlio è chiamato da lei « mon ami » « mon cher ami » « cher et aimable. » La signora di Rémusat parla spesso al figlio, come se fosse un estraneo; ma, di tempo in tempo, s'accorge d'esser madre, si prova a tenere un linguaggio più affettuoso, più materno. Ma sono rari lampi. Il figlio le scrive: « Je ne saurais vous dire, ma mère, combien j'admire votre raison. Elle est si rare à présent! » E simili complimenti si scambiano spesso tra madre e figlio, tra moglie e marito. Ecco, per esempio, come il figlio termina una sua lettera alla madre: « Je crois le ministère destiné à tomber en bloc. La chute sera plus lourde et plus complète pour M. Molé que pour tout autre. Si maintenant vous avez envie de lui faire arriver quelques vérités, parlez-lui avec intérêt, avec gravité et avec ménagement. Montrez-lui cependant les choses *en fort*, assez pour frapper son esprit, pas trop de peur de l'effrayer. Restez surtout dans les généralités, ne précipitez rien; il chicanerait les détails; et tâchez de lui fare entendre qu'il n'y a pas de ministériels en province. » Chi direbbe che questo è il linguaggio di un giovine di 21 anno, diretto ad una madre? In una lettera, la madre temendo che il figlio diventi troppo serio, gli raccomanda di non attraversare ad occhi chiusi e con tanta indifferenza l'età giovanile: « Je vous trouve très vrai, ella scrive, sur ce que vous dites des avantages que donne ce temps-ci au développement du caractère des jeunes gens, et je vois en vous le fond de toutes ces choses. Si vous les voulez avoir réellement, détendez-vous seulement et ne sautez pas à yeux fermés sur votre jeunesse. Écoutez-la quelque fois, ne l'effarouchez pas toujours par des paroles qui ne sont pas de votre âge; enfin jouissez de ces avantages si charmants, qui passent bien vite et qu'on regrette plus tard de n'avoir pas goûtés. Madame Molé m'écrit que vous ne dansez plus. Pourquoi renoncez-vous sitôt à cet exercice assez utile, au fait, aux jeunes gens qui vivent beaucoup dans les salons, et qui est amusant dès qu'on ne s'avise pas de le dédaigner? Croyez-vous donc, bon Dieu! que l'âge de ne plus danser ne viendra pas assez tôt? Voulez-vous renoncer à ce genre de

plaire sans beaucoup de frais, d'amuser les femmes et de réussir auprès d'elles? Songez bien que je ne me sers de ce mot qu'en général, car il faut s'expliquer avec vous. Madame de Sévigné, en parlant des moyens d'être agréable aux autres, disait: « Tout n'est pas assez dans ce genre. » Elle avait raison. Dansez, dansez, mon enfant; permettez, malgré votre prochaine majorité, que mon autorité maternelle vous impose spécialement le bal. »

Sopra l'argomento medesimo ritorna la signora Rémusat nella lettera seguente, e lo fa in termini che accennano ad una specie di materna inquietudine nel vedere presso il figlio tanto sviluppato il buon senso e così poco il sentimento. Chi non s'è scapriccito a vent'anni, a quaranta farà pazzie. La gioventù che tarda a sfogarsi, si sfoga poi spesso in modo pericoloso. E poi la signora Rémusat che rifletteva sopra ogni cosa, deve aver pure veduto intorno a sè, come le altre madri amavano i loro figli, come i figli delle altre madri erano della loro età, ardenti, espansivi, appassionati, e l'amor proprio materno di lei dovette sentirsi alquanto ferito da un contegno così prudente, così riserbato, così misurato come era quello del suo savio figliuolo non ancora maggiorenne: « Oh de quel mal nous sommes tous mordus! Madame Molé me mande qu'on est emporté à Paris par un tourbillon qui ne laisse de temps pour rien. Elle ajoute que le métier de femme devient bien negatif, que les deux belles parties de l'espèce humaine ne se retrouvent qu'au bal. Je vais vous faire une question. Elle ne vous plaira peut-être ni pour la forme, ni pour le fond; mais je ne veux pas perdre mon temps à chercher une rédaction. La voici: " Êtes-vous moins, plus, ou autant amoureux? „ Songez que tout ce qui vous passe par l'esprit et par le coeur m'est intéressant et cher, que je suis séparée de vous pour longtemps encore, qu'une pauvre mère aime à suivre pas à pas les mouvements de son enfant, même quand il n'est plus possible ni nécessaire qu'elle les dirige; enfin vos lettres me satisfont sur tout ce qui vous occupe la tête, mai elles ne vont pas au delà, et, comme dit votre père: " Une mère est une femme. „ N'allez pas en conclure que je veux dire seulement qu'une mère soit curieuse. „ Il figlio risponde in modo evasivo, ma che pure rivela uno stato di scetticismo quasi spaventoso in un giovane ventenne. " Je suis entouré de personnes qui me reprochent mon rire continuel sur les affaires les plus sérieuses ; on m'accuse de ne voir dans tout ce qui se passe qu'un spectacle amusant par le ridicule, et de le juger avec cette froideur qui permet la moquerie. Allez, ma mère, ce n'est certes pas le sérieux qu'il me faut

reprocher; si je l'étais davantage, si, moins facile aux distractions, moins sensible aux petits succès, moins aisément amusable avec des niaiseries et des choses communes, j'avais un peu plus la réflexion et la retraite, outre que je vaudrais beaucoup mieux, à coup sûr j'aurais plus de bonheur. Mais, tel quel je suis, c'est-à dire susceptible de réflexions graves, mais habitué surtout aux futilités du monde, je me trouve dans un perpetuel combat entre le sérieux et le frivole; effrayé du premier, dégouté du second, et y revenant sans cesse avec une faiblesse que rien n'excuse, puisqu'elle est sans illusions. — On vous écrit que je ne danse pas; c'est vrai. Mais ce n'est pas la politique qui m'empêche de danser. Tout bonnement, je n'aime guère la danse; et je suis tout de suite porté à la rêverie, dès que je suis au bal. J'aime le son des contredanses pour rêver. J'aime à rester dans un fauteuil par paresse; j'aime le grand monde, pour avoir le plaisir d'en penser du mal à part moi, et de faire de la vanité et du dédain dans un coin. Voilà toutes les raisons qui me faisaient aller au bal, et n'y pas danser. Et puis je n'y vais plus, parce que j'ai découvert que j'amais mieux dormir, et que j'étais fatigué d'avoir trop veillé. Je ne sais comment répondre à votre question catégorique. Je ne sais même pas comment vous avez pu me la faire, vous qui m'avez paru toujours douter de l'existence du sentiment dont vous parlez, qui me sembliez ne pas vous y intéresser autrement qu'en général, et n'en vouliez savoir que le gros des choses et le positif. J'ignore tout à fait ce que je dois répondre; je l'ignore de très bonne fois; je conçois si peu la valeur des mots là-dessus, je sais si peu ce qu'on veut dire, j'ai tant de peine à m'exprimer moi-même, que je vois bien que je vais finir cet alinéa sans rien dire de plus clair, ni de mieux dit. „

La madre non si dà per vinta, e incomincia la lettera di risposta con questa intemerata: « Vous êtes un imbécile, vous êtes un fou, vous êtes très-aimable; voilà trois vérités que je veux démontrer ce matin. » E conchiude con questo savio e giusto avvertimento: « Vous faites de bizarres portraits de vous, qui le sont, ne vous en déplaise, pas plus que vous ne l'êtes réellement. La vanité humaine pourrait bien se retrouver encore dans certains défauts qu'on se suppose. Quand vous vous reprochez je ne sais quelle futilité, par laquelle vous croyez que vous pouvez *me rassurer*, c'est comme si vous vous accusiez de n'avoir que vingt ans. Les événements et votre propre disposition vous ont jeté habituellement dans une sorte de gravité et cependant votre pau-

vre jeunesse ne veut se tenir battue; elle vous tire quelquefois par le manche, elle vous demande un souvenir en passant, elle vous annonce qu'elle n'a qu'un temps pour vous arrêter, qu'elle ne s'échappera que trop vite. Je trouve qu'elle a assez raison, je suis quelquefois tentée de plaider pour elle, et de vous prier de ne la point trop rudoyer, quand ce ne serait que par considération pour moi qui suis fort de ses amies. » Dopo queste parole, ci attenderemmo ad una risposta categorica del figlio; la risposta incomincia invece così: « Vous ne vous attendiez pas à ce rejet de la loi sur la presse! » Convien dunque esser preparati a trovare in questa corrispondenza un linguaggio epistolare domestico fuori dal consueto; ed è appunto questa grande singolarità, come pure la luce che esse gettano sopra il periodo storico della ristorazione che dà a queste lettere una così grande attrattiva e le fa così importanti.

Nel mondo diplomatico, hanno destato vivo interesse i due volumi del signor Rothan contenenti le sue corrispondenze diplomatiche, dalla Svizzera sulle cose di Germania, da Firenze sulle cose d'Italia, nel tempo della guerra franco-prussiana. Il signor Rothan è un patriota giudizioso, due qualità che di rado vanno insieme. Venuto in Italia, col proposito dapprima e poi con l'incarico ufficiale di rendere possibilmente attiva l'alleanza italiana con la Francia, rende ragione egli stesso, con molta imparzialità, de'motivi che obbligavano i nostri uomini di Stato a dimostrare alla Francia sole simpatie platoniche. In una delle lettere troviamo una allusione ai rumori di una possibile retrocessione di Nizza. È noto che nel 1870 la Prussia non cessava d'incoraggiarci di riprendere Nizza.

Il Governo italiano si contentò di Roma e credette con ragione che sarebbe stata vera slealtà, approfittare delle disgrazie d'una nazione amica per toglierle una provincia. Nizza può tornare all'Italia solamente in caso d'una guerra con la Francia, guerra che speriamo per lungo tempo scongiurata; o pure in un caso d'un serio aiuto dato con le armi alla Francia, in modo da farle riottenere ciò che ha perduto; in tal caso, come la Francia, nel liberare la Lombardia, ci tolse due provincie, non troverà troppo grave il sacrificio di una provincia che non le appartenne mai quando riuscisse, con l'aiuto nostro, a ricuperare l'Alsazia e la Lorena. Fuori di questi due casi, non si comprende come Nizza potrebbe ritornare a far parte di uno Stato italiano. Ma, nel 1870, fu detto che i repubblicani avevano pel concorso di Garibaldi promessa la retrocessione di Nizza. Questo non può essere, e le parole vaghe dette dal signor Sénard al signor

Crispi non potevano essere interpretate per parte del Governo francese come un formale impegno.

Stando allo stesso racconto del signor Crispi, le cose si sarebbero limitate alla semplice preghiera del Sénard perchè Crispi contribuisse a calmare i nizzardi in un momento in cui la Francia non poteva dissipare le sue forze: *M. Sénard m'a dit*, scrive il Crispi, *que la République ne pouvait pas vouloir garder Nice per la violence.* Il Rothan mette il Governo francese sull'avviso perchè apra gli occhi: « Le Gouvernement de la défense nationale aurait-il réellement laissé entrevoir à Garibaldi une rétrocession éventuelle de Nice en échange de son concours? Ceux qui l'affirment s'appuient sur un écrit de M. Crispi, à qui l'envoyé extraordinaire qui m'a précédé à Florence aurait laissé entendre, dans un entretien confidentiel, qu'une fois sorti de la guerre, le Gouvernement de la république pourrait bien être disposé à revenir sur le passé, à l'entière satisfaction de l'Italie. Des paroles échangées de la sorte ne constituent pas, assurément, un engagement sérieux; mais rien n'empêcherait une politique peu scrupuleuse de s'en prévaloir. Il importe donc d'avoir les yeux ouverts et de se prémunir. Le plus sage serait d'éviter tout ce qui pourrait froisser l'amour-prope de Garibaldi et de ses auxiliaires. Méconnaitre ses services, quelque embarrassants qu'ils soient, serait le rejeter sous la coupe de ses anciens amis, et permettre à la Prusse d'exploiter ses passions. Ses récents succés n'ont pas laissé l'Italie indifférente et qui sait si les vives sympathies qu'elle nous témoigne en ce moment ne courraient pas risque de s'altérer, si le représentant le plus populaire de ses aspirations devait quitter la France, sous le coup d'un ressentiment? Ces sympathies si générales et si franchement accentuées sont pour nous, à cette heure d'universal abandon, une consolation et une précieuse force morale. Aussi, tous mes efforts tendent-ils à les fortifier et à les faire tourner en profit de notre politique. »

Tutta la condotta del signor Rothan in Italia fu degna e simpatica; e questa sua corrispondenza politica ne è la migliore testimonianza. Se tutte le relazioni internazionali fossero inspirate da simili sentimenti, molti malintesi sarebbero evitati.

Un prezioso anello alla catena delle nostre relazioni internazionali si è rotto pur troppo. I nostri giornali sono pieni del rimpianto di uno scrittore che aveva fatto dell'Italia il suo mondo ideale. Marco Monnier morto a Ginevra aveva tre patrie, l'Italia, ove nacque, la Francia ond'era il padre, la Svizzera ove si elesse la compagna, ove insegnava e scriveva, ove,

troppo presto, lo colse la morte. La sua ambizione sarebbe stata quella di essere cittadino di Firenze, sua città natale; Firenze si scordò di offrire la cittadinanza onoraria al benemerito scrittore paladino d'Italia, ch'era nato nella via Valfonda, Marc Monnier morì con questo desiderio insoddisfatto. Egli era stato testimonio del nostro risorgimento, e in un tempo nel quale l'Italia sconosciuta, e mal giudicata, inspirava molte diffidenze, aveva ne'giornali francesi parlato spesso e con la più viva simpatia di noi. Talora il suo giudizio era un po' esagerato e superficiale; lo scrittore sembrava aver fretta, e quindi nell'apprezzar uomini e cose, di rado ne penetrò l'intima natura; si fermava spesso alle apparenze; era cortese, e quindi a chi gli usasse una gentilezza rendeva il servizio con usura, esaltandone il nome, le opere, i meriti. I suoi giudizi sempre benevoli obbligarono molti italiani, i quali potevano essere sempre sicuri d'avere all'estero in Marc Monnier il più indulgente loro interprete, tanto più desiderato e ricercato in quanto che egli era pure scrittore in Francia autorevolissimo. Poeta, romanziere, critico, giornalista, uomo di spirito e uomo amabile aveva molte corde simpatiche alla sua lira che potevano vibrare. La sua scomparsa lascia un vuoto che, per ora non sarà di certo riempito, in nessun altro scrittore straniero potendosi ora trovare riunite tante qualità accompagnate da tanta e così cordiale e intelligente simpatia pel nostro paese.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

L'Italia e le condizioni generali dell'Europa — Recriminazioni inutili — Le Convenzioni ferroviarie al Senato — Le interrogazioni sulla politica estera — Gl'impegni dell'Italia — La spedizione italiana nel Mar Rosso — Il Conflitto anglo-russo — La pace tra la Francia e la China.

Le gravissime complicazioni internazionali che tengono sospesi gli animi non devono distogliere interamente la nostra attenzione dalle questioni interne, alcune delle quali d'altronde, come, a cagion d'esempio, le finanziarie, si connettono con le condizioni generali d'Europa. Ci troviamo in presenza di fatti non preveduti e, fino ad un certo punto, imprevedibili che sconcertano i disegni lungamente preparati per uno stato di pace e di quiete. Siamo invece alla vigilia di una formidabile guerra, e quantunque, finora, l'Italia non vi sia impegnata direttamente, pur tuttavia è impossibile ch'essa non senta gli effetti di catastrofi economiche e finanziarie che succedono altrove. Non entreremo in particolari di un argomento che la *Nuova Antologia* suol trattare ampiamente sotto una rubrica speciale; lo abbiamo soltanto toccato di volo per dire che in siffatti casi, i quali ben giustamente possono denominarsi di forza maggiore, l'opinione pubblica deve proceder cauta nel giudicare e sopratutto non porgere ascolto a coloro che vorrebbero spingerla nella via delle recriminazioni. Ad altro non si riuscirebbe così facendo che ad aggravare sempre più un malessere non imputabile al nostro Governo, ma sorto in conseguenza dei pericoli che, per fatto altrui, minacciano la pace. Si dilegueranno queste minacce? E anche noi non tarderemo a rimetterci in carreggiata. Oppure persisteranno e scoppierà il conflitto? E in tal caso, chi accusasse il Governo italiano di scarsa previdenza, seguirebbe l'esempio di coloro che af-

fibbiano ai ministri la responsabilità del bel tempo e della pioggia. Come ci siamo tenuti lontani dagli esagerati entusiasmi, così non ci lascieremo cogliere dallo sgomento per alcuni fenomeni che ora si manifestano e dei quali, come abbiamo detto, va cercata la spiegazione fuori del nostro paese e fuori eziandio della cerchia entro cui possiamo esercitare la nostra azione.

Intanto ci auguriamo che questi fatti vengano seriamente apprezzati anche dal Parlamento, e non porgano occasione a sfoghi partigiani. I primi a volere ed approvare l'abolizione del corso forzoso, furono alcuni di quelli che presentemente combattono il Ministero. Il miglior modo d'impedire che non vadano perduti i frutti di una risoluzione presa di comune accordo, si è di perseverare nell'accordo stesso per vincere gli ostacoli che s' incontrano nel difficile cammino. Questi non hanno vietato al Senato di condurre a termine la discussione delle Convenzioni ferroviarie che furono approvate a ragguardevole maggioranza dall'Assemblea vitalizia. La discussione è stata degna dell'alto Consesso, checchè ne dicano gli avversari delle Convenzioni i quali si dolgono del breve tempo impiegato dal Senato intorno ad esse. Costoro avrebbero voluto che vi si fossero spesi parecchi mesi, come nella Camera elettiva. Ma appunto perchè le discussioni dei deputati si erano prolungate oltre misura, il Senato conosceva già tutte le ragioni che potevano essere invocate dall'una e dall'altra parte. Aggiungasi che la relazione dell'onorevole senatore Saracco era un miracolo di chiarezza e non lasciava campo ad alcun dubbio. Mancavano, inoltre, in Senato i cosidetti *ostruzionisti* che tanto tempo avevano fatto perdere alla Camera dei deputati. Le Convenzioni ferroviarie sono dunque entrate felicemente in porto. E ne va dato il merito in gran parte all'onorevole Genala, ministro dei lavori pubblici, antico e costante fautore dell'esercizio privato da lui propugnato, parecchi anni addietro, a Firenze, quando si agitavano le controversie economiche che tutti rammentano, e sostenuto ancora più tardi dimostrandone l'opportunità nei lavori dell'inchiesta; senza contare che l'onestà personale dell'on. Genala, generalmente riconosciuta anche dagli avversari, fu, presso tutti gli uomini imparziali una salda guarentigia della moralità delle Convenzioni. Le quali hanno ormai ricevuto anche la sanzione sovrana restando, per tal guisa, smentite le voci di dissidii tra il Ministero e le Società contraenti. Il Senato ha quindi preso ad esame una materia non meno importante — la questione agraria — togliendo occasione da una interpellanza del senatore Jacini, competentissimo,

come ognun sa, in questa materia di studi. La questione agraria ha in Italia, paese essenzialmente agricolo, una importanza che si avrebbe torto di negare e di voler diminuire. In questi giorni è stata molto commentata una sentenza del tribunale di Mantova che condannò a varie pene alcuni contadini imputati di sciopero. Non è con le sentenze dei tribunali, si è detto, col carcere, colle multe, che si guariscono questi mali. Il rimedio va cercato di preferenza mettendo gli uni di fronte agli altri, per mezzo di delegati, i contadini e i proprietari affinchè discutano assieme le loro ragioni e si persuadano della necessità di aiutarsi scambievolmente. Ottimo è il consiglio ma frattanto, fino a che questo tranquillo scambio di idee non è che un onesto desiderio, convien pure che i tribunali intervengano per tutelare l'ordine pubblico e per eseguire le leggi che ancora non furono abrogate. Ad ogni modo è utile che questi problemi vengano diligentemente studiati, ed è certo che a temperare l'asprezza delle questioni sociali giova sovra ogni altra cosa che le classi così dette dirigenti mostrino la loro sollecitudine per il proletariato, sia nelle città che nelle campagne, sottraendolo così all'azione funesta dei politicanti che fondano nella miseria universale le speranze del loro trionfo.

La Camera dei deputati ha intrapreso, dal suo canto, a discutere il progetto di legge sulla marina mercantile. Molti dubitano che il momento sia scelto poco opportunamente per la trattazione di questo argomento, e ritengono che difficilmente si arriverà all'approvazione del progetto che suscita vivi contrasti. Non sappiamo quanto valgano queste obbiezioni. Si è fatta una inchiesta e ad essa e a tutte le altre inchieste si toglierebbe ogni credito se dovessero rimanere prive di qualsivoglia effetto. Forse la discussione può parere intempestiva a chi consideri che se scoppiasse davvero una guerra, poco efficaci tornerebbero i provvedimenti ordinari per la marina mercantile. Ma, d'altra parte, c'è il pericolo che, lasciata trascorrere la presente occasione, passi lungo tempo prima che la Camera sia di nuovo in grado di occuparsi degl' interessi del nostro commercio marittimo.

Indipendentemente da questo progetto il Governo è stato costretto a compiere un atto di grande importanza per la marina mercantile. Ha stretto cioè un contratto con la Società generale di navigazione per impedire che questa possa vendere o noleggiare i suoi vapori a Governi stranieri. La questione è stata portata davanti alla Camera dall'on. Baccarini, il quale non ha biasimato la risoluzione del Governo di assicurarsi i trasporti marittimi, ma avrebbe voluto che il Ministero avesse chiesto al Par-

lamento la facoltà di assumere l'onere derivante da quel contratto. Il Ministero ha risposto che non uscendo esso dai limiti del bilancio, non aveva avuto bisogno di quell'autorizzazione. Non ci fermeremo su questa controversia di diritto costituzionale; solo diremo che la necessità di assicurarsi i trasporti marittimi e di prevenire il caso che la nostra marina mercantile, in tempo di guerra, abbia da servire agli stranieri anzichè a noi, è stata ammessa da tutti. Un fatto avvenuto recentemente ha spinto il Governo a conchiudere il contratto di cui parliamo. Uno de'migliori piroscafi della marina italiana è stato dalla Società *La Veloce* venduto al Governo inglese. E pare che a scopo identico l'Inghilterra avesse aperto trattative anche con la Società generale di navigazione. Gli onorevoli Ricotti e Brin, rispondendo all'onorevole Baccarini, accennarono alle difficoltà, che in un caso di bisogno, avrebbe incontrato l'Italia pel trasporto di 30 o 40 mila uomini. È utile pertanto che lo Stato, invece di avere dei bastimenti proprii ad uso di trasporto, che riescono sempre insufficienti, si metta in grado di giovarsi di quelli della marina mercantile.

Naturalmente la notizia di questo contratto ha accreditato le voci di prossime spedizioni, di accordi coll'Inghilterra per mandare truppe italiane in Egitto, di preparativi per una eventuale impresa su Tripoli. È superfluo il dire che di queste congetture nessuna per ora ha fondamento. Il Governo non ha voluto lasciarsi cogliere alla sprovveduta, e non si può dargliene torto. Ma non ne segue punto che siamo in procinto d'accingerci a grandi operazioni militari. L'avvenire è incerto, e noi dobbiamo tenerci preparati ad ogni eventualità. Ma per ciò che riguarda il presente, le nostre relazioni internazionali non sono mutate. Nella seduta della Camera dei deputati del 30 aprile l'on. ministro degli affari esteri, pur rifiutando di entrare in molti particolari nelle sue risposte alle interrogazioni che gli erano state indirizzate, ha detto chiaramente non avere l'Italia altri impegni fuor di quelli assunti qualche anno fa con la Germania e l'Austria-Ungheria. La qual dichiarazione è molto importante e conferma ciò che noi pure a più riprese abbiamo scritto.

Noi in tutte le questioni che si agitano sul continente europeo ci siamo impegnati a procedere d'accordo con l'Austria-Ungheria e la Germania, il che non ci toglie la nostra libertà d'azione nelle questioni coloniali. Rispetto a queste ultime, però, non ci siamo vincolati con alcuno, neanche coll'Inghilterra, giacchè mentre appunto il momento pareva propizio alle trattative per un'azione comune anglo-italiana nel Sudan o anche nell'Egitto propriamente detto, sopraggiunsero prima le vittorie del Mahdi e la

caduta di Kartum a modificare le disposizioni dei due Governi, e poi le complicazioni in Asia hanno interamente mutata la situazione politica e imposto all'Italia una prudente riserva, dalla quale non crediamo che il nostro Governo si sia allontanato in questi ultimi tempi. In tale stato di cose nasce il timore, e fu manifestato anche nella Camera, che la spedizione italiana nel Mar Rosso sia priva di scopo o, quanto meno, di pratica utilità. E qui sarebbe opportuno un lungo discorso se lo spazio ce lo consentisse. Non è giusto, nè equo, nè degno d'uomini politici il giudicare gli atti del Governo unicamente dai loro risultati immediati. Peggio ancora il non tener conto delle cause che possono avere influito a ritardare i risultati medesimi. Quando noi siamo andati nel Mar Rosso, la situazione era molto migliore della presente. Non era lecito prevedere i disastri del Sudan, nè si aveva sentore di un prossimo conflitto tra l'Inghilterra e la Russia. Abbiamo fatto allora ciò che meglio rispondeva alle esigenze di quel momento politico. È certo che coll'occupazione di Massaua noi ci aprivamo la via a prendere una buona posizione in Egitto di concerto coll'Inghilterra, se questa, come tutto faceva credere, si fosse impadronita di Kartum. Alle sconfitte inglesi nel Sudan bisogna far risalire l'origine e la causa di tutto ciò che è avvenuto dopo. Evidentemente gli imbarazzi nei quali si era posto il Governo inglese hanno incoraggiato la Russia ad approfittare della favorevole occasione per tentare di condurre a compimento un disegno da gran tempo meditato.

La stessa Francia, se quelle sconfitte non avessero diminuito il prestigio dell'armi inglesi, non avrebbe osato rivolgere all'Egitto un linguaggio così aspro ed imperioso come quello che poi tenne nella controversia suscitata dal *Bosphore Egyptien*. La conseguenza di questo nuovo stato di cose fu che noi abbiamo dovuto rinunziare, pel momento, a trarre immediati profitti dall'occupazione di Massaua e contentarci di rafforzare la nostra posizione nel Mar Rosso. Ma è vero, come afferma taluno, che noi dobbiamo pentirci di quella spedizione e deplorare amaramente i sacrifizi che essa ci impone? Nell'ipotesi che non si riesca a localizzare una guerra tra la Russia e l'Inghilterra, e che altre potenze scendano in campo, e tutta la questione di Oriente risorga minacciosa, è proprio inutile che noi abbiamo un piede in Africa? L'essere a Massaua toglie od aggiunge autorità alla nostra voce nei consigli dei Governi europei? Ecco la domanda che converrebbe fare prima di pronunziar una sentenza di assoluta condanna contro il Governo che ha intrapreso quella spedizione. Siamo in un'ora di terribili ansietà, e ciò che oggi pare a taluni un errore, può diventare domani

un atto di saggia previdenza. D'altronde, non è mai buona politica l'esautorare il Governo del proprio paese nei momenti difficili, quando ha bisogno di comparir forte all'estero.

Finchè dura la presente incertezza non è punto probabile che noi smettiamo quel contegno di tranquilla aspettativa che è conforme anche ai voti dell'opinione pubblica in Italia. Quindi è da mettere tra le favole la diceria che si negozi per sostituire le truppe italiane alle inglesi in Egitto e precisamente ad Alessandria e al Cairo. Vedremo in appresso che a tale proposito son ben diverse le intenzioni dell'Inghilterra. In un solo caso quella notizia potrebbe avverarsi, quando cioè l'occupazione italiana venisse fatta d'accordo con le altre potenze interessate, il che è assolutamente inverosimile. Ripetiamo, è immaturo qualunque pronostico sulle disposizioni del Governo italiano, perchè esse dipendono dalla maggiore o minore estensione delle complicazioni che oggi tengon sospesi gli animi. Possiamo dire soltanto, che nel presente momento nessuna delle voci diffuse dai soliti novellieri ha carattere di verità e merita fede.

Mentre scriviamo si decide della pace o della guerra tra l'Inghilterra e la Russia. Si è creduto per molto tempo che le difficoltà potessero venir appianate, che la Russia vedendo la ferma intenzione dell'Inghilterra di opporsi ai suoi tentativi, vi rinunziasse; oppure che l'Inghilterra distratta da altre cure più pressanti, non contrastasse alla Russia qualche lieve progresso in Asia, pur di assicurare la pace. E sopratutto si credeva che nè l'una nè l'altra di queste potenze volesse seriamente la guerra, e che entrambe ingrossassero la voce senza alcuna intenzione di passare dalle parole ai fatti. Questa fiducia nei sentimenti pacifici dei gabinetti di Londra e Pietroburgo, e, in specie, del secondo, era grandemente esagerata. E così pure si ebbe torto di credere che la Germania dovesse impedire, in qualunque modo la guerra. È agevole il presumere che fra la Russia, la Germania e l'Austria-Ungheria siano stati presi degli accordi nel convegno di Skiernewice, e che, in forza di questi accordi sia stata lasciata la mano libera alla Russia in Asia.

Molto probabilmente il principe di Bismarck ha creduto che il Governo inglese posto al bivio di rassegnarsi a qualche progresso della potenza russa in quelle regioni o di ricorrere alle armi, si sarebbe piegato di preferenza al primo partito. Il signor Gladstone ha, almeno finora, smentito le previsioni del Gran Cancelliere germanico, mostrandosi fermo nella difesa degl'interessi inglesi fino alla guerra inclusivamente. Poste le cose in tali termini, non poteva il principe di Bismarck opporsi a che la situa-

zione avesse il suo logico svolgimento. Si è parlato più volte della mediazione della Germania fra le due parti contendenti, ma l'ufficio di mediatore si fonda sopra una condizione di assoluta imparzialità che sarebbe stata contraria agli obblighi assunti dalla Germania verso la Russia a Skiernewice.

Ciò si sapeva a Londra e non crediamo che il signor Gladstone abbia mai fatto assegnamento sui buoni uffici del Gran Cancelliere per comporre la vertenza. Può darsi che qualche tentativo in tale senso sia stato fatto personalmente ed ufficiosamente dall'imperatore di Germania presso lo Czar, ma non ha condotto, ne poteva condurre ad alcun risultato positivo.

Gli sforzi del principe di Bismarck sono adunque rivolti ad ottenere che, scoppiando la guerra, questa rimanga come suol dirsi *localizzata*, il che gioverebbe alla Russia; ma l'Inghilterra ha invece un grandissimo interesse ad estenderla e portarla principalmente nel Mar Nero. La qual cosa molto dipende dalla Turchia. Alle esortazioni che le vengono indirizzate da parecchie potenze affinchè vieti ai belligeranti il passo dei Dardanelli, la Sublime Porta risponde che si conserverà neutrale. È questa, secondo l'opinione generale, una risposta evasiva. D'altro canto si ha ragione di presumere che all'ultimo momento si farà manifesta una alleanza anglo-turca già conchiusa fin d'oggi. Della quale alleanza si danno perfino le condizioni, una delle quali sarebbe di ristabilire l'autorità della Porta sull'Egitto e di guarentire l'integrità dell'impero ottomano contro qualunque aggressione. Non ricercheremo che cosa vi sia di vero e di autentico in queste notizie, noteremo però che il promettere vantaggi considerevoli alla Turchia è cosa conforme agl'interessi della politica inglese, e che d'altra parte la Turchia la quale nulla avrebbe da temere dalle vittorie degli inglesi, sarebbe invece gravemente minacciata non solamente in Asia, ma a Costantinopoli dalle vittorie dei russi.

Intorno a questi negoziati regna ancora una grande oscurità e neanche è lecito il far congetture sulla posizione che l'Italia prenderebbe rimpetto ad una alleanza anglo-turca. Registriamo, ad ogni modo, tutte le ipotesi che si vengono facendo, perchè dimostrano se non altro, che il disegno di localizzare la guerra è di difficile attuazione. All'Inghilterra, inoltre, pur interessando di estendere la guerra, preme di non irritare la Francia, e se n'è avuto una prova nella arrendevolezza palesata, per consiglio del Governo inglese, dal Governo egiziano nella vertenza del *Bosphore Egyptien*. Al Governo francese sono state promesse tutte le sod-

disfazioni che poteva desiderare. Gli si chiederanno delle scuse dalle autorità egiziane, si riaprirà la tipografia che era stata chiusa. Se la Francia non accettasse queste proposte dimostrerebbe di voler cercare un pretesto per dare addosso all'Inghilterra e favorire indirettamente la causa della Russia. Il signor Freycinet giuocherebbe a nostro avviso un giuoco assai pericoloso e ci auguriamo che, almeno da questo lato, l'orizzonte si rischiari, e la vertenza anglo-russa non si complichi con una controversia anglo-francese.

Abbiamo detto che la Russia non è punto disposta a sospendere la esecuzione del suo programma. Essa si è oramai tanto inoltrata da non poter indietreggiare. Alla controversia degli interessi positivi si è unita una questione d'amor proprio, molto abilmente suscitata, d'intesa col suo Governo, dal generale Komaroff coll'occupazione di Pendieh. È stata questa, senza dubbio, una violazione dell'impegno assunto dai russi e dagli afgani. Ma da qual parte è venuta la provocazione? Come avviene di solito in simili casi, i due avversari si accusano scambievolmente. L'Inghilterra sostiene che Komaroff ha violato pel primo i patti; la Russia non ammette che un suo generale sia stato fedifrago. Il tentativo per mettere in seconda linea il combattimento di Pendieh e ritornare alla materia principale delle trattative, ch'era la determinazione dei confini, è andato fallito. Forse si è capito da entrambe le parti ch'era troppo difficile d'intendersi sulla questione principale e perciò si è data una così grande importanza all'incidente, come si suol fare da coloro che trovandosi davanti a una difficoltà quasi insuperabile, ne vanno cercando un'altra d'ordine diverso, sperando che lo spostar la controversia ne agevoli la soluzione. Il Governo inglese, pertanto, insiste affinchè innanzi tutto l'incidente di Pendieh sia definito. Era corsa voce anche dell'occupazione di Maruchack, che i russi ora smentiscono, come gl'inglesi smentiscono quella di Porto Hamilton. È quasi impossibile raccapezzare la verità in mezzo a questo succedersi continuo di notizie, di smentite, di contraddizioni. Ma forse vanno tropp'oltre quelli che negano l'avanzarsi continuo dei russi verso Herat. Tutte le loro forze convergono a quel punto, dove gl'inglesi hanno ordinato in fretta e in furia le difese. Per riferire tutte le versioni e le opinioni, diremo ancora che da molti la occupazione di Herat, per parte delle truppe russe, si aspetta imminente e si ritiene che raggiunto questo scopo il Governo russo si mostrerà assai più arrendevole nelle trattative. Ma l'occupazione di Herat è appunto ciò che l'Inghilterra vuol impedire a ogni costo, e non sappiamo

in qual guisa essa potrebbe accettarla decorosamente come un fatto compiuto.

L'Inghilterra e la Russia proseguono i loro formidabili armamenti. Già le immaginazioni popolari vedono gl'incrociatori inglesi e russi solcare i mari e prepararsi alla pugna. A temperare questi ardori basterà far notare che finora le relazioni diplomatiche fra i due paesi non furono rotte, nè i rispettivi ambasciatori vennero richiamati. Son diminuite le probabilità della pace, e, per così dire, l'imprudenza di un soldato che lasci partire un colpo di fucile, può iniziare senz'altro la guerra; ma fino a che le trattative non sono interamente spezzate, è lecito di far voti affinchè sia risparmiato al mondo un periodo di calamità e di sciagure.

In Francia il nuovo Ministero naviga con vento favorevole. Le truppe chinesi hanno incominciato a sgombrare il Tonchino, ma, dice il telegrafo, le pioggie ne ritardano la ritirata. È strano però che sebbene la pace tra la Francia e la China sia stata ufficialmente conchiusa o almeno decisa, tuttavia il Governo francese non si mostri libero da ogni inquietudine, proceda rispetto alla China con somma diffidenza, e non solamente non richiami una parte dei suoi soldati dal Tonchino, ma vi mandi nuovi rinforzi, quasi dubitasse di un qualche tranello. Partite le truppe chinesi rimangono pur sempre nel Tonchino le Bandiere Nere, vale a dire che il paese è in istato di aperta ribellione alla dominazione francese, la quale può correre di nuovo gravi pericoli, se non è appoggiata da numerosi battaglioni.

Roma, 30 aprile 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il Banco di Napoli e la Banca Romana durante l'anno 1884 — La situazione — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Borse e loro movimento — Situazioni delle principali Banche (Appendice).

Negli scorsi giorni, come venne annunziato dalla stampa, il Consiglio generale del Banco di Napoli è stato riunito in sessione ordinaria. Il Consiglio di amministrazione, adempiendo al proprio ufficio, ha presentato la relazione per l'esercizio 1884. Questo documento dimostra in modo particolareggiato quale sia stata l'azione dello Istituto durante lo scorso anno; perciò manteniamo la nostra promessa di esaminarlo.

Esso offre i dati seguenti:

La riserva in cassa, rappresentata da valute metalliche, da biglietti ex consorziali e da biglietti di Stato, è aumentata da L. 110,151,986 48 a L. 131,170,765 75. L'oro partecipa nell'aumento per quasi un terzo, perchè quello entrato ammontò a L. 26,352,520, e quello uscito adeguò l'importo di L. 20,115,110. Il resto dell'aumento è rappresentato da biglietti ex consorziali e di Stato.

I biglietti presentati al cambio toccarono la somma di 433 milioni, dei quali 376 nelle operazioni di riscontrata con le altre Banche di emissione e 57 per domanda dei privati e degli agenti governativi. Di questi 57 milioni, 8 furono cambiati mediante controbaratto gratuito; il cambio dei rimanenti 49 ebbe effetto con valute metalliche e con biglietti di Stato. La riscontrata, compensate le differenze, recò al Banco lo sborso di

L. 7,191,634 62. — Nessuna spesa e nessuna specie di operazioni eccezionali per provvedere alle domande di cambio.

La circolazione al portatore ammontò fino a L. 178,774,235 50; la media dell'anno ascese a L. 148,390,961. Ciò in grazia del decreto del 30 novembre 1884, che tolse l'inconveniente dello esaurimento della maggior circolazione conceduta da quello del 12 agosto 1883 per l'aumento delle riserve metalliche; tuttavia le proporzioni tra la riserva e la circolazione e i debiti a vista, che nell'anno antecedente furono come 1 a 2,12, nell'anno 1884 rimasero come 1 a 1,83.

La circolazione nominativa, ossia quella delle fedi, polizze, ecc., ebbe un massimo di L. 49,961,389 36 e un minimo di L. 41,588,972 56; la circolazione media ascese a L. 44,742,373 82. Il movimento del 1884, rispetto al 1883, presenta un aumento, nella emissione, di n. 12,111 titoli per L. 2,464,620 84, e nella estinzione, di n. 3918 titoli per L. 3,982,087 57. Il valore medio di ciascun titolo emesso diminuì da 2044 a 1995.

Tutto questo per la parte prima della relazione.

La parte seconda, che riguarda allo sviluppo delle rappresentanze pel cambio e dei corrispondenti e alle operazioni fatte con questi e con le Banche popolari, presenta i risultamenti che seguono.

Il numero delle rappresentanze aumentò da 10 a 47; quello delle piazze servite dai corrispondenti salì da 92 a 285. Tutti gli Istituti che hanno il servizio di rappresentanza esercitano pur quello di corrispondente: al primo è inerente l'ufficio di cambio dei biglietti e delle fedi nominative mediante scorta debitamente garantita; il secondo si esplica nella esazione dei recapiti, che è reciproca e gratuita, ed ha per base una cauzione formata da titoli di rendita pubblica. I rappresentanti e corrispondenti, in correspettività dei servizi che fanno, godono una percentuale liquidabile a contanti in tempi determinati, la quale viene stabilita dal Banco secondo i casi e comprende tanto la esazione dei recapiti quanto ogni altra partita inerente al servizio di rappresentanza. Il numero dei rappresentanti e corrispondenti sale a 129.

I recapiti scontati alle rappresentanze al saggio ordinario furono n. 20,987 per L. 27,486,952. Quelli scontati alle istituzioni cooperative ammesse al beneficio della riduzione di 1 0[0 al disotto del saggio ordinario furono n. 23,767 per L. 14,674,364.

La media del capitale tenuto collocato nei risconti ai rappresentanti e corrispondenti, a saggio ordinario, è stata di L. 4,359,589; quella del

capitale impiegato nei risconti alle Banche popolari, a saggio di favore, ha ragguagliato L. 2,244,168.

La parte terza, che attiene al collocamento dei fondi, ci apprende che i recapiti scontati nel 1884 furono n. 212,208 per L. 338,601,810, contro n. 141,154 per L. 297,493,452 nell'anno antecedente. I recapiti indiretti, che concorrono a comporre la suddetta somma, ammontarono a numero 104,353 per L. 104,997,805, con l'aumento di n. 59,515 per L. 47,318,625 su quelli scontati nel 1883.

Lo sconto degli *Warrants* presenta la diminuzione di 152 nel numero e di L. 2,192,555 nell'importo.

La relazione accenna che dall'insieme dello sconto si deduce non solamente un grande aumento nelle operazioni, ma eziandio un sensibile miglioramento della carta scontata, determinato dall'accresciuta proporzione dei recapiti fuori piazza, dall'aumento avvenuto nei recapiti di minore somma e dalla media dei recapiti in totale, discesa da 2167 a 1595; ma soggiunge che il collocamento, in sostanza, è stato minore nel 1884 che nel 1883. La media del portafoglio giunse in quest'ultimo anno a L. 60,763,299; nel 1884 fu di L. 56,927,413.

I recapiti caduti in sofferenza durante l'anno adeguarono l'importo di L. 605,158; i ricuperi ottenuti sui recapiti caduti in sofferenza negli esercizi antecedenti ammontarono a L. 929,991. Al 31 dicembre 1883 gli stessi recapiti in sofferenza erano L. 6,298,637; a pari data dell'anno scorso figuravano in bilancio per L. 5,973,804.

Le anticipazioni soggiacquero a diminuzione. Esse decrebbero da numero 9946 per L. 63,767,908 a n. 7626 per L. 51,774,623.

La media del capitale impiegato nell'anticipazione statutaria al Tesoro è stata di L. 12,413,332. Oltre a ciò il Banco, dietro il consenso del Governo, ha investito L. 2,000,000 in buoni del Tesoro.

Dalla parte quarta — servizi diversi — rileviamo che i versamenti in conto corrente fruttifero ammontarono a L. 69,506,196, e che gl'interessi per questo servizio, mantenuti nella ragione del 2 1[2 per cento, diedero un'uscita di L. 449,963. — Per la cassa di risparmio si ha che la rimanenza a credito dei depositanti aumentò da L. 21,163,593 a L. 23,872,354. — Le ricevitorie provinciali esercitate dal Banco ebbero, nella entrata, L. 73,383,926; nella uscita, L. 73,932,359. La rimanenza a debito degli esattori al 31 dicembre 1884, comprendendovi gli esercizi antecedenti, fu di L. 874,682. — I contratti condizionati di credito fondiario ammontarono a n. 79 per L. 3,049,000; quelli definitivi furono 100 per L. 3,651,000

con la emissione di 7302 cartelle. La circolazione di queste ultime alla fine del 1884 segnava n. 181,834 cartelle per L. 90,917,000. Le stesse cartelle ebbero durante l'anno i corsi seguenti: massimo, 497; minimo, 474; medio 485 50. Gli utili netti ricavati dall'esercizio del credito fondiario furono L.150,964.

La parte quinta ed ultima verte intorno agli utili e alle spese. Gli utili lordi ammontarono a L. 8,116,984, con la differenza in meno, rimpetto al 1883, di L. 1,643,020. In questa differenza gli sconti e le anticipazioni figurano per L.933,198; i fondi pubblici per L. 1,687,787. Ma in quanto ai due primi cespiti è da avvertire che la differenza accennata deriva non solamente da una diminuzione di collocamento, ma eziandio da una ragione transitoria di contabilità pel risconto del portafoglio dal vecchio al nuovo esercizio. Quella sui fondi pubblici ha la propria ragione nelle vendite di rendita fatte nel 1883.

Le spese salirono a L. 6,076,386. Nel confronto con l'anno antecedente ciò dà la eccedenza pel 1884 di L. 204,437. Le maggiori differenze vengono dal servizio degli interessi passivi, dalle imposte e dalle spese d'impianto per la nuova filiale in Genova.

Pertanto gli utili netti ammontarono a L.2,040,598. Ma da questa somma bisogna dedurre L. 488,810 pel concorso del Banco nella calamità che afflisse Napoli nell'anno scorso e L.84,308 per sussidi distribuiti durante lo esercizio. Così resultò la somma residua di L. 1,467,479, la quale discese ancora a quella ultima di L. 1,287,479 per la deduzione da essa di L. 180,000 che furono poste a disposizione del Consiglio generale per addirsi ad opere d'incoraggiamento e di beneficenza.

Questa somma residua di L. 1,287,479 e un'altra di L. 1,191,216, ottenuta nella liquidazione di crediti e rimborsi afferenti al capitale, vennero distribuite e assegnate come appresso: in aumento del patrimonio, lire 2,253,360; in aumento della massa di rispetto, L. 225,336. Così il primo è stato aumentato da 52 milioni a 54,253,360, delle quali sole 48,750,000 rimangono utili alla tripla circolazione, e la massa di rispetto è salita da 5,200,000 a 5,425,336.

La relazione conclude ricordando che i mezzi disponibili avrebbero permesso al Banco di tenere impiegati in media 222 milioni, mentre il collocamento generale, comprese tutte le partite che lo rappresentano, non giunse in media fuorchè a 170 milioni; ma non se ne duole. Essa, invece, addimostra la compiacenza dell'amministrazione per aver con ciò corrisposto ad esigenze d'interesse più elevato e generale e trova un com-

penso nella maggior consistenza data alle forze dell'Istituto e nell'allargato campo della sua azione.

I dati statistici riferiti hanno fatto vedere come questa maggiore estensione abbia avuto effetto. Ma il proemio alla relazione ne dice ancora di più. Esso ci apprende che nel 15 settembre venne inaugurata la nuova filiale in Genova; che ai 15 ottobre ebbe pieno vigore la convenzione fatta col Banco di Sicilia per lo stabilimento di rappresentanze reciproche pel cambio dei biglietti e dei titoli nominativi nelle provincie nelle quali i due Istituti operano, e che il corso legale dei biglietti del Banco, il quale nel 1883 era effettivo in sole 30 provincie, ora è pressochè generale in tutto il regno.

Nulla si ha, dalle cose dette, che confermi l'attitudine di ostilità attribuita da alcuni all'amministrazione del Banco nella questione dello sconto: o piuttosto si ha precisamente l'opposto. Nella conclusione della relazione, come nel proemio, l'accordo sulla massima è perfetto. Perciò noi crediamo che questo sarà pieno egualmente nella pratica, solo modo di renderlo effettivo e vantaggioso, specialmente nelle contigenze presenti che rendono la situazione sempre più aspra e difficile.

Ma v'è un punto della relazione, non ancora toccato, che merita una nota. Pare che una delle ragioni del sensibile miglioramento della carta scontata, pel quale l'anno 1884 si è distinto su quello antecedente, sia quella della *democratizzazione del credito*. Diciamo subito che la parola e la cosa non ci turbano: i risconti fatti dagli Istituti maggiori ai minori devono avere precisamente lo scopo di aiutare le Banche popolari nello svolgimento della loro missione, che è quella di diffondere la luce del credito nei luoghi più riposti e di renderlo accessibile a tutti i meritevoli. Ma v'è modo e modo. Ci siamo fermati su questo argomento, perchè le idee su ciò non sono troppo precise. Vediamo che alcuni portano la democrazia bancaria fino al punto di far sorgere le Banche a scopo politico e che altri la intendono nel senso di moltiplicare le Banche oltre il bisogno e di spingerle alle operazioni con l'allettamento di particolari favori. Questa non è democrazia buona. Noi crediamo che le Banche popolari possano sorgere utilmente e utilmente operare soltanto quando la loro creazione risponda a bisogni reali e l'azione di esse non esca dai confini nettamente tracciati dal loro istituto.

Per la *Banca Romana* faremo *lectio brevis*, perchè la relazione agli azionisti è stringatissima.

Il movimento delle casse adeguò la somma di L. 969 milioni, contro quella di 698 milioni, importo del movimento avvenuto nel 1883. L'aumento conseguito dipese, in parte, da una maggiore operosità della Banca: ma nella sostanza, che è la parte maggiore, derivò dalle cresciute rappresentanze pel cambio, le quali resero più frequenti i passaggi di fondi per le riscontrate e le provviste di valute.

Gli sconti ebbero il movimento che segue. I recapiti entrati nel portafoglio furono n. 34,027 per L. 114,2 milioni. Il confronto con l'anno antecedente dimostra un aumento nel numero ed una diminuzione nella somma. Questa fu di lire 3,5 milioni, quello fu di 1755, donde si ebbe una diminuzione nell'importo medio di ciascun recapito.

Gli assegni emessi sopra altre piazze del regno adeguarono la somma di 25,7 milioni di lire. Nel 1883 ne vennero emessi per lire 18,2 milioni.

Le domande di cambio da parte dei privati salirono all'importo di 36 milioni; la riscontrata fra gli istituti di emissione diede un movimento di 282 milioni, cioè 57 milioni in più che nel 1883. Non pertanto la spesa occorsa per farvi fronte potè esser contenuta dentro limiti più moderati; essa ammontò a L. 145 mila, contro L. 199 mila nel 1883. Qui la relazione accenna alla gravezza di quest'onere, che dice nato da erronea interpretazione del decreto del 23 settembre 1874; poi aggiunge che le conseguenze di esso sarebbero state assai peggiori, se la buona armonia che regna fra le amministrazioni dei diversi Istituti non ne avesse nella pratica temperata qualche asprezza.

Le rappresentanze pel cambio sono state aumentate. Le 5 esistenti prima dell'anno passato furono portate fino a 12; l'anno corrente ve ne ha aggiunto altre 6. Così i biglietti della Banca Romana circolano col benefizio del corso legale in 18 provincie.

La relazione dà poi lo stato delle proprietà fondiarie, venute alla Banca, per la massima parte, dalla liquidazione di varie pendenze. Il valore di esse in bilancio ascende a L. 5,687,706 verso quello di lire 5,462,246, che figura nel bilancio per l'anno 1883. L'aumento che si riscontra in questa partita, non ostante l'alienazione di quattro stabili, fatta nel corso dell'anno, proviene da nuove costruzioni e da miglioramenti eseguiti nelle proprietà antiche.

Gli utili conseguiti nell'anno ragguagliarono la somma di L. 2,482,660, la quale eccede di L. 24,984 quella toccata nell'anno antecedente. Le

spese salirono a L. 1,296,918 con un aumento di L. 46,551; per conseguenza gli utili netti resultarono nell'importo di L. 1,185,742, un poco minore di quello ottenuto per l'anno 1883.

Le distribuzioni fatte agli azionisti pel servizio dell'interesse a 5 0[0 sulle azioni ammontarono a L. 750 mila; perciò gli utili netti, ancora ripartibili, erano ridotti a L. 435,741. Da questa somma dovevano essere prelevate ulteriormente L. 85,148, come dotazione al fondo di riserva; L. 40,871 e L. 27,247, come assegnazioni al governatore e al sotto-governatore, e L. 10,000 a favore della cassa delle pensioni per gl'impiegati. Così gli utili netti presentavano un avanzo di L. 272,474.

L'amministrazione domandò a se stessa se, come negli anni trascorsi, avesse dovuto volgere il suddetto residuo in aumento del fondo di speciale previdenza, creato per antistare alle perdite che potessero risultare dalla liquidazione delle antiche pendenze; o se, avendo lo stesso fondo toccato già una somma abbastanza rassicurante, potess'essere ripresa la distribuzione di un dividendo senza danno alla solidità del bilancio. Pesate equamente le ragioni di prudenza e l'interesse degli azionisti, si dichiarò pel partito di distribuire un dividendo di L. 8 per azione, val dire 120 mila in tutto, e di assegnare al fondo di speciale previdenza il resto e la quota che sarebbe spettata al sotto-governatore, ossia ad una carica che non è coperta. In questo modo il fondo di riserva ordinario è salito a lire 2,522,157, e quello straordinario e di speciale previdenza è stato portato a lire 812,716. Gli azionisti hanno sanzionato queste proposte.

Un poco più di dati per conoscere meglio la situazione, non sarebbero stati superflui; la relazione ne dice troppo poco.

L'aumento crescente nelle proprietà fondiarie è pericoloso; l'amministrazione lo riconosce, ma ciò non basta. Bisogna che essa curi di sbarazzarsene, sia pure gradatamente, ma con insistenza.

La situazione a non dubbi segni è sempre triste e incertissima; ma non crediamo che a migliorarla possano valere sia le interrogazioni dell'on. Sanguinetti, mutate poi in interpellanze, sia le escandescenze meditate delle gazzette.

La politica dell'on. interpellante avrà certamente il suo pregio; come lo ha quella degli onorevoli Nervo, Zeppa e Branca. Ma queste politiche

contengono in se stesse un guaio serio: non provvedono e non riparano niente.

Dove saremmo senza lo sconto officiale, senza i decreti del 12 agosto 1883 e 30 novembre 1884, senza l'organizzazione robusta della Banca che le permette di sopportare il peso della crisi odierna e senza l'opera sua intenta, con energia crescente e mezzi accorti e legittimi, a diminuirne gli effetti?

Padrone l'on. Sanguinetti di farsi eco in Parlamento di quelle escandescenze: ma distogliendo la Camera, distogliendo il paese dall'esame delle cause removibili del male che ci tormenta per portare la loro attenzione sugli effetti, svisandoli od esagerandoli a disegno, quale vantaggio può venirne al pubblico interesse?

In breve, la situazione nostra è questa. Abbiamo fuori un due miliardi di titoli di rendita e un miliardo in altri diversi titoli, comprese le cambiali; e qui, in casa, fra Tesoro, Banche e privati ci troviamo, nell'ora presente, *forse* con un miliardo in valute metalliche.

Non vi si ripara nè querulando sull'abolizione affrettata del corso forzato, e sul getto di rendita nelle costruzioni di strade ferrate, nè affrettando con la fantasia il ritorno della rendita ai nostri risparmi. Questo è un lieto evento che potrà esser veduto forse appena dai nostri nepoti, anche lasciando stare se non sarebbe più utile di augurarci che il risparmio nazionale si volgesse alle industrie e all'aumento della produzione, dalle quali sole, se non erriamo, può aversi un rimedio veramente efficace. Le querele sul passato, al giorno d'oggi, sono rimpianti sterili, non altro.

Possono invece ripararvi la inibizione assoluta di qualunque nuova emissione di rendita, un forte ordinamento bancario, la più rigorosa parsimonia nelle spese, la esclusione di tutte quelle non necessarie ed un bilancio in buon assetto; in casi gravi e urgenti possono e devono soccorrere rimedi adeguati e pronti, sotto la responsabilità di quelli che li prendono. L'apatia e il regolamento, davvero, non gioverebbero.

Ma v'è di più: le dichiarazioni fatte dall'on. Magliani alla Camera hanno addimostrato che nessuna buona regola è stata violata, che nessuna legge è stata manomessa. Bisognava togliere dal mercato di Parigi un forte *stock* di rendita italiana, appunto perchè essa, come abbiamo veduto altra volta, era di tutti i titoli, contro i quali si era data la speculazione al ribasso, quello più *visé;* bisognava impedire assolutamente una catastrofe dannosa al nostro credito.

Un *venerdì nero* per la nostra rendita avrebbe potuto giovare all'op-

posizione; anzi mettiamo pegno che quelli i quali gridano oggi contro il Ministero per la sua opera, sarebbero stati i primi e più insistenti e rumorosi nel rimproverarlo di non aver fatto. Così la caduta spettacolosa del Ministero Ferry avrebbe avuto una imitazione splendida in Italia. Ma la ripetizione di quel *venerdì* avrebbe giovato al paese?

Ci permettiamo dunque di credere che l'intervento del Tesoro e quello della Banca sieno stati opportuni ed utilissimi; e se, come l'onorevole Magliani ha fatto conoscere, quello della Banca in particolare si è addimostrato con l'acquisto di una partita di rendita come investimento pel suo fondo di riserva, vuol dire che v'era margine per farlo, e questo solamente basta a mettere la operazione al coperto da qualunque attacco.

Che l'onorevole Sanguinetti non ne sia rimasto soddisfatto, è affar suo. Ma dacchè egli avea voluto sorgere come vindice della legge violata, era suo obbligo d'interrogarla. Se lo avesse fatto con serenità di mente e con spirito equanime, avrebbe risparmiato a se stesso un grosso errore, alla Camera una critica senza base, al paese l'esempio di un attacco poco meditato contro un Istituto che per bocca dell'onorevole Magliani ha compite operazioni corrette e benefiche pel credito pubblico.

Ma si domanda: quale è poi il costrutto che ne è stato cavato? E noi rispondiamo che è già molto lo aver potuto impedire una catastrofe, e che si sarebbe ottenuto di più se, da una parte, le complicazioni guerresche e dall'altra le manovre d'ogni specie, che ne profittarono, non avessero troncato sul nascere il miglioramento ottenuto. Fra queste manovre, la più ripetuta ed effettiva è stata ed è ancora quella che ha fatto credere la esistenza di un patto di alleanza fra l'Italia e l'Inghilterra contro la Russia.

Il buon senso e le smentite date dai giornali non hanno valuto; ma speriamo che la situazione muterà ben presto, in conseguenza delle dichiarazioni espresse all'uopo dall'onor. Mancini.

Intanto, o noi c'inganniamo, o i fatti sopravvenuti addimostrano che i provvedimenti presi a tutt'oggi, incominciando da quello del rialzo dello sconto, erano necessari e che avrebbero giovato di più se fossero stati dal pubblico meglio meditati e compresi. Le forti e insistenti domande di *chèques* su Parigi sono cessate; il cambio è raddolcito alquanto; le richieste di numerario per la esportazione, ancorchè persistenti, hanno diminuito d'intensità.

Ma non giova illudersi; noi siamo ancora convalescenti del corso forzato. Val dire che il regime il quale può conferire ad un corpo sano in

una situazione normale non si attaglia al nostro caso. Bisogna abbondare nei ripieghi e nei provvedimenti sagaci, bisogna saper sorpassare, occorrendo, sulla stretta legalità. A questo non siam giunti ancora, ma ci si può arrivare. E importa altresì che quelli i quali intendono di essere i soli interpreti degli interessi del paese e i soli atti a guardarli, abbiano la virtù di considerare che ad una situazione grave non si provvede aumentandone le difficoltà, ma si può e si deve provvedere aiutando il Governo a combattere quelle esistenti e appoggiando lealmente coloro i quali si adoprano con esso a questo intento. Caso nuovo e doloroso, qui, per ora, l'appoggio che si offre da alcuni è l'accusa al Governo di giuocare alla Borsa, è la cura, diremmo quasi la voluttà, di far sapere a quelli di fuori che la rendita italiana, nonostante le conversioni fatte e meditate da altri Governi, perde al confronto di tutti gli altri titoli di Stato.

Che Dio ce la mandi buona!

L'anno passato, in una corrispondenza da New York allo *Statist*, in data del 29 aprile, leggevasi: « La sola cosa che posso dirvi è che la situazione del nostro mercato non potrebbe essere peggiore. » Cominciava allora la famosa crisi di maggio, la quale, come vien ricordato nell'ultimo rapporto del controllore della circolazione, colpì il paese assai più improvvisamente che quella del settembre 1873.

Tutti sanno quali furono le cause che produssero il panico finanziario in un paese tanto ricco. Le emissioni di *stocks* a scopo di costruzioni ferroviarie e di aperture di manifatture e di altri lavori, succedevano l'una all'altra con febbrile alacrità; appena questi *stocks* apparivano sul mercato, erano ricercati e comprati ancor più febbrilmente dal pubblico avido di subiti guadagni. Se non che, come i prezzi degli *stocks* salirono a cifre un po'esagerate, i capitalisti americani e quelli eziandio di altri paesi cominciarono a scrutarne l'intrinseco valore e a dubitar fortemente della solidità di alcuni di essi. Quanto era stato celere il rialzo, tanto fu precipitato e rovinoso il ribasso: se n'ebbe all'istante una diminuzione dei guadagni nelle manifatture ed in ogni altra impresa industriale: l'andamento generale degli affari rimase paralizzato; il credito fu scosso, e Banche private, Banche di Stato e perfino una Banca nazionale, le quali avevano fatto delle anticipazioni su larga scala contro codeste sicurtà, si videro

costrette a chiudere le loro porte. Il *krak* fu terribile. Il controllore della circolazione calcola che le perdite sostenute dal paese, in conseguenza dei fallimenti delle sole Banche, abbiano agguagliato 36 1[2 milioni di dollari.

Dopo il panico dell'anno scorso a tutt'oggi, gli affari americani non navigarono più mai in buone acque: le condizioni del commercio e delle manifatture sono ora presso a poco le stesse. Da mesi e mesi i diarii americani parlano il linguaggio della speranza: tutti sanno che questa fondavasi principalmente sulla abolizione, o sulla sospensione del *Bland-Bill*. Oggi, all'opposto, la speranza si fonda sulla guerra anglo-russa. *Mors tua vita mea*. Il primo telegramma che riferiva la notizia del combattimento tra gli avamposti afgani e le truppe russe produsse un notevole eccitamento nei circoli commerciali e finanziari. Il mattino del 13 aprile all'apertura degli *exchanges*, due milioni di *bushels* di grano furono comperati in meno di dieci minuti, i prezzi salirono durante la giornata di 7 cents per *bushel*, e si calcola che il valore della provvista visibile di grano negli Stati Uniti, crebbe, durante il solo giorno di mercoledì, di 2,150,000 dollari. Ecco l'estratto di un bollettino pubblicato nello stesso giorno da una delle principali case bancarie di New York.

" Se la guerra scoppia fra l'Inghilterra e la Russia, il commercio generale del nostro paese ritornerà a nuova vita. Ed un miglioramento nel nostro commercio rincarirà senza dubbio il prezzo degli *stoks*. Deploriamo la guerra; ma se le grandi nazioni europee vogliono venire alle mani, esse non potrebbero, per ciò che riguarda i nostri interessi, scegliere un tempo migliore del corrente anno. „

Ma se, nelle condizioni narrate, una grossa guerra anglo-russa può essere utile all'America, può anche recarle qualche danno, come sarebbe una esportazione d'oro su vasta scala; e già il *Chronicle* se ne mostra impensierito. Il solo timore di ciò ha fatto, durante questi ultimi quindici giorni, salire il cambio della sterlina da 4 87 1[2 a 4 88 3[4; il semplice aumento di qualche centesimo lo porterebbe al punto in cui l'oro potrebbe essere inviato con profitto a Londra.

Le situazioni delle Banche associate, dagli 11 ai 25 aprile, offrono un sensibile accumulamento di capitali. Avvertiamo l'aumento di 19,5 milioni di lire nostre nel fondo metallico; di 7 milioni nei valori legali; e di 24 milioni nella eccedenza della riserva. Anche i depositi segnano un aumento di 12 milioni. Gli sconti e le anticipazioni, all'opposto, sono diminuiti di 16 milioni.

I saggi per prestiti brevi oscillano sempre tra l'uno e l'uno e mezzo per cento; lo sconto per la carta commerciale di primo ordine è ribassato da 4 1[2 e 5 per cento a 3 1[2 e 4 per cento.

Tanto le oscillazioni del mercato monetario, quanto quelle della Borsa inglese oramai dipendono interamente dagli avvenimenti politici: il credito di 11 1[2 milioni di sterline domandato ed ottenuto dal Governo; il discorso del signor Gladstone e l'atteggiamento della Russia hanno scemato sensibilmente le speranze di uno scioglimento pacifico della questione afgana. Tutti attendono. Nessuno osa prevedere cosa avverrà l'indomani; i capitalisti, naturalmente, sono cauti più dell'usato; essi preferiscono di concedere prestiti giornalieri a prezzi pressochè nominali, piuttosto che correre il rischio di un interesse lungo ed incerto. D'altra parte la gravità della situazione politica disanima ogni intrapresa e inceppa di più in più il movimento commerciale.

La sola paura di una guerra è quella che sostiene i saggi; infatti la Banca d'Inghilterra non potrebbe trovarsi in miglior condizione, i capitali fluttuanti sono abbondantissimi e la domanda è più che limitata. Di una riduzione dello sconto ufficiale non si discorre neanche, ed è naturale. In vista delle grandi domande che sorgerebbero da una guerra e dell'urto tremendo che il credito ne avrebbe, la prudenza dei direttori della Banca d'Inghilterra è giustificata ampiamente.

L'oro continua ad affluire a Londra dal continente; gl'introiti della Banca, durante queste ultime due settimane, agguagliarono 357,000 lire sterline. I cambi esteri hanno avuto dei movimenti rilevanti, eccezione fatta di quello su Parigi, il quale ha oscillato sempre tra 25 37 1[2 e 25 40, con offerta in ultimo a 25 39. Non passa quindi giorno senza che arrivino da Parigi delle somme di oro, sebbene di una entità limitata, causa il forte premio. Il cambio di Berlino che lasciammo a 20 50, scese gradatamente a 25 44; perciò, sebbene sia sempre di uno e mezzo per mille in favore di Londra, esclude il pericolo di una perdita del metallo prezioso dalla parte di Berlino. All'opposto, il cambio americano, come abbiamo avvertito in antecedenza, ha avuto un forte rialzo. È evidente che appena la guerra scoppiasse, il mercato inglese, per provvedersi di oro, venderebbe su vasta scala le sicurtà americane. A questo uopo il corrispondente da New York dell'*Economist* domanda giustamente come se la caverebbe l'America, ora che il *Bland-bill* è sempre in vigore e mi-

naccia tanto il metallo giallo, se l'Inghilterra vendesse per cinquanta milioni di dollari di sicurtà, domandando oro invece del grano.

La situazione della Banca d'Inghilterra al 22 aprile è, come avvertimmo, eccellente. Il fondo metallico e la riserva hanno avuto nella quindicina un ulteriore aumento. Il primo sale a 647,4 milioni; la riserva a 430,1 milioni, ossia ad una somma mai più toccata da un pezzo. Pel fondo metallico troviamo una somma maggiore soltanto risalendo al 27 luglio 1881. La proporzione fra la riserva e gl'impegni, essendo aumentati anche i depositi, è del 48 1[2 0[0.

Le condizioni del mercato parigino non hanno migliorato. Ansietà e sfiducia sono i tratti caratteristici della situazione, e come la Borsa è sempre in pieno sfacelo, così il mercato monetario è nullo.

Lo sconto fuori Banca è divenuto facilissimo a 2 1[2 e 2 1[4 per cento; poche transazioni poterono esser negoziate in questi ultimi giorni anche a saggi più bassi, e non c'è da meravigliarne. In questo stato di cose, sia a Londra, sia a Parigi, i banchieri e le Banche non si sentono molto incoraggiati ad impiegare il loro danaro in operazioni lunghe: ne risulta quindi una grande abbondanza di danaro, la quale aumenterà ancor più dopo la liquidazione.

I buoni del Tesoro sono più offerti a 1[16 per cento di premio per la scadenza 1887-88.

Lo *chèque* su Londra ha fatto 25 39 per i bisogni di liquidazione dello *stock-exchange*, parendo che sia stata tolta di là una parte dei titoli comprati per liquidare quanto più possibile le posizioni di arbitraggio. Ora chiude a 25 35.

La Germania in buona domanda a 122 3[4 più 4 per cento, donde si ha 124 tal quale a vista, contro 80 55 eguale a 124 15, corso dell'a vista in Berlino.

Il cambio sull'Italia rimane a 3[4 per cento di perdita. Le negoziazioni della carta lunga sono sempre difficili; è stata fatta qualche cosa a mezzo per cento di perdita, meno 6 0[0 di sconto. I grossi portafogli, sopraggiungendo la scadenza, non sono disposti a sostituirvi altra carta almeno pel momento.

Il cambio su Madrid è disceso a 488 ed anche a 487 1[2 per lo *chèque*. Ciò in conseguenza delle vendite di fondi spagnuoli fatte in qualche quantità in quella piazza, per conto di operatori di Parigi e Londra, e della difficoltà di coprirle con carta su Francia e sull'Inghilterra, donde si ebbe

una importazione a Parigi di varii milioni di pesetas nonostante la scarsità dell'oro in piazza e il premio di uno per cento.

Le situazioni della Banca di Francia, che vanno dal 9 al 23 aprile, segnano un aumento di 40 milioni nel fondo in oro e di 3 milioni nel fondo in argento. La Banca rimane ferma nel rifiuto di dare oro anche con un premio. In quanto all'argento, continua ad accreditare i correntisti nella stessa valuta che essi versano.

L'oro a 6 per mille domandato; i napoleoni da 1 a 2 1[2 per mille secondo il peso. L'argento fine molto richiesto a 166 per mille di perdita.

La situazione politica e la crisi finanziaria occasionata da essa hanno esercitato qualche influenza anche sul mercato belga. La Londra ebbe un momento di domanda a 25 44 1[2; il Parigi fece un premio tra 1 3[4 e 1 7[8 per mille, in conseguenza specialmente delle difficoltà sollevate dalla Banca di Francia all'accettazione degli scudi belgi. Ora le cose sono alquanto mutate; troviamo la Londra fra 25 37 e 25 41 e il Parigi fra 3[4 e 1 3[4 per mille di premio.

Il fondo metallico della Banca Nazionale è diminuito di 2,8 milioni di franchi; ma s'intende che essa pure sta ferma nel rifiuto di dare oro. Del resto il denaro è facile e nulla accenna che lo sconto possa essere rialzato.

Come negli altri mercati, così su quello di Berlino domina la tendenza di non impegnarsi per l'avvenire. Sul principio della quindicina, rinate le speranze che le differenze tra la Russia e l'Inghilterra potessero esser tolte, vedemmo lo sconto fuori banca scendere da 4 1[4 a 3 7[8 e 3 3[4 0[0: ma poi, tornati i dubbi di guerra, il saggio aumentò nuovamente al 4 e 4 1[4, per chiudere in ultimo a 4 1[8 0[0, mentre quello per scopo di liquidazione fu in media del 5 1[2 0[0. Ciò è sembrato caro; ma il danaro non è mancato. Il saggio alto si spiega con la generale sfiducia che regna. Peraltro, passata la liquidazione, si può credere che il mercato di Berlino e gli altri della Germania torneranno a godere di una certa larghezza.

Sul mercato del cambio avvenne un miglioramento notevole; il cambio su Londra, lasciato a 20 50, e quello su Parigi rimasto a 80 70, sono scesi rapidamente a 20 44, e 80 60. Così la piazza di Berlino si trova lontano dal pericolo di una esportazione d'oro a Londra, e in assai buone condizioni rimpetto a quella di Parigi. I biglietti russi restano, all'ultima data, in piccolo aumento, cioè a 197. Non dev'esser ta-

ciuto che nella settimana al 18, Berlino ebbe rilevanti invii d'oro dalla Russia; ciò fece credere che le probabilità di pace non fossero diminuite, perchè fu pensato che nel caso opposto una qualunque esportazione dell'oro non sarebbe stata permessa.

Le situazioni della Banca dell'Impero, tra il 7 ed il 23 aprile, presentano un aumento di 10 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e di 3,5 nei biglietti di Stato. Il portafoglio appare cresciuto di 16 milioni; le anticipazioni, all'opposto, e la circolazione hanno subito una riduzione di 39 e 68 milioni. La proporzione fra la circolazione e il fondo metallico è aumentata da 73 55 a 80 50 0[0.

Parlando l'ultima volta del mercato di Vienna, osservammo come il cambio su Londra fosse salito da 124 30 a 126 10, ossia ad un prezzo non veduto da oltre otto anni, e non lontano dalla parità, cioè da 126 80, per la esportazione dell'argento da Vienna. I fatti successivi hanno determinato sempre più la situazione in questo senso. Il cambio su Londra non soltanto ha toccato di poi il punto dell'oro, ma lo ha sorpassato di qualche cosa. Perciò le domande inglesi apparvero immediatamente; e sebbene le case austriache non abbiano addimostrato di essere disposte ad abbandonare il proprio argento fuorchè ad un piccolo premio, tuttavia vi furono delle vendite. Lo indica abbastanza bene la situazione della Banca austro-ungarica, la quale segna una diminuzione nel fondo metallico di oltre tre milioni di lire nostre. Successivamente le cose, col cambio ribassato a 126 30, mutarono alquanto; ma ora il cambio chiude, in nuovo rialzo, a 126 65.

Lo sconto è rimasto invariato; la carta di prima qualità è a 3 3[4 per cento; il portafoglio di Banca, fra 3 7[8 e 4 0[0; la carta commerciale, fra 3 5[8 e 4 0[0.

Le domande di numerario, nel mercato di Amsterdam, sono state molto più attive del solito; i capitalisti hanno trovato facilmente, per le anticipazioni, il 3 1[2 e il 4 0[0.

Lo *stock* d'oro della Banca Neerlandese ha avuto un nuovo aumento di 4,5 milioni di lire nostre.

Del mercato di Rumenia e del mercato russo non abbiamo alcuna notizia precisa; peraltro si può presumere che la situazione del secondo sia piuttosto tesa. Si parla di un nuovo prestito.

Per i mercati italiani possiamo dire, in primo luogo, che lo approssimarsi della liquidazione ha dato il passo a domande vive ed insistenti di sconto per provvedere ai bisogni di essa; e che le disponibilità, rimaste per molto tempo abbondanti, finchè le posizioni furono tenute dentro certi limiti, sono in questa contingenza divenute scarsissime. Un manifesto indizio di ciò, come avvertimmo altra volta, si era avuto nell'aumentato prezzo dei riporti.

Non vogliamo dire con questo che le disponibilità apparse in altre contingenze siano venute meno del tutto; ma è certo che le vicende della Borsa hanno avuto l'effetto di rendere il capitale timido e pauroso, e non senza un perchè, pur troppo. Ciò si è verificato specialmente in conseguenza degli ultimi ribassi che sono giunti improvvisi e molto penosi.

Dire, dopo ciò, quale sia stato il prezzo dei riporti, è cosa abbastanza difficile. Pochi datori e per qualche piazza soltanto hanno potuto ottenerli al disotto del saggio officiale di Banca; i più hanno dovuto sottostare a prezzi assai onerosi.

Lo sconto fuori Banca è rimasto quasi nullo.

Il Senato, com'è noto, ha approvato le Convenzioni ferroviarie e gli ordini del giorno dell'ufficio centrale tendenti a precisarne ancor meglio la interpretazione. Le altre parti interessate vi hanno annuito senza riserva. Un avvenimento di questa natura, in contingenze diverse, avrebbe avuto senza dubbio effetti lieti; ora è passato inosservato, o quasi, se ne togli l'ultima infelice gazzarra che è stata fatta dalla opposizione. Ma non disperiamo dell'avvenire.

Le domande determinate dall'arbitraggio sono cessate del tutto; sappiamo che la ricerca dello *chèque* su Parigi, già tanto viva, è venuta diminuendo di mano in mano e che sono passati alcuni giorni nei quali è mancata qualunque domanda. Perciò il cambio è sceso da 101 05 a 100 60 e 100 70.

La domanda di numerario per mezzo del baratto è rallentata alquanto. L'uscita dalla Banca nei centri più esposti, durante queste ultime settimane, è rimasta intorno ai 2 milioni per piazza. Presso le tesorerie, all'opposto, il baratto è riuscito un poco più vivace, ma sempre al disotto di quello che esse dovettero sopportare sul principio della seconda metà del mese per effetto della liquidazione a Parigi.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana fra il 31 marzo e il 20 aprile segnano la diminuzione di 22,5 milioni nel fondo in oro, l'aumento di 2,5 milioni nel fondo in argento, e quello di 14 milioni nei fondi sul-

l'estero. Gl'impieghi riescono aumentati di circa 48 milioni. Consultando semplicemente la situazione al 20, che è l'ultima nota, si ha che il fondo in oro ammontava ancora a 188 milioni, sempre al di sopra di quello a pari data dell'anno scorso, e che il fondo in argento presentava tuttavia l'importo di 24 milioni. La circolazione produttiva, ossia quella soggetta al limite legale, ascendeva a 380,2 milioni; quella improduttiva e coperta per intero da riserva metallica ammontava a 115,2 milioni.

Per le situazioni delle Banche rimandiamo il lettore all'appendice (1).

Di mano in mano che si approssimava la data del 5 maggio, giorno destinato alla riunione della Conferenza monetaria a Parigi, le riviste e i diarii che si erano occupati delle questioni che vi si rannodano, avevano preso a riassumerle e metterle di nuovo nella loro luce, quali predicando che la Unione latina non doveva essere rinnovata, quali sostenendo, a loro modo, il diritto e la necessità di una liquidazione immediata, e quali negando l'uno e l'altra. Ultimi a parlare erano stati il signor De Laveleye nel *Moniteur des intérêts matériels*, il quale terminò col darci il suo *credo* monetario, e i *Débats* con un articolo laudativo-monitorio al nostro indirizzo, nel quale si disse che se la Unione latina non fosse stata rinnovata, noi saremmo ricaduti immediatamente nel corso forzoso.

Benchè il lavoro fosse di qualche fatica e per alcuni versi niente gradito, pure ci eravamo proposti di dare ai nostri lettori una notizia compita dello stato delle cose, credendola utile.

Ma il nuovo aggiornamento della conferenza, del quale si ebbe la certezza fino dal principio della settimana passata, ce ne ha distolto. Lasciamo dunque da parte, per ora, il signor E. De Parieu, il prof. Nasse, i signori Vrolik e Pierson, i primi due contro il ritorno ad una illimitata coniazione dell'argento, gli altri per un accordo internazionale in questo senso, e tutto quello che in riguardo alla questione particolare della liquidazione è stato detto ultimamente dai giornali belgi, come il *Moniteur des intérêts matériels*, l'*Echo du Parlement* e la *Meuse*, e dal *Siècle* per esclusivo conto del signor Cernuschi, ci restringiamo a fare una piccola

(1) Vedi a pag. 205.

nota all'affermazione dei *Débats*, la quale, come abbiamo veduto, interessa a noi sopratutto.

Il valente scrittore dell'articolo non può ignorare quali sieno le opinioni professate generalmente in Italia su questo punto. Salvo poche eccezioni, che sono del resto molto rispettabili, i più si accordano sulla opportunità di una proroga del patto monetario pensando che essa giovi a tutti, e sulla convenienza intanto di trovare una formola equa di liquidazione per provvedere ai casi futuri, poichè nelle convenzioni passate non è stato detto nulla di ciò.

Può darsi che i timori sorti di una invasione dell'argento e tutto quello che essi hanno fatto dire e proporre allo scopo di preservarcene abbiano dato a qualcheduno il pretesto di falsare per secondi fini quella che era ed è ancora l'opinione italiana in riguardo ai nostri rapporti economici e monetari con la Francia; anzi non solamente si può dare, ma è di fatto. Pure ciò non legittima il sospetto di una deliberazione presa da parte dell'Italia, o da parte del suo Governo, di staccarsi dall'Unione in qualunque caso, e non può far dire che quando questa separazione si avverasse, l'Italia ricadrebbe necessariamente nel corso forzato.

Il valente scrittore dei *Débats*, soggiacendo a questa melanconia, ha forse risentita la influenza dei rumori fatti in questi giorni da coloro i quali erano manifestamente interessati a sollevare quella questione e ad ingrossarla; ma speriamo che un miglior esame delle cose e condizioni nostre lo persuaderà che la sola separazione dell'Italia dall'Unione monetaria latina non potrebb'essere causa determinante di un ritorno a quel malanno.

Pare dunque a noi che convenga a tutti di non lasciarci *pas détourner du soin de nos intérêts communs par les attaques importunes de quelques coteries*, sieno qualunque, e che alla trattazione e definizione di certi negozi, così di qua dalle Alpi, come di là, debba presiedere uno spirito illuminato ed equanime, che per quanto sappiamo, è precisamente lo spirito onde sono regolati i due Governi.

La Conferenza, com'è noto, è stata aggiornata al 5 luglio.

Chiudendo l'ultima nostra rassegna alla data del 16 aprile avvertimmo che le Borse erano in uno stato di calma e di aspettazione e augurammo che la liquidazione della fine del mese potesse avere effetto in una situazione più definita ed agevole.

Ma il leggero miglioramento ottenuto in quel punto fu un miraggio e nulla più. La incertezza tornò a dominare dovunque e il pessimismo ne ha colto il frutto. La situazione mutò decisamente in peggio ai 21 aprile per effetto del noto dispaccio del generale Lumsden che smentiva le spiegazioni date dal generale Komaroff e delle reticenze del Governo inglese; poi l'approvazione del credito per la guerra, le dichiarazioni energiche fatte da Gladstone in quella solenne contingenza e l'attitudine attribuita alla Russia dopo di esse, la resero acutissima.

Se non che, in questa seconda metà del mese, lo *Stock-Exchange* non è stato quello che abbia regolato esclusivamente gli altri mercati, come nella prima metà e nel marzo. Parigi vi ebbe molta parte; e la cosa non deve recar meraviglia, chè quello è il mercato il quale ha sofferto e soffre più di tutti.

Le perdite in un senso e nell'altro, ci scrivono di colà, sono enormi; i movimenti disordinatissimi, le voci più inverosimili sbucano fuori ad ogni momento e son o credute e creano nuovi danni. Perciò la situazione in generale è precarissima; i timori di una liquidazione molto difficile sono vivi, estesi ed insistenti.

Ma quelle che hanno maggior danno in questo stato di cose sono state e sono sempre le posizioni sulla rendita italiana, intorno alla quale le ostilità della prima ora, attutite invano dall'intervento cui accennammo nell'altra rassegna, hanno scattato di nuovo e sono tornate più forti che mai. Nulla è rimasto intentato, e, quel che è più doloroso, tutto ha giovato, anche la mistificazione!

In riguardo a Berlino, è noto che molti hanno temuto che anche quella piazza avrebbe soggiaciuto, o prima o poi, alla stessa sorte toccata a quella di Parigi. Questi timori hanno avuto origine specialmente nello *Stock-Exchange*, e se ne sa il perchè. Pure i fatti non gli hanno dato ragione, almeno sin qui. La Borsa di Berlino ha trovato un appoggio inatteso e rilevantissimo da parte dei particolari, i quali hanno comprato somme enormi di fondi russi per contante, di modo che, nonostante le vendite dello *Stock-Exchange*, che ha dato via tutti i titoli che possedeva e vi ha aggiunto, a quanto pare, anche una vendita da 6 a 8 milioni di sterline allo scoperto, i titoli hanno fatto difetto a Londra, a Berlino e in Olanda. Per la rendita italiana sta, invece, che Berlino se ne è sbarazzata in gran parte; nulladimeno, anco per essa ricorre il fatto che i privati, profittando dei bassi corsi, ne sono venuti acquistando di mano in mano per contanti.

In queste condizioni la liquidazione ha potuto aver effetto assai bene, e

diremmo quasi in un modo insperato. Tutto è passato liscio e regolarmente, tanto che i giornali del luogo possono cantar vittoria e dire che tutti colà sono rimasti nei giusti limiti e perciò preparati e pronti a soddisfare ai propri impegni in qualunque evento. Ciò spiega come le Banche, le quali si danno specialmente ai riporti, abbiano avuto disponibilità molto maggiori della domanda. Sul finire della liquidazione il prezzo del danaro è sceso al 4 1[2.

Ma, tornando alla nostra rendita, quella che le diede il maggior tracollo fu la situazione di Borsa del giorno 29, aggravata dalle notizie guerresche e dai più tristi prognostici. La nota venne da Londra, che segnò 89 75. Nel giorno di poi, guardando sempre a quella piazza, Londra fece 89 25, ossia corsi ancora peggiori che ebbero effetti tristissimi dovunque; poi, di un tratto, e a cortissimo intervallo, si ebbe una sensibile ripresa per sopravvenute notizie pacifiche. A Parigi la stessa vicenda: nell'apertura della Borsa la rendita italiana cadde ai prezzi di 89 80 e 89 40; poi, nella chiusura, tornò a quello di 90 20. Berlino, essendo rimasta sotto le prime impressioni di Londra e Parigi, chiuse invece al prezzo nominale di 89 40.

Tutto questo aggravò fuor di misura le nostre Borse in particolare che si accingevano alla liquidazione in quel punto. Rinunziamo a dire quello che avvenne, perchè è noto a chiunque. La Borsa di Genova ne fu scossa tanto, che nel giorno 30 rimase deserta. Così a noi è toccato di dover scontare anche la falsa notizia della occupazione di Marutchak da parte dei russi!

Dire dopo ciò quale sia stata la vicenda dei corsi, ci pare opera inutile. Ricorderemo piuttosto che la liquidazione della fine aprile ha dimostrato generalmente che nonostante le vendite avvenute nel mese anche a precipizio, gl'impegni erano sempre molti e forti, e la posizione era tesa. Ciò è apparso più specialmente nella piazza di Genova, che si è trovata sovracarica di valori industriali.

Mentre scriviamo (1 maggio), si sa che la liquidazione è finita regolarmente a Milano e Torino e pare che potrà essere compita senza inconvenienti rimarchevoli tanto a Firenze quanto a Napoli. A Roma continua, ma si crede che sarà terminata domani senza gravi guasti. A Genova è stata protratta in conseguenza della sospensione dei pagamenti di due grosse Case e del desiderio generale di regolare le partite mediante concessioni reciproche.

Fra il 16 e il 30, le differenze di prezzo nei corsi delle rendite francesi sono minime. L'ammortizzabile, a 79 20, perde 60 centesimi; il 3 0[0

perpetuo, a 77 45, ne perde 45; il 4 1[2, a 108 02, è minore di 25 centesimi. Le differenze nei valori sono più sensibili. Quella dell'egiziano, a 302, è di 12 franchi; quella della Banca ottomana, a 496, è di 49 franchi; quella delle azioni Suez, a 1903, è di 99 franchi.

Nello *Stock-Exchange* i consolidati inglesi sono discesi ancora da 95 5[8 a 94 5[8; la rendita spagnuola è ribassata da 56 a 55 1[2; i fondi russi sono scemati ulteriormente, da 90 1[2 a 87.

A Berlino la rendita germanica è scesa da 103 70 a 102 80; la prussiana da 103 10 a 102 90; il russo da 93 10 a 91; il rublo da 195 1[2 a 193 40.

Per la rendita italiana, la differenza in meno, sempre fra quelle due date, è a Parigi di 3 20; a Londra, di 2 1[4, a Berlino, di 3 20. Nelle nostre piazze varia da 3 65 a 4 70.

Per i valori italiani ci restringiamo alle azioni della Banca Nazionale, scese da 2210 a 2170; a quelle della Banca Generale precipitate da 616 a 567; alle azioni del Credito Mobiliare ribassate da 915 a 870 e alle azioni delle ferrovie meridionali scese da 685 a 655.

Sola soddisfazione un po' di ribasso nei cambi! Le *chèque* su Francia da 101 a 100 70; la Londra a vista da 25 63 a 25 57; quella a 3 mesi, da 25 43 a 25 36; la carta su Berlino, a 3 mesi, da 123 55 a 123 45.

La situazione è dominata interamente dagli avvenimenti politici. Mentre terminiamo ci arridono di nuovo le speranze pacifiche, ma possono essere le solite lusinghe. Pure la fonte donde ci vengono è assai autorevole. Auguriamoci che una decisione sia presa.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Ciulo d'Alcamo, la defensa, gli agostari, e il giuramento del contrasto anteriori alle costituzioni del regno del 1231. Nota di Vincenzo Di Giovanni. — Bologna, Fava e Garagnani, 1884.

Parea che il prof. D'Ancona, riproducendo con aggiunte nel 1884, i suoi *Studi* sulla data e sull'autore del celebre *Contrasto*, dovesse aver detta l'ultima parola su tal questione. Ma gli avversari non si diedero per vinti, e fra gli altri il dotto prof. Di Giovanni prese in questo opuscolo, che ora annunziamo, a sostenere con apparato d'erudizione e con abili congetture che la *defensa* e gli *agostari* rammentati nel *contrasto* sono anteriori alla data delle costituzioni del 1231, e che il giuramento prestato dall'amante della *Rosa fresca* si appoggia sopra una legge, la quale nel 1231 non era più in vigore, onde non sarebbe valso a persuadere l'onesta donzella, nè avrebbe avuto più la forza d'un matrimonio. E tuttociò per inferirne che dunque il *Contrasto* è composto anteriormente a quella data. Infine, quanto all'autore, il Di Giovanni persiste nel sostenere il *Ciulo d'Alcamo* della tradizione letteraria al *Cielo dal Camo* del Colocci, e riporta il facsimile del più antico manoscritto, secondo la riproduzione eliotipica del Monaci, dove si legge chiaramente *Ciulo*, e dove *dal camo*, benchè scritto in due parole, può ridursi ad una, supponendo che sia rimasto nella penna il tratto d'unione, come è rimasto per la parola *per isca*. Non è nostro debito dar sentenza sull'ardua questione, nella

quale, non ostante le ragioni del Di Giovanni, ci sembra però che la maggior probabilità resti sempre dalla parte di chi ritiene il *Contrasto* posteriore e non anteriore a quella data.

Poesie storiche genovesi, edite per cura di Achille Neri. — Genova, tipogr. dei sordo-muti, 1885 (pag. 70).

Achille Neri, diligente e fortunato ricercatore di curiosità letterarie, raccoglie materiale per un suo lavoro sulle « poesie liguri storiche, satiriche, descrittive, » illustrazione storica insieme e raccolta di tutti i componimenti vuoi popolari vuoi letterari riguardanti questa regione. Ne fa parte questo saggio che contiene il *Lamento di Genova* (del febbraio del 1464), che è un invito al duca Sforza perchè venga a porre un termine ai guai che affliggevano Genova; un altro *Lamento* al nuovo duca Galeazzo Maria, che si apparecchiava a tiranneggiare quella città, al quale segue un cartello in prosa, di ben altro tenore, che chiama il popolo alle armi. A questi due *Lamenti* tien dietro una *Barzelletta* (già pubblicata da altri, ma scorrettamente), fatta nel 1512 quando Giano Fregoso cacciati i francesi ed eletto doge della città, s'impadronì del Castelletto; un'altra *Barzelletta* (questa in forma letteraria) di un tal Francesco Begni Orbipolitano, per le vittorie riportate dai genovesi contro le armi di Savoia e della Francia nel 1625. Finalmente abbiamo qui una *cansoneta* sulla rivolta del popolo genovese contro gli austriaci nel 1746, poesia d'origine tutta popolana e scritta nell'anno seguente: importante assai per certe particolarità che fornisce su quel fatto leggendario, e specialmente pel silenzio che serba intorno al famoso ragazzo, che scagliò la prima pietra. Dal qual silenzio, come pure da quello di altri poeti sincroni e dal cenno fuggitivo e indeterminato che ne fanno gli storici (e neppur tutti) arguisce con ragione il Neri che « l'azione di lui (di quel ragazzo) venne allora considerata soltanto come occasionale e fortuita, senza circondarla dell'aureola d'eroismo, che le si volle attribuire assai più tardi » — « Ci troviamo però, continua egli, dinanzi al fatto notevole di una tradizione non già salita del popolo nella letteratura, ma ricostrutta postuma dai letterati e scesa nel popolo; il quale, più che altro, l'ha resa simbolo di libertà e d'indipendenza. » Queste poesie storiche sono state diligentemente commentate, più o meno secondo il bisogno, e raffrontate colle cronache e coi documenti onde formano, tra l'una cosa e l'altra, un'illustrazione di non lieve importanza alla storia di quelli avvenimenti.

STORIA.

Fra Tommaso Campanella filosofo, patriota, poeta, giudicato nel secolo decimonono del dottor Pietro Pozza. — Lonigo, Gaspari, 1885 (pag. 130).

Sfrondato dalla veste rettorica, dalle soverchie lodi e dalle troppo strette relazioni che si vogliono trovare fra le idee del Campanella e quelle de'nostri tempi, il presente saggio non aggiunge nulla d'importante a ciò che su tal argomento aveano scritto, con tanti altri, il D'Ancona e l'Amabile. L'autore si propone bensì, come suo scopo principale, di purgare affatto il Campanella dall'accusa datagli di congiurare contro la Spagna, e così mettere tutto il torto dalla parte degli avversari e tutta la ragione dal canto del frate, negando ogni valore al processo, perchè architettato da'suoi nemici, e riconoscendo, come sola testimonianza valevole per giudicare di lui, i suoi numerosi scritti. Dei quali difende l'ortodossia, e trova il fine in una conciliazione fra Stato e Chiesa secondo le dottrine del Vangelo, escludendo così ogni tendenza eterodossa e ogni taccia d'eresia Esamina altresì i suoi principii filosofici, in cui trova importanti germi della moderna filosofia critica e della teoria del progresso. Lo considera infine come poeta, ma le lodi che gli dà sotto questo rispetto sono eccessive, e pochi vorranno convenire con lui che le sue cantiche filosofiche « ricordano il canto austero del sommo Alighieri e ritraggono a un tempo la severità della forma e della sostanza e l'altera robustezza di quelle lasciateci dal Parini e dal Foscolo. » Chè anzi quelle poesie, non ostante la novità e la forza di alcuni luoghi, sono dure e affatto ineleganti.

Geschichte Oesterreichs (*Storia d'Austria*) di Alfonso Huber. Volume primo. — Gotha, F. A. Perthes 1885, p. 618.

L'autore, già conosciuto molto favorevolmente per altri lavori storici, si è accinto ad un'impresa molto ardua e seria, qual è quella di studiare le origini e lo svolgimento della monarchia degli Absburgo e dei paesi uniti con essa. Veramente la monarchia austriaca non comincia se non

coll'anno 1526, quando la Boemia e l'Ungheria si congiunsero coi paesi austro-germanici; ma si capisce che a voler intendere a dovere lo svolgimento dell'Austria dopo quell'anno, non si può prendere le mosse di là, ma conviene penetrare più addentro e studiare come sieno nati e come siensi svolti questi singoli Stati che allora si trovarono uniti per la prima volta con vincoli più o meno liberi. Perciò l'A., dopo aver studiata a gran tratti quella che vorremmo chiamare la preistoria dell'Austria, ne comincia la storia propriamente detta col secolo x, quando sì l'Ungheria che la Boemia si ordinarono in unità di Stato, e fu anche fondata la marca orientale bavarese, cioè l'Austria, a cui si congiunsero nel corso dei secoli gli altri paesi di stirpe germanica.

Il volume, che ci sta dinanzi, contiene appunto due libri, il primo dei quali (p. 1-129) si occupa degli antichi tempi fino al secolo x, l'altro (p. 130-618) studia le origini e lo svolgimento dei tre gruppi di paesi, che nella loro unione doveano formare la monarchia austriaca, cioè l'Austria, l'Ungheria e la Boemia. Quant'è allo scopo, è presto detto: l'A. si è prefisso di mostrare come fino da antichi tempi se ne sieno svolti i rapporti politici ed etnografici. E così non abbiamo a che fare soltanto con una nuda esposizione di paci e di guerre. l'A. considera la storia principalmente come storia politica, e non manca di occuparsi qua e là dell'ordinamento interno dei singoli Stati. Noi ricordiamo i capitoli sull'amministrazione romana, sull'organizzazione politica ed ecclesiastica delle marche sud-est dell'impero carolingio, sullo svolgimento della costituzione ungherese, sulla formazione di una unità politica in Tirolo, sulle condizioni interne dei regni di Ottocaro II, ecc. Anche la diffusione dell'elemento tedesco in Ungheria e nei paesi slavi è studiata molto attentamente; nè si trasanda di notare, quale fosse il posto che l'Austria tenne nei vari periodi di fronte alla coltura d'Europa, e specialmente della Germania.

Il dire che l'opera è condotta sulle fonti ed è molto coscienziosa e meditata, è dire cosa affatto inutile per chi abbia una qualche dimestichezza coi lavori dell'A. Piuttosto faremo osservare l'arte con cui è scritta. È qualcosa di mezzo tra il lavoro pesante dello scienziato e l'opera popolare, che s'indirizza al gran pubblico delle persone colte. Si vede chiaro che l'A. ha tenuto conto delle esigenze degli uni e degli altri; e così ha ommesso tutti i particolari faticosi e le ricerche critiche su questo o quel punto, prefiggendosi di trattarne altrove, come anche ha fatto, e d'altra parte non ha mancato di ricordare le fonti e i lavori più re-

centi che gli han servito di guida, e trattare succintamente le questioni più disputate.

Il secondo volume, che pare terminato, si occuperà della investitura della casa d'Absburgo coll'Austria e la Stiria, e del sorgere, che si è verificato quasi contemporaneamente, di nuove dinastie in Ungheria e in Boemia, e dei nuovi tentativi fatti per riunire questi tre gruppi di paesi in una sola mano, fino al 1437, in cui la cosa riescì per la prima volta. S'intende che l'attendiamo con viva impazienza.

FILOLOGIA.

Menschen-und Völkernamen (*Nomi di uomini e di popoli*) di Rudolf Kleinpaul. — Lipsia, 1885, ed. C. Reissner, vol. in-8, pag. xx e 420.

Il titolo del libro reca la giunta di *etymologische Streifzüge*, il che, a tradurre alla buona, vuol dire *escursioni etimologiche*. E chi non penserebbe, che qui si tratti di una raccolta di curiosità erudite, su i nomi propri più strani e più speciosi? Punto così. Anzi i nomi che qui s'illustrano sono i più ovvi, e i più naturali che occorrano mai in tutte le lingue. O che all'A. sia piaciuto di spigolarne nei dizionari, scegliendo quelli che presentino maggiore attrattiva estetica? Nemmen questo. I nomi spiegati sono invece quelli che a ragione possono dirsi tipici, perchè più significativi dell'intendimento *psicologico*, che ha guidato, con maggiore o con minore consapevolezza, alla denominazione degli uomini e dei popoli. A questo intendimento è consacrato il libro; saggio bellissimo e molto interessante di onomastica considerata nelle sue ragioni intrinseche, e nei suoi più svariati motivi.

I nomi trattati, a contarli così a un di presso, sono più di tremila; e son tratti dalle lingue più svariate, salvo che l'A., com'era naturale, accorda la preferenza alla sua propria. Ei non s'è certamente proposto di esaurire il lessico dei nomi propri in generale, e nemmeno di quelli che appartengono a un determinato gruppo di lingue: ma ha inteso di esemplificare tutti gli aspetti della denominazione, di cui s'è formato nella mente il disegno, partendo dalle cose che s'è voluto significare con la imposizione dei nomi.

L'etimologia è qui mezzo e non fine. L'A. se n'è giovato non per arricchire la linguistica di nuovi trovati o di nuovi raffronti, ma per subordinare l'analisi delle parole alla caratteristica dei motivi interni dell'onomastica. Cotesta trattazione ei la dice *logica*, ma avrebbe potuto con maggior ragione, e con minor pericolo d'ingenerare equivoco, chiamarla *psicologica*.

Usando dell'etimologia con tale intendimento, e non avendo punto in animo di scrivere pei filologi, l'A. ha seguito un ordine, che dice reale, cioè attinto alla natura delle cose significate, e non quello del lessico, ossia dei mezzi di significazione. Gli oggetti naturali, le parti del corpo, le arti, le occupazioni, i mestieri, gli aspetti e le relazioni della vita, ecc., ecco le categorie alle quali i nomi propri vengono ridotti, ed è in queste categorie che si cerca il *materiale* della significazione più generale, che s'è poi andata precisando e circoscrivendo nei *tropi*, che sono il carattere specifico dell'onomastica. Che alle rubriche dell'A. non sia nè da togliere nè da aggiungere non oseremmo affermarlo; nè egli avrà inteso di fare un sistema chiuso e definitivo. Come mezzo di orientazione ci pare però che bastino.

Il metodo seguito dà luogo a una piacevole sorpresa, a ogni passo che si faccia nel leggere. Per effetto dei motivi generali della denominazione, parole di lingue diverse, non aventi alcuna somiglianza di suono, ritraggono il medesimo intendimento, come per via di traduzione mentale.

Il libro, popolarissimo nella forma, è pieno di osservazioni molto acute, e di felici riavvicinamenti. Le prime pagine, consacrate a definire il carattere *tropico* dei nomi propri, poteano essere scritte con maggiore precisione scientifica, senza danno della popolarità.

L'A. promette di continuare. Per ciò richiamiamo la sua attenzione su i lavori italiani di onomastica, che sono menzionati nel *geographisches Jahrbuch* che si pubblica a Gota.

Die Sprache und das Erkennen (*La lingua e la conoscenza*) di Gustav Gerber. — Berlino 1884, ed. Gaertner, 8° grande, pag. VIII e 336.

A tre generi di considerazioni può dar luogo la lingua. Come arte naturale e spontanea essa fa parte dell'estetica; come mezzo di comunicazione, considerato nei suoi aspetti tecnici, è oggetto della filosofia;

come elemento dello spirito e come forma del conoscere umano, dà argomento alle riflessioni filosofiche, che vengono svolte qui nel presente libro. Questo è il complesso delle vedute linguistiche del nostro A., il quale avendo dedicato già alcuni anni fa un' opera vasta e di molta dottrina (*Die Sprache als Kunst*, cioè la *lingua come arte*, vol. 2), al primo genere di considerazioni, ora studia in questo nuovo libro le *forme della coscienza* e le *relazioni conoscitive*, che sono espresse nella lingua. Egli ci offre insomma un saggio di filosofia, o per dir meglio di *psicologia linguistica*.

Del libro antecedente fu fatto da molti un giudizio assai favorevole, per quanto concerneva l'utilità pratica della trattazione, la copia e la esattezza della dottrina, la perspicuità della esposizione. Ma non parve a tutti che l'A. fosse davvero riuscito a creare un nuovo ramo di estetica sotto al nome della *lingua come arte*, e che il raccogliere ed ordinare in un sol libro le osservazioni svariate della fonetica, della ritmica, della grammatica, della stilistica e della retorica, basti a stabilire l'unità e connessione sistematica, che si richiede in una vera e propria disciplina organica. L'A., ha voluto provare col presente libro, se non andiamo errati, come egli sappia penetrare più addentro nel problema della lingua, e ritrovare le ragioni e i fini di questa, nella critica delle forme interne dello spirito. Egli insomma non istudia qui la lingua come mezzo, o come espressione estrinseca, ma anzi come forma, elemento, ed atto dello spirito. E con ciò fa implicitamente una critica della conoscenza umana, come quella che nella parola non ha un semplice mezzo di espressione, ma una sua propria rivelazione, e sino ad un certo punto una regola ed un limite.

A prescindere dall'indirizzo filosofico proprio all'A., questa sua maniera di considerar la lingua è certamente la sola accettabile per chiunque abbia il senso della ricerca scientifica, ed è quella che a gran fatica si è venuta negli ultimi tempi svolgendo, in opposizione a due pregiudizî inveterati, cioè, che la lingua fosse, o un semplice mezzo esterno, o una applicazione pura e semplice delle leggi logiche. Dunque psicologia e non logica!

Ma la psicologia dell'A. è per dir vero un po' incerta ed astrusa; la sua filosofia è un po' troppo eccletica; e come egli usa di richiamarsi ad ogni piè sospinto ad infiniti autori, che cita integralmente, il libro riesce alquanto faticoso a leggere. In genere il Kantismo è la filosofia cui più s'accosta.

Come che sia però di ciò, e prescindendo da questi difetti formali di esposizione, nel libro si sostiene un assunto altissimo, e l'averlo svolto con tanta pertinacia di mente è una prova luminosa dell'ingegno profondo ed originale dell'A. L'assunto è, che la lingua nella sua essenza è giudizio (ossia proposizione), e che le categorie grammaticali sono forme intrinseche del conoscere.

Il sostantivo per ciò è la proiezione dell' io, il verbo è l'espressione del movimento negli aspetti di tempo e di moto, la copula è l'esponente della relazione causale. In ciò consiste l'attitudine conoscitiva della lingua; la quale, quando debba piegarsi ad esprimere altro, come per esempio il sentimento, diventa di necessità metafora, e quando voglia rappresentare la ragione, i principî, ecc., discende alla condizione di semplice mezzo tecnico.

Gli empiristi della linguistica potrebbero imparar molto da questo libro, se la forma troppo astrusa non dovesse tornar loro d'impaccio.

RACCONTI.

Bozzetti romani, di Cesare Donati. — Roma, Sommaruga, 1884 (pag. 182).

È un libretto ispirato da profondo rammarico nel vedere tanto enorme disproporzione fra le lautezze e gli stravizzi degli epuloni, e le miserie e i patimenti dei mendichi. « Io non sono nichilista nè internazionale (afferma l'autore), non socialista nè comunardo, ma viceversa poi, per dirla alla Colombi, credo fermamente che la borghesia grossa e piccina, e quella più di questa, si sia fatta la parte del leone nel banchetto sociale, ed arzigogoli ora in tutti i versi e in tutti i modi per non cedere di quella parte se non le bricciole, e magari neanco quelle. » Anche la nuova Roma, ove il Donati è stabilito, gli dà materia di fare delle osservazioni che confermano questa verità. Nel primo bozzetto una venditrice d'insalata gli fa la storia de' suoi guai e lo conduce a vedere il suo pessimo tugurio, che è descritto con grande evidenza. Nel secondo si trova un povero disgraziato manovale che paga la sua laboriosità e il suo patriotttismo colla fatal caduta da un tetto, e rimane storpio ed inutile in mezzo alla

famiglia limosinante. Il terzo bozzetto ci ritrae con tratti molto vivi e taglienti le diverse specie di miserabili che vanno al Monte di Pietà, e l'ipocrisia di interesse mal celato, che spesso sta dietro a tali decantate istituzioni. Il quarto bozzetto ci trasporta a Campo Verano il giorno de' morti, dipinge al vivo la profanità dei visitanti, e deplora che « col pretesto di onorare e piangere i trapassati si dà l'aire a baldorie insolite ed a chiassi innocenti. » Ma pur troppo è fatta così la natura umana, e ci vuol pazienza! Il quinto bozzetto mette a un confronto amaro e straziante le miserie e gli stenti d'un povero capraio, col lusso de' suoi padroni, e conclude « Addio, capraio benefico, che rechi fin dagli Abruzzi, per un soldino solamente, il latte che rifarà i polmoni alla principessina e alla marchesina, colte da un attacco di petto, a Roma Vecchia il dì delle corse. » L'ultimo bozzetto varia argomento, dipinge un curiosissimo tipo d'uomo originale, che, nuovo Diogene del secolo decimonono, basta a sè stesso, e rompe la monotonia delle raffinatezze sociali; un uomo felice, se altri mai: ma anche in questo bozzetto senti trasfuso quel disgusto del mondo artificioso e falso che oggi signoreggia, e che dà l'intonazione generale a questi bozzetti. Si potrà discutere se il pessimismo umoristico dell'autore sia sempre giusto, o almeno se sia opportuno, ma chi rifletta che la moderna società, mentre si briga di togliere al povero le consolazioni spirituali che prima bastavano a tenerlo contento, non lo compensa poi abbastanza colle consolazioni materiali e grida uguaglianza senza punto corrispondere al suo grido co' fatti, saprà apprezzare le pietose intenzioni del Donati ed ammirare, in ogni caso, la verità e la decenza di questi suoi *Bozzetti*.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Reiseeindrücke und Skizzen aus Russland, von Th. von Bayern, mit 6 Illustrationen und 2 Karten. — Stuttgart, J. C. Cotta'sche Buchhandlung, 1885.

In Germania è frequente il fatto, non nuovo per altro in Inghilterra, in Austria ed in qualche altro paese d'Europa, che i principi delle famiglie regnanti e gli stessi sovrani, si facciano autori di opere scientifiche o letterarie. Chi fra noi, per esempio, ignora i dotti lavori del re Giovanni di Sassonia sull'Alighieri? Oggi è la principessa Teresa di Baviera

che dà alle stampe un libro sulla Russia. Il titolo è molto modesto: *Impressioni di viaggio e schizzi;* ma sotto quella modestia si nascondono un acuto spirito di osservazione e la conoscenza perfetta del paese. E per convincersene basterà dire che prima di accingersi al viaggio la principessa Teresa consacrò dieci lunghi anni allo studio della Russia, della lingua e letteratura russa, e delle condizioni economiche e sociali del popolo russo. Ebbe così il vantaggio, su molti altri viaggiatori, di conoscere già perfettamente il paese in cui si recava e d'intenderne la lingua. L'itinerario è presso a poco quello stesso che è stato seguito da centinaia di viaggiatori prima di lei: Varsavia, Mosca, il convento di Troizkij, Nischnij-Novogorod, il Volga e Pietroburgo, oltre ad un'escursione nelle steppe abitate dai Calmucchi.

Il merito principale del libro consiste nel trattare con molta chiarezza e profondità le questioni economiche, sociali, religiose e politiche che attualmente travagliano il vasto impero moscovita. Il giudizio dell'autrice su quelle questioni è sempre franco e spesso profondo. Ci duole non poter seguire pagina per pagina i suoi studi interessanti: solo per darne un'idea al lettore riferiremo poche parole a proposito dell'Esposizione generale russa di arti ed industria a Mosca nel 1882. « L'incremento che si osserva nell'industria russa dal tempo dell'ultima esposizione è addirittura gigantesco, secondo il giudizio dei più competenti stranieri. La Russia si è quasi emancipata dall'estero, ed è sulla via di poter provvedere interamente a sè stessa fra poco tempo.... Anche dal punto di vista delle belle arti, tosto o tardi l'Europa occidentale non potrà più guardare con indifferenza i progressi del grande impero slavo.... Se anche un Europeo, non Russo, non avesse avuto per lo innanzi nessuna notizia della preponderanza della Russia nell'Asia Centrale, egli ne avrebbe ad un tempo la conoscenza e la spiegazione al solo visitare la fiera di Nischnij Novogorod. La Russia per l'incremento continuo del suo commercio e della sua industria si troverà in grado di lottare con la concorrenza inglese anche nell'Asia Orientale. L'importanza della civiltà russa per l'Asia non può essere revocata in dubbio. La potenza militare della Russia ha paralizzato il traffico degli schiavi e il brigantaggio nell'Asia Centrale. Il Russo stesso è un elemento da non disprezzare per la colonizzazione, grazie alla sua tolleranza e tenacità, al suo carattere mite, ed alla sua meravigliosa potenza di assimilazione. Il Russo è il modello dei colonizzatori. »

Viaggio dell'ambasciata russa nell'Afganistan ed a Buchara negli anni 1878-79, del dott. Jaworskij, tradotto in tedesco dal dottor E. Petri (1).

Appena viene alla luce, in qualsiasi remoto angolo del mondo, un libro di un certo valore, la dotta Germania trova subito fra i suoi figli qualche studioso che si accinge premurosamente a tradurre nella sua lingua l'opera pubblicata all'estero. E se un libro — di una certa importanza — rimane per caso strano privo dell'onore di una traduzione, si può esser sicuri che non appena si presentino circostanze che ne facciano desiderare la pubblicazione, non manca mai in Germania un professore che lo dissepellisca dall'oscurità in cui giace immeritamente, ed un coraggioso editore che lo stampi. Questo diciamo al vedere come da qualche tempo le stamperie di Lipsia e di Berlino soprattutto, ed in proporzioni minori anche quelle delle altre città germaniche, mettano fuori ogni giorno nuove pubblicazioni originali e traduzioni numerosissime di libri che trattano dei nuovi possedimenti tedeschi nell'Africa, della geografia e degli avvenimenti del Sudan e di quell'Afganistan destinato tosto o tardi ad essere il punto ove fatalmente verranno a cozzare i due poderosissimi colossi che si disputano l'impero dell'Asia.

Uno di questi libri che oggi appunto acquista un'importanza affatto speciale, è la descrizione del viaggio dell'ambasciata russa nell'Afganistan ed a Buchara negli anni 1878 e 79. L'autore seguiva l'ambasciata in qualità di medico, e come tale ebbe occasione di avvicinare molti fra i più cospicui personaggi di quelle contrade; onde il libro, oltre all'importanza che gli deriva dalla esatta e scientifica descrizione del paese, ha anche il merito di farci conoscere gli uomini e le condizioni sociali di quel teatro di una, forse, prossima guerra. Alla traduzione tedesca aggiunge pregio una carta geografica edita dall'istituto Perthes di Gotha.

Perchè gli editori italiani non seguono, l'esempio della Germania?

(1) *Reise der russischen Gesandtschaft in Afghanistan und Buchara* in den Jahren 1878-79 von Dr. J. L. Jaworskij. Autorisirte Ausgabe. Aus dem Russischen übersetzt und mit einem Vorwort und Anmerkungen versehen von Dr. Ed. Petri, Docent für Geographie und Anthropologie an der Universität Bern. Mit zwei Vollbildern und einer Karte. Jena, Hermann Costenoble, 1885.

SCIENZE ECONOMICHE.

Einiges ueber Rodbertus: I. *Das Rodbertus'sche Grundrentenproblem;* II. *Zur Kritik der « Creditnoth »* von Julius Zuns. — Berlin, Puttkammer u. Mühlbrecht, 1884, p. 71.

Rodbertus Theorie der Absatzkrisen: ein Vortrag von Herm. Bahr. — Wien, C. Konegan, 1884, p. 33.

Intorno al gran nome di Rodbertus si è formata in Germania negli ultimi anni una letteratura speciale, e molto interessante, a cui appartengono i due scritti sovracitati.

Il Zuns, ch'era già noto per un breve ma pregevole saggio sul profitto dell'impresa industriale, fa in questo scritto un'acuta e severa critica delle dottrine del Rodbertus sulla rendita e sul credito fondiario. Supponendo, egli dice, la condizione originaria della produzione non divisa, come fece il Rodbertus nelle sue « Sociale Briefen an v. Kirchman » non possono derivarne logicamente le conseguenze volute, perchè colla specificazione e divisione delle industrie il saggio del profitto diventa sempre minore. E partendo invece dal fatto della produzione divisa, come ha fatto il Rodbertus in uno scritto posteriore, non è neppure ammissibile il suo concetto della rendita, perchè dovrà seguirne immancabilmente la intrinseca consociazione dei vari rami d'industria e la relativa eguaglianza di condizioni produttive. L'errore precipuo del Rodbertus in questa materia sta in ciò, ch'egli considera soltanto il lavoro o il costo del lavoro (Kostenarbeit) quale elemento costitutivo del valore, ed ammette una differenza tra il valore del prodotto grezzo e il valore del manufatto che non può determinarsi con precisione.

Circa l'altro quesito del credito fondiario il Zuns dimostra anzi tutto come la dottrina del Rodbertus sia manchevole e parziale riguardo alle cause che avrebbero prodotto questo bisogno nei tempi moderni. Stantechè oltre della uguaglianza nelle divisioni creditarie e dei debiti contratti per la compera dei fondi, di cui parla il Rodbertus, conviene tener conto di altre cagioni e specialmente dello spirito di speculazione che s'infiltra anche nei trasferimenti di proprietà e dà luogo ad arretrati e resti di pagamento sui fondi comprati, di cui non sono lievi le conseguenze dannose.

E quanto ai mezzi proposti dal Rodbertus per guarire il male, il nostro autore dice che sarebbero insufficienti e poco giovevoli; la introduzione di speciali lettere o cartelle fondiarie (Land-und Gutsrentenbriefen), invece di agevolare la estinzione del debito, potrebbe ritardarla o arrestarla. Infine quella opposizione, che il Rodbertus vedeva tra la natura del capitale e la natura della proprietà fondiaria, non esiste a quel modo e nella forma voluta da lui.

Il lavoro del Zuns, è certo accurato ed acuto, e contiene una serie di osservazioni critiche molto valevoli e degne di nota. Ci pare nondimeno che l'autore è qua e là troppo assoluto e dogmatico nei suoi giudizi, non considera abbastanza un certo aspetto relativo delle dottrine che combatte, e procede con qualche disordine nella trattazione degli argomenti.

Il Bähr, autore del secondo scritto citato di sopra, si fa a criticare la teoria del Rodbertus intorno alle cause delle crisi industriali; le quali deriverebbero da ciò, che il salario dei lavoranti non cresce in proporzione della produttività del lavoro. E per contrario, dice l'autore, quand'anche si verificasse questa condizione, le crisi non potrebbero evitarsi per molte altre cagioni. A fine di evitarle completamente, è necessario che cessi del tutto la forma privata o individuale della produzione, e tutta l'economia sia governata direttamente dallo Stato. E il Rodbertus per essere conseguente, avrebbe dovuto promuovere il concetto del più puro comunismo e quindi l'intiera abolizione della distribuzione e del consumo privati. Ma checchè sia di ciò, e lasciando da parte le ragioni speciali e sempre ingegnose del Rodbertus, non è men vero che il sistema economico moderno, fondato sulla divisione del lavoro e sullo scambio dei prodotti, rende più frequenti, più gravi e disastrose le crisi, le quali potranno limitarsi e attenuarsi a misura che si restringe il campo della libera concorrenza.

Die Arbeiter-Versicherung in Frankreich; XXVI Heft der Schriften des Vereins für Socialpolitik (*L'assicurazione dei lavoranti in Francia*: XXVI fascicolo degli Scritti dell'Associazione per la politica sociale) von D. M. von der Osten. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1884, p. 177 in-8.

Uno studio sull'assicurazione degli operai in Francia e sui risultati ottenuti dalle diverse associazioni intese a quello scopo e dalle leggi emanate a tal uopo e dagli sforzi fatti dai poteri dello Stato, presenta un grande interesse ora che la quistione è discussa vivamente in vari paesi d'Europa. Stantechè, com'è noto, presso nessun altro popolo europeo si

riscontra la tendenza così spiccata che ogni francese, anche delle classi inferiori, ha di accumulare un peculio e assicurarsi una rendita il più presto possibile. Da ciò l'origine e lo sviluppo delle associazioni operaie di mutuo soccorso in Francia, intese ad assicurare un sussidio o una pensione ai lavoranti e alle loro famiglie per i casi di malattia, di vecchiezza e di morte; associazioni, che se nei primi tempi non raggiungevano gli scopi prefissi per mancanza di mezzi e di un ordinamento regolare, efficace, si sono di poi perfezionate, estese e moltiplicate grandemente, e formano oggi una parte importantissima della vita economica delle classi lavoratrici francesi, e un argomento assai grave e complicato di discussioni e riforme legislative.

L'autore del libro, dianzi citato, espone con grande esattezza e profonda cognizione della materia, i particolari storici e statistici di queste istituzioni, e ne descrive lo svolgimento meraviglioso. Narra le origini e le vicende delle diverse associazioni di mutuo soccorso, le quali sono poi divenute la base dell'assicurazione degli operai; parla dell'intervento dello Stato, delle discussioni avvenute nelle ultime assemblee legislative, e degli sforzi fatti dal Governo, segnatamente sotto il terzo Napoleone per promuoverne l'incremento e migliorarne le condizioni di vita; dice di sussidi e di premi concessi dallo Stato, e riferisce i vari disegni di legge e le disposizioni prese riguardo a questo soggetto; dimostra i risultati ottenuti dalla Cassa governativa per gli accidenti, e il modo con cui è stata ordinata a fine di semplificare gli uffici delle associazioni private; e accenna infine agli ultimi progetti proposti per dare a tutto il sistema dell'assicurazione degli operai una base più larga e più solida. Da questa esposizione risulta che quanto è stata utile e feconda l'opera delle associazioni private in fatto di assicurazione, altrettanto deficiente e manchevole quella dello Stato. La Cassa delle pensioni ha incontrato grandi difficoltà, ha subito forti perdite, e, invece di arrecare benefici agli operai, è stato oggetto di speculazione e di guadagni per alquanti capitalisti. E per altri rispetti l'ingerenza dello Stato non ha corrisposto ai fini dell'assicurazione. Del resto il quesito è connesso con quello della responsabilità dei padroni per gli accidenti che la fabbrica cagiona ai lavoranti, e vuol essere risoluto praticamente con un'azione più diretta e decisiva dello Stato, con precise disposizioni di legge e con norme sicure, ben determinate e riguardanti le varie parti del problema. Il libro del v. der Osten ha il merito di avere chiarito la natura di tale quistione, arrecando una copiosa serie di fatti, che gettano molta luce sovra un aspetto poco conosciuto di storia sociale

francese. E solo è da lamentarsi ch'egli siasi fermato alla raccolta dei materiali, alla nuda esposizione delle notizie e dei dati, senza risalire a quelle considerazioni più elevate che dimostrano il nesso e lo svolgimento dei fatti, ne mettono in rilievo le attinenze colle idee e colle condizioni generali della società, e ne danno la ragione intima e vera.

SCIENZE GIURIDICHE.

Esposizione storica filosofica critica delle successioni o eredità nel regno d'Italia. Studio dell'avv. Ignazio Porrivecchi. — Messina, C. Capra, 1885, p. 236.

È un libro, di non molta mole, che studia le vicende della successione ereditaria dai tempi romani fino ai dì nostri, con lo scopo di riempire una lacuna della nostra letteratura giuridica. E non possiamo negare che la intenzione sia buona: la questione è, se anche l'esecuzione corrisponda alla intenzione.

Premettiamo che l'argomento non è dei più facili, e noi non consiglieremmo alcuno ad accingervisi se non dopo una lunga preparazione. Intanto è un argomento vastissimo; e l'A. stesso deve averne afferrata tutta la vastità, almeno a giudicarne dall'indice delle materie che svolge e dall'ordine con cui le svolge. Comincia dal considerare ciò che le successioni ereditarie, sia testamentarie sia intestate, avevano di comune nel diritto romano e medievale, ed hanno tuttavia nel diritto odierno. Indi passa a parlare particolarmente delle eredità intestate e infine delle eredità testamentarie, e studia le une e le altre nel diritto romano, anzi nei vari periodi di questo diritto, le segue nell'età di mezzo, attraverso i tempi barbarici, feudali e comunali, per arrivare al codice civile del regno. L'A. però non ha inteso, a quanto sembra, di entrare di proposito nella materia, laonde si ferma piuttosto alla superficie e lascia stare i particolari, nè tocca alcuna delle molte questioni, che certamente ha incontrato per via. Ma anche così, considerato come studio di elementi, il suo libro avrebbe potuto avere la sua importanza. Senonchè ci pare che l'A. abbia creduto il suo compito più facile che non sia, e ad ogni modo abbia avuto troppa fretta nel presentarci i resultati dei suoi studi. Non vogliamo nè anche fargli un carico di non aver bene afferrate le leggi dell'evoluzione storica di questo ramo così importante del diritto, ciò che

toglie al suo lavoro qualunque carattere organico, e gliene dà uno piuttosto frammentario; ma avremmo almeno desiderato che egli conoscesse la letteratura della questione, e invece ci duole di constatare che non la conosce. I suoi autori sono l'Eineccio, lo Struvio, il Sigonio, lo Sclopis, il Pacifici-Mazzoni, il Busacca e qualche altro; e si capisce che, con questo bagaglio letterario, egli possa asserire, che, specie per ciò che si attiene al diritto romano, nessuno ha ancora svolto l'argomento con quell'ordine ed economia nella esposizione o esegesi, come ha fatto lui. Le stesse fonti sono studiate nelle vecchie edizioni, senza tener conto dei resultati della critica moderna, che tanto ci si è adoperata attorno. Nondimeno amiamo di notare che ricorda l'Huschke come *cultore del codice veronese di Studemondo*. Insieme però vorremmo pregare l'A. a meditare su alcune sue asserzioni, che scegliamo a caso tra molte altre che egli certo non deve aver trovato in alcun libro nè antico nè moderno, tanto ci paiono sbagliate. Alcune si riferiscono al diritto romano, e sono: che già al tempo di Cicerone esistessero appena alcuni frammenti della legge decemvirale (3); che in caso di morte di due individui puberi si presumesse premorto il più inoltrato di età (6); che coloro che succedevano secondo l'antico diritto civile fossero i figli e le figlie, i discendenti più prossimi dei figli maschi premorti, e le donne confarreate (50); che per la legge Voconia la prerogativa della successione si restringesse ai soli maschi (56); che il dominio bonitario e la *bonorum possessio* fossero la stessa cosa (63); che i figli potessero venir arrogati *in aliena familia* (64); che il *nexum* fosse un modo di testare (132) ecc. Altrove, parlando delle istituzioni medievali, ricorda i barbari che hanno invaso l'Italia, e sarebbero: primamente « i Goti e altri popoli condotti da Odoacre, indi altri susseguenti Goti, Visigoti e Ostrogoti, guidati da Teodorico, Alarico, ecc.; dopo sopraggiungono i Borgognoni, Ripuari, Angli o Verini, Sassoni, Longobardi, ecc.; » finchè si arriva a Carlomagno. Sono tutti popoli che avrebbero regnato in Italia chi in una regione e chi in un'altra (19). Più giù accenna alla legge Salica attribuita ai Salii ed emendata dai Franchi (20). Nota che i vincitori hanno permesso l'uso delle leggi romane agli Italiani, e fin qui sta bene; ma soggiunge subito dopo: anzi per agevolamento o quasi illusione di costoro Alarico fe' compilare la legge romana dei Visigoti altrimenti detta Breviario alariciano (20). Non basta: anche Gundebaldo re de' Borgognoni avrebbe fatto compilare per gl'Italiani, che voleano reggersi con le leggi romane, un compendio di dette leggi, che dal nome del compilatore sarebbesi detto Papiano, e che

costituirebbe quasi un'epitome del Breviario alariciano (21). Più sotto leggo, che Carlomagno restituì agli Italiani l'osservanza del codice teodosiano da sostituirsi al Breviario, e Carlo il Calvo permise poco dopo a tutti gl'Italiani l'osservanza del diritto giustinianeo (24). Procedendo oltre, troviamo che, per diritto longobardo, quando due fratelli o il padre o il figlio tra loro si avevano fatta donazione o istituzione di erede reciproca (*thingati fuerint*), e uno di loro morisse senza figli o figlie, gli succedeva la corte regia (109). Un'altra notizia: i barbari avrebbero per lo più regolata la successione intestata colla tradizionale legge salica (182). In un altro luogo è indicata Milano come sede principale dei Liguri o Longobardi (122). E potremmo continuare; ma facciamo punto.

Dismontaduris et morgengabium. Documenti friulani dal 1242 al 1384 di Antonino di Prampero. — Udine, tipografia G. B. Doretti e Soci.

Lis dismontaduris. Consuetudine nuziale friulana di Michele Leicht. — Venezia, tip. G. Ferrari.

Molti documenti friulani dei tempi di mezzo ricordano le *dismontadure* e il *morgengabio;* e tanto il Di Prampero quanto il Leicht ne hanno fatto oggetto dei loro studi. Nondimeno l'intendimento è diverso e anche i risultati, a cui arrivano, sono diversi. Il Di Prampero si è occupato principalmente della pubblicazione dei documenti, e ne ha messo assieme parecchi dal 1242 al 1384, del che gli va data amplissima lode; ma quanto al significato dei due istituti si sbriga in poche parole. Il Leicht invece, pure appoggiandosi ai documenti, e due di questi sono posteriori al secolo XIV, cerca piuttosto di determinarne il significato, occupandosi più specialmente delle *dismontadure.*

Quant'è ai risultati, ecco che cosa dice il Di Prampero. Le *dismontadure* erano doni che il marito faceva alla sposa al momento, nel quale essa, alla testa del corteggio nuziale discendeva dalla cavalcatura dinanzi alla soglia della casa maritale; mentre il *morgengabio* era un dono che il marito faceva alla donna nel dì susseguente alla celebrazione delle nozze in riconoscimento di averla trovata incorrotta, il che importava che non poteva più rimandarla. E il Di Prampero ha ragione. Soltanto non vorremmo convenire con lui quando sospetta che i Friulani, meno diffidenti o almeno più sicuri della fatta scelta, abbiano voluto precludersi cavallere-

scamente la via al ripudio col dono vespertino. Perchè non c'è proprio nulla, che accenni a cotesta importanza giuridica delle *dismontadure*; e invece vi osta il fatto che, oltre ad esse, persiste tuttavia il *morgengabio*, come dono del mattino, distinto accuratamente da esse, persino nei medesimi documenti. A ben guardare le *dismontadure* hanno il significato di semplice onoranza, e sono anche indicate così: *nomine honoranzis et desmontaduris*. Invece il Leicht sospetta che il vocabolo *dismontaduris* stia in luogo di *dismontiaduris*, e voglia significare *dismundiatura*: sarebbe stato un atto solenne con cui il marito, fino dal momento che la donna entrava nella sua casa, rinunciava al *mundio*, cioè dire alla tutela su di essa. Nondimeno gli argomenti, che egli adduce in appoggio della sua opinione, per quanto acuti, non ci paiono convincenti. Intanto egli dà poca importanza al significato materiale della parola, che non è accertato solo dal senso friulano di essa e dalla traduzione latina di un tal Giacomo Trevisan, che egli cita; ma anche da parecchi altri documenti, in cui il diritto delle dismontadure si presenta come un *ius dessensarum* e *discensurarum*, cioè diritto delle discese. Ricordiamo in proposito alcune carte degli anni 1328, 1343, 1373, 1384. Parimenti una dell'anno 1311, comunicatami gentilmente dal Di Prampero, accenna ad alcuni doni che doveano farsi *ratione dismontature sive palafrenatus*. Nè fa ostacolo che una parola friulana potesse rappresentare una consuetudine germanica, se anche fosse provato che si tratti di una consuetudine germanica; come non farebbe ostacolo il trovare una consuetudine friulana, se pure è tale, associata alla consuetudine germanica del *morgengabio*. Infatti l'associazione non è così intima, come dice l'A.: anzi non lo è nè punto nè poco, perchè si tratta di istituti o consuetudini diverse che si producono in tempi diversi, l'una al momento dell'ingresso nella casa maritale, l'altra all'indomani delle nozze; e se hanno qualcosa di comune è solamente questo, che tanto l'un dono quanto l'altro sono una proprietà della donna. Su di che non ci può essere dubbio. Le carte dicono espressamente che il *morgengabio* e le *dismontadure* venivano fatte alla donna *ad suum beneplacitum et ad faciendam omnimodam suam voluntatem*. Ma appunto cotesta clausola ha forviato l'egregio autore. Il quale si è detto: se la donna può disporne a talento, essa non è soggetta al mundio, e allora è ovvio il ritenere che le *dismontadure* non siano altro che la *dismundiadura*. Mi permetto però di osservare due cose. La prima è, che la stessa clausola si trova anche nei documenti i quali non parlano che del *morgengabio*, per esempio in uno del 1290: *ad faciendam suam quamlibet voluntatem*, e in altri del 1292,

1294, 1295, 1311, 1346, 1373, 1380; e certo non si vorrà asserire che la costituzione del *morgengabio* con quella formola fosse anche una *dismundiatura*. La seconda è, che altro è il dire che la donna possa disporre a talento di certe cose, cioè appunto del *morgengabio* e della *dismontadura*, e altro il dire che debba intendersi liberata dal mundio del marito. La formula *ad faciendam suam quamlibet voluntatem* non significa in sostanza se non questo, che i beni in questione devono essere una proprietà della donna, ed è una formula che ricorre generalmente anche in altri documenti fuori del Friuli, senza nessun riferimento al mundio. Anzi un documento friulano dell'anno 1295 la spiega anche meglio: *ita quod de predictis.... omnimodam suam voluntatem facere debeat sicut de sua propria re;* il che non toglie che, volendo la donna alienare questa sua roba, dovesse farlo *cum notitia iudicis aut cum consensu parentum suorum* e anche di colui *in cuius mundio fuerit*, giusta il disposto della legge longobarda.

Del resto si sa che era uso tra' Longobardi e anche tra' Franchi di accompagnare solennemente la donna alla casa del marito. Astolfo dice che alcuni uomini insieme colle paraninfe e coi giocolieri solevano recarsi per incarico dello sposo a ricevere la donna. Ciò accadeva verso sera, d'ordinario al lume di molte faci; e le licenze, a cui correvano quei barbari, dovevano essere molto grandi, se Astolfo dovette minacciare una delle maggiori multe conosciute dalla legge longobarda contro coloro che prevaricassero. E qualcosa di simile ha anche la legge salica. Nulla di più naturale che il marito fino dal momento che accoglieva la donna sotto il suo tetto le facesse un dono, a titolo di *honorantia*, che del resto poteva essere diverso. Alle volte le dava o prometteva un servo, altre un ronzino, più spesso una somma di denaro. Quello, su cui amiamo d'insistere, si è, che tutto ciò non aveva altra importanza giuridica fuor quella generale di una donazione; e forse sta qui il motivo per cui le leggi non ne fanno parola. Le stesse leggi non avrebbero neppur ricordato il solenne accompagnamento della sposa, se non si fosse trattato di metter un freno agli abusi.

NOTIZIE

— È venuto alla luce il secondo volume del *Viaggio di circumnavigazione della regia corvetta Caracciolo*, comandata dal De Amezaga. I lettori dell'*Antologia* hanno avuto le primizie di questa pregevole opera. Oltre la copia delle notizie in esso raccolte e la chiarezza del dettato, ne va lodata anche la edizione condotta con somma diligenza e ricca di belle incisioni che servono a meglio far conoscere i costumi e le persone dei paesi dall'egregio De Amezaga visitati.

— Il professore Alessandro Avòli ha pubblicato ultimamente tre belle e importanti lettere di Giacomo Leopardi al fratello Carlo, e una del Puccinotti al Leopardi stesso. L'Avòli è debitore delle medesime alla signora Teresa Teja, vedova di Carlo.

— L'operosissimo professore Camillo Antona-Traversi, mantenendo la promessa fatta ai lettori della *Antologia*, ha dato alle stampe le ottanta e più lettere inedite del Metastasio da lui fedelmente trascritte sugli autografi metastasiani, che si conservano nella *Biblioteca nazionale* di Napoli. Editore dell'elegante volumetto è il Romagnoli di Bologna.

— Annunziamo con piacere che nella recentissima *Storia della letteratura greca* di Carlo Still (Monaco, 1884) fra le più importanti edizioni critiche dei frammenti d'Anacreonte e delle Anacreontee è indicata, accanto a tre altre tedesche, l'edizione del nostro prof. Luigi Michelangeli, che viene raccomandata come la più ricca di tutte. Valga questo meritato onore reso dagli stranieri al dotto ed accurato filologo, a compensarlo del poco vantaggio che gli ha fruttato fin qui in Italia la sua intelligente operosità.

— La Commissione esaminatrice del concorso per la statua equestre a Vittorio Emanuele ha escluso la graduatoria fra il gruppo dei progetti già dichiarati migliori, che son quelli del Balzico, del Borghi, del Chiaradia e del Maccagnani, ai quali venne assegnato un premio di duemila lire ciascuno. Ha quindi formato un secondo gruppo, coi bozzetti dell'Allegretti, del Rutella e del Laurenti, ai quali venne assegnato un premio di mille lire. Il concorso definitivo sarà generale e con un anno di tempo. All'autore del miglior progetto verrà affidata l'esecuzione. Ai quattro successivi in merito verrà dato un premio di settemila lire ciascuno.

— Il 17 corrente verrà inaugurato a Livorno il monumento che la pietosa e reverente memoria de'suoi concittadini eresse a Fr. Domenico Guerrazzi. La *Nuova Antologia* pubblicherà nel prossimo fascicolo alcune bellissime lettere inedite di quell'illustre scrittore.

— In questi giorni in Roma praticandosi una cava di pozzolana fuori la porta San Sebastiano fra l'Appia antica e la moderna si è scoperto un piccolo cimitero sotterraneo somigliantissimo nella forma alle catacombe cristiane, ma che per i simboli dipinti nelle sue pareti si riconobbe aver appartenuto agli antichi ebrei. È questo dunque il terzo cimitero giudaico che fino ad ora si conosce in vicinanza della via Appia, e sta poco lungi da quello notissimo ed insigne della vigna Randanini.

— La libreria Lemerre ha pubblicato la traduzione francese delle tragedie d'Euripide fatta dal poeta Leconte de Lisle. Si dà lode all'autore delle *Erinni* d'avere in questo suo lavoro reso, in quella misura che consentiva l'indole della lingua e della poesia francese, felicemente le bellezze che splendono nelle opere del tragico greco.

— L'editore Calmann Lévy ha stampato un romanzo della contessa di Castellana Acquaviva, intitolato: *Le mariage de lady Constance*. L'argomento di questo romanzo è ardito, ma l'autrice l'ha saputo trattare con mano leggiera e delicata.

— Coi tipi dell'editore Charpentier sono apparse le lettere del romanziere Giulio di Goncourt.

— Il signor Symond continua i suoi studi intorno al Rinascimento in Italia, e fra breve pubblicherà un volume in cui tratterà dei cambiamenti che produsse, durante il periodo che corre dal 1530 al 1600, il risorgimento del pensiero cattolico e l'influenza della dominazione spagnuola nella società e nella cultura italiana.

— La casa Chatto e Windus ha dato alla luce un lavoro di Eduardo Clodd, intitolato: *Myths and Dreams* (Miti e Sogni). Il Clodd ha riassunto con arguta brevità nel suo libro i principali risultati degli studi moderni e delle nuove investigazioni intorno alle origini e alla formazione dei miti e delle leggende popolari.

— Per cura del signor Nettleschip uscirà fra breve coi tipi dell'editore Longmans il primo volume delle opere del defunto professore E. E. Green. Il contenuto principale di questo volume sarà l'esame della dottrina della evoluzione applicata al pensiero.

— La signorina E. Frences Pointer scrive un romanzo che sarà pubblicato dagli editori Hurst e Blachett e avrà per titolo: *Madame de Resnel.*

— Si fa una seconda edizione della *Diana of the Crossvays* di Giorgio Meredith, un romanzo che richiamò sopra di sè in modo non comune l'attenzione del pubblico inglese.

— Appena pubblicato, sarà tradotto in inglese il libro del conte Paolo Vasily intorno alla società di Londra.

— Un vecchio diplomatico messicano, don Francisco Arangoiz, che fu rappresentante dell'imperatore Massimiliano a Londra, a Bruxelles e a Vienna, pubblicherà un lavoro sulla guerra franco-messicana il quale conterrà un gran numero di lettere e di documenti inediti.

— È uscito il secondo volume della terza edizione della *Psicologia* del Volkmann, procurata dal professore Cornelius. Di quest'opera la *Nuova Antologia* s'è occupata già due volte in apposite bibliografie. L'insieme dei due volumi, nuovamente riveduti e ritoccati nella parte bibliografica, costituisce per il momento la più compiuta enciclopedia psicologica.

— L'editore Grunow di Lipsia ha dato fuori il primo fascicolo di una nuova enciclopedia in forma di dizionario. Promette di essere più breve, e al tempo medesimo più completa dei noti lessici del Brockhaus e del Meyer.

— A Lipsia, ove trovavasi di passaggio, è morto il barone Walter Wolfango Göthe, ultimo discendente del massimo fra i poeti tedeschi. Il nipote del Göthe conservava con gelosa custodia parecchi scritti postumi dell'autore del *Fausto*, che probabilmente vedranno ora la luce. Walter Wolfango Göthe era reputato un musicista valente, ed era stato allievo del Mendelsshon.

— A Bucarest è morto Costantino Rossetti scrittore e uomo politico nato in quella città nel 1816. Esordì con traduzioni di Byron, di Voltaire e di Lamartine, e quindi pubblicò un volume di Canti popolari rumeni. Postosi a capo del partito democratico ebbe parte notevole nelle vicende del suo paese, dove coprì importanti uffici e fu ministro dell'interno e più tardi dell'istruzione pubblica.

— È morto Marco Monnier, uno dei più simpatici e costanti amici dell'Italia. Nato a Firenze nel 1829 di padre francese e di madre ginevrina, educato prima a Napoli, poi in Francia, in Svizzera, in Germania, passò in Italia parecchi anni della sua vita, e segnatamente dal 1855 al 1864, nel qual tempo si trasferì definitivamente a Ginevra, dove tenne con grande onore la cattedra di letteratura comparata e diresse un'importante rivista. Lunga sarebbe l' enumerazione de' suoi lavori. Fra quelli che riguardano l'Italia, uno dei più noti ha per titolo: *L'Italie est-elle la terre des morts?* Citeremo ancora: L'*Histoire du brigandage*, *La camorra*, *Naples et les napolitains*, ecc. ecc. Collaborò in un gran numero di giornali e di riviste francesi, e in tutti parlò spesso e con amore delle cose nostre. Pubblicò un volume pieno di brio sotto il titolo di *Théâtre des marionnettes*, e tentò più volte e spesso felicemente le scene. Una delle sue commedie più applaudite è *La ligne droite*. Lascia pure un gran numero di poesie, novelle, ed altri scritti, che rendono bella testimonianza del suo ingegno e della nobiltà del suo cuore. Il Municipio di Napoli gli aveva decretato la cittadinanza napolitana.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1)						Portaf. (2)	Anticip.	Circol.	Depos.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
		Ammontare			Differenze			Ammont.	Ammont.	Ammont.	Ammont.			
		Oro L. (3)	Argento L.	Bigl. Stato L.	Oro L.	Arg. L.	Bigl. Stat. L.	L.	L.	L.	L.			
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	11 apr. 1885	530,5		155,0	»		»	1510,5		55,0	1772,0	Riserva ecced. 252,125	0/0 3 1/2 a 4 1/2 25 ap. 1885	0/0 1 1/2 a 2 1/2
	18 apr. 1885	538,5		161,0	»		»	1510,0		54,5	1789,5			
	25 apr. 1885	550,0		162,0	+ 20,0		—16,0	1494,0		55,0	1784,0			
	26 apr. 1884	304,0		135,0	+ 246,0		-242,0	1736,5		72,5	1703,0			
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	8 apr. 1885	632,3	»	»	»	»	»	897,1	»	622,1	855,2	»	3 1/2 18 mar. 1885	2 5/8
	15 apr. 1885	639,3	»	»	»	»	»	894,9	»	615,5	870,2	»		
	22 apr. 1885	647,4	»	»	+15,0	»	»	898,4	»	611,1	881,9	48 70		
	23 apr. 1884	633,6	»	»	+13,7	»	»	851,7	»	632,3	799,0	»		
Francia Capitale L. 182,500,000	9 apr. 1885	1007,3	1061,7	»	»	»	»	886,5	287,9	2903,5	470,3	»	3 22 feb. 1883	2 1/2
	16 apr. 1885	1037,3	1062,8	»	»	»	»	911,4	289,4	2906,6	530,9	»		
	23 apr. 1885	1047,2	1064,9	»	+39,8	+ 3,2	»	914,7	285,9	2857,4	513,2	73 90		
	24 apr. 1884	1003,7	1002,8	»	+43,4	+62,1	»	978,2	307,8	2947,5	475,1	»		
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	31 mar. 1885	210,5	21,5	48,1	»	»	»	280,6	33,3	514,4	59,9	»	6 9 apr. 1885	5
	10 apr. 1885	199,3	23,6	45,6	»	»	— 2,4	274,6	74,4	497,0	59,8	»		
	20 apr. 1885	188,2	24,0	46,7	—22,3	+ 2,4	»	287,4	74,5	495,3	60,2	42 80		
	10 apr. 1884	152,5	69,0	52,4	+35,6	—45,0		179,8	23,8	454,9	69,8	»		
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	28 febb. 1885	134,0		95,0	»		»	152,7	33,5	348,8	45,0	37 73	6 9 ap. 1885	»
	31 mar. 1885	134,7		86,5	+ 0,7		— 8,5	158,1	32,9	356,7	47,7			
Grecia Capitale L. 18,000,000	28 febb. 1885	32,9	»		»		»	27,3	23,8	65,1	96,8	»	7 a 8 10 gen. 1885	»
	31 mar. 1885	32,0	»		— 0,9		»	27,8	23,9	64,6	96,6	49 64		
	31 mar. 1884	6,4	»		+ 25,6		»	22,5	16,7	98,3	94,3	»		
Belgio Capitale L. 50,000,000	9 apr. 1885	98,3	»		»		»	286,2	10,9	345,8	64,2	»	3 19 feb. 1885	2 7/8
	16 apr. 1885	96,3	»		»		»	285,4	11,3	345,4	61,4	»		
	23 apr. 1885	95,5	»		— 2,7		»	285,5	11,7	345,0	61,2	27 65		
	24 apr. 1884	96,9	»		— 1,4		»	285,1	15,3	345,9	62,4	»		
Svizzera Capitale L. 117,010,000	4 apr. 1885	47,1	13,2	»	»	»	»	»	»	121,1	»	»	3 1/2 a 4 18 aprile 1885	»
	11 apr. 1885	47,0	14,4	»	»	»	»	»	»	122,1	»	»		
	18 apr. 1885	47,0	17,9	»	— 0,1	+4,7	»	»	»	121,6	»	53 35		
	19 apr. 1884	43,3	19,4	»	+ 3,8	—1,5	»	»	»	113,0	»	»		
Spagna Capitale L. 150,000,000	31 mar. 1885	208,6		»	»	»	»	703,3	»	400,4	269,4	52 10	4 1/2	4 1/2
Olanda Capitale L. 33,600,000	4 apr. 1885	75,3	198,3	»	»	»	»	103,4	89,1	396,9	30,4	»	3 14 mag. 1884	2 3/4
	11 apr. 1885	78,8	198,4	»	»	»	»	102,1	89,7	399,2	31,1	»		
	18 apr. 1885	79,8	199,0	»	+ 4,4	+0,6	»	99,4	90,5	397,0	32,3	70 23		
	19 apr. 1884	52,6	198,5	»	+ 27,2	+0,4	»	102,1	90,8	388,1	15,6	»		
Rumenia Capitale L. 12,000,000	16 mar. 1885	34,3		25,8	»		»	15,5	19,2	81,9	28,9	»	5 a 6	»
	23 mar. 1885	34,3		25,8	»		»	15,3	19,0	80,5	30,0	»		
	30 mar. 1885	34,8		25,8	+ 0,4		»	15,4	19,5	83,2	33,0	41 70		
	31 mar. 1884	34,2		25,6	+ 0,5		+ 0,2	15,0	26,0	82,2	32,3	»		

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa						Portaf.	Anticip.	Circol.	Depos.	Specie metallica per 0[0 di circol.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
		Ammontare			Differenze (4)									
		Oro	Argento	Bigl. Stato	Oro	Arg.	Bigl. Stato	Ammont.	Ammont.	Ammont.	Ammont.			
		L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	(5)		
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 13	0[0 »	0[0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	7 apr. 1885	173,3	322,7	9,1	»	»	»	285,7	64,9	873,3	4,0	»	4 22 febb. 1883	3 3/4
	15 apr. 1885	173,3	322,4	10,8	»	»	»	276,3	67,4	867,9	3,2	»		
	23 apr. 1885	173,3	320,6	7,3	»	— 2,1	— 1,7	288,8	68,7	875,1	4,1	56 44		
	23 apr. 1884	160,7	309,5	6,0	+12,4	+11,0	+ 1,3	313,9	56,6	872,7	5,0	»		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	28 febb. 1885	14,6		»	»		»	28,5	9,3	26,8	11,7	53 05	6	5 1/2
	31 mar. 1885	12,2		»	— 2,4		»	29,1	9,8	22,9	11,4			
	31 mar. 1884	12,0		»	+ 0,1		»	26,3	5,8	24,0	16,5			
Svezia Capitale L. 49,000,000	28 febb. 1885	20,7	5,1	»	»	»	»	66,3	37,2	51,2	23,5	50 45	4 3 feb. 1885	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	28 febb. 1885	13,7	»	13,2	»	»	»	166,7	114,8	72,9	360,8	32 70	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	28 febb. 1885	41,8		»	»		»	27,3	14,5	50,6	11,6	»	4 1/2 14 feb. 1885	4 1/2
	31 mar. 1885	49,4		»	+ 7,5		»	30,9	14,4	55,1	10,1	89 25		
	31 mar. 1884	47,9		»	+ 1,4		»	31,0	15,3	58,8	13,3	»		
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 mar. 1885	60,6		»	»		»	30,7	30,0	85,4	20,6	80 10	4	4
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	7 apr. 1885	690,6		23,8	»		»	424,0	103,9	938,9	232,7	»	4 1/2 4 apr. 1885	3 7/8
	15 apr. 1885	701.4		25,4	»		»	440,9	69,9	896,4	254,6	»		
	23 apr. 1885	701,2		27,4	+ 10,6		+ 3,5	440,0	64,7	870,5	272,8	80 80		
	23 apr. 1884	759,9		31,0	— 58,7		— 3,6	417,1	45,8	894,2	260,7	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 mar. 1885	100,3		1,4	»		»	357,8	30,7	240,6	107,2	37 75	4 1/2	»
Russia Capitale L. 100,000,000	11 mar. 1885	681,3	4,5	1017,8	»	»	»	93,3	67,6	3883,8	615,9	»	6 6 ottob. 1879	6
	18 mar. 1885	681.3	4,5	1035.3	»	»	»	92,1	67,6	4186.0	586,7	»		
	25 mar. 1885	681,3	4,5	1045.3	»	»	»	90,6	67,4	3911,3	583,3	17 81		
	1 apr. 1885	681,3	4,5	1041,2	»	»	+23,3	90,4	67,3	3907,2	581,5	»		
	2 apr. 1884	681,3	4,5	1255,3	»	»	-214,1	93,5	105,7	4121,4	635,5	»		

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

I NUOVI ROMANZI

I.

Daniele Cortis (1).

Daniele Cortis è un libro di reazione e di protesta contro l'invadente materialismo che sopprime la volontà, e fa l'anima umana fatalmente dipendente dalle influenze esteriori: è un romanzo in cui il paesaggio serve solo di fondo e di cornice al quadro; e dove le figure umane, il dramma umano, son la cosa essenziale: le descrizioni aiutano non avviluppano e soffocano il dramma. I personaggi principali obbediscono a un impulso interiore e conservano intatta la loro personalità e la loro libertà — non sono individui classificati in un catalogo zoologico, ma cuori umani che battono e umane volontà che resistono e lottano. Vi spira un'aura fresca e sana di montagna che ci ricrea e ci compensa di tanti miasmi di alcova. L'idea centrale che compenetra tutto il romanzo è l'idea religiosa: il carattere principale, la lotta eroica di resistenza agli uomini ed alle cose.

Il romanzo contemporaneo in Francia e in Italia così ricco di insigni pregi artistici e pittoreschi, ci dà quasi sempre dei personaggi di immaginazione puramente fisica. Le tendenze, il difetto e i pericoli di questa scuola sono magistralmente indicati dal Bourget nel suo studio su Gustavo Flaubert:

(1) Antonio Fogazzaro, *Daniele Cortis*. Romanzo. — Torino, Casanova, editore, 1885.

" . . . S'applicant surtout à la transcription des milieux ils ont supprimé de leurs livres l'étude de la volonté. Ils montrent la créature humaine dominée par les choses ambiantes et quasi incapable de réaction personnelle. De là dérive ce fatalisme accablé qui est la philosophie de toute l'école des romanciers actuels. De là ces tableaux d'une humanité à la fois *très-réelle* et *très-mutilée.* De là cette renonciation de plus en plus marquée aux vastes espoirs, aux généreuses fièvres, à tout ce que le terme d'Idéal resume de croyances dans notre énergie intime. Et comme notre époque est atteinte d'une maladie de la volonté, de là cette vogue d'une littérature dont la psychologie convient si bien aux *affaiblissements progressifs du ressort intérieur.* Lentement, dans beaucoup d'esprits soumis à l'éducation des romans nouveaux, s'élabore la conception que *l'effort est inutile* et le pouvoir des causes étrangères irresistibles. . . . „

Spenta la volontà, e la personalità spirituale dell'uomo, ne deriva una caccia affannosa ai godimenti sensuali più raffinati ed acuti — una sete di sensazioni nuove ed uniche — una voglia passionata e febbrile di aspirar lentamente *les Fleurs du Mal.* In *Daniele Cortis* abbiamo invece uno spettacolo umano e drammatico — una pittura di lotta e di resistenza — il trionfo della volontà e dell'ideale.

*
* *

Ma, duolmi di doverlo dire, la pittura è troppo in azione, il dramma è troppo puramente esteriore. Dai fatti si può talora indovinare il processo psichico che gli ha prodotti — ma non sempre; e in *Daniele Cortis* bisogna troppo spesso tirar a indovinare.

La situazione è delle più drammatiche che sia mai balenata alla mente di un romanziere. Ma noi vediamo gli effetti esteriori senza ben conoscere i motivi prossimi e le forze impellenti dei medesimi fatti.

Daniele Cortis ama sua cugina Elena sposa al barone di Santa Giulia, uomo corrotto e brutalmente egoista. L'infedeltà e il tradimento della propria moglie hanno affrettato la morte del padre di Cortis, il quale serba un culto per lui, e rivede con sentimenti di mal celata avversione la madre. Si scuopre che l'amante della madre di Daniele era appunto il marito di Elena — e Daniele benefica e salva dal disonore l'uomo che egli avrebbe doppio motivo

di odiare — e alla fine del romanzo vince sè stesso e si separa da Elena, senza che il loro amore abbia cessato un momento di essere puro e spirituale.

Quanta e che bella materia per un profondo studio psicologico! Ma come ciò fosse poco, il Fogazzaro complica il romanzo d'amore con la passione delle lotte politiche, con la tesi religiosa, e con altri gravi problemi. Anzi le tesi e i problemi vanno sempre moltiplicandosi: e la mente e l'immaginazione del lettore son tenute, per dir così, in una faticosa ginnastica — e l'attenzione non appena si ferma e amerebbe arrestarsi, è subitamente distratta. C'è troppa roba, troppe persone, troppe conversazioni, e *troppo poca* analisi psicologica.

Leggendo questo nuovo romanzo del Fogazzaro mi è tornato in mente ciò che Enrico Heine scrisse sui romanzi di Gian-Paolo: « Idee e sentimenti che potrebbero inalzarsi come alberi giganteschi se li lasciasse metter radice e stendere i rami e coprirsi di foglie e di fiori, gli strappa dal suolo o li recide in erba, e ci serve come un piatto di legumi ordinari tutta una futura foresta »

Gli effetti drammatici sono in questo nuovo romanzo del Fogazzaro di una efficacia anche più potente, perchè più umana, che in *Malombra*. La prima visita e il colloquio di Daniele con sua madre — la scena della rivelazione a della firma — Daniele alla Camera — la scena al Museo Tiberino — quelle finali della separazione e della partenza — sono scene *indimenticabili*, comunque si giudichi il loro valore morale ed estetico; e rivelano nel Fogazzaro una straordinaria attitudine al dramma.

***

Credo di non ingannarmi nel supporre che il Fogazzaro ha voluto renderci Daniele simpatico, e, in certe situazioni, ammirabile. E forse questo carattere come lo *concepì* l'autore poteva riuscire vivente, vero ed interessante. Ma appunto per la deplorabile soppressione dell'analisi delle cause intime delle azioni esteriori, questo personaggio ci apparisce spesso enimmatico, contradittorio ed artificiale: è un tipo astratto più che una creatura vivente. Elena vive naturalmente — Daniele si agita, a scatti, convulsamente. Il suo valore e la sua condotta non sono tali da giustificare la sua enorme presunzione nelle proprie forze e nei proprii mezzi. Par che ogni tratto ci dica: io solo ho il segreto di salvare la religione, la monar-

chia, l'Italia e la Società; io solo so discorrere; io solo so amare: tutta questa *ménagerie humaine* che mi circonda val meno del mio cane *Saturno*... E tratta con eguale aria di protezione il papa e l'Italia, la madre e l'amante.

Le figure veramente viventi di questo romanzo sono Elena e la madre di Daniele: la donna angelo e la donna istrionica. Questa è un ritratto di una spaventosa realtà — che par tolta dalla galleria di Balzac o di Thackeray. Elena è una delle più care figure di donna del romanzo moderno, in Italia e fuori d'Italia. Con che purezza di linee è disegnato il suo soave profilo! La mano che delineò *Miranda* par divenuta anche più delicata. Che verità in tutti i particolari, nelle parole, nei silenzi, nelle attitudini, nei brevi e mesti sorrisi e nei lunghi e segreti pianti di questa simpatica e generosa figura! È lei che sa amare — e non Cortis! Essa ama lui sopra tutte le cose; per lui si sacrifica alla solitudine o a una compagnia peggiore della solitudine; lo aiuta col consiglio e con l'opera; essa non credente insegna a lui cattolico il dovere di figlio; si compromette per lui con sublime imprudenza quando lo sa colto da improvviso malore alla Camera; soffre lunghi e inconsolati dolori; e quando languente ed ardente di amore invincibile, esausta di dolori e di lotte, si getta trepidante e adorabile nelle braccia di lui — egli le parla di Dio, le fa una bella citazione latina di un santo padre, e la respinge, rimettendola sul sentiero della virtù... “ Daniele, non ci rivedremo più? „ domanda lei supplichevole, e Cortis risponde gravemente con queste due vaghe e solenni parole: *Dio è buono!* “ Potremo scriverci almeno? „ insiste lei a cui quelle parole son entrate nell'anima come una diaccia lama di coltello. “ Non vedo ragione di non farlo „ le risponde Daniele, con linguaggio da *casuista*, — e le propone di “ Scriversi come amici „...

Agisce da buon cattolico, e religiosamente e moralmente fa bene, lo so — ma so anche che lo fa *troppo tardi!* e in questo indugio sta la difesa di lei, la donna debole, e la condanna di lui, l'uomo forte: e di qui nasce la simpatia che ispira Elena e l'antipatia che desta Daniele in quest'ultima scena del romanzo. Egli diventa in quel momento una personificazione teologica, ed ella resta una donna vera e vivente, passionata e adorabile.

Si potrà forse rispondere: Ma chi vi dice che Daniele non soffra più d'Elena in quel momento, che non faccia un *eroico* sacrifizio? — Nessuno me lo dice — e qui sta il guaio. Se il Fogazzaro intendeva che questo fosse un eroico sacrifizio, forse anche fatto da

Daniele per mantenere intatto e puro nel cuore di Elena il prestigio e la poesia di un amore tutto spirituale — doveva prepararci, e darci la chiave di ciò che ad alcuni parrà falso, ad altri assurdo, a molti ridicolo. Prima che Jean Valjean si accusi in tribunale spontaneamente, Victor Hugo fa assistere il lettore a *une tempête sous un crâne;* e dopo questa analisi maravigliosa, troviamo naturalissimo il seguente capitolo. Quando meno il lettore se lo aspetta, quando meno lo indicherebbero gli ultimi casi narrati, il conte Miranda si precipita dalla torre di Belvedere — ma Browning ci dice che cosa Miranda *pensò* sulla terrazza di quella torre prima di spiccare il gran salto; e ciò che sarebbe parso inverosimile e strano diventa logico ed anche plausibile. E potrei a questi due aggiungere cento altri esempi, da Manzoni, da Balzac, da Thackeray, da George Eliot, da Flaubert. Ma dirò di più: sia stata pure impremeditata, improvvisa, la risoluzione di respingere l'amplesso d'Elena; questa suprema vittoria sia stata pur pensata, decisa e ottenuta in un lampo; — l'uomo in un momento pensa e sintetizza un mondo di cose e d'idee — e questo mondo di pensieri bisognava rivelare al lettore per fare accettare e fors'anche approvare la condotta di Daniele Cortis. Ma il lettore non sa nulla: non può giudicare il Cortis che dai suoi atti: e questi non bastano nè come spiegazione nè come giustificazione.

***

Noi abbiamo dinanzi un uomo forte e credente in Dio e nel Vangelo — e una donna giovine, bella, infelice, passionata e senza fede religiosa. L'uomo forte è il tentatore, e la donna debole resiste e lotta eroicamente. Egli attizza il fuoco e mantiene la fiamma con la poesia delle belle parole e delle immagini nuove e magnetiche, col frasario pittoresco alla Châteaubriand, e non evita occasione di mostrarsi passionatamente innamorato. Anche quando le parla di religione, le fa capire, le dice che chiede lei, lei Elena, a Dio. E alla fine, quando l'infelice donna non sa e non può più resistere, egli risponde ai segni supremi di amore con le parole *Dio è buono*, e le propone di amarsi " come gli astri e le palme „ *Non corpore sed lumine, non radice sed vertice!...*

Eppure il dovere preciso di un *cristiano*, di un futuro conciliatore della Chiesa con la democrazia, quale ci si presenta Cortis, era nettamente indicato. Appena accortosi che la cugina ormai sposa

d'altri (sia pure mal maritata), lo amava, doveva subito, e ad ogni costo, fuggirla. Doveva lui lottare con sè medesimo e resistere e vincere — non bruciarla a fuoco lento, per poi catechizzarla nell'ora dell'abbandono.

Perchè Cortis agisce così? Che cosa è accaduto in quella intelligenza, in quel cuore? Vi deve essere stata una concatenazione di idee e di sentimenti che se ci fossero rivelati ce lo mostrerebbero meno assurdo, e chi sa? forse anche degno di pietà e di rispetto. Ma, pur troppo, il lettore è costretto ad indovinare.

Per la stessa ragione rimane un enimma fin dalle prime pagine del libro come mai Elena non chieda più i danari allo zio — che cosa ha pensato, come ha lottato; nè si capisce come da incredula passi *a un tratto* a credere, e amare e invocare il Signore... Insomma noi passiamo di sorpresa in sorpresa per quella sistematica soppressione di ciò che dovrebbe essere la parte più vitale e importante del romanzo — di ciò che nell'arte moderna è lo stesso romanzo — cioè lo studio e l'analisi del *dramma interiore.*

***

Ora una parola sul *cattolicismo* di Daniele Cortis. La conciliazione della Chiesa col liberalismo e con la democrazia, è l'idea dirigente, la *missione*, della sua vita. A questa idea sarebbe pronto a sacrificar tutto, cominciando da Elena Il punto centrale del suo discorso agli elettori è in queste parole: " Io vi dico, signori, che nessun principato, nessuna repubblica, scioglieranno mai i problemi sociali dell'avvenire senza la cooperazione del sentimento religioso; il quale non potrà esser dato in Italia che dalla Chiesa cattolica. „ E in una lettera del quattro febbraio a Elena leggo queste parole: " Una signora voleva persuadermi, giorni sono, di andare dal papa con lei e altri. Ho rifiutato, non potendovi andare con il mio nome e la mia qualità di deputato nel Parlamento. Mi accontento di visitare, quando posso, quell'imo pontefice che dice il *De profundis* nella Confessione di San Pietro... Ho bisogno di Dio, cara Elena; sento che la mia vita deve oramai rigorosamente rispondere alle opinioni che manifestai agli elettori... è anche un dovere politico... Domenica scorsa *sono andato a messa* in San Pietro e vi ho udita poi una musica straordinaria... „

Or bene: l'uomo che parla e scrive così, ha diritto di esser creduto, almeno di intenzioni, *cattolico.* Ma io mi domando, e scom-

metto che moltissimi lettori si son fatta questa stessa domanda, che cosa intende Daniele per *cattolicismo?* Stando al vero e unico significato della parola si potrebbe facilmente provare che il carattere e la condotta di Daniele sono in continua e manifesta contradizione con lo spirito cattolico ed evangelico. Il Bellarmino e Lutero lo condannerebbero egualmente. Egli è dominato dall'orgoglio e dalla collera — egli discute ciò che la Chiesa ha già irrevocabilmente deciso — egli ama e desidera la donna d'altri — egli tratta la propria madre con modi e sentimenti di spietato disprezzo — egli divide il prossimo in arbitrarie categorie di anime superiori e inferiori, e secondo questa mistica scala *Swedenborghiana*, misura le sue simpatie e antipatie.

Si cerca invano la storia intima di queste apparenti contradizioni, la lotta interna che spiegherebbe e forse giustificherebbe tante cose, che sarebbe al tempo stesso un importante documento psicologico e un' alta lezione morale.

***

La fatua e ciarliera contessa Tarquinia, quel *bon vivant* del senatore Clenezzi, quel brav'uomo dello zio Laò, quel bestione del barone di Santa Giulia, son figure caratteristiche ed animate: mancan però di quelle sfumature tanto necessarie alla verosimiglianza: son troppo eguali a sè stessi in tutti i momenti: parlano e agiscono sempre in un modo identico: e appena compariscono si indovina troppo facilmente cosa diranno e faranno, e passano allo stato di *tipo*. In natura non è così. Il ghiotto non parla sempre di *ragoûts*, nè l'avaro di marenghi, nè l'ipocondriaco di medicine, nè il libertino di donne. Ma questo di ridurre il carattere di alcuni personaggi a stato di tipo, di fare delle *personificazioni* piuttosto che delle creazioni umane e viventi, è difetto al quale non sono sfuggiti nè Dickens nè lo stesso Balzac — e non ne sono immuni, a mio giudizio, che due soli romanzieri contemporanei, Turgénieff e George Eliot.

I personaggi secondari di *Daniele Cortis*, e quelli di terzo e quart'ordine, e che appena appariscono, — i dottor Grigiòlo, i Perletti, i Don Bartolo, gli Zirizèla, i Malcanton, sono dei *mannequins* montati con abile meccanismo — marionette esilaranti, ma che nessuno potrebbe figurarsi di carne e d'ossa. Son come quelle figurine che i ragazzi intagliano colle forbici in un pezzo di carta, e alle quali si divertono a dar qualche volta due nasi o tre gambe,

per farci ridere. Creare dei personaggi umoristici, o comici, o grotteschi, ma che sian uomini e donne vere, è toccare il sommo dell'arte: solo i Cervantes, i Manzoni, i Balzac, i George Eliot vi son riusciti. Mi rammento di certi personaggi che appena compariscono e dicon venti parole nella *Comédie humaine* di Balzac: potrei campare cent'anni, non dimenticherò mai monsieur de Saintot, monsieur de Chandour, monsieur Poiret, e il giudice Popinot, e madame de Kerguarnère, benchè facciano appena atto di presenza nei vari romanzi: son come Fra Galdino e il *Sartino* del nostro Manzoni. Dicon tre parole, e diventan subito nostre vecchie conoscenze.

***

Si noti bene che con tutte le precedenti osservazioni io non intendo nè di mettere in dubbio, nè di diminuire il merito, degli effetti drammatici di questo romanzo. Non solo si fa leggere volentieri — ma si impone, dirò così, ai suoi lettori come certe commedie di Dumas figlio, tanto discutibili e tanto interessanti. Ho detto, e non mi contraddico, che l'attenzione del lettore è spesso distratta e *tiraillée* da troppe cose — che la lettura diventa talvolta come una faticosa ginnastica intellettuale, ma nonostante un fascino irresistibile vi trattiene o vi riconduce su questo romanzo, tanta è la vita che ne emana, la *earnestness* con cui fu scritto e che si comunica a chi lo legge. È l'opera di un ingegno originale e potente; di un artista che guarda e vede bene coi propri occhi, non attraverso le lenti degli altri; che è una voce, non un'eco.

E appunto per ciò io non ho avuto scrupolo di indicare quel che è — o almeno quel che a me pare — il difetto capitale di questo romanzo. Con uomini come il Fogazzaro, la critica non ha bisogno di cautele pietose o di ipocrite circonlocuzioni. L'autore di *Malombra* e di *Daniele Cortis* io me lo immagino serenamente superiore alle piccole suscettibilità letterarie. E siccome mi pare di scorgere in ogni pagina dei suoi scritti una coscienziosa intenzione filosofica o artistica; siccome il Fogazzaro mi sembra l'opposto di quei novellieri pei quali un romanzo non ha altro scopo che divertire — ed equivale a un sigaro d'avana dopo desinare — così io ho espresso e seguiterò ad esprimere in questo articolo tutto il mio pensiero, senza ambagi e senza reticenze.

Io credo che il metodo seguito dal Fogazzaro nella composi-

zione del *Daniele Cortis* sia più adatto alla rappresentazione teatrale che allo studio analitico del romanzo. Vi sono effetti *scenici* maravigliosi. Si direbbe che questo insigne artista sia destinato a passare dalla poesia e dal romanzo, per arrivare a trionfare sulla scena.

Egli infatti segue quasi sempre, come istintivamente, il metodo drammatico — e ci mostra sempre *in azione* i caratteri: i quali son sempre considerati, come in un dramma, in connessione con un particolar gruppo di avvenimenti.

Nel teatro infatti noi vediamo i risultati, nè siamo mai presenti al laboratorio intellettuale onde emanaron le azioni. A noi sta il commentare e giudicare i fatti compiuti. Fuorchè in qualche raro soliloquio, nulla ci è detto di ciò che accade dentro, nella scena dell'anima, e solo vediamo le conseguenze esteriori di una concatenazione di pensieri e di sentimenti.

Il romanzo invece è, o dovrebb'essere, il dramma intimo del cuore umano — la commedia o la tragedia di un'anima: qui noi giudichiamo le cose esterne secondo le evoluzioni interne che ci son rivelate. Quel che *pensano* i personaggi è più importante di quel che dicono o fanno. L'arte del romanziere consiste nel tradurre ciò che un personaggio, in una data situazione, e conosciuti i suoi precedenti, deve aver certamente pensato; molto più che nell'immaginare che cosa avrà probabilmente detto. Il pensiero è la cosa veramente essenziale in questo nostro secolo intensamente analitico, in cui la scienza ricerca e studia le stesse fonti intime della vita.

***

Il paesaggio in *Daniele Cortis*, e più particolarmente il paesaggio nordico, è ammirabile di vita e di freschezza. Mi rammenta certe pagine di Ruskin, e certe tele di Corot. I cieli lavati dalle pioggie recenti, le erbe scintillanti, le rose fresche e fragranti, le acque schiumanti fra gli abeti e i macigni o riflettenti in quieti e limpidi laghi l'azzurro immacolato del cielo, le grandi malinconie autunnali, le rosee albe del Veneto, e i tramonti apocalittici sulla campagna romana — tutto ciò che è più poetico e caratteristico, più in armonia con le intime corde del cuore umano, è espresso dal Fogazzaro in questo suo romanzo con la efficacia di un vero poeta paesista.

Lo stile, in generale, è vivo e potente e luminosamente colorito — vi circola il sangue e vi freme la vita, come in un bel corpo giovine sano e robusto. La lingua non è sempre buona: vi si trovano troppo spesso voci e modi che saran forse del dialetto veneto, ma non appartengon certo alla lingua italiana: e qualche volta voci e frasi troppo letterarie danno un po' di pesantezza al dialogo, che generalmente è schietto e animato.

L'impressione finale di questa lettura eccola in due parole: *Daniele Cortis* è un romanzo che invita, alletta, tormenta, ma che non si può lasciar più fino all'ultima pagina; che suscita e susciterà per un pezzo le più vivaci discussioni, particolarmente fra le donne e fra gli artisti; che non piacerà certo nè agli uomini politici, nè ai letterati di professione; che piacerà, e molto, fuori d'Italia; e che, nonostante i suoi difetti, alcuni dei quali, a mio giudizio, gravissimi, noi possiamo mostrare con orgoglio artistico agli stranieri, insieme coi *Malavoglia*, con *Fantasia*, e con pochissimi altri nostri romanzi contemporanei.

ENRICO NENCIONI.

UNO SCENARIO INEDITO

DELLA COMMEDIA DELL'ARTE

Fa proprio bisogno di spiegare che cosa è *Scenario?*

Pochi fra i lettori ignoreranno che in Italia avemmo due generi di commedia, e cioè quella sostenuta o *scritta*, e quella improvvisa, detta anche *a soggetto*, o *dell'Arte*. Diversa ne è l'origine, diversa la natura, diversa la storia. Ambedue però pochissimo studiate, causa principalmente la nostra proverbiale trascuratezza per tutto ciò che concerne il teatro. Qui occorre parlar semplicemente della seconda, cioè della *Commedia dell'Arte*.

Essa, a differenza della prima, non era scritta per intero, come s'usa oggi: i comici stessi concertavano frà loro il soggetto e la distribuzione delle parti, scrivendo solo la traccia dell'azione, esposta così all'ingrosso e per sommi capi. All'attore l'incarico di crear la sua parte recitandola all'improvviso, e di ricamar con libera fantasia su quella tela di ragno, seguitando la disposizione del momento e l'umore del pubblico. Il soggetto, o *canavaccio*, steso generalmente scena per scena, fu chiamato anche *Scenario*. Questi scenari erano più o meno sviluppati, secondo la difficoltà dell'azione: se questa era assai complicata e con molti personaggi, lo Scenario, invece di essere un sommario brevissimo, entrava in tutti i particolari, e la trama era tessuta con cura.

È facile quindi farsi un'idea della loro grande importanza per la storia letteraria in generale, e per la drammatica in particolare. Essendo essi l'unico materiale scritto, che resti, di tutta la commedia dell'arte, ognun vede quale preziosa fonte rappresentino per lo studioso, e come solo con essi e per essi sia possibile adagio ada-

gio compenetrare la vera natura di questa splendida manifestazione artistica italiana. La commedia improvvisa che più specialmente salì in grande onore nel secolo XVI, abbraccia però più che due secoli di vita. Vita gloriosa e piena di trionfi, perchè vi fu un periodo che, ben lungi dall'andar, come oggi, sulla falsariga degli altri, fummo maestri a tutti; e il teatro italiano fu il teatro di tutta Europa.

Ora, in un periodo di tempo così lungo, furon composte centinaia e centinaia di Scenari: qualora si conoscessero tutti, o la maggior parte di essi, avremmo larga materia di studio, per quanto riguarda la parte letteraria, intrinseca della Commedia dell'Arte. Ma purtroppo questa parte è difficilissima ad esser messa in chiaro, per le poche tracce che essa ha lasciato di sè.

I molti autori italiani e stranieri (principalmente francesi), che scrissero sulla commedia improvvisa, si occuparono a preferenza della parte storica di essa, e tennero dietro con cura al suo andamento esterno e ai trionfi artistici dei nostri comici in Italia e all'estero. Ciò che fu storicamente la commedia dell'Arte si incomincia a vedere abbastanza bene per opera del Riccoboni, del Perrucci, del Valentini, del De Amicis (Vincenzo), dell'Agresti, del Klein, del Sand, di Lady Paget (Vernon Lee) e di tanti altri. Quali furono i nostri comici più valenti, e come mercè loro il teatro italiano divenne popolare anche fuori d'Italia, e principalmente in Francia, misero in luce i due Bartoli, il Baschet, il Campardon, l'Ademollo, il Moland, e parecchi ancora che taccio. Un posto speciale però si compete al prof. Adolfo Bartoli che, quantunque in pochi tratti, mostrò tuttavia coll'esempio qual nuovo indirizzo debba darsi allo studio della Drammatica, se si vuole ottener qualcosa di pratico.

Tuttavia, sull'essenza intima della commedia dell'Arte, su ciò che fu o volle essere letterariamente, sugli studi e sulle opere letterarie dei comici, su ciò che la commedia scritta diede a quella improvvisa, sull'influenza reciproca dei due generi, e sopra tanti altri argomenti che qui è inutile dichiarare, non è ancora stato fatto uno studio veramente serio e completo; nè credo si farà così facilmente, essendo tutt'ora troppo scarso il numero dei documenti migliori e più necessari, cioè gli *Scenari*. E fino a che le pazienti ricerche degli studiosi non avranno preparato un materiale più copioso, purtroppo la parte migliore e più interessante resterà ignorata.

Lo Scenario che io presento (1) ha sugli altri, da me conosciuti, due vantaggi: il primo, di essere assai particolareggiato, come succedeva quando l'azione era complicata, o figuravano nella commedia parecchi personaggi; il secondo di esser preceduto da un *prologo*, disteso per intero, e scritto appositamente per la commedia che segue. Anche ai tempi della Commedia dell'Arte era costume far precedere, forse ogni sera, la rappresentazione da un *prologo*. I prologhi però dovevano essere composti in antecedenza e scritti intieramente, per esser poi imparati a memoria dall'attore che li recitava, come s'usa anche oggi. Ciò è lecito argomentare dal fatto, che non pochi comici si dedicarono a questa specialità dei *prologhi*, e ne scrissero una quantità per rappresentarli poi, quando si presentasse l'occasione. In questa stessa rivista riportai, non è molto (2), un prologo del comico Aniello Soldano, cavandolo da un libretto abbastanza raro, esistente alla biblioteca universitaria di Bologna; componimento assai curioso e interessante a leggersi, perchè fa conoscere il modo di recitare di quel tempo. Un altro comico, pure dedicato a questa specialità, è Giovanni Donato Lombardo, che scrisse 63 prologhi: tanti altri ne furono scritti da diversi comici.

Questi prologhi naturalmente erano composti senza badare alla commedia che dovevan precedere: servivano per l'una o per l'altra indifferentemente. Quelli che si scrivono oggigiorno, hanno attinenza col lavoro che si rappresenterà poi, e qualche volta sono essi stessi un'azione scenica dove entrano parecchi personaggi. Invece ai tempi della Commedia dell'Arte, sembra che il prologo non avesse quasi mai a che far nulla col lavoro da rappresentarsi poi: e veniva recitato da un attore solo che probabilmente era lo stesso autore. Siccome inoltre pare venissero scritti dai comici stessi, così sono interessanti a leggersi per comprender lo stile e quindi la maniera di recitare dei comici d'allora. Per esempio, il già citato componimento del Soldano è importante perchè, rappresentando l'autore, in commedia, la maschera del *Dottore*, è un riflesso esattissimo di quel gergo comune a tutti i dottori.... della commedia, s'intende.

(1) È contenuto in un codice cartaceo, del secolo XVII, esistente nella biblioteca Vittorio Emanuele alla indicazione di catalogo: n° 1641 (Fondo Sant'Andrea della Valle).

(2) 15 dicembre 1884.

Invece il prologo che riferisco, non ha, sotto questo rispetto, importanza alcuna: e per di più è brevissimo.

E senz'altro lo riporto:

" PROLOGO DI VENERE.

" Dal non men dilettoso, che ameno regno di Cipro, dove la " gran madre d'amore tiene la reggia, spinsi veloce i passi verso le " inargentate arene del gran Musone, stimolata dalla gloriosa fama " di queste nobilissime dame, che dar si ponno meritamente vanto " con la maestà del volto innamorare ogni cuore, con la chioma " d'oro incatenar ogn'alma, con gli occhi di stella farsi schiavo " qualunque rubello d'amore. Ond'io che sono Dea degli amanti, " strale di mille cuori, fuoco di mille alme, la gran Venere, dico, " non posso far di meno, gelosa di non perdere l'adoratione in Ci- " pro, di non assistere anche alle vostre virtuose azioni. E però, " scherzino le Grazie, trionfi Amore, a cui cedo il campo, ed io mi " ritiro, per farvi spettatori degli improvvisi scherzi d'Anselmo, e " dell'infelicità di Flaminio. „

Ed ora passiamo allo *Scenario*.

Come ho già notato, la Commedia dell'Arte comprende più che due secoli di vita: e pure, di tutti gli Scenari conosciuti, nessuno risale oltre il XVII secolo.

Fra quelli che sono arrivati fino a noi, tutti interi, i più antichi son quelli dello Scala, e appartengono appunto al principio del secolo XVII. Sono in tutto 50.

Poi si conoscono i seguenti:

Gli Amici infidi, che si trovano in una lettera del 1632, scoperta dal Bartoli a Firenze, alla Magliabechiana.

La Trappoleria, di cui si trova il titolo fra gli Scenari del Locatelli (metà circa del secolo XVII), e che fu pubblicata pur essa dal Bartoli.

I Contratti rotti; rappresentati a Parigi il 10 giugno 1716 e conservatici da Carlo Gozzi (Opere, vol. 4, pag. 35).

I Vecchi scherniti per amore, rappresentati a Parigi il 31 di-

cembre 1733. Se ne trova lo Scenario nel Dictionnaire des théâtres de Paris (vol. 6° pag. 195).

I 22 pubblicati dal Bartoli (Firenze, Sansoni 80).

Abbiamo poi i *titoli* di altri Scenari, ma non è qui il caso di riferirli, perchè parlo solo di quelli pervenuti fino a noi, per intero, e che meritano il nome di *Scenari*. Per questa ragione taccio pure di quelli del Bartolomei.

Ai 76 già conosciuti si può ora aggiungere questo ritrovato da me, e che, oltre ad essere inedito, non ha attinenza di titolo nè con altri Scenari, nè con commedie stampate. Nè la Drammaturgia dell'Allacci, nè il Catalogo del Farsetti, nè le mie schede particolari mi danno notizie in contrario. Quindi è proprio un nuovo contributo per quanto modesto, che offro agli studiosi della nostra storia letteraria drammatica.

FLAMINIO DISPERATO

Scenario per una Commedia all'improvviso

Interlocutori.

Flaminio } *figli d'Anselmo*
Cinzia }
Anselmo, *vecchio*
Spazza, *servitore*
Merlino Pulpettone, *Graziano dottore*
Isabella, *sua figlia*
Ricciolina, *serva*
Capitano Sprofonda
Coviello, *servitore.*

(*La scena si finge a Osimo*).

ATTO PRIMO.

Scena Ia.

CAPITANO — COVIELLO.

Discorrono del viaggio cattivo, che hano hauto da Bologna sino a Osimo Capitano racconta, come ha superato in una battaglia Cupido, quale sforzò gli dovesse dire chi era la più bella Dama

del mondo. Egli rispose che era Isabella, figlia del dottor Grat.° habitante in Osimo, della quale lui si è innamorato, e che p. q.° eff.° è venuto in Osimo. Coviello dice che ha hauto viaggio cattivo p. haver malamente mangiato, e finalmente arrivato a Osimo spera rinfrancarsi nell'hosteria, dove havrà occasione di bevere vini buoni.

Scena 2ª.

ANSELMO — SPAZZA.

Anselmo mostra di essere tutto malinconico, e dopo aver detto poche parole meste, comincia a piangere. Spazza l'interroga, e gli domanda la causa della sua malinconia, offrendogli ogni aiuto. Anselmo dice che molte cose l'affliggono, la prima d'essersi privato di Flaminio già mandato alle guerre di Germania; la seconda, per ritrovarsi innamorato d'Isabella, figlia del Dottor Graziano, e che questa è la causa principale della sua malinconia, e ne richiede aiuto e consiglio da Spazza, il quale si ride che il suo Padrone si sia innamorato, e che tanto più si sia indotto a privarsi di Flaminio suo unico figlio, e dice che farà ogni sforzo possibile per suo servizio.

Scena 3ª.

ANSELMO — SPAZZA *e* RICCIOLINA *con un balzo.*

Ricciolina dice nella porta, che sarà dalla maestra per far accomodare il balzo con ogni prestezza. Spazza dice al padrone che si ritiri per non esser conosciuto, e che lasci fare a lui. Ricciolina si lamenta di non portare denari, e mostra di aver paura di Spazza e di Anselmo. Spazza gli tira la veste e la saluta, e gli domanda se ha bisogno di compagnia; e gli dice di no, per essere la strada corta. Anselmo fa cenno e dice a Spazza che non si scordi del suo negozio. Spazza comincia a parlare amorosamente con Ricciolina, la quale finge voler andar via sdegnata. Spazza la prega a non aver tanta fretta, e gli dice voler parlare di cosa d'importanza. E Ricciolina dice che facci presto, perchè ha proibizione dal Dottor Graziano di non parlare ad Anselmo. Spazza gli dice come il signor Anselmo vive innamorato della signora Isabella, Ricciolina si mostra ritrosa.

Anselmo chiama da parte Spazza, e gli dà un zecchino acciò lo doni a Ricciolina; quale finalmente si piega con dire non potergli per ora dare risoluzione alcuna, ma che ritorni fra poco.

In questo:

Scena 4ª.

Dottor GRAZIANO, RICCIOLINA, SPAZZA *e* ANSELMO.

Dottor Graziano si lamenta che Ricciolina non vuol stare in casa, finalmente s'accorge che sta in compagnia d'Anselmo suo inimico, e si dicono villanie. Ricciolina risponde che parlava con Spàzza e non con Anselmo, e che vuol esser dalla maestra per servizio della signora Isabella. Dottor Graziano si parte e dice a Ricciolina che torni presto, e Ricciolina a Spazza, che si lasci vedere fra poco.

Scena 5ª.

CAPITANO *e* COVIELLO.

Coviello dice che si muore di fame. Capitano discorre delle bellezze della città di Osimo, e delle sue bravure. Coviello dice che la finisca una volta, che si muore di fame. Capitano dice che vuol picchiare alla porta per vedere se qui abita una tal Ricciolina.

Scena 6ª.

CAPITANO — COVIELLO — *Dottor* GRAZIANO *alla finestra.*

Capitano fa picchiare alla porta, Graziano gli risponde. Capitano dice se in questa casa vi abita una tale Ricciolina. Graziano gli addimanda la causa, per la quale cerca Ricciolina. Capitano dice che non importa a lui saperla e si dicono villanie. Capitano fa prova di buttar a terra la porta, finalmente Graziano gli dà delle sassate. Capitano caccia mano la spada e fugge con Coviello.

Scena 7ª.

FLAMINIO SOLO.

In abito straniero discorre della crudeltà di suo padre, e dell'amore grande che porta ad Isabella; quale l'ha sforzato a trattenersi in Osimo, per aver occasione di goderlo.

Scena 8ª.

FLAMINIO, *dott.* GRAZIANO E RICCIOLINA.

Flaminio discorre del modo che potrebbe tenere per abboccarsi con Spazza, e sta dubbioso se gli deve scoprire. In questo esce il Dottor Graziano armato. Flaminio si ritira per non esser riconosciuto e Graziano discorre di voler ammazzar quel Capitano che gli ha fatto rumore in casa. In questo ritorna Ricciolina, quale si meraviglia di vedere il suo padrone armato, e gli dice che si ritiri in casa e che non dovrebbe dare tanto dolore alla figlia. Graziano gli brava, e gli dice che ritorni in casa, e lui parte.

Scena 9ª.

RICCIOLINA, ANSELMO, SPAZZA.

Ricciolina discorre degli strazi fatti dal Dottore ad Isabella. In questo vengono Anselmo con Spazza, i quali regalano Ricciolina d'una camiciola. Ricciolina li ringrazia con dirgli che di già gli ha fatto il servizio, ma che per esser Anselmo nemico del Dott. Graziano, giudica bene che si muti di abito, e perchè deve far spaccare alcune legne in casa, lo consiglia a vestirsi da spacca zocchi. Anselmo si lamenta d'esser ridotto a tal miseria, e dice che farà quanto gli accenna; Ricciolina dice che si faccia vedere fra un'ora, e che gridi: *chi vuol spaccar zocchi*, che resterà servito.

Scena 10ª.

CAPITANO, RICCIOLINA E COVIELLO.

Capitano fa bravure, e dice che se lui non partiva via, dice che avrebbe fatto cadere la casa del Dott. Graziano, ma che ciò non ha voluto fare per non far morire miseramente sotto le pietre Isabella. Ricciolina si scuopre, il Capitano gli racconta come vive innamorato d'Isabella, e gli addimanda aiuto e gli dona un anello. Ricciolina si mostra ritrosa e dice che non ha commodità di servirlo, se lui non si traveste in spacca zocchi. Il capitano in principio si mostra sdegnato di cambiar la spada in accetta, e finalmente per il suo intento, dice di fare quanto gli accenna. Ricciolina gli dice che si lasci vedere fra un'ora e che venghi solo.

ATTO SECONDO.

Scena 1ª.

GRAZIANO SOLO.

Fa scena da sè, e dice di non aver potuto trovare quell'insolente che gli ha fatto violenza alla porta, e per non averlo ritrovato, risolve ritornarsene a casa per l'affanno e peso dell'armi.

Scena 2ª.

CINZIA — SPAZZA.

Spazza addimanda a Cinzia la causa della sua malinconia. Cinzia dice esser l'assenza di Flaminio. Spazza la consola e parte dicendogli che si ritiri in casa.

Scena 3ª.

CINZIA SOLA.

Fa scena da sè, e dice d'esser innamorata d'un tal Capitano che l'altro giorno vide dalla gelosia, e risolve scoprirgli il suo amore purchè ne abbia congettura.

Scena 4ª.

ANSELMO *travestito da spacca zocchi.*

Fa scena da sè, e gli pare un anno mille di godere la sua innamorata, e grida: *spacca zocchi*, e resta in scena.

Scena 5ª.

CAPITANO *travestito*, ANSELMO *e* RICCIOLINA *alla finestra.*

In principio il Capitano discorre d'amore, e gli pare un'ora mille di godere la sua innamorata, e grida: *spacca zocchi.* Anselmo dice al Capitano che vada per i fatti suoi, e il Capitano dice il medesimo ad Anselmo, e gridano insieme: *spacca zocchi.* Ricciolina dalla finestra chiama *Spacca zocchi* e Anselmo e il Capitano fanno forza d'entrare, e si dànno su la testa, e fuggono.

Scena 6ª.

FLAMINIO *e* SPAZZA.

Flaminio da principio fa scena da sè, e discorre della sua disgrazia, non solo nell'amore che porta ad Isabella, ma anco per non ritrovare Spazza. In questo sopraggiunge Spazza e discorre dell'amore che porta a Ricciolina. Flaminio lo chiama, Spazza lo riconosce e gli esibisce di aiutarlo in quello che gli bisognerà. Flaminio gli racconta come mai non è partito da Osimo, non potendo abbandonare la signora Isabella, e prega Spazza trovar modo, acciò detta signora Isabella sia sua. Spazza dice che farà quanto puole e si parte.

Scena 7ª.

COVIELLO, CAPITANO *e* CINZIA *alla finestra.*

Capit.° dice di voler ammazzare quell'altro spacca zocchi che gli guastò i suoi disegni. In questo Cinzia lo chiama, il capit.° gli risponde non aver tempo di sentirla, Cinzia gli dice d'esser invaghita delle sue bellezze. Capit.° la disprezza e dice d'essere impegnato in servire altra dama.

Scena 8ª.

SPAZZA, COVIELLO *e* RICCIOLINA.

Spazza in principio discorre dell'amore che porta a Ricciolina. Coviello discorre d'essere innamorato di Ricciolina; vengono a rumori insieme. In questo sopraggiunge Ricciolina; quale fa una burla con una fettuccia, facendoli cadere in terra.

ATTO TERZO.

Scena 1ª.

GRAZIANO.

Discorre di lettere. E in questo:

Scena 2ª.

COVIELLO, *vestito da corriere e* GRAZIANO.

Coviello dà una lettera a Graziano, e gli dà nuova, come Simona

sua moglie è viva. Graziano si mostra tutto contento ed entrano in casa.

Scena 3ª.

FLAMINIO, SPAZZA, *Dott.* GRAZIANO *in fine.*

Flaminio si mostra afflitto ed appassionato sì per non vedere Isabella, come anco per non ritrovare Spazza. In questo, Spazza, quale saluta Flaminio e gli dice non aver fatto niente nel suo negozio per non aver potuto ritrovare il signor Anselmo che si era travestito per andare a godere Isabella. Flaminio si lamenta d'amore e resta tramortito nella braccia di Spazza.

In questo sopraggiunge Graziano, il quale dice voler essere in piazza per parlare con il sensale, acciò gli ritrovi partito per maritare Isabella sua figlia, avendo fretta d'andare a Bologna, e parte. Spazza consola Flaminio, e dice che farà in modo che Isabella sia sua, e partono.

Scena 4ª.

CAPITANO, COVIELLO, CINZIA *alla finestra, e poi in strada.*

Capitano si mostra sdegnoso contro Isabella, e addimanda Coviello quello che deve fare. Coviello risponde che lasci andare Isabella, e che si appigli all'amore di Cinzia, già che gli si è mostrata amorevole.

In questo, Cinzia alla finestra vede il Capitano, e risolve d'andare in scena, e dopo fatti molti complimenti, il Capitano dice di vivere innamorato di Cinzia, e Cinzia medesimamente di lui, e gli dice che in tutte le maniere lo vuol introdurre in casa, e però lo consiglia a vestirsi da donna, per non essere conosciuto, venendo ogni giorno in sua casa la balia, e il Capitano dice che farà così e partono.

Scena 5ª.

GRAZIANO *e* SPAZZA.

Spazza addimanda Isabella per il signor Flaminio, e Graziano gliela promette, Spazza addimanda alcuni dubbi a Graziano, e Graziano glieli risolve e parte.

Scena 6ª.

ANSELMO, SPAZZA, FLAMINIO *in fine.*

Anselmo si lamenta dell'insulto ricevuto da Ricciolina, come anche per non ritrovare Spazza; s'accorge finalmente che sta in scena. Spazza lo saluta e gli dice come poco starà a venire il signor Flaminio, quale ha inteso che è stato svaligiato per istrada, e come Graziano non gli vuol dare Isabella. Anselmo si mostra tutto mesto, e desidera sapere, come e quando è stato svaligiato Flaminio. In questo viene Flaminio vestito da povero, il quale è conosciuto da Anselmo suo padre ed anco compatito, e gli addimanda cosa gli è accaduto, che così lo vede trasformato, e Spazza fa cerimonie con Flaminio. In questo:

Scena 7ª.

Dottor GRAZIANO, SPAZZA, FLAMINIO *ed* ANSELMO.

Dottor Graziano discorre, che gli piace questo partito, tanto più che Isabella se ne contenta. Anselmo saluta il dottor Graziano, e gli addimanda perdono dei disgusti passati fra di loro, e per terminarli lo prega a volergli concedere per sua consorte Isabella. Dottore dice che se ne contenta pur che si contenti Isabella. Flaminio sospira e fa atti di azioni amorose.

Scena 8ª.

CAPITANO, *trasvestito da donna*, ANSELMO, *Dott.* GRAZIANO, FLAMINIO *e* SPAZZA.

Capitano discorre d'amore e dice che con quest'abito goderà la sua amata. Anselmo gli addimanda che vuole, Capitano gli dice che faccia i fatti suoi. Anselmo gli risponde che gli dica chi è; il Capitano alza la voce, e fa una bravata. Anselmo gli leva il retino di testa e lo scuopre. Capitano dice che è buono per lui, che l'avrebbe fatto morir subito. Graziano dice che gli pare conoscerlo, e gli addimanda del nome, e viene in cognizione che è suo paesano, e che lo riconosce. Anselmo gli addimanda la causa per la quale si è così travestito. Capitano gli racconta come per godere la signora Cinzia si è travestito in questa maniera. Anselmo si stupisce come Cinzia

sua figlia faccia queste azioni. Graziano dice ad Anselmo che non badi a cercar altro e se vuole Isabella sua figlia, che dia Cinzia al Capitano per moglie, conoscendo detto signor Capitano per persona commoda. Anselmo si contenta.

Scena 9ª (*ed ultima*).

ISABELLA, RICCIOLINA, *con i sopraddetti.*

Graziano picchia la porta, e dice a Ricciolina che faccia venire a basso la signora Isabella. Spazza dice a Graziano che vuole per moglie Ricciolina; e lui glie la promette.

Graziano dice ad Isabella come l'ha maritata al signor Anselmo. Isabella risponde che non lo vuole perchè è vecchio, e che lei non si vuole maritare; Graziano gli addimanda se vuole il sig. Flaminio e lei gli dice di sì. Graziano fa toccare Flaminio ad Isabella. Anselmo si lamenta della sua disgrazia, e ciò crede gli sia avvenuto per non essersi fatto la barba; nondimeno mostra d'esser contento perchè l'avrà Flaminio.

Spazza ricorda al Dottore che gli dia Ricciolina ed il dottor Graziano gli fa toccare la mano, e dice che per essere il signor Capitano così travestito, non è bene che si trattenghi in strada, e che però sarebbe assai meglio andare in casa del signor Anselmo, dove farà il matrimonio con Cinzia.

Anselmo risponde esser contento e partono.

E così finisce lo scenario. Quanto al suo merito intrinseco, esso non differisce gran che dagli altri che si conoscono. Anche qui le solite maschere, i lazzi, le parti buffe. Anche qui tutto consiste in un semplice intrigo amoroso; anche qui la scena posta in piazza, il cicaleccio fatto dalla finestra, le donne con costumi... diciamo leggeri, tanto da fare una dichiarazione amorosa dalla finestra, e invitar esse stesse gli uomini in casa per goderseli. E tuttavia in questo scenario, quantunque svolto assai minutamente, non trovo nè allusioni oscene, nè doppi sensi schifosi, nè quella crudezza di linguaggio, che pure si trovano spesso negli scenari dello Scala. Di ciò che per altri scenari sembra essere il fondo convenzionale e quasi necessario, qui non è traccia: starei per dire che è uno scenario morale.

Anche il soggetto non mi sembra affatto strano. La commedia improvvisa non era certo ricca di mezzi, l'avvilupparsi e lo sciogliersi dell'azione era assai meschino. Questo stesso intreccio è abbastanza miserino; ma una volta riempito lo scheletro dello scenario, doveva resultarne una commedia certo assai migliore di tante altre che conosciamo e che son proprio puerilità.

Non si conosce l'autore dello scenario, nè si può determinare con precisione l'epoca al quale esso appartiene. Il codice di miscellanee, in cui è contenuto, è del secolo XVII. Ma giudicando così all'ingrosso, non mi sembra appartenere al periodo in cui si fanno già sentire i sintomi del decadimento, in cui, appunto pel difetto di elemento comico, abbonda l'assurdo, l'osceno, il triviale, e non sapendo già più rallegrare il pubblico col solo brio del dialogo e colla comicità delle situazioni, si eccita il riso cogli scherzi da trivio e coi lazzi da postribolo.

Certo lo stile del prologo è la guida migliore. E appunto, confrontandolo col prologo del Soldano, che fu scritto nel 1610, quest'ultimo mi sembra mostri, assai più dell'altro, nello stile, nelle immagini, nell'intonazione, le magagne del suo secolo. Quindi ritengo lo scenario appartenente tutt'al più al 1° quarto del secolo XVII; propendo però a ritenerlo più antico. Anche in questo scenario non cerchiamo *caratteri:* è noto che mancano affatto nella commedia dell'Arte. Del resto questo è un difetto comune anche a quasi tutte le commedie scritte, comprese quelle del 500. La commedia regolare ebbe certo influenza sull'altra; ma questa influenza è tutta letteraria, e non già di concetto.

Prendendo anche il secolo migliore, cioè il cinquecento, le commedie scritte che mostrino uno studio sulle passioni umane e presentino dei caratteri, si contano sulle dita d'una mano sola; forse vagliando bene, tranne la *Mandragora* del Machiavelli, non resterebbe nulla. La commedia scritta non potè dunque dare a quella improvvisa ciò che essa stessa non aveva.

Non ostante, studiando a fondo gli scenari, e conoscendo assai bene il repertorio scritto, specialmente quello che chiamano classico, si metterebbe in piena luce quanta parte, e quale filtrò da un genere all'altro, e l'influenza reciproca dei due generi drammatici. Questo studio, fatto seriamente, ci porterebbe ad un punto così alto da poter guardare senza pregiudizi retorici, senza preconcetti di scuole, l'opera Goldoniana, e giudicarla senza frasi fatte, con quella serenità di criterio che viene solo dalla coscienza di avere studiato e studiato bene. La figura del commediografo veneziano non resterà,

per questo, rimpicciolita: tutt'altro. La sua opera, ben lungi dal venire scemata, sarà anzi meglio conosciuta e apprezzata quando gli studi su di lui avranno preso indirizzo diverso. Le monografie, i saggi, gli articoli sul Goldoni empirebbero una biblioteca; ma tutti questi lavori hanno un gran guaio, e cioè son più biografici che critici. Rimpolpettamenti delle *Memorie*, delle *Lettere*, delle *Prefazioni*, e poco più. La critica in quasi tutti questi libri, entra dall'uscio e scappa dalla finestra, quasi avesse paura di fermarsi. Ciò sia detto senza ombra di personalità e senza offesa a scrittori come il Galanti e il Molmenti, che si occuparono del Goldoni. A mio credere, solo uno studio profondo della commedia improvvisa e del repertorio Goldoniano potrà dare la formola cercata. Forse non mancherà chi, per cominciare, abbia il coraggio di fare ciò che il Moland fece pel Molière: e questo sarà già un gran passo. Quegli stessi che scrissero sul Goldoni, potranno forse tornar sull'argomento con intendimenti più retti e meglio rispondenti ai canoni fondamentali della critica moderna. Ad ogni modo non dispero, e un giorno o l'altro questo libro comparirà: se pure non ci verrà bello e fatto da qualche tedesco o francese, lasciando a noi italiani il solito incarico della traduzione.

Sarebbe una fatica di meno pei nostri studiosi, ma una vergogna di più.

G. Martucci.

I LAVORI EDILIZI IN ROMA

E LA GALLERIA DI PIAZZA COLONNA

In un grazioso romanzo di G. Verne è descritta una città apatica dove gli abitanti dormivan sempre e lasciavano cadere gli edifizi in rovina per non sciupare gli arnesi, non spegnavano gli incendi per conservare le pompe, non intraprendevano mai nuovi lavori perchè ai posteri restasse qualche cosa da fare. E si racconta come il dottor Ox, dopo molte opposizioni e superando grandi difficoltà, pervenne a poter far costruire una condottura sotterranea con diramazioni in tutte le vie col pretesto di dare alla città un gas illuminante ma col segreto scopo di farvi circolare invece un fluido sottile che aspirato dai polmoni ridar doveva la vita e l'attività ai corpi più sfibrati ed infiacchiti. Terminato il collocamento della conduttura e messi in azione gli apparecchi generatori, in poco tempo gli abitanti di questa città grazie al fluido aspirato diventarono attivissimi e per opera loro la città stessa si andò trasformando ed ampliando rapidamente.

Questo racconto ingegnoso potrebbe senza difficoltà applicarsi a Roma, poichè questa città in pochi anni dalla vita contemplativa fratesca s'è destata alla vita attiva civile; un fluido sottile scorre per le sue vene e ne rinvigorisce il sangue; e tolte alcune parti cancrenose, tutto il corpo riprese forza ed ora vive di vita propria.

Chi ha visitato Roma nel 1870 e vi ritorna oggi, rimane sorpreso nel vedere il progresso edilizio compiutovi in così pochi anni; una nuova città (che il popolo chiama la nuova Roma), ha

coperto tutto l'Esquilino, già squallido e deserto, ed ora invade il Viminale, il Quirinale, il Celio e fino il lontano Testaccio; le case ridenti, pulite, sane ed igieniche, sorgono come per incanto e dapertutto è una furia di lavoro, una febbre di fabbricazione. Il piano regolatore sventra la vecchia città portando aria e luce attraverso le vie strette e tortuose, gli argini del Tevere abbattono chilometri di vecchie case, tutto si modifica e si trasforma: si può asserire che non v'ha strada dove non ci sia qualche edifizio in riparazione od in costruzione. Anche il Ghetto, questa vergogna di Roma, cadrà fra poco sotto il piccone demolitore e quei tuguri che da tanti secoli furono testimoni di tante miserie e di tante sventure saranno trasformati in un quartiere più sano e pulito: gli amanti del pittoresco rimpiangono quelle lunghe file di case irregolari, dai muri viscidi, sgretolati, dalle finestrucce coi panni stesi e colle imposte cadenti ed i pezzi di carta alle impannate, e dicono che fra pochi anni i pittori dovranno andare nei paesi lontani in cerca del pittoresco.

Palazzi signorili non ne sorgono perchè ogni famiglia patrizia ha le sue antiche dimore ed in quelle vi sta ottimamente e Roma abbonda di palazzi principeschi dai grandi atri monumentali, dai cortili a portici e loggie, dalle sale ampie enormi, dalle fughe interminabili di stanze e gallerie. V'ha penuria per contro di abitazioni pel medio ceto e quelle che vi sono non corrispondono più ai bisogni moderni; la maggior parte di queste hanno brutte scale, cortili stretti e stanze disposte in modo che restano tutte legate e sottoposte l'una all'altra, come usavasi nel secolo passato: la camera d'ingresso serviva di sala e con una fuga di porte si passava dall'una all'altra stanza.

Le fabbriche moderne sono molto modeste; grandi casoni dall'aspetto borghese che nulla hanno di caratteristico e sembrano trasportati assieme alla capitale da Torino, da Milano, da Livorno, da Bruxelles, insomma da qualsiasi città moderna, e nell'interno la speculazione vi ha risicato lo spazio, come all'esterno i regolamenti edilizi hanno imposto il perimetro, l'altezza, gli aggetti, le tinte, ecc. Nulla di artistico, nulla di monumentale e paragonate ai palazzi antichi queste case fanno, poverine, una ben magra figura.

Ma se le si paragonano con le case borghesi dalla vecchia città dai cortili umidi e stretti, dalle scale oscure, dalle stanze mal rischiarate e mal distribuite, coi mattonati orribili, pieni di insetti, che differenza e quale progresso si è costretti a riconoscere!

Le amministrazioni pubbliche insediate precipitosamente, nel trasporto della capitale, in vecchi conventi disadatti, dovettero pensare a costruire appositi edifizi meglio corrispondenti allo scopo, e così sorsero il palazzo delle Finanze, il palazzo del Ministero della Guerra, il palazzo del Ministero dei Lavori Pubblici, il palazzo della Posta, il Museo Agrario, ecc., ed altri forse più importanti sono allo stato di progetto o di concorso, come il palazzo della Banca Nazionale, il palazzo di Giustizia, quello del Parlamento, il Policlinico, ecc.

Sul merito artistico di queste opere grandiose non voglio entrare in discussione, perchè ciò mi condurrebbe troppo lontano e fuori affatto dal soggetto che forma argomento al presente articolo.

Accennerò ad altre opere più importanti ancora alle quali il Governo ha posto coraggiosamente mano, non badando ad ostacoli, a pregiudizi, a spese grandissime: voglio dire la zona delle fortificazioni, l'arginatura del Tevere e la bonifica dell'agro romano, opere reclamate da secoli e che i papi non vollero o non ebbero coraggio di intraprendere.

Ma l'arte anche essa avrà le sue manifestazioni nel monumento a Garibaldi, a Sella, ecc., e nel monumento a Vittorio Emanuele, che sorpasserà in magnificenza tutti gli altri monumenti onorari esistenti in Roma e nelle altre città d'Italia e sarà l'opera d'arte più grandiosa dei tempi moderni.

E la popolazione aumenta sempre tanto per le immigrazioni quanto per le nascite che superano di molto le morti, come anche per le condizioni migliorate del clima che han ridotto la media della mortalità al 23 per mille.

Uomini dalla fibra di ferro e d'un'attività meravigliosa si posero alla testa del movimento edilizio; ho veduto persone di coltura men che mediocre tentare imprese colossali, dirigere contemporaneamente lavori importanti posti in luoghi lontani l'uno dall'altro con centinaia ed anche migliaia di operai addetti a ciascheduno e tener dietro ad un'amministrazione vastissima, cosa veramente portentosa: l'ingegno naturale e la gran pratica dei lavori supplisce in loro alla mancanza d'istruzione e soventi ho dovuto ammirare la loro capacità ed i mezzi semplicissimi suggeriti dalla loro sagacia per conseguire l'intento voluto.

Una specie di intuito sembra guidarli talchè a colpo d'occhio apprezzano il valore d'un'opera che l'ingegnere dovè analizzare minutamente col calcolo, e di rado avvien che sbaglino.

La via Nazionale essendo per ora l'arteria principale che congiunge la stazione al centro della città ha preso grande importanza ed il movimento di questa via già supera quello del Corso e va aumentando sempre man mano che si sviluppa la fabbricazione nelle vie traversali che portano il nome delle principali città d'Italia. Questa via si estende per un chilometro di lunghezza in rettifilo perfetto dalla piazza di Termini a quella di Magnanapoli; quindi proseguisce con risvolte e forti pendenze sino a raggiungere la piazza di Venezia, da ove la si proseguisce pei vecchi quartieri sino al ponte S. Angelo.

Incominciata da monsignor De Merode prima del settanta allo scopo di speculazione fu vivamente osteggiata dal Governo pontificio ed il De Merode quantunque monsignore e ministro della guerra ebbe a subire contrarietà e dispiaceri d'ogni sorta per questo suo progetto edilizio. Due o tre case soltanto erano fatte quando entrarono le truppe italiane in Roma, tutto attorno non erano che prati e vigne: in quell'epoca il terreno per fabbricare si vendeva 2 25 al metro, in questi ultimi tempi fu venduto 300 lire; oggi questa strada è tutta fabbricata, salvo un'area appartenente alla Banca Nazionale che ha in animo di edificarvi la sede ed ha fatto eseguire vari progetti a questo scopo.

Nel proseguire questa via e con lo sviluppo che prendevano i nuovi quartieri si vide la necessità di studiare un piano regolatore della città e l'ingegnere Viviani direttore capo dell'ufficio tecnico municipale già dal 71 ne fece uno studio di massima; perfezionato in seguito, ampliato nelle parti nuove, completato meglio per la parte che riguarda la sistemazione della città vecchia, fu approvato dalla Giunta e dal Consiglio nel 1882, presentato al Parlamento ed avute tutte le sanzioni legali ebbe finalmente forza di legge e tutti i lavori che si compiono per restauri, riedificazioni e per nuove costruzioni, devono essere coordinati a quello.

Il piano regolatore studiato in vista di una savia economia e con l'intento di conservare quanto v'è di monumentale nella città, fa grande onore al merito dell'ingegnere Viviani che ad una lunga pratica unisce un'attività prodigiosa ed una modestia eccessiva, e persone competenti e la Giunta stessa glie ne diedero grandi e pubbliche testimonianze.

La via Nazionale proseguita dal Viviani, voltando a Magnanapoli doveva sboccare di faccia alla fontana di Trevi e quindi attraversando il Corso doveva arrivare sino in piazza Navona; l'effetto della

prima voltata sarebbe stato splendido con la prospettiva chiusa dalla magnifica fontana di Trevi.

Ma una variante voluta dal Consiglio per idee grette sciupò ogni cosa; commissioni e sotto-commissioni, ingegneri, capomastri e perfino avvocati, proposero delle varianti: si fecero articoli lunghissimi in sui giornali ed il risultato di tante controversie fu che la via restò strozzata in una scesa rapidissima con volte e risvolte dove carrozze, carri, omnibus e tram rischiano sempre di andare a precipizio.

Però la strada più importante di Roma nell'avvenire sarà la via Cavour che partendo dall'arrivo della stazione con un rettifilo di più di un chilometro, voltando a Santa Lucia in Selci con altro rettifilo sino al Foro Romano e quindi rasentando il Campidoglio verrà a raggiungere il Corso a piazza di Venezia proprio ai piedi del monumento a Vittorio Emanuele. Una parte del primo rettifilo è già fatta da vari anni, l'altra parte si sta eseguendo e la prosecuzione del rimanente della via sta nella categoria dei lavori più urgenti. Una diramazione di questa via conduce alla nuova piazza Vittorio Emanuele, che tra poco sarà ultimata; questa piazza ha forma rettangolare e misura 150 metri di larghezza per 300 di lunghezza, ed un portico con colonne di granito la circonda formando un passeggio coperto di quasi un chilometro di lunghezza. Quattordici strade vi fan capo, due per ciascun lato maggiore, due per ciascun angolo e le altre due nel centro dei lati minori. I caseggiati sono altissimi arrivando alcuni sino a 30 metri e sono disposti con una certa regolarità e simmetria, ciò che dà alla piazza un aspetto grandioso ed imponente degno di una grande città; peccato che questa bella piazza non stia nel centro della città in luogo della piazza Colonna oggi troppo augusta per la cresciuta popolazione.

L'antica e deserta via Merulana che dalla basilica di S. Maria Maggiore si estendeva in linea retta sino a quella di S. Giovanni in Laterano, oggi ampliata e fronteggiata in tutta la lunghezza da nuove fabbriche sta per diventare una delle belle strade dell'Esquilino.

Ma il Lungo-Tevere sarà la più profonda, la più importante e la più radicale trasformazione di Roma; questo lavoro colossale dell'arginatura del fiume, degno degli antichi romani, progredisce a vista d'occhio e fra pochi anni sarà cosa compiuta; tuttavia le opere complementari come i due grandi collettori, le strade d'accesso, i ponti, gli argini nel suburbio, ecc., richiederanno ancora molto tempo per essere sistemati.

La nuova zona fortificata è formata da 12 forti staccati che ricingono la città a due chilometri di distanza dalle mura; la maggior parte sono ultimati e parecchi sono anche armati, ma la zona deve essere completata con batterie intermedie e la cinta attuale dovrà essere modificata in modo da resistere alle bocche da fuoco con forti, bastioni, scarpe, controscarpe, fossati, ecc.

L'edilizia ha fatto vivere sul luogo un certo numero di industrie che prima non esistevano affatto o languivano miseramente e cioè: l'estrazione dei materiali da costruzione, la fabbricazione dei laterizi, delle mattonelle in cemento, degli infissi di porte e finestre, delle ferramenta e delle costruzioni in ferro, dei chiodi, viti e bollette, degli ottonami, delle cucine in ferro, guarniture da camini e caloriferi, ecc., in una parola, di tutto ciò che chiamansi finimenti di fabbriche. Migliaia di braccia vengono impiegate in tutti questi lavori e l'agiatezza penetra nelle famiglie.

Il valore del terreno cresce di giorno in giorno ed in alcuni luoghi dove fu pagato nel 1871 a lire 2,50 il metro quadrato come ai Prati di Castello ed in via Nazionale, oggi sta rispettivamente a 150 e 300 lire.

Ritenendo la superficie totale della città pari a 20 chilometri quadrati ed il prezzo medio del terreno a lire 5 il m. quadrato nel 1870, il valore del suolo di Roma sarebbe stato in quell'epoca di 100 milioni di lire: oggi il prezzo medio è salito a 100 lire ciò che porta il valore complessivo del suolo a 2000 milioni: differenza in più 1900 milioni.

Il valore del terreno nel suburbio era di 0,25 al m. quadrato, oggi si ritiene in media di lire 10, per una zona di un chilometro attorno alla città. La superficie di questa zona essendo di 17 chilometri quadrati il suo valore sarebbe stato nel 1870 di circa 4 milioni ed oggi è salito a 170; differenza in più 166 milioni. Si è dunque verificato in quindici anni un aumento del valore del suolo che può valutarsi in cifra rotonda a 2 *miliardi!*

Se a questa cifra rispettabile si aggiungesse il valore maggiore che hanno acquistato tutti gli alloggi per le migliorie in essi fatte e pel reddito aumentato, il costo di tutti i nuovi fabbricati e delle opere municipali e governative; quantunque il calcolo sia abbastanza difficile da farsi per mancanza di dati e per l'incertezza delle cifre, pur tuttavia non temerei di esagerare ritenendo per questi la stessa somma di 2 miliardi e perciò la cifra totale del valore aumentato sarebbe di 4 miliardi.

Vedasi adunque quanta ricchezza e quanto benessere ha portato in Roma il movimento edilizio e la maggior parte di questa ricchezza si è ripartita sui proprietari dei fondi e delle case nonchè sui proprietari delle cave di materiali da costruzione del luogo.

In tredici anni da che furono iniziati i lavori edilizi molto è stato fatto in Roma, quanto forse in così poco tempo non fu fatto in nessun'altra città del Regno, con difficoltà immense e d'ogni genere che si incontrarono ad ogni passo e tali da togliere il coraggio all'animo più forte e risoluto: per parte della popolazione indifferenza e poca fede nell'avvenire della città, avversione del partito clericale ed opposizione costante a qualunque miglioramento proposto, difficoltà del tracciato delle vie per le differenze sensibili di altitudini che variano dalla quota 13 sul livello del mare alla quota 84 — per la quantità di monumenti antichi o moderni da rispettare; — per la complicazione del servizio delle acque e delle fognature, per la natura del sottosuolo che obbliga nelle fondazioni a scendere a profondità che variano dagli 8 ai 25 metri e per l'imprevisto delle scoperte archeologiche: aggiungasi a tutto questo la mancanza dei mezzi per parte del municipio e dei privati.

Lo sviluppo edilizio non potè aver luogo che quando le Banche concorsero coi loro capitali a sussidiare l'opera dei privati, allora la fabbricazione prese uno slancio che mai sino allora aveva avuto, nè si sarebbe potuto sperare.

Molti edifizi di comodo e decoro pubblico rimangono ancora da fare: le scuole, i mercati, le abitazioni per gli artieri, il teatro comunale, ecc. ecc. Se l'industria privata non viene in aiuto essa stessa all'amministrazione municipale, promuovendo la costruzione di queste opere mediante sussidi o compenso, il pubblico dovrà aspettare molti e molti anni prima che il municipio possa pensare a queste, essendo ora impegnato nei grandi lavori dell'esecuzione del piano regolatore.

Fra queste opere una delle più comode e decorose sarebbe certamente la galleria progettata nelle vicinanze di piazza Colonna.

Consiste questa in un luogo di ritrovo riparato dalla pioggia, aperto giorno e notte al pubblico ed ornato dai più eleganti negozi della città. Edificio che ha del mercato e della borsa, tiene di quello per la frequenza del pubblico, per lo scambio delle merci, tiene di questa per le grandi contrattazioni, per la qualità del pubblico che la frequenta.

Io non so se la dominazione di *galleria* convenga o no a questo

genere di edifizio, poichè d'ordinario per galleria vuole intendersi quella parte di edifizio assai più lunga che larga, coperta superiormente e aperta all'uno dei lati, destinata al passeggio ed alla conversazione in aria più libera che non nelle sale; per analogia chiamansi gallerie i portici e le loggie che circondano i cortili, gli androni di comunicazione ed anche le sale molto lunghe ebbero questa denominazione; queste sale essendo state in seguito ornate di quadri, statue ed oggetti d'arte d'ogni sorta, queste raccolte stesse presero impropriamente il nome di gallerie; così diciamo la galleria dei Candelabri e delle Carte geografiche al Vaticano, la galleria Doria, Borghese, ecc.

Sotto questo aspetto la parola galleria non sarebbe affatto adattata per l'edificio in questione, ma considerando come gl'ingegneri chiamano gallerie oltre quelle scavate nelle viscere della terra per l'estrazione delle miniere, anche i fori fatti attraverso i monti pel passaggio delle strade o vie ferrate e tali strade coperte denominansi appunto: passaggi in galleria, o semplicemente: gallerie. Così le traversate dell'Appennino più importanti sono indicate coi nomi della galleria dei Giovi, della galleria di Pracchia, ecc. E presso Roma la strada ombreggiata che da Albano conduce a Castel Gandolfo, perchè tutta coperta di folti rami, chiamasi la Galleria.

Parmi adunque che la denominazione di galleria data a codesto edificio possa essere accettata senza difficoltà trattandosi di una strada coperta.

Tutti i popoli retti a Governo e raccolti nelle città ebbero bisogno nel centro dell'abitato di luoghi speciali ove adunarsi per gli scambi e le contrattazioni; così sorsero i mercati, i portici, le basiliche, le loggie, le borse ed in ultimo le gallerie.

Nei paesi freddi si ebbero luoghi completamente chiusi, nei paesi temperati aperti in parte e ventilati, nei paesi caldi completamente aperti e bene ombreggiati.

Dalla Ionia venne ai greci il concetto architettonico del mercato coperto detto *àgora*, che essi portarono a tanta bellezza e magnificenza che ai romani non restò che aggiungere vastità di dimensioni ed appo questi prese il nome di *fòro*.

I mercati dei greci per l'ordinario erano di pianta quadrata cinti di doppi portici riparati da un tetto e disposti a terrazzo per offrire un ricovero ai mercanti ed ai consumatori.

Portico denominasi un luogo coperto chiuso da un lato ed aperto dal lato opposto ove una o più file di sopporti in forma di pilastri

o colonne reggono la copertura. Il portico può essere arcuato od architravato secondo che archivolti od architravi siano collocati sopra ai sopporti, dicesi colonnato quando è formato a colonne ed aperto da tutti i lati come il colonnato di S. Pietro: quello del Pantheon che è chiuso da un lato dicesi portico.

I portici più antichi erano architravati e gli architravi erano in legno decorati con ornamenti in terra cotta chiodati su questi e dipinti; qualche volta erano anche rivestiti di ornamenti in bronzo, probabilmente lamine sottili simili a quelle che rivestivano le bighe e gli scudi. Più tardi si fecero gli architravi in pietra, ma si dovette intercalare un maggior numero di colonne per diminuire gli spazi e più aumentavano le dimensioni dell'edificio maggior pericolo avevasi nella lunghezza eccessiva degli architravi onde la necessità di restringere sempre più l'intercolunnio che si ridusse in alcuni edifici sino ad un diametro e mezzo.

Il popolo latino, per ovviare a questo inconveniente, tentò sostituire agli architravi, degli archi girati da colonna a colonna onde poter aumentare liberamente gli spazi; e dopo secoli di tentativi riuscì finalmente a risolvere il problema ottenendo una costruzione robusta ed elegante coi sopporti molto distanti l'uno dall'altro.

I primi tentativi si osservano nel tempio della Fortuna Virile dove gli architravi che aggettano attorno alla cella sono tagliati a cuneo formanti la piattabanda; in seguito nel tempio di Castore (1° secolo), nella villa Adriana (2° secolo), nel portico di Filippo e nel portico del Pantheon (3° secolo), nella chiesa di S. Costanza sulla via Nomentana, e nel tempio di Saturno al Foro romano (4° secolo), e finalmente nella basilica di S. Paolo fuori le mura (5° secolo), dove il problema trovasi completamente risoluto. Gli archi si fanno contrasto l'uno all'altro e la risultante della spinta per i sopporti intermedi cade verticalmente nel centro; solo gli ultimi sostegni debbono essere fiancheggiati da robusti piloni che ne assicurino la stabilità contro la spinta obbliqua degli archi.

Il soffitto di questi portici era in legno; più tardi smarriti i savi precetti della classica architettura si vollero coprire con volte a botte od a crociera e queste spingendo nel vuoto obbligarono i costruttori a ricorrere ai meschini ripieghi di chiavi in ferro contro i quali gridava il Vignola dicendo che gli edifici non si hanno a tener su con le stringhe.

Gli antichi ebbero portici davanti, dietro ed attorno ai templi, in giro alle piazze, dentro i cortili formanti i peristili, e portici speciali per passeggio; tra questi i più famosi presso i greci furono il

Pecile e la Stoa, della quale parleremo più sotto. Il Pecile (il variopinto) ad Atene detto così dalle pitture delle quali era adorno, era formato da un doppio portico separato da un muro divisorio orientato da nord a sud: si poteva considerare questo edificio come formato da due portici distinti, l'uno volto a levante, l'altro a ponente, di guisachè una parte di esso era sempre ombreggiata in qualunque ora del giorno.

Sulle pareti erano pitture di Micone, Polignoto e Panteno, rappresentanti soggetti storici.

Una riproduzione del Pecile fu fatta eseguire dall'imperatore Adriano nella sua villa di Tivoli ed il muro centrale ancora esistente, il piancito da ambo i lati ed alcune basi di colonne ancora al posto, ci danno una idea abbastanza completa di tale edificio.

Altri portici di minore importanza esistevano ad Atene e nelle altre città della Grecia; nel maggior numero di codesti portici eranvi appositi sedili detti exedrae che servivano per coloro che dovevano subire ivi un esame od una requisitoria.

I romani ereditarono ben presto dai greci la smania dei passeggi coperti, ed i privati ne ebbero nelle loro ville dei dintorni. Nè meno splendidi dei privati erano i pubblici portici ad uso di ogni ceto di persone, coperti gli uni, e gli altri scoperti.

Consistevano i primi in lunghe gallerie sorrette da uno o più ordini di colonne di marmo con sontuose soffitte. Portavano parecchie finestre guarnite di pietre trasparenti (lapides speculares) o scagliuole, adoprate invece del vetro, le quali si aprivano nell'inverno da mezzodì per lasciarvi penetrare il sole e da settentrione l'estate per lasciarvi penetrare l'aria fresca.

Siffatti portici coperti servivano di passeggio e di ritrovo pel lieto e festevole conversare senza essere mai esposti alle ingiurie delle stagioni; tali furono il portico dietro la scena del teatro di Pompeo detto *hecatonstilon* dalle cento colonne che lo formavano.

Ma ben presto Roma ebbe copia e dovizia di portici sotto i quali ogni classe di cittadini conveniva nelle prime ore del dopopranzo trattenendosi gli uni in gravi e serie faccende, gli altri in faceti e piacevoli discorsi.

I più ragguardevoli portici di Roma erano i seguenti: di *Agrippa*, di *Apollo Palatino*, degli *Argonauti*, del *Circo Massimo*, di *Claudiano*, della *Concordia*, di *Europa*, di *Faustina*, di *Gallieno*, d'*Iside*,

di *Livia*, delle *Margarite*, di *Mercurio*, *Miliare*, di *Ottavia*, di *Ottavio*, di *Pompeo*.

Oltre ai fòri ed ai mercati muniti di portici, i romani avevano ancora un altro genere di edifizi chiamati Giani; erano questi dei grandi archi a più fronti con volta centrale sotto ai quali si raccoglievano i mercanti, ed uno ancora ne esiste nel Foro Boario detto volgarmente l'Arco di Giano Quadrifronte; il suo stato di conservazione ci fa supporre che anche nei bassi tempi potè servire allo stesso uso e questi Giani furono come il preludio delle loggie medioevali.

Sappiamo che altri Giani esistevano in Roma in differenti località e c'è memoria che ne esistessero tre nel Foro romano dall'epoca repubblicana, onde l'origine di questo edificio sembrerebbe piuttosto etrusca. Così si spiegherebbe come il concetto di tale edificio meglio siasi svolto nella Toscana, che tanta tradizione dell'arte etrusca seppe tramandarci negli edifizi medioevali.

La *Stoa basileius* (portico od aula regia) chiamavasi così presso i greci in memoria della corte che vi teneva l'arconte re, titolo di cui fregiavasi il capo supremo degli ateniesi. Sembra questo portico aver dato origine alle basiliche romane, poichè l'avervi tenuto corte indica che avesse dimensioni e disposizioni speciali; l'aver conservato l'appellativo di basilica presso i romani ad edifici destinati allo stesso uso, indica che la loro disposizione dovesse essere alquanto eguale a quella greca tanto più poi considerando che i greci stessi nominando le basiliche romane le chiamano Stoe. Contavansi in Roma 21 basiliche e le più famose furono la *Porcia*, la *Sempronia*, l'*Opimia*, la *Emilia*, la *Giulia*, l'*Ulpia* e la *Costantiniana* eretta da Massenzio presso la via Sacra.

Vitruvio che edificò una basilica in Fano ci dice che vuol essere collocata nella parte più calda del foro, affinchè coloro che vengono per affari non siano molestati dal freddo mentre conversano insieme; quest'avvertenza ci dimostrerebbe che le basiliche dovevano esser fredde penetrandovi poca luce: esse erano formate da una gran sala centrale attorno la quale giravano dei portici formati da colonne o pilastri con logge nella parte superiore. La parte centrale alzavasi al disopra delle altre parti e riceveva luce da finestre laterali.

I cristiani per togliere qualunque ricordo del culto pagano adottarono pei loro edifici religiosi la forma delle basiliche, anzichè quella dei templi, perchè nelle dimensioni meglio corrispondenti; il tempio cristiano non i soli iniziati al culto ma tutto intero il po-

polo doveva accogliere entro le sue mura, perciò ampiezza e vastità non mai usate nei templi pagani.

Il concetto civile della basilica è stato cancellato già da molti secoli ed oggi chi volesse restaurare o riprodurre una basilica pagana, farebbe un edificio che per pochi intelligenti sarebbe forse una fedele riproduzione dall'antico; ma in faccia al popolo sarebbe certamente un edificio religioso, un tempio cristiano. Oggi basilica vuol dir chiesa.

Del medio evo abbiamo sopratutto in Italia innumerevoli portici così all'esterno come all'interno degli edifici, nei chiostri, nei palazzi e lungo le vie. Ma un edificio che ha carattere speciale ci apparisce nel sorgere dei comuni in Italia; e questo è *la loggia.* Formata di poche arcate e posta nel luogo più conveniente e più nobile della città, la loggia serviva per le assemblee e per le arringhe popolari, pei ricevimenti pubblici e ordinariamente come luogo di ritrovo dei principali negozianti e magistrati della città.

Sembra adunque che nel risorgimento delle arti l'idea greco-romana abbia dominato nelle menti italiane; ma essa non ebbe compiuto effetto che a civiltà già maturata. Da prima la piazza che stava dinanzi al palazzo del Comune era il luogo destinato particolarmente al mercato, ed il piano terreno di questi palazzi per lo più era formato a porticati per dare un luogo coperto ai mercanti. Parecchi di questi palazzi erano anzi del tutto sostenuti da pilastri e da colonne ed aperti da ogni parte come quelli che servirono pure alle assemblee nazionali. Il palazzo ducale di Venezia e l'antico del Comune a Mantova ed a Piacenza, nonchè quello di Udine, il palazzo della Ragione a Padova ed a Milano, la basilica di Vicenza, ecc. erano edificati a quel modo.

Ed in tempi più recenti cambiando lo stile delle parti ornamentali, il concetto architettonico rimase invariato come vediamo in quello di Brescia detto *la Loggia.*

Il concetto architettonico dei Giani etrusco-romani sembra rivivere nelle logge del rinascimento; una del sec. XIII elegante assai trovasi in Bologna ed è denominata *della Mercanzia:* essa è formata da due arconi a sesto acuto che sorreggono un'ampia sala, a due finestroni adorni di colonnine; una piccola finestra a balcone s'apre nel centro e mette sopra un poggiuolo elegantissimo.

La Loggia dei grani a Firenze, trasformata in seguito a chiesa sotto il nome di Or San Michele è abbastanza interessante, essa è informata sempre allo stesso concetto architettonico.

Anche in Roma eravi una loggia nel palazzo Senatorio ed altra

loggia più ampia o per meglio dire un portico si apriva di fianco a questa lungo il palazzo dei Conservatori, portico che Michelangelo trasformò nell'attuale dandogli forma diversa.

Va famosa sovra tutte le logge quella dei Lanzi di Firenze edificata con gotica architettura, ma con sentimento romano dall'Orcagna nel 1395, ed in questa egli diede il primo esempio di archi girati a sesto. È formata da tre arconi retti da pilastri di pianta poligonale assai complicata; essa è chiusa da due lati ed è coperta con volta a crociera con cordoni di pietra agli spigoli; l'edificio è sollevato sopra una gradinata ed è ornato di statue di gran pregio.

La loggia di Siena come composizione architettonica e molto simile a questa, salvo che ogni pilastro è rimpiazzato da una colonna d'ordine corinzio.

La loggia dei Banchi a Genova costruita dall'Alessi nel 1590 è formata con colonne binate in marmo d'ordine dorico e coperta con volta ampissima a padiglione, ha cinque arcate di fianco e tre di fronte; gli altri due lati a squadra sono chiusi. Oggi essa serve da sala per la borsa, le arcate essendo state chiuse con grandi imposte a vetri.

Le borse sono edifici moderni (la più antica dicesi sorgesse in Bruges nel XVI secolo), ove si radunano gli agenti di cambio, i banchieri e gli altri grandi negozianti della città per la compravendita dei valori pubblici.

Nell'Oriente chiamasi *borsa* una somma di gran valore che è uso antichissimo far circolare chiusa entro una borsa di cuoio accuratamente sigillata e munita di suggello ufficiale per cura di appositi funzionari. Tutti i grandi pagamenti come i tributi dei principi secondari, le tasse, i balzelli, ecc., vengono fatti alle casse erariali mediante borse.

In alcuni monumenti egizi sono raffigurati gli ambasciatori delle lontane regioni portanti la loro contribuzione in borse; ed oggi negli scali d'Oriente chiamasi borsa una data somma di danaro (125 lire).

Borsa adunque indicherebbe un luogo ove si fanno contrattazioni di grandi somme.

L'àgora e la stoa dei greci diventano presso i latini il fòro e la basilica che nel medio evo prendono forma diversa nei Palazzi dei Comuni.

Il Giano etrusco-romano diventa la loggia nel medio evo e la borsa nell'epoca moderna per le popolazioni settentrionali.

Per le popolazioni meridionali la borsa è un luogo troppo chiuso ed essendo riservato ad una sola classe di persone non ha carattere di edificio pubblico. All'estero tutte le città principali edificarono la Borsa, in Italia non ne fu edificata nemmeno una, ma si fecero servire a tale destinazione le antiche loggie o le aule dei palazzi comunali od anche i portici sottostanti.

Il concetto architettonico degli antichi sembra aver preso una forma più confacente agli usi moderni nelle gallerie che sorsero in molte città d'Italia: constano queste di una strada pubblica con fabbricati simmetrici riccamente ornati, e va coperta da una grande tettoia in cristalli sostenuta da un'armatura in ferro. Ampie aperture ne facilitano gli accessi ed assicurano la ventilazione, ricchi negozi ed un'abbondante illuminazione attirano il pubblico. Milano, Torino, Genova, Napoli, ecc., hanno le loro gallerie.

La *Galleria V. E.* di Milano è la più grandiosa di tutte, essa ha quattro braccia disposte in forma di croce con un grande ottagono nel centro, misura 190 metri di lunghezza in un senso e 100 nell'altro, la sua larghezza è di 14,50; essa ha una decorazione ricchissima tutto in stucco ed è ornata da 20 statue in stucco e sei grandi affreschi; l'arco d'ingresso è tutto in marmi e graniti, l'effetto generale è grandioso nell'insieme sopratutto di sera, ma però lascia molto a desiderare nel dettaglio, perchè troppo sovraccarica di ornati di gusto alquanto scorretto; 90 bellissimi negozi coi loro ammezzati soprapposti si aprono lungo le pareti che sono decorate da pilastri con capitelli, cornici, ornati da ricche candeliere, e fra l'uno e l'altro pilastro si aprono le finestre del primo piano; sopra alla trabeazione ed in corrispondenza di ciascun pilastro sono altrettante cariatidi che sostengono un cornicione sopra al quale posano le centine della copertura a sesto ribassato. I quattro corpi di fabbrica che costituiscono l'edificio hanno gli angoli volti al centro scantonati e sopra a questi pianta la cupola che ha forma emisferica intersecata da otto piani verticali quattro dei quali sono le scantonature delle fabbriche, e quattro gl'imbocchi delle braccia della galleria. Le basi dei pilastri e gli stipiti dei negozi sono in pietra, il pavimento è tutto in musaico a disegno ricchissimo.

La galleria unisce due piazze centro di gran movimento, la piazza del Duomo con la piazza della Scala; le due braccia trasversali guardano ed imboccano con vie secondarie.

La Galleria di Milano fu una vera creazione in questo senso, che un passaggio di semplice comodità coperto a vetri come se ne vedono molti a Parigi ed altrove, diventò un edificio di forme e carat-

tere speciale capace di assumere vaste proporzioni e ricca decorazione; ed il merito spetta al compianto architetto Mengoni che vi lasciò la vita in questo modo: scoperta la facciata principale dell'edificio che guarda la piazza del Duomo, una Commissione municipale si recò ad esaminarne il prospetto; alcuni osservarono che l'arco mancava di qualche ornato nella parte centrale, mensola o mascherone che fosse, il Mengoni ne fece eseguire il modello in gesso e si recò egli stesso sul ponte ove non erano più che poche assi; mise un piede in fallo, sdrucciolò e cadde precipitando da quell'altezza, spaccandosi il cranio contro la spalla sinistra dell'arco. Il povero architetto rimase ucciso sul colpo, il mascherone non fu più messo. — Una modesta iscrizione incisa sul posto ricorda il luttuoso fatto.

L'edificio corrisponde perfettamente allo scopo pel quale fu fatto ed oggi non si può più concepire Milano senza il duomo e la galleria; essa è il centro degli affari, essa è il cuore della città.

Le grandi aperture dei fianchi tuttavia la lasciano aperta a tutti i venti, e qualche volta d'inverno la neve è spinta sin quasi sotto l'ottagono.

A questo inconveniente sarebbe facile rimediare riducendo la ampiezza degli accessi.

La *Galleria De Cristoforis* in Milano è un semplice passaggio di pochi metri di larghezza coperto a cristalli e senza alcuna importanza, talchè non merita conto il parlarne. Fu costruito molti anni prima della V. E.

La *Galleria Natta* in Torino doveva in origine aver forma di un *T* ma non fu mai compiuta; essa ha due sole braccia disposte in squadra ed è larga 8 metri, ciascun braccio è lungo circa 35 metri; essa è tutta in marmo di Carrara col pavimento in mosaico ed è abbastanza elegante.

La *Galleria Subalpina* parimenti in Torino fu edificata dalla Banca Subalpina allo scopo di riunire mediante un passaggio coperto i portici di piazza Castello con quelli del palazzo Carignano in fondo ai quali trovasi la Posta. Essa ha due ordini di negozi, si accede al piano superiore mediante due scaloni disposti di fronte ai due ingressi; essa è tutta decorata in marmo e lastricata con mattonelle in cemento.

Le sue dimensioni sono rispettivamente 14 per 40, l'aspetto che presenta è quello di una sala o di un ricco cortile coperto, e ciò è dovuto agli ingressi troppo piccoli in proporzione dell'altezza della copertura.

Essa è molto frequentata trovandosi in luogo centrale ed i negozi sono affittati a prezzi altissimi.

La *Galleria Mazzini* in Genova è un'opera grandiosa tutta decorata in marmo, ma presenta dei difetti tali che fu quasi abbandonata poichè non corrispose allo scopo pel quale fu costruita: essa ha un solo braccio lungo forse 150 metri che corre parallelamente ad una via principale, senza essere attraversata da nessuna arteria, ha una forte pendenza per cui vi si passeggia male, tanto la decorazione come la copertura si è dovuta interrompere di tanto in tanto per riprenderla a maggior altezza, formando come tanti scaglioni, e ciò a causa del forte dislivello che presenta; in ultimo poi essa trovasi ad un chilometro dalla piazza Banchi dove è il centro degli affari, e questo è il difetto maggiore.

A Pavia si è costruita una piccola galleria in forma di ottagono con due ingressi, ma essa non ha grande importanza.

A Napoli si è fatto un grande edificio sull'alto di via Toledo presso gli Studi e nell'interno di questo è stata ricavata una galleria denominata Principe di Napoli con grandiosi negozi ed altra se ne deve costrurre fra pochi giorni in vicinanza del teatro San Carlo con accesso dalla via Toledo e da piazza del Plebiscito.

Altra ne fu eseguita in Bologna presso il palazzo comunale.

Firenze non ha galleria, ma in cambio mercati bellissimi costruiti con la più grande magnificenza.

Finalmente a Roma ne fu costruita una piccola in via Nazionale denominata galleria Pascucci, decorata elegantemente a stucco e soffittata in piano con lucernari; la sua pianta è una squadra ed ha il difetto di non aver nessuna strada che imbocchi con i suoi ingressi; altra se ne sta costruendo sulla via delle Quattro Fontane di fronte allo sbocco della via Palermo, ed auguro che l'esito di quest'ultima sia più felice di quello dell'altra, perchè meglio collocata come prosecuzione di via.

Un tale edificio perchè abbia vita deve essere collocato nel centro, proprio nel cuore della città, dove affluisce maggiormente la vita in tutte le ore del giorno e della notte.

Alcuni affermano che il clima di Roma essendo mite non ha bisogno di strade coperte e meglio si passeggia all'aria aperta che non in un locale chiuso, dove l'aria nella stagione calda sarebbe irrespirabile. A queste obiezioni è facile rispondere che la galleria essendo aperta e ventilata non è fatta per garantirsi dal freddo, nè tale è il suo scopo; ma essa ripara dalla pioggia e forma un luogo di passeggio al sicuro dalle carrozze. A Milano dove l'estate fa molto più

caldo che a Roma, poichè il termometro sale soventi e supera anche i 40 gradi centigradi (mentre in Roma non arriva che a 36 e rarissime volte ha superato questa cifra), in galleria la temperatura è sempre inferiore a quella delle strade e delle piazze assolate.

Ecco lo specchio (1) della frequenza delle pioggie in Roma, con una media presa in 80 anni:

Inverno	giorni	31,7
Primavera	„	29,9
Estate	„	13,0
Autunno	„	30,4
	Annua giorni	105,0

La media annuale della pioggia è adunque di 105 giorni all'anno, cioè quasi un terzo dell'anno, e la massima frequenza della pioggia accade nell'inverno, quando più ferve la vita nella capitale per la presenza dei forestieri, per le Camere aperte, ecc.

In Roma piove meno che a Napoli ed a Genova, ma più che a Torino ed a Milano, qualche volta i giorni piovosi si seguirono l'uno all'altro senza intermittenza per lunga serie di mesi e mesi.

In quei giorni tristi e noiosi quante volte non fu desiderato un luogo di ritrovo riparato dalla pioggia ove poter passeggiare liberamente od accudire ai propri affari? un luogo coperto ove convengano tutte le persone con le quali si deve conferire e dove si possano trovare tutte quelle comodità che la moderna civiltà mette a disposizione d'ogni ceto di persone, voglio dire: posta, telegrafo, telefono, gabinetti di scrittura, di lettura, cambi, banchi, agenzie, caffè, trattorie, ecc.

Sarà dunque molto utile, di comodo pubblico e di decoro per la città il costruire un simile edificio che potrà riparare tanta gente nei 105 giorni piovosi dell'anno.

Un tale edificio non può esistere che nel centro, proprio nel cuore della città dove affluisce maggiormente la vita, e la sua ubicazione deve essere tale che il pubblico sia quasi obbligato ad attraversarlo continuamente per accedere ai pubblici uffici.

In prossimità di piazza Colonna, a pochi passi di distanza l'uno dall'altro, trovansi: il Ministero dei lavori pubblici, la Posta ed il Telegrafo, il Comando del corpo d'armata, la Banca Nazionale, la

(1) P. A. Secchi, *Sulle condizioni igieniche del clima di Roma.*

Banca Tiberina, il Parlamento, la Borsa e la Camera di commercio, il Comando della divisione militare, la Cassa di risparmio, il Comando del corpo di Stato Maggiore, il teatro Quirino, l'Intendenza di finanza e la Tesoreria provinciale, la Casa Reale, e finalmente il Ministero dell'industria e commercio, senza contare le ambasciate, i consolati, gli uffici dei giornali ed una quantità di amministrazioni private; non è possibile trovare un luogo più adatto di questo per collocarvi un simile edificio, poichè il pubblico sarà obbligato ad attraversarlo in tutte le ore del giorno per recarsi dall'uno all'altro di questi uffici ove lo chiamano una quantità di interessi diversi. Per questa ragione adunque la riuscita di una tale costruzione è assicurata dalla certezza di poter affittare tutti i negozi ed i vari locali che in essa verrebbero ricavati.

Nella galleria non hanno a transitare carrozze, il posto da scegliersi per questa deve essere tale da non intercettare il transito in quelle vie a ciò destinate che per la loro importanza richiamano di consueto un gran concorso di gente, di carri e di vetture.

In questa località abbiamo la via del Corso, la nuova via del Tritone, la via della Rosa che non potrebbero essere intercettate senza grave danno per la circolazione dei veicoli. L'edificio dovrà per conseguenza essere incastrato in mezzo a queste tre strade.

Un'altra questione importantissima dal lato igienico è quella che riguarda l'orientazione dell'edificio che deve essere tale da porlo al riparo dei venti nocivi che s gliono dominare nella regione; nel caso nostro essendo lo scirocco e la tramontana si dovrà porre l'ingresso della galleria a levante od a ponente.

Tenuto conto di tutte queste considerazioni la miglior località per una galleria da costruirsi in Roma è quella che trovasi fra la piazza Colonna e la piazza Poli, limitata da uno dei quattro lati dalla piazza Colonna, dal secondo lato dalla via Rosa e dei Crociferi, dal terzo lato dalla via e piazza Poli, dal quarto lato dalla nuova via del Tritone e dalla via Cacciabove ridotta secondo le ultime disposizioni municipali.

In tal modo si verrebbe a rispettare il tracciato delle vie esistenti e di quelle nuove da aprirsi, segnate sul piano regolatore, sparirebbero gli indecenti vicoli *Boncompagni* e *delle Vedove* e *del Mortaro* con le luride e difformi catapecchie che li fronteggiano, sostituendo loro una nuova strada *destinata ai soli pedoni* che avrebbe il vantaggio di riunire tre piazze, cioè : la piazza Colonna, la piazza di Fontana di Trevi e la piazza Poli per mezzo di tre braccia; questa galleria avrebbe simili proporzioni di quella di Milano, ma una pianta diversa

stante la diversità dei luoghi di accesso. Invece di una croce a braccia disuguali essa avrebbe la figura di una **Y**, pianta che si presta ad effetti prospettici altrettanto belli quanto quella.

In fatti, andando dal braccio grande verso l'ottagono, si scuopre la fuga delle due braccia minori e l'edificio sembra allungarsi e crescere in dimensioni, finchè arrivati nel centro dell'ottagono si scorge tutta la cupola in cristalli ed il prospetto dei lati maggiori occupati da tre grandiosi negozî; la fuga del braccio grande con la veduta della colonna Antonina e della piazza Colonna nel fondo, la fuga dei due bracci minori con lo sfondo del prospetto della Chiesa di S. Vincenzo e Anastasio da una parte e di una statua o di una fontana da porsi all'uscita dall'altra.

Il braccio maggiore, largo 15 metri e lungo 110 avrebbe l'asse in direzione della Colonna Antonina con l'ingresso sulla piazza Colonna allineato al nuovo rettifilo del Corso; uno dei due bracci minori largo 10 metri e lungo 45 avrebbe l'asse in direzione della Chiesa di S. Vincenzo e Anastasio e l'ingresso sulla piazzetta dei Crociferi; l'altro braccio della medesima dimensione avrebbe l'asse diretto verso la via Poli al Pozzetto e l'ingresso sulla piazza Poli. Al punto d'incontro dei tre bracci si avrebbe un ottagono della larghezza di metri 30, cosicchè la maggior lunghezza complessiva della galleria sarebbe di 185 metri. La galleria sarebbe inoltre attraversata dalla via di Santa Maria in Via; si avrebbero così cinque accessi, tre maggiori e due minori. L'accesso della piazza Colonna raccoglierebbe tutto il movimento di questa piazza e delle vie secondarie che vi accedono, nonchè tutto il movimento della via del Corso; l'accesso sulla piazza dei Crociferi, raccoglierebbe tutto il movimento della piazza Fontana di Trevi e vie convergenti, l'altro sulla piazza Poli il movimento della nuova via del Tritone; gli accessi minori sulla via S. Maria in Via il movimento delle stradicciuole secondarie che potrebbe essere in seguito di molto aumentato col riunire la via S. Marcello al vicolo dei Sabini (progetto che il principe di Sciarra ha in animo di mettere ad esecuzione facendo un passaggio coperto che attraverserebbe le nuove costruzioni di sua proprietà); e dalla parte opposta mediante un piccolo taglio od anche un passaggio coperto, si potrebbe riunire la piazza di S. Claudio con la piazza di San Silvestro, infilando il portone della posta; cosicchè lo si scorgerebbe dall'interno della galleria come succede a Torino nella galleria Subalpina, e si avrebbe allora una comunicazione diretta fra la Posta e la piazza Ss. Apostoli.

Larghe ed ampie aperture negli accessi assicurerebbero un'ab-

bondante ventilazione che verrebbe attivata per mezzo di trafori situati nella copertura della tettoia; una fila di ampie botteghe si svolgerebbe lungo le pareti dei tre bracci sopra descritti; ciascuna bottega avrebbe una retro bottega con accesso e finestra verso le vie circostanti, un ammezzato ad uso alloggio o laboratorio, una cantina sottoposta, acqua, cesso, chiusure in ferro con cristalli di Francia, ecc. Il braccio grande avrebbe una seconda fila di botteghe situate al primo piano con accesso da due loggiati pubblici, ai quali si arriverebbe per mezzo di due scaloni situati nell'ottagono e di contro ai due bracci minori; botteghe munite ciascuna del suo ammezzato ed ogni altra cosa come sopra. Tutto il rimanente dell'edificio sarebbe destinato ad uffici per amministrazioni private, circoli, clubs e ad abitazioni private.

Se la copertura in ogni edificio ne costituisce la parte più importante, perchè è questa che ne guarentisce la sicurezza e ne assicura la durata; in questo genere di edifizi essa è non solo la più importante, ma quella che si presta alle più grandi discussioni.

Questa copertura deve opporre un riparo alla pioggia, ma nello stesso tempo essa deve lasciare passare la maggiore quantità di luce che sia possibile perchè le bacheche dei negozi ove si espongono le merci e l'interno dei negozi stessi siano perfettamente illuminati.

La tettoia a cristalli con armatura di ferro è quella che sola può soddisfare a queste due condizioni, poichè la esilità dei travi di ferro e la trasparenza delle lastre di vetro lasceranno passare tutta quanta la luce intercettandone soltanto una parte minima tale da non recare inconveniente.

Ma contro la tettoia a cristalli stanno molte prevenzioni, poichè se la luce piove abbondante nell'interno, con essa penetra anche il caldo cocente dei raggi solari e l'idea di sostituire una copertura opaca, per esempio una volta continua a crociere con grandi lunettoni simile a quelle usate nei tepidari antichi, si presenta subito alla mente, come anche un soffitto a travature in legno, una volta a botte cassettonata, illuminata con lucernari, ecc.

In qualunque modo venga risolto questo problema io credo che mai la luce potrà essere così abbondante come con la tettoia a cristalli ed in oltre l'aspetto dirò così *basilicale* di tale copertura darebbe al soffitto ed a tutto l'insieme dell'edificio il carattere sacro, austero, severo della chiesa, carattere che sta in opposizione con la destinazione di questo edificio. Il concetto della basilica pa-

gana, edificio civile, non esiste più nella mente del popolo; la basilica oggi è un edificio religioso, è il luogo di preghiera del popolo.

A riparare dai raggi del sole può bastare un velario convenientemente disposto; ad evitare il calore è più facile provvedere mediante aperture collocate a differenti altezze della copertura, le quali aperture servono a mantenere costantemente la ventilazione che viene attivata dal calore che penetra dai vetri, di guisa che ciò che potrebbe essere un inconveniente, viene utilizzato invece come mezzo ad ovviare l'inconveniente stesso.

Qualunque sia la forma e la disposizione della copertura a cristalli, questa deve avere una certa pendenza per lo scolo delle acque pluviali e l'altezza può essere un quarto, un terzo ed anche una metà della larghezza minima della galleria; quest'ultimo caso si verificherebbe qualora la tettoia fosse formata da centine semicircolari.

Lasciando in tutta la lunghezza un'ampia apertura nel vertice (protetta da un lanternino) ed altre aperture minori disposte da ambo i lati all'imposta delle centine, è facile comprendere come il calore stesso dei vetri, comunicandosi agli strati di aria sottostanti, questi divenuti più leggeri si sollevano sino al vertice della copertura ed escono dal lanternino attirando per le altre aperture sottostanti altrettanta aria dall'esterno che viene a rimpiazzare quella riscaldata, mantenendo, fin che dura la causa che la produce, una continua ventilazione. Questo fenomeno comunissimo può osservarsi nelle scale coperte con lanternini di cristallo; se il lanternino è chiuso ermeticamente l'aria s'infuoca sotto questo e diventa irrespirabile, se invece il lanternino è provveduto di ampie aperture, la ventilazione si stabilisce da per sè e l'ambiente è sempre fresco perchè l'aria riscaldata che esce dall'alto è rimpiazzata da altrettanta aria fresca che entra dalle aperture situate in basso.

Più difficile sarebbe il provvedere alla ventilazione dell'edificio se questo per la sua struttura si mantenesse sempre in una temperatura costante, l'aria non potendovisi rinnovare da per sè.

Per tutte queste considerazioni io credo adunque che la copertura a cristalli sia da preferirsi a qualsiasi altra copertura.

Alcuni ritenendo che una strada coperta a cristalli sia come una stufa da fiori ermeticamente chiusa, opinano con ciò che il clima di Roma non è fatto per simili edifici; ora è facile rispondere a tale obiezione che in Roma stessa furono fatti una quantità di edifici e locali coperti a cristalli e si continua a farne tuttora; ciò che prova come il clima li comporti, nè, che io sappia, l'ufficio d'arte o quello di igiene han fatto mai opposizione, nè questi edifici presentano gli

inconvenienti temuti, quantunque alcuni lascino assai a desiderare per la ventilazione mancando di sfogatoi per l'aria e non avendo grandi aperture d'ingresso come ne avrebbe la galleria. Citerò fra quelli di qualche importanza le due grandi Aule parlamentari, il palazzo delle Belle Arti, che ha tutte le sale coperte a cristalli, il braccio nuovo del Museo Vaticano ed il nuovo Museo del Campidoglio, le sale d'aspetto della Cassa di risparmio e della Borsa, il teatro Umberto I, il Costanzi, l'Alhambra, il Rossini ed il Manzoni, il Politeama (ora demolito), la gran sala da pranzo dell'albergo del Quirinale, l'Acquario, il Panorama, il Museo agrario, una quantità di cortili ridotti a stamperie, a sale d'aspetto per stabilimenti di bagni od a trattorie, ed in ultimo tutte quante le scale moderne illuminate dall'alto.

L'economia del fabbricare non consiste nel risicare la muratura o la pietra di decorazione, ma sibbene a saper utilizzare convenientemente lo spazio da ricavarne un reddito proporzionato al capitale impiegato nella fabbricazione. La centralità, la facilità degli accessi, la comodità delle distribuzioni interne, sono tutte condizioni che aumentano il valore locativo senza alterare la cifra della spesa; conseguentemente quella stessa somma impiegata nella fabbricazione potrà dare un reddito maggiore o minore.

Tuttociò ha nulla che fare con la decorazione esterna e sino ad un certo limite si può dire che sia del tutto indipendente. Certo che si abita più volentieri in una casa di bella apparenza che in quella di brutto aspetto; ma all'inquilino poco importerà che la facciata esterna sia in pietra od in stucco purchè egli abbia nell'interno quella comodità che desidera.

Ma il decoro della città e soprattutto di una città monumentale richiede che gli edifici di qualche importanza abbiano un carattere grandioso e siano costruiti con quella sontuosità che sia in armonia con gli altri edifici e li uguagli o li superi per pregi artistici. Onde mi permetto di esternare alcune idee in proposito che sono il frutto di lunghi studi fatti sopra questo soggetto, ampiamente discusse e maturate col consiglio di persone competenti.

Il prospetto della galleria dovrebbe a mio avviso arieggiare le belle logge del rinascimento richiamando così il concetto architettonico degli edifizi ai quali essa si collega per la sua natura; la galleria sarebbe così preceduta da un grandioso atrio o vestibolo che prestasi a ricca ed elegante decorazione nonchè a linee severamente grandiose.

Una loggia a tre arconi sulla fronte e due aperture laterali, con

ornamenti di statue e pitture riuscirebbe molto decorosa per la piazza Colonna, ed in occasione di feste potrebbe servire di ricovero alla folla.

Il passaggio graduato dalla loggia alla strada coperta riuscirebbe più gradito all'occhio che non il passaggio brusco dalla strada scoperta a quella coperta.

Nell'interno della galleria non dovrebbero esservi abitazioni ma solo negozi, laboratori ed uffici; le abitazioni che potrebbero venire nel fabbricato dovrebbero innalzarsi al disopra della tettoia come vedesi soventi nei cortili coperti a cristalli.

In questo modo l'igiene delle abitazioni sarebbe perfettamente garantita: ma in questo caso conviene allora fare due piani di negozi ciascheduno coi suoi laboratori raggiungendo un'altezza tale da dare all'edificio proporzioni grandiose; un ampio loggiato di uso pubblico permetterebbe di accedere ai negozi situati al piano superiore, i quali negozi potrebbero aver anche comunicazione con quelli del piano terra per mezzo di scalette interne a chiocciola in ferro E molti negozi meglio si adatterebbero nel piano superiore; cioè le trattorie, le sartorie, i negozi di belle arti, i gabinetti di lettura, ecc.

Ad animare vieppiù questo loggiato potrebbe esser costruito in uno dei lati della galleria un grandioso albergo che avesse la comunicazione col loggiato stesso.

Certo è che studiando e maturando meglio questo concetto lo si può risolvere nel modo più soddisfacente e conciliare le esigenze dell'estetica con quelle dell'igiene, quelle dell'economia con quelle del decoro e così fare un edificio che nulla lasci a desiderare sotto qualunque aspetto.

Riassumendo dico che il concetto di tale edificio svoltosi dapprima sotto la forma di portico riparato dalle intemperie, modificato nelle varie forme di portico regio o basilica, di giano, e successivamente in quelle di loggia nel medioevo e nel rinascimento, di borsa in tempi più moderni; parmi risuscitato sotto nuova forma più adatta all'indole democratica italiana, che non le aristocratiche borse, nelle gallerie recentemente costruite in varie città d'Italia. Ed io mi auguro che venga presto eseguito in Roma un tale edificio, che sarà il ritrovo gradito d'ogni ceto di persone e dove la vita artistica, politica e commerciale della capitale si riverserà giorno e notte e perchè una galleria in piazza Colonna servirà a riaffermare per sempre in questo luogo il centro della città.

F. Mazzanti.

LE MIE VICENDE

DURANTE LA PRIGIONIA NEL GHÈRA

I.

Dopo questa lunga digressione, del resto non inutile a parer mio per la piena conoscenza e dei luoghi e delle popolazioni, è tempo ch'io mi affretti a compiere la narrazione delle mie vicende.

Il lettore ricorderà certo come dopo la mia ultima escursione, io fossi orribilmente tormentato, appunto per non essere riuscito a trovare lo zolfo e il salnitro per fabbricare la polvere da fucile.

La via lunga e l'imperizia dello scrivere, m'impediscono di narrare, come ancora li sento in tutti i più minuti particolari, i guai che tenner dietro al mio rifiuto di fabbricare armi, tessere tele, e svelare alla regina ed ai suoi grandi certi secreti che si erano fitti in capo tenessi nascosti nel ventre. Poichè essi ritengono il ventre sede dell'anima e dell'umana intelligenza.

Invano cercai persuaderli che io non avevo secreti, come non avevo mai esercitato i mestieri di fabbro e di tessitore. Alle mie risposte si sdegnavano; e a vendicarsi su di me, non trascuravano occasione che loro si presentasse. Ed erano invettive, sfregi e minacce continue. Dirò di una forma disumana che a quei giorni era invalsa alla corte per tormentarmi e vincere quella che essi riputavano mia reluttanza a soddisfare alle loro richieste.

Non per segno di autorità che volessero farmi sentire, non per etichetta, ma semplicemente per barbaro sfogo del loro mal talento, la regina e i grandi, facendomi chiamare al *maserà*, mi tenevano

ore ed ore ad attendere di fuori, esposto ai cocentissimi raggi del sole, prima di accogliermi alla loro presenza.

Lascio immaginare quale tormento ne provassi, a quale pericolo, quasi giornaliero, di morte mi trovassi esposto, in ispecie così mal coperto di vesti e così mal nutrito con scarse razioni di pane e latte quagliato.

Quando finalmente s'avvidero che anche maltrattandomi non giungevano a piegarmi, vollero farmi credere che mi ridonavano la mia libertà.

— " E poichè — mi disse la regina più degli altri adirata — tu qui non vivi contento, prendi il tuo mulo, le tue provviste e vattene; sarai raccomandato dai miei ambasciatori alla regina di Gomma ed al re di Limmu. Pensa però che il mio regno non è più aperto per te: uscito che ne sarai segui il tuo destino. „

Quantunque incerto e sfiduciato per timore di essere vittima di un secondo inganno, pure mi accinsi a disporre il tutto per la partenza. La ristrettezza dei mezzi di trasporto m'indusse a restituire ad Abbà Matiòs i pacchi contenenti i libri e le note del padre Léon. Dalle mie a da quelle del mio defunto compagno, il Chiarini, scelsi le più importanti che insieme ad alcuni talleri riposi in una borsa da viaggio per averle a qualunque evento presso di me.

Così la mattina del 27 dicembre 1879 (1), dopo aver salutato il re, la regina ed i grandi della corte, abbandonai per la seconda volta Cialla accompagnato dai miei pochi servi Jubir, Ghencio, Garonna, Tasammà, Abù e Franciscos che, ad eccezione dei tre ragazzi, erano uomini della missione, ai quali Abbà Matiòs aveva permesso di seguirmi fino allo Scioa.

Le poche provviste di viaggio le avevo caricate su tre muli e un asinello.

Eravamo già a brevissima distanza dalle porte di Ghèra, quando fui raggiunto da un corriere della regina, che m'intimò di accampare colà la carovana e di seguirlo immediatamente alla corte.

A quest'ordine mi sentii gelare il sangue nelle vene. La regina si era dunque anche questa volta pentita di avermi data la libertà?

(1) Nell'accennare nella mia conferenza tenuta a Roma le date: 17 *dicembre* 1879 e 1° *gennaio* 1880, come quelle della mia seconda partenza e ritorno in Ghèra, caddi in errore fidandomi troppo allora della mia memoria, non molto felice, causa le tristi condizioni in cui versava la mia salute. Altra ragione fu che non ebbi il tempo necessario per rivedere le poche note che conservavo intorno all'ultima parte del mio viaggio.

Nuove insidie, nuovi tormenti mi aspettavano ancora? Pensai anche che mi si volesse allontanare dai miei servi per iscoprire s'io avevo tesori nel mio bagaglio e per impadronirsene.

Non sapevo a che partito appigliarmi. La porta del regno era poco lungi da me, ed avrei potuto sottrarmi all'intimazione fattami colla fuga, e, ove ci fosse stato il bisogno, aprirmi la via colle armi alla mano, uccidendo i guardiani se si fossero opposti al mio passaggio.

La riuscita era sicura. Ma poi?... avrei finito a Gomma; o peggio ancora, sarei stato ricondotto legato a Ghèra; e quivi, barbaramente mutilato, avrei come d'uso, pagato col mio sangue il prezzo dei guardiani uccisi.

Mi feci animo; e risolvetti di seguire il corriere sino a Cialla, lasciando i servi con ordine di attendermi di ritorno pel giorno seguente.

Mi tormentava il pensiero che la regina sobbillata dai perfidi suoi consiglieri volesse ancora una volta aver nelle mani il mio bagaglio, e temevo per le preziose note che meco portava. Ero però risoluto a tutto perchè ormai non avrebbe più potuto salvarmi che un atto di violenza.

Fortuna volle che la chiamata improvvisa avesse tutt'altra cagione. Si trattava di una momentanea indisposizione di Abbà Ragò e si voleva da me lo specifico che lo risanasse. Lo soccorsi come sapevo e potevo e non appena migliorò, feci per accomiatarmi.

— Va, va! — risposemi indispettita la regina, e guatandomi sinistramente.

Per quanto questo apparente cambiamento della *Ghennè* mi facesse sempre più dubitare sulla sorte che m'era riserbata, pur tuttavia, quasi tentando d'ingannare me stesso, senz'altro rinnovai i saluti alle LL. MM. e me ne uscii dal *maserà*.

Raggiunta la mattina del 28 la mia piccola carovana accompagnato dai *lammy* della regina, senz'ulteriori incidenti si fu alle porte di Ghèra e si entrò nel *moggà* che divide quel regno dall'altro di Gomma.

Alle porte di Gomma i guardiani, consentito l'accesso ai soli *lammy*, a me e ai servi intimarono di non avanzare. Volli chiedere il perchè d'un tal loro contegno ed insistetti per entrare; ma ci furono bruscamente richiuse le porte in faccia. Così, poichè era già notte, dovetti rassegnarmi insieme ai servi a passarla a cielo aperto, in veglia continua e in guardia per non essere, in quel paese disa-

bitato, colti alla sprovvista dall'assalto dei ladroni o di qualche belva.

L'indomani, non appena si fe' giorno, per mezzo dell'*Abbà-kellà*, feci pregare la regina che si trovava a Sajò — residenza distante circa quattr'ore dalle porte del regno — di lasciarmi passare. Le offrivo in omaggio un cronometro, l'unico oggetto di valore che mi restava, ma essa mi fece rispondere che a nessun patto avrei potuto attraversare quel regno.

A questa notizia i servi si mostrarono spaventati; e poichè io dichiarai loro che a qualunque costo volevo aprirmi un passaggio, ripugnandomi di ritornare a Ghèra, essi risposero che si rifiutavano di seguirmi.

Allora, con tutta la forza dell'animo mio, — " Non vogliate permettere — esclamai — che io, come voi cristiano, resti schiavo e vittima di questi selvaggi mussulmani! „

Promisi poi a ciascuno una larga ricompensa de' loro servigi, ed essi commossi giurarono di non abbandonarmi.

Risoluto a non retrocedere e colla speranza di potere con reiterate preghiere, piegare la regina ed i capi di Gomma, mi ricoverai sotto la sporgenza del tetto di una delle poche capanne che si trovavano a qualche centinaio di metri dal recinto del regno.

Colà passai il restante di quel giorno e la notte appresso. E la mattina del 1° gennaio (1880), visto che inutili riuscivano tutti i miei tentativi, e che le mie sofferenze non destavano nella degna sorella della *Ghennè* di Ghèra il più piccolo senso di pietà, risolsi di condurmi alle porte del regno di Guma — aprendomi una via attraverso l'esteso ed inesplorato *moggà* che da esso ci separava — per chiedere a quel re il permesso di entrare nel suo paese.

Di là avrei proseguito il viaggio possibilmente verso la valle del Nilo, esplorando l'altipiano Wallagà, o in caso contrario sarei tornato in Abissinia per la via del Goggiam.

Troppo accasciato allora per le soverchie fatiche e troppo preoccupato dai pericoli che presentava quella traversata, non potei prendere appunti sulla via che percorrevamo. Ricordo soltanto che il suolo molto accidentato e ricco d'acque, era tutto coperto da una densa e fitta foresta di singolare bellezza, dove alberi giganteschi di varie specie dall'abbondante fogliame, allacciati fra loro in mille modi da liane, chiudeva da ogni lato l'orizzonte.

La penna è impotente a descrivere le difficoltà che incontrammo in quella marcia per aprirci un angusto passaggio attraverso l'immensa parete di verdura. Rammento che vi furono istanti di scora-

mento generale allorchè dopo avere con molti stenti superato un ostacolo ce se ne presentavano dei nuovi e più formidabili.

I soli animali che ci venne dato di vedere, furono i bufali e numerosi branchi di circopiteci e di colabi che si trastullavano sui rami degli alberi mandando lunghi gridi al nostro apparire.

In sulla sera pervenimmo ad una specie di parco naturale, il cui strato erboso era qua e là rotto da altissimi alberi isolati e da prominenze rocciose, sopra una delle quali ci accampammo accendendo subito grandi fuochi per tener lontane le belve.

La notte era deliziosa. Il cielo era tutto sparso di stelle, e soltanto verso occidente vedevasi campeggiare dietro le masse scure ed addentellate dei monti una cinta di nere nubi.

Una brezza leggera e umida giungeva a noi, imbalsamata dal delicato olezzo dello zibetto di cui abbondano quelle foreste.

Dopo la mezzanotte la scena che presentava quella solitudine divenne più maestosa.

La luna che si era alzata da poco, risplendeva in mezzo ad un tersissimo azzurro, inargentando colla perlata sua luce le disuguali cime degli alberi.

Non si udiva alcun rumore. E quella solenne tranquillità della natura, che in altre circostanze mi avrebbe ispirato un dolce sentimento di pace, allora contrastava singolarmente coll'agitazione dell'animo mio, e tanta bellezza sembravami quasi un insulto alle mie miserie.

Ritornati la mattina del 2 al duro lavoro del giorno innanzi, giungemmo ad ora tarda, affranti dalla fatica, presso i confini di Guma.

Ivi, passata senza alcun inconveniente anche quella notte; l'indomani, appena giorno, montai in sella al mio Gibò e seguito da due servi m'avviai verso le porte di quel regno. Al presentarmi che feci i guardiani, spaventati come da un'apparizione, diedero in un grido di sorpresa e di terrore, e facendo cadere entrambe le porte si schierarono armati dietro ad esse per impedirmi d'entrare.

Non sapevano rendersi ragione di dove fossi uscito, e mi contemplavano tutti con uno stupore inesprimibile. Avevano inteso dire dell'esistenza di uomini bianchi a Ghèra; ma la descrizione che ne avevano loro fatta doveva certamente essere stata poco fedele o da essi non bene intesa; giacchè si mostravano come atterriti e non muovevano palpebra per guardarmi e studiarmi dalla testa ai piedi. Da alcune domande che, dopo quel primo momento di sorpresa, rivolsero ai miei servi, m'accorsi che la mia persona

aveva per essi del sopranaturale, poichè chiedevano s'io fossi disceso dalla luna.

Ritornata, dopo brevi istanti, nell'animo di quei forsennati un po' di calma, il mio servo Abù si fece loro a spiegare la mia venuta e le intenzioni che mi guidavano verso il loro paese.

Il che udito ci intimarono di non avanzare finchè uno di essi non fosse di ritorno colla risposta del re.

Questa giunse in sul cadere del giorno; ed era che io venissi respinto donde ero venuto, ed ucciso se avessi loro fatto violenza. Furono inutili le offerte di doni, le preghiere, le imprecazioni. Dopo questo primo messaggio i guardiani si ricusarono di mandarne altri al re. Ci negarono perfino di fermarci per un po' di riposo presso le porte e ci intimarono invece di tornare indietro nel paese deserto.

Dovemmo così rinunziare a qualunque speranza di aprirci una via pel regno di Guma; e ci trovammo costretti a riprendere il nostro cammino. Sul cadere del terzo giorno raggiungemmo il luogo dove avevamo preso riposo sette giorni prima; ma la capanna che aveva servito a ripararci non la trovammo più. Per ordine dell'*Abbà Korò* di Gomma era stata bruciata e il suo proprietario fatto schiavo in punizione dell'averci accolti e accordata quel po' di miserabile ospitalità.

Di qui ritornai a far pregare la regina di Gomma ed i suoi capi, dimostrando loro le mie miserie, e scongiurandoli d'avere pietà di chi non aveva loro fatto alcun male, e di tenermi magari in prigione nel loro paese, piuttosto che costringermi a ritornare a Ghèra.

Per tutta risposta i guardiani delle porte ci scagliarono contro le loro lance che vennero a cadere poco lungi da noi.

Era inutile lo insistere; e per sottrarre me e i servi da un'aggressione, ci ritraemmo nel *moggà* a circa due chilometri di distanza dalle porte vietate. Estenuato per quei nuovi disagi, avvilito profondamente per non trovare via d'uscita, assalito ancora una volta dalla febbre, quivi ordinai che si restasse ed alla meglio mi feci adagiare sul nudo terreno.

I servi anch'essi e le bestie sentivano estremo bisogno di riposo: e tutto fu disposto per una fermata in quel luogo. Ma dopo pochi giorni — per ordine, come seppi in seguito, dalla regina di Ghèra e del suo ministro Abbà Coppè — anche di là venni brutalmente respinto.

Trasportato dai miei servi, giunsi presso il torrente Baddei, che

segna il confine fra Ghèra e Gomma, dove essi, costruita come poterono una rozza capanna, mi vi collocarono ormai ridotto agli estremi dall'infierire del male.

A colmare la misura delle nostre sciagure s'aggiunse la pessima stagione. Continui nembi accompagnati da abbondanti acquazzoni avevan ridotto il paese tutto un pantano e le vie veri ruscelli. L'aria era così calda ed umida da riuscire soffocante assai più di quello che non sia in Sicilia, quando spira lo scirocco.

In quei giorni osservavansi piccoli turbini identici per la loro azione meccanica, — non per la forza — a quelli che notammo tra gli Afàr.

Ordinariamente si producevano nelle ore meridiane in mezzo ad una profonda calma, e quantunque il loro diametro sul terreno, raramente giungesse a dieci o dodici metri, pur tuttavia si scatenavano con tale violenza da schiantare rami d'albero e sradicare arbusti che traevano per aria ad altezza ragguardevole.

Le notti al contrario erano generalmente tranquille; il loro silenzio veniva talora interrotto solo, anche quivi, dal ruggito del leone e dall'urlo dei leopardi affamati, erranti per questa deserta zona in cerca di preda. Due dei nostri muli, malgrado la maggiore sorveglianza, in una notte molto oscura servirono loro di pasto.

Non potevamo più a lungo sostare presso la riva di quel fiumicello; e già alcuni servi, come me ammalati, minacciarono di abbandonarmi per ritornare a Ghèra. Ma io non li ascoltai.

Risoluto a tentare ogni via piuttosto che ricadere fra gli artigli della regina, con uno sforzo, direi quasi disperato, montai sul mio mulo. Lasciai a Franciscos tutto il mio bagaglio, ad eccezione delle note, ordinandogli di aspettare un mio corriere. Poscia, accompagnato da Abù e da un altro servo, mi posi in cammino verso Gimma, per chiedere aiuto a quel re, approfittando della guerra ch'esso aveva impegnato contro Ghèra.

La difficoltà maggiore però stava — come a Guma — nel giungere alle porte di quel regno, dalle quali mi divideva un paese affatto disabitato, tutto boschi, interrotto da profondissimi burroni, da estesissimi pantani o da ripide montagne, dove nemmeno l'indigeno era ancora riuscito ad aprirsi una via.

Quando lasciammo il campo, erano circa le 11 antimeridiane del 13 gennaio. Il cielo era minaccioso. Densi strati di nubi tenevano l'aria inerte. Non un soffio, non la più piccola corrente, porgevano qualche ristoro in quell'afa pesante.

Dopo mezz'ora circa di cammino entrammo in una fitta foresta

ricca di giganteschi podocarpi, di euforbie, di olivi selvatici, di kussi e di molte altre piante di grosso fusto, ai cui piedi vegetava un'infinità di arbusti, di erbacce e di spini per mezzo ai quali dovemmo, come nel *moggà* di Guma, dar di piglio alle scuri affine d'aprirci con disperata fatica, un passaggio. Il terreno ora melmoso, ora accidentato ci obbligava spessissimo a deviare, facendoci così perdere un tempo prezioso: tantochè ci sorprese la notte, senza che potessimo uscire dal folto della foresta.

Guardammo allora attorno per vedere quale fosse il più acconcio ricovero. Ci persuademmo finalmente che a premunirci da ogni pericolo e da possibili assalti di fiere avremmo dovuto accomodarci sopra degli alberi.

Incominciammo dal prendere un po' di cibo, consistente in carne secca e in un pugno d'orzo abbrustolito, che in quella frugalissima cena tenne le veci del pane.

Poscia ciascuno prese posto in qualche grosso ramo, che ci adoprammo accomodare come giaciglio e come ricovero.

Facile pel primo dei due scopi, non altrettanto agevole riusciva il nostro lavoro per il secondo, dacchè occorreva premunirci contro il temporale imminente, di cui si avevano ormai segni sicuri.

E tali segni erano di un temporale che mai il più forte ne era avvenuto di osservare in quelle regioni. Erano circa le otto di notte quando fra i lampi ed i tuoni fattisi frequenti, la bufera ci si veniva accostando. Raffiche di vento umido e fresco penetravano per i recessi della foresta e davano sibili acuti e discordanti, e al fiammeggiare di una larga striscia elettrica succedeva pronto lo scoppio della folgore nei punti più neri dell'orizzonte.

Un'inquieta aspettazione ci opprimeva; e ci atterriva il pensiero della fragilità e del pericolo del nostro riparo. I primi goccioloni di acqua radi e impetuosi, percuotono le foglie degli alberi; a poco a poco si fanno più fitti, finchè a quello strepito, al cigolio delle piante, al tremolio delle foglie si aggiunge il tempestare minuto della grandine ed il muggito del vento che scompiglia gli alberi della selva, scuotendo fortemente quello su cui noi ci troviamo.

Nubi di densi e tetri vapori penetravano nella foresta, la cui oscurità, fatta più cupa, veniva rotta da vivissimi lampi rosseggianti così che intorno a noi tutti, cielo e foresta avvampavano di un medesimo incendio. Spettacolo sublime ad un tempo e tremendo!

Fra tanta furia di elementi, la nostra situazione era delle più difficili. Rimasti sin dai primi sbuffi del vento senza riparo, ciascuno di noi si teneva stretto come meglio poteva ai tronchi dell'albero

che aveva vicini, colla testa ravvolta dallo *sciammà*, a difesa, non già dalla pioggia che ci aveva bagnati fino all'ossa, ma dalla grandine che cadeva con veemenza.

Nè v'era a sperare che la tempesta avesse presto a dileguarsi, poichè il tuono, fatto più alto e più vicino, scoppiava sul nostro capo col fragore di una batteria di cannoni; mentre il vento, imperversando per entro la foresta, produceva le più strane e misteriose voci. Ora udivasi un fischio sottile, ora un lamento che pareva quello di voce umana, ora il lontano ruggito delle belve, spesso interrotto dallo schianto di qualche grossa pianta.

La grandezza strana di quella scena era accresciuta poi dal terrore superstizioso dei miei servi, che in tutto quell'agitarsi delle forze della natura, vedevano l'opera del genio della foresta (*ajana ciaka*) epperciò un sinistro presagio sulla nostra sorte.

Dopo due ore il grosso del temporale era passato, e il tuono andava brontolando lontano lontano nell'orizzonte del secondo e terzo quadrante, dove il vento aveva spinto l'ultimo nembo della tempesta.

Ancora un poco ed ecco ricomparire il sereno. Fu un'enorme fatica quella di procurarci coll'attrito di due legni un po' di fuoco per asciugarci le vesti e riscaldarci le membra assiderate.

Ai primi albori ci rimettiamo in marcia, e verso mezzodì pervenimmo alle porte del regno di Gimma. Ma colà noi eravamo più che mai sospetti perchè venivamo da Ghèra. Ci respinsero quindi dicendoci che ringraziassimo il re, se a così buon mercato ci licenziava.

Fallito anche questo tentativo, tornai scorato alla mia capanna in riva al Baddei, dove ritrovai Franciscos. Quivi decisi di stabilirmi, sperando di commuovere alle mie miserie i *lammy* di qualcuno di quei regni che spesso transitavano per quel luogo, o cogliere l'occasione del passaggio di qualche carovana di mercanti, per svignarmela con essi, tingendomi il volto e camuffandomi da indigeno.

Ben presto un nuovo e ben formidabile nemico venne a togliermi anche quest'ultima speranza. La fame cominciava a tormentare tutta la mia gente. Le provviste di viaggio per il lungo indugiare erano esaurite, e già da qualche tempo vivevano tutti con una scarsa razione di orzo che avevamo preso a Ghèra per i nostri muli.

I servi si ribellarono nuovamente e minacciarono di abbandonarmi se non ritornavo a Ghèra. Li pregai di pazientare fino a che fosse passato per di là qualcuno; ed intanto per supplire alla scar-

sezza del nostro nutrimento, mi trascinavo qua e là col fucile nei dintorni del campo, dove riuscivo ad uccidere qualche gazzella.

Ma anche la caccia dopo poco tempo non andava più, giacchè il piccolo numero di cartucce di cui potevo disporre, non mi permetteva di continuarla, per non restarne totalmente sprovvisto.

Durarono così pochi altri giorni; quando la sera del 20 gennaio, mi si presentarono quattro *lammy* della regina di Ghèra, che, andando a Gomma, finsero d'essere passati per caso presso la nostra capanna. Essi mi consigliarono, mi scongiurarono anzi di ritornare a Cialla, ed assecondati dai miei servi, sui quali avevo perduto ogni autorità, mi costrinsero la mattina del 21 a ripartire per quel paese che non avrei mai più voluto rivedere.

Ma la *Ghennè* mi aveva detto che il suo regno sarebbe stato chiuso per me, e difatti sulle prime si rifiutò di lasciarmi entrare. Alla fine dopo lungo aspettare mi concesse che io mi ricoverassi entro la capanna di uno dei guardiani delle porte del regno.

La perfida aveva così raggiunto il suo intento. Come la prima volta indettati i vicini regnanti, li aveva costretti respingermi dipingendomi come l'essere più infame e più pericoloso per la loro indipendenza.

In tal modo otteneva due scopi: quello di vedermi umiliato e chiederle aiuto; l'altro — più proficuo per lei e per i suoi capi — di farsi credere sincera tutrice dei comuni interessi, ed in pari tempo di obbligarmi a lavorare in compenso della protezione che fingeva d'accordarmi.

Per rientrare nella mia capanna ed ottenere il solito scarso nutrimento, le dovetti chiedere perdono, dirmi pentito d'essere contro sua voglia partito, inchinandomi riverente e riconoscere per mia benefattrice lei, che era la causa precipua di tutti i miei mali.

***

Erano appena trascorsi due giorni dacchè mi ero stabilito nella mia vecchia abitazione, che alcuni *lammy* della regina di Gomma si presentarono alla *Ghennè*, avvertendola a nome della loro sovrana che *Ras* Gobanà (l'ardito generale di Menilek) si avanzava a grandi giornate con un fortissimo esercito verso il regno di Limmu per entrare poi in quelli di Gomma e di Ghera.

— " Egli è chiamato — aggiungevano — dal *frengi* che voi tenete nel vostro paese, il quale dopo esser venuto a vedere ciò che

possediamo, lo ha fatto sapere al re degli *amhara* incitandolo a portarci la guerra Chiediamo perciò che egli venga severamente punito. „

Non ci mancava che questo perchè l'odio che la regina aveva sino allora dissimulato, irrompesse ad un tratto ed ordinasse ad un eunuco della corte di incepparmi al *ghindò*.

A tale ordine mi sentii agghiacciare il cuore, e dapprima stetti muto parendomi quasi di sognare. Poscia coll'accento del dolore e colle lacrime agli occhi: Imprigionatemi, dissi alla *Ghennè*, uccidetemi, ma non mi mettete al *ghindò*.

Ben poco però valevano le mie preghiere. E se non fosse stato Abba Matios, che per salvarmi dovette assicurarle che rimanendo libero avrei potuto fabbricare gli oggetti che essa desiderava, avrei finita la vita sotto le mani di un chirurgo di laggiù, il quale m'avrebbe strappato piuttosto che tagliato la gamba rovinata dal *ghindò*. Gettato allora in un carcere con soli due de' miei servi, perchè gli altri mi furono tolti, il terribile legno fu portato come minaccia continua, se mai non mi fossi deciso a lavorare come aveva ordinato la regina. La quale mi fece anche sapere che se non mi rendevo in qualche modo utile al suo paese, mi avrebbe lasciato morire di fame. E difatto, fui condotto pochi giorni dopo, a mia insaputa, dove parecchi *Wattò* insieme ad alcuni galla, sotto la direzione di un capo fabbricavano con mezzi molto primitivi coltelli, lancie ed attrezzi rurali.

Quivi l'*Abba-Mizacu* che era il sopraintendente dei lavori ordinati dal re e dalla regina, mi consegnò al capo dei fabbri, non senza soggiungere che mi tenesse in qualche conto, giacchè io avrei potuto insegnare molte cose ai suoi operai.

Divenivo così uno schiavo operaio della regina.

L'idea che questa potesse essere la mia definitiva condanna; l'esser sempre impedito da qualunque comunicazione collo Scioa; la mia forzata prigionia; il ripensare a tutte le passate vicende; l'ira con grande sforzo repressa e dissimulata fino a quel momento; le condizioni di estrema debolezza del mio fisico mi portarono a tale eccitazione convulsa, a tale un tumulto della mente, che per alcuni momenti, come un forsennato gridai, strepitai, menai le mani, trassi calci verso quelli che mi erano attorno.

Tutto ciò seppi il giorno appresso quando mi destai da una specie di letargo, e me lo narrò Abba-Domenicos, che vi si era trovato presente. Quanto a me, di quella giornata e della notte non ebbi coscienza e non potei rintracciare segno della mia memoria.

Abba-Domenicos mi narrò che nell'accesso di convulsioni dalle

quali ero stato colto, avevo posto una mano sopra un braciere acceso producendomi gravi scottature; e difatti mi trovavo addolorata la mano che con diligenza lo stesso Abba-Domenicos mi aveva fasciata.

Il peggior male, poi, lo avevo fatto proprio a lui, giacchè per un calcio coi miei sandali ferrati gli avevo prodotto, più che una contusione alla gamba destra, una profonda ferita; tanto grave che per parecchio tempo il pover uomo non potè servirsene.

II.

Dopo questo tristo incidente, la regina prese a maltrattarmi sempre più e a minacciarmi di mali peggiori. L'ira sua si riverberava anche sul povero Abbà Matios, perchè non era riuscito ad avere da me lavori e segreti, come aveva promesso per liberarmi dal *ghindò*. Si giunse a tal punto che Abbà Matios dovette abbandonarmi e far mostra di schierarsi fra i miei nemici, se volle salvar la sua vita e quella dei proseliti del compianto padre Léon.

Fu allora che vedendomi solo, estenuato fisicamente, moralmente avvilito, e in piena balia di quella feroce donna e de' suoi cortigiani — fra i quali erasi manifestata una specie di emulalione a compiacerla coll'umiliarmi e maltrattarmi — m'attraversò za mente un truce pensiero: quello del suicidio.

E non so se avrei saputo resistere alla terribile tentazione se non mi soccorrevano i tanti ricordi della mia educazione giovanile, e sopratutto il riflesso che ai miei connazionali, alla società geografica, alla mia famiglia, alla madre del Chiarini — alla quale avevo giurato sul letto di morte del bravo mio compagno di portare un suo bacio — sarei apparso come un vile, dimentico de' miei più sacri doveri.

E intanto si sarebbe perduto tutto il frutto della nostra infelice spedizione, poichè — non avendo cui consegnare le nostre note con certezza che sarebbero state spedite in Italia, giacchè lo stesso Abbà Matios veniva minacciato di schiavitù, sarebbero andate disperse.

Non mi restava dunque che trarre innanzi i miei miseri giorni, sempre in attesa che dalla provvidenza ne venisse qualche aiuto.

Erano i primi di febbraio, quando si sparse la voce che l'eser-

cito di *Ras* Gobanà si avanzava realmente sui Tadalliè-Galla, minacciando di invadere i Botor, Gimma e Limmu (1).

A tale notizia un panico generale assalse tutte queste popolazioni, le quali, istigate dagli schiavisti, mussulmani nostri mortali nemici, unanimemente affermavano, anche questa volta, doversi accagionare a me, l'approssimarsi di tanto nemico.

Ed ecco giungere contemporaneamente a Ghèra i *lammy* di Limmu, di Gomma, di Guma e di Kaffa, i quali riunitisi dinanzi ad una specie di consiglio presieduto dalla regina esposero il loro messaggio.

Era questo di dichiararle la guerra a nome dei rispettivi loro re; se non condannava a morte il *frengi*, causa unica del pericolo che a tutti sovrastava.

Scossa la regina da questa minaccia e costretta a decidere sul momento della mia sorte, adunò un secondo consiglio.

Fui condotto al cospetto degli adunati, e non ostante mi adoperassi di provare che non avevo colpa alcuna per l'avanzarsi di *Ras* Gobanà, il consiglio ritenne di aver prove ad esuberaza per incolparmene. Per unanime voto, e senza che nemmeno una voce osasse levarsi a mio favore, si pronunziò la mia condanna ad essere affogato nelle acque del fiume Gogeb, ad Oriente della confluenza del Naso. Era il giorno 5 febbraio: se pure ho potuto senza errore accertarne la data.

Era pur doloroso il lasciare la vita a poco più di trent'anni! E lasciarla ucciso da queste barbare genti, tanto lontano dalla mia terra natale, dai miei vecchi genitori, dall'infelicissima mia sposa!

Avere indarno sfidati tanti pericoli, sofferti tanti disagi per un'idea che ormai mi era pur forza di qualificare per pazza, dappoichè il risultato di tanti nostri sforzi era per mancare affatto!

(1) A proposito di questa spedizione di *Ras* Gobanà, veggasi la lettera del marchese Antinori in data 26 aprile 1880 inserita nel bollettino della S. G. Italiana (luglio 1880 — Serie II — Volume V — Anno XIV, fasc. 7) e quella del 28 ottobre 1880, a pag. 159 del fascicolo, marzo 1881. In quest'ultima leggesi: « Masciascià Workiè Afa-Negus, uno di quelli che si trovò « più vicino al Ràs in quella spedizione, mi assicurò che l' intenzione del « generale era di fare una razzia su Gimma, Ennarea e Ghèra, ma venne ar- « restato dalla perdita di tre soldati divorati dai coccodrilli del Mugher, « non che dal timore che le grandi pioggie gl' impedissero la via di ri- « torno. »

Vi fu un istante che temetti di perdere la ragione: eppure in mezzo all'affollarsi di tanti pensieri ebbi ancora un momento di riflessione e di calma per trarre in disparte Abbà Matios e raccomandargli — poichè ormai era necessità — tutte le note del nostro viaggio: le mie, quelle del Chiarini, e le altre del padre Léon. Ricordo che con accenti infuocati interrotto dai singulti, volli che giurasse in nome di Dio che egli le avrebbe gelosamente servate, finchè gli si fosse presentata sicura occasione di mandarle al marchese Antinori allo Scioa.

Abbà Matios, piangendo dirottamente ed abbracciandomi, giurò che avrebbe eseguita, a costo della sua vita, la mia volontà.

Ciò valse a ridonarmi un po' di quiete, ad ispirarmi un certo senso di rassegnazione. Ormai mi pareva che almeno non sarei perito tutto laggiù, se quei pochi documenti quandochesia fossero mandati in Italia a ricordo di noi, delle nostre fatiche, della devozione nostra verso la patria.

Stretto al seno ancora una volta Abbà Matios, mi ridussi nella mia dimora; e quivi dopo avere scritte poche righe dirette alla mia famiglia che lo stesso Abbà Matios venne poi a ritirare, concentrato in me stesso, attesi quasi con desiderio, i miei carnefici.

Dopo poco tempo una turba di tre o quattrocento di quei barbari trasse con selvagge grida di gioia alla mia capanna, donde fattomi uscire, la posero a saccheggio per quel poco che ancor mi restava. Poscia sfogando il loro mal talento contro la mia persona beffeggiandomi, percotendomi e lanciandomi sassi e lordure mi accompagnarono sino alla sponda del Gogeb.

Ivi giunto si diè tosto mano ai preparativi per l'esecuzione della inflittami condanna. Erano appena incominciati quando si vide venire un uomo a cavallo a gran carriera ed aprirsi la via fra quella moltitudine ansiosa dell'imminente spettacolo. Era un corriere della regina, certo Abbà Wagi, che portava l'ordine di sospendere l'esecuzione della sentenza.

Era raffinata arte per maggiormente intimorirmi?... Era pentimento della perfida regina disposta ad un atto di clemenza?... Io non lo potrei dire. Ricondotto a Cialla, dinanzi al consiglio, col pallore della morte sul volto, e sempre in mezzo ad una berlina assordante:

— " Manifesta — mi disse la regina con tuono altero e minaccioso — lo scopo della tua venuta fra noi, i tuoi segreti e sarai salvo, altrimenti il Gogeb t'aspetta. „

— " Regina, — risposi — io m'abbattei nel vostro paese di

passaggio, diretto com'ero verso le terre del Sud, e voi lo sapete bene, dacchè quanto vi ho chiesto incessamente fu di lasciarmi compiere il mio viaggio. Non ho segreti da svelarvi, non so esercitare arte che vi possa giovare; io sono un puro Abbà-Kitàba (padre del libro) come i vostri *sceick*. Se vorrete comandarmi cose che io possa fare, porrò ogni studio ad accontentarvi.

— " Or bene — soggiunse la regina — finchè non si scopre quali intenzioni conducono Gobanà verso il nostro paese, io ti lascerò vivere, offrendomi tua mallevatrice ai re che ti vogliono morto: ma tu in compenso mi fabbricherai un tappeto come quello che vedi.

— " Regina, io non feci mai il tessitore. Tutt'al più, e non saprei nemmeno dire come mi venne in capo una tale idea, se volete potrò provarvi di dipingervi delle carte a fiori, colle quali abbellirete il vostro trono.

Curiosa la regina di vedere come fossero queste carte fiorate, m'assegnò una capanna guardata da eunuchi vicino alla corte.

L'indomani richiesi alcuni de' nostri fogli da disegno e la scatola dei colori, cose tutte che essa erasi già appropriata; e senza por tempo in mezzo, incominciai a scarabocchiare fiori e foglie a tratti vivacissimi onde facessero risalto negli occhi della regina.

Ignaro affatto dell'arte, quali sgorbi io dipingessi lo lascio immaginare. Comunque m'interessava a tirarla per le lunghe e faceva la vista di porvi molto studio e mi ingegnavo a far credere che fosse faccenda di molta fatica.

Di tanto in tanto la regina, o suo figlio, venivano a vedere il procedere de' miei lavori, e quando ne rimanevano soddisfatti non mancavano di assegnarmi una doppia razione di pane e di siero di latte.

In quei giorni forte infieriva la guerra fra Gimma e Ghèra, per le ragioni enunciate già in altri capitoli.

Gli scontri dei due eserciti avevano luogo ordinariamente alla frontiera meridionale dei due regni nel disabitato paese di Kankati, comunemente detto *Moggà-Kankati*. Anche Kaffa divenuta nemica di Gimma per uno sfregio che quest'ultima aveva fatto ai suoi ambasciatori, levavasi in armi alleandosi talora con Ghèra (1).

(1) Il numero dei combattenti di Ghèra (da quanto potei osservare un giorno che il re faceva una specie di rivista) ascendeva a circa 8000 uomini; quelli di Gimma invece, al dire degli indigeni e dal numero degli *Abbà-Korò*, si possono calcolare a più di 20,000.

In questi combattimenti ogni esercito era sotto la diretta dipendenza del proprio re Il quale (essendogli vietato per il suo grado di prendere parte attiva alla mischia) se ne stava in posizione eminente, sotto un grande ombrellone circondato da parecchi aiutanti dei quali si serviva per impartire ordini ora a questo ora a quell'*Abbà-Korò*.

Altri combattimenti di minore importanza, cui potrebbesi dare il nome di razzie, avvenivano quasi ogni giorno contro Gimma, alla frontiera orientale di Ghèra. Talora erano le genti di quest'ultima, che, sotto gli ordini di un *Abbà-Korò*, col favore di notti oscure e piovose, piombavano all' improvviso sulle guardie delle porte di Gimma, ed uccidendole entravano nei villaggi, che saccheggiavano ed abbruciavano, traendo in ischiavitù quanti potevano.

Tal'altra tornava la peggio a quelli di Ghèra che avevano dimora e beni presso i confini di Gimma. Ciò però si ripetè due o tre volte soltanto al primo scoppiar della guerra; mentre in seguito le genti di Ghèra, fattesi più ardite, pel timore di perdere la loro indipendenza, spiegarono tale energia e tale valore da riuscire quasi sempre vincitrici.

Un giorno, però, poco mancò che per l'ostinazione della regina, non corressero il rischio d'esser totalmente soprafatti, e di avere il paese invaso dagli eserciti di Gimma e di Guma. Ed ecco come.

Stancandosi il re di Guma *Abba Giobir* (zio di quello di Gimma) di assistere ad una guerra così svantaggiosa per il suo nepote e per nulla giovevole alla sicurezza del suo paese — causa l'allargamento che faceva Ghèra delle sue terre a danno di Gimma — risolse di venire in aiuto di quel re.

Tentò dapprima tutti i mezzi conciliativi inviando i suoi ambasciatori alla corte di Ghèra ad implorare la pace per Gimma. Alle sue preghiere s'aggiunsero quelle dei re di Limmu e Gomma, premendo a tutti di veder cessare una guerra di sterminio fra due popoli loro amici.

La superba regina di Ghèra però, ed il suo potente Abbà Coppè, non posero ascolto a tali proposte.

Tentò allora il re di Guma di intimorire la *Ghennè* minacciandola dell'intervento delle sue armi. Gli rispose che " le dispiaceva di " esser nata donna, non potendo montare a cavallo, correre alla " testa dei suoi alla pugna e spargere il suo sangue combattendo " contro i nemici del suo paese. Ma che però si guardassero bene " dall'attaccarla, poichè in terra vi era lei con suo figlio, in cielo " *Rahasal* (il profeta) con suo marito Abba Magàl. „

Sdegnatosi Abba Giobir per tanta arroganza, strinse segreti accordi col re di Gimma, per attaccare contemporaneamente da due parti il regno di Ghera.

Una mattina (5 maggio 1880) quando appunto la popolazione di Cialla si dava in preda alla più spensierata gioia, per il ritorno di suoi da una vittoriosa battaglia contro Gimma, ad un tratto fu scossa dall'echeggiare di acute grida d' allarme, emesse da tutti quegli abitanti che dimoravano presso la frontiera di Guma, per lo avvicinarsi di quel formidabile nemico.

A queste grida tenne subito dietro il battere fragoroso e celere dei *biderù* (tamburi) situati sul culmine delle colline che fiancheggiavano la via che da Cialla conduce alle porte di Guma, e un correre frettoloso di guerrieri verso il *maserà* per avere notizie esatte dell'improvviso pericolo.

Alla momentanea allegrezza prodotta dal giungere dei vincitori, subentrò ben presto nel cuore della popolazione il doloroso pensiero della sconfitta, e in un attimo la spianata del reale *maserà* si trovò letteralmente gremita di centinaia d'armati.

A questo inaspettato allarme, quei guerrieri che si trovavano da molto tempo accampati alle frontiere di Gimma, accorsero rapidamente.

Neri i volti più del naturale pel sole e per la polvere, coperto il corpo di cicatrici, mostravano segni manifesti di sgomento misto a rabbia e feroce sdegno per il timore che, dopo tante vittorie, e quando s'aspettavano di vedersi umiliata la vinta Gimma a chieder pace, le forze loro non fossero bastanti a sostenere l'urto di un nuovo e formidabile nemico e dovessero inevitabilmente restar sopraffatti.

Quale altra speranza rimaneva difatti a quella popolazione stretta dalle forze preponderanti di due nemici come Guma e Gimma?

Eppure il sentimento che prevaleva in quegli sventurati non era quello di umiliazione e di scoramento! Al presentarsi della *Ghennè* sulla soglia della sua regale dimora, esso si manifestò con un grido feroce e prolungato, che suonava: " *Difendiamoci sino alla morte.* „

Il re, baciata ed abbracciata la madre e l'unica sorella che gli restava, montato su di un superbo cavallo e seguito da Abbà Coppè volò alla testa dei suoi verso Guma, in mezzo agli auguri e alle benedizioni dei sudditi; nel mentre che Abbà Simael, uno dei più valenti Abbà Korò, con parecchie centinaia di combattenti, correva a difendere la frontiera dalla parte di Gimma.

Al primo grido d'allarme, e in mezzo a così grande confusione e

trambusto, mi si tolse di prigione e mi si ingiunse d'insegnare ancora unà volta al re e ad alcuni suoi servi, il modo d'usare de'nostri fucili contro i nemici.

Il re avrebbe anche voluto che io lo seguissi alla guerra, ma la madre vi si oppose. Forse temeva che avvicinatomi alla gente di Guma, avessi disertato, e mi ordinò invece di restare con lei a guardia della corte insieme a circa duecento eunuchi.

Arduo compito sarebbe per me, se dovessi qui descrivere minutamente ciò che mi accadde di vedere in questa disastrosa giornata per Ghèra. Mi limiterò quindi a riassumere gli episodi principali.

Partití per la guerra tutti coloro che erano in grado di scagliare una lancia, Cialla e i suoi dintorni assunsero l'aspetto di una vera solitudine.

Al frastuono ordinario era subentrato un cupo silenzio, e per poco si volgesse intorno lo sguardo, l'animo era colpito da un senso di tristezza paurosa. Sembrava che la morte avesse disertato quella terra poche ore prima tanto piena di vita.

Questo, subito dopo la partenza dell'esercito: ma in appresso senza che il silenzio cessi, si presenta una scena abbastanza fantastica e strana. Seguendo una curiosa costumanza le donne che dimorano presso la corte e che hanno i loro padri o mariti o figliuoli fra i combattenti, escono di mezzo ai frondosi boschetti che circondano le loro abitazioni.

Ravvolte dal capo ai piedi in bianchissimi *sciammà*, col viso coperto, lentamente si vedono avviarsi le une dietro le altre verso il *maserà* per tener compagnia alla regina: e traggono seco i propri vecchi, ed i fanciulli.

Entrati nel *maserà* e ammessi al cospetto della regina, tutte queste donne insieme a lei si danno a pregare *Allàh* perchè dia la vittoria alle loro armi, salvi la vita del re e quella dei loro colla liberazione del paese e degli invasori.

Queste preghiere avevano luogo in mezzo all'ampio cortile della reale abitazione: e venivano intonate con grandissima solennità dal più vecchio *sceick* del paese, cui facevano coro le molte principesse, e tutto uno stuolo di donne, di vecchi e di eunuchi seduti attorno allo *sceick* che leggeva ad alta voce i versetti del Corano. Alla fine di ogni preghiera, lo *sceick* si alzava; e, cominciando dalla regina, distribuiva a tutti i presenti, ramoscelli di *ciat* (1) di cui mangia-

(1) *Celastrus edulis.*

vano religiosamente le foglie, alle quali attribuiscono virtù provvidenziali (1).

Così pregando si passò tutto quel giorno e gran parte della notte.

Ma la preghiera più non bastava a confortare l'animo della *Ghennè*. La sua agitazione si faceva ognor più viva e sentiva fortissimo il bisogno di aver notizie dal campo; provava smania di liberarsi da quell'orribile incertezza. Al quale effetto desiderò di condursi all'aperto, per prevenire, fosse pure di qualche minuto, il giungere di un corriere.

Quando si risolvette a ciò, il sole cominciava ad apparire, ed essa seguita dalle altre *Ghennè* e da una lunga fila di donne si avviò verso una vicina collina, donde potevansi per lungo tratto vedere le strade di Gimma e di Guma. A me aveva ordinato di scortarla insieme agli eunuchi.

Giunti al sommo della collina, si diè ad osservare attentamente tutti i punti dell'orizzonte, cercando d'indovinare da qual parte le sarebbero venute più pronte le notizie della guerra. Ma purtroppo nessuno veniva a lei. Questa donna passò allora dall'estremo ardire ad un totale scoramento; e la minaccia di un pericolo di gran lunga superiore a quelli che fino allora aveva saputi superare, si presentò alla sua fantasia assai maggiore del vero.

E le smanie e lo scoraggiamento di lei aumentò quanto più le ore passavano senza che alcun accenno si avesse di un messaggio.

Era già tardi quando si riprese la via del *maserà*, dove, come la volta precedente, si vegliò parte pregando per la vittoria e parte imprecando ai nemici.

All'alba, e senza che nè la *Ghennè* nè gli altri avesser cercato un po' di ristoro dal sonno, si risalì la collina come il dì innanzi. E quivi si tornò alle preghiere, sovente interrotte dai singulti e pianti delle donne presaghe dei disastri ai combattenti.

Ai pianti tenevano dietro i caldi e rapidi colloqui, le benedizioni e gli augurii dei vecchi, che, protendendo in atto disperato ambe le braccia, verso quella parte dove aveva luogo la battaglia, invocavano l'aiuto di Dio, eclamando:

(1) Secondo i musulmani della costa invece il *ciat* ha la singolare proprietà di svegliare l'immaginazione, di dare la chiarezza alle idee, la gaiezza allo spirito, di diminuire il bisogno di nutrimento e di scacciare il sonno. Essi hanno una gran passione per queste foglie, e gli uomini che si consacrano allo studio, ne fanno un grandissimo uso.

" *Ja Wak!.. nama kegua ati, giabesi; farda kegua giabesi,*
" *dula kegua nati tole: ati dubbi Gimma bekta! aderà na kopà* „ (1).

L'ansia e la costernazione erano vivamente impressi su quei volti. L'inquietudine della regina era al colmo e ormai disperata si aggirava da un punto all'altro della collina, col passo affrettato, col respiro affannoso, borbottando continuamente i nomi di *Rahasal* e di *Wak*, quando un fortissimo grido s'alzò da quel gruppo di donne. Dalla parte di Guma, in mezzo ad un nuvolo di polvere, vedevansi confusamente venire a tutta carriera alcuni cavalieri.

A quel grido la *Ghennè* si riscosse, avrebbe voluto correre ad incontrarli, ma le ginocchia non la ressero. Ella si trovava in uno stato di fortissima agitazione nervosa, prodotta dal timore di udire qualche grave sventura e cadde seduta come colpita da svenimento.

Tostochè i cavalieri scorsero la regina smontarono di sella e fattole un profondo inchino le si fecero dappresso. Dal loro aspetto si indovinò all'istante che essi avevano avuto di fresco parte ad un accanito combattimento, e che in esso avevano toccato la peggio.

Il loro messaggio era " che più di cinquecento dei loro erano morti, che numerosi erano i feriti ed i prigionieri, ed imminente l'avanzarsi del nemico, contro il quale non avrebbero potuto a lungo tener fronte. Suo figlio ed Abbà Coppè l'esortavano a domandare la pace ed inviar subito per soccorsi a Gomma, se non voleva l'esterminio di tutti i suoi. „

A tale annunzio quanti erano attorno alla regina, scoppiarono in grida strazianti di dolore e d'indignazione, cui tenne dietro un accorrere disperato delle donne che si trovavano con lei, sulla via che conduceva al campo di battaglia, sperando ciascuna di ritrovare in vita il padre, il marito, i figli, i fratelli, o di giungere in tempo a soccorrerli se feriti.

Intanto la triste notizia correndo celere di bocca in bocca si propagò in tutti i distretti del regno, e subendo, come suole accadere in simili circostanze, le più strane trasformazioni, spargeva in tutti il terrore e la disperazione.

Scorse poche ore dall'annunzio di sì grave sventura, le vie che dall'interno del regno conducevano a Cialla, si popolarono di donne, di ragazze e di fanciulli accorrenti dai diversi paesi verso le porte

(1) « Oh Dio!.... fa forti i nostri uomini, fa forti i nostri cavalli; nella nostra guerra siici propizio; tu conosci la questione della guerra con Gimma; in grazia riflettici. »

di Guma, non d'altro preoccupati che di raggiungere il campo, dove aveva avuto luogo il combattimento.

A rendere più difficile la situazione della regina si aggiunse, in sulla sera, l'arrivo di un altro messaggio di Abbà Simael, che chiedeva pronti soccorsi, non potendo egli difender più a lungo quella frontiera contro l'irrompere delle genti di Gimma.

In tale frangente la Ghennè rimase per alcuni istanti muta; il suo viso però esprimeva la fiera lotta che si agitava in quell'anima superba, e lo sforzo supremo che essa faceva per trovare uno stratagemma atto a salvare il proprio regno da totale rovina.

Ad un tratto i suoi occhi brillarono d'insolita luce. Essa aveva formato il suo piano di difesa.

Immediatamente ordinò partissero ambasciatori per chiedere soccorsi alla regina di Gomma e al re di Kaffa. Allo stesso tempo, — pel caso che tali soccorsi tardassero, e per esser pronta a qualunque evento — disponeva che col batter dei tamburi della corte, fossero avvertiti del pericolo che li minacciava quanti erano rimasti a guardia delle capanne, affinchè avessero campo di mettersi in salvo.

Questo secondo allarme però, inatteso, e in così estremo pericolo, non fece che accrescere lo scompiglio e lo sgomento di tutta quella povera popolazione. La quale, ritenendolo come il segnale dell'imminente avanzarsi del nemico, perduta all'istante ogni speranza di raggiungere il campo a soccorrere i proprii, e spaventata dall'idea di esser presa e fatta schiava dalle genti di Guma, venne disperata a precipitarsi parte sul *maserà*, parte verso le proprie abitazioni. Premeva a ciascuno di porre in salvo i figliuoli, i vecchi, non che le mandre e le masserizie loro.

Il disordine era indescrivibile, le grida confuse ed assordanti.

Per tutte le strade di Cialla era un giungere precipitoso di donne coi petti ansanti, cogli occhi lacrimosi, invocando ciascuna aiuto dal suo Dio, secondo le proprie credenze. E correvano alle loro capanne, d'onde uscite poi in fretta cacciando innanzi le loro mandre, trascinando dietro i fanciulli e i vecchi, portandosi stretti al seno i lattanti ed insieme cariche il dorso delle migliori masserizie della casa, s'avviavano tutti e s'affollavano per la via che conduce al regno di Gomma.

Il piano di difesa che la regina aveva con virile sagacia, maestrevolmente combinato, raggiunse fortunatamente il suo intento.

Due giorni dopo che i suoi *lammy* erano partiti da Cialla alla volta di Gomma e di Kaffa, questo re inviava contemporaneamente

tre dei suoi generali con forte nerbo d'esercito, ad assalire Guma presso il fiume Gabà, e altri alle frontiere meridionali di Gimma.

Come è naturale, all'intervento armato di questo potente re, Gimma e Guma, lasciando davanti a Ghèra metà dei loro combattenti, corsero al sud per impedire l'avanzarsi delle genti di Kaffa.

Nonostante che una tale diminuzione di forze assottigliasse notevolmente la fronte nemica di Ghera, Abbà Simael, per le gravi perdite subite non avrebbe potuto durare a tener testa e difender la frontiera. Informata di ciò, la regina ricorse ad uno spediente nuovo e che pose me nel più grave imbarazzo.

Ordinò una raccolta di tutti i più validi eunuchi e volle che si armassero e montassero a cavallo per correre alla guerra. Al tempo stesso mi fece chiamare e mi ingiunse di prender le armi e di assumere il comando di quella schiera improvvisata di eunuchi.

L'ordine era dato in modo di non ammetter replica da parte mia in tale imperioso momento

Armatomi quindi d'uno de' nostri fucili, che la regina teneva presso di sè, e montato sul mio *gurraccia* partii seguito da Ghencio, da Tasammà, e da *Jabir*, alla testa di questo pelottone di *prodi*, che, anche cadendo sul campo di battaglia, non avrebbero dato al nemico, se vincitore, la soddisfazione di ornare le lancie degli ambiti trofei.

Arrivati dopo parecchie ore di marcia, alla metà circa della via che conduceva al confine, incontrammo due corrieri di Abbà Simael diretti a Cialla, incaricati di riferire alla regina che Gimma essendo stato costretto ad inviare ancora altra gente contro l'invadente esercito di Kaffa, aveva cessato contro lui ogni ostilità, limitandosi a guardare il proprio confine; e di null'altro la richiedeva se non di provvigioni per sè e per i suoi uomini, e di qualche attrezzo rurale per iscavar fossati e costruire palizzate contro ulteriori assalti.

Tali notizie rendevano inopportuno ogni intervento nostro, talchè, insieme ai corrieri mi ricondussi a Cialla, soddisfatto di aver potuto dar prova alla regina di obbedire agli ordini suoi, e al tempo stesso di non aver presa parte alcuna nella guerra. Cosa questa che era per me della massima importanza; mentre per ragioni facili ad intendersi, era stata sempre mia cura il mantenermi neutrale nelle contese di tutti quei piccoli regni.

In questo frattempo la regina di Gomma, mossa dalle preghiere della sorella aveva spedito ambasciatori al re di Guma, con incarico di esporre le sue vive rimostranze per la guerra sleale da lui portata a Ghera, e le sue preghiere perchè la facesse tosto cessare.

Abbà Giobir posto alle strette da queste preghiere e dall'intervento armato del re di Kaffa, dal quale aveva molto a temere, diè ordine ai suoi *Abbà-Korò* di ritirarsi subito colle loro forze da Ghèra.

In tal modo cessarono per alcuni giorni le ostilità fra quei regni, ritirando alla sua volta anche Kaffa le sue genti da Gimma e da Guma.

In seguito vennero intavolate trattative di pace, mediante uno scambio continuo di ambasciatori, fra Ghèra, Guma e Gimma. Trattative che non raggiunsero mai l'effetto desiderato; perchè la Ghennè dopo la sconfitta, i saccheggi, le stragi e gl'incendi che erano toccati al suo paese, era sitibonda di vendetta; e l'odio suo per la moglie del re di Gimma, sua vecchia suddita, causa precipua di sue disgrazie, era implacabile.

Prima però di ritornare alle armi, pose ogni suo studio ad assicurare la neutralità di Guma. Strinse maggiori vincoli di alleanza con Kaffa, Gomma e Limmu, ai cui re dichiarò di non poter a nessun patto accettare la pace, che per loro mezzo le offriva Gimma, se prima non lavava col sangue l'onta che pesava sul suo popolo. Aggiungeva inoltre che a ciò sarebbe bastata ella sola, malgrado le perdite subite negli ultimi combattimenti.

Così una guerra che sembrava avesse dovuto cessare colla completa sconfitta di uno di quei regni, o con una pace imposta colla forza, tornava a divampare fra Gimma e Ghèra più accanita che mai (1).

ANTONIO CECCHI.

(1) Dobbiamo alla cortesia dell'autore e della benemerita Società Geografica di poter offrire ai nostri lettori il presente scritto, che è un capitolo dell'Opera del Cecchi, ora in corso di pubblicazione (N. d. D.).

LA CRISI AGRARIA

ALLA CAMERA E AL SENATO

I.

Forse mai, dacchè abbiamo la legislatura a base popolare, è avvenuto che una quistione così importante, se non per la ragione della disputa, certamente per la gravità eccezionale della materia, fosse dibattuta con tanta fiacchezza con quanta si discusse in questi ultimi tempi nelle nostre aule parlamentari la quistione della crisi agraria.

I discorsi si contarono a diecine; si parlò a lungo ed in ogni senso; ma come non era data una base di discussione ed in luogo di una proposta definita e certa si aveva innanzi una tesi, parve d'essere in un congresso d'agricoltori o d'economisti anziche in un corpo legislativo. E per verità la mozione Lucca, dalla quale gli oratori prendevano le mosse, era così vaga ed indeterminata, che come potè avere per firmatari uomini di buona volontà d' ogni parte, d'ogni colore, d'ogni gradazione della Camera, così lasciava aperta e libera la strada ad ogni ordine d'idee, alle considerazioni più disparate, alle domande più contraddittorie ed eterogenee. Più fortunato l'altro ramo del Parlamento trovò la quistione già posta nelle dichiarazioni fatte dal capo del Governo alla Camera, e perciò nelle sue discussioni potè procedere, malgrado il triduo del senatore Rossi, più speditamente e con criteri più pratici.

Non si può dire che nella Camera si disconoscesse la gravità degli interessi, che erano in discussione; eppure l'aula fu quasi

sempre poco popolata; non un principio di lotta, non un incidente clamoroso, non un momento che desse all'aula l'aspetto delle grandi occasioni.

La ragione di questo fenomeno è forse da cercarsi nella circostanza che contemporamente alla crisi agraria discutevansi nella Camera le convenzioni ferroviarie, delle quali si era fatta una quistione essenzialmente politica e che avevano appassionato fortemente gli animi; ma più probabilmente ancora in ciò, che disputavasi di una cosa che non ben sapevasi se esistesse e come e in quali termini ed entro quali confini, e al tempo stesso dubitavasi se giovasse chiamar in causa lo Stato e sapevasi che in ogni modo e Parlamento e Governo si sarebbero rifiutati ad applicare l'unico rimedio che essi potevano dare contro la crisi.

La quistione della crisi agraria si era inscenata colla maggiore imponenza; prima comizi e riunioni d'agricoltori; poi petizioni al Parlamento di oltre 200 corpi morali; per ultimo i crociati della mozione Lucca in numero di 130 a cui nulla pareva poter resistere e che incedevano come padroni della situazione; ma in cammino sopraggiunsero i dubbi, di cui ho discorso di sopra, molte cose si chiarirono, si fecero palesi i contrasti nelle tendenze degli aderenti all'agitazione, la falange si sbandò e il deputato Lucca, il Buglione dell'impresa, per poco non rischiò di lasciarvi l'arme ed i bagagli.

Si erano caricate forse un po' troppo le tinte nel valutare le condizioni della nostra agricoltura e nel parlare di una vera e propria crisi agraria. La nostra agricoltura era ed è sofferente, non però nell'agonia, come ha ripetuto il senatore De Vincenzi, per varie cause ed anzitutto perchè non si è ordinata economicamente secondo la legge del tornaconto; poi perchè in generale è abbandonata alla balia di rozzi contadini e non la soccorrono nè bastevole intelligenza nè sufficienti capitali ed infine perchè le condizioni del paese, le sue forze industriali, i suoi mezzi di commercio non sono ancora tali da incoraggiare ed assicurare in ogni sua parte un'agricoltura illuminata ed ardita. Abbiamo dei punti nei quali la nostra agricoltura sostiene il paragone coi luoghi meglio coltivati della terra; ne abbiamo altri nei quali è già bene avviata verso lieti destini; ma nella maggior parte del paese languisce come per tabe senile e come travagliata dalla podagra non sa muovere un passo innanzi sulla via del progresso.

Ma tuttociò sapevasi da lunghi anni; ciò era ripetuto da tutti; ma non era la crisi, era piuttosto la tisi.

Nè ignoravasi che la più estesa delle nostre colture, quella del grano, non era guari rimuneratrice o lo era certamente meno che altre colture; non ignoravasi che il nostro terreno, in gran parte di collina o di monte, ed il nostro clima, non provveduto della umidità necessaria per le piante erbacee, non erano adattati alla coltivazione dei cereali, mentre sembravano per ogni riguardo creati per la coltivazione delle piante. Proseguivasi non di meno a coltivare il grano non senza perdita o con poco o niun profitto. Ma neppur qui potevasi parlare di crisi.

I lamenti incominciarono a farsi grossi in questi ultimi anni, quando i prezzi del frumento, e con essi quelli del riso e del grano turco, ribassarono gradatamente sino a diminuire di un cinque lire per quintale sulla media del decennio 1870-1880. Ma i danneggiati da questi ribassi non erano i più; i piccoli proprietari non vendono grano; i medi egualmente o non molto; chi si sentiva a disagio erano i grandi proprietari o più esattamente i loro fittaiuoli. Se volevasi parlar di crisi, doveva quindi dirsi crisi del grano o, più esattamente ancora, crisi dei fittaiuoli e non crisi agraria.

Ma per i fittaiuoli non era impossibile di regolarsi sul nuovo ambiente e probabilmente avrebbero trovato in se stessi i mezzi all'uopo occorrenti. Venne l'inchiesta agraria e constatò generalmente che l'agricoltura era a mali passi, che la terra in nessun paese del mondo pagava alla finanza quanto da noi; che l'industria agraria era letteralmente schiacciata dalle imposte; che non c'era via di salute se lo Stato non avesse pensato senza indugio a rendere meno pesante ed oppressiva la mano dell'esattore. Forse questi apprezzamenti della Giunta sono troppo pessimisti. Il proprietario della terra paga molto, egli è vero; ma pagano forse meno o stanno meglio le altre categorie di contribuenti? Comunque sia, queste conclusioni di color oscuro ripetute in pressochè tutti i volumi della inchiesta e provenienti da membri autorevoli dei due rami del Parlamento persuasero i dolenti che fosse lo Stato la causa del loro malessere; che incombesse allo Stato di provvedere o che almeno senza l'aiuto dello Stato non ci fosse via d'uscita dalle presenti strettezze. Ed allora incominciò l'agitazione per la crisi agraria; agitazione la quale non appassionò che mediocremente il paese, non appassionò il Parlamento, e finì come doveva finire, non dirò col parto della montagna, ma certamente con non grandi risultati. Imperocchè il ministro delle finanze prima, poi il capo del Governo ed il ministro d'agricoltura

riuscirono mirabilmente a calmare i timori, a togliere le esagerazioni, a mettere le cose a posto.

La discussione che ebbe luogo nei due rami del Parlamento, può riassumersi sotto i seguenti capi: aumento del dazio d'importazione sui cereali; abolizione, riduzione o sospensione d'imposte; trasformazione delle colture e provvedimenti diversi.

II.

Fra i provvedimenti che si sono chiesti allo Stato, l'unico che avesse una relazione immediata colla crisi e che potesse agire con più o meno efficacia direttamente sulla stessa, era l'aumento del dazio sulla importazione dei cereali. La ragione della crisi era il ribasso dei prezzi dei cereali; se ne procuri artificialmente il rialzo mediante il dazio e la crisi cesserà.

Interprete di questa domanda si fece alla Camera, in nome anche di vari altri colleghi, in buona parte siciliani, l'on. Di Camporeale. Egli chiese l'applicazione di un dazio sulla importazione dei cereali esteri regolato in modo che aumentando il prezzo di essi all'interno diminuisse gradatamente e cessasse del tutto, quando il prezzo avesse raggiunto la media dell'ultimo decennio. A suo giudizio l'agricoltore italiano, oppresso dalla gravità delle imposte, non può produrre il grano al prezzo per il quale possono fornirlo i paesi esteri meno gravati da tasse, quindi è giusto di metterlo in condizioni di eguaglianza coi concorrenti stranieri. In sostanza più che un dazio di protezione egli domandava un dazio di compensazione e lo domandava non come un provvedimento duraturo, ma come un mezzo transitorio da revocarsi appena fosse ben determinata ed incamminata la trasformazione delle colture. E proponeva, e di questo deve essergli tenuto conto nel valutare la sua mozione, che il prodotto del dazio fosse usato a beneficio esclusivo delle classi povere per diminuire il prezzo del sale o per sollevarle in altro modo.

Rigorosamente logico egli non domandava al Governo che il dazio per uscire dalle strette della crisi e del resto per un migliore avvenire dell'agricoltura si affidava all'azione dei proprietari, alla trasformazione delle coltivazioni.

Nell'altro ramo del Parlamento risollevarono tra gli altri la quistione del dazio i senatori Jacini e Rossi, ma mentre il primo si

limitava a chiedere una lieve modificazione della tariffa di confine non per inaugurare il protezionismo e per rincarire il pane, ma unicamente per ricondurre il mercato alle stesse condizioni nelle quali trovavasi alla vigilia dell'abolizione del corso forzoso per effetto di quel po' di protezione che allora esercitava di fatto l'aggio sull'oro, il secondo ritornava francamente alle teorie ed ai sistemi del protezionismo.

Una e non l'ultima delle ragioni che mossero i proponenti a chiedere una difesa contro la concorrenza estera, fu l'esempio di varii altri Stati che l'avevano già adottata o stavano per adottarla; del resto non potevano farsi, e certamente non si erano fatte illusioni sull'accoglienza che era riservata alla loro proposta. E per verità l'on. Di Camporeale non poteva pretendere che quegli stessi uomini, da cui era stata promossa ed eseguita l'abolizione della tassa sul macinato, si associassero ad un indirizzo che avesse anche solo le parvenze di menare ad un rincarimento del pane. Anzi egli sapeva e trovava ben vicino a sè un esempio di un'autorità indiscutibile, che molti di quei deputati della vecchia Destra, i quali per ragioni di finanza avevano avversato cotale abolizione, si sarebbero opposti energicamente al dazio sui cereali. Nè ignorava che questa misura non aveva trovato favore presso la Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale, di cui fanno parte uomini come Luzzatti, Saracco, Brioschi, Lampertico, Ellena e Miraglia. E quanto alla ripetizione della proposta fatta posteriormente in Senato, ormai conoscevansi l'opinione degli uomini del Governo e la energica dichiarazione fatta dal presidente del Consiglio alla Camera.

Il deputato Di Camporeale ha affermato che il dazio d'importazione non avrebbe rincarito il pane all'interno. Ma se ciò fosse vero, se per effetto del dazio non rialzasse corrispondentemente il prezzo del grano prodotto in paese, non si vedrebbe come il dazio potesse riuscir utile ai produttori nazionali. Sul mercato non vi possono esser prezzi diversi. Posto che s'importino in media tre milioni di quintali di frumento all'anno e che il dazio sia di 5 lire per quintale, nè potrebbe esser minore per riuscire efficace nell'attuale stato dei prezzi, crescerebbero naturalmente di 5 lire o poco meno per quintale non solo i tre milioni di quintali importati, ma anche i 48 milioni di quintali a cui ascende in media la produzione interna; onde il paese per effetto del dazio verrebbe a spendere in più nel consumo del grano non 15, ma oltre a 200 milioni di lire all'anno o suppergiù una somma da potersi ragguagliare a tre volte il prodotto dell'abolita tassa del macinato.

Ma oltre a questa circostanza avrebbe dovuto dissuadere da tale misura doganale, come acutamente ha fatto notare il deputato Minghetti, l'effetto che essa avrebbe avuto immancabilmente, di farci perseverare in una coltivazione che nel nostro interesse dobbiamo restringere e per molta parte del paese abbandonare. Forse sono un po' troppo alti i calcoli del senatore De Vincenzi, secondo i quali nella coltivazione del grano noi perdiamo in media il 30 0[0; ma è indubitabile che qualunque altra coltura che si volesse ad essa sostituire, ci offrirebbe migliori prospettive. I cereali non meritano quindi una protezione.

Nè si saprebbe applaudire abbastanza alla posizione presa dagli uomini del Governo di fronte alla proposta dell'aumento del dazio sui cereali.

Il ministro delle finanze protestò che noi non abbiamo il diritto di accrescere il prezzo delle sostanze necessarie all'alimentazione del popolo per aumentare la rendita dei proprietari; che non abbiamo il diritto di accrescere il fondo della rendita mercè una grande prelevazione sul fondo dei salari e conchiuse sperare che malgrado l'esempio di altri paesi, non si sarebbero veduti rinascere in Italia i dazi sui cereali e le scale mobili che caddero sotto la critica inesorabile degli economisti.

E il presidente del Consiglio accettò e fece sue le dichiarazioni del ministro delle finanze ed aggiunse che coloro i quali hanno cooperato all'abolizione della tassa sul macinato non potrebbero senza contraddizione evidente consentire ad un aumento del dazio attuale sull'importazione dei cereali; che certamente se tutti gli Stati venissero nella determinazione di adottare questa difesa, anche l'Italia potrebbe trovarsi nella necessità di esaminare se le convenisse di rimaner fuori da questo concerto di tutte le nazioni d'Europa od almeno di quelle che la circondano, ma che in tal caso ad altri uomini di Governo, non mai a lui, sarebbe toccato di provvedere.

E così la quistione è stata risoluta per il momento; ma non è impossibile che ritorni a galla e persino che abbia una soluzione diversa. Mi danno seriamente a pensare e il vento che tira nei maggiori Stati d'Europa, e la riserva osservata sulla quistione da molti oratori, e più che tutto il contegno del deputato Luzzatti il quale, quantunque chiamato in causa da colleghi d'ogni parte della Camera, si è chiuso in un pertinace silenzio. Noi ci troviamo quindi ancora innanzi ad una qnistione aperta ed è pur troppo possibile che dobbiamo ripetere a proposito di fatti le parole che il deputato Minghetti disse delle idee: *Multa renascentur quæ jam cecidere.*

III.

Sulla opportunità di accordare una diminuzione della imposta sui terreni convennero facilmente i più degli oratori. Fecero opposizione il deputato Crispi, il deputato Sidney Sonnino, il deputato Damiani che in questa discussione fece un discorso importante, forse più importante di taluno dei volumi postumi per l'inchiesta agraria, che egli sta pubblicando, e taluni altri deputati specialmente dell'estrema Sinistra. Gli altri oratori si trovarono d'accordo così nella domanda generica, come nella indicazione di quella parte dell'imposta, i tre decimi di guerra, che doveva abolirsi.

Ab Jove principium; incominciamo dal deputato Minghetti.

Nella sua relazione per il riordinamento della imposta fondiaria presentata alla Camera nella seduta del 20 marzo 1884, egli aveva esposto un suo disegno ingegnosissimo per il quale, senza diminuire la somma del contingente generale odierno, si avrebbe ottenuto un disgravio a favore dei circondari più gravati. Egli proponeva che a quest'uopo s'impiegasse il prodotto approssimativo del censimento dei terreni produttivi non censiti, di quei terreni cioè che oggi non pagano imposta e dovrebbero pagarla; una somma presunta in circa 10 milioni di lire, che il tesoro avrebbe dovuto in certa guisa anticipare. E si sarebbe proceduto col seguente metodo: una Commissione mista di elementi tecnici nominati dal Governo e di elementi parlamentari avrebbe preso i due circondari che per le fatte indagini sulla rendita loro effettiva reputava i più gravati fra tutti i circondari del regno, e confrontandoli fra loro avrebbe assegnato al primo quel tanto di disgravio che lo pareggiasse al secondo; quindi avrebbe preso il terzo circondario che stimava venir dopo di quelli per la gravezza dell'imposta, ed ai due primi avrebbe assegnato quel tanto di disgravio che li pareggiasse al terzo; avrebbe preso poscia il quarto circondario e col medesimo metodo avrebbe abbassato la imposta dei tre primi al suo livello e così avrebbe continuato sino a completo esaurimento della somma assegnata per il disgravio. Come si vede, il disgravio non sarebbe stato generale, ma si sarebbe limitato ai circondari più gravati; non avrebbe riparato tutti i mali, ma avrebbe tolto i più flagranti.

Ma il ministro delle finanze in previsione del malcontento che si sarebbe manifestato nei circondari non compresi nelle operazioni di

disgravio, fece chiaramente sentire alla Commissione parlamentare che tale disegno non sarebbe stato accettato dal Governo.

Allora la Commissione per il riordinamento dell'imposta fondiaria rivolse il pensiero ad un metodo più semplice e più scevro da contrasti, comecchè meno razionale, quello di un disgravio generale ed uniforme. E fece sua la proposta già messa innanzi dal senatore Jacini, nella sua relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria, dell'abolizione dei tre decimi così detti di guerra, fermo lasciando il principale dell'imposta. E per non turbare il pareggio propose che all'abolizione dei tre decimi si procedesse gradatamente sopprimendone uno ogni cinque anni e che all'abolizione del primo si destinasse il getto dell'imposta sui terreni non censiti ed a quella degli altri due si supplisse coll'aumento naturale dei proventi di tutte le altre imposte.

Il deputato Minghetti sostenne l'opportunità dell'abolizione dei tre decimi di guerra anche nella discussione della crisi agraria, ma contemporaneamente propose che la quistione si trattasse di conserva con quella del riordinamento dell'imposta fondiaria; che il disgravio dei tre decimi si accordasse a periodi più brevi, cioè ad uno, a due, a cinque anni di distanza e che il ministro delle finanze presentasse i modi di dare all'erario una somma uguale a quella che coi tre decimi gli verrebbe levata.

La necessità della soppressione graduale dei tre decimi è stata sostenuta alla Camera con larghezza di vedute e convinzione profonda dal deputato Lucca, il quale avrebbe voluto che all'uopo fossero destinate le maggiori entrate previste in 16 milioni. E vari altri deputati tra cui gli onorevoli Arnaboldi, Carmine, Frola ed altri si schierarono intorno a lui.

Nell'altro ramo del Parlamento insistettero per un disgravio dell'imposta sui terreni i senatori Jacini, Vitelleschi, Griffini, Poggi; altri si affidarono alle promesse fatte in proposito dal Governo nella Camera. Il quale per bocca del suo capo aveva dichiarato che avrebbe proposto l'abolizione di un decimo con decorrenza dal 1° gennaio 1886; che contemporaneamente avrebbe proposto i provvedimenti necessari per mantenere con nuove entrate la integrità del bilancio e che alla soppressione degli altri due decimi si sarebbe provveduto colla legge sulla perequazione fondaria, colla quale si sarebbe avvisato a reintegrare il bilancio col censimento dei beni incensiti.

Io non posso dissimulare che a mio avviso non si avrebbe dovuto toccare la imposta sui terreni. Non mi pare che essa sia ec-

cessivamente gravosa o più gravosa che negli altri Stati. Per poter affermare con coscienza che in generale l'agricoltura è più gravata da noi che in tutti gli altri Stati, bisognerebbe avere sott'occhio non soltanto l'imposta sui terreni, ma tutti i pesi generali e locali, tutto il sistema finanziario dei medesimi. Del resto se gli altri Stati fossero veramente meno gravati, come si spiegherebbe che essi hanno sentito la crisi prima di noi e se ne sono più seriamente di noi preoccupati? La condizione poco lieta dei proprietari di terreni non è una conseguenza della gravità della imposta sui terreni, ma la risultante di uno stato di cose, nel quale per la grande divisione della proprietà dominante tra noi e per la povertà relativa degli altri cespiti della ricchezza pubblica, ogni volta che il fisco stenda la mano per pigliare, è difficile che non acciuffi un proprietario. Onde avviene che la massima parte dei pesi pubblici siano sostenuti dai proprietari di terre e siano a carico, più o meno direttamente, dell'agricoltura. Ma se questa è una ragione per cui occorra di studiare qualche provvedimento a beneficio dei proprietari, non parmi una ragione per indebolire o restringere l'imposta sui terreni, questa base fondamentale del nostro sistema tributario.

La ragione media dell'imposta, ripartendo il suo prodotto totale di 125 milioni di lire sui 24 milioni circa di ettari di terreno produttivo, si ragguaglia a L. 5,20 per ettaro. E non è molto. Egli è vero che questa ragione scomposta nelle sue medie compartimentali qui scende a poco più di una lira per salire altrove a più di 16 lire e che a formare quest'ultima media concorrono cifre massime di circa lire 30 per ettaro; ma questa disuguaglianza di trattamento reclama ed esige la perequazione così compartimentale come locale e non giustifica la riduzione della imposta da per tutto e per tutti. È vero eziandio che la ragione media dell'imposta e le sue disuguaglianze sono aggravate ed inasprite dalla sovrimposta comunale e dai centesimi addizionali; ma neppur questo giustifica la domanda di una riduzione della imposta principale.

Ritenuto che l'imposta per se stessa non è gravosa, ne avviene che le riduzioni che possono accordarsi, debbano essere di piccolo rilievo. E di fatto un decimo di guerra, ragguagliato in cifra rotonda a nove milioni e mezzo di lire, importa per ettaro suppergiù lire 0,39 e tutti e tre in complesso lire 1,17 per ettaro della superficie produttiva. Tenuto conto della disuguaglianza sull'aliquota dell'imposta questo disgravio dei tre decimi per i più colpiti tra i terreni potrà importare sino a lire 9 per ettaro; ma questi terreni

rappresentano una parte minima della nostra superficie produttiva; la parte immensamente maggiore non sentirebbe alcun sollievo od un sollievo così poco sensibile che non potrebbe esercitare la menoma influenza sullo stato della nostra agricoltura. Ed intanto colla domanda dell'abolizione dei tre decimi di guerra s'impone al bilancio un sacrificio di circa 29 milioni. A me francamente l'olocausto pare troppo grande di fronte alla scarsezza del beneficio.

Io intenderei un sacrificio da parte dell' erario sul prodotto della tassa dei terreni ove si trattasse di esentare totalmente dall'imposta gli appezzamenti minimi. L'agricoltura non ne avrebbe sicuramente alcun vantaggio, ma almeno si dispenserebbe dal pagamento chi effettivamente non può pagare. Ma gioverebbe trovar il modo d'impedire che il beneficio si estendesse anche alle particelle dei ricchi, che non sono poche. Forse distinguendo fra ricchi e poveri si falserebbe l'indole essenzialmente obbiettiva dell'imposta, ma almeno si agirebbe secondo i principii di una sana democrazia e dell'equità.

Io non comprendo l'abolizione dell'imposta per l'imposta, quando cioè l'erario rinunzia a 100 semplicemente per lasciare 100 nelle tasche dei contribuenti; ma comprenderei benissimo invece l'abolizione di una imposta che è un inciampo, un freno, un impedimento allo sviluppo di una industria, nel qual caso l'erario rinunzia a 100 per lasciar modo ai contribuenti di mettere assieme 100 mila.

E dimostrerò presto come cotale norma direttiva possa seguirsi a vantaggio dell'agricoltura.

IV.

Di altri provvedimenti finanziari a sollievo dell'agricoltura si domandava la sospensione della imposta di ricchezza mobile a favore dei conduttori di fondi e la riduzione del prezzo del sale.

La sospensione della imposta di ricchezza mobile, che importerebbe per il bilancio una perdita di tre milioni e mezzo o quattro di lire, fu domandata alla Camera dai deputati Cagnola, Lucca e Canzi, nell'altro ramo del Parlamento dal conte Jacini. Ma non incontrò molta simpatia nè fra i colleghi dei proponenti, nè presso gli uomini del Governo.

Il deputato Cagnola dichiarò di trovar assurdo che il prodotto di un terreno soggiaccia ad una sola tassa fondiaria, quando è tenuto dal proprietario; a due quando è dato in affitto, a tre quando vi si associano i lattai, a cui si cede il latte od i mandriani, a cui si cede l'erba e persino a quattro quando si assumono speciali coltivazioni sul terreno stesso; di trovar ingiusto che la tassa colpisca l'angustiato fittaiuolo, mentre l'agiato proprietario ne va esente.

A cui il ministro delle finanze rispose che l'imposta di ricchezza mobile ha un essenziale carattere di generalità, colpisce il lavoro, colpisce fino ad un certo punto il salario e la mercede dell'operaio; che fu già grande il privilegio per cui la legge accordò l'esenzione al proprietario che coltiva per proprio conto; che se si esentassero i fittaiuoli non si potrebbe negare lo stesso beneficio alle industrie manifatturiere, molte delle quali soffrono non meno che l'agricoltura; che in fine non convien accordare immunità e privilegi a nessuna classe della popolazione

E il capo del Governo ripetè dal suo canto che non si poteva consentire che si sottraesse una industria alla legge comune; che però le condizioni politiche della industria agraria imponevano che si procedesse con molta moderazione e mitezza nella valutazione dei suoi redditi e che così si sarebbe fatto.

Circa la riduzione del prezzo del sale si ottenne facilmente un accordo. Grazie alle iniziative dei deputati Luzzatti, Mussi, Cardarelli ed altri il Governo aveva già preso impegno formale di procedere a tale riduzione, non appena le condizioni del bilancio gliene avessero lasciato il destro. E così in seguito alla discussione sulla crisi agraria il Governo, obbligandosi a presentare un disegno di legge per la riduzione del sale in ragione non inferiore a 15 nè superiore a 20 centesimi per chilogramma a decorrere dal 1° gennaio 1886, non ha fatto che anticipare di qualche tempo il compimento della sua promessa.

Una questione sulla quale si fermarono a lungo e seriamente pressochè tutti gli oratori, fu quella di una limitazione efficace della facoltà della sovraimposizione dei corpi locali. Tra sovraimposte, centesimi addizionali e tasse sul bestiame i proprietari di terreni pagano ai corpi locali qualche cosa più di un'altra imposta sui terreni, compresi i tre decimi di guerra. In un allegato alla relazione del deputato Lacava sul disegno di legge per la riforma della legge comunale e provinciale sono enumerati 72 comuni, tutti dell'Italia settentrionale o centrale, nei quali la sovraimposta oscilla fra i 400 ed i 900 centesimi per ogni lira d'imposta principale. Le spese dei

comuni continuano ad aumentare e si è ancor molto lontani dall'aver soddisfatto ai bisogni più indispensabili. Per le scuole resta a farsi ancora assai; il sistema stradale, in molti luoghi completo, in altri soddisfacente, è in moltissimi appena abbozzato; per la igiene è ancor tutto a fare nei comuni di campagna; v'è difetto di medici; mancano le levatrici; la veterinaria è in balia degli empirici; non da per tutto vi sono i cimiteri, come sono resi obbligatorii dalla legge. Non si finirebbe più nella enumerazione dei bisogni, ai quali i comuni devono ancor provvedere. E con quali mezzi possono far fronte a tali spese? Io non ci veggo che un rimedio, alla cui applicazione tutti indistintamente devono prestar mano e che consiste nel lavorare e nel produrre di più. E se già adesso che l'amministrazione dei comuni è ancora in mano dei proprietari, il balzello è così gravoso, a quai brutti rischi non si troverà esposto chi ha della roba al sole, se per effetto di un possibile eccessivo allargamento dell'elettorato amministrativo verranno col tempo alla testa dei comuni, *quod Deus avertat*, i non censiti?

Di questa grave e complessa quistione dei tributi comunali il Parlamento e il Governo si sono occupati ripetutamente, ma senza giungere ad una soluzione.

La Commissione parlamentare per la riforma della legge comunale e provinciale, sulla proposta dei deputati Codronchi e Chimirri, domanda che si ponga un freno assoluto affinchè il limite massimo stabilito dalla legge alla sovraimposta non si sorpassi e propone che ove questo limite non possa essere a nessuna condizione rispettato, la facoltà di eccederlo sia accordata con decreto reale e nei casi più gravi per legge.

E la Commissione parlamentare per il riordinamento della imposta fondiaria propone che i comuni i quali hanno già oltrepassato il limite legale, non possano a nessun patto eccedere l'aliquota media stanziata nel triennio 1881-82-83.

Il presidente del Consiglio nella discussione, di cui ci occupiamo, ha proclamato la necessità e l'urgenza che la questione tributaria dei comuni venga risoluta ed ha promesso di presentare un progetto di legge speciale, ove avesse a ritardarsi la discussione della legge comunale e della perequazione fondiaria.

Ed a proposito di quest'ultina riforma, non puossi tacere che la discussione sulla crisi agraria è venuta molto opportunamente. La necessità, la giustizia e l'utilità della perequazione non erano apertamente poste in dubbio da alcuno; giova credere che le spiegazioni e le assicurazioni date dagli uomini del Governo e dai più

autorevoli deputati siano riuscite a togliere le esitazioni, a calmare i sospetti, a vincere la opposizione sorda che facevasi a quest'opera di civile progresso e di santa equità.

Il deputato Canzi, pure accettando il catasto geometrico come strumento per l'accertamento della proprietà e della rendita, in vista del lavoro colossale e della lunghezza del tempo che si richiedono per la sua esecuzione, ha proposto che nel frattempo si facesse una perequazione di pronta applicazione col commisurare l'imposta, come si fa per la ricchezza mobile, alla rendita netta fondiaria che verrebbe accertata di anno in anno. Cesserebbe la fissità dell'imposta fondiaria, ma mantenendosi un contingente generale unico si verrebbe a formare tra le diverse regioni una vera società mutua di assicurazione che sottrarrebbe le finanze ad ogni pericolo

Con questa proposta del deputato Canzi ha molta analogia quella presentata nell'altro ramo del Parlamento dal senatore Alvisi. Questa mite, modesta e cortese Cassandra, ahimè! *nunquam credita Teucris*, vorrebbe che si stabilisse un'aliquota delle varie coltivazioni e che mediante speciali commissioni si determinasse la rendita dei vari terreni perequando così per lo meno l'imposta sulla rendita, come si è fatto riguardo ai fabbricati; lo che si potrebbe ottenere in un tempo relativamente breve, forse anche in due anni.

Contro il principio che informa questa proposta, poco vi sarebbe a dire; ma vi è luogo a temere che nella sua applicazione esso diventi un ostacolo alla trasformazione delle colture o un incentivo a fare una trasformazione a rovescio.

V.

È stato rilevato pressochè da tutti gli oratori che altra delle ragioni dello stato poco lieto della nostra agricoltura è il difetto di capitali e si è raccomandato insistentemente che si provvedesse a togliere o ad indebolire gli ostacoli giuridici ed economici che si oppongono all'intervento del credito nella coltivazione della terra. E il ministro Grimaldi nel suo eloquente discorso, nel quale forse per dare una smentita a taluni dubbi mossi circa la sua competenza in cose d'economia campestre, passò in rapida rivista tutto il campo dell'agricoltura, ne esaminò tutti i cespiti, toccò di tutti gli interessi che direttamente o indirettamente si collegano ad essa, spiegò

nei più piccoli particolari l'opera ed i propositi suoi e del dicastero cui è preposto, e nulla dimenticò, dal colossale progetto del canale Emiliano ai più minuscoli insetti utili e dannosi; in quel suo discorsone,

Al quale ha posto mano e cielo e terra,

rispose che col suo progetto di legge, pendente innanzi alla Camera, il problema dell'accesso del capitale alla terra era posto chiaramente nel suo duplice aspetto di agevolare i crediti agrari a breve scadenza e di rendere possibili i mutui a lunga scadenza ed a mite interesse per i miglioramenti stabili e le trasformazioni delle colture; che non s'illudeva d'aver fatto tutto colla presentazione di tale progetto; che lungo tratto di via restava ancora a percorrersi, ma che intanto colla eliminazione degli ostacoli che attraversano lo svolgimento del credito agrario, si sarebbe compiuto un importante progresso.

Nessuno è più persuaso di me che per fare una buona agricoltura si richiedono capitali, ed io faccio voti perchè si compiano il voto e le previsioni del ministro e la nuova legge sul credito agrario sia feconda di risultati. Ma a dirla schiettamente io non vorrei che fossero soverchie le speranze sui risultati della medesima e che poi ci trovassimo delusi. La legge ora vigente è una delle buone che si conoscano, eppure non ebbe lieti destini. Nè questo fatto dell'assenza o della depressione del credito agrario è particolare all'Italia; si verifica da per tutto. E sì che non mancarono gli studi, le leggi e gli istituti per regolare e promuovere questa bisogna!

I grandi proprietari non mancano di capitali o possono procurarseli col vendere la parte superflua dei propri beni; ma tranne pochi, tra i più illuminati ed operosi, sono affatto alieni dall'investire capitali rilevanti nella coltivazione; preferiscono fare ulteriori acquisti di terreni e proseguire a coltivar male i vecchi ed i nuovi. Per questi il credito agrario sarà come se non esistesse.

Ai medi proprietari che coltivano per proprio conto e che hanno buona volontà, il credito agrario potrebbe essere di grande aiuto, ma ad una condizione, che l'interesse da corrispondersi non fosse mite soltanto, ma mitissimo. Ed a questo riguardo io comprendo la proposta del senatore De Vincenzi che lo Stato procurasse agli agricoltori i capitali al 2-3 0[0 assumendo a suo carico la quota occorrente a portare l'interesse al tasso usuale. Con una spesa di una diecina di milioni lo Stato potrebbe procurare all'agricoltura tre o quattrocento milioni all'anno.

Per i piccoli proprietari e contadini l'uso del credito è una cosa grandemente pericolosa. La loro situazione economica è così debole e precaria che basta un nonnulla per rovesciarla. Onde è a

preferirsi nel loro interesse che facciano quel che possono, con mezzi propri o che altrimenti non facciano. È caratteristica a questo riguardo la tendenza che si manifesta negli economisti tedeschi, a spingere la legislazione a vietare ai contadini le obbligazioni cambiarie.

Parrebbe quasi, parlando in generale, che l'agricoltura o gli agricoltori fossero per indole refrattari al credito. Non sarà sempre così, ma finchè l'industria agraria non avrà fatto tali progressi da potersi collocare degnamente a lato delle industrie cittadine, non potrà così facilmente famigliarizzarsi col credito ed usarne largamente senza pericolo e con grande vantaggio.

Si è parlato anche della ignoranza dei nostri agricoltori e si è indicata la diffusione dell'istruzione agraria come un mezzo efficacissimo per aiutarci ad uscire dalle poco liete condizioni presenti. L'ignoranza c'è, ma non esageriamola. Non è la coltura tecnica che ci manca, è la coltura economica e questa non è cosa dei contadini nè delle scuole teoriche o pratiche d'agricoltura. Ma quanto all'arte dell'agricoltura chi si presumerebbe d'insegnare ai coltivatori lombardi come si allevi il baco, come s'irrighino i prati e le marcite? O al coltivatore piemontese come si coltivi il riso o si tenga la vigna? O al coltivatore toscano, dei colli Laziali, di Sicilia come si poti la vite? O all'orticoltore di Reggio, di Messina, di Palermo come si coltivino gli agrumi? O in fine all'agricoltore bolognese come si coltivi la canapa?

La ignoranza tecnica incomincia ove finisce l'arte del coltivatore e principia l'industria agraria. Ma bisogna persuadersi che non è cosa del contadino la fabbricazione del vino e dell'olio, come non è affar suo il filare e il tessere la seta dei suoi bachi e il trasformare in tele la canapa e il lino dei suoi campi. Se ciò nondimeno il coltivatore continuerà a tener in sua mano anche le industrie agrarie, darà naturalmente dei prodotti o non commerciabili affatto o poco apprezzati.

La separazione delle industrie agrarie dalla coltivazione delle terre è una impresa più difficile che quella della trasformazione delle colture; ma avverrà di sicuro al seguito di questa; e che anzi sia già incominciata ne offrono splendida prova, per non parlare d'altri esempi che sono numerosissimi specialmente nell'Italia centrale e superiore, e di case estere stabilitesi nel Barese e nelle provincie di Trapani e Palermo, il senatore De Vincenzi negli Abruzzi, i fratelli Bosco nelle Calabrie e il barone Mendola nell'e-

strema Sicilia ove hanno già fatto o stanno per fare qualche cosa di buono anche il marchese Di Rudinì ed il principe Di Camporeale.

Nella discussione della crisi agraria si è parlato anche della emigrazione; ma in questa occasione se n'è parlato in termini alquanto diversi da quelli coi quali nella Camera soleva trattarsi questa materia negli anni passati. Per l' addietro l' emigrazione guardavasi con diffidenza come un fatto dannoso alla prosperità del paese; ora invece questa sicura manifestazione di uno stato malaticcio incomincia a considerarsi non come un male per se stesso, ma come una valvola di sicurezza per la società nostra e come un beneficio, in quantochè assicura una vita più tollerabile e più alte mercedi agli operai che restano, ed apre a quelli che partono, la prospettiva e la possibilità di un avvenire più lieto di quello che potevano sperare in patria. E si domanda non solo, come prima, che sia tutelata contro le frodi di disonesti speculatori all'interno, ma eziandio che sia favorita, protetta e guidata nei paesi verso i quali s'indirizza. Voti di questa fatta s'incontrano nei volumi e nelle conclusioni dell'inchiesta per la marina mercantile, opera monumentale del deputato Boselli, e nelle conclusioni del senatore Jacini sui risultati dell'inchiesta agraria. Anzi quest'ultimo accenna chiaramente alle vergini terre del Plata, ove oltre a 250 mila dei nostri connazionali stanno quasi formando una nuova Italia, come al paese verso il quale la nostra emigrazione dovrebbe essere diretta.

I deputati Cavallini, Pais ed altri hanno raccomandato di promuovere, invece della emigrazione, la colonizzazione interna. È un santo desiderio, ma di non facile compimento. I vari tentativi che si sono fatti finora di trapiantare coloni dell'alta Italia nell'Italia meridionale non sono stati, come leggesi nella relazione del senatore Jacini, coronati di successo. Giova però fare una eccezione per le poche famiglie di contadini stabilitesi sui possedimenti del deputato Pavoncelli, di cui abbiamo udito alla Camera, nella discussione della crisi agraria, un discorso pieno di senso pratico e di prudenza; le quali famiglie vi si sono acclimatizzate e si trovano contente. Colonizzazioni in piccole proporzioni possono tentarsi e quei grandi proprietari che vogliono imitare il deputato Pavoncelli, non incontreranno difficoltà a trovare i coloni purchè facciano ai medesimi buone condizioni; ma grandi imprese non sono possibili, finchè l'America offrirà ai nostri contadini la possibilità di diventare fra pochi anni proprietari di discrete estensioni di terreno, mentre i grandi proprietari italiani non possono prometter loro che il salario e i mezzi di camparla. Le colonie interne diedero buoni risultati

sotto i romani; ma a quei tempi si investivano i coloni della proprietà della terra e se non si presentavano spontaneamente si mettevano assieme e trasportavano colla forza. Con questo sistema e non altrimenti sono riusciti taluni tentativi di colonizzazione interna fatti nel secolo passato da Federico II di Prussia.

VI.

La persuasione della necessità di una trasformazione delle colture ha fatto di già un gran cammino. Pochi mesi fa parlavasene come di una idea teorica, forse non giusta e per di più impraticabile. Ora invece nella discussione che ha avuto luogo nei due rami del Parlamento, la trasformazione delle colture era sulla bocca di tutti gli oratori. Il deputato Sidney Sonnino nel suo discorso lucido, giudiziosissimo ed intonato, l'ha chiamata addirittura la strada maestra, la via naturale e sana sulla quale la nostra agricoltura deve mettersi. Ma si è obbiettato che per tradurla in atto occorrono tempo, intelligenza e capitali. E questo è vero; ma sarà già un passo gigantesco sulla via del nostro risorgimento economico, se intanto vi daranno mano quei proprietari ai quali non mancano i mezzi all'uopo occorrenti.

La trasformazione delle colture deve comprendere, a giudizio mio, l'abbandono, in quanto sia possibile ed utile, della coltivazione del frumento, del grano turco e degli altri cereali inferiori; la rinunzia, in quanto sia possibile ed utile, delle coltivazioni promiscue per sostituirvi colture specializzate; la scelta di produzioni che rispondano in uno alle condizioni di clima e di terreno ed alle esigenze del tornaconto e quindi nei terreni di colle o non provveduti di acque o della necessaria umidità la generalizzazione e la specializzazione della coltura delle piante arboree, viti principalmente, olivi, gelsi, e così via, e nei terreni di pianura, umidi od irrigabili, la diffusione dei prati, della coltura della canapa e del lino e della coltura intensiva del riso, ove possa farsi senza gran pericolo della salute pubblica; e finalmente ne'piccoli appezzamenti vicini ai centri abitati la coltivazione intensiva degli ortaggi; *sub urbe hortum omne genus*, come suggeriva Catone.

Ho fatto delle riserve quanto all'abbandono della granicoltura e delle coltivazioni promiscue, in quanto che non si può pretendere

che i piccoli proprietari, i quali coltivano la terra personalmente e per proprio conto, si gettino ad un tratto in braccio alle vicende del mercato che non conoscono e di cui non saprebbero approfittare, almeno per ora, con sufficiente avvedutezza. Qualche cosa potrebbero fare anch'essi, se il Ministero delle finanze trovasse il modo di dare maggiore libertà alla coltivazione del tabacco; ma del resto è facile a prevedersi che essi continueranno a produrre promiscuamente grano, uve, legumi, patate e quant'altro è necessario per il consumo della propria famiglia; il che è quanto dire che continueranno a fare senza saperlo un'agricoltura poco rimuneratrice. Ma verrà il tempo anche per loro di seguire l'esempio dei proprietari vicini più ricchi ed illuminati e di schierarsi sotto la bandiera del tornaconto.

E fatalmente la coltivazione del grano sarà conservata in tutti i terreni tenuti a mezzeria. Imperocchè il padrone, per tenue che ne sia il prodotto, vi trova sempre il conto suo; ed il colono, cui è tolto per l'indole e le stipulazioni del contratto di disporre liberamente del proprio lavoro, non può valutare questo alla ragione corrente e quindi da parte sua non può, a rigor di termini, pârlarsi di perdita per scarso che sia il risultato della coltivazione.

Supposto, a mo' d'esempio e per un calcolo approssimativo, un ettaro di terreno del valore di lire 3000, la rendita del padrone sarebbe di lire 150; ma solo una metà di essa può imputarsi alla coltura del grano; l'altra metà è data dalla vite. Egli quindi sarebbe al coperto da ogni perdita, se il grano gli rendesse lire 75 più un lire 10 per le imposte, ossia se il grano di sua parte, conteggiato a lire 17 l'ettolitro, toccasse i 5 ettolitri e quindi il prodotto complessivo dell'ettaro di terreno fosse di soli 10 ettolitri. Se il prezzo del terreno fosse minore di lire 3000, egli potrebbe naturalmente appagarsi anche di un prodotto più scarso.

Altrimenti si contengono le cose rapporto al colono. Secondo i calcoli più comuni, ove il suo lavoro, il lavoro del suo bestiame ed il concime potessero valutarsi al tasso corrente, le spese di coltivazione non sarebbero minori di lire 150, anzi più facilmente maggiori. Per la rimunerazione delle sue spese egli dovrebbe quindi avere di parte sua presso a 9 ettolitri di grano; ossia il prodotto dell'ettaro di terreno dovrebbe essere di ettolitri 18.

Le mie riserve si riferiscono anche alle grandi affittanze della valle del Po. In quei terreni nei quali si corrisponde un prezzo d'affitto non raramente superiore a lire 200 per ettaro, la coltivazione del frumento non par possibile. Se occorrono da 10 a 12 et-

tolitri di frumento per pagare l'affitto e non meno di 10 ettolitri per rimborso delle spese di coltivazione, è ben manifesto che il produttore non ne esce senza danno neppure supponendo una produzione costante di 20 ettolitri per ettaro. È vero che questa media può portarsi sino ad ettolitri 25 ed anche oltre, ma per sforzare la produzione su questa misura occorrono sino a lire 200 e più per concime, ossia in complesso un lire 300 di spese e così il bilancio della coltivazione non si modifica guari a vantaggio del produttore. Nè ciò ignorano i grandi fittaiuoli della valle del Po; anzi a chi ben osserva i cambiamenti che da 20 anni in qua si sono introdotti nelle zone irrigue della valle si fa chiaro che il frumento si è mantenuto più per una ragione di avvicendamento ed in vista della produzione della paglia, senza la quale la industria del bestiame si troverebbe in grave imbarazzo, che per calcoli di guadagno diretto.

Non per tanto forse non converrebbe di togliere dall'avvicendamento intieramente il grano, sia perchè in quei luoghi dà un prodotto ragguardevolissimo comunque insufficiente di fronte all'altezza dei prezzi d'affitto, sia perchè l'industria degli allevamenti non potrebbe rinunziare senza disagio alla paglia. Ma per conservare il grano converrebbe trovare un altro prodotto secondario che coltivato dopo il frumento nella stessa annata valesse a riformare in senso favorevole al fittaiuolo il conto finale dell'esercizio.

È noto che la coltivazione delle rape da foraggio ha trasformato completamente prima l'agricoltura del Belgio e in tempi a noi più vicini quella d'Inghilterra e che su questa coltivazione sono basate principalmente la ricchezza animale e la produzione colossale di concime di quei due paesi.

Da noi, grazie alla lunghezza della stagione calda, la rapa può seminarsi nel luglio dopo la messe del frumento e raccogliersi in tempo per preparare il terreno alle coltivazioni dell'annata successiva. Con un'abbondante concimazione si possono ottenere comodamente da 250 a 300 mila chilogrammi di tuberi e così con una spesa di lire 300 un prodotto di lire 450 a 500, più che sufficiente per colmare la lacuna nel profitto del frumento e per dare al fittaiuolo un onesto guadagno.

Certamente che per introdurre utilmente questa riforma fa mestieri che il fittaiuolo voglia e possa aumentare il capitale bestiame in corrispondenza alla quantità di foraggio per essa ottenuto.

Che se i fittaiuoli non volessero o non potessero appigliarsi a questo mezzo gioverebbe sostituire al grano nell'avvicendamento o il trifoglio che non rende in complesso molto più di esso, ma con-

sente un notevole risparmio nelle spese di coltivazione, o il lino che dà un prodotto lautissimo, ma richiede una spesa ragguardevole.

Tutti e tre i mezzi mi parrebbero atti a togliere la causa del presente malessere dei fittaiuoli; il primo sarebbe forse a preferirsi non tanto perchè include un minor rischio, quanto perchè sembra un aiuto più efficace per l'economia dell'agricoltura.

Io non credo invece intieramente attendibile l'affermazione del deputato Di Camporeale che in Italia vi siano delle regioni nelle quali non è possibile altra coltivazione fuori di quella dei cereali. Egli accenna manifestamente ad una parte non piccola della Sicilia, nella quale per difetto di braccia non si potrebbe con profitto generalizzare la vite e per difetto d'acqua non si potrebbe pensare alla praticoltura. Sono località nelle quali per il basso prezzo dei terreni che non raramente scende sino a L. 500 per ettaro, e per il genere di coltura estensivo in uso, per il quale talora le spese di produzione non eccedono guari L. 50 per ettaro, la coltivazione del frumento malgrado un raccolto più che modesto ha potuto sostenersi lungamente con non grandi vantaggi, ma anche con poco danno. E su questa coltivazione sono fondati i contratti d'affitto in quei luoghi dominanti. Si spiega quindi una certa ritrosia ad abbandonarla. Ma non possiamo ammettere che ad essa non possano sostituirsi abilmente altre colture. La Sicilia ha delle risorse che mancano al continente e malgrado la scarsezza di braccia ed il difetto d'acqua può trarsi facilmente d'imbarazzo. Essa può sostituire ai cereali le nocciuole che con una spesa di poche lire rendono più di L. 200 per ettare; i fichi d'India che pure con poca spesa possono rendere sino a L. 400 per ettaro; le carrubbe che ne possono dare comodamente 200; il sommacco, che esige maggior quantità di lavoro delle piante precedenti, ma che può superarle nel rendimento netto ; e finalmente le mandorle alle quali, a parer mio, è riservato il più lieto avvenire. Egli è certo che queste piante non producono lì per lì; ma non è neppur necessario che durante il loro sviluppo il terreno sia lasciato intieramente improduttivo. Per compiere la trasformazione occorrerà o rinunziare all'affitto o convertirlo opportunamente in un contratto enfiteutico come quello, del quale il deputato Branca ha segnalato il diffondersi in una zona di confine della sua Basilicata col Barese. Narra egli infatti nella introduzione ai suoi volumi sulla inchiesta agraria che dai grossi comuni di Andria e Corato, nei quali è molto in uso da varii anni, ha incominciato a trapiantarsi nella Basilicata un contratto così detto a miglioria, per il quale il colono pagando per 25-30 anni, secondo

la fertilità della terra, il vecchio estaglio senza variazione, si obbliga di consegnare alla fine dell'affitto la terra piantata a vigne ed olivi od altro secondo i patti.

Nè è a paventarsi un eccesso di produzione di mandorle, di nocciuole, di carrubbe e di sommacco imperocchè molto limitato è il campo della loro produzione, mentre è incommensurabile quello del consumo.

Il deputato Toscanelli si è domandato in quale situazione egli verrebbe a trovarsi sette od otto anni dopo che avrà compiuto la trasformazione dei suoi campi di grano in vigneti. E prevedendo il caso di un eccesso nella produzione del vino ha dichiarato di non saper rispondere. Questo timore a me non sembra fondato. Per il momento noi non produciamo tutto il vino occorrente per il nostro consumo, poichè da un capo all'altro d'Italia si mescono ai consumatori certe composizioni le quali del vino non hanno che il nome. E finchè l' Europa per due terzi è inadatta alla coltivazione della vite, mentre tutta la sua popolazione mostra le maggiori attitudini d'assorbimento del prodotto di essa, possiamo sforzare all'infinito la nostra produzione senza pericolo. E quindi l'unica differenza tra prima e poi sarà questa di avere portato colla trasformazione il prezzo dei nostri terreni da lire 2 o 3 mila a lire 7, 8 e più mila per ettaro.

In questa discussione non è mancata la nota gaia da parte del deputato Toscanelli, il quale a proposito della trasformazione delle colture ha raccomandato la diffusione su larga scala del sistema di mezzeria. Ma, on. Toscanelli, la trasformazione deve incominciare appunto dalla mezzeria ; la metta al Bargello questa sua vecchia e sdentata cliente, se no punto trasformazione delle colture, ma continuazione in perpetuo del *sicut erat in principio*. Vegga il suo collega Sidney Sonnino, l'ultimo cantore di polso della mezzeria ; nel suo brillante discorso sulla crisi agraria ha evitato persino, forse per ragioni di opportunità, ne convengo, anzichè per avversione al sistema, di pronunziarne il nome. E se Le resta tempo, verifichi se sia vero il calcolo del senatore De Vincenzi secondo il quale non meno di 3[4 del prodotto effettivo dell'agricoltura di Toscana andrebbero a pagamento degli interessi del debito ipotecario che pesa sui terreni di quella bella e gentile, ma povera regione.

VII.

Ed ora ammainiamo le vele e rientriamo in porto.

Ho detto di sopra che cosa sia stato domandato allo Stato e che cosa il Governo abbia ritenuto di poter promettere ed accordare, ed ho manifestato l'avviso, quanto alla riduzione d'imposte, che forse non sarebbe stato inopportuno di non toccare i decimi di guerra della fondiaria, e di studiare altri provvedimenti che potessero esercitare un'azione più efficace a vantaggio della nostra agricoltura e i quali più che a sollevarla momentaneamente mirassero ad aprirle un avvenire più solido e vigoroso.

Nei numerosi conti delle colture messi assieme e pubblicati dai commissari dell'inchiesta agraria io ho cercato invano nella parte attiva della viticoltura le vinaccie. Secondo la inchiesta le vinaccie spesso si gettano come cose inutili; più spesso si porgono al bestiame o si spargono tra le viti o sui campi; ben poche si utilizzano nella distillazione. Secondo le ricerche eseguite dal Ministero di agricoltura nell'anno 1877 la nostra produzione d'acquavite di vinaccie non eccederebbe guari i 61 mila ettolitri. Eppure le nostre vinaccie raggiungono suppergiù i 15 milioni di ettolitri e potrebbero dare comodamente un milione e mezzo di ettolitri di acquavite.

Il Bianchini (*Storia delle finanze del regno di Napoli*, 1835) assicura che ai suoi tempi nei soli dintorni di quella città si producevano in 123 fabbriche, che saranno poi stati 123 lambicchi, 11 mila botti di acquavite, delle quali 9500, per un valore di 200,000 ducati, si mandavano fuori. E dall'inchiesta agraria si rileva che in altri tempi la distillazione, specialmente casalinga, era in fiore in quasi tutta l'Italia. Ma venne l'unificazione del paese, vennero le supreme necessità del bilancio, vennero le tasse sulla produzione dell'alcool colle infinite loro molestie e le fabbriche si chiusero e i lambicchi domestici si relegarono colle robe vecchie sul solaio.

Non potrebbe l'erario rinunziare a quella parte, 10 o 12 milioni che siano, dell'imposta che colpisce la distillazione delle vinaccie? Io confido che un po' alla volta tutte le nostre vinaccie si farebbero passare per il lambicco e se ne caverebbero un 60 o 70 milioni all'anno e col tempo di più se sono esatte le mie previsioni sulla

estensione che andrà a prendere la nostra viticoltura. E ciò senza pregiudicare l'uso delle vinaccie nella nutrizione del bestiame o nella concimazione delle terre, imperocchè a questi scopi servono egualmente anche dopo la distillazione. Questo provvedimento sarebbe tanto meno grave per le nostre finanze, in quanto non si sono verificate nè accennano a verificarsi le splendide previsioni fatte sul getto della tassa degli alcool.

Si sa che la vite nei primi quattro o cinque anni dalla piantagione dà nessun o poco frutto; che l'olivo pure non rende nel primo decennio e che così il mandorlo, gli agrumi, il nocciuolo e tutte le piante arboree hanno bisogno di qualche anno prima di essere produttive Ora non sarebbe giusto ed ezian lio non sarebbe utile come aiuto ed incoraggiamento, che si sospendesse l'intiera imposta dei terreni per 5 o 10 anni, secondo i casi, a favore dei vigneti, degli oliveti, degli agrumeti, dei mandorleti, ecc., specializzati, che si formassero *ex novo?* Io non solo avrei domandato questo, ma ritenuto che la trasformazione delle colture debba farsi e che, come giustamente ha osservato il deputato Sidney Sonnino, dalla rapidità colla quale si saprà svolgere, dipenderà la soluzione vera e durevole della crisi agraria, avrei insistito affinchè il ministro d'agricoltura, al quale il Parlamento non è mai avaro di fondi, stabilisse nelle opportune località dei grandi vivai delle piante anzidette i quali distribuissero gratuitamente o sotto prezzo le pianticelle ai coltivatori non a scopo d'esperimento, ma su vaste proporzioni.

Non è chi non veda come gli interessi bene intesi dell'agricoltura esigessero provvedimenti di questa indole anzichè l'abolizione degli innocui tre decimi di guerra.

Di sopra ho accennato, come ad altro provvedimento di grande portata, la proposta del senatore De Vincenzi per rendere possibile l'applicazione del credito all'agricoltura; or non mi resta che a dir due parole sulle opere d'irrigazione che fanno tanta parte del programma della trasformazione delle colture.

Il Ministero d'agricoltura, è forza riconoscerlo e proclamarlo, ha fatto e fa molto per promuovere la irrigazione. Ma se la sua azione come è regolata dalla legge vigente sulla materia, è provvida ed efficace quando si tratta d'opere di minor conto, non può non considerarsi impari al bisogno od insufficiente affatto rapporto ad opere colossali da eseguirsi in regioni, nelle quali la ricchezza pubblica e lo spirito d'iniziativa e d'intraprendenza non sono ancora largamente sviluppati. Intendo parlare del canale Emiliano, di cui la Camera si è occupata nella discussione della crisi agraria. Si

tratta di un'opera che costerà parecchie diecine di milioni. È possibile, è probabile che si faccia, se non si fa dallo Stato, come già il canale Cavour o sotto la sua garanzia? Lo desidero, ma non lo credo. E perciò mi auguro che il signor ministro Grimaldi si lasci vincere dalla nobile ambizione di legare il suo nome, come fece Cavour, ad una impresa che rimarrà, fonte inesauribile di benessere e di ricchezza per una parte ragguardevolissima d'Italia nostra,

Fin che terran l'usato corso i cieli.

C. Bertagnolli.

Avvertenza. — Sui provvedimenti finanziari rapporto alla crisi dell'agricoltura e sulla quistione agraria in generale ha scritto due opuscoli importanti il signor Cesare Pozzoni. Sono intitolati: *La quistione agraria* (Firenze, 1884), e *Dazi protettori o riordinamento tributario?* (Firenze, 1885). Richiamo sui medesimi l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia.*

LETTERE INEDITE

DI ARGOMENTO POLITICO E FAMIGLIARE DI F. D. GUERRAZZI

Il 17 corrente, con pompa solenne, viene inaugurato a Livorno il monumento che la pietosa e riverente memoria de' Livornesi volle innalzare a F. D. Guerrazzi.

Un altro, dunque, e forse il più caldo, de' suoi voti sta per compiersi: quel popolo onde diceva gli sarebbe bastato un *ricordo*, un *saluto*, un *palpito*, gli concede oggi, dopo un lungo silenzio, la suprema soddisfazione, tante volte invocata, di vedersi *ricordato dai superstiti con amorosa benevolenza.*

Di tutti i monumenti che la gratitudine degl'Italiani ha innalzato a' cittadini più benemeriti della patria e delle lettere, la statua che sorge in una delle più belle piazze di Livorno ad eternare nel marmo l'effigie dell'autore della *Battaglia di Benevento*, dell'*Assedio* e del *Paoli*, sarà di quelli che daranno minor luogo alla recriminazione od al biasimo, accordandosi la vecchia e la nuova generazione nell' amore e nella stima verso il patriotto e lo scrittore.

La prigionia e l'esilio ch'egli sofferse per l'indipendenza e la grandezza della patria; la parte che gli toccò negli avvenimenti del 48 e del 49; i consigli da lui lasciati alla gioventù italiana; i libri da lui scritti, caldi per lo più di sensi liberali e magnanimi; il carattere rigido, severo, inchinevole a pessimismo, e nondimeno assai desideroso del bene d'Italia; la vita burrascosa ch'egli condusse; le stesse antipatie e gli stessi odii onde fu fatto segno; i

nemici accaniti che ebbe e non gli lasciarono requie; quel suo innamorarsi di alti ideali sino a dimenticare la realtà e giudicarla molto più fieramente che non meritasse, ci fanno amare l'uomo con tutti i suoi vizi e le sue virtù.

Il Guerrazzi appartiene alla gloriosa schiera di que' grandi che hanno fatta l'Italia. A quanti combatterono e soffersero per la libertà e l'indipendenza della gran madre italiana, i suoi libri apparvero come nunzi del gran giorno della redenzione; a noi, nati troppo tardi per essere della gloriosa schiera, più d'una volta scossero le intime fibre del cuore, facendoci palpitare degli affetti più puri e soavi, e respirar quasi l'aria infocata della nostra rivoluzione.

Giosuè Carducci, con affetto riverente di ammiratore e discepolo, raccolse, cinque anni or sono, in due grossi volumi, le lettere di F. D. Guerrazzi (1), lamentando la scarsità di quelle state scritte innanzi alla prigionia del 49, avvegnachè utilissimo sarebbe stato alla storia così politica come delle lettere " avere maggiori documenti di quella gioventù severa, di quella forte virilità, che l'illustre uomo esercitò e travagliò scrivendo cospirando soffrendo oprando come da gran pezzo non usava in Toscana. „

Quanto l'epistolario guerrazziano giovi a far meglio conoscere l'uomo e lo scrittore, non fa nemmeno bisogno di avvertire. Mentre ne' libri da lui lasciatici, per la sua stessa confessione, " abborriva palesare i tesori di bontà, che possedeva nell'anima, e adoperava nel celare le sue virtù tanto studio quanto altri ne pone a nascondere i suoi vizi „, l'epistolario consente di sorprenderlo, come ben fu detto da altri, in espansioni di affetto semplice e sincero, di vederlo qualche volta non interamente schivo del buon umore, della giovialità, della facezia innocente.

Della bella e giudiziosa raccolta delle lettere del Guerrazzi dovuta all'affettuosa cura di Giosuè Carducci si attende ancora il terzo volume, che è da sperare non tardi omai più a vedere la luce.

Le lettere che noi pubblichiamo sono di due specie: alcune politiche, altre famigliari e di affari.

Rispetto alle prime non abbiamo duopo di dichiarare che vanno giudicate tenendo conto dell'indole dell'uomo e della parte nella quale militava. Ma pure non consentendo nei suoi apprezzamenti sui fatti di quei tempi e sulle persone che vi ebbero parte, è certo che da

(1) In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1880 e 1882.

queste lettere apparisce, oltre l'amore alla grandezza della patria, la fede monarchica del Guerrazzi, che la dinastia di Savoia considerava come il fondamento dell'unità italiana, e questo suo sentimento si adoperava ad infondere ne' suoi amici. Notevolissimo poi è ciò che, in una delle lettere da noi riprodotte, scrive del giuramento politico, ch'egli non credeva potesse prestarsi per burla o con riserve mentali. Dalla lettera stessa si raccoglie ch'egli si sarebbe dimesso da deputato, il giorno in cui la sua coscienza non gli avesse consentito di serbarsi fedele a quel giuramento. E questo dovrebb'essere un grande insegnamento per coloro che oggi sostengono il giuramento non essere che una semplice formalità per assumere il nobile ufficio di rappresentante della nazione.

Le lettere famigliari sono quasi tutte dirette a un egregio uomo ch'ebbe col Guerrazzi, dal 1867 in poi, lunga ed affettuosa domestichezza; vogliam dire all'ex-deputato Giovanni Antona-Traversi. Il Guerrazzi era stretto da un vivo sentimento di amicizia e di devozione a lui e alla degna e impareggiabile sua consorte, contessa Claudina Grismondi. In questa famiglia l'autore dell' *Assedio di Firenze* cercò più volte il riposo e la pace dell'animo, e le affettuose parole che si leggono in queste lettere onorano chi le ha ricevute non meno di chi le ha scritte, e fanno palese come il Guerrazzi avesse aperto l'animo alla gratitudine verso coloro che, come l'Antona-Traversi, gli erano cortesi di aiuto e di consiglio nei privati negozi, che amareggiarono gli ultimi anni della sua vita.

A chi per avventura riputasse non degne di stampa alcune di queste lettere, risponderemmo con le stesse parole di Giosuè Carducci, giudice certo non sospetto ed autorevolissimo:

" Nella scelta ... io fui largo. Ne ammisi anche di brevissime, dove un motto, un accenno, una esclamazione, direi un sospiro, servono, chi intenda, alla storia di quegli anni, alla illustrazione di quell'animo ... Chi sa l'importanza che i fatti piccoli degli epistolari, massime se d'uomini come il Guerrazzi, possono avere per la conoscenza intima dei fatti grandi, non mi vorrà male, spero, della mia larghezza; la quale, del resto, non tornerà a danno mai della fama del Guerrazzi, e mostrerà anzi con parecchie lettere di minor conto che cuore avesse quest'uomo, a cui il volgo degli avversari, quand'altro non seppe, negò il cuore, solito rifugio al pettegolezzo imbecille dei piccoli. „

A Bonifazio Trambusti (Campiglia)

Torino, novembre 1860

Mio Signore,

La sua benevolenza mi consola, e tanto più giunge opportuna, che un po' per disposizione di corpo e un po' per travaglio di spirito da un mese in qua mi angustia una penosa malattia. Se però io non potrò mantenere secolei corrispondenza regolare mi avrà per iscusato.

Non importa che io domandi contezza di V. S. ad alcuno: ogni italiano ha diritto di chiedere ragione ai suoi rappresentanti, e questi devono reputare a debito darle; almeno io la penso così.

Opposizione nel senso parlamentare non ci è e non ci può essere. Prima perchè il Ministero potente di danaro, di grazie, di promesse, di minaccie, con la leccornia degli impieghi, dei benefizii ai municipii, con gli officiali, i carabinieri, i giornali, i poliziotti, i commessi viaggiatori politici, si è composto una famiglia di servi pasciuti e da pascersi — 2° perchè se a caso un povero uomo si attenta a mostrare un parere diverso dal Ministero e dalla sua Canea, nell'aula lo beffano, lo minacciano, gli levano la parola; e questo pure s'ingegnarono fare a me, e se non mi lasciai sopraffare ciò fu con tale uno sforzo da farmi cascare lì fulminato dall'apoplessia; e più infesti quei vili che un dì pascesti co' rilievi delle vostre menti, ed oggi la Toscana manda deputati; fuori con la calunnia di tutti i giornali, con lo spregio, con lo avvilimento — 3° La opposizione non conta veruno fornito di beni di fortuna, nè avente casa a Torino (tranne Sineo povero anch'Egli), nè sovvenuto nè manco nè in parte delle ingenti spese, dacchè in cotesto inferno per vivere una vita che non sia da scolare, ci vogliono per lo meno da 6 a 700 franchi al mese. — Di qui difetto di luogo dove riunirci e concertarsi. Per queste e per altre ragioni Opposizione non ci è, non ci potrà essere e il Governo costituzionale qua importa questo: estensione di complicità di atti che non oserebbe la tirannide ai rappresentanti (così detti) della Nazione.

Per tanto le dirò del concetto mio e di quello di taluni amici miei. Noi abbiamo voluto la unità d'Italia sotto la Monarchia Costituzionale di V. E. — Pigliando sul serio le parole del discorso di apertura abbiamo con ogni supremo conato persuaso i Repubblicani a fare tregua delle loro opinioni, e concorrere a questo scopo; ed Essi lasciaronsi persuadere,

pure protestando che noi c'ingannavamo perchè *a senso loro* la Monarchia non farà mai la Italia Una. Però dopo Villafranca spingemmo le annessioni; lavoro travagliato dalla libidine del Potere, che disperando della patria alla pace di Villafranca deserta la Corona; ora rovescia Rattazzi che nicchia a operare questa annessione, ed Egli se la fa *tollerare* dalla Francia sbocconcellando la Italia con vili menzogne, e peggiori ingiurie: poi vuole ognuno stia fermo. — Il popolo va innanzi ed Egli lascia partire Garibaldi per Sicilia come gli Ateniesi lasciarono partire Teseo co' Giovanetti per Creta. Appena Garibaldi viene gli corre dietro per levargli di bocca la Sicilia, ed impedirgli di andare a Napoli; ci adopera per fino il divieto del Re; Garibaldi acquista Napoli, e allora più che mai intorno al Garibaldi per levargli Napoli con minaccie e frodi d'ogni maniera. Io ho letto su i giornali ministeriali che bisognava pigliare il Garibaldi e fucilarlo! — La impresa Nicotera si promuove prima, si disperde con frode e violenza, si afferma che per essa si verrebbe in contrasto con le potenze, poi la fa il Ministero; parrebbe d'accordo con le potenze; ma no, perchè queste protestano. Ora che le trovano avverse dichiarano che non sono metuende; e poco dianzi se s'inalberavano per conto del Nicotera nabissava ogni cosa. — Francia prima ci mostra i denti. Entrano i regi nel Romano per esserne cacciati con quanto onore della bandiera Italiana, con quanta fiducia di essersi difesi ai popoli, che si annettono Ella lo pensi. Ecco i resultati della politica Cavour....

Io vorrei con gli Amici —

Italia intera con V. E. Re costituzionale

Conciliazione dei partiti — a norma delle promesse Regie

Ministri che avessero e meritassero la fiducia del paese, per ingegno, operosità, e soprattutto probità.

E poi vorrei scotere la Italia, farle contemplare e disprezzare il pericolo: a questa ora per me dovrebbe essere tutta un Campo, e una Caserma, e armata di ferro, e di divino entusiasmo poterle far dire: Sentenziate come volete a Varsavia; per me voglio e so ricuperare la mia intera indipendenza. Qui costretto finisco e addio.

Dev.mo suo: F. D. Guerrazzi.

Mio Signore,

La chiave dell'Asino è una satira amara agli uomini in generale, e a taluno più speciale; e questo è tutto — Ripugna a me nascondere sotto pretesi ambagi il mio concetto; al ladro dico ladro, o nulla. —

Riceverà da Livorno un mio opuscolo. Lo legga e lo mediti. Nulla vi ha dentro che io non reputi, e non sia quanto a fatti pur troppo vero. Se amate la Patria davvero, e certo l'amate, provvedete in tempo di mandare al nuovo Parlamento uomini liberi, probi e democratici che facciano argine al Governo, perchè si precipita di abisso in abisso. Vorrei poneste la mente sopra uomini affatto nuovi e la rappresentanza nazionale fosse rinnovata affatto. Vi raccomando la Patria.

Aff.mo suo F. D. Guerrazzi.

Genova, 15 9.bre 1860.

P. S. Abbiamo comprato il *Diritto* 72 m. franchi per opporci al Ministero in Torino, e ciò per sottrarre anco questo giornale alla corruzione Ministeriale.

Onorando Signore,

Genova, 18 Apr. 61 — Villa Giuseppina

Ringrazio la Signoria vostra della partecipazione, che mi fa, e con lei tutti quelli che si compiacquero dimostrarmi così cara ed onorata benevolenza.

Comecchè gli elettori di Melfi mi abbiano reputato degno di rappresentarli nel Parlamento, sta ferma, come me ne corre il debito, la mia accettazione pel collegio di Casalmaggiore.

Dubito forte se per ingegno io riuscirò a non farvi pentire della scielta: quanto ad inconcussa rettitudine non mai vi pentirete di me: di questo vivete sicuri.

Spero potervi attestare di viva voce la mia gratitudine, ed in questa fiducia mi confermo

Aff. D. Guerrazzi
Deputato di Casalmaggiore

Rev. Signore
Boina Prete Antonio
Presidente
Amico Sacerdote

Della benevolenza vostra gran mercè. Voi di me fate troppo caso, e non lo merito: quando lo meritassi vi pregherei a por modo alla lode. Ah!

povere anime siamo, ed impari troppo al carico che la Provvidenza pose nelle nostre mani. Amici miei, io vi conforto a pigliare animosi i deliberati partiti, dacchè in verità io vedo, che il Governo stupidamente arrogante, superbo della maggiorità parlamentaria, quanto trascura argomenti per la guerra esterna, tanto studia gli altri della guerra civile.

Non so se molte e potenti dimostrazioni legali del popolo declarative il disgusto pel contegno tenuto verso il Garibaldi, e per appoggiare lo immediato armamento gioverebbero: sarebbe l'unica via pur da tentarsi, ed ogni buono italiano ci si dovrebbe adoperare.

Da Milano mi pressano a . . . . . a Casalmaggiore; mi pressa anco qua l'amico Castellani Fantoni.

Io ho risposto a tutti, che io non posso se i Casalesi non mi rimettono la mia parola. Dunque sta a voi; e vi prego a riunirvi solennemente più che potete, ed a rispondere in modo aperto e leale come conviene ad uomini liberi. —

Dopo la vostra decisione qualunque ella sia ho detto venire di persona a ringraziarvi, e verrò. Parole e sasso lanciato non si ritirano mai. State sano e amatemi

Torino, 24 Aprile 61

Aff.mo Amico
D. Guerrazzi.

Mio egregio Sig. ed Amico

Sono tornato a Torino nabissato di salute. La giornata di domenica fredda e nevosa (5 Maggio), la fatica, il trambusto ecc., mi ha reso reuma appena ambulante da capo alle piante. Pure ho detto venire a vedervi e fare costà la conoscenza dei miei elettori, e ci vo' venire. Intanto, che la stagione si migliora, e la salute si riconforta, veda di scrivere al Brofferio perchè anch'egli venga. Ieri fu a trovarmi il Sig. Fantoni, e mi disse che V. S. le aveva dato speranza; io compresi che V. S. lo avrà fatto non trovando miglior partito per tranquillarlo: ad ogni modo me ne scriva. Dolente di non averlo trovato più qua me le confermo

Torino, 8 Maggio 61.

Suo aff.mo Amico
D. Guerrazzi.

Cariss.mo Amico

Ho ricevuto ieri lettera dal Comitato. Assicurate quei Signori, che se non mi mandano via io sarò il loro deputato per omnia secula seculorum. — Dunque per me mi considero come vostro Deputato se piace a voi. Siamo d'accordo con l'Avv. Brofferio, che sul principio del mese entrante. Dunque questo partecipate ai nostri amici, cui riverirete, e se a Dio piace tra non molti giorni ci rivedremo costà. Vi riverisco

Torino, 10 Maggio 61.

Aff. Amico
D. Guerrazzi.

Mio degno amico,

Sta bene. Dunque ne varietur: io sono deputato di Casalmaggiore. Coll'amico Brofferio abbiamo deciso venire costà sul principio del mese entrante. Se non otto subito per Casalmaggiore non ve ne arrecate: ciò faccio per potere intanto raccomandare a Melfi qualche altro apostolo della vera, e della santa Democrazia.

Salute e fraternità nella patria e in Dio.

Torino, 14 Maggio 61.

Aff.mo Amico
Guerrazzi.

Mio caro e degno amico

Genova, 9 Giug. 1861 — Villa Giuseppina.

Tornato a casa per un dì compio la promessa.

Sieno queste cosette pegno della mia affezione e della mia gratitudine per tutti gli amici, e per voi. —

Vi ho mandato anco un libretto di memorie. Le autobiografie di rado dicono il vero pretto o tutto, ma nè anco affermano il falso massime se narriamo nel proprio paese ai nostri contemporanei.

La morte del Cavour scombussola ogni cosa; ma i Moderati tengono fermo con la libidine degl'impotenti. Agitate legalmente per la riforma elettorale, il terreno è ottimo, il diritto, la logica, il decoro nostro: imitiamo le istituzioni di Francia, quindi di qua non ci può venire impedimento nè biasimo.

Duolmi che vi sarò comparso un gramo deputato, e forse burbero più che non convenga, ma così mi hanno fatto la natura e i casi. In me il popolo avrà qual più gli piace o padre o fratello o consigliere.... e se a Dio piacerà forse benefattore — adulatore mai. Amo la cordiale stretta di mano, l'abbraccio affettuoso, e il bacio; una lagrima di riconoscenza porta refrigerio all'anima mia, — le smanacciate che il popolo prodiga agl'istrioni, e ai giocolieri detesto. Io vo' il popolo sapiente esercitatore dei suoi diritti, non già servo adoratore di cui lo abbindola.

Dio benedica quanti siete, e forti nella Patria.

Aff. Am. Guerrazzi.

Cariss. Amico

Quello che ho fatto è così naturale, e di poca importanza che non parmi meritare davvero le tante grazie ch'Ella mi prodiga; ed anco in queste io non posso ravvisare, che l'eccesso di benevolenza con la quale Ella, e i comuni nostri concittadini vollero proseguirmi.

Vedo con qualche inquietudine protrarre di troppo la partecipazione dei punti deliberati dal nostro Municipio e gli schiarimenti che dovranno accompagnarli, perchè senza essi io non potrei fare cosa utile pel mio Collegio. Non posso dimenticare la voce, che ultima mi salutò mettendo il piede su la barca: — domandava: il ponte di barche sul Po. —

Ho pregato De Pretis scriva al dott. Milio perchè deposta ogni amarezza torni amico vostro, e diventi il mio: ha promesso farlo, e lo farà — dacchè noi siamo amici, e quelli che lo sono a noi devono non discordare fra loro: di fatti io mi sono con tutte le forze affaticato perchè il Conte Castellani riesca deputato a Melfi, e la sua elezione sembra assicurata.

Mi hanno di costà spedito *suppliche* individuali. Veramente di queste non potrei occuparmi, a meno che non mi venissero corredate di giustificazioni, che dimostrino la loro giuridica sussistenza, e raccomandate dal Municipio, e da voi.

Addio; tenetemi bene edificati i miei elettori, e concittadini, in ispecie il Sig. Ponzone, e ospiti nostri.

Torino, 18 Giug. 61.

Aff. Amico e concittadino
D. Guerrazzi.

Cariss. Signore ed Amico

Vi saluto, e vi amo.

Salutate i SS. Medici e dite loro che la petizione fu presentata alla Commissione, la quale è dispostissima a concedere quanto da loro si chiede; ma ormai fino alla nuova sessione niente si potrà fare.

Gradite questi discorsi che con la presente vi mando, e diffondeteli.

Anche per gli affari affidatimi dal Municipio la stagione è troppo tarda. Abbiamo un numero forte di leggi tutte di urgenza; se prima venivano, il ponte di barche si otteneva: la colpa non è mia.

Intanto salutate il Sig. Ponzone a cui scriverò domani; procurate come cosa vostra informarvi s'egli ebbe un pacco libri simile al vostro ch'io gli mandai.

Salute a tutti.

Torino, 28 Giugno 61.

Aff. Am. Guerrazzi.

Mio Caro Signore ed Amico

Mi sono ridotto a casa malconcio di salute, e di animo peggio: vedendo la ruina a cui mi pare che precipitiamo e non ci potendo riparare. Egli è un affare serio la deputazione a questi lumi di luna. —

Ripeto: ai Medici sarà provveduto come desiderano nella prossima sessione: per questa non vi è più tempo. E così per le altre pratiche di cui m'incumbensò il Municipio: se le carte arrivavano una settimana avanti il negozio poteva unirsi coll'altro di ponte di barche verso Cremona.

Ditemi se De Pretis scrisse al dott. Milio, e se vi siete tornati ad accordare con lui.

Guardando la mia libreria ho veduto certe copie di lettere scelte del Caro; ve le mando perchè le doniate a giovanetti concittadini nostri vogliosi di studiare ed apprendere lo bello stile. Anco 2 copie di scritti, e 2 del *Buco nel muro:* una per voi, l'altra per l'egregio Sig. Ponzone cui saluterete caramente. Non gli ho anco risposto, ma ho bisogno di un po' di riposo perchè il capo mi bolle.

Domani l'altro spedisco per occasione a posta la lettera a Caprera. Tenetemi bene edificati gli amorevoli miei, e vi saluto.

Genova, 30 Giugno 61 — Villa Giuseppina.

Aff. Am. Guerrazzi.

Mio carissimo

La benevolenza, ch'Ella mi dimostra mi commuove fino alle lacrime; tanto poco mi hanno voluto bene gli uomini, e così mi arriva nuovo il fatto!

Io veramente di corpo non istò bene, ma di animo sono sgomento. Forse colpa degli anni, e non dimanco parmi, che di spiriti non patirei difetto; ma più che ci medito sopra e più le condizioni della Patria paionmi triste. Povera Patria! —

Le mando la risposta del Gen. Garibaldi: quando vorranno spedirgli il diploma lo inviino pure a me che glielo farò tenere nelle proprie mani.

Tanti ossequii, e profferte al nostro ottimo Sig. Ponzone. Degli affari affidatimi: 1. Garibaldi è conchiuso — 2. Il ponte fu ottenuto — 3. Indennizzazione di alloggi — mi scrive l'am. Brofferio mandò a voi la risposta — 4. Benefizio di S. Sebastiano — il Ministro non volle concedere sospensione, e però bisogna piatire.

Stia sano, mi conservi l'affetto suo, e dei suoi e miei concittadini casalesi; e mi vogliano bene com'io ne voglio a loro; e mentre mi darò studio degli altri negozii affidatimi mi confermo

Genova, 17 luglio 1861.

Suo aff. Am. D. Guerrazzi.

Mio bravo e degno amico

Scrissi a questi giorni al nostro signore Ponzone ragguagliandolo del fatto, e di quanto s'intendeva fare sui negozi del Municipio; e ciò in replica di una officiale speditami dal medesimo onorevole Municipio. —

Tra le altre cose insistei, ed insisto perchè mi mandiate il diploma di cittadinanza pel Generale, affinchè io glielo possa inviare: allora gli scriverò della lettera pubblicata. Certo è poi, che le lettere si scrivono con abbandono e come si parla tra amici, e in certo modo sono riposte in fede di cui le riceve, onde non parmi ben fatto pubblicarle senza avviso dello autore. Le lettere del Garibaldi non possono che tornargli in suo grandissimo onore; *tandem* la discretezza è molto lodabile qualità.

La regola è questa per mio avviso.

La monarchia di V. E. reputai e reputo (quantunque ahimè! con parecchie ferite nella mia fiducia) l'arnese migliore per riscattare la

Italia intera ed ordinarla; a lei mi accostai, con lei sto, e starò fino all'ultimo; cessata ogni speranza (che Dio non voglia) renunzierò alla deputazione, e ritirerò il *giuramento*. Noi altri democratici non giuriamo per burla, non è vero amico?

La salute della Italia, nostra e del Re, sta in questo, che possa e voglia distrigarsi dalla *empia setta* dei Moderati, e liberarsi dal vassallaggio di Francia perdurando in lega. —

Il Re non legge giornali, o legge quelli che gli mettono sottocchio; confido accoglierebbe gli avvisi del popolo se li sapesse. Ora voglionsi promovere manifestazioni legali, e fargliele pervenire.

Ad ogni modo firmate in massa per Roma e Venezia. Sto dettando un opuscolo sul momento, che passa, e ve lo manderò stampato; — di lì meglio il mio concetto.

Vogliatemi bene com'io ne voglio a voi; salutatemi gli amici, e benevoli: mi vengono in mente il n. Ponzone, il Fadigati, il Contini, il Pittore, il gentile ospite, e la gentilissima sua famiglia, ma tenetemi bene edificati tutti.

Prima che si riapra il Parlamento spero tornare a vedervi; a patto, che mi riceviate come un concittadino che torna dalla fiera; niente più. Io aborro le cose teatrali; capisco, italiani siamo e un po' di sfogo ci vuole; ma tutto di cuore, nulla di orpello. Vale.

Genova, 21 Agosto 1861.

Aff.mo amico e concittadino
D. Guerrazzi.

O a Genova venite mai?

Carissimo

In pronta replica avviso, che quanto al ponte ho fatto l'ufficio, e ne ho ragguagliato il ns. Padova ieri: ora udrò quanto saprà dirmi. È mio dovere curare gl'interessi del Collegio.

Procurerò sieno mandate subito le proteste. Il Ministero ha perduto la bussola, cioè ha finito di perderla; annaspa, e non sa più che fare.

Avevamo fatto troppo facile la grande impresa di unificare la Italia:

avanzano molte prove, dolorose forse, non superiori al nostro proponimento. —

Appena abbia il diploma lo spedirò.

State tutti sani e amate chi vi ama.

Affmo. amico
D. Guerrazzi.

Genova, 28 Agosto 1861.

Carissimo Sig.e ed Amico

Avendo ricercato dal S. Bellazzi le note proteste, me le manda con questa lettera, che io le invio tale e quale.

Intanto, ch'Ella con gli amici nostri considera se torna spediente circa la raccomandazione d'instituire un Comitato di Provvedimento procurate a tutt'uomo adesioni a questa protesta vitale a cui come sapete appose pel primo il nome il generale Garibaldi. —

Su tutto piacciavi rispondere a me o al signor Bellazzi; e salutando lei e gli amici mi confermo

Aff.mo amico
D. Guerrazzi.

Genova, 1 Settembre 1861.

Mio riverito Signore ed Amico

Erat in fatis, et deprecari V.... (1) *non potui:* il Sig. S..... si batterà come un sardo, e siccome da anni ridusse il suo in moneta, alla peggio se vorranno divorare si roderanno le ugna.

Ad ogni modo le rinnuovo le grazie alte e sincere per parte del Sig. S.... e per parte mia; se le occorra scrivere all'amico E..... la prego a salutarmelo tanto.

Le cose non volgono al meglio; nè ponno andare; qui dentro ci è un chiodo fitto e ribadito, che non valgono tanaglie a sconficcarlo; e la cosa sta fra il Re, l'Imperatore, e Menabrea: gli è chiara come il sole:

(1) Essendo ancor vive le persone onde si parla in queste lettere stimiamo opportuno e prudente sopprimerne il nome.

est in fatis, e nel presagio di burianata facciamo provvisione di sugheri per restare a galla.

Gradisca i miei saluti ed auguri, e mi sia cortese farli gradire alla egregia Sig. Claudina, ed anco ai figli graziosi e vispi.

L. 30 X 1867.

Onorevole Sig. *Suo aff.° Servo ed Am.*
Avv. G. Antona-Traversi. Milano. GUERRAZZI.

Mio Signore ed Amico

Giunto a casa niuna cosa tanto mi stette a cuore quanto mostrarle, non fosse altro con la sollecitudine l'affezione che io le porto. Eccole la iscrizione; il concetto è suo, non so se le piaceranno le parole.

AUTORITÀ . SENZA . LEGGE
AUTORITÀ . CORROMPITRICE . DI LEGGE
AUTORITÀ . DI . SUPERSTIZIONE . E . DI . ERRORE
FLAGELLO . DI . UMANITÀ
IO . LE . OSTEGGIAI . TUTTE
A . PREZZO . DI . SANGUE
FINCHÈ . DURINO . AL . MONDO
VERUNO . POPOLO . SI . VANTI
LIBERO . NÈ . CIVILE
E . NÈ . MANCO . UMANO. (1)

Eccole alcune fotografie promesse: ricambiatemele con le vostre per riporle nello Albo dei carissimi. Una stretta all'amico E ....

Prego di far gradire i miei saluti alla sua degna Signora, e a tutti di casa; e tutti ringraziando della benevolenza prego a volermela con-

(1) Questa bellissima iscrizione, degna in tutto della penna del Guerrazzi, si legge nel piedestallo della statua rappresentante Arnaldo da Brescia in atto di parlare al popolo, che fa bella mostra di sè nel ricco giardino della sontuosa villa di Desio. La statua di Arnaldo, che l'Antona-Traversi commise allo scultore milanese Antonio Tantardini, fu il primo monumento innalzato in Italia alla memoria del grande bresciano.

tinuare. La bontà vostra mi ha consolato di dolori, che cocenti più che non potete credere mi turbano lo spirito.

La lascio mio caro con auguri di cuore per la felicità sua e dei suoi.

Livorno, 24 Mag. 1868.

Aff. Amico
F. D. Guerrazzi.

P. S. Non dirigo alla Sig. Claudina la fotografia col mio nome per tema che ella possa considerare la cosa come un po' troppo arrogante.

Livorno, 26 giu. 1868

Amico, e Signore

Che dirà V. S., che la egregia Sig.ª Claudina, che E..... mio, che la famiglia tutta della mancata promessa? Ingrato, grassatore, omicida, o peggio. Omicida, grassatore e peggio sarà, ingrato no. Cure affannose, che in parte Ella conosce, e prostrazione di forze impedirono la mia deliberazione: aggiunga, che mi si è ficcato in un occhio certo dolore nervoso, che in capo al dì mi tormenta più ore.

Ingrato no, e il giorno del suo nome le dedicava com'Ella si compiacque accettare il mio Racconto — *Destino*, che or ora si stamperà a Milano. Le unisco copia della Dedica, perchè se non le garbasse la si può rifare. Gradisca, e faccia gradire alla Consorte, ai figli i miei saluti, e all'E....., che immagino sia presso Lei. Vale.

Aff. Am. e Coll.
F. D. Guerrazzi.

A G. Antona Traversi.

Intitolo a Voi questo racconto, a voi per gratitudine del molto bene, che mi avete fatto; sì, in verità un gran bene, imperciocchè voi con la benevolenza, e la cortesia vostre ravvivaste la fede nell'amicizia in me se non affatto spenta, illanguidita almeno. —

Confesso che il nome vostro meritava fregiare più degna cosa, che questo lavoro non è, ma voi lo sapete, la vita ha sue stagioni come l'anno, nè i frutti del finire dell'autunno pareggiano quelli del cominciare della estate: e voi baderete al cuore che offre, non già al pregio della

offerta. Impertanto concedete, che conchiudendo dica con messer Ludovico nostro:

" Nè per poco io vi dia da imputar sono
" Che quanto posso dar tutto vi dono. „

Auguro a voi, ed ai vostri, anni lunghi, e sereni, soprattutto sereni.

Livorno, 1° Giugno 1868.

Amico vostro
F. D Guerrazzi.

Livorno, 4 Luglio 1868

Caris.° Amico e Collega,

Ho piacere, che le mie espressioni lo abbiano soddisfatto: quello, che scrivo sento; e credo ne sia persuaso; del resto non ci cadono grazie, il contento sono io perchè mi è dato retribuire con un po' di affetto persona che si affatica pel bene della umanità, e che me ama.

Parmi immodestia porre il mio nome su di un marmo, che presenta anco quello di Arnaldo da Brescia; pure poichè la cosa non dipende da me io le confermo quanto scrissi ad E..... V. S. esser donno e madonno di me, e delle cose mie; quindi si serva.

La ringrazio dei voti, che dubito possano compirsi, perchè per quanto grande sia l'autorità dell'oratore, troppo più salvatica è la ingiustizia del cuore per cui si supplica.

I miei saluti alla Consorte, ed alla famiglia carissime.

Aff.mo Amico e Collega.
Guerrazzi.

Mio distinto Signore, ed Amico

Ho la gradita sua 21 spirante.

E con piacere comprendo quanto mi si conservi benevola, e amorosa: di ciò grazie di cuore.

Naturalmente ella deve fare tutto il suo comodo (1): solo la prego a volermi porgere il suo avviso sopra i miei *fatti*, e non prendere punto in considerazione quelli degli scritti, che le diede il signore A.....

(1) Allude a una *memoria* legale che l'A-T., dal Guerrazzi vivamente pregato, stava elaborando.

E ciò perchè cotesti scritti non hanno importanza giuridica, e vanno ingombri di menzogne temerarie.

A me basta il parere tenute ferme le mie deduzioni, ed i miei fatti; perchè questi sono; ne ho la *prova* in mano; ed è inutile portare il discettabile sopra un altro campo, che non esiste nè materialmente, nè legalmente.

Lo ripeto: dicasi pure: ritenuto in fatto quanto affermato nella vostra storia di fatti, etc.

Mi raccomando che la mia memoria stia in Lei solo; i miei avversari sono molti, e atroci, e non dia retta a moine: vogliono schiantato me e la mia famiglia. Quanto a me poco preme, chè i mali che possono farmi saranno gravi ma corti; quanto alla mia famiglia mi batterò con la penna, la lingua, e le braccia, e mozze queste, co' denti: parmi religione il furore.

I miei ossequii alla gentile Consorte, e baci ai figli.

Livorno, 29 Ag.to 1868.

Aff.mo Servo ed Amico
F. D. Guerrazzi.

Mio Signore ed Amico

Ho letto con molta attenzione il suo parere, e l'ho trovato conforme al mio concetto; ma non già per questo solo a me caro, bensì per dottrina, per forza di argomenti, e per invidiabile chiarezza — qualità desiderabile nella più parte dei Consulti forensi. Ne la ringrazio pertanto quanto più so e posso, ed in breve spero rinnovarle a voce queste mie grazie come pure a Lei, alla egregia Consorte, ed ai figli le proteste della mia affezione che adesso le mando scritte.

Livorno, 9 Nov. 1868.

Suo aff.mo Servo ed Amico
F. D. Guerrazzi.

Caro Amico e Collega

Voi siete un angiolo di bontà. E' pare che Dio non mi voglia male perchè facendomi avverso chi meno doveva, dall'altra parte mi compensa con tanti degni amici come siete voi.

Ebbi le copie; vi ringrazio del cordiale articolo: mi duole delle scarse copie, ma bisogna fare di necessità virtù.

Mi sento stracco non però abbattuto; ma certo è infame guerra quella che mi fanno; ma Dio aiuterà, sì aiuterà, e non permetterà che la mia vita si conchiuda in tanta tristezza.

Addio, i miei ossequi in casa, alla Signora, e a tutti.

Livorno, 17 L. 1869.

Affezionatissimo
F. D. Guerrazzi.

Mio distinto Signore e Collega

Ho ricevuto la sua gentilissima, e sempre grazie. Quanto la desidero quaggiù! Molto per avere un po' di conforto da Lei, e dalla sua famiglia nelle presenti angustie, ed un po' per avere patrocinio ed aiuto: imperciocchè quel tristo vecchio del S..... ha saputo aggruppare come un viperaio il partito consorte, e il partito nero — M... e S... a darmi addosso. Egli poi la trincia da *sinistra* e si tiene bene edificata la *Riforma;* baluardo, com'ella sa, dei nostri principii.

Per quanto so da persone di Governo la Camera sarà convocata in breve, e poi sciolta. Giova prepararci per le elezioni.

Saluti in casa, e mi continui la sua benevolenza.

Livorno, 18 8bre 1869.

Aff.mo Amico e Collega
Guerrazzi.

Parole scritte nell'Albo
della contessa Claudia Antona-Traversi.

Che scriverò io che piaccia alla giovane età? La mia vita è giunta al suo novembre; l'anno in questa parte non ha altro frutto che nespole, il vecchio non può offrire che consigli di amara esperienza. Gli amori mi stanno attorno come barbagianni impagliati dentro gli scaffali di un museo; la fantasia strascica le ali intarlate, il cuore appena mi fa l'ufficio di una ghiaia in fondo al coppo, debole rimedio per impedire che l'acqua non si guasti.

Tutto vidi cadere intorno a me eccetto la famiglia. Gloria dunque a questo santuario dell'anima!

E voi avete, o signora, la famiglia bella, numerosa, e cara. Siavi adesso corona sul capo, siavi conforto e orgoglio nella vita... e (perchè parlo di morte ? Perchè la morte è la cosa che più sia nel mondo) quando la natura ci chiama ad altri sensi, oh! la morte deve essere dolce se il capo nostro si addormenterà sul seno dei figli amanti ed amati come sopra un guanciale di riposo. Siate felice.

Firenze, 17 dicembre 1867.

F. D. Guerrazzi.

RASSEGNA DRAMMATICA

La compagnia napoletana a Roma e i teatri in dialetto.

Da che l'Italia è unita si moltiplicano le compagnie drammatiche che recitano in dialetto. Ne abbiamo di veneziane, di piemontesi, di milanesi, di napolitane, di siciliane, e c'è stato anche un tentativo di teatro bolognese. Si dice che dall'unità politica non è ancora scaturita l'unità dei costumi e degli usi sociali; che mancando questa non si può avere un teatro italiano; che perciò il teatro nazionale deve contentarsi di portare sulla scena gli usi regionali. Altri invece ritengono che l'ufficio del teatro non sia punto la riproduzione dell'ambiente sociale, dal quale è indipendente lo studio dei caratteri e delle passioni umane. E proseguono su questo tema le polemiche ardenti, le quali non sarebbero prive d'importanza e di utilità se veramente il teatro in dialetto prosperasse. Ma anche esso, dopo aver avuto un breve periodo di propizia fortuna, accenna ora a declinare. Nè basta a provare il contrario il favore che il pubblico ancora concede ad alcune di queste compagnie; bisogna vedere se questo favore esse l'ottengano coi mezzi proprii del teatro in dialetto. Questo ci pare lo studio da farsi, oggi tanto più che lo Scarpetta e la sua compagnia napolitana, venuti a recitare al teatro Valle di Roma, hanno somministrato tanta materia alle più o meno sottili disquisizioni dei critici. Noi però, accingendoci ad un rapido esame delle condizioni dei teatri in dialetto in Italia, premettiamo che ci asterremo scrupolosamente dalle controversie puramente accademiche.

Incomincieremo dal teatro piemontese che vive da oltre un quarto di di secolo. La storia sua è notissima. Fondato da Giovanni Toselli, fu veramente un'istituzione artistica di prim'ordine, finchè ne tenne la direzione quell'insigne artista. Dalla compagnia piemontese del Toselli uscirono tre valentissime attrici, la Tessero, la Pezzana, la Moro Lin. Le due prime tennero poi per molti anni il primato nel teatro italiano; la terza richiamò in vita il teatro veneziano che, più tardi, dalla morte di lei ebbe un colpo dal quale non si è ancora riavuto. Il Toselli aveva inoltre saputo riunire intorno a sè una schiera di scrittori, il Pietracqua, il Garelli, lo Zoppis, il Bersezio, che in pochi anni formarono un considerevole repertorio. Chi non rammenta le vivaci commedie di quel tempo? *Sablin a bala Gigin a bala nen*, *La paia vsin al feu*, *'L ciochè del vilagi*, e via discorrendo fino alle *Miserie del signor Travetti* che furono il capolavoro del teatro piemontese e sono oggi ancora uno dei capolavori del moderno teatro italiano?

Al repertorio piemontese che allora era in grande onore, si muoveva un solo appunto: quello, cioè, di non sapersi sollevare sulle infime classi o sulla piccola borghesia. Al che si rispondeva che soltanto in questi due strati sociali si trovava l'originalità dei costumi locali. Non discuteremo se l'accusa avesse fondamento; noteremo solo che i teatri in dialetto, in generale, non si sono mai innalzati fino alle più cospicue classi della società le quali in tutti i paesi civili son fatte sul medesimo stampo. Comunque sia, il teatro piemontese, fin da principio manifestò intendimenti morali e una spiccata tendenza a farsi educatore del popolino. Siccome, però, gl'insegnamenti venivano dati piacevolmente, la commedia piemontese riusciva ben accetta anche a coloro che non credevano doversi attribuire all'arte in generale e all'arte drammatica in particolare quell'ufficio di educare e moralizzare. Piacevano le vivaci pitture, il dialogo brioso, la vena comica della maggior parte degli autori piemontesi d'allora. Sventuratamente quella tendenza di cui abbiamo parlato testè, si venne sempre più facendo palese e finì per prendere il sopravvento. Quei medesimi scrittori che tanto avevano cooperato a render geniale il teatro piemontese, con pari ardore si adoperarono a renderlo noioso. A dare il cattivo esempio furono i primi alcuni di quelli che maggiormente erano stati lodati per le loro felici disposizioni al comico — fra gli altri il Pietracqua che da principio aveva dato un ben diverso indirizzo al teatro piemontese. Poco per volta le scene del Toselli furono invase anche dalle questioni sociali e sebbene queste fossero trattate con sani intendimenti, pur tuttavia ne uscì fuori una serie di produzioni pesanti, cattedratiche,

antipatiche. Questo repertorio, assai più che la difficoltà d'intendere il dialetto, impedì alle compagnie piemontesi di allontanarsi dall'Alta Italia. Qualche escursione da esse tentata a Firenze, a Roma, a Napoli, fu poco fortunata. Il male si aggravò dopo l'uscita del Toselli dalla compagnia da lui formata.

E quando il vecchio artista fu richiamato in essa, già era un uomo accasciato e privo di fede nell'avvenire della sua impresa che a lui era stata cagione di tanti disinganni. Il Toselli aveva goduto anch'egli il suo momento di gloria e di fortuna. Non ispetta a noi l'indagare qual parte di ragione e quale di torto egli abbia avuto nelle sue contese con gli autori e i comici. Il fatto si è che abbandonato da lui, il teatro piemontese ha vissuto una vita meno rigogliosa e ha perduto quasi interamente quella forza di espansione e diffusione che, sotto la sua guida pareva potesse acquistare in tutta la penisola. Cessata la direzione del Toselli, nessun attore valente è più passato dalla compagnia piemontese a rafforzare le compagnie italiane, e gli autori si sono perduti in un mare di tesi e di problemi sul quale navigarono faticosamente nella barchetta della retorica. Delle commedie piemontesi scritte nell'ultimo decennio ben poche hanno il merito dell'arguzia e della festività. *I fastidi d'un grand'om* del Baretti sono l'eccezione alla regola, il *fiore che non fa primavera*. Eppure, a malgrado dei suoi difetti, il teatro piemontese è, dopo il veneziano, il teatro in dialetto che possiede un repertorio originale, mentre gli altri, come vedremo in appresso, vivono quasi esclusivamente di riduzioni e traduzioni. Se gli scrittori piemontesi trovassero più spesso la nota gaia, come l'ha trovata qualche volta il Baretti già rammentato, forse i frutti dell'opera coraggiosamente iniziata dal Toselli non andrebbero miseramente perduti.

Ha origini molto più antiche il teatro veneziano e può menar vanto di una storia gloriosa. È bastato il repertorio del Goldoni a far vivere per un gran numero di anni parecchie compagnie veneziane — quelle del vecchio Duse, a cagione d'esempio, e del Ninfa Priuli. Poi vi fu in questo teatro una specie d'interruzione, poco avvertita d'altronde, giacchè le migliori commedie veneziane del Goldoni venivano recitate di continuo anche dalle compagnie italiane.

Da qualche anno è sorto il moderno teatro veneziano, il quale, strano a dirsi, anzichè la continuazione dell'antico, è una derivazione del teatro piemontese. È noto che l'attuale compagnia veneziana venne formata, in origine, dai coniugi Moro-Lin, che entrambi uscivano dalla compagnia

piemontese del Toselli. Marianna Moro Lin era piemontese anche di nascita, ma parlava il dialetto veneziano come se fosse nata sulla laguna.

Angelo Moro-Lin, che nel teatro piemontese si era contentato del modesto ufficio di amministratore, nel teatro veneziano, invece, si palesò artista intelligente ed efficace. Egli ebbe in animo di fare pel teatro veneziano ciò che il Toselli aveva fatto pel piemontese. Non si curò di tenere in onore l'antico repertorio goldoniano, ma rivolse tutti i propri sforzi a procurarsi un repertorio nuovo. Come il Toselli aveva trovato il Pietracqua, così il Moro-Lin ebbe la fortuna di trovare il Gallina, e dopo di lui il Selvatico, il De Blasio ed alcuni altri. I primi passi di questo teatro veneziano furono felicissimi, ma una grandissima parte della sua fortuna era dovuta a Marianna Moro-Lin, attrice insigne e donna di coltura non ordinaria e di squisito sentire. Di alcune delle migliori commedie del moderno teatro veneziano il primo pensiero fu suggerito dalla Moro-Lin, la quale esercitava sugli autori una grande autorità e dava loro preziosi consigli. Tant'è vero, che, morta lei, incominciò pel teatro veneziano la parabola discendente. Il povero Moro-Lin, simile in tutto e per tutto al suo maestro Toselli, finì per ritirarsi anch'egli dall'impresa, lieto di trovare onorevole rifugio in un impiego municipale a Torino. La compagnia si è riordinata sotto la direzione del Gallina e questo suo rinnovamento parve riescirle favorevole. Essa è, però, ancora in un periodo d'esperimento, e sarebbe prematuro qualunque pronostico sulle sue sorti future.

Il nuovo repertorio veneziano ha subito quasi le medesime vicende per le quali è passato il repertorio piemontese. Nelle prime commedie del Gallina, come nelle prime del Pietracqua, abbonda la vena comica; poi, come nel *Pover paroco* dello scrittore piemontese, così nel *Moroso de la nona* dell'autore veneziano incomincia ad aver larga parte il patetico. Ma il *Moroso de la nona* è un capolavoro. Sventuratamente il suo trionfale successo spinse il Gallina e i suoi imitatori in una via pericolosa. Si schiusero le lagrimose cateratte. Il teatro veneziano non è ancora arrivato come il piemontese, alla discussione delle questioni economiche e sociali, ma, seguitando di questo passo, ci arriverà fra non molto. Intanto è diventato una valle di pianto. Quasi tutti i suoi personaggi vivono nella più squallida miseria, sono oppressi dalle più crudeli sventure. Si direbbe, a udir costoro, che i costumi delle provincie venete vanno studiati fra i poveri dell'*Ospedaleto*. Questa intonazione piagnucolosa si è fatta insopportabile, nè basta a farla tollerare l'abilità d'alcuni artisti, fra i quali tiene il primo posto il valentissimo Zago. A questo grave inconve-

niente si aggiunge che il Gallina da qualche tempo scrive poco, ed anche i suoi collaboratori poltriscono. La compagnia veneziana ch'era rimasta assente da Roma circa tre anni, vi è ritornata non ha guari, ma non è stata in grado di porre in iscena una buona commedia che il pubblico romano già non avesse udita altra volta. Nel moderno teatro veneziano si incominciano, dunque, a manifestare gravi sintomi di anemia contro i quali è urgente il rimedio.

Abbiamo detto che il Moro-Lin non si era curato gran fatto di tener in onore il repertorio goldoniano. Ma pare che se ne curi ancor meno il Gallina. Il Moro-Lin, se non altro, aveva richiamato in vita due belle commedie del Goldoni quasi dimenticate: *L'avvocato veneziano* e *I chiassetti e spassetti del carnoval di Venezia*. La compagnia diretta dal Gallina ha recitato a Roma alcune commedie del Goldoni, la *Vedova scaltra* e il *Bugiardo*, che non appartengono, propriamente parlando, al repertorio veneziano, e le *Baruffe chiozzotte* che del teatro veneziano sono uno dei capolavori. Ma pel rispetto dovuto alla memoria di quel grande, sarebbe stato a desiderare che a queste commedie si fosse risparmiato lo strazio delle aggiunte, dei *pistolotti* e dei lazzi troppo spesso scurrili di cui si resero colpevoli in faccia all'arte i moderni comici veneziani. C'è un altro grosso guaio contro il quale bisogna protestare. Alcune compagnie drammatiche credono di giovare al teatro e principalmente alla interpretazione delle commedie del Goldoni, risuscitando le maschere. La compagnia nazionale recita colle maschere la *Serva amorosa*, il Novelli la *Finta ammalata*, la compagnia veneziana il *Bugiardo* e la *Vedova scaltra*. Ora per noi è chiaro che la maggior parte delle commedie nelle quali il Goldoni, stretto dalle esigenze dei comici, ha introdotto le maschere, si reggono assai bene anche senza di queste. Dov'è più profondo e diligente lo studio dei caratteri, come nel *Bugiardo* e nella *Serva amorosa*, l'intervento delle maschere non può che nuocere. Se la commedia è fiacca, insulsa, se mostra le rughe, le maschere non serviranno che a metterne più in luce i difetti. Così è avvenuto per la *Finta ammalata* e per la *Vedova scaltra*. È strano che una compagnia veneziana si affatichi a rimettere le maschere nel *Bugiardo*, e non abbia in repertorio *Il campiello* e *La casa nuova*. Ci perdoni il signor Gallina la nostra schiettezza, ma questo non dà un'altissima idea dei criteri dai quali egli è guidato nella direzione della sua compagnia.

Un altro teatro in dialetto che ha fatto molto parlare di sè, è il milanese. Esiste davvero un teatro milanese? Oppure si riassume tutto nel Fer-

ravilla, artista impareggiabile? Per dire il vero, l'istituzione del teatro in dialetto milanese fu opera del Righetti che lo aveva avviato assai bene prima che il Ferravilla si rivelasse alle moltitudini. Anzi molti credono che il teatro milanese avrebbe meglio raggiunto il proprio scopo se il Ferravilla non gli avesse dato quella sua impronta personale, che ora n'è la principale attrattiva, e senza la quale oggi non lo possiamo neanche immaginare. Il che sarebbe vero se il Righetti, come si era adoperato a riunire un buon complesso di artisti, così avesse posto le fondamenta di un repertorio originale milanese. Ma quasi tutte le prime commedie recitate dalla sua compagnia erano riduzioni dal francese. Il famoso *Barchett de Buffalora*, ch'ebbe un numero straordinario di rappresentazioni, non è che la *Cagnotte;* e dal francese è pure tolta la *Statua del sor Incioda.* Col Ferravilla il repertorio si è venuto sempre più adattando alle speciali qualità di un solo artista. Il Massinelli, il Sour Pedrin, il vecchio della *Scena a soggetto*, il maestro Pastizza, sono altrettanti tipi ai quali il Ferravilla dà vita e che si muovono in mezzo a figure secondarie. In alcune di queste così dette commedie c'è il tipo solo, senza incidenti, senza intreccio, senza svolgimento d'azione. Per guisa che quasi tutto il teatro milanese si riduce a queste due specie di produzioni: traduzioni o riduzioni dal francese, oppure esposizione nuda e cruda d'un personaggio, di un tipo. È giusto il dire che qualche volta questo tipo è il profondo studio di un carattere; più spesso, però, non è che la fotografia degli aspetti più o meno bizzarri o ridicoli del personaggio superficialmente osservato.

Il Ferravilla, sia che s'arresti alla corteccia, sia che vada più addentro, è sempre un grande artista; è pure, fra gli artisti in dialetto, quello che presenta sulla scena una maggior varietà di tipi. Appartiene, però, alla famiglia dei così detti comici *a soggetto;* compone egli stesso la sua parte che diviene perfetta soltanto dopo parecchie rappresentazioni quando l'attore vi ha aggiunto quel tanto di suo ch'è come la polpa che riveste lo scheletro. Che cosa rimarrà di un repertorio siffatto, quando il Ferravilla si sarà ritirato dalle scene? Neanche gli attori comici durano eternamente. Il grosso guaio del repertorio milanese pare a noi quello di essere un vestito che si adatta ad una sola persona. Quel repertorio non vive di vita propria, ma solamente della vita che gl'infonde un artista. Possiamo immaginare cento diversi modi d'interpretare e riprodurre sulla scena i personaggi di Otello, di Amleto, dell'avaro, del bugiardo, del maldicente Don Marzio e via discorrendo, ma non possiamo immaginare un *Massinelli* che non sia Ferravilla. È dunque assai

più che probabile che scomparendo il Ferravilla, cadranno immediatamente nell'obblio quasi tutte le produzioni che presentemente formano il repertorio del teatro milanese.

Del teatro bolognese e del siciliano c'è poco da dire. Il primo è stato un timido tentativo del Testoni, giovine d'ingegno, autore di una commedia italiana in un atto *L'ordinanza*, che la Compagnia nazionale ha recitato con buon successo. Il Testoni fu meno fortunato nel dialetto bolognese e crediamo che ormai del suo disegno non rimanga più traccia. Il teatro siciliano si riduce ad alcuni drammi del Rizzotto, scritti e rappresentati una trentina d'anni fa. La cerchia entro cui si muove il Rizzotto è molto angusta; egli non descrive che i costumi della *mafia* e dei *mafiosi*, da lui studiati, non lo neghiamo, con diligenza grandissima e riprodotti sulla scena con somma esattezza e fedeltà. Una parte della critica teatrale, quando i *Mafiusi* e i drammi che a questo fanno seguito vennero rappresentati a Roma, ha gridato al miracolo. Il Rizzotto ne ha preso coraggio per esporre i suoi drammi anche in altre città di Italia e segnatamente a Firenze e a Milano, dove trovò sorti meno propizie. In fondo questi lavori, qualunque sia il loro merito artistico, suscitano, a lungo andare, un senso di ripugnanza; il pubblico dopo essere rimasto due o tre ore in quell'atmosfera, sente il bisogno di respirare un'aria più pura. Il teatro siciliano del Rizzotto potrà destare un poco di curiosità per qualche tempo, non già diventare una manifestazione permanente dell'arte. Appartiene, propriamente parlando, al teatro siciliano anche *La cavalleria rusticana* del Verga, della quale abbiamo altra volta lungamente discorso in questa rassegna, ma è un tentativo isolato anch' essa. Vediamo infatti che il Verga ritorna ora alle scene con un quadretto di costumi milanesi, il che esclude ch'egli, come taluno supponeva, abbia voluto, con la *Cavalleria rusticana* gettare le fondamenta di un teatro siciliano.

Nè a molte considerazioni può somministrar materia qualche saggio di teatro in dialetto romanesco. Esso ci ha dato i leggendari tipi di *Marco Pepe* e *Meo Patacca*. Ma qui finisce la sua originalità; il resto non è che un ammasso di traduzioni e riduzioni a base di operetta. Vent'anni or sono una società di egregi cultori delle lettere ebbe il pensiero di fondare un teatro popolare toscano, ma durò una sera e pochi in Italia ricordano quel malaugurato esperimento. Vi aveva cooperato lo Stenterello Landini, il quale, visto di che si trattava, ritornò ben presto al suo teatro di Borgognissanti e al suo antico repertorio.

Del resto, non convien confondere il teatro popolare col teatro in dialetto; son due cose molto diverse, come non abbiamo duopo di dimostrare.

Ed eccoci al teatro napolitano che ha dato occasione alla presente rassegna e sul quale sono ora tanto discordi i giudizi.

Il teatro napolitano riformato dallo Scarpetta non è più quello di Pulcinella. A differenza poi di ciò che è avvenuto negli altri teatri in dialetto e segnatamente nel piemontese, nel milanese e nel veneziano moderno, che tutti cercarono di formarsi un nuovo repertorio senza l'aiuto delle maschere, lo Scarpetta ha sostituito una nuova maschera all'antica del teatro napolitano: Sciosciammocca a Pulcinella. Che Don Felice Sciosciammocca non porti la maschera sul volto come il suo predecessore, non importa, è pur sempre una maschera nel largo significato della parola, come lo sono Stenterello, Meneghino, Gianduia, quantunque recitino a viso scoperto. Sciosciammocca sta a notevole distanza da Pulcinella. Questi riassumeva in sè le buone e le cattive qualità della plebe napolitana; il suo successore invece non è che un *mamo*, vale a dire una figura necessariamente secondaria nella commedia sociale. Anche il repertorio si è profondamente modificato. Ai tempi del Petito e dell'Altavilla il teatro napolitano era alimentato in grandissima parte dalle antiche commedie dell'arte, rifatte, adattate all'ambiente in cui dovevano essere recitate. Esse pertanto conservavano un sapore indigeno, benchè scarso fosse il loro intrinseco valore artistico e letterario. Lo Scarpetta ricorre ad un'altra fonte e trasporta nel teatro napolitano una parte del repertorio comico francese. Naturalmente concede la preferenza alle commedie francesi che rasentano la farsa. In tal modo il teatro napolitano diventa una succursale del *Palais Royal* e delle *Variétés*. È assai difficile di trovare nel repertorio dello Scarpetta una commedia schiettamente e interamente originale. Ma d'altro canto è pur vero che lo Scarpetta sa qualche volta dare una nuova fisonomia all'opera altrui e aggiunge alla commedia francese nuovi incidenti comici, come per esempio nei *Nipoti del sindaco* che chiamarono per più sere al teatro tutto il pubblico romano, come, poco prima, avevan chiamato tutto il pubblico napolitano. Sarebbe ingiusto il negare allo Scarpetta la lode che gli spetta per l'abilità con cui procede in questi suoi saggi di trasformazione delle commedie francesi. Ma è poi vero ch'egli abbia saputo collocarle nell'ambiente napolitano siffattamente da renderne irriconoscibile l'origine? Non è necessario uno sforzo di volontà per credere di essere a Napoli anzichè a Parigi? Se v'è parte d'Italia

dove i costumi, gli usi, l'indole stessa degli abitanti possano dar vita ad un teatro veramente originale, essa è il mezzogiorno. Napoli è una miniera inesauribile di scene comiche. Come mai il teatro napolitano non ha avuto il suo Goldoni e neanche un Giraud, un Bon, un Pietracqua, un Bersezio, un Gallina?

Un altro grave difetto del teatro napolitano sta nelle sue compagnie comiche, non esclusa, anzi compresa principalmente quella dello Scarpetta. Parrà che diciamo una cosa assurda. Infatti, gli attori napolitani sono quasi tutti valentissimi, son pieni di brio, recitano con grande naturalezza, comunicano facilmente l'ilarità al pubblico. Ma ciascuno di essi diventa un personaggio che non muta mai, e si direbbe che in tutte le commedie recita la medesima parte. Prendiamo appunto ad esempio la compagnia dello Scarpetta. Il Pantalena bravissimo attore è sempre lo stesso vecchio, colla stessa veste da camera, coi medesimi occhiali, che si muove a quel modo e parla con quelle inflessioni di voce. E il De Crescenzo, altro attore piacevolissimo, riproduce costantemente sulla scena l'eterna macchietta del vecchio ritinto che vuol parer giovine. Lo stesso Scarpetta non ha che una nota sola. A lungo andare questa uniformità (per non dire monotonia), stanca i più pazienti ammiratori di questa qualità di spettacoli. Si dice che lo Scarpetta abbia trovato una California, e noi ce ne congratuliamo con lui; ma ci piacerebbe che pensasse a dare un indirizzo alquanto diverso al teatro di cui si vanta di essere il restauratore. A tal uopo è da desiderare ch'egli e i suoi attori diano maggior varietà ai personaggi che rappresentano; è da augurare, soppratutto, che sorga qualche autore il quale riesca a svincolare il teatro napolitano dalla servitù in cui si trova presentemente rispetto al teatro francese. A queste condizioni, il teatro napolitano potrà diventare davvero il primo dei teatri comici, perchè è nato e cresciuto nella regione d'Italia dove la vena comica è più abbondante.

* * *

RASSEGNA POLITICA

Speranze di pace. — Le trattative fra la Russia e l'Inghilterra. — Lo sgombero del Sudan. — Suakim. — La politica coloniale davanti alla Camera italiana — Le dichiarazioni dei ministri Mancini e Ricotti. — I provvedimenti per la marina mercantile. — Le leggi sociali. — I Sovrani a Napoli. — Il Belgio e il Congo. — La divisione dei partiti in Ispagna.

I timori di guerra imminente si sono dileguati. Non su tutti i particolari della controversia anglo-russa si è stabilito l'accordo, ma dall'una parte e dall'altra si manifesta la ferma intenzione di venir ad una transazione. L'Inghilterra, che ha fatto dal canto suo molte concessioni, vorrebbe che queste servissero almeno a metterla al riparo da futuri pericoli. La Russia, invece, va molto guardinga in tutto ciò che potrebbe pregiudicare o compromettere l'avvenire. Rinunzia per ora a Herat, mostrandosi così coerente alle sue precedenti dichiarazioni ch'escludevano sempre l'intenzione di occupare quella città. All'Inghilterra pare che non basti la rinunzia presente; vorrebbe che la Russia si obbligasse per trattato a non gettare mai l'avido sguardo su Herat che è il pomo della discordia. La questione non ha agli occhi nostri una straordinaria importanza. Quale trattato è eterno? La guerra è, nove volte su dieci, la conseguenza della violazione di un trattato. La generazione presente fa sempre opera vana quando si impegna per quelle che verranno poi. Il miglior partito sarà che la Russia e l'Inghilterra si accordino, intanto, sopra una linea di confini ben determinata. È il mezzo più sicuro per vivere

in pace, se non eternamente, almeno qualche anno. La Russia ci guadagna di conservare il territorio già occupato, l'Inghilterra acquista la certezza che, per qualche tempo, i russi non progrediranno verso Herat. Nessuno crede o spera che questo *modus vivendi* sia irrevocabile. Ma giova sempre a ritardare il conflitto, anche se questo è, prima o poi inevitabile.

I negoziati, pertanto, procedono lentamente, ma la controversia ha perduto ogni carattere di asprezza. Noi abbiamo detto sempre che a questo risultato si doveva giungere se si aveva il coraggio di mettere in disparte le recriminazioni pel combattimento di Pendieh. Le indagini su questo fatto avrebbero suscitato una di quelle questioni di amor proprio che difficilmente si compongono. Si disse che su questo punto delicato sarebbe stato nominato arbitro il re di Danimarca. In ogni modo il giudizio dell'arbitro anzichè a decidere sulla sostanza dei fatti si sarebbe adoperato a trovare una formola per salvare le convenienze dei due Stati contendenti. Ma non sappiamo se questo disegno verrà effettuato. Ad ogni modo esso non riguarda la questione principale, la quale ritorna ad essere quella dei confini, indipendentemente dal sanguinoso incidente di Pendieh. Se ne ha una prova nel richiamo del generale Lumsden, mentre il Komarow è rimasto al suo posto. L'Inghilterra così facendo ha dimostrato di voler mettere quell'incidente in seconda linea. I conservatori inglesi tentarono di valersi del richiamo del Lumsden come di un'arma contro il Gladstone che accusavano di avere umiliato la nazione; ma l'opinione pubblica non li ha seguiti in questa via. E non li ha seguiti neppure la maggioranza della Camera dei Comuni, la quale rimarrà fedele al Gladstone fino a che le condizioni della pace non saranno bene assicurate. È meritevole di studio questo contegno del popolo inglese, il quale posto in imbarazzi da una politica di cui riconosce gli errori, invece di esautorare e rovesciare il Ministero che di quella politica è stato il vero autore, lo sostiene, lo rafforza, lo aiuta a far uscire il paese dal pericoloso passo in cui l'ha spinto. Nè, per ottenere questo intento, gli par grave e poco onorevole l'indietreggiare e rifare il cammino nel quale si era imprudentemente innoltrato. La risoluzione di abbandonare l'impresa del Sudan che costò ingenti sagrifizi di uomini e di denaro e la morte di Gordon, è stata salutata dal Parlamento inglese con vivi applausi. In Francia per una sconfitta toccata alle truppe comandate dai generali Brière de l'Isle e Négrier, fu ignominiosamente sbalzato di seggio il gabinetto Ferry. E non basta: è stato richiamato in Francia il

Brière de l'Isle e si minaccia di sottoporre il Négrier ferito ad un Consiglio di guerra. Non sappiamo che cosa accadrebbe in Italia, se, per esempio, le nostre truppe avessero a subire qualche scacco a Massaua. Gli inglesi hanno le qualità dei popoli veramente forti; e prima d'ogni altra, il sangue freddo. Essi non hanno neppure pensato di richiamare o biasimare il generale Wolseley che si lasciò sfuggire Kartum. Esaminato serenamente il vero stato delle cose, hanno preso la deliberazione che giudicarono più conforme ai loro interessi.

Lo sgombero del Sudan, o di una parte di esso, è affare che tocca direttamente noi pure. Noi siamo andati a Beilul e a Massaua, se non in forza di un accordo col Governo inglese, certo col suo consenso. Ci siamo andati quando l'Inghilterra aveva deciso di condurre a termine vigorosamente l'impresa del Sudan e non dubitava punto di liberare il generale Gordon e di stabilirsi a Kartum. Anche senza un formale trattato l'azione nostra si collegava necessariamente con quella degli inglesi, e forse sarebbe venuto il momento in cui avremmo operato di concerto. I fatti avvenuti dopo quel tempo, hanno senza dubbio frastornato quei disegni, o per meglio dire, devono aver costretto i due Governi a modificarli. La chiave della posizione, come suol dirsi, è Suakim. Il Governo inglese ha detto che sgombrerà anche questo porto, ma solo quando avrà conchiuso accordi con qualche altra potenza per la occupazione di esso. Ora le potenze che sembrano chiamate a raccogliere l'eredità inglese a Suakim non possono essere che due, la Turchia e l'Italia. A Parigi si era sparsa la voce che la Francia si disponesse a prendere a Suakim il posto degl'inglesi, ma questa notizia non ottenne alcun credito. È chiaro che gl'inglesi non si ritireranno da Suakim se non quando avranno regolarmente consegnato la città e le fortificazioni alle truppe della potenza colla quale si saranno posti d'accordo. Non è dunque verosimile che la Francia trovi la piazza disoccupata. E d'altro canto, non è neppure probabile che l'Inghilterra ceda di buon grado Suakim ai francesi e li metta in grado di riacquistare il perduto condominio in Egitto. L'ipotesi d'una occupazione francese di Suakim va scartata, o quanto meno conviene ammettere che questa occupazione sarebbe causa di gravi complicazioni. La Turchia fu invitata altra volta ad occupare i porti del Mar Rosso e non volle saperne; nulla fa supporre che ora abbia mutato opinione, salvo che l'occupazione di Suakim non si connettesse al ristabilimento dell'autorità della Porta nell'Egitto propriamente detto. La quale autorità non è punto presumibile che l'Inghilterra voglia accrescere nella misura che la Porta deside-

rerebbe. Per queste considerazioni non è esclusa l'eventualità che il Governo inglese proponga all'Italia di occupare Suakim. Già il quesito è seriamente esaminato dalla stampa italiana e si commentano le recenti parole del generale Ricotti, il quale disse alla Camera dei deputati, che il Governo italiano era preparato anche allo sgombero del Sudan per parte degl'inglesi. Che significa, si domanda, questa dichiarazione, se non siamo disposti ad occupare Suakim?

È prematuro per avventura l'esaminare tutti i lati di un problema che ancora non si presenta ben chiaro. Però non è da tacere che, secondo la opinione dei più, noi ci troveremo a questo dilemma: o seguire gli inglesi nella ritirata che essi faranno da quella costa del Mar Rosso, oppure occupare i porti che essi lascieranno liberi. Quali saranno le condizioni nostre a Massaua se Suakim cadrà in potere di uno Stato sulla cui amicizia non possiamo fare sicuro assegnamento, oppure che abbia interessi non perfettamente identici ai nostri? Massaua potrebbe sempre essere difesa contro un colpo di mano dei mahdisti, o degli abissini; ma sarebbe minacciata dalla presenza di truppe di un altro Stato a Suakim. Se vogliamo conservare Massaua e gli altri territori già occupati, è opportuno che non ci lasciamo sfuggire Suakim. Ma d'altra parte l'occupazione di Suakim non impone altri doveri ben più gravi di quelli che abbiamo assunto mediante la semplice occupazione di Massaua e del territorio circostante? Il tener guarnigione a Suakim ci recherà scarso profitto se non procuriamo di spingerci innanzi nell'interno, di aprire nuovi sbocchi al nostro commercio, di far penetrare in quelle popolazioni il sentimento della nostra forza. Or bene, si dice, è questa l'impresa che sgomenta l'Inghilterra; sono queste le difficoltà che la persuadono a ritirarsi dal Sudan e ad abbandonare persino Suakim. È un infausto dono che essa fa allo Stato, qualunque sia, col quale dice di volersi accordare. Se l'affare fosse proficuo, l'Inghilterra non lo cederebbe ad altri.

Queste riflessioni hanno certamente un gran peso. Ma non ci sembrano inconfutabili. L'Inghilterra ha ben altri interessi da tutelare; per noi i porti del Mar Rosso sono, fuori della madre patria, i soli punti del globo dove sventola la bandiera italiana. Ci conviene ripiegare questa bandiera che abbiamo arditamente spiegata davanti al mondo intero? Ciò che per l'Inghilterra non è che un interesse secondario, non diventa per noi un interesse di prim'ordine? Noi esitiamo ancora a manifestare il nostro giudizio sopra una questione tanto ardua. Ne riparleremo quando si conosceranno meglio, a questo proposito, le intenzioni e le disposizioni del-

l'Inghilterra. Oggi, in tanta oscurità, la discussione sarebbe meramente accademica, e potrebbe anche cader nel ridicolo, se tra il nostro Governo e l'Inghilterra nessuna trattativa venisse iniziata relativamente all'occupazione di Suakim.

Intanto a Massaua ci siamo stabiliti abbastanza fortemente e l'occupazione di Archiko e di Arafali dimostra che non siamo punto disposti a battere in ritirata. Dicesi che contro l'occupazione di Arafali abbia protestato la Francia, in nome di non sappiamo quali diritti. Il malcontento della stampa francese per la nostra spedizione nel Mar Rosso, è grande, ma non ne segue punto che il Governo della Repubblica ne prenda pretesto a commettere a nostro danno atti di vera e propria ostilità. Il Governo, anche in Francia, è assai più saggio e prudente della stampa, la qual cosa ci rassicura e ci fa sperare che la nostra legittima azione nel Mar Rosso non verrà turbata. Non sempre i disegni che vengono attribuiti alla Francia si avverano. Abbiamo visto, in questi giorni, come furono prontamente smentiti i considerevoli concentramenti di truppe francesi ai confini della Tripolitania. Se la guerra fosse scoppiata in Europa, non solamente la Francia, ma tutte le potenze avrebbero cercato di pescare nel torbido. Rimosso il pericolo di un conflitto armato fra l'Inghilterra e la Russia, cadono molti disegni che altri Stati si sarebbero affrettati ad effettuare. Noi portiamo opinione che per qualche tempo tutte le potenze europee si asterranno da qualunque atto che possa turbare la pace. La Francia non ha alcun pretesto che valga a scusare, non che a giustificare, un'impresa contro Tripoli o qualsivoglia altro suo tentativo che possa tornare sgradito all'Italia. E convien notare inoltre ch'essa non è ancora libera da ogni imbarazzo nel Tonkino. Proseguono è vero, e sono bene avviate le trattative di pace colla China, ma ancora le truppe chinesi non hanno interamente sgombrato i territorii occupati, e le Bandiere nere non depongono le armi. In Francia dura il sospetto che la China perseveri nel suo sistema di tergiversare e che allo stringer dei conti voglia tenere per sè anche una parte del Tonkino. Quindi il Governo francese non ha smesso i preparativi, e nuove truppe sono pronte ad imbarcarsi a quella volta. In quanto al timore che questi preparativi accennanti al Tonchino sieno invece destinati a Tripoli o a qualche altro punto dell'Africa, diremo francamente che ci spiacerebbe di dovere spingere tant'oltre le maligne congetture. Desideriamo anche noi che il nostro Governo non tralasci di invigilare; rammenteremo però ch'è cattiva politica quella che si pasce di pericoli immaginarii. Ripetiamo che il momento sarebbe poco opportunatamente scelto per un'azione

francese contro Tripoli, o per qualunque altro atto della Francia che potesse essere interpretato in senso ostile all'Italia.

Le questioni di politica estera e, in ispecie di politica coloniale, furono ampiamente trattate nella nostra Camera dei deputati. Ma dalla discussione si è diffusa poca luce. Le interpellanze degli onorevoli Camporeale, Cairoli, De Renzis e Branca ebbero tutte le apparenze di essere fatte non tanto per conoscere la verità intorno alle nostre relazioni internazionali e agli effetti probabili della occupazione di Massaua, quanto per combattere il ministro degli esteri. L'onorevole Mancini, furiosamente assalito, rispose, com'era da aspettarsi, che nulla aveva da aggiungere alle dichiarazioni già fatte precedentemente. Ed ebbe cura di determinare sempre più esattamente il carattere del nostro programma coloniale, programma modesto e molto lontano dalle aspirazioni che l'invio della spedizione nel Mar Rosso aveva fatto sorgere. Il discorso dell'onorevole Mancini ebbe, per avventura, il difetto della prolissità. Poche parole sarebbero state bastanti a dire ciò che a lui importava di far sapere. La sostanza però delle cose dette non era tale da giustificare i poco benevoli commenti non solo degli oppositori, ma eziandio degli amici del Ministero; giacchè, in fondo, l'onorevole Mancini non aveva mai parlato diversamente. Ma dobbiamo anche questa volta osservare una non lieve diversità d'intonazione fra le parole del ministro degli esteri e quelle del ministro della guerra. Il generale Ricotti ha fatto, fra le altre, una dichiarazione già da noi più sopra accennata e nelle quale, a parer nostro, si riassume tutta l'importanza della discussione testè avvenuta nella Camera dei deputati. Ha detto, cioè, che l'Italia è pronta militarmente a tutte le eventualità, compresa quella dello sgombero del Sudan per parte degli inglesi. Questa dichiarazione del ministro, seguìta quasi immediatamente da quella del Gabinetto inglese relativa allo sgombero di Suakim e agli accordi da prendersi con le altre potenze per l'occupazione di quel porto ch'è, al tempo stesso, un ragguadevole punto strategico, ha dato origine alle voci delle quali ci siamo già occupati, intorno ad una possibile occupazione italiana di Suakim. Fu poi notato che l'onorevole Depretis, pur affermando la solidarietà di tutto il Ministero con l'onorevole Mancini, si è ben guardato di attenuare le parole del ministro della guerra, che avevano prodotto nella Camera elettiva una profonda impressione. Se n'è voluto desumere l'esistenza di due opinioni nel Gabinetto, e quasi una specie di contraddizione fra le dichiarazioni più ardite dell'onorevole Ricotti e quelle più prudenti dell'onorevole Mancini. Noi di questa contraddizione

non vediamo prova alcuna; è naturale che il linguaggio del ministro degli esteri sia, in tali casi, più riservato di quello del ministro della guerra obbligato a minori riguardi diplomatici.

La discussione è terminata con l'approvazione, a grandissima maggioranza, di un ordine del giorno ch'esprime fiducia nel Ministero. Lo votarono anche parecchi deputati notoriamente avversi al Mancini e che avrebbero colto volentieri quest'occasione per costringerlo a lasciare il portafoglio. Ma il presidente del Consiglio non poteva a meno di far causa comune col ministro degli esteri, e perciò un voto di biasimo al Mancini avrebbe avuto per conseguenza le dimissioni dell'intero Gabinetto. Questo l'immensa maggioranza della Camera non voleva, in primo luogo perchè la maggioranza stessa è tenuta unita dal Depretis, e caduto lui si scinderebbe senz'altro; e poi perchè a raccogliere l'eredità del presente Ministero nessuno era preparato, neanche i pentarchi, più che mai divisi. Il più autorevole fra gli autori delle interpellanze era stato senza dubbio l'onorevole Cairoli; or bene, la possibilità di un Ministero Cairoli sgomentava anche una buona parte dell'Opposizione. È troppo fresca la memoria dei danni arrecati all'Italia quando il Cairoli era ministro degli affari esteri, e d'altronde gl'ideali suoi rispetto alla politica estera differiscono alquanto da quelli di qualche suo collega in pentarchia — dell'onorevole Crispi a cagion d'esempio — il quale accenna nuovamente a fare chiesa da sè, in questa come in altre questioni.

Ciò posto, non crediamo neppure che l'on. Mancini, uscito salvo dalla ultima discussione, debba, come taluno afferma, lasciare tra poco il Ministero. Per qual ragione l'on. Depretis si separerebbe da lui? non è da supporre che il presidente del Consiglio e il ministro Mancini non sieno concordi su tutti i punti relativi alla politica estera e, in ispecie, alla politica coloniale. Inoltre non va dimenticato che il Mancini è, per dir così, l'anello che congiunge il presidente del Consiglio ad una parte della Sinistra, e impedisce che il Ministero sia considerato di pura Destra o di Centro. Uscendo il Mancini converrebbe rafforzare il Gabinetto con altri elementi di Sinistra forse ancor meno simpatici di lui ad alcune frazioni della maggioranza. Tutti riconoscono che il ministro degli affari esteri opera meglio che non parli. Nei discorsi gli manca qualche volta la necessaria misura; però non si può negare che le nostre condizioni rispetto all'estero, da che il Mancini è ministro, sono grandemente migliorate, e che se la spedizione nel Mar Rosso fosse, come a taluno piace di giudicarla, un errore, ne sarebbero non meno di lui responsabili il De-

pretis e il Ricotti che pur godono in altissimo grado e senza contrasto la fiducia della maggioranza.

La Camera dei deputati, contrariamente alle generali previsioni, ha terminato anche la discussione dei provvedimenti per la marina mercantile. Rimangono soltanto da votarsi a scrutinio segreto. La sola disposizione che ha dato occasione a lunga e vivace controversia è stata quella dei premi. Nella relazione ministeriale che precedeva il progetto presentato nel 1883, il sistema dei premi era fortemente combattuto e si confutavano minutamente tutte le ragioni invocate a favore di essi dalla Commissione d'inchiesta. Ora, invece, il Ministero venuto ad accordi con la Commissione della Camera, li accetta. Per quanto questa contradizione, forse più apparente che reale, somministrasse agli avversari dei premi un argomento tutt'altro che spregevole, tuttavia il sistema de'premi finì per trionfare. Vedremo se avrà la sperata efficacia sull'incremento della nostra marina mercantile. Ora la Camera ha intrapreso la discussione delle leggi cosidette sociali, incominciando da quella sulla responsabilità dei padroni ed imprenditori nei casi di infortunio degli operai sul lavoro. Non ci intratterremo su queste materie speciali, delle quali la *Nuova Antologia* si è occupata di proposito più volte. Diremo solo che se la Camera condurrà a buon fine, come si spera, anche l'esame di questi disegni di legge, non la si potrà onestamente accusare di poca attività in questo scorcio di sessione. Essa non ha interrotto i suoi lavori neanche durante la gita delle LL. MM. e di alcuni ministri a Napoli, dove è stato solennemente festeggiato l'arrivo delle acque del Serino, e contemporaneamente vennero iniziati i lavori pel miglioramento edilizio ed igienico della città.

È superfluo il dire che la popolazione napoletana ha fatto un'accoglienza entusiastica alle Loro Maestà, al principe di Napoli e al duca di Aosta. Assai più delle feste ufficiali riuscirono commoventi le dimostrazioni popolari, nelle quali alla devozione per la dinastia si univa la immensa gratitudine pel sovrano e pel degno suo fratello che, pochi mesi or sono, erano accorsi a Napoli a sfidare i pericoli della terribile epidemia ed a recare conforto a tanti infelici. Quanto alle feste ufficiali, parve poco opportuno che il municipio di Napoli, stretto da tanti bisogni, spendesse una somma, per quanto piccola, in archi trionfali, in luminarie, e in serate di gala, che nulla aggiungevano al grandioso spettacolo del popolare entusiasmo. Il malcontento per quelle spese ebbe un'eco perfino nella Camera dei deputati. L'onorevole Nicotera assalì violente-

mente il municipio di Napoli. Al sindaco e alla Giunta parve di non essere stati abbastanza validamente difesi dall'onorevole ministro dell'interno, e perciò presentarono le loro dimissioni che, naturalmente, non furono accettate. L'incidente non ebbe seguito e noi non ne avremmo tenuto parola se esso non si collegasse in qualche modo coll'esecuzione della legge relativa ai provvedimenti per Napoli. Questa legge ha ridestato tutte le ire, tutti gli antagonismi dei partiti che si contendono in quella città l'amministrazione municipale. Gli oppositori dell'amministrazione presente giungono fino a domandare lo scioglimento del Consiglio e la nomina di un commissario regio. Enumerano i difetti della legge e accennano al pericolo che, male applicata, non rechi a Napoli l'utile che se ne aspetta. In tutto ciò vi può essere, non lo neghiamo, una parte di vero, ma si esagera pure grandemente. Probabilmente le stesse accuse si rinnoverebbero con eguale e forse maggiore violenza se gli attuali oppositori diventassero alla loro volta amministratori. Quanto alla nomina di un commissario regio, non sappiamo davvero quale giovamento se ne potrebbe ritrarre. L'ufficio suo si restringerebbe agli atti dell'amministrazione corrente e a preparare le elezioni pel nuovo Consiglio a termini di legge. Del resto il Governo non ha compiuto l'obbligo suo facendo approvare quei provvedimenti; gli spetta ancora la vigilanza che la legge gli concede sulle amministrazioni provinciali e comunali. Questa vigilanza deve esercitarla indefessamente; ma qui, per verità, finisce il suo còmpito, e se i provvedimenti per Napoli non daranno tutti i frutti che si ha il diritto di attendere, la colpa non sarà del Governo, il quale non deve assumersi responsabilità maggiori di quelle che gli appartengono. Ma, come abbiamo detto, noi siamo persuasi che nelle sinistre previsioni entri una grandissima parte di esagerazione. La legge darà i risultati che si possono sperare dalle cose umane anche le meglio condotte. Non saranno perfette, ma non è da porre in dubbio il rinnovamento di Napoli; non è da porre in dubbio sopratutto che l'amministrazione municipale sia in grado di eseguire la legge col maggior profitto possibile dei cittadini.

Le amorevoli cure che la nazione intera ha prestato a Napoli, hanno posto in luce i sentimenti di schietta fratellanza che uniscono le varie regioni d'Italia. La visita dei sovrani a quella vasta e popolosa città ha stretto maggiormente i vincoli d'affetto tra il popolo e la reggia. Oramai l'amore dei popoli è diventato, in tutti i paesi civili, la forza delle dinastie. Una delle famiglie regnanti che hanno posto più salde radici nel cuore del paese di cui reggono i destini, è quella del Belgio. Se ne è avuta

non ha guari una grandissima prova. Il re chiedeva al Parlamento di essere autorizzato ad assumere la sovranità del nuovo regno del Congo riconosciuto dalle potenze. Non si può dire che, nel Belgio, l'opinione pubblica fosse molto favorevole a questa domanda. Il popolo belga ha raggiunto un grado altissimo di prosperità economica e industriale, e lo ha conseguito senza aver bisogno di colonie. La sua neutralità garantita dalle potenze lo pone al riparo da qualunque aggressione e rende impotenti le cupidigie dei vicini. A che mutare stato? A che esporsi in lontane regioni al pericolo di qualche complicazione? È vero che il vincolo fra il regno del Belgio e il nuovo regno del Congo è puramente personale. Pur tuttavia potrà il Belgio disinteressarsi interamente di ciò che succederà in uno Stato retto dal suo medesimo sovrano? Non sorgeranno dei casi nei quali si troverà impegnato l'onor nazionale? E se fosse impegnato per la questione del Congo l'onore del re, potrebbe il Belgio considerare estraneo alla propria dignità il fatto in cui l'onore e il decoro del suo sovrano fossero compromessi?

Nel Parlamento grandi erano a questo proposito le incertezze.

Ma tutte le vinse il desiderio di far cosa gradita al monarca tanto benemerito per diversi titoli del popolo belga. È stata questa una delle più solenni prove dell'influenza personale che un re amato dal suo popolo può esercitare in uno Stato governato col regime rappresentativo. Imposto silenzio ai dubbi che certo non eran lievi, fu votata l'unione personale. Auguriamo al Belgio che quest'atto di deferenza non sia più tardi causa degl'inconvenienti temuti da uomini ragguardevoli dei quali non è lecito porre in dubbio la devozione alla dinastia e alla patria. Comunque sia, pare a noi che anche il Belgio sia entrato nel numero degli Stati che trovano troppo angusti i propri confini. All'ufficio di governatore del nuovo regno del Congo verrà chiamato, assicurasi, lo Stanley. Il nuovo Stato avrà pure un Ministero e la sede di questo sarà per ora a Brusselle, il che, a nostro avviso, renderà assai difficile l'assoluta separazione degl'interessi dei due regni.

Un altro sovrano che fa buona prova e vede diminuire di giorno in giorno il numero de' suoi nemici, è il re di Spagna. Da gran tempo il popolo spagnuolo non aveva goduto un così lungo periodo di tranquillità, poichè non va tenuto conto di qualche lieve disordine o di qualche tentativo di *pronunciamento* prontamente represso. Il Ministero Canovas del Castillo può essere poco simpatico a noi che del Governo degli Stati moderni ci formiamo un concetto più liberale, ma forse risponde meglio di

ogni altro alle condizioni dell'opinione pubblica e dell'educazione politica in Ispagna, tanto più che l'appoggio dei clericali non ha impedito al signor Canovas del Castillo di resistere alle esorbitanze di alcuni vescovi. Ora ci giunge dalla Spagna una strana notizia. Alcuni uomini appartenenti a diverse frazioni parlamentari, si sarebbero uniti per formare anche in Ispagna due grandi partiti, come esistono in Inghilterra. Le assemblee legislative spagnuole non si dividerebbero più che in liberali e conservatori. In tal guisa il re chiamerebbe al Ministero quelli o questi, secondo che si troverebbero in maggioranza, e il sistema rappresentativo procederebbe senza intoppi. Si capisce che qualche spirito ingenuo si venga pascendo di questi sogni; non già che gli uomini di senno li prendano sul serio. Le divisioni dei partiti si collegano necessariamente con la storia e le condizioni del paese, nè è in potere di alcuno il creare delle divisioni politiche artificiali. Per avere i partiti inglesi, mancano alla Spagna, come alla Francia, e, diciamolo pure, come all'Italia, la storia, le tradizioni e le consuetudini dell'Inghilterra. E vediamo che anche nel Parlamento inglese l'antica e tradizionale divisione dei partiti incomincia a modificarsi, poichè nuovi elementi sono entrati nella vita pubblica, i quali male si adattano a militare sotto la bandiera dei partiti già esistenti.

Roma, 14 maggio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Stato delle Banche popolari alla fine del 1883 — Una nota al *Diritto* — La interpellanza dell'on. Sanguinetti — Situazione dei mercati monetari con aggiunte sull'azienda del credito fondiario della Banca Nazionale e sopra il presente e l'avvenire del Mezzogiorno e della Banca Napoletana — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Abbiamo sott'occhi la statistica delle Banche popolari compilata per cura della Direzione generale della statistica presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio. Essa dà lo stato delle stesse Banche alla fine del 1883 e il movimento dei loro affari durante gli anni 1881 e 1882.

L'esame che abbiamo potuto farne ci conduce a dire che è un lavoro pregevolissimo in sè stesso e che la relazione dell'onorevole Luzzatti, la quale lo antecede, è una splendida pagina aggiunta da lui a tutta l'opera delle Banche popolari, della quale è stato ed è ancora, con intelletto di amore, il più chiaro e fervido apostolo. Quivi egli, lasciato in disparte l'arido argomento delle cifre, che con ammirevole maestria e con larghezza di dati è svolto nel resto del lavoro, si leva nel campo più vasto dell'esame e della discussione e fa una difesa a fondo della istituzione cui ha ormai dedicato ogni suo atto e tutte le sue cure, che egli medesimo, e a buon diritto, chiama paterne. Son circa ventiquattro pagine di bella stampa che si fanno leggere, e forse rileggere, con vero interesse: vi sono cose che persuadono ed attraggono irresistibilmente; vi traluce la fede e, qualche volta, l'entusiasmo dell'apostolo, col quale egli ha comune

la elevatezza del pensiero e del linguaggio, insieme con la profondità del critico.

Siamo dolenti che la ristrettezza dello spazio, aumentata da varii argomenti che ne incalzano, ci vieti di darne ai nostri lettori un largo sunto, come l'interesse della cosa esigerebbe. Ma ci studieremo di fare il meglio.

Con questa relazione, comincia l'egregio autore, si chiude il periodo dell'antica legge sulle società di credito popolare, e si apre il nuovo, che più volte abbiamo invocato nei nostri studi e nei nostri congressi. È il periodo del nuovo Codice di commercio che ha dato vita propria a queste istituzioni e le ha disciplinate con norme provvide, dirette a mantenerle nella via ed al fine pel quale sono create, senza incertezze e senza sviamenti. Ma a ciò non basta il Codice, poichè, com'egli osserva argutamente, si può essere stati sempre ossequenti alle leggi, e tuttavia non aver meritato il regno dei Cieli. L'alto fine cui debbono mirare le istituzioni di credito popolare non sarà conseguito se, oltre il Codice, non le guiderà la coscienza del più scrupoloso dovere e l'intelletto d'amore degli amministratori.

Condotte a questo modo, le Banche popolari sono una vera benedizione; un ideale divenuto realtà. Discentrando ed avvivando i risparmi nel luogo stesso in cui furono raccolti, esse acquistano superiorità incontrastata sulle Casse di risparmio, di beneficenza e postali; ed è appunto questo discentramento dei risparmi, il quale forma il fenomeno più caratteristico della vita di siffatte istituzioni, che va incoraggiato per quanto possibile e fin dove la sana prudenza non lo vieti. E qui l'autore, tratto da argomenti sui quali dobbiamo necessariamente sorvolare, passa a discutere la tesi della responsabilità limitata e della responsabilità illimitata nelle società cooperative, e si dichiara nettamente per la prima, che è il principio sul quale si basano le nostre Banche popolari, mostrando i vantaggi che presenta sull'altra, senza i difetti che vi sono inerenti. Il sistema della responsabilità illimitata non ha mai salvato nessuna società dalle catastrofi nei momenti di crisi, e di ciò fanno fede dolorosi esempi venutici dal di fuori. Le nostre Banche popolari invece, quando non abbiano in alcuna guisa deviato dall'istituto loro e mantengano forti riserve investite in titoli di non dubbia solidità e facilmente realizzabili, possono dirsi tetragone ai colpi di fortuna.

Ora, a bene sperare dello sviluppo preso e dell'avvenire del credito popolare in Italia quattro fatti confortano specialmente. « Vogliamo ac-

« cennare, dice il Luzzatti, ai sodalizi di credito popolare coordinati con « alcune maggiori società operaie, al diffondersi del credito popolare nel « Mezzodì, ai disegni fecondi di credito agrario, al gradato scendere della « ragione degli interessi: in questi fatti ci sorridono le speranze luccenti « della cooperazione italiana. »

A Roma, a Torino, a Milano, per iniziativa delle locali società generali operaie, aiutate dall' associazione di cui il Luzzatti è presidente, sono sorte tre piccole Banche popolari le quali, pur tenendosi distinte dal mutuo soccorso che le ospita per ragioni di capitale e di amministratori, ne respirano la domestica aura e vi attingono forza. Così si rinnovano le antiche e gloriose tradizioni della Banca popolare di Milano e di quelle di Lodi e Cremona, che uscirono appunto dal seno delle società operaie di mutuo soccorso, levandosi all'altezza cui ora sono, e senza tuttavia aver dimenticata l'umile origine loro, anzi rimanendovi legate dai più cordiali rapporti.

Il diffondersi del credito popolare nel Mezzogiorno, che fu, sino a poco tempo fa, il regno incontrastato dell'usura, è un altro fatto assai consolante. Le Banche sorte in queste provincie erano, alla fine del 1884, oltre a 85; e se il colera non avesse ritardato il movimento ascendente intrapreso, esse avrebbero sorpassato le cento. Sono modeste e intente a operazioni che splendono per piccole poste; il che è cagione a bene sperare. E hanno dai Banchi ogni maniera di aiuti.

Ma qui l'autore prova il bisogno di sostare alquanto nel cammino delle liete previsioni per darsi a considerazioni di molto peso.

La Banca Nazionale prima di ogni altra, e poi, seguendo il suo esempio provvidissimo, le altre Banche di emissione, videro sino dal principio quale feconda messe di affari avrebbero potuto raccogliere assecondando il movimento delle Banche popolari; e lo secondarono veramente concedendo loro il risconto nella più larga misura possibile, tanto che, in momenti di calma, il fido di cui godono le Banche popolari può anche, a taluno, sembrare soverchio. Ma quando una crisi fosse venuta e i vari istituti, anche i maggiori, dovessero raccogliere le vele e pensare a sè, quale sarebbe la sorte di questi sodalizi, che verrebbero, forse d'un tratto, privati degli aiuti sui quali erano abituati a fare assegnamento?

Di qui la necessità di disciplinare il risconto in modo che, per infuriare di eventi, non abbia mai a venir meno alle Banche. Diversi sono i mezzi proposti.

Alcuni vorrebbero una grande Banca centrale, formata col concorso

di tutti i sodalizi di credito popolare, la quale, fornita del privilegio della emissione dei biglietti, esercitasse le funzioni di moderatore, riscontando il portafoglio delle altre Banche, invigilandone le operazioni e lo svolgimento, e destinando anche una parte de'suoi utili a promuovere le istituzioni congeneri e a sovvenire quelle che, per avversità di casi e senza loro colpa, fossero pericolanti.

Alcuni altri bramerebbero che le Banche popolari italiane fossero divise in gruppi compartimentali, a somiglianza di quelli tedeschi e del gruppo trevigiano da noi, e che ciascun gruppo attingesse il risconto da una Banca maggiore da destinarsi. È un disegno che trova favore, poichè si è avuta già la occasione di farne un modesto esperimento.

Altri infine, che l'autore chiama gli *stoici della cooperazione*, desidererebbero che le Banche popolari fossero ordinate per tal modo che ciascuna potesse fare da sè, senza accordi preventivi per il risconto, i quali, secondo essi, sanno troppo di artificiale. Base di questo ordinamento dovrebbe essere la fiducia illimitata dei depositanti nella solidità del loro istituto, di modo che anche nei momenti peggiori, non potesse sorgere in nessuno il desiderio di mettere al sicuro i propri risparmi ritirandoli dalla Banca.

Pare che il primo disegno, come alto e nobile ideale, sorrida all'autore meglio degli altri.

La tendenza a diminuire il saggio dell'interesse e le provvisioni, o a toglierle del tutto, è un altro fatto che attesta il cammino percorso dalle popolari istituzioni nella via che deve condurle al maggiore perfezionamento. E questo fatto porge argomento all'autore per iscagionarle dalla accusa di esercitare esse medesime l'usura.

Sorge una Banca popolare in un paese il quale non aveva, per lo innanzi, conosciuta altra forma di credito che l'usura. I capitali sono neghittosi e vengono posti a frutto, con lauti interessi, presso gli usurai. Può la nuova Banca, che ha il suo fondamento sul credito, cioè sui depositi, offrire su di essi un interesse così basso che le permetta di mantenere il saggio dello sconto in una misura moderata? Evidentemente non lo può, perchè, se così facesse, dovrebbe chiudere i suoi sportelli per mancanza di affari, senza che fosse riuscita nel suo intento, che deve essere quello di debellare l'usura. Allettando invece i capitali con interessi alquanto alti e concedendo lo sconto ad un saggio che, sebbene elevato, riesce una vera provvidenza per paesi abituati da secoli a quelli degli usurai, comincia col guadagnarsi il favore del pubblico e a poco a poco lo

trae a sè, e così riesce a vincere il gran nemico e a prenderne il posto con il plauso di tutti. Ciò non è errore nè effetto di cupidigia, ma prudente consiglio diretto ad alto e nobile scopo.

Un'altra tendenza manifestatasi da qualche tempo in qua è la larga partecipazione presa dagli agricoltori, specialmente piccoli e mezzani, nelle sorgenti vive del credito popolare. I soci di questa categoria ascritti a 208 Banche popolari, sono 44,431, dei quali 9173 grandi proprietari, 30,604 piccoli, e 4654 contadini; e si noti che 42 Banche non hanno fatto conoscere i dati relativi loro richiesti, e che 50 ne sono sorte dipoi.

Questo fatto, per chi bene l'osserva, accenna in modo pratico alla soluzione del grande problema che ai dì nostri occupa le menti di tutti: la diffusione del credito agrario. E qui l'egregio autore si dilunga a dimostrare come le Banche popolari sarebbero, per la natura loro, le più adatte allo intento, quando il progetto di legge che sta dinanzi al Parlamento riuscisse a disciplinare le varie esigenze.

Dal sin qui detto potrebbe forse sorgere in taluno il dubbio che " il lungo studio e il grande amore „ posto dall'egregio uomo alle sue creature, non gli avesse lasciato vedere, giacchè nulla quaggiù è perfetto, quello che di cattivo o guasto vi si potesse trovare. Ma la chiusa della sua prefazione è lì a disingannarlo.

Quanto egli si mostra tenero ed amorevole con quelle Banche le quali, mantenendosi rigide osservatrici dei doveri loro, si rendono benemerite del pubblico, tanto è aspro e spietato con quelle che, usurpato il nome di popolari per fini nascosti, o uscite dalla giusta via con deliberato proposito, hanno profanato e reso " degno di scherno tutto quel tesoro di sacrifici e " di opere buone che nel credito mutuo si contiene. „

Venendo ora alla parte statistica del lavoro, c'ingegneremo di cavarne alcune cifre che valgano a dare ai nostri lettori una idea quanto più completa dello svolgimento delle istituzioni di credito popolare dal loro inizio sino al 31 dicembre 1883.

Alla fine del 1883 esistevano in Italia 250 Banche popolari con un capitale nominale di L. 55,435,509, e sottoscritto di L. 53,231,054. Le prime furono fondate negli anni 1864 e 1865, ed alla fine del 1866 otto di esse avevano pubblicato i rendiconti delle operazioni compite. Considerando il periodo dal 1870 al 1883, si ha che le otto Banche primitive, alla fine del primo anno di detto periodo, erano già divenute 50; nel 1875 se ne contavano 109 e nel 1880 erano salite a 140. Per i tre anni successivi,

1881, 1882 e 1883, la proporzione ascendente segue colle cifre di 171, 206 e 250, già nota.

Il patrimonio complessivo, al 31 dec. 1870, saliva a L. 14,922,000; i depositi in conto corrente stavano nella somma di L. 32,687,000; il portafoglio toccava l'importo di L. 25,534,000; le anticipazioni ammontavano a L. 6,299,000. I medesimi dati per il 1883 riescono a L. 64,643,000 per il patrimonio, a L. 261,421,000 per i depositi, a L. 167,619,000 per il portafoglio e a L. 29,279,000 per le anticipazioni.

I dati riferiti offrono una esatta idea dell'incremento avuto da queste istituzioni. Nel tempo preso in esame, il numero di esse aumentò del 400 per cento, il patrimonio del 333 per cento, i depositi del 700 per cento, il portafoglio del 556 per cento e le anticipazioni del 365 per cento. Notevole specialmente è l'aumento ottenuto nei capitali raccolti col credito.

Nei vari compartimenti nei quali si divide l'Italia, le Banche popolari sono distribuite nel modo seguente: il Piemonte ne ha 18, la Liguria 4, la Lombardia 38, il Veneto 32, l'Emilia 24, l'Umbria 5, le Marche 13, la Toscana 18, il Lazio 5, gli Abruzzi col Molise 17, la Campania 17, le Puglie 27, la Basilicata 14, le Calabrie 5, la Sicilia 13, la Sardegna nessuna. Nel Lazio la prima Banca popolare cominciò ad operare nel 1871, nella Sicilia nel 1872, negli Abruzzi nel 1874, nelle Calabrie e nelle Puglie nel 1875, nella Basilicata nel 1879. Gli altri compartimenti nell'anno 1870 erano già provveduti di una o più Banche popolari. Fra gli altri la Lombardia ne aveva 12, la Toscana 11, il Veneto 9, il Piemonte 6.

In tutto il regno si ha, in media, una Banca popolare per ogni 115,814 abitanti, una Società di credito ordinario per ogni 245,368, e un Istituto dell'una o dell'altra specie per ogni 78,678 abitanti.

Il patrimonio ed i depositi presso le Banche popolari, divise per compartimenti, presentavano alla fine del 1883 lo stato che segue, il quale è fatto per milioni e migliaia di lire:

	Patrimonio	Depositi		Patrimonio	Depositi
Piemonte . . .	8,743	27,856	Lazio	391	512
Liguria	2,776	2,424	Abruzzi e Molise	454	1,184
Lombardia . .	29,947	137,921	Campania	1,646	3,031
Veneto	6,598	28,326	Puglie	1,813	2,802
Emilia	6,747	44,369	Basilicata	979	1,655
Umbria	384	962	Calabrie	285	392
Marche	537	3,007	Sicilia	1,842	3,824
Toscana . . .	1,509	3,154			

Riguardo al numero dei soci che compongono le nostre Banche popolari, la statistica in esame ci fornisce i dati seguenti, che riguardano a sole 195 Banche, non avendo le rimanenti risposto ai quesiti rivolti ad esse.

I soci inscritti alla fine del 1883 alle 195 Banche accennate erano 139,949. Facendo una ripartizione per professioni e riferendo i dati raccolti da 189 Banche, si ha un totale di 118,106 distribuito come segue: grandi agricoltori 8346, piccoli agricoltori 28,680, contadini giornalieri 4125, grandi industriali e commercianti 5893, piccoli industriali e commercianti 31,185, operai 10,116, impiegati e professionisti 17,172, persone senza determinata professione e minorenni 12,589.

Il *Diritto*, in alcune nostre parole di comento alla relazione sull'esercizio del Banco di Napoli durante l'anno 1884, ha creduto di trovare un tono di rammarico o di rimprovero per l'opera che lo stesso Banco di Napoli dà alla fondazione ed allo sviluppo di Banche popolari.

Non vi abbiamo pur pensato.

E il *Diritto* avrebbe potuto persuadersene facilmente, se, invece di fermarsi ad alcune delle nostre parole, avesse avuto la pazienza di considerarle tutte quante; un quattordici righe nel complesso.

Ma la cosa non ci reca alcuna maraviglia dal momento che ci è noto che ha commosso anche altri, i quali, sebbene non impegnati, come il nostro egregio confratello, in un programma che pare senza confini, pure hanno presunto di vedere nelle nostre osservazioni le stesse mende che vi ha trovato il *Diritto*, e anche più. Questione di temperamento.

Fermandoci alquanto alla democratizzazione del credito, ricordata e invocata dall'amministrazione del Banco, abbiamo detto innanzi tutto che la parola e la cosa non ci turbavano, appunto perchè nessuno presumesse che noi ce ne risentivamo, o ne prendevamo ombra; poi, per averne una definizione esatta, abbiamo soggiunto che v'era modo e modo d'intenderla e di praticarla. E non ce ne pentiamo.

Se il *Diritto* vuol mondare il suo discorso dalle esagerazioni e interpretazioni erronee che lo accompagnano, un'intelligenza fra esso e noi può essere facile. Ciò deve dimostrargli che consentiamo con lui, senza riserva, in quello che è il buono della cosa.

Il nostro concetto è molto semplice. Se per democrazia del credito

s'intende di diffonderlo ai luoghi più riposti, a seconda dei bisogni reali, e di farne godere tutti i meritevoli, noi l'accettiamo pienamente. Ciò ammette uno sviluppo naturale delle Banche, all'infuori di qualunque artifizio, e va più in là anche del segno al quale sembra mirare lo stesso *Diritto*, perchè non ci arrestiamo alla millesima Banca, ma siamo pronti a salutarne con tutto il piacere anche due mila se occorrano, purchè sorgano per ragioni inerenti alle particolari condizioni dei luoghi dove hanno vita, e crescano e operino secondo i loro fini. Ma se per democrazia s'intende che là dove è sorta una Banca ne venga fuori un'altra o ne scaturiscano due allo stesso tempo col precipuo scopo di osteggiarsi fra loro, o per malinteso interesse materiale, o per altro, e che la creazione degli istituti popolari possa essere determinata per godere i favori del risconto e spingere le operazioni oltre i limiti che non devono essere oltrepassati, allora è un danno e noi la ripudiamo.

È chiaro? A buon conto abbiamo fatti i quali confortano pienamente la nostra tesi. Nell'alta Italia e specialmente nella Lombardia e nel Veneto, dove sono sorte le prime Banche popolari, esse tutte hanno potuto svolgersi e giungere alla odierna prosperità, che le rende giustamente invidiate, senza che per riuscire a tanto abbiano avuto bisogno di favori particolari. È bastato loro il risconto che hanno avuto largamente dalla Banca Nazionale in ogni tempo e la sicurezza di potervi contare in qualunque caso. Noi non pretendiamo che si debba procedere nella bisogna con criteri assoluti, perchè dimenticheremmo che altre sono, ad esempio, le condizioni della Lombardia, altre sono quelle del Mezzogiorno, nonostantechè la Banca Nazionale andandovi con le annessioni le abbia migliorate notevolmente; ma nemmeno sappiamo condurci a considerare come meno buono in una parte quello che è stato ed è ancora ottimo in un'altra.

Noi non governa adunque alcuna gelosia, noi non muove alcun sentimento ostile, nè verso il credito popolare nè verso quelli che lo aiutano; ma persistiamo nel credere che vi è modo e modo di farlo. E questo, non per l'opera dei Banchi precisamente, la quale non è stata quella che ci ha condotto alle osservazioni espresse, ma per il significato e l'avviamento anche teatrale che vi si vuol dare da altri.

Potremo dopo ciò avere il torto di non essere pedissequi delle esagerazioni che vengono fatte intorno al credito popolare e di essere imparziali nella lode verso gli Istituti che gli sono larghi, non da ora, di aiuti efficaci; ma non meritiamo sicuramente l'accusa di vederlo con occhio

meno benevolo quando esprimiamo il desiderio che venga diffuso a seconda dei bisogni reali, nè quella di guardare con gelosia l'opera dei Banchi quando in queste stesse pagine non abbiamo esitato un momento a lodare i primi atti del Giusso, intenti a togliere il Banco dalla inerzia nella quale era stato mantenuto troppo lungamente prima che egli ne avesse il governo.

Ha forse dimenticato il *Diritto* le catastrofi del 1874 e la fine fatta da varie Banche sorte col nome di popolari? Vuole esso rinnovarle?

Noi crediamo indubitatamente che non lo voglia; ma allora non iscriva come se intendesse spingere alla creazione delle Banche per le Banche, e come se il maggior merito verso il credito popolare stesse nell'allettare le Banche a fare più di ciò che possono e devono, a trasformarsi in Istituti di credito ordinario e anche mobiliare, e si unisca a noi francamente nel volere una buona democrazia bancaria, che è la sola provvida e necessaria.

Stia certo il *Diritto* che accennando a Banche popolari sorte a scopo politico e alla falsa tendenza di moltiplicarle oltre il bisogno, non abbiamo preteso di fermare l'avvenire e non abbiamo parlato a caso. Il male c'è e può produrne altri gravissimi; guardiamoci dunque, tanto dal dissimularlo, quanto dallo allargarlo. Per conto nostro non vi ci presteremo mai.

O noi c'inganniamo, o sovrasta un grande lavoro intorno alle Banche. La statistica della quale abbiamo dato brevi cenni attesta in favore della istituzione e dell'uomo egregio che vi ha consacrato la mente e l'animo. Ma quante lacune nell'abbondanza, quanti elementi che non sono ancora a posto e che dovranno un dì o l'altro ordinarsi per operare, ciascuno secondo il proprio compito. Questo studio, ce lo creda il *Diritto*, vale molto più delle piccole miserie che sembrano piacere tanto ad altri.

L'onorevole Sanguinetti, con una confusione enorme di dati e di cose, che qualcheduno ha creduto irrefutabili e soprattutto eloquenti, ha voluto nel dì 14 tornare alla sua beneficiata sugli abusi del ministro del Tesoro e sugli abusi della Banca, sperando, forsanche in grazia del giorno, di assorgere ad alti fini come benemerito della pubblica finanza e del credito italiano.

Ma l'esito gli è stato avverso. La Camera, poichè le convenienze fu-

rono soddisfatte, disse *basta!* E l'onorevole Sanguinetti e i suoi non hanno alcuna ragione di lagnarsene.

Intanto abbiamo sperato invano fino a tutto stamani, 17, di poter avere dalla tipografia della Camera il testo officiale della seduta del 14! Così dobbiamo rassegnarci a leggerlo più tardi.

Ma checchè sia stato detto da altri per esaltare il discorso dell'onorevole Sanguinetti, nonostante quella caduta, neghiamo recisamente le illazioni arbitrarie che ne sono state fatte e per conseguenza torniamo a ripetere che nelle operazioni le quali hanno turbato tanto l'onorevole interpellante, nessuna buona regola è stata manomessa, nessuna legge è stata violata, e che è stolta cosa il dire che Governo e Banca, salvando il credito italiano da una iattura immeritata,abbiano dilapidato l'oro nazionale e fatto operazioni di arbitraggio.

A discorso letto, se ne varrà la pena, torneremo sull'argomento.

Le condizioni del mercato americano tornano a quelle che erano prima dei gravi timori di una rottura fra l'Inghilterra e la Russia per la questione afgana. Sono spariti i vantaggi sperati da un conflitto armato fra le due potenze, e restano e rivivono la mancanza di fiducia, la depressione commerciale e le difficoltà inerenti alla questione del dollaro.

La situazione delle Banche associate di New York, della quale diamo le particolarità nella solita appendice, conferma questo stato di cose con l'accumulamento del danaro, che continua, e con l'aumento nei depositi. Bastano i confronti seguenti. Ai 10 maggio dell'anno scorso il fondo metallico delle Banche ammontava a 294 milioni di lire nostre; ora sale a 565 milioni. I depositi, alla stessa data, ascendevano a 1649 milioni; ora sommano a 1809 milioni. La eccedenza della riserva veniva segnata nell'importo di 22,2 milioni; ora tocca quello, invero eccezionale, di 276,1 milioni. Per contro gl'impieghi perdono nel confronto 171,5 milioni.

L'andamento del cambio della lira sterlina è divenuto sempre più favorevole ad una esportazione d'oro pel continente. Lasciammo il cambio a 4 88 3[4; ora è a 4 89 1[4. I prezzi del danaro sono rimasti invariati. I prestiti contro valori di primo ordine oscillano fra 1 e 1 1[2 per cento; lo sconto della carta, pure di primo ordine, varia da 3 1[2 a 4 0[0.

Già sul finire di aprile le notizie che si avevano del mercato monetario londinese erano che il denaro riusciva schiacciante per la sua abbondanza. Il saggio di sconto nel mercato libero era ribassato sin d'allora a 2 1[8 0[0. Successivamente, scendendo ancor più in grazia della situazione politica radicalmente mutata, venne fino a 2 e 1 7[8 0[0. In questo stato di cose un più lungo mantenimento del *minimum* della Banca al 3 1[2 0[0 era impossibile; e difatti i Direttori, nella riunione del 7, lo ridussero, com'è noto, al 3 0[0. La riduzione di mezzo punto non corrispose certamente alla situazione e tendenza del mercato; ma le riviste più autorevoli, come l'*Economist* e lo *Statist*, ammonirono che se le probabilità di evitare un conflitto erano in quel momento aumentate, la sicurezza della pace non era ancora tornata.

Intanto il miglioramento sopravvenuto nella situazione politica proseguì. Questo fatto, la persistente abbondanza del danaro nei varii centri finanziarii, la nessuna probabilità di un ravvivamento del commercio e l'annunzio di spedizioni d'oro dall'America ebbero l'effetto di una riduzione sempre maggiore nei saggi. I prestiti brevi poterono essere ottenuti anche a 1[2 0[0; il saggio di sconto per la miglior carta a 3 mesi scese a 1 1[2 per cento. Per le operazioni di Borsa le cose andarono nello stesso senso. Incominciando la liquidazione le Banche chiesero 2 1[4 e 2 1[2 per cento, ma le operazioni furono poche e i ritorni su quello che avevano prestato riuscirono di qualche entità. Per tutti questi motivi, i Direttori della Banca, venendo il giorno 14, ridussero di nuovo il saggio a 2 1[2 non abbandonando la solita prudenza; ma si può credere che se la politica verrà liberata definitivamente anche dalle ultime incertezze, il *minimum* della Banca sarà ribassato ulteriormente e presto al 2 per cento.

Gli arrivi d'oro, nonostante le diminuzioni fatte nel saggio, sono continuati, e altri se ne attendono.

La situazione della Banca è floridissima. Secondo l'ultimo bilancio al 7, il fondo metallico e la riserva avrebbero avuto una piccola diminuzione; ma il confronto annuale la fa sparire del tutto. Con 661 milioni, il fondo metallico è maggiore sempre di 13,6 milioni; la riserva, nell'importo di 438,7 milioni, eccede quella al 14 dell'anno scorso di oltre 61 milioni.

L'abbondanza del denaro è eccezionale anche nel mercato di Parigi. Vi hanno contribuito il forte ribasso del mese scorso e la mancanza dei ri-

porti. Per conseguenza lo sconto fuori Banca è assai facile. Le accettazioni dell'alta Banca trovano numerosi prenditori a 2 0[0 e 1 7[8 0[0; le firme di Banca e dell'alto commercio, a 2 1[4 e 2 1[8 0[0. Se non sopravvengono casi politici, è probabile che questa situazione durerà per qualche tempo.

I cambi in generale sono assai deboli. Lo *chèque* su Londra è ribassato sensibilmente da 25 35 a 25 24 1[2: il ribasso è avvenuto specialmente a causa dell'arbitraggio che ha comprato fondi stranieri a Parigi per rivenderli a Londra. Il cambio sull'Italia ha ceduto da 3[4 a 1[2 per cento di perdita.

La situazione della Banca di Francia si mantiene ottima. Il fondo in oro è salito a 1077 milioni; quello in argento è rimasto sulla somma di 1064 milioni.

Sul conto del mercato di Berlino e degli altri della Germania scrivemmo ultimamente potersi credere che essi, passata la liquidazione, sarebbero tornati a godere di una certa larghezza. Ma il fatto ha sorpassato le previsioni. Perciò la Banca dell'impero, la quale già da più settimane avea sospeso le compre di sconto nel mercato libero, ebbe a riprenderle sino dal 4 corrente offrendo il saggio del 4 0[0, e successivamente, non avendo essa potuto conseguire a questo limite il suo intento, giacchè gli altri operatori si erano contentati del 3 1[2 e del 3 5[8 per cento, lo venne ribassando ancora a 3 1[4. Nell'intervallo, come si sa, essa ridusse eziandio il saggio officiale riportandolo dal 4 1[2 al 4 0[0, mentre lo sconto fuori Banca, favorito da una straordinaria abbondanza di denaro, era sceso a 2 7[8 e 2 3[4 per cento.

Il mercato di Francoforte presenta una situazione identica. Il denaro è abbondante a tal segno, che le variazioni avvenute nel mercato di Londra sono passate inosservate, o poco meno.

Non vi ha dubbio che se questa condizione di cose continuerà, ne avranno particolare vantaggio anche le operazioni di Borsa.

Il cambio su Londra è rimasto a 20 45; quello su Parigi è salito da 80 60 a 80 90. I biglietti russi sono aumentati da 197 a 206.

La situazione della Banca dell'impero riman buona. Havvi un movimento retrogrado nelle operazioni di sconto e di anticipazione, ma la durata del saggio al 4 1[2 rimpetto a quelli più miti del mercato libero ne dice chiaramente il perchè. Il fondo metallico ha avuto un ulteriore aumento.

Le grosse presentazioni fatte alla Banca austro-ungarica verso la fine di aprile sono state sorpassate da quelle della prima settimana di maggio a causa soprattutto dei bisogni della piazza di Vienna. Perciò l'ultima situazione dà un aumento tanto nelle operazioni di sconto, quanto nella circolazione; e se il secondo non istà in proporzione col primo, è perchè alcune vendite di argento hanno fatto rifluire alle casse una quantità corrispondente di biglietti. Frattanto il fondo argenteo della Banca è diminuito ulteriormente di 7,7 milioni di lire nostre.

Il cambio su Londra è ribassato da 126 65 a 125; il che indica un sensibile miglioramento.

I saggi di sconto nel mercato libero sono scesi, per la prima carta, da 3 3[4 per cento a 3 1[8; per la carta di Banca, da 4 per cento a 3 1[2; per la carta commerciale, da 4 per cento a 3 3[4.

Ciò in grazia dell'abbondanza del denaro che in questa prima metà del mese è stata continua, nonostante le maggiori domande.

Del mercato belga non abbiamo alcuna notizia che sia di particolare interesse. Di quello d'Amsterdam sappiamo che è rimasto abbastanza provveduto, ma che il prezzo del denaro per le anticipazioni è salito ancora dal 4 al 4 1[2 per cento. Del russo possiamo dire che il miglioramento della situazione politica è stato per esso un vero sollievo. I cambi su Londra e Parigi sono aumentati sensibilmente.

Nei mercati italiani pesano sempre le conseguenze degli ultimi errori e disastri; ma la situazione, considerata in generale, è migliorata alquanto. Lo *chèque* su Parigi è sceso a 100 60 offerto: le domande di numerario per la esportazione sono diminuite notevolmente. Il baratto dei biglietti è rimasto sempre vivo; ma si sa che esso ha avuto effetto soprattutto per provvedere a bisogni interni, determinati da straordinari pagamenti di dazi. Le domande di carta lunga italiana dall'estero sono ancora scarsissime; nonostante ciò alcuni istituti di credito accettano sconti al saggio del 4 3[4 e del 5 per cento.

La situazione della Banca Nazionale italiana al 30 aprile si risente ancora delle contingenze eccezionali del tempo e dei provvedimenti energici che furono presi per limitarne il danno nel pubblico interesse. Ma la riserva metallica è ancora nell'importo di 200 milioni e i biglietti già consorziali e di Stato adeguano quello di 41,1 milioni, donde si ha nello insieme una riserva complessiva che rimane sempre ragguardevole.

A proposito della Banca Nazionale ci viene in acconcio di soggiungere che essa fra non molto inaugurerà le operazioni di credito fondiario. Il Consiglio superiore ha provveduto affinchè la nuova azienda possa essere ordinata. L'azienda sarà retta da un Comitato composto del presidente del Consiglio superiore, che ne terrà la presidenza, del direttore generale della Banca, che ne sarà il vice-presidente, e di tre reggenti di sede, eletti annualmente dallo stesso Consiglio superiore; poi del direttore del credito fondiario, del capo dell'ufficio tecnico e del capo dell'ufficio di consulenza legale. I primi cinque avranno voto deliberativo; gli altri tre vi partecipano con voto consultivo.

Il Comitato sopraintenderà all'esecuzione della legge e del regolamento sul credito fondiario; delibererà sulle proposte di mutuo e di apertura di credito a conto corrente, sulle norme di servizio interno, e, in generale, su tutto quello che sarà richiesto dall'andamento dell'azienda, salvi i provvedimenti nei quali il voto definitivo è rimasto riservato al Consiglio superiore.

Le sedi e succursali della Banca saranno costituite in agenzie del credito fondiario, con facoltà determinate.

Le cartelle fondiarie della Banca saranno del tipo 4 0[0. L'annualità che dovrà essere corrisposta dai mutuatari sarà di lire 5 55 per ogni lire 100 di capitale originario, in relazione ad un mutuo per la durata di 50 anni, e in proporzione, per i mutui di minor durata. L'annualità comprenderà l'interesse, la tassa di ricchezza mobile, il diritto di commissione al credito fondiario, i diritti erariali e la quota di ammortamento.

L'inizio di queste operazioni e la emissione delle cartelle, che verrà in conseguenza, non saranno senza effetto nella economia generale e in quella del mercato monetario.

I fatti narrati e il più che si può sperare, qualora la situazione generale volga decisamente al meglio, consentirebbero un po' di sollievo e un po' di tregua; ma vi hanno spiriti irrequieti i quali nè possono darne nè possono goderne. Per costoro ogni giorno ha da avere la sua parallela e la sua angoscia, come se fosse vita solamente quella che si pasce di diffidenze, di convulsioni e di trambusti.

Può guadagnarci la cosa pubblica? Ne dubitiamo fortemente. E per conseguenza ci permettiamo di esprimere il desiderio che questo turbamento cessi, e che, veduta una volta onestamente tanto la questione della finanza quanto quella della politica, venga risparmiato all'Italia

reale lo spettacolo diuturno di sognate catastrofi africane o di crollo dei bilanci, e le sia in quella vece conceduto di darsi ad un sicuro lavoro di restauro delle proprie forze economiche.

E qui, passando a più spirabil aere, facciamo voti che non sia indugiato ulteriormente quello che può e deve far sorgere a nuova vita Napoli e gran parte delle provincie del Mezzogiorno. Incombe al Governo di provvedere che gli sforzi di coloro i quali si sono dati convegno a Napoli con quello intento, non solamente non vengano ostacolati, ma rechino al più presto buoni frutti.

Quando, per effetto della operosità della quale si è avuto fortunatamente un pieno risveglio in quelle contrade, mentre altre si abbandonavano alle speculazioni pazze, saranno messi in circolazione i valori inesplorati di tanta parte dello Stato; quando la potenza della sua ricchezza agricola avrà avuto pieno sviluppo, il beneficio che essa ed il paese ne trarranno sarà incalcolabile.

Soprattutto ciò avverrà, se le sospirate modificazioni nella legislazione ipotecaria permetteranno che la trasformazione del debito di questa natura, onde si duole nel Mezzogiorno la proprietà stabile, potrà nella attuazione essere pari al bisogno che si ha di ottenerla.

Del risveglio al quale abbiamo accennato si è fatto iniziatore e guida un Istituto che già da parecchi anni aveva preso parte nel lavoro che può stimolare e rendere feconde le individuali energie. Alludiamo alla Banca Napoletana, che i nostri lettori conoscono.

Essa, che ha nella capitale morale delle antiche provincie meridionali larga eredità di rapporti, di tradizioni e di simpatie, con l'aver portato il suo capitale da 5 milioni a 30, con l'aver fatto sacrificio di un nome rispettato prendendo d'ora innanzi quello di *Società di Credito Meridionale*, ha mostrato di comprendere che i nuovi tempi, la eccitata attività dello spirito economico ed industriale nel Mezzogiorno le imponevano appunto l'obbligo di guardare più in là, di non restare circoscritta nelle consuete operazioni delle anticipazioni e degli sconti locali, e di concorrere col prestigio del suo nome, con la potenza di maggiori mezzi, a sovvenire con prudenza, ma con coraggio, tutte le intraprese che varranno a gettare nel mercato italiano le immense risorse delle provincie meridionali.

Questo lieto avvenimento è stato secondato, e forse reso possibile, dal concorso amorevole e possente di primari Istituti di tutte le regioni d'Italia, stimolati a ciò anche dalla certezza che questa associazione delle forze

dei capitalisti di tutte le parti del paese, operante nel Mezzogiorno, sarebbe stata, oltre che un atto patriottico, una decisione assai gradita nelle alte regioni della finanza e del credito.

Che l'ampliamento dato alla Banca soddisfaccia ad un bisogno sentito generalmente, che il pubblico partecipi la fiducia con la quale i promotori si adoperarono alla attuazione del nobile e fruttuoso divisamento, lo dice il numero grande delle domande dei vecchi azionisti per avere la prelazione nelle azioni nuove.

Ora essi intendono ai versamenti ai quali sono obbligati, e l'amministrazione affretta il momento di darsi all'opera.

Rinnoviamo l'augurio che tutto l'assecondi e che l'ardita iniziativa riesca ad ottimo esito; ma nello stesso tempo, tornando al punto donde siamo mossi, insistiamo nel domandare che nulla turbi il lavoro del quale Napoli e l'Italia hanno bisogno, e che il nostro credito non soggiaccia agli isterismi di alcuni pochi e non sia scosso.

La Francia ha interesse alla rinnovazione dell'unione monetaria latina?

Questo è stato il tema sottoposto all'ultima riunione degli Economisti a Parigi, i quali, come è noto, sogliono adunarsi a banchetto il quinto giorno di ogni mese, per discutere, levate le mense, un tema posto all'ordine del giorno di ciascuna adunanza.

Ma prima di vedere quel che han detto gli economisti in quella contingenza e che cosa se ne può concludere, stimiamo opportuno di ritornare alla nostra cronaca monetaria del fascicolo del primo aprile per integrarla nella parte relativa alla polemica monetaria del signor Cernuschi in riguardo al Belgio. Con ciò colmeremo una lacuna occasionata dal nuovo aggiornamento della conferenza monetaria e provvederemo ad una migliore intelligenza del resto.

Nel fascicolo citato esponemmo come i signori Cernuschi e Laveleye fossero caduti d'accordo sul punto della liquidazione dell'Unione rispetto al Belgio, l'uno sostenendo che ciascun paese è responsabile degli scudi coniati con la sua impronta, l'altro ammettendolo di buon grado e accennando ancora che la ragione, la equità e il sentimento della pratica delle cose esigevano che il governo belga s'incaricasse direttamente della liquidazione e assumesse la responsabilità dei saldi.

Se non che questa acquiescenza del signor Laveleye all'*ultimatum* monetario del signor Cernuschi, non è piaciuta punto al signor Pirmez, antagonista del secondo, non da ora, e atto meglio di qualunque altro, o quanto chiunque altro, a tenergli testa.

Il primo segno aperto di questo disaccordo si ebbe in un lungo articolo della *Meuse* che rinfocolò le facili ire del signor Cernuschi; poi, a determinarlo ancor meglio, vennero varie lettere scambiate fra esso e il signor Pirmez.

La sostanza dell'articolo della *Meuse* fu questa. L'autore osservò che il sig. Cernuschi posa i principii, formola le pretensioni e prescrive come debbano essere poste in atto; e questo va perfettamente per il carattere. Poi disse: come stabilire ora il modo della liquidazione fra tre, quattro o dieci anni, nella impossibilità di prevedere quali saranno le condizioni del tempo? Per quel che riguarda al Belgio in particolare soggiunse: la zecca del Belgio ha alimentato tutti i paesi dell'Unione secondo i loro bisogni; il Belgio ha tenuto sempre nell'Unione una condotta correttissima; non ha avuto mai il corso forzoso. Come si vorrebbe imporgli di convertire in oro l'argento che gli speculatori hanno fatto coniare alle sue zecche? E concluse: il giuoco del signor Cernuschi è chiaro: mettere la discordia fra gli alleati monetari per distruggere l'Unione e togliere con ciò un ostacolo a' suoi disegni. E poichè non può provare in alcun modo che esista per qualsisia Stato l'obbligo di ritirare gli scudi d'argento che ha coniato, dando oro, egli ha tentato di crearne uno nei discorsi e rapporti del signor Pirmez come delegato belga alla conferenza monetaria del 1878. — Tutto ciò equivaleva a dire che i principii e le pretensioni del signor Cernuschi non avevano alcuna base.

La polemica fra i due campioni può essere riassunta così. Con la scadenza della convenzione monetaria, ciascuno Stato, secondo il signor Cernuschi, ha il diritto assoluto di richiamare il cambio in oro degli scudi di argento con la impronta degli altri Stati concordatari che ritirerà dalla circolazione; questo diritto è stato riconosciuto anche dal signor Pirmez. Costui, all'opposto, ha obiettato che il diritto messo innanzi dal signor Cernuschi è una pura invenzione di lui, e che egli non lo ha riconosciuto mai, nè prima della convenzione del 1878, nè durante essa, nè dopo. La Francia soltanto, secondo il signor Pirmez, cercò di farlo ammettere in antecedenza, ma la cosa non ebbe alcun effetto perchè i delegati di tutte le potenze furono unanimi nello escludere l'obbligo di liqui-

dare in oro. Così la stessa convenzione ha su questo punto rinnovato puramente e semplicemente quella del 1865.

Durante la conferenza — parla sempre il signor Pirmez — sorse questione sulla posizione dell'Italia nell'Unione, poichè essa era sotto il dominio del corso forzoso. Per effetto di questa posizione dell' Italia, tutte le sue monete d'argento emigrarono verso gli altri paesi dell'Unione. Da ciò l'obbligo pel Governo italiano di riparare i danni che ne sono venuti agli altri Stati contraenti; non certamente da alcuno dei patti della convenzione del 1878. E da ciò anche la proposta di dare alla stessa convenzione la durata di 5 o 6 anni, appunto per permettere all'Italia di rientrare nell'ordine convenzionale.

Posto questo, che cosa accadrà quando l'Unione verrà sciolta? Di due cose l'una: o il corso forzato sarà abolito in Italia, e in questo caso nessun obbligo peserà su essa; ovvero esisterà ancora, e in questo caso è necessario che una stipulazione impedisca che l'Italia, riprendendo la coniazione dell'argento, non lasci per sempre agli altri Stati dell'Unione le monete deprezzate che *per il corso forzoso* essa ha riversato nel loro territorio.

Dopo la convenzione, il signor Pirmez ha mantenuto lo stesso concetto: egli ha tenuto fermo il suo modo di vedere in quanto all'Italia; in quanto alla questione di massima, considerata in generale, ha riconosciuto che vi è impegno per le monete di appunto; ma per le monete di pagamento, comprendendo in esse naturalmente anche i pezzi di 5 franchi d'argento, ha sostenuto che non vi è obbligazione.

Così il signor Cernuschi, per servire a se stesso, ha dovuto travisare i fatti e le opinioni espresse dagli altri. E chi poi, se non egli e la sua scuola, chi ha preteso che giammai l'argento non ribasserebbe relativamente all'oro, che la eguaglianza dei due metalli era certa? L'Unione è stata fatta su questa base; in questa supposizione ha avuto effetto la convenzione, e il diritto di non cambiare i pezzi di 5 franchi è stato riconosciuto.

Ora, soggiunse l'altro, ora si pentono e confessano che hanno avuto torto, e il loro pentimento e la loro confessione equivalgono oro, ma solamente per estorcerlo dal Belgio.

Il sig. Cernuschi, di rimando, è tornato a dire che la liquidazione è di diritto dal momento che gli scudi non hanno in se stessi un valore pari all'oro, e ha dichiarato di nuovo che poichè gli scudi belgi hanno corso legale nel Belgio, lo Stato francese sarà padrone sempre di ritirare dalla sua circolazione o dalla Banca di Francia tutti gli scudi belgi che vi si

trovano e d'impiegarli nel Belgio acquistando cambi sull'estero come fa la Banca Nazionale. Poi, al modo di un fanciullo stizzoso, ha gridato: « je ne me repens de rien, je ne confesse rien, je ne veux rien extorquer à personne. »

Ma, stretto di più in più dall'avversario, ha finito per concedere che il sig. Pirmez non ha mai inteso di riconoscere che il Belgio sia tenuto a riprendere i suoi scudi al momento della cessazione della convenzione. Questo ha concesso il sig. Cernuschi e nulla più; ma per farlo a modo suo, ha soggiunto subito dopo che l'avversario non ha detto come costringerà la Banca di Francia e la stessa Francia a conservare gli scudi belgi quando non vi sarà più convenzione.

Il sig. Pirmez ha preso atto della resipiscenza del sig. Cernuschi su quel punto; in quanto al resto, gli ha fatto osservare che egli non s'è pur sognato di accennare ai costringimenti immaginati da lui.

Abbiamo veduto quali sòno state le dichiarazioni fatte dal sig. Pirmez in riguardo all'Italia durante la conferenza del 1878; ora è utile che ricordiamo sommariamente pur quelle che vennero espresse dai nostri delegati alla stessa conferenza intorno al medesimo oggetto. Essi dissero che il Governo italiano non poteva essere rimproverato di aver messo in circolazione nei paesi dell'Unione una eccedenza di monete d'argento; non quando la coniazione era illimitata, e non dopo, allorchè l'Italia dovette sottoporsi alle restrizioni che tutti gli altri Stati si imposero. In quanto al corso forzoso osservarono che l'Italia, per giustificarne lo stabilimento, poteva invocare il caso di forza maggiore, e che i coassociati ne avrebbero certamente sofferto ancor più se i loro crediti fossero stati pagati in carta-moneta anzichè con monete d'argento. Toccando al punto di un nuovo contingente di coniazione, domandato dall'Italia per procedere innanzi nella conversione delle piastre borboniche in scudi, soggiunsero che si sarebbero contentati di quello di 20 milioni per l'anno 1879, nel caso, ben inteso, che le domande messe innanzi a proposito della liquidazione fossero state abbandonate. Ed è quello che fu fatto.

Tutto ciò dà luce al tema proposto agli Economisti in Parigi nell'adunanza del 5 maggio e alle discussioni che ne successero, intorno alle quali crediamo opportuno di far posto alla lettera seguente che abbiamo da ottima fonte.

« L'on. Léon Say, aperta la discussione, fece la storia dell'Unione latina, poi die' la parola agli oratori inscritti.

« Cernuschi fu il primo. Parlò adirato e senza forma. Sebbene bime-

tallista, dichiarò che non vuole la convenzione monetaria, perchè questa impedisce la libera coniazione dell'argento. Poi passò a dimostrare che la Francia aveva il diritto alla liquidazione e che l'Italia e il Belgio devono riprendersi i loro scudi, dando oro, ovvero tratte su Parigi. Disse che la clausola della liquidazione era sottintesa. Toccando specialmente all'Italia, osservò che essa è debitrice della Francia per diversi titoli, avendole recato danno col corso forzoso, col decreto del 12 agosto 1883 e col sistema finanziario del Magliani, ispirato al costante pensiero di non fare venire l'oro in Francia. A parecchi che lo interruppero chiedendo d'indicare meglio la obbligazione di liquidare, rispose mettendo innanzi un apologo. Vi sono tre praterie, disse: l'una grandissima, che rappresenta la Francia; l'altra piccina, che è il Belgio, e la terza, meno piccola, che è l'Italia. Fu permesso il pascolo; le vacche dei due paesi vennero a poco a poco nel nostro prato e vi rimasero. Terminato il contratto, s'intende che le vacche straniere devono tornare ai loro prati e che la Francia non deve rinnovare una convenzione, la quale è stata per essa *un marché de dupe*. L'apologo, invero non molto spiritoso, fece ridere.

« Al Cernuschi rispose il senatore Pierantoni che era stato invitato al banchetto dalla presidenza. Egli fu assai felice. Disse che era venuto al banchetto col proposito di non prender parte alle discussioni che vi sarebbero state fatte, per riguardi verso i suoi colleghi delegati alla conferenza monetaria; ma che dopo il discorso che era stato pronunziato, egli doveva sorgere per protestare contro l'autore e contro le accuse all'Italia di *delitto* o *quasi delitto* verso la Francia. Negò che esistesse il patto della liquidazione e che questa potess'essere sottintesa; anzi fece conoscere che essa venne esclusa, perchè negli ultimi accordi la liquidazione fu pattuita soltanto per la moneta spicciola. Risalendo all'origine del patto internazionale ricordò che nessuno pensò allora che l'argento avrebbe subito una diminuzione di valore, e che invece lo stesso Chevalier credette in quel tempo che l'argento avrebbe svilito l'oro. Avvertì ancora che non esiste responsabilità per gli atti della sovranità interna; che i provvedimenti finanziari dell'Italia non erano contrari alla convenzione, e che se questa fosse andata soggetta a qualche violazione, sarebbe stata denunziata: che del resto l'Italia aveva fatto per la moneta dell'Unione latina più della Francia, perchè gli scudi francesi e belgi godono in essa del corso legale, mentre gli scudi italiani in Francia sono accettati soltanto nelle casse dello Stato per i pagamenti.

« Léon Say, interrompendo, disse che la Banca gli accettava anche nei

versamenti (1); ma l'on. Pierantoni rispose che questo era ordine francese, il quale mutava poco o nulla: che in sostanza i cittadini francesi possono rifiutare gli scudi italiani e che i cittadini italiani, all'opposto, devono accettare gli scudi francesi come i belgi.

« Concluse augurando che la convenzione continui e rilevando con acconce parole che l'Italia, per fare onore ai suoi impegni, non ha badato mai a sacrifizi per quanto gravissimi.

« Giustizia vuole che si dica che questo discorso venne applaudito e che gli onor. Say, Passy, Parieu e altri in particolare ne felicitarono l'autore.

« Ebbero quindi la parola i signori Parieu, Monteaux, De Gasté, Juglar, Simonin, Ducrocq e Levasseur, i quali discorsero in vario senso. Ma, meno Simonin, un ingegnere che combattè la convenzione confondendo la questione con l'unità della moneta, e Monteaux, antico amministratore della Cassa di risparmio e cambista, che gridò come i cambiavalute contro l'abolizione del corso forzoso, Say, Parieu, Ducrocq, professore di diritto amministrativo alla facoltà di diritto di Parigi, e Juglar, professore alla scuola libera di Parigi, tutti si dichiararono in favore della proroga dell'Unione per qualche altro anno, purchè si provveda alla liquidazione. Il miglior discorso nell'insieme fu quello del Ducrocq, ma egli si mostrò alquanto sofista quando volle sostenere la responsabilità dell'Italia.

« In conclusione si può dire che l'uditorio e gli oratori presi in generale non furono favorevoli al Cernuschi. »

Questa lettera consuona nella sostanza col resoconto della seduta pubblicato nell'*Economiste français* del 9 maggio. Ma nelle particolarità vi è qualche differenza. L'*Economiste*, ad esempio, fa dire a L. Say che nell'Unione latina entra anche la Rumenia; che la questione della liquidazione non fu regolata nel 1878 *par un étrange oubli*, e che egli non vede che la Francia abbia un grande interesse a prolungare l'Unione. Dubitiamo fortemente di tutte queste cose; anzi, conoscendo bene il valore dell'illustre uomo e la serietà sua crediamo fermamente che le inesattezze e i giudizi attribuitigli dall'autore del resoconto sieno un errore di quest'ultimo. Basti riflettere che L. Say presiedette la conferenza del 1878, e che il suo discorso e la sua attitudine nella serata rimpetto agli altri oratori, anche

(1) La Banca di Francia gli accetta anche nei versamenti, ma con restrizioni che equivalgono un rifiuto, perchè quegli che versa *è accreditato nella stessa valuta.*

secondo la versione dell'*Economiste*, escludono che egli non veda con favore il prolungamento dell'Unione.

In quanto al signor Cernuschi, lo stesso *Economiste* ci ha fatto apprendere anche altre cose. Saremmo curiosi di conoscere da lui in qual modo e in qual tempo l'Italia abbia potuto attrarre a sè l'oro francese dando alla Francia tutto il suo argento, e come fra le tante pretensioni che gli son proprie egli possa far valere pur quella di essere *bipatriote* com'è bimetallista. Il nostro amabile antagonista, sia nell'una qualità, sia nell'altra, ha un fine solo, la esaltazione propria, non importa come; e *après lui le déluge!* Se potessimo far breccia sul suo animo, ci permetteremmo questa preghiera. Lasci il *bipatriote* e lasci anche il bimetallista, chè l'Italia, la quale bada eziandio all'estetica, non vuole davvero che l'*insouciant dromadaire* divenga per essa *chameau*. Manco per sogno!

Nell'ultima rassegna di Borsa dicemmo che, mentre la terminavamo, ci arridevano di nuovo le speranze pacifiche e che la fonte donde venivano era assai autorevole; e ci augurammo che una decisione fosse presa. I fatti hanno corrisposto fortunatamente alle speranze; e così la situazione, che era invero tristissima sotto molti rispetti, volse decisamente al meglio.

Sarà che l'Inghilterra abbia ceduto sotto tutti i punti, poichè lo affermano con grande sicumera molti di quelli che l'uso gabella sotto la voce di pubblicisti, e sarà ancora che il *vecchio* Gladstone abbia ormai perduto l'attitudine a reggere il Governo di un grande paese e possa, sul tramonto di una vita splendida, meritare la lezione di quei maestri; pure noi ci permettiamo di avere un diverso concetto e dell'Inghilterra e del suo primo ministro. E poichè il nostro convincimento ci ha portato sempre ad escludere il caso della guerra, senza che questa fosse imposta da vera necessità, e a confidare che la egemonia pacifica della Germania avrebbe avuto grande potere nelle decisioni dei due contendenti, anche se non esercitata con atti palesi, che dovevano essere evitati, applaudiamo alla moderazione addimostrata dai Governi dei due Stati, e aspettiamo con fiducia che le differenze nate vengano tolte. Lo scoppio della guerra fra i due popoli sarebbe stato una vera sventura per tutti, e il danno incalcolabile.

La situazione mutata quasi di un tratto ebbe effetti corrispondenti in

tutte le Borse; essa segnò il principio di una nuova campagna al rialzo, aiutata in buona parte dallo scoperto, ma contenuta sempre dentro certi limiti, i quali vennero imposti dalla prudenza e dal proposito nei più di procedere con misura nell'assunzione di nuovi impegni finchè la pace non fosse assicurata del tutto. Ed è bene che le cose siano andate e continuino ad andare in questo modo, perchè soltanto una condotta somigliante può preparare il terreno a dare col tempo buoni frutti.

Nonostante ciò, i ribassisti non hanno mancato a Londra e altrove di trarre lor pro con premura da tutte le contingenze atte a favorire la loro causa; dal che si vede che essi manovrano ancora e sono pronti alla offesa. Così, nello *Stock-Exchange*, essi comparvero di nuovo dietro alla voce di un possibile scacco del Governo sopra un paragrafo della legge elettorale, dietro a quella della dimissione di lord Dufferin che era falsa, e quando i Comuni furono per votare il *registration bill*, e soprattutto allorchè si dissero sorte nuove difficoltà nei negoziati con la Russia. Spedienti somiglianti vennero adoperati altrove dallo stesso partito; ma l'effetto di essi fu scarso ed ebbe vita brevissima dovunque.

Intanto le nuove contingenze sopravvenute hanno permesso che varie posizioni, non ancora liberate del tutto, potessero alleggerirsi; del che si è avuto un segno manifesto negli ordini di vendita mandati ripetutamente a Berlino dalla Francia e dall'Italia e da Genova soprattutto, colpendo in special modo la nostra rendita. Ciò ha impedito un più deciso rialzo particolarmente in questo titolo, ma ne promette uno più fecondo e durevole per l'avvenire.

Non bisogna dimenticare che la scossa cui sono andati soggetti i varii mercati è stata profonda e terribile. Importa adunque dar tempo al tempo affinchè torni in essi l'equilibrio che è stato turbato da tante e tanto diverse cause e la fiducia rinasca. I buoni elementi a ciò non mancano, ma è necessario di non violentarli.

La liquidazione di fine aprile non è passata nei mercati nostri senza che vi abbia lasciato qualche strascico. Basta ricordare le contingenze nelle quali avvenne. A Genova potè essere compita al meglio nel giorno 6. Dire le vicende alle quali andò soggetta quella piazza dal 28 aprile all'altra data sarebbe cosa quasi impossibile; certamente non gioverebbe nè a riparare il danno nè ad attenuarlo. Avvertiremo soltanto che la depurazione avvenuta è stata larga, e che questo fatto, quantunque molto doloroso per gli effetti che lo hanno accompagnato, ha la sua importanza.

Durante questa prima metà del mese le transazioni sono state molto scarse; il più che è stato fatto venne operato per contante. Pure anche i mercati nostri, sorretti dalle notizie pacifiche e dalla situazione monetaria generale, assai favorevole, poterono riaprire l'animo alla speranza. Questa sarebbe stata più decisa e fors'anche più effettiva senza gli spauracchi interni, agitati ad arte da altri, e senza la giunta delle interpellanze; ma la Camera fortunatamente ne ha fatto giusto giudizio. Speriamo che la discussione prossima sul bilancio di assestamento provvederà al resto. Noi non siamo al certo per le spese pazze, anzi ci troviamo fra quelli che vogliono la maggior parsimonia e il ritorno ad un bilancio elastico, ma non dimentichiamo le necessità che hanno imposto i fatti del passato. E per quanto alcuni abbiano messo molto affanno nel presentare la situazione finanziaria sotto una luce non favorevole e nel far dire alla relazione dell'on. Lacava il rovescio di quello che essa esprime in realtà; pure abbiamo fede che la discussione imminente trionferà anche di queste arti. In sostanza nessuno ha scoperto nulla che possa essere nuovo, e la relazione dell'on. Lacava non contraddice affatto alle conclusioni della esposizione finanziaria dell'onorevole Magliani, anzi le conferma.

Passando ai corsi, che toccheremo assai rapidamente, premettiamo che essi in generale corrispondono al miglioramento avvenuto nella situazione e presentano differenze sensibili su quelli che accennammo nell'ultima rassegna.

Così, in riguardo ai titoli di Stato, abbiamo i movimenti seguenti. Per i consolidati inglesi, da 95 7[8 a 99 3[8; pel 3 0[0 francese, da 78 47 a 79 90; per l'ammortizzabile, da 80 a 81 45; pel 4 1[2, da 107 50 a 108 85; per la rendita germanica 4 0[0, da 103 60 a 104; per la rendita prussiana, da 103 a 104; per la rendita russa, prestito del 1877, da 91 70 a 96 75; per la rendita italiana, a Londra, da 91 3[4 a 93 3[4; a Parigi, da 91 70 a 94,45; a Berlino, da 91 10 a 93 90; in Italia, da 91 50 a 95 45.

Il distacco nei consolidati, nella rendita russa e nell'italiana è stato sensibilissimo.

Il risveglio nei valori è riuscito alquanto minore; pure il movimento fatto da alcuni è di qualche conto. Ci limitiamo, per le particolarità, ai valori nostri esclusivamente.

Le azioni della Banca Nazionale sono tornate da 2170 a 2205; quelle della Banca Generale, da 576 a 608; le azioni della Banca Nazionale to-

scana, da 1120 a 1140; quelle della Banca romana, da 1030 a 1050; le azioni della Banca di Torino, da 795 a 817; quelle della Banca subalpina e di Milano, da 505 a 517; quelle della Banca napoletana da 500 a 505 e 510.

Le azioni del Mobiliare italiano hanno ripreso da 865 a 918.

I buoni meridionali sono rimasti fra 550 e 553; le obbligazioni, fra 298 e 307 50; le azioni sono aumentate da 640 a 688. Le compre a contanti hanno fatto sparire su esse qualunque riporto.

Le Palermo-Trapani, prima emissione, hanno mosso da 305 a 308; quelle di seconda emissione, da 307 a 310; le Sarde, serie *a*, da 300 a 303 50; quelle serie *b*, da 303 a 306; le nuove, da 304 a 307; le meridionali austriache, da 306 a 308.

Le fondiarie romane, da 468 a 471; quelle di Milano, da 509 a 510; le napoletane, da 481 50 a 485. Le obbligazioni della Società immobiliare restano a 500; le azioni, abbandonate a torto da una speculazione inconsulta, hanno ripreso vivamente da 660 a 712 e continuano con buona tendenza. S'intende che un turbine non rispetta; ma la serietà palese di un titolo non dovrebb'esserne tocca.

Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri sono restate fra 360 e 363; quelle del cotonificio sono aumentate da 358 a 370; quelle del lanificio da 1070 a 1135; quelle del linificio e canapificio, da 328 a 331. Le azioni della Navigazione generale hanno oscillato fra 492 e 496 offerte.

Le azioni dell'acqua Marcia sono tornate da 1420 a 1445; quelle stampigliate del gaz romano chiudono a 1560; le condotte d'acqua hanno piegato da 555 a 550; le azioni del Banco di Roma, da 650 a 649 50.

I prestiti cattolici hanno avuto il movimento che segue. Il Blount, da 92 50 a 94 50; il Rothschild, da 97 50 a 99 50; i certificati del Tesoro, da 92 75 a 95.

Il prestito di Roma è rimasto a 486; l'Unificato di Napoli ha ripreso da 446 a 456 75.

In ribasso i cambi. Lo *chèque* su Francia, da 100 70 a 100 57 1|2; la Londra a vista, da 25 57 a 25 48; quella a tre mesi, da 25 36 a 25 29; il cambio su Berlino, a tre mesi, da 123 60 a 123 50. Auguriamoci che l'arbitraggio non intervenga di nuovo a turbare questa tendenza.

Intorno al mercato serico dobbiamo dire che le transazioni sono rare

e che gli armadi rigurgitano di sete invendute quantunque siamo alla vigilia di un nuovo raccolto. In quanto a questo specialmente è da osservare che la fredda temperatura di questi giorni ha ritardato notevolmente la schiusa dei semi. Perciò non si possono fare prognostici. Ma le persone più competenti credono che quand'anche il raccolto riuscisse al disotto di quello ordinario, i prezzi delle rimanenze non ne verrebbero vantaggiati perchè esse sono di molta entità.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Opere di P. Ovidio Nasone, tradotte da Leopoldo Dorrucci sulmonese. Volume secondo. *Le Metamorfosi*. — Firenze, tip. Barbèra. 1885 (pag. 573).

Bel tributo ha reso e sta rendendo all'antico suo concittadino il professore Leopoldo Dorrucci di Sulmona, traducendone le opere, e mettendole in luce coi nitidi ed eleganti tipi del Barbèra. Già il primo volume che contiene i *Fasti* e le *Eroidi* fu degnamente apprezzato da giudici competenti, e grande era il desiderio che a quelle opere minori seguisse la principale, per cui massimamente splende la fama dell' esiliato di Tomi. Se il metro degli endecasillabi sciolti eletto dal traduttore può esser sembrato ad alcuno men conveniente della terzina per componimenti di soggetto lirico o didattico, esso era però il più adattato per l'opera maggiore, poichè l'ottava rima costringe troppo facilmente a parafrasi o ad infedeltà, mentre il proposito del sig. Dorrucci, come protesta a chiare note nella breve prefazione al primo volume, è stato solamente di « volgarizzare Ovidio, » non dunque di fare un Ovidio italiano. E certo la fedeltà al testo in questa versione delle Metamorfosi, per non parlar qui delle altre poesie, è tale, che maggiore non si potrebbe senza pedanteria. Generalmente parlando, niun concetto è omesso o alterato, nessun epiteto nè avverbio trascurato, nessun concetto aggiunto. Ma al tempo stesso la frase italiana non è foggiata su quella latina,

anzi si serba originale, e fedele all'indole della propria lingua. Basta anche la sola protasi a mostrarlo:

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora. Di, coeptis (nam vos mutastis et illas)
Adspirate meis; primaque ab origine mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

Delle forme mutate in corpi nuovi
Ho desio di cantar. Numi (da poi
Che artefici voi foste anche di quelle)
All'opra mia spirate, e dalla prima
Origine del mondo insino a' miei
Tempi di mano in man traete il canto.

Un altro pregio di questa versione è la semplicità e la disinvoltura dello stile, sotto il quale aspetto pure, non meno che per la fedeltà, supera la traduzione del Brambilla, tenuta una delle migliori: non parole ricercate, non frase affettatamente poetica, ma una forma comune e pur nobile, breve e pur fluida, secondo la maniera usata dal Monti nell'*Iliade*.

L'autore maneggia la lingua con proprietà, franchezza, e con eleganza non affettata. Il verso vario ma non rimbombante, e pur sempre sostenuto si piega agevolmente secondo il concetto. Qualunque passo potrebbe darne testimonianza: bastino pochi versi, con cui termina la descrizione dell'età dell'oro:

Regnava eterna primavera intorno,
E coi tiepidi fiati accarezzando
Soavi zeffiretti ivano i fiori,
I quali senza seme erano nati.
La terra, che nessuno arato aveva,
Producea tostamente anche le biade,
E da sè biondeggiavano di gravi
Spighe non mai rinnovellati i campi;
Scorreano giù fiumi di latte, e fiumi
Di nettare, e dai lecci verdeggianti
Biondi favi stillavano di mèle.

I quali versi non abbiamo portati a caso, perchè, mentre testificano della eleganza, armonia e franchezza dello stile, offrono, se si paragonin col testo, luogo a qualche appunto, poichè non v'ha cosa umana per quanto bella che vada scevra da difetti. Le due proposizioni relative *I quali senza seme eran nati.... Che nessuno arato avea* corrispondono a due par-

ticipi latini *natos sine semine.... inarata.* Non diremo che la frase italiana più analitica della latina dispiaccia; diremo solo che il traduttore anche altre volte, per amor di chiarezza o di facilità, ha un po' illanguidito la concisione dell'originale, ma non però senza grazia. Quel *biondeggiavano* attribuito alle biade è bello, e forse più proprio del latino *canebat*, ma urta con quel *biondi* che segue, ripetizione evitata da Ovidio. E giacchè siamo entrati a parlare di difetti, rari e leggieri in un lavoro sì eccellente, ci sia permessa qualche altra osservazione, che ci è venuta fatta, scorrendolo qua e là, e confrontandolo col testo.

Narrando la formazione del mondo, dice Ovidio:

Quae postquam evolvit, coecoque exemit acervo,
Dissociata locis concordi pace ligavit.

Poichè svolte tai cose e separate
Ebbe dal cieco ammasso, in vari lochi
Concordemente le congiunse in pace.

Quella frase *in vari lochi* è poco chiara, e non fa sentire il contrasto, che è in latino, fra *dissociata* e *concordi*. Meglio qui il Brambilla:

in amorosa pace
Fra sè distinti li congiunse.

Descrivendo il fonte dove Narciso s'innamorò della propria ombra, il testo ha

Fons erat illimis, nitidis argenteus undis
. . . . . *quem nulla volucris,*
Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.

Eravi un fonte
D'illimacciose e chiare acque d'argento
. . . . . ove nessuna
Fiera, nessun augello, e nessun ramo
Dall'arbore caduto avea giammai
Agitato l'umor . . . . . .

Parecchie cose qui ci piacciono poco. *Illimaccioso*, voce di nuova formazione, è pesante e non poetico; *agitato* è troppo forte e non rende quell'evidentissimo e significantissimo *turbarat*: quei tre *nessuno* con quel *giammai* parimente pesano troppo, e hanno dell'artificioso e del freddo. Un'altra, ed ultima osservazione. In Filemone e Bauci (lib. VIII), Ovidio dopo aver detto che le vivande apprestate agli Dei erano su piatti di creta (*omnia fictilibus*), aggiunge:

Post haec caelatus eadem
Sistitur argilla crater; fabricataque fago
Pocula, qua cava sunt, flaventibus illita ceris.

Vi si pone indi un cratere
Scolpito ancora dello stesso argento,
E ciotole di faggio internamente
D'aurea cera incrostate.

Non abbiam tempo di riscontrare se nessuna edizione legga *eodem... argento*, nel qual caso il traduttore sarebbe scusato: diversamente, si darebbe a questo luogo un senso ironico, che ci pare strano, e che farebbe un curioso accozzo coll'*aurea* che rende il latino *flaventibus*. Ma questi ed altri simili sono, se pur sono, lievi difetti, mentre moltissimi sono i luoghi dove il confronto col testo fa sempre più ammirare la versione, e porge quel diletto che nasce dal riscontro di due cose belle. Non dubitiamo che questa versione superi, tutto insieme considerato, le altre fatte sin qui, (senza parlare di quella dell'Anguillara che non è propriamente versione), e stimoliamo il valente traduttore a darci presto il compimento dell'opera sua.

Il teatro italiano dei secoli XIII, XIV e XV, a cura di Francesco Torraca. — In Firenze, G. S. Sansoni, editore, 1885 (un volumetto in-64 di pag. 454).

Le origini del teatro italiano, anche dopo l'erudito libro del D'Ancona, sono poco note ai più, ed i primi documenti della nostra drammatica si trovano sparsi in giornali e raccolte, che difficilmente sono accessibili alle mani dei non dotti di professione. Aggiungiamo che l'opera stessa del D'Ancona è assai estesa, e la molta dottrina di cui è infarcita, la rende malagevole per una lettura continuata. A far meglio conoscere, e quasi a mettere alla portata di tutti questo importante argomento gioverà assai il volumetto qui sopra annunziato compilato, coll'usato acume e diligenza, dal prof. Torraca. In esso, per mezzo di acconci esempi, sono segnati chiaramente i passi che ha fatto presso di noi la drammatica nel suo cominciare: alcune laudi umbre, alcune *devozioni*, un saggio di rappresentazioni sacre fiorentine, una rappresentazione di Aversa, dove il genere, con esempio unico, si collega non colle rappresentazioni toscane come nelle altre provincie, ma colle primitive forme drammatiche umbre; varie farse, una rappresentazione allegorica di Serafino Dell'Aquila, il Ti-

mone del Bojardo, il Tirsi del Castiglione, una Farsa Cavaiola inedita, ti porgono un saggio di quasi tutte le specie di dramma che fiorirono dal secolo XIII a tutto il XV, e ti conducono fino ai primi passi della drammatica classica, che doveva poi far dimenticare quella del popolo. Non vi è stato inserito l'*Orfeo* del Poliziano, perchè deve entrare in un altro volumetto della collezione; e altri componimenti sono stati esclusi per non ingrossare troppo la mole del libro. Ma a ciò potrà supplire il professore Torraca, facendo seguire un secondo volumetto. Intanto contentiamoci di questo, il cui uso è sommamente agevolato dall'erudita prefazione, che svolge a grandi tratti, ma in modo conforme agli ultimi studi e con molta chiarezza, la storia del nostro primitivo teatro.

STORIA.

Le schiave orientali a Firenze, nei secoli XIV e XV. Contributo alla storia della vita privata in Firenze, del dottor AGOSTINO ZANELLI. — Ermanno Loescher, 1885 (pag. XI, 114).

Per supplire ad una lacuna che lasciò il Perrens nella sua *Storia di Firenze*, il dottor Zanelli ha preso a studiare questo curioso argomento, del commercio delle schiave orientali, che facevasi nei secoli dopo il Mille in parecchie città italiane. Oltre ad offendere i diritti dell'umanità, questa turpe usanza contribuiva a sciogliere i legami delle famiglie ed a fomentare il mal costume, senzachè nè la chiesa nè le leggi vi si opponessero gagliardamente, chè anzi certi pregiudizi religiosi e sociali parevano favorirlo. Già vari scrittori ne aveano trattato rispetto ad altre città, e tali furono il Lazzari, il Cibrario, lo Zamboni ed il Bongi. Nuovi e importanti schiarimenti contiene questo studio sulle schiave a Firenze nei secoli XIV e XV, desunti da documenti e da testimonianze letterarie.

L'autore ricerca nella prima parte qual fosse l'origine di questo ripristinarsi dalla schiavitù, già abolita nella forma di servitù della gleba fino dal 1289, ed esamina le circostanze che la favorirono. Nella seconda parte studia tutto quanto riguarda le schiave stesse, la provenienza e il modo di compera, l'aspetto, l'età, il prezzo, ecc. e dipoi le condizioni giuridiche e morali di esse, i rapporti privati delle schiave coi padroni,

e finalmente l'estensione e cessazione dell'abominevole traffico. Oltre a vari preziosi documenti, de'quali alcuni pubblicati in calce al libro, servono di sussidio all'autore i novellieri antichi, i carteggi privati; ed egli confessa che avrebbe potuto ricavare molto vantaggio anche dai comici del secolo XVI, se il proposito fatto di arrestarsi ai secoli in cui quella turpe usanza ebbe maggior vigore, mentre nel Cinquecento andava sempre più a sparire, glielo avesse consentito. Questo è per ora un saggio di più ampio lavoro, che l'autore dispera di poter compire, distrattone da imprevedute circostanze. Ma ci auguriamo che, cambiandosi le sue condizioni, possa egli aggiungere altri particolari ad una materia così importante per la storia del costume in quei secoli, non ancora abbastanza conosciuti.

Ricordanze storiche del risorgimento italiano, 1822-1870, di FRANCESCO CARRANO, con dieci carte. — Torino, F. Casanova, 1885 (pag. XVIII, 600).

Il signor F. Carrano di Napoli stabilitosi a Torino dopo la caduta di Venezia del 1849, vide prepararsi « la desiderata riscossa, e conobbe i virili operatori di quella; e quindi potè . . . partecipare alle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia. » Dei fatti, ai quali in gran parte fu testimone, ha voluto farsi storico, collo scopo di procacciare imitatori ai « principali autori del nostro risorgimento, pensosi più della patria che di sè stessi, ed immuni da volgari ambizioni e da avarizia, » servendo così alla massima del Machiavelli, di ritirare le istituzioni verso il loro principio. Inoltre egli si è proposto di mostrare il progresso che hanno fatto nella storia d'Italia le idee di libertà e d'indipendenza, quasi storica necessità alla quale le forze degli uomini non potevano lungamente opporsi. Divide il suo libro in tre parti, il *Giovanile entusiasmo*, dal 1822 al 1849, che rappresenta le popolari insurrezioni e le guerre per l'indipendenza, le quali furono come preludio al posteriore successo, lo *Studioso raccoglimento degli animi* dal 1849 al 1858, che contiene le preparazioni operate nel libero Piemonte, tutte intese a rendere possibile, dopo il disastro di Novara, una nuova riscossa; e finalmente la *Rischiarata coscienza nazionale* dal 1859 al 1870, che cominciando dalla concorde unione dei partiti liberali d'Italia contiene il pieno trionfo della causa nazionale. Su questa divisione l'autore insiste assai, e dopo ciascun periodo ne fa un riepilogo, perchè la

sostanza dei fatti resti meglio impressa nella memoria, pigliando così una forma troppo sistematicamente scolastica. Non intendiamo dare un giudizio assoluto sul merito di questo lavoro, che quantunque non abbia nulla di nuovo, si mostra però coscenzioso e abbastanza imparziale: notiamo bensì che vi è un po' di sproporzione fra parte e parte, e che la parte più diligentemente trattata è quella delle battaglie, tanto che l'autore ha stimato opportuno corredare il libro di 10 carte (malamente dette *piani* sulla copertina); mentre parecchie cose d'altro genere, specialmente nelle provincie meno grandi, sono troppo di fuga accennate. Anche la forma letteraria dell'opera non ci sembra pari alla dignità storica, un po' smilza e arida, nè sempre corretta. È molto lodevole lo spirito della conclusione, dove si deplora l'oziosità e il materialismo, succeduti in molti vecchi e giovani della presente generazione all'operosità e severità della generazione trascorsa, se non che i rimedi che vi si assegnano sono troppo deboli e insufficienti.

FILOSOFIA.

Il dogma e le scienze positive, ossia, la missione apologetica del clero nel moderno conflitto tra la ragione e la fede, di Antonio Stoppani. — Milano, fratelli Dumolard editori, 1884 (pag. 378).

Quest'opera, frutto di profondo zelo per la religione che l'autore stima a buon dritto, condizione necessaria del ben essere sociale, si rivolge specialmente al clero, per somministrargli le armi onde combattere l'invadente materialismo. Lo Stoppani è convinto che la scienza moderna, come scienza, non sia contraria alla religione, ma che tale la rendono apparentemente, incaute asserzioni e più ancora indebite e affrettate illazioni. Egli è convinto che verità naturale e verità rivelata non possano mai urtarsi insieme, se non per cattiva interpretazione o per offuscamento di passioni. La vittoria che ebbe il cattolicismo sopra i filosofi greco-arabi, che nei secoli undecimo e duodecimo l'attaccarono in nome della metafisica, crede che possa riportarsi anche sopra i moderni filosofi, accampati contro di esso in nome delle scienze naturali, a patto però che dal clero si sappia adoprare un metodo appropriato, e che quelle scienze

si studino e si conoscano a fondo. Perciò, dopo avere nella prima parte dottamente indagato e messo in sodo in che consista il moderno conflitto tra il dogma e la scienza, passa nella seconda parte a fissare, sull'esempio di San Tommaso, quali debban essere le norme di una sana ed efficace apologia cattolica, e porge una serie di massime importantissime da seguirsi nella confutazione del materialismo e dell'ateismo: dove, con molta acutezza, rileva i difetti in cui oggi s'incorre, talora per dabbenaggine, talora per fanatismo o ignoranza. Nella terza parte dimostra la necessità che il nuovo clero sia istruito profondamente, non solo nella filosofia, ma anche nelle scienze naturali, da cui si tolgono le obbiezioni contro la religione, e indica i mezzi di cui gli ecclesiastici possono valersi nella pratica dell'apologia. Finalmente nella quarta parte raccomanda la concordia, e deplora le scissioni che hanno diviso e dividono il campo cattolico nella guerra contro il loro comune nemico. Quest'opera, ispirata al chiaro scienziato dalle sue meditazioni sulla filosofia di San Tommaso e dalla enciclica di Leone XIII che mirava a riaccendere nel clero l'amore ai più severi studi filosofici, si raccomanda ad ogni specie di lettori, ma specialmente agli ecclesiastici, per sodezza di dottrina, spirito imparziale, e per una forma di scrivere schietta ed eloquente.

L'insegnamento della Morale nelle Scuole superiori femminili, discorso del prof. Antonio Martinazzoli. — Cremona, 1885.

Delineare e svolgere scientificamente nelle scuole secondarie un compiuto e razionale programma di Etica è impresa non comune nè facile, segnatamente ai nostri giorni. Vi è, infatti, la morale del puro disinteresse e quella della felicità e dell'utile; la morale metafisica e quella del positivismo; la morale teologica e quella del naturalismo; la morale degli spiritualisti e quella dei materialisti. E, d'altra parte, la Morale, come scienza ed arte, non può non avere i suoi criterj teorici e pratici. Onde pertanto desumerli, se verun sistema ci offre veramente la scienza morale, come afferma il prof. Martinazzoli? « Tutti i sistemi d'ordine morale o metafisico non sono di loro natura che un'ipotesi più o meno probabile, alla quale l'orgoglio e la vanità degli uomini attribuirono poscia le note assolute della scienza, per sovrapporsi con questo mezzo gli uni agli altri e dichiararsi a vicenda fuori del vero e della moralità. » Tale sentenza è certamente esagerata; ma è pure innegabile che verun sistema

scientifico o filosofico ci dà la scienza morale compiuta e assolutamente vera. Potremo rivolgerci con più sicurezza e profitto alla religione, o alla ragione, o al sentimento in modo esclusivo? No, risponde il Martinazzoli. Che adunque concludere? Tre cose, stando al pensiero dell'autore: prima, che la morale si attua gradatamente, e si palesa sotto forme molteplici in tutti i tempi e in tutti i luoghi; seconda, che l'unica morale da condannarsi veramente e sotto ogni rispetto, è quella dell'uomo che, dopo aver veduto il bene, si attiene al male, e non trova nella propria coscienza e nel proprio sentimento la forza necessaria di adempire coraggiosamente i suoi doveri; terza, che non è impresa della mente umana di elevarsi tanto da abbracciare collo sguardo i fattori tutti della moralità, per rilevarne quindi i principii e le cagioni. — E sta bene, perchè tutto ciò in fondo è conforme al vero. Ma il prof. Martinazzoli non ha determinato debitamente i criterj teorici e pratici della morale, ch'egli intende seguire nel suo insegnamento; poi non ha avvertito che l'attuazione graduata e varia del bene per opera dell'uomo, non implica il *divenire* del bene oggettivo e della morale in sè stessa. Per ultimo, non si può a tutto rigore affermare coll'autore che sono relativamente buone e legittime tutte quelle teorie morali che la ragione umana via via elabora con rettitudine d'intendimenti. Ed invero, Epicuro fra gli antichi e Spencer fra i moderni, non sono stati mossi da rette intenzioni nel propugnare le rispettive teorie morali? Senza dubbio; e tuttavia l'egregio professore di Cremona non insegnerebbe in modo esclusivo alle sue alunne la morale di Epicuro e neppure quella di Spencer, nè le seguirebbe nella vita pratica, sebbene egli sia indotto logicamente a ritenerle come teorie relativamente buone e legittime.

Lo stoicismo romano considerato particolarmente in Seneca. Studio di Carlo Corsi. — Prato, 1884.

Come la natura e la vita sana d'un albero si conosce dal sapore e dalla bontà dei frutti che produce, così la bontà intrinseca e l'utilità d'una istituzione si arguisce dai resultamenti o splendidi o salutari ch'essa genera di mano in mano. L'Istituto di studi superiori di Firenze ha da parecchi anni, e segnatamente dal 1870 in poi, formato una schiera di giovani addottrinati che, dopo aver dato pubblicamente un saggio splendido, o almeno non comune, dei loro ampi e severi studi, oggi insegnano con gran valore nelle pubbliche scuole, e taluni di essi hanno altresì con nuove

pubblicazioni acquistato un certo nome, chi nella repubblica delle lettere, e chi nella repubblica delle discipline o filosofiche o sperimentali. Il giovine prof. Carlo Corsi merita di essere annoverato in siffatta schiera pel suo libro sullo *Stoicismo romano*, che rivela bontà, ampiezza e rigore di studi letterari, storici e filosofici, conoscenza esatta e profonda delle opere tutte di Seneca, dei tempi e della società in cui visse, meditò, scrisse ed operò lo stoico romano. Forse troppo fosco, ma certamente vero nel fondo suo è il quadro in che l'autore ritrae la società romana nei primi secoli dell'impero. Chiaro ed esatto è il cenno dei vari sistemi filosofici propagatisi tardi dalla Grecia in Roma: salvochè ci pare meritasse più ampio svolgimento il perchè sorse e fiorì lo stoicismo prima in Grecia e poi in Roma, nonostante le splendide tradizioni della filosofia speculativa e pratica di Platone e di Aristotile, e malgrado il facile ed attraente Epicureismo.

Dopo questa razionale e storica introduzione, l'autore espone la vita, i tempi e gli scritti di Seneca, con larga ed eletta copia di erudizione; e poi analizza in modo compiuto e coscienzioso tutte le opere e le dottrine di Seneca. Quindi esamina finamente l'opinione se tra l'apostolo Paolo e Seneca ci fosse corrispondenza epistolare; e ne conclude che tra S. Paolo ed il filosofo stoico romano non ci fu relazione nè personale nè epistolare. Ma ciò non toglie che il cristianesimo per mezzo delle sue teorie e de'suoi precetti, diffusi e propugnati da S. Pietro e dagli altri apostoli, non abbia potuto avere nello stoicismo di Seneca un influsso indiretto e generico. Finalmente, l'autore ricorda i principali seguaci dello stoicismo in Roma e dimostra l'efficacia di esso nei versi di Orazio, di Persio, di Lucano e di Giovenale, negli scritti filosofici di Musonio Rufo, di Epitteto e di Marco Aurelio, nonchè nella classica giurisprudenza romana da Labeone fino a Caio ed Ulpiano.

Tale è il disegno e il costrutto del libro del prof. Corsi, disegno e costrutto che meritano di essere qui riepilogati con lo stile semplice ed elegante del nostro autore. « Vissuto in un'età disgraziata, infelice per condizioni politiche, in un'età in cui il soffio del dubbio isteriliva miseramente arte, filosofia, religione, Seneca si adoperò di rimettere i concittadini suoi nel diritto cammino, incoraggiandoli al sincero studio della virtù e della sapienza. La filosofia stoica da lui professata, per la morale e la fisica, egli in parte aumentò ed arricchì, in parte meglio spiegò, temperandola ed indirizzandola alla pratica della vita. Meritò poco della parte dialettica, ma gli si vuole ascrivere a lode l'aver richiamato gli animi degli studiosi dalle

sottili questioni alla contemplazione di più importanti verità e di problemi più gravi. Nelle ricerche speculative o si giovò di tutti i filosofi precedenti, o più spesso esponendo i principii stoici sopra Dio, l'universo, il fato, il futuro destino dell'anima, li dichiarò meglio confermandoli con ragioni proprie, cercando poi di applicare quelle teorie all'esercizio della virtù. Fu il primo fra i romani che dettasse un vero trattato di ricerche fisiche intorno ai fenomeni della terra e del cielo; ma il merito principale di Seneca si dee riferire agli insegnamenti morali; perchè indirizzando lo studio della filosofia ad informare i costumi ed a correggerli, temperò le austere massime dello stoicismo antico, invitando gli animi all'esercizio d'una virtù meno orgogliosa meno difficile a conseguirsi. »

FILOLOGIA.

Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde di Gustavo Meyer (*Saggi e studii di linguistica storica e di antropologia*) — In-12°, pag. VIII e 412, ed. Robert Oppenheim, Berlino, 1885.

Questi *saggi* e *studi* interessantissimi sono in tutto diciotto; e a darne idea esatta occorrerebbero di molte pagine. Filologi e linguisti, storici e letterati possono leggerli con molto vantaggio. Non sono soltanto ricchi di notizie, e pieni di molta dottrina, ma hanno tutti un certo che di attraente e di saporito; e in tutti si rivela una certa originalità e libertà di ricerca, che stimola l'attenzione, e invoglia a ripensare a tante a tante cose. Lui il Meyer, linguista notissimo, e autore di una grammatica greca, di capitale importanza nella *scuola dei neogrammatici*, ha voluto come dare in questo volume una prova del suo talento di scrittore. Trattando in forma piuttosto popolare quei medesimi argomenti, che formano oggetto delle sue ricerche scientifiche, gli è riuscito non solo di tenersi lontano da qualunque pedanteria, o preoccupazione dottrinale, ma anche di sollevare di molti dubbi sopra punti, rispetto ai quali alcuni specialisti di professione spesso si ostinano a chiuder gli occhi. Ecco una breve notizia su i saggi principali. Di *linguistica* ce n'è cinque. Quello intitolato del *popolo primitivo indogermanico* dà l'ultimo crollo al mito dottrinale di una civiltà ariana primitiva bella e compiuta in ogni sua parte. L'A. si professa ammiratore dell'Hehn e dello Schrader. Riduce ai mi-

nimi termini i dati certi su la vita degli Arii primitivi, che forse non avanzarono di molto gli abitanti delle palafitte della Svizzera. Quello che gli Arii son divenuti dappoi gli è frutto dei contatti, e del moto della storia. Il saggio su la *lingua etrusca*, riesce a conclusioni molto dubitative, e l'impressione dell'A., a nostro avviso giustissima, gli è che tutta la questione è ancora *sub judice*. In un altro saggio l'A. tratta della *lingua e della letteratura* degli Albanesi. Le sue opinioni in proposito son note del resto ai lettori della *Nuova Antologia*. Interessantissimi sono i due saggi su l'ellenismo moderno, in cui l'A. combatte nuovamente l'ipotesi dello slavismo, rivendica il carattere storico e originale del greco moderno, ed espone bellamente i lavori del *Sathas* e di altri filologi greci, per la più parte ignoti al comune dei lettori dell'Europa occidentale.

Dieci saggi son destinati ad illustrare i *racconti popolari*. C'è un po' di tutto: i *conti egiziani* e i *conti arabi*, le *fonti del Decamerone* e i *conti degli Slavi meridionali*. *Amore e Psiche* e il *compare del diavolo*. Non staremo a dire come la lettura dell'A. sia tanto vasta da muovere a maraviglia; e come egli abbia pronta l'esemplificazione e facile il raffronto. Gli rendiamo anche grazia per le belle cose che dice dell'Italia, e delle lodi che tributa ai nostri raccoglitori di tradizioni popolari. Ma c'importa più di notare come il Meyer in tutti questi varii scritti brevi ma succosi riveli una tendenza degna di attenzione. E in prima gli è un fatto che in questo genere di cose si pubblica troppo. Ci vorrebbe più scelta, più metodo, e maggior intenzione scientifica. In secondo luogo si argomenta troppo facilmente dalla somiglianza dei racconti, alla loro derivazione, e non si fa ragione alle similarità psicologiche della natura umana. L'A. p. e. rivendica all'antico Egitto un proprio centro di conti popolari, ed è alieno dall'ammettere l'esclusiva origine indiana dei conti occidentali. In ultimo l'A. biasima coloro che per istudiare la materia p. e. ariostesca e boccaccesca, dimenticano Ariosto o Boccaccio; ossia non distinguono la natura dall'arte.

Del resto questi pensieri non sono presentati in forma di *tesi*, ma si ricavano dal vivo dell'esposizione.

Tre saggi son destinati alla poesia popolare. Uno tratta delle *quartine indiane* di Hâla, da poco pubblicate in Europa. L'A. ne reca molte tradotte. Un altro saggio tratta della poesia popolare greca. Interessantissimo è l'ultimo che studia la forma e l'indole di quel canto alpigiano che i tedeschi chiamano *Schnoderhüpfel*.

Ci auguriamo di vedere la bella raccolta nelle mani di molti.

RACCONTI.

Evelina. Racconto di Augusto Alfani. — Firenze, Succes. Le Monnier, 1885 (pag. 289).

La biblioteca delle giovinette, edita dai Successori Le Monnier, non poteva trovare più idoneo collaboratore del professore Alfani, che ne'suoi libri sa congiungere una sana morale coi vezzi del vivente parlare toscano. Questo racconto, nella sua semplicità e naturalezza, si fa leggere con piacere anche dagli adulti, non che dalle fanciulle per cui è destinato, e lascia nell'animo buoni semi di virtù, mostrando col fatto che l'infelice, pur che sappia aiutarsi, trova soccorso dalla provvidenza, e che la fortezza d'animo trionfando degli ostacoli, consegue finalmente pace e felicità per quanto può aversi su questa terra. L'intreccio consiste in una fanciulla di buono ingegno, di modesta bellezza e, quel che più conta di rara virtù, che rimasta senza padre in povero stato, prende il diploma di maestra per alleviare le strettezze della sua famiglia composta di una madre e d'un fratello. Due coniugi ricchi ed attempati prendono sotto la lor protezione questa famiglia, e fanno in modo che Alberto, fratello della giovine, possa entrar nella carriera militare per la quale era inclinato, e divenir presto un abile ufficiale. La fanciulla trova inoltre aiuti e conforti dal suo professore, che fin da quando la vide venire all'esame di magistero, cominciò a stimarla e ad agevolarle la via. Entrata, per opera di lui, a collaborare in un giornale, trova fra i colleghi un volpone maligno che tenta invano di sedurla, e non potendo riuscire nel suo intento, briga di screditarla, calunniarla e farle perdere il posto. Fra lui e il fratello della fanciulla nasce un alterco: questi, provocato e costretto al duello, va sul terreno e nonostante i suoi sforzi per non uccidere l'avversario, finisce per necessità col ferirlo mortalmente. La conversione del malnato e la riconciliazione fra i due formano uno de' capitoli più commoventi. Finalmente al professore muore la moglie, ed esso, per dare una seconda madre ad una sua tenera figlia, sposa l'Evelina. Non vi sono nel romanzo, per lo scopo stesso a cui è indirizzato, situazioni, come si dice, drammatiche, e vi prevalgono le nature virtuose e buone, eccetto l'ipocrito Vand, che morendo ritorna pur esso a virtù. Due caratteri strani bensì pongonsi in rilievo e occupano

la maggior parte del racconto, quelli dei due coniugi benefici, ambedue estremamente buffi, e il marito specialmente d'una tale semplicità e balordaggine, da riescire forse inverisimile. Anzi se dir dobbiamo schiettamente il nostro parere, qui sta la parte difettosa del romanzetto, perchè tutte quelle scene così prolungate e frequenti di stupidaggini finiscono coll'annoiare, oltre di che non par conveniente che il ridicolo cada a questo segno sopra persone di tanto buon cuore e da cui dipende, nella massima parte, la fortuna de'due giovani. Qualche taglio su tale argomento e lo smorzare un po' que' colori troppo vivaci, potranno rendere questo libro più gradito e più utile alla giovine età.

Diana Léonard. Romanzo di G. L. Patuzzi. — Verona, H. F. Münster, G. Goldschagg, succ., 1885.

In mezzo a sì gran numero di romanzieri naturalisti, eccone uno che si stacca dalla folla per portarci in pieno secolo decimosettimo e presentarci un romanzo di costumi. Se lo scrittore s'è illuso di destare l'interesse e di accaparrarsi il favore del maggior numero dei lettori, s'è ingannato del tutto. Ma se egli ha avuto intenzione di fare opera artistica e umanitaria, senza curarsi di consultare il vento che spira, noi possiamo assicurargli l'applauso, se non dei più, certo dei migliori.

Diana Léonard è un romanzo di costumi. La stregoneria, che fu il tormento di tanti secoli e che oggi stesso non si può affermare distrutta, è rappresentata al vivo in queste pagine. Noi assistiamo con crescente interesse allo svolgersi dell'azione, e siamo costretti a meditare con un senso di sconforto sulle aberrazioni della mente umana, la quale ha bisogno sempre e in ogni tempo di ingannarsi e di essere ingannata. Il mondo può progredire quanto si vuole: l'uomo può rinnegare ogni fede; e tuttociò non monta. Il soprannaturale lo incalza e lo preme. Distrutta la fede in Dio, l'uomo si sentirà attratto a credere nel diavolo; distrutta la fede in Dio e nel diavolo, proverà la necessità di credere nello spiritismo.

Questo problema vasto, arduo, universale non è miglior argomento degli amori volgarissimi, di cui è piena la società? E si vorrà dar colpa al Patuzzi di essere risalito col pensiero e con l'arte sua due secoli addietro, ritraendo una società morta, e facendoci vedere quanto siamo diversi dagli uomini d'allora e quanto ancora riteniamo nel sangue delle vecchie tradizioni e superstizioni?

Noi, per quello appunto che può essere argomento di accusa presso molti, diamo lode al Patuzzi, e lo ringraziamo della fatica ch'egli deve aver sostenuta nel raccogliere gl'infiniti materiali che gli servirono di base alla creazione artistica del suo romanzo.

L'argomento è detto in due parole. Diana Léonard è una bellissima e buona ragazza, che appunto per la sua bellezza e bontà innamora molti giovani. Nasce naturalmente l'invidia in altre che non hanno la bellezza e non possono avere la fortuna di Diana. Una cosa così semplice non è compresa da gente ignorante e superstiziosa; si vuol vedere nel fascino che esercita la fanciulla venuta di cielo in terra *a miracol mostrare* qualche cosa di straordinario, di maraviglioso, di soprannaturale; e la parola è presto detta: essa è una strega. Dire adesso ad una donna: voi siete una strega, è un complimento, di cui la donna vi è grata; ma allora la cosa era diversa. Il fatto è che la povera ragazza è veramente accusata di stregoneria e si inizia contro di lei e contro altri pretesi complici un processo in tutte le regole. Questo è il nocciolo del racconto. Intorno a Diana si movono e si raggruppano altri tipi: uno zio della ragazza, un padre inquisitore, uno speziale, un giudice, un conte e due medici. Siamo introdotti in un convento di monache e osserviamo gli effetti che la superstizione produce su cervelli ignoranti e malati. E quando il processo è bene avviato, e tutta la cittaduzza, ch'è teatro di tali avvenimenti, si anima e si accalora per i presunti rei, assistiamo alla *prova dell'acqua*, a cui è sottoposta la povera Diana.

Il romanzo, s'intende, finisce bene; l'innocenza della ragazza è luminosamente provata, ed essa può sposare l'uomo che ama.

Questo quanto alla sostanza; quanto alla forma, il libro è scritto con la sobrietà e la eleganza proprie del Patuzzi. Altri romanzieri italiani avranno più fantasia, più facilità e spontaneità nel colorire un'azione; ma pochissimi sanno come il Patuzzi scrivere con tanta purezza di lingua e insieme con tanta efficacia di immagini e castigatezza di frase.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Aegypten einst und jetzt (*Egitto antico e moderno*) di F. Kayser — 8°-gr. pag. XII e 237, ed. Herder in Freiburg.

Questo libro non è scientifico, ma tornerà più utile a leggere di molti libri scientifici. Non contiene ricerche proprie dell'A., nè nuovi raffronti o

riavvicinamenti, ma compendia con molta opportunità tutto quello, che è più utile a sapersi dell'antico e del moderno Egitto, sotto i più svariati aspetti. Il viaggiatore che si rechi in quel paese, e che non si tenga pago delle semplici *guide*, troverà in questo volume quanto occorre per intendere la natura dell'Egitto, le sue vicende storiche, i suoi costumi e i suoi monumenti. E per chi non si muoverà mai dall'Europa, quest'opera sarà più che sufficiente, per rappresentarsi con vivacità di colore e con qualche precisione la terra dei Faraoni, dei Tolomei e dei Mammelucchi: la terra che al presente è oggetto di assidue ricerche scientifiche, e di ardenti gare politiche. Il libro si presta assai bene a servir da lettura agli scolari, i quali pur troppo il più delle volte non sanno in che mondo s'aggirino, quando mandano a mente i manuali di geografia.

Ecco il sunto del libro. Si comincia al solito dal Nilo, e si dà un breve saggio di geografia fisica della valle egizia, e se ne studiano le condizioni primitive di civiltà. L'antico popolo (i *Retu*) di *origine asiatica*, viene studiato nei suoi principali caratteri etnografici. Seguono poi dei saggi su la religione, sul governo dei Faraoni, su l'arte e su la poesia, su i costumi, su l'industria e sul commercio nei tempi antichi. Segnato il trapasso dall'antico al moderno Egitto per via di un breve sunto storico, delle condizioni attuali si dà conto estesamente pei seguenti capi: etnografia, religione, governo, poesia arte e scienza, vita sociale. Un capitolo apposito è dedicato alla storica del cristianesimo egiziano.

Il libro fa parte di una collezione, che sotto al titolo di *Biblioteca Illustrata di Geografia ed Etnografia*, si propone di volgarizzare i risultati di queste discipline in forma semplice, acconcia e popolare. Contiene 85 incisioni nel testo, 15 incisioni in formato grande. Una in colore portante la figura della Sfinge, e una carta geografica. Le incisioni sono bellissime, per la semplicità e schiettezza di disegno.

Copiose note recano le fonti antiche e moderne. Avremmo preferito di trovare in fine del libro una bibliografia, come quella interessantissima di due altri volumi della medesima collezione, cioè l'*Assiria* del Kaulen e il *Sudân* del Paulitschke.

Die Sudanländer (*I paesi del Sudân*), di Ph. Paulitschke. — In 8° gr., pag. XII e 311. 1885, ed. Herder in Freiburg.

In fine di questo volume troviamo una bibliografia di 968 numeri! E s'aggiunga che fu intenzione dell'A. di raccogliere soltanto i titoli dei

libri, delle monografie e degli articoli di rivista che fossero di maggiore importanza. Figuriamoci dunque quello che manca!

Basta questa osservazione per farci un'idea della opportunità del libro. Riassumere i risultati più sicuri di tutti i viaggi, di tutte le esplorazioni, e di tutte le ricerche scientifiche su le vaste regioni che chiamiamo Sudân, esporre cotesti risultati in forma viva e colorita, descrivere il paese, classificare i popoli, tratteggiare i costumi, eccone l'assunto. Ma il lavoro non è capitato in mano a un qualunque compilatore! Perchè il Paulitschke, come viaggiatore di qualche fama ha l'occhio fatto per la caratteristica geografica, e come scrittore ha gusto nella scelta delle notizie, tatto di esposizione, e grande freschezza di forma. Il libro per ciò riesce a colmare una lacuna, perchè soddisfa i bisogni del pubblico colto, ma al tempo stesso tratta l'argomento con serietà scientifica e con molta attrattiva.

Le incisioni nel testo sono 59. V'ha poi 12 grandi figure a pastello e due fototipie. Queste illustrazioni concernono i luoghi, i tipi di razze, i costumi, la vita, gli utensili. C'è una carta geografica mediocre, ma sufficiente all'orientazione. L'edizione è assai bella, come quelle in genere di tutti i volumi della *Biblioteca illustrata* della casa Herder.

Diremo brevemente del contenuto dell'opera.

L'introduzione è destinata alla caratteristica geografica ed etnografica della regione sudanese in tutta la sua estensione. Poi segue un apposito e interessantissimo capitolo su la storia della *scoverta* dai tempi antichi ai viaggi recentissimi. Le notizie sono raccolte con molta sobrietà ed esposte con concisione. Il cammino della scoverta si segue a passo a passo. Ai lettori non geografi di professione questo racconto tornerà molto utile, come farà loro grande impressione la carta dell'Africa secondo Tolomeo riprodotta in fototipia.

La descrizione procede poi per tre gruppi; cioè dire: paesi dei Mandika e dei Felâta; paesi del lago Tsad (Bornu, Kânem, Bâghirmi, Wadai); i paesi della regione nilotica. Che varietà d'immagini, quanti intrecci, e che gradazione di civiltà! Il paese più maraviglioso è sempre quel Bornu, con la sua capitale Kuka, con la sua mezza civiltà, con la sua organizzazione politica abbastanza avanzata.

Oh! quanto l'Africa pareva diversa pochi anni fa!

SCIENZE ECONOMICHE.

Le collectivisme; Examen critique du nouveau socialisme par Paul Leroy-Beaulieu. — Paris, Guillaumin, 1884, p. 449, in-8°.

Un esame critico delle nuove dottrine che si accampano intorno al concetto fondamentale del *collettivismo* non può che destare il massimo interesse presso gli studiosi delle materie sociali e presso il pubblico intelligente. Nel vastissimo orizzonte del pensiero moderno, in cui sono apparsi i formidabili e impraticabili disegni del comunismo e le più modeste, ma sempre vaghe e indefinite aspirazioni, del socialismo, e in mezzo a tante discussioni astratte e interminabili il collettivismo va prendendo una posizione netta, una figura distinta e si presenta con fini determinati e caratteri propri. Esso ammette la proprietà comune di tutti i mezzi della produzione o del capitale in genere (materiali, strumenti, macchine, stabilimenti) ma non dei beni di consumo; vuole soppiantare la libera e sfrenata concorrenza dei produttori mercè un ordinamento sociale del lavoro, ma in base ad una divisione razionale e libera di occupazioni, fondata sulla proprietà comune dei materiali e degli strumenti; intende a dirigere il processo della produzione, sostituendo alle imprese private, l'azione dell'autorità pubblica, ma servendosi a tal uopo del sistema corporativo in tutte le sue applicazioni; e mira a distribuire equabilmente i prodotti a tutti i lavoratori, ma tenendo conto della quantità e del valore del loro lavoro.

E però il collettivismo da una parte è meno vasto e radicale del comunismo, ma più preciso, determinato e consentaneo a certe esigenze e condizioni della pratica; e dall'altra si accorda in alcuni punti col socialismo, e ne segue l'indirizzo generale, ma in pari tempo assume una forma più definita, mira ad uno scopo più alto e lascia alla libertà individuale una certa sfera di azione. Conciliare la comunanza sociale o la proprietà pubblica di tutti gli strumenti e mezzi di produzione colla libertà degli individui per ciò che riguarda gli oggetti di consumo e la soddisfazione dei bisogni sarebbe il fine precipuo e il còmpito suo.

Il Leroy-Beaulieu, dopo di avere dichiarato i caratteri e le forme del collettivismo, e dimostrato in che modo dovrebbe ordinarsi e con quali probabilità di successo, comincia a farne la critica; la quale è spesso acuta e calzante, ma è informata in genere a criteri astratti che non possono servire ad un'argomentazione strettamente scientifica. Così il fare appello ai principii generali di giustizia, di utilità e di libertà è una debole difesa degli ordini economici presenti, quando si tratta di vedere se gli effetti corrispondono all'interesse del maggior numero e a quelle necessità ed esigenze del popolo che costituiscono la vera giustizia sociale. Similmente l'autore cerca di confutare le obbiezioni mosse dai socialisti e dai collettivisti al capitale privato, e quelle in ispecie che il Marx ha rivolto all'economia capitalistica; ed arreca in proposito varie ragioni ed argomenti di fatto, storici e statistici, per dimostrarne la insussistenza. Ma pare a noi che egli non sia penetrato nello spirito delle dottrine che vuol combattere. Perchè il dire, per esempio, che anche sotto un regime collettivista, i lavoranti non possiederanno mai, come individui, gli strumenti del lavoro o parte del capitale, è un paralogismo inutile, perchè appunto, secondo il concetto socialistico, il capitale non deve essere proprietà privata di alcuno, ma pubblica della società. E parimente a nulla giova di allegare parecchi fatti intorno all'origine di alcuni possessi e capitali, la quale risale all'attività e all'industria dei privati; mentre i socialisti affermano che l'ordinamento economico moderno dà luogo sistematicamente ad una ricchezza accumulata, dovuta ad un lavoro altrui non pagato. E così via discorrendo.

Per altro l'autore entra in molti particolari delle dottrine socialistiche, che rendono molto interessante ed istruttivo il suo libro. Parla del collettivismo agrario sostenuto recentemente dal George; e discorre a lungo delle origini e dello svolgimento della proprietà fondiaria, tenendo conto dei risultati di studi moderni, specialmente di quelli del Laveleye.

Di poi tratta del collettivismo industriale, ed esamina particolarmente le teorie del Lassalle e del Marx, facendone una larga e minuta, se non sempre stringente, confutazione. E infine cerca di dimostrare le inconseguenze e le ripugnanze del collettivismo positivo ed opportunista, il quale incontra difficoltà insormontabili nella applicazione pratica e non riesce nè a stabilire i criteri di un'equa distribuzione delle ricchezze, nè a conciliare gli intenti e le esigenze del socialismo con una certa libertà individuale.

A noi non è qui dato di discutere tutte queste questioni particolari, nelle quali il Leroy-Beaulieu dimostra vivacità d'ingegno, conoscenza profonda della materia e grande versatilità in argomenti non facili e non comuni: ci limitiamo a dire soltanto, che per quanto acume di mente abbia egli spiegato, non ha potuto esaurire il suo tema, e così nei precedenti storici del socialismo come in certe controversie teoriche mostra non poche lacune e parecchi lati deboli di critica scientifica.

SCIENZE GIURIDICHE.

Le seconde nozze del coniuge superstite. Studio storico di Alberto Del Vecchio. — Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier p. xxxix-308.

Salutiamo con piacere questa monografia che tratta ampiamente un punto interessante della storia delle nostre istituzioni giuridiche. Forse è la prima volta che troviamo uniti insieme tanti materiali; sono molteplici ricerche che si eran fatte sparsamente su questo o quel periodo, su questo o quel punto dell'importante istituto, che l'A. ha disposto molto sapientemente, e, diciamolo pure, con vero sentimento di artista. I lavori che ha consultato sono molti: in generale non gli è sfuggito nulla d'importante, e se ne giova con discernimento. Certo, non par che dica cose nuove; e nondimento sarebbe ingiusto di mettere il suo lavoro in fascio colle solite compilazioni. Se pure, è una compilazione nel senso buono e superiore della parola, nel senso di quelle che è bene si facciano di quando in quando, nell'interesse degli studiosi e non senza utilità della scienza.

Dopo una breve introduzione, in cui espone a grandi tratti come la pensassero gli Ebrei, gl'Indiani e i Greci sul fatto delle seconde nozze del coniuge superstite, l'A. si occupa più particolarmente delle seconde nozze nel diritto romano, nell'antico diritto germanico, nel diritto canonico, e vi aggiunge alcuni cenni intorno alle seconde nozze nel diritto statutario e moderno, e sugli scherni alle nozze dei vedovi. Il concetto che emerge da tutto il lavoro è questo: che le seconde nozze non erano vedute di buon occhio sia per ragioni di pietà, sia per ragioni d'interesse, special-

mente per riguardo ai figli del primo letto. È una corrente che si trova generalmente nelle legislazioni laicali e che penetra anche nella Chiesa.

Aggiungiamo alcune osservazioni.

Alcune si riferiscono al periodo romano. A pag. 12 l'A. asserisce che le seconde nozze erano interdette soltanto ai Flamini; e questo non ci pare esatto: i pontefici non potevano maritarsi che una volta; e così la flaminica. Lo dice Tertulliano; gli altri passi citati dall'A. non fanno al caso. Nella stessa pagina trovo detto, che il legislatore non doveva occuparsi delle seconde nozze che per il pericolo della confusione del sangue; ma poi a pag. 13 l'A. dubita che la legge di Numa siasi invece ispirata alla *religio luctus*, e sostiene che allora il legislatore non doveva ancora preoccuparsi della confusione della prole. Invece un concetto *più elevato* e importante, dice egli, sorse *ben presto* nell'Editto del pretore e fu appunto di evitare la confusione del sangue. Ora, potrebbe dubitarsi se questo concetto fosse veramente *più elevato*; ad ogni modo ci pare per lo meno un *lapsus calami* il dire che questo concetto sia sorto *ben presto* dopo il divieto di Numa, se l'editto pretorio è venuto parecchi secoli dopo. L'A. continua dicendo, che l'idea di evitare la confusione del sangue restò poi il fondamento di tutte le decisioni relative al lutto anche pei giureconsulti dell'epoca classica; ma qui sospettiamo che egli non distingua bene la causa dell'obbligo del lutto dalla causa della pena. La causa dell'obbligo del lutto, a nostro avviso, restò sempre la *reverentia marito debita*, tanto è vero che non andavano pianti se non coloro che lo meritavano; invece la causa della pena era la preoccupazione per la *turbatio sanguinis*, e la pena andava applicata se anche si trattava di un marito che non meritasse di esser pianto. La L. 11, § 1, 2, D. 3, 2, che permette alla donna di maritarsi anche prima dell'anno, se nel frattempo partoriva, va applicata al caso che si tratti di un marito immeritevole. Nè ci pare che il concetto dei *caelibes* nel senso della lex Iulia sia ben determinato. Infatti l'A. suppone (p. 20), che ci volessero le nozze a togliere la condizione del celibato, mentre bastavano anche gli sponsali; e d'altra parte le nozze doveano essere conformi alla legge *de maritandis ordinibus*. E lo stesso dicasi degli *orbi*. Secondo l'A. sono orbi quelli che, attualmente uniti in matrimonio, non hanno figli (p. 21); ma non basta: non doveano aver figli *secundum legem Juliam Papiamque quaesiti*. Neppure ci pare esatto di fare una classe speciale dei *solidi capaces* posta fra i padri da una parte e i celibi e gli orbi dall'altra (p. 23). Secondo noi la *solidi capacitas* non è che una prerogativa, che competeva appunto alle persone maritate, che

avevano figli, e consisteva nella capacità di conservare senza restrizione (*solidum*) ciò ch'era stato lasciato. L'A. afferma altrove, che non si potevano punire gl'*impuberi* di non essere maritati e perciò la legge ha fissato l'età di 25 anni per gli uomini e di 21 per le donne come un limite sia per maritarsi sia per aver figli (p. 23); ma qui c'è un doppio errore. Il primo sta nel credere che la *impubertà* finisse coi 21 o 25 anni. Il secondo è, che lo spazio di tempo accordato dalla legge non era il medesimo per maritarsi e per aver figli: quel limite di età non era stato stabilito che sotto quest'ultimo aspetto. Ancora, non credo che, pel S. C. Claudiano, il matrimonio di un sessagennario con una donna minore di 50 anni, dovesse prendersi in considerazione per dispensare dalle pene dell'*orbitas* (p. 24). Un tale matrimonio dispensava sì dalle pene dell'*orbitas* come da quelle del celibato. Se avesse dispensato solo dalle pene dell'*orbitas* ci sarebbe stata la capacità di conservare le eredità e i lasciti solo per metà, ciò che non era. L'A. suppone eziandio, che soltanto Augusto abbia ordinata la restituzione della dote in caso di divorzio e di morte del marito (p. 26); ma non è vero. Intanto bisognerebbe distinguere dote da dote. L'*actio ex stipulatu* è un'azione dell'antico diritto, che trovava sempre applicazione nel caso della dote recettizia. Quant'è all'*actio rei uxoriae*, è vero che essa appartiene a un periodo più avanzato; ma già nell'età repubblicana si trova introdotta, prima pel caso del divorzio, poi anche per quello della morte del marito. D'altra parte ho notato una certa incoerenza. L'A. dopo aver detto, che fu Augusto a disporre che la dote dovesse restituirsi, dice, una pagina dopo, che l'*actio rei uxoriae* era già legge (sic) antichissima.

Passando al periodo germanico, non trovo, o forse m'è sfuggito, che sia fatta parola di alcune restrizioni, che pur erano state messe alle seconde nozze. Una era il tempo del lutto, che esisteva per diritto franco come per diritto visigoto. L'altra era la perdita dell'usofrutto lasciato dal marito. A p. 92 vedo attribuita al Pertile e all'Amira una vecchia opinione espressa già dal Davoud-Oghlou (p. 558), che cioè il *reipus* fosse dato ai parenti della vedova in compenso dell'essere esclusi dall'eredità. A p. 93 l'A. considera, d'accordo in questo col Sohm, il *reipus* come una ammenda, che lo sposo pagava ai parenti della donna per la leggera macchia recata alla dignità e all'onore della famiglia di essa; ma se ciò fosse vero, come è che, in mancanza di essi, si pagava ai parenti del marito defunto e al Re? D'altronde nessun'altra legge conferma cotesta ipotesi. Nè vorremmo consentire all'A. là dove dice (p. 96), che la glossa

malbergica rilevi il carattere penale del *reipus*: piuttosto è il *reipus nihil sinus* o *non collectus*, o non sborsato che ha questo carattere. Medesimamente trovo che l'A. considera l'*achasio*, come una soddisfazione pel torto, che, rimaritandosi la vedova, faceva alla famiglia del primo marito (p. 103); ma è una mera congettura. Altrove, accennando a un passo di Paolo Diacono, relativo al matrimonio di Teodolinda, l'A. ama di vedere nel bacio un modo assai romantico di compiere i riti del matrimonio, e nulla più (p. 119), mentre, secondo noi, era un atto susseguente agli sponsali, con cui lo sposo si metteva in possesso della donna, e produceva veramente delle conseguenze giuridiche. Le aveva prodotte sotto i Romani, e continuò a produrle anche dopo.

Non procederemo oltre. L'attenzione con cui abbiamo studiato questo libro, deve persuadere l'A. che annettiamo ad esso una non comune importanza. Nondimeno abbiamo creduto di additare qualcosa che desidereremmo corretta: anzi, perchè il libro in generale è fatto bene, reputammo nostro obbligo di insistere tanto più su quelle che ci paiono mende. Ai libri cattivi nessuno bada: gli errori o le inesattezze dei libri buoni possono facilmente riescire contagiosi. Le stesse mende che abbiamo rilevato non parranno molte a chi badi alla mole del libro e alla difficoltà degli argomenti che vi sono svolti.

NOTIZIE

— La Casa editrice Vallardi sta per pubblicare un'opera intitolata: *L'Africa*, del prof. Annibale Giglioni, che tratterrà della configurazione, della posizione, del clima, della flora e della fauna delle diverse regioni, ecc. L'opera, riccamente illustrata, si pubblicherà a dispense settimanali.

— Il prof. Alfonso Cerquetti ha dato alle stampe un suo *Saggio di studi e correzioni sopra il testo e i commenti delle Odi di Giuseppe Parini* (Osimo, Rossi). È un lavoro in cui si esaminano le recenti edizioni del Parini date date dai professori Demattio, Salveraglio, Michelangeli, D'Ancona e Finzi. Di questo paziente ed erudito lavoro potranno giovarsi grandemente gli editori, quando alcuno di essi abbia ad accudire ad una ristampa del suo libro.

— Il sig. A. Gabrielli ha pubblicato un diligentissimo studio sui *Minnesinger* (cantori d'amore). Ne terremo parola nelle nostre riviste bibliografiche.

— L'Accademia di Cosenza sta preparando la pubblicazione di un poema del secolo XVII, intitolato: *La perdita di Gerusalemme*, che si conserva inedito presso una famiglia di quella città. Il prof. Vincenzo Julia attende alla prefazione.

— Si è pubblicata in questi giorni un'opera epigrafica di gran pregio del dotto archeologo Hübner, cioè la raccolta dei *fac simili* delle iscri-

zioni latine dai tempi di Cesare fino a Giustiniano. Questo lavoro è di grande importanza, ed assai utile per chi voglia prendere pratica nello studio dell'antica epigrafia.

— Negli ultimi scavi delle Catacombe di Priscilla fuori la porta Salara si è trovata una grandiosa scala che dovea certamente condurre ad una cripta storica di qualche martire illustre. Si spera di ritrovare questa cripta allorchè si riprenderanno i lavori che fra poco si devono sospendere per la stagione calda, e vi è fondamento per credere che ivi fosse il sepolcro del papa Marcellino ucciso nella persecuzione di Diocleziano.

— Negli scavi che si vengono facendo dal Ministero della pubblica istruzione nel Foro Romano si è cominciato a trovare il piano antico nell'interno di quel grande edifizio addossato a S. Maria Liberatrice, e che si crede uno degli ingressi del palazzo imperiale. Nelle pareti di questo edifizio si sono scoperte alcune pitture cristiane del secolo nono che rappresentano varie immagini di santi, cioè da un lato una schiera di monaci occidentali, e dall'altra di monaci orientali vestiti dei ricchi loro abbigliamenti; fra queste figure è notevole il ritratto di S. Benedetto che è uno dei più antichi. La stanza decorata da queste pitture dovea appartenere ad una delle antiche chiese erette nel Foro Romano e precisamente a *S. Maria de inferno* o *de lacu* detta così per la reminiscenza del lago di Giuturna e della famosa voragine di Quinto Curzio.

— Dalla libreria Calmann Lévy è uscito un romanzo che Marco Monnier si preparava a pubblicare. Il titolo del romanzo è: *Après le divorce*. Si rinvengono in questo libro quelle qualità che fecero acquistare al Monnier il nome d'uno fra i più arguti e briosi scrittori del nostro tempo.

— I fratelli Charavay hanno pubblicato uno studio di Antonino Dubost sopra Danton e le stragi di settembre. Il lavoro del Dubost era già apparso nella *Rivista storica* diretta da Augusto Dide. Il Dubost cerca di scolpare il Danton dall'accusa di essere stato l'autore principale delle stragi che nel settembre del 1792 insanguinarono Parigi. Quest'accusa, secondo il Dubost, non ha altro fondamento che la calunnia ed il sospetto, e in gran parte essa si deve all'odio e all'antipatia che contro il Danton nutrivano il partito girondino e specialmente madama Roland.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato: *La vie intime de Voltaire aux Délices et à Ferney.* Questo volume che si deve ai signori Percy e Maugras contiene un numero ragguardevole di lettere inedite del Voltaire e dei suoi amici. È ricchissimo di aneddoti e di particolari intorno agli ultimi venticinque anni della vita del gran filosofo, e sarà letto con interesse vivissimo.

— L'editore Murray ha pubblicato i due primi libri d'un poema di lord Lytton, intitolato: *Glenaveril.* Questo poema è una specie di romanzo in versi e arieggia molto del *Don Giovanni* del Byron; il che non lo può oggi raccomandare troppo favorevolmente al pubblico inglese.

— Dalla Clarendon Press è uscito un volume di saggi sopra la letteratura latina del professore Enrico Nettleship. In questo volume il professore Nettleship ha raccolto le lezioni da lui fatte dalla cattedra di letteratura latina di Oxford aggiungendovi alcune note critiche già pubblicate in giornali di filologia inglesi ed americani. Le lezioni su Catullo e la prima delle lezioni consacrate ad Orazio sono fra le più notevoli.

— *American orations* (orazioni americane), New York and London; G. P. Patnam Son. È una pubblicazione il cui scopo è di raccogliere i migliori discorsi degli oratori americani, connettendoli col filo di un commento, in modo da dare un'idea concisa ma chiara dell'indirizzo della storia americana.

— Fra breve il Murray pubblicherà un volume di lettere scritte da lord Beaconsfield ai suoi parenti durante un viaggio che egli fece nel Mediterraneo nel 1830 e 31.

— La regina Vittoria sta preparando per la stampa i lavori letterarii del defunto suo figlio duca di Albany. Il libro sarà preceduto da una vita del principe narrata da Teodoro Martin.

— A Stuttgart l'editore I. G. Gottascher ha pubblicato il primo volume di un'opera di Ermanno Baumgarten, intitolata: *Geschichte Karl's V* (Storia di Carlo V). L'opera del Baumgarten, per la sagacità delle indagini e la rettitudine del criterio storico, apparisce pari all'alta importanza d'un argomento col quale hanno attinenza i maggiori avvenimenti successi nel secolo XVI.

— Nell'Annuario delle R. Collezioni artistiche prussiane (secondo fascicolo) il Bode continua il suo studio *Sulle sculture italiane del Rinascimento conservate nei RR. musei di Berlino*, e tratta dei tentativi fattisi in ispecie a Firenze e Siena nel 400 per creare tipi femminili pei lavori di plastica, analizzandone partitamente alcuni, e cioè la Giuditta, la Maddalena, la Caterina di Siena, ecc., ecc.

— Da alcuni periodici si apprende che la ditta editrice Cotto di Stoccarda e Tubinga, dal 1795 al 1865 pagò al Goethe ed ai suoi eredi, a titolo di diritti d'autore, la somma di 865,000 marchi, pari a 1,800,000 lire italiane.

— Il dottor Carlo Gottsche, dell'università di Kiel, è ritornato ora in Europa dai suoi viaggi nell'Asia orientale. Egli scriverà una grande opera su la Corea che sarà di grande interesse per il mondo scientifico.

— Il dottor Giulio Schmidt fa noto che in Sangerhausen (Germania) furono rinvenute testè 213 monete, del peso complessivo di 900 grammi. Benchè come metallo abbiano un valore complessivo di soli 2800 marchi, per i numismatici tuttavia hanno molto maggior pregio. Ventinove di esse misurano il diametro di un tallero, ossia di una moneta da cinque marchi e talune sono perforate. La più antica di queste monete fu coniata dall'imperatore Massimiliano I nell'anno 1506. Un'altra moneta porta la effigie del re Edoardo d'Inghilterra; una terza, coniata nel 1557, quella dell'arcivescovo di Colonia, ecc., ecc.

— Eseguendosi alcuni lavori ferroviari presso la città di Mitrovitz nella Slavonia (antica Sirmio), si è scoperto un vastissimo sepolcreto cristiano dei primi secoli con sarcofagi, sculture ed iscrizioni e gli avanzi d una basilica dedicata al martire S. Sinerote. Il chiarissimo archeologo signor dottore Hytrek pubblicherà in breve una descrizione di questo insigne monumento.

— È morto Alfonso Toussenel, scrittore e pubblicista francese. Nel 1837 fu redattore in capo del giornale *La Paix*; nel 1845 prese la direzione del giornale *La Démocratie pacifique*. Scrisse: *Les juifs rois de l'époque*, *L'esprit des bêtes de travail et fainéantisme*, ed altri lavori di filosofia sociale.

— Il giorno 5 corrente è morto in Roma nel Collegio Americano al Quirinale il padre Raffaele Garrucci gesuita napoletano, uno dei più insigni archeologi dei tempi nostri. Egli era versato profondamente in tutte le svariate parti dell'archeologia, essendo epigrafista e numismatico sommo, conoscitore delle antichità figurate, e perito nell'archeologia cristiana, nell'ebraica e nell'orientale. Lascia numerosi lavori a testimoni della sua immensa dottrina, come la raccolta delle iscrizioni latine antichissime, la grande opera dell'arte cristiana e quella dei vetri cimiteriali, l'illustrazione del cimitero ebraico della via Appia, ed un numero sterminato di dissertazioni di vario argomento e tutte dottissime. Poco prima di morire avea compiuto un'opera colossale che sarà presto pubblicata, cioè la storia della moneta italiana dalle prime origini dell'*aes rude* fino ai giorni nostri.

— È morto a Roma, il 3 del corrente mese, in età di 75 anni, il senatore Diomede Pantaleoni, per molti titoli benemerito del paese e della scienza. Medico egregio, scrittore dottissimo il Pantaleoni ebbe pure una parte notevolissima nei fatti che prepararono l'unificazione nazionale. Il conte di Cavour, che lo teneva in alta stima, gli affidò importanti e delicate missioni, e il Pantaleoni fu pure amico di tutti i più insigni italiani del suo tempo, da Pellegrino Rossi a Massimo d'Azeglio.

Liberate le Marche, la sua città nativa mandò il dottore Pantaleoni alla Camera de' deputati. Nominato senatore nel 1873, parlò spesso alla Camera vitalizia, ed i suoi discorsi attestano la sua cura costante di giovare alla patria. Pubblicò molti lavori attinenti a materie politiche, altri prettamente scientifici e storici. Nella *Nuova Antologia* inserì articoli notevoli, fra i quali giova citare: *Del presente e dell'avvenire del Cattolicismo a proposito del Concilio ecumenico* (dicembre 1869); *L'infallibilità pontificia rispetto agli Stati moderni ecc.* (agosto 1870); *L'Italia e il Papato spirituale* (novembre 1870); *Delle probabili sorti del Regno d'Italia* (novembre 1872). La sua opera più importante è *La storia civile e costituzionale di Roma dai suoi primordi fino agli Antonini.* Pochi giorni prima di morire pubblicava: *L'ultimo tentativo del Cavour per la liberazione di Roma*, ecc.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze: Oro L.	Differenze: Arg. L.	Differenze: Bigl. Stat. L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	25 apr. 1885	550,0		162,0	»		»	1494,5		55,0	1784,0	Riserva ecced. 276,125	0/0 31/2 a 41/2 25 ap. 1885	0/0 1 a 1 1/2
	2 mag. 1885	557,5		166,0	»		»	1483,0		54,0	1791,5			
	9 mag. 1885	565,0		163,5	+ 15,0		+ 1,5	1495,5		54,0	1809,5			
	10 mag. 1884	294,0		140,5	+ 271,0		+23,0	1667,0		71,0	1649,0			
Inghilterra Capitale L. 333,825,000	22 apr. 1885	647,4	»	»	»	»	»	898,4	»	611,1	881,9	»	2 1/2 (1) 14 mag. 1885	1 1/2
	29 apr. 1885	671,9	»	»	»	»	»	878,9	»	614,8	883,6	»		
	6 mag. 1885	674,7	»	»	»	»	»	879,6	»	623,8	877,6	50 58		
	13 mag. 1885	661,1	»	»	+13,7	»	»	871,1	»	616,1	863,0	»		
	14 mag. 1884	623,8	»	»	+37,3	»	»	849,7	»	640,7	781,1	»		
Francia Capitale L. 182,500,000	23 apr. 1885	1047,2	1064,9	»	»	»	»	914,7	285,9	2857,4	513,2	»	3 22 feb. 1883	2 e 1 7/8
	30 apr. 1885	1053,2	1063,1	»	»	»	»	993,1	286,6	2924,9	626,1	»		
	7 mag. 1885	1072,2	1065,8	»	»	»	»	863,8	294,8	2833,9	592,9	75 58		
	15 mag. 1885	1077,2	1064,6	»	+30,0	— 0,3	»	843,9	295,6	2833,5	582,5	»		
	15 mag. 1884	1028,7	1005,8	»	+48,5	+58,8	»	994,2	301,7	2960,2	494,4	»		
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 apr. 1885	188,2	24,0	46,7	»	»	»	287,4	74,6	495,3	60,2	»	6 9 apr. 1885	5
	30 apr. 1885	173,8	26,9	41,2	—14,4	+ 2,9	— 5,5	287,8	61,3	527,6	59,0	38 38		
	30 apr. 1884	155,2	69,3	54,8	+18,6	—42,4	—13,6	188,1	23,8	464,4	71,0	»		
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	31 mar. 1885	134,7		86,5	»		»	158,1	32,9	356,7	47,7	38 27	6 9 ap. 1885	»
	20 apr. 1885	130,9		65,7	— 3,8		—20,8	159,5	40,2	342,0	52,4			
Grecia Capitale L. 18,000,000	31 mar. 1885	32,0		»	»		»	27,8	23,9	64,6	96,6	49 64	7 a 8 10 gen. 1885	»
Belgio Capitale L. 50,000,000	23 apr. 1885	95,5		»	»		»	285,5	11,7	345,0	61,2	»	3 19 feb. 1885	2 7/8
	30 apr. 1885	96,0		»	»		»	305,4	11,9	355,3	74,2	»		
	7 mag. 1885	96,5		»	+ 1,0		»	290,2	10,9	350,8	59,3	27 51		
	8 mag. 1884	97,3		»	+ 0,8		»	292,3	15,1	347,6	69,2	»		
Svizzera Capitale L. 117,010,000	18 apr. 1885	47,0	17,9	»	»	»	»	»	»	121,7	»	»	3 12 a 4 18 aprile 1885	»
	25 apr. 1885	46,7	22,2	»	»	»	»	»	»	124,3	»	»		
	2 mag. 1885	47,1	23,1	»	+ 0,1	+5,2	»	»	»	129,8	»	55 55		
	3 mag. 1884	43,1	18,8	»	+ 4,0	+4,3	»	»	»	118,0	»	»		
Spagna Capitale L. 150,000,000	31 mar. 1885	209,6		»	»		»	703,3	»	400,4	269,4	»		
	30 apr. 1885	196,2		»	— 12,4		»	708,7	»	418,4	274,2	46 90	41/2	41/2
	30 apr. 1884	126,5		»	+ 69,6		»	711,1	»	347,3	207,3	»		
Olanda Capitale L. 33,600,000	18 apr. 1885	79,8	199,0	»	»	»	»	99,4	90,5	397,1	32,3	»	3 14 mag. 1884	2 3/4
	25 apr. 1885	78,7	199,3	»	»	»	»	100,3	100,3	398,7	33,3	»		
	2 mag. 1885	80,7	198,8	»	+ 0,9	—0,2	»	116,4	116,3	414,9	43,1	67 33		
	3 mag. 1884	70,9	198,2	»	+ 9,8	+0,6	»	117,2	117,2	420,0	18,6	»		
Rumenia Capitale L. 12,000,000	30 mar. 1885	34,8		25,8	»		»	15,4	19,5	83,2	33,1	»	5 a 6	»
	6 apr. 1885	34,9		25,8	»		»	15,6	19,6	85,2	26,8	»		
	13 apr. 1885	35,0		25,8	»		»	16,7	19,9	86,4	25,2	40 50		
	20 apr. 1885	35,2		25,8	+ 0,4		»	16,8	19,7	86,9	26,4	»		
	21 apr. 1884	31,7		24,7	+ 0,5		+ 1,1	15,4	26,1	82,2	34,2			

(1) Il 7 maggio fu ribassato al 3 per cento.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze (4): Oro L.	Differenze (4): Arg. L.	Differenze (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato 0/0
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 33	»	»
Austria Capitale L. 225,000,000	23 apr. 1885	173,2	319,6	7,4	»	»	»	288,8	68,8	875.1	4,1	»	4 22 febb. 1883	3 1/8
	30 apr. 1885	173,2	316,5	4,4	»	»	»	305,0	72,6	871,2	2.8	»		
	7 mag. 1885	173,3	311,9	4,2	+ 0,1	— 7,7	— 3,2	313,1	72.3	894,0	2.7	54 28		
	7 mag. 1884	160,7	311,4	6,2	+12,6	+ 0,5	— 2,0	345,5	62,4	910,6	6,8	»		
Portogallo Capitale L. 44.000,000	31 mar. 1885	12,2		»	»		»	29,1	9,8	22,9	11,4	53 05	6	5 1/2
Svezia Capitale L. 49,000,000	28 febb. 1885	20,7	5,1	»	»	»	»	66,3	37,2	51,1	23,5	»	4 3 feb. 1885	4
	31 mar. 1885	20,6	5,1	»	— 0,1	»	»	67,8	39,3	53,2	23,8	48 58		
	31 mar. 1884	21,2	5,1	»	— 0.6	»	»	35,7	39,4	49,9	38.3	»		
Banche private Capitale L. 78,230,026	28 febb. 1885	13,7	»	13,1	»	»	»	166,7	114,8	72,9	360.8			
	31 mar. 1885	11,4	»	12.8	— 2,3	»	— 0,2	171,7	104,7	87.0	348,5	28 05	4	4
	31 mar. 1884	11,5	»	14,6	— 0,1	»	+ 1,7	167,1	111,7	73,7	349,1			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 mar. 1885	49,4		»	»		»	30,9	14,4	55,1	10,1	89 25	4 1/2 11 feb. 1885	4 1/2
Danimarca Capitale L. 64,800,000	31 mar. 1885	60.6		»	»		»	30,7	30,0	85,4	20,6	»	4	4
	30 apr. 1885	59,5		»	— 1,1		»	31.1	31,0	87,5	21,1	68 04		
	30 apr. 1884	57,8		»	+ 1,7		»	30,1	31,4	98,0	15,8	»		
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	23 apr. 1885	701,2		27,4	»		»	440,0	64,7	870.5	272,9	»	4 9 mag. 1885	2 3/4
	30 apr. 1885	707.4		26.5	»		»	468.5	89,8	915,4	289,7	»		
	7 mag. 1885	715,9		27,6	+ 14,7		+ 0,2	436,7	79,1	886,1	278,3	80 78		
	7 mag. 1884	766,2		30,9	— 50,3		— 3,3	418,9	56,1	901,8	264,9	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 mar. 1885	100,4		1,4	»		»	357,8	30,7	210,7	107,2	43 51	4	»
	31 apr. 1885	104,8		1,6	+ 4.4		+ 0,2	345.8	32,1	240,8	100,8			
Russia Capitale L. 100,000,000	1 apr. 1885	681,3	4,5	1041,2	»	»	»	90,4	67,3	3907,2	581.5	»	6 6 ottob. 1879	6
	8 apr. 1885	681.3	4,5	1034.0	»	»	»	90,6	67,1	3900,0	573.1	»		
	15 apr. 1885	681,3	4,5	1135.0	»	»	»	91,1	56,7	4001.1	559.2	17 52		
	22 apr. 1885	681,3	4,5	1048.6	»	»	+ 7,4	89,6	67.4	3914,7	538,2	»		
	23 apr. 1884	681,3	4,5	1548,0	»	»	-499,3	89,3	101,7	4414,0	639,6	»		

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

TERENZIO MAMIANI

Nella morte dell'uomo politico, del poeta, del filosofo, che ha così vivamente contristato l'Italia, la *Nuova Antologia* lamenta la perdita non solo di un de' suoi collaboratori più illustri, ma di un di quelli che col consiglio, coi conforti, coll'opera, più efficacemente aiutarono la sua fondazione. Il primo numero di questa Rivista uscì fregiato del nome di Terenzio Mamiani, in un articolo intitolato dalla città che fu argomento continuo delle sue meditazioni e termine de' suoi desideri, da *Roma.*

Certo non è a dolersi della fortuna che abbia colla vita di lui troncato aspettazioni e speranze: nondimeno la sua morte, amara a tutti, è amarissima a quelli che ebbero la ventura di conoscerlo da vicino e perciò d'ammirarlo e d'amarlo per la nobiltà del suo ingegno, e per quella anco maggiore del suo carattere. Fra le nuove generazioni egli era più venerato che conosciuto. Operoso fino agli estremi, tantochè sul letto di morte correggeva le bozze di un nuovo libro, *Il Papato nei tre ultimi secoli*, egli stesso però non si faceva illusione alcuna, ammaestrato dall'esperienza, che oramai i suoi scritti non avevan potere d'agitar gli animi destando assensi vivaci o violenti contrasti, ma cadevano troppo morbidamente fra lodi abituali poco accette a chi abbia tanta fede d'ideali e tanto ardore d'apostolato quanto n'ebbe il Mamiani. Nè ciò avveniva perchè avesse infiacchito l'ingegno, che anzi si mantenne lucido e vigoroso oltre gli anni; ma in questa età nostra tanto è rapido il succedersi e lo accavallarsi delle idee e degli eventi, dei gusti e dei metodi, il rinnovarsi d'ogni forma del pensiero e della vita, che è destino di chi giunge a vecchiezza il trovarsi incompreso, anche se onorato, tra le nuove generazioni, e quasi straniero in mezzo a gente che parli altra lingua dalla sua. Da' suoi bianchi ricciolini avvoltolati artificiosamente sopra le orecchie, dalle fine ondulazioni della sua voce,

dalla cortesia squisita e riguardosa delle maniere, dalla lingua tinta di cercati arcaismi, dal periodo girato con amorosa eleganza, dai concetti elaborati con meditata arguzia, fino ai vergini entusiasmi nel nome di Dio e della patria, fino ai biblici sdegni contro ogni sorta di corruttela e d'abbiettezza, tutto rivelava in lui il nobile testimonio d'un'altra età, il rappresentante di quanto si conteneva di più eletto, di più elevato, di più ingegnoso, di più puro nel periodo vissuto dai nostri padri.

Il Mamiani appartiene a quella benemerita falange di cui le opere e gli scritti debbono giudicarsi in ordine ad un fine supremo che dominava e tiranneggiava ogni atto della loro vita, la redenzione della patria. I fini propri della filosofia e delle lettere debbono anch'essi cedere in molta parte e piegarsi a quello; il qual fatto conviene sempre tener presente, chi non voglia andar fuorviato nella intelligenza de' loro scritti. Nelle *Cinque giornate* di Milano, quando le pietre, le tegole, i mobili, tutto divenne arme, ricordo aver letto che un pianoforte venisse gittato da una finestra sugli austriaci che tiravano fucilate giù dalla strada. Certo, i pianoforti non son fabbricati per gittarli dalle finestre sul capo ai nemici, ma è certo pure che in quel momento esso non poteva rendere servigio migliore. E così il Mamiani scaraventava infaticabilmente nelle battaglie della patria, inni sacri e trattati filosofici, beato se portassero alcun giovamento alla causa a cui aveva consacrata la vita. Ai cresciuti nella patria già libera è difficile intendere appieno il cruccio delle anime generose quando il nome di patria era delitto, lo spasimo degli esuli, il martello d'un'idea fissa, l'amore che compresso scattava in odio. Ricordo che più d'una volta il Mamiani, animo mitissimo, esempio di gentilezza, con mal celata compiacenza mi ripeteva: Credete, non c'è popolo al mondo che a nome della patria sappia odiar come noi!

Ma la libertà politica d'Italia, a cui s'arrestava il pensiero di molti, pel Mamiani non era che un fine immediato diretto ad altro più comprensivo e più alto, e faceva parte di un sistema che comprendeva la religione e la scienza, l'umanità e la patria. Fondamento della sua fede era " Dio che vuole gli uomini progredenti per la comune giustizia in comune prosperità. „ Da ciò il dovere negli uomini di adoperarsi con ogni potere a quel fine, e nei ministri della religione, della quale ebbe vivo e profondo il sentimento, di confortare, benedire, santificare tutto ciò che mirasse a raggiungerlo. La libertà, che dà agio a tutte le forze di svolgersi e di operare, considerava mezzo indispensabile all'intento; al quale le Nazioni, secondo

che furono da lui definite nel suo *Nuovo diritto europeo*, dovevano con forze ed attitudini diverse concorrere. A base della nazione poneva l'educazione morale e intellettuale degl'individui.

L'uomo che nel suo fervente ottimismo si compiaceva di notare i segni d'un rinnovamento del secolo e d'un sicuro avviamento verso la prosperità e la giustizia, era figlio d'una Antici, e perciò cugino di Giacomo Leopardi!

Del lavoro filosofico del Mamiani altri tratterà fra non molto in questa Rivista, e la sua vita pubblica espongono le storie dei nostri tempi: però, nel toccare alcuni punti della sua vita e dell'animo suo, io mi propongo principalmente di discorrere delle sue poesie, oramai poco note.

Da nobile famiglia devota ai Della Rovere duchi d'Urbino, l'ultimo de' quali le concesse d'assumerne il cognome e inquartare la rovere nello scudo, nacque Terenzio in Pesaro il 18 settembre 1799. La sua educazione domestica non pare che fosse troppo amorevole, poichè quando egli vedeva de' fanciulli scherzare coi genitori e abbandonarsi fiduciosi nelle loro braccia, soleva esclamare non senza amarezza: Che differenza dai tempi nostri quando verso i genitori non avevamo altro sentimento che di paura! Il padre lo mandò a studiare a Roma dove ricordava d'aver avuto tra i condiscepoli Giacomo Antonelli. Ribelle precoce, non per indocilità di natura, ma per delicato sentimento di dignità e per severa religione d'alti ideali, precoce pensatore, egli incominciò fin d'allora, tra le grandezze romane e la religione discesa negli interessi mondani e nelle volgari superstizioni, a vagheggiare la religione e la patria insieme risorte, e avviate verso un avvenire mirabile. Pare che il padre non fosse troppo soddisfatto delle idee e dei sentimenti di cui il giovane Terenzio non faceva mistero, e nel 1825 lo richiamò a Pesaro.

Mentre nella Lombardia maturava la nuova scuola romantica, fioriva nelle Marche un classicismo geloso della italianità di lingua e di stile, tenero del buon gusto, ricercatore di pellegrine eleganze. Quasi ogni città delle Marche ebbe a quel tempo uno o più lodati scrittori della *buona scuola*; ma Pesaro era come un centro, come una piccola capitale letteraria, a cui da molte parti si volgevano gli occhi de' classicisti. Il Mamiani, passionato delle lettere e della poesia, si era formato ai precetti e all'esempio del Perticari, del Cassi e d'altri valentuomini; e già al suo ritorno in patria era preceduto da bella fama per una canzone ad Alessandro I imperatore delle Russie, perchè movesse le armi contro gli ottomani a liberare la

Grecia, e altre simili canzoni di soggetto morale o politico confermarono e accrebbero la sua riputazione tra i letterati. Per sua confessione, egli a quel tempo " osava appena di mettere orma fuor dell'imitazione dei classici: „ ma certo la imitazione de' maestri, e specialmente del Petrarca, è così ben condotta, che que' primi passi del giovane pesarese dovettero a que' della sua scuola apparire mirabili.

È noto del resto quali fossero le dottrine e i metodi di quella scuola dalla quale uscì pure il Leopardi, e come essi, leggendo i vecchi scrittori, solessero estrarre e registrare ne' loro zibaldoni le parole e le forme lontane dall'uso e che giudicavano eleganze da infiorarne le loro scritture. È strano però che nella poesia del grande Recanatese, dove tutto pare di getto, un'attenta osservazione riveli qua e là un mosaico di frasi, di concetti imitati o tradotti, e perfino d'interi versi tolti di peso da scrittori a lui prediletti. Il Mamiani invece non suol prendere a prestito versi o concetti, ma innesta nei suoi scritti in atteggiamenti nuovi, frasi e parole pescate negli antichi. Una specialità del Mamiani è l'uso di parole comuni, trasformate però da insolita desinenza. Così, in luogo di *splendore*, *significato*, *tentativo*, *disperazione*, *maturità*, egli soleva scrivere *splendenza*, *significanza*, *tentamento*, *disperanza*, *maturezza* e simili; al che era portato da una tendenza aristocratica della sua natura verso le forme non logore dall'uso comune. Ma nessuno al mondo potrebbe mai imaginare che la fonte a cui egli soleva attingere molte voci e forme pellegrine che s'incontrano specialmente ne'suoi versi, fosse un libro di prosa, il *Filocopo* del Boccaccio. Un giorno egli manifestò al Giordani questa sua opinione che le opere minori del Boccaccio, e il *Filocopo* specialmente, fossero una miniera di modi e di voci da trasportare utilmente nella poesia, e il Giordani crollò la testa: ma io ce le ho portate, aggiungeva il Mamiani. Questo darsi gran pensiero della parola e della frase, non solo come espressione della idea, ma anche per certo valore intrinseco che essi le attribuivano, è comune a tutti di quella scuola, piccoli e grandi; e basti a dimostrarlo che il Leopardi e il Mamiani ambedue han creduto opportuno di difendere e dichiarare alcune parole e forme insolite usate nelle loro poesie.

Intanto il Mamiani innamorava focosamente d'una giovinetta, che poco appresso, nel 1826, moriva di consunzione; ed egli ne rimase talmente trafitto e inconsolabile, che dette a temere della vita. E questo appunto era il solo conforto che gli rimanette, cioè la previsione di dover anch'egli morir tra poco e del male stesso:

tanto egli era lontano dall'imaginare ch'egli avrebbe percorso così gran parte del secolo!

Divenutogli insopportabile per quella sventura il soggiorno di Pesaro, egli andò a Firenze dove a que' dì, intorno all'*Antologia*, batteva co' più illustri ingegni il cuore d'Italia. Ivi trovossi col Viesseux, col Capponi, col Niccolini, col Giordani, col Colletta, col Leopardi, col Poerio e cogli altri scrittori e patrioti che pareva si fosser dato ritrovo in riva dell'Arno a intendersi fra di loro e preparare le nuove sorti d'Italia.

Ma il Mamiani era tutto ravvolto nel suo dolore, e solo provava un qualche conforto visitando i monumenti di Santa Croce, sui quali scrisse allora una serie di sonetti che poi da Torino dedicò alla contessa Carolina Eugenj, alla quale così scriveva: " Mentre io mi facea a consolare le mie avversità nella vostra Firenze, spessissimo mi riduceva tra quelle benedette pareti di Santa Croce, dalle quali nè una volta pure mi avvenne di uscire con la mente e con l'animo non ricorretto e riacceso a più degne opere. „ E proseguiva ricordandole quel " celeste spirito, il quale, se affetto o memoria alcuna di quaggiù sorvive con noi, è ricordevole molto di voi e di me, e ci ama entrambi sublimemente. „

L'anno seguente, 1827, egli tornava in patria, alquanto risollevato dall'ambascia della morta giovinetta; ma la piaga sempre aperta tornò a sanguinare, con varie alternative, gran tempo, e nella canzone *alla felicità*, del 1828, piangeva ancora il *sogno amoroso* dileguato, e con insolito abbandono esclamava:

nullo io spero aiuto
Dalle cose quaggiù labili e vane.

Allontanatosi nuovamente da Pesaro, si recava a Torino dove per circa due anni insegnò nel collegio militare: anni non perduti alla sua educazione politica, poichè là egli apprese che nelle armi del Piemonte era riposta la salute d'Italia.

Tornato in patria, egli attendeva indefessamente agli studi delle lettere e della filosofia, e a svolgere negl'*Inni Sacri* una propria forma di poesia che fusi insieme esprimesse i suoi ideali politici, artistici e religiosi, quando i moti del 31 vennero a interrompere subitamente il suo lavoro e mutare il corso della sua vita.

Inutile sarebbe ritessere la storia di quel breve rivolgimento, in cui il Mamiani, deputato di Pesaro e ministro dell'interno a Bologna, ebbe parte principalissima. Strane vicende di tempi, in cui un ministro dell'interno domandava che cosa significasse la parola

protocollo che gli giungeva nuova all'orecchio! Per l'invasione austriaca i governanti portarono la loro sede in Ancona, e dopo il fatto d'arme di Rimini, disperando di poter utilmente protrarre la resistenza, lasciarono in libertà il cardinale Benvenuti, già fatto prigioniero in Osimo, e firmarono con esso una capitolazione per la quale veniva restaurato il Governo pontificio e concessa amnistia generale ai ribelli. Un solo dei governanti rifiutò di apporre la sua firma a quel foglio, e fu Terenzio Mamiani. Mirabile contrasto fra la morbidezza elegante delle maniere, la persona esile e scarna, e la virile gagliardia del carattere! Da quel momento egli prese posto tra gli uomini eminenti a cui si rivolgevano ansiosamente gli occhi e le speranze dei liberali.

Della capitolazione non vollero tener conto nè gli austriaci nè la corte di Roma, ma subito incominciarono le proscrizioni e le carceri. Un migliaio di liberali, tra i quali il general Zucchi, il Pepoli, il Mamiani e l'Orioli, montarono sopra un trabaccolo pontificio chiamato *Isotta*, che dovea portarli a Marsiglia. Ma presto entrarono in sospetto di tradimento, poichè il trabaccolo, dopo più ore di giri e manovre, era innanzi ad Ancona. Il Mamiani narrava più volte l'angoscia e la confusione di quelle ore: trattarono di gettare in mare il capitano Lazzarini, ma non c'era fra tutti chi fosse capace di condurre la nave. Un punto nero che apparve sull'orizzonte, crebbe l'agitazione e i sospetti: udirono un colpo di cannone, poi un altro, poi un altro, e una corvetta austriaca con due legni minori arrestarono l'*Isotta* e fecero prigionieri i fuggenti. Nell'edizione parigina degl'*Inni Sacri* del 1832, il Mamiani racconta: " Compie già un anno che traversando io, insieme con altri esuli, il golfo adriatico, e venendo a mano degli imperiali che corseggiavano per quelle acque a tal fine, io vidi lacerate, disperse e gettate a mare presso che tutte le mie carte, compresivi quattro degl'Inni ch'io aveva tempo innanzi ordinati per porli a stampa. „ Tra gl'Inni perduti uno ce n'era caro a lui particolarmente, e dedicato a S. Efeso patrono di Pisa. I prigionieri furono tradotti a Venezia; dove il Mamiani, chiuso nel secondo ponte del vascello l'*Italiano*, concepiva l'idillio de' *Patriarchi*.

Quaggiù nell'aer denso e nella cupa
Notte della prigione ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma e d'ingegno,
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi trascorsi.

Idillio alto e sereno, nato da un bisogno prepotente di pace

dopo le agitazioni febbrili ed insolite della rivoluzione. Dalle carceri di San Severo in Venezia egli e parecchi altri furono menati a bordo d'un legno da guerra austriaco e sbarcati a Marsiglia; dove, quando il Mamiani fu chiamato dal console pontificio per annunziargli che Sua Santità lo condannava ad esilio perpetuo: " ha fatto benissimo, rispose colla sua vocina più carezzevole, poichè già sarei tornato a fare lo stesso! „ Da Marsiglia, si condusse a Parigi dove incominciò la vita dell'esule, vita per esso d'attività filosofica e letteraria.

L'anno seguente, 1832, apparvero raccolti i suoi *Inni Sacri*. Gl'Inni del Manzoni, che erano salutati come la più grande lirica di quell'età, avevano colpito anche il Mamiani, specialmente *La Pentecoste* e l'ode a *Maria*, nelle quali il sentimento umano è più vivo. Nondimeno, come classicista, egli ne giudicava la forma troppo lontana dall'archetipo rappresentato a maraviglia dai greci, e dalla tradizione del verso, dello stile e della lingua italiana; e quanto al concetto, gli pareva da un lato inopportuno, perchè troppa parte era fatta al domma, da un lato incompiuto perchè n'erano escluse le virtù civili e politiche. Di qui i suoi *Inni sacri*, ne' quali entro una forma antica mista di lirica e d'epica, e che volle s'accostasse il più possibile a quella degl'inni omerici, versò il concetto moderno d' una religione spirituale, benedicente sopratutto alle virtù pubbliche. Tentativo ardito, nel quale dovette, per sua stessa confessione, alle leggende de' santi attribuire cagioni e intenzioni lontane dalle vere, non però, egli dice, dallo spirito civilissimo de' Vangeli; ovvero, com'egli diceva alcuna volta scherzando, a' suoi santi gli aveva fatto fare un po' da rivoluzionari. " Chi di ciò mi vuole chiamare in colpa, scriveva, affrettisi d'indicarmi alcuna persona canonizzata per santa, e la quale spendesse il sangue e la vita sua per la patria; e gli do licenza di squadernare da capo a fondo i venti e più libraccioni della raccolta de' Bollandisti. „ E aveva ragione: ma ciò appunto dimostra che a' suoi Inni sacri mancava il fondamento della tradizione religiosa. Egli stesso riconosceva, senza però dolersene, che le sante e i santi de' suoi Inni arieggiavano un po' troppo alle divinità de' pagani, e " non disperava di circondare di luce omerica persino le monachelle e le penitenti chiuse negli eremi... e qualunque soggetto più arido e, direi quasi, mortificato della mistica e dell'ascetica. „ Le quali parole mi pare che contengano un concetto assai erroneo della forma, considerata come cosa a sè, e come abito da potersi adattare a ogni dosso.

Il concetto della religione civile, concetto dominante negli scritti

del Mamiani, egli svolse appieno nella sua lettera ad Augusto Barbier che precede l'edizione parigina delle sue poesie del 1843, e che è per così dire il programma e la sintesi dell'intera sua vita. Collo svolgersi lo spirito sommo di *civiltà* che i Vangeli santi racchiudono " si vedranno congiunte, egli scriveva, due cose state finora in mala concordia, per danno immenso degli uomini; io voglio dire un sacerdozio tutto spirituale e separato dal mondo, e una religione tutta sociale e incorporata col mondo. Onde i fatti grandi sociali e quelli rivolti a pro di ciascuna patria; quelli intesi a prosperarle, a esaltarle, a crescere le loro virtù, la loro potenza, la gloria, il senno, l'agiato vivere, le scienze, le arti, i commerci sieno ad un tempo medesimo fatti religiosi e politici, meritori dinanzi a Dio, siccome dinanzi agli uomini, e perciò meritori, perchè giustamente e nobilmente *civili*. „ E richiamati i nomi de' grandi che operarono a pro della patria, con impeto passionato prorompe: " Essi grandi sono appellati, essi probi e santissimi: essi operatori delle più forti virtù, delle più malagevoli, delle più meritorie: essi che affrancarono la patria o per la patria morirono; essi sprezzatori dei rischi, della povertà, dei supplizi per carità del ben pubblico; essi felici e soddisfatti allora soltanto che aveano, a costo dei propri sudori, delle sparse ricchezze, dei patimenti, delle ferite, del sangue tutto, cresciuto notevolmente la comune prosperità. „ Queste tali opere egli giudicò appunto le più accette a Dio, le più conformi allo spirito religioso. " E di vero, se il merito intrinseco della pietà cattolica si raccoglie e si restringe nell'amare e piacere a Dio, secondo i fini prescritti da lui della prosperità e perfettibilità sociale, dee il buon cittadino poter meritare e santificarsi oltremodo, quantunque volte ei rovesci gli ostacoli i quali si oppongono al bene comune e al comune perfezionamento: quindi è da dirsi con alta voce, senza timidità, senza restrizione, che gli atti politici volti per vie legittime al conquisto o al ricuperamento del franco vivere, racchiudono un'essenza purissima di pietà e di religione. „ Pieno di fede nei " fini stupendi di Dio „ egli vedeva già manifesti i segni d'un rinnovamento del secolo, seguiva con religiosa fiducia " il moto incipiente d'un corso novello e straordinario dell'uman genere „ e conchiudeva con una dolce speranza sull'avvenire d'Italia. " Una speranza poi mi tiene consolatissimo, ed è ch'io scorgo per molti altri segni nessuna nazione dover profittare del rivolgimento sociale in maniera così felice come l'Italia, la quale mirabilmente fu da voi paragonata nei vostri versi alla sua Giulietta dei Capuleti: e per-

chè giace tutt'ora assopita nel feretro della servitù, vien reputata morta dai suoi schernitori. Ma lode a Dio, ella è viva ed uscirà dal suo cataletto facendo di nuovo stupire il mondo dello splendore della sua faccia e del reintegrato vigore della sua giovinezza. „

Gl'*Inni Sacri* acquistarono generalmente al Mamiani riputazione tra i letterati di elegante e forte poeta, gli accrebbero fama d'ardente e nobile cittadino, ma non può dirsi che il concetto che li informava facesse molto cammino. Il Giordani a proposito de' suoi Inni, scriveva nel 1832 al Grillenzoni: " I suoi primi non mi parvero gran cosa. È assai buono e gentil giovane; ma non mi parve mai che potesse aver impeto nè profondità. „ Quanto poi al Leopardi, non è possibile imaginar dissidio d'idee maggiore di quel che correva tra i due cugini. Fede da una parte, dall'altra disperazione; di qua benedizioni alla provvidenza, di là maledizioni al *brutto Poter che ascoso a comun danno impera*; di qua fiducia incrollabile in un progresso maraviglioso, di là dispetto per la infelicità necessaria e per la decadenza precipitosa dell'umanità; e perciò l'uno volto indietro a un lontano e irrevocabile passato splendido di vaghi errori, l'altro guardante fiducioso nell'avvenire il rinnovamento dell'uman genere; l'uno consacrato al risorgimento d'Italia, l'altro disposto a deridere disperatamente i tentativi di risollevarla a nazione. Un contrasto così assoluto di sentimenti e d'idee basterebbe a farci immaginare quale accoglienza dovesse fare il Leopardi agl'inni del cugino ottimista, ma ne resta anche una prova ignota presso che a tutti. Nel canto sconsolato della *Ginestra*, sulle piaggie coperte dal flutto indurato del Vesuvio, egli esclama:

A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'umana natura....
Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

E pone in nota: *Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.* Quel *moderno* ch'egli tratta con tanto sprezzo, è suo cugino Terenzio Mamiani. Egli infatti, nella dedica degli *Inni Sacri* alle cugine Laura della Massa e Margherita Castellani, che precede l'edizione del 32, scriveva appunto quelle parole del " con-

durre ad effetto con savia reciprocanza di virtù e di fatiche *le sorti magnifiche e progressive* dell'umanità. „

E il conoscere chi sia quel moderno ci spiega forse anche le strofe che seguono, mostrandoci come la *Ginestra* sia scritta sotto l'impressione ricevuta dalla lettura degl'Inni sacri. Poichè infatti quelle strofe, piuttosto polemiche che poetiche, se possono intendersi generalmente di tutti i credenti negli alti destini dell'umanità, a nessuno però convengono meglio che al Mamiani. Rimprovera il Leopardi al secolo superbo e sciocco che il retrocedere dal razionalismo alla fede chiami progresso, che voglia sulla fede, cioè sull'errore, fondar la moralità del popolo; e finquì le sue parole posson essere rivolte al Manzoni e agli altri partecipi delle sue idee. Ma quando accusa il secolo stesso perchè va sognando libertà mentre vuol di nuovo servo il pensiero, perchè desta odii e ire fraterne incolpando l'uomo del suo dolore, perchè arma le destre alle offese e pone lacci ed inciampi ai vicini, mentre tutti gli uomini dovrebbono confederarsi contro la natura matrigna, allora le sue parole par che feriscano più direttamente il Mamiani, perpetuo gridatore di libertà, perpetuo eccitatore di sdegni contro i tiranni e gl'invasori della patria.

Nulla del resto di più strano che il giudizio portato degli scrittori dagli illustri scrittori contemporanei: che se potessero raccogliersi dagli epistolari e da famigliari discorsi, se ne verrebbe io credo alla conclusione non esservi altri meno atti a giudicarne. E ciò non solo per que'sentimenti personali che anche inavvertiti penetrano nel giudizio, ma perchè essi hanno già impresso così duramente entro di sè il sigillo d'un proprio ideale, da non poter facilmente ricevere nuova impronta; mentre il pubblico delle persone colte accoglie le nuove opere coll'animo aperto, e disposto come cera a prendere nuove forme.

Non par credibile, per esempio, che un gagliardo ingegno quale fu Pietro Colletta, amico e benevolo del Leopardi, desse de'suoi dialoghi morali questo giudizio: " Leggerò i dialoghi del Leopardi, ma sembrami impossibile che mi piacciano in stampa se mi dispiacquero in scrittura. Sono di moltissimo inferiori a lui. „ E dei versi scriveva: " Ho riletto parecchi dei componimenti antichi, alcuni dei nuovi, e ti dico all'orecchio che niente m'è piaciuto. Le medesime, eterne, ormai non sopportabili malinconie; gli stessi argomenti; nessuna idea, nessun concetto nuovo; tristezze affettate e qualche secentismo; stile bello. „ Mancomale che trovava bello lo stile!

Simili giudizi da far vergogna a un ragazzo, non son rari in potenti scrittori. E Leopardi stesso in quei suoi versi di scherno:

un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scïenze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator,

non si crederebbe possibile, se non l'avesse rivelato il Capponi stesso, che volesse indicare il Manzoni. Intorno al quale è notevole che se egli fu inteso ed accolto festosamente dal gruppo de'letterati toscani, eccetto il Nicolini che in lettere inedite discorreva dispettosamente del novatore, esso però fu unanimemente respinto dalla scuola dei classicisti dominante nelle Marche e nello Stato pontificio generalmente Nè lo comprese il Leopardi, testimonio della sua apoteosi a Firenze, il quale del suo romanzo diceva: non vorrei averlo scritto; nè lo comprese il Mamiani, il quale, fatta eccezione d'alcune liriche, non soleva lodarne le tragedie e il romanzo se non con molte restrizioni, specialmente sulla lingua e lo stile ch'egli giudicava affatto francese. Nè egli vide da principio la grandezza del Leopardi; del quale poi ammirò la prosa e alcune delle poesie, specialmente quella che s'intitola *Amore e morte*, che egli mi diceva più volte essere delle più belle del parnaso italiano.

Negl'*Inni Sacri* del Mamiani, il paganesimo e il cristianesimo, la forma e i concetti sono piuttosto aggregati e sovrapposti che fusi in unità organica e vivente; e questo spiega come, nonostante i molti pregi artistici, non aprissero una via nuova, nè trovassero imitatori. Moltissimo studio egli pose nel tecnicismo del verso sciolto, di cui seppe variare i suoni maestrevolmente; e compiacevasi di narrare che a Parigi egli s'adoperava a dimostrare al Des Champs e ad altri letterati come l'Italia possedesse in quel verso un istromento ricco e flessibile non meno dell'esametro dei latini; nè mostrandosene essi molto persuasi, li sfidò un giorno alla prova, e trovatisi insieme a colezione in casa del Barbier, egli, col Parini alla mano, mise loro sotto gli occhi da quindici a sedici varietà e ondulazioni differenti di versi, tanto che si diedero per vinti. “ Oh divina lingua ch'è la vostra, sclamarono alla per fine tutti i presenti; ed a me povero esule quel panegirico valeva come stilla di balsamo caduta sul cuore troppo ulcerato dall'abbassamento perpetuo di nostra nazione. „ Agl'inni tennero dietro gl'idilli, l'eroidi e le altre poesie, scritte la maggior parte in esilio: nelle quali, se non si trova l'originalità potente della creazione,

non manca però mai l'originalità della riflessione e dell'arte, ora evocando antiche forme non più usate, ora contemperando insieme elementi diversi, e tutto avvivando con una nobiltà eletta di concetti, d'espressioni e d'imagini: per modochè egli ci si presenta con una fisonomia sua propria, che affatto lo distingue dalla scuola donde uscì, e gli assicura un posto d'onore dopo i grandi poeti dell'età sua. Disgraziatamente è da dolersi che spesso il suo concetto non passi immediato dalla sua mente a quella del lettore, ma vi si frappongano i pregiudizi di scuola, la cura apparente della lingua, che non contenta del suo ufficio di segno dell'idea vuole ad ogni costo splendere di luce propria, e lo studio dell'eleganza che fa preferirgli giri tortuosi e fioriti alla via diretta. I quali difetti però mi paiono ne'suoi versi meno gravi o meno apparenti che nella prosa.

Forse mai non m'è accaduto d'incontrarmi in alcuno che avesse l'arte di tener tutti sospesi dalla sua bocca, come il Mamiani; arte ch'io credo acquistasse nella conversazione di quegli uomini illustri che ebbe la ventura d'avvicinare a Parigi. Non di rado, desinando cogli amici, gli ritornavano a mente i suoi giorni d'esilio, e allora, vivi e parlanti, facea passare avanti agli ascoltatori i grandi scrittori francesi e i nostri poveri esuli, con una ricchezza arguta d'aneddoti, con una festività di colori che si sarebbe stati a sentirlo senza ricordarsi dell'ora. Quelle memorie d'esilio egli raccolse poi negli articoli *Parigi, or fa cinquant'anni*, pubblicati nel 1881 in questa Rivista: ma il racconto scritto, spogliato qua e là de' particolari e degli aneddoti più piccanti, quale ad esempio il suo ingresso nella massoneria, e senza l'arguzia colorita della sua parola, ha perduto gran parte della sua efficacia. Al tempo dell'esilio appartengono i suoi primi e principali lavori di filosofia, che lo condussero a discutere col Rosmini e col Gioberti; lavori ne' quali si perdonerà facilmente al povero esule l'aver talora fatto questione di nazionalità anche della ricerca del vero. Ebbe un breve carteggio col Mazzini, uscito anch'esso d'Italia nel 1831; ma " quel po' di carteggio, egli scriveva, bastò a convincermi che le orme nostre imprimevansi in due sentieri tanto diversi, che mai non si sarebbero incontrate e congiunte. „ Di fronte alla *Giovine Italia* si costituì poi un comitato nazionale, presieduto dal Mamiani, che avvisava allo stesso fine ma con mezzi diversi; e per istigazione di Rodolfo Audinot, mandato dai liberali bolognesi a Parigi a prendere accordi con lui, egli espose nel 1839 il programma del nuovo partito in un opuscolo, *Il nostro parere*

sopra le cose italiane. Quali fossero i suoi sentimenti nella terra d'esilio, egli esprimeva a maraviglia in una delle sue poesie migliori, l'*Ausonio.*

Ma se l'amore vivissimo della libertà e della grandezza della sua patria lo aveva avvolto, e più lo avvolse in appresso, ne' rivolgimenti e nelle faccende politiche, egli sentiva però d'esser chiamato ad altro, e in una mesta elegia, *La confessione*, esclamava:

Lungo tacer che giova, e prender cura
Di nascondersi altrui? sdegno e fierezza
Non son gli affetti che mi diè natura.
Nè il cor fasciommi di guerriera asprezza,
Nè superbo il nudria, ma dolce e mite
E solingo amator d'ogni bellezza.

Tutta l'Europa taceva, da nessuna parte un barlume di speranza.

In quello scoramento affannoso e invocando la morte, con mesta soavità d'accento egli richiamava la sua Pesaro, e l'amata sorella, e la giovinetta innanzi tempo perduta.

O fonti di Metauro, o seno ombroso
Ove il mobil zaffiro Adria distende,
E ove prima scherzai fanciul brioso;
Verdi campi d'Emilia entro cui scende
L'agevole Appennino, e bel tributo
Di limpid'acque al mar propinquo rende;
Almi e queti recessi io v'ho perduto!
Misero, e lungi e nel dolor già vinto,
Esul, ramingo e solo io vi saluto.
E a te, sorella mia che m'ami tanto,
Era mia legge natural la vita
Tragger dappresso e a te morire accanto;
Teco ogni dì per folta ombra romita
Segnar lenti vestigi, e scelte rime
Ridire a prova e quali il cor le addita;
O fosser di Torquato, o del sublime,
Che Valchiusa sentì pianger d'amore,
Poi quando eccede d'Appennin le cime
Espero incerto e il dì tacito muore,
E suona per le ville — Angiol di Dio, —
Fora ad entrambi e involontaria in core
Sorta l'imago e il memore desio
D'una perduta creatura bella
Che troppo cara al ciel, venne e fuggio.

Tanta vena di gentilezza e di femminilità, se così vuol dirsi, era

in quell'anima che, quando occorresse, sapeva esser di ferro! E lo mostrò nuovamente quando, salito al pontificato Pio IX e accordata l'amnistia, egli preferì di rimanere in esilio piuttosto che firmare un foglio in cui avrebbe dovuto chiamarsi in colpa d'essersi adoprato a pro della patria; e a chi lo richiamava in Roma, rispondeva: *Io non rientrerò che per la porta dell'onore.* Ma Carlo Alberto gli aprì le porte d'Italia; e il suo ministro, Solaro Della Margherita, tutto comprese quando vide sul tavolo del Re l'inno a *San Giorgio* del Mamiani e vi lesse quei versi:

Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
Chiuse fien l'Alpi, e solo una famiglia
Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,
Nel feroce antiguardo, e presso a tale
Sceso d'Emanuelli e d'Amedei,
Commiste andran Liguri insegne e Sarde.

Il periodo del suo Ministero, dopochè per la promulgazione dello Statuto egli potè rientrare liberamente nello Stato papale, è noto già per le storie; e non è chi ignori le famose parole del discorso ch'egli lesse all'apertura del Parlamento:

" Un'opera vasta e feconda s'è qui incominciata, il cui finale risultamento riuscirà come un suggello non cancellabile della civiltà dei moderni. Il principe nostro, come padre di tutti i fedeli, dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio, prega, benedice e perdona. „ Questo discorso, scritto di suo carattere e corretto di mano del papa, egli conservò sempre gelosamente, finchè pregato di prestarlo per l'Esposizione nazionale di Torino, non lo trovò più nel luogo dove l'aveva riposto.

Se nel primo Ministero egli ebbe a combattere cogl'impedimenti frappostigli dalla Curia, nel secondo invece, che seguì alla uccisione del Rossi, e in cui tenne il Ministero degli esteri, lottò con vano coraggio per opporsi al flutto repubblicano che lo travolse. Invano tentò all'idea regionale della Costituente romana, far prevalere quella della italiana; invano s'adoprò con ogni potere per l'egemonia militare del Piemonte, invano da ultimo con uno dei suoi più eloquenti discorsi tentò impedire la proclamazione della repubblica, e si ritrasse a vita privata, prevedendo col cuore angosciato l'occupazione straniera. Ma venne pure un giorno che vendicò gli strazi sofferti da quello spirito nobilissimo, e fu il giorno in cui egli, ministro di Vittorio Emanuele, sedeva a fianco del conte di Cavour proclamante Roma capitale d'Italia. " Volle il

mio buon genio (così egli scriveva nel primo numero di questa Rivista) che io sedessi a lato del conte di Cavour il giorno memorevole in cui quel sommo politico disse ai deputati della nazione Roma essere, per legge di natura e necessità delle cose, il venerando capo d'Italia.... Io penso che descrivere al vero l'effetto di quelle parole, stia fra le cose le quali debbonsi giudicare superiori all'arte del dire. Solo noterò che, prima che gli applausi scoppiassero fragorosi, replicati ed interminabili, trascorse un istante di silenzio profondo e solenne, che è quello stato di maraviglia sublime onde alcuna volta tutte le potenze dell'anima sono assorte e compenetrate. Poi per ogni canto le facce brillarono di gioia improvvisa e ineffabile, e parve che le irradiasse una luce superna, balenata allora dentro le anime. La voce del ministro sembrò un momento trasumanarsi, annunziando autorevolmente agli uomini la pienezza dei tempi per la libertà di coscienza, o più veramente per la libertà intera dello spirito nei pensieri, nell'opere, nella fede e nella ragione, nell'interior vita e nell'esteriore. „ E fu pieno il suo voto quando, chiamatovi dal Governo provvisorio, entrava nel 1870 in Roma italiana.

E nondimeno quest'ultimo periodo della sua vita trascorso in Roma, se fu il meno agitato, non fu certo il più lieto. Volle raccogliere i migliori ingegni in operose conversazioni a studiarvi i grandi problemi morali e filosofici, e non gli riuscì; il rinnovamento della filosofia platonica svanì coi fumi d'un famoso banchetto; la rivista da lui fondata, *La filosofia delle scuole italiane*, protrasse la vita in una quiete sconsolante; l'Italia risorta non faceva *stupire il mondo dello splendore della sua faccia*; il Vaticano, spogliato del potere temporale, non benediceva, nello spirito purissimo dei vangeli, la patria e la libertà. Egli che avea provocato lo scherno del Leopardi coll'inneggiare alle *sorti magnifiche e progressive* dell'umanità, dovette confessare con infinita amarezza che suo cugino aveva ragione. “ E tuttavolta, scriveva, egli apponevasi troppo bene in un punto gravissimo e cioè nella vanità comune ai dì nostri del reputare ogni cosa in via di progresso; quando per lo contrario scorgeva i caratteri ogni dì più infrollire, ai buoni bastare di non far male senza virilità e magnanimità di concetti e di opere, gl'interessi materiali, le comodezze ed i passatempi raffinar l'egoismo e spegnere i vestigi estremi della severità antica.

E morte lo campò dal veder peggio

oserò io d'aggiungere, ripetendo quel suo verso disconsolato. „ Non

rinunziando però alla legge del progresso, egli giudicava che la civiltà fosse ora *in condizione di crisalide.*

Quale che sia per essere il giudizio definitivo dell'uomo politico, del filosofo e del poeta, una cosa è fuor di dubbio, ch'egli fu una delle anime più oneste, più gentili e più forti che possano mai onorare l'umanità, che ogni suo atto fu guidato dai più alti, dai più puri ideali. Ricordo che nel giorno del plebiscito di Roma, sbrigata in fretta la corrispondenza, ci avviavamo al Campidoglio; e per via incontrammo un tale che credette di dare al Mamiani una lieta notizia, dicendogli, come infatti ne correva voce, che persino alcuni aristocratici de' più devoti al Vaticano, avevano fatto adesione al nuovo ordine di cose. Non potrei dire quanto il Mamiani ne fosse turbato; e salendo il Campidoglio mi diceva commosso: " No, non si fa così, non si è mai fatto così in Italia, e però, pur combattendo, possiamo rispettare i nostri avversari: no, in Italia si marcisce nelle prigioni, si muore sulle forche, ma non si muta bandiera col mutare della fortuna. „ E quando potei assicurarlo che quei tali aristocratici non avevano aderito per nulla, mi rispose soddisfatto: " Oh, così va bene! „

E noi lo richiameremo spesso quel vecchietto arguto che aveva tanta giovinezza nell'anima! Quando ci sentiremo soffocati dalla volgarità, nauseati dall'egoismo invadente, diremo: povero Mamiani, fortunato tu che non vedi! Quando si sentirà il bisogno di una voce che sollevi gli animi, che coll'autorità d'una vita intemerata ed eroica susciti affetti generosi e magnanimi, diremo: oh se ci fosse il Mamiani! E se le sorti d'Italia volgeranno dov'egli aveva sognato, se la vita intellettuale e morale rifiorirà rigogliosa, se il nome d'Italia suonerà riverito e temuto, andremo sul suo sepolcro a dirgli: sai, povero vecchio, l'Italia fa *stupire il mondo dello splendore della sua faccia.*

E Dio voglia!

D. Gnoli.

LA STORIA DI ROMA

STUDIATA SULLE SUE ROVINE DAL SECOLO V AL XV

Sarebbe un lavoro assai utile e dilettevole una *Guida storica di Roma*, un libro cioè che accompagnasse lo studioso fra i monumenti dell'immortale città richiamando al suo pensiero gli episodi di quel glorioso poema che è la storia di Roma nei tempi antichi e nel medio evo, ed indicandone le tracce ed i ricordi sulle rovine di tanta grandezza. Ed a Roma per verità una guida siffatta diverrebbe un compiuto manuale di storia, perchè la città nostra ha il vanto singolarissimo di conservare una serie non interrotta di monumenti sui quali possiamo leggere come su pagine eterne i suoi nobilissimi fasti; e perciò con la scorta delle sue rovine, delle sue iscrizioni, dei suoi simulacri, noi possiamo dipingerci per così dire dinnanzi alla mente la tela grandiosa della sua storia dalle umili origini della capanna di Romolo all'apogeo della sua potenza imperiale, dalla decadenza dell'impero e dalla sua distruzione per mano dei barbari, a traverso l'oscuro ma glorioso medioevo fino all'epoca del rinascimento.

Sulla vetta del Palatino sede antichissima della colonia di Evandro ove la romana leggenda fe' salire Enea a contemplare le vetuste borgate del settimonzio, vediamo ancora gli avanzi venerandi di quel primitivo recinto attribuito al fondatore della città, ed ivi presso il basamento di quel primo tempio di Giove che ricorda l'alleanza dei due popoli, il romano e il sabino. Nella valle del Foro destinata alle loro comuni assemblee rimane ancora un avanzo di quel tempio di Vesta simbolo delle primitive abitazioni e del focolare domestico,

cui si rannodano le istituzioni religiose di Numa; ivi si veggono ancora il carcere che rappresenta la formazione delle leggi e del diritto nella società romana, e le famose cloache che ci attestano la progredita civiltà in quei tempi remoti. Percorrendo poi i setti colli i quali con i soli nomi ridestano tante memorie, troviamo le reliquie delle mura di Servio e della celebre fortificazione (*agger*), che ci dimostrano quanto rapidamente fosse cresciuta la popolazione di Roma (1). La fine del governo reale e la fondazione della repubblica è rappresentata dalle rovine del tempio dei Castori alle radici del Palatino, insigne santuario innalzato dopo la battaglia del lago Regillo (2); l'accordo dei patrizi con i plebei dopo i loro lunghi dissidii dal tempio della Concordia eretto da Camillo dopo aver liberato Roma dai Galli (3); la grande vittoria navale sui Cartaginesi da cui cominciò la potenza di Roma è ricordata dalla iscrizione onoraria di Duilio che si conserva nel Campidoglio (4). Le tombe degli Scipioni con le preziose epigrafi ora raccolte nel Vaticano ci richiamano successivamente ai tempi delle guerre sannitiche, e delle prime conquiste nelle Spagne e nell'Asia, ed a queste pure si riferiscono gli avanzi del tempio della *Pietas* nel Foro olitorio, eretto da Glabrione dopo aver vinto Antioco (a. 563) (5). La conquista della Grecia che tanto contribuì all'incivilimento di Roma la ricordiamo dinanzi alle iscrizioni di L. Mummio il distruttore di Corinto (a. 608), e di M. Fulvio Nobiliore che portò da Ambracia numerose opere d'arte: infine nei fasti trionfali del Campidoglio leggiamo le vittorie di Roma repubblicana prima sui popoli circonvicini, poi sull'Italia, e finalmente sul mondo.

L'importante periodo delle guerre civili fra Mario e Silla ci è ricordato dal grande edifizio del tabulario capitolino eretto da Q. Lutazio Catulo figlio di colui che divise con Mario il trionfo sui Cimbri; le guerre di Creta e dei Parti si riflettono sul magnifico mausoleo di Cecilia Metella, le conquiste orientali del magno Pompeo sugli avanzi del suo grandioso teatro (6). Della magnificenza di Cesare rimangono testimoni i portici del suo Foro, della sua tragica fine la statua di Pompeo d'innanzi alla quale egli fu assassinato, ed

(1) Se ne veggono gli avanzi presso la stazione della ferrovia.
(2) Il tempio delle tre colonne corinzie presso s. Maria Liberatrice.
(3) Vicino all'arco di Settimio Severo.
(4) Nel palazzo dei Conservatori.
(5) Chiesa di s. Nicola in Carcere.
(6) Presso s. Andrea della Valle.

il tempio eretto in suo onore nel Foro romano ed ornato dei rostri di Azio ricorda quella grande vittoria che rese Ottaviano padrone del mondo. La conquista che ne seguì dell'Egitto ha per trofei i due obelischi di *Ramses* e di *Psammitico* che adornano tuttora la nostra città (1), e la splendidezza del regno di Augusto ci è mostrata dagli avanzi del suo Foro, dalle basiliche, e da tanti altri edifizi da lui innalzati. L'arco di Druso seniore sulla via Appia ci ricorda le vittorie del fratello di Tiberio sui popoli barbari della Germania, gli avanzi dell'arco di Claudio la prima conquista della Britannia, quello di Tito sulla via sacra la sottomissione della ribellata Giudea e la distruzione di Gerosolima. Il glorioso regno dell'*ottimo Principe* è rappresentato dalla sorprendente colonna del Foro Traiano, sulla quale possiamo seguire tutte le vicende delle due guerre daciche, e la finale conquista del regno di Decebalo; nel modo stesso sulla gemella colonna di M. Aurelio possiamo studiare gli episodi delle guerre dei Quadi e dei Marcomanni; fialmente l'arco di Settimio Severo nel Foro ci segna l'ultimo limite delle conquiste romane, la fine delle fortune di Roma, e dopo quell'epoca comincia la decadenza, cominciano le minaccie d'invasioni barbariche, onde le guerre successive non furono quasi altro che una continuata difesa.

Ma lo storico del cristianesimo ha pure in Roma una fonte inesausta di studio, dove i primitivi monumenti della religione quasi esclusivamente si conservano. Ed infatti se discende nei sotterranei dell'Appia, dell'Ardeatina, della Nomentana, della Salaria, può ancor contemplare le iscrizioni e le tombe di quei primi romani che abbracciarono il vangelo per la predicazione apostolica, può studiare la genealogia di quelle prime famiglie cristiane fra le quali troverà non poche della più fiorente nobiltà come i Flavii, i Cecilii, i Cornelii. Percorrendo poi le immense regioni cimiteriali che si diramarono dai primitivi ipogèi, può seguire tutte le fasi della trisecolare persecuzione mossa dal paganesimo ai seguaci di Cristo, e vedere le tombe dei martiri delle diverse epoche, assistere allo svolgimento dell'arte e dei costumi degli antichi fedeli, vivere infine in mezzo alla società cristiana dal primo al quarto secolo.

Che se poi ci facciamo a studiare la decadenza del romano potere, e le prime sconfitte che costarono la perdita delle più remote

(1) Quello di *Ramses* stava nel Circo Massimo ed ora sta nella Piazza del Popolo: quello di *Psammitico* serviva di gnomone nel Campo Marzio, ed ora sorge sulla Piazza di Montecitorio.

provincie ed il ritiro degli antichi confini, ci si presenteranno le mura di Aureliano (a. 272) che tuttora circondano Roma, le quali sono testimoni del timore che per la prima volta ebbero i padroni del mondo di vedere assediata dai barbari la capitale stessa dell'impero. La grande vittoria di Costantino sopra Massenzio (a. 312) che ebbe per risultato il trionfo del cristianesimo, e che trasformò intieramente l'organismo imperiale, è stampata per così dire sull'arco trionfale di quell'Augusto presso l'anfiteatro, ove l'epigrafe con le parole INSTINCTV . DIVINITATIS fa già trasentire l'impero cristiano; e questo impero cristiano si riflette nelle splendide basiliche innalzate dalla munificenza di Costantino e dei suoi successori, delle quali restano ancora nobilissimi avanzi in quelle di Agnese, di Lorenzo, di Paolo, ed in altre moltissime. La venuta dei barbari in Italia nei primi anni del quinto secolo scalzò gagliardamente le basi del potere imperiale; e le porte fortificate da Onorio per i consigli di Stilicone (a. 402) ci danno l'avviso che si avvicinano le orde di Alarico per saccheggiare la città eterna (a. 410), e che fra non molto l'impero stesso crollerà cedendo il posto alla dominazione barbarica (a. 476). Pochi monumenti restano in Roma del regno gotico, ma pure ci ricordiamo di Teodorico nella bella chiesa dei santi Cosma e Damiano, dinnanzi a quei musaici ove è rappresentato il papa Felice IV personaggio in alta stima nella corte di quel gran Re, ed eletto per il favore di Amalasunta La guerra di Giustiniano per la riconquista dell'Italia capitanata da Belisario e tanto bene descrittaci da Procopio, ha lasciato nelle nostra mura i ricordi dei suoi molteplici assedi e combattimenti, ed ancora li vediamo nelle iscrizioni bizantine della porta Appia, nelle croci scolpite sulla Pinciaua e sulla Latina, e nei restauri di molte parti del recinto.

Estinto il dominio gotico e venuta Roma sotto la signoria di Bisanzio e dell'esarca di Ravenna, cessa ogni antica istituzione, la città cade al profondo di ogni miseria, e l'ultimo monumento eretto in Roma ad un imperatore, la colonna di Foca nel Foro romano, segna come la pietra di confine fra l'antico mondo ed il medio evo. La decadenza ognor più avanzata la ritroviamo negli altri pochi monumenti del secolo settimo, e ci risovviene di quel periodo miserabile del despotismo greco guardando i rozzi musaici di s. Agnese posti dal papa Onorio I, e quelli di s. Stefano Rotondo ordinati da Teodoro. Della lotta gloriosa degli Italiani contro gli imperatori iconoclasti si può chiamar testimone la statua di S. Pietro nel Vaticano che Leone l'Isaurico minacciava di fare in pezzi; e così un

bel ricordo di quei primi pontefici che in seguito a quella lotta ottennero il temporale dominio si è la chiesa di s. Silvestro in Capite, casa paterna di Paolo I e di Stefano III, e da loro convertita in un monastero; ed il grande avvenimento del nuovo impero occidentale ridestato nella persona di Carlo Magno si riflette sugli avanzi del triclinio di Leone III fra i ruderi venerandi del Laterano. I musaici di Pasquale I nelle chiese da lui restaurate ci trasportano col pensiero alle sciagurate lotte domestiche dei Carolingi, ed all'abbandono della campagna romana, mentre le torri diroccate del recinto Leonino in Vaticano ci parlano ancora del tremendo saccheggio dei Saraceni e della loro sconfitta per opera di Leone IV.

Il tenebroso secolo decimo pochi ricordi ci ha tramandato di sue oscure vicende, ma pure nel cenobio di s. Alessio sull'Aventino noi troviamo alcune memorie di quell'età, e ci imbattiamo nelle tetre figure di quei facinorosi che commovevano Roma, si ribellavano ai papi, e venivano poi a piangere i loro falli nello squallore del chiostro. Così anche le venerande grotte del Vaticano ci presentano il rozzo sepolcro di Ottone II, doloroso ricordo di un'epoca infelicissima, quando cioè l'Italia, che avrebbe potuto avere in sue mani l'impero, se non fosse stata la viltà di Berengario II, divenne invece schiava dei Sassoni.

Contemplando le magnifiche porte di s. Paolo, salvate in parte dall'incendio fatale di quell'edifizio, andiam con la mente a quel grande Ildebrando, che fu poi Gregorio VII, e che le fece lavorare in Costantinopoli; come pure la lotta di quel gran papa con Enrico di Franconia, origine prima dei Comuni italiani e della riforma ecclesiastica, si collega alla distruzione dell'antica basilica di s. Clemente avvenuta nel saccheggio spaventoso di Roberto Guiscardo. E così la chiesa edificata su quelle rovine ci parla di Pasquale II e delle violenze di Enrico V, e l'oratorio di Callisto II nel Laterano ci ricorda la vittoria definitiva del papato sull'impero per le investiture.

Il secolo decimoterzo ci si dipinge nel primo risorgere delle arti, che vediamo nelle vecchie basiliche vagamente adornate dai marmorari romani, di pavimenti, di amboni, di altari; ci apparisce anche nella cresciuta potenza dei baroni romani che occuparono gran parte della città con le loro torri minacciose, come quelle dei Conti che ricordano Innocenzo III, delle Milizie (1), di Pandolfo, degli Anguillara, dei Savelli, dei Caetani. Del secolo decimoquarto

(1) Ora Torre di s. Caterina a Magnanapoli sulla via Nazionale.

e della lontananza dei Papi di Avignone ci conservano memoria i tabernacoli ogivali del Laterano e di s. Cecilia ed altri monumenti di quello stile; come la grandiosa scala dell' Ara-Coeli ci trasporta ai giorni brevi e vanitosi di Cola di Rienzo che la fe' costruire, allorquando il convento capitolino era la sede del Senato romano. Giunge finalmente col decimoquinto secolo il risorgimento e l'epoca moderna, e qui dovunque rivolgiamo lo sguardo troviamo i gloriosi monumenti di quello splendido periodo, che diè all'Italia ed a Roma in particolare il magistero dell'arte.

Da questo rapido sguardo al complesso magnifico dei monumenti romani può facilmente comprendersi di quanta importanza sarebbe una *Guida storica di Roma* ispirata a tale concetto, e che riuscirebbe un manuale di storia e di archeologia, e nel tempo stesso una piacevole ed erudita lettura. Forse ci determineremo alla compilazione di un lavoro di questo genere, ma intanto vogliamo presentarne un saggio ai lettori della *Nuova Antologia* invitandoli a rivolgere uno sguardo su quei monumenti di Roma che si riferiscono al periodo meno conosciuto della sua storia, cioè dalla decadenza dell'impero nel quinto secolo e dalle prime invasioni barbariche fino al rinascimento.

Diviso l'impero alla morte di Teodosio (a. 395) l'occidente fu governato da Onorio, il quale temendo un'invasione barbarica ordinò un generale restauro alle mura di Roma, costruite già da Aureliano più di un secolo prima: ed è perciò sulle pittoresche rovine di queste mura che racchiudono anche oggi l'eterna città che noi vediamo i ricordi dello spavento destato dal primo approssimarsi di quei barbari che poi distrussero gli ultimi avanzi del romano impero. Rechiamoci alla porta Tiburtina ed alla Labicana, e lì fra i monumenti della passata grandezza di Roma leggeremo le iscrizioni ampollose di quei giorni di decadenza nella quale si tace studiatamente ogni allusione alle incursioni barbariche, e si dice che gli invittissimi principi Arcadio ed Onorio vittoriosi e trionfatori aveano restaurate le mura della metropoli, ed il Senato romano avea collocato a memoria del fatto le immagini imperiali sull'alto di quelle porte.

I restauri furono compiuti e dedicati nell'anno 402 giacchè in quell'anno fu prefetto di Roma Flavio Macrobio Longiniano nominato nelle iscrizioni, e non potè accadere questa dedicazione molto dopo il 10 gennaio dell'anno stesso, giacchè in quel giorno Arcadio in Oriente adottò Teodosio II suo figlio all'impero, e giunta appena una tale notizia in Roma si sarebbe certo nomi-

nato questo principe nella epigrafe. E che la ragione di siffatti restauri fosse il timore dei Goti, i quali minacciosi si avanzavano verso la sede dell'impero, lo dice espressamente Claudiano nel suo poema sul consolato di Onorio, " *audito rumore Getarum* „ (1); ed erano formidabili questi barbari perchè guidati da Alarico maestro generale dell'Illiria proclamato re dei Visigoti, e che si proponeva di invadere i dominii dell' impero occidentale, come poi fece nell'anno 410 entrando nella stessa città di Roma e saccheggiandola. Quindi si è che questa iscrizione ci ricorda la prima invasione barbarica che attentò alla veneranda maestà del romano impero nella stessa Italia, e che ebbe poi per conseguenza la distruzione dell'impero medesimo. Stilicone generale supremo dell'esercito di Onorio fu il consigliere delle fortificazioni di Roma, come attestano le epigrafi, e fu poscia l'eroe della difesa d'Italia contro i barbari visigoti. Alla fine dell'anno 402 Alarico passò le Alpi e comparve sotto le mura di Milano, Onorio fuggì e si rinchiuse nella fortezza di Ravenna, e Stilicone con ammirabile energia raccolto in breve tempo un esercito formidabile, sconfisse i barbari nella battaglia di Pollenzo poco lungi da Torino (a. 403). Nell'anno seguente l'imperatore inaugurò in Roma il sesto suo consolato, e celebrò solennemente la vittoria gotica con uno splendido trionfo descritto dal poeta Claudiano in uno degli ultimi poemi che ci abbia tramandato la classica musa del Lazio. Sotto le mura poco prima restaurate passò trionfante il debole monarca che dovea la salvezza dell'impero al valoroso Stilicone, e fu quello l' ultimo trionfo che vide Roma, e quella pompa magnifica fu come l'ultimo ravvivarsi istantaneo d'una luce prossima a spegnersi.

Al prode guerriero che salvò la maestà del nome romano furono dedicate statue ed iscrizioni nel luogo più insigne della città, cioè nel massimo Foro fra i ricordi gloriosi di Duilio, di Paolo Emilio, di Cesare, di Augusto e dei suoi successori. Una di queste si conserva presentemente negli ameni recessi della villa Medicea sul monte Pincio, e fu dedicata insieme alla statua del gran capitano presso i rostri del Foro, *in rostris ad memoriam gloriae sempiternae.* Fu incaricato del monumento il prefetto di Roma Flavio Pisidio Romulo nell'anno 405, e quindi esso fu posto in commemorazione della vittoria sopra Radagaiso avvenuta in quell'anno medesimo. Dopo la disfatta di Alarico a Pollenzo il barbaro Radagaiso si avanzava dalle pianure della Vistola con un esercito di Slavi, di Vandali e di

(1) *De sexto Consulatu Honorii,* v. 529 e segg.

Svevi; passò le Alpi, il Po e gli Appennini, ed evitato il campo di Stilicone a Pavia pose l'assedio a Firenze. Roma fu spaventata dalla vicinanza di questo selvaggio avventuriero che avea giurato di ridurre in cenere la capitale del mondo, e si rivolse supplichevole al vincitore di Alarico; Stilicone giunse presso le mura di Firenze che era ridotta agli ultimi estremi, e circondato il nemico da ogni parte lo ridusse a capitolare, meritando per la seconda volta il titolo glorioso di liberatore d'Italia. Presso i rostri dove si innalzò il monumento onorario di Stilicone sorgeva il tempio della Concordia, edificato tanti secoli prima da Camillo dopo che Roma fu liberata dai Galli, ed è notevole la coincidenza che dinnanzi al ricordo di colui che avea liberato la Roma nascente dalla prima invasione barbarica, fosse poi festeggiato chi salvò la moribonda grandezza della vecchia Roma da quei barbari che per i primi, dopo Brenno, si precipitarono sul sacro suolo d'Italia.

Anche un arco di trionfo si eresse dopo quel fatto a celebrare per cortigiana adulazione Onorio Arcadio e Teodosio Giuniore, e le sue rovine si videro per lungo tempo nel Campo Marzio presso la moderna strada dei Banchi, insieme all' epigrafe commemorativa che fastosamente annunziava la compiuta distruzione dei Goti, " *quod getarum nationem in omne aevum domuere.* „

Un altro ricordo della sconfitta di Radagaiso nel 405 è il trofeo che fu eretto nel Foro in onore dei soldati romani, e del quale dopo gli ultimi scavi è tornata in luce la base con l'iscrizione. Da essa apprendiamo che la vittoria di Fiesole si considerò come la fine della guerra gotica " *post confectum gothicum bellum* „ e quanto falsamente ognuno può giudicarlo riflettendo che dopo soli quattro anni Alarico entrò trionfante nelle mura di Roma. Fra i nomi dei principi vi comparisce anche quello di Teodosio che fu il figlio di Arcadio messo da lui a parte dell'impero fin dall'anno 402, come si è detto sopra, ed il nome di Stilicone vi fu studiatamente cancellato ; e questa abrasione si deve senza fallo riferire all'epoca in cui il prode capitano cadde in disgrazia di Onorio per le perfide arti di Olimpio, e fu poi condannato a morte dall' ingrato imperatore (a. 408). Le conseguenze di questa ingiusta condanna non tardarono a mostrarsi, giacchè poco dopo Alarico che fino a quel punto era stato tenuto a bada dalla politica e dal valore di Stilicone, tornò in Italia con rapide marcie, passò le Alpi ed il Po, e saccheggiate molte città venne ad assediare la stessa Roma. Di qui si tolse dopo avere imposto un gravoso riscatto, e innalzato e tolto rapidamente un fantasma imperiale nella persona di Attalo ; ma poi sdegnato per

la irresolutezza dei deboli ministri di Onorio entrò finalmente in Roma, prendendo a tradimento la porta Salaria, e la saccheggiò (24 agosto 410). Questo avvenimento die' un crollo spaventoso all'edificio già vacillante del romano imperio, e tutta Roma fu piena di terrore, tanto che ne troviamo un'eco anche nei suoi monumenti. Infatti mentre negli anni antecedenti numerose sono le iscrizioni sì pubbliche che private e sepolcrali, cessa quasi per incanto in quell'anno fatale ogni sorta di memorie, e queste ritornano poi a comparire dopo passata la tremenda procella.

Chi si adoperò negli anni successivi a salvare dai barbari l'ultime reliquie della grandezza romana fu il gran papa Leone I che consacrò pure il suo zelo nel riparare i danni recati alla metropoli dalla ostile invasione. E fra le memorie che più al vivo ci ricordano l'opera riparatrice di quel grande può considerarsi un'antica basilica edificata da lui sulla via Latina ad onore del martire Stefano con le pie donazioni di Demetriade, illustre dama romana. Nobili avanzi esistono ancora di questo sacro edifizio di forma basilicale a tre navi, con l'abside, la confessione delle reliquie, ed un annesso battistero; esso è menzionato più volte nei libri dei pellegrini che lo visitarono con devozione fino al secolo nono, e poi non se ne trova più indizio giacchè fu abbandonato, e non riapparve che negli scavi dell'anno 1857. L'edificazione di questa chiesa suburbana ricordata dal libro pontificale, come pure i restauri di altre eseguiti dal papa Leone, si devono attribuire all'ultimo periodo della vita di quel pontefice, allorchè fu tutto dedito a riparare i guasti materiali e morali che Roma avea patito dalle invasioni barbariche; quindi è che la basilica di s. Stefano e la iscrizione di Demetriade possono considerarsi come un ricordo dei grandi avvenimenti che resero per sempre glorioso il pontificato del grande Leone.

Visitando adunque questa diruta chiesa possiamo figurarci il vecchio pontefice che salvò Roma e l'Italia dalla ferocia di Attila (a. 452), e con la potenza di sua parola lo fe' retrocedere nella Pannonia, e che dopo pochi anni risparmiò alla nostra città gli orrori della strage che il vandalo Genserico avea minacciato (a. 455); possiamo ben figurarcelo il venerabile papa, unico sostegno del crollante impero occidentale, seduto sulla cattedra vescovile nella dedicazione solenne di quel santuario indirizzare ai romani una delle sue omelie nobilissime, invitandoli a ringraziare Iddio per la liberazione d'Italia dalle orde dei barbari. Forse egli anche qui come già aveva fatto nelle basiliche degli Apostoli avrà eccitato la devozione del popolo verso le reliquie dei martiri, unico

palladio di sicurezza che omai restava alla misera Roma, e rivolto a quelli che lasciate le chiese si affollavano negli spettacoli, avrà detto loro come già un'altra volta: " Forse che vi hanno salvato il circo e l'anfiteatro, o non piuttosto la protezione dei Santi? „ (1).

La figura di quest'uomo è imponente; egli per la sua dottrina, la rara attività, l'amore della chiesa e della patria, e per le circostanze in cui si trovò fu il primo pontefice che acquistasse una vera influenza politica, e tanto più splendette la sua grandezza quanto più in basso andava allora cadendo l'ultimo avanzo dell'impero romano. Il pontificato di Leone fu come un grande annunzio della futura potenza morale dei papi che succedette alla perdita del potere guerresco di Roma, e fu quello che gettò veramente le basi della confidenza dei popoli nei successori di Pietro, ai quali poi si rivolsero nei tristi giorni della schiavitù bizantina.

Del saccheggio di Genserico nel 455 ci resta il ricordo in alcune epigrafi che attestano la riedificazione dei monumenti di Roma, e specialmente del Foro, dopo che la città fu liberata dai barbari, " *barbarica incursione sublata* „ ovvero " *hostili impetu sublato.* „

Ed invero dopo quella grande devastazione sarà stato necessario restaurare gran parte degli antichi edifizi, e rialzare i monumenti del massimo Foro; infatti sappiamo che quei feroci vandali africani durarono per ben quaranta giorni a depredare l'antica capitale del mondo, e diressero i loro saccheggi specialmente sopra i vecchi santuari del Campidoglio, sul palazzo dei Cesari, e sul Foro stesso, dalle vicinanze del quale essi tolsero le magnifiche spoglie del tempio di Gerusalemme che Tito avea collocato nel tempio della Pace.

Queste iscrizioni, per tacere di altri documenti, ci attestano che i danni recati a Roma da questi barbari furono reali, e non già una *triviale Fabel*, come pretende il Gregorovius (2); giacchè, ammettendo pure che i vandali non distruggessero gli edifizi maggiori della città (perchè forse non ne ebbero il tempo), non può mettersi in dubbio che essi danneggiassero infinite opere d'arte e tornassero ai loro lidi carichi dell'oro di Roma tolto senza pietà agli edifizi pub-

(1) S. Leo M., *Serm. in octava apost. Petri ed Pauli*, LXXXI.
(2) *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, 1. Band. p. 215.

blici, che per tal modo dovettero immensamente soffrire (1). Onde è naturale l'odio tradizionale del nostro popolo per questi saccheggiatori che giunse al punto di adoperare il loro nome come sinonimo di barbaro e nemico di ogni coltura; e questo prova sempre più l'antico orrore degli Italiani per le invasioni straniere. Apprendiamo poi da queste epigrafi che immediatamente dopo cessato l'uragano si pensò a riparare i danni che avea recato, rialzando le statue abbattute, e restaurando quei monumenti che più degli altri erano danneggiati. Ora i magistrati che ordinarono questi restauri erano cristiani, e sapendo da altre memorie che nel quarto e nel quinto secolo molti pubblici monumenti furono restaurati, molte statue cadute per i terremoti furono rialzate, si manifesta la falsità dell'accusa fatta al cristianesimo di aver barbaramente distrutto le opere dell'arte antica.

Ma a nulla valsero gli estremi sforzi del cadente impero, e l'immane colosso dovea precipitare sotto l'impeto dei popoli nordici e dovevano formarsi così le nazioni d'Europa.

L'anno 476 resterà eternamente memorabile per il gran fatto della venuta di Odoacre che pose termine in occidente alla successione imperiale durata ben cinque secoli, e cambiò così le sorti del mondo; e di quegli ultimi fantasmi d'imperatori ci resta pure il ricordo in alcune sepolcrali iscrizioni dove si cita il loro effimero consolato.

Quell'anno fatale fu distinto dal consolato di Armato e di Basilisco, colui che usurpò il trono a Zenone in Oriente; ma diverse opinioni vi sono sul tempo che tale usurpazione durò. Ma alcune iscrizioni ci fanno conoscere che Basilisco, almeno fino all'agosto 476 era ritenuto ancora qui in Roma siccome imperatore; ed è degno di osservazione che precisamente nell'agosto di quell'anno Odoacre s'impadronì del potere. Costui, chiamato dagli storici Re degli Eruli, forse perchè di tal razza germanica era in gran parte composto il suo esercito raccogliticcio, tolto l'impero d'Occidente ad Augustolo fece abolire dal senato romano l'inutile dignità d'imperaratore occidentale, facendo scrivere a Zenone che un solo monarca bastava alla dignità dell'impero, e che egli avrebbe provveduto alla sicurezza d'Italia (2). Infatti egli si considerò sempre come patrizio d'Italia e governatore di questa diocesi, e quantunque in seguito prendesse forse il nome di Re, non volle però mai fare uso dei re-

(1) Procopio, *De bello vandalico*, I, 5.

(2) *Corp. Scriptor. Hist. Byz.* ed. Bonn. P. 1, p. 238, 236.

gali ornamenti (1); tutto restò romano durante il suo dominio, seguitò a raccogliersi il senato, si continuarono a nominare i consoli e gli altri magistrati, e si proclamarono le leggi emanate dall'imperatore d'Oriente. Le iscrizioni citate confermano tutto ciò mostrandoci pubblicamente segnati i due consoli orientali dopo che Odoacre erasi già impadronito d'Italia, ed assegnando a Basilisco il titolo di *Dominus noster*.

La epigrafia del resto con le sue date consolari corrisponde assai bene agli avvenimenti politici di questo tempo, e ci fornisce alcuni particolari che inutilmente cercheremmo nelle storie. E così troviamo che nell'anno 491 per la guerra accesa fra Odoacre e Teodorico non fu citato nell'Occidente il console orientale Olibrio che fu solo, ma invece quell'anno è designato *Post consulatum Flavii Fausti junioris* (2).

Del regno di Teodorico succeduto alla breve dominazione di Odoacre, restano più importanti memorie nella nostra città. Molti edifizi furono da lui restaurati splendidamente, e nei mattoni di quelle antiche muraglie leggiamo spesso l'acclamazione della felicità di Roma sotto quell'ottimo principe che di barbaro avea il nome soltanto " *Regnante domino nostro Theodorico felix Roma.* „ Con sì bella acclamazione si inaugurò il dominio dei Goti in Italia.

Cotesti nordici dominatori erano originari della Scandinavia, essi fin dai tempi degli Antonini si stabilirono verso la foce della Vistola presso Königsberg, quindi avanzandosi ed incontrati i Sarmati, gli Alani ed i Rossolani, sotto l'impero di Filippo traversarono la Dacia e giunsero nella Mesia. Decio si oppose al loro avanzarsi e morì combattendoli, e Gallo dovè sborsare una grossa somma perchè si ritirassero. Allora si volsero all'Oriente ed occuparono la Macedonia, ma presso il monte *Athos* furono vinti da Claudio II che prese il cognome trionfale di gotico; quindi Aureliano suo successore terminò la guerra, e ceduta loro la Dacia di Traiano, formò la Dacia fittizia al di qua del Danubio con una parte della Mesia. Di qui forse l'errore di taluno che gli antichi sudditi di Decebalo fossero Goti, mentre i Goti vennero dall'estremità nordica dell'Europa, e furono del tutto diversi dai discepoli di Zamolsci. Restarono indipendenti fino alle grandi conquiste di Attila, alle quali anch'essi soggiacquero, ma poi ricuperata l'indipendenza occuparono anche la Pannonia, e si pacificarono con

(1) Theoph. *Chronogr.* p. 102, 103.

(2) De Rossi. *Iscr.*, I, p. 399 e segg.

l'impero mediante un tributo, e Teodorico della regia stirpe degli Amali fu mandato come ostaggio a Costantinopoli ove fu educato nella corte di Zenone: dominando in Italia Odoacre propose all'imperatore di riconquistare l'antica sede dell'impero, ma venuto in Italia come luogotenente di Zenone se ne impadronì, e vi fondò il regno gotico. Il regno di Teodorico comprendeva l'Italia, la Sicilia, la Dalmazia, il Norico (Austria), l' Ungherîa, le due Rezie (Tirolo e Grigioni), la Svevia o bassa Germania, la Provenza ed il littorale fino ai Pirenei, e una gran parte della Spagna. La fonte più autorevole per la storia dei Goti è il libro di Giornande vescovo di Ravenna nel VI secolo, che ha per titolo: " *De rebus geticis.* „

L'acclamazione surriferita che trovasi tante volte ripetuta sulle figuline dell'epoca di Teodorico, ci rende testimonianza dello stato della città di Roma sotto il dominio di questo principe, allorquando si credettero ritornati i bei giorni dell'impero di Augusto per l'abbondanza generale in tutta l'Italia, la pace e la sicurezza interna, e la protezione accordata alle lettere ed alle arti. Anche i dissidii religiosi tacquero sotto di lui che sebbene ariano concesse libertà grandissima ai cattolici fino agli ultimi della sua vita, allorchè mutato improvvisamente per gelosia di dominio perseguitò la Chiesa, e si macchiò nel sangue di alcune vittime illustri come il papa Giovanni I, Simmaco e Boezio; poco dopo però tormentato dai rimorsi della sua crudeltà verso personaggi tanto eminenti, morì in Ravenna dopo breve malattia il 30 agosto 526. Nei bolli delle figuline si continua a trovare la stessa testimonianza della felicità di Roma sotto il regno di *Atalarico* nepote e successore del gran Teodorico, che morì giovanissimo nel 534; questi bolli portano la stessa iscrizione dei primi col solo nome mutato " *Regnante Domino Nostro Athalarico Felix Roma.* „ Questo nuovo periodo di felicità deve specialmente attribuirsi alla reggenza di Amalasunta madre di lui, donna di animo altamente virile ed informato alla gentilezza romana, tanto che i gotici capitani le tolsero l'educazione del giovane re. Il regno gotico poi ci presenta un aspetto assai diverso da quello di Odoacre, giacchè non vi riscontriamo più il governo tenuto a nome dell'imperatore bizantino, ma i re goti pubblicamente si fanno chiamare *Domini nostri;* che anzi sotto il regno di Teodorico fu tanto assoluta la divisione dal governo di Costantinopoli, che nelle iscrizioni di quel tempo troviamo menzionato il solo console occidentale nominato dal re, e taciuto affatto l'orientale eletto dall'imperatore Giustiniano. Così noi possediamo nel monastero di s, Paolo un'iscri-

zione dell'anno 522 di un *Sabinus praefectus annonae* con la data dei soli consoli d'occidente CONS · SYMM · ET · BOETII · VC CONSS; ed ognuno riconosce in questi i due giovani figli del grande filosofo Severino Boezio, che sotto gli occhi del padre inaugurarono il consolato. E nel museo capitolino ve ne ha un'altra di un *Julius Felix Valentinianus* addetto alla corte ove è nominato un console solo e questo l'occidentale, cioè *Flavio Eutarico Cillica* genero dello stesso re Teodorico; e qui è anche più rimarchevole l'omissione del console orientale giacchè desso in quell'anno era il medesimo imperatore Giustino, e sappiamo d'altronde che il re goto ebbe sempre con lui amichevoli relazioni.

Una iscrizione che vedesi ancora nell' interno del Colosseo ci attesta che il grandioso anfiteatro era ancora in uso ai tempi di Teodorico, e che essendo stato danneggiato da uno spaventevole terremoto, fu poi restaurato dal prefetto di Roma, Decio Mario Venanzio Basilio nell'anno 508. Questo restauro consistè nel rialzare il podio e l'arena che era stata rovesciata dal terremoto, e da una tale frase siamo confermati nella opinione che l'arena fosse pensile, e perciò in legno sostenuta dai muri ellittici concentrici alle mura di ambito dell'anfiteatro; giacchè altrimenti non si potrebbe intendere come il terremoto avesse potuto gettarla a terra (*quae abominandi terraemotus ruina prostravit*). È perciò molto probabile che una parte dei muri trovati recentemente nei sotterranei dell'anfiteatro debba giudicarsi opera di cotesto Venanzio, al tempo del quale la sua costruzione non disconviene. Cotesta epigrafe ci attesta la cura che si avea dei pubblici monumenti sotto il regno di Teodorico, e come sotto di lui durassero ancora le antiche costumanze romane dei giuochi anfiteatrali; ma nel tempo stesso è l'ultimo ricordo che si riferisca a quei grandiosi spettacoli, dei quali non abbiamo memoria dopo la guerra gotica, onde sembra che dopo quell'epoca andassero in desuetudine.

La chiesa dei ss. Cosma e Damiano, eretta nel Foro, ci parla pure del dominio gotico in Roma, e ci ricorda il pontefice Felice IV che la dedicò nel 526, consacrando al culto cristiano l'antico tempio del divo Romolo figlio di Massenzio, ed un altro più antico edifizio.

Quel papa successore di Giovanni I martire della gelosia senile di Teodorico, fu fatto eleggere dallo stesso re dei Goti, ed è questo il primo esempio delle ingerenze del governo civile nelle elezioni dei papi, ingerenza che fu adottata anche dai suoi successori, e da questi passò agli imperatori bizantini, e quindi nel medio èvo agli im-

peratori alemanni, cagionando i lunghi dissidî fra la chiesa e l'impero.

Ma le pitture a mosaico poste nell'abside della nostra chiesa, meritano di essere ricordate. Rappresentano nel mezzo la figura del Salvatore barbato e adorno di nimbo, e dello stile detto bizantino, e i due santi titolari Cosma e Damiano, che vengono presentati a Cristo dagli apostoli Pietro e Paolo; ai lati si veggono s. Teodoro ed il vecchio papa Felice IV, l'autore di quella basilica. Le figure poi dei due martiri presentano invero tipi così diversi dai Romani fino allora adoperati nei monumenti, ed un aspetto tanto rozzo e barbarico, che molto a proposito il Gregorovius vi riconobbe una imitazione delle grossolane fisonomie dei barbari stanziati in Roma fin dal tempo di Odoacre; e perciò un vivo e parlante ricordo di quelle straniere invasioni. Ma pochi anni appresso Giustiniano che sedeva sul trono di Costantinopoli ambì alla gloria di riunire l'antica Roma all'impero e sottrarla alla dominazione dei Goti, e rivolse lo sguardo al prode Belisario, che fu spedito come capo supremo alla riconquista d'Italia. Belisario s'impadronì da principio della Sicilia nel 535, ed entrato trionfalmente in Siracusa alla fine di quell'anno medesimo, ivi depose il consolato gloriosamente come l'aveva assunto (1); nell'anno seguente 536 mosse direttamente contro Napoli e la cinse di assedio, e dopo lunga resistenza se ne impadronì. Le note consolari che leggiamo ancora nelle iscrizioni rispondono assai bene a queste vicende, giacchè nel 535 in Oriente si segnava " *consulatu Belisarii,* „ e nel regno gotico invece " *post consulatum Paulini junioris* „ (2); nel 536 poi non fu creato alcun console, e nelle provincie soggette all'impero si notò " *post consulatum Belisarii* „ e nei paesi sottomessi ai Goti " *iterum post consulatum Paulini junioris* „. Napoli fu presa verso la metà dell'anno 536, ed ivi infatti troviamo prima il nome di Paolino, e poi quello di Belisario nella tavola pasquale edita dal Roncalli. Verso la fine di quell'anno medesimo si avanzò Belisario con le sue genti alla volta di Roma, deve entrò il 9 dicembre senza incontrar resistenza per la porta Asinaria, mentre la guarnigione gotica fuggiva verso settentrione dalla porta Flaminia (3); in tal modo l'antica capitale ritornò sotto il dominio dell'impero, dopo che per 60 anni ne era rimasta staccata, contando dalla usurpazione di Odoacre nel 476. E

(1) V. Procopio. *De Bello gothico,* I, 4.
(2) De Rossi. *Inscr.,* I, p. 479.
(3) Procopio. *De Bello gothico.* Capo XIV.

dalle iscrizioni apprendiamo che verso la fine di maggio Napoli era già in potere dell'esercito bizantino, e che in Roma dopo un tal fatto non si tenne più conto del governo dei Goti. Combina assai bene questo disprezzo verso il debole Teodato col fatto ricordato di sopra, che cioè Roma era rimasta in custodia di meschina guarnigione, la quale si ritirò all'apparire dell'esercito vittorioso di Belisario; ed ognun vede l'importanza di queste notizie relative ai più minuti particolari che accompagnarono quell'avvenimento.

I Goti morto Teodato elessero il valoroso Vitige, il quale tornò verso Roma con poderoso esercito e si accampò sotto le mura della città. L'assedio di Roma cominciò nel marzo del 537, allora quando Belisario cedendo agli iniqui ordini di Teodora consorte di Giustiniano condannò l'innocente papa Silverio nel suo palazzo Pinciano ed illegalmente lo depose accusandolo di parteggiare per i Goti, e fece eleggere nel suo luogo Vigilio; lunghe furono le ostilità e durarono per un anno intiero dando luogo a molti e svariati episodi, che ci sono descritti da Procopio ufficiale superiore nell'esercito greco e testimone oculare di questi avvenimenti. Un'iscrizione che direttamente si riferisce ai tempi di quell'assedio si conserva oggi nel museo del Laterano e porta la data del mese di luglio 537, allorchè la campagna intorno a Roma era tutta occupata dagli accampamenti dei Goti, che impedivano rigorosamente le comunicazioni con l'interno della città. L'epigrafe appartiene ad un sepolcro posto nella basilica suburbana di s. Pancrazio che era circondata dalle tende dei Goti, e non si saprebbe comprendere come nel più stretto stato d'assedio si fosse potuto liberamente seppellire in quel luogo fra le spade nemiche. Però se riflettiamo che i Goti quantunque Ariani erano pure assai rispettosi verso i santuari cattolici, e che in quell'epoca il sentimento religioso era potentissimo anche nella più rozza e sfrenata soldatesca, tanto che, come narra Procopio, le due basiliche di s. Pietro e di s. Paolo furono sempre officiate con ogni libertà durante l'assedio, non ci parrà strano che le truppe gotiche lasciassero liberamente accedere i Romani alla basilica di s. Pancrazio per tumularvi i cadaveri dei loro cari. Questa iscrizione pertanto ci porge novella testimonianza del rispetto dei Goti verso la religione dei Romani, e dell'autorità del clero sulle chiese benchè queste fossero comprese nel campo nemico. E qui mi sembra a proposito accennare rapidamente quel che possiamo ricavare da Procopio sulla posizione dei gotici accampamenti intorno a Roma, e sulle vicende di questo celeberrimo assedio. Gli accampamenti erano collocati in corrispondenza delle principali porte del recinto di Au-

reliano, ed erano posti tutti alla sinistra del Tevere meno quello del Vaticano; così li troviamo in relazione con la porta Pinciana sui monti Parioli, con le porte Nomentana e Salaria presso l'attuale villa Albani, con la Tiburtina presso l'Agro Verano, con la Labicana e la Prenestina presso Tor Pignattara, finalmente con l'Appia e la Latina presso la villa dei Quintili, luogo che nel medio evo conservò il nome di " *campus barbaricus*.

Il più glorioso fatto d'arme in questo assedio è il combattimento presso l'Aniene ove Belisario fe' prodigi di valore, e che Procopio ci descrive con sì poetica bellezza da farci risovvenire gli eroi dell'Iliade. Cavalcava il duce bizantino un bianco destriero detto dai Greci φάλιον e dai Goti *balan*, e dopo aver ricacciato il nemico nei suoi accampamenti fu costretto a ritirarsi: ma giunto alla porta Pinciana non fu riconosciuto dai suoi coperto come egli era di polvere, di sudore, e di sangue; onde non potendo entrare in città dovè caricare nuovamente la cavalleria gotica che lo stringeva fra il fosso e le mura, e ricacciatala ben lontano entrò poi fra le acclamazioni per la porta Pinciana che da lui prese il nome di Belisaria. Lo stesso scrittore ci descrive i provvedimenti presi da quel sommo generale per fortificare la città e fornirla di quanto occorreva alla sussistenza durante l'assedio; e così ci parla dei restauri grandiosi da lui ordinati al recinto di Roma e dei quali ancora vediamo le tracce segnatamente alle porte Appia, Latina, e Pinciana, e dell'ingegnosa macchina dei mulini di barche mossi dalla forza della corrente, e che hanno poi sempre durato. Un altro episodio assai toccante si è quello dell'assalto della Mole Adriana allora ridotta in fortezza, e riunita con due braccia di muro alla porta Aurelia detta poi di s. Pietro che sorgeva sull'attuale piazza di ponte s. Angelo. Era il mausoleo di Adriano ancora in tutta la sua magnificenza adorno di nobilissime statue di bronzo e di marmo, trofei delle antiche conquiste di Roma, ma fatto segno a violento assedio venne quasi interamente distrutto. Da quel giorno funesto l'insigne monumento non risorse mai più, ma privo delle sue decorazioni si mutò in fortilizio e divenne il teatro di spaventosi avvenimenti nei secoli posteriori.

Dopo un anno occupato sempre in guerresche fazioni finalmente Vitige disperando d'impadronirsi di Roma levò l'assedio, e fatti incendiare gli accampamenti se ne allontanò, ma inseguito da Belisario e vinto presso il ponte Milvio si rifugiò in Ravenna, dove poi cadde prigione del grande generale che seco lo condusse a Costantinopoli. A Vitige successe Uraja e poi Totila: questi più fortunato

del suo antecessore s'impadronì per ben due volte di Roma, entrandovi a tradimento la prima volta dalla porta Asinaria, la seconda dalla Ostiense, ma poi fu sconfitto da Narsete il quale ridusse stabilmente l'Italia sotto il dominio bizantino. Un altro ricordo della guerra gotica e di Belisario suo principale eroe è pure una iscrizione di epoca assai posteriore, ma che si riferisce all'edificazione della chiesa di s. Maria in Trivio, fatta dal duce bizantino in espiazione della sua colpa contro il papa Silverio.

I Goti allorchè si accamparono sotto le mura di Roma devastarono alcune tombe di martiri, e distrussero i marmorei epitaffi che vi aveva fatto porre il papa Damaso; questi danni furono riparati da Vigilio, il quale dopo che il nemico fu discacciato ripose questi monumenti nello stato primiero. Le devastazioni accaddero nell'anno 537-538 allora quando Vitige avea fissato gli accampamenti dei suoi Goti sotto le mura di Roma, ed infatti il Libro pontificale descrivendoci quell'assedio ci dice che allora " *ecclesiae et corpora sanctorum martyrum exterminata sunt a gothis.* „ (In Silverio). Non si comprende a prima vista come i Goti, i quali quantunque Ariani erano però assai rispettosi verso i santuari cattolici e le reliquie dei Santi, abbiano profanato i cimiteri cristiani ossia le catacombe di Roma, ed aperto le tombe dei martiri e violati i loro sepolcri spezzandone le iscrizioni. Però si deve riflettere che facilmente quei rozzi soldati ignoravano la santità di quelle tombe non sapendone leggere i titoli, e probabilmente le aprirono con la speranza di trovarvi nell'interno alcuni oggetti preziosi; e può anche credersi che talvolta una indiscreta devozione di possedere reliquie di martiri li inducesse al saccheggio. Comunque ciò fosse, certo si è che a quelle soldatesche barbariche era agevole assai lo scendere nelle catacombe romane, giacchè i loro accampamenti stavano vicino alle pubbliche vie, siccome vedemmo, dove appunto si aprivano gli ingressi a quei sotterranei. Ed in essi troviamo oggi le iscrizioni che ci ricordano i restauri di Vigilio dopo il saccheggio dei Goti.

Diruta Vigilius nam mox haec papa gemiscens,
Hostibus expulsis omne novavit opus.

L'epoca di questi restauri per opera di Vigilio non può esser dubbia, e deve assegnarsi dopo il mese di marzo dell'anno 538 quando Vitige levò l'assedio, e poi vinto da Belisario e fatto prigione ebbe giuramento in Roma di aver salva la vita, e fu condotto in Costantinopoli. Nè può protrarsi la data molto più tardi, giacchè dopo questa vittoria dei bizantini il papa Vigilio si trattenne in

Roma per qualche tempo, e andò poscia alla Corte imperiale per la famosa questione dei *tre capitoli*, donde poi non tornò più alla sua sede (1).

Rechiamoci adesso nella basilica di s. Maria in Trastevere, e vi troveremo una lunga iscrizione sepolcrale che si riferisce pure a questo importante periodo, e ci dà notizie che mancano nelle storie.

Il metrico elogio si riferisce ad un prete di nome *Marea* che morì in un anno contrasegnato da un postconsolato di Basilio e dall'indizione terza, circostanze che corrispondono all'anno 555 decimoquarto dopo quel consolato, e quindi l'epoca in cui visse questo personaggio fu il burrascoso periodo della guerra gotica. Dal contesto dell'epigramma apprendiamo che questo Marea ebbe in Roma una grande influenza, che tenne ferma l'autorità della sede apostolica (*vindice quo vivit sedes apostolica*), che conservò la purezza della fede, che elargì le sue ricchezze ai poveri, e domò il furore dei barbari facendo le veci del Papa " *Praesulis in vicibus clausisti pectora saeva.* „ Queste notizie ci chiamano ad un'epoca nella quale Roma fosse priva del suo Pastore ed afflitta da guerre, assedi e grandi calamità, ossia al secondo periodo della guerra gotica, allorchè il barbaro Totila per ben due volte riprese a tradimento la città, comprando la milizia degli Isauri che ne guardava le porte. In quei giorni appunto il papa Vigilio partito da Roma per trattare a Costantinopoli la questione dei *tre capitoli*, e fermatosi alquanto in Sicilia, aveva spedito Valentino vescovo di Selva Candida come suo vicario con alcune navi cariche di frumento per provvedere ai bisogni della città cinta d'assedio, ma le navi furono prese dai Goti nel porto di Roma, e l'infelice vescovo venne barbaramente mutilato (2). Chi succedesse al vescovo Valentino nel governo della chiesa di Roma come vicario dell'assente Vigilio la storia nol dice, ma questa iscrizione ci insegna che fu il prete Marea, non sappiamo se espressamente inviato dal Papa, o scelto nel clero stesso di Roma. Costui,

(1) Abbiamo memorie del saccheggio dei Goti anche da altre iscrizioni, una delle quali diceva che in seguito ai restauri le tombe dei martiri apparvero più adorne in onta al furore barbarico.

Plange tuum gens saeva nefas, periere furores
Crevit in his templis per tua damna decus.

(Cod. Vat. Pal. 833).

(2) Procopio. *De bello gothico*, III, c. 16.

come ne attesta l'epigrafe sepolcrale, nobilmente sostenne la sua dignità; egli frenò le ire dei Goti e forse implorò dal furibondo Totila che risparmiasse alla misera Roma la distruzione che le avea minacciato, sollevò la pubblica miseria nulla riservando per sè, mantenne la purezza della fede e della disciplina difendendo sempre l'autorità dell'assente pontefice. È questa pertanto una importante memoria di quel periodo luttuoso, allorchè questa infelice città cadde nel più profondo di ogni miseria, tanto che al dir di Procopio dopo il primo ingresso che vi fece Totila nel 541 rimase per più di quaranta giorni affatto deserta ed ingombra di rovine in modo che solo le bestie vi dimoravano (1). Questa iscrizione getta una qualche luce sull'oscurità di quei tempi, e ci rivela il nome di un personaggio benemerito della patria in quei supremi momenti, il quale sacrificò se stesso al bene di tutti, e risparmiò forse molti dolori e molte sventure ai nostri miseri padri.

Dopo quella prima ferocia Totila si allontanò da Roma, onde questa venne ripresa da Belisario nel 547; ma dopo che questi fu richiamato sulle rive del Bosforo, il re goto riebbe la città nel 549 e questa volta lungi dall'incrudelire contro di essa vi pose affetto, ne restaurò le mura e gli edifizi. Da Giustiniano allora venne affidata a Narsete la continuazione della gotica guerra, e il duce bizantino vinto ed ucciso Totila nella battaglia di Tagina (a. 552), s'impadronì dell'Italia e di Roma che da quel momento tornarono a far parte dell'impero romano; e poco dopo con la morte di Teja alle falde del Vesuvio finì la gotica dominazione. I Goti allora in gran parte se ne tornarono al di là dell'Alpi, ma molti ne rimasero che si mescolarono alla popolazione latina, e in qualche iscrizione degli ultimi anni del secolo sesto troviamo menzionati personaggi di origine gotica saliti anche ad alte dignità (2).

Dal Trastevere rechiamoci nell'Agro Verano, e nella monumentale basilica eretta dalla pietà di Costantino sulla tomba del martire Lorenzo arcidiacono della chiesa romana. Alziamo lo sguardo all'arco trionfale dell'edifizio primitivo ed ammiriamo il mosaico bizantino con la iscrizione dedicatoria in lettere d'oro. Essa ci dice che il papa Pelagio II (578-590) ingrandì ed adornò la basilica di s. Lorenzo, e da un'altra epigrafe a questa unita sappiamo che tale restauro consistè nell'unione delle due chiese delle quali ora è formata quell'antica basilica, e nel taglio della collina soprastante del-

(1) Procopio, *De bello gothico*, III, 22.
(2) V. De Rossi, *Inscr. christ.* I. n. 1126.

l'Agro Verano che rendeva la chiesa umida ed oscura. I lavori però furono eseguiti fra lo strepito delle armi nemiche che minacciavano la stessa Roma " *gladios hostiles inter et iras* „ e questa espressione ci trasporta col pensiero all'epoca memoranda della invasione longobarda nella nostra Italia, allorchè quei rozzi conquistatori occupate le provincie settentrionali della penisola minacciavano di invaderla intieramente. Il papa Pelagio spedì all'imperatore bizantino Maurizio uno straordinario ambasciatore per chiedergli aiuto contro i Longobardi, e questi si fu quel Gregorio che succedette poi nella sua sede apostolica e meritò il nome di *grande*; ed in seguito a ciò Smaragdo Esarca d'Italia conchiuse un armistizio di tre anni col re Autari (1). Fu però ben presto interrotta cotesta tregua, onde il papa scrisse al suo nunzio Gregorio chiedendo nuovi aiuti all'imperatore per la *republica romana*, come dice nelle sue lettere; espressione che ci prova quanto fosse radicata ancora nelle menti l'idea della vita sua propria che doveva avere la repubblica romana anche quando gemeva sotto l'oppressione dei despoti bizantini. Da questo monumento intanto apprendiamo che i Longobardi si consideravano siccome pubblici nemici, che si temeva del loro avanzarsi, e si ricorreva alla intercessione dei santi onde ottenere la pace " *Fac sub pace coli tecta dicata tibi.* „

Di Gregorio che succeduto a Pelagio riempì il mondo della sua fama vediamo ancora l' epigrafe sepolcrale nelle storiche grotte di s. Pietro, e dinnanzi a quel marmo ci ricordiamo dei Longobardi che minacciavano sottometter l'Italia, e di Agilulfo che nel 593 saccheggiò la campagna di Roma.

Questo assedio è descritto a vivi colori dal Papa in una lettera all' Arcivescovo di Ravenna onde interessarlo a domandare aiuti a Costantinopoli per mezzo dell'Esarca, e vi si legge che Gregorio a tutto provvedeva in quell'epoca luttuosa, e disponeva eziandio i soldati per guardare le mura della città (2). Quale fosse lo stato miserando dell'Italia e specialmente di Roma minacciata ad ogni istante dalle spade dei Longobardi, ben l'apprendiamo dalle omelie che egli recitava nelle vecchie basiliche al popolo spaventato, allorquando volgendo intorno lo sguardo esclamava: " *Ubi senatus, ubi jam populus? Contabuerunt ossa, consumptae sunt carnes . . . . . Quia enim senatus deest, populus interit, jam vacua ardet Roma!* „ Quanto nobile si è questa figura di

(1) V. le Lettere di Pelagio nel Cod. diplom. del Troya, I, n. XIV.
(2) Ep. 32, lib. II, Ind. X.

Gregorio che fra le rovine del vecchio mondo romano cadente a brani rimane solo a rappresentare l'antica civiltà a fronte dell'irrompente barbarie, e con la sua meravigliosa attività salva Roma e l'Italia, dirozza i feroci figli di Alboino, e diffonde per la cristianità tutta intiera le sue immortali beneficenze! Ed infatti la iscrizione nei primi versi ne esalta la grandezza dell'animo e gli immensi benefici recati al suo popolo " *Qui innumeris semper vivit ubique bonis.* „ Cessata la burrasca i Longobardi si convertirono alla fede cattolica per opera di Teodolinda, e questa benefica principessa si professò discepola ed alleata di Gregorio e mandò in Roma un prete della sua Corte a raccogliere reliquie dei martiri dalle catacombe; e le ampolle che ancora si conservano nella cattedrale di Monza sono un prezioso ricordo di questa riconciliazione.

Ma più chiaramente l'epigrafe ci attesta un'altra delle grandi opere di Gregorio e che fu di grande conseguenza per l'intiera civiltà, cioè la conversione dell'Inghilterra alla fede cristiana. " *Ad Christum Anglos convertit pietate magistra, Adquirens fidei agmina gente nova.* „ A diffondere la luce evangelica fra i *divisi toto orbe Britanni*, spedì Gregorio i monaci dal suo cenobio domestico del monte Celio, e questi capitanati da Agostino si spinsero là dove giammai penetrarono le incrollabili legioni di Claudio e di Severo. Da questa coraggiosa ed umile spedizione deve riconoscere dunque la nobile nazione brittanica l'origine della sua civiltà ; ed a ragione pertanto questo gran Papa viene appellato nell'epigrafe novello console trionfatore, e non console degli uomini ma di Dio, ed il poeta gli dice che si allieti dei suoi trionfi. " *Hisque Dei Consul factus laetare triumphis.* „

Roma fu salvata dalla spada dei Longobardi, ma gemeva sotto l'oppressione dei despoti bizantini che la governavano come provincia per mezzo dei loro eunuchi. Tuttavia i decaduti monarchi del Bosforo si consideravano successori ed eredi dei Cesari antichi, ed a loro si innalzavano ancora statue e colonne nell'abbandonata capitale del mondo. Andiamo nel gran Foro di Roma, e vedremo fra i maestosi avanzi dell'antica grandezza la colonna di Foca dedicata a quel vile tiranno dall'esarca Smaragdo nell'anno 608.

È questo l'ultimo monumento pubblico innalzato in Roma ad un imperatore, e fu innalzato quando già una gran parte d'Italia era stata tolta nuovamente alla soggezione imperiale ed obbediva ai Longobardi, ed il resto della penisola atterrita temeva ad

ogni momento divenir preda di quei barbari conquistatori. La colonna di Foca è l'ultimo barlume dell'antica civiltà romana che si spegne, e sta bene che rimanga in piedi fra le maestose rovine della prisca grandezza, ed i santuari cristiani ivi sorti d'appresso: essa infatti è la colonna di confine fra l'epoca classica ed i tempi di mezzo. Ed invero alla fine del sesto secolo cessano tutte le antiche istituzioni romane ancora superstiti e sopra tutto il consolato, cadono nelle barbarie le arti e le lettere, Roma dall'antica sua dignità diviene soggetta alla stessa Ravenna, e sarebbe certamente perita se i papi non ne avessero conservato alto il prestigio con la loro supremazia universale.

Quindi a me sembra più ragionevole che lo storico riconosca in quest'epoca il vero principio del medio evo anzichè nell'anno 476 allorchè fu abolito l'impero d'Occidente: con questa abolizione infatti fu sottomessa l'Italia alla dominazione barbarica prima di Odoacre e poi di Teodorico, ma la gran mole della civiltà romana rimase in gran parte ancora in piedi; e poco importa che l'Italia già da lungo tempo restata sola all'impero fosse governata da un imperatore di nome, o da un re della forte razza dei conquistatori germanici. Vedemmo già che Odoacre, Teodorico ed i suoi successori non solamente non furono barbari nel vero significato della parola, ma furono assai più civili degli imbelli imperatori del secolo quinto, e dettero all' Italia un' èra di grandezza, di coltura e di gloria. Ma alla fine del secolo sesto ridotta l'Italia alla soggezione di Bisanzio l'antico mondo scompare e si trasforma, onde ben disse chi chiamò Gregorio il grande " *L'ultimo dei romani.* „

Sono notevoli di osservazione nell'iscrizione di Foca le parole: " *Pro quiete procurata Italiae ac conservata libertate.* „ Sono queste, come tutto il resto, una bassa adulazione dell'Esarca il quale attribuisce all' Imperatore il merito delle trattative fatte da lui stesso con i Longobardi per preservare dalle loro conquiste il territorio restato ancora all'impero. Osserveremo infine che il nome di Foca fu cancellato da questo monumento dopo la morte del tiranno, allorchè la sua memoria fu condannata solennemente. Il periodo del dominio bizantino rappresentato dalla colonna di Foca fu il più miserabile cui mai soggiacesse la nostra città divenuta inferiore alla stessa Ravenna sede dei governatori imperiali, e abbandonata dagli Augusti di Oriente, i quali solo se ne ricordavano per opprimerla e per saccheggiarla. Allora l'unico

resto di vita fra i sette colli fu rappresentato dai papi e dai santuari cristiani cui si dirigevano i devoti pellegrinaggi (1).

Memorando fu in quei giorni il pontificato di Onorio nella storia di Roma per i grandiosi lavori da lui fatti eseguire nelle principali chiese della città, e per i mosaici con cui ne adornò le pareti che possono vedersi a s. Agnese ed altrove. Questi abbellimenti, e queste intiere riedificazioni ci ricordano la pace che allora esisteva fra i Bizantini ed i Longobardi, sui quali regnava appunto il gran Rotari autore del famoso codice legislativo, e ci attestano pure la ricchezza della chiesa romana e dei papi i quali erano munifici siccome sovrani assai prima di acquistare il principato civile; nè la munificenza di Onorio si limitava alle sole chiese, ma sappiamo che fra le altre opere di pubblica utilità rinnovò egli quasi per intero l'antico acquedotto Traiano che era stato tagliato nell'assedio di Vitige. È celebre nelle ecclesiastiche istorie il nome di Onorio per la sua negligenza non avendo soffocato fin dal nascere l'eresia dei monoteliti, onde poi dopo alcuni anni ne conseguì il crudele martirio dell' eroico papa Martino, che fu fatto morire in Crimea dall' infame tiranno Costante II protettore di quegli eretici, e fu abbandonato dal clero e dal popolo di Roma con la più bassa viltà, e l'ingratitudine più mostruosa. Pochi anni dopo la morte di s. Martino venne in Roma quell'odioso tiranno (a. 663), e non altrimenti di un ladrone ne saccheggiò i principali edifizi recando assai più danno dei barbari stessi: ed un ricordo di questa infamia è il nome di Costante graffito in greco sull'arco detto di Giano al Velabro.

Ma la vista dei mosaici d'Onorio ci fa pensare a due grandi avvenimenti che ai suoi giorni riempirono il mondo di loro fama; appunto allora Eraclio con la sconfitta di Cosroe (a. 628), rinnovava nell'avvilito impero il valore di Traiano, e Gerusalemme cadeva sotto la scimitarra degli Arabi spinti alla conquista dalla fanatica legge di Maometto.

(1) E tale concetto fu espresso da un ignoto poeta di quei tempi che scrisse di Roma:

Mancipibus subiecta jacens macularis iniquis
Inclita quae fueras nobilitate nitens.
Non si te Petri meritum Paulique foveret
Tempore jam longo Roma miscella fores.

(Murat, *Ant. Ital.*, vol. II, diss. 21).

Di un altro papa che tenne alto il nome di Roma in quei giorni di servitù cioè di Sergio I (687-701) ci conserva memoria una lunga iscrizione del museo epigrafico Vaticano, ove sono registrati i doni che egli fece alla chiesa di s. Susanna. Il valore della donazione di Sergio dal punto di vista storico consiste nell'attestarci le immense ricchezze che la chiesa romana possedeva nei dintorni di Roma, e come questi possedimenti erano popolati di colonie rustiche e di chiese non altrimenti di tanti dei quali ci parlano altri documeuti, e che si trovavano non solo in Italia e nelle isole adiacenti, ma eziandio nelle Gallie e in Oriente (1). Una notizia poi che da questa sola iscrizione apprendiamo si è che la santa Sede possedesse anche un patrimonio *urbano* costituito da case, orti e vigne nell'interno della città: e la lunga lista dei terreni messi a coltivazione nei quartieri un giorno più popolosi ci dipinge al vivo lo stato di dedicamento estremo, di squallore e di rovina, in cui andava sempre più avanzandosi la misera Roma ridotta in forma di città provinciale della lontana Bisanzio. Leggendo quelle lunghe enumerazioni dei fondi ecclesiastici dove tanta parte del popolo trovava asilo sicuro e tranquillo, non ci recherà meraviglia l'influenza grandissima che vennero ad acquistare gradatamente i papi, e come dessi considerati già da lungo tempo il più valido sostegno di Roma e d'Italia, divenissero fin dal secolo seguente anche principi temporali.

Il pontificato di Sergio è degno eziandio di memoria per la venuta in Roma di un illustre pellegrino, Cedual re dei Sassoni occidentali, il quale abbandonata la patria ed il regno venne a battezzarsi presso la tomba di s. Pietro e quivi morì (a. 689); la bella iscrizione posta sul suo sepolcro è perduta, ma ne conosciamo il contesto dalle storie di Beda (2), e dessa ci mostra quale fosse la potenza morale di Roma. Un altro importante episodio ci è pur ricordato dal nome di questo Papa, cioè una delle violenze dispotiche della Corte teologizzante di Costantinopoli abbastanza comuni in questo periodo di servitù. Il pontefice non aveva voluto approvare i decreti del sinodo di Trullo, e Giustiniano II mandò il protospatario Zaccaria per condurlo violentemente sulle rive del Bosforo: ma non appena si sparse la nuova che il vecchio Papa era prigioniero nel Laterano, il popolo tutto corse al patriarchio, lo liberò dalle

(1) Vedi Zaccharia « *De patrimoniis sanctae ecclesiae romanae* » nella collezione delle sue dissertazioni, I, p. 68 e segg.

(2) *Hist. eccl. gentis Anglor. V.* 7.

mani di Zaccaria e costrinse questo a tornarsene scornato a Ravenna. Questo avvenimento già ci mostra la inimicizia dei Romani per gli Imperatori, e ci fa prevedere non molto lontano quel giorno in cui la vecchia Roma scuoterà il giogo di Costantinopoli divenuta straniera e tirannica.

Ed infatti non molto dopo cominciò la grande controversia delle immagini suscitata da Leone l'Isaurico, e che ebbe un'eco potente in tutto l'impero e staccò definitivamente Roma da Costantinopoli. Già da lungo tempo pesava sull'Italia e sulla chiesa il giogo dei Greci, e le violenze continue per la elezione dei Papi, i saccheggi di Costante II e la morte crudele del papa Martino, avevano alienato l'animo dei Romani dalla Corte imperiale. Quindi l'abbandono vigliacco della città minacciata ognora dalle scorrerie dei Longobardi ingenerò disprezzo per gli imbelli successori di Costantino, e finalmente la feroce persecuzione degli Iconoclasti finì per troncare ogni vincolo di unione con l'impero, e giustificò pienamente la tranquilla rivoluzione di Roma e dell'esarcato. I due grandi difensori dei popoli latini oppressi furono allora il secondo ed il terzo Gregorio, e possiamo ancor leggere le nobilissime lettere di quel primo all'eretico imperatore ove gli predice una ribellione di tutto il popolo se come diceva avesse mandato a spezzare la statua sedente dell'apostolo che tuttora si venera in Vaticano, e gli minaccia che il popolo avrebbe oltraggiato la sua effigie se egli avesse profanato quelle dei santi. Ma più fiera divenne la lotta sotto Gregorio III, e non solo fu vietato da quei despoti che si onorassero le sacre imagini ma puranche che si invocassero i santi; allora una reazione avvenne come è naturale segnatamente in Italia, ed il culto dei martiri e dei santi prese un maggiore incremento, ed il Pontefice stesso dedicò nella basilica vaticana un oratorio speciale ad onor loro, prescrivendo che ogni giorno se ne facesse la commemorazione come protesta continua contro l'eresia iconoclasta. Alla fondazione di questo oratorio si riferisce la iscrizione di un concilio che si conserva nelle grotte vaticane, e perciò quella epigrafe benchè in apparenza di niuna importanza storica, pure ne acquista una grandissima perchè viene a riferirsi ad un atto solenne del papa Gregorio che ci ricorda la reazione contro gli editti degli Iconomachi, dalla quale nacque poi la riscossa dei nostri paesi dai Bizantini, ed ebbe origine il civile principato dei Papi. Vi è da notare nella nostra iscrizione che i Pontefici quantunque non soccorsi dagli Imperatori ed anzi perseguitati da loro, pure finchè ebbero speranza in un accomodamento proseguirono a nominarli con ogni onore come sovrani, ed il primo

atto pontificio in cui più non si trovino nominati è un concilio di Stefano III (752-57). Il monumento di Gregorio III ci fa pur ricordare che fu egli il quale stretto dalle armi di Liutprando, nè ricevendo alcun soccorso dall' impero, si rivolse per aiuto a Carlo Martello il glorioso vincitore dei Saraceni; e che da questa prima chiamata del Franco ne conseguì poi la discesa in Italia del figlio Pipino, e la sua vittoria sopra di Astolfo e la solenne donazione dell' esarcato alla chiesa romana (a. 755), confermata più tardi da Carlo Magno dopo la fine del regno longobardo (a. 774).

E del regno glorioso di Carlo e del pontificato di Adriano suo intimo amico abbiamo il ricordo nell'iscrizione sepolcrale del vecchio Papa che si legge ancora nel vestibolo della basilica di san Pietro.

Succedette Adriano a Stefano III nel 772, e concessa amnistia ai ribelli fautori dei Longobardi, volle da Desiderio la restituzione dei beni che egli aveva tolto alla Chiesa. Questi però si avanzò con le sue usurpazioni, e giunse devastando le città e le campagne fino ad Otricoli a poche miglia da Roma; ma poi colpito in Viterbo dalla scomunica papale retrocedette. Carlo Magno disceso in Italia vinse Desiderio nei dintorni di Susa, e distrusse il regno dei Longobardi nel 774; venne poi in Roma a celebrarvi la Pasqua ove fu ricevuto trionfalmente, e riconfermò tutte le donazioni di suo padre Pipino.

Quest'epoca è memorabile adunque per la fine del regno longobardo e per la grandezza dei Re Franchi, i quali ci offrono lo spettacolo della prima gente germanica veramente civilizzata e potente che seppe prevalere in tutta l'Europa. Carlo, l'eroe più simpatico del medio evo, il vincitore dei Sassoni e dei Saraceni, divenne il protettore della chiesa, l'amico intimo del Pontefice, e fu visto nel suo primo ingresso in Roma salire in ginocchio i gradini di s. Pietro sui quali lo attendeva Adriano commosso fino alle lagrime; e fin da quel giorno può dirsi che fu già imperator d'Occidente, quantunque solo 25 anni più tardi il successor d'Adriano gli ponesse sul capo il diadema. Da lui comincia un'era nuova nella storia, l'era in cui si compì il gran disegno della restituzione dell'impero occidentale, in cui il Papato comprese questo bisogno del tempo, onde i popoli ancora rozzi fossero civilizzati sotto l'impero di quella razza forte e rigogliosa di vita. Grande fu il pontefice Adriano I che concepì sì profondo pensiero e ne trasmise l'eredità al suo successore, ma grande fu ancora per i benefizi arrecati a Roma e all'Italia nel suo

lungo pontificato. Fu vero riformatore dei costumi, protettore del rinascimento artistico e letterario promosso da Carlo per opera di Alcuino, e fautore di ogni utile impresa; lo attestano i numerosi edifizi da lui costruiti o ristorati, le mura della città munite gagliardamente, gli antichi acquedotti tagliati dai Goti in gran parte riallacciati, e le *domus cultae* o colonie agricole stabilite per ogni dove nella campagna romana e nei dintorni. Adriano fu il vero fondatore del dominio temporale dei Papi essendo riuscito ad annientarne i più pericolosi nemici cioè i Longobardi, e ad ottenerne la conferma solenne da Carlo che per diritto di conquista si era reso signore di quei paesi che pur essi con la conquista aveano occupato.

Morì Adriano nel Natale del 795, e Carlo ne pianse amaramente la morte per la lunga e dolce amicizia che a lui lo legava, e dal dotto Alcuino fece comporre l'affettuosa iscrizione per la tomba di lui ove ne celebra le virtù e si raccomanda alle preghiere del caro estinto (1). Bene sta che una tale iscrizione sia collocata nel portico di s. Pietro; chè al vederla, corre la mente ad immaginarsi l'eroe genuflesso nella vecchia basilica di Costantino che fa dono delle sue conquiste al Pontefice sulla tomba apostolica, ed il Papa che lo acclama difensore della Chiesa e pensa già a restaurare in lui l'antica maestà dell'impero.

Ma al successore di Adriano, cioè al terzo Leone, spettava la gloria di ristabilire l'impero in Occidente, e di lui ci parla il triclinio lateranense con gli splendidi suoi musaici.

Questo insigne monumento che ci ricorda il gran fatto della incoronazione di Carlo Magno ad imperatore d'Occidente (a. 800), rappresenta nel mezzo il consueto gruppo del Salvatore circondato dagli apostoli, e lateralmente due composizioni allusive alla storia dell'impero. A sinistra dello spettatore si vede Cristo seduto su nobile trono in atto di consegnare al Papa Silvestro le chiavi del potere spirituale, ed a Costantino il labaro decorato della croce simbolo dell'impero cristiano; a destra si vede con analoga composizione l'apostolo Pietro ugualmente seduto e che porge il pallio episcopale al papa Leone III, ed il vessillo di Roma a Carlo Magno. Ognun vede il legame di queste due composizioni che rappresentano il trionfo del cristianesimo e la prima trasformazione dell'impero, e poi la seconda trasformazione col rinnovellamento della potestà im-

(1) *Tum memor sis tui nati pater optime posco*
Cum patre dic natus pergat et iste meus.

periale d'occidente nella persona di Carlo. Presso la figura di Leone si legge: SCSSIMVS · DN · LEO · PP · (*sanctissimus Dominus noster Leo Papa*), ed è questo il più antico monumento dove i Papi prendano siffatta appellazione come signori della repubblica romana; sulla imagine di Carlo sta scritto: DN · CARVLO · REGI, e si è perciò disputato se il semplice titolo di Rex non sia un indizio per giudicare il monumento anteriore all'anno 800 in cui Carlo fu coronato imperatore e solennemente chiamato Augusto, e quindi egli sia qui rappresentato unicamente come patrizio. Ma quando anche il mosaico fosse eseguito prima della incoronazione di Carlo potremo sempre considerarlo come una memoria bellissima del rinnovato impero occidentale, perchè vedendovi il Re franco posto a confronto di Costantino comprendiamo che desso si considerava già come capo politico della cristianità ed imperatore designato, onde non mancava che la formalità della cerimonia. Può credersi che questi musaici fossero compiuti dopo il ritorno trionfale del Pontefice dal campo di *Paderbon*, ove erasi recato per chiedere il potente aiuto dei Franchi contro i rivoltosi; questo ritorno infatti precede di poco la seconda venuta dell'eroe in Roma, dove poi da Leone fu incoronato.

Dinnanzi alle mura di questo vecchio triclinio dove Carlo e Leone si assisero a cordiale banchetto dopo il grande avvenimento della coronazione, il pensiero ci trasporta a contemplare la grandezza di quella magnifica creazione papale che fu l'impero cristiano. La potenza mondiale di Roma antica abbattuta dal sopravvenire dei barbari fu restaurata dai Papi per mezzo degli stessi barbari divenuti cristiani e civili, e nel concetto originale l'imperatore quantunque franco era sempre imperatore romano, da Roma riceveva il suo potere, ed era il naturale patrono e protettore della chiesa. Il Papa, oltre la spirituale giurisdizione sostenuta dal valido appoggio della potenza imperiale, dilatava ognor più la pacifica sua dittatura su tutte le genti, ed era la fonte di ogni potere come capo del popolo cristiano, e come signore della romana repubblica alla cui passata grandezza erano sempre unite le idee di universale dominio. Certo si è che quest' epoca deve riguardarsi come quella del risorgimento di Roma, la quale dopo la servitù bizantina s'innalzava ad una grandezza non inferiore all'antica dei tempi più floridi del suo impero, onde è che allora veramente la città nostra ridestando il prestigio della sua vetusta potenza tornò ad essere *Caput mundi*.

Il triclinio di Leone III che ci ridesta tante memorie sta bene

fra le rovine del Laterano; ed infatti in quello storico luogo ebbero residenza i Papi nei secoli di mezzo, ed ivi si svolsero i più grandi fatti che li posero a capo del movimento europeo, e della lunga serie di quei fatti la causa più potente fu appunto la creazione del nuovo impero cristiano.

(*Continua*)

ORAZIO MARUCCHI.

LE SCUOLE D'ARTI E MESTIERI

IN ITALIA

I.

Il progresso degli studi ha fatto sorgere non solo in Italia ma in tutti gli Stati civili la tendenza a creare istituzioni speciali dirette a promuovere le industrie ed i commerci, e a perfezionare l'esercizio delle arti e de' mestieri. Il carattere speciale e tecnico di codesto insegnamento giustifica pienamente in Italia la dipendenza sua dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio, per opera del quale fu testè pubblicata una prima e completa relazione sull'andamento di dette scuole (1). È lieto lo scorgere come sia in certo modo già superato il primo stadio di incertezze inevitabili e di felici esperimenti, cosicchè dette scuole tendono oggidì ad improntarsi a certi tipi speciali e ben distinti, e a coordinarsi fra di loro in un sistema armonico. È un complesso di Istituti sorti qua e là, che a poco a poco si sono venuti formando quasi di per sè, a seconda dei bisogni e delle condizioni locali. Può quindi parere utile che per la prima volta si presenti al pubblico italiano una breve rassegna di codeste giovani istituzioni, a cui tutto promette un più grande avvenire.

(1) Dalla « Relazione sulle scuole d'arti e mestieri e sull'insegnamento superiore inteso all'incremento dell'industria e del commercio. » Annali della Divisione industria e commercio, 1885.

II.

Abbiamo tre istituzioni di grado superiore, le quali intendono all'incremento di tre sorgenti di produzioni importantissime del nostro paese. Il regio Museo industriale in Torino; che dà opera a provvedere le industrie di abile direzione tecnica e di ogni sorta di utili insegnamenti intorno ai progressi tecnologici, e che è chiamato, come istituto normale per la formazione degl'insegnanti delle scuole d'arti e mestieri, dopo le opportune innovazioni in esso introdotte, a dare un avviamento più pratico e più efficace a queste istituzioni, donde è lecito sperare una influenza benefica sul lavoro nazionale. La scuola superiore navale di Genova; che fornisce intelligenti ingegneri navali, senza i quali la trasformazione tanto desiderata del naviglio nazionale e l'incremento della marina mercantile non potrebbero conseguirsi. La scuola superiore di commercio in Venezia; la quale, a chi vuole impiegare la propria operosità negli scambi, fornisce quel dovizioso patrimonio di cognizioni teoriche e pratiche, che, utile sempre, è assolutamente indispensabile nei traffici odierni.

Le notizie che si hanno sull'andamento di ciascuna di queste istituzioni, chiariscono che esse, mercè i migliorati ordinamenti, l' abile direzione e lo zelo del corpo insegnante, vennero acquistando maggior credito nel paese durante gli ultimi anni, cosicchè l'azione ne apparve più utile e si accrebbe il numero degli allievi che le frequentano.

Ecco riassunte nel prospetto seguente alcune notizie statistiche intorno alle dette istituzioni.

ISTITUTO	NUMERO degli iscritti	SPESA ANNUA di mantenimento
R. Museo industriale di Torino	123	225,000
R. Scuola navale in Genova	73	90,508
R. Scuola superiore di commercio di Venezia . . .	112	95,793

A questi tre istituti superiori se ne è aggiunto ora un quarto mercè la costituzione in Genova di una scuola superiore di applica-

zione di studi commerciali. Anche da questa nuova istituzione dobbiamo trarre lieti auspici, dacchè sarebbe impossibile disconoscere l'importanza e l'efficacia che gli studi pratici commerciali possono avere per accrescere gli scambi esteriori, ne'quali l'Italia ora scarseggia rispetto alle altre nazioni d'Europa. E v'ha a sperare risultati anche migliori, ove non si dimentichi la necessità, che tali studi siano integrati, mercè la istituzione di borse destinate ad incoraggiare quei giovani i quali, dopo aver compiuto gli studi commerciali, vogliano recarsi nei mercati di lontane regioni ad ammaestrarsi nell'esercizio degli scambi per trarne partito in pro del nostro paese. Nella nuova scuola sorta a Genova è come gettato il seme di una istituzione, che l'altrui esperienza ci addimostra grandemente proficua: ora è da sperare che la privata iniziativa, efficacemente sorretta dal Governo, renda possibile di estender largamente in Italia siffatto beneficio.

III.

Dopo gl'istituti superiori, che forniscono alla produzione industriale ed alla mercatura il personale direttivo, gli ufficiali, o, come altri chiamò, lo stato maggiore delle industrie, noi ci incontriamo nelle istituzioni che hanno un intento più modesto in apparenza, ma la cui utilità ed importanza sono tali da meritare la massima considerazione del paese. Vogliam dire, le scuole dalle quali vengono fuori i sottufficiali ed i soldati delle industrie, cioè gli artefici ed operai, dal cui lavoro trae vita la produzione nazionale. In questo rapido movimento di scoperte scientifiche, in questo incessante progresso dell'operosità industriale, le più antiche e le più elette tradizioni di lavoro sono vinte ed abbattute; nessun popolo può conservare il monopolio od il primato di una produzione, se non è illuminato dalla luce del sapere. Venute meno le corporazioni d'arti e mestieri, nelle quali un tirocinio compiuto in segreto trasmetteva di generazione in generazione le conoscenze tecniche di ogni ramo del lavoro industriale, all'empirismo sostituiti i processi tecnici razionali delle applicazioni scientifiche, ed al lavoro manuale tardo e penoso le forze che il vapore e la meccanica sviluppano, l'industria non ha più paese; essa non è più monopolio di un popolo, ma appartiene a quello che sa formarsi artefici ed operai meglio istruiti. La scuola,

dunque, la quale, mediante le nozioni scientifiche applicate, discuopre all'operaio le ragioni dei processi tecnici dell'industria che egli esercita; e mercè il disegno e lo studio dell'arte, educando in lui il sentimento del bello, lo addestra a rivestire i prodotti di forme elette; la scuola è quella che oggi conferisce ai popoli le attitudini necessarie per isvolgere la produzione industriale. Lo essersi questa verità compresa forse troppo tardi nel nostro paese, è ragione non ultima delle attuali condizioni della produzione nazionale. Ed invero, può dirsi che della necessità della scuola gli stessi operai abbiano avuto sentore, prima ancora che l'azione dello Stato venisse rivolta a siffatto fine: ma ora tale necessità è nella coscienza di tutti, ed è affermata ogni giorno dal sorgere di nuove istituzioni alle quali soccorre sollecita l'opera di corpi locali, di sodalizi privati e del Governo.

Del che si ha argomento sicuro nel fatto per cui nel decorso anno esistevano in Italia ben 123 istituzioni, che, sotto denominazioni diverse, impartivano l'istruzione tecnica ed artistica agli artefici ed agli operai.

Il primo gruppo comprende 11 scuole d'arti e mestieri maschili con officine, promosse in vario tempo per iniziativa dei corpi locali, di opere pie o di privati. Il Governo ha poste queste scuole sotto la sua dipendenza, le guida e contribuisce a mantenerle, dopo che ha potuto accertarsi dei buoni resultati di esse. L'ordinamento non è uniforme in tutte queste scuole-officine, ma prende forma dalle condizioni locali o dalle occorrenze degli istituti nei quali sono fondate. Ve ne ha alcune, infatti, che sono annesse ad ospizi od altri istituti congeneri, nei quali l'officina è un complemento necessario, indispensabile dell'istituto; le scuole di Aversa, di Catania, di Roma, sono di tale natura. Ve ne ha altre che sono veri istituti autonomi, con convitto o senza, come le scuole di Bologna, di Fermo, di Foggia, di Mondovì, di Vicenza, le quali rappresentano il tipo vero della scuola-officina. Altre, infine, come la scuola del rione Borgo di Roma e l'istituto Casanova di Napoli, che hanno uno special carattere, poichè in esse il fine della istruzione tecnica è collegato con quello di un'elevata filantropia: entrambe queste istituzioni raccolgono i fanciulli poveri e li istruiscono nell'esercizio di un mestiere; la prima inoltre li nutrisce durante il giorno e li veste. L'esercizio delle officine è ordinato pure con sistemi vari: alcune sono dirette da capi, i quali formano parte del personale della scuola, e tutto il lavoro vi si compie per conto di essa; altre sono officine di privati esercenti, ai quali la scuola fornisce i locali con la condizione di ac-

cogliere gli alunni in determinate ore del giorno ed istradarli nel lavoro manuale.

I risultati ottenuti da queste scuole sono sodisfacentissimi. La più importante e la meglio ordinata, come la meglio fornita, è senza dubbio quella di Vicenza; ma anche le altre, ciascuna nei limiti dei propri mezzi, procedono in modo lodevole. Durante l'anno di cui ci occupiamo esse ebbero 1583 alunni iscritti, di cui 984 furono presenti agli esami, e di questi 702 furono promossi e 145 licenziati.

Abbiamo avvertito come da questi risultati non si possano ancora trarre argomenti certi per affermare la superiorità di questo tipo di scuola sulle altre; certa cosa è che, date talune condizioni, la scuola con officina annessa, riesce utilissima e può essere necessaria. Del resto, la tanto dibattuta contesa intorno alla opportunità di collegare alla scuola l'officina, sembra volgere ad una soluzione favorevole, dopo che la scienza didattica ha riconosciuto ed affermato senza contrasto la utilità dell'applicazione manuale nella scuola, come mezzo efficace d'educazione. Ben è vero che il concetto di questo lavoro manuale si vuole inteso restrittivamente, cioè di lavoro piuttosto disciplinare che professionale, abituando gli allievi ad una familiarità generale cogli utensili di lavoro e a destrezza nell'adoperarli, anzichè insegnando loro tutto il tirocinio di un determinato mestiere; ma in particolar modo, allorchè si tratti di scuole speciali che intendono a determinati insegnamenti industriali per formare operai o capi officina, il circoscrivere il lavoro manuale tornerebbe a detrimento del fine che la scuola si propone. Una scuola di tessitura, una scuola di chimica per tintoria, una scuola di meccanici, e via dicendo, non darebbero resultati pratici, qualora il lavoro manuale fosse circoscritto, qualora non fornisse tutto il necessario svolgimento di operazioni che si compiono nella officina per fabbricare il prodotto. Ond'è che in quasi tutti gli Stati di Europa le scuole con officine vanno acquistando favore; e basta consultar la inchiesta parlamentare inglese sull'istruzione tecnica, che riassume le investigazioni più recenti e più compiute intorno a questo tema. Da essa resulta quanto si sia estesa negli ultimi tempi l'applicazione del lavoro manuale nelle scuole e come vi abbia preso forma più pratica e più compiuta. E spesso la linea di distinzione diventa impercettibile fra l'uno e l'altro sistema; per cui molto è da lasciare alla pratica illuminata ed alle speciali contingenze. Ciò che occorre, così in questa come in tutte le cose, è di tenersi lontani dagli eccessi e dalle empiriche applicazioni, massime limitando la istituzione di

scuole con vere officine ai casi in cui speciali condizioni le rendano utili e necessarie, e cercando di cansare nel loro ordinamento quei difetti nei quali si riassumono le accuse degli oppositori di tale sistema. Il che, come bene si possa, n'è prova l'ordinamento, a cagion d'esempio, delle officine del R. Museo artistico industriale di Napoli, le quali, mentre completano gl'insegnamenti delle scuole, danno all'istituto il carattere di una stazione sperimentale che, anzichè offendere gl'interessi della industria libera, porge ad essa il più efficace ausilio, additandole i perfezionamenti tecnici ed artistici dell'industria stessa e fornendole il modo di attuarli.

Cosicchè il concetto direttivo dell'ordinamento delle scuole d'arti e mestieri così, a nostro avviso, può riassumersi. In tutte integrare gl'insegnamenti teorici con applicazioni pratiche, mercè la conoscenza degli utensili di lavoro e l'abitudine di adoperarli: dare poi a questi insegnamenti pratici uno svolgimento esteso, equivalente ad un compiuto tirocinio nel lavoro manuale di quella particolare industria, soltanto in quelle scuole nelle quali ciò è necessario per conseguire il fine che esse si propongono. Il primo è il caso del laboratorio; il secondo dell'officina. E siffatti concetti governano, in generale, l'ordinamento di siffatte istituzioni in Italia, dalle più elevate alle più modeste. L'alunno della scuola superiore navale di Genova non acquisterebbe quel complesso di cognizioni che si richiede per dirigere in ogni particolare la costruzione di un piroscafo dopo averne ideato e disegnato il progetto, se le applicazioni pratiche non avessero in quella scuola un esteso svolgimento, per cui il laboratorio di essa prende forma di officina. Lo stesso si dica delle nostre scuole superiori di commercio, nelle quali il Banco modello ed il Museo di merceologia, con gli esperimenti nei gabinetti di chimica, che ad essi si collegano, forniscono un compiuto tirocinio di applicazioni pratiche, per le quali l'alunno è posto in istato di passare dalla scuola all'esercizio di uno degli svariati rami del commercio o dei suoi uffici ausiliari. In altre scuole di arti e mestieri manca bensì l'officina, ma in molte esiste il laboratorio con estese applicazioni pratiche; e di tali laboratorii sono necessariamente provvedute parecchie scuole d'arte applicata alle industrie, in particolar modo quelle nelle quali gl'insegnamenti, toccato il grado superiore, portano le applicazioni della plastica, e quindi l'esercizio dell'intaglio, del cesello e simili. Hanno, infine, vero carattere di officine i laboratori di alcune scuole femminili, nelle quali le alunne sono addestrate all'esercizio di piccole industrie proprie del loro sesso, come i merletti, i fiori artificiali, la sartoria e simili.

Tornerà, per fermo, opportuna una indagine più accurata e più particolareggiata intorno al modo di agire, così delle officine come dei laboratorii annessi alle nostre scuole; ed un largo contributo di fatti agevolerà lo studio delle questioni che vi si connettono. Ciò il Ministero già si è proposto di fare, ed ha già raccolto gli elementi necessari.

IV.

Il secondo gruppo comprende 33 scuole d'arti e mestieri maschili senza officine, le quali forniscono agli operai, fanciulli e adulti, nozioni di scienza e d'arte applicate alle industrie ed ai mestieri che essi esercitano od a cui aspirano a dedicarsi. Gl'insegnamenti prevalenti sono quelli scientifici, e variano così per materia, come per estensione, secondo il grado ed il fine di ciascuna scuola, e secondo l'importanza del luogo dove sono stabilite. La varietà, che è nella natura stessa di queste scuole, chiarisce che esse rispondono ai bisogni ed alle peculiari contingenze locali; l'uniformità sarebbe impossibile e nocerebbe al fine di tali istituzioni, le quali per essere veramente proficue debbono aver di mira i bisogni delle classi lavoratrici e della produzione industriale di questo o quel paese, ed adattare gl'insegnamenti della scuola ai bisogni medesimi. Le 33 scuole suddette s'informano a tale concetto; e perciò il loro andamento è regolare, e reali ne sono i risultati. Così, mentre la maggioranza di esse (25) ha corsi serali, non mancano quelle che hanno un corso diurno feriale e domenicale. E d'altra parte, non in tutte s'impartiscono insegnamenti di coltura generale, essendovene dieci nelle quali l'insegnamento è limitato a nozioni tecniche. La prima tra le scuole di questo gruppo, così per i pregi dell'ordinamento, come per il suo buon procedere, è certamente quella di Biella, alla quale presiedette con cura assidua ed affettuosa il compianto Quintino Sella, e che ha meritato gli elogi dei commissari dell'inchiesta inglese i quali la visitarono; ma anche le altre procedono normalmente nel loro svolgimento, e corrispondono, nei limiti dei mezzi di cui dispongono, al fine respettivamente a ciascuna di esse assegnato.

Nell'anno scolastico al quale si riferisce la relazione ministeriale alle 33 scuole predette furono iscritti 3929 allievi, cioè 775 ai corsi diurni e 3154 ai corsi serali; furono presenti agli esami 382 dei primi e 1320 dei secondi. I licenziati furono 149, i promossi 1091.

V.

Il terzo gruppo comprende, sotto il titolo di scuole di arte applicata all'industria, le 64 istituzioni sussidiate dal Ministero, che intendono nel nostro paese a diffondere fra le classi operaie il sentimento estetico per mezzo dell' insegnamento artistico. In qualcuna di queste scuole soltanto s'impartiscono anche insegnamenti tecnici, in quanto costituiscono un complemento necessario di cognizioni per le industrie artistiche, il cui progresso è fine all'Istituto. Anche queste scuole sono di grado e d'importanza diversa; poichè dal più modesto insegnamento del disegno, si ascende fino al più esteso svolgimento delle arti decorative e delle industrie artistiche. Fra le scuole che impartiscono insegnamenti di grado elevato hanno il primo posto quelle di Firenze, di Milano, di Napoli, di Roma, le quali sono vere scuole superiori delle arti decorative e delle arti industriali.

In queste 64 scuole si contano 18 corsi diurni, di cui alcuni domenicali; in tutte le altre i corsi sono serali. Esse ebbero, nell'anno scolastico del quale ci occupiamo, 6260 alunni iscritti; cioè 1287 nei corsi diurni, e 4973 nei serali. Alla fine dell'anno, 614 dei primi e 2137 dei secondi si trovarono presenti agli esami; i promossi ascesero a 2043, e i licenziati furono 199.

Ci occorse già di ricordare che in queste scuole le applicazioni del lavoro manuale costituiscono una necessità didattica, onde parecchie tra esse sono fornite di laboratorii ed alcune di officine.

È notevole il rapido incremento di questa categoria di scuole; esso, meglio che qualunque dimostrazione astratta, fa fede dell'importanza dell'insegnamento dell'arte per il progresso dell'industria. Sorte per iniziativa di sodalizi operai e di corpi locali, sorrette dalla simpatia e dall'appoggio di altri enti e di privati cittadini, queste istituzioni sono frequentate con sollecitudine e con interesse dagli operai, ed i resultati che se ne ottengono possono reputarsi soddisfacenti. Di che porge anche documento la Esposizione di Torino: dove ben 31 di tali scuole conseguirono un premio, cioè 3 di medaglia d'oro, 10 di argento, 16 di bronzo; e due, cioè la scuola superiore di ornato presso il R. Museo industriale di Torino e le scuole del Museo artistico industriale di Roma, ottennero l'ambita e straordinaria distinzione di un diploma d'onore.

Non si potrebbe, per vero, affermare che di tutte queste scuole l'ordinamento sia perfetto, nè che tutti gl'insegnamenti soddisfac-

ciano compiutamente ai bisogni delle nostre industrie artistiche; come, in generale, neanco si può asseverare che le dette scuole siano sufficienti per diffondere il gusto artistico fra gli artefici e gli operai, e far rifiorire le arti industriali in Italia. Ma se si tenga conto della origine di queste istituzioni, sorte in breve volger di tempo per iniziativa quasi sempre locale; e che in questo periodo, che potrebbe dirsi di formazione, l'azione del Governo non avrebbe potuto manifestarsi con maggiore ampiezza; appariranno meno gravi i difetti e maggiore l'utilità dell'opera intrapresa.

Di questo tema si occupò or non è molto la Camera dei deputati e il Governo, sciogliendo la promessa fatta a quel Consesso, nominò una Commissione con incarico di fare argomento di particolare studio i provvedimenti che occorressero per migliorare l'istituzione dei Musei d'arte industriale già costituiti e per istituirne altri; per rendere le istituzioni medesime più efficaci, rispetto alle scuole d'arte applicata all'industria; e per avere disegni, modelli ed altro materiale artistico necessario agli insegnamenti delle scuole medesime.

La relazione (1), già pubblicata da tale Commissione, ci dispensa dall'entrare in particolari sui resultati degli studi da essa compiuti. Basterà qui accennare che la Commissione riconobbe che con i Musei d'arte industriale, con le scuole d'arte applicata e con le scuole di disegno, l'Italia ha già accolte le istituzioni che l'esperienza degli altri Stati addita come adatte a promuovere la diffusione dell'insegnamento artistico industriale, e perciò suggerì al Governo una serie di provvedimenti intesi non già *a creare nuove istituzioni, sibbene a perfezionare le esistenti, dando ad esse un migliore e più efficace avviamento.*

Queste proposte sono state accolte; ed in base ad esse, con regio decreto del 23 ottobre, è stata affidata ad *una Commissione centrale per l'insegnamento artistico industriale*, istituita presso il Ministero d'agricoltura, l'alta vigilanza sulle istituzioni delle quali si discorre, col mandato altresì di dar parere sulle proposte di nuovi Musei e di nuove scuole, di esaminare i programmi, d'invigilare il procedimento didattico di esse, di provvedere alla formazione ed alla distribuzione alle scuole di collezioni, di modelli, ecc.

Con lo stesso decreto è stata istituita, presso il Museo artistico industriale di Roma, una officina per la formazione dei mo-

(1) Vedi *Annali dell'industria e del commercio*, 1884 — *Relazione della Commissione reale per l'istruzione artistica industriale.*

delli in gesso; sono stati istituiti dieci premi di lire 300 ciascuno, da conferirsi ogni anno ai migliori allievi delle scuole superiori di arte industriale; ed infine è stato stabilito che ogni anno i direttori di dette scuole saranno convocati in Roma, presso la Commissione, per avvisare ai modi di perfezionar l'andamento della istruzione artistica-industriale.

Con tale decreto questa parte dell'insegnamento professionale ha ottenuto un assetto razionale, ed è fuor di dubbio che i resultati confermeranno i legittimi voti con i quali la Commissione poneva fine alla sua relazione, cioè che *il lavoro nazionale si perfezioni dal lato estetico, e le nostre industrie, dietro la scorta delle gloriose tradziioni, riacquistino nella gara internazionale l'avito primato.*

VI.

Nel quarto gruppo sono comprese, con la designazione di *scuole speciali*, le istituzioni che non potrebbero trovar posto nelle categorie precedenti.

Queste scuole sono 15, diverse tra loro, così per il grado, come per la natura degl'insegnamenti che impartiscono e per lo scopo che si propongono. Cinque sono scuole di commercio serali, le quali mirano ad un fine modesto, ma utilissimo, impartendo gl'insegnamenti teorici che si richiedono per occupare gli uffici di grado inferiore del commercio; le frequentano i commessi di negozio, i piccoli impiegati di banca, che sono occupati durante il giorno. Tre scuole, anch'esse serali, provvedono alla formazione di agenti subalterni dei telegrafi e delle ferrovie, fornendo ai giovani che vogliano prendere tali carriere, le cognizioni scientifiche necessarie per coprire i detti uffici. Queste otto scuole professionali recano vantaggi di non dubbia importanza: inquantochè le prime, mentre contribuiscono all'incremento del commercio, fornendo ai negozi un personale istruito, offrono inoltre ai giovani di buon volere il mezzo di migliorare la loro posizione; e le seconde avviano ad un modesto ma sicuro impiego i giovani ai quali l'insufficienza di studi non permette di aspirare ad una professione, e che, d'altra parte, non si dedicherebbero all'esercizio di un mestiere o di un'arte. È evidente, anche sotto l'aspetto sociale, l'utilità di queste scuole, specialmente nelle grandi città, dove più abbonda questa categoria di giovani *spostati*, il cui abbandono costituisce uno dei maggiori pericoli sociali. I giovani che frequentano tali scuole,

dopo compiuto il corso di studi, trovano facile collocamento nelle grandi amministrazioni suddette, il cui incremento richiede di anno in anno un maggior numero di siffatti agenti secondari. E ciò spiega il concorso di allievi che ottengono tali scuole.

Due altre fra le 15 scuole speciali forniscono insegnamenti di meccanica indirizzati all'industria dell'orologeria; esse hanno sede a Milano ed a Napoli. La relazione, a questo proposito, ha avvertito che non si tratta di vere scuole di orologeria, del genere di quelle esistenti in Isvizzera; le quali in Italia mancano, poichè il solo tentativo fatto per istituirne una a Roma andò fallito. Quantunque si possa dubitare della opportunità economica della fabbricazione degli orologi in Italia, non ci sembrano tuttavia da trascurare gl'insegnamenti scientifici applicati all'orologeria; imperocchè la semplice accomodatura degli orologi può dar lavoro a molti operai, specialmente nelle grandi città, pel diffondersi dell'uso di tali strumenti.

Sono comprese infine nella categoria di scuole speciali due piccole scuole di chimica applicata alla tintoria a Monza ed a Napoli; e le scuole professionali dei rioni Sant'Angelo e Ponte in Roma, istituzioni *sui generis*, nelle quali il fine di fornire operai tecnicamente istruiti è congiunto a quello di una ben intesa carità verso fanciulli poveri e derelitti.

Di una scuola più importante, iscritta altresì in questa categoria, occorre di fare speciale menzione, vale a dire della scuola di commercio di Bari. Nell'accennare a questa scuola, conviene pure chiarirne i limiti ed il fine; avvertendo com'essa, pur essendo una scuola secondaria, non costituisca una duplicazione della sezione commerciale dell'Istituto tecnico. Si tratta di un tipo nuovo di scuola speciale, sorto sull'esempio di istituzioni di paesi esteri, per iniziativa locale, che il Ministero non poteva lasciare senza notevole appoggio. Queste scuole mirano esclusivamente a formare commercianti, impiegati ed ausiliari di commercio, mediante un complesso d'insegnamenti teorici e pratici i quali permettano all'alunno di passare dalla scuola all'esercizio del commercio senza bisogno di alcun tirocinio. A questo fine è informata la scelta delle materie d'insegnamento, ed in generale il procedimento didattico: ond'è che fra gl'insegnamenti hanno parte cospicua quelli della geografia commerciale, della merceologia, del Banco modello, ecc. Altre due scuole analoghe sono sorte ora a Brescia ed a Torino, ed è da sperare che i resultati rispondano ai bisogni che ne hanno consigliato l'istituzione.

VII.

Nell'ultimo gruppo sono iscritte le 13 scuole professionali femminili che il Ministero sussidia. Queste scuole sono diurne ed intendono tutte al medesimo fine, di fornire le cognizioni necessarie per l'esercizio di alcune piccole industrie e di alcuni mestieri adatti alle donne, ed altresì di qualche ufficio al quale ora anche nel nostro paese esse vengono chiamate: in tali Istituti s'incontra perciò sovente il laboratorio e l'officina. In tutte i resultati conseguiti finora sono oltre ogni dire favorevoli; ed il progresso che ne ottenne qualcuna delle piccole industrie, che sono pure sorgente di ricchezza, quale quella dei fiori artificiali e simili, è davvero soddisfacente. Le più importanti fra tali scuole, sono quelle di Milano, di Napoli, Roma. Nell'anno scolastico, del quale si discorre, furono frequentate da 3211 alunne, delle quali 1910 presentaronsi agli esami.

VIII.

Ecco riassunto nel prospetto seguente le cifre per ciascun gruppo di scuole, escluse quelle superiori:

DENOMINAZIONE di CIASCUNA CATEGORIA DI SCUOLE	Numero delle scuole	NUMERO DEGLI ALUNNI						
		Iscritti	PRESENTI AGLI ESAMI		PROMOSSI		LICENZIATI	
			Cifre assolute	Cifre per 100 iscritti	Cifre assolute	Cifre per 100 dei presenti agli esami	Cifre assolute	Cifre per 100 dei presenti agli esami
Scuole d'arti e mestieri maschili con officine	11	1583	993	62.72	702	70.69	145	14.60
Scuole d'arti e mestieri maschili senza officine	33	3929	1702	43.31	1091	64.10	149	13.89
Scuole d'arte applicata all'industria	64	6260	2751	43.96	2043	66.99	199	7.09
Scuole speciali	15	1288	806	62.50	485	60.17	162	20.00
Scuole professionali femminili	13	3211	1910	59.48	675	35.34	435	22.76
TOTALE . . .	136	16271	8162	50.16	4996	61.20	1090	13.36
				Media		Media		Media

Discorrendo di ciascuna categoria di scuole dobbiamo fermarci sul fatto che più chiaramente apparisce dal detto prospetto, cioè la incostante assiduità degli allievi alle scuole di arti e mestieri, cosicchè il numero degl'iscritti al cominciare dell'anno scolastico si va riducendo a mano a mano nei mesi successivi, fino a che la riduzione diventa sensibile alla chiusura del corso. Questo inconveniente, che si riscontra generalmente nelle scuole d'arti e mestieri, deriva da per tutto in minima parte dalla volontà degli allievi : noi ne abbiamo trovata la spiegazione in cause di forza maggiore ed affatto estranee alla volontà degli alunni ; ed abbiamo potuto conoscere esempi che dimostrano la singolare assiduità con la quale i nostri operai frequentano le scuole, spesso con grave sacrificio. Le cagioni più frequenti di abbandono della scuola sono :

1° il bisogno di cercar lavoro in altro comune ;

2° la necessità di trarre prontamente profitto dall'istruzione acquistata, appena questa abbia posto l'alunno in istato di ricevere un salario ; tale cagione si riscontra più specialmente nelle scuole diurne ;

3° la chiamata sotto le armi dei giovani, quali sono la più parte, nell'età della leva ;

4° l'impossibilità di conciliare l'orario del lavoro con quello della scuola, e l'opposizione, in molti luoghi sistematica, dei padroni a transigere su questo argomento.

E su quest' ultimo punto in particolar modo è stata richiamata l'attenzione del Governo ; il quale, dal canto suo, con opportuni mutamenti d'orario, si è adoperato a tôr via cotale ostacolo veramente doloroso ; ma ciò non basta dove facciano difetto il buon volere e la cooperazione degl'industriali e dei padroni in generale.

Non v'ha dubbio, che da essi dipende la frequenza degli operai alle scuole, e il Ministero, il quale sa di non rivolgersi mai invano ai sentimenti degl'industriali italiani, invoca pubblicamente il loro favore per le scuole d'arti e mestieri.

Anche le limitate cifre dei licenziati trovano nelle indagini istituite dal Ministero le necessarie spiegazioni : fra le quali la circostanza che in molte scuole non vi sono esami finali nè concessioni di licenze ; laonde le cifre assolute e percentuali non hanno molto valore.

IX.

Per incoraggiare gli operai a frequentare assiduamente le scuole e premiare i più studiosi ed intelligenti, il Ministero ha fatto sempre iscrivere nel bilancio di ciascuna scuola un piccolo fondo da impiegarsi in premi, consigliando di preferire alle medaglie ed altri simboli di morale incoraggiamento, premi in denaro per mezzo di libretti delle Casse di risparmio. Il prospetto seguente indica i premi conferiti da ciascuna categoria di scuole nell'anno scolastico al quale si riferisce questo scritto.

SCUOLE	Premi conferiti		
	Libretti	Medaglie	Valore
Scuole d'arti e mestieri con officine	85	69	1,340
Scuole d'arti e mestieri senza officine	357	79	7,203
Scuole d'arte applicata all'industria	340	265	5,979
Scuole speciali	20	31	485
Scuole professionali femminili	25	248	955
Totale . . .	827	692	15,962

X.

Ci rimane a ricordare soltanto le spese di queste 136 scuole. Esse ammontano in tutto ad 1,370,846 lire, di cui lire 490,891 per le scuole d'arti e mestieri con officine: lire 258,086 per le scuole d'arti e mestieri senza officine: lire 354,544 per le scuole d'arte applicata all'industria: lire 103,348 per le scuole speciali e lire 163,976 per le scuole professionali femminili (1).

(1) Secondo il concorso dei diversi enti, coteste somme sono così ripartite:

Scuole d'arti e mestieri con officine: dallo Stato lire 80,800: dalle pro-

Dalle cifre in nota apparisce che la parte maggiore delle spese di mantenimento di tali istituzioni è fornita dai comuni; seguono, per importanza di concorso, lo Stato, poi gli altri enti, in quarto luogo le provincie e da ultimo le Camere di commercio. Nell'insieme lo Stato non fornisce i due quinti (40 per cento) della spesa di mantenimento, che sarebbero la quota normale; soltanto per le scuole d'arte applicata all'industria, la somma erogata dallo Stato si avvicina alla misura anzidetta.

Con la somma anzidetta di lire 1,370,846, le 136 Scuole delle quali si ragiona, impartirono l'insegnamento professionale, scientifico ed artistico, a 13,060 maschi ed a 3211 femmine. Percorrendo le cifre esposte nelle tabelle della classificazione degli alunni per professione, si scorge come la grandissima maggioranza di essi sia costituita da operai; il che sta a prova che le scuole stesse conservano il carattere popolare e adempiono il fine al quale debbono mirare. Parecchie industrie e molti mestieri hanno dato un contingente di operai a tali scuole. Le industrie metalliche e quella del legno rappresentano le cifre più notevoli; tra meccanici, fabbri ferrai, fonditori di metalli, tornitori meccanici, ottonai e ramai, si contarono 1645 allievi, e di più 436 orefici ed argentieri, 52 orologiai e 99 incisori; per l'industria del legno tra falegnami, ebanisti, scultori, tornitori e carrozzieri si ebbero 1917 alunni. Le industrie attinenti alle costruzioni murarie diedero pure un contingente abbastanza notevole, cioè 966 muratori, e 1420 tra scalpellini, deco-

vincie lire 47,900: dai comuni lire 160,814: dalle Camere di commercio lire 49,170: da altri enti lire 152,208: totale lire 490,892.

Scuole d'arti e mestieri senza officine: dallo Stato lire 77,650: dalle provincie lire 32,744: dai comuni lire 106,508: dalle Camere di commercio lire 17,892: da altri enti lire 23,262: totale lire 258,086.

Scuole d'arte applicata all'industria: dallo Stato lire 133,260: dalle provincie lire 34,110: dai comuni lire 102,591: dalle Camere di commercio lire 21,645: da altri enti lire 62,938: in tutto lire 354,544.

Scuole speciali: dallo Stato lire 25,975: dalle provincie lire 6,450: dai comuni lire 10,900: dalle Camere di commercio lire 38,400: da altri enti lire 12,623: totale lire 103,348.

Scuole professionali femminili: dallo Stato lire 31,893: dalle provincie lire 7,150: dai comuni lire 70,345: dalle Camere di commercio lire 8,852: da altri enti lire 45,736: totale lire 163,976.

Complessivamente lo Stato concorre per lire 349,578: le provincie per lire 128,354: i comuni per lire 460,158: le Camere di commercio per lire 135,959: gli enti diversi per lire 296,767.

ratori e stuccatori, pittori e verniciatori. Nelle scuole femminili il maggior numero di alunni era rappresentato da cucitrici in bianco, 821; seguono per numero le lavoratrici di pizzi e di ricami, 741; e poi le lavoranti di maglierie, 436; le sarte furono 321, e le lavoratrici di fiori artificiali 161.

Le altre industrie fornirono alle scuole anzidette uno scarso contingente di allievi; così, in quelle maschili non si ebbero più di 20 fra tessitori e passamantai, e 19 tintori. Ciò dimostra come siamo ben lontani dall'aver dato a questa parte dell'insegnamento professionale tutta l'estensione che deve avere per conseguire il fine che esso si propone. Vero è bensì che parecchie altre sono le istituzioni che, pur mirando allo stesso fine, hanno esistenza propria ed indipendente dal Ministero dell'industria; e tali sono, in particolar modo, quelle esistenti in Ospizi ed in altre Opere pie. Indagini accurate ed intelligenti sono state intraprese, a fine di riconoscere tali istituzioni e indirizzarle più efficacemente a formare, dei poveri affidati alle cure della pubblica beneficenza, operai utili all'incremento della produzione nazionale; e se l'intento potrà essere conseguito, come tutto ci lascia sperare, si saranno assicurate all'insegnamento professionale delle classi operaie forze di non poca entità. Però è innegabile che molto ancora rimanga da fare per dotare il paese di un numero di scuole proporzionato ai bisogni.

XI.

Le 34 scuole d'arti e mestieri con officine e senza, tenuto conto del grado e della natura degli insegnamenti che s'impartiscono nella maggioranza di esse, sono affatto insufficienti a preparare alle nostre industrie una schiera di operai abili e tecnicamente addestrati. Bisogna accrescere le scuole speciali indirizzate all'incremento delle industrie più importanti, che ora fanno difetto.

L'esperienza va chiarendo che le angustie di alcune industrie e il decadimento di altre possono trovare rimedio efficacissimo nelle scuole di tale specie. In molte provincie d'Italia esistono gli avanzi di industrie altra volta fiorenti, annientate apparentemente dalla concorrenza straniera, ma in realtà dalla ignoranza dei nuovi processi tecnici: in questi casi la scuola con applicazioni di lavoro manuale, come noi la intendiamo, ha un'azione benefica immediata,

promuove ed agevola la trasformazione dell'industria. Ci si consenta di conchiudere il presente scritto con due esempi che ci sembrano dei più notevoli.

A Napoli l'industria dei guanti era in fiore: i suoi prodotti alimentavano una ragguardevole esportazione verso l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America ed altri paesi. A un tratto diminuisce la domanda dall'estero, e l'esportazione va declinando, non già per effetto della moda o per altri fatti che agiscano sul consumo, ma perchè l'industria forestiera ha potuto offrire guanti migliori di quelli di Napoli e scacciar questi dai mercati esteri di cui prima avevano quasi il monopolio. Se si fosse dovuto prestar fede al giudizio degli operai di Napoli, il rimedio a tanta iattura avrebbe dovuto essere un solo: imporre un forte dazio d'uscita sulle pelli di agnello, delle quali gl'industriali della Germania fanno grande incetta nelle provincie meridionali d'Italia. La loro domanda fu respinta, ed il merito spetta in particolar modo all'onorevole Luzzatti, il quale, relatore del disegno di legge per la revisione della tariffa doganale, esaminata la petizione dei guantai di Napoli, dimostrò che il guaio da essi deplorato trovava la sua cagione nei processi tecnici di lavorazione che in Napoli non avevano progredito. Ed infatti, gli studi eseguiti dal Ministero hanno chiarito che i guanti di Napoli sono stati vinti dalla concorrenza dei guanti di Germania e di altre nazioni, perchè sono inferiori a questi per difetti nella concia e nel colore delle pelli. Appurate le cagioni, agli operai stessi apparve evidente il solo rimedio veramente efficace; e così, per consenso unanime di essi, sorge ora in quella città una stazione sperimentale per l'industria dei guanti, cioè una scuola con officina, dove operai ed industriali imparino come si dia la concia e come si dia la tinta alle pelli, affinchè i guanti riescano eguali a quelli dell'industria straniera.

Altro esempio. In Arpino, nella valle del Liri, così ricca di forza motrice idraulica, è antichissima l'industria dei panni lani e dei più fini; cosicchè era essa la fornitrice quasi esclusiva del consumo all'antico regno di Napoli. Coll'unificazione d'Italia l'industria arpinate decadde, quantunque lentamente per la forza di resistenza che essa aveva in sè; ma negli ultimi tempi le condizioni divennero peggiori, poichè alla concorrenza estera si aggiunse con più gravi effetti quella dell'industria di altre provincie d'Italia. L'onorevole Incagnoli additò come rimedio l'istituzione di una scuola, specialmente destinata alla tintoria e alla tessitura della lana, con altri insegnamenti intesi allo stesso fine. La scuola, mercè il concorso dei

corpi morali e del Governo, fu istituita nell'anno scolastico corrente: gli operai, anche quelli molto innanzi negli anni, vi accorsero in gran numero, e gl'industriali gareggiano nel fare visitare i loro stabilimenti dagl'insegnanti della scuola, per ottenere ammaestramenti, che si affrettano ad attuare. Non passeranno due anni, e l'industria della lana in Arpino avrà compiuto il suo rinnovamento, e i suoi prodotti potranno gareggiare con i migliori degli stabilimenti di Schio.

A. Monzilli.

DA MASSAUA A CHEREN [1]

I.

Fu un tempo, in cui tutte le regioni del Sud, comprese le Indie, fino ai paesi della zona torrida abitati dai negri, erano conosciute col nome di Etiopia. Ai giorni nostri questo nome applicasi soltanto più a quella zona montana di un aspetto quasi triangolare, chiusa tra il Mar Rosso ed il Nilo Azzurro, che elevasi ad oltre 1000 metri sul mare. Tutto il sistema montagnoso dell'Etiopia orientale va dall'est all'ovest, tranne qualche dipendenza volta dal sud al nord, e le sue alture mantengonsi all'incirca ad un'uguale altezza. Ma questa vastissima regione, che da alcuni anni arditi viaggiatori ed intelligenti hanno preso di mira nelle loro pericolose perlustrazioni, è ancora ben lungi dall'essere conosciuta, nè può dirsi sia stata attraversata in ogni senso. La sua superficie è stata calcolata a 630,000 chilometri quadrati, sui quali vivrebbe una popolazione di 8,610,000 abitanti, con una densità di 14 persone per ogni chilometro quadrato.

Gli altipiani delle montagne dell'Etiopia, che elevansi a guisa di prismi poliedrici o di immense torri, occupano delle superficie diverse, e mentre alcuni sono così estesi, da contenere una popolazione numerosa, altri formano soltanto dei poggi o colline dette

(1) Nella stampa dell'articolo pubblicato il 1° aprile sono incorsi alcuni errori; pregasi di leggere a pag. 477, riga 36, *abbondanti* invece di *numerosi*; ed alla 2ª del cap. III, a pag. 480, *il movimento* invece di *l'attività*.

ambe, di poche centinaia di metri di altezza, dovute esclusivamente a prodotti di trasporto e di alluvione. Nell'interno dell'Etiopia e sopratutto ad occidente ove predominano i terrazzi vulcanici, i monti non sono più composti di masse di strati argillosi o detritici, come le alture situate più verso est, ma compongonsi di lave e di basalti sovrapposti. Verso levante il terreno mostrasi più accidentato che a ponente, ove i monti scendono lentamente fino al Nilo e còn dolci chine.

La dorsale di tutto il piano etiopico, che già era additata come la *Spina Mundi*, comprende l'insieme delle montagne che ad oriente elevansi sopra il cordone litoraneo del Mar Rosso, e per circa 1000 chilometri conserva un andamento alquanto parallelo al meridiano. La parte più settentrionale di questa catena di montagne si va restringendo in modo da occupare all'estremità soltanto più uno spazio di circa 100 chilometri, e questa, rappresentata dalla catena di monti detta Rosa Asgede, perdesi a settentrione nella valle del Barca. Tutta questa catena è tagliata traversalmente da una successione di corsi d'acqua, che affluiscono in quel fiume, i quali come il Barca stesso nascono ad ovest di Massaua, su di un altipiano situato a 1400 metri sul mare.

La regione costituita dall' Hamasen consta come la maggior parte delle montagne del nodo etiopico, di lave trachitiche o basaltiche, ricoperte da detriti, con tale abbondanza di ferro, che questo viene estratto per la fabbricazione di strumenti agricoli e di armi. Codesti avanzi dell'azione eruttiva di tempi a noi lontani, incontransi ovunque in abbondanza in tutta questa zona, e nel Decan sono rimarchevoli estesi banchi di laterite. Inoltre Heuglin avrebbe incontrato a mezza strada tra Cheren ed Adua, l'odierna capitale del Tigré, a 120 metri circa sul piano circostante una bocca ignivoma, che in tempi lontani avrebbe emesso delle lave, e dal fondo della sua voragine si eleverebbe un cono di scorie identico a quelli che notansi sul Vesuvio ed osservansi sui vulcani odierni. Sono noti gli avanzi della potenza del vulcanismo che trovansi in vicinanza del Mar Rosso, e costituiscono le masse montane che ivi osservansi, come ad esempio il monte Gadam che si eleva superbo tra il golfo di Massaua e la baia di Adulis o Zulla, alla cui estremità meridionale sta Arafali, da poco occupato dalle nostre truppe. Questo monte, le cui pareti sono a levante erte e scoscese, ha tutto l'aspetto e la forma di un vulcano ; ma sembra che il suo scheletro consista in una massa granitica, dalle cui fenditure sarebbero colate posteriormente le sostanze laviche, di cui molti viaggiatori hanno fatto cenno.

La baia di Adulis od Ansley, ove già fiorì sotto i Tolomei una colonia greca, che avrebbe saputo acquistare un grado supremo di ricchezza e d'importanza, è limitata ad est da una penisola detta Bouri, alla cui estremità innalzasi una montagna conica importante con tutti i caratteri di un antico vulcano; le sue lave scese al mare ne respinsero le onde, ma queste a loro volta cessata l'azione eruttiva ricominciarono il lento loro lavoro d'erosione. Tutt'intorno a questo vulcano detto Aouen, l'Hurtow degli inglesi, esalano fra le rocce delle fumarole molto attive, i cui vapori solforosi formano sul monte dei pennacchi biancastri che di lontano appaiono quali fiocchi di nubi sospesi, ed il suolo è in alcuni luoghi ancora così caldo, che gli indigeni sono costretti ad attraversarlo correndo. La presenza di sorgenti d'acqua termale alla temperatura di 67° C non reca quindi alcuna sorpresa.

Le isole che nelle vicinanze della costa del Mar Rosso emergono dalle acque, offrono in generale i caratteri delle formazioni coralligene, ma da alcune di queste e specialmente da quella di Dahlac, che è la maggiore dei vari gruppi che sorgono nell'Eritreo a breve distanza dalla baia di Massaua, s'innalzano pure dei coni vulcanici, che già eruttarono importanti colate di lave. Potenti commozioni del suolo hanno prodotto dei profondi crepacci accompagnati da spostamenti o salti di 15 metri di differenza nel piano superiore, e quel paese è tuttora soggetto a frequenti ed assai sensibili commozioni sismiche, le quali secondo gli indigeni sono dovute *agli scotimenti del toro che porta il mondo.* La vicinanza dei coni vulcanici accennati, e quella di monti che secondo le osservazioni del Bianchi sarebbero tuttora in attività lungo alcuni contrafforti della catena etiopica orientale, congiunti assai probabilmente, mercè estese fratture interne del suolo, cogli avanzi ora spenti del Jemen; con quelli dell'isola Perim, e fors'anche coll'immenso cratere entro il quale è stata edificata la città di Aden, spiega codeste manifestazioni sismiche dovute agli ultimi avanzi tuttora esistenti nelle viscere della terra dell'azione vulcanica. Non dobbiamo trascurare di avvertire, che nell'interno della citata isola di Dahlac stillano pure sorgenti d'acqua termale ad una temperatura superiore a 60° C., come presso Archico e ad Ailet a ponente di Massaua, che per esse appunto è un luogo assai frequentato.

II.

Le stagioni mutano nell'Etiopia secondo la varia altitudine e la esposizione delle chine delle montagne, ove osservansi pure dei climi diversi. Mentre fra i monti più alti la morte può cogliere per il gran freddo, e d'Abbadie racconta che fra le montagne del Lasta sarebbe perito tutto un corpo di truppe assiderato dal freddo, quando stava attraversando una successione di colli nevosi, al fondo degli angusti *colla* o *cualla*, che rappresentano le valli d'impluvio, essa può pure colpire viaggiatori per le sofferenze cagionate dall'eccessivo calore dei mesi di maggior caldo sopratutto in luglio ed agosto, quando il sole dardeggia quasi verticale sul suolo, caldo che perdura talvolta anche nel mese di settembre.

Nella regione centrale dell'Etiopia, la stagione pluviale od *azmara*, principia ordinariamente in aprile e si prolunga con interruzioni ed intermittenze fino al mese di settembre; ma alla base nord-ovest dei monti, nelle provincie dei Bogos, di Galabat, di Chedaref e del Sennaar, essa dividesi in due distinte: l'una avviene in aprile o verso il principio di maggio, mentre l'altra è rappresentata dai grandi temporali che si succedono nei mesi di luglio, agosto e settembre. Le piogge portate dai venti del Mar Rosso oppure dal Mare Indiano precipitano quasi sempre nel pomeriggio accompagnate da numerosi boati di tuoni e da lampi, e dopo questi scrosci di tuoni il cielo riprende il suo bel sereno, che dura tutta quanta la notte ed il mattino seguente.

Ma queste vicende meteoriche non ripetonsi su tutti i versanti delle montagne dell'Etiopia in uno stesso ed identico tempo, così che ad esempio su quello orientale l'ordine delle stagioni è mutato, perchè le pioggie cadono soltanto d'inverno da novembre a marzo, quando soffiano i venti di tramontana. Quindi le coste africane del Mar Rosso trovansi nella zona delle piogge invernali del Mediterraneo, mentre le rive arabe, l'interno dell'Egitto e l'alta Etiopia appartengono ad un'altra serie o zona di climi. Anzi è interessante notare, esservi montagne situate sul limitare delle due zone, sottoposte alternamente alle piogge d'inverno ed alle estive, ed i pastori abissini girando attorno alla montagna secondo le stagioni, trovano sempre l'erba necessaria ai loro armenti.

Nella stagione delle pioggie l'aria è sempre eccessivamente umida, mentre negli altipiani è invece generalmente secca.

Sul clima della regione etiopica, che segue il cordone litoraneo del Mar Rosso, non si hanno ancora quei dati sicuri, che acquistansi dopo una lunga ripetizione dei fenomeni che accadono nelle varie stagioni dell'anno. Malgrado che le notizie che si possiedono siano tuttora monche ed incomplete, il prof. Ragona credette di poter trarre un sufficiente partito dalle osservazioni meteorologiche raccolte per un anno intero (1882) ad Assab, e le condizioni note di questo paese hanno per noi in questo momento un interesse rilevante.

Già si sapeva che il clima delle coste orientali dell'Africa è a latitudini eguali più caldo di quelle occidentali, e che l'eccesso di calore cresce tanto maggiormente quanto più si progredisce dall'equatore verso il sud. Codesto fenomeno particolare si attribuisce alla corrente fredda marina proveniente dal sud, che bagna le coste occidentali dell'Africa, ed al vento freddo di S O, che vi spira costantemente; mentre le orientali stanno sotto il dominio di una corrente calda marina, diretta a sud. Per cui da maggio ad ottobre in principal modo esse sono sotto l'azione della stagione calda, quando la evaporazione è rapidissima, perchè i venti che spirano in questo tempo dell'anno sul Mar Rosso, che da Perim a Suez rappresenta un immenso bacino naturale d'evaporazione sono sommamente secchi e caldi. È una cosa constatata, che la costa orientale dell'Africa appartiene alle regioni più calde della superficie terrestre, e la zona in cui è compresa Massaua distinguesi seconde il prof. Hahn per un calore costante e straordinario, tale da elevare la temperatura dei pozzi alla profondità di 4-5 metri a 34°-35° C., e da far salire gli estremi del calore fino a 40-45° C all'ombra ed anche a 50° sotto la tenda, temperature che non conosconsi in alcuna regione d'Europa. Ma non è soltanto il calore, che rende il clima opprimente in tutta questa zona, bensì vi concorre la accennata potente evaporazione, assai maggiore d'estate che d'inverno.

La meteorologia nel paese dei Mensa, dei Bogos, degli Habab e nel Samahr offre poche variazioni : i caldi periodici, i venti a stagioni fisse non mutano mai, ed ivi recano meraviglia i venti turbinosi che vanno innanzi la pioggia, per cui alle falde della montagna la bufera innalza colonne di polverio, le quali incalzate alle spalle dal turbine delle montagne, sono spinte verso il mare estendendosi in un modo prodigioso e tremendo.

S'è detto, che le zone più basse, o quelle che rappresentano le valli d'impluvio sono dette *colla* o *cuallā;* importa aggiungere, che l'abissino divide il territorio in due zone principali o di vegetazione,

ossia il *cualla* sotto i 1500 metri, e la *dega* o *deca* sopra i 3000, fra le quali sta il *voina dega*. Ma non bisogna dare a queste espressioni dei limiti immutabili e fisici, giacchè nella parte più meridionale e verso ponente ad esempio, la natura addimostra che il voina dega prevale fino quasi a 4000 metri. Nel cualla, nella stagione calda non vedonsi che foglie disseccate, ma in questa zona come nelle valli del Tacazzè, del Cualla Vogaro, incontransi dei sicomori, delle chigellarie, dei tamarindi, acacie, salvadore e le immense adansonie o baobab. Nella regione media del cualla comincia la vegetazione degli aloe che arrivano fino al dega; a circa 1500 metri incontrasi la caratteristica euforbia colqual, detta anche l'albero del candelabro, che stilla un succo velenoso e corrosivo, che si estende fino a 3000, come vedesi pure il *voira* o l'olivo che da 1500 metri va sopra i 3000 metri mentre verso il suo limite inferiore scompaiono le chigellarie, le adansonie e l'albero della cassia.

La così detta *voina dega*, il cui nome deriva certamente dal greco (vino), e dall'amarico ove la vite dicesi voina (ciò che fa supporre che la coltura della vite si estendesse molto in Abissinia, quantunque sia ora totalmente abbandonata, e sia stata introdotta dai greci di Adulis), rappresenta la regione ove meglio cresce la vite e prevale da 1500 a 2300 m. A questa stessa regione appartengono alcune piante caratteristiche come le acacie, l'olivo abissino, ecc., e negli orti o giardini coltivansi patate, crescono limoni, pesche, meligranati ed il mirto.

La ricchezza, la varietà, la bellezza ed il numero delle piante che costituiscono la vegetazione del voina dega, è di gran lunga superiore a quella delle regioni inferiori o del dega, quantunque ivi manchino i giganteschi baobab e le chigellarie: ma invece crescono altre piante dei tropici, come il colcual, le banane, ecc., che si elevano in mezzo a fiori meravigliosamente belli, chiusi fra numerose piante arrampicanti.

La maggior parte dell'Abissinia propriamente detta, dallo Scioa ai paesi dei Galla occupa il dega.

Variando i climi, debbono altresì mutare la flora e la fauna dell'Etiopia, e le due zone principali di vegetazione stanno fra i piani superiori e le valli inferiori. Nondimeno in entrambe queste zone incontransi un gran numero di specie comuni, le quali però prosperano in un modo alquanto diverso, giacchè ogni pianta predilige regioni che più si confanno alla sua natura, la cui estensione e la cui altitudine variano secondo speciali circostanze climatiche. Così le rive del Mar Rosso hanno una flora speciale, e lungo esse ve-

donsi la cassipurea africana, l'avicennia tomentosa o cotonosa, ecc.; ai piedi delle montagne lungo la zona che costituisce il deserto ove non sorge qualche filo d'erba, incontransi soltanto rari arbusti, mentre nei malla la flora offre una vegetazione così ricca e densa, che in molti luoghi oppone ai viaggiatori delle barriere impenetrabili.

È in queste valli che incontransi i sicomori, gli amari tamarici che affollansi lungo i torrenti, e le acacie le cui radici penetrano avanti nelle terre petrose. Ivi si presenta imponente l'enorme baobab, il pachidermo del mondo vegetale, questa pianta della famiglia delle malvacee, il cui tronco, spesso curvo e pieno d'acqua, è pochissimo alto in proporzione del suo diametro che misura 8-9 metri; questa pianta che sotto l'immenso suo fogliame offre un sicuro riparo ai pastori ed agli armenti; che cresce robusta prolungando la sua vita al di là del tempo al quale l'uomo risale coi suoi ricordi storici, od anche colla tradizione, avendo Adanson dimostrato esservene nel Senegal non poche di un'età superiore ai 6000 anni. Ma in quelle regioni così ricche di legnami, non incontrasi la palma, che non s'allontana molto dalle rive del Mar Rosso, ed i suoi frutti sono forniti agli abitatori dell'interno dal commercio d'importazione.

Gli alberi fruttiferi stati importati dall'Europa e le specie corrispondenti, producono frutti di un gusto squisito, ma come già si è detto, la vigna manca quasi completamente perchè stata molto danneggiata dalla crittogama e da altre cause, mentre fu un tempo in cui in tutta l'Abissinia prosperava rigogliosa. La caffea, la pianta divina del Caffa, non dovrebbe essere di origine spontanea nell'Etiopia, coltivandosi soltanto nel Goggiam, nei dintorni del Gondar e sulle rive meridionali del lago Tsana, nei paesi dei Galla ed in qualche altra regione dell'altipiano.

Fra le piante più speciali atte a stabilire il carattere del paese, notasi il colcual, l'euforbia abissinese, molto simile alle euforbie gigantesche delle Canarie e delle Azorre, che elevasi oltre 12 metri, ed i cui rami carnosi allacciati fra loro formano delle siepi oltre le quali non si penetra. Il suo legname serve alla fabbricazione della polvere da sparo, e dal suo sugo si estrae un veleno potente.

Sulle chine dei monti incontrasi fino a 3300 m. un' altra pianta gigantesca dall'aspetto della palma, ossia il gibbosa o rincopetalo montano, il cui tronco è sormontato da un cespuglio di foglie, al disopra del quale si erge un fiore, quasi un gran cero alto 3-4 metri, coperto parzialmente intorno di fiori azzurrognoli,

i quali sbocciano lentamente dal basso all'alto. Terminata la fioritura, la pianta muore. Nè mancano totalmente delle piante della vegetazione alpina, poichè entro le foreste incontransi la sassifraga, il timo, la primola, la salvia, delle semprevive, ecc. Un'altra pianta caratteristica delle zone elevate è l'echinopo gigante, il cui tronco è simile a quello di un albero, ed ha fiori grossi quanto la testa di un uomo.

Nell'insieme però l'Etiopia costituisce un paese diboscato, il cui sboscamento spiegasi cogli incendi che possono essere avvenuti per l'accensione dei campi una volta tagliato il raccolto, e delle graminacee dei prati. Ma questo paese per la varietà dei suoi climi è in condizione di poter diventare un vasto giardino botanico, atto a tutte le colture dell'Europa, dalle piante di alto fusto ai più piccoli arbusti; dai legumi dell'orto ai fiori più splendidi e più odorosi delle stufe.

III.

La varietà dei climi e della flora influisce naturalmente nella distribuzione degli animali selvaggi e domestici, che abitano regioni poste ad altitudini diverse e variamente lontane dalle zone equatoriali.

La fauna dell'Etiopia è araba o del Sahara nelle zone inferiori, perchè ivi vivono la giraffa, la zebra, l'asino selvaggio e la percorrono pure gli struzzi. Delle molte specie di antilopi che abitano l'Etiopia, alcune salgono l'altipiano soltanto a poca elevazione, e vi sono specie di scimmie che non abbandonano mai le foreste dei cualla, come il colobo quereza che ha un mantello folto nero e bianco, e vive sugli alberi più alti specialmente a Volini, nello Scioa, nel Goggiam, nel Cualla Voggara. Trovasi pure in grossi branchi il cercopiteco sabeo, scimmia dalle parti superiori del corpo verde giallognolo, che in Amarico chiamasi *tota*: i cinocefali invece vivono fra i 400 ed i 2000 metri.

I rinoceronti, di cui vi sono parecchie specie, vedonsi nelle montagne dell'Abissinia fino a 2000 m., e vivono a coppie ed in famiglie, specialmente nelle regioni o valli ove esistono corsi di acque dalle sponde boschive, ma vedonsene altresì fra le steppe nelle zone superiori a 2400 m. I Beni Amer cacciano il rinoceronte colla

lancia e lo scudo, e malgrado la durezza della pelle, l'animale cade spesso sotto l'azione di un colpo ben diretto. Ferito, s'avventa con un cieco coraggio contro l'assalitore, oppure fugge rovesciando tutto quanto incontra sulla via.

L'elefante abita a branchi le regioni basse ed insalubri del versante nord ed ovest dell'Abissinia, e s'avvicina talvolta alla riva del mare. Nel tempo della stagione asciutta sale ordinariamente le montagne e si presenta sugli altipiani del lago Tsana, presso il Tacazzè, nei monti dei Beni-Amer, dei Bogos, dei Mensa, dei Seravi.

L'elefante africano differisce da quello dell'Asia per la figura tondeggiante del cranio, per la fronte convessa e per la grandezza delle sue orecchie, che larghe cadono sulle spalle; mostra una squisitezza d'istinto che, sebbene inferiore forse a quella dell'elefante dell'India, non è però men degna d'attenzione.

L'elefante nei tempi in cui le pasture sono rare, erra solitario non mai lontano dai fiumi o dai canali, e compone orde di cento e più individui soltanto al cominciare della stagione delle pioggie. Ogni branco riconosce come capo o guida un vecchio maschio od *habir*, il quale appena spuntano lampi sull'orizzonte e vede apparire oscure nubi, s'allontana dalla schiera, che viene tosto preceduta da un altro vecchio elefante, che stava alla coda quasi a retroguardia, per dirigersi rapidamente verso quella direzione. Trovato il luogo ove la pioggia è caduta e la vegetazione è bene avviata, egli ritorna al suo branco, e trottando lo conduce al pascolo visitato, per ripartire quindi solo in cerca di altri. È curioso il fatto che l'habir sa indovinare quanti giorni un branco può pascere in un dato luogo, perchè non appena gli elefanti hanno divorato tutta l'erba del pascolo, esso ricompare emettendo un forte barrito, e dato il segnale della partenza guida l'orda alla nuova sua scoperta.

L'elefante, secondo quanto narra il prof. Issel, lascia tracce di devastazione ove passa a branchi, ed è notevole che malgrado la sua massa si arrampica con facilità su per le erte montagne, procede con sicurezza nei passi più angusti e più pericolosi, e mostra un'attitudine sorprendente a correre con rapidità. Gli arabi raccontano, che gli elefanti sanno mettersi in imboscate aspettando il passaggio delle carovane di cammelli carichi di dura, ed al momento opportuno vi si lanciano contro spingendoli ad una fuga precipitosa, nella quale i *girbè* pieni di cereali cadono a terra rompendosi, e gli assalitori impadronisconsi delle provviste. L'elefante

è per lo più cacciato dai sudanesi, che a questo scopo impiegano grossi fucili carichi di pallottole esplodenti.

La pelle degli elefanti è poco usata: la carne è spesso mangiata da molti maomettani, mentre i denti formano un articolo prezioso di commercio, ma quelli di Abissinia non sono molti grossi.

Il numero degli elefanti è diminuito considerevolmente per la caccia sfrenata che loro è data da qualche tempo, ed un animale vecchio è diventato molto raro.

Viaggiatori assicurano, che in Abissinia incontransi pure degli orsi, ma questo fatto merita di essere confermato.

Il leone vive nelle regioni basse, oltrepassando raramente il Voina Dega, e verso il nord non va oltre il territorio dei Beni-Amer. Nel Valcait ve n'ha una varietà quasi nera, ed una che vive sulle sponde del Tacazzè è d'un nero quasi completo. Il leone della Nubia è per grossezza, per vigore e per coraggio uguale a quello classico dell'Atlante, e non sembra che abbia un giusto sentimento della forza, perchè nulla ad esso si opporrebbe. Anzi pare che gli altri animali non ne abbiano sempre paura, perchè raccontasi, che pochi anni fa vedevasi a Cassala un vecchio bue, che era riuscito a lacerare colle sue corna la pelle d'un bellissimo leone, mentre esso aveva riportato una grave ferita ad una spalla prodottagli dalle unghie terribili dell'animale. Il leone abissino distinguesi dal sudanese per la sua criniera scura, che specialmente d'inverno è molto folta.

È curiosa la maniera, con cui il leone procede invariabilmente allorchè attacca l'uomo o qualsiasi altra preda, giacchè spicca il salto in tal guisa che la sua zampa sinistra, non mai la destra, ricade sul cranio della vittima, indi gli addenta la coscia destra e sollevandola colla potente mascella, se la getta sul dorso ove la tiene mediante le robuste spire della sua coda, ritornando tosto al covo per gustarla e divorarla.

Il leone durante il giorno dorme per lo più nella sua tana; ma nella notte sbuca in cerca di cibo; e le tempeste notturne accompagnate da pioggia e da tuoni sono per esso causa di gioia, giacchè allora mescola i suoi ruggiti al rumoreggiamento, e s'accosta più ardito e con minori precauzioni agli animali intimiditi, di cui fa preda. Tuttavia il più delle volte egli si pone in agguato, aspettando la preda su cui insidiosamente accovacciato si lancia ruggendo, e con un salto afferra e getta al suolo.

Con tutto ciò i pastori di Ailet hanno una tale confidenza da lottare con lui, e raccontasi che due giovani pastori, a guardia del

loro armento, visto il leone lanciarsi su di uno dei loro animali si scagliarono contro, gridando, e menando colpi di bastone, l'obbligarono ad abbandonarlo. Senonchè esso s'avventò su di uno dei ragazzi, ma l'altro, non perdutosi d'animo, gli saltò sopra e tirandogli di tutte le forze la testa per la criniera, l'obbligò a lasciare la sua vittima.

Quando si vede il leone, gli uomini di guardia emettono qualche grido, ed esso se ne va lentamente, con la testa bassa, a ruggire a 50 passi più lontano. A questo proposito ricordiamo averci il marchese Antinori raccontato di essersi, nelle foreste dei Bogos, incontrato a pochi passi dal leone, ma senza smarrirsi, continuando il suo cammino, questi passavagli accanto senza dargli la più piccola molestia. È generalmente riconosciuto che il leone non affamato non s'avventa sull'uomo, a meno che sia da questi attaccato. I pastori sogliono parlare del leone come da noi del mulo, e per risparmiare il loro bestiame dai suoi assalti gli fanno degli scongiuri.

Si vuole che la gestazione della leonessa duri soltanto cinque mesi, e d'ordinario il parto è di due a quattro leoncini, che nascono ciechi. Tanto il padre che la madre custodiscono con tenerezzza e gelosia i loro figlioli, i quali dapprincipio miagolano come il gatto, e principiano a ruggire solamente all'età di diciotto mesi. Man mano che vanno crescendo assumono un colore giallognolo uniforme, che prima non avevano, e verso il dodicesimo mese incomincia nei maschi a manifestarsi la criniera, la quale, nei leoni del Sennaar, non si sviluppa notevolmente.

Il leopardo è più frequente e più pericoloso del leone, per la sua grande audacia. Dal cualla inferiore questo carnivoro percorre il paese fino a 3600 metri, si mostra di giorno più spesso del leone, mentre questo è più prudente, e certi paesi, come l'Atirba nei Bogos, il Mensa, il distretto di Mareb ed altri territori sono assai infestati da questa fiera. Quando esso ha gustato la carne dell'uomo, mostra per questo una predilezione su qualsiasi altro animale, e forse con ciò spiegasi la circostanza, che è facile incontrarlo ove trovansi frequenti dei gruppi di cinocefali. Il leopardo uccellatore, specie dalle gambe svelte ed alte, addomesticasi abbastanza facilmente, ma invecchiando riprende il suo carattere selvaggio: chiamandosi fra di loro questi animali usano emettere un suono molto analogo al fischio dell'uomo. Un'altra fiera più terribile è il vobo od *abarambo*, stato già creduto un lupo, e che terrebbe del leone e del leopardo. Questo animale è considerato come il più selvaggio, il più ardito ed il più forte di tutti quelli di rapina, ed ha un mantello giallo o grigio rigato. Esso

trovasi in tutta l'Abissinia, ma gli europei che vivono in quel paese non sono ancora riusciti a darne una spiegazione esatta. Una di queste fiere, assalita una capanna abitata dal capitano Cecchi, avrebbe lacerate le carni di un bambino da essa addentato.

Sono poi frequenti lo sciacallo, il lupo ed altre varietà di cani selvaggi, che vivono cacciando le galline, le pecore, le lepri e le giovani gazzelle: un animale di rapina molto ardito è il *valgré* (canis semiensis), ed il *cabera*, che vive nel Quontsal etiopico.

Fra gli animali selvaggi e feroci, che soprattutto nei cualla presso i corsi d'acqua attaccano più spesso l'uomo, notasi il buffalo, che, una volta vecchio, possiede corna, la cui base misura un perimetro di 60 centimetri; giova ancora ricordare il cinghiale, che è molto frequente, e l'istrice che vive nei cualla caldi e si eleva fino a circa 600 metri, stando entro certe cavità del piano, e presso le rive dei rigagnoli. Di giorno esce di rado, mentre va di notte in cerca di alimento.

Le iene sono frequenti, ed arrivano fin entro l'abitato, ma questo schifoso animale non è a temersi; esso attacca difficilmente l'uomo che teme, e s'avventa piuttosto contro gli animali ed i bambini, e sempre sui cadaveri. Esso è tanto ributtante, che, appena morto, puzza come una carogna, e la sua vigliaccheria eccita il ribrezzo. Pochi osano mangiare le sue carni, nè si fa uso della sua pelle.

L'asino selvaggio e la zebra incontransi fra le pianure ed i contrafforti orientali dei monti dell'Abissinia. La zebra anzi trovasi presso il Calabat, e le carni tanto dell'uno come dell'altra sono delicate.

La giraffa vive soltanto nei Cabah selvosi e nelle steppe delle regioni basse, principalmente nel Volcait, nel Calabat, ecc., e di rado vedonsene più di 3 o 4 per volta attraversare correndo la pianura. La sera corrono a gruppi a dissetarsi al vicino torrente, ed è in questo istante che sono attese dai cacciatori.

Straordinariamente ricca di individui e di specie è la famiglia delle antilopi, alcune delle quali abitano le più alte regioni alpestri, mentre altre sono fedeli abitatori dei cualla caldi e delle steppe. Il professore Issel avverte che sono frequenti nella regione dei Bogos i branchi di grandi antilopi, della specie detta *agasen* (strepsiceros kudu) dagli abissini. L'antilope viene cacciata con somma facilità e mentre la pelle è impiegata in molti lavori e come copertura, le corna servono a riporvi dei profumi e specialmente del muschio.

Gli animali che osservansi cammin facendo sono dei cani selva-

tici a pelame macchiato, dei cercopitechi, degli scoiattoli, delle lepri, ecc.

L'ippopotamo è frequente specialmente nel lago Tsana, nel Tacazzè, nell'Atbara, nel Berlo e nell'Abai. I voito ne mangiano la carne; la pelle serve per fare staffili, ed i denti canini, ossia le zanne sono inviati a Massaua ed a Calabat coll'avorio, ma hanno poco valore rompendosi facilmente.

L'ippopotamo è innocuo, e non assale se non quando crede d'essere stato in qualche modo provocato, nella quale circostanza diventa furioso. Incalzato per terra, si volta e piomba disperatamente colla bocca aperta sopra il suo nemico, che deve evitare con ogni studio la via diritta per non essere da esso raggiunto. La sua grossezza è di poco inferiore a quella dell'elefante, ma è molto più basso di statura; la sua testa è pesante, il muso è rigonfio, le labbra sono tumide e sparse di brevi sètole, e la mandibola inferiore è armata di due grandi zanne ricurve. Essendo gli occhi piccolissimi situati sull'alto della testa, esso può guardare attorno, tenendo questa appena sopra l'acqua, e così respirare, mentre tutto il rimanente del corpo rimane immerso nel fiume.

Questi animali si pascono d'erba, di biade e di legumi, ed apportano nei campi danni considerevoli: per allontanarneli i proprietari accendono di notte qua e là grandi fuochi e fanno molto strepito.

Fra gli animali domestici contansi il cammello, il cavallo, che è una varietà di quello arabo, l'asino, oltre le capre, le pecore e le vacche, le quali forniscono abbondanti quantità di latte, e le galline che producono molte uova.

Il cammello ben a ragione chiamato *vascello del deserto*, che a partire dal nord del 10° di latitudine, stendesi dal Mar Rosso all'Atlantico, è prescelto in tutta la regione africana per il trasporto delle merci e dei viaggiatori, e merita giustamente una tale preferenza, perchè docilissimo e di una sobrietà proverbiale, potendo camminare lunghe tappe senza stancarsi, e senz'altro cibo che quello che gli riesce a strappare mentre marcia, dai rami duri e spinosi portando sulla sua gibbosità pesi di 2 a 3 quintali di merci. Robusto e forte, supera il cavallo per resistenza, e dotato di lunghe e nervose gambe può guadare fiumi ove altri quadrupedi dovrebbero notare. Gli arabi hanno per i loro cammelli una speciale affezione, e non è da sorprendere se tutte le canzoni del deserto celebrano qualche cammello bianco o qualche rapido hadjin di cui cantano le meravigliose prodezze.

Il cammello del Samahr è grande e grosso, porta molto, ma è

tardo e stanca il cavaliere: la sua migliore prateria è quella di Ailet. Quello Habab è altrettanto grande, ma molto adatto alla salita delle montagne, e serve come cavalcatura e come cavallo da soma. Come cammello da cavalcatura è sopratutto rinomato quello delicato e fino degli Hadendoa, che fin dai primi anni è addestrato alla caccia. La qualità di questi animali cresce a misura che si procede al Gash ed al Sennaar: la più cattiva è la Dancali, piccolissima ed ombrosa. I maschi servono come cavalcature e come animali da soma, le femmine danno un latte che si conserva molto tempo, ma è cattivo per la salute. I beduini amano molto cavalcare il cammello e lo fanno con molta grazia: essi stessi fabbricano le loro selle con un legno giallo.

I cavalli impiegati come cavalcature nei viaggi colle carovane, hanno un certo prezzo, e dall'incrociamento dei cavalli del Barca e del Sennaar orientale e del Dongola, si ottengono buoni tipi. Nel Calabat vendonsi a buon mercato grandi quantità di cavalli ordinari, che sono ricercati dalle truppe irregolari nel Sudan orientale, ma spesso soccombono per il clima, sopratutto al principio della stagione delle piogge. Vi sono pure moltissimi muli, che sono impiegati come i cammelli quali animali da basto nel trasporto delle mercanzie.

Il bue serve ordinariamente al lavoro, ma è pure spesso adoperato come animale da basto, ed in certi paesi è preferito al cammello. Gli indigeni hanno una destrezza particolare nell'abbrancare un bue per le corna e saltarvi a cavallo.

I cani domestici sono simili a quelli dell'Egitto, ma più piccoli e più deboli: i pastori tengono a guardia delle loro mandre un cane di una bella razza, alto, dal pelo lungo e fulvo e molto coraggioso: alla caccia si usa nelle regioni basse il cane bracco arabo.

All'infuori delle galline, gli abissini non tengono volatili di sorta, come non si dilettano della caccia degli uccelli, e gli acquatici sono tenuti come immondi. Mangiansi quindi soltanto per caso delle galline faraone, dei francolini e delle quaglie, e sopratutto le uova delle prime.

Lo struzzo forma dei branchi di 40-60 capi riuniti e trovasi nelle regioni basse, sulle coste dei Dancali, nel Samhar, nel cualla inferiore del Barca, nell'Atbara superiore. Cacciato, la sua carne si mangia, mentre le penne dei più vecchi costituiscono un articolo importante di commercio.

Gli uccelli canori sono rappresentati in Abissinia da un grandis-

simo numero di specie, quasi tutte ornate di penne dai colori più vivi e risplendenti, ed i loro canti sono dolcissimi.

Non dobbiamo trascurare di far cenno del coccodrillo, a cui molti indigeni danno la caccia per cibarsene, mentre poi non nutronsi delle varie lucertole più piccole e delle tartarughe.

Il coccodrillo è traditore: quando non riposa o non dorme sulle cocenti sabbie, nuota quasi sempre in mezzo al fiume, tenendo allo scoperto la parte superiore della testa, così che sorveglia l'una e l'altra riva del fiume. Quando vede un animale o un uomo molto vicino all'acqua, egli vi si immerge dirigendosi a quella volta, e se riesce a farne preda abboccandolo, lo trascina sott'acqua e, una volta morto, su di un banco di sabbia ove lo divora.

I coccodrilli incontransi nell'Abissinia spesso nei fiumi che gettansi nel Nilo, come ad esempio l'Atbara, che risalgono. Succede talvolta che un coccodrillo risale un fiume od un torrente sino ad una discreta distanza, e quando le acque si prosciugano rimane all'asciutto nell'arena. Esso allora fruga colla testa e colle zampe nel terreno, fino a che riesce a scavarsi una tana, ove rimane in uno stato letargico fino alla stagione successiva nella quale esce di nuovo. Nel Sudan v'ha pure un pesce, che passa una parte dell'anno affondato sotterra nei terreni arenosi ed allo stato di letargo: coperto di filamenti cartilaginosi che ornano il suo muso e somigliano alquanto alle barbe dei leoni, esso è detto perciò dagli Abissini ambara o leone.

Fra le tartarughe trovansi nei cualla inferiori in molte paludi ed in alcuni rivoli la grande specie detta *Geochelone senegalensis*; una *cinixys* nello Scioa e nel territorio.

L'Abissinia è oltremodo ricca di api, ma non essendovi alveari domestici tutta la quantità di miele che si va vendendo nei mercati è selvatica, e viene raccolta nelle caverne degli alberi o nei crepacci dei dirupi. Ma non tutto il miele è egualmente buono, perchè ve n'ha del nero poco dolce e con cera cattiva, mentre quello del Goggiam, del Lasta, del Temben è odoroso, bianco come giglio o dorato. La cera bianca galla è la migliore del mondo, e quella gialla dell'Abissinia è superiore a tutte quelle d'oriente. I cercatori di miele seguono nel loro lavoro il canto ed i voli di un uccello grosso quanto un merlo e difficilmente fallano. Ne fanno un grande consumo gli elefanti, le scimmie, le donnole, gli scoiattoli ed altri animali.

L'Etiopia è poverissima in minerali: trovansi quasi ovunque delle argille ferrifere che non sono però molto utilizzate, e non danno che il 20 0[0: il sale e lo zolfo sono importati dal Taltal, ed

il salnitro proviene dal Goggiam. L'oro in piccola quantità ed allo stato di polvere, è un prodotto di Fadari nella terra dei Galla: non mancano i materiali di costruzione, perchè esistono la calce ed il gesso, e fra le rocce abbondano quelle di natura eruttiva. Sono pure conosciuti alcuni depositi di carbon fossile.

IV.

La terra del Samhar, detta dagli indigeni anche Mudun od al plurale Modain, si estende geograficamente molto a nord, però conserva il suo nome soltanto nelle vicinanze di Massaua, mentre verso settentrione sotto il nome di Söhel (spiaggia) si accosta alla terra degli Habab.

La parte occidentale del Samhar, la cui larghezza varia da 15 a 25 miglia, è costituita dalle numerose propaggini, dai contrafforti e dai terrazzi delle vicine alte catene montane, per cui sboccano a NE e ad E molti torrenti che raccolgono le acque piovane, così che ad una sola giornata di marcia appare un contrasto tra il calore delle zone tropicali e la frescura delle regioni montane, dovuto ai contrafforti che coi loro piedi si spingono entro il deserto. Quindi entro uno spazio limitato trovansi tutte le possibili varietà nella costituzione del terreno, dal deserto colla vegetazione scarsa, mancante d'acqua e ricco di sali; dalle lande ove crescono soltanto le mimose, ma che nei tempi delle piogge copronsi di una vegetazione stupenda, alle valli che offrono un suolo ubertoso. Ivi osservansi pure gole di erosione prodotte da rapidi torrenti; contrafforti che si distaccano dalle alte montagne, disseccati, nudi e privi di alberi, su cui torreggiano le alte montagne colla frescura delle Alpi, ma con un clima mitigato dalla zona tropicale e sempre verdi.

Il clima di codesto paese merita un'attenzione speciale, imperocchè l'estate dura da marzo ad ottobre, interrotto tuttavia dalle forti piogge del mese di agosto: all'ombra sono stati notati 50° C. di calore e 37-38° sono molto frequenti sì di giorno come di notte, ma il calore soffocante è mitigato dal vento dominante del mare. Le notti sono umide, di un' umidità che non lascia dolorose conseguenze.

Nel Samhar la stagione delle piogge è soltanto nel tempo del nostro inverno, mentre sotto i tropici è d'estate; quindi in Abissinia

comincia in aprile e dura fino a settembre: nelle valli dell'Anseba e del Barca dura da giugno a settembre, invece presso gli Habab comincia soltanto in luglio. Nel Samhar la stagione delle piogge dura da novembre a gennaio, ed in questo tempo piove ordinariamente di notte e con molta forza. Il continente, che d'estate è caldo e sabbioso, copresi colle prime piogge di un bel verde; le mandre che d'estate vivono sui monti scendono colle prime piogge, e col primo fresco l'occhio si spazia su di una pianura ove si sviluppa una ricca vegetazione atta al pascolo di migliaia di cammelli, di vacche e di capre

Onde questo paese ha una sola stagione di piogge che dura tre mesi e consiste appena di pochi forti aquazzoni, la cui acqua non penetra neppure nel terreno. Siccome i pascoli non sono abbastanza ricchi per mantenere gli armenti tutto l'anno, così gli abitanti del Samhar sono costretti a passarne una parte sugli altipiani vicini, diventando allora abitatori dell'Abissinia.

Quindi i corsi d'acqua del Samhar sono quasi sempre asciutti fuorchè durante il chaif, ossia la stagione delle piogge estive, e gli stessi corsi d'acqua che diconsi fiumi, non sono il più delle volte che torrenti più o meno notevoli. È difficile in quei paesi spiegare il corso di un torrente, perchè ad ogni territorio cambia di nome, e quello con cui è conosciuto alla foce, non è lo stesso che alla sorgente.

La presenza di torrenti e non di fiumi in quelle regioni ove tuttavia le piogge diurne, l'altezza e la estensione delle montagne parrebbero atte a mantenere delle acque sorgive tutto l'anno, non ha da meravigliare, perchè la configurazione dei monti stessi non coltivati, l'assoluta mancanza di serbatoi e di nevi, come il calore delle vallate e del piano ove l'evaporazione è abbondantissima, concorrono alla scarsezza d'acqua tanto lamentata. Lo stesso Nilo è d'estate così povero d'acqua, da non potersi neppure rigorosamente chiamare un fiume, ed un tal nome sarebbe esatto per alcuni corsi d'acqua soltanto nel tempo delle piogge quando ne scaricano ingenti volumi.

Per la mancanza di acqua il Samhar è diventato una regione sterile, infeconda, riarsa poco meno del Sahara: in questa landa desolata, il sole sorge in un orizzonte rosso e polveroso, e più si alza, più i suoi raggi cocenti pesano sulle teste dei viandanti quali cappe di piombo. Gli alberi brulli di foglie, irti di spine, non danno ombra; non spira brezza, ma aria infuocata e maligna che asciuga

le fauci e toglie il respiro; qui gli uccelli sono muti ed i fiumi inariditi.

Tuttavia il Samhar è un paese sano, ove rare sono le dissenterie e le oftalmie, e le febbri, per lo più leggere, lo visitano soltanto nella stagione delle piogge. Il gran caldo non è malsano, quantunque indebolisca e tolga l'appetito: l'aria asciutta o piuttosto salsa conferisce agli abitanti un aspetto robusto ed una bella tinta, e questo benessere sussiste anche con un cibo scarso.

Bisogna però aggiungere che gli abitanti vanno soggetti ad erpeti, a prurigini, a malattie cutanee, scrofole ed a dolori reumatici, di cui guariscono colle acque termali di Ailet, che sono ferruginose, solfuree e caldissime. Acque identiche trovansi pure a Zulla, l'antica Adulis.

Politicamente, l'Abissinia non ha alcun diritto sul Samhar, mentre invece potrebbe forse farne valere la Turchia, ma il suolo spetta non agli abitanti, bensì ai signori degli altipiani contigui. I piani di Gedged e di Sheb appartengono ai Mensa; il terreno basso che segue fino ad Arus e Gabe è dei Gümmegan; quello che da Archico va a Zaga appartiene ai Tsanadegle; Matad ai Carnestrim. E questa proprietà del suolo non è messa da alcuno in discussione, giacchè ogni zona di terreno ha il suo padrone da un tempo indeterminato, ed il diritto alla proprietà non si perde. È per ciò che d'inverno vedonsi gli abissini scendere al piano coi loro armenti rimanendo su pascoli che loro appartengono; mentre i veri abitanti del Samhar, i Beduini, i Terva abitano realmente un suolo di cui non sono i proprietari. Quando codesti luoghi venissero dai veri proprietari attuali venduti a qualche potenza estera, e questa intendesse far valere i suoi diritti, non vi sarebbe giuridicamente nulla ad opporre. Quindi il Samhar è di diritto e di fatto più abissino di quanto ordinariamente ritiensi, e gli abitanti stessi ne convengono col loro linguaggio, e riconoscono che la natura li ha fatti dipendere dagli abissini.

In aprile il terreno diventa di nuovo arido ed i numerosi armenti emigrano ai monti, per i cui pascoli sono pagati ai principi ed ai comuni abissini tributi cospicui. Ciò è causa che gli abitanti del Samhar stanno sotto la dipendenza degli abissini per i loro pascoli e di Massaua per lo scambio dei loro prodotti.

I turchi non sono riusciti mai a soggiogare completamente questo paese, malgrado i molti loro tentativi. È fin dal 16° secolo che essi impadronivansi del porto di Zulla (Adulis) e non sono ancora molti anni che occuparono Suachin e Massaua; ma nel tempo

della loro occupazione non riuscirono mai a penetrare fra i monti dell'Abissinia non solo, ma neppure a possedere tutto il territorio lungo la costa da Massaua a Suachin.

Nel 1861 la turchia cedette agli egiziani ogni diritto su Massaua crescendone il tributo, e nel 1867 il Chedive reclamò Zulla. Nel 1868, quando ebbe luogo la spedizione inglese in Abissinia, il Chedive mise le truppe egiziane a disposizione del Governo britannico, e quantunque non siasene valso, ciò bastò per rendere più difficili i rapporti già tesi tra l'Egitto e l'Abissinia. Pochi anni dopo, quando nel 1874 l'Abissinia era in guerra coi Galla, il Governo egiziano occupò Cheren, la capitale dei Bogos, con 1500 uomini, e verso lo stesso tempo s'impadronì pure del territorio di Ailet, provincia abbastanza importante situata tra Hamasin e Massaua, che ebbe dal governatore mediante danaro. Il re d'Abissinia reclamò all'Inghilterra, mandando in Europa il colonnello scozzese Kirkmann che stava al suo servizio, ma lo stato delle cose non fu per ciò mutato, onde i rapporti coll'Egitto divennero ancor più tesi.

Infine nel 1875 il sultano vendeva al Chedive contro un tributo annuo di 375,000 lire il porto di Zeila con tutti i suoi diritti nominali sulla costa, dalle vicinanze di Taggiura fino a Berber sull'oceano indiano.

Occupato l'Egitto dagli inglesi, questi non tardarono a far valere ovunque ogni diritto anteriore, ed è in forza di questi, che il 3 giugno 1884 il Governo di Londra, rappresentato dal contrammiraglio Sir W. Hewett, stipulava un trattato col re di Etiopia firmato ad Adua, mercè il quale è accordato il libero transito tra Massaua e l'Abissinia ad ogni sorta di mercanzie incluse le armi e le munizioni, ed al 1° settembre successivo venivano ceduti al re Giovanni i luoghi di Cassala, Amedil e Sanhit.

V.

Gli abitanti principali del Samhar sono nomadi, detti cabail ed anche beduini. Essi parlano tutti il Tigré, ad eccezione dei Tirva, i quali vivono nelle dipendenze degli Asmara e dei Saher, ed hanno accettato il linguaggio dei Sabo, per cui molto probabilmente sono imparentati coi Mensa e di origine semitica.

Colla voce di beduini, distinguonsi gli arabi nomadi addetti alla

pastorizia, da quelli sedentari che coltivano la terra ed abitano le città. Gli arabi beduini dividonsi in tribù, le quali rappresentano altrettanti popoli speciali, così che il numero delle tribù arabe, delle loro divisioni e suddivisioni è infinito ed innumerevole, incontrandosene sulle due rive del Nilo egiziano e nella Nubia fino ai confini dell'Abissinia, accanto alle popolazioni di razza aborigena.

I beduini sono africani per il colore, caucasici per i tratti del volto e semitici per il linguaggio: in generale sono negri, ma esistono molte sfumature ed è difficile trovarne il colore deciso. Nelle regioni che occupano, distinguonsi i rossi, così chiamandosi i turchi, gli europei e gli indigeni di una tinta chiara; poi i rosso scuri ed infine i negri. Gli abitanti di Massaua sono molto più chiari dei pastori. Questi in generale hanno il volto regolare, il naso lungo e dritto, alta la fronte, l'occhio grande, l'aspetto nobile nel suo insieme, il corpo lungo, ma non di rado sono grassi e non appaiono molto robusti. La donna è per lo più delicata, piccola ma ben fatta, con tratti del volto regolari ed il naso greco. In generale è bella, ma non lascia in chi la vede l'impressione di dolcezza e di vivacità delle abissine.

I veri beduini vanno cercati fra gli Habab, i quali colla purezza del sangue hanno conservato il carattere primitivo e le fattezze del volto, mentre i beduini del Samhar mescolansi spesso cogli arabi ed i shoo. La loro fisonomia ha un aspetto nobile; il contegno è dignitoso, l'incesso quasi affettatamente lento, il costume quasi romano, il capo tengono scoperto, sfoggiando la ricca loro capigliatura. La voce ha un suono benevolo, ma è ordinaria, e l'occhio che nei ragazzi è tutto coraggio e fuoco, perde ogni espressione nell'uomo adulto, rammentando che la nazione ha perduto il sangue e la forza. È rimasta la fisonomia, ma l'occhio e la voce hanno mutata la loro espressione colla decadenza degli uomini e dei popoli.

Giacchè si sono nominati gli Habab, si dirà che questo popolo è costituito da una tribù di pastori, che vive sul littorale del Mar Rosso, al NO di Massaua, tra il territorio dei Bogos o Bilenas, e quello dei Beni-Amer a N, tra il 16° ed il 16° 30′ di latitudine N, su di una zona montagnosa, che ad oriente scende a terrazzi verso il Mar Rosso, attraversata da numerosi letti di torrenti.

Come tutti i popoli nomadi dati alla pastorizia, gli Habab hanno le dimore estive ed invernali, di guisa che i loro villaggi spostansi due volte all'anno. Onde dal mese di giugno a quello di ottobre, ossia durante l'estate essi restano sull'altipiano di Narfa, a 1300-2000 metri sul mare, ove le loro mandre trovano da pa-

scere, al limite settentrionale dei luoghi ove vive l'elefante, nomade come gli Habab. Questo arriva dal mezzogiorno al momento in cui gli abitanti cominciano la loro migrazione verso la costa del Mar Rosso, e quando l'uomo riappare, l'elefante abbandona le terre che vengono occupate dagli armenti. Quindi il paese degli Habab non rappresenta propriamente ai nostri giorni un vero centro di abitazione, mentre in un tempo passato doveva avere, come quello dei Beni-Amer, una popolazione più fissa. Così gli Habab, come i Beni-Amer, non sono un popolo molto bellicoso; il territorio dei primi rappresenta una superficie di 6222 chilometri quadrati, con una popolazione di 68,000 abitanti, equivalente a circa 11 abitanti per chilometro quadrato.

Il linguaggio dei Beduini è perfettamente semitico, esso è il Geez quasi puro, che, come il latino, conservasi nell'Abissinia cristiana soltanto più nei libri di chiesa, però con qualche modificazione. Tuttavia fra i pastori esso è ancora parlato fuori del paese d'origine con tanta purezza che i teologi abissini vanno spesso ad interrogare gli Habab, e si valgono della loro lingua popolare, per interpretare il senso perduto di qualche vocabolo antico.

La vita del Beduino dalla sua culla alla tomba è abbastanza interessante da meritare che ne sia fatto cenno. Così mentre nelle vicinanze di Massaua imponesi ai neonati, quasi sempre, un nome che ricorda i fasti dell'Islamismo, gli Habab di recente convertiti ricorrono di preferenza a nomi proprii al loro paese, che rammentano il cristianesimo oppure i loro idoli.

La circoncisione è generale come in Abissinia, ma in questi ultimi tempi non riveste più un carattere religioso, ed è sconosciuta fra i Galla, che sono tuttora idolatri. Essa è pure in uso generalmente fra i Shoho, i Beduini, i Bogos ed oltre il Gash, fino dopo il Darfur per le donne, mentre non si estende in Abissinia.

Tanto i maschi come le femmine crescono fra le mandre fino al loro sviluppo; ma mentre i ragazzi seguono per lo più il padre al mercato di Massaua e si abituano per tempo a cavalcare il cammello, le ragazze stanno colla madre sino al giorno del loro matrimonio. Non è uso di dare ai maschi un mestiere, od insegnare alle ragazze un lavoro femminile, giacchè la missione della donna è esclusivamente di pigliar marito e di non far nulla, mentre il ragazzo non ha altra mira che quella di diventare un buon fabbricante di burro come il padre.

A Massaua invece i maschi sono avviati per tempo al commercio, ed imparano per lo più a leggere ed a scrivere, cosa non frequente

fra i beduini. Nelle vicinanze di Massaua le ragazze dei pastori guadagnano qualche po' di danaro, portando in città dell'acqua e qualche altra provvista, ma contraggono spesso delle cattive abitudini. La seduzione di una ragazza costituisce la massima delle disgrazie che può capitare ad una famiglia, e, se il seduttore viene scoperto, deve scontare il suo fallo col matrimonio. I bambini che nascono da una ragazza sono senza misericordia uccisi dalla nonna, senza che la giustizia se ne preoccupi; perchè i genitori sono considerati in quei paesi come padroni dei figli. Tuttavia capita pure spesso che l'avvenimento è tenuto con tanta secretezza, che la donna riesce molte volte ancora a trovar marito: ed alla peggio uno di questi è cercato fra gli abitanti dell'isola di Dahlac, ove scarseggiando le donne essi mostransi non tanto difficili.

Prima del matrimonio le donne non portano il velo, ed anche dopo ne fanno uso soltanto in presenza de' forestieri, e quando sono in viaggio, coprendosi tutto quanto il volto. Tuttavia gli abitanti di Massaua seguono piuttosto i costumi arabi. L'8 del mese Ashur è permesso ai ragazzi di frustare inesorabilmente quante ragazze incontrano, onde in quel giorno sogliono star chiuse in casa, ma non sempre sfuggono a questo supplizio, perchè i ragazzi fingonsi mendicanti od impiegano qualche altro artifizio per farle venir fuori e riuscire nel loro intento. Non di rado si mischiano a questo giuoco degli adulti, e nascono facilmente degli attriti fra le famiglie, a cui spesso succedono degli odî.

Col matrimonio cessa ogni libertà, ma questo non ha luogo che all'età di 17 anni per i maschi e di 12 per le ragazze, ed anche più tardi, soprattutto nelle città. I matrimoni sono per lo più combinati molto per tempo fra i genitori ed i tutori, che mirano a delle alleanze di famiglia. Tuttavia succede che il giovane, a cui tocca fare il primo passo, lo ritarda fino a quando diventa maggiore, e poi sceglie secondo la sua inclinazione. Alle promesse è fissata la somma che il ragazzo deve pagare al suocero, e sono stabiliti i regali in vestiti per la suocera e la fidanzata. Ma il valore di questi regali, che varia secondo la ricchezza delle persone, viene restituito dal suocero allo sposo all'atto del matrimonio in altrettanto bestiame. Se per qualche circostanza il matrimonio non ha più luogo il padre della ragazza restituisce i regali ricevuti. Fin dal giorno delle promesse lo sposo è obbligato ad evitare con ogni possibile cura la sposa e la madre, giacchè cercare di vederla è ritenuto un fatto molto sconveniente, e talvolta ciò può avere per conseguenza la rottura dei patti. Se per caso egli incontra la sposa, questa si

vela il volto e le amiche le si mettono attorno per celarla allo sguardo dello sposo. Non v'ha caso che si contragga un matrimonio senza che sia interrogata la fattucchiera del villaggio sulla sorte futura, e ad un cattivo vaticinio ogni legame è rotto.

Il matrimonio celebrasi ordinariamente un anno dopo le promesse, ma, mentre a Massaua, ove gli antichi usi si vanno perdendo, il matrimonio può avvenire in qualsiasi momento dell'anno, i beduini si sposano soltanto d'inverno, e non mai in tempo di digiuno. La domenica è ritenuta come il giorno più adatto a questa cerimonia, ed a Massaua lo sposo fa una visita al Mufti, che non manca di indirizzargli le debite esortazioni, ma al matrimonio intervengono soltanto i testimonî prescritti dall'islamismo.

Il giorno del matrimonio riunisconsi i ragazzi dallo sposo e le ragazze dalla sposa, ivi passando il tempo in giuochi ed in divertimenti. A sera gli amici vanno a prendere la sposa, che conducono in compagnia delle sue amiche in casa dello sposo, al quale viene lasciata. Le feste durano tre giorni: lo sposo rimane ordinariamente presso la moglie, mentre i presenti sono trattati con idromele, caffè, riso cotto nel burro, dolciumi e carne: non facendosi uso di vino, non sono oltrepassati i limiti della temperanza. Per tutto il giorno e di notte sono costantemente battuti due tamburi accordati su di un tuono diverso, mentre si improvvisano dei canti e delle danze. Vuolsi ricordare l'uso che ogni invitato regala allo sposo uno o più talleri, che restituisconsi nello stesso modo quando l'invitato a sua volta si marita, e il suocero consegna le vacche convenute.

I regali dello sposo alla sposa, consistono in armille d'argento per il collo del piede, le braccia, il naso e le orecchie, ed in un pettine per i capelli, lavori benissimo eseguiti in Massaua, ed una donna porta spesso con sè dei vezzi e delle gioie per duecento talleri. I beduini sono molto meno sfarzosi, ed al più hanno oggetti per una decina di talleri. Ciò malgrado succede che molti vivono con donne fino a quando sono in condizione di regalar loro qualche gioiello. Ciò soltanto ed il vestito che tutta la ricopre, distingue la donna maritata dalla zitella.

I giovani sposi stanno chiusi in casa per quaranta giorni, nel qual tempo vengono visitati dai loro amici intimi, e presso alcune tribù la donna deve rimaner chiusa in casa tre anni prima di uscire ed occuparsi di alcun lavoro. In città il matrimonio è causa di forti spese, siccome invece i beduini col matrimonio migliorano la loro condizione succede spesso che prendono fino a tre mogli, e ciò spe-

cialmente fra i Bogos. Il secondo matrimonio non è accompagnato da grandi feste, e l'uomo rimane in casa soltanto quindici giorni.

I beduini sono dati soprattutto alla pastorizia, ma coltivano pure la terra. Le vacche del Samhar sono piccole e producono poco latte per la scarsità del foraggio; quelle della montagna sono molto più produttrici. Le capre tengonsi ordinariamente in vicinanza della città per fornirla di latte e di carne: durante il caldo il latte suolsi affumicare perchè si conservi, e prende un sapore sgradevole.

I beduini cavalcano con passione il cammello, e con molta grazia: essi stessi fabbricansi con un legno giallo fortissimo le loro selle, sulle quali si sta comodamente seduti, colle gambe incrociate o pendenti. Un buon dromedario non teme di correre col cavallo, che non può rivalizzare con esso per le lunghe distanze. Per i paesi caldi il cammello è la miglior cavalcatura, potendosi con esso viaggiare molto tempo senza stancarsi. I cavalli sono rari tra i beduini, ed incontransi più frequenti soltanto verso il Barca, ove stanno i Dongola. Ivi pure trovansi gli asini, che servono come bestie da soma: i muli provengono dall'Abissinia.

Se nelle pianure del Samahr la pubertà è precoce, la vecchiezza è veneranda per età grandissima e vigoria di membra. A Massaua, Archico, Ailet, incontransi centenari di buona salute, e v'ha chi vuol attribuire questa loro longevità alla circostanza, che non fanno uso di liquori. Alle malattie di cui già s'è parlato, si possono aggiungere le sifilidi che sono fra le più perniciose, ma non hanno conseguenze gravi come in Europa; invece è molto da temersi la piaga detta del Jemen, che comincia con qualche piccola pustola che appare in qualche parte del corpo e poi si allarga in modo da produrre la morte.

I beduini o samahristi conservano tradizioni e nomi cristiani, e poichè Maometto ha predicato contro la Domenica, essi santificano il Seribat-Abi ed il Senbat-Neus ossia la domenica e il sabbato. Essi hanno qualche grande villaggio, ma una parte degli abitanti si sposta col bestiame, ed improvvisa dei campi ove questo pascola. L'unico loro prodotto è il burro, che all'epoca dei grandi calori viene portato sul mercato entro otri allo stato liquido, ed i beduini essendone ghiotti, ne bevono senz'avversione quantità grandissime. L'industria del formaggio non è ancora penetrata.

Il loro cibo ordinario consiste in una polenta di dura con latte, e burro: nell'interno il pane è raro.

La dura è un cereale di cui si cibano la maggior parte degli indigeni e la sua pianta che rassomiglia molto a quella del gran-

turco coltivasi come questo. Il suo grano è rotondo, duro, della grossezza di un pisello comune, ed è ora bianco, ora color castagno, ora venato in rosso. In Africa si consuma per l'alimentazione degli abitanti, ed è pure data al bestiame che ne è ghiotto. Per mangiarla è dapprima triturata fra due pietre e quindi se ne fa una poltiglia coll'acqua, che sotto il nome di Asida, Eheled, piace molto. L'uso della carne è molto raro ed ha luogo soltanto in caso di feste; il riso, i datteri ed il caffè sono un oggetto di lusso. I beduini fabbricano ancora una specie di birra fatta con dura ed avena, ed anche con maiz od orzo, molto acida ed amara: gli Habab ed i Bogos preparano inoltre l'idromele degli abissini. Per coloro che tengonsi strettamente alle prescrizioni del Corano, questa bevanda non deve essere fermentata.

Le armi dei beduini consistono in una lancia corta con un piccolo scudo rotondo per lo più di pelle d'elefante, ed in uno spadone lungo, dritto, largo, tagliente sui due lati, che portano alla spalla sinistra. Essi, sia per abitudine, sia per sicurezza vanno costantemente armati; e quando avviene uno scontro tra tribù diverse, i giovani sono eccitati al combattimento col canto e col ballo, accompagnato dal suono del tamburo.

I beduini hanno i loro cantori o declamatori, che improvvisano le lodi di un uomo; essi amano il ballo e il canto, che accompagnano col suono di una specie di arpa, e mentre il primo consiste specialmente in inchini ed in contorsioni individuali, questo è monotono e per gli orecchi europei poco piacevole, ma non può dirsi privo di una propria leggiadria.

Essi sono tranquilli, accorti, intelligenti, quantunque non mostrino l'ingegno svegliato degli arabi: amano il danaro ma non accumulano fortune, perchè occupansi soltanto del piccolo commercio e non fanno grandi speculazioni mercantili. Ospitalieri fra di loro, sono mendicanti cogli europei dei quali non amano che il danaro.

VI.

La parte occidentale del Samahr è costituita da una quantità di contrafforti e di terrazzi che staccansi dalle montagne vicine, formati di graniti, di gneiss, e di schisti micacei ed argillosi, mentre le regioni della costa state sottoposte a quelle forze di spinta

per cui si sollevarono, consistono di banchi di calcare madreporico, di arenarie e di prodotti di alluvione. Succeduti più tardi degli importanti sconvolgimenti terrestri, ne seguì la frattura di masse di basalti e di trachiti, dall'aspetto di grandi coni isolati, i quali elevansi presso il Chor Amba ed il Vachiro, e nella pianura del Schob.

Le regioni superiori del Samhar sono sottoposte all'influenza delle alte montagne, della loro atmosfera e della zona delle pioggie; ma il clima e con esso la fauna e la flora si risentono dell'azione della costa, la quale ha il beneficio delle pioggie estive delle montagne come di quelle invernali della spiaggia. Il fatto, che il Samhar ha due primavere annue, d'inverno sulla costa e d'estate sulle montagne, è di grande utile agli abitanti, i quali sono in condizione di fare due seminagioni all'anno e condurre i loro armenti su pascoli diversi. Parecchie sono le strade che dal Samhar guidano sull'altipiano abissino, ma offrono un'importanza speciale soltanto quelle che penetrano nelle valli del Barca e del Gash attraverso gli altipiani settentrionali, e così collegano il mare col Sudan.

La città di Cheren, la così detta capitale dei Bogos, trovasi a circa 100 miglia da Massaua in linea retta; ivi si accede per parecchie vie, delle quali la più diretta passa per Asus, d'onde seguendo il torrente di Cussret, arrivasi al piede delle montagne di Gabe, lambendo le pendici di Gümmegan. La montagna si attraversa per l'altipiano di Maldi e di Abi Mantel, d'onde per un passo che congiunge il Debre Sina col Vara, scendesi nelle terre dei Bogos. Ma questa strada, atta soltanto al passaggio di buoi, è poco praticata dai pedoni stessi, quantunque molto variata e piacevole per i molti suoi bei punti di vista: tuttavia alcuni la frequentano, durando il viaggio soltanto quattro o cinque giorni.

Per la seconda, superata l'Amba ed attraversata la pianura di Ghedghed, entrasi nella montagna per il torrente Af Lava, seguendone per qualche tempo il letto, che viene lasciato soltanto per arrivare all'altipiano di Gheleb. Questa via non scevra di pericoli, sopratutto per i cammelli, non è neppure molto praticata.

La terza strada finalmente per cui entrasi nella terra dei Bogos passando per il torrente Lebca, è quella ordinariamente seguita dalle carovane, e merita che ne siano date particolari indicazioni.

È a M' Cullu che riunisconsi le carovane dirette a Cheren, ove si forniscono d'acqua; quindi ne partono nelle prime ore del

mattino, per godere la desiderata frescura ed essere certi di giungere alla tappa prima di notte. Appena lasciato il villaggio presentansi delle collinette nude di trachiti rossastre, che in parte si decompongono, e nei burroni profondi che di quando in quando si alternano, si riconosce l'azione erosiva delle acque, le quali hanno in più luoghi coperto il suolo di ciottoli e di detriti d'ogni sorta, mentre il terreno d'alluvione circostante forma un suolo atto alla coltivazione. Tuttavia la vegetazione in generale scarsa è rappresentata da cactus, da euforbie, da mimose quasi disseccate, da cespugli di salvadora, da graminacee ingiallite, da acacie contorte e da tamarischi che succedono alle avicennie.

L'isola di Desset, a cui si arriva dopo una marcia faticosa di tre ore, lungo la quale alternansi il monte ed il piano, salendo per alcune centinaia di piedi, è così detta perchè costituisce una vera isola, che estendesi a levante fino al mare, limitata a sud dal Veddubo ed a nord da un largo torrente. Non è improbabile, che codesta località, ove scorgonsi dei tumuli disposti in quattro gruppi in modo da formare un quadrato, denominati *Cubbat es salatin*, vale a dire tombe dei re, rappresenti un antico monumento sepolcrale della storia dell'umanità. Il prof. Issel notò otto o nove gruppi di tumuli sopra una fila, con orientazione prevalente da sud-ovest a nord-est, distanti l'uno dall'altro non più di un tiro di fucile, ognuno de' quali consiste di 7-10 tumuli o monticelli fatti a bica o di forma quasi conica alti circa 4,50 metri, veri mucchi di pietre, che da lontano sono simili alle costruzioni delle termiti. Uno di questi, misurato dal prof. Issel aveva 120 passi di circoferenza e circa 8 m. d'altezza. È da notarsi, che attorno ai tumuli raccolgonsi altre tombe più piccole e di età probabilmente meno remota, quasi come umili capanne all'ombra di superbo castello, alcune di forma cilindrica ed alte mezzo metro sopra il suolo, fatte di pietre grigie non cementate, altre consistenti in semplici mucchi di sassi destinati a coprire una fossa. Ivi incontransi pure, aggiunge il prof. Issel, sepolcri mussulmani distinti da due pietroni ritti che corrispondono alla posizione della testa e dei piedi del morto, e dalla caratteristica orientazione verso Oriente.

All'estremità settentrionale e sulla vetta di Desset sorge una specie di torre senza porte e finestre, costrutta senza cemento, dice il Münzinger, con cemento di calce asserisce il prof. Issel, del quale sono ancora tracce di antico rinvestimento e da quanto ne rimane si può asserire che fosse formata di uno zoccolo a tre gradini, por-

tante un dado che sorreggeva alla sua volta due scaglioni cilindrici. Dinnanzi a ciascun lato della base, vedonsi sul suolo tracce d'un antico pavimento.

Il prof. Issel giudica, che siffatta costruzione, fosse già coperta da un tumulo simile a quelli che sorgono sulle alture vicine, e disfatto posteriormente, i materiali avrebbero servito ad innalzare le piccole tombe che circondano la torre, in una delle quali avrebbe trovati piccoli rottami d'ossa umane. Il Sapeto ritiene, che tale opera sia il sepolcro di qualche marabut, dervish o santone quantunque gli abitanti di Massaua la vadano dicendo opera di qualche re del Samahr.

Le tombe di Desset, che hanno fornito ai nomadi parecchie leggende, appartengono secondo una tradizione locale oscura e confusa ad un popolo ricco e potente chiamato *Rom*, il quale avendo meritato colla sua empietà il castigo divino, fu sterminato da una grandine di pietre, delle quali sono avanzi nei frammenti di lava e nei lapilli, che in vari punti coprono l'adusto terreno.

I tumuli di Desset hanno fornito a quei popoli nomadi materia di molte poetiche leggende. A crederli, chiunque passa la notte presso a quei tumuli riceve l'inspirazione poetica. Il Lejean narra la seguente interessantissima leggenda: Un giorno uno straniero fu sorpreso dalle tenebre presso la tomba del re e vi si adagiò onde riposarsi: tosto udì un grande mormorio confuso, simile a quello di un accampamento che di sera rientra alla *zerìba*, ma i suoi occhi non vedevano nulla. Tutto ad un tratto udì la voce di un anziano che diceva ai giovani: " Si è preparato il necessario per ospitare questo straniero; si è cucinata la *lugmia* (polenta di latte e farina di dura) che deve mangiare, ov'è il latte che deve bere? „

I *Rom* ai quali la tradizione attribuisce codesti tumuli, erano un popolo ricco e potente, che aveva per vassalli tutti i beduini del Samahr, e sotto quel nome gli abissini comprendevano i romani ed i greci. Questi ultimi mantenevano ai tempi della loro maggiore grandezza, e più specialmente dopo le conquiste di Alessandro, relazioni strettissime cogli etiopi: possedevano sulle rive del Mar Rosso parecchi floridissimi empori commerciali, fra i quali Adulis, ed anzi sembra che da quel punto s'inoltrassero anche nell'interno del continente africano, e per una via che passava per Desset, le terre degli Habab, il Barca ed il Taca trafficassero col regno di Meroe. Ora le tombe di Desset potrebbero essere state erette a perpetuare la memoria dei capi o re di quella colonia.

Anzi, secondo il Sapeto, a dritta della strada, proprio nell'an-

golo sud di Desset, sono rovine di una città abissina su di un piano di un'ora di circuito con un 600 case di cui veggonsi tuttavia le fondamenta, che in alcuni siti hanno 1 metro di larghezza; ma non sarebbero state osservate rovine od iscrizioni riferibili ai greci.

Sembra che non siano ancora trascorsi cent'anni che morì l'ultimo re dei *Rom*, ed il suo inno funebre che improvvisando egli cantò prima di spirare, seduto all'ombra d'un tamarisco, dicesi ancora conosciuto, ma non se ne possiede che la traduzione, perchè coi Rom perì la loro lingua. Ora è da osservarsi che il Sennahit è indicato sulla più antica delle carte speciali d'Abissinia, sotto il nome di *Roma* e che i greci del basso impero davansi da loro stessi il nome di romani.

È noto che al tempo dei romani ed al principio del basso impero, la colonia greca d'Adulis già fiorente e ricchissima sotto i Tolomei, non era ancora decaduta; ora confrontando le tradizioni relative ai Rom e quelle che fra i nomadi ripetonsi su Adulis, nasce il sospetto che gli Adulini, isolati dall'Europa per le conquiste dei turchi e forse cacciati da Adulis dagli arabi, siansi ritirati verso l'interno, oppure misti agli indigeni siansi a poco per volta etiopizzati, conservando un'esistenza politica distinta fino ad un tempo a noi vicino. Intanto giova accennare, che i Mensa, tribù di pastori, che vivono al di là dei primi monti a 7 od 8 ore di distanza dalla necropoli, si vantano discendenti dei greci, ed il loro tipo classico e corretto non smentisce l'origine che essi attribuisconsi.

Dall'isola di Desset le carovane dirette a Cheren scendono al torrente di questo nome, per camminare quindi per due ore in una landa deserta ed arida, povera di ogni vegetazione. Poi superati parecchi poggi vulcanici e composti di detriti diversi, presentasi il gran torrente Amba, a cui già sonosi aggiunte le acque di Ailet, che scorre in un letto scavato nelle trachiti, largo 7-8 metri, dopo aver attraversato il villaggio di Chinchet-Caia a 180 metri sul mare, a cui presso stanno pochi sepolcri, distante da M' Cullu circa 25 miglia.

Ad Amba, le carovane sogliono pernottare, e non bevendo i cavalli l'acqua fangosa di quel rigagnolo, scavansi nel suo letto dei pozzi profondi 1 metro. Qui la lava arriva fino al mare, e su di un poggio poco lontano scorgesi una roccia basaltica dalla formazione colonnare, diversa dalle solite lave basaltiche e dalle rocce amigdaloidi di tutta la costa.

Da una stazione prossima all'Amba, Mai Aualid od *acqua delle vergini*, scopronsi i picchi che sovrastano sui Mensa, il popolo più

importante del Sennahit. Fra questa catena di monti e l'altipiano apresi una bella valle, detta dagli indigeni Matad, e per lo più nota col nome di Ailet, che è quello del villaggio principale, formato da un aggruppamento di 500 capanne abitate da 2000 beduini. Questa pianura potrebbe dare alimento al triplo delle mandre bovine che l'occupano quando si scavassero alcuni pozzi, essendo ivi l'acqua sotto il suolo ovunque abbondante. I beduini di Ailet sono ghiotti delle locuste, ed al tempo del loro passaggio, ne riempiono dei sacchi e degli otri, contrastandone il possesso ai numerosi uccelli.

Il terreno è montuoso e sparso di rocce fino al deserto *El-Sheb*, che comincia immediatamente oltre il Chor Caufer, e non si attraversa di giorno per il gran caldo, ove di quando in quando appare qualche picco nero isolato e brullo. Invece d'inverno esso copresi tutto d'erba, e vi pascolano numerose mandre: a circa due ore di marcia prima del torrente El Ain, cominciansi a scorgere i primi contrafforti della catena del Samahr, masse di graniti, di gneiss e di schisti micacei, entro i quali penetrano delle venature di quarzo.

La strada entra quindi nel letto del Lebca, che nella stagione delle pioggie diventa un torrente furioso, fiancheggiato da burroni verdeggianti e boschivi, per il quale a poco a poco si arriva al vallone di El Ain al piede della catena dei Mensa, ove il torrente sbocca dai monti per gettarsi in mare a valle ad otto ore di marcia.

Questa valle separa i Mensa da una tribù potente e poco conosciuta, gli Halhal i quali occupano la maggior parte del Samahr, ed i cui confini a settentrione non sono determinati. Questo popolo avrebbe emigrato dall'Abissinia or sono circa due secoli, e come le genti del Samahr gli abitanti portano una lunga veste bianca bordata di rosso e di turchino.

Al Lebca, le carovane abbandonano il piano per seguire le sinuosità del torrente, la cui acqua limpida quantunque poca nei tempi ordinari, è, tutto l'anno in quantità sufficiente da provvedere ai bisogni dei viaggiatori. Ivi il terreno si presta mirabilmente agli accampamenti, e tuttora esistono avanzi delle capanne destinate a ricoverare alcune guardie destinate a vegliare alla conservazione del telegrafo, che da Cassala per Cheren arrivava fino a Massaua.

La valle del Lebca, il cui corso sinuoso seguesi, sboccando dalla valle di El Ain, rimontandolo fino a Chelamet, offre dei punti di vista d'una maestà selvaggia imponente, che di rado incontrasi in altre regioni dell'Africa orientale, e sulle sue rive alternansi i giunchi con piante di alto fusto.

Ad Azmat Obel si distacca verso NNO una strada lungo il corso

di un piccolo affluente del Lebca, per cui in tre ore arrivasi alle pianure di Aide ed Af-Abed, il capo luogo degli Az-Temariam. Quando per le grandi piogge il Lebca cresce ed il suo letto diventa impraticabile, tutte le carovane ivi l'abbandonano per prendere codesta via, e passato Af-Abed rientrano in esso a Chelamet.

Nella valle del Lebca predominano gli schisti: che spuntano pure attraverso terreni d'alluvione che sonosi deposti presso il fiume. Le formazioni vulcaniche esistenti a sud della collina Gezenab ed oltre Desset, sono analoghe alle lave di Aden, ed emergono a traverso i calcari marini come masse efflorescenti color mattone, sopratutto dal lato del Chor Amba.

Il paesaggio diventa quindi a poco per volta più maestoso, finchè a capo di un'ora e mezza di marcia da El Ain, si entra col letto del fiume in una stretta profonda incassata fra alte montagne granitiche larga non più di 20 metri, ove i ciottoli e le rocce si alternano con alcuni salti che ne rendono la via più malagevole. Queste pareti montane fiancheggianti il cammino crescono fino a 1000 metri d'altezza sul mare, mentre il letto del fiume diventa ognora più impraticabile, per i massi ed i blocchi di granito sovrapposti gli uni sugli altri che si succedono, e così si mantiene fino ad un'altra stretta detta dai nativi Aualid Eret (la figlia dell'inferno, ed anche il luogo ove nacque la scimmia) per cui questa costituisce la parte peggiore di tutto il viaggio.

A capo di un'ora di marcia, la valle comincia ad allargarsi ed a perdere il suo carattere imponente e maestoso; le montagne diventano colline e sulle rive del torrente, che ora scorre in un terreno umido e fangoso fra due siepi di verdura, crescono enormi tamarindi ombrosi accanto ai leggiadri tamarischi od a rari sicomori, fra i quali appare altresì la forma colossale e nodosa dell'adansonia. Qui l'acqua ha un gusto disaggradevole, sia perchè il fondo è continuamente calpestato e smosso dagli animali che lo traversano, come per le immondezze che vi lasciano i cinocefali, ivi sempre numerosi, essendo questo un luogo di soggiorno ad essi prediletto.

Da Mohaber (il luogo dell'incontro) che è a quattro ore di marcia od a 19 miglia da El-Ain, luogo atto ad un grande accampamento, rimontasi sempre il Lebca lungo una valle che si va via via allargando, limitata a sinistra da alcune basse colline che distaccansi dalle montagne dei Mensa, mentre a destra si estende una vasta pianura ondulata, limitata soltanto dalle montagne di Az Tecles. Lungo questa valle succedonsi continuamente, a guisa dei quadri di un caleidoscopio, delle vedute e dei paesaggi stupendi e

maestosi, il cui fondo muta colla natura degli alberi e degli arbusti, in mezzo ai quali vivono molti animali selvaggi compreso l'elefante, che lascia tracce del suo passaggio negli escrementi o nei guasti che reca agli alberi, e talvolta anche il rinoceronte. In mezzo alle foglie volano pure cinguettando uccelli dai colori più smaglianti, fra i quali spicca il verde di brillanti pappagalli, che squittendo arrampicansi di ramo in ramo.

Dopo 17 miglia e mezzo, che si percorrono in circa quattr'ore, arrivasi a Chelamet ove le carovane si fermano senza che vi sia alcun villaggio, e qui le montagne si allargano tutt'intorno, in modo che nessun ostacolo si presenta alla formazione di vasti accampamenti, ai quali l'acqua è fornita dai pozzi scavati nelle vicinanze.

A monte di Chelamet il letto del fiume, che costituisce sempre la via seguita dalle carovane, restringesi di nuovo e talvolta anzi forma qualche salto, ma attraversa pure delle belle pianure erbose fin presso la sorgente del Lebca che volge a nord ed infine si lascia. Poco dopo si presenta il territorio di Gogai ove esiste un pozzo, quindi dopo una lunga marcia di circa quattr'ore arrivasi al piede del passo più formidabile di tutto il viaggio, noto col nome di Acherabet-el-Massalit che sta a 1450 metri sul mare. Questa località che costituisce lo spartiacque del Lebca e dell'Anseba, è formata da una montagna alta ed aspra che separa la catena dei monti Aggaro (Mensa) da quella detta Rora-Az-Tecles, ed è di tal natura che un nucleo di buone truppe, la chiude assolutamente.

Superata la riva, presentasi stupenda allo sguardo a circa 200 metri più sotto la splendida conca ovale dei Bedjuc, larga una trentina di chilometri, ove nei mesi estivi corre l'Anseba, che nasce a sud nell'altipiano abissino e raccoglie le acque del ricco Senahit. La vegetazione che ricopre le sue rive è abbondante e tropicale, ma non perciò la pianura può ritenersi atta alla coltivazione, perchè nella stagione delle piogge viene spesso così allagata che serve appena al pascolo del bestiame.

Tutta la valle è seminata di villaggi separati da foreste vergini che il sole illumina coi suoi raggi dorati, ove notansi le svelte acacie, alternarsi coi baobab, nonchè fiori di ogni specie, vaghi e profumati soltanto come la natura sa crearne.

Il villaggio di Gabena a 17 miglia da Chelamet, che è il primo ad incontrarsi ai piedi del monte ed a poca distanza dall'Anseba, già trovasi nel paese dei Bogos. Qui il Chor che sta a 1330 metri sul mare, scorre in un terreno sabbioso di alluvione, largo circa 18 metri, volgendo il suo corso verso NNO; ma nel suo letto invece di

acqua corrente vedonsi spesso soltanto delle pozzanghere. Al sopravvenire di un temporale esso riempiesi rapidamente non solo, ma le acque straripano trasportando furiose tronchi d'alberi misti a detriti d'ogni sorta. Cessato il temporale il loro livello si abbassa con uguale rapidità ed il letto non tarda a prosciugarsi di nuovo quasi totalmente. Nell'Africa tropicale siffatti temporali improvvisi, per cui delle vallate intere vengono subitamente inondate, sono frequentissimi, ed in riva al mare non è raro il caso di vedere subitamente gonfiarsi un fiume, senza che ivi o nelle immediate vicinanze sia caduta una sola goccia d'acqua, e trasportare furioso abbondanti materiali, rovinando le già dirupate rive. Una siffatta irruzione delle acque viene preceduta da un sordo muggito ingrossato dall'eco dei monti vicini, che sembra scendere dall'alto, il cui fracasso va ognor più crescendo simile a quello dell'onda del mare che si dilata sul greto della spiaggia. Poi ad un tratto appare un vero fiume coperto di schiuma melmosa rotolarsi lungo il letto arenoso, romoreggiante, tremendo, carico di rottàmi, di tronchi schiantati, ma avanzarsi a rilento, imperocchè lo strato di sabbia asciutta e profonda ingoia le prime onde che arrivano.

Tuttavia non sempre le cose succedono con tanta mitezza, imperocchè talvolta dopo il rumore sordo il torrente passa rapido e furioso, ingoiando e trascinando quanto gli si para davanti, e qualche ora dopo quando la calma è ritornata, trovansi sulle rive cadaveri di uomini e di animali sorpresi dalla sua furia, e tronchi d'alberi rimasti inceppati fra grossi blocchi di roccie.

La strada per arrivare a Cheren diventa ora relativamente comoda e segue a ritroso il corso del fiume tra fitti cespugli od erti burroni ed in mezzo ad una vegetazione splendida. A 6 miglia prima di Cheren esso entra in una gola chiamata Dsabab che l'Anseba traversa, difesa da un piccolo forte capace di contenere 150 uomini, ma gli abissini hanno saputo evitare nelle loro escursioni il tiro dei suoi cannoni.

Qui appare ovunque la vegetazione più stupenda dei tropici, e fra i baobab ed i fiori di ogni specie, il cui profumo si spande nell'aria, vedonsi passare per angusti sentieri volti in ogni senso, dei rinoceronti, che fanno di quei luoghi impenetrabili la loro dimora, cercando sotto l'ombra di quei rami attraverso i quali il sole non penetra, un piacevole riposo nelle ore meridiane.

Poco oltre il villaggio di Ona, che si lascia a destra, affacciasi infine il monte Sevou, ai piedi delle cui rocce granitiche presentasi Cheren o Sanahit, come gli egiziani la chiamano, la capitale ed an-

che la sola città della provincia dei Bogos, formata per lo più di capanne o *tucul* di paglia e di stuoie. La sua distanza da Massaua per la strada brevemente delineata è di 130 a 151 miglia, ed il viaggiatore che ha sofferto il caldo e la polvere, patito la fame e la sete è ben lieto di trovare in quella località, un luogo ove riposare le sue stanche membra.

Capitano L. GATTA.

IL PRIMO AMORE DI ROSA

Era proprio così: aveva oramai trentatre anni, la natura le aveva dato un cuore ricco d'affetti, bisognoso d'amore, una desiderabile e invidiabile bellezza di forme, brio d'ingegno, gentilezza di sentimento e di maniere — e non aveva ancora amato mai.

L'avevano amata d'amore? La non se n' era accorta, e avrebbe senza esitazione giurato di no. Del resto essa non aveva avuto tempo nè di amare, nè di farsi amare, nè d'accorgersi d'essere amata.

A sedici anni, suo padre, che lottava, non sempre vincitore, colla miseria vestita di decoro dell'impiegato, per le solite ragioni di convenienza, le aveva fatto sposare un colonnello in ritiro, ricco di anni, di acciacchi, di ferite e di denari. Rosa aveva acconsentito senza alcuna ripugnanza. Non conosceva nulla della vita; era avvezza ad ubbidire ciecamente ai genitori; sapeva che le ragazze hanno da prendere marito, e quello o un altro a lei poco importava; sarebbe stata ricca, avrebbe aiutato la famiglia; non le pareva ci fosse altro da desiderare.

Il colonnello l'aveva sposata, non solamente perchè quella fresca, graziosa bellezza, che sbocciava, aveva piaciuto dimolto agli occhi suoi, ma perchè, dal vedere quella ragazza così attenta, così ordinata, così alacre nelle faccende domestiche aveva argomentato che troverebbe in lei una eccellente infermiera a curare i suoi malanni.

La sua previsione aveva indovinato. Egli se l'era portata in un suo castello solitario laggiù al fondo d'una provincia, con l'egoismo feroce di chi vuole una creatura tutta per sè, non distratta da nulla

nel servigio, nel culto della personalità dominatrice. Non riceveva nessuno; i suoi congiunti, sgomentati da questo matrimonio tardivo che minacciava le loro speranze dell'eredità, erano stati bravamente messi alla porta; ai genitori della moglie erano concesse tutt'al più due visite all'anno. Quando la stagione ed i reumatismi glielo permettevano, il colonnello cacciava tutto il giorno, o montava un suo cavallo prediletto, o guidava attraverso i suoi possedimenti la moglie in una *vittoria* tirata da due vivaci friulani; quando il tempo cattivo o i dolori lo inchiodavano alla poltrona, col suo fido cane sdraiato ai piedi passava il tempo a raccontare le sempre medesime storielle delle sue campagne alla moglie che agucchiava sedutagli accosto, e a sfogare con bizze e dispetti l'acredine del suo umore.

Un pretore giovanotto, del paese vicino, prima tappa della sua carriera di magistrato, aveva preso gusto a far la strada di quel castello e venirci a recare i suoi abbigliamenti alla moda e la sua memoria ancor fresca delle eleganze e delle galanterie cittadinesche. Nelle prime visite, fatte a distanza di una quindicina di giorni, avea sempre trovato un racconto del colonnello, una buona bottiglia di vin vecchio, e il soave profilo della signora Rosa china sul suo lavoro; ma quando le sue venute furono più frequenti, la prima cosa che gli mancò fu la vista della padrona, poi la bottiglia: fare la lunga passeggiata solamente per la storiella del vecchio militare, era cosa troppo poco dilettevole, eppure egli si ostinò nella speranza che si tornerebbe forse al primitivo sistema. S'ingannava: un bel giorno non ebbe più nemmeno la storiella, ma il viso del colonnello così arcigno come una serrata d'uscio sul muso. Scomparve per non lasciarsi veder più.

Un villeggiante che non oltrepassava la trentina si fece compagno di caccie e di cavalcate del colonnello, che mostrava piacersi assai della compagnia di lui; ma quando il giovane ebbe fatto tre visite al castello, alla quarta si sentì a rispondere che il colonnello era partito per alcuni giorni e che la signora stava poco bene.

***

La Rosa era oppressa da una noia tremenda: desiderava quasi che il marito facesse qualcuna delle sue bizze tanto per variare la monotonia della giornata: non lo desiderava, ma trovava che almanco era un'occupazione quando aveva da curare il marito con più crudeltà tormentato da' suoi malanni.

Non ebbe figli, che avrebbero dato una ragione e un interessamento alla sua vita; ella s'inselvatichiva, sonnecchiava, ingrassava.

Finalmente una diversione le capitò. Un bel giorno giunse al castello una vecchia serva con un bambino di circa otto anni e una lettera. Il bambino era il figliuolo di una nipote del colonnello che era caduta in povertà, ch'egli aveva magramente soccorsa da prima, poi scacciata come tutti gli altri congiunti, poi obliata. Era morta vedova, misera, lasciando al suo figliuolo, per unico sostegno, quella vecchia serva, per unica rivalsa, le speranze ipotetiche sull'eredità dello zio colonnello. A costei essa lo aveva raccomandato con una lettera scritta quando già era agli estremi, usando di quelle frasi cui son capaci di trovare le madri, e che ottengono tanto effetto quando si sanno dettate da moribondo. La vecchia serva aveva preso il bambino e la lettera, e se n' era venuta a battere all' uscio di quel castello.

Il bambino era un amore: paffutello, guancie rosee, capelli biondi riccioluti, occhioni azzurri, labbra come ciliegie, aria allegra, petulantella, riso argentino, schietto, voce soave, parola franca, spiritosa, ingegno precoce: tirava i baci e le carezze. Il furbo se ne accorgeva, e sapeva servirsene. Piacque di subito meravigliosamente alla Rosa. Il colonnello, che lo avrebbe volentieri mandato senza altro fuori dell'uscio, insieme colla vecchia scorta, non osò per riguardo alla moglie; senza prendere nessuna determinazione, senza lasciarsi trarre neppure in un'ombra d'impegno, nè far capire menomamente i suoi propositi, permise che vecchia e ragazzo rimanessero al castello, venissero allogati su in una cameretta all'ultimo piano, scendessero nella dispensa, a tavola con la servitù, e il fanciullo sgambettasse pei viali del giardino, purchè non facesse troppo chiasso, non guastasse gli arbusti delle macchie e delle siepi, i fiori dei vasi e delle aiuole, gli alberetti del frutteto, e non alzasse la voce quando egli, il colonnello, s'appisolava dopo i pasti.

Dopo un poco di giorni, il burbero zio, incontrando quel frugolo nipotino, che rideva così allegramente, che sapeva dire certe cosine graziose alla giovane zia, certe rimbeccate argute a chi lo stuzzicasse, cominciava a spianare le sopracciglia e lasciava apparire sotto i baffi grigi qualche cosa che somigliava ad un sorriso. La Rosa se ne valse per suggerire al marito che sarebbe stato meglio se il bambino fosse ammesso alla tavola con lo zio: poteva parere indecoroso che un nipote mangiasse co' servi in cucina, sarebbe stata una compagnia aggradevole a loro che, sempre soli, in faccia l'un dell'altro, non trovavano quattro parole da dirsi lungo tutto il pranzo e la

cena Il colonnello acconsentì senza troppo contrasto. La cosa finì che quel monelluccio di Pierino non si staccava più oramai dalle sottane della zia, a cui pose un profondo, vivacissimo affetto, tutto quello che avrebbe avuto pel padre e per la madre, se fossero vissuti. E la giovane donna, da parte sua, aveva preso ad amare quel piccino con tutto quanto di materno c'era nel suo bel cuore di diciotto primavere.

Tutto andò benissimo per oltre un anno; la Rosa non si annoiava più; Pierino cresceva, e s'abbelliva, e diventava forte, intelligente, ardito, che era una meraviglia; il colonnello cominciava a trovare soverchio il chiasso di cui il fanciullo riempiva i corridoi e le stanze del castello, i viali del giardino, il cortile e la casa dei coloni. Ma frattanto il monello non imparava altro che ad arrampicarsi sui più alti alberi, a saltar siepi e muricciuoli, a saccheggiare il frutteto, a condur la barca del laghetto e fare una guerra spietata ai pesci, alle anitre e ai conigli; e alla fine dei due anni passati, anche la Rosa, zelantissima di lui protettrice, dovette confessare che ciò non bastava per farne un uomo istrutto ed educato. Il colonnello, stanco del tutto oramai, dopo un malestro alquanto maggiore dei soliti, decise liberarsi di quel diavolo incarnato e cacciarlo in un collegio militare. La Rosa pianse bensì un pochino ma comprese che il marito aveva ragione, che ciò era richiesto dall'interesse medesimo del ragazzo, e non pensando neppure di far recedere il marito dalla presa risoluzione, ottenne solo che Pierino sarebbe consultato intorno alla carriera ch'egli avrebbe preferito, per non obbligarlo a prendere contro sua voglia quella delle armi, che all'anima mite ed amorevole della Rosa pareva troppo dura e piena di pericoli.

Il fanciullo ne scelse una assai più aspra ancora e pericolosa. S'era innamorato dell'acqua barcheggiando pel laghetto, aveva posto per caso la mano su alcuni libri di viaggi marittimi che raccontavano avventure meravigliose di naviganti, la sua immaginativa s'era scaldata a sognare nella sua vita romanzi stupendi di vita marinaresca; rispose che voleva farsi marinaio. La Rosa, spaventata, glie ne disse d'ogni fatta per dissuaderlo: ma egli era ostinato e perseverò; il colonnello, contentone, lo prese con sè e caldo caldo lo condusse in un collegio di marina.

*
* *

Alla Rosa, dopo la partenza di Pierino, il castello parve più deserto e uggioso che mai, la sua esistenza più monotona e fasti-

diosa, il marito più intollerante e bizzoso; tornò ad annoiarsi, ad intorpidirsi anima e corpo, ad ingrassare.

Pierino scriveva di rado; il colonnello, divenuto più misantropo, sempre più tormentato da' suoi acciacchi, non aveva voluto mai riaverlo al castello nelle poche vacanze che gli erano concesse dal collegio. L'orfano finì il suo corso di studi, fu imbarcato, compì varii viaggi, venne ascritto all'equipaggio d'una fregata che doveva fare il giro del mondo; i suoi congiunti non ne seppero più nulla. Ma la Rosa, nel suo assopimento morale e materiale, vedeva tratto tratto passarsi innanzi alla mente la figura allegra d'un bambino riccioluto, dagli occhi azzurri, dalla bocca ridente, e provava una tenerezza, un commovimento, che la dilettava, che le faceva bene.

Passarono dieci anni: a capo di questi il colonnello cominciò a declinare; il suo corpo, sino allora diritto e rigido, prese ad incurvarsi; dovette rinunciare alla caccia, al cavalcare, alle passeggiate: appena se poteva uscire e far pochi passi innanzi alla casa, sorretto dalla moglie e da un servo; la mente gli si indebolì, la memoria si offuscò, e raccontando i suoi sempre soliti aneddoti, egli confondeva l'uno coll'altro e faceva imbrogli da non raccapezzarcisi più nessuno. I suoi congiunti, che lo seppero, arrivarono a frotte colla buona intenzione di dar la caccia all'eredità; ma siccome imbizzivano il marito, e seccavano lei, la signora Rosa fece un grande animo e li mise tutti fuori dell'uscio; e allora fu proclamato da tutti che essa teneva sequestrato il colonnello, divenuto mezzo imbecille, per carpirgli il testamento.

Invece era questa l'ultima cosa a cui ella pensasse; anzi non ci pensava niente affatto, e fu altri che ci pensò per lei: il parroco, un galantuomo di prete, il quale, prevedendo che se il colonnello morisse senza testamento, tutta quella caterva di avidi parenti sarebbe piombata addosso alla roba di lui e l'avrebbe sperperata, rendendo più meschine che potessero le condizioni della vedova, e ammirato della pazienza e dell'affettuosità che la brava donna usava verso il malato e che la facevano degna di ogni miglior premio, un bel giorno che il colonnello era meno imbecille del solito, saltò il fosso, come si suol dire, ed ebbe il coraggio di pronunziare le due tremende parole di notaio e di testamento.

Il vecchio, spaventato, si mise a chiamare la moglie, gridando a squarciagola.

— Senti un po', Rosa — le disse, quando ella fu giunta tutta

sollecita e ansiosa — c'è il sor parroco che mi vuol fare scrivere il mio testamento.

Per la Rosa fu di tal sorpresa questa uscita, che stette lì un poco senza trovar parola; e subito le apparì alla fantasia la cara visione del bambino riccioluto, dagli occhi azzurri.

— Che cosa ne dici? — domandò il colonnello stupito e malcontento del silenzio della moglie. — Sembro anche a te, così a mal partito da dover pensare e provvedere a queste cose?

— No certo — s'affrettò a rispondere la donna. — Sei più forte e più robusto di tutti noi; ma è pur vero che tu hai certi doveri...

— Eh! che io non ho doveri verso nessuno! — interruppe il colonnello già imbizzito. — E, la mia roba, posso farne quel che mi pare e mandarla magari al diavolo.

— Ecco appunto! — insinuò furbamente il parroco. — Se fossi in voi, a me non piacerebbe che, appena avessi chiusi gli occhi, saltasse qui una frotta di eredi affamati a sperperare ogni cosa...

— Oh no! codesto non ha da essere, codesto non lo voglio, e codesto non accadrà.

— E vorrei assicurare la roba mia a chi ne fosse degno, a chi la meritasse...

— Già! Ma chi vi è degno, chi la merita? — esclamò il vecchio coll'ingenua ingratitudine dell'egoismo.

— Eh! mi pare che non avete da guardare molto lontano per vedere chi da tanto tempo vi dimostra una vera affezione...

La Rosa, comprendendo che si parlava di lei, arrossì fino al bianco degli occhi, e si affrettò ad interrompere con una certa energia:

— Chi n'è degno, chi se la merita, è un bravo giovane, pieno di valore, che saprà far onore alla ricchezza e a chi glie l'ha lasciata.

— Chi? — domandò il colonnello stupito.

— Pierino, il vostro nipote, un buon figliuolo, un bravo marinaio, un cuor d'oro, uno che vi deve già tanto e che, dovendovi ancora un così distinto posto nel mondo, saprà essere davvero riconoscente.

Benchè il parroco, meravigliato e spiacente, volesse contrastare, la Rosa, messo una volta l'animo a tal partito, seppe fare così bene che pochi giorni dopo suo marito per testamento istituiva Pierino suo erede universale e lasciava a lei niente più di quanto le assegnava la legge.

E di questo suo successo, che il parroco giudicava una gran follìa, la buona Rosa fu più lieta che di qualunque vittoria in suo beneficio.

*
* *

Il colonnello morì; si fece capo al Ministero di marina per sapere dove fosse l'erede, affine di potergli annunziare l'eredità toccatagli, ed ottenergli una licenza perchè venisse a prender possesso della successione e dar sesto alle cose sue.

Rosa lo aspettò sei mesi che le parvero eterni. Quel grande castello le tornava ancora più uggioso, ora che la si trovava sola, senza udir più il brontolio del marito, senza aver più l'occupazione di curare quell'infermo impaziente, bizzoso, ingrato. Veniva però a rallegrarla, sempre più frequente, quella cara visione del bambino riccioluto, biondo e roseo, dagli occhi azzurri. Strano a dirsi! Il nipote lontano, ella non poteva immaginarselo diversamente; ben sapeva che ora doveva essere un uomo; ma pure, figurarselo grande, grosso, barbuto, le pareva un assurdo, non era buona. Finalmente cominciò per arrivare una lettera: piena di affetto, di riconoscenza, di memorie del passato già lontano, di tenerezze che erano la manifestazione d'un'anima gentile. Rosa lesse col cuore che palpitava e le lagrime agli occhi. Pierino scriveva dalla baia d'Assab; diceva che si stava per far rotta verso l'Italia, ma che non sapeva precisamente se subito, o con qualche indugio, se direttamente, o con fermate qua e colà, che quindi il suo arrivo poteva aver luogo ò pochi giorni dopo quello della sua lettera, o dopo trascorse delle settimane ed anche dei mesi; ad ogni modo che, appena messo piede in Italia, senza mandare altro cenno di sè, egli sarebbe corso al castello ad abbracciare la zia.

Questa sì che ora si scosse dal suo torpore, affine di preparar tutto a modo per l'arrivo del caro piccino! Gli pose in assetto la camera la più ridente; cortine bianche, il parato a fiorati gai, mobili di legno chiaro, fiori sulla tavoletta, sul canterano, sulla scrivania: avrebbe potuto trovarvisi a meraviglia una ragazza uscita dall'educandato. Ogni giorno la ci entrava due o tre volte a vedere se non vi fosse nulla da aggiungere, da togliere, da accomodare. Pensava doverselo vedere comparire dinanzi da un momento all'altro; di notte si svegliava in sussulto credendo aver udito l'arrivo di qualcuno al castello, una voce che la chiamava, una voce che aveva lo

squillo argenteo di quella di Pierino. Ma questo momento tanto aspettato non giungeva mai; e poi, quando si era nuovamente racchetata l'anima di Rosa nella sua calma di dormiveglia, ecco il grande avvenimento.

Era una domenica. Rosa, le feste, stava in chiesa tutta la mattina; era molto religiosa, e poi ci aveva una distrazione, essa che non ne godeva nessuna; sentiva la predica del parroco, quindi la messa cantata e per ultimo il *Tantum ergo* e la benedizione data col Santissimo Sacramento; usciva delle ultime, pacifica, a passo lento, cogli occhi socchiusi, innanzi alla gran luce del sole che batteva sulla piazza, salutata con riverenza affettuosa dai contadini, per le famiglie dei quali colpite dalla disgrazia, essa era sovente la mano soccorritrice della Provvidenza: incontrava sul piazzale il parroco, che lasciava dare la benedizione al vice curato e se ne veniva fuori, il nicchio in testa, la veste lunga, la tabacchiera in mano, ad assistere all'uscita dei fedeli e scambiare qualche parola coi vecchi della pieve; il parroco, suo complice nell'opera di beneficenza; e la signora Rosa lo pigliava con sè e lo conduceva a pranzo al castello.

Quella mattina in chiesa c'era stata della distrazione, massime nella parte femminile dell'adunanza. Le teste delle contadine si voltavano frequentemente verso il primo pilastro a destra entrando; e la signora Rosa non potè resistere neppure essa alla curiosità di guardare che cosa ci fosse colà per chiamare l'attenzione della gente. Ci vide un uomo grande e grosso, dalle spalle quadrate, che, appoggiato al pilastro, si sorreggeva con la mano sinistra il gomito destro, e, tenendo la mano destra alla fronte, in atto di concentramento, si copriva gli occhi e la faccia. Era evidentemente un forestiero; ma ch'egli potesse essere quello da lei aspettato, non le passò per per la mente. Non c'era nulla del piccolo biondo Pierino in quella robusta corporatura, in quel capo grosso coi bruni capelli tagliati corti corti. Rosa lo guardò di sfuggita una volta e poi non lo guardò più. All'ultimo evangelio della messa cantata, essa si volse indietro: il forestiero se ne era andato. Ed ecco che all'uscir dalla chiesa, la signora Rosa si vide venire incontro il parroco accompagnato da quello sconosciuto. Ora egli aveva la faccia scoperta e veniva verso di lei lentamente; così che essa potè vederlo ed esaminarlo bene.

*
* *

Vestiva abiti civili ed eleganti, ma con una certa disadattaggine, come se non ci fosse assuefatto; una barba fulva e abbondante gli

copriva la parte inferiore del volto: un volto maschio, risoluto, e lineamenti risentiti; ci sarebbe stata in quella fisonomia un'espressione di fiera serietà, di orgogliosa tristezza, se sotto la fronte sporgente non avessero luciccato due occhioni azzurri, i più miti, i più allegramente giovanili, i più sereni che si possano veder mai.

Il parroco gli parlava vivamente, ed egli, ascoltandolo con interessamento, faceva un sorriso che trapelava fra le basette, mentre il suo sguardo girava lento tutt'intorno, per vedere, per esaminare bene ogni cosa circostante. Così non iscorse subito la signora Rosa che veniva verso di loro e che lo guardava con una curiosità sempre crescente.

Si riscosse tutto, quando il parroco lo urtò col gomito e gli disse:

— To! ecco qui la signora Rosa.

Un'allegra fiamma vivace si accese in quelle sgranate pupille azzurre, una leggera esclamazione proruppe dalle labbra del giovane; e in un attimo la signora Rosa si trovò strettamente serrata fra due robuste braccia, mentre una bocca barbuta le stampava sulle guancie due caldi baci.

— Oh zia! zia Rosa!

— Come! — esclamò la signora turbata, scombussolata — Sei! tu!

— Egli è quel monellaccio di Pierino.

— Pierino!... Possibile!... Pierino!

Ella non seppe dir altro, confusa e turbata sempre più innanzi a quel grandone di giovinotto che là, piantato, innanzi a lei, dopo averla presa per le mani e stringendogliele forte, la divorava cogli occhi. Voleva guardarlo e non osava; non vedeva più nulla in lui del bambino, la cui rosea immagine erale stata impressa; sentiva sulla gota quei due baci prepotenti, e un'ondata di sangue le veniva ad infuocare la faccia.

— Non mi riconosce più, non è vero? — disse il giovane sorridendo.

E allora la signora Rosa riconobbe lo sguardo affettuoso e gaio di quegli occhioni azzurri.

— Veramente — disse — non avete cambiato di poco, siete diventato un uomo tanto fatto....

— Ma nel cuore sono sempre il medesimo sa! — replicò il giovane: — ma qui dentro c'è sempre la medesima riconoscenza per lei....

S' interruppe ridendo un pochino con fare quasi ancora infantile.

— Ma che lei?... E perchè trattarci come due estranei?... La zietta mi dava del tu, e anch'io a lei; non sarebbe meglio tornare a questa affettuosa famigliarità?

— Torniamoci pure — rispose Rosa sorridendo in mezzo al suo turbamento, che non era ancora cessato.

— E andiamo a casa — aggiunse il parroco, temendo compromesso da quel ritardo il pranzo eccellente che lo aspettava al castello.

Pierino prese il braccio della zia, e stringendoselo amorevolmente fra il suo e il petto, si avviò con lei; il parroco si mosse di conserva.

L'impressione che Pierino aveva ricevuta dalla vista della Rosa era pure stata assai viva e affatto gradevole. Il bambino eziandio aveva recato seco, partendo, dolcissima e carissima l'immagine della sua vezzosa protettrice, e l'aveva serbata preziosamente in fondo al cuore; in essa aveva continuato a vedere incarnate insieme la bontà e la bellezza, un vero ideale dell'adorabile femminino. Ma ora, tornando presso di lei dopo tanti anni, avendo già potuto vedere i guasti che fa il tempo sulle delicate forme della bellezza muliebre, aveva in cuore una certa paura di trovare guasto il suo bell'ideale, svanita quell'aureola di grazia e di leggiadria. Invece no: il torpore dell'anima e la monotona inerzia della vita avevano conservato il fiore della beltà a quella donna di trentatre anni, e il rossore della commozione in tal momento, le dava la splendenza della gioventù. La figura così religiosamente conservata nel sacrario della sua memoria era lì, innanzi a lui, viva, sorridente, affettuosa, commossa.

*
* *

La signora Rosa condusse Pierino nella cameretta preparatagli.

— È da più mesi che questa camera ti attende.

— Sempre così parata a festa?

— Sempre.

Il giovane girò intorno uno sguardo intenerito.

— E sei tu, zia Rosa, tu la mia cara, la mia buona provvidenza, che l'hai adornata con questi fiori!

Rosa arrossì di nuovo; Pierino in un altro accesso di entusiasmo riconoscente, l'abbracciò da capo e baciò sulla fronte e sulle labbra. Quei baci ripetuti la turbavano stranamente: ebbe come una dispettosa impazienza, eppure nell'intimo ne sentiva una misteriosa, mai conosciuta dolcezza. Si liberò dalle braccia di lui con brusco movimento, e lo respinse vivacemente.

— Eh! sta un po' fermo; fa presto la tua *toilette* e scendi, che l'ora del pranzo è passata, e al parroco non piace l'indugio.

E scappò via colla rapidità e la leggerezza di una giovane di diciott'anni.

Il pranzo fu piacevolissimo per tutti, rallegrato dalla parola vivace, briosa, scherzevole del marinaio; l'allegria del ragazzo e del giovinetto non era che velata da quella apparenza di serietà e di riflessione che avevano data alla fisonomia di lui le fatiche, le prove, le audacie della vita di mare; in quel simpatico ambiente essa si estrinsecava di nuovo e informava tutti i racconti che egli veniva facendo delle sue passate avventure.

La signora Rosa ora osava guardarlo: le mani bianche intrecciate e appoggiate all'orlo del desco, la persona un po' curva, gli occhi lucenti, umidi ora per emozione, ora per ilarità, semiaperte le labbra rosse come ciliegie, essa ascoltava, rideva, applaudiva; mai non erano passate così rapidamente e così amenamente per lei quattro ore, come quelle che Pierino infaticabile occupò nelle sue chiacchiere.

Uscirono col parroco per accompagnarlo alle funzioni del pomeriggio. La signora Rosa, andando a prendersi la cappellina, gettò uno sguardo più acuto, più fisso, più interrogatore sullo specchio; si raggiustò alcuni ricci della capigliatura sulla fronte; trovò che la fodera rosea della tesa dava al suo volto un confacente riflesso, sorrise a se stessa e riconobbe che la candidezza de' suoi denti aveva in quel sorriso un invidiabile splendore. Se ne sentì tutta lieta e animata; e non ne sapeva il perchè.

Discese al villaggio, appoggiandosi con più abbandono al braccio di Pierino, con nell'aspetto una certa graziosa superbietta di mostrarsi accompagnata da quel forte, bello e simpatico giovane.

La sera Rosa accompagnò il suo ospite alla camera da letto, per vedere se nulla gli mancasse; non mancava nulla.

— Buona notte, Pierino — gli disse — e possa tu ritrovare qui i dolci e fermi sonni che ci avevi da ragazzo.

E gli tese la mano.

Il giovine aveva una gran tentazione di ripetere amplessi e baci della mattina; ma il modo con cui essa lo aveva respinto, lo rendeva peritoso; cominciò per prendere quella mano, e tenerla più lungamente che non occorresse, e accarezzarla fra le sue. Quella mano era molle, morbida, liscia, ed egli sentiva come un velluto nella sua palma.

— Anche allora, zia, eri tu che ultima mi davi la buona notte;

e qualche volta l'accompagnavi col regalo d'un bacio sulla fronte. Il tuo saluto, il tuo bacio mi procurava il più dolce riposo; addormentandomi col saluto della tua voce avrò anche stanotte il sonno più delizioso... e più ancora se lo accompagnerai eziandio col bacio.

Per la mano che le teneva, egli attirava dolcemente verso di sè la donna, mentre con atto umile, rispettoso, supplichevole, chinava innanzi a lei quella sua testa fiera e superba.

Rosa esitò un momentino: ma lo sguardo ammaliatore che la fissava, in cui essa rivedeva gli occhi sereni dell'antico Pierino, aveva su lei una strana forza: si decise a un tratto.

— E perchè no?.. Sono tua zia: posso ben darti un bacio materno.

Prese fra le mani il capo del giovane: vi stampò sulla fronte rapidamente un bacio leggero leggero, e uscì che pareva scomparsa.

Pierino stette un poco in quella mossa, l'occhio inchiodato all'uscio per cui ella era fuggita. Sentiva in sè uno strano rimescolio di sentimenti: quel bacio sulla fronte del giovane di ventidue anni aveva fatto ben altro effetto da quello che produceva al ragazzo di dieci. Ma le parole che lo avevano accompagnato sembravano a Pierino una spiacevole dissonanza. “ Una zia! „ “ Bacio materno! „ Ma che zia? Essa non lo era punto. Materno? Ma, nell'affetto che aveva per quella cara creatura, e il quale parevagli ancora accresciuto al vederla, egli non avvertiva nulla di figliale.

L'augurio di buon riposo della Rosa non ebbe effetto per Pierino che in parte. Egli stentò ad addormentarsi; pensava e ripensava, voltolandosi pel letto: la figura delle opulenti forme di quella benefica fata parevagli avesse lasciata per la stanza una traccia luminosa; quando si addormentò sognò una burrasca di mare, da cui sopra un cavallone usciva un'ondina e veniva a baciarlo sulla fronte: — e quell'ondina aveva le sembianze della signora Rosa.

***

Parecchi giorni passarono: fra Rosa e Pierino, invece di quella cordiale famigliarità che il giovane aveva tentato di stabilire fin dai primi momenti, era venuto un impaccio, che dava alle loro relazioni una specie di freddezza. Di baci non si parlò più: appena se si toccava la mano, e quella di lei fuggiva sollecita, guizzava via leggera dalla palma robusta di lui, che avrebbe voluto stringerla, torcerla, e non osava.

Ma l'animazione continuava negli occhi e nella carnagione di Rosa: non era stata mai così sollecita, la giovane vedova, mai così mattiniera, così operosa: si occupava delle cose che potessèro conferire al benessere dell'ospite; poi a un tratto la veniva assalita dalla stanchezza o dal fastidio, e per delle ore si ritraeva, non lasciavasi più vedere, stava nelle sue camere sola, accasciata, meditando.

Pierino diventava taciturno, non raccontava più delle sue avventure, non trovava più barzellette, pareva non interessarsi più di nulla. Gli arrivavano regolarmente certe lettere con bolli e francobolli esteri, che le dimostravano venute da lontano; aveva cominciato per cercare di nascondere alla Rosa le soprascritte di quelle lettere, poi le riceveva con impaziente contrarietà, le metteva in tasca senza leggerle, e il giorno dopo si trovava sempre, nella sua cameretta, cenere di carta bruciata.

La signora Rosa aveva naturalmente notato tutto questo; e una grande curiosità la prese di vedere un po' meglio il carattere di quelle soprascritte; riuscì, com'era facile, nel suo intento, e notò con un nuovo, inaspettato dispetto, che a scrivere era una mano di donna. Che cosa c'era in questo che le dovesse dispiacere? Che gliene doveva importare? Disse a se stessa che era da prenderla in riso; si propose di dar la baia al giovane, d'interrogarlo destramente, di cavargli bensì chi fosse, che cosa fosse per lui quella così diligente e regolare corrispondente. Ma era inutile; sentiva una puntura, un'amarezza, una voglia di piangere che non sapeva neppure spiegare a se stessa. Non trovò mai modo conveniente d'entrare in materia; e le lettere seguitavano ad arrivare, e Pierino a bruciarle.

Il parroco, frequentatore assiduo del castello, non tardò ad accorgersi del cambiamento avvenuto in Pierino; cercò interrogarlo, e il giovane rispose brusco, impaziente; il buon prete credette bene farne parola alla signora Rosa.

— Ha ella notato l'umor nero che da parecchi giorni ha il nostro Pierino?

La signora Rosa si sentì venir rossa rossa a suo gran dispetto, e chinando più che poteva il capo, rispose di non avere osservato nulla.

— Ebbene, la osservi e vedrà: e io mi son già stillato il cervello per indovinarne la ragione.

— Ah! — esclamò semplicemente la signora Rosa.

— Vuole che gliela dica, codesta ragione?

— Mi farà piacere.

— Pierino è avvezzo alla vita da marinaio; chiuso in questo castello, con abitudini così diverse dalle sue, egli s'annoia. Non le pare?

— Può darsi.

— E sarebbe quindi meglio per lui... e forse anche per lei — soggiunse il buon prete a mezza voce, con accento improntato d'interessamento rispettoso e discreto — che il giovane se ne tornasse al suo mare.

La signora Rosa divenne pallida quanto prima s'era fatta rossa, e chinò ancora più il capo per nascondere il pallore, come aveva nascosto il precedente rossore.

Non disse una parola, e il parroco, dopo una breve pausa, riprese:

— Non le ha detto nulla Pierino, delle sue intenzioni circa l'avvenire?

— No.

— Credo che si perita a dirle il suo desiderio per paura di farle dispiacere. Ella dovrebbe interrogarlo e fargli coraggio a dire quello ch'egli pensa e desidera.

Rosa non parlò.

— Non le pare?

— Sì, ha ragione — rispose la donna, sforzandosi a dare alla sua voce fermezza e indifferenza.

— Se poi le rincrescesse, se credesse che altri meglio di lei...

— No, no! — interruppe vivamente la signora Rosa — gli parlerò io.

*
* *

Sedevano ambedue al rezzo della sera, nella quiete dell'ombroso giardino: la luce andava man mano estinguendosi dietro le alte cime degli alberi, e un riflesso rossigno colorava gli sporti delle mura del castello, lo spigolo della tavola su cui essa aveva lasciato cadere il libro che stava leggendo, e i lineamenti di lei, sui quali scorreva l'agitazione di un pensiero in contrasto con se stesso.

Pierino, a pochi passi da lei, i gomiti sulle ginocchia, la guardava, la fissava come da tempo non aveva più osato di fare, e anche la bella di lui fisonomia rivelava un'interna lotta.

— Pierino — cominciò Rosa freddamente, senza guardarlo, le

brune pupille fisse sopra un nastro della sua cintura, con cui giocherellava sbadatamente — non abbiamo ancora mai parlato d'affari, e bisogna pure parlarne.

— D'affari! — esclamò il giovane trasalendo — che affari?

— Della tua eredità. Tu sei venuto qui per metterti in possesso di quel che t'ha lasciato lo zio.

Pierino fece una spallata.

— Ma che cosa dici? Ma che ti salta? Ma c'è forse qualche cosa di mio in quanto c'è qui?

— Tutto.

— Niente affatto; è roba tua, ha da esser tua, voglio che sia tua. Sarebbe un assurdo, sarebbe un sacrilegio che altri avesse da dirsi padrone qui, dove sei tu, che hai sofferto tanti anni l'umore di quel... (non dico l'epiteto perchè è morto), di mio zio, buon'anima sua, qui dove tutti, e perfino gli animali, e perfino le cose, hanno imparato ad amarti, ad adorarti, a venerarti.

Rosa fu invasa da una subita, dolce confusione; cercò modo di nasconderla all'occhio ardente di Pierino e non lo trovò; ne sentì una specie di dispetto.

— Codesto tuo non è parlare sul serio — disse aspramente. — Il testamento di tuo zio...

— Sì, so chi glie l'ha fatto dettare a quel modo il testamento, a mio zio. Forse che egli si sarebbe ricordato del suo povero nipote, che era abballottato, lontano lontano, laggiù, dalle onde dell'Oceano? Ma quel fortunato nipote aveva qui una fata benefica, una fata gentile e generosa, che lo proteggeva; ed è a lei che deve tutto.

— Ehvia che tu mi fai proprio un racconto delle fate .. Lasciamo andare.

— No che non voglio lasciar andare... Il parroco mi ha narrato ogni particolare: la angelica pazienza, il coraggio con cui affrontasti le collere di quell'orso, la carità più che da santa, con cui lo curasti, e l'insistenza affettuosa, zelante, mercè cui lo riducesti finalmente a lasciarmi erede.

— Quel parroco è un chiacchierone.

— È un sant'uomo, che ha fatto il suo dovere, mettendomi in grado di misurare la riconoscenza che io ti devo... Oh, cara Rosa; questa riconoscenza era già infinita: se io, povero orfano, ho provato le dolcezze d'un affetto da bambino, lo devo a te, a te sola: tu mi fosti madre, sorella, tutto.

Questo accenno al passato che ricordava la differenza di età fra

di loro, fu come una puntura al cuore di Rosa; una subita freddezza le comparve sul volto, e volgendo in là lo sguardo, essa fece colla mano un atto per troncare le parole di Pierino.

— Lasciami dire, lasciami dire: — continuò egli, infervorato. — Ti ripeto, che io debbo tutto a te, anche il risveglio dell'anima, anche la luce della mente. Io non vissi mai un giorno, mai un'ora separato da te: nel collegio, fra i libri, nelle veglie, sulla nave, nel sonno, fra i pericoli delle burrasche, tu sempre, sempre mi eri presente: fu il tuo sorriso che mi confortava allo studio, il tuo sguardo che mi incoraggiava nei pericoli, la paura d'udire una parola di rimprovero dalla tua voce soave, che fugava ogni tristo pensiero... E quando sono tornato finalmente, t'ho ritrovata, t'ho riveduta quale ti avevo lasciata, quale mi eri stata impressa nella mente e nel cuore, quale la dolce, benedetta immagine che mi aveva accompagnato, protetto, consolato in tutte le vicende, in tutte le traversie, in tutte le amarezze della mia carriera, buona, amorevole, bella...

Le aveva presa una mano e la stringeva forte colla sua, nella cui palma vibrava il calore della passione.

La donna si sentiva invadere da una dolcezza non ancora provata mai. Teneva chiusi gli occhi, e innanzi alla sua mente passavano vaghe immagini, fantastiche visioni, lievi, incerte, ma soavissime; il cuore le batteva forte da farle male, ed era pur tuttavia uno spasimo aggradevole e caro. Le pareva che una nuova regione di uomini e cose le si aprisse dinanzi, illuminata da luce più intensa e più pura, allietata da divine armonie. Una parte appena sospettata fino allora della vita umana, uno scopo appena intravvisto, un paradiso della gioia terrena neppur sognato le si rivelavano ad un tratto in mezzo ad un fulgore che le avvolgeva l'anima e il pensiero. Dalla mano del giovane penetrava in quella di lei un fluido caldo, affascinante, che le correva al cuore ed al cervello, che la riempiva di languidezza e di fremiti, le penetrava nelle vene, l'avvolgeva tutta come in una carezzevole onda.

E il giovane continuava. Aveva abbassato la voce, come se nulla, null'altro dovesse accogliere il suono delle sue parole, fuorchè l'occhio di lei, contro il quale egli mandava il suo alito caldo e lievemente affannato dall'emozione.

— Oh sì bella! Tutto quello che v'ha di più bello, di più nobile al mondo, io lo vedo incarnato in te. Quello che io sento per te, è più che un affetto, è un culto, è un'adorazione, è il complesso di tutti i sentimenti di ammirazione, di devozione, di entusiasmo, di abbandono che si possa avere da creatura terrena. Io mi sento tuo

tutto, talmente tuo, che qualunque cosa tu mi imponessi, te lo giuro per l'anima mia, io t'obbedirei. Ora che sono ricongiunto teco, mi pare impossibile ch'io abbia potuto vivere tanto tempo da te lontano; è impossibile ch'io mi separi ancora da te; qui è la mia luce, qui è la gioia della mia vita, qui è il mio destino. Tu sei qui padrona e signora, o Rosa; ebbene, ti prego, lasciami un cantuccio qui nel tuo regno dove io possa vedere il caro splendore de' tuoi occhi, bearmi del suono della tua voce, respirare l'aria che tu respiri.

Rosa fece uno sforzo su se medesima: cancellò l'involontario, forse inconscio sorriso che aleggiava sulle sue labbra, aprì gli occhi, e disse con voce che tentò rendere ferma e indifferente:

— Ed ecco quello, anzi, che non deve avvenire, e per cui mi son decisa a parlarti. Tu hai una carriera, hai delle aspirazioni, dei doveri e anche dei bisogni della tua indole, cui non devi rinunziare nè trascurare...

La sera erasi fatta più scura: in quella penombra, Rosa vedeva il bel capo energico e fiero del giovane fare segni risoluti di negazione, e due occhi accesi che le saettavano nelle pupille quel medesimo fluido arcano, voluttuoso, ardente, ond'era fonte per lei la mano che si stringeva sempre più tenace alla sua.

— Oggi ti pare che una vita diversa da quella che hai scelto, che hai fatta finora, possa piacerti; è l'illusione d'un momento; domani ti pentiresti.

— No!

— Credevo anzi di già che questa monotona e solitaria esistenza meco ti venisse in uggia.

— Che dici?

— Da qualche tempo mi pare di notare in te una preoccupazione... un fastidio... una melanconia...

— Sì... qualche cosa c'è in me... Ma non è quello che tu credi.

S'accostò ancora di più a lei. Rosa si sentì con maggior forza investita dal calore che emanava dallo sguardo, dalla mano, dal respiro di lui: richiuse gli occhi, vieppiù turbata, agitata, smarrita.

— È invece che ho una cosa da dirti... e non oso... e non so... e ho paura di non esser manco degno di dirtela... È invece che per me tutto il mondo è qui dove tu sei, che non posso più vivere da te lontano... che ti amo come un pazzo.

Pierino era sempre venuto abbassando la voce, e queste ultime sue parole pronunziò sommesso, le sue labbra calde sfiorando l'orecchio della donna; ma pure Rosa le sentì risuonare come un'ar-

monia celeste che riempisse il silenzio misterioso di quella sera, che occupasse tutto il creato. Essa agghiacciò e divampò di colpo: avrebbe voluto mandare un grido di gioia, d'estasi e non trovò nè voce nè respiro; avrebbe voluto muoversi, allontanarsi, fuggire, gettarsi nelle braccia di lui, non sapeva bene; ma per qualunque moto le mancava ogni forza; si domandava se quella era realtà, le pareva di essere in un sogno, in un sogno acutamente dilettoso, ma che stava per finire di corto, da cui stava per essere destata.

E la riscosse un'impressione nuova, terribile insieme e inebbriante, che l'abbagliò come un raggio di sole, che la punse come un rimorso e una vergogna: due labbra affuocate s'eran chiuse sulle sue e gliele ardevano con un bacio lungo, tenace, violento. Ella sentì tutto vacillare intorno a sè; fu per ismarrire i sensi in uno spasimo di acuta voluttà; ma una pronta reazione susseguì, credette sentire qualche cosa di mostruoso in quel contatto appassionato di labbra; fra sè e la faccia accesa di quel giovane eccitato, le parve scorgere ficcarsi la figura del bambino che essa aveva allevato con cure materne. Ebbe allora la forza di mandare un grido, di sciogliersi dal braccio che era venuto a stringerla alla vita, di saltare in piedi, di respingere il giovane che le s'inginocchiava con amorosa supplicazione dinanzi e di fuggire.

***

Pierino, dall'accento di quel grido, dall'espressione dello sguardo e dei lineamenti che travide a quella dubbia luce, aveva capito che non doveva seguirla, e rimase, sgomentato, pauroso, afflitto, pentito e insieme sollevato che il suo segreto gli fosse traboccato dall'anima.

Rosa fuggì nel più folto dei boschetti, dove la notte era oscura come in quel punto la sua coscienza, dove il tumulto del suo sangue le tornava maggiore in mezzo al silenzio della pacifica serata. Le pareva di sentire in sè due esseri, due voci, due destini: uno era felice e lo proclamava con accento di trionfo e salutava uno splendido sole che sorgeva a illuminare; " t'ama! sei amata! amata di amore! „ — l'altro essere soffriva un rodimento, una vergogna, una disperazione di lutto inconsolabile, e la voce aspra, severa gli gridava: " quasi tuo figlio! orribile amore! tutto è finito per te! „

Si fermò in uno slargo, in cui, di sopra la cresta frastagliata della boscaglia dal sereno del cielo, scendeva tranquillo il chiaror

della luna che saliva. Guardò intorno a sè, come se non riconoscesse quei luoghi, come se dovesse vedere comparirsi improvviso qualche cosa di nuovo, di inaspettato, di strano. Ripetè a voce alta la domanda che s'agitava entro il suo cuore, che si scambiavano e si rimandavano l'uno all'altro quei due esseri, quelle due voci: " Che cosa fare? " — La luna la guardava dall'alto sorridente, ma non le rispondeva; le fronde s'agitavano lievemente sotto la brezza, ma non le rispondevano; l'alito della sera le accarezzava la fronte, ma non le rispondeva.

A un tratto la confusione della sua anima veniva dominata da un ardore di fiamma. Era quel bacio che le abbruciava ancora le labbra, e pareva lì, immanente, seguitare a lanciarle ondate di fuoco nel sangue. La sua vita pura e tranquilla, così scevra da ogni contatto colla passione non aveva mai sentito nulla di simile; mai immaginatolo soltanto, la casta sua fantasia di donna pudica. Ora quella scintilla, quel fulmine d'amor terreno, era caduto nella sana maturità di quell'organismo muliebre, creato dalla natura per le gioie, che ancora non aveva provato, della sposa e della madre; e Rosa, a suo dispetto, sentiva elevarsi in sè l'ardore d'un incendio, a soffocare il quale temeva impotenti la sua virtù, la sua ragione. S'appoggiò ad un tronco d'albero e fissò i suoi occhi ardenti nella luna. Quante seducenti visioni le danzarono innanzi su quei raggi che correvano alla sua faccia da quella sorridente dell'astro! Erano genii, erano bagliori, erano suoni, che tutti si convertivano in caldezze di baci, e travista in mezzo a quel turbinio, una landa fiorita, accarezzata da un mite splendore, la quale si allungava e si perdeva giù, giù oltre l'orizzonte.

Poi ritornava lo scombuiamento, la tempesta, la pena. " Che cosa fare? " Presentarsi ancora allo sguardo di lui, impossibile; sentiva un ardore di vergogna correrle dal capo alle piante. Fuggirlo, non vederlo più; impossibile del pari, anzi anche di più.

Udì un passo affrettato che si accostava. Era forse lui? Lui che veniva a perseguirla, a godere, a giovarsi, a trionfare della confusione e dello smarrimento in cui l'aveva gettata? Una fiamma di sdegno venne a colorirle le guancie. Si drizzò della persona in fiera mossa e si preparò ad accogliere il temerario con tutta la superba energia d'una nobil donna oltraggiata.

Non era lui: era un servo che la cercava per annunziarle che il signor prevosto, arrivato per fare la solita partita della sera, stava aspettando nel salotto, affatto solo, perchè il signor Pierino era scomparso e non lo si aveva potuto trovare da nessuna parte.

Il prevosto! Il suo confessore! La sua coscienza incarnata in quel sacerdote, che veniva a farle muto ma aspro rimprovero colla sola sua presenza! Non si sentiva forte abbastanza per comparirgli innanzi in quel momento. Avrebbe sì avuto bisogno di consiglio, di conforto, di coraggio: e dove cercare tutto questo se non presso quel vecchio e venerabile amico, che sino allora aveva sempre affondato lo sguardo nell'anima di lei come in una limpida fonte montanina? Ma non in quel momento!

— Dite al signor parroco che sto poco bene.... che ho un terribile mal di capo.... che mi scusi.... che domattina andrò da lui.... che dopo la sua messa faccia la carità di darmi mezz'ora di colloquio in canonica.... Ma, per amor di Dio mi scusi!...

(*Continua*)

VITTORIO BERSEZIO.

LA MARINERIA MERCANTILE

ED I RECENTI PROVVEDIMENTI

White, *Manuale di architettura navale* — Sir Thomas Brassey, *The british navy*, vol. II. — *Inchieste parlamentari sulla marina mercantile* 1882-1883. Atti parlamentari, maggio 1885. — Atti e resoconti ufficiali del Congresso tenutosi a Camogli, 1880. — Monografie varie, ecc. ecc.

Si può trattare delle condizioni nelle quali versano le nostre industrie marittime collo sparar pistolotti retorici all'indirizzo del glorioso passato di Amalfi, di Pisa o di Venezia, e si può anche studiare logicamente le cause del male, le quali sono oltremodo complesse.

Il temperamento dell'autore lo tiene obbligato a preferire l'analisi alla retorica. E codest'analisi egli studierà rendere quanto più breve e chiara potrà.

I.

L'anno 1872 segnò la culminazione della potenza marittima commerciale del nostro paese. Parecchie ragioni contribuivano ad assicurare all'Italia un posto cospicuo — il terzo — nelle marinerie europee. Enumeriamole, accennando pertanto prima d'ogni altra cosa ad un fatto; cioè che la *nave-tipo* da traffico a quel tempo era la *veliera* a membratura e fasciame di legno, fossero le essenze pre-

scelte o la *quercia-rovere* od il *pitch-pine;* questa di provenienza americana, quella di produzione nostrale.

Codesta nave-tipo portava dalle 600 alle 1200 tonnellate di carico, ed i cantieri d'onde usciva più applaudita erano i cantieri della nostra costa tirrena, imperciocchè il modello italiano rispondeva a belle condizioni di cammino e di sicurezza, il legname delle nostre foreste era senza rivali, la mano d'opera delle industrie che gravitano intorno all'industria della navigazione era da noi a miglior mercato che altrove e la perfezione degli operai d'ascia e dei calafati assolutamente insuperabile, tanto che il veliero italiano incontrava pronto acquisitore in Francia, in Germania e nell'America del Mezzogiorno.

Dalle mani di valenti costruttori il veliero veniva consegnato a quelle di navigatori, i quali godevano fama meritata di prudenza, sperienza e sobrietà. Codeste tre somme doti ci assicuravano il trionfo nella competizione per i noli sulle piazze estere.

Il consueto periplo italiano era il seguente: Da porto nostrale con *carico generale* per la Plata; di là scarico o quasi per la costa del Pacifico; d'onde con nitrati o guano in Inghilterra, quindi con carbone per Mediterraneo, possibilmente ai porti di grano: con questo, ritorno sia a casa, o nuovo giro per Inghilterra e di là per America meridionale una seconda volta.

Codesto periplo lo chiameremo *occidentale*, ma ce n'era uno *orientale* d'inizio recente; dall'Italia con *sale* ai porti indo-cinesi del *riso*, circumnavigando l'Africa, poi per l'istessa strada ritorno in Inghilterra od in Amburgo; d'onde sia con *carbone* per Mediterraneo, sia a Nuova York per *grani* o *petrolio*.

Non come regola, ma come eccezione che sovente pertanto ripetevasi, la nostra bandiera compariva a S. Francisco per *grano*, a Mauritius od a Batavia per *zucchero;* nei porti da cotone della Georgia ed a Kurrachee nell'Indie.

Eravamo in sostanza i trasportatori della merce povera ed al miglior mercato possibile, lungo le vie più battute. Ed il primato italiano avendo a base un coacervo di condizioni economiche, preesistenti ed internazionali, non dipendeva da condizioni interne dello Stato se non in misura trascurabile. Il primato marittimo nulla aveva che fare dunque col risorgimento nazionale politico ed economico.

In punto amministrazione e concetto direttivo, la marineria mercantile era nominalmente dipendente dal Ministero della marina che poco pensiero se ne dava. La marineria mercantile mostra-

vasi anche restìa ad amichevoli contatti con quella di guerra. Non so se le due marinerie fossero (come volgarmente, per *frase fatta*, dicevasi) sorelle, ma se mai lo erano di diverso letto; e nol nascondevano affatto.

L' *armatore* era quasi sempre un antico capitano di mare; uomo pratico, nemico della teoria, che teneva volentieri gli occhi aperti ad un'invenzione tecnica britannica od americana che gli concedesse di mettere a bordo alla nave un *uomo* di meno e perciò qualche soldo in tasca di più; li teneva socchiusi davanti ad un miglioramento scientifico che non gli procurasse immediato vantaggio; li serrava se l'economista additavagli il nemico all' orizzonte sotto le spoglie della nave a vapore; e si chiudeva colle mani le orecchie quando lo scienziato dimostravagli che la via di Vasco da Gama stava per doventar impraticabile, che la via di Ferdinando Lesseps doveva logicamente succederle, e che ogni giorno un novello minuscolo ritrovato delle scienze e delle arti meccaniche migliorava le condizioni della nave a vapore. Allo scienzato, l'armatore o non rispondeva o mostrava i conti: il suo danaro impiegato in mare, sotto vela, rendeva il 30 per 100! il carbone costava caro!

II.

Lo scienziato aveva le mille ragioni.

Geografo teoretico, egli vedeva una strada nuova, più corta della consueta; meccanico, egli scorgeva l'aurora del novissimo materiale adatto alla strada; economista, egli valutava l'elemento *tempo* e lo inseriva nei suoi calcoli finanziari dei noli; storico, non si maravigliava punto che un primato passar dovesse da una nazione all'altra, comecchè l'umanità siffatto evento avesse più d'una volta testimoniato; filosofo, egli non sentiva ribellarsi il raziocinio di fronte ad una trasformazione industriale; dialettico, vaticinava che l'industria rinnovata avrebbe primeggiato là dove esistessero gli elementi naturali della vittoria; sarebbe morta là dove codesti elementi mancassero.

La nave a vapore sorta nel primo quarto del nostro secolo ha subìto di poi una serie di modificazioni sostanziali. Nacque lenta, consumatrice di molto combustibile e pagò l'autonomia (suo merito insigne) col serbare per uso di trasporto uno spazio limitatissimo.

Non potè quindi servire che a scopo di guerra od a trasporto di persone, od anche di merci preziose, e perciò rimuneratrici. Nacque in America, ma pigliò cittadinanza britannica, perchè in Inghilterra incontrò più opportuno il terreno alla sua maravigliosa fioritura.

Al legno che adoperavasi per la sua membratura e per il suo fasciame, si surrogò prima la lamiera di ferro, poi quella di acciaio; così si ottenne una capacità maggiore a pesi uguali. L'uso del ferro arrecò forza e leggerezza insieme. E la cosa fu tanto riconosciuta che in Inghilterra si costruirono subito anche molti velieri in ferro, in nome dei vantaggi che la nuova materia prima arrecava.

A migliorare la condizione del piroscafo giunse in buon punto il propulsore ad elica; e quando si ebbe così scoperto il materiale per costruzione ed il modello del propulsore, cominciarono le maravigliose migliorie alla macchina motrice; desse furono volte a due scopi: il primo quello d'aumentare il cammino, il secondo quello di diminuire il consumo di combustibile. Senz'andare a dilungarci in particolari troppo minuti e fastidiosi, basti che i piroscafi della *Orient line* corrono da Southampton a Melbourne; ne ritornano senza riapprovvigionarsi di carbone nel porto primo d'arrivo; e forniscono 14 miglia all'ora di medio cammino.

Il *Corcovado* della *Pacific Mail line*, costato 3 milioni di lire, porta nel suo grembo 900 tonnellate di combustibile e gli rimane spazio per 2000 tonnellate di mercanzia; ha 45 giorni di fuoco con 13 nodi all'ora, vale a dire che può compiere senza rifornirsi 14,000 miglia.

Ho citato il *Corcovado* come uno fra i piroscafi che rispondono al tipo nuovo della buona nave moderna di carico; ora citerò l'*Arizona* della linea *Guion* che traffica da Queenstown a Nuova York; esso ha avuto in media 16 miglia di cammino all'ora in parecchie delle sue traversate; è bell'esemplare della nave da passeggieri e da carico insieme. Ma la nave a vapore che più d'ogni altra doveva nuocere al veliero è di un terzo tipo.

Venga meco il lettore lungo la calata di qualunque porto mediterraneo. Ecco un vapore inglese; ha mediocre l'apparenza esteriore; tutto a bordo è sacrificato al *carico*. In quanto a cammino non vanta che 10 miglia, ma consuma chilogrammi 0 66 per cavallo indicato e per ogni ora; l'equipaggio vive in casette sul ponte scoverto; le fosse contengono 1000 tonnellate di carico; l'economia la più parsimoniosa ha sorvegliato costruzione di macchina e di scafo; l'equipaggio è stato ridotto al minimo numero possibile. Cotesto

piroscafo che di prima mano è costato il doppio di un veliero della stessa portata, compie cinque viaggi, dal Mar Nero all'Inghilterra, laddove il veliero ne compiva uno. Prende merce per ogni porto della lunga costiera nell'andare da Southampton a Varna, ma torna colmo, senza arrestarsi per via fino a casa. Questo non è un veloce corsiero come l'*Arizona*, non un forte cavallo come il *Corcovado*, è un *mulo*, ma codesto mulo ha scacciato dai mercati gran parte dei fiorenti *clippers* liguri di un tempo! Codesto *mulo* non rifiuta nulla, piglia i noli più esigui, talvolta, purchè possa partire e tornare là dove lo attende un novello carico, piglia *merce in guisa di zavorra*; vi sono persino esempi che per completare il carico e per assicurarsi così la buona navigazione, esso abbia pagato per imbarcare la mercanzia.

Con questi tre tipi di piroscafi l'Inghilterra ha tradotto in trasporto per mare il concetto che ha determinato su terra l'uso dei treni rapidi, dei treni *omnibus* e di quelli a piccola velocità.

Ma nella guisa istessa che le ferrovie non hanno assolutamente sbandito altri mezzi più antiquati di comunicazione, là dove circostanze eccezionali rendevano possibile la concorrenza, così il piroscafo non ha ucciso con un sol colpo il veliero; e questo ha potuto lottare in taluni casi, in ispecie lungo quelle vie maestre acquatiche ove i venti alisei od i monsoni assicurano al veliero una relativa autonomia. Là il *clipper* si è mantenuto, forte del suo prezzo primitivo di costo inferiore a quello del piroscafo.

Senonchè non andò guari che anche codesto lavoro rimunerativo del veliero, fu dal fatto condannato a finire; il fatto fu gravissimo.

La trasformazione del materiale si era iniziata nel Regno Unito perchè colà abbondavano ferro e carbone ed esistevano oltre gli elementi sopraccennati forti e numerosi stabilimenti industriali sorti all'albeggiar della costruzione dei piroscafi. Altrove, sia in Europa che al di là del mare, cotali opificii scarseggiavano. Ed allorquando fu giuocoforza agli armatori dell'altre contrade lo acquistar piroscafi, fu al mercato britannico che essi si diressero.

Buona occasione fu quella agli inglesi per smaltire, a prezzo esiguo, i piroscafi costruiti nei primi giorni e coll'esercizio dei quali avevano già guadagnato somme cospicue.

I tesori accumulati ed il prezzo di vendita immediata concessero agli armatori britannici di potersi rifornire di un materiale anche più nuovo, più moderno, più notevole per qualità nautiche e commerciali. Essi calcolarono che dentro certi limiti fosse più conve-

niente maneggiare piroscafi di fortissima portata; avvegnachè sempre più veloci ed autonomi. Ed uscirono dai cantieri della Clyde e della Tyne e del Tamigi immani scafi pronti in un sol viaggio a portar ciò che i piroscafi venduti testè non recavano che in due od anche in tre viaggi. Come poteva ormai resistere il veliero? Sulle linee dei venti alisei lo raggiungeva ormai il piroscafo nuovo, sempre più rapido, sempre più capace, sempre più rimunerativo. Cuoi dalla Plata, caffè dal Brasile, the dall'Indie e dalla China non trovarono più oltre tornaconto a rinserrarsi nelle stive dei velieri, ma bensì nelle capaci fosse dei piroscafi rapidi.

Il commercio delle lane e più quello delle carni macellate di Australia fu solo possibile quando solcarono i mari i piroscafi dell'*Orient line*, che stazzano 5500 tonnellate ed hanno una forza di 7500 cavalli indicati.

E la flotta anglo-americana che traffica da Liverpool a Nuova York e che vanta piroscafi come il *City of Rome* di 8256 tonnellate ed il *Servia* di 8500 e di 17 miglia e 1[2 di cammino, impedì ai velieri ogni concorrenza.

Da Southampton a Melbourne i piroscafi moderni impiegano 35 giorni; i migliori velieri tre mesi. La Compagnia della *Whitestar* congiunge Sandy Hook e Birkenhead in 8 giorni e 20 ore di tempo, mediante piroscafi di 4 a 5000 tonnellate.

Tale è lo stato presente della quistione, che si può riassumere nei termini seguenti:

Il veliero è morto; il piroscafo economico lo ha in parte surrogato, salvo nelle zone di venti regolari.

Il piroscafo rapido domina le strade maestre di comunicazione fra i grandi mercati oceanici.

L'Inghilterra possiede attualmente il materiale di prima scelta e vende quello che non risponde allo scopo; essa possiede altresì gli stabilimenti adatti alla costruzione ed all'armamento delle navi volute dalle condizioni presenti.

La tendenza dell'armamento è verso grandi e potenti compagnie di navigazione.

Quella della costruzione è verso grandi e potenti stabilimenti metallurgici.

Il piccolo costruttore ed il piccolo armatore sono condannati a perire od a fornire esclusivamente all'esigenze del traffico di cabotaggio, dove esso non è surrogato dalle ferrovie.

III.

La conquista inglese del mare si completò in 10 anni; iniziata nel 1870, nel 1880 era virtualmente finita. E la prima nazione che diè il grido d'allarme fu la Francia.

Quella contrada ripete troppa gloria economica e troppa prosperità dal Colbert per non cadere di tanto in tanto nella teorica del protezionismo, e non estimò conveniente ed opportuna altra cosa se non sollevare le condizioni del suo traffico marittimo mediante una legge di protezione alla bandiera nazionale, legge a doppio intento, per la quale al costruttore venne accordato un premio governativo sulla base delle tonnellate di stazza; ed all'armatore un premio sulla base delle miglia percorse. Riducendo ai minimi termini, come si fa in calcoli algebrici, la legge francese, essa *privilegiava* un'industria importante sì, ma non più importante di qualsivoglia altra, e, col far ciò, si esponeva in avvenire all'obbligo morale del proteggere tutte le altre le quali potessero per avventura essere in sofferenza.

L'agitazione marittima dei nostri vicini si ripercosse nella costiera ligure; i numerosi armatori che avevano nei porti i velieri inoperosi o che in mare li avevano poco rimunerativi, non chiedevano altro che l'esempio dell'estero per dimandare aiuto ed appoggio allo Stato. Questo, che mai si era dato pensiero della trasformazione dell'industria, questo a cui nessuno dei forti armatori aveva posto *in tempo* la quistione, nulla poteva fare. Le richieste delle Camere di commercio o d'altri consorzii dimandavano l'abrogazione della tassa di ricchezza mobile sulle navi, la riduzione delle tasse portuarie, la diminuzione di quell'insieme di pratiche amministrative, ma consuetudinarie (e perciò tali da non potersi abolire con un tratto di penna) che si chiama *fiscalità* finanziarie e che la stampa quotidiana non analizza mai troppo pel sottile, accontentandosi d'appiccicare loro il plurale di un aggettivo, quello d'*odioso*.

Fu dunque sotto l'impressione dell'imminente legge protettrice francese che sullo scorcio del 1880 gli armatori liguri indissero il *Congresso di Camogli*.

Camogli, piccola città situata sotto il monte di Portofino è la Tiro della Liguria. Miracoli d'operosità navale hanno procurato a quel cantuccio della nostra costiera una meritata opulenza. La flotta

camogliese noverava circa la terza parte di tutto il tonnellaggio italiano. Camogli vantava uno stragrande numero di capitani. Camogli ha avuto un periodo di vera grandezza; Minghetti ne ha cantato le lodi nell'aula parlamentare, perchè, fra il monte petroso e l'azzurro mare ligustico, l'economia, l'attività, lo spirito d'associazione, la sobrietà di parola e l'operosità d'ogni istante, la *tenacità ligure* (come dice il Carducci) hanno avuto nobilissimi altari.

La trasformazione britannica colpiva al cuore gl'interessi di Camogli. E l'*Arca santa* della navigazione veliera era eziandio palladio delle vecchie ed ormai viete idee. E niuna città marittima d'Italia era più di Camogli disadatta ad albergare la serena e scientifica discussione. Al vero non si giunge che per la strada maestra del largo argomentare, polilaterale; non ci si arriva battendo i vicoli del meschino unilaterale commento. Gli iniziatori del Congresso di Camogli spaventati dai contatti civili, ridussero il convenio ad una semplice assemblea di professionisti malcontenti, escludendone gli economisti, i cultori delle scienze navali, i consumatori in genere, tutti gli alieni insomma dalla *pratica* del mare. Niuno che non vestisse qualità di capitano o d'armatore potè venire ammesso alle sedute del Congresso, nemmeno i costruttori navali, nemmeno i deputati, ed — *horresco referens* — nemmeno gli avvocati.

I 323 convenuti il 10 dell'ottobre, e riconvenuti la domane, formularono un disegno di misure protettive e condensate nei seguenti principali articoli:

Le navi mercantili a vela ed a vapore di bandiera nazionale ed estera debbono godere dei medesimi diritti e degli stessi privilegi senza preferenza alcuna, ad eccezione dei postali;

Per incoraggiare la costruzione della marina mercantile, *sì a vela* che a vapore, saranno attribuiti i seguenti assegni, a titolo di premio, a quei bastimenti costrutti secondo i regolamenti vigenti;

Per quelli superiori alle 50 tonnellate di stazza lorda:

a) Pei bastimenti in ferro od acciaio, lire 60,

b) Pei bastimenti in legno, lire 40,

c) Per le macchine motrici collocate a bordo, purchè di costruzione italiana, lire 10 per ogni 100 chilogrammi;

Sarà accordato un premio di navigazione alle navi veliere o piroscafi per un decennio, sulla base media di lire 250 il mese, a datare dal giorno della partenza, coll'aumento di 0 50 per tonnellata e per mese, se i bastimenti superino le 100 tonnellate; ai

bastimenti tra le 100 e le 50 tonnellate si diminuirà il premio di lire 250 in lire due per tonnellata al disotto delle 100;

Essendovi *disparità di trattamento fra le diverse provincie d'Italia pel pagamento della tassa di ricchezza mobile per le navi, la tassa stessa dovrebbe essere equiparata a quella provincia che paga meno*;

Le casse degli invalidi dovrebbero essere trasformate in società di mutuo soccorso esonerando gli armatori da qualsiasi obbligo ed il Governo da qualunque ingerenza, dovendo esser regolate dalle rispettive provincie;

Siano ridotti *al quarto* i diritti consolari all'estero, essendo essi eccessivamente gravi e spesso ripetutamente pagati dalla stessa nave.

Scopo delle dimande dei congressisti era dunque rimediare ad un male esistente pur non volendo riconoscere la condanna toccata ai velieri.

Non conviene però essere severi con i congressisti di Camogli: erano scottati e, d'altronde, la legge francese, già approvata alla assemblea legislativa, accordava quanto essi domandavano al Governo.

Il congresso di Camogli non poteva risvegliare una eco potente in paese, comecchè fosse poco liberale nella forma e nella sostanza. E difatti non la risvegliò. Pertanto fu utile, perchè un passo, ancorchè titubante ed incerto, vale sempre meglio della immobilità.

Ma la marineria mercantile ebbe la somma ventura di trovare il suo avvocato, nella migliore e meglio eletta significazione del vocabolo, in Paolo Boselli, deputato al Parlamento. Nella neghittosità dello Stato il Boselli aveva scorto, fin dal principio, una colpa; e tanto fece e disse, con perduranza degna di Plimsoll o di Lacon, che la quistione marinaresca, la quale aveva, fino dal 1869, fatto capolino in Parlamento, vi penetrò e fu indetta una Commissione parlamentare, la quale ha, in sette grossi volumi pubblicati nel 1882-83, completamente sviscerato l'argomento ch'essa aveva studiato sui luoghi nella campagna d'inchiesta degli anni 1881 e 82.

È difficile compire lavoro più accurato di quello che ha veduto la luce per opera degli egregi signori componenti la Commissione. Chiunque per ragione sia di arte o d'impiego poteva illuminar d'un raggio anche minimo la faccenda, fu interrogato, chiunque fu ascoltato. Fra i monumenti del regime parlamentare che sbugiardano la *frase fatta* intorno alle *Commissioni*, uno fra i migliori è certamente

codesto della inchiesta sulla marina mercantile ed esso è stato levato a cielo dalla stampa quotidiana forastiera, e dalla nostra, duolmi il doverlo dire, considerato meno di quanto meritasse.

Ma tra le conclusioni dell'inchiesta e la discussione recente dei provvedimenti accaddero eventi che chiamerò politici ed eventi che qualificherò navali, e corsero due anni.

La Francia, il cui Senato aveva approvata la legge basata sulla teorica dei premii alle costruzioni, alla navigazione, si preparava ad imprese coloniali le quali richiedevano gran numero di navi mercantili, come ausilio alle navi di guerra. L'Inghilterra erasi impegnata in guerre oltremarine ed aveva per conseguenza *imbracato* molti e capaci e veloci vapori.

E l'enorme ribasso dei noli che dal 1881 al 1884 discese sino al 42 0[0, in media, e fino al 70 0[0 in linee speciali come quelle fra l'Europa e l'America meridionale, fu compensato da lauti guadagni procurati ai *migliori vapori* presi in affitto dai due governi.

Allato a codesti fatti politici, i fatti marittimi. I cantieri inglesi si lanciavano in costruzioni numerose più a scopo di speculazione che per necessità che il mercato sentisse. Si costruirono piroscafi, come s'infornerebbe il pane, colla certezza cioè di trovar acquirenti. E se ne costruirono delle tre categorie di cui ho avuto luogo di far cenno nelle prime colonne di questo studio.

Quanto ai velieri sempre meno reggevano alla concorrenza e se dessi ancor potevano trovar noli rimuneratori, gli era solamente nel caso di *navi comprate di seconda o terza mano a prezzo oltremodo basso*.

Alcuni carichi poverissimi erano accettati dai piroscafi; per esempio gli stracci, l'*alfa*, il minerale di Algeria e di Porman, i grani ed i granturchi americani.

A malgrado che codesti carichi magri fossero dai piroscafi carpiti ai velieri, vi era pur sempre una eccedenza del tonnellaggio sulla merce, che approssimativamente si calcola al 25 0[0. D'onde una flotta di piroscafi *nuovi* buttati anche recentissimamente sul mercato d'Inghilterra.

IV.

È dunque in mezzo a siffatte circostanze che la legge intorno ai provvedimenti per la marina mercantile è comparsa agli onori

della discussione parlamentare; e l'onorevole Boselli n'è stato il relatore.

Il Governo che ha accettato in massima il principio di soccorrere l'industrie marittime in sofferenza e che nel far questo, assume l'obbligo morale d'accorrere in aiuto a tutte quelle altre industrie che patissero di marasmo, ha spartito i disegnati provvedimenti in tre categorie:

1ª Alleviamento di tasse consolari, portuarie, di bollo, d'assicurazione, soppressione per un quinquennio dell' imposta sulla ricchezza mobile per piroscafi e velieri. La somma di codesti minori introiti fiscali è calcolata in un milione di lire.

2ª Premi ai costruttori (durante un decennio) di piroscafi e velieri in ferro ed acciaio con un supplemento di premio per quei piroscafi che risultassero utili alla difesa dello Stato o che si potessero adottare a scopi militari.

3ª Prelazione alla bandiera italiana per trasporto dall'Inghilterra dei carboni destinati all' amministrazione governativa, salvando però i casi d' urgenza o di eccezionalità che si presentassero.

Per queste due categorie ed altri minori aiuti il preventivo del disegno governativo risultò di 3 milioni.

Nella mente del Governo il sollievo delle imposte costituiva la più importante categoria delle disposizioni. Contro il minore introito di un milione che in un bilancio di Stato non è somma enorme, si rendeva più confortevole la situazione di chi attendeva alle industrie navali.

Quanto alle disposizioni della seconda categoria esse erano intese soprattutto a formare allo Stato una flotta ausiliaria di piroscafi e ci si vedeva lo zampino della marineria da guerra in quel supplemento di premio accordato alle costruzioni le quali potessero venir adibite al trasporto di truppe od alla rapida trasformazione in incrociatori o navi-appoggio di torpediniere. Lo Stato non rischiava poi nemmeno i promessi milioni perchè, o il premio era sufficiente a dar mezzo agli armatori di fornirsi in casa di velieri e piroscafi in ferro ed acciaio ed allora il premio limitato ad un decennio creava — con un po' d'artificio se vuolsi — un' industria altamente moderna ed utile alla strategia nazionale; o la pletora del mercato britannico invitava gli armatori a ricorrervi per acquisti, ed allora i milioni restavano in cassa.

Quanto ai trasporti del carbone, la prelazione alla bandiera tricolore non turbava il nostro assetto finanziario. Insomma, stante

le condizioni dell'industria metallurgica fra noi e le tonnellate disponibili sui cantieri o nei porti inglesi, il *vero* sollievo governativo si riduceva ad *un milione* di minor introito sulle imposte.

Non così la Giunta intendeva fosse sollevata la marineria nazionale; e per mezzo del Boselli, suo relatore, essa venne a conclusioni; alcune delle quali furono concordate collo Stato nelle persone dei ministri interessati e del presidente del Consiglio.

Consentì dunque al sollievo delle tasse.

Consentì ai premi di costruzione, ma li estese al tasso istesso di lire 15 per ogni tonnellata anche ai velieri in legno da costruirsi in Italia.

Propose premi di navigazione durante un decennio sulla base di lire 0 65 per ogni tonnellata di stazza netta e per ogni 1000 miglia di percorso a favore di quelle *navi italiane* a vela od a vapore che, partendo da un porto situato nei mari interni od estuarii di tutto il Mediterraneo, oltrepassassero il canale di Suez o lo stretto di Gibilterra dirette a porti non europei, come pure alle navi che tornassero in Italia da porti non europei attraversando il canale di Suez o lo stretto di Gibilterra.

Che egual premio fosse dato alle navi italiane veliere o piroscafi che navigassero fra continenti diversi ed isole da loro dipendenti, purchè codeste navi fossero:

a) iscritte alle matricole di compartimenti marittimi italiani all'atto di promulgazione della legge;

b) iscritte prima del 1° gennaio 1885 ;

c) costrutte dopo il 1° gennaio 1885 ed iscritte;

d) non avessero, se veliere, oltrepassato l'età di 15 anni, se piroscafi, quella di 10.

Che fossero escluse dal partecipare ai premi di navigazione le navi da diporto ed i piroscafi appartenenti a linee postali sovvenzionate dallo Stato.

Che durante un decennio sia accordato il premio di una lira per tonnellata di peso di carbone trasportato per navi italiane veliere o piroscafi a porti nostrali da qualunque punto situato al di là dello stretto di Gibilterra, quando abbiano a bordo carico pari almeno ai tre quinti della contenenza delle stive.

Debba ogni nave che vuol godere del premio appartenere alla prima classe del registro italiano o d'altro equiparato a quello.

Il preventivo della Giunta non superando che di pochissimo la somma disposta dallo Stato al sollievo della marineria nazionale, la discussione parlamentare non poteva essere tempestosa. E non

lo fu. La difesa dei provvedimenti ebbe nel Boselli il suo migliore oratore, cui fecero coro il Crispi, il Randaccio, l'Indelli, il Palizzolo, il Massabò, il Canevaro, mentre il De Zerbi, il Franchetti ed il Plebano spiccarono nella contraria argomentazione. E nella tornata del 16 maggio la legge fu posta a partito con 223 presenti e votanti; 142 furono i favorevoli e 81 i contrari.

L'incidente più importante della discussione si riferì alla disposizione protettiva del cabotaggio nazionale che suona approvata così:

" L'esercizio del cabotaggio lungo le coste italiane è riserbato alla bandiera nazionale.

" Si potranno dal Governo del re, per soli cinque anni dalla promulgazione della presente legge, ammettere all'esercizio del cabotaggio lungo le coste italiane navi di paesi esteri a condizioni di perfetta reciprocità. „

Per comprendere quanto sia grave per le sue conseguenze siffatto articolo, fa d'uopo informare il lettore di alcuni fatti economico-marinareschi i quali diedero origine al provvedimento.

Il cabotaggio lungo la nostra costiera fiorì dal 1860 al 1866. Ma quando le ferrovie littoranee furono compiute, ricevè un colpo mortale. Esso era in gran parte esercitato da piccoli velieri e da vapori sovvenzionati come postali delle isole. Quando la legge dei premii di navigazione fu approvata dal Senato francese, i vapori di quella bandiera a norma dei trattati di navigazione vigenti, forti com'erano del premio, tolsero nella competizione per i noli il lavoro alla bandiera nostra, sì che fu minacciata seriamente la esistenza d'una società meritevole di riguardi sotto ogni aspetto e di cui è lusinghiero narrare gli umili principii ed il trionfo meritato; io intendo parlare della società *Puglia*.

Mentre la marina ligure si addormentava sui passati allori e si cullava in isperanze illusorie, mentre l'energia marittima siciliana si concentrava nel lavoro postale sovvenzionato della casa Florio, che aveva ereditato parecchi dei buoni piroscafi della società Trinacria, in Bari un nucleo di commercianti d'olio associavano i loro capitali per fornirsi di un vapore che portasse sui mercati di Marsiglia o di Trieste il prodotto degli oliveti di Puglia. Così armatori e caricatori concertando i loro interessi, formarono un ente collettivo. Riuscita buona la prova, ed ampliato l'ambito dei commerci locali, al primo vapore succedeva un secondo. Al Lloyd austriaco la piccola società seppe far concorrenza vittoriosa; scacciò dalle coste adriatiche i vapori olandesi che vi approdavano, tenne testa

agl'inglesi e comprò altri due vapori. Presiedevano all'amministrazione una parsimonia intelligente e la proverbiale onestà pugliese. Al congresso di Camogli, per bocca del suo delegato ch'era il Tortello, la Società Puglia parlò chiaramente ed in senso moderno; e nelle deposizioni fatte innanzi alla Commissione d'inchiesta, i capi della Società Barese dichiararono che non reputavano necessarii i premi di navigazione od altri privilegi, che solo bramavano la riduzione delle tasse marittime; che, insomma, il navigare con materiale a buon mercato e moderno e con bandiera nazionale era lavoro rimuneratorio.

Ora, doventava abbastanza strano che nella compilazione dei provvedimenti marittimi si riuscisse ad aiutare sostanzialmente le vergini folli del Vangelo (intendo gli armatori del vecchio materiale) e si lasciasse al rischio della concorrenza collo straniero protetto le povere vergini savie; onde evitare lo scoglio di solenne ingiustizia si stabilì l'articolo sul cabotaggio più sopra citato inquantochè la *Puglia* limitandosi a viaggi di Mediterraneo non aveva dritto secondo il disegno della nostra legge a verun premio di navigazione, laddove la legge francese accorda premii ai vapori che solcano anche le acque mediterranee.

Così completavasi lo spirito della legge, sia ora nostro compito giudicar di essa il valore e disegnarne le conseguenze probabili.

V.

La legge era necessaria, e le necessità si accettano; non vale discuterle. Negligenza di Ministero, miopia d'interessati professionali dinanzi ad una ricorrenza di fatti geografici, politici ed economici che ho accennato nelle prime pagine, indussero prima a confuse lagnanze, poi al congresso di Camogli, poscia all'opera della Commissione da cui è sgorgata la legge qual essa è.

Considerata sotto l'aspetto degli immutabili principii economici, essa è legge *eretica*; ma talvolta di fronte a misure di Stati limitrofi non si può essere ortodossi senza pericolo, laddove l'eterodossia salva da male immediato ed acuto.

La colossale pressione esercitata dalla marineria britannica forte dei suoi 4000 piroscafi e d'un tonnellaggio veliero pari a quello dei suoi piroscafi, obbligò tutti a difendersi.

Svezia e Norvegia abolirono le tasse marittime, Russia pigliò misure protettrici, Francia si lanciò a capofitto nei sussidii che oscillano annualmente fra i 14 ed i 15 milioni. Noi — povertà di cassa è sovente buona consigliera — abbiamo con una spesa di circa 4 milioni evitato una rovina immediata senza proteggere le industrie navali nella parte loro che il progresso aveva già condannato.

I premi di costruzione e quelli di navigazione allettano il lavoro vero, ma non sono sì alti da diventare premi alla speculazione. Il *materiale piccolo* che era il malanno del nostro tonnellaggio è condannato alla distruzione e non risorgerà più mai. Il veliero terminerà il suo periodo di *vita* e di *registro* non violentemente ma grado a grado; avremo perciò mediante la legge una liquidazione senza scossa di tutto il materiale che non ha motivo di esistere più oltre.

L'attuale immensa offerta di piroscafi inglesi credo non solleciterà gli armatori italiani ad ordinarne in patria; ma le offerte hanno limite ed appena ristabilito l'equilibrio sul mercato, l'armatore potrà ordinare sui cantieri nazionali piroscafi la cui costruzione (mercè il premio) rimunererà le fatiche dell'ingegnere. Il cabotaggio a vapore, intendiamoci, risorgerà. Gli errori commessi ed ora resi di pubblica palese ragione insegneranno a studiar con miglior intelligenza dei tempi la quistione marittima nazionale. L'armamento che fu da noi industria di molti e piccoli capitalisti, diventerà industria di pochi e facoltosi; sì che l'armatore isolato darà luogo all'azionista di una società d'armamento. Bari avrà dato le paghe a Camogli.

L'industria della costruzione in legno non risorgerà; l'abbandono dei cantieri liguri e l'emigrazione di molti operai ha di assai diminuito quelle schiere di abili mastri d'ascia che eran l'orgoglio di Sestri, di Varazze, di Savona, di Chiavari, di Lavagna e, si può dire, di ogni borgata che avesse un lembo di spiaggia su cui rizzare uno scalo. Oggidì un architetto non troverebbe agevolmente la buona mano d'opera d'un tempo e le costruzioni ferroviarie hanno portato via e portano parte non lieve delle nostre piante d'alto fusto, pochi anni fa cotanto ricercate. L'ultima statistica dà una somma di 15 mila tonnellate costruite *in un anno* sui nostri tre mari; pochino invero! ma è buon segno.

Ma le industrie che si vogliono fiorenti non si creano mai con provvedimenti saltuari, isolati, e che, sollecitati dai bisogni del momento, serbano sempre qualcosa dell'empirico. Molte questioni si

connettono con la marineria commerciale e non vanno trascurate. In primo luogo bisognerebbe toglierla all'amor troppo platonico della marineria da guerra. Chi studia le derrate abbia a curarne i trasporti ed il Ministero di agricoltura e commercio più assai che quello della marineria deve tutelare le sorti dell'armata mercantile.

Una malintesa economia ci ha consigliato fin qui ad affidar gli interessi del nostro naviglio a consoli senza stipendio e senza carriera, a consoli *di cortesia*. Costoro hanno sovente interessi privati che non collimano con quelli dei loro protetti; sarà bene siano surrogati da un personale di carriera che offra serie garanzie di operosità intelligente.

Chiunque ha qualche poco frequentato l'estero non ignora di quale scarso vantaggio siano ai nostri concittadini quei consoli immersi per lo più nelle loro private faccende e cui la situazione di consoli altro non suffraga che la vanità personale. Le relazioni ufficiali dei comandanti delle nostre corvette che frequentano mari lontani hanno per consueto ritornello la lagnanza contro titolari di cotal carica consolare inferiori all'ufficio.

In secondo luogo conviene mediante la riforma dei programmi di esame innalzare il livello scientifico e per conseguenza il livello morale dei capitani mercantili d'altura.

Non fa d'uopo avere al comando delle navi italiane dei Newton e dei Puffendorfi, ma una solida istruzione moderna tecnica e dirò anche legale in ciò che concerne il diritto marittimo e commerciale influirà immensamente sul buon governo della nave e sulla cura delle faccende dell'armatore lontano.

Per questo anzi non sarà male torcere lo sguardo dagli esempli inglesi ed osservare invece ciò che si pratica, circa l'insegnamento, nella Germania.

In terzo luogo l'istituzione di una Banca navale ben intesa, atta a servire il danaro a distanza ed a buon mercato ed a diminuire la jattura dei cambi marittimi, soverchiamente cari, chiamerà in mari lontani la nostra bandiera e la proteggerà di gran lunga più efficacemente che i nostri stazionarii del Plata, dell'Oceano Indiano e del Pacifico. Non fioriscono mai industrie cui non si rende facile il credito; ed una corvetta ancorata a Shangai od a Montevideo non apre la cassa forte d'un banchiere. E non va dimenticato che la marineria veliera ligure si costruiva in gran parte a credito, ma in tempi ne' quali il primo viaggio rendeva sovente il 30 0[0. Ed ora codesti lauti proventi non si può attenderli, e le stesse compagnie sovvenzionate dall'erario pagano

scarsi interessi agli azionisti. Informi il resoconto ultimo della Compagnia generale di navigazione italiana, la quale ha dovuto risecare tutti gli stipendi.

Le opere portuarie, le facilitazioni dello sbarco e dell'imbarco, la larghezza dei regolamenti di porto (larghezza non esclude nè ordine, nè disciplina), sono elementi vigorosissimi di successo marino. Ed all'opera anodina delle Camere di commercio, bramerei veder surrogata l'opera più efficace d'un ammiragliato mercantile, il quale studiasse i particolari diuturni della lotta delle navi nella competizione o nella ricerca dei noli.

Gli è certo che parecchie circostanze d'indole molto dissimile, hanno favorito lo sviluppo della marineria commerciale britannica, ma è certo altresì che la completa indipendenza di questa dall'ammiragliato e le cure assidue del *Board of Trade* da cui essa è amministrata, hanno contribuito potentemente a dare l'impulso che l'ha condotta all'altezza presente.

L'onorevole Boselli non ha dunque esaurito il suo compito; egli ha tagliato bene, or gli rimane ancora il cucire, secondo la frase attribuita a Caterina Medici.

La legge che prendeva nome da lui e che ben presto sarà presentata al primo ramo del Parlamento è opportuna, ma altro non è che una *legge di difesa*. E volentieri io paragono gli effetti probabili di questa legge a quelli che in un organismo umano scosso, produce la cura dell'arsenico. I buoni medici vogliono sia dessa sempre accompagnata da una robusta dieta alimentare ricostituente e da una certa serenità di spirito. E questa e quella mancano tuttavia alla marineria mercantile dell'Italia.

Il lettore forse troverà qualche severità nei giudizi dell'autore del presente scritto sopra il personale ed il materiale del naviglio mercantile; ma io lo invito a riflettere come troppe lodi hanno cullato i nostri armatori in una malaugurata sicurezza. Si è loro troppo parlato di Amalfi, di Pisa e di Genova e come i mercanti di quelle nobili città mercantili si sono addormentati in mal punto.

Grazie al cielo, ora sono desti, ma ancora deboli un tantino. Auguro loro che la legge mercantile votata sia ai loro occhi un'aurora.

V. Vecchi.

VIA LARGA

ROMA 1885

Sparvero i tetti e sui deserti muri
Scende a furia il piccone. Da fumose
Fiaccole nella notte è rischiarata
L'opera struggitrice, e fra la polve,
Come dentro a una nuvola di foco,
I rossi volti, le braccia inarcate,
I sonanti martelli
Che pugnan senza posa
Colle pietre ribelli,
Il fracasso, la subita ruina,
Raffigurano al ver la favolosa
Ciclopica fucina.

Sfilano i carri gravi
Delle macerie, e la via larga è fatta.
Com'è novo spettacolo il saluto
Primo del sole alla contrada aperta!
Inondano festanti
I raggi del mattin gli opposti muri
Finora umidi, oscuri;
Ne' più fondi recessi
Entra la luce, e vi si screzian nuove
Ombre e nuovi riflessi:
È novo il loco, e par fin novo il sole.

L'occhio maravigliato
Gira d'intorno, e incerta erra la mente
Fra il passato e il presente.
Sopra il suolo spianato,
Come sui campi della morte, aleggia
Uno spirto amoroso e ne sussurra
I ricordi segreti
Delle rase pareti.
Oh! quante volte e quante,
Vestite a festa le povere stanze
Accolsero i vagiti
Primi dell'uom, giocondi
D'animose speranze!
Si risentîr sovente,
Soavissimo nido,
Degli amorosi ardori,
Ed esultâr alle gioie de' casti
Baci fecondatori;
E quante volte, di agonie crudeli
Testimoni fedeli,
Parvero il tempio del dolore umano!
No, non son mute le pareti, dove,
Come nel suo sacrario, il cor dell'uomo,
O serenato, o afflitto,
Tante vicende di sua storia ha scritto.

E qui toccâr la più sublime altezza
Le virtù peregrine
Che il mondo ignora, o sprezza.
Che spasimi qui dentro,
Che lotte intime, atroci,
Pel difficil pudore
Della miseria, per guardar l'onore! —
Ripercotean nella finestra chiusa
Le faci sfolgoranti
Ond'era accesa la sopposta via;
Echeggiavano i canti
Dell'allegre brigate,

E in una stanza a tetto,
Squallida, angusta, fredda
Come una tomba, in lagrime e in dolore,
Qui martire d'amore
Finia la breve e sconsolata vita
Una tradita. — Gli strazî, le angosce,
Gli schianti di quel core unica al mondo
Seppe la tetra, e pur cara soffitta!
Ora tutto disparve,
Ma nell'aereo vano
Par che s'agiti ancora
L'anima derelitta
Fra suoi tristi pensieri;
Come il brandel di carta, che pur ieri
Staccato in parte dal muriccio infranto,
Or da un lato, or dall'altro, in guisa varia
Si dibattea nell'aria.

Ora tutto disparve.....
E per la larga via, d'aria, di luce
Ha ristoro chi passa. Una tremenda
Necessità le grandi
Come le tenui cose,
O per cammin di secoli o di giorni,
Muta, strugge, avvicenda;
E una febbre indomata
D'opera più perfetta,
D'un vero ignoto, o di parvenze nuove,
I mutamenti e le vicende affretta.
Non riposa il piccone
Che spianò la contrada; giù nel suolo
Smosso, ineguale, gravissimo piomba,
E ne aiuta il lavoro
La zappa che disgombra
Il terren dissipato. In breve un foro
Ampio vaneggia, e ferve ognor più spesso
Il grandinar de' colpi,
Qual se la voce di sepolti vivi

L'ecciti dal profondo. E sono morti
Quei che giaccion laggiù? Vivono i grandi,
Vivon anche sotterra, e dopo dieci
Secoli, o venti, ritornando al sole
Trovan gli amici dell'eta primiera,
Un popol fido che gli ammira e gli ama.

Giù nel profondo vano
Scendono i picconieri, e sul ciglione
Altri si ferman colle funi in mano.
È un dar di leve, un pronto
Scorrer di cavi, ed ecco,
Ospiti venerati,
Dalla notte de' secoli oblïosi
Risalutano il giorno
Cimelii preziosi,
Cippi, lapidi sculte, istoriati
Sarcofagi e colonne;
Ecco viva la storia
D'un popolo d'eroi,
Arte, senno, valor, tutto una gloria.

Ritto in piedi torreggia
Fra le reliquie dissepolte il bronzeo
Simulacro di un forte. Alta la testa
Sui lati omeri e bella; imperioso
Stendesi il braccio destro, e nell'aspetto
Magnanimo, negli occhi vivi e immoti
Leggonsi dell'antica
Anima i sensi, le virtù preclare,
La coscienza delle grandi cose.
Ridato or ora al giorno,
È già signor del loco, e par che dica:
" Qual qui voi mi vedete,
Tali furono i miei. Nobile esempio
Dall'opre mie traete,
E vi specchiate nelle membra mie,
O voi piccini dalle larghe vie. "

E noi piccini passeremo. Un'eco
Di subiti compianti
Risuonerà per le commosse vie;
Ma, trascorsa brev'ora,
Ogni suon vanirà per l'aere muto.
Avrà forse più tardi il nostro nome
Dai superstiti amici
Un memore saluto,
Che pur morrà. Forse più tardi ancora
Si sovverrà di noi
Qualche spirto gentile,
E con cura amorosa
Rinverdirà pietosamente il fiore
Della memoria; e poi?

ONORATO OCCIONI.

RASSEGNA POLITICA

La pace assicurata — La diplomazia del signor Gladstone — L'Inghilterra e l'Egitto — Il canale di Suez — La questione di Suakim — La spedizione italiana nel Mar Rosso — L'opposizione all'onorevole Mancini e le nostre condizioni parlamentari — I sovrani a Napoli — La commemorazione di Garibaldi a Palermo — Disordini a Parigi — Gli onori funebri a Vittor Hugo — L'imperatore Guglielmo.

Le speranze di pace si sono pienamente avverate, e le trattative fra l'Inghilterra e la Russia, se non hanno ancora condotto a un risultato definitivo, non lasciano però alcun dubbio intorno alla possibilità che raggiungano il proprio scopo. Non rimangono da regolare che alcuni particolari di secondaria importanza. I russi terranno Penidieh, ma resteranno all'emiro Zulficar e Maruchac, che da principio la Russia dichiarava indispensabile alla sua linea di confine. Se l'accordo sarà in questi termini, il signor Gladstone e con lui l'Inghilterra comporranno la controversia con danno assai minore di quello che si prevedeva. È vero che, per quanto si sa, il Gabinetto di Pietroburgo non assume impegni per l'avvenire riguardo all'Afganistan e segnatamente ad Herat, ma ormai in Inghilterra viene acquistando fautori l'opinione che per la difesa delle Indie sia preferibile il rafforzarne i naturali confini anzichè ostinarsi a tutelare l'indipendenza dell'Afganistan e dell'emiro, il quale ha mostrato curar poco la protezione inglese, se pure non ha dato prova di non volerla. Checchè se ne dica, l'accordo che sta per conchiudersi, se è nei termini riferiti dai giornali, lascia aperta la via a nuovi progressi della

Russia nell'Afganistan. Ha però il merito di rispettare pel momento la suscettibilità del popolo inglese. Se l'opinione pubblica si abituerà in Inghilterra a considerar l'Afganistan come estraneo ai veri interessi inglesi, la pace potrà durare lungamente, vale a dire finchè i russi avranno tanto progredito da trovarsi alle porte dell'India: se invece quelle idee non prevarranno, invece della pace si avrà una sosta, e il conflitto tornerà a farsi minaccioso non appena i russi da Zulficar e da Maruchac vorranno muovere innanzi.

Ad ogni modo, possiamo rallegrarci del pericolo evitato, almeno provvisoriamente. L'Inghilterra, libera dalle cure che le venivano dall'Asia, è ora in grado di rivolgere tutta la propria attenzione alla questione egiziana. Lo stato di questa è molto oscuro, e certo non presumiamo di scoprire intorno ad essa la verità. Tuttavia esporremo le congetture che ci sembrano più probabili. A nostro avviso la soluzione del problema dipende, oggi ancora, principalmente dal contegno che verrà assunto dalla Germania. L'appoggio del principe di Bismarck alla Francia potrebbe ravvivare l'antagonismo fra questa e l'Inghilterra e rendere in tal guisa, più difficile un equo componimento della vertenza. Imperocchè non va dimenticato che presentemente il più grave ostacolo ad una sistemazione della questione egiziana proviene dalla Francia, fatta baldanzosa dagli errori, dalle incertezze del Gabinetto Gladstone e fors'anche dallo sperato aiuto del Gran Cancelliere. Il viaggio di lord Roseberry a Berlino si riferiva appunto ai negoziati tra l'Inghilterra e la Germania intorno agli affari egiziani. La stampa francese assicura che quella missione è fallita, ma forse interpreta per realtà il proprio desiderio. La stampa inglese per contro par confidare in un favorevole risultato delle trattative, senza però entrare in particolari di esse. In mezzo a queste voci contraddittorie non sappiamo quale sia la versione autentica. C'è una terza ipotesi posta innanzi da qualche giornale: quella cioè che il principe di Bismarck si sia adoperato a riconciliare la Francia e l'Inghilterra. Non abbiamo d'uopo di dire che questa ci pare la più inverosimile. Intanto anche la Conferenza pel Canale di Suez si è arenata negli scogli e in essa, come su tutti gli altri punti della questione egiziana, la Francia e l'Inghilterra sono in contrasto. La Francia vuol sottoporre il Canale alla vigilanza di una Commissione europea, l'Inghilterra, all'opposto intende di restarne essa padrona. Questa è la vera causa del dissidio, al quale si cerca di togliere asprezze con frasi diplomatiche. L'intromissione dell'Italia che propose una transazione non ottenne alcun effetto. Evidentemente l'occupazione

inglese dell'Egitto e la questione del Canale di Suez si collegano tra loro. l'Inghilterra sarà tanto più disposta a mostrarsi arrendevole nella prima quanto maggiori saranno le concessioni che a lei verranno fatte nella seconda. Il signor Gladstone ha pure capito la necessità di radunare un buon nerbo di forze militari ad Alessandria per impedire qualsivoglia sorpresa. L'incidente del *Bosphore Egyptien* lo ha posto in guardia.

Ad Alessandria, pertanto, fu mandata la maggior parte delle truppe ch'erano a Suakim, dove non è rimasto che un piccolo distaccamento inglese. Il signor Gladstone abbandona il Sudan e la costa africana del Mar Rosso. Ha offerto Suakim alla Porta che dicesi abbia rifiutato d'inviarvi una guarnigione turca. Per conseguenza, sono risorte le voci di una occupazione italiana o quanto meno di proposte che a tale intento sieno state fatte dall'Inghilterra all'Italia. Non ripeteremo le cose più volte dette a tale proposito. Se vogliamo ottenere i posti occupati del Mar Rosso non ci conviene che un'altra potenza, fuor dell'Inghilterra e della Turchia vada a Suakim. Ignoriamo se le proposte delle quali si parla siano state fatte veramente; in caso affermativo crediamo che il nostro Governo non potrebbe esimersi dal prenderle in seria considerazione. Naturalmente una risoluzione tanto grave non dovrebbe essere sottratta alle discussioni e alle deliberazioni del Parlamento. Questa sarebbe un'ottima occasione per determinare un vero programma. O richiamare poco gloriosamente le nostre truppe dal Mar Rosso o estendere ad altri punti principali di quella costa la nostra occupazione e impedire che altre potenze se ne impadroniscano prima di noi. Entrambe queste politiche presentano inconvenienti non lievi; il maggior danno però nascerebbe dal far nulla. Un Governo che non avesse il coraggio di ritornare indietro o di andare risolutamente innanzi avrebbe tutti i mali senza alcun vantaggio.

Come più volte abbiamo detto, nel giudicare la spedizione italiana nel Mar Rosso, convien ricordare ch'essa fu intrapresa in condizioni ben diverse dalle presenti, quando cioè l'Inghilterra accennava ad impadronirsi di tutto il Sudan e a liberare Kartum. Ora le cose sono mutate e a noi spetta di trarre il maggior partito possibile dall'avvenuto cambiamento, oppure di sgomberare quei luoghi come li ha sgomberati l'Inghilterra.

In fondo così si ragiona anche nel paese, e questi concetti sono stati espressi dagli oratori della nostra Camera dei deputati nell'ultima discussione sulla politica estera. Sarebbe stato assurdo, a parer nostro, il condannare il Governo per avere iniziato l'impresa del Mar Rosso in previsione di fatti che tutti reputano probabili ed imminenti e che poi, senza

colpa nostra, non si sono avverati. Tanto varrebbe attribuire all'onorevole Mancini la responsabilità delle disfatte inflitte dal Mahdi alle truppe del generale Woolseley. La discussione deve rivolgersi unicamente a ciò che convenga di fare, dato lo stato presente delle cose. E difficilmente si giudica quale sia il miglior partito da prendere se non si hanno sotto gli occhi tutti i documenti relativi al quesito che viene proposto e non si conosce interamente la verità intorno alle disposizioni delle altre potenze. Gli è perciò che se il Parlamento venisse interrogato sulla opportunità di occupare Suakim, o di dare in qualsivoglia altro modo una maggiore estensione all'occupazione italiana dei territori africani, stimeremmo indispensabile che il Ministero nulla tacesse di ciò che ha fatto e intende di fare, come pure delle trattative avvenute e de' consigli ed avvertimenti che gli possono essere stati dati dagli altri governi e più principalmente da quelli coi quali abbiamo più stretti vincoli di amicizia. Ma neppure oggi ci perderemo in congetture. La questione di Suakim dovrà tosto o tardi venire a galla e allora la esamineremo di proposito. E così pure non riferiremo i lamenti che da molte parti sorgono intorno alle condizioni delle nostre truppe che sono a Massaua e negli altri luoghi già occupati. Forse le notizie ufficiali peccano di ottimismo, ma in quelle che vengono da altra fonte è evidente l'esagerazione. Tutte le spedizioni in lontane regioni richiedono in chi le ordina e in chi le eseguisce una grande abnegazione. Nessun popolo che voglia esser forte non si arresta davanti a siffatti sacrifizi. L'importante è che questi giovino alla patria ed abbiano uno scopo ben determinato e chi li sostiene sappia di non fare opera vana.

Anche le truppe nostre che trent'anni fa andarono in Crimea ebbero a lottare col clima e soffrirono privazioni d'ogni specie, ma quei patimenti non furono inutili e il conte di Cavour conosceva bene la meta a cui voleva giungere. È dunque da augurare che le questioni coloniali vengano seriamente esaminate in Italia, e al tempo stesso che si esca una volta dall'ignoto, e sul vero scopo e sulla possibile estensione dell'impresa cessino le incertezze. Noi crediamo che, seguendosi questa via saranno ridotti al silenzio anche gli oppositori dell'onorevole Mancini, fatto segno a continui assalti, i quali non sono giustificati sino a che non è provato che la sua politica non ha un fine ben chiaro. D'altro canto, il presidente del Consiglio ha affermato la propria solidarietà col ministro degli esteri e ne ha preso ripetutamente le difese il ministro della guerra. Come si può separare la causa dell'onorevole Mancini da quella de'suoi colleghi? Come si può colpire lui, senza condannare tutto l'indirizzo della politica

estera che l'intero Gabinetto ha dichiarato di approvare assumendone la responsabilità? Il giorno in cui questo indirizzo venisse seriamente discusso e biasimato, tutto il Ministero avrebbe l'obbligo di ritirarsi.

Poichè il filo del discorso ci ha portati a parlare dell'opposizione che si continua a muovere all'onorevole Mancini da una parte della stessa maggioranza anche dopo l'ultimo voto della Camera dei deputati, ci sia lecito d'osservare, tanto per non dover ritornare più tardi su questo argomento, che forse la politica estera entra per una minima parte nella guerricciola sulla quale abbiamo chiamato l'attenzione dei lettori. Sono invece ragioni politiche d'ordine interno o meglio ragioni parlamentari che spingono gli oppositori ad assalir l'on. Mancini pur appoggiando sinceramente l'onorevole Depretis e il complesso del Gabinetto. Sono in altre parole le stesse ragioni che persuadono invece l'on Depretis a fare ogni sforzo per non separarsi dall'onorevole Mancini, il quale rappresenta ancora nel Ministero l'antico partito nelle cui file l'onorevole presidente del Consiglio ha per tanti anni militato.

L'antica Sinistra moderata è uno degli elementi che giusta il concetto del Depretis, concorrono a formare il nuovo partito ministeriale. Eliminato questo elemento il trasformismo non sarebbe che un ritorno alla Destra alquanto ampliata, il che è contrario al disegno del presidente del Consiglio e alle dichiarazioni da lui fatte più volte fin da quando accettò l'appoggio di uomini che per lungo tempo lo avevano combattuto. A coloro che lo accusano di non volere sinceramente la fusione delle varie frazioni della maggioranza in un tutto organico, egli risponde che il miglior modo di ottener questa fusione non è certamente l'allontanare dal Ministero l'uomo che rappresenta appunto una delle più ragguardevoli fra quelle frazioni. Senza il gruppo dell'antica Sinistra, in che differirebbe la presente maggioranza da quella che sosteneva l'onorevole Minghetti prima della crisi del 1876? Il Centro è rappresentato nel Gabinetto dal Genala, la Destra dal Ricotti. Se il Mancini si dimettesse, bisognerebbe sostituirgli un altro uomo autorevole di Sinistra, poichè la fusione non va cercata a profitto quasi esclusivo di uno o due gruppi.

Per verità queste inutili controversie son nate quando, manifestandosi gravi sintomi di sfacelo nella Pentarchia, la maggioranza non si sentì più minacciata direttamente dall'Opposizione. È difficile che un partito rimanga a lungo strettamente unito quando la compattezza degli avversari non gl'incute un salutare timore. I dissidii della Pentarchia hanno ridestato nella maggioranza le antipatie personali, le ambizioni, le cupidigie

che il pericolo imminente aveva costretto a celarsi. Se l'Opposizione fosse stata più salda, la maggioranza si sarebbe fusa in un tutto organico più prontamente. Ora si ha ragione di temere che nella Camera nuove combinazioni, nuove divisioni, nuove alleanze o coalizioni si vengano formando, nel qual caso il rimedio dovrebbe, per avventura, cercarsi nelle elezioni generali, poichè la Camera attuale può rovesciare il Depretis, non costituire un Governo che non abbia lui a capo. Sventuratamente la malattia che da due settimane travaglia il presidente del Consiglio, lo tiene lontano dalle lotte parlamentari, e la sua assenza accresce la confusione dei partiti. La Camera elettiva discute i bilanci di prima previsione, ma il numero dei deputati presenti è scarso oltre ogni dire. Forse l'aula di Montecitorio si ripopolerà per la discussione del bilancio degli esteri, la quale avrà un carattere essenzialmente politico.

A questo spettacolo che non rallegra gli uomini sinceramente devoti alle istituzioni rappresentative, servirono in qualche modo di compenso le straordinarie dimostrazioni di omaggio che salutarono il re e la regina, il principe ereditario e il duca d'Aosta a Napoli. Il sentimento monarchico non si è mai manifestato più vivamente nel nostro paese. Contemporaneamente, la commemorazione di Garibaldi riuniva a Palermo un gran numero di quei prodi che sottrassero la Sicilia al malgoverno borbonico e la unirono all'Italia. A Napoli si affermava il principio monarchico, a Palermo l'unità che certamente non avremmo conseguita senza la monarchia. Nessun disordine, nè a Palermo nè a Napoli, ha disturbato queste splendide feste e la gioia popolare. Si potrà dire altrettanto dei solenni funerali che la Francia prepara a Vittor Hugo? Mentre scriviamo il Governo francese prende le più energiche disposizioni affinchè gli onori che la Francia rende al suo gran poeta non vengano in alcun modo funestati da fatti di sangue. La morte di Vittor Hugo è stata, per così dire, un lutto mondiale. Non ispetta a noi narrare le gloriose vicende dell'autore di *Hernani* e di *Notre Dame de Paris*. Altri lo farà nella *Nuova Antologia* con maggiore autorità e competenza. Qui non raccogliamo che i fatti della politica quotidiana, e perciò accenniamo al timore che gli anarchisti approfittino dei funerali di Vittor Hugo per promuovere tumulti nelle vie. Il Governo ha rafforzato il presidio di Parigi con quelli delle città vicine; per riuscire nel proprio intento i fautori dell'anarchia dovrebbero dare una battaglia campale. Non sono in grado di farlo perchè ascendono a poche migliaia d'uomini disarmati o male armati. Sarebbero prontamente schiacciati; ed essi non hanno interesse ad

impegnare un conflitto in condizioni tanto disuguali. Basterà questo sfoggio di forza pubblica per mantenere l'ordine e la quiete. Gli anarchisti rivendicano il diritto di percorrere la città con le bandiere rosse che il Governo pone nel numero degli emblemi sediziosi. Non vi è alcuna legge in Francia che le proibisca. Dipende dall'arbitrio del Ministero il permetterle o il vietarle.

Il Gabinetto Brisson e Freycinet ha provato qualche scrupolo a porre il divieto e per mettersi in pace con la propria coscienza promette di presentare un'apposita legge al Parlamento. Gli anarchisti negli scorsi giorni provarono le proprie forze intervenendo con le bandiere rosse ai funerali dei comunardi Cournet e Amouroux. La prima volta le bandiere vennero strappate dalla polizia, non però senza che si avesse da deplorare, da entrambe le parti, un considerevole numero di feriti. Il secondo giorno parve che gli agenti del Governo scendessero a patti, giacchè fecero una sottile distinzione fra le bandiere e gli stendardi, permettendo le prime e vietando i secondi. Ma chi sa dire precisamente dove stia la sostanziale diversità fra la bandiera e lo stendardo? Questa condiscendenza fu severamente biasimata a Parigi: si disse che il Ministero Brisson subiva troppo facilmente la volontà della piazza; gli opportunisti non tralasciarono di rammentare gli atti di rigore compiuti in altri tempi dal signor Ferry che compensò molti errori con la efficace tutela dell'ordine. E a provare la debolezza del Governo sopraggiunsero altri fatti. L'oratore dell'Accademia francese ai funerali di Vittor Hugo doveva essere, secondo gli statuti dell'Accademia stessa, il signor Maxime Du Camp. Ma appena fu pronunziato questo nome, sorsero proteste e clamori vivissimi da parte degli antichi comunardi che il Du Camp aveva flagellati in una serie di studi venuti alla luce, da prima, nella *Revue des Deux Mondes* e quindi raccolti in un volume. L'Accademia francese avrebbe forse avuto il coraggio di conservare l'incarico al signor Du Camp, senza curarsi delle diatribe e delle minacce. Ma il Governo s'intromise, o, più esattamente parlando, pregò e scongiurò l'Accademia di mutare l'oratore. Il suo desiderio è stato soddisfatto e invece del Du Camp parlerà sulla bara di Vittor Hugo l'Augier.

Anche la sconsacrazione del Pantheon è generalmente giudicata in Francia un indizio di debolezza. La prima idea di togliere il Pantheon al culto di santa Genovieffa e rifarne la sepoltura civile degli uomini insigni, non è uscita dalla mente dei ministri. La proposta venne fatta da altri, e i ministri se ne impadronirono e la presentarono da-

vanti al Parlamento, temendo che il rifiuto di sconsacrare il Pantheon porgesse pretesto a dimostrazioni ostili. Il Pantheon parigino, già chiesa di santa Genovieffa, è una mal riuscita copia del Pantheon di Roma; fu già sconsacrato e riconsacrato altre volte e il provvedimento preso testè non ha il merito della novità. Suscita, ad ogni modo, parecchie obiezioni indipendentemente dall'offesa al sentimento religioso. Si rammenta che altre volte le tombe del Pantheon furono violate e vennero disperse le ceneri degli uomini illustri che vi riposavano. Sono esse in balìa delle rivoluzioni che con periodica frequenza succedono a Parigi. Il Cimitero del Père La Chaise è un asilo più sicuro. Si osserva inoltre, e non a torto, che non tutti gli uomini grandi respingono, come Vittor Hugo i conforti della religione nella quale nacquero e son lieti dormire in terra non consacrata. Come mai il Governo si arroga il diritto in nome della riconoscenza nazionale di condannarli alla sepoltura civile contrariamente alla loro volontà e alla loro fede?

Queste cause, che si erano venute accumulando, avevano scosso la fiducia nel Governo, il quale ha cercato di riacquistare il terreno perduto impartendo i più severi ordini affinchè nell'accompagnamento funebre di Vittor Hugo non compariscano altri emblemi che la bandiera nazionale. Se raggiungerà, come non ne dubitiamo, questo scopo, il Ministero Brisson-Freycinet potrà dire di avere in parte riparato gli errori dei giorni passati.

Gli onori funebri a Vittor Hugo sono una apoteosi, e l'esposizione della salma sotto l'*Arc de l'étoile* parve a taluno una pompa teatrale assolutamente fuor di posto. Molti rammentarono mestamente che sotto l'*Arc de l'étoile* erano passati i tedeschi, e avrebbero desiderato che non avesse servito a celebrare altri trionfi prima che vi fosse passato un esercito francese vittorioso.

Il mondo intero si è associato a queste onoranze e vi si è associata in particolar modo l'Italia, che in questi giorni piangeva essa pure estinto uno dei migliori suoi figli — Terenzio Mamiani. È tutta una forte generazione di uomini politici, di poeti, di filosofi, di artisti che se ne va e cede il posto ad un'altra generazione che vale assai meno di lei, sia perchè non ha provato le amarezze della vita, sia perchè non ha avuto occasione di compiere grandi fatti. Ai padri che sudarono per formare un gran patrimonio di conquiste morali e intellettuali, succedono i figli che quel patrimonio si godono senza ricercare quanto sangue e quante veglie e quanti dolori ne abbiano costato le origini. Ai funerali del nostro Ma-

miani fu notato che era scarso il numero dei giovani intervenuti. A molti era parsa grave e faticosa la lunga passeggiata. C'erano però tutti i vecchi avanzi delle nostre lotte pel risorgimento della patria, c'erano i padri e mancavano i figli. Il che è cagione di grande sconforto, perchè la religione della patria non si tien viva se non si hanno di continuo presenti alla memoria i sagrifizi che per la patria furono compiuti.

Anche in Germania i più gloriosi artefici dell'unificazione dell'Impero sono molto innanzi negli anni. Tutti li precede il vecchio imperatore Guglielmo, la cui salute, in questi giorni, ha cagionato vive inquietudini. Ma pare che anche questa volta la sua fortissima fibra abbia vinto. Almeno così si spera. Innumerevoli dimostrazioni di affettuosa riverenza gli pervennero da ogni parte della Germania, e grande fu il giubilo dei buoni berlinesi quando, dopo parecchi giorni di assenza, lo videro ricomparire alla leggendaria finestra del palazzo reale. Tuttavia non bisogna illudersi. L' imperatore Guglielmo è arrivato a quell'età nella quale non è più lecito fare assegnamento sull'indomani. Per buona ventura la Dinastia ha in Germania saldissime radici e il principe imperiale è generalmente amato e stimato, e l'autorità politica del principe di Bismarck sopravvivrà al suo vecchio e glorioso signore. I dubbi incominciano se si pensa a chi dovrà succedere al gran Cancelliere quando anche per quest'ultimo sarà giunta l'ora del riposo. In Germania come in Italia nessuno dei giovani ha saputo inalzarsi sulla turba dei mediocri. La lunga dittatura morale del Gran Cancelliere se ha rafforzato l'impero nel presente periodo, ha però impedito che altri uomini si formassero per l'avvenire; e probabilmente alla morte di lui si avranno i luogotenenti del principe di Bismarck come si ebbero quelli di Alessandro e ai nostri tempi quelli del conte di Cavour.

Roma, 31 maggio 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Sconto libero e basso, o sconto regolato e relativamente alto? Effetti dell'ultimo aumento. Condizioni propizie al recente ribasso. — Situazione dei mercati monetari. — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse. — Situazione delle principali banche (Appendice).

Ai 15 di aprile, subito dopo l'aumento dello sconto al 6 0[0, scrivemmo intorno a questo fatto e alle contingenze nelle quali nacque, in questi termini:

« Ma i tempi grossi hanno pur troppo voluto di più. Il cambio su Francia, varcato il 100 50, era salito rapidamente fino a 100 70 e 100 75 con tendenza persistente a nuovo rialzo; l'esodo dell'oro e dell'argento continuava ed aumentava; la speculazione, che avea passato il segno, e l'arbitraggio irrompente, rendevano la situazione sempre più tesa e maggiore l'imbarazzo.

« In queste condizioni, e nonostantechè tutti sappiano che qualunque aumento dello sconto è un danno, il Ministero e la Banca Nazionale, piegando alla necessità, furono d'accordo nel dover aumentare il saggio e l'interesse. Gli altri Istituti vi si conformarono immediatamente.

« Il provvedimento preso mirò al conseguimento di vari intenti: a quello di lenire l'asprezza del cambio; a quello di moderare la speculazione all'interno; infine a quello di mantenere nel paese i capitali venuti da fuori e anche ad attrarne possibilmente de'nuovi. »

Queste cose abbiamo voluto e dovuto ricordare, perchè ci è sembrato che le discussioni avvenute ultimamente alla Camera e fuori sulla que-

stione dello sconto sieno state troppo limitate o incomplete, e perchè questo difetto ci ha fatto vedere la opportunità di ripristinare i termini della situazione quali erano allorquando venne deliberato l'aumento del saggio.

Giova ripetere che questo aumento non fu promosso solamente per impedire l'esodo della moneta metallica, ma fu diretto al conseguimento tanto di questo intento, quanto degli altri che abbiamo accennato. E dev'esser pure ricordato, che l'aumento al 6 per cento avvenne ai 9 di aprile, ossia qualche tempo prima delle più fortunose vicende della Borsa, che acuirono le difficoltà e i pericoli della situazione e la resero gravissima.

Nelle discussioni fatte in questi giorni sull'oggetto che ne occupa vi è stata unanimità nel riconoscere che la scorta metallica del paese è troppo scarsa e che bisogna ripararvi; ma in quanto al modo, alcuni vennero manifestando che la si deve rinvigorire promovendo l'aumento della produzione paesana, alcuni altri, che l'effetto desiderato si deve ottenere attirando da fuori nuove correnti metalliche e studiando di mantenerle nel paese.

Da ciò due teorie e un marcato dissidio sulla misura e sulla modalità dello sconto, perchè i primi vogliono lo sconto libero e basso, giudicandolo il miglior mezzo per stimolare la produzione, e i secondi lo vogliono alto tanto quanto convenga per offrire una sufficiente rimunerazione al capitale straniero e reputano nociva quella libertà che nel fatto si risolve in anarchia.

Quale delle due scuole ha ragione? In astratto, piuttosto l'una che l'altra; ma la prima ha il torto di non considerare che l'aumento dello *stock* metallico per effetto di una maggior produzione può essere ottenuto soltanto lentamente, che l'attuazione dei suoi ideali vuole molto tempo, che il paese può frattanto essere sopraffatto da crisi violente come quella dello scorso aprile, o da altre di diversa specie, e che restando sopra una base debole, esso può anche essere travolto da una di quelle crisi e precipitare di nuovo nel corso forzoso.

La seconda scuola, almeno al nostro parere, è molto più pratica: vede il presente e se ne comprende e vuole riparare ai pericoli che ha in se stesso. Poichè tutti ammettono che la valuta in Italia è più scarsa che altrove, ne trae la conseguenza che essa dev'essere pagata qui a più caro prezzo che in altri paesi. Oltre a ciò la stessa scuola considera il biglietto sotto qualunque impronta, o bancaria, o governativa, per quello che è realmente, ossia come un segno rappresentativo della moneta, mentre

l'altra lo tiene in conto di vera e propria moneta e pare disposta e pronta a largheggiare nelle emissioni di carta, purchè sia ottenuto lo sconto a buon mercato.

Insomma l'una scuola, quella dello sconto libero e basso, dimostra manifestamente che essa dimentica che il corso forzoso è stato abolito; l'altra, che se anche non ha spinto il Governo ad abolirlo, è ben decisa a non volerne la rinnovazione, invoca all'uopo la pratica più ortodossa.

Non abbiamo bisogno di dire che noi stiamo con la seconda; ma appunto per questo crediamo utile di richiamare i seguaci della prima alla realtà dei fatti. La forma e la sostanza dei loro discorsi ci autorizza a ritenere che essi stiano un po' nelle nuvole; e come in certe questioni e in certi casi le lusinghe, novantanove su cento, riescono a delusioni amarissime che determinano il danno di tutti, così crediamo che il nostro richiamo sia insieme e lecito e opportuno.

Sconto libero, data una organizzazione bancaria come la nostra, a base plurima, vuol dire anarchia dello sconto, o poco meno, e la sostituzione degli interessi particolari di questo o quello Istituto e dei singoli clienti a quelli di ordine pubblico. Sconto basso col pretesto dello sviluppo della produzione, equivale nella pratica a edificare sopra un edifizio di carta che può essere scosso e precipitare al primo soffio; a creare gli affari per la facilità di farli; a sostituire la speculazione al lavoro serio e fecondo, la finzione alla realtà; a spingere e mantenere il paese nel dedalo più pericoloso.

Se ci fossimo trovati su questa via nell'aprile scorso; se anche in questo fosse prevaluta la teoria del lasciar fare e lasciar passare, dove avremmo finito? Ci avrebbe salvato, per caso, una esportazione di cambiali o di biglietti di banca?

Noi non neghiamo che la elevazione dello sconto ad un saggio più alto dell'ordinario non sia un danno economico; anzi lo abbiamo riconosciuto senza esitazione fino dal principio. Ma contro i fati è inutile dar di cozzo. È presto detto che le riserve metalliche devono essere tutelate mantenendo l'equilibrio nei cambi e che questo equilibrio si ottiene favorendo la esportazione. Ma se la materia esportabile scarseggia, se questa scarsità è da contingenze straordinarie resa maggiore, come può essere mantenuto l'equilibrio nei cambi? A buon conto la nostra situazione commerciale è questa: mentre nei primi quattro mesi dell'anno passato la differenza della importazione sulla esportazione è stata di 84,7 milioni, oggi, per i primi quattro mesi dell'anno corrente, ascende a 175,9 milioni. Domandiamo

francamente se lo sconto libero e basso sia proprio il mezzo che può valere contro questa jattura.

Pertanto non ci maraviglia che uno degli oratori della Camera, i quali appartengono alla seconda scuola, abbia, nelle discussioni accennate, espressa la credenza che la maggioranza invocata a favore dei provvedimenti caldeggiati da quei della prima si raccoglierà invece in favore di provvedimenti del tutto opposti. " Poichè, studiate le condizioni misere e anche pericolose della nostra circolazione, sarà riconosciuta la opportunità di mantenere nel Governo la facoltà d'ingerirsi nella determinazione dello sconto. „

Così pensava e parlava l'on. Simonelli nella seduta del 20 maggio. E subito dopo soggiungeva: " Ho sentito dire poco fa da alcuni che la elevazione dello sconto non è un mezzo efficace per garantire la riserva bancaria. Per me questa è teoria nuova. Qualcheduno ha detto perfino che quella era una teorica medioevale. Ma chi ha detto questo, voglia aver la bontà di citarmi gli scrittori medioevali che hanno sostenuta siffatta teorica. Intanto mi permetterò di citare i più rinomati scrittori, come Goschen, Wolowski e tanti altri, i quali sostengono che la elevazione dello sconto è il solo mezzo per guarentire le riserve metalliche; anzi aggiungerò che uno dei più illustri economisti (che visitò Roma in questi giorni) diceva: " Voi avete alzato lo sconto troppo poco; correte ancora pericolo. „ Chi diceva questo era il Frère-Orban.

Se non che i contradittori, col proposito evidente di aggiunger valore alla loro tesi, hanno anche addotto che l'aumento del saggio al 6 per cento non ha avuto alcuna efficacia, o ha servito soltanto ad inacerbire la situazione che ha trovato e a peggiorarla. A conferma delle loro assicurazioni hanno citato la diminuzione delle riserve metalliche, succeduta all'aumento, e la non riuscita dei conati fatti per paralizzare l'arbitraggio.

Questo, se non erriamo, è un voler vedere le cose sotto un aspetto particolare, anzichè in tutte le loro parti. Fin da quando fu fatto l'aumento, avemmo cura di avvertire che dall'ottobre 1884 all'aprile 1885, fra oro e argento a pieno titolo e oro rappresentato da fondi sull'estero presso la Banca erano stati perduti da 140 a 150 milioni di lire, e che la sola Banca, durante lo stesso tempo, avea veduto sparire dalle sue casse ben 51 milioni in scudi di argento, e dal suo portafoglio 31 e 1[2 milioni tolti dalla categoria dei fondi sull'estero. Che significa ciò? Questo significa che la tendenza *centrifuga* dell'oro e dell'argento esisteva

in Italia da qualche tempo, come lo dinotava evidentemente il corso crescente dei cambi, e che in quel punto, ossia nella prima metà dello scorso aprile, era divenuta acutissima. Pertanto il semplice esame delle situazioni delle Banche, nel caso nostro, suffraga poco o niente; è al certo la cosa più spiccia, ma non è quella che può dare il giusto criterio di una condizione di cose abbastanza imbrogliata e complessa. Chi potrebbe sostenere sul serio che la crisi della quale ci risentiamo ancor oggi sia stata mònetaria semplicemente, o soltanto di Borsa?

Come poi le situazioni delle Banche, e principalmente una di esse, giacchè la Banca italiana è quella che in fondo ha fatto fronte all'urto per tutte (1), come non possano dare alcuna guida e nessun lume in quanto agli effetti dell'aumento del saggio, sarà veduto facilmente solo che si consideri che le operazioni avvenute intorno al 15 di aprile e dopo, nell'alto interesse del mantenimento del credito, non entrano nel conto di quelle che vengono determinate ordinariamente dalle domande di cambio per averne moneta metallica. È tempo di ricordarle.

Dalla metà di aprile in poi la Banca ha avuto un movimento di valute metalliche verso l'estero, non minore di 54 milioni in cifra tonda. Questo movimento rappresenta la operazione in rendita eseguita a Parigi, gli acquisti di carta sopra l'Italia, fatti in Svizzera, a Londra e in Francia mentre abbondava la offerta e scarsa o nulla era la domanda della divisa, le cessioni di *chèques* su Francia e di tratte su Londra per appagare almeno in parte le vive ed insistenti richieste delle nostre piazze e un largo rifornimento in scudi italiani di argento soprattutto per i pagamenti della carta italiana acquistata nella Svizzera. Così la Banca di Francia dal 2 aprile in poi, ha veduto aumentare la sua riserva aurea di 76 milioni e le Banche svizzere hanno veduto salire quella d'argento da 12 a 23 milioni.

In quanto all'arbitraggio, convien riflettere che la esacerbazione di questo toccò il colmo sul finire di aprile, a dighe rotte da ogni parte. Ciò valse ad interrompere per un momento gli effetti dell'aumento; ma non valse a paralizzarli del tutto. A buon conto, col saggio al 6, la convenienza della operazione venne meno più presto che non sarebbe accaduto col saggio lasciato alla libera concorrenza delle Banche.

(1) Le situazioni degli altri Istituti di emissione fra il 31 ottobre 1884 e il 30 aprile 1885, segnano l'aumento di 5,2 milioni nel fondo in oro e la diminuzione di 8,2 milioni nel fondo in argento.

Ciò basta a porre in sodo che non può giudicare rettamente degli effetti prodotti dall'aumento dello sconto se non quegli che, spoglio di pregiudizi e con l'intento di scoprire la verità, esamini le diverse contingenze nelle quali ci trovammo allorchè esso avvenne. Un esame fatto in questo modo non si arresta alle due considerazioni che abbiamo riferito, ma da esse va a quella della nostra povertà monetaria, poi all'altra della deficienza commerciale e in fine agli avvenimenti straordinari che sorsero come una grave minaccia contro la prima e contribuirono potentemente a rendere più viva e sensibile la seconda.

Frattanto, per noi e per tutti quelli i quali vedono imparzialmente le cose, gli scopi cercati con l'aumento furono conseguiti, se non per intero, certamente in gran parte. Il cambio è raddolcito di mano in mano con la diminuzione della domanda dello *chèque* a scopo di Borsa e con l'appagamento meno inadeguato della stessa domanda per scopo commerciale; la offerta della carta sull'Italia nelle piazze estere è cessata; il capitale straniero è tornato all'acquisto della nostra rendita; la fiducia nella nostra valuta è rinata. In tutto questo il Tesoro e la Banca hanno avuto non piccola parte, e sebbene quegli che volle ricordarci in alto luogo per un semplice accenno fatto da noi all'azione energica e accorta dei due Istituti, abbia creduto di non dire nulla più di quel nostro accenno, pure siamo convinti che le parole con le quali lo accompagnammo siano ormai partecipate dai più. Noi soggiungemmo: *Speriamo e crediamo che il paese ne terrà conto.*

Così, e non diversamente, il ribasso al 5 ha potuto aver effetto in un tempo relativamente breve, e, quel che importa di più, ha potuto trovare una situazione la quale, per quanto difficile sempre e bisognosa di speciali cure, ci lascia profittare delle condizioni più favorevoli, recate dalla generale abbondanza del denaro e dalla pace assicurata fra l'Inghilterra e la Russia.

Altre considerazioni potremmo fare; ma l'articolo già lungo ci consiglia di rimandare il resto al bollettino prossimo.

La situazione del mercato americano è ancora incertissima. Quel che attrae maggiormente l'attenzione dei più autorevoli periodici americani, è il rialzo della sterlina.

I continui ribassi del saggio ufficiale della Banca d'Inghilterra non

hanno avuto alcuna influenza sul cambio; perciò questo è rimasto sempre oscillante intorno al punto d'oro, ossia 4 86 1[2 per il 60 giorni, e a 4 88 1[4, 4 88 1[2 per il breve. Senonchè, ciò che impensierisce il mercato di New York è che non solamente manca la speranza di un prossimo ribasso, ma all'opposto cresce la probabilità che si verifichi un nuovo rialzo fra poco tempo. Ed il *Rhodes Journal* ben lo dimostra.

Un cambiamento assai rilevante, esso dice, è avvenuto nel commercio americano coll'estero. Per la prima volta, durante l'anno fiscale, le importazioni delle merci hanno sorpassato le esportazioni di 1,6 milioni di dollari. Ed oltre a ciò, gli ultimi bollettini pubblicati dal Ministero dell'Agricoltura non sono tali da fare sperare un buon raccolto di grani.

La relazione del Tesoriere degli Stati Uniti, al 1° maggio, mette in evidenza una nuova perdita di 8 milioni di dollari nello stock d'oro del governo durante il mese di aprile ed un aumento di 6 milioni nello stock di argento. Una esportazione di oro in questi momenti, fra le difficoltà monetarie nelle quali si trova involta l'America, sarebbe dunque per quel paese non piccol danno.

Intanto questa incertezza, questa paura di una esportazione, è una minaccia continua che storna da qualunque intrapresa. L'industria non dà segni di vita; il commercio langue.

Da qualunque parte dell'America le notizie sono pure le stesse; perdita delle manifatture ai prezzi correnti, e cura intenta a ridurre la produzione e a diminuirne il costo. Le manifatture di ferro hanno ridotto nuovamente i salari degli operai, e questi minacciano uno sciopero.

L'esame delle situazioni delle Banche associate di New York, continua a dare gli stessi risultamenti: attesta sempre la mancanza della speculazione e la grande quantità di capitali che rimangono senza impiego. Il confronto che segue ne è la conferma.

	Specie e biglietti —	Depositi —	Sconti e antic. —	Riserva.
23 maggio 1885	753,0	1816,5	1480,0	298,8 ecced.
» 1884	350,5	1442,0	1548,0	10,0 defic.
» 1883	433,0	1548,0	1581,5	46,0 ecced.
» 1882	394,0	1491,5	1589,0	21,1 ecced.

I saggi per i prestiti restano fra 1 e 1 1[2 per cento; quelli per gli sconti, fra 3 1[2 e 4 0[0.

Ai 28 maggio la Banca d'Inghilterra ha ribassato nuovamente il

saggio dello sconto, riducendolo al 2 0[0. Ciò non ha recato alcuna sorpresa perchè la riduzione era aspettata, ma è stato accolto come la fine di qualunque incertezza. Intanto i saggi sul mercato libero erano venuti giù fino alla metà circa di quello della Banca. Lo sconto per la miglior carta a tre mesi era sceso fra 1 1[8 e 1 1[4 0[0; perciò il minimum ufficiale del 2 1[2 tornava svantaggioso nel tempo stesso e al commercio e allo Istituto.

Tante variazioni in pochi mesi non sono una cosa ordinaria. I mutamenti sono stati cinque in quattro mesi. Un fatto somigliante si riscontra risalendo all'anno 1876. Le oscillazioni in quel tempo furono presso a poco le stesse e su per giù alle medesime date. Dal 5 gennaio al primo maggio il saggio discese poco alla volta dal 5 al 2 0[0, poi rimase a quel punto per un anno intero. Allora, come ora, si ebbero, ristagno negli affari, domanda limitatissima di denaro, saggi del mercato pressochè nulli. Allora, come ora, entrarono nelle casse dell'Istituto, dal gennaio al maggio, 6 milioni di sterline con l'aiuto dei cambi favorevoli, e la riserva della Banca guadagnò quasi altrettanto.

Ma intanto il mercato dello sconto non accenna a risvegliarsi dalla sua inerzia. La miglior carta, che sul principio della quindicina era offerta a 1 1[8 0[0 è ora segnata a 3[4 0[0; i prestiti brevi senza preavviso, che allora erano offerti a 3[4 0[0, ora sono con pochissimi affari a 1[4 0[0. Riporti bassissimi, al 2 0[0 circa.

Il ribasso nel valore del danaro ha causato pure un ribasso nei cambi; quello di New-York soltanto è rimasto favorevolissimo a Londra, e già, durante la quindicina, ha procacciato alla Banca la entrata di piccole somme. Senonchè, mentre i cambi continentali hanno cessato di attirare l'oro sul mercato londinese, la Nuova Zelanda e l'Australia hanno cominciato a dare oro per loro conto. Le importazioni da quelle parti, fra il 15 e il 30 corrente hanno toccato la somma di 315 mila sterline; altre 900 mila sono attese durante la settimana ventura.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della Banca d'Inghilterra dal 13 al 27 maggio segnano un aumento di 4,5 milioni nel fondo metallico, di 20,4 nella riserva e di 23,2 nei depositi. Da anno ad anno il fondo metallico, che adegua l'importo di 665,6 milioni, offre l'aumento di 37,1 milioni; la riserva, a 459,1 milioni, è maggiore di 70,3 milioni; i depositi, nella somma di 886,2 milioni, presentano l'aumento di 82,1 milioni. La proporzione fra la riserva metallica e la circolazione è salita al 51 81 0[0.

Anche il mercato di Parigi si distingue per abbondanza di denaro e

sconto facile: nonostante la solita contrazione prodotta dai bisogni di fine mese, le accettazioni dell'alta banca sono state offerte a 2 0[0, e le firme dell'alto commercio a 2 1[4 0[0.

I cambi hanno continuato a decrescere. Lo *chèque* su Londra, come avvertimmo già, è disceso ulteriormente da 25 24 1[2 a 25 19 1[2; raramente esso ebbe tante brusche fluttuazioni quanto in questi tempi; in meno di due mesi vi è stata una perdita di 3[4 0[0. La lira italiana è rimasta a 1[4 0[0 di perdita per il lungo, e a 3[8 e 1[2 0[0 per il breve; i reichsmarks sono sempre deboli a 122 5[16 per il breve e 122 5[8 per il lungo.

Il fondo in oro della Banca di Francia è aumentato di altri 14 milioni; quello in argento è cresciuto di 7,5 milioni. All'aumento del fondo in oro hanno contribuito le importazioni dalla Spagna e dal Belgio. Il portafoglio e le anticipazioni hanno avuto una diminuzione complessiva di 11,5 milioni.

In questa seconda metà del mese corse voce che anche la Banca di Francia avrebbe ribassato lo sconto; ma non ne è stato nulla. La Banca ha potuto mantenere il saggio del 3 0[0, senz'alcun disturbo per essa, pur quando la Banca d'Inghilterra lo avea portato al 5. Nella scala discendente la differenza fra i due saggi è ancora meno sensibile; perciò si può credere che il saggio al 3 0[0 non sarà variato.

L'oro in piazza fa 1 e 1 1[2 per mille di premio; l'argento fino segna 180 di perdita.

Lo sconto della carta di prim'ordine a Bruxelles è stato ricercatissimo a 2 1[2 0[0; il cambio su Parigi si è mostrato piuttosto raro e a 2 per mille di premio al *minimum*. Le ultime notizie sotto la data del 29 dicono che lo sconto del mercato libero continua ad un saggio minore di quello ufficiale, e che i riporti hanno avuto prezzi mitissimi tanto per i valori locali, quanto per quelli internazionali.

L'abbondanza del denaro è eccezionale pure nel mercato di Berlino, soprattutto in conseguenza della mancanza della speculazione, decisa a tenersi da parte finchè le condizioni della politica non fossero ben definite, e confermata in quest'attitudine eziandio dalla cattiva impressione prodotta dai provvedimenti fiscali che vengono a colpire la Borsa.

Non maraviglia quindi che il denaro per scopo di liquidazione sia stato facilissimo al 3 1[2 per cento, e anche al disotto, e che l'interesse

sui depositi sia caduto al saggio del 3 3[8 per cento. Dopo la liquidazione il prezzo del denaro è sceso a 2 1[2 per cento, offerto. Lo sconto fuori Banca è rimasto fra 2 7[8 e 2 3[4 per cento.

I cambi sono in ribasso. Quello su Londra, lasciato a 20 45, chiude a 20 41 1[2; quello su Parigi è sceso da 80 90 a 80 84; i biglietti russi sono rimasti fra 205 e 206.

I bilanci della Banca dell'Impero a tutto il 23 maggio presentano l'aumento di circa 40 milioni di lire nostre nel fondo metallico, una diminuzione di qualche entità negli impieghi e nella circolazione e un aumento nei depositi.

Nel mercato di Vienna lo sconto è restato facile da 3 a 3 1[8 per cento per la prima carta; da 3 1[4 a 3 3[8 per la carta di banca, e da 3 5[8 a 3 3[4 per la carta di commercio. Ciò fino al 30 maggio; ma da questa data il danaro è riuscito meno abbondante e lo sconto più caro. La prima carta da 3 1[8 a 3 1[4; la carta di banca da 3 3[8 a 3 1[2 per cento.

Da Amsterdam è venuta la notizia che la Banca Neerlandese ha ribassato il saggio di sconto al 2 1[2 per cento, nel giorno 29. Già il denaro era abbondantissimo nel mercato e offerto per i prestiti su anticipazione al 3 0[0 e anche al disotto.

La Banca di Spagna, seguendo l'andamento generale, ha ridotto il suo saggio di sconto al 4 0[0, e con disposizione opportuna ha stabilito che la sua situazione sia pubblicata settimanalmente, anzichè di mese in mese. L'un provvedimento e l'altro hanno avuto effetto dal 16 corrente.

La stampa inglese e la stampa continentale, dopo di essa, hanno rappresentato la situazione finanziaria della Grecia come assai difficile; fino al punto da far temere un ritorno al corso forzoso. L'allarme è stato dato dal *Times*. Se non che qualcheduno ha osservato che la cosa può celare una manovra parlamentare, giacchè il Gabinetto Tricoupis è stato rovesciato in conseguenza di fatti che hanno relazione con le questioni economiche, e il nuovo è sorto col bisogno di rappresentare la situazione sotto un aspetto meno chiaro e rassicurante. In fondo pare che l'allarme sparso sia stato almeno molto esagerato.

Il premio dell'oro in Rumenia è disceso dal 14 al 10 1[2 0[0. Il mi-

glioramento deriva dalle forti vendite di grano fatte dalla Rumenia nel dubbio di una guerra fra l'Inghilterra e la Russia.

Le condizioni dei mercati italiani sono piuttosto buone. Essi vengono rimettendosi a poco poco delle ultime scosse e si preparano a sorti migliori. Le disponibilità nelle varie piazze non fanno difetto; ma siamo ben lontani dall'abbondanza che distingue gli altri mercati, e poi la cautela imposta dai fatti del passato non è ancora cessata. Così i prezzi dei riporti, nonostante il ribasso dello sconto al 5 0[0, sono rimasti relativamente alti; per la rendita un poco al disotto del 5 0[0, per i valori fra il 5 1[2 e il 6 0[0. S'intende che i più agevolati sono stati i buoni datori; gli altri, naturalmente, hanno dovuto sottostare a condizioni più onerose. A rendere le disponibilità meno abbondanti ha contribuito anche il versamento di 3[10 sulle azioni della nuova Società Mediterranea, che dev'essere fatto dal 3 al 4 giugno. Ma si può credere che passate queste contingenze e durando il miglioramento generale al quale assistiamo, anche la situazione dei mercati nostri diverrà meglio provveduta e più facile. Lo sconto fuori banca è rimasto intorno al 4 3[4 per cento.

I cambi, e questa è davvero una nota consolante, sono in continuo ribasso. Lo *chèque* su Francia è sceso a 100 27; quello su Londra a 25 30; il cambio su Berlino a 122 95.

Il primo è ribassato nella piazza di Milano anche a 100 22 1[2; la carta su Londra, a tre mesi, è scesa nella stessa piazza a 25 13. Ciò pel bisogno sorto di qualche vendita in dipendenza della imminente campagna serica.

Il mercato delle sete è sempre nel medesimo stato di atonia che avvertimmo nell'ultimo bollettino, nonostante la opinione invalsa di un raccolto di bozzoli al disotto dell'ordinario. Ma su questa opinione ricorre la opportunità di qualche riserva. I prognostici su quello che sarà per essere il prossimo raccolto sembrano molto arrischiati, perchè la foglia dei gelsi, in grazia delle giornate calde sopravvenute, si è fatta rigogliosa ed abbondante. I prezzi dei bozzoli nella provincia di Milano variano da lire 3 a lire 3 50 secondo i luoghi e le qualità dei semi coltivati.

Le situazioni della Banca Nazionale presentano l'aumento di 3,3 milioni nel fondo in oro e la diminuzione di 2 milioni nel fondo in argento. Il portafoglio e la circolazione sono scemati rispettivamente di 20 e 33 milioni.

Il signor *Alfonso Allard*, pubblicando in questi giorni la seconda edizione del suo libro: *La crisi — il ribasso dei prezzi — la moneta*, l'ha accompagnata con alcuni prolegomeni.

L'autore, com'è noto, è convinto bimetallista, e la sua opera, che ebbe l'onore di essere citata nelle recenti discussioni parlamentari fatte in Francia ed in Germania, è una carica a fondo molto efficace contro la scuola avversaria.

I prolegomeni alla seconda edizione hanno lo scopo di ribadire gli argomenti già svolti, e di illustrare alcuni nuovi fatti, che mettono in chiara luce le difficoltà in cui versano quasi tutti gli Stati per avere abbracciato il sistema monometallico, o per avere applicato in modo scorretto il sistema bimetallico.

Il signor Allard sostiene la sua tesi brillantemente, con lusso di citazioni, di detti sagaci. Però egli pecca per parecchie inesattezze, e più ancora per alcune conclusioni affatto illogiche.

Riassumiamo brevemente quanto dice.

Egli comincia, paragonando il monometallismo alla celebre cavalla di Rolando dotata di tutte le qualità, ma non scevra, ahimè, di un difetto, quello d'essere morta. Il monometallismo, secondo l'autore, ha pure tutti i pregi, fuori quello di essere *possibile*. Sventuratamente ancora molti non ne sono persuasi, e ciò ch'è peggio non ne è persuasa nemmeno l'Unione latina, la quale mancando al suo programma, fece nel 1873 e nel 1878 un passo decisivo verso il monometallismo aureo.

Tal fatto unito alla demonetazione dell'argento sancita dalla Germania nel 1871, ha ridotto il metallo bianco a moneta d'appunto, ha intromesso in tutti gli Stati un sistema monetario bastardo, e ha immobilizzato 7 miliardi di franchi sui quali converrà perdere il 20, 30, 50 0[0. Ed ecco la causa della presente crisi che travaglia tutte le nazioni; ecco la sorgente dei mali che hanno recato e recano danni incalcolabili al commercio, all'industria dei popoli.

A confortare questa opinione il signor Allard ricorda l'autorevole giudizio del signor Goschen, il quale in una memoria letta all'*Istituto dei banchieri di Londra*, dopo che ebbe constatato il ribasso dei prezzi dei prodotti, e la fiera crisi che imperversa dovunque, citò, quali cagioni, la scarsezza straordinaria dell'oro, il ribasso dell'argento, e le cattive leggi monetarie che reggono le nazioni e concluse che la *visione del bimetallismo in Inghilterra aveva attraversato la sua mente*.

Orgoglioso, ed a ragione, dell'appoggio del signor Goschen, l'autore

procede ad esaminare più o meno diligentemente la condizione di fatto dell'Unione latina.

Cinque Stati si sono riuniti; avevano opinioni e interessi monetari diversi; gli uni — come la Francia — volevano monete d'oro e di argento, gli altri — come il Belgio e la Svizzera — desideravano monete d'un solo tipo; alcuni battevano moneta, altri non ne avevano mai coniato. Nonostante queste disparità costituirono tra essi un solo Stato monetario, una unità convenzionale, eterogenea, è vero, ma che riconosceva in ogni sua parte i medesimi diritti ed obblighi. Di più decretarono, e ciò per la prima volta dacchè il mondo esiste, una legge collettiva, che demonetò il metallo argento, col quale erano coniate le loro monete, e che per ripercussione lo demonetò in gran parte del globo, impedirono al pubblico di far coniare liberamente l'argento, e dopo svilita la loro moneta nelle loro mani si misero a batterne 450 milioni, attribuendosi l'utile proveniente dalla moneta svilita di prezzo il cui corso era rimasto obbligatorio e legale.

Ma il quarto d'ora di Rabelais — soggiunge il signor Allard — è venuto; ed è la scadenza dell'Unione al 31 dicembre 1885. A chi spetterà la perdita della moneta così deprezzata? Ai paesi che l'hanno battuta riservandosene il beneficio dopo averla svilita? Oppure a quelli che eventualmente l'avranno nella loro circolazione al 31 dicembre 1885?

La soluzione del problema è molto importante e il sig. Allard ne dà una singolarissima e insostenibile. Egli distingue la responsabilità degli alleati prima del 1873 e dopo. La distinzione è basata sul seguente ragionamento.

La Convenzione del 1865 stabiliva alla sua scadenza l'obbligo della liquidazione della moneta divisionaria; non parlava punto delle altre monete a valor pieno. Dal 65 al 73 non furono gli Stati che emisero i dischi da 5 franchi, ma bensì i privati; la funzione dei primi si limitò a sorvegliare la coniazione della moneta. I privati dunque non avevano alcun diritto a fare il minimo reclamo, se lo scudo del valore nominale di 5 franchi scendeva ad uno reale di 4; ad essi spettava l'intera perdita del fatto doloroso. E se gli Stati non avevano obbligo veruno verso i regnicoli, tanto meno potevano averlo verso gli alleati, quando mancava un patto espresso, che lo sancisse chiaramente. Ma, dal 1873 in poi le cose son ben diverse.

Coll'accordo stipulato quell'anno si tolse il diritto ai privati di battere moneta; e lo si avocò agli Stati, portando a loro esclusivo vantaggio l'u-

tile proveniente dalla coniazione degli scudi. La convenzione del 1878, sospendendo la coniazione dei pezzi da cinque franchi, li trasformò definitivamente in moneta d'appunto, e provocò la demonetazione dell'argento.

Dato ciò, egli crede nè equo, nè giusto che la perdita sia sopportata dai privati. Poichè gli Stati, coi loro atti hanno prodotto il ribasso dello argento, hanno ristretto senza alcun motivo la sua funzione monetaria, ne abbiano la pena, e ciascuno ritiri gli scudi che ha coniato.

Il ragionamento zoppica. Come si può far derivare l'obbligo agli Stati del rimborso degli scudi dall'aver essi tolto ai privati la facoltà di portar verghe d'argento alla zecca per farne moneta? Come si può asserire in materia convenzionale che l'obbligo della liquidazione è inerente alla chiusura delle zecche, alla coniazione dei privati, e all'esercizio di esse per conto di alcuni Stati, quando la convenzione tace su questo punto, e quando le coniazioni speciali fatte dopo la sospensione della coniazione illimitata dell'argento sono state mosse da diverse cause? Nel caso dell'Italia, ad esempio, come si potrebbe sostenere seriamente la tesi del signor Allard quando è risaputo che noi, anche con le coniazioni fatte dopo il 1873, ci troviamo con una dotazione di scudi minore di quella inerente alla popolazione di altri Stati della Lega, e quando le coniazioni dello Stato italiano, considerate generalmente, hanno avuto effetto per convertire le piastre borboniche in scudi a sistema decimale? O forse l'Italia, perchè era sotto il corso forzoso, non poteva, non doveva provvedere per la sua dotazione argentea, valevole pel ritorno al corso libero?

L'ultima parte dei prolegomeni è consacrata alla rivista di alcuni fatti economici recenti, avvenuti in diversi paesi d'Europa e d'America.

Il signor Allard scruta il vecchio e il nuovo mondo per dimostrare ancora una volta, come la rarità dell'oro, il ribasso dell'argento, sieno le cause dirette dello svilimento del prezzo delle merci e dei salari.

La tirannia dello spazio ci vieta di seguirlo nelle sue escursioni; perciò ci restringeremo a riportare quanto dice sull'Italia.

Pare a lui che la deficienza dell'agente monetario pesi sul nostro paese al punto di minacciare nuovamente la circolazione metallica, e fare intravvedere la possibilità di un ritorno al corso forzato dei biglietti.

Il costo di spedizione del numerario, dall'Italia a Parigi, è di 1[4 per 0[0, in guisa che una tratta su Parigi non può valere a Genova che 100 25. Orbene, nei giorni scorsi essa valeva 101 1[2, cioè v'era un

premio di 1 1[2 per 0[0, o se si vuole di 1 1[4 sulla valuta metallica.

Ma v'ha di più. Il premio sull'oro in Italia, o la perdita sul biglietto di Banca, è, secondo lui, un premio sulla rendita italiana, che tende ad emigrare all'estero, aumentando lo *stock* che si trova sui mercati e forma una minaccia perenne sulla riserva metallica della Banca che può esserne spogliata dall'uno all'altro momento. La confusione in tutto questo è grandissima, e il pericolo intraveduto è fortunatamente abbastanza remoto.

Il signor Allard è un bimetallista che non vuole il bene dal male, anzi egli mira manifestamente a schivare qualunque eccesso di quest'ultimo; ma in quanto all'Italia, cede, anche non volendolo, a molte delle suggestioni e accuse che sono state fatte contro essa da altri. Vorremmo, per la stima che ne abbiamo, che egli si persuadesse che il motto dell'Italia non è *Tutti per me, io per nessuno*, ma è semplicemente *Giustizia in tutto e per tutti.*

L'agitazione monetaria si estende anche in Francia.

L'*Union des Banquiers du Commerce de Paris et de la Province* aveva incaricato tempo fa una sua speciale Commissione di studiare l'argomento. La Commissione adempì al mandato, e l'Unione, nella seduta del 17 aprile, presenti 111 banchieri, ne approvò all'unanimità le conclusioni.

Gran parte della relazione è una ripetizione delle cose dette e ridette sul problema monetario e sui vantaggi del bimetallismo.

Spigoleremo per ciò soltanto qualche dato, e riporteremo il parere espresso sull'opportunità di mantenere la lega latina, o di lasciare che questa si sciolga.

I partigiani del tipo oro pretendono che la produzione annuale d'oro basti ai bisogni dell'intera circolazione monetaria, e che in conseguenza l'argento sia inutile come moneta. Ammettendo una produzione aurea di 500 milioni di franchi, e calcolandone 290 pel consumo industriale, 20 milioni per le spese di coniazione, 70 milioni per l'esportazione in Oriente, resterebbero 120 milioni d'oro disponibili annualmente per aumentare la massa monetaria presso tutti i popoli civili. A questo punto adunque la questione è di sapere, se quella somma può bastare ai bisogni di tutto il mondo. I propugnatori del tipo aureo sono di questa opinione; secondo essi la produzione odierna dell'oro è più che sufficiente, e ricordano che sotto Luigi Filippo bastavano 200

milioni, ancorchè facessero difetto i molteplici strumenti di credito che oggi si hanno. Ma i monometallisti aurei non riflettono che a quei 200 milioni si univano 212 milioni in argento, il che dà un importo quasi uguale a quello del quale si dispone al presente. Oltre a ciò, ai tempi di Luigi Filippo, il commercio mondiale era appena il quarto di quello che è oggi: 499 milioni di sterline nel 1840 e 2688 milioni nel 1880. Nel 1870 si poteva disporre ancora annualmente di un miliardo d'oro e d'argento; presentemente, con la proscrizione dell'argento, il miliardo d'oro è stato bruscamente ricondotto alla metà.

Ma almeno fosse che i 120 milioni d'oro che restano disponibili giungessero in Europa! Invece essi negli ultimi anni rimasero in gran parte ai due principali produttori, cioè all'Australia e all'America. Anzi l'America sottrae all'Europa delle somme enormi; nel 1879, nel 1881, il *drainage* salì a 42 milioni di sterline, ossia a due volte l'intera produzione annuale. Cosa ancora più sorprendente, al principio dell'anno scorso 920,000 franchi furono spediti da Londra in Australia.

Le cifre della coniazione monetaria, secondo i relatori, sono ancora più calzanti. Dal 1851 al 1870 la coniazione dell'oro e dell'argento ammontava in Europa a circa 900 milioni di franchi all'anno. Nello stesso tempo la Francia coniava annualmente da 250 a 300 milioni. L'Inghilterra coniava 37,000 sterline nel 1879; 4 milioni nel 1880; nulla nel 1881 e 1882; 1,500,000 nel 1883. Il Belgio nulla ha coniato nel 1879, 1880, 1881, 1883; nel 1882 ha convertito 10 milioni di oro tedesco in oro belga, ma questa operazione non ha aumentato lo *stock* metallico europeo. La ripresa dei pagamenti metallici in Italia è stata fatta con oro e argento esistenti in Europa, meno una somma di 75 milioni in oro provenienti dall'America e dall'Australia. Insomma i paesi produttori serbano il loro oro e la coniazione del prezioso metallo in Europa è nulla: come si può in un momento sì critico voler proscrivere l'argento, quando la deficienza della moneta provoca un ribasso universale nei prezzi?

Riferiti questi dati, sentiamo quel che si dice sulla Lega latina.

La Conferenza, che sta per riunirsi a Parigi, dovrà deliberare sul mantenimento dell'Unione, o sulla sua dissoluzione. Nello stato attuale della questione, cioè nell'incertezza che regna, ed in vista di un accordo colla Germania e gli Stati Uniti, non abbiamo alcuno speciale interesse al mantenimento dell'Unione. Di buona voglia, o forzatamente in conseguenza di certe operazioni finanziarie, i paesi che oggi formano l'Unione

dovranno riprendere i loro scudi, che oggi circolano in Francia, e dovranno rimborsarli con scudi francesi, o in difetto, con oro.

Se invece la continuazione dell'Unione verrà decisa, pensiamo che sarà cosa saggia lo stipulare un patto di liquidazione diverso da quello che oggi esiste. Il Governo francese dovrebbe insistere sull'abolizione del provvedimento ordinato alle Banche italiane, di avere le loro riserve per 2[3 in oro e 1[3 in argento. Questa ingiunzione, che è cosa nuova per noi, ha condotto la Banca di Francia a porre alcune restrizioni ne' suoi conti correnti per garantirsi dall'invasione sempre maggiore degli scudi stranieri, che non trovano asilo nei loro paesi.

La rottura o no tra gli alleati non deve impedire al Governo francese di fare tutto il possibile per giungere ad un accordo coi principali paesi dell'Unione, con gli Stati Uniti e con la Germania per ristabilire il sistema bimetallico nella sua pienezza.

Non s'intende con ciò di conseguire un tipo di moneta internazionale, ma bensì di aprire le zecche alla coniazione illimitata dei dischi di oro e di argento.

Lo scioglimento dell'Unione porterebbe certamente la sospensione del *Bland Bill*, e i 160 milioni di argento finora impiegati dagli Stati Uniti sarebbero aggiunti ai 220 milioni che vengono spediti annualmente a Londra. È un totale di 2 milioni di chilogrammi d'argento, che andrebbero in Asia, e questa s'ingegnerebbe, per compensarci, a mettere una quantità relativa di prodotti a nostra disposizione.

È un avvenire poco lusinghiero. Questa situazione renderebbe di più in più difficile il commercio francese che vedrebbe le sue esportazioni diminuite notabilmente.

Dunque? A noi pare che la conclusione dovrebb'essere per la continuazione dell'Unione, e, meglio ancora, per un accordo su più larga base, se possibile, piuttosto che per uno scioglimento. — In quanto ai dati sulle coniazioni, non vogliamo pretermettere che oggi l'oro viene esportato in verghe preferibilmente a risparmio delle spese di coniazione, e non più in monete come in altri tempi.

Anche il *Journal of the Institute of Bankers* pel mese di maggio ha un articolo sull'Unione latina e la situazione dell'argento.

Il pregiato periodico crede che non potendo l'Italia disfarsi del suo argento, il voto di essa sarà per qualche transazione, se non anche per la rinnovazione pura e semplice dell'Unione. Aggiunge che alcun tenta-

tivo per regolare la posizione all'argento come moneta non può aspirare ad un reale successo, senza la cordiale cooperazione dell'Inghilterra. Per quanto grandi siano gli interessi di questa rispetto l'argento, essa mostra molta riluttanza nell'aprire qualunque questione monetaria, che possa sembrare farla derogare dal tipo aureo. Una tale concessione la Gran Brettagna è preparata a fare. Raccomandare alla Banca d'Inghilterra d'attenersi al disposto dell'*Atto* del 1844 che le dava facoltà di tenere 1|5 della riserva in moneta d'argento. La Banca usò di tale facoltà fino al 1860, poi lo dimenticò completamente.

Questa concessione, come si sa, è reputata insufficiente.

Nelle ultime due settimane di questa seconda metà del mese due incidenti sopravvenuti sulla chiusura di ciascuna hanno pesato fortemente sui corsi. Il primo fu la voce, fortunatamente non vera, della morte dell'imperatore di Germania, la quale giovò assai ai fini e agli appetiti dei ribassisti; il secondo fu la notizia dell'accordo fatto fra la Inghilterra e la Russia e della pace assicurata, che promosse un vero scoppio al rialzo tanto a Londra quanto a Parigi.

Da questo punto l'aspetto della Borsa apparve mutato interamente, e le sorti di essa per l'avvenire furono decise. La fausta notizia sopravvenne dopo il felice compimento della liquidazione nello *Stock-Exchange* e nelle piazze germaniche, in mezzo ad uno scoperto che si dice sempre di qualche entità sia a Parigi sia a Londra, fra la generale abbondanza del danaro e un insieme di operatori che sembra pronto a secondare il movimento ascendente dei corsi. In questa condizione di cose la risposta dei premi nella Borsa di Parigi potè essere compita nel miglior modo; tutti i premi furono tolti e i riporti vennero offerti quasi per niente. Ciò assicura che anche a Parigi la liquidazione avrà effetto nelle condizioni più favorevoli e senza ostacoli di sorta.

Altre notizie, ora di sconforto, ora di speranza, influirono nell'intervallo sull'andamento dei corsi. Lo arrestarsi della squadra inglese dinanzi ad Alessandria, il disaccordo intravveduto fra i colleghi di lord Gladstone in quanto alla proroga del *Criminal act* per l'Irlanda, le orgie sanguinose degli anarchici a Parigi, la condotta contraddittoria del Governo, l'attitudine energica della Camera francese diretta a correggerla, la nuova diminuzione del saggio della Banca d'Inghilterra, invocata e aspettata

ormai da ogni parte, determinarono movimenti alterni di ribasso e rialzo e mantennero la incertezza.

Ma alla fine la forza irresistibile della abbondanza del denaro, resa maggiore dalla remozione di qualunque pericolo di crisi, ebbe il sopravvento. Ciò è tanto vero, che mentre in altre condizioni un fattó nuovo come quello della lettera del segretario di lord Granville, diretta a restringere le assicurazioni pacifiche del *Daily News* a proporzioni più modeste non sarebbe passata senza effetto, in quelle presenti, che si oppongono a qualunque intoppo, non ha servito a niente. Tutti sentono ormai che la pace è assicurata e vanno e operano in questo senso.

E ora quale differenza fra la situazione odierna e quella di un mese fa! Bastano a dimostrarla i dati che seguono:

Borsa di Londra.

	30 aprile	30 maggio
Consolidati	94 5[8	101 3[16
Rend. russa	84 3[8	95 9[16
„ italiana	89 25	95 3[8
Unificato	60 „	63 15[16

Borsa di Berlino.

	30 aprile	30 maggio
Rend. germanica	102 80	104 20
„ prussiana	102 80	104 35
„ russa	91 40	97 50
„ italiana	89 70	94 90

Borsa di Parigi.

	30 aprile	30 maggio
Rendita 3 0[0	77 45	80 85
Ammortizzabile	79 20	82 59
4 1[2 0[0	108 02	109 17
Rendita italiana	90 20	96 12
„ spagnola	55 1[2	59 13[16
Azioni Suez	1903	2198

Borse italiane.

	30 aprile	30 maggio
Rendita 5 0[0	91 „	95 80
Az. Banca Naz.	2150	2200
„ Banca gener.	567	606
„ Mobiliare	870	916
„ Meridionali	645	693
„ Immobiliari	660	728

Questo stato dimostra che nello *Stock-Exchange* il consolidato inglese ha ricuperato 6 9[16, la rendita russa 11 3[16, la rendita italiana 6 1[8. Che nella Borsa di Berlino la rendita germanica ha riguadagnato 1 45, la russa 6 10. Che nella Borsa di Parigi l'ammortizzabile ha ripreso 3,39. E che nelle Borse italiane, le quali furono in quella contingenza le più battute, la rendita 5 0[0 ha ricuperato 4 80, le azioni della Banca italiana hanno riguadagnato lire 50, quelle della Banca generale 39, quelle del Mobiliare 46, le Meridionali 48, le Immobiliari 68. E si noti che il confronto cade soltanto sui *corsi di chiusura*, quali furono segnati sotto le due date, chè quelli del dopo Borsa dànno differenze ancora più sensibili.

Siamo dunque, come avvertimmo già, in una situazione interamente

mutata, e si può credere che ad essa terrà dietro una seria ripresa degli affari. *Quod est in votis!* Ma convien sperare che gli avvenimenti del passato non andranno perduti e che le nostre piazze rammenteranno che siamo sempre convalescenti del corso forzoso.

E così i ribassisti della finanza e quelli della politica potranno intuonare il *nunc dimittis* e riprendersi in pace i loro prognostici. Ai ribassisti diciamo, giacchè essi sono appunto quelli che esagerano il male per progetto; non certamente a coloro i quali vogliono sul serio l'Italia immune dalle avventure e un bilancio ordinato sopra una base solida; chè questi, pensando e operando in siffatto modo, fanno opera patriottica. In questa maniera, e non diversamente, gli alti fini cercati con l'ordinamento ferroviario saranno conseguiti in ogni parte e si vedrà che il ritardo imposto dagli ultimi casi non avrà nociuto troppo.

Dopo le cose dette, potremmo quasi passarci di riandare i corsi degli altri valori non ricordati; ma poichè ancor questi hanno partecipato più o meno al miglioramento sopravvenuto, crediamo opportuno di farne una rivista rapida, almeno per memoria. Peraltro, prima di venire a questa, vogliamo tornare per un momento alle azioni meridionali acciò resti accertato anche in queste pagine che l'esito dell'adunanza degli azionisti avvenuta in Firenze li 28 del mese è stato favorevolissimo. Il dividendo per l'anno 1884 è di lire 7 50 oltre gl'interessi, ma l'Amministrazione provvida e gli Azionisti annuenti hanno portato a conto nuovo la somma di 10,7 milioni, cumulata con i risparmi del passato, la quale forma una cospicua riserva per l'avvenire. Frattanto gli stessi Azionisti saranno chiamati tra non molto a cuoprire la emissione delle 60 mila azioni che spettano ai portatori delle 300,0 0 esistenti sulla base di una azione per ogni cinque vecchie.

Vediamo ora gli altri valori. Le azioni della Banca Romana sono salite da 1050 a 1090; quelle della Banca Nazionale toscana, da 1140 a 1147; quelle della Banca di Torino, da 812 a 817; le azioni della Banca Subalpina e di Milano e quelle della Banca Napoletana sono rimaste fra 515 e 507.

I Boni meridionali hanno variato da 551 a 552; le obbligazioni della stessa Società, da 307 a 306 50; le Palermo-Trapani, prima emissione, sono restate a 308; quelle di seconda emissione, fra 310 e 311; le Sarde *a*, fra 303 50 e 304, quelle *b*, da 306 a 307 50; le nuove fra 307 e 308; le meridionali austriache, da 308 a 310.

Poco o nessun movimento nelle fondiarie. Quelle romane restano a

470; quelle di Milano a 500; le napoletane a 486 3|4; quelle di Cagliari a 472.

Per i valori locali, venendo alla Borsa di Milano, riscontriamo le azioni della raffineria da 356 a 361; quelle del cotonificio, da 368 a 364; le azioni del lanificio, da 1135 a 1120; quelle del linificio e canapificio, da 330 a 332; le azioni della Navigazione generale, da 496 a 497. A proposito di questo titolo soggiungiamo che il 5 giugno avrà effetto l'ultimo versamento di L. 50 per azione, dopo di che esse tutte si troveranno liberate a L. 500.

Passando alla Borsa di Roma, possiamo dire che le azioni dell'Acqua Marcia sono aumentate da 1431 a 1440; quelle del Gaz da 1560 a 1592; quelle del Banco di Roma, da 660 a 673.

I prestiti cattolici hanno avuto l'andamento solito. Il Blount rimane a 95; il Rothschild, a 99,50; i certificati del Tesoro restano a 96.

Il prestito di Roma è a 470; l'Unificato di Napoli, a 457 3|4.

I cambi si distinguono per un notevole ribasso. Lo *chèque* su Francia da 100 60 a 100 35; quello su Londra, da 25 48 a 25 30; la carta sulla stessa piazza a 3 mesi, da 25 29 a 25 16; quella su Berlino, pure a 3 mesi, da 123 50 a 122 95.

COMUNICAZIONE.

Dall'on. Marazio riceviamo la seguente che pubblichiamo di buon grado.

Roma, 29 maggio 1885.

Egregio sig. Direttore,

L'ultima dispensa della *Nuova Antologia* (fascicolo X, 15 maggio) pubblica alcune lettere inedite del Guerrazzi. Una di queste scritta al sig. Giovanni Trambusti, colla data di Genova 17 novembre 1860, ha il proscritto che segue:

« Abbiamo comprato *il Diritto* 72 mila franchi, per opporci al Mini-
« stero in Torino, e ciò per sottrarre anco questo giornale alla corruzione
« ministeriale. »

Da queste parole può indursi che, nel 1860, *il Diritto* fosse di parte

ministeriale, o fosse in tali mani da potersi temere che, un bel giorno, passasse dall'Opposizione al Ministero.

Ora nè l'una nè l'altra cosa è vera.

Nel 1860 ero io il proprietario e il direttore del *Diritto*, e sono io che cedetti questo giornale, non al Guerrazzi, ma ad altri. Dirò a chi l'abbia ceduto, il come e il perchè della cessione. Ma per maggiore chiarezza debbo fare una premessa.

Il Diritto nacque nel 1854, fondato dalla Sinistra della Camera elettiva subalpina. Pochi mesi dopo la sua fondazione, io entrai nella redazione del giornale pregatone dal compianto Lorenzo Valerio, in nome dei suoi colleghi, e in sostituzione del mio chiarissimo amico, Ausonio Franchi, il quale voleva di nuovo consacrarsi tutto a'suoi diletti studi. Nel 1858 ne divenni il direttore effettivo e nei primi mesi del 1859 il proprietario, per cessione regolare fattamene dagli azionisti.

Al 1° luglio 1859 il giornale uscì con sesto di molto ingrandito, con redazione migliorata e con tipografia propria.

In sei mesi *Il Diritto* salì da 1000 esemplari a 5000, e prese il suo posto, per opinione generale, tra i primi giornali del nuovo regno d'Italia, rimanendo sempre fedele alle dottrine, agli intendimenti e ai fini di una Sinistra moderata.

Erano in questo stato le cose, quando nell'ottobre del 1860, venne a me il compianto deputato Giovanni Antonio Sanna, di Sinistra, mio amico, e fornito di larghissimo censo, e mi domandò se non mi dispiacesse di cedere ad esso *Il Diritto*. Risposi che ero disposto a secondare il suo desiderio, perchè assai stanco d'un lavoro straordinario, che durava da circa sei anni; ma posi per prima condizione che il giornale dovesse conservare il suo indirizzo politico.

Il Sanna aderì; e la cessione del giornale e della tipografia venne, pochi giorni dopo, fatta ad esso solo, nel suo nome esclusivo, e colla clausola espressa nella convenzione che *Il Diritto* mantenesse il colore politico col quale io lo lasciava.

Questa è la storia genuina de'fatti.

Affido alla lealtà e alla cortesia di V. S. la pubblicazione di questa lettera nella prossima dispensa della *Nuova Antologia*, e ringraziandola tanto, sono con particolare osservanza e considerazione

Suo devotissimo
A. Marazio.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Nei funerali di Giuseppe De Spuches. Elogio di Vincenzo di Giovanni. — Palermo, tip. Virzi, 1885.

Solenni onoranze furono rese in Palermo nel novembre decorso ad uno dei più grandi scrittori e de' più onorevoli e amabili spiriti, che abbia avuto quell'isola. Giuseppe De Spuches, principe di Galati e duca di Caccamo, offerse in sè l'immagine, pur troppo rara, di un nobile e ricco patrizio, ornato di tutte le più belle virtù, compresa la più sincera e schietta religione, e poeta de' migliori che siano vissuti nella seconda metà di questo secolo. Nè è da maravigliare se la fama goduta è forse inferiore al suo merito, ove si pensi che le idee e i sentimenti da lui cantati, e l'arte pura e squisita del suo scrivere, trovano oggi favore in pochi lettori. Ma ciò non toglie che i posteri, più imparziali di noi, non debbano render giustizia ad uno scrittore sì operoso e sì eccellente. E intanto varrà a mantenere viva la sua memoria questo nobile *Elogio funebre* dell'illustre professore Di Giovanni, amico e ammiratore del defunto, che assistè devotamente fino agli estremi momenti. Per quanto glielo permetteva il luogo sacro nel quale tenne questo discorso, egli ha preso cura di porre in chiara luce i meriti letterarii del De Spuches, riportando brevemente i giudizi di critici competenti, ed ha giustamente notato, come cosa rarissima, il molteplice valore di lui, sia in epopee e liriche originali italiane, sia in versi latini e greci, sia specialmente

nelle lodatissime versioni del greco, fra le quali quella di tutte le tragedie d'Euripide rivaleggia, almeno, con l'opera tanto pregiata del Bellotti. E come ciò fosse poco, ha illustrato anche nel suo soggetto la profonda cognizione dell'archeologia greco-sicula, promossa sia colla direzione degli scavi, sia colle dotte fatiche spese nel dichiarare i monumenti trovati. Se poi a queste belle doti di scrittore e d'erudito, si uniscono, come nel De Spuches, la vita intemerata e l'uso delle più belle virtù, ne risulterà quel complesso di pregi pur troppo rari, che il prof. Di Giovanni ha saputo degnamente ritrarre nel suo eloquente discorso.

Intorno alla storia della letteratura italiana del prof. A. Gaspary. Appunti critici di B. Cotronei. — Firenze, Carnesecchi, 1885.

La storia della letteratura italiana del Gaspary (vol. primo), non appena venne in luce, che fu subito accolta con favore anche dagli Italiani, a' quali l'autore era già noto per altri lavori ben fatti sulla nostra letteratura. E sappiamo che tale storia si sta traducendo, come una delle migliori fra quelle che raccolgono i resultamenti degli ultimi studi. Tuttavia non istà bene che si esageri, quasichè il lavoro del Gaspary contenesse cose nuove, o fosse profondo sempre ed esatto come nissuno dei nostri. Che non sia così lo ha mostrato abbastanza il sig. Cotronei, prendendo a fare con acume e con moderazione di criterio alcuni appunti intorno al libro del dotto Tedesco. Oltre a parecchie sentenze ed affermazioni o leggiere o poco meditate, egli insiste più che altro su due punti; l'avere sovente trascurato di citare le fonti da cui ha attinto passi e periodi intieri, o citato alcune volte piuttosto la derivata che la primitiva; e in secondo luogo quella certa burbanza con cui tratta, se dissente da loro, i nostri più autorevoli critici, fino a sospettare in essi talvolta, senza giuste ragioni, un po' di mala fede (Vedi la nota in fine); non che quello spirito esagerato di nazionalità germanica, che guasta la rettitudine d'alcuni apprezzamenti, e di questo poteva il Cotronei portare altri esempi. La conclusione, certo non malevola, a cui scende il critico intorno al pregio di questa storia, è la seguente: « Il Gaspary ha voluto darci un libro di sintesi dei lavori antecedenti sulla letteratura italiana. È questa sintesi completa? Non del tutto. Ci doveva dare i resultati più sicuri, e non ci ha risparmiato delle avventatezze, delle volate critiche, dei paradossi... e delle inesattezze. Tuttavia il li-

bro ha dei pregi incontestabili... ed aggiungo... che è scritto in una prosa facile, vivace, limpida, come di rado si ritrova in Germania. Dal G. però dovevamo aspettarci assai di meglio. E l'origine de' suoi difetti sta per lo più in questo, che egli non si è messo a scrivere serenamente quest'opera: aveva delle bizze, delle antipatie da sfogare, che gl'impedirono talora di studiare i fatti senza preconcetti. »

Nuove poesie di Maria Ricci Paternò Castello. — Firenze, Successori Le Monnier, 1885.

Un buon numero delle poesie, specialmente de'sonetti contenuti in questo volume, mostrano ad evidenza un progresso notevole dell'autrice, nell'arte di foggiare il verso, divenuto assai più facile e disinvolto che non ci apparisse nel primo volume, e pur sempre più sostenuto. La poesia è quasi tutta soggettiva; rende impressioni molteplici, mobili, fugaci, contraddittorie; i versi migliori sono contenuti in quello che l'autrice volle chiamare *idillio fantastico*.

« Questo libro, scrive l'autrice, è composto di vero e di finto, di chiaro e di scuro. Discerni tu la verità dalla favola, la luce dall'ombra, e sii cortese e benevolo a chi lo scrisse » Essa ci fa dunque passare innanzi agli occhi, come in un caleidoscopio, figure fantastiche; quando s'accorge che una figura attrae, che l'emozione nasce, volta il caleidoscopio, muta il giuoco della luce, svia il lettore, e scrive:

Di tutto ciò che ho qui narrato in versi
Credete, amici, una metà soltanto;
E, se di fiamme tenere gli aspersi,
Fu per bisogno del lirico canto.

Dello slancio d'amor, che qui proffersi,
In prosa ahimè! non ne conservo tanto;
Troppe ruine dentro il cor sommersi,
Nè s'incendia oggi di più ch'amianto.

Tuttavia certi sonetti sono troppo eloquenti, perchè il lettore possa crederli una finzione; citeremo tra i migliori quelli intitolati: *Magnetismo poetico*, *Aspetto*, *Tic-tac*, *Morir*, *Come vel deggio dire?*, *O sempre o mai*, *Sfinge*, *Gelida Morte*, *Dopo il ballo*, *E intanto ch'io . . .*, *Alti e Bassi*, *Mefistofele mio*, *Nella vita reale*; ciascuno contiene qualche accento vero, e ci fa sentire una voce commossa; quando ci pare che l'autrice rida più

forte, ricordiamoci le ultime due strofe del sonetto *In Francia*, e in ispecie l'ultimo verso che dice e spiega assai cose:

Un dì, tra'soffi degli estivi caldi,
Questo riso echeggiò per le montagne,
Sorvolando sui campi di smeraldi;

Una veggente allor delle campagne
In faccia mi piantò due occhi saldi,
E disse ch'io ridea come si piagne.

STORIA E BIBLIOGRAFIA.

Die Alten Völker Oberitaliens (*Gli antichi popoli dell'Italia Superiore*) del barone Carl von Czoernig. — Vienna, 1885, 8° gr. pagine 311, ed. Al. Hölder.

In questo libro, che si legge da un capo all'altro tutto d'un fiato con molta soddisfazione, si riscontra un felice intreccio della storia propriamente detta, coi risultati più sicuri della ricerca linguistica ed etnografica. E per effetto di tale combinazione e della forma facile ed andante, se ne ritrae una immagine viva della storia antichissima ed antica dell'Italia Superiore. Va perciò raccomandato caldamente ai cultori così delle discipline storiche, come di quelle filologiche; i quali, ove anche avessero a dissentire dall'A. in molti punti speciali, troveranno nell'insieme dell'esposizione un utile compendio di tutto quello che finora è accertato, e non poco stimolo ad ulteriori ricerche.

Il barone di Czoernig fu per molti anni nell'amministrazione austriaca del Lombardo-Veneto. Conosce a fondo la vita di quella regione e l'indole degli abitanti, e la nostra letteratura scientifica. Anzi di questa è tanto informato, che non gli sfugge il più piccolo saggio di dialettologia, nè la più piccola memoria di storia locale, fino agli ultimi tempi. Occupando a Vienna il posto di direttore dell'ufficio statistico, egli attese ai lavori preparatorii occorrenti alla carta etnografica della monarchia, che solo in parte è venuta poi più tardi alla luce. E dei materiali raccolti per rispetto al Lombardo-Veneto, si è ora giovato in questo libro,

ove si trovano rimaneggiati e vagliati con la carta delle più recenti ricerche.

La carta etnografica dovea recare per il Lombardo-Veneto, fatta eccezione di sola qualche piccola isola etnografica, il *colore uniforme* di *stirpe romana*. Ora il Czoernig si è proposto di legger sotto a questa superficie di colore uniforme, risultato della storia; di rintracciare cioè i fattori vari della etnografia della Valle del Po. Il suo libro tiene la via di mezzo tra la ricerca propriamente detta, e la esposizione popolare senza critica. Gli è in somma dei lavori che i francesi dicono *d'insieme*, con tutti i pregi e con tutti i difetti di così fatta trattazione.

Eccone i punti essenziali.

Fatto breve cenno dei *Liguri* antichissimi, mezzo trogloditi, e appartenenti all'età della pietra, si passa a tratteggiare la civiltà del popolo delle *terremare*. Su la scorta delle ricerche dell'Helbig l'A. vi ravvisa gl'*Italici*, che si estesero poi più tardi nella penisola degli Appennini, assimilando o respingendo verso gli estremi le primitive popolazioni illiriche. A questi *Italici* della Valle del Po si riconosce un grado di civiltà relativamente alto.

Sopraggiungono gli Etruschi, che l'A. considera di stirpe *retica*, escludendo affatto che i *Reti* fossero Celti. Gli Etruschi, assimilatisi gli Italici, e continuandone l'opera, creano una vera civilta nella Valle del Po, di cui s'illustrano gli avanzi con l'aiuto di tutti i dati accessibili. Si rivendica anche agli Euganei il carattere di Reti passati in Italia.

L'A. consacra un apposito capitolo ai Friulani, ed esclusa con buon fondamento l'ipotesi dell'origine celtica, ne stabilisce con sicurezza il carattere di popolazione *romana* con un'infiltrazione retica. Il che spiega abbastanza come la loro parlata segni l'estremo limite dei dialetti *reto-ladini*.

Nel trattare dei Veneti l'A. si dilunga molto su l'origine antica di quella popolazione, con risultati a dir vero poco persuasivi. Della storia dei Veneti sotto i Romani si discorre in pagine molto istruttive, e scritte con evidenza e con calore.

Su l'invasione gallica l'A. si ferma a lungo. Questa è la parte più bella del libro. Tutti i dati storici son opportunamente messi insieme, e molto importanti sono le osservazioni su gli avanzi *fonetici* del celtismo nei moderni dialetti lombardi. Per questo rispetto i nostri dialettologi hanno molto da fare ancora. Ci paiono notevoli le osservazioni dell'A. sul dialetto di *Bormio*, che contrariamente alle opinioni del Biondelli e dell'Ascoli, conserverebbe tracce di fonetica etrusca.

L'A. tratta brevemente dei Goti e dei Longobardi, ai quali attribuisce un'azione minima sul complesso etnico della Valle del Po, già variamente romanizzato.

Uscendo dai limiti proprii del libro, l'A. fa una breve rassegna della storia lombarda, e specialmente della milanese dal Medio-Evo ai tempi nostri. Nota i caratteri di ciascuna epoca, e il moto corrispondente della civiltà. I suoi giudizii sono pieni di ammirazione, anzi di entusiasmo; sì che pare di vederli scritti da un patriotta lombardo. Lo Czoernig è innamorato di questa valle del Po, da tanti secoli civile, anzi vero e proprio centro storico di civiltà, baluardo dell'Italia, e fondamento della sua forza nella presente rinascenza di Stato moderno e liberale, cui augura prosperità e grande avvenire.

Ricordi bibliografici di Camillo Raineri Biscia. — Livorno, tipografia Vigo, vol. I, di pag. 360.

Più volte furono, a ragione, rimproverati coloro che, per comune disgrazia, possedendo manoscritti scientifici o letterari, li lasciano perire per infingardaggine fra la polvere e le tignuole, o, per avarizia, li vendono a gente profana o straniera. Non minore rimprovero è dovuto a quelli, che, materialmente conservandoli, come i dragoni della favola custodivano gli orti incantati, non permettono che gli studino col necessario agio que' pochi, i quali per vantaggio proprio e universale potrebbero profittarne.

Merita dunque le nostre congratulazioni, e le nostre lodi, il chiarissimo conte Raineri Biscia, il quale, in questo primo volume, ci mette cortesemente a parte de'suoi studi critici e bibliografici, e de'suoi giudizi intorno a' volumi da lui raccolti e letti.

Sebbene tutte le sue sentenze, e i suoi giudizi, non possano, certo, dirsi inappellabili, pur tuttavia il parere di uomo così chiaro e così dotto in tanti libri non può non avere gran peso sulla bilancia.

La bibliografia, egli scrive, viene oggi meritamente elevata a nobilissima scienza indispensabile ad ogni maniera di studi storici e letterari, sopra tutto se l'indicazione dei libri non sia confinata alla sola storia esterna, ma si estenda all'intrinseco merito dell'edizione e della materia contenuta ne'volumi indicati.

Si abbia dunque il benvenuto questo primo volume dell'opera egregia cui attende l'illustre bibliografo.

FILOSOFIA.

Scienza sperimentale, del dottore Paolo Nicolosi. — Catania, 1885.

Sulla genesi e sulla natura della *Scienza sperimentale* si aggira l'erudito e lungo discorso del dottore Nicolosi, letto dinanzi all'Accademia degli Zelanti in Acireale.

L'autore, fervido e convinto darwiniano anche nel campo delle sociali discipline, parla segnatamente della scienza sociale, alla quale egli crede possano applicarsi i principii della filosofia evoluzionista. La Sociologia, secondo lui, occupa il posto della vecchia filosofia della storia, e circospetta e modesta aggirandosi nel campo delle induzioni, delle ricerche, studiando i fatti umani nella loro varietà e moltiplicità, indagandone le cause e le leggi, sorge sicura dalle grandi basi gettate dall'eminente filosofo inglese E. Spencer, *darwiniano prima di Darwin*. Difatti il darwinismo, sia come metodo, sia come dottrina, ha esercitato la più potente forza ed efficacia, ed il più grande benefizio sulla scienza sociale. *Come metodo*, per l'indirizzo solido e positivo che le ha impresso; *come dottrina*, in quanto ha ravvivato quel gruppo di scienze naturali, morfologiche e biologiche, le quali sono base e sostegno della sociologia, ed a cui sono legate le sorti della sociologia stessa (pagine 41-46).

Quando non erano ancora in voga il darwinismo e l'evoluzionismo di Spencer, si menava gran rumore del positivismo francese. Dalla maggior parte dei dotti e degli studiosi era accolto ed applicato il positivismo come metodo, ma non come dottrina. E già lo stesso G. Stuart Mill non seguiva in tutto e per tutto il metodo e le dottrine di A. Comte. Ma più forte ancora sorge il dubbio se il darwinismo e l'evoluzionismo universale di Spencer possa ragionevolmente e con utilità vera applicarsi ad ogni umana disciplina. Noi, senza disconoscere la parte di vero racchiusa nelle teorie di Darwin e di Spencer, e senza negare i meriti grandi e molti che lo Spencer ha verso la scienza e la filosofia contemporanea, andremmo molto cauti nell'applicare le teorie darwiniane a tutti i rami della vasta e complessa scienza sociale, e nel seguire ciecamente i principii, il metodo, le teorie e le conseguenze tutte della filosofia evoluzionista di Spencer.

Laonde lo stesso Nicolosi approva e riferisce (a pagina 90) alcune proposizioni, già pubblicate l'anno scorso nel fascicolo X della *Nuova Antologia*, colle quali noi dimostravamo, contro le rigide teorie evoluzioniste applicate alla scienza delle religioni, la *necessità razionale e scientifica* della religione universale e il fatto storico delle varie religioni positive, non ostante gli errori particolari onde erano e sono imbevute. E se il dottore Nicolosi vuol meglio persuadersi della giustezza delle nostre osservazioni, deve ricordare e considerare come e perchè il Guthrie, positivista inglese, abbia impugnato le teorie di Spencer applicate alla morale, in nome dello stesso metodo e degli stessi principii onde Spencer aveva tentato fondare i *Dati della morale!*

ROMANZI.

Il Mondo dell'avvenire: Da Firenze alle stelle. Viaggio meraviglioso di due italiani ed un francese, del tenente Ulisse Grifoni. Parte prima. — Firenze, tipografia editrice del *Fieramosca*, 1885.

Ci si annuncia un Giulio Verne italiano, un nuovo autore di romanzi fantastici aventi loro fondamento nella scienza. Il signor tenente Grifoni ha immaginato il modo di farci visitar gli altri pianeti; il suo bizzarro protagonista Alberto, disperato per un amore infelice, risolve di togliersi la vita, ma sdegna il suicidio volgare, e vuole dar la sua esistenza per un gran fine, per la scienza, per l'umanità. Egli ha scoperto un mirabile reagente chimico, il quale ha la virtù di trasportare in alto, e con una velocità prodigiosa, fuori del contatto dell'aria; con questa bella scoperta nel cervello, era naturale il pensiero di recarsi alle stelle. Ma, in questa prima parte della trilogia romantica del Grifoni, rimaniamo ancora sopra la terra; l'autore ha perduto un po' di tempo a compendiarci trattati di astronomia, ed è a temersi ch'egli prosegua con discussioni scientifiche che diminuiranno un poco l'attrattiva del romanzo, di cui il pregio principale dovrebbe essere una immaginazione sbrigliata. Ammesso il genere della fantasia scientifica, è necessario che la immaginazione vi abbia principale sfogo. Ma forse il giovine e valente autore vi avrà pensato già per la seconda e la terza parte. Nella prima, intanto, abbiamo una presenta-

zione del principale interessante viaggiatore, e la curiosità è destata; l'autore ci lascia ora nel desiderio di vederla intieramente soddisfatta. L'ingegno e la coltura ch'egli possiede e la molta disinvoltura con cui scrive, possono assicurare al suo romanzo, quando sarà completo, un lieto incontro, pur che egli si ricordi che un romanzo non deve somigliar punto ad un trattato, ma mirare sopra ogni cosa al diletto, mettendo in opera le migliori facoltà inventive del suo autore.

SCIENZE ECONOMICHE.

Versuch einer Theorie der Finanzregalien (*Saggio di una Teoria delle regalie fiscali*); IX Band der Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der königl. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften; von W. Roscher. — Leipzig, Hirzel, p. 87, in-8 grande.

Questo saggio, a quanto pare, è la prima parte di una larga e speciale trattazione delle materie finanziarie, che il Roscher vorrà raccogliere nel quarto volume del suo sistema di economia, di cui i primi tre son noti e meritamente pregiati. L'argomento delle regalie nello scritto presente è trattato con quel metodo e quella dottrina, che son proprii dell'autore e colla solita forma chiara, elegante e magistrale. Istituzioni e fatti di ordine finanziario sono posti in luce e in rilievo mediante una serie numerosa di notizie storiche, le quali in tal caso non servono semplicemente ad ornare o avvivare il soggetto, ma ad illustrarlo e chiarirlo. Al Roscher è certo riuscito di arrecare un po' di ordine nel confuso e caotico tema delle regalie antiche, rendendolo più intelligibile al lume di certi criteri e dati storici. Meno importante è il secondo capitolo sulle tasse (Gebühren), relativamente alle quali l'autore segue la tradizione prevalente in Germania, e specialmente nelle distinzioni e nelle definizioni si attiene al recente lavoro dello Schall nel *Schönberg's Handbuch*. In un terzo capitolo sono trattate le quistioni relative alle industrie e ai commerci esercitati dallo Stato e aventi carattere regalistico: e le discussioni fatte dall'autore in generale su questo argomento sono di grande interesse, come i dati numerosi da lui riferiti sugli antichi monopoli. Una trattazione speciale è consacrata alle regalie del lotto, del tabacco e del sale, mentre delle poste, dei telegrafi e delle strade ferrate è fatta solo una breve menzione. L'au-

tore però, seguendo il suo concetto delle regalie, avrebbe potuto parlare di altri oggetti e di altre forme di regalismo moderno.

Peraltro nello scritto presente del Roscher si riscontrano quei caratteri e quei pregi che son propri delle sue opere, come l'obbiettività della esposizione e l'assoluta imparzialità, con cui sono discusse le quistioni e dimostrati dei singoli argomenti gli aspetti buoni e i cattivi. Ma il concetto generale delle regalie non ci pare conforme agli ultimi progressi della scienza e non ha un'intima ragion di essere. Le regalie formano nella finanza pubblica una vera categoria storica, d'onde son derivate alcune tasse, alcune imposte e alcune parti di demanio fiscale ; e come tali sono quindi scomparse, perchè con una somiglianza puramente formale avevano grande diversità di natura.

Die Arbeiter-Schutzgesetzgebung in den Vereinigten Staaten (*La legislazione protettrice dei lavoranti negli Stati Uniti*), von Dr. W. Cave-Tait. — Tübingen, H. Laupp, p. 178.

Tra le riforme politiche e sociali che si fanno strada negli Stati più civili dell'età nostra sono le leggi intorno al lavoro e ai lavoranti, le leggi che mirano ad assicurare le sorti e difendere o sostenere i diritti e gl'interessi legittimi della classe lavoratrice. Indi gli studi giuridici ed economici, compiuti recentemente su questo argomento, e l'importanza di ogni pubblicazione, che getti luce sulle condizioni di fatto e sulle disposizioni legislative, com'è lo scritto dianzi citato per ciò che riguarda gli Stati Uniti d'America.

L'autore tratta, non solo della legislazione delle fabbriche, propriamente detta e degli argomenti analoghi, come il lavoro dei fanciulli, il lavoro dei giovani e delle donne, la durata del lavoro degli adulti, la sicurezza e l'igiene del lavoro, la responsabilità dell'imprenditore per gli accidenti della fabbrica, gli organi di sindacato e gli uffici della statistica del lavoro, ma eziandio della protezione e delle garanzie del lavoro in generale e quindi della libertà di coalizione, del diritto elettorale, delle associazioni operaie, degli uffici di conciliazione e simili. E riferisce intorno a ciò notizie storiche e particolari legislativi molto interessanti e assai bene coordinati, che negli Stati europei son poco conosciuti. Così che il suo libro è di gran giovamento a coloro, che in via teorica o pratica si occupano delle questioni sociali. Nondimeno le lacune e i difetti in esso

non mancano: e la trattazione dell'argomento lascia molto a desiderare in larghezza e profondità. Se l'autore avesse tenuto conto, non solo delle disposizioni legislative, ma degli effetti loro nella vita pratica e dimostrato le conseguenze dell'intervento dello Stato nelle questioni sociali; s'egli avesse illustrato la legislazione delle fabbriche e del lavoro mercè un esame accurato delle condizioni economiche dei lavoranti e un confronto con le altre leggi vigenti e le opinioni dominanti nello stesso paese, e meglio considerato la letteratura scientifica del soggetto; l'opera sua sarebbe stata più chiara, più completa e istruttiva, stantechè lo stato e le relazioni dei lavoranti in America hanno caratteri speciali e ben diversi da quelli che possono trovarsi in Europa; e, come richiedono particolari misure legislative, così vogliono per essere intesi uno studio accurato largo e compiuto.

SCIENZE GIURIDICHE.

Gli statuti del comune di Biella del 1245 dell'avv. Cesare Poma. — Biella, G. Amosso, 1885.

Gli statuti, che l'A. ha preso a studiare, non appartengono tutti al medesimo anno. I più antichi risalgono al 1245, altri furono pubblicati dopo, e inseriti di mano in mano nel volume sia in calce alle singole rubriche, sia in aggiunta agli articoli primitivi, particolarmeute nel secolo xiv. Nondimeno i primi sono più numerosi e anche più importanti. La loro compilazione coincide colla maggior importanza acquistata dal comune in quel torno di tempo. Ancora, sulla fine del secolo xii, Biella era un'umile borgata sotto la dipendenza del vescovo, che la governava col mezzo de' suoi vicari. Soltanto allora le furono accordate alcune franchigie; ma già nel 1215 si trovano i consoli a capo del comune. E insisto su questa data, perchè non vorrei fare gran conto della notizia di un *clavarius*, che il genealogista di casa Gromo avrebbe scovato in una antica scrittura del 1204, sapendo come le nostre famiglie gentilizie fossero piuttosto corrive nello inventare cariche e date, pur di darsi l'aria di antiche, e accampare qualche precedenza in confronto di altre famiglie rivali. Ed era il caso coi Gromo, che, appunto per questioni di precedenza nei consigli, furono a lungo in lotta coll'altra famiglia dei Ferrero. Co-

munque, il comune poteva dirsi già costituito nel 1215, e dieci anni dopo il vescovo rassegnava ogni autorità nelle mani dei consoli, anche per ciò che riguardava il territorio biellese, solo riservando l'alto dominio. La compilazione degli statuti è di pochi anni posteriore a cotesti avvenimenti.

L'autore non ce ne dà il testo, e neppur li riassume tutti, limitandosi a quelli che gli parvero avere uno speciale interesse per la storia politica, economica e sociale della città; e noi gli sappiamo grado di questa sua sapiente fatica, ma non senza esprimere il desiderio, che voglia quando che sia, darcene il testo. Creda pure, sono pochissimi gli statuti italiani ancora esistenti, che possano vantare una così remota antichità: le stesse consuetudini milanesi non vanno più in là del 1216, e non dividiamo affatto la sua paura che, una volta pubblicati, possano confondersi nella gran serie di statuti municipali già editi. La stessa loro antichità li preserverà da questo pericolo.

Tra le notizie somministrate dall'A. abbiamo trovato interessantissime quelle sulla elezione dei consoli e sulle loro attribuzioni finanziarie, giudiziarie e altre, sulla credenza e sul consiglio, sul mercato e le garanzie accordate a coloro che lo frequentavano, sulle feste e la *confraria*, singolare istituzione, governata da un apposito priore e altri ufficiali subalterni, con proventi di vario genere, che dava prima di tutto diritto ai confratelli, che pagavano la loro quota, di andarvi a mangiare, e insieme provvedeva a distribuire ai poveri dei sussidi. L'autore dice che era una società di mutuo soccorso innestata su un'opera pia; ma dubitiamo che fosse il caso inverso: forse abbiamo a che fare con una del solite *ghilde*, e le distribuzioni di elemosine tra i poveri verrebbero in seconda linea; ma conveniamo coll'A. che tutto questo argomento della *confraria* abbisogna d'ulteriori studi e di più ampie dilucidazioni.

Altri provvedimenti risguardano le proprietà comunali, specialmente i boschi, di cui il comune concedeva l'uso agli uomini di Biella, cioè il diritto di pascolarvi, di farvi legna e segarvi l'erba in un determinato tempo dell'anno. Ma il comune conservava tuttavia un cotale diritto eminente anche sulle proprietà private. Occorreva il permesso dei consoli sia per le vendemmie, sia per il taglio delle messi o dei boschi. Anche la caccia era libera, salvo nei campi di panico o miglio finchè non ne fosse fatto il raccolto. Quant'è al diritto di pascolare i propri armenti nelle terre altrui, l'A. dice che era oggimai proibito; ma desidereremmo sapere se lo fosse incondizionalmente, o anche qui prima del raccolto, come era

per altre consuetudini. Speciali guardie campestri o forestali, dipendenti dal comune, avevano la custodia dei campi, delle vigne e dei boschi sì pubblici che privati, e rispondevano dei danni.

Molto caratteristica è anche la rubrica che riguarda gli *habitatores* in contrapposizione ai *forenses*. Questi non potevano nè comprare nè acquistare beni stabili per nessun titolo, e neppure essere investiti dal comune di terre a fitto di sua proprietà, nè pascolare o far legna nei pascoli e nei boschi del comune. Tutto ciò era riservato agli *habitatores*, come dicevansi i Biellesi d'origine, e quelli che ne avessero avuto l'autorizzazione dalla credenza, salvo l'obbligo di abitare realmente nel comune e concorrere al pagamento degli oneri. Del resto la cosa non è nuova.

Ommettiamo altre disposizioni di minore importanza, ricordate dall'A. In generale sono provvedimenti di polizia a volte molto minuti. Invece c'è poco di materia penale e niente di civile. I reati contemplati dallo statuto sono alcuni reati minori di danni, risse, ecc.; ma non si parla di omicidi, spergiuri o altri delitti maggiori, riservati alla competenza del vescovo. Per ciò che riguarda la materia civile, non dubitiamo che fosse regolata dalla consuetudine, che per questo riguardo completava lo statuto. Certamente si sa di alcune vecchie consuetudini intorno alle successioni, che i vescovi avevano ripetutamente confermato e promesso di rispettare.

Per maggiori particolari rimandiamo al libro del Poma, che in generale è un buon contributo alla storia della nostra legislazione medievale. Molte cose, appena accennate dallo statuto, vi sono svolte col sussidio di altri documenti con molta conoscenza della materia. Un'ultima notizia. Il compianto Sella, quando fece riordinare l'archivio biellese, provvide perchè un codice così prezioso fosse solidamente legato in legno.

NOTIZIE

— L'editore Treves di Milano pubblicherà nella prima settimana di giugno l'opera postuma di Terenzio Mamiani che avrà per titolo: *Il papato nei tre ultimi secoli, compendio storico critico.*

— L'Accademia storico-giuridica ha pubblicato il prezioso manoscritto del celebre Gaetano Marini intorno alle *Iscrizioni antiche doliari* (cioè di bolli di mattone) restato fino ad ora inedito nella biblioteca vaticana. La cura dell'edizione fu affidata al ch. comm. De Rossi il quale l'ha arricchita di una dotta prefazione e di moltissime note.

— Il prof. Ermanno Ferrero di Torino ha pubblicato un altro studio sulla storia della marineria romana durante l'impero, col titolo: « *Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle armate dell'impero romano.* » In questo dotto lavoro egli illustra non solo la organizzazione della flotta romana, ma anche la condizione giuridica dei classiari riguardo al loro congedo ed ai loro matrimoni. Promette poi l'autore di occuparsi fra poco della marineria dei tempi repubblicani, argomento assai importante, e restato fino ad ora oscurissimo.

— Il ch. sig. Pietrogrande ha raccolto in una accurata monografia le iscrizioni e le marche di anfore e di mattoni che si conservano nel museo di Este, unendovi note critiche ed erudite che ne rendono istruttiva la lettura. Vi ha aggiunto anche la notizia di alcune recenti scoperte epigrafiche avvenute in Este e nel suo territorio.

— Il signor Michele Lazzaroni ha pubblicato di recente un lavoro storico dedicato a Cesare Cantù. Reca il titolo: *Guerre in Europa per diritto ereditario nei secoli XVI, XVII e XVIII.* È stampato a Roma nella tipografia editrice industriale.

— Il dotto collettore inglese lord Ashburnham ha donato recentemente al pontefice Leone XIII un volume dei regesti originali di Innocenzo III il quale mancava alla collezione degli archivi vaticani. Questo volume fu trasportato da Assisi in Avignone quando la sede pontificia ebbe colà stabile sede nel secolo decimoquarto, e non tornò poi insieme con gli altri dopo il ritorno dei papi ma rimase in Francia, e dopo varie vicende venne nella biblioteca del nobile signore inglese.

— Nella proprietà Bertoni fuori la porta Salaria a sinistra eseguendosi alcuni lavori di fondazione gli operai si sono imbattuti in un antico muro di forma rotonda rivestito di travertino. Continuato lo scavo è tornata in luce la parte superiore di un grandioso mausoleo rotondo del diametro di 35 metri, cioè quasi il doppio del celeberrimo sepolcro di Cecilia, Metella. Questa tomba imponente apparteneva ad un personaggio di rango equestre di nome *Marco Lucilio Peto*, come indica la iscrizione dei tempi augustei che si legge nel mezzo della fronte.

— Sulla medesima via Salaria ma alquanto più vicino alla città sono tornate in luce due iscrizioni sepolcrali di soldati pretoriani, due sarcofagi pagani con le consuete rappresentanze dei geni funebri ed un bellissimo sarcofago cristiano con la figura del buon pastore.

— L'editore Charpentier ha pubblicato un romanzo di Ferdinando Fabre, intitolato: *Barnabé*. In questo lavoro, che ha meritato gli elogi di un critico come il Taine, si rinvengono non comuni pregi di stile e una grande acutezza di osservazioni.

— Coi tipi della *Librairie Académique* è apparso un opuscolo di Enrico Houssaye che ha per titolo: *La loi agraire à Sparte*. L'argomento di quest'opuscolo è uno di quelli che han fornito materia a molte discussioni e a molte dispute. Non diremo che l'Houssaye giunga a risolvere l'importante problema storico che esamina, ma non si può negare che nel suo studio egli non dia prova di molta sagacità e penetrazione.

— Il 24 di maggio fu inaugurata la statua di Alessandro Dumas padre a Villers Cotterets, la piccola città ov'era nato il celebre romanziere francese.

— È uscita in Inghilterra la nuova traduzione dell' Antico Testamento, e la prima copia di essa fu presentata alla regina Vittoria il 15 maggio. La traduzione ufficiale antica, basata più che sullo studio diretto dei testi, sulla traduzione greca dei Settanta, non poteva più appagar tutti. Fu perciò affidata ai più valenti orientalisti ed ebraisti di Oxford e di Cambridge l'impresa della nuova versione. Una Commissione ebbe l'incarico di rivedere i loro lavori, e questa traduzione, chiamata *versione riveduta*, fu condotta a termine quindici anni dopo che era stata cominciata. È inutile quasi l'aggiungere che, non solo in Inghilterra e in Scozia, ma in ogni luogo abitato da gente anglo-sassone, la nuova versione è stata accolta con una specie di commozione religiosa che noi, uomini di sangue latino, non arriviamo facilmente a comprendere.

— Il 1° di giugno doveva pubblicarsi il primo capitolo dell' autobiografia illustrata del celebre critico inglese, Ruskin. L'opera composta di trenta capitoli, apparirà in tre volumi e avrà per titolo: *Praeterita.*

— Un altro nuovo e importante libro del Ruskin, di cui è già pronta la prima parte, non tarderà ad apparire, ed è la vita di Erberto Edwardes.

— È uscita dalla casa editrice Smith Elder e C. una nuova traduzione inglese del don Chisciotte fatta da John Ornby. È questa una traduzione che, al dire di alcuni critici inglesi, splende di non pochi pregi e che forse supera tutte le traduzioni precedenti nell'accuratezza e nella sobrietà nitida della forma.

— A Londra coi tipi Sampson Low è uscita l'opera dello Stanley intitolata: *The Congo and the founding of its free state* (Il Congo e la fondazione del suo stato libero). Questo libro del celebre viaggiatore africano era stato annunziato da qualche tempo e si attendeva con viva curiosità. Ma più che una vera storia della questione del Congo il lavoro dello Stanley è una narrazione dei fatti da lui compiuti.

— Su Terenzio Mamiani, nato a Pesaro nel 1799 e morto in questi giorni a Roma, la nostra Rivista pubblica, nel presente fascicolo, un importante articolo. Qui non diamo che l'elenco delle principali sue opere. Appartengono agli anni suoi giovanili alcune canzoni e gl'*Inni sacri* che

gli procurarono fama di valente poeta. A Parigi nel 1834 pubblicò il suo libro sul *Rinnovamento della filosofia antica*, a cui tennero dietro l'*Ontologia* e i *Dialoghi di scienza prima*. Citiamo ancora il poema l'*Ausonio* — *Delle impossibilità di una scienza assoluta* — *Del bello in ordine alla teorica del progresso* — *Dell'uso della metafisica nelle scienze fisiche* — *Sull'origine, natura e costituzione della sovranità* — *Del diritto di proprietà* — *Del fondamento della filosofia del diritto* — *Un nuovo diritto europeo* — *Del papato* — *Scritti politici* — *Teoria della religione e dello Stato* — *Confessioni d'un metafisico* — *Meditazioni cartesiane* — *Fondamenti della filosofia del diritto* - *Compendio e sintesi della propria filosofia* — *Della psicologia di Kant* — *La religione dell'avvenire* — *Critica delle rivelazioni* — *Filosofia della realità* ecc. ecc. Fondò pure e diresse il giornale: *La filosofia delle scuole italiane*. La morte lo colse mentre stava correggendo le bozze di un nuovo libro sul papato. La *Nuova Antologia* lo annoverò fra i suoi più illustri collaboratori. Egli vi pubblicò i seguenti lavori: *Roma*. I, 56 (gennaio 1866) — *Del Kant e della filosofia platonica*. III, 433 (novembre 1866) — *Le nuove elezioni politiche*. IV, 549 (marzo 1867) — *Urania*. V, 55 (maggio 1867); 241 (giugno) — *Nuove considerazioni intorno al sistema di Darwin*. VIII, 472 (luglio 1868) — *Le opere del Machiavelli e il Decreto del Governo toscano*. XI, 5 (maggio 1869) — *Della religiosità in Italia ed in Francia*. XX, 469 (luglio 1872); 701 (agosto) — *Manzoni e Leopardi*. XXIII, 757 (agosto 1873) — *Del Petrarca e dell'arte moderna*. XXVI, 833 (agosto 1874) — *Il fatto e il da farsi degl'Italiani*. XXIX, 753 (agosto 1875) — *L'Europa e le Nazioni orientali*. III (novembre 1876) — *Le due Chiese ortodosse Roma e Pietroburgo*. VI (settembre 1877) — *Elogio funebre del Re Vittorio Emanuele II*. VII (1° febbraio 1878) — *Parigi or fa cinquant'anni*. II (1° aprile 1882).

— È morto a Parigi Vittor Hugo, la più fulgida gloria letteraria francese del nostro secolo. Consacreremo a lui nel prossimo fascicolo uno studio speciale. Ecco per ora alcune brevi notizie. Vittor Hugo nacque a Besançon nel 1803, seguì, da fanciullo, il padre generale del primo impero. La sua fama letteraria incominciò dalla pubblicazione dell'*Han d'Islande*. Seguirono le *Odes et ballades* — il *Cronwell*, con la celebre prefazione — *Notre Dame de Paris*; i notissimi drammi — *Le dernier jour d'un condamné* — *Les orientales* — le *Feuilles d'automne* - *Les chants du crepuscule* — *Les rayons et les ombres* — *Les voix intérieures* — *Les châtiments* — *Napoléon le petit* — *Les contemplations* — *La légende des siècles* — *Les chansons des rues et des bois* — *Les misérables* — *Les travailleurs de la mer* — *L'homme qui rit* — *L'année terrible* — *L'art d'être grand père* — *Histoire d'un crime* — *Quatre vingt-treize* — *Torquemada*, ecc., ecc.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenze Oro L.	Differenze Arg. L.	Differenze Bigl. Stat. L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	0/0
Banche associate di New-York	9 mag.1885	565,0		163,5	»		»	1495,5		54,0	1809,5	Riserva ecced. 298,875	3 1/2 a 4 1/2 25 ap.1885	1 a 1 1/2
	16 mag.1885	568,0		175,0	»		»	1493,5		52,5	1825,0			
	23 mag.1885	573,0		180,0	+ 8,0		+16,5	1480,0		52,0	1816,5			
Capitale	23 mag.1884	230,0		120,5	+ 343,0		+59,5	1518,0		72,0	1142,0			
L. 265,000,000														
Inghilterra	13 mag.1885	661,1	»	»	»	»	»	871,1	»	616,1	862,9	»	2 27 mag 1885	3/4
Capitale	20 mag.1885	665,6	»	»	»	»	»	877,8	»	611,6	878,7	»		
	27 mag.1885	665,6	»	»	+ 4,5	»	»	873,3	»	605,5	886,2	51 81		
L. 363,825,000	28 mag.1884	628,4	»	»	+37,2	»	»	861,3	»	633,4	804,1	»		
Francia	15 mag.1885	1077,2	1064,5	»	»	»	»	843,9	295,5	2833,4	582,5	»	3 22 feb. 1883	2 1/4
Capitale	21 mag.1885	1083,8	1066,7	»	»	»	»	794,0	293,1	2794,3	572,9	»		
	28 mag.1885	1091,1	1072,1	»	+13,9	+ 7,6	»	837,7	291,3	2782,6	638,1	78 09		
L. 182,500,000	29 mag.1884	1035,5	1012,6	»	+55,6	+59,5	»	965,7	398,9	2902,7	536,6	»		
Italia														
Banca Nazionale	30 apr. 1885	173,7	26,9	41,1	»	»	»	287,7	61,2	527,6	59,0	»	5 27 mag. 1885	4 3/4
	10 mag.1885	176,9	25,7	38,8	»	»	»	302,2	61,9	504,8	55,4	»		
	20 mag.1885	177,0	24,8	41,7	+ 3,3	— 2,1	+ 0,6	267,0	63,2	494,3	54,6	40 65		
Capitale	20 mag.1884	157,3	69,5	56,7	+19,7	—44,7	+15,0	178,2	23,2	447,2	72,2	»		
L. 150,000,000														
Altri Istituti	30 apr. 1885	107,4	21,3	63,5	»	»	»	174,3	47,5	348,4	49,2	37 34	5	»
Capitale	20 mag.1885	107,5	20,3	65,1	+ 0,1	— 1,0	+ 1,5	173,5	47,5	342,3	52,0			
L. 101,750,000														
Grecia	31 mar.1885	32,1		»	»		»	27,8	23,9	64,6	96,7	»	7 a 8 10 gen.1885	»
Capitale	30 apr. 1885	26,9		»	— 5,2		»	26,9	24,2	61,5	96,5	43 67		
L. 18.000,000	30 apr. 1884	9,8		»	+ 17,1		»	21,7	22,0	63,4	91,4	»		
Belgio	7 mag.1885	96,5		»	»		»	290,2	10,9	350,6	59,3	»	3 10 feb. 1885	2 5/8
	14 mag.1885	94,4		»	»		»	289,4	10,9	352,0	56,9	»		
Capitale	21 mag.1885	95,4		»	»		»	284,3	10,6	344,1	58,4	27 90		
	28 mag.1885	94,1		»	— 2,4		»	286,6	10,4	345,1	64,1	»		
L. 50,000,000	29 mag.1884	93,9		»	+ 0,2		»	286,2	15,4	339,5	68,3	»		
Svizzera	2 mag.1885	47,1	23,1	»	»	»	»	»	»	129,8	»	»	3 a 3 1/2 27 mag. 1885	»
	9 mag.1885	46,1	23,7	»	»	»	»	»	»	125,3	»	»		
Capitale	16 mag.1885	46,8	22,8	»	»	»	»	»	»	125,3	»	55 07		
	23 mag.1885	47,0	21,9	»	— 0,1	—1,2	»	»	»	125,3	»	»		
L. 117,010,000	24 mag.1884	43,0	19,4	»	+ 4,0	+2,5	»	»	»	110,8	»	»		
Spagna	30 apr. 1885	196,2		»	»		»	708,7	»	418,4	274,2	»	4 16 mag. 1885	4
Capitale	16 mag.1885	192,5		»	— 3,7		»	705,6	»	415,3	274,7	46 38		
L. 150,000,000	30 apr. 1884	143,9		»	+ 52,3		»	699,6	»	339,4	206,2	»		
Olanda	2 mag.1885	80,7	198,8	»	»	»	»	116,3	102,4	414,9	43,1	»	2 1/2 29 mag.1885	2 1/4
	9 mag.1885	81,8	198,6	»	»	»	»	115,5	104,4	418,1	42,3	»		
Capitale	16 mag.1885	82,6	198,7	»	»	»	»	111,1	103,8	413,3	49,1	30 08		
	23 mag.1885	84,1	199,7	»	+ 3,3	+0,9	»	105,9	103,5	404,7	53,7	»		
L. 33,600,000	23 mag.1884	92,7	197,7	»	+ 8,6	+2,0	»	100,7	92,0	428,9	19,3			
Rumenia	20 apr. 1885	35,2		25,8	»		»	16,8	19,7	86,9	26,4	»	5 a 6	»
	27 apr. 1885	35,2		25,8	»		»	17,1	20,2	88,8	59,4	»		
Capitale	4 mag.1885	35,4		25,8	»		»	16,7	19,9	89,2	56,3	40 27		
	3 mag.1884	35,2		25,6	+ 0,2 — 0,2		+ 0,2	15,3	26,2	82,6	35,0	»		
L. 12,000,000														

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze (4): Oro L.	Differenze (4): Arg. L.	Differenze (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0[0 di circol. (5)	Sconto ufficiale 0[0	Sconto del mercato 0[0
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	»	»
Austria Capitale L. 225,000,000	7 mag. 1885	173,3	311,9	4,3	»	»	»	313,1	72,3	894,0	2,7	»	4 22 febb. 1883	3
	15 mag. 1885	173,3	311.7	6,3	»	»	»	290.7	71,1	869,3	2.6	»		
	23 mag. 1885	173,3	313,5	5,0	»	+ 1,6	+ 0,7	283,5	69,0	854,9	2.6	56 93		
	23 mag. 1884	160,7	313,6	5,3	+12,6	— 0,1	— 0,3	313,2	56,9	873,6	9,1	»		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 mar. 1885	12,2		»	»		»	29,2	9,9	22,9	11,4	38 70	6	5 1/2
	30 apr. 1885	9,7		»	— 2,5		»	21,1	9,1	24.1	8,4			
	30 apr. 1884	13,2		»	— 3,5		»	23,3	5,2	23,3	15,3			
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 mar. 1885	20,6	5,1	»	»	»	»	67,8	39,3	53,2	23,8	48 58	4 3 feb. 1885	4
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 mar. 1885	11.4	»	12,8	»	»	»	171,7	104,7	87,0	348,5	28 05	4	4
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 mar. 1885	49,1		»	»		»	30,9	14,4	55.1	10,1	89 25	4 1/2 11 feb. 1885	4 1/2
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 apr. 1885	59,5		»	»		»	31,0	30,0	87,5	21,1	68 01	4	4
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	7 mag. 1885	715,8		27,6	»		»	436,7	79,1	886,1	278,3	»	4 9 mag. 1885	2 5/8
	15 mag. 1885	742.7		29,3	»		»	411.0	67,1	858.0	290,1	»		
	23 mag. 1885	755,7		31,2	+ 39.9		+ 4,5	424,7	57,3	843,3	316,7	89 60		
	23 mag. 1884	788,2		33,4	— 32,5		— 2,2	418,7	47.4	858,0	316,0	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 apr. 1885	104,8		1,6	»		»	345,8	32,1	240,8	100,8	43 51	4	»
Russia Capitale L. 100,000,000	22 apr. 1885	681,3	4,5	1048.6	»	»	»	89,6	67.4	3914,7	538,2	» » 17 52 » »	6 6 ottob. 1879	6

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

VICTOR HUGO

Già egli lo aveva detto: *Le nom grandit quand l'homme tombe.* Il nome di Victor Hugo, glorioso da cinquant'anni, ora ch'egli scompare dalla terra viene veramente assunto agli onori d'una apoteosi. Nessun trionfo paragonabile al suo. Non Giorgio Byron in Inghilterra, non Volfango Goethe in Germania, nè in Italia il Manzoni raccolsero intorno al loro feretro tanta luce di glorificazione nazionale; e anche il consenso e il concorso che ad essa prestò il rimanente del mondo civile viene ora di gran lunga superato.

È giusta la proporzione?

Ogni esame in proposito ci sembra adesso fuor di luogo, tanto più ch'esso ci porterebbe a ricordare parecchi altri grandissimi poeti ed artisti, come Beethoven, Leopardi, Balzac, Shelley, Mickiewicz, morti in questo nostro secolo, senza che il mondo facesse vista d'accorgersene o poco meno.

Quello che ora veramente importa è che si mantenga una certa misura nel giudizio. Badiamo alla iperbole e alla metonimia. Ho notato parecchie volte che quando muore un grande scrittore, forse per le affollate e intente letture che in quei giorni si fanno de'suoi libri, le qualità del suo stile si attaccano, poco o molto, a coloro che ne parlano e scrivono; e le qualità non buone di preferenza. — In questi giorni si direbbe che il soffio iperbolico e amplificativo, tanto proprio di Victor Hugo, è passato nel linguaggio di quelli che hanno parlato di lui. In Francia, appena Ernesto Renan è riuscito a non perdere il mirabile equilibrio della sua frase; e per quello che suonano alcune sue frasi veramente smisurate sull'uomo e sull'artista, la giustizia vuole che teniamo conto al Renan di quel suo invincibile

bisogno d'abbondare nel tono dell'elogio confessatoci da lui con tutta sincerità ne'suoi *Ricordi*. Così, pensando alla reale altezza del poeta morto il giorno innanzi e al fremito di sacra pietà e d'entusiasmo che empiva intorno a lui tutta l'atmosfera, noi ci spieghiamo e accettiamo completamente l'inno libitinario che lo storico delle *Origini del Cristianesimo* ha innalzato ai mani del poeta della *Légende des Siècles*.

I.

Ma, cessato ora il primo sbalordimento, io penso che la critica debba affrettarsi a rientrare in qualcheduno almeno dei suoi diritti; tanto più che prima ad avvantaggiarsene durevolmente sarà la fama di Victor Hugo.

E osserviamo intanto lo scrittore ne'suoi primordi. A leggere certi panegirici si dovrebbe indurne che il genio del poeta scoppiò fuori dalle viscere della natura completo e colossale, come un subitaneo prodigio. Si prende, insomma, troppo alla lettera la famosa frase di Chateaubriand. È bensì vero che l'Accademia di Francia non accordò il premio poetico al giovanetto Hugo perchè non credette a' suoi quindici anni confessati nel suo componimento. Era il massimo degli elogi e per lui il più desiderabile dei premi. Ma, domando io, perchè non credere ai quindici anni? Che età aveva Enrico Heine quando compose *I due granatieri?* E per non citare altri esempi di questa non infrequente precocità nei forti ingegni, il dotto tribunale francese certo ricordava che Torquato Tasso a sedici anni aveva composto un poema cavalleresco che vale certamente l'ode: *Bonheur que procure l'étude dans toutes les situations de le vie*, regalata solo di una menzione d'onore.

Victor Hugo crebbe educando seriamente e metodicamente il proprio ingegno ai grandi voli: e questo è molto meglio apprendere della sua vita anzichè spiegare tutta la gloria futura col sogno fantastico di una infanzia prodigiosa. Quantunque fosse proprio figlio d'un soldato del primo impero e " concepito in fretta fra due battaglie „ egli non rassomiglia ai " figli del secolo „ descritti da Alfredo de Musset. Non ne ebbe nè la perpetua combustione febbrile, nè gli impulsi disordinati, nè l'istinto orgiastico e ribelle. La adolescenza di Victor Hugo fu, nella naturale vivacità, laboriosa, ordinata, meditabonda, serena.

Ai giovani poeti suoi amici potè anche sembrare un poco pe-

dante. Alfonso Lamartine, per es., gli scriveva: " *La grammaire écrase le poésie: la grammaire n'est pas faite pour nous.* „ Ma egli lasciava che l'amico parlasse al plurale; e in risposta non gli perdonava, di mezzo alle lodi, nè le scorrezioni dello stile nè i neologismi della lingua; e per conto proprio professava questa massima: " *Au demeurant, prosateur ou versificateur, le premier, l'indispensable mérite d'un écrivain, c'est la correction* „ (1).

Abbracciati i principii del romanticismo e volendoli tradurre in una riforma ideale e formale dell'arte, Victor Hugo capì che il nuovo non avrebbe mai avuto ragione sul vecchio, se non si arricchiva e non si fortificava ne' primi elementi costitutivi di ogni letteratura: e che era anzitutto questione di lingua, di stile, di metrica e magari di grammatica. A forza di lindure e di levigature; a forza di sceverare e d'escludere nel mucchio delle locuzioni figurate, secondo i dettami di un buon gusto signorilmente delicato e galantemente meticoloso; a forza di separare la fraseologia poetica dal grande organismo vivente della lingua comunemente parlata e intesa, era accaduto alla poesia francese di trovarsi assai povera e scolorita e corta a mezzi di significazioni, come, su per giù, la poesia nostra al tempo di Metastasio e degli Arcadi. La bella prosa francese aveva patito assai meno di quella disciplina mortificante; eppoi essa aveva avuto di corto per ricostituenti Diderot, Rousseau, la tribuna rivoluzionaria, i proclami dell'impero e Chateaubriand. — La lingua poetica invece sentiva più urgente il bisogno d'uscire dalla sua condizione di gentildonna povera; doveva piegarsi, slargarsi, trasformarsi al soffio delle idee nuove. Andrea Chenier aveva ben levato il grido:

Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques,

ma anche la forma, a sua insaputa, andava ammodernandosi sotto le sue mani; poi erano venuti Béranger, Alfredo de Vigny e Lamartine; però l'utensile era sempre imperfetto. La poesia romantica non aveva ancora trovata in pieno la lingua e la metrica sua.

Aiutato da una felice coincidenza di studi filologici e storici, che allora rifiorivano; cooperato dal Sainte-Beuve, che rimetteva in onore la fioritura della poesia francese prima del secolo di Luigi XIV, Victor Hugo entrò nel campo e risolvette con violenza vittoriosa quel periodo di ricerche inquiete e di tentativi incompiuti. Il suo fu come uno scoppio di mina che fece saltare in aria il grosso argine che separava i due canali; le acque si confusero, e il largo fiume

(1) *Cromwel*, Prefazione.

della lingua letteraria francese fu rimesso tra le sue sponde naturali. La poesia nuova ne uscì trionfante con un linguaggio ov'era questa preziosa addizione: Ronsard, più Racine, più Voltaire, più Victor Hugo.

Fu una rivoluzione davvero poderosa e feconda; e venne a conferma del fatto che i grandi poeti originali cominciano quasi sempre col portare novità sui primi elementi, ond'è materiata la poesia dei loro contemporanei. Quanto a sè, Victor Hugo ebbe ragione di ricordarlo e cantarselo in modo trionfale, ridendo in faccia ai suoi censori:

Vous me criez: Racca; moi, je vous dis merci! (1)

Alla rottura della vecchia stampa fraseologica dovevano accompagnarsi delle importanti violazioni alle leggi della vecchia metrica. Altro fatto che non si disgiunge mai dalle sostanziali innovazioni nella storia della poesia. La strofa dell'ode del Rolli si distingue subito alla diversità degli accenti dall'ode pariniana: e questa dall'inno manzoniano. Pio VI si lagnava col Monti perchè non avesse cantato d'Ugo Basville, tenendo fede alle gradevoli melodie di Pietro Trapassi, e invece avesse voluto cavar fuori quella dura e pesante anticaglia della terzina dantesca! — Anche gli amici di Victor Hugo sentivano vagamente che la nuova poesia si moveva a disagio fra le rigide cesure dell'alessandrino, immutabilmente praticate da Racine e proscritte da Boileau; ma non sapevano mutare o non osavano.

Un giorno Soumet andò da Hugo a confidargli le sue perplessità per un verso che aveva arrischiato nella sua *Clytemnestre:*

Quelle ospitalité funeste je te rends!

— Non ti fa cattivo senso quell'epiteto messo lì a cavallo dell'emistichio? — Oh, rispose Vittore, io farò fare all'alessandrino ben altri salti! — Ma Soumet non ebbe coraggio e fece recitare all'attore il verso accomodato secondo la vecchia disciplina.

Victor Hugo invece, mantenendo arditamente la promessa fatta all'amico, scombussolò le giunture del verso classico francese per modo ch'esso non era quasi più riconoscibile. Ma in compenso quanta flessibilità e vaghezza d'atteggiamenti e varietà potente di

(1) *Les contemplations.*

toni egli veniva a guadagnare! Così la rivoluzione era compita e il poeta la celebrava:

La langue était l'état avant quatrevingt-neuf;
Les mots, bien ou mal nés, vivaient parqués en castes;
Les uns, nobles, hantant les Phèdres, les Jocastes,
Les Mérops, ayant le décorum pour loi,
Et montant a Versaille aux carrosses du roi;
Les autres, tas des gueux, drôles, patibulaires,
Habitant les patois; quelques-uns aux galères
Dans l'argot . . . . . .
Racine regardait ces marauds de travers;
Si Corneille en trouvait un blotti dans son vers
Il le gardait, trop grand pour dire: Qu'il s'en aille;
E Voltaire criait: Corneille s'encanaille!
. . . . . .
Alors, brigand, je vins: je m'écriai: Pourquoi
Ceux-ci toujours devant, ceux là toujours derrière?
Et sur l'académie, aïeule et douairière,
Cachant sous ses jupons le tropes effarés,
Et sur les bataillons d'alexandrins carrés
Je fis souffler un vent révolutionnaire.
Je mis un bonnet rouge au vieux dictionnaire,
Plus de mot sénateur! plus de mot roturier!... (1).

II.

Ognuno immagina lo scompiglio sollevato, e non solo in Francia, di mano in mano che Hugo nella lirica, nel teatro, nel romanzo andava applicando i diversi canoni della sua novissima poetica. E c'era veramente di che. Mai forse un giovane poeta era entrato con più d'impeto nell'arena, portandovi audaci e numerose le novità. Nè si contentava di produrre l'ode o il dramma; voleva inoltre che essi facessero testimonianza contro l'antico e in favore del nuovo. Erano bandiere spiegate in ordine di battaglia, erano squilli di trombe che chiamavano all'assalto i combattenti. L'avvertenza messa avanti alle *Odes et Ballades* e la prefazione al *Cromwel* scatenarono infatti delle vere tempeste e quasi distrassero l'attenzione dei lettori e dei critici dall'opera d'arte. Certo il nuovo

(1) *Ibid.*

legislatore non fu letto, discusso, lodato o vituperato meno del poeta. Era forse facile trovare bella la parlata di Milton a Cromwel e *la chanson du fou;* ma come accettare per buono l'assoluto sbrigliamento delle novità drammatiche o non andare in bestia davanti alla rivendicazione del brutto e alla esaltazione del grottesco come fattori di poesia?... Eppure Victor Hugo si presentava al pubblico come « una coscienza intera » e pretendeva di essere o ripudiato o accettato tutto d'un pezzo.

Con questa solida e vasta preparazione, il poeta saltò sul dorso al suo cavallo alato.

C'etait le grand cheval de gloire,
Né de la mer comme Astarté,
A qui l'aurore donne à boire
Dans les urnes de la clarté.

. . . . . .

Les poëtes et les prophètes,
O terre, tu les reconnais
Aux brûlures que leur ont faites
Les étoiles de son harnais.

Il souffle l'ode, l'épopée,
Le drame, les puissants effrois,
Hors des fourreaux les coups d'épée,
Les forfaits hors du coeur des rois.

Père de la source sereine,
Il fait du rocher ténébreux
Jaillir pour le Grecs Hippocrène,
Et Raphidim pour les Hebreux... (1).

Ed ecco che l'opera del poeta si stende, enorme spettacolo, dinanzi ai nostri occhi. Se l'abbracciarla d'uno sguardo generico di contemplazione riesce difficile, immaginate la ridicola pretesa di chi la volesse qui penetrare e analizzare in ogni suo elemento. E se anche la cosa fosse possibile in tutto il resto, una parte, io penso, minaccerebbe continuamente di sfuggirci; quella, voglio dire, che si attiene alla essenza intima del gusto. Noi abbiamo troppo letto Victor Hugo; siamo troppo pieni di lui. Il suo frasario dominante, le sue immagini favorite, i suoi movimenti lirici, gli atteggiamenti

(1) *Le Cheval* (*Les chansons des rues et des bois*).

del dialogo e i procedimenti delle invenzioni sia nel dramma che nel racconto, la insistente polifonia dei suoi versi e della sua prosa addoppiata e ingrossata per fatto de' suoi imitatori ed esageratori, tutto di lui insomma ci tiene ancora e ci possiede per modo, che difficilmente saremmo in grado di scernere, per esempio, in uno slancio d'entusiasmo, le parti che v'abbia il presente nostro abito estetico, che i suoi libri hanno tanto concorso a formare, e che col tempo potrebbe benissimo mutarsi; o scernere, invece, in un moto di ripulsione, se esso sia o no l'effetto di una tal quale ripienezza e disgusto, proveniente dalle troppo prolungate letture, dall'eccesso delle lodi, dalla colluvie delle imitazioni; tutte cose anche queste che senza dubbio col tempo dovranno diminuire e potrebbero anche cessare.

Un fatto intanto appare certo, ed è la potenza eccezionale di questo organismo tutto formato di poesia e ripieno di energie fantastiche e vibrante di sacre commozioni al cospetto della realtà, sia che la contempli nell'intimo dell'uomo o nella universa natura o nella società vivente o nella storia. E lo stupore cresce quando osserviamo che quest'anima di poeta, non solo non si sequestra mai dalla vita del suo tempo, ma si compiace a viverci di continuo proprio in mezzo, a contatto con tutti i suoi guai, le sue piccinerie, le sue volgarità; e non pertanto essa trova sempre una forte mossa d'ali per sorvolare a tutto questo e spaziare e cantare nell'alto. Egli è e si mantiene sempre, anche quando pare che si mescoli e s'urti e inciampi nella vita reale, un ideale o meglio un estetico contemplatore.

E guardate: ogni volta che a certe sue care idealità combattute e pericolanti egli ha portato il soccorso della sua perorazione poetica, il soccorso è parso sempre, e a ragione, poderoso. In parecchie liriche di Victor Hugo pare di scorgere le linee grandiose di un edificio filosofico; certi accenni felici, certe formule nette vi fanno l'effetto d'essere le parti salienti di un ben costrutto sistema, che il poeta si compiace a farvi vedere un momento nella luce del verso. E allora voi dite: sta bene; Spinoza ebbe il suo poeta consapevole in Goethe, Hegel lo ha trovato in Victor Hugo. Ma non è che una illusione. Appena egli si mette a investigare uno dei grandi temi filosofici e sociali che pure l'hanno fortemente preoccupato, la sua facoltà deduttiva o analitica non fa mai un passo avanti al di là del teorema e dell'epifonema; e il ragionamento gli sguscia fra una metafora e una antitesi. Victor Hugo in sostanza è sempre dogmatico. Pensatore e pubblicista in un'epoca che prende scientificamente

le mosse da Emanuele Kant, quand'è che egli prova nell'indagine, il dubbio scientifico vero? Qualche volta egli si ferma, è vero, pensoso e trepidante davanti al gran *forse* della umana destinazione, ma presto v'accorgete che il poeta si compiace a far vibrare nelle sue corde anche una variazione del tema attraente d'Amleto; e niente altro.

Egli passa dalle credenze cattoliche e legittimiste al razionalismo e alla democrazia del secolo XIX mantenendo sempre lo stesso tono affermativo e sicuro. Che è succeduto, durante il passaggio, nell'interno della sua mente? Egli non sa risponderci che questo: la mia anima è posta nel centro dell'universo come una eco sonora:

C'est que l'amour, la tombe, et la gloire, et la vie,
L'onde qui fuit, par l'onde incessamment suivie,
Tout souffle, tout rayon, ou propice ou fatal,
Fait reluire et vibrer mon âme de cristal,
Mon âme aux mille voix, que le Dieu que j'adore
Mit au centre de tout comme un écho sonore (1).

Egli vede il mondo in una luce crepuscolare, che si presta mirabilmente al fantastico. Più che la percezione egli ha la visione degli esseri: qualche cosa che ondeggia e suona indefinito come in un sogno. Alle volte pare che egli erri a tastoni; alle volte cammina diritto e superbo, dogmatizzando su tutto come uno di quei savi antichi a cui la scienza non aveva ancora insegnato il dubbio. Per questo la poesia di Victor Hugo ha spesso un carattere " primitivo „ che inutilmente cerchereste in altro poeta moderno.

Aggiungete ch'egli possiede in massimo grado ciò che, a ragione, Sully-Prudhomme considera come un coefficiente principalissimo adoperato dalla natura a formare l'artista: la simpatia; ossia la facoltà d'esser simpaticamente affetto dalle cose (2). Victor Hugo non è mai spettatore indifferente, e se non ama sempre, ammira sempre. Hanno riferito di lui un motto che lo dipinge: *J'admire tout comme un brute.* Che vuol dire, in sostanza, quel bisogno prepotente d'innalzare tutte le cose a tema d'arte, anche il grottesco, il brutto e il laido; bisogno che pare, a prima giunta, così in conflitto con il suo temperamento idealista? Vuol dire che egli si sente tratto ad avvolgere la totalità delle cose d'un sentimento d'ammirazione universale ed inesauribile. A quegli esseri che hanno un posto umile e

(1) *Le Feuilles d'automne.*
(2) V. *L'expression dans les Beaux-Arts.* Lib. III, c. I.

oscuro nella scala della creazione, il poeta prova il bisogno di volgersi come il suo *Papa* alle miserie e ai dolori degli uomini:

. . . . . Venez, misères,
Lèpres, infirmités, indigences, ulcères,
Quiconque est hors l'espoir, quiconque est hors la loi.
La douleur m'appartient . . . . . (1).

Il papa offre la sua carità, il poeta la sua ammirazione, che è anch'essa una specie di benevolenza estetica. È la tazza d'acqua accostata da Esmeralda alle labbra di Quasimodo.

E da ciò spicca il carattere, io credo, più personale insieme e più potente della ispirazione di Victor Hugo. Ben pochi poeti sentirono al pari di lui giungersi all'anima così simpatiche e insinuanti le voci delle cose; pochissimi, come lui in certi momenti, fecero eco spontanea a quelle voci e poetarono *quasi dictante mundo.* Direste talora che egli assorbe, ammirando, la poesia della creazione; e noi, allora, ci troviamo in cospetto di quella sua abbondanza tumultuaria, di quella fluidità tutta sua particolare, che non dà mai nel consueto e nel comune, e ci par di sentirci nel volto un soffio vero di parossismo delfico, indizio di quella iniziale demenza che fa tacere " l'artista „ e lascia la parola al posseduto e all'ispirato. L'artista che sceglie, cesella e dispone non esiste più; frasi, immagini e strofe paiono attratte in circolo da una forza misteriosa che è in lui, e aggruppate e atteggiate in una forma inaspettata e bizzarra, della quale stupirà probabilmente anche l'artista quando se le vedrà scritte dinanzi: lave raffreddate di quel vulcano. — Vi ricordate il suo *Satyre* nella *Légende des siècles?* Mentre che egli in un cantuccio negletto dell'Olimpo canta la natura, gli uomini e gli Dei, la sua voce risveglia un grande movimento di consenso per tutti i gradi degli esseri:

. . . on vit, au fond du bois et du ravin,
Les bêtes qui passaient leur tête entre les branches.
La biche à l'oeil profond se dressa sur ses hanches
Et les loups firent signe aux tigres d'ecouter;
On vit, selon le rhythme étrange, s'agiter
Le haut des arbres, cèdres, ormeaux, pins qui murmurent,
Et les sinistres fronts des grands chênes s'émurent (1).

. . . . . .

E di quel consenso universale non solo si alimenta e si afforza il

(1) *Le Pape.*
(2) *Première série.*

canto del Satiro ma anche la sua figura di mano in mano si dilata e s'innalza oltre ogni proporzione di colosso, fino a che

L'espace immense entra dans cette forme noire;

. . . . . .

Et ses difformités s'etaient faites des montagnes.

Così avviene in qualche guisa anche di Victor Hugo. Noi non oseremmo dire che quest'uomo mente quando si fa innanzi e dice: entro la mia coscienza di poeta io sento la vita universale ridotta alla sua massima semplicità (1); e nemmeno avremmo il coraggio di dargli del pazzo se egli ci assicurasse che sente suonare la natura sotto le sue mani come uno strumento immenso. Fatto sta che egli è riuscito ad accogliere ed assimilare nella sua testa una vera sinfonia poetica non mai più udita. Entrano a comporla, un po' alla rinfusa, modulazioni nuove, semplici e deliziose; accordi stupendi ed enarmonie sublimi: ma i motivi strambi e goffi e gli accozzi di sonorità volgari e stridenti pur troppo non vi scarseggiano. Insomma la figura del poeta ci sta dinanzi altissima, il capo quasi nascosto fra le nubi; ma è accaduto a lui come al suo Satiro, anche i difetti sono cresciuti in proporzione e il colosso ha qualche cosa del mostro..... Ah Boileau, Boileau, tu hai avuto ragione anche di questo prodigioso fanciullo! L'arte perfetta dipende da una sapiente limitazione.

III.

E pochi artisti hanno trascurata questa fondamentale verità al pari di Victor Hugo.

Già, egli aveva dell'ingegno sovrano un concetto ch'io volentieri direi sbagliato, ma che mi contenterò di dire pericoloso. In un punto così decisivo, mette conto di apprendere per esteso il pensiero del poeta:

" Il y a des hommes océans en effet. Ces ondes, ce flux et ce reflux, ce va-et-vient terrible, ce bruit de tous les souffles, ces noirceurs et ces transparences, ces végétations propres au gouffre, cette démagogie des nuées en plein ouragan, ces aigles dans l'écume, ces merveilleux levers d'astres répercutées dans on ne sait quel mystérieux tumulte par des millions de cimes lumineuses, têtes confuses de l'innombrable, ces grandes foudres errantes qui semblent guetter, ces

(1) *Oeuvres complètes*. Prefazione.

sanglots énormes, ces monstres entrevus, ces nuits de ténèbres coupées de rugissements, ces furies, ces frénésies, ces tourmentes, ces roches, ces naufrages, ces flottes qui se heurtent, ces tonnerres humains mêlés aux tonnerres divins, ce sang dans l'abîme; puis ces grâces, ces douceurs, ces fêtes, ces gaies voiles blanches, ces bateaux de pêche, ces chants dans le fracas, ces ports splendides, ces fumées de la terre, ces villes à l'horizon, ces bleu profond de l'eau et du ciel, cette âcreté utile, cette amertume qui fait l'assainissement de l'univers, cet âpre sel sans lequel tout pourrirait; ces colères et ces apaisements, ce tout dans un, cet inattendu dans l'immuable, ce vaste prodige de la monotonie inépuisablement variée, ce niveau après bouleversement, ces enfers et ces paradis de l'immensité éternellement émue, cet infini, cet insondable, tout cela peut être dans un esprit, et alors cet esprit s'appelle génie, et vous avez Eschyle, vous avez Isaïe, vous avez Juvenal, vous avez Dante, vous avez Michel-Ange, vous avez Shakespeare, et c'est la même chose de regarder ces âmes ou de regarder l'océan „ (1).

Questa pagina, che non è staccata da una digressione di romanzo, ma da un volume serio di critica letteraria, ha un grande significato autobiografico. Victor Hugo trova raffigurata l'opera del genio in ciò che per noi sfugge, più d'ogni altra cosa, ad ogni idea di misura e d'ordine: l'oceano.

Eppure nelle tragedie di Eschilo e nella *Divina Commedia* e nella volta della *Cappella Sistina*, per tacere degli altri esempi addotti da lui, troviamo una potenza somma, che tanto più ammiriamo quanto più la vediamo magistralmente equilibrata e contenuta entro certi confini. Ma questo aspetto del capolavoro umano, Victor Hugo o non lo vede o non lo cura. Il *lucidus ordo* non fa parte del suo decalogo estetico. Il grande, il sublime dell'arte si presentano più volentieri a lui come uno scatenamento di forze titanico e sbalorditoio. Nata da un continuo sentimento ammirativo degli aspetti e delle forze della natura, l'arte vittorughiana tende di continuo a rimbalzare questo sentimento nell'animo dei suoi ascoltatori. Egli vi vuol colpire, rapire, sbalordire con ogni suo verso, e potendo, con ogni sua frase; e ricercando a fondo nella sua poetica, troverete, come pietra angolare, il precetto famoso del cavalier Marino:

È del poeta il fin la meraviglia...

Quindi giù, a guisa di pioggia torrenziale, gli epiteti innumere-

(1) *William Shakespeare.*

voli entro le tautologie interminabili; e giù i tropi nuovi, inaspettati, audacissimi; e giù sopratutto e sempre le forme antitetiche, le quali, essendo più di tutte le altre acconcie a stimolare il senso della sorpresa e della meraviglia, dovevano per logica necessità signoreggiare lo stile di Victor Hugo e diventare come la sua nota caratteristica e proverbiale. I lettori sulle prime dilettati e sorpresi s'esaltano e gridano: ancora! Poi, a lungo andare, nulla essendo più faticante di quella tensione ammirativa che è prodotta dallo spettacolo delle ingegnosità, cominciano a domandar grazia: ma il poeta, che ha sempre le mani piene, prosegue imperturbato a buttar giù, simile a quel rajà di Golconda che uccideva degli schiavi sotto una grandine di pietre preziose.

Voi non lo sentirete mai confessare, come Dante, che " lo fren dell'arte „ non lo lascia trascorrere più oltre; vi dà invece l'idea di un pittore, che non trovi mai la parete abbastanza vasta per la proporzione delle figure che vuole a ogni costo dipingere.

L'istinto del grandioso e la tendenza al sublime egli non ha bisogno di ostentarli, chè gli vengono da natura. Nella sua lunga carriera ha avuto parecchie ore di ispirazione, una sola delle quali basterebbe alla fama di un poeta. In quei momenti egli ha potuto liberare con audacia trionfale tutte le penne del suo estro, perchè tutto quello che era incremento d'opera riesciva ancora incremento di bellezza; e verso per verso, strofa per strofa, su su, il suo componimento si innalzava come una piramide, a sfida della critica e del tempo: allora Victor Hugo ci ha dato una elegia come *Tristesse d'Olympio*; un inno come quello *A l'arc de triomphe*; un idillio biblico come *Booz endormi*; una ballata epica come *Le petit roi de Galice*; un sublime delirio lirico come *L'épopée du ver*; una satira fulminante come *La Reculade*. Ma presi in blocco quei sessanta volumi in ottavo, quanta borra contengono! E, considerato in media il suo stile, come spesso il farraginoso, il manierato, il barocco vi prevalgono sul semplice, sullo spontaneo e sull'elegante. Vi par di contemplare nel vasto orizzonte una campagna ubertosissima invasa dalla cùscuta che serpeggia per tutto, s'arrampica alle alte erbe verdi e le fa ingiallire. Qualche bel ciuffo fiorente, qua e là, appena si mostra salvo dalla invasione.

IV.

E lasciate ch'io mi stenda un poco nella analisi, esponendomi per amore di sincerità all'accusa di temerario. Non è da ieri che io

leggo e studio Victor Hugo; e il mio parere, per quanto " di baldanza raso, „ non salta fuori improvviso e cervellotico come un salmo funebre comandato al giornale dalla circostanza.

Quando Talma, che smaniava di recitare in un dramma del giovane Hugo, assistette alla declamazione d'alcune scene del *Cromwell*, provò, e non nascose, un senso di stanchezza prodotto da lungaggine. — È questo come un difetto organico della produzione vittorughiana. Il poeta, che ammirava ogni cosa, cominciava naturalmente dall'ammirare tutto quanto usciva dal suo cervello; l'oro e il piombo a un modo. Egli ha l'aria di non accogliere mai il più piccolo dubbio che, tutto quello che aggiunge aumenterà la perfezione dell'opera sua. Quindi artista intemperante, se mai ve ne fu uno. Egli batte, ribatte, insiste e sovrappone, fino a sciupare molte volte ispirazioni bellissime. Tra la folla degli esempi prendiamo intanto *Sara la baigneuse*:

Sara, belle d'indolence,
Se balance
Dans un hamac, au-dessus
Du bassin d'une fontaine
Toute pleine
D'eau puisée à l'Illyssus;
Et la frêle escarpolette
Se reflète
Dans le transparent miroir,
Avec la baigneuse blanche
Qui se penche,
Qui se penche pour se voir.
Chaque fois que la nacelle,
Qui chancelle,
Passe à fleur d'eau dan son vol,
On voit sur l'eau qui s'agite
Sortir vite
Son beau pied et son beau col.
Elle bat d'un pied timide
L'onde humide
Ou tremble un mouvant tableau;
Fait rougir son pied d'albâtre,
Et, folâtre,
Rit de la fraîcheur de l'eau.
Reste ici caché, demeure;
Dans une heure,
D' un oeil ardent tu verras

Sortir du bain l'ingénue,
Toute nue
Croisant ses mains sur ses bras
. . . . . .

È un gioiello di quadretto, che Wateau e Boucher avrebbero inutilmente tentato di emulare coi colori; è una lirica *mignonne* che passa per di sopra a tutto quello che fu scritto in questo genere in Francia da Voltaire a Voiture e va di filato, essa così spirante di grazia moderna, a mettersi a fianco di quanto di più schietto è uscito dall'antica musa dell'idillio siracusano. Il gran prestigio suo è, senza dubbio, nelle sue proporzioni; e tal quale l'ho trascritta qui sopra, io l'ho anche vista pubblicata da una persona, io penso, di molto buon gusto che, istintivamente o consapevolmente, rendeva servigio al poeta. Questi al contrario, non diffidando mai dell'abbondanza della sua vena, stanca la tenue grazia della sua lirica proseguendo oltre per ben ottantaquattro versi, i quali, lo giuro per i mani di Teocrito, certo non giovano alla bellezza dei primi ventotto.

E il caso s'avvera con troppo frequente evidenza perch'io possa venir tacciato di esagerazione; e massime nelle descrizioni e nelle parlate. Prendo il doppio esempio dal *Ratbert*, uno dei componimenti più poderosi, nella 1ª serie della *Légende des Siècles*. — Lo imperatore Ratberto percorre l'Italia coi suoi vescovi e baroni, distruggendo, saccheggiando, lasciando per tutto ricordo di orribili prepotenze e nefandità. Adesso egli prese ad impadronirsi della rocca di Finale, ove sa che è nascosto un gran tesoro e ove dimorano il vecchio Fabrizio marchese d'Albenga e la sua nipotina Isora di sette anni, signora del luogo per diritto di nascita. La descrizione della vita amorosa e pacifica condotta entro quell'antico torrazzo da quel vecchione di ottant'anni e da quella vaga fanciullina, è veramente incantevole. Victor Hugo comincia a sentire la sacra poesia della vecchiaia e già anticipa alcune di quelle ispirazioni che trenta anni dopo, formeranno l'incantesimo d'un altro suo libro: *L'art d'être grand-père*. Qua e là scappa, è vero, una grossa secentata da disgradarne il Gongora e l'Achillini:

. . . . . il faut aimer pour jeter sa racine
Dans un isolement et dans une ruine;
Et la feuille de lierre a la forme d'un coeur.

ma non altera il bello insieme del quadro. Intanto il perfido Ratberto invia un araldo ad annunziare che intende di venire a far

omaggio alla signora del castello, alla quale intanto manda in dono dei preziosi giocattoli infantili. La piccola Isora batte le manine dalla gioia, e il vecchio marchese grida: — L'imperatore sia il ben venuto! — E dà ordine che sieno calati i ponti e che s'appresti un magnifico ricevimento, tutto lieto di vedere la sua bimba trattata da Cesare come una regina. Ma la sera del giorno in cui l'Imperatore è accolto ospite nel castello, dintorno, per largo tratto di paese, i gufi, le civette, gli avvoltoi e quanti v'hanno uccelli di mal augurio e " *tristes mangeurs de chair humaine* " si raccolgono in un branco enorme e, accennando alla torre di Finale, si mormorano fra loro con gioia: — *Un empereur est là!* — Ciò che seguì è orribile a dire; Ratberto ordina che ad un tempo istesso sia allestito un grande banchetto e sia trucidata tutta la gente del castello. La descrizione di questo banchetto, infernale miscuglio di vino e di sangue, d'ammazzamenti, di ghiottonerie e di lascivie; ove si mescolano rantoli di moribondi e canzoni bacchiche e ove i piedi dei soldati briachi cercano sotto il tavolo i piedi delle cortigiane affondati nelle pozze sanguigne, ricorda certe scene del poema dei Nibelungen e nella sonorità e nel ritmo stupendo della sua progressione certe musiche di Ettore Berlioz nei momenti più felici del suo ingegno sinfonico.

E quando vi pensate di essere arrivati al termine, il poeta vi sorprende ancora con un episodio inaspettato e, nella sua orridezza, bello. Gli uccelli di rapina che la sera innanzi s'erano raccolti ad attendere guatando il castello, all'improvviso piombano affamati e stridenti sui cadaveri dei crocifissi e degli impiccati:

> Venus des monts, des bois, des cavernes, des havres,
> S'abattent par volée et font sur les cadavres
> Un banquet moins hideux que celui d'à côté.

Dopo quest'ultimo tratto, che chiude una descrizione, già lunghissima, e la chiude così in buon punto, parrebbe che il poeta dovesse fermarsi. Ebbene no, non gli basta; e vuol proseguire con un enfatico e vecchio paragone fra la crudeltà degli uomini e quella delle bestie, in cui spende una lunga fila di versi che vi stancano e vi raffreddano sensibilmente. — Nella seconda parte del racconto lo stesso difetto di misura. Il marchese Alberto, carico di catene, è condotto in mezzo all'orgia davanti all'imperatore. Gli è imposto di indicare dove sia nascosto il tesoro del castello. Egli ricusa; allora è sottoposto ai tormenti sotto gli occhi di Ratberto, dei soldati e delle donne. E mentre nemmeno i ferri dell'aguzzino riescono a strappargli una sola parola, ecco che gli portano davanti morta la

sua Isora, la sua povera nipotina strangolata, con ancora stretto nelle mani uno dei giocattoli regalatile dall'imperatore!... Se commetto un atto di grande superbia, che i lettori me lo perdodonino. Mettere delle parole in bocca a quel vegliardo fino allora muto, e metterne molte, in un momento così orrendamente tragico, a me fa l'effetto di un grosso errore. E Victor Hugo ne mette invece moltissime. Nessuna parlata di Racine o d'altro tragico antico, per quello ch'io posso ricordare, uguaglia in lunghezza questo discorso fatto pronunciare al vecchio sul cadavere della nipotina: un discorso, oltre che interminabile, enfatico, declamatorio, pieno di " concetti „ e spezzato da divagazioni e da episodi; una sconciatura insomma che guasta, nel suo momento più solenne, tutta la naturalezza, la nobiltà e la pietà del racconto.

Attraverso la vasta produzione di Victor Hugo per fare una copiosa raccolta di questo genere non s'ha che a mettere avanti le mani. E viene spontanea la domanda: quanti rami secchi sono sugli alberi; e quanti alberi morti sono nella selva?

Ma sento ripetermi: pedanterie; fredde e minute analisi delle quali il genio si ride, il genio che sulle ali di fuoco vi trasporta, ecc. — Siamo d'accordo, se volete, nella massima; ma consentite intanto una considerazione: certo non è la ricchezza di elementi poetici che manca, per esempio, agli antichissimi epici indiani. Perchè non hanno mai potuto reggere al confronto dei poemi di Omero? E perchè nè l'*Edda* nè le *Canzoni di gesta* possono avere speranza di prendere mai un posto, almeno per noi popoli civili, accanto all'*Eneide* e al *Furioso?* Chiamatela euritmia o misura, chiamatela buon gusto o buon senso; datele quel nome che volete; certo esiste una legge che signoreggia ogni opera d'arte, obbligando forma e contenuto a certe proporzioni e a certi contorni. Se non risponde, sempre e in tutto, a questa legge, l'opera d'arte, anche facendo bellissima testimonianza al genio del suo autore, ha dentro un germe di caducità irrimediabile. E nelle grandi rassegne storiche è destinata a passare in seconda linea.

A questa stregua soltanto io intendo che debba misurarsi l'opera di Victor Hugo; e credo che sia la sola giusta, se si guardi da un lato la sua potenza vera e dall'altro il giudizio degli ammiratori accennante a collocarlo sugli altissimi vertici dell'arte, e a fare di lui il poeta da cui prenderà nome e gloria il secolo.

V.

Da questa libertà di giudizio, già dissi in principio, non puo venire che giovamento alla fama del poeta. Liberata da quella nube d'incenso che non ce la lascia travedere che in una forma chimerica; sciolta da quel giudizio di superlativa grandezza e perfezione, che provoca necessariamente i diritti e i rigori della critica, la sua figura e con essa le sue opere, ridotte a proporzione verosimile e a più giusto valore, vanno a prendere il posto nobilissimo che loro spetta nella storia dell'arte di questo secolo. Altezza meno fantastica ma più legittima; fama meno rimbombante ma più duratura.

E mentre la critica manterrà e forse aggraverà in futuro la sua mano sui difetti di Victor Hugo come scrittore, certe sue qualità eminenti spiccheranno meglio viste nella distanza della storia. — Farebbe un curioso guazzabuglio colui che volesse raccogliere in un libro tutto ciò che intesero per Romanticismo gli scrittori che adoperarono questo nome come bandiera da madama di Stael ai nostri giorni. I più non ci videro che un cambiamento di temi vecchi o una remozione, puramente negativa, di vecchi vincoli. Due poeti intuirono il romanticismo come una intima, coerente e vitale trasformazione dell'arte; Manzoni in Italia e Victor Hugo in Francia. L'uno e l'altro seppero considerarlo come un ravvicinamento fra l'arte e la natura, messe da parte tutte le viete e logore mediazioni, e riattivando tutto che in questa specie di rinnovato connubio poteva ancora esservi di fresco, di vivo, di forte e di fecondo. Se non che il Manzoni, mentre voleva che la natura venisse rispecchiata nell'arte dirittamente e con vigorosa schiettezza, acconciava poi lo specchio in maniera che la rappresentazione del vero avesse sempre un certo carattere *edificante*, secondo il senso della filosofia cattolica. Victor Hugo fu più di lui audace e largo; fu più prettamente umano e fors'anco più radicalmente cristiano nella sua concezione dell'arte. Egli ci vide dentro tutta la verità e tutta la vita; quindi tutto il reale come materia immanente e continua e l'ideale come demiurgo benefico. Il suo ingegno nella esecuzione di questo grande concetto perdè sovente l'equilibrio; somigliò un pendolo enorme che un poco si perde nell'azzurro, un poco striscia nelle pozzanghere; ma il suo istinto fu sempre diretto ad altissimo segno. Il leone solitario non ebbe discendenza, e molti di coloro che più l'ac-

clamavano meno intendevano il principio suo; ma l'impulso novo dato da lui all'arte fu immenso; e giorni sono, guardando a tutta quella Francia letteraria schierata intorno al suo feretro, si sarebbe potuto affermare con sicurezza che tutti, da Lecomte de Lisle a Emilio Zola, sono una derivazione più o meno immediata dell'arte vittorughiana; attenuata e rotta ne' suoi diversi elementi, che in lui formavano una vasta sintesi.

E aggiungete due potenze, più essenzialmente estetiche, che Hugo possedette in misura straordinaria; voglio dire la potenza di rappresentare e quella d'inventare. A fare testimonianza della prima basterebbe ch'egli non avesse composto altro che il volume degli *Châtiments;* per la seconda guardate il suo teatro e i romanzi. Prendete in mano il volume nato dal 2 dicembre e dall'esiglio e scorretelo. Tutte le corde vibrano là dentro; le amarezze e le malinconie dell'esule; gli sdegni e le bizze, le acri indignazioni e le pallide rabbie dell'uomo politico vinto; la satiretta epigrammatica, personale e maligna, e la invettiva procellosa entro cui pare che tuoni la gran voce dell'Erinni sociale. La fierezza catoniana del cittadino è rappresentata con dei versi che risuonano come una colonna di bronzo:

Si l'on n'est plus que mille, eh bien, j'en suis! Si même
Ils ne sont plus que cent, je brave encore Sylla;
S'il en demeure dix, je serai le dixième;
Et s'il n'en reste qu'un, je serai celui-là!

L'odio al secondo impero gli riaccende più viva nella mente la figura di Napoleone il grande, ed egli si compiace a collocarlo in tutto il suo splendore davanti all'uomo che ha chiamato Napoleone il piccolo. Allora gli balzano fuori dalla mente rappresentazioni epiche come questo episodio di Waterloo:

. . . . . L'homme inquiet
Sentit que la bataille entre ses mains pliait.
. . . . . .
— Allons! Faites donner la Garde! — cria-t-il, —
Et lanciers, grenadiers aux guêtres de coutil,
Dragons que Rome eût pris pour de légionnaires,
Cuirassiers, canoniers qui trainaient des tonnerres,
Portant le noir colback ou le casque poli,
Tous, ceux de Friedland et ceux de Rivoli,
Comprenant qu'ils allaient mourir dans cette fête,
Saluèrent leur dieu, debout dans la tempête. . . . . (1)

(1) *L'Expiation.*

Nella grande tensione dell'ira il poeta sopprime le divagazioni, ha meno tempo d'essere prolisso e manierato; le strofe si precipitano all'assalto, il verso vola come un dardo omicida. Qualche volta pare subitamente illuminato da un sinistro lampo profetico:

. . . Eh bien non! Je rêvais. Illusion détruite!
Gloire! songe, néant, vapeur!
O soldats! quel reveil! l'empire, c'est la fuite,
Soldats! l'empire c'est la peur.
. . . . . .
Et dans sa sombre plaine, ô douleur, j'entends rire
Le noir lion de Waterloo! (1).

La mente da queste pagine di fuoco vola pensando ai disastri futuri, dove troviamo ancora il poeta che canta il triste adempimento del suo vaticinio. Ecco Sédan!

Alors la Gaule, alors la France, alors la gloire,
Alors Brennus, l'audace, et Clovis, la victoire,
Alors le vieux titan celtique aux cheveux longs,
Alors le groupe altier des batailles, Châlons,
Tolbiac le farouche, Arezzo la cruelle,
Bovines, Marignan, Beaugé, Mons-en-Puelle,
Tours, Ravenne, Agnadel sur son haut palefroi,
Foroue, Ivry, Coutras, Cerisolles, Rocroy,
Denain et Fontenoy, toutes ces immortelles,
Mêlant l'éclair du front au flamboiement des ailes,
Jemmape, Hohenlinden, Lodi, Wagram, Eylau,
Les hommes du dernier carré de Waterloo,
Et tous ces chefs de guerre, Héristal, Charlemagne,
Condé, Villars, fameux par un si fier succès,
Cet Achille, Kleber, ce Scipion, Desaix,
Napoléon, plus grand que César e Pompée,
Par la main d'un bandit rendirent leur épée (2).

Quanto alla potenza inventiva di Victor Hugo, il meglio ch'io possa fare qui è richiamare chi mi legge ad una rapida scorsa colla memoria attraverso le opere del drammaturgo, del romanziere, del lirico. Quanta moltitudine di tipi, che ricca e svariata animazione di paesaggi, che moltitudini di situazioni nuove, d'intrecci impensati, di inaspettate catastrofi! — Già egli appartenne ad un'epoca, in questo, doviziosa a dismisura. La generazione d'artisti che venne su nella prima metà del nostro secolo, massime in Francia, spiccherà

(1) *La Reculade.*
(2) *L'Année terrible.*

nella storia per una facoltà d'immaginativa proprio meravigliosa. Forse la ritraeva da una immensa sovraeccitazione fantastica prodotta nella sua infanzia dai racconti, già leggendari, della rivoluzione e dell'impero. Qualunque ne sia la causa, il fatto è che l'inventare riusciva, anche ai mediocri, molto facile. Basti ricordare alla rinfusa Balzac, Sthendal, Nodier, De Vigny, Gozlan, Lamartine, Giorgio Sand, Sue, Barrière, Gauthier, Ponson du Terrail e quella meraviglia di fantasticatore, che Michelet chiamava " una forza della natura „ Dumas padre. — Si direbbe che la generazione venuta dopo ha dovuto risentirsi di tutta quella fecondità, e quasi le è toccato di espiarla; e quando per esempio il buon Capuana non dubita di scrivere che ci vuole meno fantasia a ideare *I tre Moschettieri*, che certi nostri raccontini contemporanei, per verità che si sta in forse di stupire del suo coraggio o di sorridere del molto soggettivo compiacimento che l'autore di *Giacinta* deve aver messo in quella affermazione! Con maggiore competenza e con lodevole sincerità, Emilio Zola invece confessava al De Amicis la debolezza e difficoltà della inventiva nei suoi romanzi, debolezza e difficoltà che con lui e più di lui provano tutti i romanzieri contemporanei; e Flaubert si querelava come se la generazione precedente avesse tutto detto e tutto immaginato.

In mezzo a quella legione, Victor Hugo tiene luogo di principe, anche per la ricchezza e varietà dell'invenzione. Non possiede la penetrazione psicologica e sociale di Balzac, nè la prodigalità avventuriera di Alessandro Dumas padre; ma fa bellissimo gruppo con quei due, e loro sovrasta anche del capo per la grandiosità epica del quadro, per la concezione etica del carattere, per la spiritale visione della vita e perchè infine sopra di lui piove più dall'alto il lume e il calore della poesia. *Diva poesis.*

Abbiamo accennato le ragioni per le quali non possiamo chiamare " divo „ anche il poeta che ci lascia, riserbando a Dante, a Shakespeare, a Goethe e a pochissimi altri questo sacro e terribile attributo. — L'opera sua è come *L'Arco di trionfo*, sotto il quale fu posato testè il suo corpo nella gloria, e che egli, nei suoi giovani anni, cantò così bene come lirico e così bene giudicò come artista. Ogni blocco di quei marmi ricorda una vittoria; ma Fidia è lontano. *Je ne regrette rien que Phidias absent....* Peccato! Perchè nessun'altra fronte celtica al pari della sua, così piena di sogni e di armonie, ha forse mai meritato il bacio della Polynnia greca.

ENRICO PANZACCHI.

LA QUESTIONE DELLA SCHIAVITÙ

NELLA STORIA DELLE IDEE

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI (1)

Il concorso di tutte le forze della civiltà ora simultanee, ora successive, ma armonizzanti nel risultato, si manifesta, per così dire, esemplato nel complesso delle cause che hanno contribuito alla conquista della uguaglianza morale e civile degli uomini. Il riconoscimento della uguaglianza morale o di natura, base della libertà personale e condizione della uguaglianza civile, si collega colla abolizione della schiavitù e del servaggio; grande e lenta rivoluzione, alla quale non si suole assegnare altro fattore che il Cristianesimo, mentre, sotto l'azione più appariscente e più generalmente efficace di questo, rimasero oscurati, e come nascosti, quelli non meno positivi, e, se guardati nel loro complesso, non poco vigorosi, dell'arte, della politica, degli interessi economici e sopratutto della filosofia. Il loro concorso nel suddetto effetto forma una delle pagine più importanti dell'incivilimento.

I.

A chi dà uno sguardo alla storia del mondo antico ricorrono in mente e appaiono pur troppo verissime queste parole di Rousseau

(1) Dottor Agostino Zanelli, *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV*. Firenze, 1885.

S. Talamo, *Il concetto della schiavitù secondo Aristotele e San Tommaso*, (nell'Accademia romana di San Tommaso d'Aquino). Roma, 1881.

" L'uomo è nato libero e per tutto è in catene „ (1). Conquistatore del suolo e domatore degli animali l'uomo ha voluto soggiogare anco i suoi simili; trasformatore ingegnoso della materia egli ha volto eziandio la sua industria a mutare la natura umana e ha creato la schiavitù. A quale stirpe, a quale popolo dell'antichità fu estranea questa barbara istituzione? Noi la troviamo sotto i padiglioni erranti dei patriarchi come nei sontuosi palazzi dei dominatori dell'Asia, sotto le tende di Abramo e di Giacobbe, come negli accampamenti di Agamennone e di Ciro. Mosè ed Omero ne parlano come di cosa antica. Mite o dura più o meno secondo l'indole dei popoli, tollerabile presso le nazioni date alla pastorizia, oppressiva sotto il giogo delle grandi monarchie asiatiche, essa ci appare su quasi tutti i punti del globo in vario aspetto e in diversa condizione, ma, ovunque esiste, si mostra unita alla conquista, accompagnata agl'incrementi della proprietà, della potenza e del lusso. Gli Sciti, i Mongoli, i Cinesi, gli Egizi la conoscono e sanzionano; essa regna al di sotto delle caste, nella misera classe dei Parias o Chandalas, presso gl'Indiani; l'Assiria, la Media, la Persia ne sono le sedi cruente. Il legislatore degli Israeliti si sforza bensì di attenuarla con provvide disposizioni, dalle quali traspare l'amore alla libertà e alla giustizia; ma i suoi tentativi sono combattuti e spesso vinti dalla corruzione dei costumi.

E la Grecia, sede privilegiata dello spirito in un mondo in cui predomina la forza materiale, questa maestra privilegiata di coltura e civiltà, consacra essa pure la schiavitù nelle sue costituzioni politiche, ne effettua tutte le forme e ne comprende nel suo seno tutti gli abusi; talmente che la storia di questa sola nazione potrebbe bastare a farne conoscere le origini e le vicende; poichè quivi pure essa segue la conquista e si aggrava sopra i vinti; la miseria la dilata costringendo uomini liberi a vendersi per campare la vita (2); la legge penale l'accoglie come una forma di punizione (3); il pregiudizio la perpetua ponendone il marchio sopra la prole d'origine servile; la lascivia e l'avarizia la nudriscono e la crescono facendo traffico della vita e dell'onore degli uomini nei mercati di Bisanzio, di Atene e di Delo, degni di fare riscontro

(1) Rousseau, *Contrat social*, c. I.

(2) Fu una delle cause che provocarono la riforma politica di Solone in Atene.

(3) V. Schoemann, *Antichità greche*. Vienna, 1857, III, 3.

agli emporii che in Efeso e alle foci del Tanai agevolavano l'odioso commercio coi paesi settentrionali e coll'Asia (1).

Ma v'ha di peggio ancora; l'uomo più dotto della Grecia, il più grande dei pensatori antichi dopo Platone si è incaricato di giustificare la schiavitù e di provarne la conformità colle leggi di natura (2).

II.

Diamo rapidamente un'idea de' suoi ragionamenti:

La schiavitù, a suo avviso, sarebbe necessaria prima di tutto perchè è voluta dalla natura, e se ne avrebbero le prove nell'ordinamento gerarchico del mondo, nelle relazioni di supremazia e di inferiorità che esistono fra le parti degli esseri viventi e segnatamente dell'uomo, in cui la ragione comanda alla facoltà irrazionale; argomento sofistico, perchè la gerarchia e l'ordine sono cose troppo diverse dalla relazione che passa fra l'uomo che appartiene a se stesso e colui che possedendolo può tutto sopra di esso. Ora l'idea che Aristotele si forma dello schiavo è appunto quella di un uomo che è la naturale proprietà di un altro; individuo strano, che in parte sarebbe uomo, e in parte non lo sarebbe; che privo di ragione per sè, ne avrebbe solo pel comodo altrui; mezzo a una felicità agli altri concessa, a lui interdetta, e strumento animato (3), senza il quale la proprietà e la ricchezza non potrebbero mantenersi e svolgersi. Così pareva ad Aristotele, e un'altra ragione per giustificar la schiavitù egli la traeva dalla differenza osservata fra le facoltà fisiche e morali degli schiavi e dei liberi, per cui gli uni più faticanti si potevan credere destinati dalla natura a servire e gli altri, più intelligenti, a dominare, sofisma perpetuato fino a noi nella scuola dello Stagirita, che la moderna psicologia risolve facilmente mediante le leggi dell'eredità e dell'abitudine, e che consiste appunto a scambiare l'effetto con la causa e a riguardare come

(1) V. Guillaumin, *Dizionario di economia politica*, l'articolo *Schiavitù*, compilato dal Molinari e cf. Schoemann.

(2) V. *Politica* di Aristotele, libro I.

(3) Furono spesso citate queste parole del filosofo greco: « Se le spole tessessero da sè e gli archetti suonassero spontaneamente, neppure gli architetti avrebbero bisogno di manovali, nè i padroni di servi » *Politica*, I.

necessità di natura l'opera contingente degli uomini. Aristotele poi non vide, cosa ampiamente provata dalla economia moderna, che il lavoro libero produce assai migliori risultati del servile e vale assai meglio per lo sviluppo della ricchezza, e non previde che i progressi della meccanica dovevano concorrere indirettamente ad emancipare le facoltà intellettuali dei lavoratori (1), rendendo disponibile per esse il tempo sottratto alla fatica corporale. Ma forse più a proposito è l'osservare che da una parte il pregiudizio di Aristotele sulla divisione naturale degli uomini in liberi e schiavi si collegava colla distinzione profonda delle razze e, come direbbe il Vico, colla boria delle nazioni, in un tempo in cui l'incivilimento toccava il suo apogeo nei paesi occupati dall'Ellenismo, mentre era ancora tanto indietro negli altri. Si rimane pure dubbiosi se si debba attribuire un significato assoluto alla teoria di Aristotele, o intenderla soltanto in un senso relativo, cioè nel senso di una disposizione rimovibile o naturale, quando si considera che egli stesso, per testamento, liberava parecchi dei suoi schiavi, e che, da Teofrasto a Stratone, si mantenne nella sua scuola l'uso solenne di tali liberazioni (2). Finalmente non è improbabile che all' errore di Aristotele circa il fondamento naturale della schiavitù contribuissero anche tendenze conservative nell'ordine politico; perchè per giudicare di quale importanza fosse per le classi dominanti in Grecia il mantenimento di questa istituzione, basterà ricordare che secondo il calcolo di Boeck (3), il rapporto della popolazione libera alla schiava nell'Africa era di uno a quattro. Un simile stato di cose ci fa comprendere che anche a un pensatore del valore di Aristotele una società civile senza schiavi potesse parere praticamente impossibile, e che d'altra parte il loro numero eccessivo creasse serii pericoli per la sicurezza delle classi preponderanti; e che resa feroce dalla paura l'aristocratica repubblica di Sparta ricorresse all'iniquo espediente della *cripzia*, specie di caccia all'uomo, ordinata dal suo magistrato contro gli *iloti*, allorchè, cresciuti di numero e ardire, destavano una grave apprensione per la quiete della popolazione libera. Quanto erano lontani i tempi in cui introdotto dai Chioti fra i Greci l'uso di comperare e vendere gli

(1) Adamo Smith, *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 8.

(2) Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi.*

(3) *Economia politica degli Ateniesi*, libro I, cap. 7. — Cf. Schoemann, *Antichità greche.*

schiavi, l'oracolo delfico, al dire di Teopompo, dichiarò che i Chioti si erano attirata l'ira degli Dei! (1). Da questa religiosa protesta in favore dell'uguaglianza si era giunti al punto di vedere la più profonda inuguaglianza legittimata da uno dei più grandi filosofi della Grecia! E questa macchia della filosofia aristotelica colpisce tanto più che poco prima Socrate e Platone, senza condannare recisamente la schiavitù, si erano almeno astenuti dal difenderla e sopratutto dal giustificarla; poichè il primo manifestò nei suoi discorsi sentimenti miti per lo schiavo e mostrò di volerlo rialzare dallo stato di abbiezione in cui era tenuto, e Platone, accettando la barbara istituzione come una necessità sociale, volle nondimeno che i Greci si provvedessero di servi fra i barbari e rispettassero sempre la libertà dei loro connazionali (2). Questa differenza fra Aristotele e il suo grande maestro, non è certo indipendente dal doppio indirizzo della loro filosofia, ideale nell'uno, empirico nell'altro. Ma è inutile insistervi. I sentimenti timidamente espressi da Socrate e da Platone non potevano avere efficacia. Ne ebbero invece molta col tempo le idee più decise e più pratiche delle scuole epicurea e stoica succedute alla aristotelica.

III.

È stato detto (3) che tale istituzione fu sancita da Epicuro in nome della voluttà, e da Zenone in nome della stoica indifferenza. Tale osservazione va accolta con riserva per Epicuro, e quanto a Zenone e alla sua scuola non è giusta.

Bisogna convenire che il piacere eretto dall'Epicureismo in regola della condotta umana, benchè temperato dalla ragione e dalla prudenza, e quindi non disacconcio a piegare gli animi a miti sen-

(1) È pure notevole l'usanza pietosa degli Arcadi che, per conservare il ricordo della primitiva uguaglianza, solevano in certe feste solenni, riunire in uno stesso convito padroni e schiavi imbandendo a tutti le stesse vivande e versando loro a bere nella medesima coppa. V. Denis, *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, tom. I, p. 228-229. — Parigi, prima edizione.

(2) V. il libro V della *Repubblica*.

(3) *Dizionario di economia politica* del Boccardo, articolo *Schiavitù*.

timenti verso lo schiavo, non racchiudeva poi un fecondo principio di emanceppazione morale, e quindi nemmeno indirettamente di emanceppazione giuridica come lo Stoicismo. Epicuro raccomandò di trattare il servo come amico e di ammetterlo persino agli insegnamenti della sapienza, e confortò coll'esempio il consiglio filosofando con Mus suo schiavo. Ma gli stoici, non esclusi i primi, fecero di più, e, in ogni modo, il loro principio morale aveva ben altra virtualità rispetto alla questione dell'uguaglianza, e questo è l'importante, se è vero che le idee reggono il mondo.

Difatti lo Stoicismo, che fiorì per tre secoli prima, e due dopo Cristo, contribuì non poco a mitigare e mutare l'opinione e i costumi intorno alla schiavitù. Certo occorre distinguere in questo non breve spazio di tempo il vecchio dal nuovo Stoicismo, per separare l'influenza, che esso esercitò attingendola unicamente nei suoi propri principii, da quella che, derivata dal suo spirito, potè nondimeno, ai tempi di Seneca, incontrare il proselitismo cristiano e mescolarsi con esso. Ma, dopo tutto, le idee e la vita degli stoici dell'uno e dell'altro periodo attestano la loro influenza emanceppatrice.

Il loro fondatore Zenone, del pari che Cleante e Crisippo, suoi precipui successori, insegnano che tutti gli uomini sono liberi e ragionevoli; che, dotati della medesima essenza, sono uguali per natura e per origine. Una sola legge li governa, il dovere, una stessa città li contiene, quella degli spiriti derivati e condotti da un unico principio, anima e ragione dell'universo. Secondo i principii della loro filosofia, non vi è altra nobiltà e distinzione fra gli uomini che quella della virtù, altra servitù che quella delle passioni e del vizio, altro legittimo imperio che quello della ragione. La sola legge che riconoscono per infallibile ed eterna è quella che risiede in grembo a Dio e domina sull'universo. Per loro i privilegi e le classi introdotte fra gli uomini sono cose accidentali, e non hanno pregio se non in quanto servono ad esercitare la virtù e a procurare la perfezione morale col sacrifizio o colla beneficenza. In tutti i posti, in tutte le condizioni, l'uomo può, a loro giudizio, essere onesto e compiere il proprio dovere, e ciò basta a nobilitarlo e a renderlo libero e felice. Tutta la sua forza è interiore, tutto il suo valore ne dipende.

Come è facile capirlo da queste brevi indicazioni, la morale degli Stoici, spoglia dalle spine di cui la circonda la loro dialettica, consta di quelle idee compendiose, piane ed evidenti che sono diventate la regola della coscienza universale. Una come lo spirito, ampia

quanto il mondo, la repubblica ideale di Zenone comprende gli uomini di tutte le condizioni, le persone di tutti i ceti; essa promulga la loro uguaglianza morale e prepara la loro uguaglianza civile. E venendo a fatti più minuti, notiamo che Zenone non si contenta di iniziare una rivoluzione nei principii pratici, ma ricavandone le conseguenze, afferma espressamente che il possesso di un uomo è cosa cattiva, che la schiavitù è una istituzione malvagia. Queste sono le precise parole di Diogene Laerzio nella vita di Zenone (capo 64, paragrafo 122), e gli atti degli Stoici rendono buona testimonianza della loro fede nella uguaglianza morale degli uomini. La loro scuola si apre indifferentemente ai greci e ai barbari, ai liberi e agli schiavi, alle persone d'ogni condizione che aspirano al perfezionamento interiore. Lasciamo la congettura che Zenone, suo fondatore, nato in Cittio abitata da Fenici, fosse barbaro e non greco; certo Erillo fu cartaginese, Sfero oriundo del Bosforo, Perseo e Crisippo di bassa condizione se non servile; vi è Cleante che sostenta la vita colle fatiche più grossolane; operaio sublime, che rivendica la dignità del lavoro nel famoso inno al Giove della Filosofia, cioè al Dio unico, eterno padre del mondo e degli uomini, componimento di lirica religiosa, il più bello forse di tutta l'antichità greca.

Cotesto Cleante fu un alto e severo intelletto che guidò la scuola stoica dopo la morte del suo maestro Zenone ed ebbe discepolo e successore Crisippo, uomo anch'esso di bassa condizione e nobile soltanto per la virtù e per la scienza.

Nè queste abitudini liberali mutarono per lungo volger di tempo, poichè nel secondo secolo dopo Cristo lo schiavo Epitteto diventò un luminare della medesima filosofia, tantochè appare chiaramente che nell'ordine delle idee lo Stoicismo preparò il riconoscimento pratico della uguaglianza morale degli uomini e della libertà personale, scuotendo in nome della scienza la più forte barriera che dividesse le città e le nazioni, insegnando con costanza prolungata, oltre cinque secoli, l'unità del genere umano, e trasfondendone l'influsso negli scritti dei letterati e dei pensatori.

E difatto noi la troviamo significata dall'insigne matematico Eratostene, che viveva in Alessandria sotto il secondo regno dei Tolomei; la incontriamo coll'aperta condanna della schiavitù nei frammenti delle commedie di Menandro e di Filemone, che furono essi pure contemporanei dei primi successori di Alessandro. " La nascita, " diceva Menandro, non introduce differenze fra gli uomini; se si " giudica secondo giustizia ogni uomo dabbene è di buoni natali.....

" Chiunque è naturalmente inclinato a onestà è nobile, foss'egli pure " un forestiero od un barbaro. „ In altro frammento lo stesso poeta dipingeva coi colori della pietà la misera condizione dello schiavo e altrove rendendogli il sentimento della dignità umana e della forza interiore gli diceva: " Vivi con animo libero e non sei più schiavo „ E Filemone era più ardito ancora: " Uno schiavo, faceva egli dire a " un personaggio delle sue commedie, uno schiavo, o padrone, non " cessa di essere un uomo; egli è di carne come sei tu. La natura " non fa gli schiavi. La fortuna sola riduce i nostri corpi in " servitù. „

Queste citazioni che si potrebbero facilmente moltiplicare ponendole a riscontro coi passi analoghi dei comici latini, si trovano nei frammenti di due poeti che vivevano circa tre secoli prima di Cristo e attingevano le loro idee morali nella filosofia dell'epoca. L'uno di essi, Menandro, fu discepolo di Teofrasto, e ambidue furono in contatto con le scuole di Zenone e di Epicuro che fiorivano contemporaneamente a quelle dei seguaci di Aristotele. Tali idee provano che i principii morali dello Stoicismo non erano l'espressione di una dottrina solitaria e ristretta, ma il riflesso di sentimenti comuni a buona parte degli uomini colti, e dimostrano eziandio un altro fatto, e cioè che l'arte cooperò colla filosofia a mutare le idee, a mansuefare gli animi, a preparare il trionfo dell'umanità e della giustizia sui pregiudizi e sulle iniquità sociali.

IV.

Negli ultimi tempi della Repubblica romana e nei due primi secoli dell'impero le idee di umanità, di giustizia e di carità universale assumono, presso gli scrittori che professano lo Stoicismo, l'aspetto di una vera propaganda; esse animano l'eloquenza di Cicerone e gli dettano le più belle pagine del trattato dei Doveri e dei libri dell'Amicizia e delle Leggi. L'equità, la mansuetudine, la beneficenza non saprebbero trovare più nobile interprete, più grave maestro. Roma che ha già unificato le genti, conciliato nel suo reggimento e quasi fatto sparire colla conquista i contrasti e le nimicizie delle stirpi, degli Stati e delle religioni, Roma sembra parlare a tutti i popoli dal labbro del suo più grande oratore e annunziare al mondo ordinato sotto il suo comando l'unità morale del genere umano!

Tuttavia quando da coteste idee si discende a considerare la vita, quante contraddizioni ancora, quanto divario fra gli atti e i principii! Come i pregiudizi del romano resistono ai concetti del filosofo! Il medesimo uomo che tratta con effusione d'affetto Tirannione, suo famigliare, liberato da poco e schiavo poco prima, si vergogna poi di piangere sulla morte di un giovane a lui caro, perchè servo; disapprova come inumani i giuochi dei gladiatori e si rallegra con Attico del lucro che gli procurano.

Ma diamo tempo alle idee, lasciamole elaborarsi nell'interno dell'animo, operare sul cuore e vedremo crescere in modo decisivo la loro efficacia. Plinio il giovane non solo non ha rossore di affliggersi delle malattie dei suoi schiavi e di piangere la loro morte, ma dichiara che non sono uomini coloro che, in simili casi, pensano soltanto al danno materiale. Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Petronio, Quintiliano tengono anch'essi un linguaggio che prova il progresso compiuto nelle idee durante il primo secolo dell'era e quanto le lettere e la filosofia si adoperassero a spargere e ad avvalorare nella gente colta i sentimenti morali più contrari alla schiavitù.

Ma più notevole ancora è la discussione che presso Seneca, Epitteto e Dione Crisostomo si trova su questa istituzione alla fine del primo secolo e al principio del secondo dopo Cristo. Essa non oltrepassa certamente i confini della teoria morale e della critica filosofica, non assale il governo, non alza lo stendardo della ribellione, ma, nel sottomettere i costumi dei proprietarii al suo giudizio, si eleva a un'eloquenza delle più aggressive. Questa discussione è la più profonda e completa che sia apparsa nella storia delle idee prima del 18° secolo (1). I varii ordini dei letterati e scrittori vi sono rappresentati e vi partecipano coi loro scritti, interpreti di una opinione dominante, e lo Stoicismo fornisce la sostanza degli argomenti che vi sono significati. Epitteto così mite e rassegnato nel *Manuale*, ove sembra non ricordarsi nemmeno della sua condizione, dichiara la schiavitù immorale nelle *Dissertazioni* di Arriano, schernisce i vizii dei ricchi ora superbi aguzzini dei servi, ora fatti loro clienti da invereconde passioni, e la condanna come fonte di corruzione e contraria alle leggi eterne di Giove.

Dione ne scruta l'origine e i titoli, ricorda che l'uomo non perde mai la libertà interiore, denunzia come empie le leggi che permettono di venderlo e di ridurlo allo stato di proprietà altrui, e Seneca,

(1) Denis, *Histoire des idées et des théories morales dans l'Antiquité*. T. II, pag. 80 e seguenti.

accrescendo nei suoi scritti la tinta religiosa e quasi cristiana che si sparge generalmente sullo Stoicismo di questa seconda età e che apparisce principalmente in lui, in Epitteto e in Marco Aurelio, Seneca, qualche tempo prima, ammoniva i suoi coetanei che risalendo alle origini si ritrova la comune uguaglianza, come nella morte svaniscono tutte le distinzioni, e tenendo un linguaggio degno di San Paolo, benchè non ispirato da lui ma direttamente conforme alle dottrine stoiche (1), esclama che il potere del padrone non penetra nell'animo, che il corpo solo è venduto, mentre lo spirito rimane signore di sè (2).

Fino da quel momento le nuove idee religiose insegnate dall'apostolato cristiano e quelle già mature della filosofia procedono di conserva. Leggendo anzi gli scritti di Seneca, in cui abbondano gli insegnamenti morali in favore della uguaglianza e fratellanza nativa degli uomini, si chiede come potè ancora tardar tanto l'abolizione della schiavitù, e non comparve almeno qualche disposizione giuridica che ne sancisse la massima e ne preparasse il compimento nell'avvenire. Ma i filosofi stoici non furono aiutati da una rivoluzione popolare che costringesse il potere a porre in atto le conseguenze pratiche dei loro principii. Le rivolte degli schiavi e dei gladiatori prodotte sotto la repubblica dalla disperazione e spente nel sangue non si rinnovarono, nè sorse sotto l'impero un nuovo Spartaco che ritentasse l'impresa rafforzata dalle idee filosofiche e da una parte ragguardevole della opinione pubblica. Lo stesso imperatore Marco Aurelio, umanissimo fra gli stoici, modello di sapienza sul trono dei Cesari, quantunque signore di Roma e del mondo civile, non abolì la schiavitù, e certo, rattenuto dal suo senno pratico, se mai ne concepì il disegno, vi dovette rinunciare. Fermo e prudente l'imperatore filosofo non era uomo da decretare una grande rivoluzione sociale. Tuttavia l'erede del trono e della virtù di Antonino il pio, portò nella legislazione considerevoli disposizioni dirette a migliorare assai le relazioni dei padroni coi servi, delle quali una storia male informata fece erroneamente onore a Giustiniano, e di cui una parte risale al principe filosofo, mentre un'altra rimonta al suo padre adottivo e ad Adriano assistiti dai giuristi imbevuti dello spirito morale del Portico. Sotto le leggi modificate dagli Antonini, il padrone perde il diritto di uccidere lo schiavo; se questi è stato torturato

(1) *Senèque et Saint Paul* par Charles Aubertin. Paris, 1869.

(2) Seneca, *Dei Beneficii*, III, 20 e *Lettere a Lucilio*, la 47ª. — Cf. Denis, opera citata.

deve essere venduto onde preservarlo da ulteriori maltrattamenti. Infine se egli non ricupera la libertà, la sua vita è protetta, la legge veglia su di lui; non è ancora giuridicamente una persona, ma è sulla via di divenirlo (1).

Avvenimenti così gravidi di conseguenze come l'abolizione della schiavitù non si deliberano d'improvviso, e deliberati non si mantengono, neppur colla forza, se prima non si maturano colla trasformazione dei costumi e dei sentimenti, e colla divisione degli interessi primitivamente congiurati a impedirli. Ma gl'interessi obbediscono a leggi proprie e girano in una sfera ove le idee filosofiche penetrano assai indirettamente, e nell'ordine dei sentimenti e dei costumi più che l'influsso ideale della scienza prepondera la fòrza operativa della religione. Concorde o discorde la prima trova nella seconda un grande aiuto o un grande ostacolo.

V.

E di fatto mentre la filosofia ristretta nel recinto della scuola, opera sopra uno stuolo sempre limitato di discepoli, la religione, coll'apostolato, mette in moto le masse, penetra rapidamente nel cuore della società e ne cambia le inclinazioni e le abitudini. Questa fu appunto la virtù del Cristianesimo e dello spirito di carità da esso diffuso.

Non si creda tuttavia che esso sia stato capace di abolire la schiavitù sino dal suo nascere, o l'abbia, come per miracolo, schiantata dal mondo tosto che, per decreto di Costantino, divenne la religione dello Stato. Certo questo principe continuò le migliorie effettuate dai suoi predecessori nella condizione degli schiavi, vietando di nuovo l'omicidio sulle loro persone, pareggiandolo a quello dei liberi e pigliando altre risoluzioni per impedire la separazione violenta dei membri della famiglia servile.

Coteste ed altre disposizioni del Codice di Teodosio continuano il miglioramento legale iniziato nella condizione degli schiavi parecchi secoli prima, ma sono ancora così lontane dall'abolizione della schiavitù, che, due secoli dopo, questa viene confermata nel

(1) Ernest Renan, *Marc Aurèle* (cap. 2). — Wallon, *Histoire de l'Esclavage dans l'antiquité,* vol. III, pag. 61.

Codice di Giustiniano, nel quale accanto alla significazione della uguaglianza naturale degli uomini, si sancisce nei rapporti positivi tra servo e padrone l'antica disuguaglianza. Perchè il servo non ha ancora dinanzi alla legge una personalità indipendente, e non ha, per così dire, esistenza civile che per mezzo del padrone e come sua appartenenza. Vi è per altro un caso in cui la legge lo riconosce direttamente e stabilisce il valore giuridico della sua testimonianza, ed è quello, in cui, quasi per avvilirlo, lo ammette a farsi il denunziatore del suo signore! Tanto la barbara istituzione era ancora radicata nei costumi durante il sesto secolo dell'era, e tanto è vero che l'azione della Chiesa sul potere civile nell'abolizione della schiavitù, quantunque più intensa, generale e diretta di quella della filosofia, dovette subire anch'essa la legge del tempo. La legislazione romana della fine dell'impero e del principio dell'evo medio è evidentemente oscillante fra due forze in conflitto, cioè, la prepotenza degli interessi e lo spirito della morale evangelica. I più gravi scrittori ecclesiastici ne convengono, il Rosmini fra gli altri e ricorda che in tre guise l'influsso ecclesiastico operò nello scioglimento graduale della questione, coll'esempio cioè, coi decreti, colla dottrina. Molti vescovi infiammati dallo spirito di carità liberarono moltitudini di servi o ne ottennero la liberazione, altri aprirono ai fuggiaschi le porte dei luoghi sacri e li ricoverarono negli asili. Ma più di tutto giovò la predicazione del Vangelo (1) e l'ascendente di un'autorità spirituale che ancora scevra, quasi interamente, da mire terrene, attingeva nella verginità delle sue forze un ascendente proporzionato alla semplicità della vita esemplare e santa. La Chiesa allora redimeva e perdonava; la libertà era con essa, il progresso la seguiva!

La Chiesa non chiamò gli schiavi a libertà e non predicò l'uguaglianza civile; ma insegnò l'uguaglianza morale e l'idea dell'una doveva influire sulla conquista dell'altra. La guerra spirituale all'egoismo nella mistica città di Dio apparecchiava il trionfo del diritto nella città terrena. I primi padri inculcavano ai servi la moderazione e la pazienza conformemente (2) al vero carattere del Cristia-

(1) È celebre fra gli altri il riscatto dei servi britanni liberati da papa Gregorio Magno, e san Zaccaria, acclamato papa nel 742, comprò, per riscattarli, i prigionieri schiavi dei Veneziani.

(2) Cf. le parole di san Paolo: « *Obbedite ai vostri padroni con timore e tremore* » e quelle di san Grisostomo: « *Soggetta il tuo corpo ai tuoi padroni, essi non hanno potere che sopra di esso.* » Cf. S. Ignazio « *Servi non inflentur . . . . . Non cupiant communi donari libertate.* »

nesimo che è negativo in politica, positivo in morale ed efficace nell'una per mezzo dell'altra. I primi padri non furono meno prudenti dei filosofi e dovevano esserlo nell'interesse della causa di cui la morale evangelica maturava gradatamente il risultato. Se avessero fatto appello alla violenza e provocato una sollevazione degli schiavi avrebbero collegato contro di essa tutti gli interessi, e forse sarebbe stata per molto tempo ostacolata da una vasta coalizione.

La Chiesa non alzò la voce per condannare direttamente la servitù che nel secolo duodecimo dell'era cristiana, quando la sua potenza bilanciava o superava quella dello Stato, e allorchè nelle tenebre della barbarie, essa rappresentava e comprendeva in sè la morale e la scienza. Degna sopratutto di perpetua lode è la bolla di Alessandro III, pubblicata l'anno 1167. Con essa il pontefice dichiara a nome di un Concilio che tutti i cristiani debbono essere esenti da servitù.

Registriamo con riconoscenza l'atto solenne di quell'insigne capo della Cristianità, e ripetiamo con Voltaire che questo solo decreto deve rendere la sua memoria cara a tutti i popoli.

VI.

Ma per esser giusti e veraci nella considerazione del presente subbietto, è mestieri riconoscere l'azione delle altre cause che concorsero colla religione al gran fatto dell'abolizione della schiavitù.

Io non sosterrò con alcuni economisti (V. *Dictionnaire d'économie politique*, l'articolo *Schiavitù* del MOLINARI) che l'andamento spontaneo degli interessi economici avrebbe bastato a produrre lo stesso effetto. In tutte le grandi questioni che si attengono al bene e al progresso dell'umanità, ogni forza della civiltà e ogni disciplina che la riguarda pretende quasi sempre di rivendicare a se sola l'onore della soluzione. In quella vece la filosofia della Storia, levandosi sopra coteste pretensioni e oltrepassando le antitesi e gli aspetti esclusivi a cui danno luogo, tien l'occhio all'intera compagine dell'umano incivilimento, e mirando l'armonia dei principii che l'informano, accoglie del pari la religione, la scienza, l'arte, la politica, gl'interessi economici, e assegnando a ciascuna parte la sua funzione e il suo posto, intende soltanto a ritrarre con fedeltà il

risultato del tutt'insieme. Creda chi vorrà che l'interesse solo, anche considerato nelle sue relazioni con le leggi economiche, ma pur sempre unito all'egoismo, principio tanto instabile, facile ad esaltarsi e ad eccedere, spesso contraddittorio, secondo i luoghi e i tempi, feroce contro gli schiavi sotto la repubblica romana, più mite verso di loro sotto il dispotismo dei Cesari, opposto si può dir ieri ancora alla schiavitù negli Stati Uniti dell'America del Nord e favorevole alla medesima instituzione in quelli del Sud; creda chi vorrà che l'interesse, senza la religione e la filosofia, avrebbe trasformato il mondo e operato la più grande delle rivoluzioni sociali. È cosa per lo meno molto problematica (1). Tuttavia non intendo punto scemare l'importanza dei fatti e delle considerazioni messe innanzi dagli economisti.

Una delle cause, dicono essi, ripetendo le parole del giureconsulto Charles Comte, una delle cause che accrebbe grandemente il numero degli schiavi nel mondo latino, fu l'avidità dell'aristocrazia romana che si giovò della conquista per ingrandire a dismisura i suoi dominii e riducendo i vinti in servitù aumentò proporzionatamente il numero de' suoi coltivatori. Ma col tempo questa iniquità portò i suoi frutti. Difatti, secondo le testimonianze di Plinio e di Columella, l'Italia era, nei due primi secoli dell'impero romano, sottoposta a una coltura in grande, che, per se stessa, non bastava ai bisogni del paese e non rispondeva alla ricchezza del suolo. Affidata a numerosi stuoli di schiavi l'agricoltura era divenuta nei latifondi dei patrizi un monopolio fatale agli sforzi dei proprietari minori e dei coltivatori liberi. Il lavoro dello schiavo costava poco e produceva pochissimo; le braccia libere mancavano alla terra, e dessa sembrava negare i suoi doni a mani servili.

Queste cose ci aiutano a comprendere che si dovesse cercare il modo di migliorare l'opera degli schiavi, e che lo si trovasse nella promessa della libertà come premio dei loro servigi.

Così fu promosso l'affrancamento dei servi latini; così essi ottennero, colla facoltà di formarsi un peculio, il diritto di riscattarsi nella loro vecchiaia, di esser uomini nei loro ultimi giorni e di morir liberi.

Ammettiamo adunque che gl'inconvenienti dei latifondi, la necessità di migliorare il lavoro servile, la sostituzione della piccola coltura alla grande, e quindi il bisogno di incoraggiare la prima

(1) Cf. M. Minghetti, *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto*. Libro quarto e *passim*. Firenze, 1859.

dividendo fra lavoratore e padrone i vantaggi della proprietà; e finalmente i risparmi stessi dei servi, ammessi a possedere sotto certe condizioni, contribuissero assai alla diminuzione della schiavitù. Ma nella questione che ci occupa l'efficacia degli interessi economici non deve essere separata da quella della politica e della religione. Quando gli imperatori romani dei due primi secoli dell'era volgare, un poco per umanità, assai più forse per ragion di Stato, per infrenare i potenti e affezionarsi i deboli, decretavano buoni provvedimenti in favore degli schiavi, sorgeva evidentemente un influsso di una natura e di un movente diverso da quello degli interessi economici.

Si è accennato, qui addietro, all'intervento di Adriano e degli Antonini fra i servi e i proprietari, ma effettivamente la storia del diritto registra migliorie anteriori decretate anche da Augusto, da Claudio e da Domiziano. Come si vede, l'origine dell'intervento del potere politico come forza modificatrice della vecchia istituzione risale assai indietro.

Nè in siffatta questione voglionsi dimenticare, oltre l'andamento regolare dei Governi modificati dallo sviluppo delle idee e dallo stato dell'opinione, le circostanze straordinarie che, mutando gli ordini politici e producendo il caos amministrativo, allentano o rompono i vincoli giuridici che la forza pubblica deficiente non può più proteggere. E di fatto la confusione che accompagnò la caduta dell'impero, facilitò, in vari luoghi, l'emanceppazione, sebbene in altri costringesse gli uomini liberi, disperati di ogni salvezza, a vendersi e a servire.

VII.

Ma una grande mutazione stava per avvenire nello stato delle persone. I barbari liberi e senza schiavi nelle loro foreste, non abolirono veramente la schiavitù, quando si furono stabiliti nell'impero, nè vi rinunciarono facendosi cristiani, ma, avendola trovata in parte modificata, contribuirono a trasformarla in servaggio. Imperocchè è generalmente ammesso che la feodalità fu prodotta principalmente dalle idee loro e dalle loro antiche usanze. Ora in questo strano sistema di società politica, miscuglio di libertà e di dispotismo, di soggezione e d'indipendenza, in cui saliva e discendeva una doppia e intricata gerarchia di sovranità e di sudditanza, gli uomini del volgo,

sopratutto i vinti, erano vincolati al suolo e chiamati servi della gleba, e nessuno ignora quanto la loro condizione, benchè non poco diversa dall'antica schiavitù, fosse pur sempre infelice. Senz'armi, senza difensori il villano dipendeva dai capricci di un feudatario onnipotente, e, quando disperato insorgeva, il suo furore era quasi sempre breve e spento nel sangue.

E nondimeno la nuova servitù era un miglioramento notevole in confronto dell'antica. Per essa il servo divenuto villano, a malgrado dei vincoli di soggezione che lo tenevano legato alla terra e al signore, acquistò una parte di libertà e di proprietà; generalmente la famiglia non gli fu più interdetta, più non ne venne staccato per vendita, cessione o testamento; egli si affezionò al suolo e al lavoro. Soddisfatte le esigenze e i capricci del signore, potè lavorare per sè e preparare col risparmio il suo riscatto. Egli era uomo finalmente; il suo diritto più non poteva perire! E già sorgeva una forza che doveva accelerarne il trionfo. Poichè nell'anarchia delle guerre feudali e delle baronali prepotenze, l'oppressione, pesando ugualmente sui cittadini e sui villani, sui liberi e sui servi, determinò i deboli ad unirsi contro la violenza incomportabile dei più forti, e spesso il numero, il coraggio, il sentimento del diritto decisero della vittoria.

Certo il moto dei comuni che, dal 9° al 12° secolo dell'era volgare, abbracciò quasi tutta Europa e fu particolarmente glorioso per l'Italia, ebbe per effetto di costituire e fortificare la borghesia, assicurandole la libera amministrazione delle città, e proteggendo il commercio e l'industria, fonti delle sue ricchezze, mediante potenti compagnie e associazioni; ma se l'abolizione del servaggio non fu la sua mira diretta, ne doveva derivare per altro come conseguenza. La classe media emanceppata doveva aiutare la infima a liberarsi, o avendone il potere, doveva affrancarla essa stessa; e ciò avvenne, come è noto, sia pel bisogno di far causa comune con le masse contro la tirannia risorgente dei baroni, sia per un sentimento di giustizia impossibile a negarsi a uomini che lo sviluppo intellettuale, le benemerenze del lavoro, la mitezza dei dirozzati costumi e il tutt'insieme di un ambiente civile progredito dimostravano maturi per la libertà. E di fatto, mentre molte carte strappate dalle insurrezioni comunali, come privilegi, alla fierezza fiaccata dei feudatari, contenevano la conferma del servaggio, mentre decreti di re e imperatori la risancivano, e bolle di papi più volte nei tempi di mezzo la riconfermavano, ora implicitamente ora in modo chiaro ed esplicito, alcuni comuni, segnatamente italiani,

deliberarono l'abolizione in forma solenne e con tali considerazioni che vi si vede a chiare note la coscienza del diritto comune e la luce di un'idea divenuta potente e vittoriosa. E tali certamente furono le risoluzioni dei comuni di Bologna e di Firenze, nel 13° secolo, degne affatto di essere ricordate a caratteri d'oro nella storia della democrazia. Bologna liberò i suoi servi riscattandoli in due volte nel 1256 e nel 1283, e il Raumer che cita le leggi relative a questo grande atto le addita come modello di sapienza e di liberalità. Bellissimo sopra gli altri è il testo della risoluzione presa dal consiglio dei Priori a Firenze il 6 agosto del 1289, in favore dei coloni perpetui, quasi cinque secoli in punto prima dell'altra ancora più solenne del 4 agosto 1789 presa dall'assemblea costituente di Francia.

Lasciamo stare la questione se Dante si trovasse e partecipasse a quel consiglio. L'affermativa è troppo improbabile. Aveva combattuto a Campaldino, ma era giovane molto e non era priore. Nondimeno è notevole l'analogia, osservata da uno scrittore romano troppo presto rapito alle lettere, fra le espressioni elevate di quel decreto sulla volontà umana, fondamento del diritto naturale e della dignità della persona e i passi del *De Monarchia* in cui la libertà dell'arbitrio è presentata come prima fonte dell'uguaglianza stabilita da Dio fra gli uomini (1). Questo raffronto può conferire un valore conghietturale alla condanna della istituzione servile per parte di Dante, se si considera che il suo maestro Brunetto Latini nel *Tesoro*, riprova esplicitamente, benchè in termini brevi, la servitù, dicendo che *natura fe' tutti gli uomini uguali ..... e che l'uomo abbia la signoria dell'uomo non è niente di lor natura, ma di loro vizio* (libro IX, c. 8).

Brunetto Latini che corregge di volo la dottrina di Aristotele ci riconduce un po' indietro alla filosofia di San Tommaso che la mitiga. Poichè il dottore angelico difendendo il servaggio principalmente dal punto di vista dell'utilità sociale e riconoscendo nel relativo possesso un diritto, ammette nondimeno che gli uomini furono creati uguali, e che il peccato originale perturbando le loro relazioni primitive, recò nel mondo, cogli altri mali, anche la servitù (2); incontro curioso del teologo del medioevo coll'autore

(1) FILIPPO ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi*, studi storici e letterari, con documenti inediti. Firenze, Molini, 1864.

(2) *La Philosophie de Saint Thomas d'Aquin* par CHARLES JOURDAIN. Paris 1858, tomo I, pag. 420.

razionalista del *Contratto sociale* e dell'*Emilio*; il principio della uguaglianza naturale si afferma da entrambi in nome di due dogmi e di due autorità profondamente diverse! Per l'uno come per l'altro il bene regna nell'origine di ogni cosa e tutto degenera per opera dell'uomo (1).

VIII.

La trasmissione del concetto etico-giuridico sulla schiavitù da S. Tommaso al Latini e a Dante, quantunque appena indicata nei brevi accenni di questi ultimi, non mi par dubbia. Il teologo istruito nel diritto romano ha compreso e risancito generalmente nella sua Somma maggiore le attenuazioni e migliorie introdotte dagli imperatori nella condizione degli schiavi e le ha condite di precetti morali attinti a fonti cristiane. Ma nè lui, nè gli scolastici suoi seguaci si distaccarono dalla tradizione aristotelica al punto da dare il bando all'antica teoria. Gli avvenimenti correvano più rapidi del loro pensiero incatenato dall'ammirazione per Aristotele, e fino ai nostri giorni la scuola tomistica non ha sostanzialmente mutato contegno. Nè pare valessero a provocare in questa parte della vita pratica, a nome della ragione o della fede, una teoria esplicitamente contraria alla vecchia istituzione neppure le dottrine eterodosse degli eretici del medio evo. Catari, Valdesi, Patarini, Poveri lombardi, Arnaldisti eretici e Francescani ortodossi professavano bensì un ascetismo e un dogmatismo morale, contrari, nel fondo, al dominio dell'uomo sull'uomo; ma se l'abolizione del diritto servile ne proveniva come conseguenza logica, non sembra fosse considerata per diretto nei loro concetti unicamente rivolti alla emanceppazione spirituale e al misticismo (2).

Bisogna arrivare a Tommaso Moro e alla sua Utopia, tanto simile per le idee comuniste a quella di Platone, per vedere la schiavitù bandita esplicitamente dal diritto comune di proprietà, e ammessa solo come pena contro i delinquenti incorreggibili. Cosicchè al principio del sedicesimo secolo, quando, nel fermento delle

(1) V. le prime parole dell'*Emilio*, libro I.

(2) Vedi il libro di Felice Tocco, *L'eresia nel medio evo*. — Firenze, Sansoni, 1884.

idee, la libertà del pensiero, radice di tutte le altre, si associava al moto di emanceppazione cominciato dalla rivoluzione comunale, la filosofia morale, ligia per lo più ad Aristotele, rimaneva stazionaria, o seguendo la corrente mistica del neoplatonismo ricorreva timidamente alle regioni della fantasia per trasformare idealmente gli avanzi della istituzione servile; cosicchè la filosofia, o rimaneva inferiore al movimento politico in questa parte del progresso umano, o se oltrepassava la realtà storica alla fine del medesimo secolo e al principio del seguente, lo faceva soltanto colle conseguenze di una uguaglianza esagerata dal comunismo e mista ai sogni della Città del sole di Tommaso Campanella. Lo stesso Ugo Grozio, che la filosofia del diritto celebra fra i suoi riformatori, applica la sua grande erudizione a distinguere nel *De jure belli et pacis* le varie forme di servitù, cominciando dalla vendita della persona e dei figli in perpetuo fino al contratto tanto diverso relativo alla prestazione dei servizi e delle opere a tempo e a condizioni determinate (Libro II, capo 5).

Chi veramente unì un vigore spontaneo di sentimento e di convinzione ad un'erudizione che era il carattere del tempo alla fine del secolo 16°, e ammiratore sincero dello Stoicismo ne professò e rimise in onore i concetti fondamentali di uguaglianza e fratellanza universale, fu La Boetie nel suo scritto eloquente della *Servitù volontaria*. L'ispirazione vi è tutta filosofica e gli argomenti rivolti contro ogni sorta di schiavitù vengono da una ragione cosciente della dignità e del diritto comune.

Troppo ci vorrebbe per tener dietro a tutte le alternative per le quali è passato il movimento intellettuale nella questione della uguaglianza naturale e del diritto relativo alla libertà personale, ora innalzandosi al disopra dei pregiudizi e degli interessi coll'idealismo, ora pigliando col realismo la loro difesa. Rammenteremo solo una circostanza solenne in cui l'idea emancipatrice attinta ai sentimenti di umanità e di religione principalmente, impegnò con la filosofia aristotelica una lotta generosa. Nessuno ignora il nome di Bartolomeo Las Casas, vescovo di Chiapa, città dei possessi spagnuoli d' America primitivamente chiamati delle Indie. La missione che questo pio e illuminato sacerdote s'impose e che compì con la costanza di un eroe e l'ardore di un apostolo è famosa. Per salvare dall'estrema rovina intere popolazioni ridotte in schiavitù e ottenere la loro liberazione passò quattordici volte l'Oceano, si rivolse ai potenti, ne appellò dal loro rifiuto ai sovrani, scrisse memoriali dotti ed elo-

quenti (1), impegnò controversie, predicò, lottò con Consigli regi, con teologi e filosofi, perorando la causa dei deboli con fede instancabile nel trionfo finale della giustizia fino a 92 anni. In questa lotta gloriosa il suo principale avversario nell'ordine delle idee fu Giovanni Genesio Sepulveda, filosofo e storiografo celebre, uomo di versatile ingegno e di molteplice erudizione, ma di spiriti retrivi e tanto tenace delle dottrine scolastiche e della tradizione aristotelica sulla inuguaglianza degli uomini quanto il Las Casas ne abborriva i falsi principii e le disastrose conseguenze. Pel Sepulveda gli uomini sono divisi dalla natura in tre classi; la prima è destinata a dominare, la terza a servire e la seconda, intermedia fra le due estreme, ossia la massa, comprende quelli che per natura non sono nè signori nè servi, ma liberi (*nec natura domini, nec natura servi*); curiosa libertà, posizione oscillante e negativa di chi non è nè padrone nè servo, e non potendo esser l'uno sarà l'altro (2).

IX.

L'indole di questi brevi cenni non mi permette di rintracciare tutto il corso delle idee sugli ultimi avanzi della servitù dal 16° al 18° secolo, nè di seguirne le vicende in America mentre la civiltà l'andava spegnendo in Europa. In questo non piccolo periodo si rivedrebbero le medesime cause concorrere a mantenerla o a combat-

(1) Vedi *Il supplice schiavo indiano* di mons. D. Bartolomeo Dalle Case, tradotto in italiano per opera di Marco Ginammi (col testo a fronte) — Venezia, 1536. — E *La libertà pretesa dal supplice schiavo indiano* del medesimo. — *Ibid.*, 1640. — L'autore vi sostiene con argomenti tratti dalla legge naturale, dalle leggi civili e canoniche e dalla teologia che gl'indiani non debbono darsi agli spagnuoli nè in raccomandazione, nè in feudo, nè per vassalli, nè in altro modo qualsiasi onde evitare il loro totale sterminio — Cf. *Istoria o brevissima relatione della distruttione delle Indie occidentali*, del medesimo. Venezia 1626.

(2) *Joannis Genesii Sepulvedae cordabensis de Regno et Regis officio*, Coloniae Agrippinae, 1602. (Lib. I, pag. 72) — *Apologia Joannis Genesii Sepulvedae pro libro de justis belli causis* nel tomo IV delle opere, Madrid, 1780. — Il libro *De justis belli causis* rimasto inedito e riassunto soltanto nella edizione curata dalla Accademia di storia di Madrid diretto contro Las Casas appassionò sopra gli altri la controversia.

terla, e variamente intrecciarsi per ottenerne o respingerne l'abolizione. Se pel corso di circa trecent'anni, cioè dall'epoca in cui Ferdinando ed Isabella di Spagna autorizzarono la tratta, fino all'anno 1793 in cui la Convenzione francese ne deliberò l'abolizione, e al 1807, quando il Parlamento britannico l'abolì alla sua volta, si seguisse la storia di questo inumano commercio, si vedrebbe con quante difficoltà dovettero combattere, per tanto corso di anni, i Quackeri prima, poi la società degli amici dei Neri per strapparne agli interessi coalizzati l'abolizione. Preceduti nel 12° e nel 13° secolo dai Trinitarii e dai Fratelli della Mercede, essi rinnovarono in favore della stessa causa antichi esempii di virtù e d'abnegazione. Anche allora fu l'eloquenza ispirata dal sentimento morale e religioso che ottenne giustizia dalla politica e l'eloquenza ne fu l'aiuto decisivo. Ai nomi di Clarkson e di Wilberforce si uniscono quelli gloriosi di Pitt e di Fox nel successo dell'opera liberatrice.

Riguardo poi ai residui della servitù in Europa, è notevole che tutte le leggi che ne sanciscono l'abolizione appartengono al secolo scorso o al presente. In Prussia, in Austria, nella Baviera, nella Westfalia e negli altri paesi tedeschi, nella Danimarca e nella Svezia, esse o seguirono a diversi intervalli la rivoluzione francese dell'ottantanove, o la precedettero di poco; e la Russia sta ora compiendo questo grand'atto della sua rigenerazione. L'abolizione nelle colonie dell'Inghilterra e della Francia data, per così dire, da ieri, e la maggior parte di noi se la ricorda. A Londra ne fu celebrato il 2 agosto scorso il 50° anniversario in un *meeting* presieduto dal principe di Galles a Guildhall.

Su questo lato del progresso i francesi hanno ragione di vantare tutta l'influenza della loro grande rivoluzione dell'ottantanove. Essa diede veramente un impulso fecondo al movimento liberatore e ne fu il centro, non soltanto per la posizione geografica del paese onde partì e pel momento in cui raccolse gli sforzi del passato e preparò quelli dell'avvenire, ma anche, e ben più, pei principii supremi che promulgò e consacrò per sempre nel diritto comune delle nazioni civili.

Non potranno mai cadere dalla memoria dei popoli le risoluzioni che nella famosa notte del 4 agosto 1789 l'Assemblea costituente votava con entusiasmo contro gli avanzi del feudalismo. Con esse proclamavansi dinanzi al mondo l'uguaglianza e la libertà individuale di tutti gli uomini; la scienza, la morale il diritto riportavano una vittoria contrastata per lunghi secoli, la cui estensione a tutta l'umanità sarà solo questione di tempo.

Ma la vera origine di queste solenni dichiarazioni non è negli atti dell'Assemblea nazionale francese, nei decreti dei Governi e negli statuti che vi si conformarono. Esse furono fatte e pensate dalla filosofia prima di essere imposte dall'opinione e decretate dalla politica. Gli scrittori del secolo decimo ottavo aveano combattuto vigorosamente in favore di tutte le libertà prima che una sola ne fosse concessa dai sovrani o strappata dal popolo; essi avevano operato la rivoluzione nelle idee prima che scoppiasse contro le antiche istituzioni; e uno dei principii che aveano propugnato in modo più vittorioso contro gli abusi dell'antico dispotismo, era quello dell'uguaglianza morale degli uomini, e la loro libertà individuale.

X.

Una discussione famosa fu sostenuta da tre potenti ingegni, Montesquieu, Rousseau e Voltaire, e riprodotta poscia nell'Enciclopedia da due altri insigni scrittori, D'Alembert e Diderot. Tanto nel suo Dizionario filosofico, quanto nella *Memoria* indirizzata *al re nel suo Consiglio* in favore dei servi de' monaci Benedettini di Saint Claude (nel Jura), Voltaire rivendica in nome della ragione e del Vangelo l'uguaglianza naturale e la libertà personale degli uomini, e scoccando gli strali del suo sarcasmo contro la cupidità di quei monaci, pone in piena luce la ripugnanza della loro condotta con le massime religiose che professano e lo scopo del loro istituto. Ma se l'eloquenza frizzante di Voltaire non è estranea alla discussione generale di cui parliamo, la parte veramente filosofica di essa si trova soltanto in Rousseau e in Montesquieu.

Dalle formole giuridiche di Grozio ai pensieri di Rousseau sulla libertà naturale dell'uomo qual passo! Il pubblicista del *Rinascimento*, regolando la posizione del servo secondo le più miti disposizioni delle leggi romane e i suggerimenti dell'equità, ammetteva pur sempre nell'uomo la facoltà di alienarsi e di perdere, per così dire, la propria natura. L'autore del *Contratto sociale* cancella questo assurdo diritto, negazione di tutti gli altri, dichiarando che rinunciare alla sua libertà è lo stesso che rinunciare alla qualità di uomo, che non vi ha compenso per chi rinunzia a tutto, che si toglie ogni moralità alle azioni se si spoglia di libertà il volere. Egli combatte

vittoriosamente gli argomenti tratti dal preteso diritto di guerra e di conquista e dimostra che i fautori di essi si aggirano in un circolo vizioso ricavando il diritto di schiavitù da quello di uccidere il prigioniero, e la facoltà di ucciderlo da quella di renderlo schiavo. Schiavitù e diritto sono fra loro ripugnanti e sarà sempre insensato questo discorso: " faccio con te una convenzione tutta a tuo carico, " tutta in mio vantaggio, che osserverò fintantochè mi piacerà, e " che tu osserverai finchè mi aggrada. „ (*Contratto sociale*, libro I, capo 4°).

Cotesti argomenti sono semplici, evidenti e irrefutabili; ma il libro che li contiene è del 1761 e sino dal 1748 Montesquieu li aveva significati con molte altre considerazioni in una delle parti più eloquenti e più profonde del suo Spirito (o ragione) delle leggi (*Esprit des loix*, libro XV e XVI). Egli vi distingue scientificamente le specie principali della schiavitù e risalendo alle sue origini enumera e discute la conquista, la vendita, la nascita, i pregiudizi di stirpe e di religione, il dispotismo politico e il clima; e lo fa con un'ironia degna della penna di Voltaire, sopratutto parlando della servitù dei *negri*:

" Se dovessi sostenere, così egli, il nostro diritto di vendere i " negri schiavi, ecco ciò che direi:

" I popoli d'Europa avendo esterminato quelli dell'America, " hanno dovuto ridurre in servitù quelli dell'Africa per servirsene a " lavorare tante terre! Lo zuccaro sarebbe troppo caro, se non si " facesse coltivare dagli schiavi la pianta che lo produce.

" Coloro di cui si tratta sono neri dalla testa ai piedi ed " hanno naso così schiacciato che è quasi impossibile di compian- " gerli.

" Non può entrare in capo ad alcuno che Dio, essere sapientis- " simo, abbia messo un'anima, sopratutto un'anima buona, in un " corpo tutto nero . . . . . .

" È impossibile supporre che coloro là siano uomini, perchè se " si supponesse, si comincierebbe a credere che noi stessi non siamo " cristiani! „

Queste eloquenti parole sarebbero state la migliore risposta da farsi ai giornali degli Stati separatisti che vent'anni addietro ci recavano dall'America gli argomenti dei partigiani della schiavitù.

Finalmente, dopo avere ridotte tutte le cause della schiavitù ai vizii degli uomini uniti all'influsso della natura esteriore sul loro carattere, Montesquieu aggiunge questa sapiente riflessione che

sembra scritta nel nostro secolo contro coloro che difesero l'iniqua istituzione in nome degl'interessi industriali.

" Per quanto penosi siano i lavori richiesti dalla società, si può " fare ogni cosa con uomini liberi . . . . . Non vi è opera così mo- " lesta che non possa proporzionarsi alle facoltà di colui che la fa; " purchè sia regolata dalla ragione e non dall'avarizia „ . . . . . E dopo avere concesso che in certi paesi la forza delle cose e l'abbrutimento degli uomini fanno della servitù una dura necessità, egli si corregge, e rifermando la sua fede nell'umanità e nella giustizia esclama: " Non so se è lo spirito o il cuore che mi detta questo " articolo; ma non vi è forse clima sulla terra in cui non si pos- " sano impegnare al lavoro uomini liberi. Perchè le leggi erano " mal fatte si sono trovati uomini senza energia; perchè cotesti " uomini erano senza energia sono stati messi in servitù . . . . . „

Il grido che si alza in favore della schiavitù è il grido del lusso e del piacere e non quello dell'amore e della felicità pubblica. " Chi " può dubitare che ogni uomo, nel suo particolare, non fosse con- " tentissimo di essere padrone dei beni, dell'onore e della vita degli " altri, e che tutte le sue passioni non si risvegliassero subitamente " a tale idea? In queste cose, volete sapere se i desiderii di cia- " scuno sono legittimi? Esaminate i desiderii di tutti. „

Così Montesquieu, e la sua vigorosa dialettica in favore della libertà personale e pel riconoscimento giuridico della eguaglianza, poteva durante la guerra americana della schiavitù essere opportunamente rivolta contro la setta retrograda del vecchio mondo e i partiti egoisti del nuovo che nel nostro secolo osarono difenderla in nome di una teologia interessata o di un sordido lucro.

Un ordine monastico più politico che religioso nelle sue tendenze respinse l'eguaglianza degli uomini invocando il loro padre comune, e richiamandosi al Vangelo del Redentore. La *Civiltà Cattolica*, organo della compagnia di Gesù e devoto alla filosofia aristotelica cribrata da San Tommaso, in uno scritto del febbraio 1864, giustificava la schiavitù, la dichiarava compatibile coll'umanità e colla morale, e tendeva la mano al potere che per mantenerla versava torrenti di sangue nella lotta fratricida degli Stati Uniti. Forse le convinzioni di quel periodico sono oggi mutete, ma certamente in quegli anni pei filosofi che vi scrivevano, l'uomo poteva vendersi ed essere comperato, poteva vivere in perpetua servitù, senza che la coscienza ne fosse offesa, senza che le nostre viscere si dovessero commuovere! L'uomo nasce servo o libero, come viene al mondo ricco o povero, nobile o plebeo! Dignità

umana, diritti imprescrittibili, libertà personale, tutte ciancie di pensatori alla moderna, ovvero cose che possono conciliarsi perfettamente colla condizione servile e colla inuguaglianza civile degli uomini! Nessuno vuol togliere all'uomo la sua libertà interiore! sclamava l'organo dei gesuiti, nessuno la può distruggere! La schiavitù lo spoglia soltanto della facoltà di disporre esteriormente di sè. Purchè egli viva da cristiano, egli sarà felice e si salverà! È chiaro; per la *Civiltà Cattolica* del 1864 la questione della schiavitù e del servaggio non aveva fatto un passo da Sant'Ignazio e da San Grisostomo, anzi da San Paolo in poi, lo sviluppo del diritto era come non avvenuto, o non aveva importanza.

Ma lasciamo questo sguardo retrospettivo che non potrebbe prolungarsi senza l'accusa di essere superfluo. Pur troppo i pregiudizi contro la uguaglianza morale degli uomini non sono rannicchiati in una rivista teologica di Roma. Quelle medesime cause ideali e materiali che per secoli difesero a palmo a palmo il terreno del dispotismo contro gli sforzi crescenti della filosofia, della religione e della politica umanitaria servita dall'arte e dalla eloquenza resistono e lottano ancora. Vinte in Europa e negli Stati Uniti d'America, sono ancora potenti in altre parti del Nuovo Mondo, in Africa e in Asia, e l'umanità è ancora tanto lontana dall'essere, senza controversia, considerata dalla scienza come composta di membri moralmente uguali e degni di pervenire al godimento degli stessi beni, quasi quanto è distante il giorno in cui formerà una sola famiglia da un polo all'altro.

La vittoria degli Stati americani del Nord su quelli del Sud, che costò un milione e mezzo d'uomini, non bastò a scuotere l'egoismo dei proprietari del Brasile. Soltanto nel 1871 fu ammesso in quel vasto impero il principio dell'abolizione, e sono appena dieci mesi che la Camera dei deputati di Rio Janeiro respinse a grande maggioranza una legge (agosto 1884) che tendeva ad affrettarne il compimento e il cui effetto fu la caduta di un Ministero (Dantas).

Nemmeno nell'ordine delle idee si può dire vinta del tutto la causa della uguaglianza morale degli uomini; essa non lo è veramente che per la filosofia spiritualista, per quella filosofia che ammettendo l'intima unione dell'anima col corpo, ravvisa nello spirito una energia e dignità propria di cui le contingenze possono impedire le manifestazioni individuali e collettive sino al momento opportuno dello sviluppo, ma che tutti gli uomini posseggono nella virtualità originaria di una natura comune. Per lo spiritualismo, in

una parola, la uguaglianza morale del genere umano è fuori di dubbio e la confermano i naturalisti che, come il Quatrefages e l'Agassiz, professano in psicologia la stessa dottrina; l'avvalora la storia generale dell'umanità mostrandoci per tutta la terra il linguaggio e la società, germi d'industria e d'arte, qualche concetto religioso, qualche regola di morale e di governo anche nelle popolazioni più arretrate, uno svolgersi in forme varie e graduate, dal minimo al massimo, dei fatti dell'incivilimento e quindi i segni e gli effetti di quel principio razionale che vive e opera in tutti gli uomini e si afferma col tempo nella coscienza e nei Codici. Ma è pur vero che l'opinione della inuguaglianza originaria delle razze umane congiunta a quella della pluralità d'origine ha i suoi seguaci, e che la moderna teoria della evoluzione, fondata sulla composizione e trasformazione generale della materia e del moto, l'appoggia col suo fatalismo e conduce logicamente a fare della uguaglianza morale uno stato accidentale e precario dipendente dalle circostanze in cui si muove una medesima collezione di individui umani.

L'importanza data all'esterno in questa teoria a discapito dell'interno, spogliando lo spirito della propria virtualità, fanno della uguaglianza un caso delle leggi di adattamento, di eredità e di prevalenza in un dato gruppo di individui e di famiglie umane. L'uguaglianza, a voler esser logici, diventa nell'evoluzionismo materiale il privilegio di pochi come nel mondo antico.

Nondimeno il sentimento filantropico è oggi così sviluppato e si impone talmente che ogni sorta di schiavitù e di servaggio è abborrita, e che l'Europa, nei suoi progetti di conquista e di ambizione coloniale, colora le sue imprese sulle popolazioni indipendenti col protettorato, e sente che si coprirebbe d'infamia richiamando in vigore le conseguenze del vecchio preteso diritto di guerra. Conscie della loro superiorità civile le nazioni europee si limitano ad arrogarsi un ufficio di tutela e d'incivilimento verso i popoli non ancora usciti dalla barbarie.

Termino raccogliendo l'insegnamento che mi sembra risultare da questo breve studio sulle cause che hanno condotto al riconoscimento giuridico della uguaglianza morale degli uomini e alla promulgazione, nelle leggi, della loro libertà personale. La filosofia fu la prima a contribuirvi insegnando, cogli stoici principalmente, l'unità del genere umano, fondata sulla nostra facoltà morale, ma il suo insegnamento fu ristretto alla classe colta. La religione dilatò invece la dottrina della uguaglianza e della fraternità a tutte le parti del consorzio civile e ne divulgò l'efficacia, trasformando i

costumi e vincendo l'egoismo. L'arte, sotto le forme varie della eloquenza e della poesia, contribuì al trionfo delle verità contenute nella religione e nella scienza. Gl'interessi economici portati alla coscienza delle loro leggi resero irresistibile il compimento dell'opera iniziata, e la politica consacrò nei Codici civili il primo di tutti i diritti, quello cioè della libertà personale.

LUIGI FERRI.

I NOSTRI VECCHI MONUMENTI

NECESSITÀ DI UNA LEGGE PER CONSERVARLI

I.

C'è delle cose che tutti sanno, che tutti dicono, ed è come se nessuno ne parlasse e ne sapesse nulla.

— Gran paese l'Italia per i suoi monumenti.

— Bella novità!

— E i monumenti sono la storia viva, la scuola, la gloria di un popolo.

— Bella novità!

— E i forestieri ce li invidiano, e vengono a spendere i loro quattrini qui in Italia per vederli e studiarli.

— Bella novità!

— Bisogna dunque conservarli gelosamente, religiosamente, e studiarli anche noi. Ma noi li studiamo poco, e spesso assai male. E i monumenti che non si possono muovere talvolta li lasciamo andare in malora; e quelli che si possono muovere quasi sempre li lasciamo andare fuori d'Italia.

— Bella novità, ripeto! La colpa è del Governo.

— Ma il Governo manca di leggi, che gli consentano un'azione efficace nella tutela dei monumenti.

— Le presenti e le faccia votare. Sa bene farsi votare le leggi che gli piacciono.

— E i quattrini? Si figuri che per gli scavi, i monumenti, i musei, le belle arti antiche e moderne, la musica, la drammatica, eccetera, fra spese ordinarie e spese straordinarie lo Stato in questa Italia, madre delle arti, dispone di lire 4,164,058 e centesimi 33, mentre la Francia, due anni addietro, spese nelle antichità e nelle belle arti più di sedici milioni e mezzo, e il suo bilancio cresce d'anno in anno. Per i monumenti e gli scavi sa quanto abbiamo noi nel bilancio nostro, escluso il personale, ma compreso *illuminazione*, *combustibile*, *oggetti di cancelleria* e assegni speciali a edifici di singolare importanza? Non abbiamo neppure un milione e quattrocentomila lire. Sa quanto ha la Francia per i monumenti nazionali e per i monumenti diocesani, s'intende per i vecchi soltanto? Quasi sei milioni, e la Francia non possiede la metà, il terzo dei monumenti italiani.

— Corbezzole! Queste cose le ignoravo davvero. Ma i Senatori e i Deputati, che votano, e fanno bene, centinaia di milioni per l'esercito e per la marina, che danno centinaia di milioni per certe ferrovie, le quali saranno utili fra cent'anni, non potrebbero alle antiche memorie delle grandezze passate gettare le briciole del bilancio? Un monumento, che si distrugge o che si sciupa, diminuisce il patrimonio nazionale. Conservare il patrimonio intatto è opera di savio amministratore. E i Senatori e i Deputati non lo sanno?

— Sicuro che lo sanno!

— E allora?

— A codesti discorsi ci hanno fatto l'orecchio, e i romori intorno ad essi son tanti, che li frastornano.

— Ma nessuno ha l'animo di gridar forte?

— Qualcuno ha tentato, per verità, ma gli toccò il caso ch'è toccato a me quand'ero giovinotto, e glielo voglio narrare, sebbene qualcosa di simile racconti, se non m'inganno, Gasparo Gozzi. Io abitavo a Venezia nella Calle dei *Fabbri*, la quale anche oggi porta bene il suo nome, perchè vi sono tre o quattro botteghe di fabbri e di calderai, dove alle sei del mattino principiano a picchiare con i martelli, e quando l'uno smette l'altro ripiglia, e poi battono tutti insieme, ch'è un vero inferno. Nemmeno un ghiro continuerebbe a dormire. S'era mandato più volte per far conoscere i nostri lamenti e le nostre minaccie; ma ogni mattina eravamo daccapo. Finalmente un bel giorno io sbalzo dal letto, mi vesto e dicendo: *L'avranno da far con me questa volta*, entro nella bottega, di contro a casa mia. Il padrone era uscito: bisognava aspettarlo.

Intanto i garzoni continuavano a martellare disperatamente in certe caldaie, in certi paiuoli lustri come l'oro, e il rame rispondeva con un tuono fragoroso, e l'incudine replicava con una nota oscillante e stridula, che fendeva i timpani. Mi posi a sedere sopra uno sgabello di legno, basso, piccolo, tondo, zoppo. Di quando in quando mi turavo le orecchie. Passarono dieci minuti. Fosse l'influenza del rame lucente, che agisse sopra i miei nervi e mi mettesse in uno stato come d'ipnotismo, fosse la monotona cadenza dei colpi di martello, fatto sta che m'addormentai. Mi sentii scuotere e domandare: *Che cosa comanda?* Era il maestro calderaio, un omone con una vociona, che vinceva il fracasso dei martelli. Ci volle un poco prima che mi raccapezzassi; poi balbettai qualche parola e, senza dire ciò per cui ero venuto, me ne andai tutto confuso. Quanti non sono quelli i quali entrano nella Camera o nel Governo con i più animosi propositi, e il frastuono, il chiasso li introna, e si assopiscono, e buona notte.

— Dunque non c'è speranza?

— Non dico questo: anzi ce n'è parecchie. Uno, che certo arrota la scimitarra e aguzza la lancia per guerreggiare in pro dei monumenti, è Ferdinando Martini, intendente, com'ella sa, di cose d'arte, e culto e pronto e vivace spirito. Egli, prima di diventare Segretario generale, aveva tempestato su per i giornali domenicali contro i ministri, che lasciavano vendere gli antichi oggetti preziosi e sciupare le vecchie memorie venerabili; aveva mostrato alla Camera, quale relatore del bilancio preventivo, nell'anno 1883, la importanza suprema dei monumenti, degli scavi, dei musei, indicando monasteri e fabbricerie e capitoli, che poterono vendere, senza contrasto, quadri, scolture, reliquarii, persino portali di chiese e tabernacoli; aveva citato certe fiere parole del Mommsen, dette nel Landstag, che concludevano: *Così non si può andare innanzi*; finalmente aveva proposto il seguente ordine del giorno: " La Camera invita il Governo del Re a presentare entro l'anno corrente (noti bene: *entro l'anno corrente*)..... un disegno di legge per regolare l'andamento del servizio archeologico, in guisa che esso risponda alle necessità dell'amministrazione, provveda più efficacemente alla tutela del patrimonio antiquario ed artistico, e compia in vantaggio degli studi l'ordinamento regionale consigliato dal comune consenso dei corpi scientifici del mondo civile. „

— Savii concetti e nobili parole! L'ordine del giorno fu approvato dalla Camera?

— Sicuramente.

— Dunque il disegno di legge venne presentato nel 1883.

— Oibò!

— Nel 1884?

— Neppure per sogno, sebbene il relatore del bilancio di previsione, che fu il povero Morpurgo, ripetesse con vigoria insolita in lui, le lagnanze e le speranze del Martini. Anzi egli, che per natura era piuttosto dolce, si lasciò andare all'agrezza dell'ironia, chiedendo perchè il sindaco di un misero comune, il pievano di una pitocca parrocchia, dove sia rimasto per caso un vecchio oggetto di valore, avrebbero l'obbligo di essere soli custodi d'un culto, a cui tutti gli altri consacrano una sì fiacca fede? La Camera fece orecchie da mercante.

— E ora la legge verrà presentata finalmente?

— Si spera. Anzi il ministro Coppino ed il suo segretario devono averne predisposto l'abbozzo. L'uno e l'altro sono piloti degni di recare in porto, fra gli scogli delle proposte vane e i bassi fondi dei discorsi scipiti, la navicella della legge da tanto tempo desiderata. Il Coppino ragiona d'arte con finezza, con garbo, con quella competenza, che viene dall' avere meditato, sia pure letterariamente e filosoficamente, sulle quistioni artistiche vecchie e nuove. Fu abilissima e davvero splendida la difesa che fece del bilancio l'anno passato. Poi ad aiutarlo c'è niente meno che il senatore Fiorelli; nè si può dire che questo Direttore generale delle antichità e delle belle arti sonnecchi. Bisogna leggere la relazione fatta da lui il 15 febbraio 1883 alla eccellenza del signor ministro, che allora era il Baccelli. Le verità non gliele ha mandate a dire. Mostra perchè e come si faccia assai poco, e soggiunge: " È naturale che in questa guisa, alla ignoranza dei tesori custoditi in casa succeda la ignoranza di quelli che si trovano al di fuori; e che si rimanga in uno stato di cose, che produce danni innumerevoli, dei quali ogni giorno di più risentiamo le gravi conseguenze. „ E qui si ferma alla colonnetta stradale dell'antichissima via Appia, recante forse la più vecchia iscrizione fra quelle delle pietre milliarie: la quale colonnetta serviva di sostegno ad una tavola nella casa della posta in Mesa, e se ne occupò nell'accademia di Berlino il Mommsen, come se n'era occupato il Dressel, deplorando l'indegno uso della preziosa anticaglia e invocando dal Governo italiano un sollecito provvedimento. Il demanio l'aveva venduta la colonnetta invidiata: non si potè riavere. E il demanio vendette, senza nessuna riserva, ma fu, per fortuna, ricomperata, la villa di Strà presso Venezia, con le sue scolture e pitture, *già rispettata dal*

Governo napoleonico e dal Governo austriaco; vendette il sepolcreto dei Volumni, *per la cui rivendicazione fu necessario erogare considerevoli somme;* vendette altri monumenti, altri oggetti d'antichità e di belle arti, ignorandone affatto il valore, per crassa ignoranza, per innocente bestialità amministrativa. Erano meno stolti ed ingenui i canonici della cattedrale di Acerenza, quando spogliarono la chiesa de' suoi ammirabili oggetti d'avorio. Almeno li smerciarono per restaurare l'edificio. Vero è che gli avori non ci sono più, e che le opere eseguite nel tempio all'insaputa dell'autorità, *hanno distrutto*, sono parole del senatore Fiorelli, *il poco ch'era rimasto dell'antica bellezza.*

— Ella, signor mio, mi fa fremere. Qui non c'era bisogno che la Camera ed il Senato, larghi di rettorica per le glorie nazionali, e spietati d'avarizia verso i monumenti di esse, si disturbassero affatto. Qui bastava che il Governo vigilasse, e il ministro della Istruzione se la intendesse con quelli delle Finanze e dei Culti.

— Ella dice bene; ma gli strumenti della vigilanza scarseggiano, e l'accordo fra ministri, fra capi di divisione, fra ispettori, fra impiegati secondari (e spesso gl'impiegati secondari possono in queste faccende più dei ministri) non è punto facile a conseguire, nè spiccio. Voglio aggiungere che, oltre ai ministri dei Culti e delle Finanze, quello della Guerra muove guerra all'arte e alle antichità; e potrei citare molti esempi, i castelli del medio evo, i palazzi del Rinascimento ridotti barbaramente a caserme, ma si contenti d'un esempio solo. Ella conosce l'isoletta di San Giorgio, la quale si alza di contro alla piazzetta di San Marco in Venezia. Pare messa apposta, con una sublime astuzia d'artista, lì nella laguna, di faccia al palazzo ducale, alla libreria del Sansovino, alle colonne enormi, su cui allarga le ali il vecchio leone ruggente e pianta la statua di San Teodoro. L'isoletta era abitata un pezzo prima dell'era cristiana, ebbe una chiesa nel 978, accolse il doge Ziani, che vi morì frate, ospitò il collegio dei cardinali nel 1800 e sentì proclamare papa Barnaba Chiaramonti, Pio VII. Era chiamata l'isola dei cipressi; ma i cipressi lasciarono luogo al tempio del Palladio ed agli ampi chiostri del monastero, in cui lavorarono parecchi insigni architetti e il Longhena fece uno scalone degno del suo genio michelangiolesco. Ella non avrà visto i chiostri, nei quali si distendono al dì d'oggi le officine d'artiglieria: entrarci non è impresa agevole; eppure sarebbe meglio non poterci entrare in nessun modo. Portici chiusi, loggie otturate, e questo è niente; ma la sala, che precede il refettorio, e il refettorio stesso, opere di

Andrea Palladio, Dio, che rovina! Vi hanno piantato il laboratorio dei falegnami, demolendo il vecchio pavimento, dividendo in due piani l'altezza, facendo passare attraverso alle membrature architettoniche gli ordigni per le trasmissioni del moto, riducendo, in somma, la solennità dell'arte palladiana ad una pietosa gretteria industriale. Quell'architettura, così dilaniata, amputata, squartata, pare che sanguini. Nelle *Fabbriche più cospicue di Venezia* si può vedere disegnato l'atrio del refettorio, e si può leggere ciò che ne scriveva Antonio Diedo. Lo chiamava *maestosissimo*; diceva *stupenda* la sua porta *con due acquai di pietra di Verona ai lati, presi in mezzo da colonne corintie*; chiudeva dichiarando che codesta opera *fornisce una novella prova di quella grazia e venustà incomparabile, che traluce sin in ogni minuto accessorio dalle opere di questo autore immortale.*

— Davvero? E il ministro della Istruzione non n'ha saputo niente?

— Lo ha saputo forse, ma dopo che tutto era fatto o, per meglio dire, disfatto.

— Ella mi narra una vecchia storia. Non è possibile che il Genio militare abbia commesso in questi ultimi anni una barbarie consimile.

— Vecchia storia! È fresca fresca, di tre anni addietro, a dir molto. E Dio volesse che le deturpazioni fossero finite a San Giorgio e altrove!

— Così dunque il Governo, che deve tutelare i monumenti della grandezza italiana, e ha un ministro per tale ufficio, e vi spende pochi soldi, è vero, ma pure ve li spende, il Governo stesso distrugge o deforma i monumenti della grandezza italiana. L'un braccio non sa quello che l'altro faccia: l'una amministrazione vende per uno, l'altra ricompera, quando può, per cento; l'una abbatte e storpia, l'altra, se giunge in tempo, rialza e rattoppa. Tre ministri contro uno....

— Anzi quattro, e qui sta il buono.

II.

— Le dicevo dunque, che qui sta il buono. Voglio parlare del ministero dei Lavori pubblici. Il Genio civile ha l'incarico di studiare i monumenti, di proporre i modi per restaurarli, di compilare i

relativi progetti, di dirigere la esecuzione delle opere, di liquidare i conti e via via: di fare tutto, in una parola, salvo il caso specialissimo e rarissimo in cui una parte di questi lavori venga affidata ad un libero esercente, architetto od ingegnere civile. Pur troppo ancora non è entrato nei cervelli che ingegnere ed architetto non sono la stessa cosa!

— O scusi. Perchè non sono la stessa cosa? Chi alza un ponte non deve forse, oltre la solidità, metterci un poco di quel garbo, che viene dall'arte; e chi erige, poniamo, una cattedrale, non deve farlo con le norme della statica e secondo i dettami della meccanica? L'architetto non è egli artista e scienziato nel medesimo tempo? Il Brunelleschi fu ingegnere quando spinse in cielo la sua famosa cupula, e Michelangelo....

— Domandi un po' a Michelangelo, a Filippo di ser Brunellesco se, invece di addestrare quotidianamente la mano, l'occhio e l'intelletto alla bellezza dell'arte, avevano studiato dalla mattina alla sera calcolo sublime, geometria proiettiva, statica grafica e tutte le scienze fisiche e chimiche e altre utili cose ancora, le quali ora s'insegnano sublimemente ai ragazzi, prima di concedere loro la patente d'ingegnere; domandi se alternavano le ispirazioni divine della sesta, del pennello e dello scarpello con i logaritmi, le equazioni, le interminabili cifre dei progetti d'oggi, e con le note e contronote, con i capitolati, con i conti preventivi, settimanali, cauzionali, consuntivi, in cui adesso l'ingegnere, massime l'ingegnere governativo, gavazza. Ora s'immagini un artista, un archeologo, quale dovrebbe essere l'architetto restauratore, cacciato lì fra quelle carte e quei numeri, obbligato all'orario d'ufficio, dipendente da un ingegnere capo, che di archeologia e d'arte ha voglia di occuparsi come noi di sanscrito: se lo immagini senza libri, privo di ogni agio per gli studi tranquilli e le ricerche dotte, e poi mi dica se non è un miracolo che il Genio civile italiano conti fra i suoi impiegati tre o quattro persone abili nel restauro dei monumenti.

— Capisco. Ma gl'ingegneri non possono venire soccorsi dal consiglio e dall'opera degli ispettori degli scavi e delle Commissioni conservatrici dei monumenti, che pure ci sono in ogni provincia?

— Sa ella quant'è lo stipendio di codesti commissari e ispettori? Zero via zero zero. Ce n'è o ce n'era qualcuno di eccellente, come il conte Gozzadini a Bologna, il D'Andrade a Genova, il Bertolini a Portogruaro, il Guardabassi a Perugia, il Marincola a Catanzaro e parecchi altri valorosi e coscienziosi e davvero benemeriti nelle scoperte e negli studi; ma per la massima parte o sono gente agiata,

che, non sapendo come ammazzare il tempo, crede, in buona fede, d'intendersi d'anticaglie, o sono professori, professionisti, persone occupate in altri e differenti uffici, le quali, a ore perse, si dilettano di roba vecchia. Aggiunga alla *gratuità*, brutta parola, che, fiorente nei Governi rappresentativi, diventa necessaria cagione di tante trascuratezze e di tanti abusi, aggiunga il *cumulo*, altra brutta parola, contro il quale nel Landstag prussiano si scagliò il Mommsen con un certo discorso sui direttori dei Musei e professori d'Università, citato, come ho detto dianzi, dal Martini nella Camera dei deputati. *Avere due o tre impieghi*, diceva l'archeologo tedesco, *equivale a non avernè nessuno*: infatti, del mancare di assiduità e di amore nel primo si è giustificati dal secondo, e del trascurare il secondo si è giustificati dal primo. Lo sapevano bene i senatori veneziani della Serenissima, i quali, nel nominare a qualche ufficio un nobil uomo gli facevano formale divieto (e la repubblica non ischerzava) di accettare altri incarichi, lasciando intiera e senza scappatoie la responsabilità di un unico lavoro. Ma noi, cianciando, perdiamo il filo del discorso. Che cosa volevamo concludere?

— Che le Commissioni conservatrici dei monumenti e gl'ispettori dei monumenti e degli scavi non sono in grado di guidare, salvo rare eccezioni, gl'impiegati del Genio civile.

— E per guidarli non basta che siano intendenti d'antichità, bisognerebbe che fossero anche architetti. E poi, crede ella che il signor ingegnere sappia sempre di non sapere, e lo confessi, e invochi volonteroso i suggerimenti, e li segua con docilità? La legge del 5 di luglio 1882 *sulle attribuzioni e sul servizio del Genio civile* lascierebbe adito, per verità, di provvedere ai monumenti col mezzo di liberi professionisti, quando venga riconosciuta la necessità di ricorrervi. L'articolo 32 dice: " Potranno essere assunti in servizio provvisorio, per opere speciali e per un tempo determinato, ingegneri ed architetti distinti, sentito il parere del Comitato del personale. I loro emolumenti saranno pareggiati a quelli del Genio civile nei gradi corrispondenti che loro verranno assegnati. „ Ma gl'intoppi ella se li figura. Sono due. Primo, i quattrini; secondo, la male intesa dignità del corpo degli ingegneri, la quale in ogni provincia trova a custode l'ingegner capo, e presso il ministero gl'ispettori e gli stessi membri del Consiglio dei lavori pubblici. Del resto, è un sentimento nobile; ma certi nobili sentimenti non sono senza pregiudizio nella pratica delle cose mortali.

— Non di meno parrebbe evidente, che le questioni di strade rotabili, di strade ferrate, di ponti, di fiumi, di porti, di fari, dovessero

distinguersi da quelle che si riferiscono allo studio, alla conservazione, al restauro dei monumenti antichi. Queste sono faccende del ministro della Istruzione.

— E così è in Francia, in quella Francia di cui diciamo tanto male e copiamo troppo spesso il buono e il cattivo senza discernimento; ma qui, dov'è, in parte, degna davvero d'imitazione, continuiamo a goderci la nostra originalità. La Francia ha il suo corpo degli *Ingénieurs des ponts et chaussées*, e dall'altro canto ha il corpo degli *Architectes des monuments historiques* e quello degli *Architectes diocésains*: il primo dipende dal ministro dei Lavori pubblici, il secondo da quello dell'Istruzione, il terzo da quello dei Culti; ma sarebbe meglio, io credo, che il terzo si compenetrasse nel secondo, benchè il Governo non sia punto corrivo con gli architetti diocesani. Fu stabilito infatti per decreto ministeriale, il 28 gennaio dell'anno passato, che l'ammissione al corpo di quegli architetti dipendesse da un esame di concorso molto severo; ed è notevole nella relazione del direttore generale dei culti questo lamento, che l'architettura dei monumenti gotici, così diversa dalle altre nello stile, nell'ornamento, nella costruzione, nella archeologia, nei modi di restauro, non sia insegnata in Francia *nulle part:* accusa che, dopo il Viollet-le-Duc, può non sembrare intieramente giustificata. In Francia, del resto, amano e rispettano i vecchi monumenti più assai di quello che facciamo noi, difensori di essi a colpi di frasi magniloquenti e purchè non ci chiedano l'elemosina d'un baiocco. In dieci anni, dal 1824 al 1834, per opera segnatamente del De Caumont, la Francia vide nascere nelle sue provincie molte società di antiquari, le quali aiutarono la fondazione della *Société française d'archéologie pour la conservation et la description des monuments*: e i soci pagano. La società pubblica da cinquantasette anni il *Bulletin monumental:* e i soci, per averlo, oltre la tassa annuale, sborsano quindici franchi. La società iniziò i congressi archeologici, che ogni anno si tengono in una diversa città o cittaduzza francese, dove vi sono antiche cose da vedere e da ricercare, e i molti valentuomini ragionano sul serio, e tutti pagano; e il signor De Caumont potè proclamare *le désintéressement de la Société, qui ne doit rien à l'État et vit de sa propre initiative.* Altre istituzioni spontanee e libere furono create in Francia a pro dei monumenti; e anche l'anno scorso venne tenuta il dì 7 di febbraio in Parigi la prima riunione d'una novella società, quella degli *Amis des monuments parisiens*, la quale ha per intento: opporsi a nuove devastazioni, proteggere ogni opera importante dell'arte, patrocinare qualunque disegno atto a svolgere il

carattere monumentale di Parigi. Già conta moltissimi soci, che contribuiscono sei lire l'anno o, una volta tanto, un centinaio di franchi. Non parlo della Germania e dell'Inghilterra.

— E in Italia non si potrebbe fare altrettanto?

— Le pare? Il buon uomo, che lo tentasse, si farebbe ridere sul muso. Ma, insomma, noi divaghiamo troppo: torniamo alla piaga dei monumenti italiani, al Genio civile.

— Qui poi non mi so dar pace. Ma il Governo è orbo?

— Orbo no; ma non ha l'animo di volere il rimedio. È impresa troppo difficile persuadere un ministro e sopra tutto la burocrazia d'un ministero a rinunciare, come in questo caso dovrebbe fare la Amministrazione dei lavori pubblici, ad una parte delle proprie attribuzioni e quindi della propria influenza ed autorità. E poi le cose vanno innanzi per cagione di quella che si chiama *forza d'inerzia*. A vincerla occorrono una volontà di ferro ed una vigoria straordinaria. Comunque sia, il direttore generale delle antichità e belle arti, nella relazione, di cui le ho citato già un brano, esprime questo grave rammarico: *Nella maggior parte dei casi, siamo ancora costretti a valerci di persone, dipendenti da altre amministrazioni governative, che o per mancanza di studi e di preparazioni speciali, o per essere distratte da altre occupazioni pure di ordine pubblico, non possono produrre opera soddisfacente.* In questo argomento poi è succeduto un miracolo, che i Congressi degli ingegneri ed architetti italiani e i Congressi degli artisti si son trovati d'accordo. A Roma, nel 1883, fu votato all'unanimità dalla prima sezione il seguente ordine del giorno, che mi sembra necessario di riferirle intiero:

" Il IV Congresso degl'ingegneri ed architetti italiani:

" Convinto che gli ordinamenti oggi in vigore non valgono a tutelare in Italia, con sicura efficacia, i monumenti architettonici del passato, e compreso della responsabilità che per la conservazione e pel restauro di essi il Governo assume, non solo in faccia al paese, ma in faccia al mondo civile;

" Confermando le deliberazioni dell'ultimo Congresso artistico tenuto a Torino nel 1880 e dell'ultimo Congresso degli ingegneri ed architetti tenuto in Napoli nel 1879;

" Fa voti perchè i restauri di pubblici edifici monumentali non sieno affidati dal Governo agli uffici del Genio civile, dove le norme amministrative e gl'incarichi risguardanti ogni ramo d'ingegneria, come non lasciano tempo ed agio a lunghi e difficili studi d'arte, di

archeologia e di storia, così non ammettono una diretta e palese responsabilità personale;

" Fa voti in oltre perchè, all'intento di meglio provvedere allo studio, alla conservazione ed al restauro dei monumenti, vengano istituiti nelle grandi regioni italiane nuovi uffici d'ispettorati regionali, composti dell'architetto ispettore e, secondo il bisogno, di architetti aggiunti e di disegnatori, convenientemente retribuiti, ed eletti per mezzo di pubblici e severi concorsi. „

— Qui sono indicati brevemente la malattia ed il rimedio; ma sul rimedio avrò qualche dilucidazione da chiederle. Intanto, però, mi sembra impossibile che il Genio civile, messo in sull'avviso dalle parole severissime degli ingegneri, degli architetti e delle autorità amministrative, non abbia cercato in quest'ultimo tempo di scansare con prudenza gli errori.

— Scansarli! Dio lo volesse! Ma eccole qualche esempio recentissimo, anzi, come si suol dire, palpitante, di castronerie e di trascuratezze, dalle quali, non solo n'ebbero nocumento i vecchi edifici, ma (e questo dovrebbe premere a tutti quanti i ministri e alla Camera) n'ebbero danno le finanze dello Stato. Avverta che io sono venuto a conoscere codesti fatti indipendentemente da ogni informazione officiale: non c'è cosa in questo mondo maligno che non si risappia, massime quando si tratta di dir male del prossimo. Ella mi permetterà, non di meno, di tacere i nomi dei colpevoli e dei luoghi dove i delitti vennero commessi. Bisogna avere un poco di rispetto umano. V'è dunque nella nostra cara penisola una città, dove le Grazie per molti secoli si diedero convegno, e le opere del loro estro pigliarono cento forme diverse, dal bizantino dorato al barocco imparrucchito, sempre amabili ed ammirabili. Tra gli altri edifici si vede una lòggetta del Cinquecento, formata di tre arcate; e fra le arcate stanno i pilastri abbinati, con le relative colonne corinzie isolate, sporgenti innanzi ai pilastri; e fra i pilastri hanno luogo le nicchie con le statue di bronzo, e bassorilievi e festoni e cartelle di marmo; e sulla trabeazione dell'ordine si alza l'attico, ornato di sculture e terminante con la balaustrata. Tutto l'edificio, spinto in fuori da una vôlta a botte, cui s'erano logorati i tiranti, strapiombava di circa dieci centimetri. Il Genio civile fa un progetto per iscomporre l'intiera loggia e ricomporla a piombo: disgraziata idea, perchè quando i vecchi pezzi architettonici si lasciano stare durano, ma se si tormentano, levandoli dal posto loro, si finisce, volere o non volere, a doverne scartare troppi. In ogni modo, era una idea da pigliarsi in considerazione. Viene respinta, non già perchè mettesse in pericolo

la conservazione di buona parte della loggia, ma perchè la spesa risultava soverchia. Allora, come ragiona il Genio civile? Ragiona così: Non avete quattrini per lasciarci mettere a piombo tutta la loggia; ebbene noi ci contenteremo di metterne a piombo la metà. Non toccano dunque i pilastri, gli sfondi fra i pilastri, gli archivolti, le cornici ed i fregi rientranti; ma riducono invece perfettamente verticali le alette degli archi e le colonne e le trabeazioni sporgenti sulle colonne, tagliando e segando le parti della trabeazione, i piedistalli, gli stessi fusti, le stesse basi dei pilastri. L'edificio, così restaurato, sembrava ubriaco: le colonne, benchè assai rastremate, apparivano più lontane dai pilastri al basso che all'alto; le alette delle arcate formavano, sul piano della fronte, una linea spezzata con gli archivolti superiori; insomma, davanti a quella baraonda di linee, si barcollava, si provava un principio di mal di mare. Per fortuna gli steccati non erano stati tolti, nè l'opera arcibestialissima fu vista dal pubblico. Avevano speso, a dir poco, quattordicimila lire. Dovettero spenderne alquante migliaia ancora per distruggere ciò che avevano fatto, rimettendo fuori di piombo le parti già raddrizzate; ed il povero monumento è ora pieno di tasselli e di rattoppamenti. Bel risparmio!

— Ma l'ingegnere del lavoro avrà avuto almeno una gran lavata di capo, e sarà stato cacciato a misurar ghiaia sulle strade maestre.

— Stupisca. Continua a dirigere i restauri architettonici, nè più nè meno di quello che facesse dianzi. Così vuole la buona regola del servizio. E avverta che in quella città, cara alle Grazie, il capo ingegnere è, come ingegnere, un impiegato di gran valore, di grande coscienza e di grande autorità; ma nell'architettura, che non è roba sua, lascia fare agli altri.

— E il ministro della istruzione?

— Non può intervenire nelle faccende *interne* di un ufficio, che dipende da un suo collega. Può bensì, anzi deve, quando le sciocchezze sono compiute, mettervi riparo, buttando in mare i quattrini dello Stato.

— Bella logica!

— Ecco il secondo esempio. C'è nella nostra cara penisola una antica Rocca sull'alto di un erto e nudo monte. È circondata di mura e difesa da torri. Le sue vôlte sono in parte crollate, le scale precipitate, le muraglie sconquassate; ma sta in piedi ancora, con altre parti del palazzo, la vasta sala dei ricevimenti, già ornata di dipinti nell'ampia vôlta e nelle pareti. Conosco il sindaco di quel comunello

mezzo selvaggio, un vecchietto pieno di fuoco, tutto amore per il suo negro castello fantastico. Il ministro della Istruzione ordinò le opere indispensabili di conservazione, incaricandone l'ufficio del Genio civile, che ha sede nella vicina città; *ma i lavori*, mi scrisse il sindaco, *vennero condotti per appalto così male e con sì poca coscienza collaudati, che furono la vera ed unica causa dei guasti alle pitture nella magnifica sala.* Il ministro s'indispettisce, invita nella primavera dello scorso anno il Genio civile a rifare i pessimi lavori; ma il Genio civile, senza curarsi di nulla, lascia passare l'estate e l'autunno e l'inverno; e il sindaco mi torna a scrivere: *Straordinarie e dirotte pioggie, un inverno crudissimo, un alternarsi di acque, di nevi, di geli e di venti impetuosi peggiorarono le condizioni di questa Rocca, e delle mura esterne, e delle torri.* Così i restauri, infamemente eseguiti e non voluti rifare a tempo, lasciano i monumenti in balìa delle intemperie; così fare e disfare è tutto lavorare, e i monumenti vanno alla malora, e i denari si gettan via.

— Ma il rimedio?

— Uno solo: provvedere perchè in ogni grande regione d'Italia ci sieno degli uomini intendenti di antichità e di belle arti, pagati per badare ai monumenti e responsabili in faccia al Governo. Non c'è vera responsabilità quando si serve *gratis*, quando il pensiero dell'avvenire non influisce sul presente, eccitando dall'una parte la volontà di far bene e frenando dall'altra gl'impeti della vanità prosuntuosa. Senta che cosa dice officialmente il direttore generale, il senatore Fiorelli, nella già ricordata relazione al ministro: *La esperienza ci ha dimostrato, che da persone le quali gratuitamente si prestano, non si poteva pretendere un'opera di sommo rilievo... Ed il nostro bilancio non ci offrì neanche le somme necessarie al pagamento delle spese per le gite delle Commissioni nei vari luoghi delle provincie, ove conveniva di accedere per la compilazione degli elenchi dei monumenti.*

— Parliamo dunque del rimedio.

III.

— Già noi non si discorre per divertire la gente. La stessa forma letteraria del dialogo riesce piuttosto noiosa.

— Ma torna tanto comoda, quando le cose da dire sono intri-

cate e delicate. Si fa finta di lasciarsi andare alla voluttà delle ciarle, e intanto si spiffera quello che altrimenti non si troverebbe il verso di metter fuori.

— Mi ringranzi dunque di farle da pertichino.

— Grazie. Ma noi possiamo intrattenerci fra noi a piacer nostro, senza la speranza che molte orecchie ci ascoltino, benchè si tratti di salvare quei monumenti, i quali sono la gloria d'Italia. E volesse il cielo che più di quattro fra senatori e deputati attendessero ai nostri ragionamenti, poichè il tema si riferisce al loro mestiere di votar leggi, e noi nel nostro tema, salva la modestia, ne sappiamo assai più della maggior parte di loro.

— Dunque a lei sembra che, per ciò che spetta ai monumenti, l'Italia debba dividersi in regioni?

— Non sembra a me solamente, ma oramai a tutti, e il congresso di Torino, l'anno 1880, nella sezione di storia e d'archeologia, presieduta da Cesare Cantù, lo proclamò altamente, e gli altri congressi lo confermarono, e l'ordine del giorno votato dalla Camera sulla proposta di Ferdinando Martini e già citato da me, dichiarò la necessità di riformare il servizio archeologico così che *esso compia in vantaggio degli studi l'ordinamento regionale, consigliato dal comune consenso dei corpi scientifici del mondo civile.* Lo stesso corpo legislativo italiano ha dunque ammesso un tale concetto; anzi, meglio, alquanti musei archeologici regionali sono già istituiti da parecchi anni, e a poco a poco si svolgono e si moltiplicano. Però, non bisogna confondere la spartizione delle regioni, per ciò che riguarda solo le antichità romane o anteriori alle romane, spartizione corrispondente, più o meno, a quella di Augusto, con la spartizione delle regioni, le quali devono abbracciare tutto il passato, anche quello che seguì ai romani e che ci lasciò le innumerevoli e stupende bellezze del medio evo, del rinascimento, del risorgimento e persino del periodo barocco.

— Secondo lei, quali sarebbero dunque le *regioni monumentali*, se si possono chiamare così?

— Non vorrei entrare adesso a stabilirne i confini: sarebbe un discorso troppo minuto e prolisso. Gliene dirò le sedi; Roma, Napoli, Palermo, Firenze, Bologna, Venezia, Milano, Torino.

— Otto in tutto.

— Otto, e gli otto uffici d'Ispettorato architettonico avrebbero da lavorare assai. Oggi sa quanti ispettori effettivi e pagati ci sono in Italia per tutti i monumenti posteriori all'antichità romana? Ce n'è uno, uno solo, valente e attivissimo giovine, ma non do-

tato della ubiquità di Sant'Antonio. Degl'ispettori non pagati abbiamo visto il conto che si può fare.

— E gli otto ispettori nuovi, architetti e archeologi, dotti e pratici, si troverebbero poi in Italia?

— Povero paese se non si avessero a trovare! Ma ci sono, e, quando non mi trattenesse una certa riguardosa delicatezza, potrei citarle non otto, sedici nomi di persone adatte per tutti i conti alle funzioni d'ispettore regionale, e delle quali già si conosce per prova la valentia. E giovani architetti studiosi, e disegnatori eccellenti non mancherebbero per aiutar l' ispettore, poichè ogni Ufficio, al parer mio, s'avrebbe, in condizioni normali, a comporre dell'architetto Ispettore, dell'architetto Aggiunto e di un disegnatore. Primo vantaggio di tali Uffici: la compilazione dei cataloghi dei monumenti e degli oggetti d'arte, che *meritano* di essere custoditi o vigilati dallo Stato, o, per dire più giusto, che lo Stato *ha obbligo* di custodire e di vigilare. Il grande catalogo degli edifici monumentali è oggi peggio che difettoso e incompleto. Abborracciato in furia, con mezzi scarsissimi, con criteri diversi, spesso da uomini di poca dottrina e di breve intelligenza artistica, presenta delle contraddizioni, che sono brutte ingiustizie: dall' una parte vi si trovano scritti edifici di nessuna importanza o d'importanza tutta locale, dall'altra vi si cercano invano edifici di rilevanza capitale nella storia e nell'arte. Non parlo dell'elenco generale delle opere di pittura e di statuaria, nè di quello degli oggetti d'arte industriale: si può affermare che non esista affatto; e badi che intendo l'elenco delle opere preziose e dei preziosi oggetti posseduti dai comuni, dalle chiese, dai corpi morali, non di quelli posseduti dai privati cittadini, sapendo bene che intorno al diritto di registrare questi ultimi si può disputare, e disputeremo, in fatti, s'ella vorrà, un'altra volta.

— Ma il ministro della Istruzione, che deve tutelare il patrimonio antiquario e artistico del paese, non si dà briga di sapere almeno in che cosa tale patrimonio consista?

— Anzi se ne dà moltissima, e anni addietro presentò sul catalogo e su altri provvedimenti un disegno di legge, che poi dovette ritirare, e anche nella discussione del bilancio, lo scorso anno, il Coppino ragionò del catalogo da par suo, e, dopo innumerevoli eccitatorie e lettere circolari alle Commissioni provinciali gratuite ed agli ispettori gratuiti (eccitatorie e lettere che non cavarono un ragno dal buco) vennero ultimamente incaricati a

Genova ed a Bologna due architetti egregi di addossarsi questa fatica per il Piemonte, la Liguria, e l'Emilia.

— E sono pagati?

— Sì, mille lire.

— Muoia l'avarizia. E perchè a Bologna e a Genova, e non altrove?

— E poi un architetto solo soletto per una intiera regione! E poi farli lavorare così sparpagliatamente, senza una norma comune, senza un accordo preventivo! Saremo daccapo con le contraddizioni fra regione e regione, e avremo l'inventario nel ventunesimo secolo. Ma, tornando alla nostra idea, gli Uffici regionali d'ispettorato, oltre al compilare il catalogo, avrebbero naturalmente l'incarico di studiare i monumenti, a poco a poco, s'intende: non sono cose che s'improvvisino. Noi in Italia non abbiamo e non possiamo avere oggi una storia dell'architettura ben fatta, per una cagione semplicissima: ci mancano molti dei materiali. O perchè in Francia, per esempio, il Viollet-le-Duc potè scrivere il suo *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, perchè il Révoil potè pubblicare la sua *Architecture romane du midi de la France*, perchè dieci, venti altri (io non voglio sciorinare qui un indice bibliografico) furono in grado di raggruppare in un bel tutto i fatti abbondanti e veridici, traendo un criterio generale dalle cose particolari? Perchè gli architetti diocesani, gli architetti dei monumenti storici avevano loro spianata la via con quei lavori, i quali sono come le pietre, i mattoni, la calce, il legno, il ferro per chi vuole edificare un palazzo. Le modeste, ma compiute e coscienziosissime monografie sono fatiche dello stesso compianto Viollet-le-Duc, dello stesso Révoil, del Questel, del Boeswillwald, del Ruprich-Robert, del Lisch, del Bruyerre, del Corroyer, del Sauvageot, del Millet, del Darcy, del Vaudoyer e di altri ugualmente illustri, tutti ispettori o architetti dei monumenti storici o delle diocesi. Qualcosa di simile, in nome di Dio, tentiamo di farlo anche noi; e poichè alla storia dell'arte nostra non si confanno nè gli spartimenti a diocesi, nè quelli a provincia, appigliamoci alle regioni. In un paese dove la bellezza si esplicò, secondo i luoghi e i tempi, in una infinita varietà di forme stupende, e si corre attraverso a tutti gli stili, a tutte le possibili gradazioni di maniere, torna indispensabile che le ricerche di ogni studioso si concentrino in uno spazio limitato e determinato, senza tralasciare per ciò di guardare al di là dei propri confini. Solo a questo patto il lavoro potrà riescire serio e fecondo. Intendo uno che abbracci con la mente tutta

l'arte delle provincie venete, un altro che colga tutte le analogie e tutte le differenze nell'arte di Firenze, di Pisa, di Lucca, di Siena, delle altre città di Toscana, un terzo che s'invisceri l'arte della Sicilia intiera, e via via; ma non intendo che uno possa, nell'ampiezza sconfinata degli studi odierni, accogliere dentro al proprio cervello, per grande che sia, tutta l'arte d'Italia.

— Queste sarebbero le cure generali degli ispettorati architettonici, nelle quali io mi figuro che potrebbero venire aiutati dalle Commissioni conservatrici dei monumenti e dagli ispettori gratuiti, quando ella non volesse abolire e questi e quelle.

— Non abolirei nulla. Anzi vorrei che gl'ispettori nuovi avessero in oltre il soccorso efficace delle accademie e degli istituti di belle arti, dei prefetti delle biblioteche, dei professori d'università, delle società archeologiche, e via discorrendo. Così l'ispettore, pagato e autorevole, diventerebbe il centro degli studi sparsi e imprimerebbe ad essi un indirizzo pratico per la migliore conoscenza dei monumenti e per la loro più fedele e più lunga conservazione. Sarebbe suo incarico il riferire al Governo sullo stato degli edifici monumentali, il proporre i ripari ai danni, il compilare i progetti di restauro, il sovraintendere alla esecuzione delle opere, giovandosi di assistenti come ora fa il Genio civile.

— E il Genio civile vorrebbe lasciarlo affatto in disparte?

— No, ma bramerei che si restringesse alle attribuzioni esclusivamente tecniche ed amministrative. In tal modo non ci sarebbe bisogno di mutare in nulla nè leggi nè decreti, e non si cascherebbe nel troppo frequente malanno dell'amministrazione italiana, i doppi uffici per uno stesso lavoro. E quanti quattrini farebbe risparmiare un buon ispettore, quanti dissensi fra il Governo e i comuni e le opere pie e gli altri corpi morali riescirebbe a comporre! Ella conosce la viva controversia, di cui son pieni i due giornali di Vercelli: dall'una parte il comune, che vorrebbe buttar giù l'abside della vecchia chiesa di San Marco, dall'altra il ministro della Istruzione, che vorrebbe tenerla in piedi. Non crede ella che un ispettore prudente e avveduto, andando sul luogo, adoperandosi presso gli uomini più influenti della città, potrebbe persuadere il comune che la conservazione dell'abside non toglie niente alle condizioni di sanità, di comodità, di servizio nel nuovo mercato, a cui fu ridotta la soppressa chiesa, e nello stesso tempo rispetta le esigenze, sia pure meticolose e soverchie, della storia e dell'archeologia architettonica? Io n'ho fede, perchè, in fondo, quella amministrazione comunale è composta di uomini, che non disprezzano la cultura generale e che

amano il decoro del loro paese. La lite è venuta da malintesi, da puntigli, che nè il ministro lontano, nè il prefetto incompetente bastano a dissipare. Ancora un esempio. Il Santuario di Varallo è composto, com'ella sa, di molte cappelle e di una chiesa. La chiesa e la maggior parte delle cappelle non hanno nulla di notevole; ma il Genio civile, d'accordo con l'amministrazione del Santuario, proponeva, a carico dello Stato, una grossa spesa pel restauro d'ogni edificio indistintamente. Volle fortuna che il ministro mandasse a Varallo una Commissione, la quale restrinse gl'impegni dello Stato ai risarcimenti delle sole cappelle contenenti i freschi di Gaudenzio Ferrari o altre opere egregie, non si curando di tutto il resto. La spesa venne a dirittura ridotta al quinto. Ora, l'architetto ispettore avrebbe in questo caso fatto le veci della Commissione più presto e più economicamente, dacchè il Governo dovette pagare ai parecchi artisti della Commissione e viaggio e diarie. Insomma, quante volte, ignorando il vero stato delle cose, mancando la possibilità di ottenere disinteressate, imparziali e lucide informazioni, il ministero, nella miseria in cui vive, assegna delle somme sproporzionate ai bisogni o al tutto inutili o anche dannose, perchè peggio del non far niente è il far male!

— Far bene! Ma c'è egli in Italia, come ella mi ha detto che c'è in Francia, un Consiglio superiore proprio competente, il quale raddrizzi le storture, e, meglio, insegni preventivamente con succose e pratiche istruzioni i canoni essenziali del buon restauro?

— Ahi, ahi, zoppichiamo. V'è la Commissione permanente di belle arti, incaricata per l'appunto di proporre le risoluzioni al ministro in tutto ciò che risguarda i monumenti; e non si può dire che operi male. Pure nel suo organismo, quando si badi a codesto fine, manca qualcosa.

— So che è composta di dodici artisti, quattro pittori, quattro scultori e quattro architetti, presieduti in teoria dal ministro, in pratica dal direttore generale delle antichità e belle arti. Metà è nominata per elezione dalle accademie, dagli istituti, dalle società e associazioni artistiche e dai collegi degli architetti; metà è nominata dal re sulla proposta del ministro.

— Ella è bene informato; ma le attribuzioni della Commissione sono molte e svariate: arte moderna, istituti d'insegnamento, giudizi di concorsi a cattedre artistiche e via via. L'elezione e la nomina devono dunque tenere conto anche di questi incarichi, oltre che di quelli spettanti ai monumenti. In somma, non è richiesto che

neppure i quattro architetti sieno proprio e in ispecialità quattro intenditori di storia e archeologia architettonica e di restauri.

— E vorrebbe ella creare, accanto alla Commissione permanente di belle arti, un Consiglio superiore dei monumenti?

— Anche qui, a dirgliela, mi piacerebbe mutare il meno possibile. Farei dunque così. In tutto ciò che si riferisce ai monumenti la Commissione agirebbe d'accordo con gl'ispettori, chiamati due o più volte l'anno in Roma al ministero. Per tal modo le cognizioni speciali e la pratica effettiva verrebbero recate dagli otto ispettori, e gli altri quattro architetti servirebbero a collegare l'archeologia architettonica con l'insegnamento dell'architettura, mentre la pittura e la statuaria, secondo il diritto loro, non mancherebbero di autorevoli rappresentanti. Allargata in questa maniera a venti membri, la Commissione di belle arti, mantenendo intatto l'essere suo per ogni altro affare, si trasformerebbe di quando in quando in Consiglio superiore dei monumenti. Le torna?

— Mi torna, ma concludiamo.

— Concludiamo pure; senonchè per concludere con precisione mi lasci il gusto innocente d'impancarmi da legislatore. Ecco dunque la legge come la farei io:

" 1. Sono istituiti otto uffici regionali d'ispettorato per lo studio e la conservazione dei monumenti d'arte e di antichità.

" 2. Ciascuno degli uffici si comporrà dell'ispettore con lo stipendio di lire 4000, dell'aggiunto all'ispettore con lo stipendio di lire 2500 e di un disegnatore con lo stipendio di lire 1500. Verranno assegnate annualmente a ciascun ufficio lire 2000 per le spese degli studii, dei rilievi, dei disegni, ecc.

" 3. Gli uffici avranno le loro sedi in Roma, Napoli, Palermo, Firenze, Bologna, Venezia, Milano, Torino. Un regolamento speciale stabilirà la loro circoscrizione.

" 4. Gl'ispettori dovranno attendere ai seguenti incarichi:

a) Lo studio artistico, storico ed archeologico dei monumenti, per crescere materia alla storia nazionale delle belle arti e dell'antichità.

b) La compilazione del catalogo dei monumenti e dell'elenco degli oggetti d'arte e d'antichità, su cui deve estendersi la tutela e la vigilanza dello Stato.

c) La compilazione dei progetti per la conservazione dei monumenti o per il loro restauro, e le relative proposte al ministero della Istruzione.

d) L'alta direzione sulle opere di riparazione o di restauro e sugli scavi.

" 5. L'aggiunto avrà obbligo di coadiuvare l'ispettore negli studi e nei lavori indicati al precedente articolo. Per le misurazioni, i rilievi, i disegni sarà aiutato dal disegnatore. Aggiunto e disegnatore dipendono dall'ispettore, che assegna loro il compito nel luogo della residenza o altrove.

" 6. Gl'ispettori avranno facoltà di chiedere lumi e cooperazione alle Commissioni conservatrici dei monumenti, agli ispettori dei monumenti e degli scavi, alle direzioni dei musei e delle gallerie, alle presidenze delle accademie e degli istituti artistici, ai prefetti delle biblioteche, ai direttori degli archivi, alle società archeologiche e scientifiche sovvenute dallo Stato.

" 7. I progetti di restauro dovranno essere presentati dall'ispettore al Genio civile, perchè questo riveda la parte esclusivamente statica ed amministrativa. Tanto i provvedimenti per la esecuzione materiale delle opere, quanto la scelta del personale tecnico per la sorveglianza e l'assistenza spettano al Genio civile d'accordo con l'ispettore, il quale potrà invocare dal ministero la immediata sospensione dei lavori, che recassero pregiudizio al monumento, e la immediata mutazione del personale, che si mostrasse incapace.

" 8. L'azione degli uffici d'ispettorato si estende a tutti gli edifici demaniali, qualunque sia il Ministero a cui appartengono, a quelli posseduti dalle provincie, dai comuni, dalle opere pie, da altri corpi morali, ai monasteri, alle chiese, agli oratorii, ecc. Per i monumenti strettamente privati l'azione verrà limitata dalla legge sulla conservazione e tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità. (Sulla quale legge, che è urgentissima ed è da fare, discorreremo di proposito un'altra volta).

" 9. La Commissione permanente di belle arti, unitamente agli otto ispettori regionali, che avranno voto deliberativo, formerà il Consiglio superiore dei monumenti, presieduto dal ministro della Istruzione o dal direttore generale delle antichità e belle arti. Le sessioni del Consiglio avranno luogo in Roma, ordinariamente due volte l'anno. Spetterà al Consiglio:

a) di deliberare sulla iscrizione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità nell'elenco dei monumenti nazionali;

b) di stabilire le norme generali o comuni a più regioni intorno alla conservazione, ai restauri ed agli studi dei monumenti;

c) di rivedere, di modificare, o di approvare i progetti importanti, o quelli su cui fossero seguite gravi contestazioni;

d) di udire le relazioni dei singoli ispettori, e di deliberare sulle loro proposte;

e) di consigliare al Governo tutti quei mezzi, che meglio valgano al fine della presente istituzione;

f) di eleggere, giusta il seguente articolo, gl' ispettori regionali.

" 10. La nomina degli ispettori verrà fatta per decreto reale sulla proposta del Consiglio superiore dei monumenti. Vi si procederà sui titoli e sui documenti (libri pubblicati, restauri eseguiti, progetti architettonici, rilievi, incarichi avuti, ecc.), presentati dagli aspiranti in seguito a pubblico concorso. Il Consiglio potrà per eccezione scegliere anche indipendentemente dal concorso; ma in questo caso occorreranno alla validità della deliberazione almeno i due terzi dei voti dei presenti. La nomina degli aggiunti verrà fatta per decreto ministeriale sulla proposta degli ispettori da cui dovranno dipendere, ed in seguito alla sanzione del Consiglio. Alle prime nomine degli ispettori si procederà sulla proposta della Commissione permanente di belle arti, a cui per questo ufficio verranno aggiunti dal ministro della istruzione due professori o scrittori di storia d'arte e due professori o scrittori di archeologia. "

— È finita?

— Abbia pazienza. Bisogna riassumere le spese generali. Eccole:

N. 8 ispettori a	L. 4000 ciascuno		L. 32,000
N. 8 aggiunti a	" 2500 ciascuno		" 20,000
N. 8 disegnatori a	" 1500 ciascuno		" 12,000
N. 8 assegni di	" 2000 per varie spese		" 16,000
	Totale per tutto il regno		L. 80,000

Dico ottantamila.

— E bastano infatti, e la cifra mi pare assai moderata, tanto più che a questa spesa nuova andrebbe posto a riscontro il passivo d'oggi, che scomparirebbe: patrimonio scemato in causa delle distruzioni e delle castronerie d'ogni specie; opere, come ella mi ha mostrato, fatte, disfatte, rifatte; ispettori mal pagati per lavori che non saranno in grado di compiere lodevolmente; architetti liberi professionisti, pagati dal ministero dell'Istruzione; architetti liberi professionisti, pagati dal ministero dei Lavori pubblici; disordine, indisciplina, mancanza di veridiche informazioni, difetto di competenza e di autorità, bestialità di ispettori gratuiti e di

Commissioni gratuite, tutti malanni i quali si risolvono nel più disgraziato spreco di danaro, perchè è uno spreco che dall'una parte sciupa i monumenti e dall'altra demoralizza gli uomini.

— E poi, se volessi, potrei mostrarle che in alcuni capitoli dello stesso magro bilancio dell'istruzione, quelli sulle belle arti e sulle stesse antichità, riescirebbe agevole il risparmio della piccola somma. Ad ogni modo, il poco che si spende bisogna spenderlo bene: innanzi agli assegni per i singoli monumenti, deve passare l'organamento dello studio, della vigilanza, della tutela per tutti. Se non che io mi rammento della relazione letta dal Martini alla Camera e citata da me nel principio delle nostre ciancie, dove egli paragonava il ministro della Istruzione, intento nell'aggruppare sotto nuovi aspetti le medesime cifre, mutandole e rimutandole di posto, a quel medico, *che svenasse un uomo per salvarne un altro con la trasfusione del sangue.*

— Tutto sta nel volere. Oh quando i ministri della Guerra, della Marina, dei Lavori pubblici s'impuntano a volere da quello delle Finanze, dal presidente del Consiglio, dalle Camere milioni e milioni glieli concedono pure e votano! E anche i ministri di Grazia e Giustizia, di Agricoltura e Commercio alzano qualche volta, con fortuna, la cresta. Sarà questo della Istruzione la Cenerentola dei ministri? Non deve chiedere per un capriccio, ma per serbare all'Italia i monumenti della sua grandezza passata, decoro e ammaestramento al presente e al futuro; non deve chiedere uno, dieci, cento milioni, come i grossi colleghi suoi, ma solo ottantamila misere lire! Chi gliele vorrebbe negare?

— E il Segretario generale lo aiuti; poichè altrimenti, uscito dal Governo, egli non potrebbe più alzare, come faceva dianzi, la briosissima voce contro gli sbagli, contro le fiacchezze, contro le impotenze del ministero dell'Istruzione in ciò che riguarda la più bella parte de' suoi uffici e della sua responsabilità.

— C'è uno, che non può avere rimorsi, il direttore generale delle antichità e belle arti, il quale, con quel suo modo calmo, sereno, garbato, ha detto chiaro e tondo la verità tutta intiera. E per mostrarle la schiettezza dell'uomo, a cui si devono le belle scoperte, i dotti studi e il maraviglioso riordinamento nel servizio scientifico e disciplinare di Pompei e del museo di Napoli, voglio cavare dalla sua relazione al ministro ancora un periodo: " Molte e molte altre cose si potranno dire; ma la conclusione sarà sempre la stessa, cioè che con tutto il nostro buon volere, e con tutto lo zelo di coloro che ci promettono il maggiore aiuto, sa-

remo costretti a condurre innanzi molte opere con vero pregiudizio dell' avvenire, moltiplicando quelle difficoltà che è nostro proposito di combattere, se non si provvederà a spartire il servizio archeologico in modo da rispondere alle funzioni, che il Governo deve esercitare per la tutela delle memorie patrie..... „

— Questa è franchezza; però, in nome del cielo, si continuerà un pezzo ancora *a condurre innanzi molte opere con vero pregiudizio dell'avvenire, moltiplicando le difficoltà?*

— Vattel' a pesca; ma sul riordinamento del servizio abbiamo visto, mi pare, quello che più importava. Corretto questo, avremo finalmente ordinato tutto ciò che s'attiene ai monumenti, i quali dipendono dal Governo, dalle provincie, dai comuni, dalle fabbricerie, dalle opere pie e via via: cioè la massima parte e di gran lunga la più rilevante fra i monumenti italiani.

— Rimane a ragionare di ciò ch'ella notò fra parentesi all'articolo ottavo della sua legge, e che io non trovo il verso di esprimere con più brevi e meno noiose e meno goffe parole: una legge che stabilisca il diritto e i modi all'intervento dello Stato nella espropriazione o limitazione della privata proprietà a titolo di utilità pubblica per gli edifici monumentali, gli oggetti d'arte preziosi, le cose scavate e da scavare, eccetera.

— Molte e intricate questioni, e anche queste urgenti a risolvere.

— Ne parleremo dunque un'altra volta, e mi stia bene.

CAMILLO BOITO.

IL PRIMO AMORE DI ROSA

(Continuazione e fine).

Erano appena le cinque del mattino. Il parroco soleva dire la messa di buon'ora; e Rosa s'affrettava ad andarla sentire, per quindi confessarsi, mettere interamente l'anima sua nelle mani di quel pio e prudente consigliere ed amico. Nel vestibolo s'incontrò faccia a faccia con Pierino. Ecco una prova crudele che sperava evitare! Aveva calcolato di rivederlo quando già afforzata dai consigli del sacerdote; e invece se lo trovava a fronte, faticata dall'insonnia penosa di tutta la notte, più smarrita l'anima, più debole che mai la volontà.

Non si guardarono, eppure si scorsero a vicenda nel volto il pallore delle ansie notturne. Sotto la veletta nera, Rosa arrossì, impallidì: tutta tremante dovette appoggiarsi allo stipite.

— Rosa! — diss'egli con voce bassa, un po' rauca, piena di emozione e di preghiera.

Un gran coraggio ed una grande risoluzione vennero di colpo alla donna. Sollevò essa il capo; ma non osò tuttavia fissare lo sguardo nel giovane, e affrettatamente, con voce un po' tremula, esclamò:

— Perchè non mi chiamate zia Rosa, come dovreste? E come vi prego... vi comando di far sempre d'or innanzi?

Benchè non lo guardasse, vide che Pierino aveva un sorriso fra attonito e melanconico e scuoteva il capo, e stava per interromperla. Ella riprese sollecita per non lasciarsi svanire quel po' di coraggio che aveva raccattato:

— Chi sono io e chi siete voi... non bisogna dimenticarlo... mai più dimenticarlo... E il meglio sarà che voi partiate... che ci separiamo...

Ma il suo coraggio era già tutto esaurito; un nodo le venne alla gola, ed essa tacque perchè la parola minacciava di convertirsi in singhiozzo.

Il giovane scuoteva sempre il capo con mite, ma ferma insistenza; le prese a forza una mano, e sommesso, ma con dolcezza d'accento che alla donna parve non aver mai udita l'uguale, rispose:

— No, no: nè tu sei mia zia, nè io devo partirmene, nè ci dobbiamo separare... mai più, mai più! Ascoltami!

Per quella mano che le aveva afferrata, la trasse nel salotto a terreno. Tutto taceva ancora nel castello, e solo rumor di viventi era l'allegro chiacchierio che facevano nel giardino gli uccelli lieti di una delle più belle mattinate che abbia fatto il Signore, e che per la finestra aperta penetrava, insieme col fresco venticello e con un primo raggio di sole.

Colà, con una certa solennità piena d'affetto, le disse:

— Noi ci amiamo... — Ella si riscosse, tentò di sprigionare la sua mano; ma egli glie la strinse più forte e insistette: — Noi ci amiamo d'amore... Di me è da tempo che me ne sono accorto e lotto meco stesso, e soffro per nascondertelo... Di te da alcuni giorni lo speravo; da ier sera lo credo. — Ella fece un nuovo movimento. — Sì lo credo perchè mi parve leggerlo nel tuo turbamento, perchè tutta la notte che ho passata sotto le tue finestre ho visto alla luce della tua lampada la tua ombra gentile agitarsi sulle tende nella irrequietudine d'una veglia occupata dall'ansia. Se non mi sono ingannato, non è mia zia che ti devo chiamare, ma mia sposa; è in questo lembo di terra che sta la nostra felicità e in cui dobbiam vivere uniti, sempre, la mano nella mano, cuore contro cuore.

Ah il cuore! Quel povero cuore di Rosa come batteva! Le voleva addirittura saltar fuori dal petto. Quelle parole " sposa „ " uniti per sempre, „ facevano tornare alla fantasia della donna tutte le più liete, seducenti visioni della notte, che aveva scacciate come inganno, come ironia.

— Se mi sono ingannato, Rosa — continuava il giovane — non dirmelo subito. Pensaci bene prima; non colpirmi a morte senza pietà; lasciami un po' di tempo a respirare, a vagheggiare la mia chimera.

Un po' di sangue freddo era tornato alla Rosa.

— Senti, Pierino — diss'ella con voce commossa; anche tu devi pensarci... e molto pensarci a quello che dici... Guarda che bisogna andar cauti dal pronunziare parole irrevocabili.

— E io le pronunzio... e voglio che sieno tali... e non ho più bisogno di pensarci dell'altro.

— Ci sono molte cose a cui devi pensare... E per ora non te ne dirò che una sola. — Arrossì fino al bianco degli occhi, e involontariamente abbassò la voce. — Pensa che io ho dieci anni più di te.

Pierino bruscamente le tirò su la veletta che le copriva ancora il volto e la guardò fisso coi suoi occhioni accesi, a quella pura luce del sole mattutino. L'emozione, il rossore davano un nuovo splendore alla carnagione di lei.

— Tu sei la più giovane, la più bella donna che io abbia veduto mai. Tu quel che sei sarai sempre ai miei occhi...

Il parroco si stupì di non vedere la sua penitente alla messa, l'aspettò invano, dopo, alla canonica: Rosa e Pierino, le mani intrecciate, si descrivevano a vicenda, con letizia da innamorati, le menome particolarità del loro avvenire che avrebbero fatto comune.

*
* *

Nel pomeriggio, il buon prete prese il suo bastone e passo passo s'avviò verso il castello. Era di cattivo umore. Da qualche tempo quello che osservava nei rapporti fra la vedova e il nipote del colonnello gli piaceva poco: l'incidente della sera innanzi e la mancanza di Rosa quella mattina lo impensierivano di più; egli aveva molta stima e moltissima affezione per quella sua penitente, e una disgrazia, una pazzia, una colpa di lei gli avrebbero fatto una gran pena.

Giunto al castello, non ebbe da aspettare pure un momento, non ebbe da fare pure un'interrogazione per apprendere il vero. Trovò nel salotto i due innamorati seduti vicino vicino, un braccio di lui intorno alla vita di lei, e parlantisi piano piano, un beato sorriso sulle labbra ambedue. Vista appena l'ombra nera di quella veste da prete, Pierino saltò in piedi sollecito, e mosse incontro al nuovo venuto con aria di gioia petulante, con un'allegria di superbo trionfo; Rosa invece arrossì fino alla radice dei capelli e abbassò gli occhi e la testa fra timida e vergognosa.

— Venga, venga avanti, nostro buon amico — gridò Pierino, tendendo ambedue le mani — venga, che qui trova delle novità che sono persuaso le faranno piacere.

Il parroco si sbarazzò lentamente del cappello e del bastone, diede al giovane senza alcuna premura la destra, e si avanzò verso Rosa, guardandola fissamente.

— Che novità? — diss'egli con indifferenza. — E intanto, signora Rosa, il suo mal di capo è passato...

La donna arrossì vieppiù, ma non pronunziò una parola: il giovane non glie ne lasciò il tempo.

— Passatissimo — disse, colla medesima vivacità — e non tornerà più, mai più, ne sto garante io...

— Bene! — soggiunse il prete, e nella freddezza del suo accento c'era un ombra d'ironia e forse di dispettuccio. — E io temeva invece cresciuta l'indisposizione, perchè ho aspettato invano stamattina la signora Rosa che m'aveva fatto sperare la sua venuta alla canonica.

— La colpa è mia — rispose Pierino — tutta mia; sono io che l'ho trattenuta perchè avevo da parlarle di cose molto gravi e di gran conseguenza. E le ho parlato, e siamo andati d'accordo... Ma, ella, signor parroco, non è molto curioso di apprendere la novità che le ho annunziato?

— Lo sono... tutto quello che li riguarda m'interessa; e aspetto di sentirla codesta novità.

— Sa ella chi vede nei due che le stanno innanzi?

— So di vedere due brave persone, due buoni miei amici, la zia e il nipote.

Rosa, sempre taciturna, sempre cogli occhi bassi, fece un brusco movimento come se avesse ricevuto una puntura.

— No signore, no signore — riprese il giovane — nè zia nè nipote: due sposi che si affretteranno quanto più sarà possibile a compiere tutte le formalità richieste, e fra quindici giorni al più tardi si presenteranno innanzi a lei all'altare, a chiedere la sua benedizione.

— Oh davvero! — esclamò il prete con poca meraviglia e senza apparenza di soddisfazione. — Sicuro che la è una risoluzione importante, a cui bisogna aver pensato molto, prima di prenderla.

— Forse che non l'approva? — domandò impetuosamente Pierino.

— Non dico questo.

— Vede bene che ci sono tutte le convenienze. Rosa mi ha fatto

istituire erede di sostanze che a lei sarebbero toccate: ed io voglio che le abbia: impossibile fargliele accettare altrimenti. Io sono solo al mondo, ed essa pure. E poi ci amiamo.

Il parroco fece un lieve sorriso.

— E questa è la migliore delle ragioni, non è vero?... Va bene... E così lei, Pierino, rinunzierà dunque al mare?

I due innamorati trasalirono.

— Rinunziarvi!... Come? — domandò il giovane.

— È naturale. Sarebbe inutile sposarsi perchè il marito andasse a correre i mari lontani, e la sposa restasse qui sola.

Il giovane tacque un momento; Rosa lo guardava con occhi interrogatori, quasi ansiosi. Come un lampo folgorò nella mente di lui la visione d'una bella ardita fregata, sotto splendido cielo, in un mare tutto luce azzurra, diretta a incantevoli regioni. Ma egli sentì sopra di sè lo sguardo della donna; e la visione scomparve.

— Ebbene, sissignore — disse allegramente — vi rinunzierò. Non navigherò più che nel nostro laghetto, come facevo da piccino.... e navigherò nel mare della felicità. Avrò qui tutto che posso sognare, a cui agognare: che cosa andare ancora cercando pel mondo in lidi lontani?

— Ma se tu avessi a fare un sacrificio — disse debolmente la donna.

— No, no! Che sacrificio?... Neppure per ombra! E poi, se mai la tentazione venisse, libero una volta dal servizio militare, posso accettare il comando d'una nave mercantile, e un capitano di tal nave può condurre seco a bordo sua moglie.

Rosa abbassò di nuovo il capo e non aggiunse più una parola.

***

Il parroco non si fermò lungo tempo al castello; disse qualche parola di complimento senza dipartirsi dalla cortese freddezza; e dando per pretesto certe sue occupazioni, non volle rimanere a a pranzo, come Pierino lo sollecitò di fare con calorosa cordialità. Mentre egli prendeva dall'angolo dove li aveva riposti il cappello e la mazza, Rosa gli disse timidamente:

— Se non le rincresce, io l'accompagnerò un tratto giù della discesa.

— Rincrescermi!... tutt'altro, signora Rosa: lei mi fa un regalo.

Pierino comprese che la donna voleva parlare da sola col prete, e non si offrì neppure ad esser terzo in quella passeggiata.

Camminarono per un poco in silenzio. Rosa a capo basso, il parroco scacciando in là con un colpo secco del bastone tutti i ciottoli che incontrava sul cammino. Ad un tratto, essa disse bruscamente:

— Lei, dunque, mi condanna?

— Condannarla?... Niente affatto.... Se fossi stato consultato....

— Volevo farlo — interruppe la donna con accento di ansiosa preghiera — è per questo che le avevo fatto dire che sarei andata da lei; ma poi.... la cosa successe così rapida.... contro ogni mia previsione.... mia volontà.

— Sarebbe forse stato meglio rivolgersi ad un vecchio e sincero e sicuro amico qual son io, di non aspettare l'ultimo momento.... Non parlo del confessore, a cui fors' anco avrebbe dovuto ricorrere....

— Ah! mi perdoni! — esclamò la signora Rosa con tanto affanno nell'accento, che il buon sacerdote ne fu subito impietosito.

— Via, via — soggiunse tornando al solito suo tono di affetto quasi paterno — il male non è grande, anzi non ce n'è punto. Checchè io avrei potuto dirle non avrebbe scemata la forza delle ragioni che la decisero a questo passo, perchè dicerto ella non vi si è messa senza forti ragioni: e allora tanto vale che io non abbia detto nulla....

— Ma ora....

— E ora sarebbe tanto più inutile.... e quindi fuor di luogo il parlare.

— Ma se io ne lo pregassi?

— Ebbene — proruppe il parroco, il quale in realtà ardeva dal desiderio di spifferare quello che gli fremeva nell'animo — se fossi stato consultato, le avrei detto: loro vogliono unire insieme due elementi contrari come l'acqua e il fuoco: da una parte la calma d'una anima serena che non chiede alla vita che quanto giornalmente le manda la bontà del Signore, dall'altra l'irrequieta aspirazione d'una gioventù ancora turbolenta in un essere che fin da bambino ha sognato sempre romanzi d'avventure; di qua uno stupendo, placido tramonto, di là un'aurora che minaccia una burrascosa giornata. La passione potrà fondere per un tempo tali elementi: ma la passione non dura sempre, è uno stato eccezionale nell'esistenza del cuore umano, e quando cesserà le dissonanze appariranno tanto maggiori e più penose....

S'interruppe perchè vide la signora Rosa tanto impallidita che n'ebbe insieme pena e paura.

— L'avevo detto: avrei fatto meglio a non parlare.

— No, no — disse con debole voce la donna — tutto quello che lei può dire si comprende in queste poche parole: " io ho dieci anni di più di Pierino. „ E crede che questo io l'abbia dimenticato? Che non me lo sia detto e ridetto a me stessa, che non l'abbia ripetuto a *lui?* Ho passato una notte crudele, in cui queste parole mi fiammeggiavano dinanzi in caratteri di fuoco. Sola meco stessa ho respinto con tutte le mie forze, come una tentazione del male la felicità che mi si presentava; l'ho dichiarata assurda, impossibile, ridicola, colpevole.... E poi, questa mattina, quando io mi sono trovata faccia a faccia con lui, ch'egli mi prese le mani, che affondò nei miei occhi il suo sguardo, che mi parlò con quella sua voce calde parole che mi davano il capogiro, che mi davan l'ebbrezza, ogni mia forza svanì, non sentii più in me che un immenso affetto, mi trovai debole, disarmata contro il suo amore. Poichè egli mi ama, padre mio, egli mi ama davvero, intensamente, profondamente. Lo sento, lo vedo, lo so! Egli me l'ha giurato; e un animo come il suo, non è capace di mentire.... E l'amo anch'io con tutto l'esser mio, come non aveva mai pensato neppure che si potesse amare. È stato un destarsi del mio cuore, una rivelazione.

Il parroco fece un legger movimento: ella interpretandone il significato s'affrettò a soggiungere:

— È la passione; e lei mi ha detto or ora che non può durare, che non durerà.... Da parte mia posso affermare che l'affetto è inestinguibile; ma egli è più giovane, gli anni che sopraggiungeranno possono presto levarmi ai suoi occhi il prestigio, la sua fiamma può spegnersi.... Ebbene sia pure!... Ma quel tempo, quegli anni, quelle ore di delizia nessuno li potrà più scancellar dalla mia vita; avrò amato, riamata, avrò goduto della felicità sulla terra, l'anima mia che languì finora intorpidita nella penombra sarà stata sollevata in più alta atmosfera e avrà contemplato la luce.

— Poverina! — disse fra sè il sacerdote, commosso e spaventato da quell'esaltazione di cui avrebbe creduta incapace la tranquilla indole della signora Rosa. — Bene, bene — soggiunse poi a voce alta. — Ella è così buona che si merita ogni felicità, e il Signore vorrà ricompensarla anche sulla terra. Pierino d'altronde è una bell'anima anche lui, un cuor leale, un nobile carattere, ed ha per lei ogni sorta di riconoscenza come d'ammirazione. Mi dorrebbe che la mia borbottona prudenza le amareggiasse questi istanti di gioia; non voglio che sia; oblii tutto quello che ho detto e mi perdoni. Solamente si ricordi d'una cosa: che in ogni affetto terreno.... in tutti senza ecce-

zione, sa!... possono avvenire disinganni, contrarietà; e in nessuna occasione non dimentichi di avere in me il più devoto suo servitore ed amico.

— Grazie! — disse la donna porgendogli le mani e sorridendogli colla solita benevolenza. — Spero che per lei nulla vi sia nel castello che lo impedisca di venerci a vedere come per lo addietro.

— No certo — s'affrettò a rispondere il parroco; ma non c'era molto calore di persuasione nel suo accento. — E poi, sa bene, che, anche s'io non volessi, ci sono i poverelli che mi vi spingono per invocare la sua inesauribile carità.

— Ci conto.

***

Pierino vide una nube sulla bella fronte della Rosa.

— Che cos'hai? — le chiese con vivace interessamento.

— Nulla.

Egli trasse la donna a sè e la baciò su quella fronte un po' annuvolata.

— Indovino! È quel benedetto uomo del parroco che t'ha messo delle storte idee per la testa.

Rosa fece debolmente un segno negativo.

— L'ho ben visto dal suo contegno. Egli non va pazzo di gioia pel nostro matrimonio. Sai perchè? Ha paura che questo sminuisca la sua influenza su di te, turbi le sue beate abitudini in casa tua. È un po' geloso, ecco. Ma noi lo rassicureremo; e quando vedrà che qui c'è sempre per lui, come prima, il suo coperto a tavola, la sua partita la sera, la tua borsa aperta per le sue beneficenze; e vedrà inoltre che tu sarai adorata e felice, siccome è la miglior persona di questo mondo, e ti vuole un gran bene davvero, ne sarà felice egli stesso.

La nube dalla fronte di Rosa era affatto svanita.

Passarono quei due fidanzati parecchi giorni di paradiso. Nessuno li venne a turbare. Sempre soli insieme, penetrarono ancora vieppiù l'uno nell'animo dell'altro, si scoprirono nuovi pregi, nuove virtù, nuove attrattive. Il casto ritegno che la reciproca onestà metteva alle loro espansioni ne accresceva il delicato sapore, accumulava elementi per l'abbandono avvenire, prometteva ineffabili gioie. Rosa vedeva intorno a sè tanta serenità d'orizzonte, che le pareva quasi impossibile il sopraggiungere d'un nembo. E questo venne più sollecito di quanto altri avrebbe potuto immaginare.

Una mattina che Rosa e Pierino se ne andavano lietamente al solito lungo il viale più ombroso del giardino, il servitore li venne ad accostare con in mano una lettera pel giovane. Questi ebbe un sussulto nel vederla; e n'ebbe uno anche la signora Rosa, la quale riconobbe una di quelle lettere dai tanti bolli postali, col ricapito scritto da mano femminile, intorno a cui ella aveva già sì spesse volte fantasticato. L'amara preoccupazione che l'assalì non le lasciò badare alle parole che soggiungeva il domestico, rivolgendosi a lei medesima.

— C'è anche una lettera per lei, signora; l'ha presa la cameriera per portargliela nella sua camera.

Il domestico si allontanò; i due fidanzati rimasero soli di nuovo, ma fra loro era venuto un subito impaccio. Pierino un po' arrossito, torceva fra le dita quella lettera, in sì mal punto arrivata, e Rosa lo guardava con interrogazione ansiosa e dubitante.

— Non leggi quella lettera?

— No... non occorre... non preme...

— Sai quello che ti reca?

— Press'a poco.

— E non t'interessa?

— No... niente... b azzecole... — E si sforzava a sorridere, ma ci riusciva male, e non osava guardare in faccia la donna.

— Te ne sono già venute parecchie di quelle lettere.

— Ah! tu hai osservato?

— Sì... vengono da Buenos-Ayres... e sono scritte da una donna...

— Che follia!... Tu credi?...

— Lo negheresti? — Proruppe con maggior vivacità la signora Rosa.

Il giovane non esitò.

— No, non lo nego.

— Una donna che t'ama?

— Saresti gelosa?

— Del tuo amore!.. Perchè non dovrei esserlo?

— Ma il passato!...

— Se questo passato ha uno strascico nel presente, e se vi è pericolo che possa averlo nell'avvenire!

— Oh no! — esclamò il giovane con una franchezza d'accento e una forza di convinzione che rallegrarono tutto l'animo di Rosa. — No, te lo giuro. È un passato che da parte mia è morto e sepolto.

Si interruppe, come preso da un subito pensiero; e poi, dopo un solo istante, adottata una ferma risoluzione, le disse:

— Vuoi tu ascoltarmi?... Ti debbo una confidenza intiera, e penso miglior consiglio non indugiarla oltre. Ti dirò tutto; e mi giudicherai tu stessa.

— Parla, parla — esclamò Rosa con sollecitudine, un poco tremante la voce.

*
* *

— Sì, quella è una fanciulla che ho creduto di amare... è l'unica donna che m'abbia ispirato qualche cosa che rassomigliasse all'amore da illudermi... E sai perchè? Ora ne ho capito la ragione, che allora non conoscevo neppure: perchè trovai nella sua bellezza un poco delle tue sembianze, un'espressione di fisonomia che ti ricorda... Vuoi vederla?

— Ah! ne hai il ritratto? — disse Rosa con qualche amarezza di gelosia nell'accento. — Sì... mostramelo.

Pierino trasse di tasca il portafogli e ne tolse una fotografia, che porse alla donna. Questa la prese e la osservò ben bene, per un momento, senza parlare. Non trovò affatto quella rassomiglianza che Pierino diceva; era la figura di una giovane di forse appena diciott'anni; aveva negli occhi una vivacità schietta e risoluta, nel sorriso un'espressione d'ingenuità e di fierezza, nell'aria del volto qualche cosa di graziosamente petulante, di provocazione insieme e di benevolenza, una certa imperiosità temperata dalla gentilezza, un legger piglio di superbia, accompagnato da un po' di civetteria.

Rosa sentì stringersi il cuore. " È più bella di me, pensò, e giovane tanto! „ Lasciò cadere la mano che teneva il ritratto, e mormorò con voce appena intelligibile:

— Molto bella!... E se il cuore e la mente corrispondono alle sembianze...

— È intelligente e buona — interruppe Pierino — ma non ha coltura; allevata da parenti che l'adorano ciecamente, non ha altra legge che le sue volontà, i suoi capricci; e la credo incapace d'un affetto serio e profondo; nè s'accosta neppure, per delicatezza di sentimento, per isquisitezza di aspirazioni, pel soave influsso dell'avvenenza a quell'ideale che trovo incarnato in te...

Rosa lo interruppe con un legger moto d'impazienza.

— Gli assenti hanno sempre torto... E forse la tua severità del momento non è affatto imparziale.

Tese verso di lui la fotografia, dandole un'ultima guardata.

— Prendi.

— No — disse Pierino — non riprenderò quel ritratto, che rimase ancora presso di me più per oblio, per trascuranza, che per altro. È da tempo che volevo distruggerlo: ti prego ora di distruggerlo tu stessa.

Un lampo di soddisfazione sorse negli occhi di Rosa: le sue mani si contrassero intorno al cartoncino.

— Se lo vuoi, se non lo rimpiangerai...

— Rimpiangerlo! Non te l'ho detto che quel passato è morto e sepolto?

Ma Rosa cambiò subitamente d'avviso.

— Vedremo... Lo distruggeremo poi... Intanto, non ti rincresce che io lo tenga?

— Fanne tutto quello che vuoi.

Rosa mise in tasca la fotografia.

— Ora sentiamo il tuo romanzo.

— Esso è semplicissimo. Quella fanciulla io la vidi la prima volta in mare. Il sole andava sotto in mezzo a nubi color di fuoco; il mare s'era fatto subitamente burrascoso e ci volevano forza, coraggio e sangue freddo non ordinarii per guidare in mezzo a quelle onde furiose una semplice barca. Mercede... (è il suo nome; è figliuola d'un italiano e d'una creola spagnola; i suoi genitori sono ricchi a milioni)... Mercede era là a poppa coi suoi due remi fortemente impugnati, ferma, tranquilla, serena, rassicurando colle sue parole e col contegno il padre e la madre, cui, come appresi più tardi, ella si piaceva assai di trar seco sovente a simili escursioni. Io passava là vicino con una lancia condotta da una dozzina dei nostri uomini. Ammirata un momento quella robusta e coraggiosa ragazza, io mi rizzai in piedi al timone, e le gridai in lingua spagnuola che sarei rimasto in suo soccorso. — No, signor italiano — mi rispose con purissimo e sonoro accento da scambiarla per una romana — non occorre il suo aiuto: ed è tanto inutile che non la ringrazio neppure d'avermelo offerto. — La superba e poco gentile risposta non fu del gusto dei parenti, i quali mi parve che la rimproverassero, e poi volsero a me alcuni atti deprecatorii ed alcune parole che non giunsero alle mie orecchie pel rumore delle onde sempre più infuriate, sul quale aveva dominato squillante la voce calda, vibrata della ragazza. Io sorrisi per mostrare che non mi ero affatto offeso: essa crollò le spalle, tenne un momento fissi su di me i suoi occhioni sgranati, audaci, luminosissimi, poi volse tutta la sua attenzione al suo ufficio. Io diedi ordine ai miei uomini di star

vicini alla barca e seguirla. Era un bello curioso spettacolo, quella giovane avvenente, elegante, colle nere trecce agitate dal vento intorno al capo ed al collo, la fronte alta, il viso sicuro, le labbra fortemente serrate, che lottava colla terribile ira del mare...

Rosa pensava con interna amarezza quanto ella sarebbe stata differente in una simile occasione, come avrebbe avuto paura e si sarebbe accasciato il suo mite animo.

— Ah certo — interruppe, con quasi involontaria esclamazione — non fu in quel momento che potesti vedere in colei una rassomiglianza di me.

— No — rispose il giovane — fu dopo, quando l'ebbi veduta in casa sua modesta, tranquilla, alacre ed aggraziata alle faccende domestiche.

— Ah! le andasti subito per casa?

— Ecco il come. Giunti a riva e sbarcati a poca distanza, ella, con uno degli impeti subitanei di quella sua indole ardente, corse da me e mi tese la mano. — Le ho risposto sgarbata poc'anzi — mi disse: — non è stata che la mia impazienza a parlare, la mia mente e la mia volontà erano tutte prese al difficile còmpito che avevo per le mani. Ora queste due ultime vengono a pregarla di perdonare alla prima. — I genitori s'accostarono anche loro ad intercedere, com'essi dicevano, per la loro viziata bambina. Strinsi quella manina che mi veniva porta, con quella maschile franchezza, strinsi le mani del padre e della madre... e li accompagnai a casa.

Fece una breve pausa: i suoi occhi non osarono andare a cercare l'impressione del suo racconto sul volto di Rosa, e questa, un po' impallidita, teneva fisso il suo sguardo sulla ghiaia del viale.

— Fu nel frequentarla — riprese Pierino — che subii quell'influsso, quel fascino di cui t'ho fatto cenno... mia cara, non accusarmi di fatuità... ti giuro che sento l'obbligo d'essere sincero sino all'indiscrezione, e che non ti dirò una parola, che non sia l'esatta verità... Non fu la mia audacia che condusse fra noi una intimità, una corrispondenza d'affetto... Mi lasciai attrarre... I genitori stessi accolsero il disegno concepito dalla ragazza e se ne aprirono meco. Si presero così degli impegni...

— Impegni! — ripetè con voce soffocata la signora Rosa.

— Che ora sono sciolti — s'affrettò a soggiungere il giovane — e sciolti per fatto... e oso dire colpa di lei. Il suo carattere, guasto dalla cieca adorazione dei parenti, si dimostrò col tempo incompatibile col mio. Erano pretese indiscrete, capricci sragionevoli, assurde violenze che mi disgustavano, affliggevano, ferivano anche

nell'amor proprio. Mi avrebbe voluto suo schiavo come tutti quelli che la circondavano. Dopo non poche crisi, in cui per rappattumarmi avevo ceduto fino all'estremo limite che mi permetteva la mia dignità, conobbi che fra lei e me v'era assoluta incompatibilità, che un'unione fra noi avrebbe fatta l'infelicità d'ambedue, e non senza violento e doloroso strappo riottenni la mia libertà e feci a lei riprendere la sua. In tal burrasca quello, che avevo creduto amore, naufragò completamente. Partii: dopo parecchi mesi venni qui; la immagine di Mercede era già scancellata quasi affatto dal mio cuore. Un nuovo più potente affetto mi invase, o per dir meglio si rivelò a me stesso: capii che non avevo amato colei e che amavo per la prima volta.

Si tacque; Rosa teneva sempre lo sguardo a terra, era sempre un po' pallida, e il seno le si sollevava commosso. Dopo un istante, Pierino riprese:

— Qui giunto, ella si diede a perseguitarmi colle sue lettere. Nel tempo delle confidenti effusioni le avevo parlato di questo soggiorno, della mia infanzia passatavi, di quanto vado a te debitore...

Un lieve rossore venne alle guancie di Rosa: essa levò ratta lo sguardo che poi atterrò subito di nuovo.

— Le hai parlato di me? — domandò.

— Come non ne avrei parlato a colei che credevo amare, che credevo sarebbe stata mia compagna nella vita? Ella seppe della mia venuta qui, della mia eredità...

Rosa, contro il suo costume, ebbe un pensiero maligno.

— E forse per questa tentò rifare la pace? — disse.

— Ah no! — riprese il giovane con qualche calore — di molti difetti la si può accusare, ma non di bassi sentimenti. . D'altronde ella è per se stessa ricca abbastanza da non aver da ambire altre fortune. Mi scrisse in ben altro tono che per pacificarmi: furibonda sempre più mi mandava rimbrotti ed improperii, ragionamenti assurdi, accuse ridicole, minaccie da pazza. Mi stancai presto di leggere que' suoi collerici sfoghi, e da un pezzo tutte le sue lettere, senza nemmeno aprirle, le distrussi .. come farò anche di questa...

Fece l'atto di lacerare quella che teneva nelle mani; Rosa ne lo trattenne.

— No — disse — leggila... è meglio... lo desidero... te ne prego!

— Perchè lo desideri, leggerò.

Lacerò la busta, e trattone il foglio, lo scorse rapidamente cogli occhi: non potè dissimulare un moto di sorpresa.

— Meritava proprio d'esser letta, non è vero? — gli domandò Rosa che lo guardava fissamente.

— Ha cambiato stile — rispose Pierino — s'è fatta umile, supplichevole; accenna a propositi privi di buon senso, secondo quella sua pazza testolina; tenta commovermi, intenerirmi; e pare che da un po' di tempo le sue lettere ch'io non lessi fossero già di simil tono.

— Vedi dunque ora che hai fatto male di non leggerle?

— No... perchè non mi possono commovere le sue preghiere più di quello che mi pungessero le sue rabbie. Ma è pur vero che a questa lettera ci vuole una risposta, e tale che porrà fine in lei ad ogni velleità di riscrivermi: l'annunzio del nostro matrimonio.

— Non senti il bisogno di pensarci un po' meglio alla risposta da farsi? — domandò con debol voce la signora Rosa.

— No — rispose impetuosamente il giovane — mi preme di por fine alle persecuzioni di quella capricciosa. E come osa ella ancora venirsi a cacciare nel mio cammino? con che diritto viene a turbarmi nella mia felicità? Sia pure ch'ella soffra.. e lo credo poco... cioè sì, credo che soffra il suo orgoglio... Ma non deve forse tutto accagionare a se stessa?

Afferrò le mani di Rosa, e fissandola negli occhi con quel suo sguardo leale e sincero, soggiunse:

— Non c'è che una cosa sola da dire: amo te, amo te sola, e non c'è altro pensiero da avere e non c'è cosa al mondo fuor di questa a cui tu ed io dobbiamo badare.

Rosa si sentì rassicurata. Il nembo pareva passato; forse il sereno di quel cielo non era tornato così puro com'era prima, qualche leggero vapore rimaneva nell'atmosfera; ma non ci si vedeva nessuna minaccia di temporale, e il sole, quella lieve nebbiuzza, l'avrebbe presto fatta dileguare di certo.

Era invece un'apparenza ingannevole: il nembo stava per invadere con maggiore forza e intensità l'orizzonte, e portare, all'animo fin allora così tranquillo di Rosa, la più fiera tempesta.

***

Sulla tavolina da lavoro, rientrando nella sua camera, la signora Rosa vide una lettera che la stava aspettando coll'aria la più innocente del mondo; si ricordò allora che il servo glie l'aveva annunziata e domandò a se stessa con una certa inquietudine istintiva,

che pareva un presentimento, chi poteva mai scriverle, a lei che, all'infuori di quella stretta cerchia, non aveva più nè parentele, nè amicizie, nè relazioni. S'accostò alla tavola, un po' diffidente, un po' timorosa: prima di prenderlo in mano esaminò bene quel pezzo di carta: la scrittura dell'indirizzo erale affatto nuova; ma di colpo il cuore si pose a palpitarle forte, perchè riconobbe su quella soprascritta i medesimi francobolli che c'erano sulla lettera ricevuta da Pierino. Esitò un momento, poi afferrò la busta, ne ruppe il suggello e tirò fuori il foglio; era scritto da due mani diverse: la prima ne aveva vergato tre pagine, la seconda poche righe soltanto, a queste ultime leggevasi in calce la firma " Mercede. „

Scriveva a lei! quella fanciulla! che le aveva voluto prendere, che le aveva preso il cuore di Pierino, e poi non aveva saputo conservarselo! E perchè? Che cosa voleva? Che supponeva o sapeva? Lesse per prime, agitatissima, quelle poche righe:

" *Egregia Signora!*

" Per carità, per tutto quello che ama sulla terra, per la memoria dei suoi morti, in nome di Dio, dei Santi e della sua felicità eterna, o Signora, non respinga la preghiera che le fa mia madre. Si tratta per me di vita o di morte. Se in me sieno vinte la superbia, l'iracondia, la caparbietà, glie lo dica questo passo a cui mi sono decisa, glielo dicano le lettere che venni scrivendo a Pierino e che la prego di farsi mostrare. Oh! sarò in avvenire tanto buona, glie lo giuro! E per lei avrò tanta riconoscenza, tanto affetto, quali se ne può avere per una madre. „

Madre! Questa parola colpì penosamente la signora Rosa. Quella ragazza chiamarla madre! La credeva dunque bene innanzi negli anni? In che modo aveva Pierino parlato di lei colaggiù? Voleva considerarla come una madre, ed essa le era rivale e rivale vittoriosa! Forse per la prima volta la mite anima di Rosa ebbe un sentimento di astiosa malevolenza.. — Ma, insomma, che cosa volevano da lei?... Lesse le tre pagine scritte dalla madre di Mercede.

" Ella perdonerà, signora, alle crudeli angustie d'un cuore materno, se io, affatto da lei sconosciuta, oso venirla ad incomodare, per pregarla del maggior servizio ch'io possa attendermi sulla terra, di salvare dalla disperazione mia figlia, che vuol dire salvarci anche noi genitori di quell'infelice, perchè, noi non si vive che per essa, e i dolori di lei sono i nostri, le lagrime che essa versa ci riescono più amare che le nostre.

" Ho preso tanto ardimento di scriverle dalla memoria di tutto quello che il signor Pierino ci venne dicendo di lei: che era l'anima più bella, più generosa, più pietosa che fosse al mondo, che a lei doveva le gioie della sua infanzia, le nobili aspirazioni del suo cuore, che ella era stata per lui più che una benefattrice, una madre. Ho detto a me stessa che nessuno al pari di lei poteva comprendermi, investirsi delle mie ansie, dei miei spasimi; nessun influsso come il dolcissimo suo poteva placar l'animo del giovane irritato e rimediare al male che ha fatto la folle bizzarria di mia figlia, male di cui essa è pentita e sarà la prima vittima, perchè le giuro per tutto quanto v'è di più sacro, che persa ogni speranza, la mia Mercede non resisterà al dolore.

" Ella saprà certo dal suo figliuolo adottivo, come la mia Mercede e Pierino siensi incontrati ed amati. Questo loro amore era inevitabile; mai non vi furono al mondo due giovani così fatti l'uno per l'altra: la loro età, che è appunto nel più bel fiore della giovinezza, la beltà non comune, i gusti, la stessa vivacità e impetuosità di carattere, tutto li attraeva a vicenda, li riuniva, li faceva completi. Sopravvennero dissidi e malintesi de' quali, bisogna pur confessarlo, e mia figlia lo riconosce umilmente, la colpa maggiore fu dalla parte di lei... Ma la mia Mercede è ancora tanto giovane!... Era, devo dire, perchè il dolore di questi ultimi mesi l'ha maturata come avrebbero potuto fare dieci anni di vita.. Era inesperta, viziata fors'anco dal nostro soverchio amore... Ella mi permetterà di non insistere su questo punto. Mercede riconosce, essa la prima, il suo torto, e n'è amaramente pentita: non merita di essere perdonata?

" Da principio poichè il signor Pierino fu partito, la collera unita ad una frenesia di dolore che ci fece temere perfino per la ragione di lei, ispirarono a mia figlia delle lettere dissensate, piene di rimbrotti e di accuse, ma in cui il giovane poteva pur sentire a fremere ancora la passione d'amore. Col tempo la collera sminuì, poi cessò; non rimase più in Mercede che il dolore, un dolore profondo, inestinguibile, che, se non le si reca soccorso, la trarrà infallantemente alla tomba... Ah signora, ella non è madre; ma ogni cuor bennato di donna sente, capisce che cos'è l'amore materno, ed ella ha dato prova di quest'amore verso quel bambino che accolse ed allevò come figliuolo. Una madre non può vedere sua figlia deperirle sotto gli occhi e non tentare tutto al mondo per salvarla. Gli è questo che mi dà il coraggio di rivolgermi a lei. Fra noi due bisogna che ritorniamo la felicità ai nostri figli; sì, ad

ambedue, perchè anche Pierino, checchè ne dica, io son certa che ama ancora Mercede, perchè non potrà mai trovare nella vita una compagna che più gli si confaccia, che meglio lo capisca, che sappia associarsi con pari coraggio all'avventurosa carriera ch'egli sogna, che sia capace d'amarlo con tanto trasporto e tanto abbandono. M'aiuti ella a quest'opera di carità! Mia figlia vuol partire, andare a raggiungere costì l'uomo che ama, che amerà solamente e per tutta la vita. La trattengo a stento, aspettando da lei egregia signora Rosa una parola. Ho la convinzione che il nostro destino è in sua balìa. „

***

Rosa non finì di leggere: il foglio le cadde, essa lo lasciò andare, si abbandonò sopra un seggiolone e si coprì colle mani la faccia. Aveva una tal confusione d'impressioni, di sentimenti, di pensieri, che non ci si raccapezzava. Le pareva che non si trattava di lei, ma di persone estranee. Provava un vivo sentimento di compassione: ma questo dividevasi quasi in parti uguali e per una giovinetta che vedeva piangere abbandonata, e languire, e desiderare la morte, e per una donna, la quale conquistata finalmente da un vero amore, s'accorgeva di colpo, che questo stava per mancarle, che era un inganno, fors'anco una ridicola presunzione. Ad un tratto si ricordò che quella donna era lei, ed arrossì; poi nella mite anima sua irruppe un sentimento di collera. Era lei alla quale volevano rubare tutta la felicità: lei alla quale venivano a intimare: " tu sei vecchia, ritirati, e lascia ad altra più degna quelle gioie divine su cui hai posto la mano. „ Poteva cedere, rassegnarsi? No. Avrebbe difeso il suo bene. La trattavano da mamma: parevano provare un maligno piacere a gettarle contro ad ogni momento quella parola e quell'idea; ma essa nell'anima e nel cuore era giovane, più giovane di colei che veniva ora a sorgerle impaccio sul suo cammino.

Prese in mano il ritratto di Mercede, e lo contemplò con occhio ostile. C'era in quella bellezza una certa petulanza, una superba sicurezza, che, dapprima, irritarono vieppiù la signora Rosa, poi la sgomentarono.

— Ti credi sicura del trionfo — cominciò essa per dire — E la vedremo! Tu ami? Ma amo anch'io! Tu soffri? Soffrirei anch'io E perchè fra noi due avrei da sacrificarmi io?

Sopravvenne la paura.

— Ma ella è tanto più giovane e più bella di me!

Andò a guardarsi lungamente in uno specchio.

Quel colpo inaspettato le aveva sminuito lo splendore della carnagione; c'era qualche cosa di stanco, di tirato ne'suoi lineamenti; vide per la prima volta alcune righe finissime sulla fronte e presso gli occhi alle tempie.

— Hanno ragione — disse con amaro scoraggiamento: — sono vecchia oramai. Fra dieci anni Pierino sarà ancora nella sua giovinezza; ed io?.... Ah! forse avrà già cessato d'amarmi.... E che vita sarà allora la mia? Anche ora, chi sa che non si sia ingannato sulla tenerezza che sente per me! Se il dispetto soltanto l'avesse allontanato da quella fanciulla, che sua madre afferma per ogni riguardo degna di lui? Se non avesse cessato d'amarla? Se anche per lui la felicità fosse davvero con colei; ed io, approfittando d'un suo errore, glie la togliessi?... Oh come ha egli parlato di me a quelle donne, perchè mi scrivano in tal modo e mi si raccomandino come ad una madre?... E ora dovrei rispondere alla loro fiducia: quello che voi credeste affetto materno è amore d'amante?...

Si coprì di nuovo il volto arrossito, dolorosamente vergognosa di se stessa.

— E se.... come minaccia di voler fare, quella fanciulla viene fin qui a contendermelo? ..

Fu ripresa da quella penosa confusione di mente, in cui si perdeva ogni suo pensiero, ogni volontà. Una grande stanchezza, una gran malavoglia, un gran disgusto l'assalsero. Il sentimento di sdegno che per un istante l'aveva eccitata, presto cedette alla mite timidezza della sua indole. Le pareva d'avere insieme una gran disgrazia e una gran colpa. Ah! sentiva bisogno di chi le desse consiglio, un'idea di quel che dovesse fare, forza, coraggio, volontà. E chi poteva far tutto questo, se non il suo vecchio amico, il suo confessore, il buon parroco? Abbrancò la lettera della madre di Mercede, il bigliettino di quest'ultima e il ritratto che Pierino le aveva lasciato, e gettatosi un velo sul capo corse giù della scala, sollecita, ansiosa, paurosa, come d'un pericolo, d'incontrarsi in Pierino. Ma questi, quasi avesse anch'egli una medesima paura, era andato a rinchiudersi nella sua camera.

— Leggerà e rileggerà la lettera di lei — pensò Rosa. — Quante commoventi preghiere avrà saputo scrivergli! Non potrà rimanere insensibile.... Non lo deve neppure. Si pentirà di non aver letto le precedenti; sentirà rimorso di essere stato troppo crudele verso di lei.

Ella attraversava il salotto a terreno dove il giovane soleva passare parecchie ore del giorno leggendo; le venne una subita idea: pose il ritratto di Mercede sulla tavola di mezzo, là, bene in evidenza, che l'occhio di chi entrava doveva senza fallo posarvisi sopra; e poi fuggì ratta per discendere al villaggio.

*
* *

Il parroco non trovavasi in casa: era stato chiamato al letto di una giovane che stava per morire.

— Sa bene? — disse alla signora Rosa la vecchia serva. — Quella povera Giannina, che pel dolore di essere stata abbandonata dal suo damo diede nel mal sottile. Ora, dopo aver sofferto tanto, pare che la sia proprio finita per lei.

— Ah! — esclamò dolorosamente colpita la signora Rosa, che molta compassione aveva sempre avuta pel deplorevole destino di quella fanciulla. — Povera Giannina!... Andrò in chiesa a piangere per lei... Se il signor prevosto viene frattanto, fatemene avvertire.

La chiesa era deserta, scura, silenziosa, faceva un gran contrasto colla luce abbagliante e col calore ardente che il sole saettava sulla terra battuta della piazza. Rosa, che sentivasi ardere il capo, provò un senso di refrigerio, come un manto di freschezza che le scendesse sulle chiome e sulle spalle ad avvolgerla, a chetarle l'agitazione del sangue; andò a buttarsi ginocchioni sullo scalino della balaustra all'altar maggiore, appoggiò i gomiti alla lastra di marmo e nascose il volto nelle mani. Anche da quel freddo contatto sentiva un sollievo. Tentava pregare, ma non sapeva più, non poteva. Le parole imparate a memoria le venivano materialmente alle labbra, ma su di esse non valeva a fermarsi la mente; la ne scappava lontana, vagabonda, distratta, irrequieta. Una figura le sorgeva nella fantasia; quella della Giannina che le avevan detto allora allora moribonda. L'aveva vista pochi giorni prima, smunta, scarna, color della cera, gli occhi infossati, ma scintillanti d'ardor febbrile, le labbra bianche bianche, le mani che parevano diafane, un fil di voce rauca e stentata. Se la immaginava ora distesa sul letto, le mani incrociate, con un crocifisso tra le dita, sul seno, le palpebre abbassate su quegli occhi nei quali l'ardore s'era spento per sempre, — morta! E una madre lì presso che piangeva disperata; e un giovane lontano, che al ricevere l'annunzio di quella morte avrebbe sentito forse un tormentoso rimorso!

Ma ecco che i lineamenti della Giannina, che eran pur tanto impressi nella mente di Rosa, si vengono scambiando e diventano quelli d'una figura che da pochissimo tempo soltanto ella ha veduto ma che non si scancellerà mai più dalla sua memoria. Non è più Giannina che le sta d'innanzi, è Mercede, giacente, stecchita, scolorata, morta! Essa avrebbe potuto salvarla, e non l'ha salvata: essa avrebbe potuto conservarla a quella madre che piange disperata, e non l'ha fatto; essa avrebbe potuto aprirle un paradiso di felicità, e l'ha gettata nella tenebra della tomba. Da questa tomba viene un grido; è la morta che la maledice; dal petto angosciato di quella madre prorompe una voce; è una parola di maledizione per lei: e là in un angolo c'è un uomo che si accascia sotto un peso di rimorso e di dolore e getta verso di lei un'occhiata di rimprovero. Ah! s'ella si sacrificasse e conservasse alla vita, alla felicità quei due esseri? Quest'idea vagava già confusa, quasi molesta, incerta, timida nel suo cervello; non s'è mai formulata così netta come in questo punto; se la vede drizzarsi innanzi ad un tratto precisa, gigante, luminosa, con una specie d'impetuosità. E quella figura di morta che le sta nella fantasia, ritorna ad assumere le sembianze di Giannina che sorride, che l'approva, che la benedice.

Però, in mezzo all'intenerimento che tale idea le infonde, ecco una dolorosa puntura. Una voce le susurra, acuta, sottile, nell'anima: — " L'abbandonata, allora sarai tu. A te il dolore, il languire, la morte! „ Vide se stessa in quell'immagine di morta della sua visione. Ella giacerebbe a quel modo; e gli altri, felici, lontani, sorriderebbero alla vita che sarebbe per loro una festa. Vedere lo splendore di questa, subirne il fascino, credere di averla raggiunta, e poi esserne respinti senza più speranze; non era troppa sventura? Ce ne poteva essere un'altra maggiore o uguale soltanto? Ebbene, sì: c'era. Quando l'uomo, diventato suo, cessasse di amarla, si stancasse di lei; quando essa, perduto quel poco fiore di giovinezza che ancora le rimaneva, diventasse per lui un peso; quando egli, nel rimorso della trista sorte di quella giovinetta, si pentisse amaramente d'aver ceduto ad un momentaneo trasporto.... Ah! era meglio mille volte morire. Anzi ora una nuova paura le venne: che la robusta sua salute avrebbe resistito, che la morte non l'avrebbe voluta, che avrebbe dovuto vivere deserta, colla sola compagnia del pensiero che altri erano felici.

Ebbene sì, lo sieno; per opera sua; un po' di benevolenza almeno l'avranno per lei. Un po' di benevolenza? Aveva creduto di possedere un tesoro, doveva contentarsi di poca elemosina. Un sentimento di

amarezza ineffabile le salì dal cuore alla gola e si ruppe in un singhiozzo; questo aprì il cammino alle lagrime. Pianse con una specie di voluttà, con un abbandono disperato, e le parve che quel pianto cancellasse in lei ogni traccia di giovinezza, ogni ombra di quei sogni dorati, che troppo tardi la sorte aveva mandati a sorridere alla sua fantasia e al suo cuore. Una certa pace, una pace di tomba, si faceva nell'anima sua. Una rassegnazione di stanchezza occupava la sua mente, che non sapeva ancora che cosa avrebbe deciso, ma che si proponeva di prendere una definitiva risoluzione. E intanto le lagrime le scendevano abbondanti silenziose giù dalle guancie, traverso le dita e bagnavano il marmo della balaustra.

Una mano le si posò dolcemente sulla spalla: ella si riscosse, sollevò il capo e si voltò: il parroco le stava presso guardandola con pietoso interessamento.

— Ella piange — le disse — che cos'ha?

Rosa non rispose, ma domandò a sua volta:

— E la Giannina?

Il parroco sollevò la mano e gli occhi al cielo.

— Ha finito di soffrire.

La donna si drizzò in piedi con un'esclamazione; poi tenendosi appoggiata con una mano alla balaustra, gli occhi bassi, il respiro un po' affannoso, disse:

— Ho bisogno de' suoi conforti, de' suoi consigli, padre mio... La Provvidenza mi ha mandata una gran prova.

— Venga — rispose con serietà un po' solenne il sacerdote — pregheremo insieme il Signore che la illumini e le dia forza.

Rosa rimase due ore in colloquio con quel buon vecchio; quando tornò al castello abbassò il velo sul volto per nascondere il pallore che era tanto da invadere perfino le sue labbra sempre così rubiconde, per nascondere i suoi occhi abbattuti, che non piangevano più, ma che erano rossi e avevano spenta ogni luce.

Entrò pian piano inavvertita nel castello; s'affacciò all'uscio del salottino a terreno. Pierino era colà, dritto, le spalle voltate all'ingresso, tanto assorto nella contemplazione di qualche cosa che non s'accorse affatto della presenza della donna. Questa, nella prima, rapida occhiata, vide qual fosse l'oggetto che il giovane guardava così fisso ed intento: era il ritratto che la Rosa medesima aveva deposto là in mezzo al tavolino: si premette la mano sul cuore e si ritrasse senza rumore per andarsi a rinchiudere nelle proprie camere.

Quella sera stessa, Rosa mandava alla madre di Mercede queste

poche parole in una lettera: “ Non partite di costà. Sarà Pierino che ritornerà presso di voi. Ve lo prometto. „

***

Tre giorni stette Pierino senza vedere la signora Rosa: questa s'era messa a letto con la febbre, e non voleva veder nessuno, assolutamente nessuno, fuorchè il parroco, il quale veniva la mattina e la sera, e stava delle ore con lei. Dapprima il giovane ne provò quasi un sollievo, sentendo un certo imbarazzo all'idea di comparire innanzi a Rosa; ma poi se ne turbò, prese ad inquietarsi, temette chi sa che cosa, s'irritò: e la mattina del quarto giorno alla cameriera che sulla soglia dell'appartamento di Rosa gli faceva la solita risposta, dichiarò con insistenza che cominciava a diventar violenta, esser deciso ad ogni modo di penetrare in quella camera e di vedere la signora. La cameriera non sapeva più come fare nè come dire, quando due mani la presero dolcemente alle spalle, la trassero in là e in faccia al giovane stette la figura del vecchio parroco che in quel momento aveva qualche cosa di solenne nella sua bonarietà.

— Vieni con me, Pierino — gli disse — Ho da parlarti.

Il giovane si lasciò condurre nel salottino, dove il prete chiuse accuratamente l'uscio, e poi disse ad un tratto, senza premboli, guardando bene Pierino entro gli occhi: — Mio caro, conviene che tu rinunci all'idea di sposare la signora Rosa.

Pierino sussultò: provò un effetto che non seppe spiegarsi egli stesso, come un colpo improvviso ricevuto nel cervelletto: un intimo commovimento di sorpresa che pareva sollievo, di dispetto che pareva dolore; si guardò tutt'intorno, come per assicurarsi che egli era proprio desto, che era proprio vero quel che aveva udito, che lo avevano ascoltato anche quelle pareti, quei mobili; come se dubitasse di non avere capito, si fece ripetere la frase.

— Ma come! — esclamò poi, quasi balbettando: — non è possibile?... Ma perchè mi dice cotesto?

Allora il prete gli espose, come, dopo nuove e più mature riflessioni, la signora Rosa avesse determinato di ritirare la sua parola e di restituire a Pierino quella da lui data: e siccome il giovane sbalordito non trovò subito nulla da dire, egli continuò dicendo le ragioni principali di tal decisione; la paura dell'avvenire, il dubbio di non essere Rosa la compagna più adatta alla indole e ai gusti di lui, il pericolo d'un futuro disaccordo, la certezza d'esser ella un ostacolo

alla carriera del marinaio, e per ultimo, con discrezione, un cenno sulla differenza di età.

Pierino, riavutosi un poco dalla sorpresa, cominciò per ribellarsi; trovò che tutte quelle erano ragioni insufficienti; dichiarò che egli nè ritirava così la sua parola, nè acconsentiva a restituire quella ricevuta, che voleva parlare direttamente colla signora Rosa e sentire da lei, e convincerla, e farla tornare alle primitive risoluzioni.

— Sì, sì, le parlerai — disse il parroco — ma non adesso; più tardi, almeno domani e frattanto penserai, mediterai, rifletterai tu stesso.

Le notti passate, dopo aver ricevuto l'ultima lettera di Mercede, erano state per Pierino agitate e scarsamente visitate dal sonno, perchè quella lettera, che Rosa stessa l'aveva costretto a leggere, era pur riuscita a turbarlo e commoverlo, tanta era in essa la umiltà e la disperazione della preghiera, tanta la passione, tanto il dolore: ma questa notte che seguì il colloquio avuto col parroco non ebbe per lui il conforto neppure d'un'ora di sonno. S'era lusingato troppo presto di avere scancellato dal suo cuore l'immagine di Mercede; ora era risorta e lottava con quella di Rosa, e invano egli tentava respingerla, e la sentiva a volte a volte vincitrice e dell'altra immagine e di lui.

Il domani Rosa e Pierino si videro. Un penoso imbarazzo li possedeva ambedue; non osavano guardarsi, non trovavano parole. In essa quei tre giorni di febbre passati parevano averle rapito i resti della giovinezza che prima l'abbellivano, e Pierino lo notò; e Rosa s'accorse ch'egli lo notava. Quando il giovane volle protestare contro la decisione di lei, che il parroco gli aveva comunicato ed essa confermava, non seppe trovare parole calde, eloquenti; a lei parve avvertire in esse lo sforzo, e un gelo le invase il cuore.

— Persuaditi Pierino — disse ella con un freddo sorriso, gli occhi volti a terra — abbiamo fatto un sogno e vi ci siamo lasciati cogliere ambedue. Destiamoci, è meglio per tutti... e riprendiamo ad essere una buona ed affettuosa zia e un amorevole e devoto nipote.

*
* *

La condizione, in cui si trovavano reciprocamente uno verso l'altro quei due esseri, riusciva loro troppo penosa perchè non desiderassero ambedue venirne fuori: ma siccome nessuno di essi osava

prender l'iniziativa, il buon vecchio prete che vedeva il loro tormento, venne in aiuto e determinò e fece accettare il momento della partenza di Pierino. Rosa continuava a sentirsi poco bene: non usciva quasi mai dalle sue camere; col giovane evitò accuratamente di trovarsi ancora da solo a sola: il parroco fu sempre terzo ai loro colloqui. Pierino guardava con pietoso rammarico il pallore, l'incavarsi degli occhi, l'invasione delle rughe sul volto di Rosa, sentiva un gran cordoglio, un rimorso: gli veniva l'ispirazione di gridarle: " Non parto; voglio star qui teco sempre: „ ma la freddezza contegnosa di lei lo frenava, e nella sua mente sorgeva la splendida immagine della giovinezza di Mercede a fargli lusinghiero invito.

L'addio al giovane fu dato dalla signora Rosa nella sua camera. Era, anche allora, presente il parroco, venuto a prendere il giovane per accompagnarlo fino alla prossima stazione della via ferrata. La donna aveva chiamate in aiuto tutte le forze dell'animo suo, e queste non le mancarono. Una specie di eccitazione febbrile dava un più acceso colore alle sue guancie, lo sguardo pareva tranquillo e sereno, il suo contegno fu mesto ma sicuro. Quando pronunziò le parole: " va e sii felice! „ un nodo le strinse la gola, ma essa non vacillò e potè reprimere il singhiozzo che voleva prorompere. Baciò in fronte il giovane, e lo benedisse, come avrebbe potuto fare una madre.

Uscito Pierino, ella stette un momento appoggiata allo stipite, sentendosi fuggire ogni forza, ogni sentimento, la vita: le pareva che un gran vuoto tutto nero le si aprisse dinanzi. Poi si riscosse e corse alla finestra: la persiana era chiusa, ed essa, dietro di questa, traverso le stecche, si pose a guardare avidamente giù della strada che scendeva.

Pierino, giù di quella strada, a fianco del prete, s'allontanava lentamente. Raggiava uno splendido sole, che ricordava la splendida giornata in cui il giovane di ritorno era comparso agli occhi di Rosa sul piazzale della chiesa. Che crudeltà di ricordo! Ora la donna vedeva in lui allontanarsi, partire — per sempre! — ogni speranza di felicità, ogni gioia, ogni bene. Strani pensieri l'assalivano. S'egli potesse pentirsi! Se si fermasse in quel suo camminare di cui ogni passo lo allontanava da lei irrevocabilmente, se tornasse indietro a gridarle: " son tuo! „

A un punto Pierino si fermò davvero: nel petto della povera Rosa si fermò pure il battito del cuore. La strada faceva un gomito, dopo il quale cessava di vedersi il castello. Il giovane si volse, gettò un ultimo sguardo indietro, fece colla mano un cenno come di sa-

luto, poi riprese il cammino e sparì agli occhi di Rosa. A costei parve che tutto si oscurasse, che un gran silenzio si facesse nel mondo, che quel vuoto tremendo già intravvisto le venisse addosso e l'ingoiasse. Una voce le pronunziò fieramente nel capo: " Tutto è finito! „ Cadde ginocchioni colle braccia appoggiate al davanzale, nascose il volto fra le mani e traverso le dita caddero sul marmo della finestra le lagrime, come erano cadute sulla balaustra dell'altar maggiore in chiesa.

FINE.

VITTORIO BERSEZIO.

SOPRA ALCUNE OPERE DI BONIFICAMENTO

DELL'AGRO ROMANO

Durante il corso delle conferenze pubbliche, fatte da me in quest'anno sul " Clima di Roma „ ebbi occasione di esprimere il mio convincimento che alcune delle opere progettate per la bonifica dell'Agro, aumenteranno la produzione della malaria in alcune parti di esso, invece di diminuirla. Indicai sopratutto il prosciugamento meccanico degli stagni di Ostia e Maccarese per mezzo di macchine idrovore, e la conversione di quegli stagni in due *polders*, quale opera dannosa alla pubblica salute. Una affermazione così ricisa non poteva fare a meno di destar sorpresa in molti, e da varie parti sono stato invitato ad esporre le ragioni del mio asserto. Lo faccio tanto più volentieri, in quanto che l'opera in discorso è appena iniziata, e si è ancora in tempo a tornare indietro da una via la quale non può condurre che a disinganni penosi.

I.

Il primo pensiero del Governo, appena Roma divenne capitale d'Italia, fu di provvedere al bonificamento igienico dell'Agro che circonda la città. Molte ragioni sociali e politiche lo spingevano a ciò: più d'ogni altra l'esagerazione colla quale interessi di ogni

natura si erano coalizzati a dipinger pestifero il clima di Roma, e quasi inabitabile questa città, la quale, in fondo in fondo, è una delle più salubri città d'Italia, ad onta della malaria.

Disgraziatamente dominava allora sovrano in tutte le scuole mediche del mondo, e nella pubblica opinione, il *pregiudizio palustre*; cioè l'idea che la malaria non si produce se non nelle paludi, o nelle raccolte d'acqua nelle quali hanno luogo putrefazioni di detriti vegetabili ed animali. Della tenacità di questo pregiudizio, e della grande difficoltà che io stesso ho provato a liberarmene (sebbene fin dal 1860, in occasione di un accampamento notturno al Capo d'Orlando in Sicilia, avessi ricevuta una severa lezione in proposito), ho parlato lungamente altre volte, nè qui è il caso di narrare di nuovo l'Iliade degli errori nei quali esso ha trascinato gli uomini di scienza e le pubbliche amministrazioni (1). Questo pregiudizio comincia ora ad essere scosso, specialmente in Italia e in America, tanti sono i fatti i quali provano che la produzione della malaria manca spesso nelle paludi, negli stagni, nei maceratoi di canape e lino, nelle mescolanze di acque dolci e di acque marine, ecc., ecc.; mentre è spesso attivissima in terreni poco umidi, di composizione svariatissima, e non di rado, sopratutto in Italia, situati sulle colline e sui monti. Ma all'epoca della quale parlo, pochissimi erano coloro ai quali non sarebbe apparsa una eresia il dir quello che adesso tutti sanno, cioè: che tutte, o quasi, le varie specie di terreni che fanno della carta geologica della regione romana un mosaico complicatissimo, contengono il germe della malaria; e che quando questi terreni sono in contatto diretto coll'atmosfera, e durante una stagione calda si trovano sufficientemente umidi, essi producono malaria, sia che giacciano sul piano delle valli e vallicelle, sia che rivestano i fianchi e le cime dei colli dell'Agro e di Roma stessa. La immensa maggioranza ragionava invece così: " in gran parte di Roma e nel-
" l'Agro circostante alla città v'è malaria, e siccome la malaria
" non si produce che nelle paludi, sanificheremo Roma se sop-
" primiamo subito tutte le paludi del suo territorio. „

Così avvenne che la bonifica delle paludi più cospicue, situate alla periferia dell'Agro, fu posta in prima linea nella lista delle opere da eseguirsi. Fra queste paludi, le più infeste alla città ap-

(1) Vedi *Il bonificamento dei paesi di malaria*, nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1884.

parvero quelle che sono in vicinanza del delta del Tevere, cioè gli stagni di Ostia e Maccarese. La malsania gravissima della regione nella quale sono situati, la estensione della loro superficie, e sopratutto la loro posizione meridionale rispetto alla città, persuasero molti della necessità di sopprimerli prontamente. Nessuno metteva in dubbio allora la teoria di Lancisi (che gli studi posteriori, e specialmente quelli di Tacchini, hanno dimostrata erronea), secondo la quale la malaria è portata in Roma dai venti sciroccali, che strisciano sulle paludi del littorale. Fra queste, le più prossime a Roma sono senza dubbio gli stagni di Ostia e Maccarese. Si credè quindi che la malaria di Roma fosse ad essi principalmente dovuta, e si propose di estinguere questi focolai di produzione malarica colla maggiore rapidità possibile.

Tutta questa furia però non era in alcun modo giustificata. Nessun fatto conosciuto ha mai provata l'influenza diretta di quei due stagni sulla carica malarica dell'atmosfera di Roma, mentre molti fatti tendono a provare che essi non ne hanno alcuna. Prima di tutto questi stagni non sono al Sud di Roma, come un esame superficiale delle carte topografiche nelle quali, per economia di spazio, si mette l'Agro di traverso (con Roma al Nord ed il littorale al Sud) fa credere a molti. Essi sono a Sud-Ovest di Roma, nessun vento sciroccale può soffiar da essi nella direzione della città, e l'unico vento che potrebbe trasportare in Roma la malaria prodottasi in questi stagni è il Libeccio. Ora, nessun medico romano ha mai osservato un qualunque rapporto fra le febbri di Roma e il soffiar del Libeccio: Tacchini anzi ha dimostrato che, in tutto il dodicennio 1871-82, l'anno nel quale si è avuto il maggior numero di libecciate durante il terzo trimestre è il 1882, che è appunto quello nel quale si è avuto in Roma il minimo percento delle febbri in quel trimestre dell'anno (1).

Ed invero, se il Libeccio fosse capace di trasportare in massa la malaria di quei due stagni su Roma, le tre colline di Roma che sono più direttamente esposte all'azione di questo vento (Quirinale, Viminale ed Esquilino) avrebbero dovuto esser sempre ugualmente insalubri; e dovrebbero continuare ad esserlo ancora, poichè gli stagni di Ostia e Maccarese sono tuttavia quali erano in passato. Al contrario di ciò, il Viminale si distingueva per la sua salubrità dal Quirinale e dall'Esquilino, anche quando la massima parte del

(1) V. Relazione *Della influenza dei boschi sulla malaria della provincia di Roma*. Annali di agricoltura (77)-1884, pagina 135.

suolo di queste tre colline era allo scoperto; ed ora che le due ultime sono state ricoperte dalle case e dal selciato delle strade, esse pure son diventate salubri, sebbene non abbiano certo cambiato di posizione rispetto ai due stagni ed al Libeccio.

Del resto, a misura che gli studi sulla storia naturale della malaria procedono, l'idea che la malaria possa esser trasportata da grandi distanze, in tale massa da poter infettare atmosfere salubri, va dileguandosi. Questa idea, nata dal pregiudizio palustre, il quale ci faceva ignorare la produzione malarica che avviene sotto i nostri piedi in una infinità di terreni che non sono palustri, nè mai lo furono, è erronea. La malaria non viene mai trasportata in massa sè non a brevi distanze, e da correnti aeree di velocità inapprezzabile ai nostri sensi; salvo a quello della vista, in quei casi nei quali l'aria malsana è carica di nebbia, e l'occhio ne può seguire il lentissimo spostamento. Ma qualunque corrente aerea capace di percorrere dei chilometri, disperde i germi della malaria in guisa tale che non gli è possibile generare una carica malarica pericolosa nell'atmosfera dei luoghi che sono lontani dal focolaio di produzione. In Roma ne abbiamo una prova lampante tutti i giorni, durante la stagione calda. Il caldo di Roma è più sopportabile di quello di Firenze, Milano, e Torino, perchè il clima di Roma è marittimo, e nelle ore più calde del giorno la città ha il refrigerio della brezza marina. La brezza arriva in Roma un po' tardi, perchè Roma è a parecchi chilometri dalla riva del mare, cosicchè questa corrente aerea vi giunge dopo il mezzogiorno " *col treno diretto di Genova* „, come si usa dire per ischerzo, e dura poi sin verso il tramonto. Essa porta aria fresca di mare, la quale sott'entra agli strati atmosferici rarefatti dalla irradiazione calorifica del suolo in tutta la estensione della campagna che ci divide dal mare, e giunge in Roma dopo aver strisciato su tutti gli impaludamenti del littorale, e su tutti i numerosissimi focolai malarici della metà occidentale dell'Agro.

Stando alla teoria del trasporto in massa della malaria dalle paludi e stagni littoranei su Roma, tutta la popolazione della città dovrebbe andare a tapparsi in casa nelle ore nelle quali soffia questa brezza, perchè è certo che in nessun'altra ora del giorno un tale trasporto potrebbe essere più diretto e più cospicuo. Invece l'esperienza popolare (che è principe in fatto di malaria) dimostra il contrario; e tutti si godono impunemente il refrigerio di quella brezza, anche negli anni più disgraziati in fatto di malaria. Non è già che quella brezza non porti malaria nella direzione di Roma. Ne

porta, e in grande quantità. Ma la porta, agendo nello stesso tempo come un ventilatore; cioè disperdendone i germi in tutti i sensi, sebbene sia costituita da una corrente d'aria che ha una velocità piccolissima. Quale non deve esser la dispersione della malaria di Ostia, di Maccarese, e, in genere, della regione del delta tiberino, portata su Roma da una corrente aerea così veloce e tumultuosa come è quella del Libeccio?

Roma è dunque igienicamente disinteressata nella questione della bonifica degli stagni di Ostia e Maccarese. Non dico questo per combattere l'opportunità di quella bonifica. Essa è opportuna, non solamente nell'intento di migliorare, *in parte*, le condizioni igieniche di quella plaga dell'Agro, ma anche pel decoro della capitale del Regno; giacchè non è certamente decoroso l'avere uno dei principali accessi della capitale costituito da una strada ferrata, che a poche miglia dalla città traversa, nei pressi di Maccarese, un territorio nel quale vi sono più bufali che uomini! Ma lo dico per dimostrare che la fretta del fare non è giustificata da un interesse igienico della città di Roma; cosicchè nella scelta del metodo di bonifica da applicare agli stagni in discorso, si era liberi (e fortunatamente lo si è ancora adesso) di attenersi a quello che meglio può rispondere allo scopo, senza troppo preoccuparsi del tempo necessario a condurre l'opera a compimento.

II.

La valle del Tevere, alla distanza di dieci chilometri dallo sbocco del fiume in mare, si dilata ad un tratto in una vasta pianura di forma triangolare. La base del triangolo è formata dall'estremo lembo delle colline dell'Agro che guardano a mare; l'apice dalla foce del Tevere; gli altri due lati dai due tratti di costa marittima che dalla foce del Tevere si protendono sino alla foce dell'Arrone verso Nord, e sino a Tor Paterno verso Sud. La direzione generale di questa costa è ora molto diversa da quello che fu in antico. Anche in tempi storici, Porto era situato vicino alla riva del mare, e adesso ne dista di tre chilometri, perchè gli interramenti del Tevere hanno prolungato il delta, sfagliando sui lati, in guisa da dare all'estrema parte di esso la forma del profilo di una testa di tapiro. La corrente del Tevere si divide nell'ultima parte del suo cammino in due rami: l'uno meridionale, detto di Fiumara Grande, che è

molto largo ma poco profondo; l'altro settentrionale, detto di Fiumicino, più stretto, ma navigabile. Il tratto di pianura compreso fra questi due rami terminali porta il nome di Isola Sacra.

Tutta questa plaga littoranea misura una superficie di 12,473 ettari. Essa ha una elevazione massima sul livello del mare di 5 metri lungo il lato delle colline; nel rimanente della pianura le quote altimetriche del terreno sono molto variabili, e discendono in alcune parti degli stagni di Ostia e Maccarese sotto il livello medio del mare. Vi sono dei punti dello stagno d'Ostia nei quali la quota del fondo è a 0,80 m. sotto questo livello. Nell'antico porto Traiano, ora lago Traiano, la quota del fondo è a 1,37 m. sotto il livello medio marino.

Il bacino idrografico di tutta la plaga, ha i suoi limiti segnati dalla linea di displuvio dei colli, e misura una superficie di 21,583 ettari. Le acque di questo bacino vanno per la massima parte a raccogliersi nelle due depressioni che costituiscono gli stagni di Ostia e Maccarese. Quivi raggiungono in inverno la quota altimetrica di 60, e perfino di 80 centimetri sul livello medio del mare, espandendosi estesamente sulle terre circostanti. Nell'estate queste acque scendono sino al livello medio del mare, e qualche volta anche al disotto.

Stando così le cose, era naturale che per la bonifica dei due stagni d'Ostia e di Maccarese ci si prefiggessero due scopi: 1° Convogliare al Tevere, o al mare, tutte le acque alte del bacino idrografico, mediante un sistema di canali allaccianti; 2° Sistemare le acque basse che vanno raccogliendosi e impaludandosi nelle depressioni costituenti i due stagni, in guisa da sopprimere, o almeno diminuire, l'abbondante produzione di malaria che essi forniscono.

Il primo scopo sarà in breve raggiunto, mediante le opere di canalizzazione già eseguite, e quelle prossime ad esser compiute.

Ma raggiungere il secondo scopo non è altrettanto facile, e poichè la questione non è ancora compromessa *di fatto*, val la pena di esaminare il valore comparativo dei vari metodi di bonifica coi quali si può tentar di raggiungerlo.

La sistemazione per iscopo igienico delle acque di bacini così depressi, situati in terreni malarici, ed in tanta vicinanza del mare, è uno dei più difficili problemi che possano esser dati a risolvere ad un'ingegnere sanitario. Se fosse vero quello che i più credono, ma disgraziatamente non è, cioè che la malaria delle paludi si produce entro l'acqua che vi ristagna, il problema sarebbe abbastanza semplice. Non si tratterebbe di fare altro che remuovere queste acque

stagnanti, e ridurre asciutta la superficie del terreno, per mezzo di canali di scolo, e di macchine idrovore. Ma, pur troppo, *la malaria non si produce nell'acqua, bensì nella terra*, e, quel che è peggio, basta che una terra malarica sia moderatamente umida nella stagione calda, perchè possa produrre malaria, e perfino malaria perniciosa; come spesso è il caso nell'Agro romano, ed in molti altri luoghi dell'Italia continentale ed insulare. Cosicchè quando si è tolto lo specchio d'acqua che ricuopre il fondo di una palude malarica non si è guadagnato nulla, se non si toglie nello stesso tempo la possibilità che gli strati del suolo sottostante alla superficie asciugata rimangan umidi durante la stagione calda. Senza di ciò si ottiene un effetto opposto a quello che si cerca, perchè la remozione dello specchio d'acqua determina un aumento della produzione della malaria per parte del suolo malarico messo allo scoperto.

L'acqua infatti, quando ricuopre uniformemente un terreno malarico con uno strato di qualche spessore, impedisce l'avvelenamento dell'atmosfera soprastante, producendo una di quelle bonifiche che io ho chiamate *atmosferiche* (1). Interponendosi fra il suolo produttore di malaria e l'atmosfera che lo ricuopre, essa funziona in pratica come un coibente di germi malarici, e tutela l'aria della località dall'inquinamento specifico. La natura ci dà spesso l'esempio di tale maniera di bonifica in molte paludi situate in terreni malarici, le quali non danno malaria, nemmeno nella stagione calda, sinchè le acque sono talmente abbondanti da coprire uniformemente tutto il loro fondo, e mantenersi ad una certa altezza sulle loro sponde; mentre ne producono in gran quantità se il livello delle acque si abbassa, e lascia emergere estensioni più o meno grandi del fondo e delle gronde. L'arte si è avvantaggiata di questa indicazione datale dalla natura, e dappertutto si possono incontrare esempi di bonifiche igieniche di terreni malarici, ottenute per mezzo dell'acqua. Per non uscire d'Italia, mi limito a quelli fornitici dai laghi di Mantova, e dal lago d'Averno.

Mantova siede in mezzo ad un territorio malarico, come da secoli l'hanno imparato a loro spese tutti gli eserciti che vi han posto assedio durante una stagione calda. La valle del Mincio nell'avvicinarsi a Mantova si dilata formando il lago superiore, e poi si sdoppia nella valle di Paiolo ad occidente, e nella valle occupata dai laghi medio ed inferiore ad oriente. Le acque del lago superiore

(1) V. l'articolo di sopra citato, nella *Nuova Antologia* dei 15 ottobre 1884.

sono mantenute sempre ad un livello costante da una diga che va dalle alture di Belfiore a quelle di S. Giorgio e che è munita di cateratte; alcune delle quali permettono di inondare in tempo di guerra la valle di Paiolo, mentre altre funzionano continuamente per regolar il pelo d'acqua del lago, versandone quantità maggiori o minori (secondo i casi) nei laghi medio ed inferiore. Quest'ultimo ha un emissario naturale nel Mincio, il quale, ritornato in più ristretti confini, sbocca nel Po sotto Governolo. Le acque del lago inferiore mantengono presso a poco il livello delle acque del Po. Una antica esperienza ha dimostrato che quando le acque del Po sono all'altezza di 1,50 m. sullo zero dell'idrometro di Governolo, le gronde del lago inferiore rimangono sommerse, ed in Mantova non si hanno febbri; mentre quando il livello del Po si abbassa al disotto di quel limite, e le gronde del lago cominciano a scoprirsi, si ha uno scoppio di malaria. A questo guaio si riparava sino al 1848 per mezzo della tura mobile di Governolo, impiantata nel 12° secolo in vicinanza dello sbocco del Mincio nel Po. Questa tura era munita di cateratte, le quali venivano chiuse ogni qual volta il livello del Po si abbassava sotto il limite anzidetto; cosicchè le acque del Mincio potevano, anche nelle massime magre del Po, mantenere coperte le gronde del lago inferiore. La distruzione fatta per ragioni militari nel 1848 dagli austriaci di questa tura, determinò negli anni successivi una serie di epidemie malariche in Mantova, ogni qual volta il Po, e per conseguenza il lago inferiore, erano in magra. Da ciò tutte le insistenze dei mantovani dopo il 1866 pel ristabilimento della tura di Governolo, affine di prevenire il rinnuovamento di quelle emersioni periodiche delle gronde malariche del lago inferiore, tanto infeste alla loro città.

Fatti analoghi si incontrano in molte parti d'Italia dove i terreni malarici sono in vicinanza delle coste marittime, e dove questi terreni vanno soggetti ad alternative di sommersione e di emersione, ogni qualvolta le acque del mare, ingrossate dal flusso o dai venti, vi penetrano raggiungendo un'altezza cospicua, e poi ritirandosi lasciano allo scoperto tratti più o meno grandi di suolo malarico inumidito. Si hanno allora aumenti notevoli nella produzione malarica di questo suolo, e talvolta perfino rinnuovamenti di produzione malarica in terreni che da un pezzo avevano cessato di darne. Bernardino Zendrini, idraulico di bella e meritata fama, immaginò nel secolo passato di prevenire questi danni, applicando il sistema della tura mobile di Governolo all'inversa; cioè dispo-

nendo nelle dune delle cateratte le quali si chiudono quando il mare ingrossa, e si riaprono quando il livello del mare abbassa. Così le acque marine non penetrano entro le terre malariche, e si evitano quelle pericolose alternative di sommersione e di emersione delle medesime. L'utilità pratica di questa difesa è riuscita evidente in molte parti d'Italia, e soprattutto in Toscana, ed anzi la si adduce a prova della origine della malaria dalla mescolanza delle acque dolci colle marine, che viene impedita da questi congegni; senza riflettere che, in tal caso, la malaria dovrebbe svilupparsi dovunque questa mescolanza avviene (ciò che non è), e soprattutto dentro la città di Venezia, dove la mescolanza di acque dolci e marine ha luogo continuamente in tutta la estensione dei canali che la traversano in ogni senso. La ragione della utilità del sistema di Zendrini non è altra che quella che ho detta. Infatti questo sistema non riesce proficuo, se non quando le acque dolci che fluiscono verso mare e che vengono tenute in collo dalle cateratte durante la loro chiusura, non sono in tanta copia da produrre esse una sommersione del suolo malarico; il quale, emergendo poi umido quando le cateratte si riaprono ed il livello delle acque dolci si abbassa rapidamente, dà una produzione di malaria abbondante. Così avvenne nello stagno di Orbetello, del quale si vollero dopo il 1860 intercettare le comunicazioni col mare per mezzo del sistema Zendrini; ciò che produsse tanta malaria in Orbetello, da obbligar il Governo a ristabilire la piena libertà di quelle comunicazioni.

La bonifica della palude di Averno è stata ottenuta scavandone il fondo e rialzandone le gronde, per modo da convertirla in un lago cinto da spallette rilevate, e *colmato* dall'acqua. Questa bonifica è benissimo riuscita; e quindi ben si comprende come il Padre Secchi, e dopo di lui il marchese Raffaele Pareto, vagheggiassero l'idea di bonificare in ugual modo gli stagni di Ostia e di Maccarese, convertendoli in laghi fissi, e colmandoli d'acqua mantenuta ad un livello costante. Se non che il movimento di terra necessario ad approfondare questi due vasti bacini ed a rialzarne le gronde, sarebbe stato così enorme, da importare una spesa colossale. Bisognò dunque rinunziare alla idea di una *colmata idrica* dei due bacini. Per la stessa ragione della enorme spesa, bisognò rinunziare a colmarli con terre trasportatevi dall'uomo. Resta ora a vedere se si dovesse in ugual modo rinunziare all'idea di colmarli colle terre portate dalle piene del Tevere.

III.

Il sistema di bonifica che primo si affaccia alla mente, appena si getta uno sguardo sopra una carta topografica della plaga littoranea dell'agro romano, è quello della colmata naturale dei due stagni di Ostia e Maccarese per mezzo delle torbide del Tevere. Il Tevere è, fra tutti i fiumi dell'Italia centrale, il colmatore per eccellenza; tale è l'abbondanza delle terre, e terre feraci, che esso trasporta seco in ogni sua piena, anche mediocre, e deposita poi dovunque la velocità della sua corrente viene rallentata. I due stagni si trovano l'uno a destra l'altro a sinistra del fiume, ed a poca distanza da esso. Era quindi naturale che fin da principio si pensasse ad una bonifica atmosferica di essi per mezzo di una colmata tiberina, la quale coprisse il loro fondo con terre fertili, e generalmente riconosciute salubri, accumulate in strati abbastanza grossi da permettere di assicurare gli scoli delle acque meteoriche. Ed infatti vi si pensò, e lungamente si discusse sul modo di attuare una tale bonifica. Ma si finì col rinunziare a questo sistema, adducendo principalmente due ragioni: la lunga durata dell'opera, e la spesa che essa avrebbe importato.

Quanto al tempo necessario per compiere questa colmata, esso venne assai variamente calcolato. La Commissione nominata dalla luogotenenza del Re nel 1870 lo valutò a 50 anni; altri lo ha valutato a 20 anni circa; altri infine ad un numero d'anni assai minore, ma sempre più ragguardevole di quello che rappresenta la durata del prosciugamento meccanico. Si capisce come in tempi nei quali tutti avevano la convinzione che la malaria della città di Roma provenisse in gran parte da quegli stagni, si avesse fretta di fare, e la prospettiva di aspettare tanto prima di veder compiuta la loro bonifica, spaventasse. Ma non si capirebbe altrettanto che la durata dell'opera dovesse costituire una grave obiezione adesso che sappiamo, come Roma sia igienicamente disinteressata nella quistione. Giova inoltre avvertire, che il calcolo del tempo occorrente alla colmata, come pur quello della spesa necessaria a compierla, possono subire grandi variazioni, secondo lo scopo che ci si prefigge di ottenere per mezzo di essa.

Una colmata dei bassi fondi, per mezzo di terre accumulate sui medesimi, può avere uno scopo eminentemente agricolo, od invece

uno scopo eminentemente igienico. Nel primo caso, onde farla perfetta, è necessario dare al terreno di colmata una profondità tale che gli permetta di accogliere e far prosperare ogni specie di colture, arboree e non arboree. Una lunga esperienza ha dimostrato che, nei terreni prossimi al mare, una tal colmata deve avere presso il mare un punto di partenza assai elevato, il quale dall'ingegnere Manetti, distinto idraulico toscano, fu stabilito alla quota di 1,50 metri sul livello medio marino. Da questo punto sino alla foce del canale colmatore, venne da lui assegnata al terreno di colmata una pendenza uniforme di 0,10 m. per chilometro; mentre al canale colmatore venne assegnata una pendenza uniforme di 0,40 m. per chilometro. L'illustre Amenduni, nella sua bella e dotta relazione sulle opere di bonificamento dell'Agro romano, ha calcolata la colmatura naturale degli stagni di Ostia e Maccarese in base alla "*regola del Manetti*," ma moderandola nella sua applicazione. Egli ha mantenuta la pendenza uniforme del terreno di colmata a 0,10 m. per chilometro, ma ha stabilita la quota del terreno presso il mare a 1,05 m., ed ha ridotta la pendenza del canale colmatore a 0,35 m. per chilometro.

Ma anche con questa notevole riduzione, l'opera assume proporzioni troppo vaste, ed impone una grandissima spesa; perchè lo sbocco del canale nella colmata verrebbe ad una quota molto alta (1,83 m. per Ostia, e 1,67 m. per Maccarese), e perchè questo canale colmatore verrebbe ad avere una lunghezza di 10 chilometri per Ostia, ed una di più di 12 chilometri (12,400) per Maccarese. Otre a ciò, la presa d'acqua dal Tevere si farebbe alla quota di 5,33 m. nel colmatore di Ostia ed a quella di 6,01 m. nel colmatore di Maccarese; cosicchè non si potrebbero adoperare per la colmata se non le acque delle massime piene del fiume, e l'operazione durerebbe molti e molti anni.

Non è quindi a meravigliare se non si è voluta intraprendere un'opera così imponente; tanto più che i calcoli dell'Amenduni, oltre all'esser giusti, sono anche moderatissimi. Ma questi calcoli si riferiscono ad una *colmata perfetta dal punto di vista agricolo*, cioè ad una colmata atta a qualunque specie di cultura intensiva, quali sono le colmate che in molte parti d'Italia si son fatte per iscopi principalmente agricoli. Ma in questa plaga dell'Agro romano la bonifica ha principalmente uno scopo igienico, e gli scopi agricoli vengono in seconda linea; tanto più che è molto problematico se, in cosiffatta regione, potrebbero mai essere intraprese con frutto delle colture intensive e variate. Ora, una colmata per iscopo igienico ha de-

gli obiettivi assai modesti: essa vuole soltanto che si ricuoprano i bassi fondi malarici con terre non malariche, accumulatevi sopra in una quantità sufficiente ad assicurare gli scoli delle acque meteoriche. Con tali obiettivi la base dei calcoli fatti pel caso speciale viene cambiata. Nulla osta a che si prenda il punto di partenza dal lato di mare alla quota di 0,80, e che ci si contenti di dare al terreno di colmata una pendenza di soli 0,05 m. per chilometro. Con ciò solo, la lunghezza dei due canali colmatori verrebbe notevolmente ridotta. E più la si ridurrebbe, acquistando nello stesso tempo il vantaggio di utilizzare anche le piene mediocri del Tevere, se si rinunziasse alla regola fissa di dare a questi canali una pendenza di 0,40 metri o di 0,35 metri a chilometro. In pratica vi si rinunzia spessissimo, ed anche in questo momento si fanno in Toscana delle colmate che sono alimentate da canali i quali hanno una pendenza minima. Gli ingegneri danno al canale colmatore la pendenza che possono, e pel resto se ne rimettono alla chiamata della foce, la quale nei primi anni della colmata (quando i terreni da colmare hanno ancora un livello assai inferiore a quello del fondo del canale) è tale da far correre l'acqua anche in canali quasi orizzontali, senza produrre interrimenti notevoli alla foce. Più tardi, verso la fine della colmata, questi interrimenti divengono cospicui, ed allora si rimuovono, di tempo in tempo, colle draghe o coi badili. È una spesa di manutenzione che dura sino alla fine della colmata e poi cessa; e che certo non è paragonabile alla spesa annua di 90,480 lire pel mantenimento delle macchine idrovore, la quale graverebbe in perpetuo sui 6217 ettari dei *polders* progettati per Ostia e Maccarese.

Io sono convinto che ristudiando il problema dal punto di vista igienico, invece che dal punto di vista agricolo, si troverà che la mole dell'opera e la spesa occorrente alla medesima hanno tali proporzioni, da rendere accettabile per gli stagni di Ostia e Maccarese questa forma di bonifica. Essa importerà una spesa maggiore del prosciugamento meccanico degli stagni; ma in compenso questa spesa sarebbe fatta una volta per sempre, e non lascerebbe dietro di sè un gravame perpetuo sui terreni, per la manutenzione ed il funzionamento delle idrovore. Quei bassi fondi verrebbero rialzati e coperti da terre fertili, le quali, per quanto ci mostrano altre colmate tiberine, sono salubri — invece di rimanere depressi, e costituiti da un terreno malarico, salmastro, ed ingrato. In ogni modo, qualunque cosa varrebbe meglio di quello che rischiare di appestare quella regione peggio di quanto è attualmente, mettendovi allo sco-

perto 6217 ettari di terreno malarico, che in gran parte è reso inoffensivo adesso dalle acque che lo ricuoprono.

La conversione dei laghi, degli stagni, e, in genere, dei luoghi palustri in *polders*, cioè in bacini mantenuti asciutti per mezzo di macchine idrovore, nei quali il terreno ha un livello uguale od inferiore (grazie alla costipazione del suolo) a quello che aveva il fondo lacustre o palustre, è una operazione idraulico-agricola caratteristica dei Paesi Bassi. Grandissime estensioni di terreno sono ivi state conquistate sul mare e date all'agricoltura mediante questo sistema, adoperando macchine idrovore mosse dai mulini a vento in passato, ed ora dal vapore. Quelle popolazioni non hanno altro modo di convertire i bassi fondi invasi dall'acqua in suolo coltivabile, perchè non possono procurarsi delle colmate naturali per mezzo dei fiumi che traversano il loro territorio, e perchè sarebbe follia praticare colmate artificiali in bacini così vasti e così depressi. Da secoli queste conquiste della terra sul mare sono andate estendendosi e perfezionandosi fra loro, sviluppando una industria agricola che, nel suo genere, è un modello. Ma anche in quel clima nordico, questa operazione non è esente da pericoli; perchè, sebbene i più malarici fra quei terreni non possano essere paragonati per potenza infettante ai terreni malarici dell'Italia media e meridionale, pure avviene spessissimo che quando sono remosse le acque che ne cuoprono la superficie, essi producano malaria in abbondanza. Epidemie malariche gravissime scoppiano spesso dopo il prosciugamento meccanico, come avvenne per esempio nel 1857 e negli anni successivi, quando il lago di Harlem fu convertito in un *polders* di 18,000 ettari di estensione. In molti luoghi questa produzione di malaria nei *polders* è divenuta permanente. Nè le *febbri dei polders* sono cosa lieve Raro è che in quel clima esse assumano la forma violenta delle nostre perniciose; ma spesso sono terribilmente ostinate, e capaci di rovinare la costituzione di un uomo per tutta la vita, come le infezioni malariche croniche dei nostri paesi.

Onde ovviare, per quanto è possibile, a tali danni, si è pensato in Olanda in questi ultimi tempi di aumentar la potenza delle macchine idrovore, per modo da mantenere molto basso il livello delle acque sotterranee dei *polders*. Nei *polders* dell'Y (golfo di mare che era presso ad Amsterdam), i quali vennero prosciugati negli anni 1873-1878, si sono adoprate macchine di tal potenza da mantenere il livello di queste acque ad *un metro* sotto il livello del suolo, e sino all'anno passato non si è avuto sviluppo di febbri in quella regione. Resta a provare però che questa immunità dell'Y

non sia stata dovuta a mancanza del fermento malarico nel suolo della località, piuttostochè al perfezionamento della bonifica idraulica; poichè lungo le coste del nord non è raro il caso di veder bacini situati a brevi distanze l'uno dall'altro, in alcuni dei quali si sviluppa malaria ed in altri no, sebbene si trovino nelle medesime condizioni climatologiche, e, apparentemente almeno, nelle medesime condizioni geologiche ed idrografiche. Soltanto quando il nuovo sistema verrà applicato a molti altri *polders* olandesi, antichi o nuovi, si potrà risolvere questo dubbio, e decidere se esso valga a garantire la salubrità della bonifica idraulica, e a garantirla in modo permanente.

Ma, dato che ciò sia provato pei *polders* di Olanda, e dato anche che si trovi possibile e conveniente di applicare il metodo adoperato per l'Y ai *polders* di Ostia e di Maccarese, chi può assicurare che esso vi impedirà lo sviluppo della malaria? La carica malarica del suolo romano, specialmente in quella plaga, è ben più grande di quella dei terreni malarici di Olanda e del Belgio, e sappiamo per dolorosa esperienza quanto poca umidità basti talvolta ad attivare in questo suolo la produzione malefica. Non di rado, quando la primavera è stata poco piovosa, e l'estate è caldissima ed asciutta, la produzione della malaria viene a sospendersi nell'Agro romano; ma una sola pioggia basta talvolta a riattivarla, per modo da empire di febbricitanti gli spedali di Roma. Del resto, è inutile fantasticare sui probabili effetti di una desiderata che il progetto adottato pei *polders* di Ostia e Maccarese è ben lontano dal raggiungere; poichè il pelo d'acqua nella rete dei canali di questi *polders* viene ad un livello molto superiore a quello di *un metro sotto il livello dei terreni già asciugati e costipati*, quale ha il pelo d'acqua in tutti i canali dei *polders* dell'Y. Cosicchè l'imbibizione del sottosuolo dei nostri *polders* sarà molto, ma molto maggiore, di quello che è negli unici *polders* olandesi che finora non si sono mostrati infesti alla pubblica salute.

Da questa assai lunga esposizione di fatti, emergono le seguenti conclusioni:

1° Il prosciugamento meccanico degli stagni di Ostia e di Maccarese, e la conversione di essi in due *polders* della superficie totale di 6217 ettari, aumenterà notevolmente la produzione della malaria in quei due bacini;

2° Lo stato igrometrico nel quale si troverà il sottosuolo dei *polders* suddetti, fa ritenere molto probabile che questo aumento della produzione malefica persista;

3° La colmata naturale dei due bacini è grandemente preferibile sotto il rapporto della pubblica salute; ed ancorchè sia ridotta alle modeste proporzioni di una colmata fatta a scopo puramente igienico, essa produrrà un suolo vegetale migliore di quello che il prosciugamento meccanico metterebbe allo scoperto.

Mi sembra quindi giustificata la proposta da me fatta di completare nella plaga littoranea dell'Agro tutto il sistema degli allaccianti delle acque alte, ma di soprassedere alla sistemazione delle acque basse, fino a quando la quistione non sia stata ristudiata in base ai nuovi dati che la investigazione scientifica, combinata alla esperienza popolare, ci ha forniti negli ultimi anni. I principali fra questi dati sono due: il primo, che *la malaria si produce nella terra e non nell'acqua*; il secondo, che *un terreno malarico rimane inoffensivo finchè è ricoperto da uno specchio d'acqua continuo, ma diviene offensivo quando è posto allo scoperto, e conserva nella stagione calda un moderato grado di umidità.*

CORRADO TOMMASI-CRUDELI.

IL CONTINENTE NERO [1]

NOTE DI VIAGGIO

" Per Augusto Franzoj d'indole battagliera, irrequieta, insofferente d'ogni freno, sdegnosa d'ogni vincolo, gli amici più intimi e quanti lo seguivano più d'appresso, temevano, non è gran tempo, un brutto o per lo meno un tempestoso avvenire; ad Augusto Franzoj, coloro che gli furono compagni nelle file dell'esercito dopo il 1866 pronosticarono fors'anco la fine dello sciagurato Barsanti. Ma anche al generale Gordon, una gloria moderna del regno britannico i professori del collegio di Woolvich hanno pronosticato un giorno la forca.

" Augusto Franzoj è una di quelle tempre forti, indomabili, piene di energia e talvolta piene di improntitudini, a cui non bastano le faccenduole e le minuziose occupazioni di una vita tranquilla, senza mutamento, scevra di grandi commozioni siano dolci o terribili. Egli non può battere la strada che fan tutti gli altri, nè vuole lasciarsi trascinare dall'ondata del gran numero.

. . . . . .

" Augusto Franzoj nel Continente Nero trovò il suo ambiente, la sua strada. A lui viaggiatore ardito sebbene improvviso (*sic*) la sfinge nera aprì subito segreti che a pochi altri concesse; a lui fattosi oggi viaggiatore più prudente, più esperto, promette di svelare domani nuovi misteri, che potranno giovare alla causa della

(1) A. Franzoj, *Continente Nero*. Torino, Roux e Favale, 1885.

scienza e della umanità, che potranno recar vantaggio al nostro paese.

" Onde è lecito augurare che sorreggeranno il viaggiatore l'aiuto dei concittadini, la costanza e la fede nell'impresa tentata. "

Questo brano di prosa tratto dalla prefazione, con cui gli editori presentano al pubblico Augusto Franzoj ed il suo libro, non l'ho qui riferito certamente come *specimen* di bello stile. Grazie a Dio nelle sue note il signor Franzoj dimostra di aver riportato dal continente africano molto maggior rispetto alla madre lingua di quanto ne abbian conservato i suoi amici, che l'hanno atteso qui nel

. . . . . bel paese ove il sì suona.

Nè credo che quelle frasi vadano prese assolutamente alla lettera. Da un lato mi pare cosa non esatta il dire che la sfinge nera abbia *aperto* al Franzoj importanti segreti, mentre egli nulla più ha visto e nulla più ci narra, anche superficialmente, di quanto hanno veduto, studiato e diffusamente riferito Antinori, Cecchi, Chiarini, Rolfs, Bianchi, Matteucci e Antonelli per parlare solo dei più recenti esploratori e ricercatori dell'Altopiano Etiopico e delle regioni Galla. Nè d'altronde lo stesso autore dimostra nella sua relazione di volersi atteggiare a grande violatore dei segreti africani.

D'altro canto, a prendere troppo alla lettera quella presentazione, ci sarebbe da figurarsi che il signor Franzoj è tale individuo pel quale la civile società è ambiente impossibile di vita, e che solo può trovarsi al suo posto in mezzo alla barbarie africana.

Quel brano di prosa l'ho voluto riportare per la sola ragione che bene o male potevo in tal modo, col concorso di una penna amica e non sospetta, annunciare che il signor Franzoj è un *tipo* diverso da quelli, che abitualmente incontriamo sulle vie che conducono la scienza incontro all'ignoto, la civiltà incontro alla barbarie. Non è uno studioso, non un missionario, non un commerciante, è puramente e semplicemente un cercatore di emozioni e di avventure. Qualunque sia stata la causa prima che lo ha spinto in Africa, si può dire, senza tema di sbagliare, che egli vi è andato col solo scopo di *andare*, che egli ha camminato attraverso le più serie difficoltà, ha lottato contro gravi ostacoli, contro la stessa insufficienza dei propri mezzi, spinto da un solo sentimento, il desiderio di novità.

Questa speciale attitudine del viaggiatore comunica necessariamente una impronta rimarchevole alla sua relazione, che non è sotto alcun punto di vista da confondersi colle ordinarie descrizioni di

paesi e di costumi, nelle quali generalmente gli esploratori fondono ed amalgamano i risultati dei loro studi, il frutto delle loro fatiche, i corollari delle loro avventure.

Nel libro, che abbiamo sott'occhio, il paese ed i suoi abitanti, ormai noti, non sono che lo sfondo del quadro nel quale campeggia intieramente la figura notevole del viaggiatore. Non si deve leggere il libro per apprendere cose nuove o rileggere dettagli noti sull'Abissinia e sui paesi confinanti, ma sibbene per conoscere le avventure del signor Franzoj in quelle regioni. Lo scienziato troverà il lavoro troppo leggiero, il pubblico più o meno profano vi troverà il suo diletto.

Il 29 luglio 1882 Augusto Franzoj, unitosi ad una carovana di negozianti greci, partiva da Massaua per Keren, col progetto di girare intorno al confine Nord dell'Abissinia ed entrare in questo regno dalla parte di Galabat. Egli giunse infatti in questa città negli ultimi di novembre affranto dalle febbri che ve lo tennero in letto per due settimane.

Da Galabat partiva nei primi di dicembre, dopo aver fatto i suoi ultimi preparativi, che egli stesso descrive in una sua lettera scritta di là, e che merita di essere in parte qui riportata perchè meglio non si potrebbe, credo, esprimere la sublime temerità di quella partenza:

" Il mio piccolo bagaglio è assestato.

" Essendo in Abissinia pressochè inutile il denaro, ho avuto cura di comperare per una trentina delle nostre lire aghi, zolfanelli, piccole croci, specchietti microscopici, fazzoletti più microscopici ancora, tanto che paiono tura orecchi, tabacco da naso, conterie, nastri, oggetti tutti che darò in cambio del passo e del pane che mi sarà concesso di avere.

" Per il resto ho molta fede in Dio e molta nella fermezza del mio proposito. Conto poi moltissimo sulla mia povertà, la quale mi permetterà di viaggiare inosservato.

" Una croce — abbastanza grossa — che porto al collo, mostra che son cristiano e mi para dalla probabilità di essere ammazzato come turco.

" Tolto questo pericolo chi baderà a me, chi attenterà alla mia vita, chi insidierà alla mia libertà, a chi potranno far gola quei pochi fagotti che mi porto dietro su due mule d'affitto?

" La mula che cavalco e che è mia, non desterà, lo posso giurare, cupidigia alcuna. Sancio Pancia l'avrebbe rifiutata, tanto è lenta e magra e pietosamente vacillante sulle gambe.

" Le mie armi consistono in un *revolver* comprato qui, che terrò sotto mano, ma sempre celato, ed in uno spadone sudanese che, quando il sole muore e le ombre si allungano, sulla mula alta e smilza, mi fa prendere l'aria, dirò, giacchè ho ricordato Sancio Pancia, di un Don Chisciotte. "

Quattro giorni di marcia condussero il Franzoj da Galabat a Vohini, primo paese abissino. La strada non è senza dubbio delle più facili. Il sistema orografico, che circonda e forma l'altopiano abissino è d'altronde tale che rende gli accessi incomodissimi da qualsiasi parte, e questo, che, se è un inconveniente per le comunicazioni ordinarie, è una causa di sicurezza per l'indipendenza del paese, non è mai ed in alcun luogo stato corretto da strade regolari e praticabili.

Altri quattro giorni di marcia occorsero per andare da Vohini a Fencia, capoluogo della provincia di Cilga e residenza del gran *Scium* Danascian Fencia, pel quale il Franzoj aveva avuto lettere di raccomandazione. Il viaggiatore fondava molte speranze su queste lettere, giacchè si attendeva ad avere per mezzo di esse dallo *Scium* altre raccomandazioni per procedere più facilmente nel suo cammino.

Ma vi è da credere che a Fencia il Franzoj debba aver lasciato tutte le sue illusioni, se pur ne aveva, sulle delizie della vita africana, e sul valore di certe raccomandazioni.

Essendo lo *Scium* assente, il nostro viaggiatore dovette attenderlo per otto giorni, durante i quali ebbe tempo a conoscere in tutta la sua estensione ed in tutta la sua intensità l'incontentabile accattonaggio delle popolazioni abissinesi. Accattonaggio reso anche più prepotente pel fatto che un commerciante greco, passato pochi giorni prima dalla stessa strada, a fine di levarsi d'intorno con poca spesa tutti quei seccatori, aveva loro annunciato il prossimo arrivo di un suo socio incaricato di portare regali per tutti. Dopo un tale annuncio si può facilmente capire che la miseria, per quanto reale, del Franzoj non poteva esser presa sul serio da nessuno.

L'arrivo di Danascian non fu tale neppure da rallegrare molto la posizione del viaggiatore, poichè dopo avergli mandato quattro montoni, una zucca piena di burro, due vasi pieni di *tecc* (birra) e trenta pani ed altri regali, lo *Scium* fec egli dire che, essendo informato che egli Franzoj aveva portato eccellenti armi da tiro con baionetta, ne voleva due.

Non era facile togliere simili idee dalla testa del degno governatore, ed infatti egli non si persuase della impossibilità, in cui si

trovava il Franzoj di soddisfare ai suoi capricci se non quando ebbe fatto sfondare e perquisire dai suoi soldati le casse e le valigie. Convinto allora della povertà del viaggiatore gli ingiunse di lasciare immediatamente il suo paese.

Proseguendo verso oriente, il Franzoj attraversò il piano che sta fra Cilga e Gondar.

Gondar è la città dell'Abissinia, che ha più importanti tradizioni e che per l'europeo desta più intenso interesse. Essa fu già la cittadella dell'impero etiopico, la sede di quel governo, di quella dominazione portoghese, di cui, a parte poche eccezioni, conserva ancora le uniche ed ultime traccie monumentali.

Ma il viaggiatore non si faccia illusioni, oggi sovra un'erta e scoscesa collina dai fianchi giallastri, in mezzo ad una vegetazione stentata, si vede una agglomerazione di piccoli villaggi uniti qua e là da qualche capanna più alta e più larga delle altre, cui si dà il pomposo titolo di chiesa. Solo sovra un'altra altura tra un folto di alberi restano gli avanzi diroccati del famoso palazzo degli imperatori.

A Gondar il Franzoj è ricevuto dal governatore *abuna* Joseph, dapprima con una certa cordialità, ma poi, accusato come missionario cattolico, è obbligato a lasciare la città in fretta e furia per non essere incarcerato secondo lo minaccia l'adirato prete governatore.

Proseguendo lentamente il suo viaggio di tappa in tappa, accolto bene in un villaggio e male in un altro, incontrando spesso delle difficoltà per procurarsi bestie da soma da una tappa all'altra, finchè non si decise a comperare quattro asini, il Franzoj giunse finalmente a Debra Tabor capitale dell'impero Abissino, di dove proseguì alcuni giorni dopo verso Boro-Mieda ove trovavasi con l'esercito il re Giovanni, andatovi ad incontrarsi con Menelik re dello Scioa e Tecla-Haimanot re del Goggiam.

Fino ad ora il nostro viaggiatore aveva provate varie peripezie più o meno importanti inerenti al suo modo stesso di procedere, ed ai mezzi limitati, di cui poteva disporre. Le richieste insistenti delle popolazioni, le pretese degli *Scium*, l'alternativa di buone o di male accoglienze, gl'incomodi del cammino, ove egli solo doveva pensare a guidare e condurre, cavalcando la sua mula, i tre asini carichi del bagaglio, avevano più d'una volta messa a seria prova la volontà di ferro del Franzoj. Ma ben altri avvenimenti lo attendevano e ben altre torture dovevano fargli dimenticare le prime noie incontrate.

« Gambacia, egli scrive, nella storia del mio viaggio conta per qualche cosa.

« Appena installato in una capanna che avevo trovato pagando 10 aghi, lo *Scium* mi fece chiamare. Io risposi che ero stanco e che se voleva parlarmi venisse dov'ero io.

« Non vidi più nessuno per quel giorno. Al mattino successivo, mentre, caricati gli asini, stavo per pormi in via, lo *Scium*, accompagnato da molta gente venne a me e con aria arcigna mi domandò:

« — Dove vuoi andare?

« — Pei fatti miei, gli risposi.

« — I fatti tuoi sono qui, egli disse. Con quali carte, con quale permesso, accompagnato da quali soldati tu viaggi in Abissinia?

« Era la prima volta che mi si faceva questa interrogazione e neppure avevo pensato mai che me la si potesse fare. Onde non seppi rispondere che un secco: Non ti riguarda.

« — Non hai nessuna guida?

« — No Io vado dal re. E tu non sai quali interessi io possa avere con lui.

« Lo *Scium* fece un cenno, e subito i miei asini e la mia mula, che stavo per montare furono presi e condotti via.

« Fu certo contro la volontà e contro l'ordine dello *Scium* se non mi si prese anche la rivoltella, che tenevo alla cintura e la borsa da viaggio che portavo a tracolla.

« Come si vede narro in fretta. Perciò non dico nulla della collera che mi invase e di ciò che essa mi fece fare. Dirò solo che furono inutili tutti i tentativi intrapresi per riavere la mia roba.

« — Ringrazia Dio se ti lascio libero, disse lo *Scium*. Va a Boro-Mieda e se il re mi ordina di restituirti i bagagli e le bestie te li darò. In caso diverso, ritornando, passa ben lontano dal mio paese.

« E come io lo minacciavo di retrocedere a Debra-Tabor, egli disse:

« — Qui comanda Ras-Alula. Del governatore Alica Fenta io mi rido.

« Partii di là, ma non camminai molto.

« Entrai in una foresta che costeggiava la strada, e pensando alla mia condizione piansi lungamente.

« Avevo indosso un camicione arabo, una camicia di lana, le sole mutande e nei piedi pantofole turche sopra calze di pelle.

" Quella che avevo indosso, di tutta la mia roba era la più cattiva.....

" Quando venne la sera non ebbi il coraggio di muovermi di là per cercare una casa dove passare la notte. Mi pareva che tutti mi avrebbero respinto. Con che avrei pagato l'ospitalità? "

In questo miserando stato di avvilimento stando fino a 36 ore senza prendere cibo di sorta, camminando di notte e nascondendosi di giorno per sfuggire alla curiosità dei viandanti, sfamandosi di nascosto nei seminati di ceci, che incontrava sulla sua strada, giunse il Franzoj dopo alcuni giorni al campo di re Giovanni, ove per prima persona vide il tedesco dottore Stecker, che allora godeva molta influenza presso il sovrano. Era naturale che nello stato, in cui si trovava il nostro viaggiatore si confidasse allo Stecker domandandogli di adoperarsi presso il Negus per ottenere la restituzione della sua roba toltagli a Gambacia, ed esprimendo il desiderio di proseguire poi verso lo Scioa.

Il Franzoj è convinto che lo Stecker, invece di influire sull'animo di Giovanni in suo favore, abbia cercato di nuocergli in tutti i modi.

Comunque sia, è un fatto, che il Negus fece rispondere al nostro viaggiatore, che, siccome si era permesso di andare in Abissinia senza sua autorizzazione, non vi era alcuna ragione dovesse fargli restituire la roba. Gli dava poi 48 ore di tempo per porsi in marcia sulla via di Galabat donde era venuto, e gli proibiva formalmente di dirigersi verso lo Scioa.

Il giorno dopo re Giovanni partiva colla sua armata per ritornare a Debra Tabor.

Non mi ricordo di aver letto una descrizione, per quanto succinta, più efficace di quella che fa il Franzoj del dislocamento dell'immenso esercito abissino concentrato allora a Boro-Mieda.

Non so in base a quali elementi il Franzoj fa ascendere il numero dei soldati a 800,000, ed il numero complessivo delle persone raccolte in quel campo a circa un milione e mezzo, usando molti soldati farsi accompagnare dalla famiglia.

" È impossibile dare un'idea del disordine, della confusione di quelle marcie.

" I soldati abissinesi non essendo irreggimentati, vanno come loro sembra meglio, solo badando, nel giungere alla tappa, a non perdere di vista le loro famiglie, i loro compagni di tenda, le loro bestie da soma.

" Più d'un milione di persone e più d'un milione tra cavalli, muli,

asini e buoi che da uno stesso punto erano diretti tutti insieme ad un altro punto; e tutti si spingevano e spingevano le bestie per arrivar primi.

" Sulle creste, sui fianchi delle montagne, sulle coste dei burroni, lungo il letto dei torrenti, nelle vallate non era che folla di urtati e di urtanti.

" ..... Dopo cinque giorni che il re era partito col principio della colonna, mi assicurarono che due o tre cento mila persone erano ancora a Boro-Mieda attendendo di potersi versare in qualche strada. che la calca seguitava ad occupare.

" Ogni giorno succedevano disgrazie di gente schiacciata, pestata dalla folla, od ammazzata o storpiata dai calci delle mule o acciecata dalle lancie che si portano disattentamente volte all'indietro. „

Qui sarebbe il caso di raccontare colle parole stesse del viaggiatore il modo con cui riuscì a ricuperare i bagagli sequestratigli dallo *Scium* di Gambocia, ma lo spazio ci fa difetto. Basterà sapere che il Franzoj, stretta amicizia con tre soldati lungo la via, riuscì a persuaderli che il re lo proteggeva, che gli aveva dato una scorta per andare a Gambocia a reclamare i bagagli, che dopo doveva andare allo Scioa e che anzi re Giovanni gli aveva data una lettera per tutti gli *Scium*, onde lo ospitassero e gli dessero aiuto in ogni evenienza, che la scorta lo aveva lasciato, ecc., ecc. I tre soldati, persuasi da tutti questi discorsi e dalla promessa di regali, si offersero a sostituire la pretesa scorta: con essi il Franzoj si presentò allo *Scium* di Cambocia, il quale per l'intervento dei soldati, che dissero aver ricevuto l'incarico direttamente dal re, e davanti alla lettera presentata dal Franzoj non potè rifiutarsi a restituire i bagagli e le bestie da soma. È bene però sapere che la lettera presentata da Franzoj non era altro che il frontispizio dell'opera di Pippo Vigoni sull'Abissinia, sul quale è autografato un lasciapassare rilasciato da re Giovanni alla spedizione Matteucci.

Riavuta la sua roba il Franzoj prese la via dello Scioa. Che cosa sia stata questa parte di viaggio è facile immaginarselo pensando che egli solo per vie di montagna, doveva condurre cinque bestie da soma. In una di quelle marcie disperate in cui " fuggiva a rompicollo „ perdette il suo *revolver* restando per tutta arma col solo spadone sudanese. In dieci o dodici giorni riuscì al Franzoj di raggiungere senza intoppi la frontiera scioana e lasciare dietro di sè gli Stati di re Giovanni. Stati e re, di cui non portò certamente memoria troppo gradevole.

Che differenza a questo proposito fra il libro del Franzoj e quello del povero Gustavo Bianchi. Per questo l'Abissinia era il più felice regno dell'Africa, e re Giovanni un sovrano colto, intelligente e capace di grandi cose, per Franzoj invece l'Abissinia è un paese di mendicanti, depresso moralmente e materialmente, re Giovanni un tiranno volgare e forse anche pazzo, un fanatico coronato, che dall'oggi al domani ha obbligato i suoi sudditi a mutar di religione, ecc. ecc. Per riscontro Gustavo Bianchi, passando dall' Abissinia allo Scioa, trovò là una popolazione infingarda e viziosa ed un re poco meno che imbecille, al Franzoj invece entrato nelle terre scioane si allargò il cuore davanti allo spettacolo di un popolo ospitale e di gran lunga più rispettabile dell'abissino, e, quando a Debra-Berhan vide Menelik, ne riportò di primo acchito la più favorevole impressione che non si smentì poi mai in seguito. Come spiegare queste disparità di vedute che le condizioni personali dell'osservatore non sono certo sufficienti a produrre? Non è qui il caso di sobbarcarci ad una tale impresa. Ci limiteremo quindi a costatare, che, salvo qualche esagerazione prodotta da un risentimento pienamente naturale, il Franzoj è nelle sue considerazioni d' accordo col maggior numero degli esploratori dell'Etiopia, e coi più ponderati fra essi.

Si può dire che le sofferenze cessarono pel Franzoj coll' entrata nello Scioa. Non vi ebbero fine però le avventure, giacchè ivi appunto egli si apparecchiò a quell'impresa, il cui risultato mise in maggior luce presso di noi il suo viaggio: la esumazione ed il trasporto dello scheletro di Chiarini dal regno di Ghera in patria.

Per poter dare più dettagliatamente idea di che cosa sia stata di arrischiato e di pericoloso questa impresa, salteremo a piè pari un soggiorno di oltre tre mesi nello Scioa e nelle più prossime regioni Galla, ove il Franzoj accompagnò Menelik in una spedizione di guerra.

Ottenuto dal re il permesso di fare un viaggio nei paesi Galla soggetti a *ras* Gobanà, ottenne poi il Franzoj da questo due guide per andare nei regni di Limmu e di Gimma, confinanti a quello di Ghera, sua meta non per anco confessata.

Il viaggio non fu certamente scevro di difficoltà, ma tutte, si può dire, prodotte solo dalla condizione delle strade e dalla stagione, che, piovosissima, ingrossava i fiumi ed allagava larghe estensioni di terreno. È però notevole come in queste regioni, nelle quali ai nostri valorosi Cecchi e Chiarini gli uomini opposero tanti ostacoli, oggi sia resa relativamente facile e sicura la via. Dopo la prigionia dei nostri, e forse facendosene un pretesto, le mani po-

derose di re Menelik e del suo luogotenente *ras* Gobanà si sono fatte sentire fino al Kaffa, ed oggimai tutti quei regni sono resi tributari allo Scioa.

Naturalmente il Franzoj tenne sempre segreto il suo progetto, giacchè il divulgarsi dello scopo, pel quale andava a Ghera gli avrebbe impedito di procedere avanti sin dai primi passi.

Solo quando giunse nel regno di Limmu egli credette venuto il momento di mettere le guide a parte del suo disegno.

Ivi dopo di aver dato un lauto pranzo ai suoi due compagni si aprì con loro a questo proposito.

« Poi alzatomi, con voce bassa, ma concitata, incominciai un discorso sullo scopo del mio viaggio, discorso che durò discretamente.

. . . . . .

« Quando mi sedetti, le guide non cessarono per un bel pezzo di dire nella loro lingua, ed in segno di ammirazione battendosi il petto: *ana aceps*, *ana aceps*, io mi rompo, io mi rompo!

« Ma non si ruppero affatto. Per poco anzi che non fossi stato accorto, i miei piani — solidissimi — sarebbero rimasti spaccati.

« Cominciò l'interrogatorio.

« — Perchè il *ras* ci ha detto nulla di tutto questo?

« — Il *ras* nulla vi ha detto perchè le cose, d'ordine del mio re e d'ordine anche di Menelik, non dovevano sapersi che sul territorio di Limmu.

« — Non comprendiamo perchè....

« — Perchè qui siamo su terra mussulmana. Supponete che per la strada si fosse capito che sarei ritornato con un cadavere; in quale casa mi avrebbero poi nel ritorno ancora data ospitalità? Voi conoscete i galla, questi infami idolatri. Essi non hanno nè l'elevatezza di istruzione nè la generosità di carattere di voi altri islami. Darebbero ospitalità alle ossa di un cane, ma mai a quelle di un cristiano.

« — E perchè il *ras* non ti ha dato tanti soldati di scorta?

« — Questo era infatti l'ordine di Menelik. Ma io non volli soldati per l'amore che porto al vostro paese. Se avessi meco soldati dovrei assistere ogni giorno a saccheggi di paesi, a scene di violenza, a furti e ad altre infamie. Voi sapete come si regolano gli amhara nei vostri paesi.

« — Ah lo sappiamo pur troppo!

« — È dunque per questo che ho voluto venir solo con voi, persuasissimo che i re di Limmu, di Gimma, di Gomma e di Ghera mi

terranno buon conto della confidenza avuta in essi. Del resto vi ricordate voi del segreto colloquio che ho avuto col *ras*? (Il Franzoj effettivamente al momento della partenza aveva avuto con un pretesto qualunque alcuni minuti di colloquio da solo a solo con *ras* Gobanà).

" — Ce lo ricordiamo.

" — . . . Ebbene in quel colloquio il *ras* mi ha esclusivamente incaricato di guardare come vanno le cose dei vari regni, come si regolano i re nella loro politica interna, se inoltre i loro rapporti d'amicizia con lui sono sinceri o simulati, se si preparano a qualche guerra, ecc. Ora, se io camminassi con grandi scorte di soldati tutti i sovrani diffiderebbero di me; invece, così, figuro solamente di andare a Ghera per prendere il corpo del mio fratello; e niuno pensa a nascondermi ciò che voglio sapere.

" Le guide, mentre parlavo così, non potevano celare la loro sorpresa.

" — Giuratemi — loro dissi con un filo appena di voce — che nulla lascerete trapelare di tutto questo, e che racconterete solo che lo scopo del mio viaggio consiste nel riportare il corpo del bianco sepolto a Ghera.

" — Lo giuriamo. „

Ognuno può figurarsi come un tale giuramento sia stato mantenuto; ed è facile comprendere come accettata per vera questa spiritosa invenzione dalle due guide, essa abbia creato al Franzoj una posizione felicissima in quei paesi e gli abbia assicurato l'appoggio di tutti quei reuncoli, i quali andarono infatti a gara per facilitargli la via.

Egli giunse così a Cialla residenza del re di Ghera, e della madre di costui, la vera sovrana del paese e la ben nota carceriera dei nostri Cecchi e Chiarini.

Per quanto possa essere interessante vedere in qual modo il Franzoj, atteggiandosi, lui così solo, quasi a padrone, abbia potuto imporsi alla regina di Ghera e farsi consegnare il corpo del Chiarini, questo risultato è abbastanza spiegato anche dalla posizione che egli aveva con tanta disinvoltura e con sì felice invenzione assunta di agente segreto del terribile *ras* Gobanà.

Il fatto è che, dopo alcuni giorni di dubbiezze, Franzoj potè finalmente recarsi ad Afallo.

" Afallo è costituita da una dozzina di capanne.

" Da un lato, e chiusa da una siepe, sta la più grande che è la chiesa, vicino alla quale, quasi coperte da un boschetto di banane

selvatiche e pure chiuse nel recinto vedo due piccole capanne, due tombe, l'una di Chiarini e l'altra del Padre Léon des Avachers, missionario francese, morto due mesi prima di lui. „

Il mercoledì 26 settembre 1883 fu scavata la sepoltura del Chiarini.

" Là sulla nuda terra è il corpo.

" Lo si era avvolto in una stuoia poi in una pelle.

" Il corpo è supino. Il capo è un po' volto a destra. Le braccia sono incrocicchiate sul petto; e le ossa delle mani sono un po' sparpagliate attorno ad un piccolo crocifisso di ferro, che evidentemente esse serravano.

" Non tardo a constatare che manca nessuna parte dello scheletro.

. . . . . .

" I missionari, dopo la costatazione del cadavere, lo benedicono. Ed io, uno ad uno, levo i pezzi tutti staccati, che passo a Francesco, il quale li dispone sopra una coperta distesa.

. . . . . .

" Dopo due ore nulla più rimase nella fossa.

" Allora incomincio un penoso lavoro. Un lavoro che durò cinque ore e che ricorderò per tutta la vita.

" Aiutato da Francesco lavo nell'acqua calda uno ad uno tutti i pezzi dello scheletro pieni di vermi e di terra grassa e nera che già fu carne.

. . . . . .

" Poi stendo i pezzi al sole.

" Giunta la sera avvolgo il tutto in uno *scemma* ed in varie pelli; e l'involto è portato in chiesa. „

Così preparati, i resti del Chiarini furono rinchiusi poi in una bara fatta di canne di bambù; e colla stessa facilità, colla quale era giunto a Ghera, il Franzoj potè ritornare col prezioso fardello allo Scioa, ove giunse il 23 ottobre.

A questo punto il Franzoj crede opportuno chiudere il suo libro, tacendo della accoglienza fattagli dal re Menelik, il quale certamente non dovette essere a bella prima molto contento del modo, in cui l'ardimentoso italiano aveva usato del suo nome e della sua influenza; e tacendo pure del suo ritorno dallo Scioa alla costa, che dopo varie peripezie il Franzoj raggiunse ad Assab qualche tempo dopo la bara del Chiarini trasportatavi da una carovana del re.

" E qui credo, egli scrive, di dover troncare la pubblicazione

delle mie *note* perchè, giunte a questo punto, esse solo servirebbero a raccontare le pene e le miserie di ogni fatta, alle quali in Africa l'invidia mi volle sottoposto. „

E dopo alcune parole che contrastano singolarmente colla serenità, che non ha mai abbandonato lo scrittore nel racconto delle sue più serie sventure, e ricordano non l'intrepido viaggiatore, che abbiamo seguito fin qui, ma piuttosto il *soldato della penna* presentatoci dagli amici editori, la sua relazione si chiude con le seguenti espressioni, che credo bene riportare:

" Dirò solo qui, per dovere di profonda riconoscenza, che debbo specialmente a due persone la fortuna insperata di aver potuto rivedere il mio paese e di essere riuscito a portarvi le ceneri di un grande suo figlio.

" E questa fortuna la debbo:

" 1° A Menelik che non ha prestato mai fede alle calunnie che mi prendevano di mira, e contro le quali io ero troppo povero, troppo debole e troppo orgoglioso per misurarmi;

" 2° All'ingegnere Svizzero Alfredo Ilg, che del re Menelik è grande amico e che usò sempre a pro del buon dritto tutta l'influenza, che egli meritatamente gode alla Corte di Scioa. „

E questa conclusione sono lieto di leggerla nel libro del Franzoj, che ha fama di essere sopra tutto arditamente veritiero, perchè è bene sia una volta più raffermata la riconoscenza di un italiano al re Menelik, che tanto ha fatto per gli italiani nel suo regno ed all'ingegnere Ilg, unico forse fra gli Europei, che si trovarono alla Corte dello Scioa, che non abbia mai cercato di nuocere, anzi abbia procurato spesso di giovare alla influenza nostra impiantata e sorretta là dall'opera memorabile di Massaia, di Antinori, di Cecchi, di Chiarini e di Antonelli.

F. CARDON.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Nuovi romanzi francesi: *Dans la vieille rue* par Forsan (Paris, Paul Ollendorf) — *Jean de Courteil* par F. Antony (Paris, Calmann Lévy) — *Vengeance* par Alfred Multedo (Paris, Dentu) — *Le supplice d'une mère* par Édouard Delpit (Paris, Calmann Lévy) — *Le mors aux dents* par Henry Gréville (Paris, Plon) — *Le Marquis de Laroche Saint-Jude* par Raymond de Montfort (Paris, Plon) — *Quand j'étais brigadier*, joyeux récits de chambrée par Folarçon (Paris, Calmann Lévy) — *Le mariage de Lady Constance* par la comtesse de Castellana-Acquaviva (Paris, Calmann Lévy) — *Mariélle Thibaut* par Adrien Chabot (Paris, Calmann Lévy) — *Terre de France* par François de Julliot (Paris, Calmann Lévy) — Poeti italiani tradotti in boemo — Una poesia russa.

La serie dei nuovi romanzi che abbiamo sott'occhi è una piccola porzione de' molti che pullularono sul suolo parigino in questi ultimi tre mesi. In una stagione nella quale la società si disperde e s'interrompono per lo più le occupazioni consuete dell'anno e la vita si dissipa nei viaggi, nella villeggiatura, ai bagni, sui monti, il romanzo che non obbliga ad alcuna occupazione fissa e continuata, è un buon compagno, ed assai comodo, che si può prendere o lasciare a piacere, che può essere anche serio, ma che sa trovare il modo di svegliare il nostro interesse anche per le cose serie. Anzi, il maggior numero de' romanzi odierni può dirsi molto serio; invita a studiare, a meditare, a riflettere; vede nella vita sociale una serie di gravi problemi che il romanziere da prima, quindi il pubblico deve risolvere. Dopo Balzac, e, per debito di giustizia, devesi pure aggiungere dopo lo Zola, il romanzo fantastico, sentimentale, tutto idealistico è diventato impossibile; senza ammettere che si debba far consistere

tutta l'arte nella fedele e vivace rappresentazione del brutto, l'odierno romanziere sente di dover studiare sopra modelli vivi, modelli di carne, modelli parlanti; di dover cercare le viscere alla natura e farla palpitare nel romanzo. Il romanzo s'è per tal modo avvicinato alla storia; ogni romanziere odierno, con maggiore o minore ingegno, con maggiore o minor gusto, scrive una pagina scelta di storia contemporanea; e chi intraprendesse ora a scrivere una psicologia della società francese troverebbe nei nuovi romanzi un largo materiale di studio. Ma il più dei lettori non legge il romanzo per istruirsi, bensì invece per divertirsi; questa è la prima e la essenzial condizione di un buon romanzo; e il difetto principale de'romanzi dello Zola è questo che, anche quando destano curiosità malsane, non riescono a divertire. I nuovi romanzieri, invece, pure approfittando dell'esempio dato dallo Zola che vuole fondato il romanzo sulla realtà, sanno meglio del maestro distinguere la realtà artistica e poetica da quella che non può esser tale, e si studiano di rendere attraente, piacevole, affascinante anche il racconto delle cose più gravi.

Uno degli ingegni di romanziere meglio equilibrati mi pare *Forsan*, pseudonimo d'una scrittrice ormai illustre che congiunge in modo mirabile una profonda capacità di osservare il vero con un'arte squisita di renderlo piacente. L'autrice ha molto veduto, molto osservato, molto sentito, e meditato profondamente le sue impressioni; del cuore umano sembra conoscere i ripostigli più segreti; le vanità del gran mondo le sono ben note; ma non le assale mai di fronte; con mano delicatissima, a tempo, ma quasi impercettibilmente, quando mette in iscena i personaggi del suo romanzo, li sorprende nelle loro debolezze più recondite e confonde col suo fine sorriso molte false apparenze, molte ipocrisie sociali, che si celano all'occhio del volgo. L'autrice ha pratica di quella che si chiama alta società; ne ha imparato il linguaggio e se lo appropria felicemente, quando deve far parlare gli attori del dramma che il suo romanzo viene svolgendo. La grazia che Forsan mette nella sua ironia è insuperabile. I suoi ritratti di madame de Crussolles, di Serge Lybine il russo e dello stesso Georges de Briare contengono finezze di tocco alle quali solo la mano di un artista di molto ingegno, e oserei anche aggiungere di una donna soltanto può arrivare.

Il soggetto del romanzo è assai semplice. Il dottor Mahoul, in una città del mezzogiorno della Francia, esercita con poca e povera clientela la medicina. Abita il quartiere più misero della città; ha una figlia di una bellezza greca; ma tutte le sue cure, tutti i suoi pensieri sono per il pic-

colo Massimino che giace da molti anni sopra un letticciuolo, paralitico, vegliato dalla sorella come da un angelo di carità.

Due creature sane sacrificano tutta la loro vita a protrarre l'esistenza d'un piccolo malato. La bellezza di Geneviève Mahoul non sfugge tuttavia alla società; essa viene attirata involontariamente in un circolo aristocratico, ove riesce a destare due passioni nel tempo stesso, l'una brutale nel russo, l'altra un vero amore nel giovine capitano de' dragoni Georges de Briare. Ma, al solito, i pregiudizi sociali impediscono a Georges di sposare la bella borghesina, alla quale intanto un grasso, antipatico cugino arricchito domanda la mano, promettendo che prenderà cura di Massimino. Tradita nel suo amore, Geneviève si sacrifica per amore del fratellino e consente a nozze odiose. Per la prima volta, contro ogni suo desiderio, Geneviève lascia solo il suo Massimino, portata via dal viaggio nuziale; questi tre giorni di separazione bastano a far peggiorare lo stato del fanciullo; quando Geneviève ritorna il fanciullo non respira più. Allora un profondo disgusto s'impadronisce di lei; la sua vita è ora spezzata. Il marito le fa ribrezzo; Georges de Briare è lontano; s'egli si presentasse e le riparlasse d'amore, questa giovine sposa potrebbe forse tradire i suoi doveri di moglie; si presenta invece dell'uomo che essa ha amato il seduttore Lybine; finge di non sapere che essa è maritata, e viene a chiederle la mano, lasciandole credere un istante ch'egli ami veramente e che le sue intenzioni siano state sempre oneste; essa sta per dimenticarsi, per cedere al fascino, quando l'impazienza del possesso scopre troppo le intenzioni di Lybine; Geneviève ne inorridisce e lo scaccia, se bene avesse vagheggiato un istante di essere liberata da lui da un giogo insopportabile:

— Adieu, dit-il, et.... pardon.

— Adieu, répondit elle.

Serge quitta la chambre et sortit, le coeur plein d'une tristesse sérieuse et d'une pitié profonde. Arrivé à moitié de la vieille rue il se retourna pour regarder une fois encore la maison dans laquelle il ne devait jamais rentrer. À l'une des fenêtres, Geneviève debout, droite, rigide, se profilait contre la muraille sombre. Cette figure solitaire, dans ses vêtements de deuil, ressemblait à l'image morne de la résignation. Aussi longtemps que Serge fut visible, elle le suivit du regard; puis lorsqu'il eut disparu au tournant de la place de l'église, elle rentra dans la chambre, et ferma la fenêtre. C'était sa dernière chance de délivrance qui s'éloi-

gnait; les horizons entrevus se fermaient pour toujours.... S'il lui restait une perspective, elle n'était pas de ce monde. »

Il primo capitolo che descrive minutamente il vecchio quartiere d'una piccola città di mare dopo un temporale, dà il titolo al libro. L'intreccio si svolge quindi con molta naturalezza, e dà occasione all'ingegno dell'autrice di sfoggiare tutte le sue varie facoltà poetiche. Io citerò qui soltanto due passi, due scenette che mostrano la progressione dell'amore di Geneviève per Georges de Briare, e come la donna, quando può credere al vero amore, onori l'amore come unico nume.

« Pour dissimuler son embarras et couper court à cet interrogatoire génant, Geneviève se pencha et essaya de cueillir une touffe de giroflées qui croissait dans les crevasses de la muraille. Ce mouvement fit peser tout le poids de son corps sur le petit mur branlant; les pierres croulantes se détachèrent avec fracas. La jeune fille sentit sa tête tourner, tout appui lui manquait....

Il lui sembla qu'elle glissait dans l'ouverture béante.... Elle poussa un cri, deux bras robustes la saisirent et la déposèrent à quelque pas, sur un terrain ferme. Elle tremblait si violemment qu'elle oubliait de se dégager. Georges la pressait doucement contre lui comme un enfant qu'on rassure. Enfin le vertige se dissipa, elle releva son visage que la terreur avait pâli jusqu'à la lividité.

— Vous m'avez sauvée, murmura-t-elle. Il la tenait toujours entre ses bras, leurs deux têtes se touchaient presque.... Dans cette proximité, leurs regards se rencontrèrent et restèrent fixés l'un à l'autre.... Geneviève lut-elle dans ces yeux gris profonds les mots mystérieux qui devaient lui révéler la vie, comprit-elle tout à coup l'explication que son cerveau troublé cherchait? Elle ne parla pas, mais avec un frisson éperdu, elle se détacha de l'étreinte du jeune homme.

En ce moment, ils entendirent, derrière les arbres, des voix hautes qui les appelaient.

— Allons, dit le capitaine, il faut rejoindre les autres.

Elle, toujours perdue dans son rêve, le suivit docilement.

— Vous m'avez sauvée! reprit-elle une fois encore.

— Peut-être, répondit Georges en riant. Mais surtout ne le leur dites pas.

Il connaissait le monde, ses interprétations et ses sourires. Une pitié soudaine le poussait à en préserver la jeune fille. »

Più tardi, Geneviève racconta a Georges de Briare come Serge Lybine aveva tentato sedurla.

« — Je lui ai dit qu'il me faisait horreur, que je ne l'aimais pas.... Je puis rester seule, je n'ai besoin de personne.

Elle parlait avec une fierté triste. Les paroles de George la blessaient, elle ne voyait pas qu'il souriait tendrement.

— Pas même de moi? murmura-t-il en se penchant vers elle. Pas même de moi?

Elle restait sans répondre, assise près de lui, les yeux à terre, le coeur battant. Il mit son visage au niveau du sien, une envie irrésistible le tentait. La jeune fille ne reculait pas.

— Si je vous parlais comme lui, demanda-t-il, fuiriez-vous, Geneviève? Auriez-vous peur de moi? Me diriez-vous que vous ne voulez pas que je sois votre meilleur ami?

Elle tordait ses doigts nerveusement. Trop d'émotions violentes l'avaient ébranlée, elle ne pouvait parler.... Il continua:

— Si je vous prenais dans mes bras pour vous garder et vous défendre, me repousseriez-vous effrayée, criant que je vous fais horreur? Répondez, Geneviève, il faut que je le sache.

Leurs deux têtes se touchaient presque. Il cherchait dans les yeux de la jeune fille la réponse que sa bouche tremblante ne savait formuler. Elle remua les lèvres, mais aucun son n'en sortit. Alors elle le regarda, et voyant dans son sourire que toute parole était superflue, elle se cacha sur son coeur, honteuse d'avoir si mal gardé son secret. Quelques instants après, ils quittèrent le jardin. Le jour finissait, l'ombre des grands arbres se resserrait autour d'eux, le vent du soir bruissait dans les feuillages. Au moment de dépasser le seuil, Geneviève se retourna et enveloppa d'un regard de reconnaissance ardente les taillis, les buissons frissonnants qui lui avaient révélé l'amour. Elle marchait les yeux et l'âme dans le ciel, aveugle à ce qui l'entourait. Georges, pensif, lui aussi, bouleversé par l'imprévu qui venait d'entrer dans sa vie, ne regardait rien. Ni l'un ni l'autre ne virent Lybine, qui posté à la bifurcation des sentiers, observait la route.

Mais le Russe les aperçut, il comprit qu'il était joué et découvert. Un méchant sourire sépara ses lèvres. Déjà il pensait à se venger. Inconsciente de ce voisinage menaçant, la jeune fille passa près de lui continuant son rêve, écoutant son coeur. Ce qu'elle éprouvait était si inexprimablement doux que cela lui faisait mal. »

Bastano queste citazioni a mostrare con qual mano sicura e delicata Forsan scriva i suoi romanzi. Nulla di soverchio mai; una temperanza di colori piena d'armonia; una grazia ed una forza che di rado s'accompagnano; una rara esperienza della vita, delle passioni, delle miserie umane. Il racconto non ha il tempo di languire; non solo esso non istanca, ma lascia quasi nel lettore il desiderio d'altre pagine più calde, più vive. L'ingegno dell'autrice ha qualità poetiche e matematiche; le une temperano le altre e a vicenda si compiono. Figlia d'un italiano, pel modo con cui scrive il francese, può far l'invidia di parecchi illustri letterati francesi.

Lo stile di Forsan è elegante, ma non ricercato e procede con molta disinvoltura, pregio non piccolo per uno scrittore non nato in Francia.

Sotto il pseudonimo di F. Antony celasi uno scrittore toscano, il conte Augusto Fantoni redattore-capo della *Revue Internationale*, ove il suo bel romanzo *Jean de Courteil* ebbe un lietissimo incontro prima di venire pubblicato in volume separato presso Calmann Lévy.

È la storia di un gentiluomo artista, che, perduta la sua sostanza paterna, la riconquista col lavoro e con l'ingegno, ma che amato al tempo stesso da due sorelle, le perde miseramente entrambe, per una fierezza e diffidenza eccessiva, per non essere stato abbastanza sincero, per avere, in un giorno della sua vita, concepito il pensiero d'una bassa vendetta, per non avere saputo mostrarsi intieramente buono. L'autore non ha voluto rappresentarci il suo protagonista come dovrebbe essere, ma come è più probabile che se ne trovino degli esemplari nella società ch'egli conosce e frequenta e che mostra d'avere profondamente studiato. Ma i pregi maggiori di questo romanzo sono i pregi artistici; i ritratti sono viventi, le macchiette felicissime, certe descrizioni d'una evidenza veramente pittoresca. F. Antony s'è rivelato scrittore francese di polso fin dal suo primo romanzo. Vediamo, per un esempio, il ritratto della piccola Zizy, una delle due vittime di Jean de Courteil: " C'était une jeune fille très blonde, très rosée, très rieuse, au minois espiègle et chiffonné, au nez légèrement retroussé, aux yeux couleur de myosotis, une mignonne et gracieuse enfant dont le type à la Greuze et les dehors enjoués contrastaient singulièrement avec la nature physique et morale de sa soeur ainée. Elle avait nom Louise, d'après sa grand'mère, mais, dès sa plus tendre enfance, on ne l'appelait jamais autrement que Zizy. Un petit nom garçonnier, qui lui allait bien, qui rappelait son rire argentin, et qu'on lui avait donné à cause d'un léger zézayement, à peine perceptible et ne manquant

pas d'une certaine grâce dans cette bouche rose aux fossettes de bergère Watteau. Lorsque Jean, revenu d'Italie, alla faire une visite de politesse aux Wirbel, il trouva Zizy installée auprès de sa soeur. Cette fraîche jeune fille, si gaie, si savoureuse dans ses naïvetés sincères, relevées d'espièglerie, lui plut infiniment. Ils eurent vite fait de s'entendre, et, dès la seconde visite, elle et Jean faisaient une paire d'amis. „

Noi crediamo di vederla. Così vediamo pur troppo quel banchiere Wirbel, marito di Berthe, che l'autore è riuscito così bene a renderci antipatico; una scena di famiglia ci pone in evidenza l'uomo: " Un dimanche, midi ayant sonné depuis peu, le baron avait quitté son cabinet de travail, et était venu attendre sa femme dans le boudoir qui précédait la salle à manger. Il était là, depuis un quart d'heure rageant intérieurement parce qu'elle ne rentrait pas, arpentant la pièce de long en large et s'arrêtant de temps à autre devant la fenêtre dont il tambourinait nerveusement les vitres de ses doigts cours, aux bouts écrasés et charnus. Tatillon en tout jusqu'à l'invraisemblance, l'exactitude était sa toquade, et rien n'exaspérait davantage sa mauvaise humeur naturelle qu'un retard, même de quelques minutes. Ce jour-là, attendant depuis une demi-heure, il était chauffé à blanc. Aussi, lorsque le timbre du concierge annonça l'arrivée des maîtres, le baron quitta la fenêtre et s'avança vers la porte du salon. Levant haut la tête, fronçant ses maigres sourcils, pinçant ses lèvres glabres, et portant en avant son vaste estomac par un mouvement habituel d'une suprême impertinence, il s'apprêtait à recevoir sa femme par un: " Toujours la même, Madame! „ Mais il fut déçu dans ses calculs. Berthe et Zizy, se sachant en retard et en faute, étaient vite rentrées dans leurs appartements pour ôter en toute hâte gants et chapeau, et venir déjeuner. Cette déception ne fit qu'augmenter la colère de M. de Wirbel. Il sonna et donna l'ordre de prévenir madame qu'il l'attendait au boudoir. Quoique déjà en retard, il n'aurait pu déjeuner sans avoir épanché la bile qui l'étouffait. Lorsque Berthe parut enfin, s'excusant tranquillement d'un retard involontaire, un retard d'un quart d'heure, le baron était furieux. Il la laissa parler, la regardant sans souffler mot, comme si tout ce qu'elle disait ne s'adressait pas à lui. Quand elle eut fini, ce fut son tour de parler. De sa voix aigre d'eunuque, toute de tête, et qui contrastait si curieusement avec sa puissante carrure, il commença son sermon: Il n'y avait pas d'excuse... Il n'en admettait pas... Il était bien exact, lui, et toujours, et partout!... Pourtant il avait autrement à faire qu'elle et d'autres besognes aussi!... Sans l'exactitude, etc., etc. —

Il aurait continué à parler de la sort pendant une heure, écoutant le son de sa voix, se grisant de sa colère, et devenant toujours plus désagréable et plus agressif, si le maître d'hôtel n'était venu annoncer que madame la baronne était servie. „

Questo Wirbel, Grugeard, Attila sono a più riprese tratteggiati con mano robusta. Ed artista potente si rivela l'autore stesso quando ci pone sott'occhi il primo quadro di Jean de Courteil destinato al salon. I lettori della *Nuova Antologia* non troveranno, io spero, soverchia la citazione di queste due splendide pagine: " En revenant de Naples, l'été, par la route qui longe l'Adriatique, son oeil avait été saisi par les contrastes de lumière et par les influences réciproques de ton entre la campagne grise, le ciel embrasé et la mer d'émeraude. Voulant fixer sur la toile ses impressions, il était descendu à Termoli; et comme c'était l'époque de la moisson, le paysage ne manquait pas d'un certain mouvement. D'après son esquisse il avait eu le courage de faire, lui aussi, ses moissonneurs ou plutôt ses moissonneuses. Mais le sujet n'admettant rien de trop classique et l'artiste rien de conventionnel, le tableau était neuf, original, plein de vie et de sentiment, et tout à fait personnel dans la composition comme dans la facture. Sous un ciel d'airain, à la lumière éclatante et crue à force d'intensité, s'étendait la campagne plate, uniforme, au sol d'un gris poudreux, à peine plu, chaude de tons dans les épis mûrs, encore debout par endroits, ou fauchés et étendus sur les rebords d'interminables sillons. Pas un accident de terrain, pas une maison sur la plaine, qui fuyait à perte de vue et allait mourir au bord de la mer glauque, là bas, à l'horizon. L'immense difficulté de rendre cette orgie de lumière, presque incolore, remplissant un ciel sans nuages et inondant un sol en grisaille, avait été admirablement surmontée par l'artiste. On sentait, pour ainsi dire, la chaleur accablante, la suffocation de l'air embrasé; on avait l'impression de cet étouffement qui grise et qui abat, et l'on soupirait après cette bande de mer, teintée du vert tendre de l'Adriatique, qui se perdait dans l'horizon lointain et mettait un peu de fraîcheur dans ce paysage brûlé par un soleil implacable. Duex charrettes, chargées de gerbes, et attelées de chevaux que des hommes conduisaient à la main, traversaient la plaine en biais. Ça et là, on voyait des moissonneuses, de pauvres femmes couvertes de haillons, inclinées vers le sol dans des attitudes diverses, et coupant les épis de leur faucille recourbée. Au premier plan, se dressait un figuier dont le tronc et le feuillage ternes projetaient un peu d'ombre dans cet embrasement du ciel et de la terre. Sous cette

ombre et dans les demi-teintes relatives qu'elle comportait, l'artiste avait savamment disposé son groupe principal, composé de trois femmes. La première, un genou à terre et vue de dos, versait dans une jatte, l'eau contenue dans une cruche de grès; celle du milieu, appuyée contre le tronc du figuier, tendait une main ensanglantée à la troisième qui bandait la blessure avec un morceau de linge lui ayant servi de fichu, et qu'elle venait d'arracher de ses épaules. Par terre, on voyait la faucille tachée de sang. La blessée, une femme brune, jeune encore, mais surmenée, flétrie par la misère et le travail, se laissait panser en fermant à demi les yeux de souffrance. L'autre, celle qui apprêtait le bandage, une jeunesse fraîche éclose, mettait comme un sourire dans toute cette tristesse, et comme un sentiment de repos dans cet excès de toute chose. C'était une grande belle fille, aux formes pleines, aux lignes pures, presque aristocratiques, à la chevelure et au teint des blondes ardentes du Midi. Inconsciente de l'épanouissement radieux de sa beauté printanière, elle montrait les splendeurs de ses épaules nues, ses bras admirablement modelés, et, par le bâillement de sa grossière chemise entr'ouverte, les rondeurs fermes et douces de son sein de vierge, aux blancheurs rosées. C'était superbe, c'était vivant, c'était bien près du grand art comme composition et comme exécution. „

Certo l'autore, nello scrivere queste ultime righe, dovette sentire egli stesso di essersi avvicinato alla grand'arte, deve aver misurato sè stesso, e compreso, da questo solo saggio di prosa viva ed eloquente, come poco gli manchi per prendere ormai uno de' primi posti fra gli odierni romanzieri di Francia.

Il figlio d'un gentile e venerando poeta d'Italia, un cugino del conte Augusto Fantoni, il conte Alfredo Multedo, ci offre egli pure il suo primo romanzo scritto in francese, e intitolato *Vengeance*, un racconto drammatico, pittoresco, appassionato, di cui l'eroe è un giovane, elegante, ricco barone francese, che ha eredato un gran possesso nel Venezuela, e la eroina una giovine vedova, una principessa russa, violenta ne' suoi desiderii, ardente, voluttuosa, implacabile nelle sue vendette. La principessa Uralski incontra il giovane barone René de Lérac a Nuova York, lo segue innamorata all'*hacienda de San Rafael*, va a caccia con lui; per alcuni mesi i due amanti s'abbandonano ai loro amori selvaggi e sembrano felici. Ma la madre di René veglia sul figlio, teme quella passione sia per fare la infelicità di lui per tutta la vita; con molta delicatezza essa cerca di sconsigliarlo da quegli amori. Alfine essa s'ammala e in punto di morte

si fa promettere dal figlio ch'egli non vedrà più quella donna fatale. René promette, e scrive alla principessa, mostrandole il suo dovere di doversi separare per sempre da lei; la principessa tenta ancora un istante rattenerlo per forza d'amore; ma egli si sottrae al fascino. Allora la principessa giura vendicarsi. Sa che la signora de Lérac ebbe un amico, il signor di Rivière; non si cura di sapere se quell'amicizia fosse nobile e pura; a lei basta avere un filo col quale ordire la sua tela infernale; trova un gruppo che rappresenta il signore e la signora di Lérac in una posa tenera; e un ritratto del signor di Rivière; li aggruppa e ordina una nuova fotografia di questo gruppo; sottrae una lettera rispettosa di Rivière a Madame de Lérac; ne contraffà la scrittura, esercizio nel quale sembra che più d'una signora russa nel tempo nostro siasi compiaciuta per fini colpevoli, e insinua nella lettera che René è figlio di Rivière. Questa rivelazione calunniosa turba la ragione di René e lo rende infelicissimo. Torna a Parigi, incontra il Rivière, invecchiante al fianco di una bella ed onesta moglie ancora giovane e padre di una graziosa fanciulla già in età da marito. René desta l'amore della fanciulla; ma egli ha risoluto di vendicarsi del creduto oltraggio fatto da Rivière a sua madre nella moglie di lui, che credendo René venga in casa per la figlia, lo accoglie con molta cordialità. René ne approfitta per venire a capo del suo tristo disegno; la signora Rivière lotta per parecchi mesi contro il seduttore; quando il pericolo diventa maggiore, la principessa Uralski che non ha perduto d'occhio René, che ne spia ogni passo, avverte misteriosamente il Rivière e fa sorprendere il seduttore nel momento in cui egli fa più ardente la sua dichiarazione. I due uomini s'incontrano sul terreno; René cade ferito da una palla di revolver. La ferita non è mortale. Nel tempo in cui René la cura, l'equivoco doloroso si spiega. René e Rivière scoprono insieme che tutto l'intrigo infame è mosso dalla principessa Uralski, si riconciliano; René sposa la figlia di Rivière; gli sposi si recano a Venezia, dove la principessa Uralski, agitata dai rimorsi e dalla disperazione, recandosi in gondola, si spara un colpo di revolver e scompare misteriosamente negli abissi del mare. Il romanzo si apre con una scena di caccia, piena di colore locale e molto pittoresca. Diamone un saggio:

« Pendant que les yeux bleu clair de la princesse étincelaient de plaisir, le sourire ouvert et attrayant de ses lèvres un peu fortes exprimait cette sorte d'ivresse communicative qui est propre aux natures exubérantes et passionnées. À son visage plutôt large, à sa narine légèrement relevée, on reconnaissait le type de la race slave. Sa chevelure d'or enca-

drait merveilleusement son teint, pur comme celui d'un enfant. L'intrépide chasseresse portait une robe de cheval en laine blanche, avec une orchidée, cette étrange fleur des tropiques, piquée au corsage, et un ample chapeau mousquetaire, en paille de riz double, relevé d'un côté. À chaque endroit de la clairière où un taureau sauvage était tombé, ou voyait un llanero, les pieds nus, la tête serrée dans un mouchoir de couleur et protégée par un sombrero, qui se hâtait de dépouiller le cuir de la bête et d'en dépecer les membres. Selon la coutume des savanes, ces hommes étaient vêtus de chemises brodées, de culottes courtes, avec des chapelets d'or au cou et des ceintures voyantes autour de la taille. Ils avaient piqué en terre la pointe de leurs lances et suspendu à la poignée leur cobijas multicolores qui flottaient comme des drapeaux, comme des symboles d'indépendance. Leurs chevaux paissaient librement. Quelles mâles figures que celles de ces hardis cavaliers! Quelle mâle figure aussi que celle de René de Lérac, le compagnon de la princesse Uralski! À première vue, son costume élégant, sa physionomie surtout le distinguaient des autres; mais il aimait la liberté, l'espace, comme s'il était né dans le llano, et il était aussi agile, robuste, téméraire, que les plus fiers nomades de la prairie.

— Madame de Lérac, femme remarquable, avait laissé au tempérament bouillant du jeune homme le dérivatif des grandes chasses avec leurs émotions, qui développèrent ses avantages physiques, affermirent son énergie, tandis que de sérieuses études ornaient son intelligence et que l'amour maternel adoucissait ses facultés morales. Aussi René n'était ni un rural grossier, ni un bellâtre énervé, ni un sportsman maniaque, ni un savant étiolé, ni un artiste vaporeux, mais un homme équilibré, en un mot un homme. Toute sa personne, sa haute taille, sa tournure élégante, sa fière démarche, annonçaient, en même temps que sa naissance et son esprit, une santé de fer et une vigueur peu commune. »

Questa pagina basta a darci un'idea dello stile vigoroso di questo scrittore italo-franco, che mi sembra egregiamente armonizzare la vivacità del colorito meridionale con la grazia elegante dello spirito francese. Ma la forza sembra nel suo scritto ancora predominante. Ora, in questo secolo di gente frolla e di scrittori sfiaccolati e slombati, non mi sembra piccolo pregio l'aver saputo anche nello scrivere un romanzo, genere piuttosto molle di letteratura, mantenere la propria robustezza di espressione, senza sacrificare alcuno de' sentimenti delicati, che gli sono cari. Il primo romanzo del conte Multedo è attraente pel suo soggetto non comune, per

la rapidità stessa del racconto che non lascia languire l'attenzione e per la potenza coloritrice che vi spiega l'autore, a cui, dopo questo primo già così bene intonato e riuscito lavoro, non sarà difficile ritentar l'arringo, con sicurezza di cogliervi nuovi allori.

Ne' romanzi francesi si dà una vera caccia al russo ed alla russa; Forsan ci mostra nel russo Lybine un gran seduttore, il conte Multedo nella russa Uralsky una gran seduttrice; F. Antony apre il suo romanzo con le scene galanti del suo eroe nella società di Pietroburgo; Henry Gréville, nel suo nuovo romanzo: *Le mors aux dents* ci presenta la signora Brazenyi una russa, ma che potrebbe anche essere ungherese, come la disturbatrice della felicità domestica di Célie Dornemont. Il russo e la russa e qualche volta l'ungherese sostengono spesso una parte diabolica nei romanzi francesi; è questa la verità, o pure una falsa convenzione? Se un po' di vero esiste, convien dire però che lo stesso tipo di russo o di russa o d'ungherese fu sfruttato, nel tempo stesso, da parecchi romanzieri, onde si può dire che i romanzi sono più numerosi de' russi ed ungheresi (in verità, rarissimi) che vivono all'estero e che offrono loro materia e servono come modelli a più d'un artista. Nel vero, ci sembra aver già ritrovato in parecchi altri romanzi questa signora Brazenyi: « Madame Brazenyi était grande, blanche et rose à la croire peinte; elle l'était peut-être; son corps un peu massif devait être merveilleux, à en juger par les épaules et la poitrine que laissait admirer sans réserve une robe extrèmement décolletée. Les yeux, d'un gris bleu, tour à tour froids et caressants, achevaient de lui donner un air plutôt provocant que mystérieux. Avec cela, une apparence exotique irrécusable, et que d'ailleurs elle ne prenait visiblement aucune peine pour modifier. Sa voix un peu sourde n'était pas agréable; elle parlait trop haut, avec un accent parisien tout à fait pur, mais par instants un peu trainant, comme si elle avait voulu insister sur certains mots.... somme toute, singulière et troublante, mais pas tout à fait l'air d'une femme honnête. »

Célie è la nipote d'un ricco finanziere; sposò Dornemont propostogli dallo zio, un uomo d'affari, senza scrupoli, che guadagna e spende e stravizia; crede che Célie giovine, bella, che esce dalla casa d'un ricco finanziere possa giovare alle sue speculazioni e la sposa, ma riserbandosi come marito tutte le libertà della sua vita di scapolo.

L'incontro con Rosa Brazenyi gli è fatale; incomincia a perdere al giuoco; quindi per essa egli si rovina, perde la dote della moglie e della sorella, si disonora, e finalmente, non vedendo alcuna uscita, vinto dai

rimorsi e dall'orrore ch'egli fa a sè medesimo si uccide, lasciando almeno Célie libera di sposare l'onesto ed agiato Moilly che l'ama, e che del loro figlio saprà fare un uomo. Rosa Brazenyi con tutte le sue grazie seducenti è semplicemente un mostro; il signor Brazenyi « doit être de quelque part, sur les bords d'une rivière qui se jette dans quelque fleuve entre l'Adriatique et la mer de Marmara. » Se questa può essere indicazione sufficiente per farci capire che il signor Brazenyi è un ungherese, ci dispiace dover dire che un simile tipo di marito ungherese è impossibile. Un magiaro può essere leggiero, spensierato, dissipatore, ma non uomo d'affari speculante sulla bellezza della sua compagna. Questa è più che una inverosimiglianza, una impossibilità. Quando si vuol mettere in iscena uno straniero, nel nome stesso di quel realismo che piace tanto agli odierni romanzieri, convien darsi la briga di studiare bene quegli stranieri dai quali si vogliono ricavare nuovi tipi romantici. L'autrice non dice di qual patria sia l'avventuriera intrigante cagione della rovina di Dornemont; *la belle étrangère* è rappresentata tuttavia come parecchi romanzieri e la stessa autrice suol rappresentare certe signore russe; ma un ungherese speculatore al modo del signor Brazenyi non è uomo di questo mondo. Rosa Brazenyi riproduce per la centesima volta lo stesso tipo di donna intrigante, violenta, appassionata, senza principii, senza scrupoli, capace d'ogni cosa, la nichilista del Salone. Ma l'autrice sfoggia una nuova potenza d'ingegno nel rappresentare nuovamente questo tipo già notissimo, e nel tratteggiare, a più riprese, il bel Dornemont, l'accorto, il forte, l'ardito Dornemont che cade nel laccio tesole dalla forestiera, e fa per essa delle follie da principe, non essendo che un uomo d'affari poco scrupoloso e per lo più fortunato. Ma la fortuna d'amore è disgrazia in affari, quando si cade fra le braccia di una sirena, di un'arpia come Rosa Brazenyi, la quale studia tutti i modi possibili per spogliare il prediletto de' suoi amanti.

Acciecato dalla sua bellezza voluttuosa e provocatrice Dornemont oblia tutti i suoi interessi, tutti i suoi doveri, tutte le convenienze. Quando ha passato ogni misura, la coscienza si risveglia in lui, sente ignobile la propria vita e, non potendo farla migliore, la tronca. È quanto di meglio gli rimane a fare; la sua morte toglie un tristo esempio dal mondo, e libera alcune buone creature da un tiranno che le opprime.

Le relazioni di Célie con Moilly sono trattate dall'autrice con molta delicatezza. Sul punto di togliersi la vita, Dornement ritrova un istante di tenerezza per sua moglie, e pel suo bambino.

« Une petite main mal assurée frappa à la porte de son cabinet.

— Entrez ! cria-t-il, pendant que son coeur faisait un grand bond dans sa poitrine. Ce devait être Célie. Qu'allait-elle lui dire ?

La poignée s'agita vainement avec un cliquetis de cuivre, mais la porte résistait.

Avec un juron, Dornemont ouvrit le battant, et son petit garçon entra.

— Bonjour, papa, dit-il en tendant ses joues fraîches au baiser paternel.

— Stupéfait, Valéry se baissa et embrassa l'enfant.

Il l'avait bien oublié, celui-là! Le jouet favori de ses heures de fortune avait perdu toute importance dans sa vie lorsque Rosa y était entrée; pourquoi venait-il aujourd'hui se rappeler de force au souvenir du père indifférent?

— C'est maman qui m'a dit de venir, fit le garçon en regardant autour de lui avec curiosité la vaste pièce où il n'était presque jamais entré.

— Qu'est-ce qu'elle veut ? fit le père, encore bouleversé.

— Elle m'a dit de te dire qu'elle avait fait un mauvais rêve cette nuit, mais que ce matin elle allait bien et qu'elle avait tout oublié.

— Tu es sûr qu'elle t'a dit cela ? fit Dornemont en attirant l'enfant à lui. Il l'enleva soudain dans ses bras et l'assit sur ses genoux ; le petit se mit à jouer avec la chaîne de sa montre.

— Oui, bien sûr. Je sais bien, moi, qu'elle a fait un mauvais rêve, reprit l'enfant, parcequ'elle a crié : *Mon fils!* et ça m'a réveillé. Je suis allé la trouver ; elle était dans son petit salon, tout debout. Elle s'était endormie en lisant, vois-tu, car elle était encore tout habillée.... Mais, je n'ai pas eu peur.

— Et alors, qu'a-t-elle fait? demanda Valéry pris à la gorge par une étrange émotion.

— Elle m'a emporté dans mon lit, elle est restée avec moi pour m'endormir. Ce matin, je lui ai demandé ce qu'elle avait eu, et elle m'a dit de venir te trouver pour te raconter ça.

Dornemont déposa l'enfant à terre et resta pensif, tortillant sa moustache.

— Comment est-elle, ta mère, ce matin? dit-il en hésitant.

— Elle est toute blanche; je crois qu'elle a pleuré dans son rêve car elle a la figure renversée, comme on a quand on a eu peur, tu sais, papa ?

Dornemont écoutait, de plus en plus pensif.

— Elle t'a dit de me dire qu'elle avait tout oublié?

— Oui, papa.

Dornemont se baissa lentement, afin que son visage fût au niveau de celui de son petit garçon; quand il en fut là, il plia les genoux et prit l'enfant dans ses bras.

— Va dire à ta maman qu'elle est un ange; tu entends? elle est un ange, et toi, tu es un bon petit garçon. Tu lui diras que je vous aime bien tous les deux. Tu feras ta commission?

— Oui; ce n'est pas difficile.

Il s'échappait joyeusement. Dornemont resté à genoux, le retint par sa menotte rose.

— Embrasse-moi, lui dit-il.

L'enfant passa ses bras autour du cou de son père et l'embrassa consciencieusement sur les deux joues.

— Encore, fit Dornemont.

L'enfant recommença.

— Va maintenant, dit le père en se relevant.

Il reconduisit le petit garçon jusqu'au seuil de la porte et le suivit des yeux à travers la longue enfilade de salons jusqu'à ce qu'il l'eût vu disparaître derrière une portière. Alors il referma la porte et revint à son bureau.

— Je suis un misérable, dit-il tout haut lentement. Un misérable...; un misérable...

Il se jugeait froidement, comme on se juge à certains moments de la vie, avec autant de désintéressement que s'il s'agissait d'un autre.

Il ouvrit un tiroir et prit son revolver dont il fit jouer les batteries.

— Moilly et elle feraient de l'enfant un honnête homme, dit-il avec le même calme, et c'est plus que je ne saurais faire...

La vanité du beau Dornemont ne l'abandonnait pas en cet instant suprême; il jeta un coup d'oeil dans la glace en face de lui.

— Décidément, je suis hideux! pensa-t-il. Et le dehors, ce n'est rien, c'est le dedans qu'il faudrait voir!

Une idée lui vient. Déposant son revolver, il prit une feuille de papier et écrivit de sa belle écriture commerciale: Je prie mon ami Moilly de bien vouloir veiller sur ma femme et mon enfant, que je laisse sans ressource.

Il mit la date, signa, et se tira un coup de revolver dans la région du coeur. Il devait bien connaître la place, car la mort fut foudroyante. „

Un mal genio di donna, ma questa volta di donna francese è pure cagione della catastrofe che rende lugubre il nuovo romanzo di Edoardo Delpit, intitolato: *Le supplice d'une mère*, incominciato con un idillio domestico de' più tranquilli e seducenti. Una fanciulla abbandonata, una Basca, di nome Domica, che aveva avuta una relazione clandestina con Mathieu Roland, marinaio, non può sopportare la felicità coniugale di costui e si propone distruggerla con un delitto. Ma il dramma non è nel delitto stesso, ma nella situazione dolorosa che si crea, dopo la catastrofe, tra madre e figlio che s'adorano, che si scusano a vicenda, ma che si credono reciprocamente autori dell'assassinio; in questa diffidenza, soffrono entrambi, ma più la madre che si lascia accusare d'un delitto immaginario e tollera che il figlio la condanni, quando essa ha invece sospetti gravi contro di lui. Questa madre è davvero un'eroina, e fin dalle prime pagine del romanzo indoviniamo che essa potrà riuscir tale. Il contrasto è grande tra le prime pagine del libro e le seguenti; si passa dalla perfetta calma alla burrasca, e in essa la scena già idillica diviene desolante. Mathieu Roland era marinaio; della sua assenza la moglie Teresa si consola nelle cure che prodiga ai figli, a Jacques specialmente: „ Une épidémie avait failli emporter Jacques; elle s'était acharnée à le sauver, elle avait disputé comme une lionne, à la mort, le fruit de ses entrailles, et tandis que, pris de désespoir, il passait des journées entières à ce chevet, immobile, la prunelle fixée sur le visage émacié de l'enfant, elle avait bataillé rudement, sans une larme, sans une plainte, l'âme entière enfermée en ce moribond, le corps se multipliant aux soins et aux fatigues. Oh! la vaillante créature! Il était fier d'elle, presque honteux de lui-même. Quand la maladie semblait plus fort que l'amour maternel, quand il voyait sa femme à demi vaincue en ce duel opiniâtre, il levait les yeux sur un Christ d'ivoire, pendu là, prenait Thérèse contre sa poitrine et défaillait dans le navrement de son impuissance et de son inutilité. Il murmurait des paroles entrecoupées, inintelligibles; on eut dit que cette mort lui apparaissait comme un châtiment mystérieux. Jacques fut sauvé, mais resta longtemps sans force et malingre. Thérèse l'enfantait à nouveau. En ces veines appauvries elle insufflait de sa vie robuste, se dévouant avec fougue, jetant ses nuits, ses jours, sa santé, son coeur, en prodigue qui ne veut rien garder. De tels liens doublent ceux du sang. Jacques, revenu à l'existence s'en vit deux fois redevable à sa mère. Sa

tendresse se transforma en adoration, cette adoration fut rendue au centuple. La jeunesse aidant, il se débarrassa vite de sa mine de valétudinaire. Une sève régénérée trempa ses muscles. Le corps se développa, la taille grandit. Il devint superbe, comme jadis Mathieu. Ce fut une victoire pour Thérèse. A mesure qu'il comblait son orgueil maternel, naïvement elle le remerciait en elle-même, sans prendre garde qu'il était son ouvrage. „

Ma una vicina, mademoiselle Domica, spia la felicità di Teresa Roland; quando le pare che quella felicità sia troppa, le getta un fascino e cospira a perderla, incominciando a divulgare nel vicinato la voce che Madame Roland sarebbe capace anche d'un delitto per amore del figlio. Una volta essa si chiamava Domica Juanez; ora si chiama Domica Dérard. Aveva taciuto per venti anni; un figlio le era nato, che faceva passare per suo nipote; non aveva perdonato, non perdonerà più; attendeva il momento della vendetta; il momento è venuto. Dopo una scena drammatica con Mathieu Roland, essa gli pianta un pugnale nella schiena e lo rende all'istante cadavere:

« Une contraction du visage fit disparaître l'air de douceur qu'elle s'efforçait d'y maintenir. Les traits prirent une rudesse féroce. Tout son être frémissait. Une lueur implacable ensanglanta ses prunelles. Puis un silence de mort régna dans la pièce. On entendait en bas le murmure confus des voisins toujours attroupés; dans la rue, au dehors, le tumulte du quai, le grondement d'une voiture. Tout à coup une sueur froide mouilla les tempes de Domica. L'on montait l'escalier en courant. Elle se précipita vers la porte. On ne sonnait pas, on ouvrait! Elle s'effaça dans l'ombre, dans un coin.

C'était Thérèse.

Les mains serrant sa poitrine qui sautait, Thérèse s'était arrêtée. Elle écoutait.... Rien! Elle pensa: « Jacques n'est pas encore arrivé. » Elle s'avança, balbutiant d'une voix émue, très tendre:

— Je reviens te demander pardon.

Elle l'apercevait, couché à terre, derrière un fauteuil; comme il ne répondait pas:

— Mathieu! dit-elle.

Toujours rien. Elle le crut évanoui, s'avança encore, poussa le siége.

Il était la face contre terre, un poignard dans le dos. Le manche chatoyait au soleil. Saisie d'horreur, machinalement, elle reculait, reculait. Puis elle tomba, comme une masse, sans connaissance, à l'entrée de la

chambre. Sa tête, avec un bruit sourd alla heurter le mur, un filet de sang coula de son front. Repliée sur elle-même, elle demeura inanimée, pareille au cadavre qui gisait à quelque pas. Domica contemplait son oeuvre. »

Da questo punto, da questa scena comincia il vero supplizio della madre.

Domica di assassina diventa accusatrice e calunniatrice; il figlio e la madre sono gli autori del delitto. Jacques per salvare la madre accusa sè stesso. La madre lo smentisce, e si sostituisce al figlio. La gara di generosità è sublime, ma intanto nell'uno serpeggia il sospetto contro l'altro. Mathieu Roland si opponeva al matrimonio di Jacques con mademoiselle Rose, perchè Domica gli aveva imposto di impedirlo, volendo essa che il loro figlio adulterino fosse preferito. Quella opposizione giustificava l'assassinio, lo rendeva probabile. Madre e figlio sono arrestati. In tribunale la madre invita il figlio a giurare sul crocifisso che egli è stato parricida. Jacques può mentire innanzi agli uomini; innanzi a Dio non lo può! « Eh! bien! Messieurs, grida allora la madre trionfante, qu'en dites vous? Avais-je raison? Je puis être une criminelle, je ne suis pas une mauvaise mère, tout le monde vous l'affirmera. J'ai élevé mon enfant dans la crainte du Seigneur. Il a tout fait pour me sauver; il s'est accusé, il a connu la prison, pauvre enfant! il a renoncé à un amour, son orgueil et son besoin, voilà ce qu'il a fait pour moi; mais il n'a pas osé aller jusqu'à braver Dieu. Je vous défie bien de le condamner, puisqu'il avoue avoir menti. »

Jacques vien dunque lasciato in libertà e la madre condannata a venti anni di reclusione. Ma la figlia Maria, come suora di carità, compie prodigi di valore nel campo di battaglia contro gli arabi, salvando la bandiera francese. Il generale le ottiene in compenso la grazia della madre. La famiglia dispersa si ritrova tutta, meno il povero Mathieu. Il tristo fascino di Domica si rompe; essa ha perduto nell'infame suo giuoco: vede madre e figlio nuovamente felici; non regge al dolore, e al dispetto, forse ai rimorsi e s'uccide, scoprendosi autrice dell'infame delitto che aveva distrutta un'intiera famiglia.

Mi manca tempo e spazio per esaminare gli altri romanzi, de' quali ho sopra recato il titolo. La contessa Castellana-Acquaviva ci rimette sottocchi la società inglese di Londra, non temendo che sia già stata troppe volte rappresentata dai romanzieri inglesi de' due sessi; Raymond de Montfort ci ridà un romanzo parigino, un po' stanco; e l'uno e l'altro

scrittore mi sembrano accusare una mano novizia ed alquanto inesperta. Folarçon ci offre una serie di vivaci racconti e bozzetti militari, che valgono a darci la caratteristica del soldato francese; Adrien Chabot s'annunzia come uno scrittore stentato e pesantuccio; un dilettante, forse un provinciale che fa il suo primo romanzo; della provincia François de Julliot ci dà almeno il linguaggio ricco e colorato nel suo romanzo *Terre de France*; *l'odeur du terroir* non vi manca, ma pur manca il vero interesse, il potente rilievo. All'infuori de' racconti di Folarçon ci sembra poco probabile che questi ultimi romanzi trovino molti lettori e che quelli che avranno la malinconia di volerli leggere confessino d'essercisi molto divertiti. È vero però che il modo di divertirsi è molto diverso e relativo; la provincia, per esempio, ha gusti assai diversi da quelli di Parigi; ed è a supporsi che alcuno abbia voluto scrivere specialmente pel suo pubblico provinciale.

I poeti italiani hanno avuto di recente una fortuna e un onore insperati. Jaroslav Vrchlicky ebbe la pazienza di leggere cento e trentun poeti italiani moderni, morti e vivi, ma specialmente vivi, di dare di ciascuno uno o più saggi poetici tradotti fedelmente in boemo, possibilmente nello stesso metro dell'originale. Lavoro arduo, diviso in dieci libri, che formano insieme tutta una crestomazia, dedicata a Tommaso Cannizzaro, il valente poeta messinese, che ha contribuito a guidare il chiaro traduttore nella scelta de' poeti da tradurre, e gli fornì alcune notizie biografiche; poichè ad ogni saggio precede una breve e benevola notizia biografica sull'autore. Noi non siamo troppo avvezzi a queste carezze straniere; le carezze boeme ci giungono poi novissime. Dobbiamo quindi tanto più esser grati al Vrchlicky che affezionatosi alla nostra lingua e alla nostra poesia volle trapiantare nella sua patria gli ultimi fiori del nostro giardino poetico.

E, a proposito di poesia, voglio terminare riferendo una breve e bella poesia, che trovasi nel *Viestnik Evropy* di Pietroburgo del 1° maggio. Non reca titolo, n'è autore N. Minsky, ed esprime in brevi strofe una grande verità poetica sulla natura umana, con quella densità espressiva che dava già tanto carattere alla poesia del Lermontoff. La traduzione che mi si offre è in prosa, ma reca una fedele immagine del testo; preferisco quindi lasciarla intatta più tosto che alterarne la nativa semplicità:

All'anima mia furono date due ali; di serafino l'una, l'altra di demonio; — la prima è più bianca della neve del monte; — l'altra è più nera delle tenebre della tomba.

Ahimè! Appena io drizzo il volo verso il cielo, — l'ala della vanità mi tira verso la polvere; ma quando l'anima è rattenuta ne' frivoli diletti mondani, — l'ala del serafino mi solleva verso il cielo.

L'intiera mia vita io rimango sospeso fra le tenebre e la luce; — se compio il male, se faccio il bene, — il dubbio agita del pari la mia ragione; il rimorso l'anima mia agita del pari.

L'inno della preghiera ed il tuono della maledizione — si mescolarono nel mio cuore scatenato; — così il mare, nell'ora notturna si riempie di tenebre — e le stelle con la luna si riflettono in esso.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La caduta del Ministero Gladstone — Il programma del Ministero conservatore in Inghilterra — Effetti della crisi inglese sul Ministero italiano — La discussione dei bilanci — Il ministro della guerra — Il Ministero degli affari esteri — La politica coloniale — La pace tra la Francia e la China — La morte dell'ammiraglio Courbet.

La caduta del Ministero inglese è stato il fatto più importante della quindicina che sta per terminare. È naturale che dal medesimo prendiamo le mosse dell'odierna rassegna. Che il Ministero Gladstone da gran tempo si reggesse non tanto per la forza propria quanto per la necessità delle cose e per una specie di tregua concessagli dagli avversari poco solleciti di raccoglierne l'eredità, era cosa generalmente saputa e che noi stessi abbiamo ripetuto più volte ai nostri lettori. Ed essendo prossime in Inghilterra le elezioni, credevamo poco probabile che prima di conoscerne i risultati si volesse promuovere una crisi ministeriale. La fine del Gabinetto Gladstone è stata, per così dire, precipitata dalle discordie degli stessi ministri e dal malcontento del partito liberale. Le condizioni del Ministero rimpetto al Parlamento erano tali che qualunque più lieve incidente bastava a rovesciarlo. Le cause dei dissidi che travagliavano il Gabinetto erano pubblicamente annunziate e commentate dai giornali. La parte radicale di esso non andava più d'accordo col signor Gladstone nè sulle questioni interne nè sulle estere. A lei premeva di respingere la solidarietà di atti che l'opinione pubblica aveva giudicati poco favorevolmente. In fondo queste divisioni erano alimentate dall'egoismo che spesso

guida i partiti al pari degli individui. Se la politica del Gladstone all'estero avesse prodotto felici risultati, probabilmente i radicali ne avrebbero rivendicato la loro parte di responsabilità e di gloria. Ma non vollero essere creduti autori delle disfatte diplomatiche e militari dell'Inghilterra. Un altro pretesto di discordie era la questione irlandese e la rinnovazione del *Crimes Act*. E d'altronde, non solamente i radicali, ma i liberali in genere erano persuasi che l'essere al potere in siffatte condizioni, diminuisse nel loro partito la probabilità di vittoria nelle future elezioni. Pareva ad essi che il ritornare Opposizione dovesse loro giovare presso gli strati sociali che erano stati chiamati recentemente alle urne dalla riforma elettorale, tanto più che le elezioni essendo in novembre, c'era tempo di approfittare abilmente anche dei possibili errori di un Ministero conservatore. Prevalendo quest'ordine d'idee, non era difficile che si presentasse l'occasione di attuarle. Tant'è vero che il Gabinetto rimase in minoranza in una questione incidentale a proposito del bilancio dell'entrata, contrariamente a tutte le consuetudini del Parlamento inglese. Il signor Gladstone capì ch'era inutile sofisticare sulla natura del voto che lo colpiva. Certo si potevano invocare contro quel voto i canoni costituzionali, si poteva appellarsi ad un giudizio più esplicito; si poteva eziandio sostenere, come infatti taluno sostenne, che, nell'interesse pubblico, era utile che il Ministero Gladstone, quantunque in minoranza nella Camera dei Comuni, restasse al governo fino alla manifestazione dell'opinione pubblica nella lotta elettorale. Ma il Gladstone pensò saviamente che quel voto era il risultato di una situazione parlamentare che risaliva a parecchie settimane addietro, per non dire addirittura ad alcuni mesi, cioè alla caduta di Kartum e alla morte di Gordon. Anche le recenti concessioni alla Russia, se erano state una dura necessità per conservare la pace, avevano però offeso l'orgoglio britannico e il Ministero che le aveva fatte, doveva pur essere il capro espiatorio di uno stato di cose che forse non era da attribuirsi interamente a sua colpa. Al Gladstone non isfuggì, certamente, questo complesso di fatti e di considerazioni e non ci stupisce che ad una vita di stenti abbia preferito la morte, che, in politica, è spesso seguita dalla risurrezione.

La regina ha accettato le dimissioni del Ministero Gladstone, e incaricato della nuova formazione lord Salisbury, il quale, mentre scriviamo, sta adempiendo l'incarico. Parve, sulle prime, che i conservatori esitassero a prendere il governo dello Stato. Non già che l'eredità del Gladstone li spaventasse, ma capivano di mettersi in una condizione d'infe-

riorità nelle elezioni, riputando impossibile che da una situazione intricata e irta di difficoltà come la presente, non iscaturissero altre cause di malcontento. Ma poi si persuasero ad afferrare l'occasione che loro si presentava. I liberali apparentemente ne gioiscono, perchè in tal guisa, dicono essi, il Ministero conservatore non durerà che pochi mesi e sarà rovesciato senza dubbio dagli elettori. Qual è il fondamento di queste previsioni? Lo ignoriamo e crediamo che neanche in Inghilterra lo si possa sapere con precisione. La nuova legge ha profondamente modificato il corpo elettorale. Di chi andrà a profitto questo profondo mutamento? Le divisioni tra i liberali — tipo Gladstone e i radicali non gioveranno ai conservatori? Del resto, gli errori del Ministero conservatore sono ancora di là da venire, mentre quelli del Ministero dimissionario hanno già prodotto funestissimi danni, soprattutto nelle questioni estere. Imperocchè non va dimenticato che la caduta del Ministero Gladstone proviene principalmente dalla politica estera; chè nella politica interna siamo d'avviso che la maggioranza del paese sia ancora, indubbiamente, coi liberali. Ma rimpetto all'estero, l'Inghilterra non si era trovata mai in condizioni così difficili come le odierne. Il Gladstone, che taluno denominò un quacchero della politica, non seppe o non volle mai seguire una regola di condotta energica e ben determinata nelle questioni internazionali. Lasciò prevalere anche in esse una specie di sentimentalismo che dovea produrre, come produsse, pessime conseguenze. L'incertezza dello scopo, fece sì che fosse fiacca l'azione quando avrebbe dovuto essere vigorosa. Gl'inglesi dopo aver occupato l'Egitto, non hanno saputo stabilirvisi da padroni o da protettori, nè d'altro canto prepararlo all'autonomia come dicevasi fosse desiderio del signor Gladstone. Nel Sudan si spinse il generale Gordon ad impegnarsi in un'impresa arrischiata, pur protestando che l'Inghilterra non aveva interessi diretti in quella regione; ma poi il Gordon non ebbe efficace aiuto dalla patria per la quale si sacrificava. Per l'Afganistan si fece un gran rumore, si armarono soldati e navi, si minacciò, si gridò che non si sarebbe permesso alla Russia di progredire d'un passo, ma dopo aver tanto ingrossato la voce, il Governo inglese finì per cedere su alcuni punti sui quali avea dichiarato di voler essere irremovibile, e il richiamo del generale Lumsden, mentre il Governo russo colmava di lodi e di onorificenze il generale Komaroff, fu giudicato una umiliazione, tanto più se, come i giornali inglesi seguitano ad affermare, l'incidente di Penidieh doveva essere sottoposto a un arbitrato. Questa arrendevolezza tolse di mezzo il pericolo di una guerra immediata; tuttavia fra le due potenze

contendenti ancora non si è venuti ad un accordo definitivo e questa vertenza fa parte dell'eredità che il signor Gladstone trasmette a' suoi successori.

Con quali intenzioni, con quale programma il partito conservatore assume il potere? All'interno la riforma è un fatto compiuto che i conservatori accettano, com'è costume degli uomini politici inglesi, senza inutili rimpianti. Le condizioni dell'Irlanda non sono più tanto minacciose per l'ordine pubblico, come qualche tempo addietro. Dicono i giornali conservatori che il nuovo Ministero non avrà bisogno di rinnovare il *Crimes Act*, bastando l'applicazione rigorosa della legge comune. In tal modo il Ministero conservatore si renderebbe propizi i *parnellisti*. Ma non devesi dimenticare che il Gladstone s'era preoccupato di rimuovere gradatamente le cause del malessere in Irlanda, e che, nell'effettuazione di questo suo voto, fu avversato principalmente dai conservatori, i quali non si piegheranno a compiere le riforme economiche ed agrarie che in Irlanda renderebbero meno aspra la questione politica. C'è il pericolo pertanto che l'inerzia del Governo per ciò che riguarda le cause del male, riaccenda gli animi e riapra, in tempo non lontano, la serie degli orrendi delitti che funestarono quell'isola. La politica dei conservatori in Irlanda ha costantemente evitato di risalire alle origini dell'agitazione.

Quanto alla politica estera, siamo anche noi d'avviso che il Ministero conservatore riuscirà a rialzare le sorti e il prestigio dell'Inghilterra. In primo luogo con la caduta del Gladstone cessano gli screzi tra il Gabinetto inglese e il principe di Bismarck, e cessa, per conseguenza, l'isolamento in cui pareva posta la Gran Brettagna. Il riavvicinamento fra questa e la Germania sarebbe facilissimo e conforme alle tradizioni del Congresso di Berlino. Esso probabilmente si compirebbe a spese del buon accordo tra la Germania e la Russia. Al punto in cui furono condotte le cose dall'antico Ministero, non è verosimile che il nuovo Gabinetto ottenga da Pietroburgo patti molto migliori, ma è quasi certo che nelle trattative potrà, assai più del signor Gladstone, fare assegnamento sull'amichevole appoggio del Gran Cancelliere — appoggio indiretto se vuolsi, ma pur sempre efficace e utile, se non altro, a preparar l'avvenire. È noto che fra il principe di Bismarck e il signor Gladstone non corsero mai buone e schiette relazioni; il primo, ogniqualvolta potè, accumulò gli ostacoli contro il secondo e da questo antagonismo nacquero molte delle difficoltà nelle quali, oggi ancora, si trova imbarazzata l'Inghilterra. Si giunse perfino a dire che il principe di Bismarck si fosse adope-

rato a far cadere il Ministero liberale, col quale giudicava impossibile di intendersi. E in fatti tra il ministro germanico e l'inglese esisteva una troppo grande diversità nel modo d'intendere e di adoperare le arti di Governo. Più volte dimostrammo come il principe di Bismarck non avesse alcun interesse ad avversare l'azione preponderante dell'Inghilterra in Egitto, ma soltanto gli dolesse, che il Gabinetto inglese, esitando, tergiversando, lasciasse indefinitamente aperta una controversia che il gran Cancelliere desiderava di veder prontamente chiusa. Se il signor Gladstone avesse fondato un forte Governo al Cairo, e avesse agito energicamente, quando n'era tempo, nel Sudan, il principe di Bismarck, come non aveva tentato d'impedire il bombardamento di Alessandria, così non si sarebbe opposto ad un formale protettorato inglese in Egitto, a condizione ben inteso che avesse per base una forte posizione militare e finanziaria. Nulla di tutto ciò volle o potè il signor Gladstone, e in tal guisa la questione egiziana ritornò a farsi ardente e a destare serie inquietudini.

Mentre scriviamo, lord Salisbury non ha ancora adempito l'incarico affidatogli dalla regina; e, come sempre avviene quando le crisi ministeriali si prolungano laboriosamente, sorge il dubbio ch'egli non sia in grado di raggiungere l'intento. Si assevera che il partito conservatore non è più forte e compatto neppur esso, dopo la morte di lord Beaconsfield. L'antica e storica divisione dei partiti in Inghilterra incomincia a subire gli effetti dei tempi nuovi. Forse non è lontano il giorno in cui anche le condizioni del Parlamento inglese saranno, per questo riguardo, poco dissimili da quelle degli altri Parlamenti, e i partiti anche là si suddivideranno in numerose frazioni e si scosteranno dalle tradizioni alle quali vanno debitori della loro grandezza. Tuttavia, non crediamo che lord Salisbury rinunzierà al mandato, e se questo, contro ogni previsione accadesse, converrebbe dire che i conservatori si sentono deboli più dei liberali. Questi ultimi, però, si vanno ordinando per formare un Gabinetto, nel caso che lord Salisbury sia costretto ad abbandonare l'impresa. Si avrebbe, in tale ipotesi, un Ministero liberale senza il signor Gladstone, il quale, assicurasi, sarebbe fermo, per ora, nel respingere qualunque proposta di mettersi a capo di una nuova amministrazione. Un Ministero di questa fatta non potrebb'essere che provvisorio per preparare le elezioni, la qual cosa è anch'essa, giova notarlo, poco conforme alle consuetudini inglesi.

Ci asteniamo da congetture che potrebbero, prima ancora che la pre-

sente rassegna venga alla luce, essere smentite dai fatti. Sarebbe uno studio utile quello eziandio delle conseguenze della crisi ministeriale in Inghilterra riguardo alla nostra politica estera e alle condizioni del nostro Gabinetto. Il signor Gladstone fu ed è un sincero amico dell'Italia. Perciò doppiamente ci duole della sua caduta e, più ancora, degli errori che l'hanno cagionata. Ma, le simpatie verso il nostro paese egli subordinò agl'interessi inglesi. Ora, non è punto provato che i conservatori debbano necessariamente lasciarsi guidare da altri sentimenti a nostro riguardo. Se, venendo essi al potere, le relazioni fra il Ministero inglese e il principe di Bismarck diventeranno, come abbiamo detto più sopra, migliori, la base della nostra politica estera sarà più che mai l'accordo pieno ed intero con la Germania e l'Austria-Ungheria, il quale accordo lungi dal metterci in conflitto con l'Inghilterra, non potrà a meno di rafforzare le nostre relazioni con essa. La nostra politica estera, pertanto, non potrebbe ricever danno dal cambiamento di Ministero in Inghilterra per quanto concerne le principali questioni che s'agitano in Europa. Un Ministero conservatore, per esempio, avrebbe interesse quanto un Ministero liberale a mantenere inviolato l'equilibrio sul Mediterraneo. Resta la questione del Mar Rosso dove ci siamo impegnati, in previsione di fatti molto diversi da quelli che si sono svolti nel Sudan, dopo la nostra occupazione di Massaua. Ma rimanendo il signor Gladstone al potere, le conseguenze di quell'occupazione non si sarebbero fatte più chiare. Egli non aveva esitato ad abbandonare il Sudan e, in un tempo più o meno prossimo, avrebbe sgomberato anche Suakim, cosicchè a noi si sarebbe presentata l'alternativa o di surrogare a Suakim le truppe inglesi, oppure di abbandonare quei luoghi, richiamando i nostri soldati anche da Massaua. Non diciamo che quest'alternativa non abbia a presentarsi di nuovo; riputiamo, però, alquanto più difficile che un Ministero conservatore si risolva a sgombrare Suakim. Noi dunque potremo conservare, senza ostacoli per parte dell'Inghilterra, i punti già occupati, se lo stimeremo conveniente all'utile nostro; oppure ritirare in buon ordine, o quanto meno diminuire considerevolmente il nostro corpo d'occupazione, giacchè, stando al parere degli uomini più competenti, i profitti di una serie di operazioni militari nell'interno del paese non sarebbero certamente tali da compensare i sacrifizi e i pericoli ai quali muoveremmo incontro. Le difficoltà, pertanto, della nostra politica estera e segnatamente della nostra politica coloniale, non nascono già dalle dimissioni del Ministero Gladstone, ma sono anteriori ad esse e provengono, in massima parte,

dalle cause che quelle dimissioni hanno reso inevitabili. Se il Ministero Gladstone fosse rimasto al potere, lo scopo della nostra spedizione sul Mar Rosso non sarebbe apparso più chiaro dopo i fatti che persuasero l'Inghilterra a smettere ogni velleità d'imprese militari nel Sudan. Si sarebbe chiesto ugualmente qual utile potesse recarci l'occupazione di Massaua, di Arkiko e di altri luoghi siffatti, se era veramente dimostrato che non dovevamo innoltrarci nell'interno del paese. La presenza delle nostre truppe a Massaua, in tali condizioni, non ha servito finora ad altro che ad inimicarci l'Abissinia, poichè nessuno s'illude sui sentimenti professati per noi dal re Giovanni, dopo che abbiamo mandato, a breve distanza dal suo regno, alcune migliaia di baionette.

Quando siamo andati nel Mar Rosso, l'opinione pubblica credeva assicurata o prima o poi un'azione comune coll'Inghilterra, che ci mettesse in grado di tentar cose maggiori. E noi abbiamo ancora la certezza che queste speranze non sarebbero state deluse, se gl'inglesi si fossero impadroniti di Kartum. L'opposizione all'onorevole Mancini si è rinvigorita per disinganni a lui non imputabili. D'altro canto, si è sempre visto che quando le previsioni di un uomo di Stato non si sono avverate, a lui si è fatta subire la pena dei calcoli falliti, quantunque fosse evidente che cause e fatti indipendenti dalla sua volontà e dal retto suo acume lo avevano sopraffatto. Tale, checchè se ne dica, è il caso dell'onorevole Mancini, colpevole, a nostro avviso, unicamente di non avere preveduto le sconfitte degl'inglesi nel Sudan, vale a dire un disastro che generalmente era ritenuto impossibile.

Non sappiamo se la Camera italiana si lascierà sedurre dall'esempio della Camera dei Comuni d'Inghilterra e vorrà colpire l'on. Mancini precisamente nella discussione del suo bilancio. A tutti è noto, però, che con l'on. Mancini ha affermato la propria solidarietà il presidente del Consiglio. Un voto che in qualsivoglia modo colpisse il ministro degli affari esteri, promoverebbe una crisi ministeriale, non certo a profitto dei pochi dissidenti della Maggioranza. Se ne gioverebbe invece l'Opposizione, e forse si avvererebbe il ritorno dell'on. Cairoli alla direzione di un dicastero nel quale, neppur egli, a dir poco, è stato grandemente favorito dalla fortuna. Ammesso, come noi confidiamo, che l'on Mancini si salvi dalla tempesta che lo minaccia, pur troppo è vero che da quanto accade presentemente rimarrà scossa la Maggioranza che si era formata il 19 maggio. Non si può dar torto all'on. Depretis se non vuole che di quella maggioranza si mutino le basi. L'on. Mancini rappresenta quella parte della

Sinistra che è rimasta fedele all'on. presidente del Consiglio anche col così detto trasformismo. Non ripeteremo qui le considerazioni già svolte altre volte intorno agli uomini e ai gruppi parlamentari che il 19 maggio si raccolsero intorno all'onorevole Depretis. Due cose però dobbiamo rammentare: la prima, che quella evoluzione si è compiuta coll'ingresso dell'on. Ricotti nel Ministero; la seconda, che delle ultime vicende della politica estera non è responsabile solamente l'on. Mancini, ma l'intero Gabinetto, cosicchè non si può, senza flagrante ingiustizia, separare la causa del ministro degli esteri da quella de' suoi colleghi, e procedere ad una nuova combinazione ministeriale che modifichi profondamente le proporzioni tra i diversi gruppi della Maggioranza in esso rappresentati. Persistendo in questa via si correrebbe il pericolo di spingere nuovamente l'on. Depretis verso qualche uomo politico di Sinistra, approfittando così abilmente dei dissensi che si sono manifestati nella Pentarchia. Del resto, avevamo ragione di temere che lo sfacelo della Pentarchia avesse per effetto di accrescere gli screzi della Maggioranza.

Ciò che v'ha di più strano in tutto questo si è che una parte dell'antica Destra si mostra poco benevola anche verso l'onorevole generale Ricotti la cui presenza nel gabinetto dovrebb'essere per lei una guarentigia. Di queste disposizioni, se non apertamente ostili neppure schiettamente amichevoli, si ebbe un esempio nella discussione del bilancio della guerra. L'onorevole Ricotti vinse, ma dopo aver sostenuto un'aspra battaglia, nella quale le armi contro di lui erano portate anche da parecchi uomini politici che egli doveva sperare fossero nel numero de'suoi fautori. E finalmente non va nemmeno dimenticato che la legge per gli infortuni sul lavoro è stata approvata non tanto per i voti della così detta maggioranza ministeriale, quanto per quelli della Sinistra più avanzata. E sì che questo progetto era sostenuto da alcuni uomini dell'antica Destra, i quali nel momento della discussione non furono seguiti dai loro amici politici. Al Depretis si dice: rafforzate la maggioranza; alla quale raccomandazione egli risponde: questo ho pensato di fare e questo farò anche meglio in appresso se me ne darete il tempo, e sopratutto se voi che vi affaticate a darmi dei buoni consigli, non sarete i primi a suscitarmi degli imbarazzi e a promuovere delle crisi ministeriali inopportune e intempestive.

Niente altro d'importante abbiamo da registrare nella cronaca della prima metà di giugno. La pace tra la Francia e la China è stata definitivamente conchiusa, come affermano i giornali francesi che riferiscono pure i principali articoli del trattato. Sventuratamente, la gioia prodotta in

Francia da questa notizia è turbata dalla morte dell'ammiraglio Courbet, che, durante il periodo delle ostilità contro la China, aveva compiuto imprese meritevoli d'alto encomio e grandemente rialzato l'onore della marina francese. Forse nelle lodi che gli vennero allora tributate ci fu un po' d'esagerazione, ma non si può negare che la Francia ha perduto in lui un uomo di non comune valore.

Roma, 14 giugno 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Proroga del corso legale e saggio officiale — La Società delle ferrovie meridionali durante l'anno 1884 — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Movimento delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Allorchè, nel dicembre scorso, il Governo e la Camera si condussero a concedere la proroga del corso legale dei biglietti fino a tutto il mese corrente, caddero anche d'accordo nello stabilire che la Commissione, la quale si era occupata del disegno di proroga, avrebbe riferito in brevissimo tempo su gli altri punti dello stesso disegno, allora lasciati da parte. I punti non toccati, come i lettori sanno, furono quello del saggio dello sconto e l'altro che toglieva i limiti imposti dal decreto del 12 agosto 1883 alla circolazione delle Banche coperta per intero da riserva metallica.

Ma per quanto la Commissione della Camera fosse eccitata poi ad occuparsene, affinchè il Parlamento avesse potuto esaminare l'alta questione con sufficiente ampiezza e fuori della pressione del tempo, pure le cose andarono per lungo in modo, che la relazione venne presentata soltanto nella seduta del 3 giugno. Da parte della Camera, giunto il momento dello esame, la legge passò con breve discussione.

Eppure essa, così come è stata riformata dalla Commissione nell'ultimo momento, col consenso del Governo, non è senza gravità. Essa proroga il corso legale a tutto il 30 giugno 1886; ordina che gli Istituti di emissione non potranno variare il saggio dello sconto e dell'interesse delle

anticipazioni senza l'autorizzazione del Governo; permette agli stessi Istituti di concedere alle Banche popolari e agli Istituti di credito agricolo un saggio di favore e di scontare a questo saggio fino alla concorrenza della metà del capitale utile per la tripla circolazione di ciascuno; accorda al Governo il potere di sospendere il corso legale dei biglietti di quelli Istituti che non si conformassero alle disposizioni della legge, o che eseguissero operazioni che le eludono, e finalmente dispone che durante il corso legale la circolazione coperta per intero da riserva metallica non s'intenderà compresa nel limite stabilito per l'emissione dalla legge del 30 aprile 1874, e resterà immune da tassa.

Il disegno presentato dal Ministero era alquanto diverso. Prorogava il corso legale a tutto l'anno 1885; non dava per legge la facoltà agli Istituti di scontare alle Banche popolari e agricole a saggio ridotto; abilitava il Governo a sospendere il corso legale dei biglietti degli Istituti che in qualunque modo avessero tentato di eludere l'effetto della prescrizione di non variare il saggio senza l'autorizzazione governativa, e prescriveva senza limite di tempo che la circolazione coperta da riserva metallica s'intendesse non soggetta ai pesi e alle limitazioni imposte dalla legge del 1874 alla circolazione ordinaria dei biglietti.

Il disegno del Governo sarebbe stato preferibile. Era senza dubbio più rigido, ma era anche più corretto; si attagliava meglio alle condizioni del tempo; impediva l'anarchia dello sconto e faceva sentire agli Istituti il bisogno di migliorare i loro portafogli, perchè solamente in questo modo essi possono avvertire le oscillazioni monetarie e star parati a sopportarle.

Facciamo quindi le nostre riserve tanto sulla entità delle modificazioni che la Commissione ha proposto quanto su gli effetti che se ne sperano. Vorremmo che tutto andasse per il meglio, ma dubitiamo fortemente che la via prescelta possa giovare all'intento. Perciò insistiamo più che mai sul bisogno di un forte ordinamento bancario, e facciamo voti che il Governo e il Parlamento se ne occupino, senza che e quelle riserve e questi voti possano essere interpretati in un senso non consono ai fatti esistenti o come negazione dei riguardi e degli aiuti che gli Istituti popolari meritano.

Tornare dopo ciò alla questione della ingerenza governativa nello sconto e all'altra che riguarda alla misura del saggio, ci pare superfluo. La prima è ammessa; la seconda dipende dalle condizioni nostre e in parte anche da quelle dei mercati europei. Ma non vogliamo tacere che

quelli i quali han detto che l'abolizione del corso forzoso ha portato lo sconto più alto, ha peggiorato grandemente la nostra circolazione e ha giovato soltanto alle Banche, mostrano una memoria abbastanza labile e vanno molto errati nei loro concetti. Durante il corso forzoso lo sconto rimase quasi sempre al 5 0[0 ; dopo l'abolizione scese prima al 4 1[2 e poi al 4, e sarebbe restato probabilmente per qualche tempo a quest'ultimo saggio, se le contingenze del secondo semestre dello scorso anno, le quali son note a tutti, non avessero imposto alle Banche di tornare al saggio abituale del 5 0[0, e di andare fino al 6 per un tempo fortunatamente breve.

Non è poi vero che l'abolizione del corso forzoso abbia peggiorato la circolazione ; essa fece tutt'altro. E una prova di ciò si ebbe appunto nell'aumento delle riserve delle Banche e in quello del fondo metallico di Cassa del Tesoro, senza i quali la crisi ultima sarebbe stata incomparabilmente più intensa e dannosa. Le altre accuse fatte, come l'aumento dei portafogli e delle anticipazioni dopo il rialzo dello sconto, i pingui dividendi e somiglianti valgono la stessa cosa. I dividendi degli ultimi tempi non sono certamente quelli che le Banche hanno distribuito durante il corso forzoso ; e se esse, imperversando l'ultima crisi, hanno ingrossato i loro portafogli, non giunsero certamente a tanto per effetto del rialzo o perchè sieno state avide di vantaggiarsene, ma perchè vi furono condotte dal bisogno di fare argine alla violenza della crisi e di arrestarla. L'aumento dei portafogli delle Banche è la più chiara dimostrazione che il rialzo dello sconto era necessario.

Permettano dunque i contraddittori di essere chiamati alla realtà delle cose. Alcuni di loro fino dal 1871 si opposero insistentemente alla libertà dello sconto perchè la giudicarono pericolosissima finchè durava il corso legale; come possono condannare oggi l'ingerenza governativa e giudicarla un avanzo medioevale, mentre siamo nello stesso caso? O forse vogliono la ingerenza per condurre le Banche a sconti bassi? E chi garantirà le riserve metalliche? Abbiamo detto a sazietà e udiamo confermare da altri che il regime di piena libertà, adattato a un corpo sano, non conferisce al nostro corpo ancora convalescente, e che a questo bisognano rimedi e temperamenti speciali. Noi crediamo le condizioni della circolazione monetaria ancora più critiche di quelle rappresentate dalla relazione dell'on. Simonelli che ha dovuto poggiarsi a dati ufficiali : diciamo più critiche nel senso di credere che la scorta metallica esistente in paese al presente sia minore di quella che si ha dal suo inventario. Ma appunto

per questo fa d'uopo che l'ordinamento bancario corrisponda in tutto alle necessità che si vedono, e che i provvedimenti scarsi cedano il posto a quelli durevoli ed efficaci. Bisogna che tutto converga a ripristinare le correnti metalliche verso il nostro paese e ad ottenere che l'oro e l'argento importativi possano restarvi.

E qui, poichè il soggetto ce ne dà l'occasione, ricordiamo come fra i vari modi pensati per avere cambi dolci, o meno aspri, sia stato indicato che la Banca Nazionale venga formando un buon portafoglio estero a simiglianza di quello che fa la Nazionale Belga. Noi stessi accennammo a questo esempio quando avemmo la opportunità di riandare le operazioni fatte dalla Banca Italiana durante l'anno scorso. Mettemmo in evidenza che ancor essa, abolito il corso forzoso, aveva aperto un nuovo conto, intitolato *Fondi sull'estero*, e dicemmo quali ne erano gli intenti; ma in quanto all'esempio dell'altra Banca soggiungemmo che esso pur troppo non avrebbe potuto essere imitato in Italia se non col tempo. Infatti la differenza nelle condizioni dei due paesi è fortissima; e mentre la Nazionale Belga può, in grazia della bilancia commerciale del Belgio, acquistare la carta sull'estero che sopravvanza ai bisogni del suo commercio, la Banca italiana per formarsi, nelle circostanze presanti, un portafoglio sull'estero, dovrebbe contendere al nostro commercio d'importazione la carta di cui ha bisogno per i suoi saldi e contribuirebbe così all'aumento del cambio.

Per ora dunque vediamo di star nel vero il più possibile e di operare a seconda di esso. Importa che il paese lavori e produca molto più di quello che non ha lavorato e prodotto sin qui e che la Provvidenza ci aiuti con buoni raccolti. Questa è la base. Poi importa che il bilancio dello Stato sia in buon assetto e che cessi assolutamente qualunque ulteriore emissione di rendita.

A quei fini può giovare una larga diffusione del credito, che noi ancora invochiamo, ma non l'abuso di esso; agli altri gioverà il proposito nel Governo e nella Camera di farla finita con le spese che sono per loro natura differibili e non necessarie.

La relazione del Consiglio di amministrazione delle strade ferrate meridionali sull'andamento degli affari della Società durante l'anno 1884 attesta luminosamente la florida situazione di quest'ultima ed è insieme

il più lieto auspicio per l'avvenire che le si schiude col primo del mese prossimo.

Come negli scorsi anni, così anche in questo diamo un breve sunto del documento.

L'esordio chiarisce i buoni risultamenti dell'esercizio 1884 e l'ottima situazione finanziaria della Società. Ai primi hanno contribuito soprattutto i grandi trasporti di vino fatti nell'ultimo quadrimestre dell'anno dalle provincie meridionali a quelle della media e dell'alta Italia.

Le presunzioni sull'attivo sociale al 1° gennaio 1885 ammontavano in totale a L. 86,435,209 57; quelle sul passivo riuscivano a L. 135,800,000. Da ciò il bisogno di provvedere nell'anno la somma di L. 49,364,790.

Più innanzi, la relazione ci apprende che sui tronchi delle nuove linee Benevento-Campobasso-Termoli, Aquila-Rieti-Terni, aperti all'esercizio nello scorcio del 1883, è stato provveduto durante l'anno 1884 al completamento della massicciata ed alla esecuzione di alcune opere di consolidamento e di finimento. Furono inoltre costrutte nuove opere d'arte per comunicazioni tra i fondi intersecati e per passaggio di acque e nuove case cantoniere, e vennero fatti altri lavori minori.

Rispetto le linee vesuviane, la relazione avverte che i lavori della linea Castellammare-Cancello con la diramazione Castellammare-Gragnano si trovavano alla fine del 1884 molto avanzati. In fatti fu possibile l'apertura della linea al 4 maggio di quest'anno.

Non poterono esser principiate le diramazioni ai porti di Castellammare e di Torre Annunziata per nuovi studi necessari a quella relativa al primo; per difficoltà di occupazione di suoli pubblici e privati in quella relativa al secondo.

Alle opere e ai ricambi di armamento della rete in esercizio, fu dedicata la cura consueta.

Lo sviluppo complessivo dei binari armati con guide d'acciaio, comprese le nuove linee Benevento-Campobasso-Termoli ed Aquila-Rieti-Terni, adeguava alla fine del 1884 la quantità di chilometri 914,194. Le spese di costruzione salirono a L. 11,937,041.

Il prodotto lordo complessivo della rete meridionale ascese a 28,748,280 e per chilometro a 16,694 70, con un aumento sul totale di 2,438,839 (9 27 0[0) e con quello di L. 461 12 per chilometro in confronto all'anno precedente.

Sono da aggiungersi al prodotto suaccennato L. 464,707 per compensi

diversi e prodotti indiretti ottenuti nell'anno, e L. 329,412 per introiti di precedenti esercizi.

Tutti i prodotti delle varie categorie di trasporti, eccetto quelli della categoria viaggiatori, diedero un aumento. Quello dei prodotti dei trasporti a grande velocità fu del 15 52 0[0, quello dei trasporti a piccola fu del 20 21 0[0. La diminuzione sugli introiti dei viaggiatori ragguagliò la somma di lire 392,907. S'intende che essa è stata determinata dall'invasione colerica.

Ebbero un aumento nel prodotto chilometrico le linee Bologna-Ancona, Ancona-Foggia, Foggia-Bari; ebbero una diminuzione le linee Napoli-Eboli-Castellammare, Foggia-Napoli.

Il traffico in servizio cumulativo con le ferrovie dell'Alta Italia, romane e calabro-sicule, e quello di esportazione per la Francia e la Svizzera furono in aumento.

Le spese ordinarie di esercizio della rete meridionale, compresa la quota di spese generali dell' Amministrazione centrale e detratte le spese relative all'armamento, adeguarono per i chilom. 1721, esercitati in media, la somma complessiva di lire 19,919,368 21 e quella di lire 11,574 29 per chilometro. Nel 1883 erano salite a 17,840,179 56 e 11,007 83 per chilometro. Peraltro l'anno scorso diede un aumento di lire 2,079,188 65, ossia del 10 43 0[0, nella spesa complessiva, e di lire 566 46, ossia del 4 89 0[0, nella spesa chilometrica.

Le spese straordinarie e per i ricambi di armamento ammontarono a lire 2,009,727 74. Per conseguenza le spese totali d'esercizio ascesero nel 1884 a lire 21,929,095 95 con un aumento di 1,825,395 24 su quelle del 1883.

L'utile netto dell'esercizio della rete meridionale fu nell'anno passato di lire 7,613,303 34, mentre nell'anno antecedente toccò soltanto la somma di lire 6,517,583 14. Perciò la società ebbe nel 1884 un maggior profitto di lire 1,095,719 90.

Diamo ora un rapido cenno della rete calabro-sicula.

Nell'anno scorso fu assunto dalla società, per conto dello Stato ed ai patti stessi che regolano l'esercizio della rete calabro-sicula, l'esercizio dei nuovi tronchi appartenenti alla rete delle Complementari Candela-Rocchetta-Melfi, Reggio Calabria-Villa San Giovanni, Giulianova-Teramo, Ravenna-Cervia, Porto Civitanova-Pausula, Zollino-Nardò Galatone della complessiva lunghezza di chilom. 114.

La lunghezza media delle reti calabro-sicule e complementari unite insieme ragguagliò la somma di chilometri 1418.

L'entrata complessiva, dedotte le imposte erariali, ammontò a lire 12,551,611 30 e a lire 8,850 19 per chilometro. In confronto al 1883 vi fu una diminuzione di lire 104,777 98 nel prodotto complessivo, ossia del 0 83 0[0, e una diminuzione di lire 459 20 nel prodotto chilometrico, ossia del 4 93 0[0. Questo fatto dipese interamente da minor trasporto di viaggiatori. Nelle altre categorie si ebbe un aumento complessivo di lire 96,748 39.

Fra le linee calabresi diedero aumento la Taranto-Reggio, la Buffaloria-Cosenza; presentò una diminuzione l' Eboli-Potenza-Metaponto. Tutte le linee siciliane offrirono una diminuzione, eccetto la Messina-Catania. Nelle linee complementari la Battipaglia-Agropoli presentò un aumento.

Le spese ordinarie di esercizio della rete calabro-sicula ascesero nel 1884 a lire 13,571,752 91, e per chilometro a lire 9,569 50. Nel 1883 avevano adeguata la somma di 12,983,837 24 e quella di 9,550 27 per chilometro. La spesa totale ebbe quindi un aumento di lire 587,879 67, quella chilometrica crebbe di lire 19 23.

Le spese straordinarie di esercizio ascesero a L. 4,840,656 45, in guisa che la spesa totale fu nel 1884 di L. 18,412,409 36, presentando un'eccedenza sui prodotti di L. 5,748,230 18.

Dovendo la Società separare al 30 giugno la sua gestione di società concessionaria da quella di società di esercizio retta dalla nuova Convenzione, la relazione offre un quadro della liquidazione generale.

A tutto il 31 dicembre 1883 eran state portate a nuovo L. 8,636,699 50 A questa somma aggiungendo le sovvenzioni dello Stato per le linee meridionali (26,381,797 11), per la linea lombarda (1,460,800), i prodotti netti dell'esercizio (7,613,303 34), il compenso per l'esercizio della rete calabro-sicula (574,551 20), l'interesse del fondo di riserva statutario (146,663 93), attività diverse (223,545 45), si ha un totale di 45,037,360 53. Detraendo da questo importo gli interessi generali e le quote di ammortamento delle azioni e obbligazioni (30,750,347 09), la tassa di ricchezza mobile sui redditi industriali (711,347 70), le differenze di cambio (49,514 58), la quota delle spese di fondazione (22,959 05), e però un totale di L. 31,534,168 42, gli utili netti della liquidazione adeguano al somma di L. 13,503,192 11, risultanti da L. 8,636,699 50 di avanzi degli antecedenti esercizi e da L. 4,866,492 61 di utili dell'esercizio ultimo.

Tolto da questa somma il 6 0[0 per la riserva statutaria (291,989 55), la quota spettante ai capi-servizio (60,831 16), e quella dovuta al Consiglio di amministrazione (182,493 17), venne distribuito il dividendo di L. 7 50 alle 300,000 azioni e cartelle di godimento in circolazione e portata a conto nuovo la somma di L. 10,717,877.

La relazione conclude col riportare le deliberazioni dell'Assemblea approvanti all'unanimità i conti del 1884, il preventivo del 1885, la proposta di dividendo e l'atto del 27 aprile stipulato col Governo, addizionale al contratto del 23 aprile 1884 e all'atto del 31 ottobre dello stesso anno per l'esercizio della rete adriatica.

La solerzia e sagacia delle menti preclare che hanno diretto la Società fino al compimento della prima parte della sua esistenza ottenendo i risultamenti che abbiamo accennato, danno sicura fidanza che ancora più splendidi saranno quelli della vita nuova che si prepara.

La stampa americana, negli scorsi giorni, ha discusso a fondo la grave questione relativa alla diminuzione costante del fondo in oro nelle casse dello Stato. Il Governo dal canto suo fa quanto può per sottrarsi alla necessità di pagare in argento prima che si riunisca il Congresso e il Ministro delle finanze ha di già tenuto un colloquio coi direttori delle principali Banche di New York, le quali sembrano pronte a soccorrere il Governo come già fecero nel 1878 e nel 1861. Le Banche non si rifiuterebbero a cambiare in oro una parte della enorme somma in monete divisionali d'argento giacente nel Tesoro. Così, mentre il paese potrebbe senza alcun serio impaccio sopportare un aumento nella circolazione della moneta divisionale d'argento per 10 o 15 milioni di dollari, d'altra parte sarebbe dato al Governo di superare questo momento critico.

E intanto le cattive notizie sulla industria e sul commercio continuano senza posa.

Gli operai impiegati nelle manifatture di ferro, nel distretto di Pittsburg, si sono messi in isciopero e si teme che questo possa prendere le medesime proporzioni di quello del 1877, che arrecò tanti danni agli Stati Uniti. I direttori delle manifatture, che avevano già da tempo ridotto i salari degli operai, li hanno ribassati novamente del 20 0[0. Da ciò lo sciopero. Ma non pare che i direttori sieno disposti a recedere da

quel provvedimento, perchè la momentanea chiusura delle officine recherebbe loro minor perdita.

Il cambio della sterlina non ebbe notevole movimento. Rimase per lo più fermo a 4 86 1[2 per il 60 giorni; poi scese di un mezzo centesimo, e cioè a 4 86, che fa il breve a 4 87 3[4.

In quanto ai prezzi del danaro, abbiamo i saggi da 1 a 1 1[2 per i prestiti brevi e quelli da 3 1[2 a 4 1[2 per la carta commerciale di primo ordine.

Le situazioni delle Banche associate di New York dimostrano all'evidenza che il miglioramento nelle condizioni generali del commercio è sempre un desiderio. Dura l'aumento nel fondo metallico, dura quello nella eccedenza della riserva, e, per contro, continua la diminuzione delle operazioni di sconto e di anticipazione. Così siamo a tale, che rimpetto al 7 giugno 1884, gli aumenti accennati segnano, pel fondo metallico, la somma di 344 milioni di lire nostre e per la eccedenza della riserva, quella di 297,3 milioni. La diminuzione negli impieghi è indicata nell'importo di 41,5 milioni.

Passando al mercato londinese, dobbiamo dire che le disponibilità sono sempre abbondanti rispetto ai bisogni. Le sottoscrizioni di nuovi prestiti coloniali, e le solite domande ai primi del mese avevano contribuito nella settimana scorsa a rialzare un poco i saggi, e la carta a tre mesi era decisamente più ferma a 1 0[0. Ma la buona tendenza non durò a lungo; la caduta del Ministero produsse una generale debolezza e la rese più accentuata di prima.

Si spera, è vero, che col danaro così a buon mercato il commercio si rianimi; ma pel momento non v'ha alcun sintomo di risveglio. Intanto e nel mercato di Londra e negli altri si ha questa strana condizione di cose: sfiducia universale, speculazione nulla e capitale tanto abbondante da ottenere appena un interesse nominale.

La crisi ministeriale tende ad accrescere il ristagno; è nuovo impedimento alla ripresa degli affari ed è nuova ragione per credere che il denaro continuerà eccezionalmente a buon mercato per qualche tempo ancora.

Durante la quindicina, e ciò per la prima volta dal mese di gennaio di quest'anno, le esportazioni d'oro hanno sorpassato le importazioni di lire 55,000: ma bisogna tener conto che, nella settimana ventura, en-

trerà alla Banca d'Inghilterra circa un milione di sterline proveniente dall'Australia.

Il bilancio della Banca del dì 10 giugno, che è l'ultimo, appare favorevolissimo: il fondo metallico tocca la somma di 27,5 milioni; la riserva è salita a 18,2 milioni. Ciò per effetto del ritorno dell'oro dalla Scozia, che toccò la somma di lire 600,000. La proporzione tra la riserva e gli impegni è salita a 51 5[8.

La situazione del mercato parigino è invariata; abbondano i capitali disponibili e la domanda di carta è limitatissima. Le firme dell'alta Banca sono offerte a 1 3[4 per cento: le accettazioni di Banca e dell'alto commercio, da 2 a 2 1[8 per cento.

L'oro continua ad affluire da varie parti; e poichè i cambi sono tutti favorevoli e non havvi alcuna domanda per l'esportazione, così esso si accumula nella Banca. È possibile che questa situazione continui per altri tre o quattro mesi; sono prossime le vacanze; poi verranno le elezioni; perciò sorge il dubbio che la speculazione non possa risvegliarsi prima della fine di settembre.

I cambi sono poco animati. Lo *chèque* su Londra è sceso a 25 18 per chiudere a 25 19, e già delle piccole somme furono spedite da Londra. Il cambio sull'Italia è disceso a 5[16 per cento di perdita per il breve e 1[16 per il lungo. I *reichsmark* sono sempre deboli a 122 5[16 per il corto e 122 1[2 per il lungo.

Le situazioni della Banca di Francia, che vanno dal 28 maggio al dì 11 giugno, mostrano sempre la poca attività negli affari. Esse segnano un nuovo aumento di 41,7 milioni nel fondo in oro e di 5,9 milioni nel fondo in argento; all'opposto offrono una diminuzione di 129,8 milioni nel portafoglio e di 79,7 milioni nei depositi.

L'oro è a uno per mille di premio; l'argento fino a 177 1[2 di perdita eguale a 180 03 per chilogramma fino.

Mediante decreto ministeriale del 3 giugno, l'interesse dei buoni del Tesoro è stato fissato al 2 per cento per quelli a 12 mesi, ed all'1 per cento per quelli da 3 a 11 mesi.

Il mercato monetario di Berlino, già soffocato dalla pletora del danaro, che ne paralizzava qualunque movimento, si è dato in questi giorni ad una certa attività. Nella prima settimana di giugno era corsa la voce sui giornali tedeschi che i Direttori della Banca dell'Impero avrebbero ridotto

il saggio dello sconto per far fronte alla concorrenza del mercato libero dove il prezzo della carta di primo ordine era sceso fino a 2 1[4 per cento; ma essa non si è avverata. Il signor Von Deckend, discutendosi questa questione nell'ultima seduta della Banca, si espresse contro il consiglio di una riduzione dello sconto, non solamente perchè una volta sola dalla sua fondazione la Banca è scesa sotto il 4 per cento, ma anche perchè fra poco tanto le domande del mercato della lana, quanto il pagamento della cedola di luglio diminuiranno le disponibilità dell'Istituto.

La prudenza dei Direttori trova ampia giustificazione nel fatto che in questi ultimi giorni il danaro sul mercato libero è più ricercato del solito. Nelle operazioni di sconto i compratori si astengono: il saggio è salito da 2 1[4 a 2 7[8 0[0 ed è molto probabile che aumenti ancora più in appresso. Il danaro giorno per giorno è parimenti molto domandato.

Le situazioni della Banca dell'Impero germanico, dal 23 maggio al 7 giugno, segnano un aumento di 11,4 milioni di lire nel fondo metallico e una diminuzione di 34,6 milioni di lire nel portafoglio. Questo fatto è spiegato dalla sensibile differenza che passava fra il saggio del mercato libero e quello officiale, per la quale i clienti erano distornati dall'accorrere alla Banca. In quanto all'aumento del numerario è da avvertire che il fondo al 7 giugno, confrontato con quello a pari data dell'anno scorso, è minore di 25 milioni di lire.

Nel mercato di Vienna lo sconto è rimasto invariato; la prima carta oscilla da 3 1[8 a 3 1[4 0[0; il portafoglio di Banca, da 3 1[2 a 3 5[8 0[0.

Del mercato d'Amsterdam possiamo dire che continua l'abbondanza del danaro e che il saggio per le anticipazioni sopra deposito di titoli è variato fra 2 1[2 e 2 5[8 0[0.

Le disponibilità delle nostre piazze, prese in generale, non sono molto abbondanti. A Milano il danaro è alquanto più domandato da 4 1[2 a 5 per cento. A Genova lo sconto privato si sostiene fra 4 1[4 e 4 1[2 0[0. Ciò accade nonostante l'affluenza del capitale straniero che si è verificata novamente.

I cambi esteri rimangono a prezzi comportabili. Le *chèque* su Francia fra 100 27 e 100 30; la Londra a vista intorno a 25 29; quella a 3 mesi, a 25 15. La carta è ancora poco abbondante; appena si presenta vien comprata avidamente e tolta dal mercato.

La domanda di scudi d'argento è cessata del tutto.

La situazione della Banca italiana fa vedere l'aumento di poco più di mezzo milione nel fondo in oro e la diminuzione di circa mezzo milione nel fondo in argento. Il portafoglio e la circolazione presentano respettivamente l'aumento di 12,5 milioni e 3,3 milioni. Confrontando la situazione al 30 maggio con quella a pari data dell'anno scorso, il fondo in oro dà l'aumento di 19,5 milioni; il portafoglio presenta quello di 86 milioni. All'opposto, il fondo in argento e quello dei biglietti già consorziali sono diminuiti di 44 e 10 milioni.

Le notizie del mercato serico sono discrete. Anche là dove si presume non florido, non è esclusa la possibilità di risultamenti definitivi alquanto migliori. Da Milano in particolare si annunzia che l'esito sarà maggiore dell'aspettazione. I filandieri sembrano tenersi sulla riserva e poco disposti a pagare i bozzoli di prima qualità più di L. 3 il chilogramma, e in proporzione il resto. Nell'Italia centrale i prezzi fatti sin qui danno una media di L. 3 30, salvo per le specialità che hanno toccato anche il prezzo di 3 65.

Le sete sono discese a prezzi mai più veduti.

Per le particolarità delle situazioni delle Banche, rimandiamo il lettore all'appendice.

Nei giorni passati l'agitazione in Germania pel bimetallismo ha avuto nuova occasione di manifestarsi in grazia di un indirizzo presentato dai pastori della Turingia e di un telegramma del principe Bismarck, il quale annunziava che la questione era allo studio.

La *Gazzetta della Borsa di Berlino* e la *Gazzetta di Berlino* sono tornate alla polemica solita, quale inneggiando alla posizione eminente e regolatrice dell'Impero germanico nella questione monetaria e al trionfo immancabile del bimetallismo internazionale, quale affacciando che quando anche, contro ogni razionale supposizione, il fatto si avverasse, la Germania consumerebbe la rovina della propria valuta per rialzare quella degli altri e togliere dall'imbarazzo gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e via discorrendo.

Potremmo, andando innanzi, ripetere molte delle cose dette dall'una

parte e dall'altra, ma non aggiungeremmo nulla di nuovo. A noi basta che il fatto sia ricordato.

L'esito di tutto questo, come fu avvertito dal telegrafo, è stato negativo. La Giunta del Consiglio federale, al quale era stata deferita la domanda delle Società agricole della Turingia, propose semplicemente di non darvi alcun seguito e il Consiglio accolse la proposta di unanime accordo.

Ciò rivela sempre più il proposito nella Germania di non impegnarsi in alcuna iniziativa a favore del sistema bimetallico.

Dalla Francia nulla di nuovo. Vi è stata soltanto un'ultima rappresentazione diretta a dimostrare come l'Unione latina sia condannata a morire di morte naturale e come la Banca di Francia possa essere incaricata *tout bonnement* a farle le esequie e a liquidarla. Da qual parte sia stato indicato questo modo peregrino di risolvere le pendenze internazionali, non importa dire; è chiaro. Ma una cosa è lo sbizzarrirsi nei giornali, un'altra cosa è il sedere al governo di un grande paese con la responsabilità che deriva dalla posizione e dai proprii atti.

Il buon andamento di cose, al quale accennammo nell'ultima rassegna continuò anche nei primi giorni di giugno; e tutto faceva credere che il momento desiderato di una vera ripresa fosse giunto e che in questo mese avremmo avuto attività di scambi e ottimi corsi. Contribuirono a questa credenza il sapersi che la questione dell'Afganistan volgeva di più in più verso una soluzione pacifica, le notizie sempre migliori intorno alla salute dell'imperatore Guglielmo, la conclusione della pace colla China, e, nei rispetti nostri, il miglioramento avvenuto nello stato di salute dell'onorevole Depretis.

Se non che lo scacco toccato improvvisamente al Ministero Gladstone, e le incertezze e le apprensioni che ne derivarono, diedero nuova esca al partito del ribasso, sempre pronto all'azione, e alla fermezza dei primi giorni sottentrò una debolezza generale. Fu questione da principio se il Ministero Gladstone si sarebbe o non si sarebbe dimesso; ma come il partito delle dimissioni fu accertato, altre questioni sorsero, e queste ancora ebbero l'effetto di tener sospesi gli animi. Quale sarebbe stata l'attitudine della regina? Quale quella dei conservatori? Era o non era possibile un

compromesso fra questi e una frazione almeno del partito opposto? Di congettura in congettura, venne innanzi pur quella di un nuovo Ministero Gladstone riformato.

Ma le decisioni della regina non si fecero aspettare lungamente, ed esse furono per l'accettazione delle dimissioni che le erano state presentate.

Conviene credere che la situazione delle cose esigesse questo e non altro. Le considerazioni politiche devono averci avuto senza dubbio una gran parte; ma quegli che trascurasse le finanziarie rischierebbe, per quanto a noi pare, di non avere della cosa un concetto esatto. Il programma finanziario del signor Childers fu sbagliato tanto quanto quello monetario, che egli dovette abbandonare, come i lettori ricorderanno, sotto il peso della riprovazione generale. Tutte le riviste inglesi, appena fu noto, e l'*Economist* in particolare, lo combatterono e lo condannarono senza pietà. Non v'è dubbio che da quel punto la posizione del Gabinetto fu scossa sempre più.

Accettate le dimissioni del Ministero Gladstone e dato al signor Salisbury l'incarico della formazione di un nuovo Ministero, sorsero forti timori sulle conseguenze. Quale sarebbe stata la condotta dei *tories* rimpetto alla Russia? Come avrebbero condotto innanzi le cose dell'Egitto? Quale sarebbe stata l'attitudine dell'opposizione? Avrebbe il nuovo Ministero potuto governare senza una tregua dei partiti, nell'aspettazione di conoscere la volontà del paese mediante le elezioni generali?

Se non che questi timori ebbero presa più nel continente e in una parte di esso, che in Inghilterra. La stampa inglese e la opinione pubblica con essa o non vi parteciparono, o se ne compresero soltanto mediocremente. La Borsa rimase calmissima; anzi è da dire che i consolidati, dinanzi all'avvenimento dei *tories* al potere, mossero da 99 5[16 a 99 1[2.

Qui i timori ai quali abbiamo accennato furono esagerati ad arte, per la solita tendenza, ormai incorreggibile, di creare sempre nuove difficoltà al Governo del paese. I ribassisti della politica s'industriarono nel fare intravedere conseguenze gravissime e nel suscitare allarmi, come se l'Italia, pel ritorno dei *tories* in Inghilterra, si trovasse dinanzi a un grande pericolo. Le Borse ne furono impressionate malamente; ma la ragione, in breve, riprese il sopravvento.

Ora l'opinione generale è che lord Salisbury e i suoi ratificheranno gli accordi conclusi dal Ministero Gladstone con la Russia, e che in quanto al Sudan e all'Egitto si governeranno nè più nè meno a seconda delle neces-

sità presenti e non faranno atto che possa turbare il concerto europeo. Nei rispetti nostri, non pare che possa esservi dubbio che la posizione dell'Italia in Africa rimarrà sempre la stessa. Ma la riuscita di lord Salisbury dipende essenzialmente da un'attitudine meno rigida de'suoi e da un compromesso fra i conservatori e i liberali o una parte di essi.

Le cose narrate e i diversi incidenti che vi si sono aggiunti, hanno mutato l'aspetto e anche un poco la tendenza delle Borse; ma non si può dire che queste abbiano ceduto ad un movimento retrogrado. Vi è stata sosta nel movimento al rialzo e grande scarsità di negozi. Se e come questa situazione possa mutare, non sappiamo per ora; l'abbondanza del danaro favorirebbe una ripresa e una maggiore operosità; ma le elezioni in Francia e altre considerazioni tengono sospesi gli animi più che non sembri.

Il confronto dei corsi fra il primo e il 15 del mese conferma le osservazioni fatte, anzi viene a dimostrare che, considerando la situazione in quei due termini, lo stato delle cose è migliore di quello che appare portando l'attenzione soltanto sui movimenti degli ultimi giorni.

Così, nella Borsa di Parigi, l'ammortizzabile è aumentato da 83 25 a 83 85; il 3 0[0 perpetuo, da 81 95 a 82 45; il 4 1[2, da 109 90 a 110 35. Nello *Stock-exchange* i consolidati sono scesi da 101 3[8 a 99 7[16; la rendita spagnuola, da 59 3[4 a 59 5[8. Nella Borsa di Berlino, la rendita germanica è rimasta fra 104 40 e 104 25; quella prussiana, fra 104 40 e 104 30; la russa, fra 97 90 e 98 10.

In riguardo alla nostra rendita, sempre nelle Borse estere, riscontriamo i movimenti che seguono. A Parigi, da 96 95 a 97 30; a Londra, da 96 1[8 a 96 1[4; a Berlino, da 95 50 a 95 75.

Relativamente alle nostre piazze, vediamo che la rendita 5 0[0 nella Borsa di Roma ha variato da 96 40 a 97 30; in quella di Genova, da 96 35 a 97 32; in quella Milano, da 96 50 a 97 30; in quella di Torino, da 96 97 1[2 a 97 28.

I prestiti cattolici hanno avuto presso a poco lo stesso andamento. Il Blount, da 95 a 96; il Rothschild, da 99 50 a 97 *ex coupon*; i certificati del Tesoro, senza variazione, a 96.

Le obbligazioni del prestito di Roma chiudono al prezzo di 470; l'Unificato di Napoli è variato da 458 a 460 50.

Le fondiarie sono presso a poco ai prezzi di quindici giorni fa. Quelle di Milano a 509; quelle di Roma a 472 50; quelle di Napoli a 492 25.

I valori ferroviari hanno avuto il movimento che segue. Le obbliga-

zioni meridionali, da 306 a 305; le Palermo-Trapani, prima emissione, da 307 a 308 50; quelle di seconda emissione, da 305 a 304 50; le obbligazioni sarde, serie *a*, da 304 a 305; quelle serie *b*, a 307 50; le nuove a 308; le Pontebbane, a 470; le meridionali austriache, da 310 a 311.

Le azioni meridionali, sempre ferme, da 702 a 714 50; i Buoni a 552; le azioni Palermo-Trapani, da 434 a 428.

Il mobiliare italiano è rimasto fra il prezzo di 936 e quello di 934. A proposito di questo Istituto è stato avvertito che esso in società con le Case Baring e Hambro di Londra, ha fatto ultimamente l'acquisto di 300 mila obbligazioni meridionali al prezzo di 298 con godimento dal primo aprile ultimo. Queste obbligazioni devono essere pagate a Firenze il 15 dicembre prossimo; per la metà sono state prese ferme, per l'altra metà resta l'opzione al 31 dicembre 1885.

Venendo ai valori bancari, citiamo in primo luogo le azioni della Banca italiana che da 2195 sono tornate con favore crescente a 2248 e 2240 ultimo prezzo; poi le azioni della Banca generale, le quali per quanto contrariate sempre dallo stretto mercato e dalla qualità di alcuni portatori, pure sono rimaste fra 616 1[4 e 613 50. Nell'intervallo vennero portate anche a 618. Per debito di cronisti aggiungiamo che nel giorno 3 hanno avuto effetto in Milano la costituzione della società anonima per l'esercizio della rete mediterranea e la nomina del Consiglio amministrativo.

Le azioni della Banca Romana sono restate fra 1090 e 1095; quelle della Nazionale toscana, intorno a 1155. Le azioni della Banca di Torino, da 815 a 828; quelle del Banco sconto e sete, da 451 a 454; quelle della Banca Tiberina, da 615 a 663; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 507 a 528; le azioni della Banca Napoletana (vecchie) fra 505 e 510.

Le azioni della Società di navigazione generale ribassarono da 499 a 480. È nato il dubbio che il Senato possa non approvare la legge sulla marina, votata dalla Camera; ma ben pochi vi credono. E noi ancora siamo tra questi, perchè è in giuoco un alto interesse pubblico.

Le azioni della Società Veneta hanno mosso da 297 a 301.

Il giorno 31 maggio ebbero effetto in Padova due adunanze della stessa società; l'una ordinaria, per l'approvazione del bilancio, il quale diede un dividendo di lire 28 75 per azione comprese lire 3 75 pagate fino dal primo luglio 1884, l'altra straordinaria, nella quale gli azionisti approvarono le proposte seguenti:

1. È accertato l'attivo depurato della Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche in lire 16,000,000 compreso il fondo di riserva straordinario e l'utile di lire 2,000,000 dell'anno 1884, oltre lire 3 75 per ogni azione pagata al luglio 1884;

2. È accertato il versamento e l'esistenza dell'ulteriore capitale di lire 1,200,000 che dovranno assegnarsi alle ulteriori 20,000 azioni da lire 200 a titolo di pagamento dei tre primi decimi;

3. Per conseguenza è resa pienamente esecutoria la riforma statutaria deliberata nell'assemblea straordinaria del dì 7 dicembre 1884, raccolta nel rogito di pari data del notaio Rasi di Padova ai n. 23658, subalterno 28057.

Le 25 lire da distribuirsi sugli utili dell'esercizio varranno a liberare ciascuna azione con lire 200. La esposizione fatta sulla situazione della società e sull'avvenire che le si prepara fu accolta col maggior favore. In breve tutte le azioni, vecchie e nuove, saranno parificate, e così l'amministrazione verrà a stabilire una regolare ed unica circolazione.

I valori così detti locali hanno dovuto sottostare nell'intervallo a qualche ribasso. Le azioni del lanificio hanno variato da 1170 a 1160; quelle della raffineria lombarda degli zuccheri, da 388 a 372; quelle del cotonificio sono rimaste a 368; quelle del linificio a 334.

Per i valori romani, la vicenda è stata migliore. Le azioni dell'acqua Marcia, da 1445 a 1450; le Condotte, da 535 a 546 50; le azioni del Gaz a 1600. Le azioni del Banco di Roma, da 650 a 676.

Le obbligazioni immobiliari a 500; le relative azioni, da 722 a 735.

Lo *chèque* su Francia a 100 30; il Londra a vista a 25 30; quello a tre mesi a 25 17; il cambio su Berlino a 122 85.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Sofronia del Tasso. Bozzetto critico di Benvenuto Bartoli. — Cesena, tip. Collini, 1885.

Molte delle censure fatte alla *Gerusalemme* dipendono dal non avere ben compreso l'indole del poeta, il gusto del suo tempo, e quel complesso di casi che determinarono piuttosto in un modo che in un altro il canto di lui. Fra i passi del poema che meglio ritraggono l'uomo e le sue circostanze sta certamente l'episodio di *Sofronia*, che il signor Bartoli prende a ristudiare, col fine di mostrarne le bellezze e in parte di respingere le critiche fattegli, il che lo porta a discorrere anche brevemente del poema in generale, del suo carattere cavalleresco e romantico, e degli amori del poeta. E su questo punto, cioè sull'amore per Eleonora (la quale vuolsi rappresentata in Sofronia), l'autore presta ancora una fede soverchia alla leggenda, appoggiandosi sopra un racconto molto dubbio del Muratori, e poco curando la luce che la moderna critica va sempre più spargendo sugli affetti del Tasso, sentimentali, per quanto pare, anzichè profondi e forti, passeggeri e molteplici anzichè fedeli e gagliardi, e soprattutto vaganti in quella generica e, quasi diremmo, idealistica sensualità, che si rivela così chiara nell'*Aminta*. Del resto l'autore fa delle osservazioni non nuove, ma assai giuste sui caratteri di Sofronia e del suo amante, e col confronto d'altre donzelle storiche o inventate da' poeti, mette in rilievo la nobiltà d'animo non mai smentita dell'eroina

tassesca. Appropriati sono anche i paralleli con altri autori, e vero quel suo giudizio sui pregi del Tasso: « Dove il T. sale inarrivabile, è quando espande l'anima sua in note di malinconia, in quel tono elegiaco che è la più sincera e la più schietta espressione del suo sentire delicato e gentile, ecc. » Al saggio critico segue un'ode alcaica *A Sofronia*, quasi sunto poetico del concetto generale che risulta da quello, ma difettosa per la locuzione, che talora è prosaica, talora sa troppo di latino, cosa che del resto difficilmente si evita usando questi metri ora tornati in moda.

Dialoghi di Platone, tradotti da Ruggero Bonghi. Vol. V. *Il Cratilo*. — Roma, frat. Bocca, 1885 (pag. xxxi, 412).

Dei pregi che ornano la versione di Platone incominciata da Ruggero Bonghi e già condotta a buon punto, non accade riparlare, dopochè e noi ed altri ne abbiamo dato giudizio, ammirando la fedeltà al testo, e la chiarezza congiunta anche, spesse volte, colla disinvoltura. E gli stessi pregi possono riscontrarsi pure nel *Cratilo*, che testè è uscito alla luce preceduto da una lunga prefazione e da un dotto e lunghissimo proemio. Il *Cratilo* è forse il più difficile a tradursi fra i dialoghi platonici, perchè aggirandosi tutto su pretese etimologie di vocaboli greci, se questi si traducono, si perde l'intendimento dell'autore, e se si riportano in greco, non sono intesi da chi non conosce quella lingua, cioè dalle persone per cui principalmente è fatta la versione. Il Bonghi si è, a nostro parere, benissimo regolato, riportando tale e quale nel testo il vocabolo greco, e mettendo via via a pie' di pagina la trascrizione di esso in lettere italiane, con accanto il significato. Così e chi conosce e chi non conosce quella lingua trova il fatto suo, e può rendersi ragione della congettura etimologica. Un'altra difficoltà gravissima inerente al *Cratilo* sta nell'interpretare qual sia stato l'intento dell'autore. Essendo l'etimologie del dialogo quasi tutte assurde, potè Platone ingannarsi a questo segno prendendole sul serio? o piuttosto volle egli farsi giuoco di certi filosofi, che arzigogolavano a capriccio sulle parole per cavarne, comecchè fosse, il loro intendimento? Dai numerosi interpreti, le cui opinioni il Bonghi espone e vaglia dottamente nel *Proemio*, chi tenne per la prima interpretazione, chi per la seconda, chi cercò di conciliarle in parte o di trovarne una terza. Per il Bonghi, Platone non diede a quell'etimologie un valore assoluto, anzi nessun va-

lore, e le riguardò come ridevoli e capricciose; ma se ne valse per mostrare come « il vocabolo *sia* istrumento d'imitazione dell'essenza della cosa espressa; ma d'una imitazione pensata da qualcheduno e nel modo in cui è pensata » « Sicchè l'etimologie, prosegue il Bonghi, non hanno nel *Cratilo* nessun valore filologico, nè Platone ha in mente di dargliene uno o sa neanche che lor si possa dare. Esse hanno un valore speculativo o morale; servono a trar fuori dal vocabolo o a introdurvi un contenuto speculativo o morale. E così si spiega che talora d'un vocabolo se ne propongano più d'una, perchè le considerazioni si moltiplichino anche esse. » Ciò non toglie però che questo dialogo abbia anche altissima importanza sotto l'aspetto filologico, per vedere appunto in che concetto fosse la scienza etimologica presso gli antichi, e per trarne alcune osservazioni sul valore imitativo dato da Platone ai suoni elementari con un'acutezza che prelude in parte ai resultati della scienza ottenuti nei tempi nostri. La bella prefazione con cui il dialogo è indirizzato ad una colta signora mira appunto a far vedere in che relazione stia la questione etimologica del *Cratilo* con quella della moderna linguistica, e l'appendice prima intitolata *La classificazione delle lettere secondo Platone*, dove si riporta anche una dotta lettera di Pietro Blaserna, fa vedere che nel conoscere l'intima natura de'suoni il greco filosofo si avvicinò assai al vero. Concludiamo che questo lavoro del Bonghi agevolerà non poco la piena e profonda intelligenza del *Cratilo*.

STORIA.

Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles d'après les documents archéologiques, par Paul Allard. — (Paris, librairie Victor Lecoffre, 1885).

Il dotto scrittore francese già noto agli eruditi per altri scritti archeologici, fra i quali meritano speciale ricordo il compendio della *Roma Sotterranea* dell'illustre G. B. De Rossi ed il libro sugli *schiavi cristiani*, ci ha dato in questo suo ultimo lavoro uno splendido saggio dell'importanza e della vitalità che acquista la storia allorchè viene rischiarata dalla luce dei monumenti.

I tragici episodi delle persecuzioni che per tre secoli infierirono contro la chiesa cristiana, furono molte volte e variamente descritti da

storici e da eruditi: ma per la mancanza di documenti e per la forza di alcuni inveterati pregiudizi, molte lacune restavano in quella storia di sangue e false opinioni si ripetevano in tutti i libri sulle cause di quelle proscrizioni, sulla estensione loro, e sulle relazioni vere della comunità cristiana con la civile autorità nelle diverse parti dell'impero romano.

Una luce inattesa hanno recato in questo nobile campo delle ecclesiastiche storie gli studi di archeologia cristiana risorti a vita novella ai giorni nostri, e le scoperte insigni delle catacombe romane descritte con tanta dottrina dal De Rossi. Ora infatti si è applicata la critica storica ai documenti che si riferiscono alle gesta dei martiri, vi si è sceverata la parte leggendaria e romanzesca dal fondo storico e si sono confrontati quei racconti con la legislazione romana e con gli usi antichi che oggi vengono a rivelarcisi sempre più chiaramente.

I monumenti poi delle catacombe romane ci hanno restituite pagine affatto perdute di quella storia, e che ora possiamo leggere sulle iscrizioni primitive dei martiri, sull'epigrafi storiche e negli elogi dei loro trionfi, nelle affettuose invocazioni dei pellegrini graffite sulle pareti dei sotterranei, e nei marmi scolpiti degli oratorii e delle basiliche innalzate su quelle tombe ai giorni della pace.

Il ch. archeologo francese ha compreso l'importanza di tutto ciò ed ha voluto giovarsi degli studi analitici intrapresi dal De Rossi, dal Garrucci, dal Le Blant e da altri, per farne una sintesi ed applicarla alla storia particolareggiata e critica delle persecuzioni; il concetto dunque è bellissimo, e degno di richiamare l'attenzione di chiunque ama questi nobili studi.

Comincia egli con una magnifica introduzione nella quale dichiara lo scopo e l'importanza del suo lavoro, ed accenna le fonti storiche e monumentali da cui attingerà le sue notizie. Entrando poi subito nell'argomento parla delle relazioni fra il giudaismo e la primitiva comunità cristiana, facendo vedere come nei primissimi tempi questa fu dai pagani confusa con la sinagoga della quale si credeva una setta, ma che nella prima persecuzione di Nerone, l'anno 64, già le due società erano distinte dalla legge romana. E di questa prima persecuzione l'autore tratteggia largamente l'oscurissima storia dipingendo a vivi colori ma senza romanzesche immaginazioni il supplizio di quei primi martiri ricordati da Tacito, e la morte dei grandi fondatori della chiesa romana S. Pietro e S. Paolo.

A questa prima bufera succede un periodo di calma sotto il regno dei due primi Flavi, Vespasiano e Tito, ed anzi tanta fu allora l'influenza del cristianesimo che un ramo della famiglia imperiale si convertì alla fede novella. Ma venne poi il sospettoso e tirannico Domiziano a rinnovare la guerra, e vittime illustri furono immolate alla sua ferocia, ed allora Flavio Clemente suo stretto congiunto ingemmò del suo sangue la veste consolare, e Flavia Domitilla nepote di lui fu rilegata nell'isola Ponzia. Gli scavi delle catacombe romane ci hanno restituito i monumenti sepolcrali dei primi Flavii cristiani, ed il chiarissimo autore largamente ne usa per illustrare questo importantissimo periodo della storia del cristianesimo.

Un'altra pace seguì per la chiesa dopo l'uccisione del tiranno sotto il mansueto impero di Nerva, ma poi salito al trono dei Cesari Traiano, che quantunque ottimo principe era però nemico dei cristiani come rinnovatore dell'antica aristocrazia romana, la guerra fu nuovamente dichiarata. E qui mostra l'autore come Traiano col suo rescritto famoso diretto a Plinio il giovane governatore della Bitinia inaugurò il nuovo sistema di persecuzione religiosa seguito dai suoi successori e come quel rescritto restò una legge permanente contro la Chiesa, legge ora eseguita ora no secondo le circostanze ma giammai abrogata, fino a che Costantino non l'abolì nel 313 con l'editto di Milano. E così seguendo il concetto della persecuzione divenuta legale sotto Traiano, prosiegue l'autore a descrivere quella intimata poco dopo da Adriano, e le altre non meno sanguinose di Antonino Pio e di Marco Aurelio, separate da intervalli di pace e di tolleranza.

A tutto ciò egli aggiunge di tratto in tratto l'esame critico degli atti dei martiri più celebri di ogni persecuzione, mette nella vera luce le loro gesta confrontandole con i monumenti, e fa gustare pagine bellissime della primitiva letteratura cristiana commentando gli scritti dei più antichi apologisti, come Giustino, Atenagora e Minuzio Felice.

Chiude l'Allard il suo lavoro con la persecuzione di Marco Aurelio nel 177, facendo vedere come dopo questo fiero combattimento che fu l'ultimo del secondo secolo, il cristianesimo risorto più rigoglioso dal sangue dei suoi martiri, gettò profonde radici in tutto il mondo romano e si preparò poi nel terzo secolo alla grande opera di far cristiano l'impero.

E lo studio di questo terzo secolo, e delle spaventose persecuzioni con le quali la Roma pagana oramai decaduta cercava di soffocare il grido

potente della cristiana civiltà, e la descrizione delle ultime lotte della Chiesa e del suo definitivo trionfo formerebbero il naturale compimento al dotto lavoro dell'Allard, e noi speriamo che il chiarissimo scrittore voglia quanto prima dilettarci ed istruirci tanto con un secondo volume quanto ci ha dilettato ed istruito col primo.

FILOSOFIA.

Il concetto del fato di Ettore Salvi. — Bologna, successori Monti, 1884.

Questo studio fatto con intento non filologico nè strettamente filosofico, come potrebbe parere dal titolo, ma piuttosto morale e religioso, si propone di sceverare l'idea del fato da quella di Dio, e di mostrare che il progresso della religione andò di pari passo coll'esclusione, sempre maggiore e più determinata, della prima dalla seconda. Considera l'origine della idea del fato in un' epoca, che dice *preistorica*, poscia il suo persistere, pur variando forma, presso gli Orientali, i Greci ed i Romani, e nello stesso medio evo; e viene alla conclusione che « la scienza, coadiuvata dal Cristianesimo, abbattè il concetto del fato e proclamò quello di Dio. » Infine, esaminando certi concetti affini a quello della fatalità, come *caso*, *fortuna* e simili ne mostra la fallacia, riducendo il succedersi degli avvenimenti al principio di *causalità*, e salvando così dalle obiezioni dei fatalisti la libertà umana. Egli stima, a buona ragione, che l'accasciamento degli animi e il materialismo oggi prevalente derivino dalla poca fede che si ha nella libertà umana, oppugnata da una scuola di scienziati che va per la maggiore, e però tien alto il gran principio della responsabilità morale, come quello che solo può salvare e far progredire la società. Egli non vuole bandita la religione, anzi la crede la più efficace cooperatrice della civiltà; ma si vede dal contesto che riduce il concetto di religione a cosa puramente ideale, cioè a un deismo impotente, che non entra punto nei casi umani, e di cui altri logicamente potrebbe fare a meno; poichè se dal concetto di Dio si elimina affatto quello di provvidenza, di forza agente sulle cose umane, e guidante ad uno scopo prestabilito gli uomini, senza offesa però della loro libertà individuale, il vero Dio resta l'uomo, e non si vede più la necessità del-

l'altro. In altre parole, non sappiamo concepire religione senza ammettere una parte di fatalità, comunque poi si voglia chiamare. E l'autore stesso, quasi accorgendosi di toglier di mezzo la religione, vorrebbe che non più *religione* si chiamasse per l'avvenire, ma *adorazione*; cioè un culto astratto che, diciam noi, può indirizzarsi anche all'umanità o ad altro ideale divino, senza che propriamente ci abbia luogo l'idea di Dio. In sostanza il signor Salvi si addimostra, quanto a religione, seguace della scuola Mazziniana, come conferma anche il fatto che quest'opera è accompagnata da una prefazione e da alcune note di Aurelio Saffi.

La Sociologia esposta nelle sue leggi fondamentali dal prof. dott. Carlo Salvadori. — Udine, tip. Bardusco, 1885.

Due sono i fini che si è proposto l'autore, professore di Etica civile nell'Istituto tecnico di Udine, nel pubblicare questo libro. Primo, quello di aiutare i giovani degl'Istituti tecnici nello studio elementare della Sociologia, informando al tempo stesso il pubblico e gli alunni del metodo e delle idee che segue e propugna l'autore stesso. Secondo, quello di esporre con un *ordinamento* alquanto *originale*, seguendo i processi del moderno e scientifico positivismo, un disegno di studi formulato or sono più che venti anni, intorno alla scienza sociale, all'etica, al diritto e all'economia; del qual disegno il presente trattato sarebbe la prima parte.

In che consiste la scienza sociale e qual metodo dev'ella seguire? Quali sono le leggi fondamentali dei fenomeni sì fisici e sì morali? In che consiste la legge morale? Le leggi fondamentali dell'etica e della sociologia non si riducono tutte alle leggi di autorità, di libertà, di giustizia, di utilità e di progresso? Ecco, in sostanza, il costrutto e il disegno di questo libro, che può dirsi una necessaria propedeutica alle varie discipline sociali, e segnatamente alla morale, alla giurisprudenza e all'economia politica. La sociologia viene anche dal Salvadori concepita quale scienza che indaga le leggi dei fenomeni sociali; e sta bene. Ma il nostro autore non distingue a dovere i fenomeni fisici dai fenomeni morali e sociali. È vero che sì gli uni come gli altri sono fenomeni *naturali* in quanto si presentano in natura, e in quanto l'uomo e la società civile vivono nella natura sensibile e son governati da leggi naturali. Ma intanto altro sono le cause, il soggetto, il fine e le conseguenze dei fenomeni fisici, ed altro le cause, il soggetto, il fine e le conseguenze tutte dei fenomeni morali e

sociali. Nè valga l'obbiettare, come fa lo stesso prof. Salvadori, che *tutto è subbiettivo* e che *ogni distinzione è un artificio della nostra mente:* imperocchè l'esperienza e la ragione attestano il contrario. È un fatto che esiste la natura; è un fatto che ci sono fenomeni fisici, morali e sociali; è un fatto che ci sono leggi fisiche e morali dei rispettivi fenomeni: ma per questo saremmo forse abilitati a concludere coll'autore, che natura, fenomeni e leggi *si risolvono in un solo unico fatto*, e che però le leggi di natura sono causa ed effetto nel tempo stesso e *ab aeterno?* E supposto che tutto ciò fosse vero, come potrebbe l'autore distinguere in progresso la libertà dell'uomo dalla spontaneità della natura, molto più che l'unità dell'uomo risulta, pel Salvadori, dalla combinazione chimica delle molecole, dal movimento fisico dell'energie, dall'accumulazione di quantità svariatissime all'infinito?

Egli confonde il moto e l'azione colla spontaneità (energia semplice), l'effetto e la causa in sè, il fenomeno e la legge, l'uomo tutto quanto e la natura esteriore, l'ordine fisico e l'ordine morale; ed afferma (pag. 83) non potersi negare l'intelletto alle cose! Insomma, pare che l'autore ammetta e professi un monismo materialistico. E tuttavia, egli riconosce nell'uomo, quale complesso organico, tre facoltà peculiari, il senso, il sentimento e l'intelletto; coglie in parte nel segno quando non separa l'amare e il conoscere dall'operare, e però il vero e il bello dal bene, il bene dal dovere; e quando ravvisa, rispetto all'uomo sociale, un perfetto accordo tra le leggi supreme del bene, del giusto e dell'utile.

Da questo libro si arguisce che al prof. Salvadori non mancano erudizione, varietà di studi e buon volere: ma gli studi vogliono essere ben contemperati e armonizzati fra loro; l'erudizione dee servire, soprattutto alla mente del filosofo, non di cibo indigesto, ma di vital nutrimento all'intelletto; la ragione e la volontà umana possono e devono nei loro giudizi e nelle opere loro mirare all'originalità ed al nuovo, a patto bensì che tutto ciò abbia riscontro nella natura delle cose e indi nel vero, e che la ragione proceda con metodo rigoroso e con sana critica, e la volontà non perda mai di vista il fine dell'uomo e la vita pratica. Quanto alla forma, ogni libro, e specialmente un Manuale per le scuole, dev'essere chiaro e corretto nell'esposizione, usando vocaboli propri e stile conveniente. Ora, da questi difetti non va affatto esente (come apparisce qua e là da più pagine) il trattato elementare dell'erudito e modesto prof. Salvadori.

ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI.

Il Carpaccio e il Tiepolo. Studi d'arte veneziana di P. G. Molmenti. — Torino, Roux e Favale, 1885.

« Dopo aver parlato nel suo complesso della vita intima dei veneziani, dopo aver cercato le costumanze e l'anima delle patrizie repubblicane nella storia documentata e nell'arte, ho preso a scrivere intorno a Vettore Carpaccio e Giambattista Tiepolo, due nomi che possono in sè riassumere le origini e la fine della gloriosa pittura veneta. »

Con queste parole il chiarissimo autore dà principio alla introduzione del suo recente lavoro, il quale contiene due studi artistici, condotti con serenità di critica, con ampiezza di erudizione, con squisitezza di forma. Fino dal 1833, nell'*elogio di Vittore Carpaccio*, letto da Luigi Carrer il 14 agosto di quell'anno nella i. r. Accademia di belle arti in Venezia, deploravasi che la vita di questo insigne artista, fosse ravvolta in invincibili tenebre, conteso il luogo della sua nascita, ignoti gli anni nei quali nacque e morì. La completa mancanza di documenti non permise ad alcuno di aggiungere notizie ampie e sicure sulla biografia del pittore veneziano; solamente si sa, che egli sortì in Istria i natali, e la sua vita, come è segnata nelle opere, va da dal 1490 al 1552.

A parte il luogo onde Vettore trasse i natali, certo è che egli deve noverarsi tra i fondatori della scuola veneta, e come tale lo considera anche Giorgio Vasari, che lo pone a capo d'una lunga schiera di artefici della regione lombardo-veneta, affermando che fra tutti, il Carpaccio fece veramente opere di conto.

Ma se dal lato biografico e storico, poco di nuovo può apprendersi dal lavoro di P. G. Molmenti, si trova in esso una idea esatta e completa dei numerosi lavori del Carpaccio e delle sue qualità come compositore e come colorista.

Dopo il terzo commentario alla vita di Vettore Scarpaccia di Giorgio Vasari edito da Gaetano Milanesi, l'elenco più ricco e completo delle opere dell'insigne artefice, esistenti a Venezia, a Milano e in altre gallerie nazionali ed estere, è questo compilato con criterio ragionevole dal nostro autore.

Giovanni Battista Tiepolo è l'ultimo dei grandi pittori veneziani. Egli chiude il lungo ciclo dell'arte veneta in un modo degno della sua passata grandezza. Notevoli per la magnificenza della composizione, per l'audacia delle prospettive, per lo stupendo chiaroscuro, per la magica luce, le opere di Tiepolo eserciteranno sempre un grande fascino in chiunque abbia senso e gusto per l'arte del colorire.

Già prima di questo lavoro, il signor Molmenti aveva stampato nel 1881 uno studio sul Tiepolo, intitolato: *La villa Valmarana*, con eliotipie di C. Jacobi, sul quale dettò un lungo articolo bibliografico per la nostra Rivista, il chiarissimo Camillo Boito. Ora l'esame critico delle opere dell'ultimo dei pittori veneti si presenta completo, e le sue notizie biografiche tesaurizzano tutto quanto sull'argomento fu scritto dall'altro chiarissimo letterato veneto, il signor Urbani di Gheltof che nel 1879 pubblicò a Venezia un libro: *Tiepolo e la sua famiglia*.

Forse qualcuno potrà osservare che l'argomento si prestava alla compilazione d'un libro più notevole per bellezza di colorito e ricchezza di imagini; a noi però che crediamo il meglio nemico del bene, piace anche così come è, e ne facciamo al nostro collaboratore sincere felicitazioni. La parte tipografica è condotta con accuratezza irreprensibile dalla solerte ditta torinese, Roux e Favale.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Ferdinand von Hochstetters gesammelte Reiseberichte von der Erdumseglung der Fregatte « Novara » 1857 bis 1859. — Wien, 1885, Eduard Hölzel.

È un libro di 400 pagine, nel quale si racchiudono le impressioni dell'autore e le interessanti osservazioni scientifiche fatte dagli ufficiali della marina austriaca durante il viaggio di circumnavigazione compito dalla *Novara* negli anni 1857, 1858 e 1859, sotto il comando dell'arciduca Ferdinando Massimiliano. Il libro veramente non c'insegna nulla di nuovo, giacchè tuttociò che può interessare la scienza in quel lungo e notevole viaggio, nel quale la *Novara* percorse 52,000 miglia, approdando in 25 punti diversi, è stato raccolto e pubblicato in diciotto grossi volumi, e lo stesso Hochstetter aveva già pubblicato nelle appen-

dici della *Wiener Zeitung* in forma di lettere, tuttociò che ora costituisce argomento di questo libro. Il quale del resto è un volume postumo, l'autore, già consigliere aulico e intendente del Museo Imperiale di Storia Naturale a Vienna, essendo mancato ai vivi nel luglio dell'anno scorso. La sua famiglia per onorarne la memoria ne raccolse gli scritti, e son questi che ora presenta al pubblico, e che hanno il vantaggio non lieve di riunire in piccola mole le notizie che si trovavano sparse in molti grossi volumi. Benchè in ritardo, pure questo lavoro è sempre il lavoro di uno scienziato, e la vivacità e il brio delle descrizioni non la cedono per nulla alla profondità delle osservazioni; l'immaginazione e la fantasia, non meno che la ragione trovano in esse pascolo abbondante. Bella è la descrizione delle isole Madera, fin dalle prime pagine; la traversata dell'Atlantico, il passaggio dell'Equatore, il cambiamento della stagione nell'emisfero meridionale, la città di Rio de Janeiro col suo porto vastissimo, lo spettacolo della lussureggiante vegetazione tropicale e del firmamento stellato di quell'emisfero, dilettano ed interessano il lettore. Da Rio de Janeiro, attraversando un'altra volta l'Atlantico, nella sua parte meridionale, la *Novara* si recò al Capo di Buona Speranza, ed in quella traversata di 3500 miglia, come gli studiosi non ignorano, furono fatte interessantissime osservazioni sulla profondità delle acque. Da quell'estrema punta del continente africano, l'autore ci conduce alle isole deserte di S. Paolo e di Amsterdam, e poi, più a settentrione, in quel paradiso terrestre che è l'isola di Ceylan, alla penisola Indiana, alle isole Nicobar, a Hongkong, a Scianghai, ove ci descrive il paese e la vita cinese ed i paurosissimi cicloni di quei paraggi. Dal Mar della Cina passiamo poi alle isole Caroline, al gruppo di Salamone, alla Nuova Olanda ed alla Nuova Zelanda, ove l'Hochstetter soggiornò a lungo per compire studi geologici e topografici nell'interno di quella doppia vastissima isola, tutt'ora poco esplorata. Incominciò dal visitare la provincia di Auckland con le sue miniere di carbon fossile, i suoi vulcani e le sue acque termali, ed i vulcani spenti sull'istmo di Auckland; i fiumi Waikato e Mokan; si spinse sino alla sorgente del Wanganui, l'altipiano di Bimstein, il lago di Taupo, il vulcano Tongariro alto più di 7000 piedi, che getta fumo da tre crateri, il gran masso trachitico del Ruapahu che s'innalza sino a circa 10,000 piedi di altezza. Di là scese lungo la spiaggia meridionale ed orientale sino alla foce del Waikato e giunse ad Orake-Corako, al piccolo lago di acque calde Roto Mahana, al lago Tikitapu, al Roto Rua, e fece ritorno in Auckland il 24

maggio 1859. Nel mese di giugno si recò nella più meridionale delle due isole che formano la Nuova Zelanda. Giunse a Nelson per Wellington, visitò la valle di Brookstreet coi suoi pozzi carboniferi, e le miniere di rame di Croisilles Haven e di Current Bassin. E dopo molti altri studi che per brevità tralasciamo, rimandando chi volesse averne contezza, oltre che al libro del quale parliamo, anche alla bellissima opera da lui già pubblicata a Stuttgart col titolo *Neuseeland*, s'imbarcò per l'Europa e giunse a Trieste il 9 gennaio 1860, quattro mesi e mezzo dopo che vi era approdata la *Novara*, che come abbiam detto aveva abbandonato ad Auckland nel gennaio del 1859.

SCIENZE ECONOMICHE.

Karl Marx: eine Studie von D. Gustav Gross. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1885, p. 82 in-8.

Questo studio deriva da un articolo, che l'autore scrisse per la generale biografia tedesca. E dividesi in tre parti; di cui l'una riguarda la gioventù del grande socialista, l'altra espone i fatti della sua vita e delle sue agitazioni pratiche, e l'ultima riassume i concetti fondamentali del suo sistema economico. Con lodevole cura e diligenza ammirabile l'autore ha raccolto nelle prime due parti tuttociò che ha potuto intorno alla persona del Marx e alla sua attività politica e sociale; così che per questo rispetto abbiamo in questo lavoro le più complete ed accurate notizie che ora si posseggano sull'eminente agitatore socialista tedesco. Nella terza parte è fatta una chiara e precisa esposizione delle idee scientifiche del Marx, posti in risalto gli elementi e i caratteri del suo sistema economico, criticati parecchi erronei concetti che corrono intorno ad esso, e in tal guisa offerto un pregevole sunto di quelle teoriche a coloro che trovano difficile o faticosa la lettura delle opere originali. Egli è vero, che l'autore nella sua breve esposizione dimostrasi troppo favorevole alle idee del Marx, di cui fa una specie di apologia, e non riconosce in parte, nè sa confutare validamente alcuni errori fondamentali, relativi alle dottrine principali del valore e del capitale. Ma, oltre a ciò, di queste dottrine non è sempre chiarito egualmente bene l'intimo significato, teorico o storico, nè dimostrata tutta l'importanza o segnati i limiti di applicazione. Nel sistema economico e sociale del Marx

vi sono dei sottintesi, dei chiaroscuri, delle gradazioni, che bisogna afferrare e coordinare in una larga sintesi per poterne indendere l'ordine, la natura e lo spirito. E per questa parte a noi pare manchevole il lavoro del Gross. Inoltre egli avrebbe fatto opera utile, anche secondo il suo fine speciale, se avesse dimostrato le relazioni che passano fra il socialismo scientifico del Marx e quello del Rodbertus, e come l'uno non dipenda assolutamente dall'altro, ma corra piuttosto parallelo con esso. In tal guisa avrebbe difeso il suo autore dalla critica che spesso gli si fa di essere stato nient'altro che un seguace o rappresentante delle idee del Rodbertus. Falsa la critica, ma non per ciò sarebbe superflua o inutile la dimostrazione del fatto.

SCIENZE GIURIDICHE.

La moratoria nel nuovo codice di commercio italiano in relazione ai codici olandese e belga, dell'avv. Moise Vitalevi. — Torino, Unione tip. editrice, p. 195.

È un commento, lodevole per la sua molta chiarezza e perchè compiuto nella sua brevità, delle disposizioni sulla moratoria del nuovo codice di commercio. Non mancano i dati storici più notevoli; e i codici olandese e belga, che, a differenza della maggior parte delle moderne legislazioni, ammisero il provvedimento della moratoria, hanno somministrato all'autore utili elementi di legislazione comparata. Anzi l'autore fa con tutta opportunità seguire alla trattazione il testo degli articoli di quei due codici in forma di appendici. L'autore non è partigiano della moratoria; ne adduce le ragioni in principio del suo lavoro, e non manca di fare, con tutta brevità, ma non senza efficacia l'esame critico dei singoli articoli di legge, quantunque lo scopo a cui mira sia principalmente di darne la interpretazione, e servire così di guida ai magistrati ed ai patrocinanti. Aggiungo che nel difetto della nostra giurisprudenza e della francese, egli si giova all'uopo delle fonti belghe e olandesi con molto discernimento. Anche l'esposizione procede con buon ordine. Comincia dalle nozioni storiche e preliminari, passa alla definizione dell'istituto, alle condizioni e al procedimento per ottenere la moratoria, agli effetti della stessa, e alle norme speciali sulla moratoria chiesta prima del fallimento. Pur facendo qualche riserva sopra alcune conclusioni, ci è grato segnalare il libro del Vitalevi anche perchè molto opportuno, come quello che attende a illustrare una importante novità introdotta nell'ordinamento nostro legislativo.

NOTIZIE

— Riceviamo lo studio su *Raffaello*, dell'on. Minghetti, pubblicato in elegante volume dall'editore Zanichelli di Bologna. I lettori rammenteranno che questo importante lavoro è venuto alla luce, in gran parte, nella *Nuova Antologia*, il che, insieme al nome chiarissimo dell'autore, ci dispensa dal raccomandarlo agli studiosi della storia dell'arte.

— Il valente archeologo napoletano signor Giovanni Sodo ha scritto un lavoro completo sulla origine e sulla storia del monogramma del nome di Cristo tanto adoperato negli antichi monumenti cristiani. È un lavoro assai diligente e molto utile a consultarsi.

— Il professore P. De Feis ha fatto la bella scoperta che il celeberrimo mascherone di Santa Maria in Cosmedin, in Roma, detto *la bocca della verità* non era altro che un chiusino di un sacro *donario*, *tesauro* o *favissa* posto nelle vicinanze di un antico tempio. Egli ha pubblicato il risultato dei suoi studi in una dotta monografia intitolata: *La Bocca della verità in Roma e gli antichi donari.*

— Il signor Stevenson seniore, scrittore greco della biblioteca vaticana, ha pubblicato il catalogo dei codici greci della medesima biblioteca appartenenti alla collezione palatina proveniente da Heidelberg. Il catalogo scientifico di quei preziosi manoscritti è preceduto da una dotta prefazione latina che ha per titolo: *De bibliotheca graeca Palatino-Vaticana.*

— Nell'ultimo fascicolo del periodico *Studi e documenti di storia e diritto* (giugno 1885) è cominciata la pubblicazione degli *Statuti dei mercanti di Roma* tratti da un codice dell'archivio dei commercianti. Questa importantissima pubblicazione che ci rivela tanta parte della storia mu-

nicipale di Roma dal secolo decimoterzo al decimosesto, viene fatta con grande dottrina dal chiarissimo professore Giuseppe Gatti, già noto per altri lavori di questo genere.

— In una copertura di pergamene acquistata recentemente in Roma si è trovato un curioso documento, cioè uno scritto contenente la lista delle entrate e delle spese del comune di Siena nel secolo decimoquarto. È compilata in rozzo volgare e porta la data dal 1° gennaio 1385 al 1° luglio del 1386.

— Nella tenuta di *Pratica*, presso il mare, dove sorgeva l'antica *Lavinium*, si è scoperta recentemente la necropoli di quella vetustissima città latina. Vi fu trovato un bel gruppo di tombe arcaiche contenenti fibule di bronzo, anelli, piatti, braccialetti, e molti vasi e stoviglie in terra cotta.

— L'editore Calmann Lévy ha pubblicato una parte delle memorie del conte di Haussonville sotto il titolo: *Ma Jeunesse*. Di queste memorie è apparso di recente nella *Revue des Deux Mondes* un capitolo che tratta dell'ambasciata dello Chateaubriand a Roma e che dà molti ragguagli sopra la vita intima dell'autore di *Renato* e del *Genio del Cristianesimo*.

— Coi tipi dello stesso editore è uscito il lavoro di Paolo Janet intitolato: *Victor Cousin et son Oeuvre*. Il libro dello Janet è uno dei migliori e dei più conosciuti che si siano scritti sopra il capo della scuola eclettica in Francia, e ne ritrae con mirabile limpidezza le fattezze morali e intellettuali.

— La libreria Friusine ha pubblicato: *La Course à la mort* di Eduardo Rod. È uno studio sottile della crisi intellettuale per cui passano ai tempi nostri gl'ingegni più eletti.

— Coi tipi dei fratelli Garnier sono usciti il primo e il secondo tomo delle opere complete di La Rochefoucauld di cui si è fatto editore il signor Chassang ispettore generale della pubblica istruzione in Francia. Il signor Chassang si è giovato largamente nel suo lavoro degli ultimi studi fatti sopra il celebre moralista francese ed ha arricchito la sua edizione di acute osservazioni sopra la vita, l'indole, e lo stile del La Rochefoucauld.

— Il signor Eugenio Müntz, conservatore della scuola di belle arti in Parigi ha pubblicato una serie importantissima di documenti inediti sopra gli incisori di monete e di sigilli della Corte pontificia da Innocenzo VIII a Paolo III.

— Il dotto orientalista francese signor Hivernat ha scritto un pregevolissimo lavoro intorno ad un vaso orientale con iscrizioni caldaiche recentemente scoperto, e conservato nel museo di Cannes, nella Provenza. L'opuscolo fornito di una bella tavola in fototipia ha per titolo: *Sur un vase judéo-babylonien du musée Lycklama de Cannes.*

— Il letterato francese Abb. Battifol ha scoperto a Berat, nell'Albania, un manoscritto greco del sesto secolo contenente l'evangelio di S. Matteo. Il prezioso codice è scritto in lettere unciali di argento su fondo di porpora, e verrà quanto prima pubblicato dal benemerito scopritore.

— A Londra gli editori Longman e C°. hanno pubblicato il primo volume delle opere di Tommaso Hell Grien, uno degli uomini che ebbero maggior influenza sopra l'indirizzo che presero ad Oxford gli studii filosofici. Questo volume contiene le introduzioni che l'autore scrisse per le opere del Locke, del Beskeley e di David Hame.

— La Casa Macmillan e C° darà fra breve alla luce un volumetto che conterrà tre discorsi fatti dal celebre scrittore e critico inglese Matteo Arnold negli Stati Uniti.

— La regina Vittoria dovea pubblicare un nuovo libro intitolato: *The Speeches and Addresses of the late duke of Albany* (I discorsi e gl'indirizzi del defunto duca d'Albany). Ma il nuovo volume che dovea andare alle stampe nella prossima estate, non uscirà, dicono, che in autunno.

— Fra breve, i signori Black pubblicheranno il primo volume della *Encyclopaedia Britannica*. Collaboratori di quest'opera sono, fra gli altri, i professori Bryce, Newton, Jebb, Lanhkater, Michael Foster, Robertson Smith, Andrea Lang.

— L' 11 di giugno fu inaugurata la statua di Carlo Darwin nel nuovo Museo di storia naturale di South-Kensington. Alla cerimonia assistevano i personaggi più ragguardevoli che abbia l'Inghilterra nella scienza, nelle lettere e nella politica. V'erano fra gli altri il principe di Galles, l'arcivescovo di Canterbury, primate d'Inghilterra e il presidente della Società reale di Londra. La statua del sommo naturalista inglese è il frutto d'una sottoscrizione, la cui iniziativa fu presa dalla società reale, e a cui concorsero gli ammiratori del Darwin da tutte le parti del mondo.

— A Vienna gli editori Gerold e C. hanno pubblicato una monografia del barone Gustavo von Sutner intorno ai Garelli, una famiglia bolognese che nel secolo XVII si trasferì a Vienna e che ebbe due medici insigni, dei quali l'uno fu decano della facoltà di medicina di Vienna, membro della Accademia imperiale dei naturalisti e prefetto della biblioteca imperiale di Corte.

— I signori J. K. Irmischer, Chr. S. E. Elsperger, H. Schmid, H. Schmidt, ed E. L. Enders hanno intrapresa la pubblicazione delle *opere compiute di Martino Lutero nelle due lingue originali, rivedute secondo le antiche edizioni criticamente e storicamente.* Editrice è la libreria dell'Unione Evangelica di Francoforte sul Meno. È venuto fuori il 1° volume (p. 494, 16°), ch'è il primo dell'Epistolario (1507-1519), che ne conterrà circa sei.

— Nella *Deutsche Litteratur Zeitung* del 16 maggio E. v. Sallwürk rende conto dell'opera del Fornelli: *Sull'Educazione moderna.* Nella stessa rivista T. K. Krauss rende conto, assai favorevolmente, della vita di Antonio Rosmini scritta da Francesco Paoli, in cui si discorre delle virtù di lui. A giudizio del Krauss, l'importanza del Rosmini incomincia appena ora ad essere apprezzata oltr'Alpi; e la sua influenza, anzichè scemare, è sul crescere.

— È morto, nell'età di sessantasette anni, Leone Renier, membro dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere e professore al Collegio di Francia. Fu tra i collaboratori di Ph. Le Bas nell'opera del *Dictionnaire encyclopédique de la France*; fondò la *Revue de philologie, de littérature et d'histoire ancienne.* A lui fu dato l'incarico di raccogliere le iscrizioni romane dell'Algeria. Fu pure designato per raccogliere gli elementi di un *corpus* delle iscrizioni romane della Gallia. Il Renier diresse la grande opera sopra le catacombe di Roma, pubblicata nel 1851-1853. Nel 1861 Napoleone III commise a lui di comprare una parte del Palatino e di farvi degli scavi.

— È morto Alfonso di Neuville celebre pittore di soggetti militari. Era nato a Saint-Homer, in Francia, nel 1836. I suoi parenti l'avevano destinato all'avvocatura, ma egli preferì di secondare la sua vocazione di artista. Non gli mancarono i consigli e gli eccitamenti di grandi pittori, fra i quali quelli di Eugenio Delacroix. Ma più d'ogni altro pittore ebbe influenza sull'indirizzo artistico del Neuville il Meissonnier. Nel 1859 Alfonso di Neuville espose un quadro rappresentante il 5° *battaglione dei cacciatori a piedi alla batteria Gervais*, che piacque non poco al pubblico. Ma gli acquistarono maggior fama l'*Episodio della battaglia di Magenta*, la *Sentinella avanzata*, gli *Esploratori della guardia che passano un fiume.* Le sciagure onde fu colpita la Francia nel 1870 fecero un'impressione profonda nell'ingegno del Neuville, e nei suoi lavori posteriori a quell'anno si nota qualcosa di passionato e di drammatico che non era nei suoi dipinti precedenti. Fra i suoi ultimi quadri, che furono da molti considerati come capolavori, debbono annoverarsi l'*Ultima cartuccia* e la *Presa di Bourget.*

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) Ammontare Oro L. (3)	Ammontare Argento L.	Ammontare Bigl. Stato L.	Differenze Oro L.	Differenze Arg. L.	Differenze Bigl. Stat. L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0[0 di circolaz.	Sconto ufficiale 0[0	Sconto del mercato 0[0
America														
Banche associate	23 mag.1885	573,0		180,0	»		»	1480,0		52,0	1816,5	Riserva eceed. 300,250	3 1/2 a 4 1/2 25 ap.1885	
di New-York	30 mag.1885	572,5		183,0	»		»	1465,5		52,0	1807,5			1
	6 giug.1885	575,0		182,5	+ 2,0		— 8,5	1471,5		50,5	1821,0			a
Capitale	7 giug.1884	231,0		130,0	+ 344,0		—41,5	1513,0		72,0	1416,5			1 1/2
L. 265,000,000														
Inghilterra	27 mag.1885	665,6	»	»	»	»	»	873,3	»	605,5	886,2	»	2 27 mag. 1885	3/4
	3 giug.1885	676,8	»	»	»	»	»	878,5	»	623,2	880,3	»		
Capitale	10 giug.1885	687,5	»	»	+21,9	»	»	868,3	»	628,1	877,8	51 85		
L. 363,825,000	11 giug.1884	622,2	»	»	+65,4	»	»	875,6	»	632,1	814,5	»		
Francia	28 mag.1885	1091,2	1072,1	»	»	»	»	837,7	291,3	2782,6	638,1	»	3 22 feb. 1883	2 1/4
Capitale	4 giug.1885	1104,1	1076,9	»	»	»	»	742,6	294,5	2798,8	577,2	»		
L. 182,500,000	11 giug.1885	1133,0	1078,1	»	—41,7	+ 5,9	»	707,9	287,2	2782,1	558,3	79 49		
	12 giug.1884	1036,6	1013,7	»	+96,3	+64,3	»	881,5	299,8	2895,7	450,4	»		
Italia														
Banca Nazionale	20 mag.1885	177,1	24,8	41,7	»	»	»	267,0	63,2	494,3	59,0	»	5 27 mag. 1885	»
	30 mag.1885	177,6	24,4	41,2	+ 0,5	— 0,4	— 0,5	279,5	62,7	497,7	50,4	40 60		
Capitale	30 mag.1884	158,1	68,8	51,3	+19,5	—44,4	—10,1	192,6	23,6	459,5	74,5	»		
L. 150,000,000														
Altri Istituti														
Capitale	10 mag.1885	107,5	20,3	65,1	»	»	»	173,5	47,5	342,3	52,0	39 49	5	»
L. 101,750,000	20 mag.1885	107,7	25,7	62,9	+ 0,2	+ 5,4	— 2,2	174,5	60,5	338,1	50,6			
Grecia														
Capitale	30 apr. 1885	26,9		»	»		»	26,9	24 2	61,5	96,5	43 67	7 a 8 10 gen. 1885	»
L. 18,000,000														
Belgio	28 mag.1885	94,1		»	»		»	287,7	10,4	345,1	64,3	»	3 10 feb. 1885	2 1/4
	4 giug.1885	97,8		»	»		»	288,0	10,1	339,7	68,1	»		
Capitale	11 giug.1885	95,6		»	+ 1,5		»	280,6	18,2	338,5	59,7	28 22		
L. 50,000,000	12 giug.1884	93,8		»	+ 1,8		»	277,3	15,4	330,5	68,9	»		
Svizzera	23 mag.1885	47,0	22,0	»	»	»	»	»	»	125,3	»	»	2 1/2 a 3 1/2 1° giug. 1885	»
	30 mag.1885	47,0	20,7	»	»	»	»	»	»	122,8	»	»		
Capitale	6 giug.1885	47,0	19,6	»	»	—2,4	»	»	»	121,2	»	54 90		
L. 117,040,000	7 giug.1884	43,0	19,5	»	+ 4,0	+0,1	»	»	»	110,3	»	»		
Spagna	23 mag.1885	194,6		»	»		»	715,4	»	411,7	279,5	»	4 16 mag. 1885	4
	30 mag.1885	203,0		»	»		»	714,7	»	408,1	257,2	»		
Capitale	6 giug.1885	203,3		»	+ 8,7		»	718,5	»	408,7	242,0	49 77		
L. 150,000,000	31 mag.1884	143,9		»	+ 59,6		»	699,6	»	339,5	206,2	»		
Olanda	23 mag.1885	84,1	199,7	»	»	»	»	105,9	103,5	404,7	53,7	»	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/4
	30 mag.1885	84,5	199,7	»	»	»	»	100,5	102,1	402,3	50,1	»		
Capitale	6 giug.1885	84,5	200,3	»	+ 0,4	+0,6	»	98,6	94,8	392,0	52,5	72 70		
L. 33,600,000	7 giug.1884	92,8	198,5	»	— 8,3	+1,8	»	77,9	86,6	409,4	12,4	»		
Rumenia	4 mag.1885	35,4		25,8	»		»	16,7	19,7	89,2	56,4	»	5 a 6	»
	11 mag.1885	35,3		25,8	»		»	16,9	19,9	90,6	53,9	»		
Capitale	18 mag.1885	35,6		25,8	»		»	16,9	19,4	90,3	54,0	38 87		
L. 12,000,000	25 mag.1885	35,3		25,8	— 0,1		»	17,0	19,2	91,4	52,5	»		
	24 mag.1884	26,2		26,2	— 0,7		— 0,4	16,3	26,3	89,4	54,3	»		

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenze (4): Oro L.	Differenze (4): Arg. L.	Differenze (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0[0 di circol. (5)	Sconto ufficiale 0[0	Sconto del mercato 0[0
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 gen. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	»	»
Austria Capitale L. 225,000,000	23 mag.1885	173,3	312,3	5,0	»	»	»	283,5	69,0	855,0	2,6	»	4 22 febb. 1883	3 1/4
	31 mag.1885	173,3	313,6	5,4	»	»	»	281,1	69,1	852,3	2,6	»		
	6 giug.1885	173,7	316,4	6,1	+ 0,4	+ 4,1	+ 1,1	282,5	68,7	857,0	1,6	57 20		
	7 giug.1884	160,7	312,6	6,4	+13,0	+ 3,8	— 0,2	316,3	58,6	872,0	5,6	»		
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 apr. 1885	9,7		»	»		»	24,1	9,1	24,1	8,4	38 70	6	5 1/2
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 mar.1885	20,6	5,2	»	»	»	»	67,8	39,3	53,2	23,8	»	4 3 feb.1885	4
	30 apr. 1885	21,7	5,2	»	+ 1,1	»	»	48,2	31,2	49,1	24,5	55 01		
	30 apr. 1884	20,4	5,6	»	+ 1,3	— 0,4	»	33,9	38,4	53,0	20,0	»		
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 mar. 1885	11,4	»	12,9	»	»	»	171,7	104,7	87,1	348,5	26 56	4	4
	30 apr. 1885	11,4	»	11,1	»	»	— 1,8	169,1	101,6	84,9	317,3			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 mag.1885	49,1		»	»		»	30,9	14,4	55,1	10,1	»	4 1/2 11 feb.1885	4 1/2
	30 apr. 1885	47,5		»	— 1,6		»	32,9	15,1	54,8	9,8	88 90		
	30 apr. 1884	47,4		»	+ 0,1		»	32,4	15,4	60,9	12,3	»		
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 apr. 1885	59,5		»	»		»	31,1	34,0	87,5	21,1	»	4	4
	30 mag.1885	59,4		»	— 0,1		»	31,5	35,1	86,3	23,8	68 88		
	30 mag.1884	58,8		»	+ 0,6		»	30,8	31,9	94,4	17,6	»		
Germania Banca dell'Imp. Capitale L. 150,000,000	23 mag.1885	755,7		31,2	»		»	424,7	57,3	843,3	316,8	»	4 9 mag. 1885	2 5/8
	31 mag.1885	761,0		30,6	»		»	438,0	58,7	853,5	318,7	»		
	6 giug.1885	767,0		33,1	+ 11,3		+ 2,0	390,1	53,9	841,1	301,1	91 10		
	7 giug.1884	791,0		34,3	— 24,0		— 1,1	412,8	47,4	861,4	299,3	»		
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 apr. 1885	104,8		1,6	»		»	345,8	32,1	240,8	100,8	45 65	4	4
	30 mag.1885	107,0		2,4	+ 2,2		+ 0,8	347,9	33,8	241,9	102,9			
Russia Capitale L. 100,000,000	22 apr. 1885	681,4	4,5	1048,6	»	»	»	89,6	67,4	3914,7	538,2	»	6 6 ottob. 1879	6
	29 apr. 1885	681,4	4,5	1046,1	»	»	»	90,4	67,4	3912,2	526,8	»		
	7 mag.1885	681,4	4,5	1047,6	»	»	»	91,0	67,3	3913,7	501,7	18 45		
	14 mag.1885	681,4	4,5	1065,1	»	»	+16,5	88,8	67,8	3931,3	474,1	»		
	14 mag.1884	681,4	4,5	1548,6	»	»	+482,8	84,7	104,3	4135,3	576,0	»		

NOTE.

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME CINQUANTUNESIMO

(SECONDA SERIE)

Fascicolo IX — 1° Maggio.

I recenti moti nelle Università italiane. — A. Gabelli . . . . . Pag. 5
Il matrimonio di Vittorio Amedeo II. — Luisa Saredo 26
Volontari infermieri. — Paolo Lioy 59
Per Monaca — (Continuazione e fine). — Matilde Serao 75
Dell'Amministrazione municipale di Roma. — F. Nobili-Vitelleschi 93
Il Sudan e il Mahdi — A proposito di una nuova pubblicazione. — F. Minutilli 123

Rassegna della letteratura straniera — Twenty years of Congress from Lincoln to Garfield - Todte und Lebende - Die Alten Völker Oberitaliens - La sculpture antique - Folk-lore - Lettres d'exil - Correspondance de M. De Rémusat - L'Allemagne et l'Italie. — Angelo De Gubernatis 133

Rassegna politica — L'Italia e le condizioni generali dell'Europa - Recriminazioni inutili - Le Convenzioni ferroviarie al Senato - Le interrogazioni sulla politica estera - Gl'impegni dell'Italia - La spedizione italiana nel Mar Rosso - Il conflitto anglo-russo - La pace tra la Francia e la China. — X. 152

Bollettino finanziario della quindicina — Il Banco di Napoli e la Banca Romana durante l'anno 1884 - La situazione - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Borse e loro movimento - Situazione delle principali Banche (Appendice) . . 161

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filologia - Racconti - Scienze economiche - Scienze giuridiche 182

Notizie 201

Fascicolo X — 15 Maggio.

I nuovi romanzi (I. Daniele Cortis). — Enrico Nencioni . . . . . Pag. 209
Uno scenario inedito della commedia dell'arte. — G. Martucci 219
I lavori edilizi in Roma. — E. Mazzanti 234
Le mie vicende durante la prigionia nel Ghèra. — Antonio Cecchi 257
La crisi agraria alla Camera e al Senato. — G. Bertagnolli 280
Lettere inedite di argomento politico e famigliare di F. D. Guerrazzi. 304

Rassegna drammatica — La compagnia napolitana a Roma e i teatri in dialetto. — *** 323

Rassegna politica — Speranze di pace - Le trattative fra la Russia e l'Inghilterra - Lo sgombero del Sudan - Suakim - La politica coloniale davanti alla Camera italiana - Le dichiarazioni dei ministri Mancini e Ricotti - I provvedimenti per la marina mercantile - Le leggi sociali - I Sovrani a Napoli - Il Belgio e il Congo - La divisione dei partiti in Ispagna. — X. 332

Bollettino finanziario della quindicina — Stato delle Banche popolari alla fine del 1883 - Una nota al *Diritto* - La interpellanza dell'on. Sanguinetti - Situazione dei mercati monetari con aggiunte sull'azienda del credito fondiario della Banca Nazionale e sopra il presente e l'avvenire del Mezzogiorno e della Banca Napoletana - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse - Situazione delle principali Banche (Appendice) 343

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia - Filosofia - Filologia - Racconti - Geografia e viaggi - Scienze economiche - Scienze giuridiche . . 369

Notizie 392

Fascicolo XI — 1° Giugno.

Terenzio Mamiani. — D. Gnoli . . . . . Pag. 401
La storia di Roma studiata sulle sue rovine dal secolo v al xv. — O. Marucchi 417
Le scuole d'arti e mestieri in Italia. — A. Monzilli 447
Da Massaua a Cheren. — *Capitano* L. Gatta 465
Il primo amore di Rosa (Racconto) — (La fine al prossimo numero) — V. Bersezio 499
La marineria mercantile ed i recenti provvedimenti. — V. Vecchi 519
Via larga (Poesia). — Onorato Occioni 536

Rassegna politica — La pace assicurata - La diplomazia del signor Gladstone - L'Inghilterra e l'Egitto - Il canale di Suez - La questione di Suakim - La spedizione italiana nel Mar Rosso - L'opposizione all' onorevole Mancini e le nostre condizioni parlamentari - I Sovrani a Napoli - La commerazione di Garibaldi a Palermo - Disordini a Parigi - Gli onori funebri a Vittor Hugo - L'imperatore Guglielmo. — X. 541

Bollettino finanziario della quindicina — Sconto libero e basso, o sconto regolato e relativamente alto? Effetti dell'ultimo aumento. Condizioni propizie al recente ribasso - Situazione dei mercati monetari - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse - Situazione delle principali Banche (Appendice) 550

Bollettino bibliografico — Letteratura e poesia - Storia e biografia - Filosofia - Romanzi - Scienze economiche - Scienze giuridiche 572

Notizie 585

Fascicolo XII — 15 Giugno.

Victor Hugo. — Enrico Panzacchi 593
La questione della schiavitù nella storia delle idee — A proposito di recenti pubblicazioni. — Luigi Ferri 613
I nostri vecchi monumenti — Necessità di una legge per conservarli — Camillo Boito 640
Il primo amore di Rosa (Fine). — Vittorio Bersezio 663
Sopra alcune opere di bonificamento dell'Agro romano. — Corrado Tommasi-Crudeli 668
Il Continente nero — Note di viaggi. — F. Cardon 703

Rassegna della letteratura straniera — Nuovi romanzi francesi: Dans la vieille rue - Jean de Courteil - Vengeance - Le supplice d'une mère - Le mors aux dents - Le Marquis de Laroche Saint-Jude - Quand j'étais brigadier - Le mariage de Lady Constance - Marielle Thibaut - Terre de France - Poeti italiani tradotti in boemo - Una poesia russa. — Angelo de Gubernatis 716

Rassegna politica — La caduta del Ministero Gladstone - Il programma del Ministero conservatore in Inghilterra - Effetti della crisi inglese sul Ministero italiano - La discussione dei bilanci - Il ministro della guerra - Il Ministero degli affari esteri - La politica coloniale - La pace tra la Francia e la China - La morte dell'ammiraglio Courbet. — X. 736

Bollettino finanziario della quindicina - Proroga del corso legale e saggio officiale - La Società delle ferrovie meridionali durante l'anno 1884 - Mercato monetario - Cronaca monetaria - Movimento delle Borse - Situazioni delle principali Banche (Appendice) 745

Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Filosofia - Archeologia e belle arti - Geografia e viaggi - Scienze economiche - Scienze giuridiche 762

Notizie 775

AP
37
N8
v.81

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY